Storia di Torino 8

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico
Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione
Francesca Rocci

I
Dalla preistoria al comune medievale

II
Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III
Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)

IV
La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V
Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)

VI
La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII
Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII
Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX
Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

VIII

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

a cura di Nicola Tranfaglia



Giulio Einaudi editore

© 1998 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-15000-7

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

p. XI *Indice delle tavole fuori testo*
XVII *Una città sempre piú «nazionale»* di Nicola Tranfaglia
XLVII *Elenco delle abbreviazioni*

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1914-1945)

Parte prima
La Prima guerra mondiale (1914-1918)

PARIDE RUGAFIORI
Nella Grande Guerra

7 1. La vigilia
22 2. Tra modernità e arretratezza. Un crogiolo sociale e culturale
38 3. Condizioni di vita, commercio e politica comunale
50 4. La mobilitazione patriottica. Istituzioni e attività pubbliche e private
60 5. Ceti medi e nazionalismo tra assistenza e propaganda
72 6. Contro la guerra
84 7. Imprenditori, operai, sindacati nella Mobilitazione industriale
95 8. «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo». Due quotidiani a confronto
102 9. I giorni della vittoria

Parte seconda
Tra le due guerre mondiali (1919-1939)

EMMA MANA
Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime

109 1. La città all'indomani della guerra
148 2. Una normalizzazione gestita dal centro

VALERIA SGAMBATI

Il regime fascista a Torino

p. 181 1. La lunga normalizzazione dell'«infedele» (1926-1930)
236 2. L'integrazione della città tra passività, dissenso e consenso (1931-1939)
256 3. Torino nel Ventennio: linee di un bilancio

BRUNELLO MANTELLI

L'antifascismo a Torino

265 1. Per una definizione della categoria di antifascismo
267 2. 1922-1924. Il progressivo restringersi dello spazio politico pubblico
270 3. Dall'Aventino alla dittatura: il «Comitato torinese delle opposizioni»
273 4. 1925-1926. Verso il regime, ma in un quadro ancora contraddittorio
278 5. 1927-1929. Dalle «leggi fascistissime» alla Conciliazione
285 6. 1930-1934. L'entrata in campo di «Giustizia e Libertà» e la riorganizzazione del Pcd'I
296 7. 1935-1940. L'antifascismo torinese di fronte alle guerre del fascismo: Etiopia, Spagna, Guerra mondiale

STEFANO MUSSO

La società industriale nel ventennio fascista

316 1. La città
330 2. Condizioni abitative e politica della casa
338 3. Economia, industria e lavoro
354 4. Le grandi imprese
373 5. L'organizzazione del credito
383 6. Le condizioni di vita, la grande crisi, l'assistenza e la politica di massa del fascismo
394 7. Gli industriali, il sindacato fascista e i rapporti di lavoro
420 8. Osservazioni conclusive

MICHELA ROSSO

La crescita della città

427 1. Lo spazio delle imprese e le forme della città
448 2. Le architetture e gli architetti della città
464 3. La città costruita e i suoi attori

GIAN CARLO JOCTEAU
Il sindacalismo imprenditoriale tra liberalismo e fascismo

p. 475 1. Dal paternalismo alla coscienza di classe. La figura di Bonnefon Craponne
482 2. La collocazione del sindacato imprenditoriale nell'Italia liberale
490 3. Il periodo fascista. Un'interpretazione del corporativismo dalle aule dell'Università di Torino

ANGELO D'ORSI
La vita culturale e i gruppi intellettuali

501 1. La fabbrica del sapere
516 2. La civiltà dei produttori
528 3. Un rivoluzionario liberale
538 4. Gobettismo culturale
549 5. L'editore ideale
564 6. Giornalismo d'opinione, giornalismo di milizia
572 7. Il fascio degli intellettuali
580 8. Artisti, critici, mecenati
597 9. Casa Einaudi e dintorni
607 10. Camicia nera sulla cultura

MARZIANO GUGLIELMINETTI
La cultura letteraria

625 1. Il primato della critica
637 2. La critica tra moralità e politica
649 3. Le riviste letterarie e le «terze pagine»
664 4. I maestri universitari
675 5. Piemonte in prosa e in poesia, in lingua e in dialetto

Parte terza
La Seconda guerra mondiale e la Liberazione (1940-1945)

GIOVANNI DE LUNA
Torino in guerra

695 1. I caratteri originali
702 2. Le fratture della guerra

p. 715 3. La realtà delle bombe
721 4. Una fame archetipica
733 5. La morte quotidiana
746 6. Tornare alla vita
755 7. Un'articolata realtà sociale
771 8. La fabbrica fuori della fabbrica
782 9. L'insufficienza di una stanca burocrazia
804 10. Le basi della Resistenza
817 11. Sulle montagne
826 12. Epilogo

833 *Indice analitico*
845 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 104-5:

1. La linea tramviaria numero 7, collegamento tra Porta Palazzo e Lingotto, 1915 ca.
2. Moti antinterventisti in via Garibaldi, giugno 1914.

3-7. Cartoline per i prestiti di guerra 1915-18.

8. Paola Carrara Lombroso, *Due novelle per i soldati*, La Linotypia, Torino 1916.
9. *La barbarie dell'Austria*, Tipografia della «Gazzetta di Torino», Torino 1918.
10. Volantino aviolanciato sul fronte, 1917.
11. Il Circolo socialista di Borgo San Paolo in via Villafranca, 1916.
(Foto della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino).
12. Operaie addette alla preparazione di materiale bellico nello stabilimento Fiat di via Cigna, 1917.
13. Il Consiglio di fabbrica nell'ufficio di Giovanni Agnelli durante l'occupazione, settembre 1920.
(Foto della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino).
14. Occupazione delle officine Lancia, settembre 1920.
(Foto della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino).
15. Guardie rosse durante l'occupazione delle fabbriche, 20 settembre 1920.
(Foto della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino).
16. Assemblea degli operai alla Fiat Centro occupata, settembre 1920.
(Foto della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino).
17. Incendio della Camera del lavoro [1922].
(Foto della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino).

18-19. La visita del duce a Torino, 25 ottobre 1923.
(Da «L'Illustrazione Italiana», novembre 1893, p. 557).

20. Il duce visita la pista sopraelevata del nuovo stabilimento della Fiat Lingotto, 25 ottobre 1923.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).
21. Il duce parla alla folla operaia del Lingotto, 25 ottobre 1923.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

22. Scena urbana, 1924.
(Foto Mario Gabinio).

23. Casa a ballatoio, via non identificata, 1930 ca.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Fondo Gabinio. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

24. Foto segnaletica di Girolamo Li Causi, 1928.
(Foto dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Torino).

25. L'imprenditore Vincenzo Lancia in orbace, 1939.
(Foto dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Torino).

26. Rogo di libri e pubblicazioni antifasciste, 1924.
(Foto dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Torino).

27. «L'Unità», testata clandestina, 30 agosto 1925.
(Foto dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Torino).

28. Bollettino della CGdL clandestina, luglio 1932.
(Foto dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Torino).

29. Il senatore Giovanni Agnelli, gli ingegneri Guido Fornaca e Giovanni Chiesa con i rappresentanti della Regia Marina alla «Grandi motori», 1923.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

30. Ufficio contabilità della Fiat Lingotto (officina macchine calcolatrici), 1925.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

31. Scuola allievi operai nelle officine della Fiat Lingotto, 1937.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

32. Reparto Grandi presse alla Fiat Lingotto, 1934.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

33. Atlete portastendardo al Dopolavoro Fiat, 1930 ca.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

34. Squadra di pallacanestro al primo Trofeo Giovanni Agnelli, 1931.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

35. Regate sul Po, 1930 ca.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

36. Il senatore Giovanni Agnelli saluta Umberto di Savoia, principe di Piemonte, all'inaugurazione del Dopolavoro Fiat, 1929.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

37. Banda musicale del Dopolavoro Fiat in piazza San Carlo, 1930 ca.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

38. La «Littorina», carro del Dopolavoro Fiat, alla Festa della neve, Milano 1935.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

39. Il federale Piero Gazzotti visita la colonia alpina della Fiat a Salice d'Ulzio, 1939.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

40. Il consigliere nazionale Emilio Balletti, segretario dell'Unione fascista dei lavoratori, in visita alla colonia Costanzo Ciano, agosto 1940.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

41. I duchi d'Aosta in visita alla pista sopraelevata della Fiat Lingotto, 1923.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

42. L'architetto Le Corbusier in visita al Lingotto, 1934.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

43-44. Il ministro dell'Areonautica Italo Balbo in visita alla Grandi motori, 1930.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

45. Il senatore Giovanni Agnelli e il duce davanti ai lavoratori della Fiat adunati al Lingotto, 24 ottobre 1932.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

46. «L'adunata in piazza Vittorio Veneto», visita del duce a Torino, 14 maggio 1939.
Da *Il Duce in Piemonte. Documentario n. 1*, a cura del Ministero della Cultura Popolare, Tumminelli, Roma-Milano 1939.

47. «Schieramento di legionari» in piazza Castello, visita del duce a Torino, 14 maggio 1939.
Ibid.

48. «Battaglioni in armi», visita del duce a Torino, 14 maggio 1939.
Ibid.

49. «Tra i figli del popolo», visita del duce a Torino, 14 maggio 1939.
Ibid.

50. «Il figlio del legionario», visita del duce a Torino, 14 maggio 1939.
Ibid.

51. «All'areoporto di Caselle», visita del duce a Torino, 15 maggio 1939.
Ibid.

52-53. Il senatore Giovanni Agnelli e il duce inaugurano la Fiat Mirafiori, 15 maggio 1939.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

Tra le pp. 472-73:

1. Giacomo Grosso, *Ritratto della signora Tina Nasi Agnelli*, olio su tela, 1918.
Torino, Collezione privata.

2. Felice Casorati, *Uova sul cassettone*, tempera su tavola, 1920.
Torino, Collezione privata.

3. Felice Casorati, *Maria Anna De Lisi*, tempera su tela, 1919.
Torino, Collezione privata.

4. Italo Cremona, *Autoritratto*, olio su tela, 1927.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

5. Gigi Chessa, *Veduta di Torino (La Gran Madre)*, olio, 1928.
Torino, Collezione privata.

6. Jessie Boswell, *Violinista*, olio su cartone, 1929.
Torino, Collezione privata.

7. Carlo Levi, *Il pittore (Autoritratto)*, olio su tela, 1929.
Roma, Fondazione Carlo Levi.

8. Francesco Menzio, *Nudo blu (Andreina)*, olio su tela, 1929.
Torino, Collezione privata.

9. Nicola Galante, *Osteria della «Gatta Verde»*, olio su tela, 1930.
Collezione privata.

10. Enrico Paulucci, *Villa Olimpo*, olio su tela, 1930.
Torino, Collezione privata.

11. Giulio Da Milano, *Figura a fondo rosso*, olio su tela, 1936.
Torino, Collezione privata.

12. Albino Galvano, *Il libro*, olio su tela, 1941 ca.
Torino, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici.

13. «L'Ordine Nuovo», quotidiano, 1° gennaio 1921.

14. «La Rivoluzione Liberale», 12 febbraio 1922.

15. Ivan Aleksandrovič Gončarov, *Oblòmov*, Edizioni Slavia, Torino 1928.

16. Copertina del volume-catalogo *Scrittori contemporanei*, a cura di Mario Gromo, Ribet, Torino 1928.

17. Frontespizio del fascicolo edito per l'inaugurazione della «Taverna Futurista Santopalato», 8 marzo 1931.

18. Luigi Spazzapan, *Ritratto di Edoardo Persico al caffè Nazionale*, china su carta, 1929 ca.
Collezione privata.

19-20. Mario Sturani, copertine dei volumi *Moby Dick* di Herman Melville e *L'armata a cavallo* di Isaak Emmanuilovič Babel', Frassinelli editore, Torino 1932.

21. Norberto e Antonio Bobbio, Leone Ginzburg, Giorgina Lattes e amici sulla terrazza di casa Bobbio a Rivalta Bormida, 1927.

22. Riccardo e Cesarina Gualino con Lionello Venturi durante il confino all'isola di Lipari, 1931-32.

23. Carlo Frassinelli.

24. Gioele Solari.

25. Foto segnaletica di Franco Antonicelli, 4 giugno 1929.

26. Eugenio Mollino, Ospedale di San Giovanni Battista e della Città di Torino: assonometria, china e acquerello su carta.
Torino, Archivio Eugenio Mollino, Sistema Bibliotecario del Politecnico di Torino. (Foto Riccardo Gonella, Torino).

27-28. Eugenio Mollino, Ospedale Maria Vittoria, fabbricato Ortopedia per le cure fisiche: prospetti, china su lucido, 1929.
Ibid.

29. La nuova via Roma nel tratto tra piazza San Carlo e piazza Carlo Felice, 1939.

30. Mappa dell'incursione aerea dell'8 agosto 1943.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto Riccardo Gonella, Torino).

31. Rilevamento degli edifici danneggiati, 25 aprile 1944: zona 4 (Campidoglio, Martinetto, Borgo San Donato, Foro Boario, Boringhieri, Tesoriera).
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

32. Rilevamento degli edifici danneggiati, 25 aprile 1944: zona 5 (Borgo San Paolo, Borgate Cenisia e Monginevro, Carceri giudiziarie, Polo Nord).
Ibid.

33. Proiettili traccianti della difesa antiaerea: incursione del 6 settembre 1940.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).

34. Casa medievale in Largo IV Marzo: incursione aerea del 30 novembre 1942.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).

35. Teatro Alfieri, piazza Solferino: incursione aerea dell'8 dicembre 1942.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).

36. Santa Maria al Monte dei Cappuccini: incursione aerea dell'8 agosto 1943.
(Foto D. Scrigna, Archivio Storico dei Vigili del Fuoco, Torino).

37. Demolizione strutture pericolanti, via Santa Teresa: incursione aerea del 13 luglio 1943.
(Foto D. Scrigna, Archivio Storico dei Vigili del Fuoco, Torino).

38. Gruppo di sinistrati in Corso Orbassano, 1943.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).

39. Squadra femminile dell'Unione nazionale protezione antiaerea.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).

40. Squadra di bonifica dell'Unione nazionale protezione antiaerea.

41-42. «Perché hai freddo?», volantino fustellato di propaganda realizzato dai tedeschi a Torino, inverno 1944-45, chiuso e aperto.
Torino, Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea. (Foto dell'Archivio).

43-44. Volantini aviolanciati dagli Alleati durante la guerra.
Ibid.

45. Funerali di Ather Capelli, direttore della «Gazzetta del Popolo», ucciso dai Gap, aprile 1944.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).

46. Colonna della Brigata nera «Ather Capelli» in via Villa della Regina, settembre 1944.

47. Sfilata delle ausiliarie in via Roma, febbraio 1945.

48. Partigiani e civili in piazza Vittorio Veneto, 6 maggio 1945.
(Foto Felix De' Cavero, Torino).

Introduzione

Una città sempre piú «nazionale»

1. *I duri anni della guerra.*

I trent'anni che separano l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale dalla Liberazione, dopo venti mesi di guerra sul proprio territorio tra le truppe naziste con i loro alleati fascisti e le armate angloamericane a lungo attese dalle bande partigiane, segnano per Torino una fase intensa di trasformazioni economiche e sociali e di mutamenti politici e istituzionali ma non ne modificano i caratteri fondamentali che si sono andati precisando tra la fine del XIX secolo e l'esperienza di governo giolittiana.

All'ex capitale sabauda, attraversata allora dal vento nazionalista e dalla crisi profonda del modulo liberale ma caratterizzata altresí dalla forte presenza operaia e neutralista, si sostituisce, trent'anni dopo, una città piú moderna, cresciuta non poco nel numero dei suoi abitanti, con un'immigrazione che nel periodo tra le due guerre è stata costante, a dispetto delle leggi fasciste contro l'urbanesimo, ma ancora divisa in maniera assai visibile tra una popolazione operaia legata alle forze storiche della sinistra socialista e comunista e ceti borghesi egemonizzati dal nuovo partito cattolico e dalle superstiti istanze liberali e repubblicane[1].

La divisione di fondo caratteristica della città, che è economica, politica e culturale, oltre che sociale, costituirà a lungo, e nello stesso tempo, un elemento critico ma anche di forza della comunità torinese, giacché la compresenza delle due culture e il loro confronto, che è assai spesso conflitto, esercita una funzione di stimolo, e a volte di innovazione, nel panorama nazionale e contrasta, per cosí dire, le forti tendenze conservatrici che pure emergono all'interno delle classi dirigenti tradizionali.

[1] Sulle trasformazioni della città tra la Prima e la Seconda guerra mondiale e sui caratteri peculiari della sua struttura urbana sono da leggere in questo volume soprattutto i saggi di Paride Rugafiori, Stefano Musso, Michela Rosso e Giovanni De Luna. La sintesi piú recente e aggiornata sul periodo postunitario resta *Torino* di Valerio Castronovo e Angelo D'Orsi (per la cultura) apparsa presso Laterza nel 1987.

Fino a che si fronteggeranno all'interno della comunità quelle due culture cosí opposte – eppure con alcuni aspetti comuni (l'aspirazione, ad esempio, a una società organica e compatta, senza forti marginalità né settori divergenti) – che si rifanno a un'interpretazione classica del capitalismo come sviluppo delle forze di produzione in grado di far progredire la formazione sociale che vi sottostà e che vede la lotta tra una classe operaia sempre piú forte e consapevole del suo ruolo e una borghesia produttiva capace di esprimere «eroi solitari» come Giovanni Agnelli, ne deriveranno una vitalità e una tendenza all'innovazione e alla sperimentazione che faranno di Torino il teatro di una storia non avara di sorprese[2].

Ma su questi aspetti ci sarà modo di ritornare piú volte in un discorso dedicato al trentennio tra le due guerre, come a quello successivo, della storia di Torino.

All'inizio delle vicende ricostruite in questo volume, nell'autunno del 1914, quando i cannoni cominciano a sparare in Europa, Torino è una città nella sua maggioranza ostile alla guerra. L'autore del saggio dedicato alla Grande Guerra, Paride Rugafiori, ricorda il discorso che il sindaco giolittiano Teofilo Rossi rivolge al Consiglio comunale all'indomani dell'annuncio del conflitto parlando di un «ritorno alla barbarie ed alle ferocie antiche» e accenti poco dissimili si sentono nelle manifestazioni neutraliste che le forze della sinistra organizzano nei mesi successivi.

A differenza di quel che avviene a Roma e a Milano, per citare le città piú popolate e forse piú importanti politicamente della penisola, nell'ex capitale sabauda saranno i neutralisti e non gli interventisti – osserva ancora Rugafiori – a controllare le piazze fino alla vigilia dell'intervento ma questo non ostacola anche a Torino un'evoluzione non maggioritaria ma sempre piú estesa verso la guerra nei dieci mesi che portano prima alla firma del patto di Londra, nell'aprile del 1915, poi, un mese dopo, all'intervento italiano in guerra, malgrado l'esistenza indubbia di una maggioranza parlamentare incline alla strategia giolittiana del neutralismo contrattato con le potenze centrali piuttosto che a quella scelta dal governo Salandra e da Vittorio Emanuele III di ingresso nel grande conflitto[3].

[2] La definizione è di Piero Gobetti che sia nel saggio «La Rivoluzione liberale» sia in numerosi altri scritti è ritornato sul ruolo della Fiat e del suo presidente per indicarne la modernità. Cfr. al riguardo P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1960, specialmente alle pp. 553-55, 890 e 999 (ma anche in altre, con riferimenti indiretti).

[3] Cfr. il saggio di P. RUGAFIORI, *Nella Grande Guerra (1914-1918)*, pp. 7 sgg.

All'intervento spingono elementi diversi a livello politico, culturale ma anche economico. Il mondo cattolico, pur schierato all'inizio e per tutto il periodo della neutralità, su posizioni prudenti e legate all'atteggiamento che vuole apparire al di sopra delle parti della Santa Sede, appare diviso e riproduce al suo interno le differenze che ci sono tra la destra liberale e filonazionalista del presidente del Consiglio Salandra e le altre correnti moderate che sono piú vicine al neutralismo di Giolitti, rappresentato dal quotidiano «La Stampa» diretto da Alfredo Frassati, fortemente legato sul piano politico all'ex presidente del Consiglio piemontese.

L'interventismo è, a sua volta, diviso tra una fragile ala democratica e un consistente gruppo nazionalista che ha nell'altro quotidiano della città, la «Gazzetta del Popolo» di Delfino Orsi, il suo organo di riferimento e che si rivolge con indubbia efficacia, e con forti accenti di populismo, alla piccola borghesia degli artigiani, degli impiegati, degli insegnanti e dei commercianti.

Le maggiori forze economiche dell'ex capitale che fanno capo alla potente Unione industriale; dopo alcuni mesi di sostanziale accettazione del neutralismo prevalente nella città, a mano a mano che il tempo passa, che le opportunità di commesse provenienti dai paesi belligeranti diminuiscono, che i negoziati con la Triplice stagnano, si spostano verso l'interventismo anche in quei settori legati all'esportazione, come il tessile e l'alimentare, che nei primi mesi si erano avvantaggiati dallo stato di neutralità del paese.

Ma è nei primi mesi del 1915 che il panorama anche a Torino tende vistosamente a mutare. Nel febbraio del 1915 nasce un Comitato torinese di preparazione alla guerra, tra i primi a sorgere con queste caratteristiche assistenziali e umanitarie ma anche propagandistiche, che annovera tra i suoi esponenti personalità di primo piano, rappresentative dell'*establishment* politico, culturale ed economico-finanziario della città.

Basta ricordare che sono nel Comitato, insieme alla maggior parte dei deputati e dei senatori, il sindaco, i presidenti della Provincia, della Camera di commercio, dell'Istituto opere pie San Paolo, i direttori dei quotidiani torinesi, industriali e imprenditori come Mazzini, Olivetti, Fiorio, Ceriana, Tedeschi, Medici del Vascello, intellettuali come Luigi Einaudi, giornalisti come Pestelli e ancora aristocratici come Ferrero di Ventimiglia, Barbavara di Gravellona, Salvadori di Wiesenhoff, per rendersi conto di una avvenuta evoluzione degli spiriti e degli interessi che presagisce e sostiene l'ormai imminente svolta del re e del governo verso la guerra.

I socialisti, con l'eccezione del deputato riformista Quirino Nofri, non aderiscono al Comitato e rappresentano una parte, probabilmente maggioritaria, certo assai grande della popolazione, ma, come il fronte neutralista nazionale, non riescono – sia per le loro divisioni interne sia per l'atmosfera sempre piú incandescente – ad aver presa sull'opinione pubblica cittadina, come dimostra la mobilitazione interventista che si registra allora nelle aule scolastiche ed universitarie[4].

La divisione tra la classe dirigente della città e gli operai che popolano le numerose fabbriche e i quartieri sorti da qualche anno a ridosso del vecchio centro (come San Paolo dove si concentrano gli stabilimenti dell'industria meccanica) appare assai netta. Disoccupazione e aumento dei prezzi colpiscono duramente alla vigilia del conflitto proprio quelle classi sociali che si schierano contro la guerra. Il 17 maggio, quando ormai l'annuncio è imminente, gli operai torinesi organizzano una grande manifestazione nel centro storico e vengono caricati pesantemente dalla cavalleria: seguono feriti, un morto e numerosi arresti.

La guerra ha dunque inizio nell'ex capitale con una spaccatura tra i ceti che tarderà a rimarginarsi e che avrà, a nostro avviso, una diretta influenza nelle lotte sociali e politiche del dopoguerra.

Nei quattro anni del conflitto la città cresce nel numero degli abitanti, assiste a una selezione e a una concentrazione nei suoi settori industriali portanti, a cominciare da quello automobilistico dove la Fiat acquista un durevole primato, si trasforma in pochi anni in uno dei maggiori centri industriali del paese. Osserva Rugafiori:

> Città industriale giovane questa Torino, la Torino della Prima guerra mondiale, formatasi già attraverso ingenti flussi migratori concentrati nel tempo se tra il 1901 e il 1911 la popolazione presente è cresciuta di ben il 27,4 per cento, da 335 656 a 427 733 abitanti, con un aumento interamente dovuto al saldo migratorio. Gran parte di questa crescita, circa il 70 per cento, ha interessato le frazioni del suburbio, il territorio esterno alla vecchia cinta daziaria – la nuova viene tracciata nel 1912 –, mentre la zona centrale si avvia a una saturazione accentuatasi durante il conflitto. È in questa fase che nascono e rapidamente ingrossano le barriere operaie, gli agglomerati suburbani a forte popolazione operaia, cosí chiamati perché in vicinanza delle porte di entrata alla città al pari di alcuni vecchi centri agricolo- artigiani commerciali piú lontani dalla cinta, ma a essere investite dalla crescita maggiore sono soprattutto le frazioni nord, di tradizionale insediamento industriale, e ovest, dove si insedia la nuova industria meccanica[5].

E qui si può cogliere un carattere originale di Torino che nel momento in cui si sviluppa attraverso l'immigrazione e la crescita delle sue

[4] *Ibid.*, pp. 17-18.
[5] *Ibid.*, p. 28.

attività industriali, a differenza di quel che avviene in altre città italiane, segna nettamente la divisione tra il centro storico, abitato dalla borghesia, dagli artigiani e dalla classe dirigente locale, e i nuovi quartieri abitati dagli immigrati che vanno a formare le grandi masse operaie dell'industria automobilistica precocemente concentrata negli stabilimenti della Fiat.

A Torino, assai piú che altrove, i rapporti tra il centro borghese e le periferie operaie sono scarsi e caratterizzati da atteggiamenti politici e culturali divergenti: gli operai vanno nel centro a manifestare contro la guerra e appaiono circondati da un'ostilità cui corrisponde analoga ostilità quando gli esponenti dell'*establishment*, a cominciare dal sindaco liberale, si recano nell'uno o nell'altro quartiere periferico.

Negli anni del conflitto si stabilizza una sorta di tregua armata che si romperà nelle giornate drammatiche e preinsurrezionali dal 22 al 25 agosto 1917 quando il problema del pane e dell'alimentazione, ma anche dell'isolamento spaziale e psicologico in cui si trovano le classi subalterne (l'osservazione condivisibile è di Rugafiori), farà scoccare la scintilla di una ribellione operaia che investirà il centro storico e si concluderà con un pesante bilancio di vittime dopo scontri violenti tra l'esercito e i dimostranti.

Le barriere e i borghi operai, ricorda l'autore del saggio dedicato alla guerra,

> sono per buona parte separati dal centro, cui si collegano con insufficienti linee tramviarie, e isolati tra loro, e questa separatezza si traduce altresí in un isolamento favorevole all'associazionismo legato al Partito socialista e al facile innescarsi di forme di socialità che agevolano un senso di appartenenza territoriale intrecciato a un'identità intrisa anche di valori classisti.

Sono queste caratteristiche peculiari che spiegano, a nostro avviso, la durezza e l'asprezza dello scontro che si verifica durante e dopo la guerra tra la classe operaia torinese e quei ceti sociali che governano, direttamente o indirettamente, l'ex capitale[6].

Del resto gli anni del conflitto sono difficili per gli operai torinesi, come per una parte non piccola dei ceti medi, giacché ci sono per i generi alimentari di prima necessità – quali pane, pasta, zucchero, burro, olio, carne, formaggio – carenze ricorrenti di approvvigionamento e distribuzione a prezzi che siano accettabili per chi dispone di un reddito limitato e condizionato da forti spinte inflattive. Né si può dire che la Giunta comunale si mostri particolarmente sensibile a quella parte dei

[6] Su questo aspetto cfr. il paragrafo *Contro la guerra* alle pp. 72-83 del saggio di Rugafiori citato.

torinesi che si trova in difficoltà. Inoltre il regime di fabbrica diventa duramente coercitivo in tempo di guerra, le punizioni per chi commette errori di qualche rilievo sono drastiche, il controllo disciplinare è ferreo e si instaura un vero sistema di spionaggio mentre lo sciopero e le agitazioni sono severamente vietati, soprattutto nell'ultima fase dei combattimenti, dopo che nell'autunno del 1917 la città viene dichiarata zona di guerra[7].

Si può dire, insomma, che, se la conclusione del conflitto segna senza alcun dubbio la fine di un incubo per tutti i torinesi e il ritorno ad abitudini di vita e a condizioni piú accettabili, l'inizio del dopoguerra non rappresenta in nessun modo il superamento di quella «tregua armata» tra le classi sociali cui abbiamo accennato e che caratterizza la vita cittadina in tutto il periodo dell'esperienza bellica e postbellica.

2. *Socialismo e fascismo nella crisi del dopoguerra.*

Nei primi mesi del 1919 Torino è una delle città italiane dove la protesta detta del caroviveri, legata alla lievitazione dei prezzi e alla perdurante carenza di alcuni beni di consumo, assume caratteri di maggior forza e vivacità.

Emerge chiaramente dalle pagine che Emma Mana, autrice del saggio sul periodo che va dall'immediato dopoguerra alla stabilizzazione del regime fascista, dedica a quello che appare per molti aspetti l'anno decisivo della crisi postbellica, il carattere spontaneo di quelle agitazioni che si diffondono in buona parte della penisola (al nord come al centro e al sud) e che vedono come protagonisti non solo gli operai ma la piccola borghesia preoccupata degli effetti dell'inflazione che, sul proprio reddito, appare persino maggiore di quanto avvenga per gli operai che dispongono, oltretutto, di una piú solida ed accorta difesa sindacale.

Non a caso, nella protesta cerca di inserirsi il Fascio di combattimento appena fondato dal tipografo interventista Mario Gioda, collaboratore assiduo del «Popolo d'Italia» di Mussolini e vi si inserisce, a sua volta, la nazionalista «Gazzetta del Popolo» di Orsi, che ne approfitta per sferrare un nuovo attacco alla Giunta liberale come al governo di Giolitti che è sempre stato uno dei bersagli preferiti del suo populismo.

[7] *Ibid.*, p. 90.

Resta il fatto che il Partito socialista consegue a Torino nelle elezioni del novembre 1919 un successo assai significativo di fronte al disastroso risultato ottenuto dalla lista fascista e che l'uscita, già nel dicembre del 1918, dell'«Ordine Nuovo» settimanale, diretto da Antonio Gramsci (diverrà quotidiano il 1° gennaio 1921) appare come il segnale del coagularsi intorno al progetto dei «Consigli di fabbrica», espressione di una democrazia che prende a modello i soviet della rivoluzione russa, di un movimento che si colloca a sinistra del Partito socialista, in conflitto con le organizzazioni sindacali che vedono crescere rapidamente i propri iscritti, ma in grado di raccogliere un notevole consenso nella base operaia torinese[8].

L'aspetto centrale della strategia ordinovista – il carattere apertamente politico dell'organizzazione consiliare – è alla base del suo successo nei mesi successivi alla conclusione del conflitto e determina, nella primavera del 1920, la presenza di commissari di reparto e di Consigli di fabbrica nei piú importanti settori industriali della città, dall'automobile, alla chimica e alla gomma. L'Amma, cioè l'Associazione metallurgici, meccanici e affini presieduta da Giovanni Agnelli, coglie immediatamente il significato politico e antagonistico del movimento raccolto intorno all'«Ordine Nuovo» e nel febbraio, attraverso il discorso agli imprenditori dell'Amma di Gino Olivetti che sta per assumere la segreteria della Confindustria, denuncia l'inaccettabilità da parte degli imprenditori di una piattaforma che mette in discussione le gerarchie presenti nel sistema industriale.

Dal 29 marzo al 23 aprile si svolge una vera prova di forza tra gli industriali e gli operai guadagnati alla strategia consiliare che è nota come «lo sciopero delle lancette» (l'occasione dello scontro è legata all'applicazione dell'ora legale decisa dal governo) e si conclude con uno sciopero generale che coinvolge centoventimila lavoratori di tutte le aziende torinesi e della provincia.

Il 23 aprile, con un accordo mediato dall'intervento del prefetto di Torino, si sancisce il sostanziale esautoramento dei Consigli di fabbrica, la riduzione dei poteri delle Commissioni interne e il ristabilimento dell'ordine nelle fabbriche cittadine.

La sconfitta, che anche Gramsci riconosce, rinviando con palese ottimismo a una prossima battaglia la ripresa della lotta («il proletariato torinese è stato sconfitto localmente, ma ha vinto nazionalmente, perché la sua causa è diventata la causa di tutto il proletariato nazionale»),

[8] N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Tea, Milano 1996², pp. 218 sgg.

prefigura in un certo senso gli sviluppi dei mesi successivi che, di fronte alla mancata stipulazione del nuovo contratto dei metalmeccanici, porteranno prima all'ostruzionismo operaio, quindi alla serrata degli industriali che determina, a sua volta, all'inizio di settembre l'occupazione delle fabbriche nei due maggiori centri del Nord (Milano e Torino), estesasi poi a macchia d'olio nel triangolo industriale formato da Lombardia, Piemonte e Liguria[9].

Non è il caso in questa sede di rievocare (lo ha già fatto con precisione Emma Mana nel suo lavoro) la complessa partita che si gioca tra il 1° e il 19 settembre 1920, quando a Roma viene firmato l'accordo tra gli industriali e i sindacati, mediatore attivo e determinante Giolitti, per l'istituzione di una commissione paritetica di controllo che pone fine nei giorni successivi all'occupazione e all'esperienza medesima dei Consigli di fabbrica.

Interessa piuttosto sottolineare il fatto che alla sconfitta dell'aprile segue cosí quella, assai piú pesante, del settembre che si preciserà nelle settimane successive con il precoce fallimento della commissione paritetica e 2600 licenziamenti, con il delinearsi di una strategia industriale piú attiva e aggressiva guidata da Gino Olivetti, con l'intervento della Magistratura torinese che intenta processi contro alcuni degli operai occupanti comminando condanne non lievi per il reato di «eccitamento alla guerra civile»[10].

Si ricompatta, in altri termini, l'*establishment* economico e politico della città e si creano le condizioni perché il movimento fascista possa giocare un suo ruolo, anche sull'onda di quel che sta avvenendo a livello nazionale, particolarmente nella Pianura padana e in alcune regioni del Mezzogiorno (come la Puglia), dove le squadre d'azione mussoliniane si sono diffuse nelle campagne e nelle città a difesa della grande proprietà agraria e della mezzadria scesa in guerra contro le leghe dei braccianti.

A Torino fino alla primavera del 1920 il movimento dei Fasci è davvero poca cosa. Ha scritto anni fa Valerio Castronovo nel suo *Agnelli*:

> Sia per l'allontamento di Cesare De Vecchi, sia per la rottura quasi completa dei rapporti con la «Gazzetta del Popolo» i fascisti torinesi erano ridotti a una schiera sparuta di militanti senza mezzi e senza effettiva rilevanza sul piano politico. La presenza alla segreteria politica del «sindacalista» Gioda, un ex tipografo, a capo di una commissione esecutiva di piccoli impiegati e professionisti, di studenti, di qualche operaio ed ex combattente, non era tale da suscitare intorno al nuovo mo-

[9] *Ibid*.

[10] Cfr. il saggio di E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, pp. 125-27.

vimento un reale interesse da parte degli ambienti economici e dell'alta borghesia. Si era preferito, semmai, tenere i rapporti con il Comitato centrale dei Fasci a Milano[11].

Non si può che essere d'accordo con il giudizio di Castronovo, corroborato dalle cifre di iscritti al movimento forniti da Emma Mana, che parla di 92 membri nel 1919, 188 nel 1920, 205 l'anno successivo e soltanto 565 nell'anno della conquista del governo da parte di Mussolini.

È altrettanto significativo il fatto che, sulla base di una ricerca in corso da parte di un'*équipe* di ricercatori guidati da Giovanni Perona, prima della marcia su Roma soltanto il 21 per cento degli iscritti siano torinesi di nascita, quasi a rivelare una sorta di rifiuto collettivo pressoché totale del fenomeno da parte della comunità cittadina[12].

Appare con tutta evidenza che sono decisivi per le sorti del movimento fascista torinese sia il passaggio della *leadership* dal «sindacalista» Gioda al monarchico Cesare De Vecchi sia il profondo mutamento della situazione politica che consiste nel fallimento dell'ultimo esperimento giolittiano di apertura, sia pure cauta, a sinistra, nella «grande paura» che le agitazioni nelle campagne e l'occupazione delle fabbriche hanno determinato prima negli agrari, poi negli industriali e nella forza conquistata dai fascisti nelle campagne, che ora tende a trasferirsi anche nelle città e a livello di governo.

I segnali politici sono chiari fin dal novembre del 1920 quando alle elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio comunale i socialisti che un anno prima avevano eletto undici deputati e ottenuto in città oltre il 60 per cento dei voti, presentano una lista assai piú spostata a sinistra (privilegiando l'area comunista piuttosto che quella riformista del partito) e vengono sconfitti, sia pure per un pugno di voti, sicché al palazzo di Città si insedia una Giunta liberale, guidata dall'avvocato liberale Riccardo Cattaneo che distribuisce i dieci assessorati tra i liberali e i popolari loro alleati.

Ma ancor piú evidente è il significato delle elezioni politiche dell'aprile 1921 quando anche a Torino si presenta una lista del Blocco nazionale che vede al fianco dei deputati giolittiani uscenti, del leader della destra liberale Bevione, dei nazionalisti e dei due esponenti della Lega industriale, Olivetti e Mazzini, anche di due fascisti assai noti come Cesare De Vecchi e Massimo Rocca. Ed è proprio De Vecchi il piú vota-

[11] V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971, p. 303.

[12] G. PERONA, M. CASASANTA, P. CAPRA e N. ADDUCI, *L'archivio degli iscritti del fascio di Torino*, in «Studi storici», XXXV (1993), n. 4. Cfr. anche, per le affermazioni contenute nel testo, il saggio di Emma Mana in questo volume.

to dagli elettori del Blocco che distanzia, sia pure di poco, Bevione ed Olivetti.

Se si aggiunge che il listone – come allora venne chiamato – raggiunge in città oltre il 40 per cento contro il 46 per cento delle liste socialiste e comuniste (dal gennaio, a Livorno, era nato il Partito comunista d'Italia di Amadeo Bordiga, nel quale erano entrati gli ordinovisti torinesi), si ha una chiara idea dei mutamenti intervenuti in meno di due anni e dell'ascesa della destra liberale, nazionalista e fascista anche in una città che, come si è appena visto, non aveva mostrato nessun particolare entusiasmo per il movimento dei Fasci prima che si unisse ai vecchi poteri presenti. Peraltro il sostegno degli industriali al Blocco nazionale era stato esplicito e si era tradotto in almeno un terzo del finanziamento necessario (secondo le dichiarazioni degli interessati) senza contare l'impegno finanziario e personale dei candidati espressi dalla Lega[13].

Ormai la lotta antibolscevica aveva messo insieme forze diverse tra loro che vanno dall'*establishment* della destra monarchica e liberale, a una parte non esigua del mondo cattolico, ai nazionalisti e al movimento fascista e, sul piano sociale, agli imprenditori industriali e alla piccola borghesia degli impieghi, dell'insegnamento, dei mestieri.

Torino assiste, a leggere i suoi giornali, stupita e sconcertata all'epilogo della crisi politica con la marcia su Roma e l'incarico di governo dato dal re a Benito Mussolini, ma trascorre poco piú di un mese prima che le squadre di De Vecchi, ormai sicure dell'impunità, si lancino nei giorni 18, 19, 20 dicembre in una dura rappresaglia contro i quartieri operai della città dove sono concentrati i circoli socialisti e le istituzioni sindacali e della sinistra.

La pubblica sicurezza resta sostanzialmente ferma di fronte alle scorrerie fasciste che colpiscono soprattutto la Barriera di Nizza e Borgo San Paolo. Sono tre giorni di ferro e di fuoco che si concludono con un pesante bilancio di morti (undici, tra i quali il consigliere comunale comunista Carlo Berruti), una trentina di feriti, la distruzione della Camera del lavoro, il saccheggio di circoli operai e di abitazioni private.

È nello stesso tempo la vendetta dei fascisti contro chi li aveva tenuti in scacco per tre anni e la sanzione del nuovo ordine che si è stabilito in città grazie alla conquista del potere a livello nazionale[14].

[13] Sull'appoggio politico e finanziario degli industriali torinesi al Blocco nazionale che includeva liberali e fascisti nel maggio 1921 cfr., oltre al saggio di Emma Mana piú volte citato, CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 302 sgg.

[14] Cfr., in questo volume, il contributo di E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra* cit., pp. 146 sgg.

3. *La difficile normalizzazione fascista*.

Nel decennio successivo, attraverso il saggio di Emma Mana e quello di Valeria Sgambati che si ferma alla vigilia della Seconda guerra mondiale, si delineano le caratteristiche peculiari della dominazione fascista nell'ex capitale sabauda.

La presenza di una classe operaia numerosa di fede socialista o comunista e che diventa centrale per lo sviluppo della città determina un'alleanza stabile, malgrado le contraddizioni e i temporanei contrasti, tra il Partito fascista e le sue organizzazioni collaterali e le maggiori forze economiche, a cominciare dalla Fiat che fin dai primi anni del dopoguerra è la maggiore industria cittadina, e le rappresentanze politiche della borghesia produttiva o burocratica confluite nel partito unico ma provenienti da un ampio arco di forze prima diviso tra nazionalisti, liberali, clerico-moderati e cosí via.

Ma Giovanni Agnelli, nominato senatore già nel 1923, ha rapporti diretti e privilegiati con Mussolini e può riservarsi una certa, sia pur limitata, autonomia sia nella gestione del quotidiano «La Stampa» di cui ha acquisito il controllo nel 1926, prima con l'industriale Gualino, poi quando questi cadrà in disgrazia presso il dittatore, da solo, sia in quella delle sue fabbriche a Torino come all'estero.

È in fondo il patto che anche in passato l'amministratore-proprietario della Fiat aveva concluso con gli altri presidenti del Consiglio con la differenza che qui Mussolini appare piú libero dei suoi predecessori e durerà, invece di tre o quattro anni, piú di venti. Agnelli, dunque, come del resto l'Unione industriale torinese, continua ad esser «ministeriale» ma, in cambio, il dittatore non pretenderà di governare quel che accade a Torino con gli stessi metodi spicci adottati in altre situazioni, dove non ha a che fare con un potere economico forte e una classe operaia che, malgrado la dittatura, continua a conservare, almeno in parte, una sua cultura e sue istituzioni, anche se ridotte ai minimi termini o addirittura clandestine, e ceti borghesi intellettuali, sia pure esigui, che non accettano le regole di un regime oppressivo che mortifica ogni forma di libertà individuale o collettiva. Scriverà nel 1924 uno di questi torinesi all'opposizione, Piero Gobetti:

> Nessuno si nasconda le naturali preoccupazioni per la rinuncia alle piú elementari dignità, ché l'immaturo spirito del fascismo sta proprio nel non saper destare neanche il rispetto per il mestiere. Il ricorrere ai miti invece che all'esperienza, il consolidare antropomorficamente le realtà complesse della contingenza, indica senza il pudore dell'infingimento il suo semplicismo. Con la stereotipia di una disci-

plina si vorrebbero riparare le deficienze ma non si osa far nascere l'ordine dal libero disordine[15].

Ed è soprattutto quest'ultima intuizione di Gobetti che illumina le sofferenze della parte piú evoluta della classe operaia torinese, che guardava alla democrazia dei consigli, e dei ceti di borghesia intellettuale naturalmente avversi alla dittatura di fronte alla normalizzazione della vita pubblica e privata imposta dal regime nella seconda metà degli anni Venti e poi in maniera ancor piú netta negli anni Trenta.

Il fascismo torinese, anche se di anno in anno registra un numero sempre piú alto di iscritti, come avviene del resto in tutto il paese, resta un fenomeno politicamente debole, per molti versi importato dal centro e dall'esterno. È tra i piú litigiosi, e piú volte il direttorio e la segreteria del partito devono intervenire, commissariare la Federazione, affidare la guida a personaggi esterni al movimento cittadino. Cosí il sindacato, che ha di fronte un compito non facile, dovendo allo stesso tempo frenare le pretese sempre maggiori degli industriali di regolare secondo le proprie convenienze il mercato e la tendenza operaia ad utilizzarlo, al contrario, come difesa istituzionale contro i datori di lavoro: si tratti del sistema Bedaux che alla fine sarà respinto o della successiva questione dei «fiduciari di fabbrica».

Si ha l'impressione, a seguire le vicende tutt'altro che lineari della normalizzazione fascista e dell'amministrazione della città in quegli anni, che si cerchi da parte del centro di imporre all'ex capitale e ai suoi abitanti un abito fascista che le va stretto. Ma, in fondo, la città ha un suo ordine fondato sulle leggi della produzione industriale, sulla restaurazione della gerarchia di fabbrica dopo la ribellione fallita e ha bisogno meno di altre comunità del partito come del sindacato unico: per certi aspetti li subisce senza entusiasmo e con scarsa partecipazione, anche se i torinesi – per fare un esempio – si recano quasi tutti (l'84 per cento) al plebiscito indetto da Mussolini nel 1929 e disciplinatamente si pronunciano per il sí oltre centomila votanti (106 525) contro 5890 voti per il no.

Di qui i cambi frequenti di segretari federali, di organizzatori sindacali, di podestà fino al superamento della crisi economica e all'assestamento del regime che precede l'impresa coloniale in Africa e le guerre[16].

[15] P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1964, p. 188.

[16] Cfr. il contributo di V. SGAMBATI, *Il regime fascista a Torino*, pp. 207-8. L'autrice mette in luce con chiarezza il processo di normalizzazione dal centro che ha luogo nella città subalpina all'interno del Partito e del sindacato fascista e ne traccia un ritratto che sembra avere scarse comunicazioni con l'*establishment* complessivo della città.

Al di là della lotta politica, ridotta ormai a retorica di regime, e alla mediazione sindacale, non inutile ma neppure centrale nel rapporto tra imprenditori e lavoratori (come risulta anche dalle ricerche condotte sulla giurisprudenza del lavoro), Torino in quegli anni riprende il suo cammino sul piano economico e sociale[17].

Continua a crescere nel numero degli abitanti grazie agli immigrati che affluiscono dal Piemonte ma anche dal Veneto, dalla Romagna e dalle regioni meridionali. L'immigrazione si accentua nel periodo piú acuto della crisi economica e, nel novembre 1930, un migliaio di disoccupati, venuti in gran parte da fuori Torino, si scontra con la polizia dopo un corteo che ha percorso le strade del centro ed è giunto in piazza Castello, chiedendo al governo e al Comune sussidi e lavoro.

Vale la pena, per rendersi conto dei problemi della città in quel momento e dell'atteggiamento tenuto dal regime di fronte ad aperte manifestazioni, se non di rivolta, di aperto dissenso, ricordare che si trattò di uno degli episodi di maggior rilievo in quell'Italia degli anni Trenta, in apparenza ormai soggiogata tutta dai discorsi di Mussolini e dai progetti di grandezza della dittatura. Narra Valeria Sgambati:

> Tutto iniziò la mattina del 24 novembre quando «circa trecento operai disoccupati» dopo essersi presentati inutilmente all'ufficio di Collocamento, situato nello stesso edificio del sindacato fascista, diedero vita a un piccolo corteo che al grido «vogliamo pane e lavoro» si diresse verso la Prefettura. «Numero disoccupati, – scriveva quasi a giustificarsi il prefetto Ricci alla Direzione della Pubblica sicurezza in quello stesso giorno, – est notevolmente aumentato in seguito licenziamento questi giorni Società Ansaldo, Lancia et Fabbrica italiana Pianoforti». Nonostante le arringhe rassicuranti di Malusardi [allora segretario del sindacato fascista], la decisione di iniziare subito la distribuzione presso i circoli rionali fascisti dei «buoni per razioni generi alimentari» e nonostante le «opportune misure» repressive adottate dalla Prefettura e i rinforzi di polizia giunti a Torino immediatamente, la situazione non migliorò affatto nei giorni successivi. Intanto il numero dei manifestanti aumentò a piú di mille, annoverando probabilmente anche donne, e soprattutto la manifestazione acquistò un carattere politico, come dovette riconoscere lo stesso prefetto[18].

Ma quel che piú colpisce nella vicenda, accanto alla forza della protesta e alla sua durata, è il silenzio totale che su di essa stende la stampa italiana, a cominciare dai quotidiani dell'ex capitale, insieme all'attenzione posta dal prefetto e dalle forze dell'ordine a non esasperare la popolazione, limitando al minimo gli arresti e puntando soprattutto sui fogli di via della Questura per costringere alla partenza i disoccupati accorsi in quei giorni dal Piemonte e da tutto il Nord.

[17] *Ibid.*, pp. 223-26.
[18] *Ibid.*, pp. 234-35.

Nei disordini di Torino, a nostro avviso, si condensano alcuni elementi caratteristici della situazione nazionale in quel momento: in particolare, la parola d'ordine «pane e lavoro» che si ritrova in molte manifestazioni di tutto il paese e che riemergerà tredici anni dopo nei grandi scioperi del marzo 1943, i gesti di solidarietà di fronte all'arresto di un compagno e l'arrivo da altre città di operai disoccupati, infine la probabile presenza non solo di «sovversivi» (cioè di oppositori politici del regime, probabilmente comunisti) e di «pregiudicati» (cioè di vagabondi, di irregolari, magari ladri) che appaiono in altri episodi di quegli anni e che in molti casi diventeranno attori (in qualche caso protagonisti) della lotta di Liberazione alla caduta del fascismo.

Ci fu anche a Torino, forse piú che nelle altre città italiane, la continuità negli anni di nuclei organizzati di opposizione al regime: comunisti, giellisti, anarchici in primo luogo. Senza escludere la presenza di altre correnti politiche e ideologiche ma ancor piú esigue e forse meno continue di quelle che abbiamo appena citato. Testimonianze e documenti emersi fin dal periodo successivo alla Liberazione ma anche negli ultimi anni grazie a nuove fonti e a ricerche condotte in archivi pubblici e privati mostrano l'esistenza di questo tessuto cospirativo e clandestino che la polizia politica prima, l'Ovra poi, colpiscono ripetutamente senza riuscire tuttavia a bloccare il ricambio dei quadri e la ripresa delle azioni che consistevano soprattutto nella distribuzione di riviste e opuscoli clandestini e nelle scritte che ogni tanto apparivano sui muri della città.

Di particolare interesse fu l'esperimento tentato dal primo gruppo torinese di «Giustizia e Libertà» di pubblicare e diffondere clandestinamente il periodico «Voci d'Officina». Ricorda Brunello Mantelli nel suo lavoro dedicato all'antifascismo torinese:

> Uscito per la prima volta il 15 novembre 1931 ed interrotto dopo il terzo numero per l'intervento della polizia che riuscí ad individuare e ad arrestare gran parte dei suoi redattori, il foglio da un lato si poneva in continuità con il peculiare «operaismo» di Piero Gobetti, dall'altro dichiarava la volontà dell'organizzazione di radicarsi tra i lavoratori, individuati come le prime vittime e perciò – almeno potenzialmente – i piú radicali avversari del regime fascista[19].

E vale la pena, in questa sede, di ricordare che quando nel 1934 l'Ovra arresta, grazie alla delazione di Dino Segre («in arte» Pitigrilli), un gruppo numeroso di giellisti, l'agenzia Stefani darà al mondo la notizia che «l'Ovra ha assicurato alla giustizia un gruppetto di ebrei anti-

[19] Cfr. il saggio di B. MANTELLI, *L'antifascismo a Torino*, pp. 286-87.

fascisti al soldo dei fuorusciti», dove quattro anni prima della legislazione antisemita dell'ottobre 1938 si bollano gli oppositori con il termine «ebrei» usato con evidente intento razzista.

Si tratta, senza dubbio, di piccoli gruppi, di esigue minoranze rispetto a una popolazione che alterna la passività o l'indifferenza all'accettazione piú o meno consapevole e convinta alla dittatura, ma lungo tutto il Ventennio appare la continuità di una simile opposizione, piú o meno clandestina, che darà i suoi frutti durante la guerra, negli anni che immediatamente precedono la crisi e poi la caduta del regime.

4. *La società industriale. Una lenta modernizzazione.*

Si è già accennato alle trasformazioni che caratterizzano la città nel periodo tra le due guerre e ad alcuni tratti peculiari della modernizzazione, sia pure lenta e contraddittoria, che si registra.

Ma, per coglierne meglio i caratteri di fondo, è il caso di sottolineare quel che avviene nella società torinese, nei suoi piú significativi settori industriali, nella sua composizione sociale come nella sua crescita complessiva.

È necessario ricordare anzitutto, come fa Stefano Musso nella sua ricerca ricca e documentata, che Torino è caratterizzata fin dagli inizi del Novecento da un sostanziale pareggio nel bilancio tra le nascite e le morti, precorrendo in questo senso un processo che nel resto del paese si verificherà piú lentamente, ma che, nel periodo tra le due guerre vede crescere la sua popolazione fino a raggiungere alla vigilia della Seconda guerra mondiale i settecentomila, ospitando cioè circa duecentomila abitanti in piú, grazie a un'immigrazione non fermata dalle misure legislative antiurbanesimo e che vede sempre piú accorrere nell'ex capitale, come si è già detto, soprattutto ex contadini da regioni come il Veneto e la Puglia[20].

L'attrazione esercitata dalla città riguarda soprattutto giovani che non trovano lavoro nella propria regione e che vedono nell'ex capitale un centro industriale in grado di garantire un posto piú o meno fisso, assai meno aleatorio della «chiamata dei braccianti» e del caporalato propri delle regioni meridionali o del lavoro stagionale proprio di alcune zone del Centro-Nord e questo deriva anche dal fatto che lo sviluppo che si realizza a Torino non vede soltanto la crescita di alcuni gran-

[20] Cfr. il contributo di S. MUSSO, *La società industriale nel ventennio fascista*, pp. 316-18.

di complessi industriali come la Fiat, la Sip, l'Italgas, la Snia Viscosa ma anche lo sviluppo di un reticolo sempre piú ampio di imprese medie e piccole che ne costituiscono «l'indotto» e che assumono operai e tecnici soprattutto nei momenti in cui si verifica l'espansione della grande industria.

Gli immigrati vanno ad abitare – stando ai dati del censimento del 1931 – soprattutto i borghi addossati alla cinta urbana come San Paolo e la Barriera di Milano, Lingotto, Santa Rita, Pozzo Strada e Tesoriera. Netta resta negli anni Trenta la predominanza della componente operaia rispetto agli altri gruppi sociali in questi quartieri mentre il centro era per la maggior parte abitato dai ceti borghesi e artigianali. Le frazioni precollinari della riva destra del Po (Madonna del Pilone, Santa Margherita, San Vito) sono già state scelte come zona residenziale da borghesi che vanno a lavorare ogni giorno nel vecchio centro storico.

La tendenza degli operai a vivere all'interno dei borghi in una dimensione di forte solidarietà ed aiuto reciproco aveva caratterizzato il primo ventennio del secolo ma, come nota Musso nel suo lavoro

> in periodo fascista, il quartiere come luogo dell'unità del mondo operaio subí un lento processo di erosione, indotto da due ordini di fattori: da un lato, l'urbanizzazione; dall'altro l'aggressione e la politica delle organizzazioni di massa del fascismo [...]. Il costante e massiccio flusso migratorio non alterò l'omogeneità sociale, ma iniziò a intaccare l'unità culturale del quartiere: anche se la maggioranza degli immigrati continuava ad essere originaria della regione, l'allargamento del raggio di provenienza determinò il formarsi di comunità di immigrati, specie dal Veneto, dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla Campania, la cui diversità culturale era rafforzata e sottolineata dagli aspetti linguistici[21].

Nel periodo che va dal 1927 al 1940 l'industria metalmeccanica, la chimica e l'elettrica hanno definitivamente il sopravvento sui settori piú tradizionali, come il tessile, il vestiario, il legno, il cuoio e le pelli, precisando in maniera che sarebbe rimasta inalterata per alcuni decenni (fin quasi agli anni Settanta) la struttura economica della città. In particolare, il settore automobilistico, che sempre piú si identificava con la Fiat (unica eccezione la Lancia), aveva assunto un peso determinante nell'economia urbana: alla fine degli anni Trenta, il settore metalmeccanico occupava novantacinquemila addetti, circa metà dell'intera occupazione industriale. La Fiat da sola ha cinquantacinquemila dipendenti negli stabilimenti torinesi.

Sul piano del credito, si verificò un analogo processo di concentrazione che vide, durante la grande crisi, il crollo della Banca agricola ita-

[21] *Ibid.*, pp. 326-27.

liana, legata alle imprese di Gualino, insieme all'emergere della Cassa di Risparmio e dell'Istituto San Paolo come i pilastri del sistema creditizio cittadino e regionale.

Questo processo che era, da una parte, di forte concentrazione delle imprese, dall'altra di evidente specializzazione produttiva avrebbe segnato sempre di piú il destino e la fortuna di Torino almeno fino a quando l'industria dell'auto fosse rimasta al centro della seconda rivoluzione nel nostro paese.

Sul piano urbanistico, Michela Rosso, nel saggio pubblicato in questo volume, sottolinea la vocazione pragmatica degli architetti e la percezione non unitaria dello spazio urbano che riflette peraltro quei caratteri originali dell'ex capitale cui abbiamo piú volte accennato. Osserva Rosso:

> Se si guarda ai modi costruire la città ancora (ma lo resterà fino ad oggi) «per parti», ad opera di attori che spesso usano lo spazio per affermare proprie autonomie anche rispetto all'impresa o a una municipalità interessata ad affermare una nuova identità della città, Torino sfugge insieme alle immagini prevalenti e ai loro tempi (la città dell'industria come alla Torino delle opere pubbliche fasciste), proponendo continuità e rotture complesse e discontinue[22].

L'impressione è quella di un mutamento che tenta di interpretare la modernità ma che resta per molti aspetti legato alle caratteristiche peculiari della sua crescita, determinate dallo sviluppo economico, non meno che dai ruoli che di volta in volta la città ha ricoperto prima come capitale, poi come uno dei centri maggiori della industrializzazione nazionale.

Le condizioni abitative e di vita della maggioranza dei torinesi non registrarono nel periodo tra le due guerre un grande miglioramento.

Ancora nel 1931 il 58 per cento delle abitazioni, che ospitava il 51 per cento della popolazione, era fatto di piccoli alloggi composti di una o due camere, il 43 per cento degli abitanti occupava case affollate e il 17 per cento viveva in condizioni di sovraffollamento.

La condizione peggiore era quelle delle famiglie operaie e delle persone di servizio, meglio stavano i commercianti, gli artigiani e gli impiegati, per non parlare dei professionisti e dei proprietari che stavano decisamente bene. La politica edilizia del fascismo, attraverso l'Iacp e le altre organizzazioni pubbliche, non fece che accentuare questa situazione indirizzando le costruzioni nuove soprattutto a vantaggio della piccola borghesia e di quelli che son definiti «gli strati alti» della classe operaia[23].

[22] Cfr. il saggio di M. ROSSO, *La crescita della città*, p. 471.

[23] Cfr. il contributo di MUSSO, *La società industriale nel ventennio fascista* cit., pp. 334 sgg.

Quanto alle condizioni di vita, è ancor piú evidente la linea adottata dal regime che fu, come nel resto del paese, indirizzata a modificare la distribuzione del reddito in senso inverso a quel che si era registrato nel primo dopoguerra attraverso il contenimento e la stabilizzazione dei salari operai: occorrerà aspettare gli anni immediatamente precedenti alla guerra, il 1939 e il 1940, per assistere a una limitata crescita del loro valore reale, destinata peraltro a cadere di nuovo nel periodo immediatamente successivo.

Non c'è dunque da stupirsi se in una città come Torino le maggiori adesioni al regime vennero dagli impiegati pubblici e privati, da artigiani e commercianti. Questo non significa – è bene sottolinearlo – che la classe operaia torinese negli anni dell'espansione e della stabilizzazione fascista ebbe manifestazioni che non fossero sporadiche o individuali di protesta e di ribellione, né che si sottrasse collettivamente alle istituzioni assistenziali e del tempo libero (tramite l'Organizzazione nazionale del dopolavoro) messe in piedi dal regime, ma piuttosto che in quegli anni si mantenne evidente una differenza di atteggiamento collettivo tra i vari gruppi sociali e che il fascismo potesse contare essenzialmente sui ceti borghesi nelle loro varie articolazioni piuttosto che sulla maggioranza dei torinesi.

Del resto che la situazione fosse in questi termini emerge limpidamente dal lavoro incessante dell'Ovra e dei fiduciari fascisti, oltre che da diari e scritti di testimoni di quel tempo[24].

5. *Gli intellettuali tra liberalismo, socialismo e fascismo.*

Nell'ex capitale le istituzioni della cultura ricoprono un ruolo di rilievo e in prima linea si collocano i due atenei, l'università, definitivamente stabilita a Torino alcuni decenni dopo l'elevazione della città a capitale del ducato, poi regno sabaudo, e il politecnico, nato dalla scuola di Ingegneria, che hanno nei primi trenta anni del secolo docenti di primo piano nella vita culturale e politica dell'Italia.

La facoltà di Giurisprudenza, considerata tra le prime, se non la prima del regno, è la fucina in cui si forma una parte non piccola della classe dirigente cittadina e vi insegnano uomini come Gaetano Mosca, nominato senatore e trasferitosi negli ultimi anni a Roma, gli economisti

[24] Cfr. al riguardo, a livello piú generale, S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991 (significativo ma da usare con qualche cautela) e su Torino L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Luigi Einaudi, Giuseppe Prato, Pasquale Jannaccone, il costituzionalista Francesco Ruffini e molti altri. La frequenteranno anche esponenti del socialismo di sinistra e poi del Partito comunista come Palmiro Togliatti e Umberto Terracini.

Ma altre facoltà, da quella di Medicina a quella di Scienze gareggiano con Giurisprudenza e vantano maestri come i matematici Giuseppe Peano e Corrado Segre.

La facoltà di Lettere presenta al suo interno un panorama abbastanza variegato che va dal «vulcanico» (come lo definisce Angelo D'Orsi nel suo saggio) germanista Arturo Farinelli all'italianista Vittorio Cian, maestro di Carlo Dionisotti e senatore nel '29, a Ettore Stampini, a lungo preside della facoltà: questi ultimi aderiranno assai presto al fascismo e se ne faranno cantori retorici, non senza qualche punta di ridicolo.

Accanto a loro arriverà pure agli inizi del secolo, per andarsene nel '29, un grande studioso come Gaetano De Sanctis che occuperà la cattedra di Storia romana. Collega di De Sanctis sarà per alcuni anni uno storico fascista come Pietro Egidi, a sua volta maestro di Federico Chabod.

L'idealismo crociano o gentiliano sarà la cifra comune di una parte notevole dei docenti della facoltà umanistica per eccellenza[25].

Riguardo all'atteggiamento che i docenti dell'università terranno verso il regime, occorre indicare una netta cesura che si colloca verso la fine degli anni Venti: fino a quel momento saranno numerosi quelli che, senza prender parte alla vita politica, manterranno un'attitudine estranea al fascismo. Dopo di allora non solo i rettori Pochettino e Pivano, che già negli anni Venti avevano esplicitato la propria adesione al regime, ma anche presidi e professori tenderanno ad allinearsi, almeno formalmente e nei discorsi ufficiali, alle direttive del regime con poche eccezioni che si esprimevano di solito nel silenzio e nella dedizione pressoché esclusiva alle proprie ricerche e al proprio magistero nei confronti delle nuove generazioni.

A Giurisprudenza Gioele Solari sarà maestro di Norberto Bobbio e di altri futuri studiosi della sua generazione e a Lettere si formeranno Leone Ginzburg, uno degli intellettuali piú precoci e geniali di quel periodo, e Ludovico Geymonat, destinato a fondare una scuola importante di filosofia della scienza. Angelo Tasca, il futuro uomo politico e stori-

[25] Cfr. il saggio di A. D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in particolare il paragrafo *La fabbrica del sapere*, pp. 501 sgg. Sono attualmente in preparazione una storia della facoltà di Lettere e Filosofia e una storia della facoltà di Scienze che vissero una parte della loro esistenza come unica facoltà di Scienze e Belle lettere e centocinquant'anni fa, con un decreto di re Carlo Alberto, vennero separate e costituite come facoltà autonome nel Regno di Sardegna.

co del fascismo, e Antonio Gramsci frequenteranno a loro volta la facoltà di Lettere negli anni intorno alla Prima guerra mondiale.

L'ultima manifestazione di dissenso dal fascismo da parte di alcuni studenti dell'università si registra – come ricorda D'Orsi – proprio nel '29 con una lettera di solidarietà a Benedetto Croce appena definito da Mussolini «imboscato della storia». La lettera firmata da Umberto Cosmo, piú tardi professore al liceo Massimo d'Azeglio, e dagli studenti Paolo Treves, Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli, Massimo Mila, Giulio Muggia costerà a tutti l'arresto.

Al politecnico, di cui sarà a lungo direttore il cattolico e non fascista Gustavo Colonnetti, i rapporti con il mondo della produzione si intensificheranno negli anni Trenta: la crescita imponente dell'industria metalmeccanica e della Fiat che si impone come la maggiore azienda del settore favoriranno una collaborazione sempre piú intensa tra gli ingegneri torinesi e il colosso industriale, fortemente interessato all'innovazione tecnologica e all'acquisizione dei brevetti.

L'ingresso nel Consiglio d'amministrazione di personaggi come Riccardo Gualino, Alessandro Orsi, Gian Giacomo Ponti, Gino Olivetti (di cui Gian Carlo Jocteau traccia, in questo volume, un persuasivo ritratto), Cesare De Vecchi, Edoardo e poi Giovanni Agnelli testimonia il forte sostegno degli industriali alla scuola politecnica e il loro interesse a seguirne passo passo lo sviluppo.

Anche per quanto riguarda le riviste e i giornali che nascono a Torino, il mutamento è netto tra gli anni Venti e il successivo decennio.

«L'Ordine Nuovo» (1918) diretto da Antonio Gramsci e «La Rivoluzione Liberale» (1922) del giovanissimo Piero Gobetti (è nato nel 1901, dieci anni dopo il pensatore comunista) e, nell'ultima fase della sua breve esistenza, «Il Baretti» (1924), per non parlare della sua prodigiosa attività di editore sono negli anni Venti modelli di un giornalismo politico e di opinione che si afferma a livello nazionale e fa di Torino una sorta di laboratorio del «liberalismo rivoluzionario» come del pensiero consiliare e sovviettista. Nell'una come nell'altra rivista è significativa l'attenzione verso il Mezzogiorno da riscattare e nello stesso tempo la critica spietata, a volte ingenerosa, di quasi tutta la classe politica italiana di fronte ai problemi del primo dopoguerra.E non è un caso che il confronto tra i due direttori sfoci per un certo tempo nella collaborazione di Gobetti con le sue cronache teatrali sull'«Ordine Nuovo».

C'è, pur nelle profonde differenze tra i due, non soltanto l'influsso dell'idealismo, soprattutto gentiliano, ma anche la comune ammirazione per la classe operaia torinese che sembra nel primo dopoguerra poter raccogliere il testimone della borghesia liberale e democratica e com-

piere in Italia una rivoluzione che per Gramsci è socialista, per Gobetti liberale ma in un senso assai differente da come viene inteso dalla classe dirigente italiana, incluso il riformista Giolitti[26].

D'Orsi segnala a ragione il fervore intellettuale che si esprime a Torino nel mondo editoriale attraverso l'opera di Gobetti e dei gobettiani fino al sodalizio tra il letterato Franco Antonicelli e il tipografo ammiratore dei futuristi Carlo Frassinelli che farà nascere una «Biblioteca europea» che pubblicherà in tutto nove titoli ma di grande interesse, a cominciare dall'*Armata a cavallo* di Isaac Babel, curato da Renato Poggioli e da *Moby Dick* di Herman Melville tradotto da Cesare Pavese. Da questa e da altre imprese destinate a durare pochi anni, da questo *humus* di letterati e saggisti, tra i quali c'è Leone Ginzburg, potrà nascere a metà degli anni Trenta una casa editrice come quella fondata da Giulio Einaudi, destinata a diventare nel secondo dopoguerra una tra le piú importanti per la cultura italiana.

I due maggiori quotidiani cittadini che già avevano animato il dibattito nel primo dopoguerra assumono dopo la vittoria del fascismo, negli anni che segnano gli ultimi tentativi delle opposizioni e la definitiva affermazione del regime, posizioni apertamente divaricate.

La «Gazzetta del Popolo», nata nel 1848, diretta a lungo dal nazionalista e protofascista Delfino Orsi, passa sotto il controllo degli industriali elettrici della Sip un anno dopo la marcia su Roma e assume una posizione che è di identificazione completa con la politica fascista e con le posizioni del partito a livello locale.

I due direttori che si succederanno dopo Orsi, Maffio Maffi, ex capo ufficio stampa di Mussolini e futuro direttore del «Corriere della Sera» e quindi, dal 1927, Ermanno Amicucci, affossatore tra il '22 e il '26 della Federazione nazionale della stampa ed esponente di primo piano del sindacalismo fascista in campo giornalistico, danno al giornale un carattere di ufficialità e cercano di far crescere la diffusione puntando su un quotidiano popolare fatto di titoli facili e di articoli che mirano a colpire l'immaginazione dei lettori. La redazione si riempie di fascisti della prima ora e di devoti alla dittatura.

La tiratura sale e raggiunge le duecentotrentamila copie che assicurano alla «Gazzetta» il primato nell'ex capitale sabauda ma, a ragione, D'Orsi segnala in questo volume l'inizio della decadenza della testata che finisce per appiattire troppo la sua linea sulle posizioni ufficiali del partito e del regime.

[26] Della «Rivoluzione liberale» e dell'«Ordine Nuovo» esistono, come è noto, *reprint* completi apparsi negli anni Sessanta-Settanta e antologie uscite nello stesso periodo a cui rimando.

Piú complessa è la parabola della «Stampa», nata nel 1867 come «Gazzetta Piemontese», divenuta con il direttore-editore Alfredo Frassati il giornale del liberalismo giolittiano neutralista e nella crisi del primo dopoguerra, essendo condirettore Luigi Salvatorelli, sostenitrice di una soluzione politica alternativa a quella liberal-fascista.

Due tra i maggiori industriali della città, Giovanni Agnelli e Riccardo Gualino, fin dal 1920 acquistano da Frassati la maggioranza delle azioni (come si è già detto), ma è con la conquista del potere da parte di Mussolini e dei fascisti che l'editore-direttore è costretto a cedere la proprietà al padrone della Fiat che accetta, sia pure malvolentieri, l'arrivo del nazionalista Andrea Torre, gradito al governo, che inizia la fascistizzazione del quotidiano.

Agnelli resiste a un modello di fascistizzazione come quello proposto da Torre, che corre il rischio di snaturare il giornale in un mercato che vede già l'ufficialità fascista della concorrente «Gazzetta del Popolo», per non parlare dei quotidiani cattolici come «Il Momento», «Il Piemontese», «Il Corriere» che, con modalità diverse, coniugano il cattolicesimo torinese con l'adesione al regime. Ricorda di fronte alle pressioni gli accordi già presi in questo senso con il capo del governo e chiede con insistenza a Mussolini la possibilità di far praticare al suo giornale «una linea che lo rendesse bene accetto ai lettori, specialmente del ceto operaio che sopratutto si voleva acquisire al Fascismo»[27].

È quanto anche i Crespi chiedono a Mussolini per il «Corriere della Sera», una distinzione per i due grandi quotidiani liberali in grado di conservare loro un minimo di autonomia, non contro il regime ma nell'interesse delle aziende editoriali e del regime medesimo. In questa prima fase della fascistizzazione, il dittatore ha tutto l'interesse ad accontentarli ma le cose cambieranno dopo la Conciliazione e soprattutto nella fase piú apertamente totalitaria (almeno nelle intenzioni) della dittatura fascista.

Ed è in quest'ottica che arriva a Torino come direttore un personaggio anticonformista quale il toscano Curzio Suckert, *alias* Curzio Malaparte, che, appena può, chiama come caporedattore un altro toscano, Mino Maccari. Ne risulta un giornale piú aperto e vivace di gran parte della stampa nazionale negli anni a cavallo tra la Conciliazione e la grande crisi, con l'interesse genuino per la politica estera e in particolare per l'Unione Sovietica, l'attenzione costante per la terza pagina e le vicende culturali.

[27] Sulla «Stampa» rinvio al recente volume di V. CASTRONOVO, *«La Stampa» 1967-1925*, Angeli, Milano 1987, che ripercorre con puntualità le vicende di cui si parla nel testo.

L'unico tentativo fascista di qualche peso di contrapporre alla stampa ufficiale un giornale di battaglia è la fondazione, nel 1921, del settimanale «Il Maglio», diretto in un primo tempo da Pietro Gorgolini, un intellettuale inquieto giunto da Camerino e acclimatato a Torino come redattore della casa editrice scolastica Paravia, quindi da Gioda e da Tuninetti.

Ma l'avventura dura soltanto cinque anni. Il settimanale è in qualche modo lo specchio dei contrasti interni al fascismo e del complesso processo che segna la difficile normalizzazione guidata dal centro nei confronti di un movimento, debole sul piano della militanza locale e fortemente condizionato dalla presenza di un'imprenditoria forte che dialoga direttamente con Mussolini.

Nel suo lavoro D'Orsi osserva a ragione il clima di crescente conformismo nei riguardi del regime che si afferma all'indomani del consolidamento della dittatura, nel '25-26, e che trova nelle case editrici tradizionali della città, specializzate in campo scolastico e universitario, come Paravia, Utet, Bocca, Lattes una serie di manifestazioni significative che si caratterizzano per il carattere retorico e celebrativo.

Di maggior interesse appare la sperimentazione che avviene negli stessi anni intorno a una figura centrale di studioso e di intenditore come Lionello Venturi che nel 1915 ricopre nella facoltà di Lettere la cattedra di Storia dell'arte occupata fino a quel momento da Pietro Toesca, trasferitosi a Firenze. L'incontro di Venturi, che si afferma a livello nazionale con il libro sul gusto dei primitivi, con un mecenate come il biellese Riccardo Gualino e un artista come il pittore novarese Felice Casorati sono all'origine in un modo e nell'altro della breve ma indimenticabile stagione del Teatro di Torino come dell'avventura dei Sei Pittori (Menzio, Levi, Galante, Chessa, Boswell, Paulucci). Né si può dimenticare il secondo futurismo torinese rappresentato da una figura singolare come quella di Fillia e concentrato sulla sfida dell'arte nei confronti della religione tecnologica, della velocità, del macchinismo.

La maggiore novità culturale degli anni Trenta è a Torino la nascita e lo sviluppo del gruppo che si raccoglie intorno a Giulio Einaudi e alla piccola casa editrice cui, con l'aiuto del padre Luigi, ha dato inizio. Le figure centrali, accanto al giovane editore, sono due intellettuali che abbiamo già incontrato, Leone Ginzburg e Cesare Pavese, che riescono in un periodo tutt'altro che facile a impostare collane e traduzioni destinate a restare per molto tempo nella cultura nazionale. Afferma D'Orsi con un giudizio che condivido:

> Malgrado i limiti e a dispetto dei condizionamenti subiti e, in qualche caso, accettati da parte del regime, i risultati raggiunti dalla casa dello Struzzo nel suo pri-

mo decennio di vita, appaiono eccezionali e saranno confermati nel successivo periodo, a cavallo della Resistenza, e negli anni intensi della ritrovata libertà. Forse per la prima volta Torino riesce davvero a rompere, in modo convincente, la morta gora della provincia.

La città, che a lungo ha rimpianto il ruolo di capitale, la piccola patria piemontese e magari quella sabauda, ma anche la grande patria italiana e quella ideale d'Europa non rappresentano piú le barriere che chiudono e bloccano lo slancio della creazione e dell'organizzazione culturale[28].

6. *Torino in guerra e l'analisi dell'identità collettiva*.

Nella sua ricerca sulla guerra – che si segnala per novità d'impostazione e penetrazione sociale e psicologica –, Giovanni De Luna sottolinea un dato fondamentale su cui chi scrive si è già interrogato nelle pagine precedenti di questo lavoro.

Facendo riferimento alle due città che coesistono a Torino e che già Mario Soldati e Carlo Levi disegnano come entità separate, tra il centro e la periferia («di qua il centro borghese, di là la periferia operaia»), De Luna sostiene, a ragione, che «i massicci interventi edilizi del regime non furono in grado di forzare l'invisibile «frontiera» descritta da Mario Soldati: il rifacimento di via Roma (iniziato nel maggio 1931 e terminato nell'ottobre 1937), i grandi edifici pubblici (l'ospedale delle Molinette, l'istituto elettrotecnico Galileo Ferraris, lo stadio Mussolini) i parchi urbani di San Paolo, di Millefonti, della Pellerina, i nuovi ponti sul Po (corso Belgio, corso Bramante) e sulla Stura (corso Giulio Cesare), i 54 000 vani costruiti per le «case popolari» tra il 1927 e il 1929, «aderirono alla struttura urbana precedente, modificando gli assetti interni delle "due città", dilatandone gli spazi geografici, ma lasciando inalterata la separatezza»[29].

Torino resta dunque, alla vigilia del conflitto, pur divenuta assai piú grande e popolata che nella Prima guerra mondiale, come una città segnata dalle divisioni sociali, dalle separatezze interne, da un riserbo che la differenzia da altre realtà urbane del nostro paese.

[28] Su Casa Einaudi cfr. il saggio di Angelo D'Orsi alle pp. 597 sgg., che delinea un panorama assai mobile della cultura torinese negli anni Trenta e Quaranta, avanzando giudizi che in buona parte si possono condividere. Marziano Guglielminetti ci dà, a sua volta, un ritratto tutto interno al fare letteratura (poesia ancor piú che romanzi) e critica letteraria che ha in Giacomo De Benedetti uno dei maestri riscoperti.

[29] Cfr. il contributo di G. DE LUNA, *Torino in guerra*, pp. 695 sgg. La prima parte del lavoro si segnala per la capacità ormai rara di disegnare scenari precisi della città, di indagare sui sentimenti e sui bisogni degli individui e dei gruppi sociali, sull'attenzione ad aspetti del quotidiano spesso trascurati da una parte rilevante della storiografia contemporanea.

I bombardamenti prima, che raggiungono il loro apice nel 1942-43, e l'occupazione nazista poi, destinata a durare dall'autunno del 1943 alla fine di aprile del 1945, sono gli avvenimenti che coinvolgono piú direttamente la popolazione civile e provocano crolli, vittime, traumi difficili da superare.

Nel saggio di De Luna si ricostruisce con riferimenti precisi il dramma di una città abituata a procedere in silenzio, parlando poco di sé e dei suoi problemi, improvvisamente al centro di una guerra che non risparmia nulla e nessuno, mettendo in luce piú che mai gli errori della dittatura e la sua sostanziale fragilità di fronte a un conflitto assai diverso dai precedenti, fondato sulla forza industriale prima ancora che militare.

Il 1° luglio del 1943 – ricorda l'autore – il 48,45 per cento della popolazione (338 000 persone) aveva abbandonato la città e un mese dopo si era raggiunta la cifra di 465 000 sfollati. Le bombe, la borsa nera, la fame, i pericoli che si correvano nelle strade avevano spinto tutti quelli che potevano a lasciare Torino e a rifugiarsi nelle campagne o in piccoli centri della provincia o della regione.

Furono, soprattutto, i venti mesi della guerra tra nazisti, fascisti e partigiani, tempo di paura e di incertezza, di privazioni gravi per la maggioranza della popolazione, di comunicazione ancora piú difficile tra i diversi ceti, di attesa a volta angosciosa, a volta piena di speranza, della conclusione della guerra, del ritorno a una condizione di vita serena e normale.

De Luna mette in luce la complessità del quadro che via via si delinea nei cinque anni di guerra: i comportamenti a volte di passività, a volte di ribellione piú o meno aperta della classe operaia, la strategia delle principali istituzioni della città, dall'imprenditoria alla Chiesa, dal Partito fascista come da quelli clandestini fino al luglio 1943, le oscillazioni di una piccola borghesia che, dopo aver appoggiato a fondo il regime, incomincia a rendersi conto proprio in quell'anno dell'incapacità del regime fascista di superare l'*impasse* in cui si è cacciato e si dispone ad abbandonarlo, la crisi ormai definitiva di un ordine che ha caratterizzato l'ex capitale per tutta la prima parte del xx secolo e che ora deve fare i conti con il disordine introdotto dalla guerra.

Emerge da queste pagine l'incrocio assai forte che alla fine del conflitto si determina tra gli elementi di continuità che resistono anche al trauma bellico e che riguardano soprattutto il carattere di grande centro industriale dell'automobile e della metalmeccanica e quindi, di conseguenza, la sopravvivenza dell'antagonismo fondamentale tra il colosso industriale, la Fiat, e la massa operaia cresciuta parallelamente alla

crescita dell'azienda, e quelli di rottura che derivano non soltanto dal crollo del regime fascista e dall'avvento di nuovi attori politici (primi tra tutti i comunisti, i socialisti e i cattolici usciti dalla Resistenza, di cui De Luna delinea con acume le contraddizioni), ma anche dalle conseguenze che la guerra ha determinato nella città e nei suoi abitanti.

È assai significativa, proprio da questo punto di vista, del nuovo che avanza senza distruggere il vecchio, la descrizione della città all'indomani della Liberazione fatta da uno dei suoi uomini piú rappresentativi, Augusto Monti, e che l'autore riporta nelle ultime righe del suo saggio. Racconta Monti:

> Torino è piena di gente: le divise dei partigiani si confondono con quelle alleate; disarmati gli uni e gli altri fin dai primi giorni; rimossi i reticolati, smantellate le ridotte […]. Una di quelle mattine, davanti alla Posta centrale, non credo ai miei occhi – limoni! – piena una bancarella; li vende a 15 lire un sicilianotto e dice: «se ci fussono li treni, a tre lire l'uno li darebbi» […]. È rinata la Famija Turineisa, che Dio la benedica; un di questi giorni Lupi ritirerà fuori Gianduja co' suoi burattini […]. Presto, si riaprirà al pubblico, dicono, la Biblioteca nazionale.

7. *Qualche considerazione conclusiva*.

Trent'anni sono un periodo limitato e persino esiguo nella storia millenaria di una città ma è il caso di sottolineare che il periodo tra le due guerre mondiali ha un'importanza non trascurabile per le vicende dell'ex capitale sabauda.

Dalle ricerche che compongono questo volume appare con chiarezza il processo di trasformazione cui la città è sottoposta.

Sul piano demografico raddoppia le proprie dimensioni e lo fa con l'apporto massiccio della immigrazione.

Rispetto all'immigrazione successiva, negli anni del miracolo economico, quello che accade negli anni Venti, Trenta e Quaranta è assai piú di un'anticipazione: si tratta al contrario di un fenomeno che ha dimensioni simili e che mostra questo carattere peculiare della Torino contemporanea. Il mutare, in altri termini, di continuo la propria pelle accogliendo via via masse di popolazione provenienti dalla campagna o dai centri abitati del Mezzogiorno senza per questo alterare le proprie caratteristiche di fondo. E sta in questo aspetto, a mio avviso, la singolarità delle vicende piú vicine della città che integra, a suo modo, nella propria struttura sociale e urbanistica, ma direi anche nella propria identità, ex contadini che provengono da realtà lontanissime, da nuclei spesso disgregati come quelli di alcune contrade meridionali e li abitua per

cosí dire alla propria compattezza di città industriale, militare e dinastica.

Il mito sorto negli anni Sessanta e Settanta sulla novità e grandiosità dell'immigrazione dovuta allo sviluppo va dunque ridimensionato e collocato all'interno di un processo piú lungo che si verifica in molti decenni, a partire dalla Prima guerra mondiale e in barba ai tentativi della dittatura di bloccare la ricerca del lavoro e della modernità da parte di contadini che nulla o assai poco potevano fare nella comunità di origine e che perciò, rischiando, affluirono nelle due grandi città industriali del Nord, Milano e Torino, con la speranza, se non con la certezza, di trovarvi il lavoro e una nuova sistemazione di vita.

Sul piano della crescita urbanistica si è visto come gli anni Trenta abbiano segnato, parallelamente all'espansione della Fiat e alla nascita del Lingotto, prima, di Mirafiori, dopo, scelte e progetti edilizi che indicano sicuramente uno sforzo di modernizzazione ma che non modificano la struttura di fondo della città, la separatezza tra il centro e la periferia, la scarsa comunicazione tra le varie parti della struttura urbana.

Sul piano politico, come peraltro avviene in molte altre realtà, il partito unico del regime a mano a mano che estende la sua presenza perde il carattere, avuto a Torino per alcuni anni, grosso modo fino alla stabilizzazione del 1926, di milizia privata, e acquista il ruolo di un'organizzazione assistenziale e del tempo libero che si scioglierà come neve al sole sotto i colpi della guerra e dell'intervento di Vittorio Emanuele III, d'accordo peraltro con i maggiori industriali e con il Vaticano, all'indomani del 25 luglio 1943. Avrà un nuovo sussulto di vita con l'occupazione nazista ma piú che altrove appare estraneo alla comunità cittadina che si raccoglie in attesa della fine della guerra e della Liberazione.

I dati e le cifre che abbiamo citato all'inizio mostrano come il fascismo a Torino abbia attecchito come fenomeno fortemente minoritario, grazie soprattutto a un personaggio come Cesare Maria De Vecchi legato alla monarchia e non sgradito alle forze economiche, ma questo non significa che in seguito la dittatura abbia potuto fruire, se non di un pieno consenso, almeno dell'accettazione da parte della grande maggioranza della popolazione, inclusi quasi tutti gli intellettuali universitari, con piccole isole di indifferenza o di dissenso interne ed esterne all'università e al politecnico, ma anche alle associazioni cattoliche e protestanti e nello stesso tempo con l'entusiasmo di una parte non piccola delle nuove generazioni di giovani cresciuti all'ombra della retorica nazionalista e imperialista.

L'antifascismo fu, a sua volta, un fatto di minoranze che videro la prevalenza di operai e di intellettuali: i primi che avevano ingrossato le file del Partito socialista prima o all'indomani della Prima guerra mondiale e a quella visione erano rimasti fedeli, magari senza esporsi nella cospirazione; i secondi provenienti dal filone democratico o da quello comunista e decisi a lottare, spesso in connessione con i centri esteri dei partiti clandestini, da Giustizia e Libertà al Partito comunista d'Italia, con ogni mezzo contro la dittatura.

La polizia politica e l'Ovra, come emerge anche dal saggio di Mantelli, intervennero efficacemente contro i gruppi antifascisti riuscendo in azioni successive a portare davanti al Tribunale speciale centinaia e centinaia di militanti ma quando arriva la guerra, il regime scricchiola e i gruppi antifascisti si riorganizzano, il dittatore deve rendersi conto che non basta la repressione poliziesca e giudiziaria (con quella mostruosità istituzionale che è il Tribunale speciale composto da centurioni e ufficiali della milizia) ad impedire i grandi scioperi del '43 e le manifestazioni che seguiranno fino alla liberazione della città.

Dal punto di vista economico e sociale, si può dire che il controllo completo del mercato del lavoro che l'ordinamento corporativo dà agli industriali, irrigidisce i rapporti nelle fabbriche torinesi e consente uno sfruttamento maggiore delle masse operaie durante il Ventennio togliendo loro l'arma dello sciopero e delle trattative contrattuali, ma non ottiene una grande stabilità, come le vicende della città negli anni Trenta e Quaranta dimostrano e come si vedrà ancor piú chiaramente nel secondo dopoguerra.

Il conflitto di classe resta, per cosí dire intatto, e per certi versi si acuisce per l'irrigidimento e la compressione che derivano dall'introduzione dell'ordinamento corporativo.

L'applicazione da parte della Fiat di alcuni elementi della visione fordista (penso alle organizzazioni assistenziali, di istruzione, del tempo libero, alle facilitazioni introdotte via via per i propri dipendenti) sono importanti negli anni Trenta per allentare le tensioni e favorire aumenti di produttività ma non impediranno poi negli anni Quaranta, di fronte alla crisi e al crollo del regime, che si sviluppi, se non tra tutti, tra parte degli operai un'attitudine fortemente conflittuale nei confronti dei vertici dell'azienda, il senatore Agnelli e il suo luogotenente Valletta[30].

[30] Sul fordismo e sul governo degli interessi e degli uomini alla Fiat nel periodo tra le due guerre sono da vedere il *Giovanni Agnelli* di Valerio Castronovo già citato e il bel libro di Giuseppe Berta su *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Marsilio, Padova 1996.

Torino, insomma, non vede mutare nel trentennio i suoi caratteri originali, anche se la sua crescita, dovuta al successo dell'industria automobilistica e all'immigrazione costante, ne fa un centro industriale sempre piú importante per il paese. Paradossalmente la città che passa per essere a livello nazionale una comunità chiusa e difficile (Giaime Pintor nel suo *Doppio Diario* ne parla come di una città della Francia meridionale a segnare il suo estraniamento, la sua distanza psicologica dall'Italia) ospita un numero sempre piú alto di veneti e di meridionali che vengono a lavorare nelle sue fabbriche, occupano via via i quartieri periferici che sorgono attorno al centro, si integrano, sia pure con qualche difficoltà, nel tessuto cittadino.

Non bisognava, insomma, aspettare gli anni Cinquanta e Sessanta per rendersi conto che se c'è in Italia una città fatta da italiani di molte regioni, in maggioranza schiacciante rispetto ai torinesi e anche a poco a poco ai piemontesi, questa è Torino che, con Roma e Milano (le due metropoli italiane), attrae fin dagli anni Venti i transfughi della miseria e della disoccupazione.

Trent'anni fa, scrivendo la premessa a una nuova edizione della sua *Storia di Torino* presso le edizioni Martello, lo storico sabaudista Francesco Cognasso indicava nel programma dinastico dei Savoia che scelsero la città subalpina come capitale prima nel Quattrocento, poi con Emanuele Filiberto in modo piú compiuto e palese, il «segreto» della storia cittadina. Alla luce di quest'affermazione Cognasso aggiungeva che «la storia vera di Torino sta tra il secolo xv e il xix, tra Amedeo VIII e Vittorio Emanuele II»[31].

Ora se si indica nella storia della dinastia il fulcro della vicenda torinese, come con una certa nostalgia faceva ancora alla vigilia degli anni Sessanta Cognasso, è per cosí dire fatale dedurre che la storia successiva al sovrano che con Cavour portò a termine l'unificazione nazionale abbia scarsa importanza.

[31] È significativo che alla fine degli anni Cinquanta, archiviato con un referendum popolare piú di dieci anni prima l'istituto monarchico, quando ormai l'Italia era uscita dalla ricostruzione ed era retta da una democrazia difficile e incompiuta ma non per questo inesistente, l'autore della sintesi storica sulla città sia ancora cosí convinto delle sue affermazioni e metta per cosí da parte i nuovi, grandiosi fenomeni intervenuti in prossimità e attraverso due guerre mondiali che hanno dato alla città nuove caratteristiche: di grande centro industriale del paese, di città che cresce attraverso la massiccia immigrazione dalle regioni povere del nord e del sud. Dei re e della sua storia sabauda restano i monumenti, il patrimonio culturale di una dinastia che ha contato nell'Europa moderna e non c'è dubbio che resti anche l'amore per le gerarchie, una certa affezione spontanea alle istituzioni, la tendenza a sostituire il rapporto avuto con i re sabaudi con i nuovi potenti. E tutto ciò ne fa, all'indomani della Seconda guerra mondiale, una città che ha al suo interno elementi di forte modernità che coesistono con tradizioni e mentalità assai piú antiche e resistenti a morire.

Ma per chi cerca di cogliere, accanto alle vicende degli individui e dei gruppi sociali, le grandi trasformazioni economiche e sociali a loro volta foriere di processi di mutamento di non scarsa portata, quella storia non finisce affatto negli anni Settanta dell'Ottocento.

Al contrario vede nel processo di industrializzazione e nella crescita iniziata dopo la Prima guerra mondiale e che riprenderà dopo la Seconda una nuova tappa della storia plurimillenaria della città che merita di essere indagata e ricostruita allo stesso modo di quanto si fece per lo Stato assoluto e per la monarchia sabauda nei secoli precedenti.

NICOLA TRANFAGLIA

Questo ottavo volume che copre il periodo tra il 1915 e il 1945 e il successivo nono che apparirà nel 1999 e che copre gli anni dal 1945 ad oggi sono stati concepiti insieme come un'opera unica e questo spiega il fatto che alcuni capitoli che si occuperanno del mondo cattolico, del cinema, della musica e del teatro, a partire dal 1915 e fino ai tempi nostri, saranno pubblicati nel nono volume.

Elenco delle abbreviazioni

Collane

DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg.

Archivi e biblioteche

AA	Archivio Franco Antonicelli, Fondazione Franco Antonicelli, Livorno
AATM	Archivio Aziende Tramviarie Municipali
ACM	Archivio della Curia Municipale di Torino
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ASCT	Archivio Storico del Comune di Torino
AdS	Accademia delle Scienze
AECT	Archivio Edilizio del Comune di Torino
AFE	Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Torino
AFM	Archivio Fondazione Micheletti
AGP	Archivio Giuseppe Prezzolini, Biblioteca Cantonale, Lugano
AIGT	Archivio dell'Istituto Gramsci di Torino
AISMF	Archivio Istituto di Scienze Medico Forensi, Torino
AISRP	Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte
ANF	Archivio Notarile Fiat
ASF	Archivio Storico Fiat
AST	Archivio di Stato di Torino
ASUT	Archivio Storico dell'Università di Torino
AUT	Archivio dell'Università di Torino
AVF	Archivio Storico Vigili del Fuoco di Torino
CF	Carte Frassinelli, Torino
CSPG	Centro Studi Piero Gobetti, Torino
FG	Fondo Gobetti
ISRP	Istituto Storico della Resistenza in Piemonte

Storia di Torino

Volume VIII: Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1914-1945)

Parte prima

La Prima guerra mondiale (1914-1918)

PARIDE RUGAFIORI

Nella Grande Guerra

Cornudet alzò la voce:
– La guerra è una barbarie quando s'aggredisce un vicino pacifico; è un sacro dovere quando si difende la patria.
La vecchia abbassò la testa:
– Sí, quando bisogna difendersi è un'altra cosa; ma allora non sarebbe meglio ammazzare i re che lo fanno per il proprio piacere?

GUY DE MAUPASSANT, *Palla di sego*

1. *La vigilia*.

> La guerra che oggi si è scatenata in Europa è un ritorno alla barbarie ed alle ferocie antiche: il mondo viene ricacciato indietro di secoli nella via della civiltà.
>
> Il nostro Governo, auspice il Sovrano, ha deliberato per l'Italia la posizione della piú stretta neutralità. Per quanto non sia forse questo il luogo di parlare di questioni non attinenti l'Amministrazione comunale, egli crede di poter essere interprete della popolazione torinese manifestando il suo sentimento favorevole alla presa deliberazione.
>
> Nessuno può desiderare la guerra sia per gli orrori che ne conseguono, sia per le condizioni speciali del nostro paese [...].
>
> Quindi egli crede non inutile che da Torino vada al Governo l'approvazione per la decisione presa e l'augurio che sia fatto ogni possibile sforzo perché lo stato di neutralità possa essere mantenuto.
>
> Intanto però è necessario che di fronte al pericolo grave che minaccia regni fra di noi fermezza, calma e concordia. Tutti i partiti devono essere uniti in questo supremo momento, deve tacere ogni voce di dissenso fra di noi.

È con queste parole che il sindaco di Torino, il liberale giolittiano conte senatore Teofilo Rossi apre la seduta del Consiglio comunale, il 7 agosto 1914, pochi giorni dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale[1].

Un intervento schierato a sostegno della neutralità italiana con un richiamo alla concordia dei torinesi, ritenuti per massima parte favorevoli alla neutralità e invitati ad astenersi da «inutili dimostrazioni in qualsiasi senso che non potrebbero avere che effetti dannosi e forse disastrosi» per la posizione assunta dal governo Salandra.

Il sindaco non si inganna sia nel valutare l'atteggiamento prevalente della popolazione verso la guerra – sebbene non manchino settori interventisti minoritari ma aggressivi – sia nel temere lo scatenarsi di tensioni e conflitti, come del resto già accaduto.

A Torino infatti l'opposizione operaia e popolare alla guerra si è manifestata in continuità, dalle dimostrazioni contro l'impresa coloniale in Libia fino alla «settimana rossa» del giugno 1914 per arrivare al 4 ago-

[1] ASCT, *Atti municipali*, seduta del Consiglio del 7 agosto 1914.

sto, pochi giorni prima della seduta del Consiglio comunale, quando trentamila lavoratori si sono affollati sotto il balcone della Camera del lavoro ad ascoltare i comizi dei *leaders* socialisti. Un movimento ampio, dai forti connotati politici e di classe, su posizioni intransigenti e unitarie, tenacemente antimilitarista, pronto a scontrarsi con la forza pubblica e i gruppi nazionalisti mobilitati a favore dell'intervento. Durante l'anno della neutralità, Torino – o meglio il suo centro – continua a essere teatro di una serie di manifestazioni e scontri molto duri e violenti, con morti e feriti, che si succedono con frequenza crescente a partire dall'inverno 1915 fino alla grande manifestazione del Primo maggio e allo sciopero generale contro l'intervento del 17-19 maggio 1915, a ridosso della dichiarazione di guerra all'Austria, caso unico in Italia[2].

Nel resto del paese le iniziative popolari, di massa, volte a contrastare l'intervento, sono in genere deboli ed episodiche. La neutralità, la non immediata partecipazione italiana a un conflitto in cui il territorio non corre rischio di invasione rende la guerra un pericolo lontano, indistinto, attenua i timori di coinvolgimento diretto da parte della popolazione priva altresí di una forte e comune percezione di appartenenza nazionale[3].

Al contrario, Torino operaia e socialista si batte con tenacia e determinazione contro la guerra.

Ne è ben consapevole il prefetto della città, il conte senatore Vittorelli. Ancora il 23 aprile 1915, in un rapporto al ministero dell'Interno, dopo aver previsto l'uniformarsi alle decisioni del governo in caso di intervento da parte del «ceto dei contadini [...] pur non essendo in generale favorevole alla guerra», osserva come

> eguale previsione non può farsi per la classe operaia, specialmente in questa Città, dove è cosí densa e ligia al partito socialista ufficiale; e dove in piú occasioni ha già dimostrato la sua avversione alla guerra e la sua intenzione di opporvisi anche con violente manifestazioni[4].

Una classe operaia fortemente radicalizzata e pronta alla mobilitazione e allo scontro, a una «lotta di classe integrale, cosciente, che caratterizzerà la storia attuale, a Torino [...] ormai perfettamente indivi-

[2] Per un quadro generale del movimento operaio e socialista a Torino rimane essenziale P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972[3], che riprende e amplia il precedente *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960.

[3] G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, in «Ricerche storiche», XIX (1989), n. 1, pp. 45-112, anche per i riferimenti bibliografici.

[4] Il rapporto del prefetto Vittorelli è pubblicato in B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 343.

dualizzata», per usare l'efficace espressione di un giovane socialista che a Torino vive in quel frangente un'accelerata e formativa esperienza politica e umana: Antonio Gramsci[5]. La presenza attiva di questa classe operaia motiva il prevalere della sinistra all'interno della sezione socialista torinese già dopo l'impresa di Libia. L'azione intransigente e classista di un ampio movimento forte di avanguardie attive e spavalde, di giovani militanti pronti allo scontro e a rapporti unitari tra le diverse componenti socialiste anarchiche e repubblicane, di una nuova generazione di operai e intellettuali dalla crescente preparazione ideale e culturale, mette alla frusta i quadri dell'antico socialismo torinese, attivi in Parlamento e nelle istituzioni amministrative e del movimento operaio, dalle cooperative al sindacato. Non mancano scontri e tensioni interne ai socialisti in varie occasioni, soprattutto quando l'ala moderata assume comportamenti tesi a sopire il movimento e alcuni suoi esponenti finiscono per attestarsi su posizioni di sostegno alla mobilitazione patriottica.

Se l'opposizione operaia alla guerra è a Torino radicata ed estesa, l'ampia diffusione in città di un atteggiamento non favorevole all'intervento, rilevato dal sindaco Teofilo Rossi nell'agosto 1914, sembra trovare ulteriore conferma ancora nove mesi dopo, a riprova di una tenuta durante l'anno di neutralità, nello stesso rapporto del prefetto Vittorelli dell'aprile 1915, a poche settimane dalla dichiarazione di guerra all'Austria, dove si sottolinea come tra i torinesi «propende la maggioranza per la neutralità, finché sia possibile, ed è scarso il contingente degli interventisti».

Tuttavia, se l'analisi dello «spirito pubblico della popolazione», come recitano i documenti prefettizi, si sposta dai pur consistenti settori operai ai ceti medi e alle «classi dirigenti» – il termine è sempre del prefetto –, l'impressione che si ricava degli atteggiamenti torinesi verso la guerra solo in parte collima con le valutazioni del conte Vittorelli. Il suo ruolo istituzionale e una carriera legata alla lunga attività di governo del neutralista Giolitti – cosí come la solida fedeltà al politico di Mondoví da parte del sindaco Rossi – possono aver indotto a una comune sopravvalutazione del neutralismo diffuso tra la popolazione di Torino.

In effetti l'analisi del prefetto si presta a significative correzioni nel confronto con la natura e l'evoluzione del neutralismo tra la fine del 1914 e la primavera del 1915.

[5] A. GRAMSCI, *Preludio*, in «Avanti!», XX (1916), n. 135, ora in S. CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi 1913-1917*, Einaudi, Torino 1980, pp. 319-21.

Alcuni indizi sono offerti dallo stesso Vittorelli mentre osserva come «in generale, e specialmente nelle classi dirigenti, riconoscendosi il terribile mistero [*sic*] dell'ora presente, si ripone la maggiore fiducia nel Governo, certi tutti che le sue decisioni, qualunque esse siano, saranno ispirate ai supremi interessi del Paese», a dire che il tradizionale atteggiarsi filogovernativo delle componenti borghesi e moderate non si è modificato e quindi si può dare per certa la loro accettazione di fatto e senza resistenza di un intervento in guerra, alla cui eventualità si sono adattate con il passare del tempo e il montare della campagna interventista.

Del resto anche nell'ampio e variegato schieramento neutralista – organi di stampa, partiti ed esponenti politici di maggior caratura, forze imprenditoriali, Chiesa – manca una sintonia di posizioni, anzi si percepiscono toni diversi e un progressivo seppur non unanime scivolamento verso l'accettazione piú o meno entusiasta dell'entrata in guerra fino alle decisive «radiose giornate» del maggio 1915.

Nel panorama neutralista, il piú autorevole quotidiano liberale di Torino, «La Stampa», che peraltro si era schierato a favore della guerra di Libia, è piuttosto un'eccezione, pur rilevante, cosí favorevole alla neutralità intesa come arma piú efficace, meno costosa e sanguinosa delle armi in guerra, al fine di ottenere comunque buoni risultati in termini di acquisizioni territoriali. Alfredo Frassati, il risoluto proprietario-direttore vicino a Giolitti, è per «una politica dei piedi di piombo», per una neutralità utile alla via diplomatica, contro il rischio di un conflitto dai possibili pericolosi sbocchi rivoluzionari cui l'Italia parteciperebbe impreparata. Senza simpatie né per la Triplice né per la Francia che foraggia le iniziative interventiste, contro le manifestazioni di nazionalisti e irredentisti e ogni forma di isterismo patriottico, ma con un atteggiamento di *Realpolitik* lontano dalle tensioni ideali che pure attraversano il paese, Frassati espone il giornale ad attacchi feroci e non limitati all'uso virulento della parola[6].

Sulla stampa cattolica, il neutralismo presenta motivazioni diverse e una parabola meno lineare, con sfumature interne anche decise.

«Il Momento», quotidiano torinese di matrice cattolica inserito nella catena filogovernativa di giornali della Società editrice romana vicina al Banco di Roma, già su posizioni nazionaliste in occasione della guerra di Libia, è ora attivamente impegnato in sostegno alla neutralità come scelta politica immediata, da abbandonarsi senza pentimenti né esitazioni qualora le ragioni dell'intervento debbano prevalere, e co-

[6] V. CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925. Un'idea di democrazia liberale*, Angeli, Milano 1987, pp. 211-25.

munque funzionale a obiettivi di espansione, con motivazioni e linguaggio ispirati alle esigenze di una politica imperialistica. Tanto favorevole alle potenze centrali e in particolare alla cattolicissima Austria quanto ostile alla Francia anticlericale, «Il Momento», antimassonico e leale verso il governo Salandra, è lontano da una netta condanna morale della guerra e da una convinta battaglia a favore della pace in nome di valori etico-religiosi – salvo alcuni accenni in occasioni particolari come la *Ad beatissimi Apostolorum Principis* di Benedetto XV – ed esprime e rafforza gli atteggiamenti conservatori e utilitaristici in chiave antisocialista di una parte consistente dei cattolici torinesi, in particolare ceti medi del terziario, insegnanti, impiegati, esercenti[7].

Oltre al «Momento», la stampa cattolica dispone a Torino di un settimanale di antiche tradizioni, «La Voce dell'Operaio», espressione degli ambienti dell'Unione operaia, piú vicino a un pubblico popolare, di artigiani e in minor misura lavoratori di fabbrica, soprattutto tessili e donne.

La «Voce» si schiera a favore del non intervento con accenti per certi aspetti in sintonia col «Momento» ma con un'intransingenza moralistico-religiosa e una coerenza di posizioni che ne fanno un tenace e convinto sostenitore della neutralità almeno fino alla primavera del 1915, quando si attesta su un pur cauto avvicinamento all'ipotesi dell'Italia in guerra, peraltro a fianco di Austria e Germania. La sua collocazione popolare nello scontro ravvicinato con i socialisti, sul comune terreno della conquista del consenso dei lavoratori, ne motiva sia la piú convinta adesione alla neutralità attraverso il richiamo non a ragioni di carattere imperialistico e irredentista – che pure emergono, soprattutto nell'estate 1915 a ridosso dell'intervento – bensí piuttosto a valori e messaggi non politici, di contenuto religioso, espressi da papa Benedetto XV e diffusi dalla gerarchia cattolica. La visione della guerra come punizione divina per la corruzione morale e l'insufficiente coscienza religiosa dell'Europa, l'esigenza di una nuova moralità, la pur ovvia esaltazione dell'opera del papa a favore della pace, ma lo stesso feroce antislavismo e la simpatia per la Triplice motivati però con ragioni di ordine religioso, la polemica antimassonica e antisocialista – unita pure ad accenni di cauto consenso alla mobilitazione antimilitarista dei socialisti cosí forte a Torino – rafforzano e giustificano la neutralità della «Voce» in un'ottica non strumentale, diversa dal chiaro filonazionalismo del moderato «Momento»[8].

[7] Sul «Momento» e gli ambienti cattolici torinesi durante la neutralità si veda M. L. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino 1911-1915*, Giappichelli, Torino 1969, *passim*.

[8] *Ibid*.

Del resto, a testimonianza di un mondo cattolico disomogeneo e comunque animato anche da settori ed esponenti pur minoritari impegnati in un pacifismo attivo come in un interventismo non alieno da motivazioni religiose, la difformità di accenti e motivazioni in seno alla stampa cattolica favorevole alla neutralità non giunge mai a mettere in discussione il magistero e le scelte concrete di governo della Chiesa torinese assunte dal suo arcivescovo, il cardinale Agostino Richelmy.

Nel quadro degli atteggiamenti assunti dall'episcopato italiano verso la guerra, Richelmy si colloca tra i vescovi moderati non favorevoli all'intervento ma pronti a far fronte al fatto compiuto in sintonia con le autorità di governo. Le lettere pastorali e le omelie nel periodo della neutralità, attente a evitare accenni politici diretti e toni sia nazionalistici e patriottici che marcatamente antimilitaristi, ne confermano un neutralismo cauto, prudente, conservatore, fondato sui richiami alla pace, sui continui riferimenti alla guerra come castigo divino per una rigenerazione morale profonda e a un ritorno a Dio nelle manifestazioni della vita quotidiana, in linea con l'interpretazione e il magistero pontificio che emergono pure dalla «Buona settimana», il foglio domenicale divulgatore delle attività del cardinale[9].

Anche sul versante della borghesia imprenditoriale non mancano differenze sostanziali, tra interventisti e neutralisti, e un'evoluzione di posizioni verso l'accettazione della guerra.

La neutralità dell'Italia è vista con favore da una parte significativa degli industriali nei settori piú legati all'esportazione, inizialmente favoriti dalla non belligeranza, e vicini alla Francia, dall'alimentare al vinicolo – è il caso del sindaco di Torino, Teofilo Rossi – al tessile, fino alla Camera di commercio e agli ambienti finanziari con la Banca Marsaglia in testa. La Fiat ha una posizione prudente. Mentre avvia la conversione degli impianti alla produzione di guerra e concorda con la Fiom un prolungamento di orario già nel gennaio 1915, l'impresa è attenta sia a sfruttare la neutralità nel ruolo di fornitrice dei paesi belligeranti che a stabilire solidi rapporti con la burocrazia ministeriale al fine di ottenere una quota ingente di commesse di materiale bellico già avviate.

In realtà fin dai primi mesi del 1915 l'intervento appare scontato agli imprenditori in grado di valutare in concreto come le occasioni di

[9] Per la posizione assunta dal cardinale Richelmy verso la guerra e l'intervento italiano cfr. A. MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in ID., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Bari 1972, pp. 145-84, ma utili indicazioni anche in G. CESARETTI, *Clero e movimento cattolico a Torino di fronte alla prima guerra mondiale*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università di Torino, a. a. 1974-75, relatore Francesco Traniello, che si ringrazia per i preziosi suggerimenti.

mercato offerte dalla neutralità si siano venute esaurendo con il risultato di una possibile crisi di produzione mentre forte è il rischio di un grave isolamento economico dell'Italia in presenza di pesanti ostacoli indotti dal conflitto alla circolazione di merci, materie prime e capitali. In un contesto che si evolve di fatto a favore dell'entrata in guerra dell'Italia schierata a fianco dell'Intesa, se non altro per il prevalente dislocarsi dei flussi commerciali in direzione di Francia e Inghilterra, non può non rafforzarsi l'ala nazionalista del padronato, sostenitrice di una politica espansionistica che richiede la guerra, e di quanti, gruppi politici e organi di stampa, ne sono fautori, come già in occasione dell'impresa coloniale in Libia, utile banco di prova al riguardo. Gli industriali siderurgici e metalmeccanici, Diatto, Ansaldi, Goria-Gatti, Goldmann, legati a Dante Ferraris (imprenditore e manager dagli interessi in varie imprese, presidente della Lega industriale di Torino, vicepresidente della Fiat e forte finanziatore dell'«Idea nazionale», giornale nazionalista sostenuto pure da Agnelli a partire dagli inizi del 1915), il finanziere Marangoni, esponenti della grande proprietà immobiliare come Medici del Vascello, compongono un solido fronte filointerventista, che trovava appoggio anche tra gli aristocratici torinesi, da Cibrario a Ferrero di Ventimiglia a Barbavara di Gravellona[10].

L'articolazione interna agli ambienti imprenditoriali, lo slittamento dei gruppi piú forti su posizioni di attesa ma in misura crescente favorevoli all'intervento, costituiscono un altro fattore di indebolimento del neutralismo, tra l'altro ben lontano dal proporsi di mobilitare l'opinione pubblica per la pace, pronto anzi a trasformarsi per buona parte in una accettazione di fatto della guerra. Un neutralismo di inevitabile, modesta efficacia politica in termini di concreta capacità di incidere sulle scelte nazionali e di attivo coinvolgimento dei ceti medi e popolari sulle proprie posizioni, a maggior ragione in un contesto segnato da una duplice, ma interagente, e pertanto ancor piú incisiva, attività di propaganda e mobilitazione interventista oltre che di preparazione civile alla guerra.

Dalla fine del 1914 la «Gazzetta del Popolo», il tradizionale quotidiano della piccola borghesia conservatrice torinese vicino agli interessi dei siderurgici, è impegnato in una martellante campagna interventista condita di toni apocalittici in chiave antigiolittiana e antisocialista,

[10] Un'analisi dei diversi atteggiamenti in ambito imprenditoriale in V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 278-85, e in particolare per la Fiat in ID., *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971, e ID., *Le relazioni tra la Fiat e il governo francese durante la guerra*, in *La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 1976, pp. 335-47.

dopo una prima fase prudente e favorevole alla neutralità peraltro concepita e proposta quale necessaria preparazione a una guerra inevitabile. Mano a mano che si fa strada il sempre piú probabile intervento a fianco dell'Intesa – e sarà la «Gazzetta» a rendere noto il patto segreto di Londra –, il giornale di Orsi esaspera le posizioni nazionaliste ed espansioniste che annullano di fatto le iniziali motivazioni di matrice irredentista, ridotte a mera copertura propagandistica. La retorica patriottica della «Gazzetta» si fonda su un recupero del mito risorgimentale (con la guerra come naturale doverosa conclusione del processo di unità, sul Risorgimento come passato militare glorioso e incompiuto) per giustificare richieste territoriali e influenza economica contro l'Austria in una mescolanza sincretica di richiami a figure e valori storicamente contrastanti ricondotti all'immagine di un'epopea unica e semplificata, in un'ottica conservatrice e filogovernativa[11]. Ma l'efficacia interventista della «Gazzetta del Popolo» – che non a caso vede aumentare la già consistente tiratura – non è da ricercarsi tanto e solo negli articoli di fondo o nelle corrispondenze romane. Il giornale si trasforma rapidamente in un abile, efficace amplificatore delle manifestazioni nazionaliste cui concede ampi spazi e titoli cubitali di dichiarata simpatia ben oltre la loro pur significativa rilevanza, diventa un propagandista puntuale e informato dell'attività multiforme dei vari organismi pubblici e privati coinvolti a diverso titolo nella preparazione civile, ma soprattutto si fa promotore diretto e incessante di iniziative di mobilitazione, di assistenza, di propaganda bellica, un punto di riferimento anche fisico e organizzativo legittimato dal sostegno e dal plauso delle autorità locali.

Già durante l'anno di neutralità emerge questo attivismo populistico in chiave assistenziale e propagandistica, destinato a crescere e perfezionarsi durante la guerra da parte di un giornale che non si limita a informare l'opinione pubblica ma la mobilita su proprie iniziative convergenti nel creare un clima di adesione e comunque di adattamento psicologico a una guerra ancora lontana, combattuta da altri e pertanto ancor piú facilmente banalizzabile come grande ed esaltante gioco di massa, cui partecipare attraverso le pagine della «Gazzetta» e le sue iniziative di promozione bellica.

[11] Temi e aspetti del recupero in chiave interventista del mito risorgimentale in G. SABBATUCCI, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, in «Il Risorgimento», XLVII (1995), n. 1-2, pp. 215-26, mentre il caso torinese sul versante della costruzione del mito in fasi e per fini diversi nell'Ottocento è al centro di U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992.

Per difficile che sia misurare l'efficacia di un'azione i cui prodromi si sono già manifestati durante la guerra di Libia e nelle elezioni politiche e amministrative del 1914, fuor di dubbio è la novità di un giornale simile piuttosto a un'organizzazione parapolitica ben inserita nei meccanismi della società di massa con l'obiettivo di mobilitare settori di ceti medi e popolari in direzione conservatrice, filogovernativa, bellicista, e in continuità, mediante la costruzione di nuovi eventi di massa al di fuori delle consuete scadenze rituali, utilizzate però quando opportuno. Oltre a diventare il punto di arrivo delle manifestazioni interventiste, ma anche, per contrario, un bersaglio dei cortei socialisti e antimilitaristi, la sede della «Gazzetta», da dove il direttore-proprietario conte Delfino Orsi arringa i convenuti, ospita mostre di armi e oggetti personali di soldati caduti sul fronte francese («commoventi reliquie [...] relitti della tragica bufera [...] che non mancheranno di destare un senso di raccapriccio e di infinita pietà»), raccoglie sottoscrizioni promosse dal giornale, distribuisce *gadget* di richiamo bellico agli abbonati. Ed è sempre la «Gazzetta» a far affiggere in alcuni punti di grande passaggio nel centro cittadino, in «ampie vetrine [...] grandi carte [...] dell'immenso teatro della guerra europea», con segnali che indicano truppe, flotte, battaglie, dalle posizioni aggiornate giorno dopo giorno per l'interesse della folla incuriosita e coinvolta nel gioco della guerra[12].

La sintonia tra la «Gazzetta» e i nazionalisti torinesi è forte – il giornale svolge un ruolo decisivo nel sostenerne e valorizzarne l'azione – ed essenziale per organismi e movimenti di non ampio seguito e comunque privi della forza di mobilitazione espressa in altre realtà urbane durante l'anno di neutralità e nelle «radiose giornate» del maggio 1915. A Torino, come nota il prefetto, «scarso è il contingente degli interventisti», e in effetti l'ala militante del nazionalismo che manifesta in piazza e si scontra con socialisti e anarchici è meno folta di altrove, sebbene non manchi di capacità d'azione.

La fragilità dell'interventismo democratico, ristretto a un'*élite* culturale e sociale e rapidamente travolto dalle componenti nazionaliste, il modesto deflusso di socialisti e di anarcosindacalisti, già deboli a Torino, verso l'interventismo nazionalista e mussoliniano tra il 1914 e il

[12] Manca a tutt'oggi una ricerca organica dedicata alla «Gazzetta del Popolo» durante la Prima guerra mondiale. Come primo approccio si veda A. CALÍ, *La «Gazzetta del Popolo» di fronte alla prima guerra mondiale (1914-1918)*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università di Torino, a. a. 1995-96, relatore Bartolo Gariglio, che è stato prodigo di utili indicazioni biblioarchivistiche. Il ruolo di efficace e mobilitante propulsore dell'interventismo assunto dalla «Gazzetta» già durante la neutralità emerge dallo spoglio del giornale, di cui si vedano in particolare, per le iniziative assunte direttamente, i numeri dei giorni 2 settembre e 11 ottobre 1914, 13, 15-16, 19-20 maggio 1915.

1915, e per contrario la presenza di un forte movimento operaio antimilitarista e di un neutralismo liberale e cattolico contraddittorio e ambiguo ma diffuso, spiegano la modesta mobilitazione militante dei nazionalisti che a Torino, a differenza di quanto accade in altre città, non sottrae la piazza al movimento di opposizione alla guerra[13]. Il che non esclude però una crescente efficacia del nazionalismo conservatore nel far presa su settori di ceto medio tradizionalmente restii a praticare in prima persona la lotta di piazza ma timorosi e preoccupati per le agitazioni operaie e socialiste cui i nazionalisti si oppongono. Lo stanno a dimostrare la tiratura in aumento della «Gazzetta», la sconfitta socialista alle elezioni amministrative del giugno 1914, l'elezione del nazionalista Bevione nelle politiche suppletive dello stesso mese con i voti anche dei cattolici, tutti significativi riscontri di uno spostamento a destra di larga parte degli elettori moderati.

Il movimento interventista è animato dagli stessi organismi operanti a livello nazionale, di matrice politica diversa ma dall'analoga posizione favorevole alla guerra e con un'intesa organizzativa che porta di lí a poco, nel novembre 1915, alla nascita del Fascio delle associazioni interventiste torinesi.

Alleanza Terza Italia, Trento e Trieste, Circolo trentino, repubblicani e socialisti riformisti uniti nel Fascio democratico d'azione, a fianco dell'Unione radicale e spesso in comune con l'Associazione nazionalista, il Fascio degli studenti interventisti, l'Associazione pro Dalmazia italiana, sono promotori di iniziative per l'intervento che vedono una partecipazione indifferenziata nella mescolanza di posizioni sempre meno distinguibili tra componenti democratico-irredentiste e piú marcatamente nazionaliste. Se pure differenze vi sono, nei fatti sfumano e si annullano a favore dei nazionalisti accesi perché piú estremi e quindi piú efficaci nel violento appassionato scontro verbale e fisico con un avversario altrettanto violento e appassionato[14]. La campagna interventista usa tecniche di comunicazione e mobilitazione di chiara derivazione so-

[13] Tecniche, comportamenti, protagonisti della campagna interventista in M. ISNENGHI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 208-225. Una recente analisi della fase della neutralità e in generale della Grande Guerra, attenta ai temi centrali del periodo, in N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995.

[14] Non è ancora disponibile una ricerca sull'interventismo e nazionalismo torinese. Utili riferimenti in E. MANA, *Origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Torino tra liberalismo e fascismo*, Angeli, Milano 1987, pp. 237-375, e nei contributi di A. D'ORSI, *I nazionalisti*, Feltrinelli, Milano 1981, e *Un profilo culturale*, in V. CASTRONOVO e A. D'ORSI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, *passim*. Rimane ancora essenziale a livello informativo, ma in chiave nazionalista P. ROMANO, *Note sull'interventismo torinese e il ventennale della vittoria 1914-1918*, Edizioni Pietro Micca, Torino 1939.

cialista: la «conferenza» in luogo chiuso (sede di associazione, teatro, aula universitaria) di oratori piú o meno celebri – Battisti, Tamaro, Richet, Gayda, Vidari, Cian, Sacchetti, Corradino, Foà – in un clima di esaltato entusiasmo e rissa con gli «uditori dissenzienti», e, a seguire, il corteo nel centro della città con passaggio davanti a luoghi e sedi amiche (il Caffè Ligure, ritrovo dei nazionalisti) per raggiungere gli obiettivi fisici della manifestazione, nemici (la sede del consolato austriaco, della «Stampa», l'abitazione del sindaco neutralista Rossi) o amici (il consolato serbo, il Comando di corpo d'armata, la «Gazzetta»). Non senza scontri anche molto duri per le strade con socialisti e anarchici contrari alla guerra e talvolta con le forze dell'ordine, scontri che però non si scatenano sempre e solo durante le manifestazioni interventiste bensí talvolta pure durante quelle pacifiste. La diversa composizione sociale delle forze in gioco determina infatti un alternarsi nell'arco della giornata delle manifestazioni pro e contro l'intervento in guerra, in mattinata le prime, composte in prevalenza da studenti, nel tardo pomeriggio di necessità le seconde, quando gli operai finito il lavoro si spostano dalle barriere, dalle periferie industriali al centro della città per dimostrare e raggiungere le sedi del movimento operaio e socialista, la Camera del lavoro, l'Associazione generale degli operai[15].

Tra gli studenti, anche tra i cattolici, un'ampia maggioranza si schiera a favore dell'intervento e una consistente avanguardia si mobilita in prima fila nelle manifestazioni. L'università è il fulcro dell'interventismo sostenuto dall'attività di alcuni suoi docenti, da Vittorio Cian e Pietro Romano al rettore Giovanni Vidari, impegnato nelle attività propagandistiche della Trento e Trieste, associazione irredentista in rapido spostamento su posizioni espansionistiche e filoimperialiste sotto la presidenza nazionale di Giovanni Giuriati[16]. Ma anche nei licei di Torino si fa notare un'agguerrita presenza di giovani interventisti. Come ricorda uno studente,

> scuola e strada erano diventate, in quei giorni accesi, un solo campo di battaglia [...]. Appena scoppiata la guerra europea era successo che tra gli italiani il maggior numero fossero per la causa dell'Intesa: cosí tra i ragazzi che pur non erano in nessun caso democratici e anzi per essere in maggioranza si dedicavano volentieri alla pratica della violenza nazionalista. Per coerenza neanche i tedescofili potevano

[15] Dinamica e aspetti delle iniziative interventiste sono ricostruite attraverso la «Gazzetta del Popolo» del periodo della neutralità che offre grande spazio ai gruppi nazionalisti e interventisti.

[16] Su Vittorio Cian si veda G. PARLATO, *Vittorio Cian: un intellettuale nazionalista durante il fascismo*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), n. 4-5, pp. 603-48, ma anche, per il suo ruolo all'università, B. BONGIOVANNI, *Le facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in B. BONGIOVANNI e F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Giappichelli, Torino 1976, pp. 1-115.

negare l'appello alle fisiche risorse, se pur si trovassero in pochi, destinati a combattere solo per far onore alle premesse[17].

I «ragazzi» sono anche del liceo Gioberti e chi ne scrive è uno di loro, un giovane interventista di simpatie salveminiane, pronto di lí a poco a «offrire il sangue per la patria»: Piero Gobetti. E il clima è davvero quello, di un «campo di battaglia» dove gli studenti si agitano tra slogan, canti, grida, bandiere tricolori, cartelli, fischi e sonore randellate distribuite e ricevute in assemblee, conferenze e comizi, in cortei nelle piazze e vie del centro della città, quando non accorrono alla stazione di Porta Nuova a salutare Gabriele D'Annunzio che vi transita in compagnia di Peppino e Ricciotti Garibaldi, oppure a contestare con altrettanta foga l'odiato Giolitti, il «nemico della patria»[18].

Del resto nel creare una situazione favorevole all'attivismo interventista e una sorta di assuefazione, di adattamento preventivo alla guerra intervengono anche le iniziative di preparazione civile al conflitto organizzate da privati ma in sintonia con le istituzioni locali.

Ai primi di febbraio del 1915 «alcuni egregi cittadini, ormai convinti che l'Italia non avrebbe potuto né dovuto rimanere neutrale» costituiscono un Comitato torinese di preparazione, tra i primi in Italia, ripartito in varie commissioni e sottocommissioni con l'obiettivo di organizzare subito il fronte interno, di allestire le retrovie cittadine «per il gran giorno»[19].

L'ampio e articolato organigramma del Comitato offre un quadro emblematico delle personalità coinvolte a titolo personale e in rappresentanza di forze economiche e politiche, di organi e istituzioni, nel promuovere e dirigere l'attività di un organismo privato ma che assume di fatto un ruolo ufficiale per il vasto spettro e la rappresentatività dei suoi componenti e per la collaborazione diretta con le istituzioni civili e militari. Senatori e deputati – con l'assenza dei socialisti escluso il riformista Quirino Nofri –, i presidenti della Provincia, della Camera di commercio, dell'Istituto opere pie San Paolo, il comandante del primo Corpo di armata, i direttori dei quotidiani torinesi e il sindaco compongono un comitato d'onore cui si affiancano, distribuiti nella commissione ese-

[17] P. GOBETTI, *L'editore ideale*, Schweiller, Milano 1966, pp. 31-33. Del giovane Gobetti negli anni di guerra scrive E. ALESSANDRONE PERONA nell'*Introduzione* a P. e A. GOBETTI, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, Einaudi, Torino 1991.

[18] «Gazzetta del Popolo», 5 e 9 maggio 1915. Sull'uso di Garibaldi e del garibaldinismo come sulle iniziative di Ricciotti pagine efficaci in M. ISNENGHI, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in F. MAZZONIS (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Angeli, Milano 1984, pp. 533-44.

[19] *Annuario del Municipio di Torino 1918-1919*, Schioppo, Torino 1919, p. 413.

cutiva e in varie commissioni, esponenti del mondo imprenditoriale e bancario – come Mazzini, Olivetti, Fiorio, Torretta, Fabris, Rognetta, Rol, Ceriana, Tedeschi, Medici del Vascello, Bona, Bianchi, Laclaire, Sacheri, Rebaudengo –, docenti di scuola e dell'università – Einaudi, Corradino, Pagliani tra gli altri –, giornalisti – Pestelli, Verona, Mondini, Minetto, Abate Daga –, militari, tecnici, funzionari, con una folta presenza di nobili, da Barbavara di Gravellona a Ferrero di Ventimiglia, Compans di Brichanteau, Salvadori di Wiesenhoff, Costa di Polonghera, e di signore, nobildonne e borghesi, guidate dalla principessa Laetitia di Savoia Napoleone duchessa di Aosta.

Forte dell'impegno di varie decine di componenti della buona società torinese in grado di mettere in moto un discreto numero di attivisti a partire dalle associazioni studentesche e scoutistiche, dal febbraio al maggio 1915, nel periodo della neutralità, il Comitato svolge un'azione intensa e articolata in vari settori, tale da anticipare e preparare su scala ancora ridotta e volontaria tecniche, esperienze, dispositivi, strutture, comportamenti e atteggiamenti individuali e di gruppo in larga parte inediti, destinati a diventare prassi corrente della mobilitazione civile negli anni di guerra. Un'azione ancor piú efficace nel creare uno stato di allerta dal momento che «l'ambiente [...] era disorientato: la guerra appariva come un'eventualità, ma cosí lontana che gli Enti Pubblici erano meno propensi a considerarla. Piú sensibile invece la cittadinanza, per quell'intuito innato di sentire, anzi di presentire gli avvenimenti futuri»[20].

Definito un «piano preordinato e un programma prefisso» di interventi sia immediati sia destinati a preparare uomini e mezzi da utilizzare nell'emergenza di guerra, si avviano iniziative concrete di un certo peso.

Al censimento dei volontari disponibili (4500 uomini e 3000 donne) e all'inchiesta presso ditte ed enti impegnati in servizi pubblici, per poter mantenere la continuità di funzionamento in carenza di personale richiamato al fronte, alle proposte utili per garantire approvvigionamento e trasporti, si affianca l'organizzazione e gestione di varie attività assistenziali per vecchi, donne, fanciulli, inabili di famiglie di richiamati, disoccupati (minestre gratuite, cucine economiche, ospizi, asili, colonie e «stanze» di ricreazione per i bambini, distribuzione di generi alimen-

[20] COMITATO TORINESE DI PREPARAZIONE, *Relazione della commissione esecutiva all'Assemblea del Comitato generale*, 2 luglio 1915, Baravalle, Torino 1915, dove compare l'organigramma del Comitato. Anche Luigi Einaudi, membro del Comitato, si impegna nell'attività per la mobilitazione e scrive *Preparazione morale e preparazione finanziaria*, Ravà & C., Milano 1915, un opuscolo divulgativo.

tari, latte, abbigliamento e sussidi speciali, appalti per laboratori in grado di dar lavoro a domicilio a circa 500 operaie). Il Comitato cura l'assistenza sanitaria, specie la formazione di personale paramedico e di dame infermiere (circa 500 individui coinvolti), la preparazione di ricoveri e alloggi per i profughi e gli italiani rimpatriati, l'assistenza ai soldati (invio di generi di conforto, posti di ristoro nelle stazioni), l'allestimento di appositi uffici di informazioni presso le stazioni ferroviarie principali, l'organizzazione di squadre volontarie di supporto ai pompieri e al genio militare.

Ma lo spettro delle iniziative si allarga a settori che trascendono la dimensione dell'assistenza e della mobilitazione civile per interessare la propaganda che, attraverso «conferenze, articoli, comunicati, circolari, manifesti, ecc. adempí ottimamente al compito suo di preparare moralmente la cittadinanza agli eventi che si attendevano, di guadagnarne il cordiale appoggio», con esiti di difficile valutazione ma certo non contrari all'intervento militare, alla guerra, a maggior ragione in quanto l'attività propagandistica si lega a un altro settore di attività del Comitato, l'organizzazione della «difesa sussidiaria della città». In collaborazione con le autorità militari e la Società del tiro a segno, viene costituito nell'aprile 1915 il Battaglione volontari subalpini, erede e continuatore del Battaglione tiratori, con 4000 iscritti e un reparto di ciclisti; si incrementa il neocostituito gruppo torinese del Corpo nazionale dei giovani esploratori con oltre 500 aderenti e si organizzano esercitazioni e gare di tiro a segno, come alla fine del marzo 1915 al Martinetto quando 7660 iscritti tirano, con il favore del sindaco Rossi, contro sagome di «austriaci» – tra l'altro ancora ufficialmente alleati dell'Italia –, e con successive polemiche in Consiglio comunale sollevate dai socialisti[21].

Al di là della concreta efficacia operativa e della capacità di coinvolgimento di questa e di altre iniziative e sebbene siano pochi i componenti legati al nazionalismo piú oltranzista, come invece avverrà dopo l'ingresso in guerra, il Comitato torinese di preparazione unisce dunque a interventi umanitari e di assistenza civile anche azioni di propaganda e di natura paramilitare che ancor piú marcatamente contribuiscono alla creazione di un ambiente favorevole alla guerra almeno presso settori di piccola e media borghesia urbana, a diverso titolo coinvolti nelle attività in corso o comunque impressionati anche tramite l'amplificazione fornitane dagli organi di stampa, «Gazzetta del Popolo» in testa.

Del resto alle iniziative del Comitato se ne affiancano e intrecciano altre di vari organismi, dalla Croce rossa al Comitato femminile di assi-

[21] «Gazzetta del Popolo», 25-31 marzo e 14 aprile 1915.

stenza, e in particolare del Comune, alle prese con i gravi problemi esplosi già a partire dai primi mesi della neutralità.

Nell'estate 1914 affluiscono a Torino oltre 70 000 profughi italiani rimpatriati cui viene data assistenza e ricovero provvisorio seppur breve prima del rientro ai luoghi di origine, ma la situazione è pesante soprattutto a causa della disoccupazione e dell'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità.

La carenza di materie prime, i divieti di esportazione, le difficoltà nei trasporti si aggiungono al calo degli ordini e le imprese licenziano e riducono gli orari. Il Comune, che ha istituito un assessorato al lavoro e avviato un'inchiesta, calcola in circa 13 500 gli operai disoccupati, compresi i rimpatriati a fine settembre 1914, mentre dei 56 000 operai al lavoro si può valutare siano a orario ridotto in circa 20 000, escluse le aziende sotto i 5 dipendenti dove, su 15-20 000 operai, si presume però che i disoccupati e i lavoratori a orario ridotto siano numerosi. La situazione è di tale gravità che il Comune, oltre ad accelerare i lavori pubblici in cantiere e avviarne di nuovi per creare lavoro, istituisce un fondo in denaro per sussidi alle famiglie piú bisognose e un servizio regolare di refezione, le «cucine economiche», riservate ai disoccupati e alle loro famiglie, che servono in media circa duemila pasti giornalieri in tre sedi[22]. Nell'immediato, dunque, lo scoppio delle ostilità crea forte disoccupazione e ha effetti contrari a quelli determinati dalla mobilitazione produttiva per la guerra, che si iniziano a sentire dall'inverno 1915, in primo luogo nelle grandi e medie aziende dove gli occupati crescono notevolmente, mentre nelle piccole la disoccupazione stenta a essere riassorbita con pari rapidità.

L'altro grave problema, destinato a segnare tutto il periodo bellico con fasi di particolare pesantezza ed eccezionali conseguenze sui comportamenti di massa a Torino come in nessun altro contesto urbano del paese, ma che si presenta con forza già durante la neutralità, consiste nell'aumento dei prezzi e nella carenza dei generi di prima necessità, pane in primo luogo, attribuiti dallo stesso sindaco Rossi a manovre speculative. Ancora nell'inverno 1915 i prezzi continuano ad aumentare e suscitano proteste talvolta di notevoli dimensioni – come ai primi di marzo, per il rincaro del pane, con 15-20 000 manifestanti riuniti alla Camera del lavoro – e senza che i cauti provvedimenti assunti quali l'istituzione del Consorzio granario provinciale ottengano risultati positivi, nel persistente rifiuto di adottare interventi piú drastici come il calmiere richiesto dalla minoranza socialista in Consiglio comunale[23].

[22] ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio del 7 agosto e 18 settembre 1914.
[23] ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio del 5 marzo 1915.

Ma siamo ormai a ridosso dell'intervento in guerra dell'Italia. Dopo le grandi manifestazioni del 10 e del 12 maggio, Torino operaia entra in sciopero contro la guerra. La città si ferma il 17 e una imponente manifestazione di massa nelle vie del centro è affrontata dalle cariche di cavalleria che scatenano una violenta battaglia di strada estesa ai quartieri operai, con un morto e numerosi feriti. Lo sciopero si estende alla giornata successiva, in parte anche al 19, e il palazzo dell'Associazione generale degli operai viene occupato dai soldati. I lavoratori tornano nelle fabbriche senza alcun cedimento al montante clima patriottico mentre si moltiplicano gli arresti, oltre un centinaio, tra i dimostranti.

Quattro giorni dopo, il 23 maggio, nel tripudio degli interventisti e delle bandiere tricolori scatenatosi pure a Torino, dove la retorica bellicista travolge adesso anche i piú tiepidi neutralisti, l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria[24].

2. *Tra modernità e arretratezza. Un crogiolo sociale e culturale.*

Quanti e chi siano davvero gli abitanti di Torino durante gli anni di guerra era ed è difficile conoscere.

L'approssimazione già notevole nel calcolo della popolazione presente, superiore alla popolazione residente quale emerge dai registri anagrafici e di stato civile, si accentua a maggior ragione nel contesto di eccezionalità della guerra.

Gli uffici municipali, in difficoltà a causa dei numerosi richiami di personale alle armi che ne diminuiscono l'efficacia operativa, si devono misurare con una mobilità di dimensioni e soprattutto caratteristiche inedite per il flusso di profughi e di immigrati al lavoro nelle fabbriche impegnate a pieno regime per la guerra – e che in buona parte non si iscrivono nei registri del Comune –, per la fluttuante presenza di un notevole contingente militare e per i soldati di leva e i richiamati al fronte, nell'ambito di un andamento demografico anomalo, tipico dei periodi di guerra.

Torino non è in zona di operazioni, non vive direttamente il conflitto armato, non ne subisce gli effetti piú traumatici, ma, al pari di altri grandi centri industriali, è teatro di un dinamismo produttivo senza precedenti che genera trasformazioni forti e repentine nel profilo socioeconomico della città, a partire dall'andamento della popolazione.

[24] Cfr. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 299-317.

Alla fine del 1914 – secondo le elaborazioni degli uffici comunali – la popolazione presente è stimata in 456 440 unità (+ 11 375 a confronto del 1913) per crescere a 483 046 (1915) e 525 264 (1916), diminuire di poco, con 516 864 unità a fine 1917, e di nuovo crescere nel 1918 a 525 305, sui livelli di due anni prima. Nei soli quattro anni di guerra l'incremento si attesta su oltre 68 000 unità pari a circa il 15 per cento, ma si tratta di rilevamenti fatti con pesante e incontrollabile approssimazione, per difetto. In realtà la popolazione effettiva presente è di gran lunga superiore, come confermano i censimenti dell'ufficio annona nel 1918 che la rilevano piú numerosa di ben 38 000 unità rispetto alla popolazione di fatto. E se si considera che negli anni dal 1915 al 1918 i nati sono inferiori ai morti sia per la riduzione della nuzialità e della natalità che per l'incremento della mortalità, in quanto, anche senza calcolare le morti causate direttamente dalla guerra, gravi sono gli effetti delle peggiorate condizioni igienico-alimentari e in particolare dell'epidemia influenzale spagnola nel 1918; se si tiene conto inoltre dei militari al fronte, dei caduti nonché dell'eccedenza netta ufficiale tra immigrati ed emigrati pari a 42 674 unità tra il 1914 e il 1918, la causa fondamentale di crescita della popolazione va ricercata nell'immigrazione.

Sempre tra il 1914 e il 1918 gli immigrati censiti – solo una parte di quelli reali – risultano essere per anno 15 479 (1914), 17 371 (1915), 16 812 (1916), 15 919 (1917), 9891 (1918), e in totale 75 472 unità, con una percentuale di operai dichiarati che nel 1915 è di circa il 15 per cento per attestarsi attorno al 25 per cento negli anni successivi, mentre altrettanto numerosi, attorno al 30 per cento annuo, sono quanti si dichiarano senza professione o non la dichiarano o hanno età inferiore ai 15 anni ed è presumibile siano finiti in buona parte nell'industria[25].

Una immigrazione elevata, dunque, in netta prevalenza operaia e popolare, contadina e artigiana, attratta dalle occasioni di lavoro, fornite dalla crescita produttiva e dai numerosi richiami alle armi anche di operai, e dalla possibilità di esonero dal servizio militare, che conferma ed esalta il profilo di Torino grande città industriale. Al luglio 1918, sempre secondo il servizio annona del Comune, i salariati risultano oltre 185 000 – ma 230 000 nel circondario secondo un'altra fonte – di cui almeno 150 000 possono essere catalogati tra gli operai di fabbrica, il doppio del 1913 e pari a circa il 30 per cento della popolazione, di cui un

[25] L'analisi dell'andamento demografico si fonda sui dati di provenienza comunale negli *Annuari del Municipio di Torino* riferiti agli anni 1914-19, elaborati in questo saggio dall'autore, e su F. A. REPACI, *I fenomeni demografici delle grandi città durante e dopo la guerra*, e ID., *La mortalità durante e dopo la guerra*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», Città di Torino, I (1921), n. 9-10, pp. 230-46, e II (1922), n. 5, pp. 97-114.

35 per cento donne, mentre sono circa 20 000 già nel 1915 le cucitrici a domicilio impegnate nella confezione di divise e biancheria per i soldati[26]. Poiché nella popolazione presente viene computato anche il numeroso presidio militare – 13 559 unità a fine 1914, 28 846 (1915), 60 705 (1916), 44 260 (1917) e 52 655 alla fine del 1918 –, si può stimare che in media a Torino durante la guerra quasi un abitante presente su due – bambini, anziani e soldati compresi – sia salariato e uno su dieci militare, esonerati e richiamati esclusi.

Altrettanto difficile è quantificare con precisione la diretta partecipazione di militari torinesi alle operazioni di guerra per la carenza di adeguati rilevamenti oltre che per il possibile lievitare dei dati a seguito della necessità, sentita già durante come dopo il conflitto, di sfatare l'immagine neutralista e pacifista della città, rivendicandone il notevole contributo umano alla guerra.

Quando, nell'immediato dopoguerra, l'ufficio leva del Comune tenta di valutare il contingente torinese, ne emerge un dato davvero imponente, intorno ai 100 000 uomini, esclusi i volontari, gli ufficiali e i marinai, con riferimento non solo a «chi incidentalmente nacque o fu iscritto di leva, ma [a] chi vi ha residenza e stabili interessi; ove si considerino come torinesi i figli adottivi che tutte le province sorelle, anche le piú lontane, hanno dato alla nostra città». La valutazione, imprecisa ma ritenuta vicina al vero, è il risultato di un calcolo che somma ai circa 15 000 militari arruolati delle classi 1874-94 altri 15 000 per le classi 1895-1900 e 10 000 arruolati per le leve 1874-1900 a seguito di visita di revisione. A questi 40 000 arruolati iscritti nelle liste di leva del Comune ne vengono aggiunti non meno di 60 000 non iscritti nelle liste, «ma torinesi per domicilio, interessi e affetti», calcolati nella proporzione di 2 a 1 in base al numero delle famiglie sussidiate, tanto numerose da suscitare la «meraviglia» del ministero per l'Assistenza militare a causa dell'elevato ammontare della spesa per il sussidio statale. Si tratta di cifre che paiono approssimate per eccesso, e se si deve comunque tener conto che i militari esonerati, comandati o lasciati a disposizione al 30 settembre 1918, possono attestarsi per Torino su circa 50-60 000 unità secondo una stima, peraltro altrettanto imprecisa – il che non esclude i numerosi richiami alle armi anche di operai specie nel primo semestre del 1915 –, la parte davvero «operativa» del contingente torinese si dimezza a circa 40-50 000 soldati, cui vanno peraltro aggiunti i 13 365 volontari negli anni 1915-18, non inseriti nei 100 000 arruolati secondo i calcoli dell'ufficio leva. Né va dimentica-

[26] Cfr. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., p. 339.

to che l'indice dei disertori – ma con riguardo a tutto il Piemonte –, riferito alla popolazione maschile dai 12 ai 40 anni, è piuttosto basso, pari a 71 contro una media nazionale di 100. Un dato ribadito sovente per testimoniare il contributo fattivo ed eroico della regione alla guerra, insieme ad altri, come l'indice delle medaglie al valore, pari a 124, secondo solo a quello della Sardegna, è il loro numero, 4887 all'8 marzo 1918, che collocherebbe il Piemonte al primo posto per valori assoluti in questa sorta di graduatoria del coraggio militare. Ma i dati regionali non offrono un riferimento attendibile per Torino: basti pensare al decisivo contributo dei battaglioni alpini, costituiti da soldati di altre province della regione, sebbene siano numerosi gli emigrati nel capoluogo e quindi credibilmente inseriti nella stima generale dei 100 000 arruolati torinesi[27].

La composizione sociale del contingente non è nota neppure a grandi linee. Sembra comunque difficile sostenere che la forza-lavoro industriale a Torino sia stata esonerata dal servizio militare «per la quasi totalità». Soprattutto nel 1915, prima dell'entrata in vigore e della messa a regime della Mobilitazione industriale e del sistema degli esoneri, che pure in numerosi casi finisce per agevolare quanti si improvvisano operai al fine di potersi «imboscare», le imprese piccole e medie soprattutto e, sebbene in minor misura, le grandi vedono una parte significativa delle maestranze anche operaie chiamata per la leva o richiamata in servizio militare, a seconda dell'età, come confermano un'inchiesta del Comune e la direzione della Fiat che fa esplicito riferimento al «richiamo alle armi di molti veri operai fatto nel primo semestre 1915».

Se la diretta partecipazione operaia alle operazioni di guerra non va trascurata – come strumentalmente accade già durante il conflitto – neppure può essere oggetto di un'altrettanto strumentale sopravvalutazione. Pare fuor di dubbio che accanto ai contadini siano stati i ceti medi e popolari non tutelati dall'esonero a pagare il prezzo in risorse umane cedute alla guerra piú gravoso, sebbene non ancora quantificato, a partire dagli stessi impiegati nelle aziende industriali. Sempre alla Fiat, la direzione nota come il «personale contabile d'officina, di magazzino, d'amministrazione [...] non essendo stato [...] dichiarato esonerato dal-

[27] Valutazioni e dati coevi di origine comunale sul contingente torinese sono tratti da *Annuario del Municipio di Torino 1918-1919* cit., pp. 47-67, mentre la stima degli operai esonerati, comandati o a disposizione, usa i dati a livello regionale in G. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Laterza, Bari 1925, p. 31, dove sono anche i dati sui disertori e sulle medaglie al valore, p. 222-23. Ma i valori assoluti per le decorazioni in Piemonte in «Gazzetta del Popolo», 24 ottobre 1918.

la chiamata alle armi che in casi rarissimi, si può dire che tutto l'antico personale dell'anno 1914 è scomparso dall'officina»[28].

Anche in riferimento al personale di enti pubblici, e senza sovvertire dati che si presume possano confermare il consistente contributo militare alla guerra dei settori impiegatizi, non va trascurata la particolare composizione degli occupati di alcuni tra questi enti, dove la presenza operaia è talvolta non trascurabile, e il numero di operai richiamati in servizio non si rivela tanto inferiore a quello impiegatizio se calcolato in termini percentuali. È il caso del Comune di Torino. A fine 1916 su 4136 dipendenti comunali maschi compresi i rimpiazzi (le femmine sono 1404) i richiamati alle armi ammontano a 1239 pari al 30 per cento circa, di cui 917 impiegati e 322 operai pari al 32 per cento e al 23 per cento di impiegati e operai in servizio, con valori già non molto dissimili quindi tra le due categorie di lavoratori dal momento che gli operai sono calcolati per difetto comprendendo nel totale anche i giornalieri e i rimpiazzi non attribuibili per intero alla manodopera operaia. Nel 1917 e nei primi nove mesi del 1918, con un calo medio di circa il 10 per cento del personale maschile e un aumento delle donne pari a circa il 23 per cento, i richiamati crescono al 35 per cento e al 39 per cento degli occupati maschi e, mentre negli impiegati si mantengono su percentuali non molto diverse dal 1916, 31 per cento e 35 per cento, tra gli operai salgono al 31 per cento circa per ciascun periodo in esame, attestandosi su quote analoghe agli impiegati, malgrado i dati riferiti agli operai continuino a essere approssimati per difetto[29].

Il caso parziale ma significativo offerto dal personale del Comune – dove un uomo su tre viene chiamato alle armi – conferma quanto si rileva a livello cittadino. Al di là delle incertezze nel calcolo e nei rilevamenti coevi e pur scontando un possibile piú o meno volontario rigonfiamento dei dati, il contingente dei militari torinesi in guerra sembra rilevante, o comunque tale da contestare interessate valutazioni di segno contrario tese a dimostrare il volto di una città «imboscata», quasi esente dai gravami di una guerra vissuta solo da lontano, con distacco e insensibilità, al riparo dai costi piú pesanti, quelli in vite umane.

[28] Cfr. S. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in D. LEONI e C. ZADRA (a cura di), *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 593-94, critico, ma sulla base dei dati in eccesso del Comune, nei confronti di P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969, che ha sostenuto «la quasi totalità» dell'esonero dal servizio militare per gli operai. I riferimenti alla Fiat sono desunti dal verbale di Consiglio di amministrazione del 16 dicembre 1916, in *Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione*, I. *1915-1922*, Fabbri, Milano 1991, pp. 138-40.

[29] I dati sul personale del Comune di Torino alla base delle elaborazioni sono tratti dagli *Annuari del Municipio di Torino* per gli anni in questione.

Se si guarda invece alla manodopera impegnata nell'industria, al «nuovo esercito del lavoro», si scopre una realtà sociale quanto mai articolata, per sesso – con un'inedita rilevante presenza di donne sia come personale operaio e impiegatizio anche in settori industriali tradizionalmente privi di lavoro femminile sia in sostituzione di uomini nel terziario – e per età, con il diffuso impiego di forza-lavoro minorile e anziana; per provenienza sociale – non solo contadini ma uomini e donne dai mestieri piú diversi nell'artigianato, nel terziario e nell'industria – e per provenienza regionale ed etnica – non solo dalle province piemontesi, e toscani, veneti, liguri, ma anche prigionieri austriaci e operai «coloniali» reclutati in Libia[30].

Alla mobilità legata al lavoro si intrecciano altre forme di mobilità dipendenti dall'andamento piú strettamente militare della guerra e dei suoi terribili esiti, dall'iniziale consistente flusso di italiani emigrati che rientrano in patria e transitano per Torino ai profughi dalle terre occupate dal nemico, ai soldati mutilati e feriti in cura negli ospedali e alloggiati in città; dai militari italiani di guarnigione e in addestramento, che arrivano e partono per il fronte e tornano in licenza, ai soldati alleati in transito ai carabinieri e alla cavalleria in servizio di ordine pubblico, alle donne e uomini coinvolti nelle molteplici attività piú o meno lecite connesse alla presenza dei militari, agli sbandati che si muovono alla ricerca di qualche occasione di sopravvivenza.

Torino si presenta come un variegato crocevia umano, una sorta di anomalo «porto di terra», di confuso e disordinato crogiolo sociale, si offre agli occhi dei contemporanei come un organismo in continuo e rapido movimento per la particolare animazione della vita quotidiana nei suoi diversi aspetti e altresí per l'altrettanto rapida crescita e trasformazione delle sue strutture, specie produttive.

Un «immenso cantiere», un gigantesco arsenale è l'altra immagine prevalente di Torino in guerra che trova conferma nella memoria oltre che nei dati a disposizione, a partire da quelli, davvero impressionanti, sui volumi delle costruzioni industriali desunti dai progetti approvati, pari a 279 018 metri cubi nel 1914, 345 278 (1915), 1 527 609 (1916) – quando si avvia la costruzione dello stabilimento «americano» della Fiat al Lingotto, la potente «corazzata architettonica in cemento e ferro» –, 682 902 (1917) e 966 009 nel 1918, mentre al contrario le costruzioni civili ristagnano aggravando il già pesante affollamento nelle abitazio-

[30] Sulla presenza di operai libici nelle aziende torinesi e in particolare alla Fiat si trovano rapidi cenni in vari contributi, come P. N. DI GIROLAMO, *Dalla colonia alla fabbrica. La manodopera libica a Milano durante la prima guerra mondiale*, in «Studi Piacentini», 1995, n. 17, pp. 115-56.

ni. Le fabbriche, gli stabilimenti si ampliano, se ne costruiscono di nuovi, si moltiplicano le officine, i laboratori, le «boite» nei cortili delle case e anche in casa si lavora a tagliare e cucire panni, tessuti, pellami[31].

Gli spazi e i tempi della vita di gran parte dei torinesi di antica origine e di recente inurbamento sono occupati dal lavoro in funzione della guerra in una città che si modifica in linea con processi strutturali e sociali già avviati da tempo e acceleratisi durante il suo connotarsi come agglomerato urbano legato a un processo di industrializzazione che nella tipologia prioritaria allo scoppio della guerra – l'industria meccanica – è recente, ha preso slancio da meno di un quindicennio.

Città industriale giovane questa Torino, la Torino della Prima guerra mondiale, formatasi già attraverso ingenti flussi migratori concentrati nel tempo se tra il 1901 e il 1911 la popolazione presente è cresciuta di ben il 27,4 per cento, da 335 656 a 427 733 abitanti, con un aumento interamente dovuto al saldo migratorio. Gran parte di questa crescita, circa il 70 per cento, ha interessato le frazioni del suburbio, il territorio esterno alla vecchia cinta daziaria – la nuova viene tracciata nel 1912 –, mentre la zona centrale si avvia a una saturazione accentuatasi durante il conflitto. È in questa fase che nascono e rapidamente ingrossano le barriere operaie, gli agglomerati suburbani a forte popolazione operaia, cosí chiamati perché in vicinanza delle porte di entrata alla città, al pari di alcuni vecchi centri agricolo-artigianali commerciali piú lontani dalla cinta, ma a essere investite dalla crescita maggiore sono soprattutto le frazioni nord, di tradizionale insediamento industriale, e ovest, dove si insedia la nuova industria meccanica.

Al 1914, mentre nel vecchio centro cittadino continuano a prevalere le attività artigianali di matrice ottocentesca con alcuni grandi impianti statali, sono a nord, lungo il semicerchio della Dora e dei canali, le sezioni (Vanchiglia, Aurora, San Donato) di primo e ancora piú forte profilo industriale basato sulla presenza di stabilimenti tessili, siderurgici, meccanici, chimici di non contemporanea localizzazione accanto alle tradizionali attività artigianali e, sempre verso nord, in una zona costituita dalle sezioni Lucento, Madonna di Campagna, Bertolla, con borghi separati e distinti dalla cinta, si sono insediati alcuni stabilimenti

[31] L'immagine di Torino «immenso cantiere» in B. PININFARINA, *Nato con l'automobile*, Automobilia, Torino 1993, p. 35, mentre per i dati sui volumi di costruzioni – e un utile quadro d'insieme dello sviluppo industriale e urbanistico torinese – si veda S. MUSSO, *Industria e classe operaia a Torino nel primo quindicennio del secolo*, in D. JALLA e S. MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino (1900-1940)*, Regione Piemonte, L'Arciere, Cuneo 1981, pp. 17-75. Al Lingotto è dedicato C. OLMO (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939. L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, Torino 1994. Il grave problema delle abitazioni in *La crisi delle abitazioni*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», I (1921), n. 1, pp. 1-12.

di diversa produzione ma piú grandi dimensioni. A sud-ovest si colloca invece l'area di sviluppo recente (Valentino, Nizza, Crocetta e San Paolo) dove, in particolare a Borgo San Paolo, si concentra la nuova industria meccanica articolata su grandi impianti e piccole officine meccaniche operanti nell'indotto. Durante la guerra è proprio questa zona, anche verso e oltre la nuova cinta daziaria (Lingotto), ad accogliere il grosso dei nuovi stabilimenti, come avviene nell'area esterna alla zona nord. Le barriere (Milano, Nizza, Casale) e i borghi operai (Vittoria, San Paolo, San Donato, Po, San Salvario, San Secondo, Regio Parco) – ma l'elenco è incompleto – sono per buona parte separati dal centro, cui si collegano con insufficienti linee tramviarie, e isolati tra loro, e questa separatezza si traduce altresí in un isolamento favorevole all'associazionismo di quartiere legato al Partito socialista e al facile innescarsi di forme di socialità che agevolano un senso di appartenenza territoriale intrecciato a un'identità intrisa anche di valori classisti e non azzerata dall'immigrazione, dalla mobilità residenziale da quartiere a quartiere né dalla mobilità pendolare necessaria per raggiungere il posto di lavoro, che pure definiscono una realtà operaia comunque non cosí omogenea e univoca come nella rappresentazione socialista coeva[32].

Se è pur vero che anche nell'area centrale la presenza operaia non è trascurabile, il particolare prevalente connotato delle barriere e dei borghi operai sul versante dello spazio costruito come dello spazio sociale vissuto e della sua percezione, nel contesto di una radicalizzazione di classe a Torino piú netta che altrove, fomenta, è il caso di dire, una contrapposizione frontale con il centro della città percepito come luogo dei ricchi, dove si consumano ricchezze ingiustamente accumulate, il luogo del divertimento e degli agi a stridente contrasto con le difficoltà di vita nella barriera, oltre che sede dei centri fisici del potere politico ed economico.

A dimostrare questa tenace contrapposizione, sociale e territoriale al tempo stesso, interviene certo la dinamica del conflitto, con i cortei e gli assembramenti operai dalle periferie al centro, a raggiungere quel palazzo di corso Siccardi, dove si riunisce buona parte delle istituzioni del movimento operaio e socialista torinese (Camera del lavoro, Partito socialista, Associazione generale degli operai, sindacati, redazioni di giornali), e che appare come un'isola rossa circondata dal mare ostile della città borghese, a maggior ragione durante la guerra quando scatta il divieto di manifestazioni pubbliche.

[32] L'analisi tiene conto di JALLA e MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia* cit., e della ricerca sulla mobilità nel rapporto con la dimensione politico-culturale di comportamenti e atteggiamenti operai, in M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

Il momento della protesta, della manifestazione «di forza, la presa di possesso delle vie cittadine, che non appartengono piú a tutti, ma solo a chi ha saputo conquistarsele senza l'aiuto delle pance fasciate dei delegati», il momento dello scontro – di durezza e dimensioni parainsurrezionali nell'agosto 1917 – non è che un aspetto, il piú appariscente, di una divisione classista della città vissuta come tale nella quotidianità, nella sfera culturale, etico-morale, almeno a rileggere le memorie operaie di matrice socialista e poi comunista e, come sempre, gli scritti di quell'osservatore straordinario della città e delle sue contraddizioni che è Antonio Gramsci. Un osservatore partecipante, coinvolto in prima linea, di radicale e convinta parzialità, ma di tale sensibilità ed efficacia analitica anche in relazione alla vita quotidiana cittadina da evitare ogni facile semplificazione del reale, e attento alle contraddizioni come alle ambiguità, alle drammatiche e irrisolte angosce dell'essere operai e socialisti contro la guerra, a Torino, negli anni della guerra, angosce vissute anche dal giovane socialista sardo.

Quando, il 1° maggio 1916, che vede l'astensione totale dal lavoro degli operai torinesi, viene celebrato al chiuso, nei circoli socialisti di periferia per il divieto di manifestazioni politiche pubbliche, Gramsci offre sul «Grido del Popolo» un'analisi, emblematica di altre sue osservazioni al riguardo, tanto concreta quanto efficace nel cogliere l'intreccio tra spazi vissuti e percepiti della città e dimensione etico-politica, e nel delineare il contrasto tra centro e periferia:

> Quest'anno la sede naturale di quel conglomerato artificioso che vive parassitariamente sul lavoro dei proletari, sul capitale, che questo lavoro vivifica e alimenta, non è stata turbata. La borghesia classica, che forma piú un partito politico che una stratificazione economica, perché non è produttrice di lavoro, né accumulatrice di capitale, ma intermediaria, amministratrice dell'uno e dell'altro, ha tirato un sospirone. Il 1° maggio si è ritirato nella periferia, che è la sua sede naturale. Dove si innalzano i camini delle officine, dove rombavano le macchine il giorno prima, dove sorgono i quartieri popolari che cingono come in un anello di operosità e di attività il carnevaleto delle vecchie case nobiliari, dei grandi caffè, dei teatri, degli istituti di credito. È avvenuto come un drenaggio delle forze proletarie in senso centrifugo, e per un giorno, per un attimo, le classi che si contendono la storia si sono trovate anche topograficamente nella loro sede naturale. E mentre in corso Siccardi i drappelli di cavalleria, i gruppetti di mascherine travestite da galantuomini assediavano una casa vuota e abbandonata, segnata solo dal rosso della bandiera, tutta la città era assediata da questo immenso polipaio umano, tutta la città era stretta con un anello, e non si vedevano armi, né palesi né nascoste, ma facce serie, dolorose in cui si leggeva la ferrea volontà di riuscire[33].

[33] Le due citazioni da A. GRAMSCI, *Dimostrazioni*, in «Avanti!», 12 agosto 1916, e *Due assedi*, in «Il Grido del Popolo», 7 maggio 1916, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 483-84 e 293-94.

Il fatto è che i drammi della città in guerra si mescolano a una città che continua a vivere senza la guerra, come se la guerra non esistesse, e anzi in un ininterrotto dispendio di risorse in svaghi.

I contrasti si fanno stridenti, colpiscono chi lavora e fatica, come la giovane futura «compagna» Clementina Ciccato, allora commessa in uno dei negozi di dolciumi e cioccolato di Venchi nel centro cittadino, che ricorda l'inizio di una presa di coscienza ancora generica, prepolitica, a partire dalla percezione del contrasto feroce tra ricchezza ostentata e durezza di vita dei lavoratori:

> Ma, nel frattempo, è lí che è maturata l'idea. Nessuno me l'ha inculcata. Io vedevo questi signori che comperavano, sbafavano tanta roba, venivano tanto eleganti, con delle idee sempre contro gli operai contro la gente che lavora, contro le serve, contro qui contro là. Allora dentro di me c'era qualcosa che ruminava, che non voleva capire queste cose, perché mai nessuno mi ha detto [...]. È stata una reazione, frequentando quell'ambiente, io che abitavo in una soffitta al freddo[34]!

E a proposito della città che sembra dimenticare la guerra in corso, Gramsci nota come «la prima impressione che i soldati reduci dal fronte manifestano venendo a Torino è questa: ma si sa a Torino che c'è in Italia lo stato di guerra guerreggiata, e che al confine si muore e ci si sacrifica ora per ora in sofferenze indicibili, in martirî inumani?» e descrive una città che «continua olimpicamente nella sua vita tradizionale [con] i ritrovi frequentati come mai non furono, le strade affollate allo stesso modo, [con] la borghesia [che] guadagna dalla guerra come mai avrebbe sperato, e vuol spendere, naturalmente»[35].

Siamo nel gennaio 1916 ma almeno fino al dramma di Caporetto, all'autunno 1917, fino a quando si fa chiara e diffusa la percezione di una guerra ancora lunga e non necessariamente vittoriosa, e scattano anche restrizioni per i locali di varietà, questo connotato di Torino città che ignora la guerra non sembra attenuarsi visibilmente e continua a suscitare aspre polemiche, a colpire e scandalizzare scrittori, economisti, predicatori, da Thovez a Prato ai padri Oldrà e Righini[36].

Tuttavia lo stesso Gramsci, pochi mesi dopo, nell'agosto 1916, non evita di notare che nel

> pullulare malsano di varietà e canzonettiste [...] vanno a finire tutti gli annoiati, non solo, ma anche tutti quelli che dopo una giornata di lavoro febbrile e pesante,

[34] B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, I, Einaudi, Torino 1977, *Clementina Ciccato*, p. 99.

[35] A. GRAMSCI, *E lasciateli divertire*, in «Avanti!», 9 gennaio 1916, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 59-60.

[36] E. THOVEZ, *Dell'austerità* (1918), in ID., *La ruota di Issíone*, Ricciardi, Napoli 1925, pp. 174-81. Sui padri Oldrà e Righini vedi oltre in questo saggio, il paragrafo *La mobilitazione patriottica. Istituzioni e attività pubbliche e private*.

sentono la necessità di una serata di svago, sentono il bisogno di una occupazione celebrale che completi la vita, che non riduca l'esistenza a un puro esercizio di forze muscolari[37].

Non per forza di cose dunque la contrapposizione frontale, di classe, che attraversa la città, deve dividerla in due aree sociali del tutto omogenee al loro interno e opposte anche sul fronte di un uso della vita nettamente contrastante tra chi si diverte nell'ozio e chi al contrario vive solo di lavoro, nel rifiuto etico del divertimento, secondo le coeve rappresentazioni di maniera ad uso politico.

Quando, quasi mezzo secolo dopo, un imprenditore, Pininfarina, ricorderà da una collocazione sociale diversa quegli anni di guerra, vissuti allora da giovane artigiano dell'auto, la voglia di vivere, di amare e divertirsi, tra balli e caffè, teatri, operette, film, canzonettiste e ballerine, coglierà al tempo stesso un clima particolare, nevrotico, assurdo in apparenza e – come lo stesso Gramsci notava – non ascrivibile solo a una borghesia dissipata e corrotta:

> Si aveva fretta nel lavoro e nei divertimenti quasi fossimo caricati a molla […]. Torino non aveva perduto niente del suo aspetto di immenso cantiere, nemmeno aveva perduto la vernice della sua vita elegante. Ma sotto sotto si avvertivano gravi disagi, il crescere di una stanchezza morale e in molti casi di una nevrosi. Le giornate erano regolate da un orario preciso, il lavoro premeva ma si viveva nell'assurdo. Di sera e alle domeniche non difettavano gli svaghi, le distrazioni, ma lo stesso divertimento aveva un tono ambiguo e stonato […]. Dai teatri, dai caffè, Torino cantava forse per darsi coraggio, e poteva anche essere una droga in quelle ore difficili. Furoreggiavano Jole Pacifici, Nella Regini nell'operetta, insieme alla Gordini. Isa Bluette, alle prime armi, aveva lasciato la Manifattura Tabacchi: era una ragazza con delle ardite idee in testa e ricca di estri. Riscuoteva successo in *Notte d'ombre*, con il tenentino in guerra che sogna la sua sposa. Riascoltandola, la mia anima popolare si commuove ancora[38].

In «quelle ore difficili [quando] Torino canta forse per darsi coraggio», contraddizioni e ambiguità percorrono trasversalmente una so-

[37] A. GRAMSCI, *Melanconie…*, in «Avanti!», 21 agosto 1916, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 800-1. L'estraneità alla guerra in contesti urbani dove, nella vita quotidiana, sono gli aspetti legati allo svago a registrare un'intensificazione, emerge anche da altri casi, in primo luogo Roma, in A. STADERINI, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1995, *passim*. Sui *cafés-chantants* a Torino cfr. M. FILIPPA, *Orchestre e cafés-chantants: dal maestro Angelini a Fred Buscaglione*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, X. *La tradizione*, Sellino, Milano 1994, , pp. 2841-60, e M. GIANGOIA, *I cafè chantant torinesi*, in «Studi Piemontesi», XVII (1988), fasc. 2, pp. 377-89.

[38] PININFARINA, *Nato con l'automobile* cit., p. 35. Sulla psicologia collettiva della popolazione civile in tempo di guerra interessanti spunti di ricerca in G. PROCACCI, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in «Storia e problemi contemporanei», V (1992), n. 10, pp. 77-91.

cietà urbana che da questo e altri punti di vista non si presta a essere dicotomicamente divisa in due soli fronti omogenei e contrapposti se non a costo di evidenti forzature e che per essere almeno credibile va analizzata con approcci depurati dal velo per certi versi oscurante frapposto dalle piú dirette motivazioni politiche, quando non propagandistiche, di buona parte dei testimoni contemporanei legati alla militanza politica.

Del resto la Torino che si affaccia alla guerra è ricca di tradizioni antiche e di esperienze recenti in quanto a luoghi e ad attività del tempo libero, al teatro – il dramma, la commedia, l'operetta, il varietà nei *cafés-chantants*, con il famoso Maffei che ospita le grandi star, Petrolini in testa, e il Pino Cuttica beniamino dei torinesi –, l'opera lirica, ma soprattutto il cinematografo, nato in città nel 1904 e sviluppatosi con tale rapidità e dimensioni da fare di Torino nel 1914, l'anno di *Cabiria*, il grande successo di Giovanni Pastrone, la «Filmopoli» d'Italia, per dirla con Gino Pestelli sulla «Stampa». Dodici case cinematografiche – alcune di rilievo nazionale e internazionale come Ambrosio, Aquila, Itala, Pasquali –, duecentocinquanta pellicole annue tra film di corto, medio e lungo metraggio, settantacinque sale cinematografiche in centro ma anche in vie decentrate e in quartieri periferici per un pubblico di massa, senza distinzioni di classe e ceto. Il cinema è arte popolare, e «nessuno può negare, – osserva Gramsci, – che la film abbia per questo lato una superiorità schiacciante sul palcoscenico»[39].

Durante la guerra l'attrazione esercitata dal cinematografo non si attenua, anche se le sale si riducono a quarantatre, tra produzione leggera, drammatica e patriottica, sebbene questa susciti scarso interesse a meno che non si presenti nei panni di un divo di quegli anni, Bartolomeo Pagano, il portuale genovese interprete di Maciste, e anche di *Maciste alpino* del 1916, diretto da Pastrone, prodotto dalla Itala film e visto, si dice, da trecentomila torinesi.

Il cinematografo, quel cinematografo, avviato velocemente nella direzione dello spettacolo, non significa solo industria, pubblico, divertimento, ma anche dive e divi, salotti e mondanità, scandali e pettegolezzi, un clima e uno stile che si richiama a un dannunzianesimo di seconda mano, languido e decadente, amplificato dalla stampa e proposto dalla nuova arte cinematografica, odiata da Gozzano ma gradita al grande pubblico affascinato dal mistero delle immagini in movimento, dei suoi personaggi e degli attori, ammaliato dalle storie costruite sovente

[39] A. GRAMSCI, *Teatro e cinematografo*, in «Avanti!», 26 agosto 1916, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 802-4.

in ambienti ben noti, nei cortili della città dove «in media lavorano quindici *troupes* contemporaneamente»[40].

Ma Torino è anche città della moda e di *atelier* alla moda a stretto contatto con Parigi – Bellom, Sacerdote, De Rossi, Borgialli, Giobergia, De Gasperi –, città di modiste e sartine, con 798 laboratori e ben 4925 operaie al 1911, dove nello stesso anno Camasio e Oxilia ambientano *Addio Giovinezza!* , la popolare commedia sentimentale incentrata sull'amore infelice della sartina di origine proletaria per lo studente universitario borghese, emblematica rappresentazione di Torino nella *Belle Epoque*, che è e rimane Torino anche nella guerra. Rappresentazione stereotipata ma non per questo meno realistica, come tutti gli stereotipi che si rispettino e i ricordi confermano. Fare la sartina è un lavoro diffuso tra le ragazze di famiglie operaie e artigiane, anche socialiste, e alcune di loro ricordano quell'esperienza, come Maria Bronzo:

> Ho lavorato in diversi *atelier* di alta moda, da Bellom e da Rubioglio. Da Rubioglio sono andata perché era l'unico grande laboratorio che pagava un po' piú dei minimi. Eravamo quasi cento ragazze […]. Era caratteristico il modo di pensare di queste sartine. Erano praticamente tutte figlie di operai, ma chissà, forse per il fatto di vedere sempre bei vestiti o gente che viveva in una condizione economica piú elevata desideravano tutte di sposare l'avvocato, il dottore, ecc. Che poi erano gli studenti che loro frequentavano e che poi le piantavano […]. Le mie compagne di lavoro, malgrado queste idee, erano abbastanza evolute, per esempio quasi tutte amavano molto il teatro e andavamo spesso, talvolta saltando la cena. Poi quando si apriva la porta una gran corsa su per le scale per arrivare al loggione dove c'erano pochissimi posti a sedere e se non si riusciva a prenderli si stava in piedi tutta la sera. Ma andavamo lo stesso[41].

Le sartine, «ragazze del popolo che però frequentavano giovani di buona famiglia, che se ne lavavano le mani» (come ricorda un'altra di loro, la «compagna» Teresa Cirio), che vivono nell'ambiente della moda, non marginale in quanto a numero di lavoratrici e interessi coinvolti, con un alto potere di fascinazione popolare, ragazze che vanno a teatro e al cinema dove se ne rappresenta e amplifica la vicenda umana, immerse nel clima vagamente dannunziano di quegli anni che sembra agire

[40] Su *Maciste alpino* a Torino si veda la «Gazzetta del Popolo», 5 febbraio 1917, mentre in generale M. ISNENGHI, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 144-47. Il cinematografo a Torino è oggetto di diversi studi, ma per un profilo generale e riferimenti bibliografici cfr. G. RONDOLINO, *Una grande tradizione di cinema*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., VI. *Torino nell'età giolittiana*, pp. 1661-80.

[41] GUIDETTI SERRA, *Compagne* cit., I, Maria Bronzo in Negarville, pp. 310-11, e II, Teresa Cirio, p. 426, citata nel testo di seguito. Su moda e lavoratrici del settore a Torino, cfr. A. BONDI, *La capitale della moda* e B. GAMBAROTTA, *Modiste e sartine*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., XI. *Società e costume*, pp. 3201-20 e pp. 3221-40, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

anche sulla loro vita privata e sentimentale, oggetto di sfruttamento brutale nei laboratori e al tempo stesso protagoniste di lunghe lotte come gli scioperi del 1911 e del maggio 1918, offrono un ulteriore aspetto di una città socialmente divisa ma parimenti avvolta nell'atmosfera particolare, euforica e insieme decadente, generata anche dalle novità introdotte nella vita quotidiana dall'essere capitale del cinema e della moda, cosí intrecciati nel costruire immagini, sogni e comportamenti diffusi, che la guerra paradossalmente non cancella, anzi amplifica, in un contesto nevrotico e assurdo, come ricorda Pininfarina.

Il volto di Torino conferma contrasti stridenti mentre ne contraddice l'immagine univoca e predominante di un paesaggio urbano pervasivamente occupato dalla guerra all'insegna di un accelerato e altrettanto pervasivo processo di modernizzazione tecnologica tale da trasformare la città in un razionale moderno meccanismo totalmente mobilitato a sostegno delle esigenze di organizzazione e di comunicazione bellica.

Negli anni del conflitto le affissioni nelle diverse forme consentite (dai manifesti alle insegne ai cartelli fissi e mobili) registrano una forte riduzione di numero e dimensioni per la pesante crisi commerciale, la crescita dei costi, la carenza di materia prima a partire dalla carta e i decreti che colpiscono la pubblicità (proibizione di *réclames* luminose, divieto di distribuzione di volantini, riduzione del formato e degli spazi). Le affissioni di manifesti confermano l'andamento generale, con un calo del 53 per cento tra il 1914 e il 1916 e una modesta ripresa, pari al 28 per cento, tra il 1917 e il 1918, quando i valori assoluti sono però ancora al disotto di oltre il 35 per cento a confronto con il 1914. In particolare, per gli avvisi commerciali, negli stessi anni, il calo è ancora piú netto, del 76 per cento (sebbene con una successiva ripresa piú forte, attorno al 50 per cento), mentre per gli avvisi di spettacoli la riduzione è inferiore, pari al 40 per cento, seguita da un recupero del 25 per cento. Sono invece in controtendenza i manifesti patriottici, di beneficenza e mobilitazione, affissi gratuitamente da autorità, comitati ed enti, con un aumento dell'80 per cento circa fino al 1916, una sostanziale stabilità nel 1917 ma un netto calo, del 42 per cento, nel 1918.

E contro ogni aspettativa e facile interpretazione della guerra come fenomeno totale che invade il paesaggio della città, del fronte interno, non solo quantità e dimensioni della comunicazione visiva si riducono drasticamente in valori assoluti, ma i messaggi pubblicitari legati agli spettacoli, a seguito della minore riduzione, mentre nel 1914 sono ancora pari al 68 per cento di quelli commerciali, già nel 1915 li sopravanzano del 29 per cento, nel 1916 del 42 per cento, nel 1917 del 19 per cento e nel 1918 del 13 per cento. Gli avvisi pubblici, legati in lar-

ga misura alla situazione e alle esigenze di guerra, anche quando, nel 1917, raggiungono il massimo della diffusione, non vanno oltre il solo 16 per cento del totale e sono meno di un terzo dei manifesti per spettacoli e poco piú della metà dei manifesti commerciali, per scendere ancora nel 1918 all'11 per cento del totale e a solo un sesto dei manifesti per spettacoli e a un quinto dei manifesti commerciali[42].

La città in guerra è dunque di gran lunga meno vestita della città prebellica di manifesti, cartelli e insegne, fra cui i messaggi che pubblicizzano spettacoli prevalgono nettamente sugli avvisi commerciali e in particolare sugli avvisi piú esplicitamente legati alla mobilitazione patriottica e all'organizzazione dei servizi nell'eccezionalità bellica. Nella comunicazione la città del divertimento sopravanza quella del consumo e dell'impegno patriottico, a conferma visiva di una realtà contraddittoria percepita come tale da osservatori con valutazioni diverse ma unanimi a questo proposito. Ciò non esclude anche a Torino una produzione e circolazione di propaganda e pubblicità di guerra, dalle cartoline agli opuscoli ai piccoli *gadget* di beneficenza usati per i fini piú eterogenei della mobilitazione patriottica. Anche a Torino, sulle facciate delle sedi del Credito italiano, l'indice ammonitore e lo sguardo penetrante del fante nel manifesto di Mauzan chiamano nel 1917 a sottoscrivere il prestito di guerra, ma, sebbene un richiamo indiretto alla guerra sia presente in parte della pubblicità commerciale e dello spettacolo, siamo comunque ben lontani da un'occupazione totalizzante del paesaggio visivo urbano da parte delle immagini e dei messaggi su e per la guerra[43].

In effetti Torino offre l'immagine di una città in cui gli aspetti urbani tipici della modernizzazione industriale si mescolano agli aspetti tradizionali della città preindustriale che la guerra, ancora una volta contro ogni aspettativa, riesuma e amplifica, al pari se non con maggior forza e diffusione degli elementi di organizzazione e razionalità tecnologica innescati dalla mobilitazione[44].

[42] I dati sui manifesti e sulle affissioni alla base delle elaborazioni percentuali sono desunti dagli *Annuari del Municipio di Torino* per gli anni presi in esame.

[43] Esempi di materiale propagandistico patriottico circolato in Torino in N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra (1915-1918)*, Ufficio storico Stato maggiore esercito, Fusa, Roma 1989, e in R. BREDA, *Le cartoline dei prestiti di guerra (1915-1942)*, Ufficio storico Stato maggiore esercito, Stilgrafica, Roma 1992, dove sono anche le fotografie delle sedi del Credito italiano a Torino con i manifesti del fante di Mauzan, per cui anche la «Gazzetta del Popolo», 25 febbraio 1917, ora anche questo stesso volume.

[44] Il tema dei contraddittori processi di modernizzazione innescati dalla Prima guerra mondiale è al centro di varie ricerche, dai noti lavori di P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984 [1975], e E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985 [1979], e, per l'Italia, A. GIBELLI, *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri,

Alle automobili, ai camion, tra il passaggio continuo di carri e trasporti militari di armi e soldati, ai tram elettrici per le strade, agli aerei militari che compiono evoluzioni nel cielo della città, che ne modificano anche il paesaggio sonoro, alle immagini della pubblicità e della propaganda e «delle films» proiettate nelle numerose sale cinematografiche, ai grandi stabilimenti e impianti produttivi, alle folle di operai con la blusa blu, di operaie, impiegati e commessi, all'estensione progressiva delle nuove tecnologie nella quotidianità che delineano i tratti modernizzanti e massificanti della moderna metropoli industriale, tanto piú evidenti in quanto di recente se non contemporanea e rapida definizione, si mescolano altri e contrastanti aspetti che richiamano un passato, peraltro prossimo, di miseria e arretratezza: i molti uomini, vecchi e bambini vestiti alla meglio con divise militari riadattate, le donne in lunghe code ad acquistare alimenti sempre meno disponibili, i carretti trainati a mano per trasportare legna e povere cose personali, le file per un piatto di minestra alle cucine economiche. Accanto al passeggio di chi ha tempo e denaro per fare acquisti, in quanto mantiene e anzi incrementa un livello di vita e di consumo elevato, e di chi frequenta bar, cinematografi, teatri, per le strade e le piazze si muovono numerosi i poveri, i «mendicanti, uomini, donne, fanciulli, mutilati soprattutto [… che] affluiscono a Torino, ove è ancora il lavoro […] a chiedere il loro misero pane», mentre migliaia di abitanti vecchi e nuovi, di profughi, si accalcano in abitazioni piccole e fatiscenti, in condizioni igieniche precarie destinate a favorire il diffondersi di malattie contagiose, come la terribile spagnola del 1918, si mescolano a «soldati sparsi lasciati a girovagare tutta la notte, esposti ad ogni pericolo», tra ladri e prostitute, in una città oscurata in lunghi periodi del giorno e dell'anno per ragioni di risparmio di energia e di sicurezza[45].

Torino 1991, ma con l'attenzione centrata prevalentemente sull'esperienza dei combattenti. Manca invece una seria indagine sugli effetti della guerra in termini di intreccio tra modernizzazione e arretratezza nelle strutture urbane e produttive, negli spazi vissuti e percepiti, nella percezione diffusa nel «fronte interno», per cui interessanti indicazioni in G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, e in S. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988 [1983]. Per altri brevi spunti su Torino si veda ancora in questo saggio il paragrafo *Imprenditori, operai, sindacati nella Mobilitazione industriale*.

[45] Il rapido profilo della città si fonda sulla lettura di fonti diverse. Oltre alla «Gazzetta del Popolo», la memorialistica di diversa origine (Pininfarina, Noce, Ravera, Santhià, Leonetti, Germanetto), gli articoli di Gramsci – come il citato *Mendicanti*, in «Il Grido del Popolo», 16 febbraio 1917, in A. GRAMSCI, *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 40-41 – e i verbali delle sedute del Consiglio comunale, ad esempio e in particolare, del 1° e 2 luglio, citato nel testo, 12 ottobre e 24 novembre 1917. Ma si veda anche la lettera a firma «M. Angelo» da Torino, 5 giugno 1917, in G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 437.

La guerra esercita un'azione modernizzatrice, ma al tempo stesso, in una situazione di continua emergenza, tra palesi difficoltà e disorganizzazione, fa retrocedere a condizioni di vita e comportamenti che la nuova Torino industriale aveva appena iniziato a dimenticare.

3. *Condizioni di vita, commercio e politica comunale.*

Come per la popolazione, anche per l'andamento di salari, prezzi e consumi in città è arduo restituire un quadro complessivo e realistico non soltanto per la carenza di dati attendibili in relazione alla particolare congiuntura bellica.

In effetti attorno alla questione peraltro centrale del livello dei salari, del loro rapporto con il costo della vita, e quindi anche dei prezzi e della disponibilità dei beni essenziali, si scatena già durante la guerra una polemica frontale dai toni quanto mai aspri – soprattutto tra il 1917 e il 1918 – e dalle evidenti implicazioni politiche nel pieno di uno scontro sociale altrettanto aspro con al centro proprio questi decisivi aspetti della vita quotidiana. Sta di fatto che sia la distorsione piú o meno evidente nella rappresentazione della dinamica reale innescata dalla polemica politica sia la difficoltà a ritenere veritieri i dati generano un ostacolo oggettivo alla corretta analisi di una realtà sociale davvero incomprensibile nei termini in cui viene presentata.

Se si mettono a confronto le posizioni assunte, pur con toni diversi, sul fronte borghese, dai nazionalisti piú virulenti, Cian per tutti, all'interventista Donato Bachi, fino a economisti come Riccardo Bachi, Prato e in minor misura Einaudi e alla pubblicistica piú esagitata come la «Gazzetta del Popolo» – ma anche «La Stampa» e il cattolico «Momento» non si astengono dall'intervenire – con le valutazioni espresse da parte socialista in articoli e documenti sulle cronache torinesi dell'«Avanti!» e sul «Grido del Popolo», si coglie la forte impronta moralistica intrisa di valenze politiche che avvolge e motiva posizioni tanto contrastanti.

Il risentimento di una parte dei ceti piccolo e medioborghesi in difficoltà materiale e psicologica, ben rappresentato tra gli altri da Thovez, a fronte di una situazione segnata da un processo inflattivo che redistribuisce rapidamente le risorse a favore di chi è in grado di proteggersi dal vertiginoso aumento dei prezzi quando non di trarne ampio beneficio con un incremento dei redditi reali, è certo tra le motivazioni delle denunce davvero viscerali di una crescita dei salari ritenuta eccessiva e ingiustificata. Salari troppo alti e consumi troppo elevati in un clima di

rinuncia al risparmio, di dissipazione, di perniciosa dissolutezza, che sarebbe testimoniata dalla diffusione di un «alcolismo intensivo», a riprova che gli operai, i lavoratori, ovvero gli «imboscati» sono «usi ormai a scialacquare allegramente, mentre i loro compagni combattenti per pochi soldi e sacrifici infiniti rischiano ogni giorno la pelle», per dirla con Vittorio Cian, presidente della Commissione di vigilanza del Comitato di preparazione civile[46].

Inutile dire che, al contrario, sul versante socialista prevale l'immagine di un mondo operaio affamato e lacero, malpagato e sfruttato – salvo pochi, limitati casi – ma tutto etica del lavoro e culla di morigeratezza, che rifugge dai divertimenti e soprattutto dall'alcol corruttore, a prefigurare una società priva delle tare e delle deviazioni borghesi.

La posta in gioco è politica, e nello scontro politico non si va per il sottile, ma – si diceva – la realtà della vita quotidiana a Torino in quegli anni risulta incomprensibile se letta solo attraverso l'una o l'altra rappresentazione, contrapposte e dicotomiche come in questo caso.

In effetti anche senza ricorrere a un'analisi puntuale di dati solo in parte affidabili, se «sperpero e gozzoviglia» non sono certo la condizione diffusa del vivere operaio e popolare, se non altro per la carenza di beni sul mercato a prezzi abbordabili, neppure si può negare che mediamente i salari piú alti e il lavoro piú diffuso nei nuclei familari operai, dove sono numerosi i casi di vari componenti che lavorano, offrono almeno una possibilità di tener dietro al forte rialzo dei prezzi, pur con differenze anche notevoli da settore a settore, tra livelli di professionalità come tra donne e uomini, tra «operai veri» e operai militari esonerati o comandati, tra famiglie con o senza uomini richiamati al fronte. Non altrettanto concreta ed efficace via per reggere il confronto con i continui aumenti esisteva per i ceti medi e popolari a reddito fisso, che erano tra l'altro piú controllabili in un periodo di crescita della pressione fiscale. Non si spiega altrimenti il fatto che, se il risparmio operaio non sembra costituire parte significativa dell'incremento dei depositi negli istituti di credito della città, interviene invece nel rapido declinare dei pegni presso il Monte di pietà, almeno secondo le analisi di Prato, e nell'accrescere i depositi presso la Cassa depositi e prestiti dell'Alleanza cooperativa torinese (come conferma lo stesso Gramsci), ovvero dell'organismo socialista che aumenta in misura notevole

[46] Un quadro della questione e delle diverse posizioni in SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 376-91. Di Thovez si vedano *Della nuova ricchezza* e *I pescicani*, in ID., *La ruota di Issíone* cit., pp. 174-238, e su Thovez durante la guerra e il suo abbandono della «Stampa», P. LUPARIA, *Enrico Thovez e la guerra. (L'esame di coscienza di un moralista romantico «fin-de-siècle»)*, in «Studi Piemontesi», XIII (1984), fasc. 2, pp. 296-313.

l'attività nei suoi moltiplicati punti di produzione e vendita di generi alimentari[47].

A favore quanto meno di una minore erosione del valore reale del salario a livello familiare giocano la piena occupazione generata dalle commesse belliche e dalla relativa facilità di trovare lavoro anche in caso di licenziamento o di volontario abbandono del posto, malgrado le forti restrizioni e i meccanismi di controllo della Mobilitazione industriale, la notevole forza sindacale in alcuni settori – meccanico in testa – come nelle grandi aziende, combinata all'interesse degli imprenditori a mantenere continuo il ciclo produttivo in una fase di elevati profitti, e la dilatazione delle ore straordinarie. Nelle fabbriche torinesi, in larga parte «ausiliarie», soggette cioè alla Mobilitazione industriale, la forte esperienza e consuetudine trattativista di imprenditori, da Ferraris a Olivetti, e sindacalisti, da Buozzi a Colombino e Guarnieri, negli spazi di manovra consentiti dai profitti elevati permette di scambiare aumenti salariali, a Torino piú consistenti che altrove, con aumento di produttività, in modo da attenuare la conflittualità economica, qui meno vivace che in altri centri industriali, almeno fino ai primi mesi del 1917, a favore di una conflittualità politica – l'«effetto Russia» – intrecciata a motivazioni e obiettivi innescati dall'intensificazione dello sfruttamento e dagli effetti del pessimo sistema di approvvigionamento e distribuzione del pane a degli altri beni alimentari di prima necessità[48].

A proposito poi del rapporto con il bere e il vino, simboli del degrado morale operaio al centro di ricorrenti accuse, non è proponibile l'immagine a tutto tondo di lavoratori integerrimi e astemi, che è l'altra faccia di un approccio al pari moralistico alla questione. In realtà si beve e parecchio, a maggior ragione la domenica dopo anche 80-100 ore di lavoro nei giorni precedenti, si beve per dimenticare, per gusto e tradizione, per solidarietà nei luoghi dell'organizzazione e della socialità operaia, tanto che non sono per nulla spariti i «lunedianti», gli operai restii a un puntuale rientro al lavoro all'inizio della settimana, e non mancano iniziative di giovani socialisti a favore di un consumo meno abbondante di vino, uno dei pochi beni alimentari disponibili sul mercato sen-

[47] Cfr. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra* cit., pp. 195-96, mentre la risposta di Gramsci sull'Alleanza cooperativa è in SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., p. 385, ma anche, sempre sul risparmio operaio, A. GRAMSCI, *Inviti al risparmio*, in «Avanti!», 21 settembre 1916, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 554-55. Una rapida analisi d'insieme dei dati riferiti al risparmio in *Il movimento del risparmio in Torino durante gli anni di guerra*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», giugno 1921, pp. 150-53.

[48] Vedi in questo saggio i paragrafi, *Contro la guerra* e *Imprenditori, operai, sindacati nella Mobilitazione industriale*.

za problemi in ragione della vicinanza di Torino ai tradizionali luoghi di produzione[49].

Al contrario, per gli altri generi di prima necessità – pane, pasta, zucchero, burro, olio, carne, formaggio – sempre gravi sono le difficoltà di approvvigionamento e distribuzione a prezzi accettabili per larga parte di una popolazione in forte crescita.

Tutto il paese e soprattutto i grandi centri urbani vivono difficoltà analoghe dovute anche alla scarsa efficienza complessiva delle istituzioni statali preposte, alla modestia dei mezzi disponibili, all'arretratezza e all'intasamento delle linee di comunicazione – ferrovie, strade, porti –, alla farraginosità di leggi e regolamenti sovente contraddittori e di difficile quando non impossibile applicazione, a maggior ragione nel contesto eccezionale di una guerra rivelatasi ben piú lunga e impegnativa del previsto che favorisce di fatto comportamenti illegali specie nel settore della distribuzione. Senza dimenticare i contrastanti interessi in gioco sia tra gli operatori – grossisti ed esercenti al minuto, produttori, cooperative, importatori, trasportatori – che tra questi e i consumatori, a loro volta diversi e in contrasto per collocazione sociale e condizioni di reddito, oltre che fra i politici chiamati a misurarsi in vari livelli di responsabilità con una questione di particolare delicatezza anche in termini di consenso.

Se problemi e difficoltà sono generali e legati all'azione degli organi politici e amministrativi del governo centrale, la capacità concreta di risposta in sede locale, a partire dal Comune, non si presenta ovunque omogenea anzi denota gradi differenti di efficacia.

La Giunta comunale – che pure dimostra una certa efficienza in quanto al rifornimento dei combustibili, carbone e legna, come riconosciuto anche dall'opposizione socialista – non brilla per energia, dinamismo, rapidità di intervento sulle questioni annonarie, non presta un'attenzione adeguata al sostentamento delle grandi masse popolari inteso come obiettivo prioritario cui subordinare ragioni di tutela di interessi particolari, di ceto, in nome dell'eccezionalità della situazione e di quegli interessi superiori, patriottici, pur richiamati con retorica insistenza[50]. Se Torino è un caso anomalo nel panorama italiano in quanto ai comportamenti operai durante la guerra, cosí fortemente segnati in città dal permanere di una tensione diffusa che sfocia nella rivolta dell'agosto

[49] Sulla dibattuta questione del bere in seno all'associazionismo operaio torinese riferimenti in G. LEVI, *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926)*, in ID., *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Angeli, Milano 1985, pp. 13-79.

[50] La discreta efficacia dell'azione comunale in tema di approvvigionamento dei combustibili emerge da ASCT, *Atti municipali*, seduta del Consiglio del 12 ottobre 1917.

1917, le ragioni sono varie ma da ascrivere anche alla mancanza di tempestività e di capacità d'intervento sulle questioni annonarie da parte dell'amministrazione comunale liberal-cattolica, vittoriosa nelle elezioni amministrative del 1914, guidata negli anni di guerra da tre sindaci diversi, Rossi, Usseglio e Frola, a conferma della fragilità politica e dei contrasti tra le componenti, rappresentative di interessi non omogenei, dagli imprenditori industriali ai commercianti ai ceti impiegatizi, con i socialisti all'opposizione.

Il Comune si trova a operare in un contesto difficile, in primo luogo per la necessità di far fronte ai bisogni alimentari di una popolazione in rapida crescita e alle esigenze straordinarie determinate dalla guerra (profughi, feriti, malati, militari in transito) con una disponibilità di derrate che al contrario è contingentata sui dati dell'ultimo censimento, largamente superati nella realtà, e spesso si riduce per difficoltà di reperimento e trasporto. La domanda supera dunque di gran lunga l'offerta, creando sul mercato forti rialzi dei prezzi nonché opportunità di facili speculazioni per produttori e venditori all'ingrosso e al dettaglio tramite la produzione di beni a qualità scadente, l'accaparramento, lo smercio incontrollato e inosservante di calmieri e razionamento, tra l'altro adottati a Torino con ritardi e cautele evidenti. Tanto piú se si aggiungono provvedimenti governativi quali il divieto di esportazione di grano da una provincia all'altra per dare priorità al trasporto di materiale bellico e soldati (con pesanti effetti su una provincia e una città come Torino in grave deficit produttivo per il consumo crescente, che non può quindi approvvigionarsi da altre province anche piemontesi in situazione opposta), mentre vengono accordati permessi di esportazione per prodotti alimentari nazionali come i latticini, di cui invece Torino è carente, e le autorità centrali rifiutano di incrementare i contingenti di derrate, senza ovviare ai ritardi nell'adeguamento di mezzi di trasporto e supporti logistici forse anche per la minore capacità o possibilità di pressione delle autorità locali, sovente non sostenute dal prefetto con la necessaria energia[51].

A fronte di queste difficoltà e nell'emergenza di guerra, ancor piú colpisce nel Comune di Torino la pervicace resistenza, prodotto di un radicato e rigido liberismo, ad assumere direttamente iniziative di produzione e distribuzione di generi alimentari e di prima necessità, e l'assenza di un'azione puntuale di programmazione e controllo delle attività private del settore, almeno fino al 1918 inoltrato. Una linea politi-

[51] ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio del 18 ottobre e 26 novembre 1915, 5 gennaio 1916, 5 febbraio 1917.

ca che, unita a contraddizioni ed errori piú forti a Torino che altrove, finisce con l'aggravare la già pesante situazione di fatto.

Anche quando la legislazione cambia verso un crescente intervento pubblico, le decisioni continuano a essere prese in ritardo e con grande prudenza. A parte il rifiuto a qualsiasi misura tesa a regolamentare il mercato e limitare i consumi fino a tutto il 1915, e malgrado l'istituzione di una commissione comunale per il problema del caroviveri, i calmieri sui generi alimentari, introdotti per decreto dal governo tra marzo e aprile 1916, sono adottati a Torino solo tra settembre e ottobre. Anche la costituzione dell'Ente autonomo dei consumi nell'ottobre 1916 non si rivela di particolare efficacia calmieratrice e distributiva in quanto gli si affidano compiti circoscritti – acquistare generi alimentari da cedere a esercenti privati con l'obbligo di rivenderli a prezzi fissati dall'amministrazione – senza realizzare legami con le strutture cooperative né una solida rete comunale di vendita al minuto in modo da svolgere un'effettiva funzione di controllo dei prezzi, ma limitandosi a convenzioni con pochi piccoli operatori privati, 25 alla fine del 1917, cresciuti a 120 soltanto nel 1918 quasi alla fine della guerra[52]. Del resto se ancora nel febbraio 1917 il sindaco Rossi dichiara che l'amministrazione non intende «costituire a suo profitto un monopolio dell'alimentazione cittadina, né [...] intralciare lo svolgersi dei commerci e [...] turbare le vie abituali di rifornimento» – ultima di numerose ed esplicite prese di posizione a difesa del libero mercato, come già nel marzo 1915, quando osservava che «senza uno stato di cose eccezionalissime il Comune non deve mai farsi acquisitore, distributore o fabbricante di generi alimentari o di altro consumo ordinario» – non stupisce come si ritardi l'adozione del razionamento del pane fino al dicembre 1917, ben quattro mesi dopo i gravi fatti dell'agosto, e solo dopo che era stato reso obbligatorio su tutto il territorio nazionale[53].

La questione del pane, ovvero il prezzo, la qualità e soprattutto la disponibilità del cibo essenziale nell'alimentazione popolare, è centrale e si presenta senza soluzione di continuità per tutto il periodo della guerra, pur a fasi alterne in quanto a drammaticità, senza essere mai risolta efficacemente. Quando il pane non manca del tutto, viene venduto a prezzi piú alti che altrove, è di qualità spesso scadente, distribuito in ra-

[52] M. ANASTASIA, *I piccoli commercianti e la questione annonaria nella prima guerra mondiale. Il caso di Torino*, tesi di laurea, facoltà di Lettere e filosofia, Università di Torino, a.a. 1995-96, relatore Gian Carlo Jocteau – che si ringrazia per gli utili suggerimenti –, *passim*. Per un'analisi delle questioni annonarie si veda M. C. DENTONI, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, Angeli, Milano 1995.

[53] ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio del 5 febbraio 1917 e 5 marzo 1915.

zioni inadeguate e reperibile soltanto a costo di lunghe code presso i fornai con perdite di tempo e in orari scomodi per famiglie in cui quasi tutti i componenti, donne e bambini compresi, sono al lavoro per larga parte del giorno. Ne offrono conferma i lunghi e vibranti contrasti in Consiglio comunale, dove i socialisti attaccano con durezza, gli articoli della stampa cittadina e le vivaci proteste dei consumatori non solo per il pane ma in generale per il carente approvvigionamento degli altri generi di prima necessità, con la Giunta comunale sempre sulla difensiva, bersagliata dall'opposizione ma in misura crescente messa sotto accusa anche dalle organizzazioni degli esercenti, ben rappresentati insieme agli industriali nella maggioranza del Consiglio. I consiglieri Ratti per i fornai, costretto alle dimissioni da assessore supplente nel giugno 1917 a causa di una condanna per illegalità annonarie, Reyneri, consulente della Confederazione esercenti e di altre associazioni di categoria, Tabacchi per i macellai, con Mercandino, Mussi e Sincero dell'Associazione generale fra industriali e commercianti, Depanis, Bocca, Bosso, Pomba, Fiorio, Laclaire, De Bernardi per gli industriali, e lo stesso sindaco Rossi, noto imprenditore vinicolo, esprimono direttamente gli interessi di imprenditori cui la giunta al governo della città presta particolare attenzione, evitando di intervenire in forme drastiche all'insegna di un dirigismo che comunque non può non crescere nel tempo in sintonia con i mutamenti della legislazione nazionale, seppur con lentezze e cautela.

Anche sul tema scottante del pane, questa cautela si percepisce fin dagli inizi della guerra. Quando nel febbraio 1915 viene costituito il Consorzio granario provinciale con il compito di provvedere all'acquisto di grano dal governo e alla sua distribuzione, il Comune di Torino non segue la strada praticata in altri enti locali di aprire forni propri per far lavorare la farina del Consorzio e determinare prezzo e qualità del pane venduto, ma si limita ad aprire solo alcuni spacci di vendita rimasti in funzione pochi giorni nel marzo 1915 e dall'agosto fino al marzo 1916. La Giunta preferisce stipulare un accordo con i fornai che si impegnano a produrre con la farina del Consorzio un pane unico, chiamato Torino, dalle caratteristiche predeterminate di peso e lavorazione, da vendere a prezzo stabilito dal Municipio. Una soluzione che non risolve il problema né ottiene risultati significativi se non quello di evitare provvedimenti piú energici, dando cosí un chiaro segnale di tutela e sostegno ai commercianti. Resta il fatto che l'opposizione socialista, ma anche la stampa cittadina di opposta tendenza, «Gazzetta del Popolo» in primo piano, sembra avere buon gioco nel denunciare la scarsa qualità del «pane Torino» (non gradito ai consumatori, dunque privo di alcun concreto effetto calmieratore), il prezzo del pane superiore a con-

fronto di altre città pure del Piemonte, ma soprattutto – osservano i socialisti – la maggiore qualità e il minor prezzo, a paragone dei fornai privati, del pane prodotto e distribuito dall'Alleanza cooperativa nei suoi punti di vendita, passati da 32 a 39 durante la guerra con un giro di affari quasi raddoppiato in tre anni, dal 1915-16 al 1917-18[54].

Altrettanto dure e continue sono le accuse dei socialisti ai commercianti torinesi, colpevoli di lucrare senza limiti o pudori nella diffusa inosservanza della legislazione di controllo, e altrettanto colpevolmente tutelati dalle autorità. La polemica socialista si fa piú accesa in diretta sintonia con il crescere delle proteste degli esercenti a partire dall'autunno 1916, quando si avvia una pur cauta politica di controllo attraverso l'Ente autonomo dei consumi, il calmiere, la riduzione negli orari di apertura, il razionamento ma soprattutto le multe e le denunce alla magistratura dei diffusi reati annonari.

Come sempre Gramsci è protagonista caustico ed efficace dello scontro, del frontale attacco socialista agli esercenti, a «Mônssú Bôtegari», ai rapaci «bottegai» ritenuti colpevoli della situazione e che ricambiano per le rime con accuse feroci ai privilegi dell'Alleanza cooperativa e dei circoli socialisti, esenti di fatto dai vincoli di legge. Ma a parte la virulenza del linguaggio e le critiche, del resto piú forti ai dirigenti politici e di categoria dei commercianti (e a quanti si fanno portavoce in chiave antioperaia del loro malcontento come il giornale cattolico il «Momento») che agli esercenti stessi, Gramsci coglie il disagio reale del «minutista [...] che in via di logica ha probabilmente ragione [...] come il vaso di creta tra i vasi di bronzo [... con] gli interessi del frugale mantenimento della sua famiglia [...] in opposizione con gli interessi della non frugale classe dei grossisti e coi sacrosanti diritti della classe consumatrice [...] uomo pieno di miseria», sebbene all'interno della deterministica previsione di un futuro dove il piccolo commerciante sarà destinato a scomparire a favore di grandi cooperative di produzione e distribuzione, senza offrire agli esercenti una risposta in positivo, in termini di alleanza alla classe operaia[55].

[54] ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio del 5 gennaio, 28 febbraio, 10 e 15 maggio 1916, 5 febbraio, 24 agosto, 1° settembre, 12 ottobre, 3 dicembre 1917. Sull'Alleanza cooperativa A. CAMPARINI e R. YEDID JODICE, *L'Alleanza cooperativa nella storia del movimento operaio torinese*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio e delle lotte sociali in Piemonte*, IV, De Donato, Bari 1980, ma anche V. ZAMAGNI, *Dinamica e problemi della distribuzione commerciale tra il 1880 e la II Guerra mondiale*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, atti del primo convegno di storia del commercio, Edizione Analisi, Bologna 1986.

[55] A. GRAMSCI, *Mônssú bôtegari*, in «Il Grido del Popolo», 13 gennaio 1917, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 696-98, ma anche A. GRAMSCI, *Politica annonaria e vel-*

In effetti, nella piccola distribuzione, tra l'altro piú facilmente controllata e perseguita della grande, in città piú ancora che nei piccoli centri, pur in presenza di comportamenti illegali diffusi, peraltro di modesta entità e forse inevitabili per scongiurare la chiusura delle aziende, la crisi del settore si presenta reale e grave. Le interessate forzature delle organizzazioni di categoria come le rappresentazioni di segno contrario, improntate alla rapacità speculativa quale unico tratto distintivo degli esercenti, costruite con motivazioni ed esigenze diverse da fronti opposti, socialista come conservatore nazionalista, ottengono l'analogo risultato di un'immagine univoca e sgradevole del ceto medio mercantile, indifferente alle sue difficoltà, che contribuisce a esacerbare nei commercianti una forte e sempre piú accesa reazione di distacco dai tradizionali meccanismi e uomini di mediazione degli interessi di matrice liberal-giolittiana, una reazione espressa in comportamenti di protesta i cui esiti saranno evidenti nel dopoguerra. La rarefazione delle merci e la riduzione dei consumi in presenza di un incremento sebbene modesto degli esercizi durante la guerra, la concorrenza delle cooperative e degli spacci comunali, la pressione al rialzo dei prezzi da parte dei grossisti da un lato, e i calmieri, una pressione fiscale cresciuta al pari delle iniziative comunali nella distribuzione, le denunce e condanne pur lievi per reati annonari, i richiami alle armi, la messa alla gogna da parte della stampa e dei consumatori dall'altro, innescano una crisi economica e psicologica di larga parte degli operatori di un sistema distributivo già cosí frammentato da risultare inefficiente e poco competitivo, non in grado di reggere all'eccezionalità della situazione.

Solo un osservatore superficiale o interessato si può stupire quindi per la crescente mobilitazione unitaria delle diverse organizzazioni di settore, soprattutto a partire dal maggio-giugno 1917, che prosegue ininterrotta, tra assemblee infuocate, minacce di serrata, chiusure temporanee di negozi, partecipazione alle iniziative nazionali di categoria contro progetti e iniziative di governo, attacchi feroci al Comune e alla stampa locale, oltre che ai tradizionali avversari socialisti, dimissioni dalla commissione annonaria, e la costituzione, nel luglio 1917, di una Società anonima cooperativa fra esercenti e commercianti con oltre un migliaio di soci, primo tentativo di superare la debolezza del piccolo esercente isolato[56].

leità clericali, *La buona fede clericale*, *Le cornacchie e il buacciolo*, *Catastrofe d'iniquità*, in «Avanti!», 17-18, 24, 27 ottobre 1916, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 579-82, 583-85, 594-96, 597-99, e A. GRAMSCI, *Cause ed effetti*, in «Avanti!», 27 giugno 1917, ora in ID., *La città futura* cit., pp. 224-27.

[56] ANASTASIA, *I piccoli commercianti e la questione annonaria* cit., *passim*.

L'inedita forte protesta con la mobilitazione di una categoria componente tradizionale di ceti medi conservatori e filogovernativi, fedele alle *élites* politiche dirigenti locali e nazionali, che si sente colpita negli interessi, ma anche delegittimata a svolgere un ruolo ritenuto indispensabile per il buon funzionamento della società, in una sorta di improvvisa quanto preoccupata percezione del rischio di una crisi irreversibile – in singolare *pendant* con le riflessioni di Gramsci –, è un segnale preoccupante per la Giunta comunale che deve misurarsi da una parte con la crescente opposizione interna di quei consiglieri vicini ai commercianti in tema di politica annonaria e dall'altra con le vivaci reazioni di segno opposto sulla stampa e nella società locale, ma provenienti anche dalla stessa area sociale e politica su cui la maggioranza fonda il consenso.

A partire dall'estate 1917 la «Gazzetta del Popolo» tuona a piú riprese contro le speculazioni dei commercianti, e anche «La Stampa» non rinuncia ad attaccarli, proponendo drastici provvedimenti repressivi, mentre feroci sono le accuse alla categoria da parte di liberali come Prato, di organizzazioni ed esponenti nazionalisti che mescolano accuse di scarso patriottismo alle denunce di comportamenti disonesti e illegali. La piccola borghesia impiegatizia e intellettuale a reddito fisso – impiegati pubblici e privati del terziario, insegnanti, maestri, militari, pensionati, commessi di commercio –, in difficoltà per il continuo rialzo dei prezzi, si vede presentare i commercianti come i nemici colpevoli del disagio e al tempo stesso i sabotatori dello sforzo patriottico al pari degli operai «imboscati».

Anche in Consiglio comunale non mancano esplicite prese di posizione di consiglieri a favore degli impiegati a reddito fisso, in quanto, come osserva Daneo,

> i piccoli impiegati, pubblici o privati, che hanno stipendi fissi di 150 e 200 lire mensili, i quali non potendo comprare carni od anche uova, devono sostituire spesso colla zuppa di caffè e latte e colla zuppa di pane l'alimentazione piú cara, che non possono procurarsi, sono tali piccole famiglie che non lavorano di muscoli, ma che hanno meno risorse, le vere famiglie proletarie.

A loro volta le organizzazioni degli impiegati, come l'Associazione generale fra gli impiegati civili, prendono posizione contro le speculazioni degli esercenti, contribuendo ad alimentare forti e inedite contrapposizioni tra settori di ceti medi che si organizzano e mobilitano con una partecipazione e una carica conflittuale del tutto inedita[57].

[57] ASCT, *Atti municipali*, seduta del Consiglio del 3 dicembre 1917. Per proteste e rivendicazioni degli impiegati vedi «Gazzetta del Popolo», 27 gennaio 1917.

Gli effetti devastanti quanto imprevisti della guerra generano disagi e insicurezze, contrappongono interessi, spezzano antiche solidarietà di ceto, creano nuovi contrasti tra gruppi sociali disponibili a organizzarsi e mobilitarsi e, mentre definiscono una società di massa in crescente frammentazione e di difficile governo, mettono a dura prova realtà e immagine di un compatto «fronte interno» impegnato all'unisono a sostegno dello sforzo bellico del paese. Anche a Torino.

I gravi problemi dell'alimentazione, insieme alle difficoltà e all'incapacità dei poteri e delle istituzioni locali e nazionali a farvi fronte, offrono il prioritario ed emblematico terreno di verifica di una dinamica in forte movimento nel contesto di un complesso *melting pot* sociale, tipico di una grande città industriale in rapida crescita dove la popolazione si trova soggetta a regole e norme introdotte dalle esigenze di mobilitazione bellica in forme piú drastiche che in altri contesti sociali e tali da incidere in misura profonda sulla vita privata, su abitudini consolidate, con modificazioni anche nette e repentine di comportamenti e atteggiamenti.

E sempre in Consiglio comunale, dove pure il confronto non può non tener conto di esigenze di cautela e prudenza richieste dallo svolgersi in una sede istituzionale – nondimeno unica occasione di dialettica politica diretta in una città dichiarata zona di guerra dal settembre 1917 con ulteriori pesanti limitazioni e censure dell'attività politica e giornalistica –, nel dibattito sulle questioni annonarie si fa strada la percezione diffusa e trasversale di equilibri che si spezzano, di uno scenario sociale dai contorni nuovi e dagli esiti non ancora definiti a partire dagli aspetti piú immediati ed essenziali della vita quotidiana come l'alimentazione.

Dopo una certa tenuta dei consumi alimentari nel 1915 e 1916, che tuttavia non esclude significativi cali per alcuni generi come la carne bovina, gli ultimi due anni di guerra, il 1917 e soprattutto il 1918, quando la popolazione presente raggiunge il massimo, sono segnati da una pesante riduzione dei consumi misurati sul valore medio per abitante riferito ai beni soggetti a dazio, e pertanto in quantità note, mentre per altri beni alimentari di prima necessità e tradizionale forte consumo – pane, pasta, riso, latte, frutta e verdura – mancano dati attendibili. A registrare i cali piú pesanti sono in particolare le carni bovine, suine, ovine e il pollame (solo in parte compensati da un modesto incremento di carne congelata ed equina), lo zucchero e l'olio, piú che dimezzati, il formaggio e il burro, sebbene in minor misura. Ma è anche la qualità dei consumi a deteriorarsi con gravi disagi e rischio di malattie per le fasce piú deboli della popolazione, per i bambini e gli

anziani, tanto piú serio proprio nell'anno della grave epidemia di spagnola[58].

In questo scenario il Comune decide di istituire delle cucine municipali per servire pasti caldi a prezzi di costo nei mesi invernali e di contribuire a iniziative private di distribuzione di minestre gratuite o a prezzi modesti. Avviate nell'agosto-settembre 1914 con cinque strutture in diversi rioni della città per i rimpatriati dall'estero e i bisognosi, le cucine vengono sospese nella primavera del 1916 quando non sono piú ritenute indispensabili, nella certezza che la situazione alimentare sia tornata alla normalità. Ma nella primavera successiva, nell'aprile 1917, il Consiglio comunale torna a discutere della necessità di riattivare il servizio e nella discussione protrattasi per varie sedute emerge un quadro significativo della città in guerra, dei gravi problemi che la travagliano e di come ceti e classi sociali vi si confrontino giornalmente. Le cucine invernali non sono prese in esame come all'inizio, quale soluzione eccezionale, filantropica, riservata ai profughi o comunque a una parte relativamente ristretta di popolazione composta da indigenti e mendicanti, che pure sono in aumento e si aggirano per le strade cittadine. Nell'aprile 1917 si pensa a un pubblico di gran lunga piú ampio di utenti del servizio che si presume possano trovarsi in difficoltà nell'inverno successivo. Ma a seconda della collocazione dei consiglieri si punta l'attenzione su «varie categorie di concittadini, quali i salariati di aziende pubbliche e private con paghe giornaliere da 3,50 a 4 lire, i pensionati con 45, 50 o 60 lire mensili e molte famiglie, il cui capo è alle armi [...] molte madri di famiglia, il cui marito è al fronte [...] impiegate in stabilimenti ausiliari» secondo Grassi, piuttosto che «gli impiegati, che soffrono piú di ogni altra categoria i disagi della guerra, e per tutte quelle persone che, senza costituire propriamente la classe operaia, sono però povere o impoverite» a parere di Pio Foà, ma anche le «diecine di migliaia di operai mandati dall'Autorità militare a lavorare nella nostra città, che si trovano lontani dalla famiglia [...] che incominciano con salari non troppo alti perché militarizzati», secondo il socialista Bonetto.

Si fa dunque strada la percezione di difficoltà estese a una parte crescente della popolazione, di un'emergenza continua, destinata a prolungarsi come si prolunga la guerra, cosí che si discute di un servizio con caratteristiche tali da vincere resistenze di ordine morale e da venire incontro alle abitudini di nuovi potenziali utenti, per non ripetere il parziale insuccesso della precedente iniziativa. Si deve fare in modo che «le

[58] F. A. REPACI, *Il consumo dei generi alimentari a Torino 1912/1914-1922*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», III (1923), n. 5, pp. 103-15.

massaie non abbiano vergogna, quando escono dalla fabbrica, ad acquistare la minestra per le loro famiglie» ed evitare al tempo stesso, come già accaduto, che gli operai preferiscano le osterie dove sono «serviti direttamente [… e non devono] recarsi al tavolo comune a prendere la minestra, il vino», anche se, osserva il sindaco Rossi, «i tempi sono cambiati e ciò che a parecchi poteva sembrare un tempo una diminuzione di dignità, sembrerà ora un vero beneficio».

La decisione definitiva consente per l'inverno 1917-18 la ripresa delle cucine, articolate in undici distributori dislocati in varie zone della città, in grado di fornire refezioni complete o porzioni separate di minestra, carne, pesce e verdura a puro prezzo di costo, arrecando «cosí efficace sollievo alle classi disagiate»[59].

4. *La mobilitazione patriottica. Istituzioni e attività pubbliche e private.*

L'immagine di Torino neutralista e pacifista, come risultato di posizioni e comportamenti diversi in rapporto alla guerra ma diffusi e concordi nel delineare il profilo di una popolazione scarsamente solidale con i combattenti, si è mantenuta e consolidata nel tempo finendo per cancellare la mobilitazione sia pubblica sia privata di assistenza civile e propaganda patriottica dispiegatasi negli anni del conflitto.

Già a partire dai giorni dell'intervento italiano, è evidente il rischio che prevalga e si mantenga l'immagine di una città fredda, estranea se non ostile ai doveri umani di solidarietà verso i soldati e le loro famiglie – ovvero tra un terzo e un quarto della popolazione al massimo degli arruolamenti –, verso i feriti, i rimpatriati, i profughi, un'immagine amplificata da nazionalisti e interventisti che attaccano il neutralismo liberal-giolittiano quanto il pacifismo socialista. E altrettanto evidenti sono i rischi in termini di consenso e le contraddizioni di ordine politico e morale che il chiamarsi fuori da un impegno solidale possono derivare alle *élites* dirigenti di governo quanto a quelle di opposizione, almeno nelle istituzioni locali.

Durante la seduta di Consiglio comunale del 24 maggio 1915, nell'entusiasmo gonfio di retorica risorgimentale che domina gli interventi dei consiglieri di maggioranza, il sindaco Rossi richiama la necessità di uno

[59] Dibattito e decisioni sulle cucine municipali e private si ricostruiscono attraverso i verbali dei consigli comunali, e in particolare, ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio del 25 aprile, 4 luglio, 26 dicembre 1917 e 28 ottobre 1918.

sforzo teso a sgombrare il campo da qualsiasi illazione su una scarsa e poco convinta mobilitazione patriottica di Torino:

> Poté forse supporre taluno che il pensoso raccoglimento onde si ammantò in questi giorni la Città nostra fosse indizio di men saldo animo o di piú fiacca fede: forse taluno pensò che nel gran giorno Torino non sarebbe stata all'altezza della sua fama e del suo passato.
>
> Dio disperda l'empio pensiero! Mai come oggi la Città nostra sente il dovere che alto le incombe: mai come in quest'ora storica essa ritrovò nella sua secolare nobiltà guerriera i vecchi e non mai smentiti entusiasmi.

Anche i consiglieri socialisti, ala moderata del partito, non si dissociano da un impegno di solidarietà e per bocca del consigliere Casalini dichiarano che:

> Animati da questi sentimenti, pur intimamente certi che le classi riprenderanno la millenaria e storica loro lotta, daremo la piú sincera ed attiva opera nostra d'incoraggiamento ed assistenza ed aiuto ai combattenti ed alle loro famiglie per lenire i danni numerosi e molteplici della guerra.

È una presa di posizione destinata a rimanere minoritaria, sia pur di poco, nella sezione socialista di Torino, che deciderà per le dimissioni dai vari comitati municipali di assistenza, ma testimonianza di un'esigenza morale di partecipazione e di una ferita mai davvero sanata tra i socialisti torinesi divisi sul partecipare o meno alle attività pubbliche di assistenza cui è difficile sottrarsi, visto che «gli umili artefici del lavoro [sono] provati tanto duramente sia in pace che in guerra»[60].

Ma ancora alla fine del conflitto, nel tracciare un quadro consuntivo delle varie attività assistenziali del Comune, il consigliere e assessore liberale Rinaudo si riterrà in dovere, cifre alla mano, di «dissipare qualsiasi dubbio ancora potesse sopravvivere sul patriottismo della nostra Torino»[61].

Sono alcuni dei numerosi e ripetuti richiami difensivi destinati a protrarsi negli anni per sfatare questa immagine evidentemente diffusa di Torino città estranea all'impegno patriottico anche di sola assistenza, in negativo e perdente confronto con il dinamismo di altre città, di Milano soprattutto, governata dall'amministrazione socialista del sindaco Caldara.

In realtà anche a Torino i complessi, mutevoli aspetti della mobilitazione civile esprimono una nuova dinamica sociale e istituzionale da-

[60] ASCT, *Atti municipali*, seduta del Consiglio 24 maggio 1915.

[61] C. RINAUDO, *L'opera del Comitato municipale di assistenza alla Famiglia del soldato*, in *Annuario del Municipio di Torino 1918-1919* cit., p. 421. Su Rinaudo accenni in LEVRA, *Fare gli italiani* cit., p. 150.

gli evidenti risvolti politici presente in tutto il paese, anche per il crescente intervento dello Stato in materia di legislazione e istituzioni, ma con un'ampia gamma di varianti e articolazioni accentuate dalla fluida frammentazione di un ambito di iniziativa che lascia largo spazio alle molteplici e diversificate attività di istituzioni – enti locali, Chiesa ed esercito in primo luogo –, di comitati, associazioni, circoli, raggruppamenti occasionali, organi di stampa, in un inedito quanto ambiguo intreccio tra funzione pubblica e identità privata dei soggetti, tra società civile e istituzioni, tra assistenza e propaganda. Al di là del tasso di patriottismo, generica categoria definitoria con cui legittimare iniziative e comportamenti anche profondamente difformi, nella società torinese si dipana una vicenda dai contorni per nulla univoci e comunque tali da definire un quadro assai contrastato e specifico, risultante della particolare dislocazione di classi, ceti e formazioni politiche cittadine nel rapporto con la guerra[62].

Un primo aspetto che emerge con evidenza attiene alla centralità che il Comune assume nell'ambito della mobilitazione civile pur avvalendosi dell'iniziativa volontaria individuale e organizzata, senza deprimere, anzi sostenendo, altre istituzioni e organismi vecchi e nuovi nel promuovere attività di assistenza. Al contrario di quanto si verifica per altri campi, in primo luogo per le questioni annonarie, il Comune cerca di mantenere per quanto possibile un'azione attiva e coordinatrice, di evitare che la mobilitazione privata possa scalzare il ruolo centrale dell'ente, erogatore massimo di risorse, ma al tempo stesso assume compiti nuovi di gestore, esecutore e garante decentrato delle decisioni governative. L'*élite* politica locale di governo, l'amministrazione liberal-clericale, non senza contrasti e pur con differenze anche notevoli al suo interno, in particolare tra liberali giolittiani e liberali conservatori interventisti, ha chiaro fin dall'inizio come la mobilitazione civile nelle sue diverse forme sia un terreno privilegiato di formazione del consenso cui non è opportuno rinunciare, nel contesto di una contrapposizione sociale prima ancora che politica molto forte in città, con un'attiva presenza operaia in netta maggioranza schierata su posizioni pacifiste, contro la guerra.

[62] Per i temi dell'assistenza civile rimane essenziale A. FAVA, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in «Storia e politica», XX (1981), fasc. 3 e 4, pp. 513-718 e 700-17, anche in M. ISNENGHI (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 174-212. Sempre di Fava, per le puntuali riflessioni critiche su modalità ed effetti della mobilitazione, *Il «fronte interno» in Italia. Forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, relazione al convegno su «Grande Guerra e mutamento: una prospettiva comparata», Trieste 28 settembre - 1° ottobre 1995.

Le scelte del Comune in tema di assistenza in particolare alle famiglie dei soldati ne offrono sicura conferma.

Già nella seduta del 26 maggio 1915 la Giunta comunale si costituisce in Comitato permanente di assistenza pubblica creando una Commissione direttiva per decidere e coordinare le varie iniziative sorte in città, presieduta dal sindaco e composta da otto membri, di cui quattro assessori e quattro membri del Comitato di preparazione costituitosi nel febbraio. Mentre vara una pubblica sottoscrizione al fine di raccogliere fondi integrativi dei sussidi statali per le crescenti richieste delle famiglie bisognose dei soldati, la Giunta attribuisce con rapidità a organismi di nuova formazione, ma di derivazione e sostanziale controllo comunale, compiti e iniziative fino a quel momento svolti per buona parte dallo stesso Comitato di preparazione, organismo volontario a carattere privato anche se autorevolmente composto. In particolare l'assistenza ai bambini figli di richiamati viene demandata al Comitato femminile di assistenza già operativo sotto la presidenza della principessa Laetitia di Savoia, mentre l'impegnativo lavoro di raccolta e distribuzione dei fondi alle famiglie dei richiamati è attribuito a una Commissione comunale per la famiglia del soldato, appositamente costituita e dotata di riconoscimento giuridico in sintonia con i nuovi dispositivi di legge

> perché il Municipio dava le piú solide garanzie per la raccolta e custodia delle offerte, ed era in miglior condizione per organizzare l'erogazione dei fondi, già avendo dal Governo il mandato della distribuzione dei suoi sussidi alle famiglie dei richiamati[63].

L'iniziativa comunale è tanto tempestiva e chiara nelle intenzioni da mettere in discussione la stessa sopravvivenza del Comitato di preparazione, tanto che la commissione esecutiva si presenta dimissionaria pronunziandosi pure a favore dello scioglimento del Comitato stesso, i cui componenti sono in buona parte cooptati nelle nuove commissioni comunali, con alcune significative integrazioni come quella di Giovanni Agnelli, tra i primi imprenditori a intervenire in aiuto ai dipendenti richiamati alle armi e a partecipare alla pubblica sottoscrizione.

Con questa strategia e il conseguente scioglimento del Comitato di preparazione, oltre a rafforzare un intervento di crescente ampiezza e responsabilità e pertanto difficilmente gestibile da un organismo volontario, i gruppi liberali al governo della città, giolittiani in testa, possono proporsi di recuperare il controllo di una parte consistente e strategica delle attività di assistenza attraverso la loro istituzionalizzazione e di mettere in difficoltà le componenti interventiste e nazionaliste piú

[63] RINAUDO, *L'opera del Comitato municipale di assistenza* cit., p. 414.

estreme che, a maggior ragione per fragilità organizzativa, povertà di consensi e debole presenza nelle istituzioni, si avvalgono dell'inserimento di propri esponenti in organismi di volontariato ma legittimati da un crisma di ufficialità.

Ma il 2 luglio, quando si riunisce l'assemblea del Comitato di preparazione per discutere la proposta di scioglimento, l'ala nazionalista e interventista, guidata da Vittorio Cian, presidente del Gruppo nazionalista torinese, e dal riformista Quirino Nofri, si batte e vince per evitare la fine del Comitato che viene mantenuto con un gruppo dirigente diverso da quello dimissionario e in buona misura egemonizzato dalle componenti piú estreme. La neoeletta commissione esecutiva non comprende neppure un membro della vecchia, e solo il senatore Ruffini, nuovo presidente, Nofri, Martino e Tedeschi erano già presenti in commissioni del vecchio Comitato, mentre gli altri membri sono nuovi, dall'iperattivo Cian a Pavesio, Baravalle, Bulferetti, al generale Chiarle, a Corio, Fusari, Obert e Trossarello. Gli esponenti di punta dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, degli imprenditori, degli uomini della finanza e della proprietà immobiliare, delle istituzioni, dei ceti dirigenti cittadini che avevano partecipato al Comitato di preparazione fino a quel momento, lasciano il campo a un drappello di professori e avvocati, emblematica conferma del tentativo di inserimento e di ascesa di esponenti del ceto medio intellettuale, delle professioni e dell'insegnamento, di modesta caratura sociale ma attiva militanza interventista, non rappresentativo del tradizionale *milieu* di vertice della società locale[64]. Già fornito ai primi di settembre, a poco piú di un mese dall'emanazione del decreto legge, del riconoscimento della capacità giuridica in materia finanziaria che lo mette in grado di gestire anche i contributi erogati dallo Stato a favore delle famiglie dei richiamati e per ogni altro tipo «di assistenza civile in dipendenza dalla guerra», il Comitato torinese di preparazione, in contrasto con quanto avviene altrove, fin dai primi mesi dell'intervento è segnato da una condizionante presenza nazionalista che precocemente, con iniziative «di propaganda e di assistenza morale, di vigilanza, e di preparazione premilitare» affidate a tre apposite commissioni, lo attesta su posizioni di crescente radicalizzazione in chiave autoritaria e antidemocratica, come custode privato, ma con una patente di ufficialità, dell'ordine pubblico, sorta di polizia civile contro i «nemici» esterni (spie, infiltrati, cittadini e interessi tedeschi) e interni (pacifisti e neutralisti, «disfattisti e imboscati» di ogni genere) fatti

[64] Comitato torinese di preparazione, *Il programma della nuova Commissione esecutiva*, 1° agosto 1915. La vicenda del cambio di gruppo dirigente e i programmi del Comitato sono delineati tramite la «Gazzetta del Popolo», 3-4, 13 luglio e 5 agosto 1915.

oggetto di continui e virulenti attacchi. Il che non esclude un'ampia attività di aiuti ai soldati al fronte e di sostegno ai prestiti nazionali, di assistenza alle famiglie di richiamati, rimpatriati e profughi, e soprattutto l'assunzione, tramite una propria azienda, di forniture militari di indumenti di panno e tela e di biancheria, mediante contratti per oltre 25 000 000 con il coinvolgimento di 12 000 operaie in laboratori e a domicilio, in genere mogli e madri di richiamati, in un'iniziativa analoga a quelle assunte da vari comitati femminili torinesi per un ulteriore impiego di 7-8000 operaie[65].

In realtà il Comitato di preparazione dedica una cura prevalente all'attività di mobilitazione propagandistica soprattutto a sostegno dell'esercito, senza disporre del necessario capillare collegamento con la realtà sociale torinese caratteristico invece delle strutture comunali, di altri comitati di varia natura e composizione, come della Chiesa, impegnati in un ampio ventaglio di iniziative dove l'accentuazione patriottica, pur presente ma su toni moderati, risorgimentali, sfuma a favore della concreta attività assistenziale.

Il Comune, oltre alle maggiori spese di amministrazione richieste dallo stato di guerra, per attività in larga misura di assistenza diretta e di sostegno a iniziative private, stanzia 600 000 lire nel bilancio di assestamento del 1915 (giugno), 1 300 000 nel bilancio del 1916, 2 825 000 nel 1917 e 11 300 000 nel bilancio del 1918. La sottoscrizione avviata nel maggio 1915 a favore delle famiglie dei soldati dà risultati inferiori alle aspettative cosí da richiedere nel 1917 e 1918 un'integrazione tramite un'imposta, il contributo straordinario per l'assistenza civile, per far fronte alle esigenze crescenti. Complessivamente l'iniziativa raccoglie circa 12 000 000 di lire a tutto il 1918, di cui circa 3 700 000 riscosse come contributi e il resto, circa 8 300 000, come risultato di oblazioni, sottoscrizioni, lotterie e manifestazioni varie, cui sono da aggiungere 1 725 000 lire raccolte al 31 maggio 1918 con una sottoscrizione a favore degli oltre 8000 profughi giunti a Torino nell'autunno 1917 dalle terre occupate dagli austriaci dopo la disfatta di Caporetto[66]. L'impegno vo-

[65] L'attività del Comitato di preparazione in S. FROLA, *L'opera benefica di Torino durante la guerra*, in *Annuario del Municipio di Torino 1918-1919* cit., pp. 429-61; C. RINAUDO, *Attività dell'Amministrazione municipale di Torino durante l'ultima guerra di redenzione nazionale*, in «Torino», VIII (1928), pp. 1-27, e P. R., *L'opera delle Istituzioni torinesi e dei Comitati temporanei per la guerra*, in «Torino», VIII (1928), pp.778-86, che si rivelano altresí utili per un quadro generale della mobilitazione civile a Torino durante la guerra. Ma per ricostruire le iniziative del Comitato di preparazione, essenziale la «Gazzetta del Popolo», e in particolare, 21 e 26 maggio, 14 agosto 1915, 12 gennaio, 11 agosto 1916, 4 novembre 1917.

[66] I dati su sottoscrizioni, imposte, spese comunali per l'assistenza vengono desunti dalle varie pubblicazioni di origine municipale già citate, in particolare RINAUDO, *L'opera del Comitato mu-*

lontario in denaro di enti e privati, che peraltro non si riduce a questi dati – basti pensare alle iniziative delle imprese a favore dei dipendenti al fronte –, pur cospicuo in cifre assolute, non sembra a molti soddisfacente. Anche l'esito della collocazione dei prestiti nazionali è al di sotto delle previsioni e al marzo 1916 la sottoscrizione promossa dal Comune ha raggiunto 1 671 000 lire contro i circa 10 000 000 di Milano, sebbene il rapporto tra sottoscrizioni e reddito comunale al luglio 1916 – indice piú corretto e attendibile del reale contributo finanziario – risulti quasi analogo nel confronto con Milano (31,6 per cento contro 32,1 per cento). La scelta dei socialisti locali di chiamare fuori dalla sottoscrizione la base operaia con il rifiuto della Camera del lavoro e del sindacato metallurgico a collaborare alle attività di assistenza non può non aver contribuito all'esito ritenuto modesto delle sottoscrizioni volontarie[67].

Resta il fatto che, per rimanere all'iniziativa «Famiglia del soldato», sono circa 25 000 a Torino le famiglie bisognose dei richiamati cui il contributo pur modesto viene assegnato quando ne viene riconosciuta la necessità, anche a integrazione del sussidio statale erogato in 9226 casi all'ottobre 1915 per arrivare a 29 328 nello stesso mese del 1918[68]. Al fine di distribuire questi fondi la città viene divisa in 21 zone corrispondenti a 21 sezioni delle guardie municipali dove i commissari predisposti – in buona parte consiglieri comunali e rappresentanti di enti e organismi partecipanti alla sottoscrizione – ricevono due o tre volte alla settimana le domande, valutano e deliberano sui referti delle indagini condotte dagli agenti erogando i fondi attraverso un contatto personale con i cittadini che ne fanno richiesta, nell'ambito di un

> sistema accetto al pubblico cui tornò agevole e gradito poter rappresentare le proprie necessità e ricevere, coll'aiuto materiale del sussidio, il conforto morale della parola del rappresentante della civica amministrazione ed il suo consiglio per trovare lavoro, per il ricovero dei figli, per controversie legali e per ogni sua necessità[69].

nicipale di assistenza cit., e FROLA, *L'opera benefica di Torino durante la guerra* cit., *passim*. La situazione della finanza comunale, in *Le finanze dei comuni d'Italia ed il bilancio della guerra della città di Torino*, in «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (1921), nn. 3 e 4, pp. 46-51 e 77-89.

[67] Sulle difficoltà della sottoscrizione interviene anche A. GRAMSCI, *I denari sono pochi*, in «Avanti!», 6 gennaio 1916, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 53-54. I dati sulle sottoscrizioni ai prestiti nazionali in PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra* cit., p. 224, ma con una valutazione positiva; i valori a confronto di Torino e Milano in S. SOLDANI, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in G. MORI (a cura di), *La Toscana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1986, p. 424, che si segnala come uno dei rari casi di efficace ricostruzione del «fronte interno», mentre la giunta socialista di Milano è studiata da M. PUNZO, *La Giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Laterza-Cariplo, Bari 1986.

[68] Cfr. *Annuario del Municipio di Torino 1918-1919* cit., p. 51.

[69] RINAUDO, *L'opera del Comitato municipale di assistenza* cit., p. 427.

È un esempio emblematico di come il Comune riesca a darsi strutture di assistenza agili ed efficaci basate sul contatto diretto con la popolazione gestito personalmente dagli amministratori locali. Nella concretezza dell'operare, attraverso canali non direttamente politicizzati, esponenti della maggioranza di governo della città mantengono cosí preziosi legami con una parte non irrilevante della popolazione, sorretta e coinvolta dalle molteplici iniziative di assistenza civile.

Sono varie decine infatti i comitati, le associazioni volontarie, gli enti impegnati in attività di pubblica assistenza, di aiuto, di sostegno, di svago, per i bambini, le donne, i soldati, i mutilati, i feriti, i malati, i profughi, gli orfani, in un proliferare anche disordinato di iniziative e tuttavia testimonianza sia di un volontario impegno, personale e collettivo, impossibile a quantificarsi ma piuttosto diffuso e capillare, comunque intrecciato a iniziative e impulsi dall'alto dei pubblici poteri, sia di un numero credibilmente cospicuo di individui e famiglie raggiunti da una mobilitazione assistenziale che, mentre amplia campi e soggetti d'intervento, richiama e riscopre antiche tradizioni cittadine di beneficenza e non pare segnata dalle esagitate e truculente pulsioni sciovinieste e belliciste mescolate ad atteggiamenti delatori o di forte odio sociale, tanto radicati nelle componenti nazionaliste estreme[70].

In questo ampio spettro di iniziative, ai numerosi organismi promotori di matrice laica e aconfessionale cui partecipano peraltro anche dei cattolici, si affiancano le attività assistenziali specificamente promosse dalla Chiesa torinese e dalle organizzazioni cattoliche. Istituto salesia-

[70] L'elenco di comitati, associazioni, istituzioni, enti, impegnati nell'opera di assistenza, esclusi quelli religiosi e cattolici, è lungo ma utile per fornire un quadro della molteplicità di iniziative e di promotori coinvolti. Tra i comitati: Accoglienze truppe alleate, Regionale croce rossa, Province piemontesi per assistenza ai lavoratori mutilati di guerra, Propaganda per i mutilati, Provinciale per orfani contadini morti in guerra, Regionale piemontese per assistenza ai figli di contadini caduti in guerra o resi inabili al lavoro per servizi in guerra, Provinciale opera nazionale assistenza civile e religiosa orfani morti in guerra, Difesa fanciulli, Femminile di assistenza – gruppo «Stanze dei bambini», Opera di protezione della giovane, Pro combattenti. Tra gli altri enti coinvolti: Unione liberale monarchica, Croce verde, Ufficio per notizie alle famiglie dei militari, Club alpino italiano, Dispensario per i lattanti, Istituto agricolo Bonafous, Dante Alighieri, Casa benefica, Istituto professionale Regio Albergo di Virtú, Società torinese «Pro Pueritia», Collegio degli artigianelli, Istituto pane quotidiano, Casa dei bambini «Giardino d'infanzia», Cucina economica «Laetitia di Savoia», Pia opera cucina malati poveri, Sezione piemontese opera nazionale scaldarancio, Associazione medica torinese, Colonia francese, Ospedale militare convalescenti, Ospedale Leumann, Ospedale militare di smistamento Lamarmora, Istituto nazionale per le Biblioteche dei soldati, Casa del soldato, Ospizi per i bambini di richiamati, Patronato scolastico, Asilo infantile Borgate Monterosa e Maddalene, Gruppo femminile assistenza profughi, combattenti e famiglie, Federazione piemontese consiglio nazionale donne italiane, Pro cultura femminile, Società di mutuo soccorso militari in congedo. Ma altre società, enti, istituti, associazioni di varia natura ed efficacia sono menzionati nelle pubblicazioni riepilogative dell'attività assistenziale pubblica e privata piú volte citate.

no, Cottolengo e vari istituti religiosi, Opera diocesana di assistenza ai profughi, unioni parrocchiali e circoli, Gioventú cattolica, Segretariato poi Ufficio del popolo, sezione dell'Unione donne cattoliche dispiegano un'azione multiforme e piuttosto estesa di assistenza ai civili e ai militari, compresi i 384 tra cappellani e preti soldati e i 120 chierici alle armi, che si intreccia alla diffusione del messaggio e del conforto religioso, in sintonia con le iniziative dei parroci e del vescovo cardinale Richelmy, particolarmente attivo nel promuovere l'attività di assistenza materiale oltre che morale e religiosa, nel mettere a disposizione di profughi e soldati alcune residenze di proprietà della Curia, il seminario metropolitano e locali dell'arcivescovado, nel visitare ospedali e istituti di cura, partecipando di persona alle sottoscrizioni e alle iniziative di beneficenza[71].

Sul piano piú strettamente religioso ma con evidenti risvolti in quanto a sostegno patriottico dell'impegno italiano in guerra, Richelmy promuove, presenziandovi personalmente, numerose funzioni propiziatorie e di ringraziamento con ampia partecipazione popolare, di soldati e autorità civili e militari. Di particolare rilievo e seguito, oltre alla domenicale Messa per il soldato in San Filippo, sono le iniziative legate al culto della Consolata, protettrice di Torino. È il caso della preghiera per i soldati in guerra composta subito dopo l'intervento e largamente pubblicizzata, come la cerimonia del 31 ottobre 1915 per i soldati reduci dal fronte, con 1200 tra soldati e ufficiali feriti e 800 militari del presidio partecipanti insieme a una grande presenza di folla, tra inni patriottici e musica, con il santuario decorato di bandiere italiane e di un'iscrizione dettata dal cardinale. Grande risonanza hanno anche le feste per la beatificazione del Cottolengo dell'aprile 1917, volutamente dedicate a invocare protezione sui soldati e la vittoria delle armi italiane, e la funzione del 4 novembre 1917 in San Filippo, subito dopo Caporetto – quando l'omelia del gesuita padre Righini, nota figura di predicatore anche nelle Messe per il soldato cosí come il padre Antonio Oldrà, non si astiene da accenti nazionalistici – mentre grande è la partecipazione ai tridui solenni in occasione dell'entrata delle truppe alleate a Gerusalemme e della vittoria finale, nel novembre 1918[72].

[71] Cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il clero e le associazioni cattoliche di Torino durante la guerra*, in «Torino», VIII (1928), pp. 787-91, mentre i dati su cappellani, preti soldati e chierici sono in G. CESARETTI, *Clero torinese al fronte (1915-1918)*, in «Studi piemontesi», XVI (1987), fasc. 1, pp. 183-85.

[72] Un quadro generale dell'attività del cardinale Richelmy e di esponenti di primo piano del clero in CESARETTI, *Clero e movimento cattolico a Torino* cit., *passim*. Anche Gramsci segue con attenzione le iniziative di Richelmy, come in *Pastorellerie*, in «Avanti!», 22 febbraio 1917, ora in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 44-48. Per la cerimonia alla Consolata si veda la «Gazzetta del Popolo», 1° novembre 1915.

Nell'attività religiosa e assistenziale, nelle direttive al clero espresse dalle lettere pastorali, nelle disposizioni e consigli per la predicazione come emergono dal «Verbum Dei», il periodico settimanale dedicato all'addestramento dei sacerdoti nel rapporto con i fedeli, si delinea l'atteggiamento moderato e prudente di Richelmy, che si trasferisce alla diocesi improntandone il rapporto con la guerra. Sostanziale distacco dalle posizioni piú marcatamente nazionalistiche quanto da quelle politiche in generale, accettazione del conflitto e della partecipazione italiana senza critiche e remore di natura pacifista, forte impegno assistenziale e caritativo, invito all'osservanza degli obblighi di natura civile e militare dettati dalla guerra, richiami alla pace come bene supremo, ma non come obiettivo di alcuna concreta iniziativa specifica, e con l'auspicio anzi di una pace vittoriosa per l'Italia, non senza una progressiva accentuazione di toni patriottici e qualche cedimento al frasario nazionalista soprattutto dopo Caporetto,sebbene piú forte tra i predicatori e i parroci che non nel cardinale. Una impostazione di questo tipo colloca Richelmy nell'ala moderata tra i vescovi italiani durante la guerra ed è destinata a porsi in sintonia con larga parte dei cattolici torinesi, a essere gradita sia alle componenti popolari che al conservatorismo borghese-aristocratico, ai nobili attivi nel laicato cattolico impegnato nelle iniziative assistenziali e patriottiche. Inoltre svolge una funzione di sicura efficacia per la tenuta del fronte interno nel creare coesione e far argine alla Torino operaia e socialista percorsa da vasti fermenti antibellicisti e anticlericali, come è riconosciuto a piú riprese da autorità civili e militari e come testimoniano le onorificenze concesse a Richelmy dal governo italiano nell'immediato dopoguerra[73].

Del resto l'impegno sicuro e senza incrinature della diocesi torinese e del cardinale a supporto fattivo dello sforzo bellico trova ulteriore conferma nella messa a disposizione del suo vescovo ausiliare, Angelo Bartolomasi, destinato dal papa a ricoprire l'incarico di primo vescovo castrense a partire del giugno 1915 e per tutta la durata della guerra, con risvolti significativi anche in città per lo stimolo indiretto all'azione assistenziale e patriottica e le ricadute propagandistiche sulla stampa cattolica derivanti dell'essere un torinese con collaboratori torinesi a capo dei cappellani militari nonché responsabile dello «spirito reli-

[73] L'impegno di nobili nell'attività laica e religiosa di mobilitazione civile e di assistenza è rilevato anche per la Toscana da SOLDANI, *La Grande Guerra lontano dal fronte* cit., p. 418, che richiama, con la prudenza del caso, alla «rimobilitazione» delle *élites* aristocratiche al centro del discusso lavoro di A. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla I guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1983 [1981], la cui provocatoria tesi di fondo è sottoposta a verifica critica per la nobiltà italiana in G. C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.

gioso» dei soldati al fronte, in un delicato compito di sostegno morale vicino alle esigenze e agli obiettivi della propaganda[74]. Cosí come è noto, non solo negli ambienti cattolici, l'apostolato di don Eugenio Mascarelli, direttore spirituale del seminario, in aiuto dei soldati detenuti e feriti, dei chierici e dei sacerdoti militari, costruito però sul registro dell'umana solidarietà, di una fattiva pietà aliena da toni bellicisti e patriottici, che contrasta con i comportamenti di altri religiosi, come i frati di San Bernardino in Borgo San Paolo, spinti invece da un'animosità antipopolare e antisocialista destinata a suscitare dimostrazioni nel settembre 1916 e pesanti reazioni punitive durante la sommossa dell'agosto 1917[75].

5. *Ceti medi e nazionalismo tra assistenza e propaganda*.

Nel quadro della mobilitazione patriottica e al di là della partecipazione individuale alle iniziative di comitati, enti, istituzioni, resta da definire il ruolo delle varie associazioni professionali e di categoria, in qualche misura rappresentative di quell'ampia quanto variegata area sociale di ceto medio, di piccola e media borghesia dei servizi, che è ritenuta protagonista attiva e al tempo stesso, nelle fasce a piú modesto reddito fisso, fruitrice delle attività assistenziali in conseguenza anche del contributo offerto al reclutamento militare. Professionisti (medici, architetti, ingegneri), giornalisti, impiegati pubblici e privati, insegnanti dei vari ordini scolastici, artigiani, commercianti, offrono un contributo certo significativo alla mobilitazione civile per la guerra, ma che si percepisce difforme, segnato da comportamenti diversi, da livelli di coinvolgimento e partecipazione non omogenei, rispecchianti condizioni sociali non univoche e non prive di contrasti.

I giornalisti, categoria poco numerosa ma decisiva per la buona riuscita delle attività assistenziali e di propaganda, mostrano costantemente un impegno notevole nel sostenere lo sforzo bellico. L'Associazione del-

[74] Il ruolo di rilievo di Angelo Bartolomasi, primo vescovo castrense, emerge dalle varie ricerche sul clero nella grande guerra, e in particolare da R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980, e L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982.

[75] Il caso dei frati di San Bernardino è ricordato nella memorialistica coeva e nella storiografia sull'insurrezione dell'agosto 1917, come in SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., p. 422. Se ne occupa anche A. GRAMSCI, *L'utilità delle dimostrazioni*, in «Avanti!», 9 settembre 1916, in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 538-39, e in A. GRAMSCI, *La cronaca*, agosto 1917, destinato a «Il Grido del Popolo» ma rimasto in bozze per la censura, ora in ID., *La città futura* cit., pp. 289-95.

la stampa subalpina è attiva promotrice di varie manifestazioni a fini di solidarietà (spettacoli teatrali, film, concerti, feste, mostre pittoriche e fotografiche, conferenze) che «determinano [anche] occupazione e profitto a speciali categorie di lavoratori e professionisti», oltre alla raccolta di oro per la patria e a una grande lotteria di beneficenza nel 1918, tra le iniziative piú rilevanti assunte in città[76].

Anche i vari ordini e organismi professionali contribuiscono alle attività di assistenza, come pure la Lega industriale, singoli grandi imprenditori e le associazioni degli esercenti.

Ma nel caso delle associazioni di categoria degli esercenti, se la partecipazione alle occasioni celebrative e il sostegno alle iniziative di beneficenza non manca, a sostanziale conferma di un'accettazione senza riserve della guerra e delle decisioni governative, tanto che rappresentanti delle associazioni, come Guglielmo Guglielmi presidente della Lega tra esercenti, commercianti e industriali, entrano nei comitati municipali di raccolta e gestione degli aiuti, è pur vero che le organizzazioni di categoria del commercio non assumono un autonomo ruolo promotore e dirigente nella mobilitazione civile, si allineano piuttosto alle iniziative assunte da altri organismi ed enti, si tengono lontane dalle piú esacerbate manifestazioni di matrice nazionalista, di un nazionalismo che nei feroci attacchi alle speculazioni antipatriottiche finisce per coinvolgere nella denuncia anche gli stessi esercenti. Prevalgono tra i commercianti gli interessi di settore e se le reazioni, le proteste anche animate per una situazione ritenuta insostenibile possono incrinare il consenso ai gruppi dirigenti liberal-giolittiani, non attenuano ma neppure spostano su posizioni estreme un prudente patriottismo che, quando opportuno, viene altresí utilizzato come copertura e giustificazione di richieste a tutela degli operatori. Nel novembre 1917 – dopo la sommossa di agosto e la disfatta di Caporetto – ma ancora nel corso del 1918, sulle pagine del foglio di categoria «Il Commercio» e in Consiglio comunale, si succedono le denunce dei rappresentanti dei commercianti per la situazione «antipatriottica» determinata dalle code davanti ai negozi, perché «tra la folla [...] può infiltrarsi qualche persona che, per scopi ignominiosi diretti a favorire il nemico, propaghi delle notizie false sulla nostra guerra» e, pertanto, «se si vuol mantenere intatto il fronte interno», si chiedono dilatazioni di orario, permessi a vendere il pane anche al pomeriggio, forme di prenotazione e di ritiro della merce a

[76] Le iniziative dell'Associazione della stampa subalpina sono a piú riprese menzionate nei vari documenti e pubblicazioni comunali già citati e, ovviamente, nella stampa locale, come, ad esempio, in «Gazzetta del Popolo», 25 febbraio e 8 giugno 1917, per la raccolta dell'oro per la patria.

qualsiasi ora, con l'evidente uso di una motivazione patriottica a fini di altra e diversa natura[77]. Anche nelle rare conferenze organizzate dagli esercenti, dove pure è chiamato a parlare il giornalista e deputato Bevione, alfiere del nazionalismo interventista, rimane comunque centrale l'interesse per i problemi, «saldi e immutati anche fra le angustie e i danni di particolari avversità», e per le richieste della categoria nella pur rinnovata riaffermazione «con la grandissima maggioranza dei cittadini torinesi [dei] loro sentimenti patriottici»[78].

Tra le molteplici sfere di intervento dei ceti medi in sostegno della guerra a Torino come nel resto del paese, la scuola offre un luogo privilegiato di mobilitazione assistenziale e propagandistica.

Alle iniziative realizzate nei e dai singoli istituti scolastici si aggiunge l'attività della sezione torinese dell'Unione generale degli insegnanti per la guerra nazionale, promossa dal senatore Scialoja, ministro per il Coordinamento della propaganda dal novembre 1916. L'Ugi, eretta a ente morale nel febbraio 1917, è emblematica conferma della strategia governativa, dai crescenti risvolti operativi a partire dal governo Boselli, tesa da un lato a costruire strutture statali di iniziativa e coordinamento centrale con articolazioni periferiche in materia di assistenza civile e propaganda patriottica operanti sul «fronte interno» e dall'altro a delegare compiti ad associazioni private ma riconosciute come enti morali e pertanto fornite di un crisma di ufficialità e finanziamenti pubblici. È il caso dell'Opera nazionale per gli orfani dei contadini, dell'Opera nazionale invalidi di guerra, delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, e dell'Ugi, costituita nel maggio 1915, la cui sezione torinese viene fondata già il 26 giugno, per raccogliere di lí a poco, nell'agosto, tutte le varie organizzazioni di categoria del settore, dai professori universitari alle sezioni locali dell'Unione magistrale nazionale, della Federazione insegnanti scuola media, della Niccolò Tommaseo, dell'Unione nazionale educatrici d'infanzia, delle organizzazioni dei presidi, dei direttori didattici, degli ispettori scolastici[79].

A Torino l'Ugi non si discosta dai programmi e dalle iniziative nazionali che, fin dall'inizio, al prevedibile obiettivo di popolarizzare le ragioni della guerra attraverso la produzione e diffusione di scritti cul-

[77] ANASTASIA, *I piccoli commercianti e la questione annonaria* cit., *passim*. Esempi di interessanti dichiarazioni patriottiche dei commercianti in ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio del 24 novembre 1917 e 1° marzo 1918.

[78] La conferenza di Bevione agli esercenti in «Gazzetta del Popolo», 31 dicembre 1917, è oggetto di caustici interventi di A. GRAMSCI, *Propaganda*, e *Disfattismi*, in «Avanti!», 1° e 4 gennaio 1918, ora in ID., *La città futura* cit., pp. 534-35 e 541.

[79] Cfr. FAVA, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra* cit., mentre la tempestiva costituzione dell'Ugi torinese in «Gazzetta del Popolo», 24 luglio e 12 agosto 1915.

tural-patriottici oltre che attraverso l'attività didattica, di evidente utilità al fine di giustificare e legittimare la partecipazione al conflitto specie sul terreno storico-geografico e ideale, affiancano l'adesione alle iniziative assunte da altri organismi alla realizzazione di autonome attività assistenziali di vario genere rivolte sia ai soldati, insegnanti in primo luogo, alle loro famiglie e ai figli studenti, che alla popolazione civile in maggior difficoltà, né trascurano iniziative propagandistiche (conferenze, lezioni e conversazioni, proiezioni di film) il cui carattere esorbita dal tradizionale ambito scolastico in quanto vengono ampliate a temi e pratiche piú marcatamente politiche e di controllo sociale che tendono a trasformare gli insegnanti in quanto tali in personale politico della propaganda, al di là della partecipazione militante individuale di maestri e professori[80]. Resta da stabilire se e quanto l'Ugi sia davvero in grado di mobilitare ampie fasce di insegnanti torinesi, e di maestri in particolare, a stretto contatto con una realtà sociale operaia di cui ben conoscono la scarsa convinzione patriottica. Certo è che col tempo e tra gli alti e bassi di una tensione a favore dell'impegno in guerra destinata a montare dopo Caporetto, l'Ugi fa proprie in misura crescente anche parole d'ordine che si mescolano al moderatismo di matrice risorgimentale ancor vivo nel 1915-16 per connotarsi di toni antidisfattisti, contro gli imboscati e i nemici interni, contro la cultura tedesca, intrecciati a un approccio ad aspetti della quotidianità affrontati in un'ottica di esaltazione del risparmio e del sacrificio per la patria con proposte di autoriduzione dei consumi, rifiuto dei prodotti esteri, sottoscrizioni ai prestiti nazionali, in sintonia con posizioni del nazionalismo militante non sgradite del resto anche in sede governativa[81]. Una impostazione come questa punta a compattare e mobilitare la base dell'Ugi e delle associazioni che ne fanno parte, composta da un ceto medio a modesto reddito fisso in crisi, ma la sua efficacia può essere incerta nel momento in cui richiama non piú e non tanto alla tradizionale fusione tra il patriottismo moderato e la solidarietà concreta, in grado di far fronte ai reali e gravi problemi di vita, quanto piuttosto a un'ag-

[80] E. DE FORT, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 311-24, ma anche A. FAVA, *War, "National Education" and the Italian Primary School, 1915-1918*, in J. HORNE (a cura di), *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

[81] Per l'attività propagandistico-assistenziale dell'Ugi e della scuola torinese si vedano gli articoli in «Gazzetta del Popolo», 14 e 22 agosto, 12 settembre, 1° novembre 1915, 2 gennaio, 30 marzo, 1° ottobre, 2 novembre 1916, 15 aprile e 15 novembre 1917, 28 luglio 1918. Un utile confronto con il caso di Milano attraverso P. M. SIGNORINO, *La scuola milanese in guerra: come riconoscere l'amico e il nemico*, in A. RIOSA (a cura di), *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 1997, pp. 183-97.

gressiva e aperta militanza politica contro altre classi sociali magari non sgradita a una parte del mondo della scuola ma che nell'immediato non porta comunque a risultati positivi sul versante della tutela degli interessi vitali degli insegnanti mentre li esorta a comportamenti di rigore e risparmio difficilmente proponibili a chi è già in condizioni di estrema difficoltà e a stento riesce a sfamarsi tutti i giorni.

Questa contraddizione irrisolta grava del resto sull'insieme dell'interventismo e del nazionalismo torinese e può spiegare il paradosso solo apparente che sembra segnarne l'iniziativa politica come i suoi esiti durante la guerra.

Uomini e associazioni – Comitato Italia nuova, Sezione socialisti riformisti, Unione radicale torinese, Associazione democratica costituzionale, Gruppo nazionalista, Gruppo di azione civile, Gruppo mazziniano, Sezione repubblicana, Fascio di difesa nazionale, Alleanza terza Italia, Società Trento e Trieste, Circolo trentino – operano dal novembre 1915 riuniti nel Fascio delle associazioni interventiste, presieduto da Pietro Romano con segretario Cesare Foà, e trasformatosi nel luglio 1917 in Lega torinese per la resistenza interna[82]. Forti del sostegno della «Gazzetta del Popolo», esprimono un attivismo che è tra i fattori organizzativi trainanti di manifestazioni pubbliche di propaganda, celebrazione e incitamento alla resistenza civile, di cordoglio per i caduti e sostegno ai soldati, culminate con il grande raduno di massa per il giuramento alla patria del giugno 1918. Sono iniziative destinate a ottenere un seguito non trascurabile soprattutto dopo Caporetto, quando esplode una sorta di diffuso sussulto emotivo dalla grande tensione ed efficacia mobilitante, misto di paura e amarezza ma anche di senso di colpa e frustrazione per il traumatico andamento di una guerra che adesso sembra trovare motivazioni meno aleatorie, improvvisamente vicina e da combattere fino in fondo per difendere le proprie cose, la vita propria e dei familiari e per una patria ora riconoscibile non in valori astratti ma nella concretezza del vivere quotidiano, negli affetti e negli interessi vitali. Proprio da quel momento si allarga e cresce una disponibilità di massa alla mobilitazione civile, una partecipazione meno superficiale alle varie iniziative di solidarietà patriottica[83].

[82] Le vicende organizzative dell'interventismo torinese in ROMANO, *Note sull'interventismo torinese* cit. Per un quadro dell'interventismo e nazionalismo torinese nei suoi esponenti piú noti, con toni diversi tra i liberali tradizionali e i nazionalisti cfr. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 330-33.

[83] La maggiore e piú diffusa disponibilità alla mobilitazione civile dopo Caporetto a seguito della particolare tensione emotiva scatenata dalla disfatta è colta nelle ricerche sulla Prima guerra mondiale e in particolare da G. PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in LEONI e ZADRA (a cura di), *La grande guerra* cit., pp. 261-89.

Tuttavia l'accentuazione politica in chiave estremista – ben espressa tra gli altri, da Mario Gioda, Romano, Foà, dai mussoliniani Repaci e Bachi – che emerge oscurando le iniziali fragili componenti interventiste di matrice democratica e interclassista e allontanando i liberali moderati come Einaudi, Prato, Loria, l'eccesso declamatorio astratto e virulento degli esponenti piú aggressivi e dinamici del Fascio e della lega, l'oltranzismo manicheo che finisce per dividere invece di unire il «fronte interno» anche tra i ceti medi, in aggiunta alla fragile presenza dei nazionalisti nella società locale e alla loro scarsa capacità di risolvere in concreto i gravi problemi della vita quotidiana, il grande dilettantismo di intellettuali sovente privi di attitudini ed esperienze operative con cui affrontano i bisogni popolari ostacolano anzi la costruzione di una solida presenza politico-organizzativa proprio mentre si estende la mobilitazione di quei ceti medi ai quali i nazionalisti indirizzano interventi e messaggi politici.

Piú l'iniziativa nazionalista si radicalizza e sembra ottenere risultati significativi in quanto a generica mobilitazione patriottica, piú, al contrario – ecco l'apparente paradosso – si dimostra non in grado di sedimentare un movimento e organizzazioni politiche di massa.

Non a caso nell'ottobre 1917, nel pieno della mobilitazione patriottica e subito dopo la rivolta operaia dell'agosto, viene costituita a Torino l'Alleanza nazionale, presieduta dal deputato Edoardo Daneo già ministro del governo Salandra, una nuova organizzazione che si propone di fornire una guida rappresentativa, radicata nelle istituzioni e nella società locale, e un sostegno alle iniziative nazionaliste mentre collabora con la Lega per la resistenza interna con la quale ha in comune alcuni dirigenti. L'Alleanza nazionale, il cui vicepresidente è Arturo Foà e dove sembrano prevalere i liberali conservatori, consente in effetti di coinvolgere esponenti di un certo peso nelle istituzioni, nell'esercito e nell'economia locale (Ferraris, Bona, Ferrero di Cambiano, Barbavara, Geisser, Barberis, Nofri, Vidari, il generale Etna, comandante del Corpo di armata di Torino, tra gli altri), ma non gioca un ruolo significativo in un contesto ricco di iniziative già largamente egemonizzate negli aspetti concreti e operativi dalle istituzioni locali – Comune e Chiesa in primo luogo – e dai vari comitati richiamantisi a un diretto impegno sociale di matrice laica o religiosa che evitano forti ed esplicite connotazioni politico-propagandistiche. Opuscoli, manifesti, cartoline, conferenze, contributi a iniziative di propaganda teatrali e filmiche, a istituzioni benefiche: l'Alleanza non si allontana da scelte e attività ormai diffusamente praticate da un variegato universo assistenziale e propagandistico dove anche la nuova organizzazione rischia di confondersi

senza consolidarsi a organismo politico solido e capace di durare nel tempo[84].

Agli inizi del 1918 la Lega di resistenza risulta invece formata da diciotto organizzazioni. Oltre agli organismi fondatori, comprende i Comitati pro Polonia e della Dante Alighieri, le Unioni operai per la resistenza interna, le Unioni radicale e socialista torinese, la Sezione federale scuole medie, il Circolo juventus nova, il Fascio di azione, il Segretariato provinciale delle opere federate, la Commissione emigrazione adriatico-trentina, il Corpo volontari territoriali e la Lega di azione antitedesca. Tra queste, che ben rappresentano il quadro dell'interventismo e nazionalismo torinese, la Lega di azione antitedesca si segnala per un attivismo frenetico in chiave delatoria contro ogni forma di «sabotaggio», di speculazione, di illegalità antipatriottica, di comportamenti immorali e devianti, ritenuti non consoni all'ordinato clima di fiducia indispensabile per la vittoria. Attiva dal giugno 1916, presieduta dal pittore Calderini con l'industriale Farina alla vicepresidenza, poi da Barbavara e Romano, la Lega offre un ulteriore significativo esempio di un'associazione di forte impronta oltranzista, dalla fragile struttura ma dalla virulenta azione propagandistica contro i presunti nemici esterni e soprattutto interni, tipica espressione del processo di radicalizzazione estremistica del nazionalismo torinese, sempre efficace e abile nell'utilizzare tradizionali occasioni e tecniche di mobilitazione come nel crearne di nuove, sovente in collaborazione con altre associazioni e comitati, con gli enti locali e le autorità di governo[85].

In un intreccio mai spezzatosi tra militanza privata, largamente egemonizzata dalle organizzazioni interventiste, e istituzioni pubbliche, la mobilitazione continua a svilupparsi con un'articolazione ampia e tipologicamente diversificata. Alle occasioni di piú diretta ed esplicita propaganda e alla diffusione di fogli locali, peraltro a scarso seguito – come «La Patria», periodico dei nazionalisti torinesi, «L'umanità nuova», mensile del movimento interventista, e lo studentesco «Ora presente» – sono affiancati la promozione e l'uso di manifestazioni pubbliche di celebrazione, di commemorazione civile, di assistenza, dal forte ed evidente valore simbolico in chiave patriottica. Si succedono conferenze e

[84] Sulla vicenda di Alleanza nazionale si trovano accenni nei citati lavori di Castronovo e Spriano, ma per una ricostruzione e analisi delle sue iniziative sono utili le notizie al riguardo in «Gazzetta del Popolo», 14 ottobre, 25 novembre, 1° dicembre 1917, 22 maggio 1918. Su Arturo Foà, tra i promotori piú attivi dell'Alleanza, vedi F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alla leggi razziali di Mussolini*, Zamorani, Torino 1996.

[85] A titolo di esempio di azioni e obiettivi della Lega di azione antitedesca vedi la «Gazzetta del Popolo», 11 gennaio, 18 aprile 1917, 17 maggio e 11 luglio 1918.

comizi in teatri e luoghi pubblici – tenuti da oratori di diversa accentuazione interventista e nazionalista: Silva, Alazard, Luzzatto, Bossi, il fondatore delle Leghe antitedesche, Murri, Raimondo, Barzilai, Tancredi Galimberti, Giretti, Berenini, Corradini, Rygier, Ruffini, il belga Lorand, gli americani Gompers e Fiorello La Guardia oltre agli infaticabili Romano, Foà e Vidari – e proiezioni di film, diffusione di opuscoli, cartoline e manifesti, spettacoli teatrali e concerti, a comporre un'offerta di parole, suoni e immagini per e sulla guerra continua nel tempo, eccettuato un certo rallentamento tra il 1916 e il 1917, ma con un forte impulso dopo Caporetto e nel 1918, quando le iniziative per una fine immediata della guerra rilanciano l'attivismo favorevole a proseguire fino alla vittoria definitiva[86].

Tuttavia la propaganda diretta nelle sue diverse forme, pur tecnicamente aggiornate, non sembra far presa su un pubblico di massa. Anche a Torino si preferisce rimuovere piuttosto che sentire evocato ed esaltato il dramma in atto, e chi soffre per la guerra «chiude il proprio dolore dietro il chiavistello della propria porta di casa, e spasima al proprio interno monologando», come osserva Gramsci[87]. I gravi problemi della vita quotidiana, ma anche le tradizionali occasioni di svago e distrazione, le attività di pur modesto tempo libero, offuscano e limitano gli effetti di una propaganda roboante in scarsa sintonia con il radicato costume torinese a controllare emozioni e sentimenti, a rifuggire dalla retorica piú altisonante. Del resto l'approccio e l'impostazione intellettuale, accademica, di larga parte delle iniziative di propaganda diretta le rendono scarsamente interessanti e coinvolgenti per un pubblico già poco motivato, in larga misura refrattario alle parole d'ordine oltranziste.

Una piú ampia disponibilità e interesse si sviluppano invece verso altre forme di mobilitazione civile e di rappresentazione della guerra che non richiamano in maniera diretta alla dimensione propagandistica e al tempo stesso si rivolgono alla popolazione, secondo codici e messaggi tesi a far leva da un lato sui sentimenti di pietà, di dolore, di cordoglio per

[86] In attesa di uno studio specifico al riguardo, la molteplicità e l'elevato numero delle iniziative non consentono in questa sede che un generico richiamo ai numerosi articoli loro dedicati sulla stampa torinese e in particolare sulla «Gazzetta del Popolo» e, in un quasi continuo contrappunto, agli altrettanto numerosi interventi sempre acuti e caustici di Gramsci, osservatore e critico attento dell'interventismo e nazionalismo torinese sull'«Avanti!» e sul «Grido del Popolo». Per l'impegno attivo a Torino del cuneese Tancredi Galimberti vedi E. MANA, *La professione di deputato. Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma (1856-1939)*, Pagus, Treviso 1992, pp. 333-36, mentre su Giretti, altro dinamico interventista a Torino, S. INGHIRAMI, *Edoardo Giretti: un liberista irriducibile*, in «Annali di storia dell'impresa», 1989-90, n. 5-6, pp. 209-68.

[87] GRAMSCI, *E lasciateli divertire* cit.

i caduti, di solidarietà per i soldati e i profughi, e sull'invito a una partecipazione commossa e solidale, dall'altro sull'interesse e la curiosità per l'esaltata imponenza anche tecnica degli eventi bellici, delle macchine da guerra, per le novità tecnologiche applicate alle armi, intrecciate agli aspetti macabri e inquietanti del conflitto, su cui si indulge in varie forme.

Le celebrazioni dei defunti si trasformano in occasioni collettive di incontro e partecipazione a rituali di cordoglio e pietà che accomunano e contribuiscono a creare un senso di appartenenza alla comunità in guerra unita nel dolore, e colpiscono mobilitando con maggiore e piú diffusa efficacia di altre celebrazioni pubbliche, come gli anniversari dell'entrata in guerra e del 20 settembre, l'inaugurazione del monumento a Mazzini nel luglio 1917, le visite dei politici di primo piano, da Salandra a Boselli, le celebrazioni degli eroi irredentisti Sauro, Oberdan e Battisti, fino alla nuova intitolazione patriottico-interventista di piazze e strade[88]. Cosí come raccolgono partecipazione e adesioni piú estese le iniziative pubbliche di assistenza e solidarietà per i soldati e le loro famiglie. Sovente il centro cittadino si anima in occasione degli arrivi ma soprattutto delle partenze dei richiamati e dei coscritti, del rientro di militari dal fronte e di prigionieri liberati – è il caso di oltre 1700 soldati italiani dell'esercito austriaco fatti prigionieri dai russi e arrivati a Torino nel novembre 1916 – come del transito di militari anche alleati. Le associazioni, i comitati intervengono in collaborazione con l'esercito e le autorità, ma in un'atmosfera che in queste occasioni lascia spazio all'improvvisazione e all'iniziativa spontanea, tra cortei, inni, bande musicali piú o meno improvvisate, e rumorosi via vai di giovani in divisa, familiari, fidanzate[89]. Gioia e dolore si confondono, come per la presa di Gorizia nell'agosto 1916 ma anche in altri momenti, quali la «passeggiata per la lana e i libri ai soldati» dell'ottobre 1915, sapientemente organizzata con ampio spiegamento di carri, musica e gruppi per tutta la città, o i giuramenti degli ufficiali e delle reclute, la consegna di medaglie al valore, le raccolte di oro e metalli, le sottoscrizioni, le collette, le lotterie, la vendita in pubblico per beneficenza di cartoline, scatole di fiammiferi, piccoli oggetti di consumo, la preparazione e l'invio di coperte, indumenti, scaldaranci, oggetti di conforto ai soldati al fron-

[88] Per le celebrazioni dei defunti, «Gazzetta del Popolo», 1° novembre 1915, 2 novembre 1916, per le cerimonie pubbliche, e in particolare, per l'inaugurazione del monumento a Mazzini, «Gazzetta del Popolo», 23 luglio 1917, la visita di Salandra, 28-29 gennaio, 1-2 febbraio 1916, le cerimonie per Sauro, Oberdan e Battisti, 27-31 luglio e 25 dicembre 1916, 15 e 28 luglio 1918.

[89] Per iniziative di questo tipo si veda la «Gazzetta del Popolo», 16-17 giugno, 14 agosto, 4 dicembre 1915, 2 novembre 1916, 4 e 26 novembre, 17 dicembre 1917, 1° e 28 luglio 1918.

te, l'inaugurazione di istituti per la cura e l'assistenza ai feriti e ai mutilati[90].

L'altro aspetto di propaganda indiretta, che suscita discreto interesse e partecipazione, legato alla guerra come spettacolo e prodotto della tecnica, è presentato attraverso mostre fotografiche, diorami, esposizioni di oggetti personali e armi di militari al fronte, film, che fanno «palpitare e inorridire all'evocazione di ferocie immaginarie, di atrocità sapientemente congegnate, di stragi guerresche fittizie, di agonie navali ma evocate con perfetta illusione di realtà»[91]. Ma anche le imprese aeree come i primi collegamenti postali tra Torino e Roma e la trasvolata in sette ore tra la città piemontese e Londra del settembre 1917, contribuiscono alla banalizzazione del conflitto e alla sua popolarizzazione quale grande gioco di massa con il fascino dell'orrido e del macabro, in sintonia con quanto avviene in tutti i paesi coinvolti nello scontro[92].

Anche a questo riguardo, e in generale per tutte le iniziative di mobilitazione civile, la «Gazzetta del Popolo» continua a svolgere un attivo ruolo di amplificatore e promotore, piú efficace certo delle iniziative politico-propagandistiche dirette dei nazionalisti e interventisti che pure sostiene.

Il quotidiano, con un forte aumento di tiratura nel 1916 che convince all'acquisto di nuove rotative, avvia le sottoscrizioni per le famiglie per i figli dei soldati e per i profughi, per i ricevimenti alle truppe alleate e per i doni ai soldati, pubblica gli elenchi dei sottoscrittori con le somme raccolte, imitato in questo dagli altri giornali torinesi, lancia campagne di solidarietà come il «volontario risparmio del pane» e la cessione di coperte da mandare al fronte nell'autunno 1917, pubblica fotografie e necrologi dei caduti, rassicuranti lettere e messaggi di soldati, ampi resoconti di eroici episodi di caduti e decorati, organizza mostre di oggetti e immagini, fa ampia propaganda alle campagne per i prestiti di guerra, contribuisce attivamente all'organizzazione di varie manifestazioni. Anche quando, dall'ottobre 1917, la censura e il forte

[90] Sulle manifestazioni per la presa di Gorizia, «Gazzetta del Popolo», 10-11 agosto 1916, mentre per la «passeggiata per la lana», 18, 23, 25 ottobre 1915. Delle altre tipologie e dinamiche di manifestazioni, oltre che dai documenti coevi della mobilitazione, si ricava notizia sempre dalla «Gazzetta del Popolo» a titolo esemplificativo nei numeri dell'11 luglio e 7 ottobre 1915, 17 agosto 1916, 26 novembre e 21 dicembre 1917.

[91] E. THOVEZ, *Dell'austerità*, in ID., *La ruota di Issíone* cit., p. 149, che mette in bocca a un suo personaggio «l'infinita meraviglia» per le «innumerevoli folle» accorse al cinematografo a vedere rappresentate le ferocie della guerra. Per proiezioni cinematografiche di successo a tema bellico si veda «Gazzetta del Popolo», 25 luglio e 18 ottobre 1915, 19 marzo e 2 novembre 1916, 2 febbraio e 8 giugno 1917, 15 febbraio, 10 e 28 luglio 1918, dove anche notizie su diorami (5 marzo 1916, 21 aprile 1918) e mostre fotografiche e di oggetti (23 ottobre 1915, 8 giugno 1917).

[92] «Gazzetta del Popolo», 23 maggio e 26 settembre 1917.

aumento dei costi di carta e stampa costringono a una foliazione ridotta a quattro pagine, con solo mezza pagina dedicata alla cronaca cittadina, attenuandone impatto ed efficacia, la «Gazzetta» non rinuncia al ruolo di stimolo incessante alla mobilitazione civile e propagandistica, in cui coinvolge diversi redattori, Bevione in testa, impegnati di persona in varie attività e occasioni, non senza un occhio di riguardo alle organizzazioni del nazionalismo interventista[93].

La «Gazzetta» offre ampio spazio al nazionalismo torinese, ne pubblica ordini del giorno, programmi e resoconti di manifestazioni, ne amplifica le parole d'ordine, ma lancia pure direttamente campagne contro frodi, speculazioni, extraprofitti nelle forniture militari e nel commercio, contro ogni forma di attività ritenuta antipatriottica a partire dalle agitazioni operaie, al fine di una mobilitazione totale cui subordinare i comportamenti pubblici e privati dei torinesi. Di evidente forzatura, ma probabile successo in quel ceto medio che costituisce il grosso dei lettori, sono le aggressive campagne di intonazione populista tipica del quotidiano di Orsi contro l'ubriachezza, il vagabondaggio, gli schiamazzi, l'accattonaggio, la microcriminalità di truffe e furti soprattutto a danno dei soldati. Con un'amplificazione di fenomeni peraltro non confermati quanto a estensione e gravità dalle rilevazioni statistiche coeve, l'immagine di Torino in guerra offerta dalla «Gazzetta» si attesta sul profilo quasi esclusivo e fosco di una città degradata, percorsa da diffusi comportamenti pericolosi e quindi antipatriottici, tra criminalità e rivolta sociale[94]. In contrapposizione a questa città moralmente e socialmente inquinata, a «rivendicare l'onore di Torino» – è questa la parola d'ordine della «Gazzetta del Popolo» nelle giornate dell'intervento – il giornale promuove ed esalta la Torino patriottica, espressione di moralità integerrima e spirito di sacrificio, la Torino dei ceti medi protesa nella mobilitazione civile.

Sta di fatto che la «Gazzetta» conferma una capacità di coinvolgimento non trascurabile, l'efficacia di un ruolo e di un'azione inediti per

[93] Una scorsa anche rapida al giornale consente un'immediata percezione della grande rilevanza attribuita alla propaganda patriottica. Per i continui ampi spazi scritti e fotografici dedicati all'impegno e al sacrificio dei soldati al fronte si vedano, ad esempio, i numeri dei mesi di agosto e novembre 1915, e del luglio 1916. Utili riferimenti sulle vicende anche editoriali del quotidiano in CALÍ, *La «Gazzetta del Popolo» di fronte alla prima guerra mondiale* cit. Per le ricerche sui processi di banalizzazione della guerra rimane essenziale MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti* cit.

[94] Esemplificazioni di queste campagne del giornale su e contro la microcriminalità urbana nei mesi di giugno-luglio 1915, marzo e luglio 1916. Dati e osservazioni sulla criminalità a Torino durante la guerra in *La criminalità a Torino* e *La criminalità a Torino per gli anni 1916 e 1917*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», I (1921), n. 12, pp. 314-16, e II (1922), n. 11-12, pp. 290-93.

un quotidiano, capace di trasformarsi in soggetto parapolitico, forte di un rapporto funzionale con organismi privati e istituzioni pubbliche, pronto a usare il nazionalismo militante ma attento a non contrastare le posizioni governative e istituzionali.

Emblematica a questo riguardo nello svolgimento e per il grande successo di partecipazione è l'iniziativa del «giuramento per la vittoria» lanciata dalla «Gazzetta» del 18 giugno 1918, l'«idea embrionale [... di] una cerimonia, di un rito [...] che tutto il popolo di Torino si raccogliesse in piazza Castello o davanti alla Gran Madre di Dio e al segnale di un colpo di cannone pronunciass[ero] tutti ad alta voce e a capo scoperto un giuramento» di resistenza fino alla vittoria. Idea fatta propria dal sindaco Frola, dalle autorità e dalle associazioni patriottiche e di categoria, e tradottasi in realtà il 23 giugno, quando una folla enorme, valutata dal giornale con probabile esagerazione in duecentomila presenti, partecipa alla manifestazione e dopo la cerimonia religiosa risponde «giuro» alla formula letta dal sindaco:

> noi, cittadini torinesi, per la memoria dei caduti, per l'eroismo dei combattenti di terra e di mare, per l'Italia, per la libertà e per la civiltà, per quanto abbiamo di piú sacro, giuriamo di resistere, sopportando ogni sacrificio fino alla vittoria.

Tra rombi di cannone, inni, bandiere al vento, fiori, aeroplani che volteggiano e lanciano manifestini, il giuramento anticipa di poco, nella stessa grande manifestazione, la lettura del bollettino di guerra del generale Diaz con la notizia che «il nemico, sconfitto e incalzato dalle nostre valorose truppe, ha ripassato il Piave», tra la commozione e la gioia frenetica delle migliaia di cittadini accorsi[95].

La cerimonia del giuramento del giugno 1918, che viene dopo la grave crisi e il recupero successivo alla disfatta di Caporetto, collocandosi nella fase piú alta della mobilitazione patriottica, racchiude e offre al tempo stesso un aspetto rilevante di Torino in guerra, rappresentato dalla parte numerosa dei cittadini mobilitata e partecipante a sostegno dello sforzo militare e civile per la vittoria, che aderisce in misura massiccia a iniziative come questa, promossa da un giornale e realizzata attraverso l'impegno delle associazioni «patriottiche» riunite in un Comitato promotore e di categoria, e delle istituzioni locali, in cui intervento privato e pubblico si intrecciano mostrando l'efficacia mobilitante dell'azione nazionalista quando entra in sintonia con un modo di sentire diffuso in ampi settori della popolazione e li chiama a pro-

[95] Alla cerimonia del «giuramento» del giugno 1918 viene dedicato grande spazio nella «Gazzetta del Popolo», dal 18 al 24 giugno 1918, come nelle varie pubblicazioni municipali sulla mobilitazione civile già ricordate.

nunciarsi con un messaggio e per un obiettivo chiaro, semplice e unificante.

Se certo non esiste una connessione scontata e spontanea tra partecipare alla mobilitazione civile, pur nella sola dimensione assistenziale, e l'avere qualche familiare in divisa, esposto ai gravi rischi di una guerra micidiale, ormai percepita come tale anche da chi è rimasto a casa, è difficile pensare che il coinvolgimento emotivo della popolazione non sia cresciuto con il prolungarsi del conflitto e il notevole aumento del contingente torinese di uomini inviati al fronte, come dimostrano anche le angoscianti contraddizioni in seno al mondo operaio e socialista.

6. *Contro la guerra*.

Torino operaia e socialista si schiera contro la guerra, per la pace, è lontana dalle tentazioni nazionaliste come da un forte coinvolgimento patriottico e dal neutralismo di ampi settori del Partito socialista, si mobilita e si batte a caro prezzo – in termini di vite umane perdute, di feriti e bastonati, di arresti e detenzioni – con una forte, unitaria carica classista e antimilitarista, un radicalismo di comportamenti, e forme di lotta, pur con fasi alterne anche per la durezza della repressione, che ne fanno un caso unico nel panorama della protesta popolare in Italia durante e contro la guerra.

La sommossa insurrezionale dell'agosto 1917 nella grande città industriale, prima ancora che nella memoria e nella storiografia del movimento operaio e delle classi subalterne, si erge subito, e malgrado la censura, a simbolico esempio dell'Italia operaia e popolare che resiste e lotta per la pace, per la dignità di migliori condizioni di vita, per il socialismo, nella percezione proletaria di massa, nelle fabbriche, in città e nelle campagne, in trincea, nel paese e all'estero, come nella lontana Russia dove Lenin, nei primi giorni dell'ottobre decisivo, scrive che «lo sviluppo della rivoluzione mondiale è indiscutibile [...]. Anche in Italia si è giunti a un'esplosione della masse a Torino». Altrettanto viva è la preoccupata percezione delle *élites* dirigenti, nelle aule parlamentari, nei centri del potere militare, economico e politico, nelle stanze dei ministeri[96].

Torino operaia e socialista sta a dimostrare le crepe del fronte interno, la mancata totale indistinta unità nazionale a sostegno della guerra,

[96] Non vi è ricerca sulla Prima guerra mondiale e opera di memorialistica operaia e socialista che non abbia fatto riferimento a vario titolo alla rivolta torinese dell'agosto 1917. Per una ricostruzione della vicenda ci si limita a rinviare ai lavori di Spriano, già citati, e di G. CARCANO, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del '17*, Stampatori, Torino 1977.

il permanere di ampie, irrisolte fratture sociali, destinate anzi a esacerbarsi già durante gli anni del conflitto.

Ma perché Torino? E questa realtà, questi comportamenti conflittuali diffusi e indiscutibili, al di là delle retoriche e dei miti contrastanti sedimentatisi nel tempo, fino a che punto rappresentano e risolvono le divergenze interne ai socialisti, ma soprattutto le tensioni, le contraddizioni, i dilemmi personali e collettivi del mondo operaio nel delicato rapporto con la guerra, carico di drammatiche implicazioni emotive e affettive?

Perché Torino? L'interrogativo si propone già ai contemporanei. Certo la peculiarità torinese è ben nota in primo luogo alle autorità politiche locali e nazionali. Non c'è relazione di prefetto, di funzionario di polizia e di ufficiale militare che non guardi con preoccupata attenzione a Torino e non ne rilevi alcune emblematiche caratteristiche: il ruolo e il «larghissimo seguito nella massa operaia torinese» di una forte componente socialista «rigida», intransigente, contraria a qualsiasi compromesso in nome dell'unità nazionale e tenace nel mobilitare gli operai contro la guerra, guidata da «propagandisti attivissimi e pericolosi, fautori delle tendenze piú catastrofiche [...] Barberis, Rabezzana, D'Alberto, Maria Giudice» in accordo con gli anarchici, ma anche la presenza di un'ala moderata comunque esente da gravi compromissioni, lo scarso peso dell'interventismo di matrice anarcosindacalista e riformista, e soprattutto una classe operaia che, pur soggetta a trasformazioni interne anche significative, mantiene radicato un diffuso atteggiamento antimilitarista[97]. Del resto dall'opposizione alla guerra di Libia fino al grande sciopero e alle manifestazioni del maggio 1915 contro l'intervento, caso unico in Italia, numerose sono già state le occasioni di verifica sul campo, o meglio nelle strade del centro cittadino, di comportamenti di massa all'insegna di una mobilitazione radicale e compatta.

Intervengono tuttavia anche fattori oggettivi che possono agire in direzione opposta, a favore di una moderazione conflittuale, di un neutralismo opportunista e strumentale senza i gravi rischi indotti dalla repressione poliziesca e militare dentro e fuori i luoghi di lavoro, resa ancor piú pesante ed efficace da una legislazione destinata a irrigidirsi nel tempo, specie con la proclamazione di Torino zona di guerra dopo i fatti dell'agosto 1917. La nuova composizione della manodopera operaia, dalla mutata origine sociale e regionale, e con un'ampia presenza di don-

[97] Tra i documenti di polizia sull'atteggiamento delle masse e il ruolo dei socialisti anche a Torino si veda la relazione dell'Ufficio riservato di Pubblica Sicurezza, 20 maggio 1917, da cui è tratta la citazione nel testo, in R. DE FELICE, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in «Rivista storica del socialismo», VI (1963), fasc. 20, pp. 467-504.

ne e ragazzi, la forza e concreta capacità del sindacalismo riformista, a partire dalla Fiom di Bruno Buozzi, di articolare con efficacia un intervento in sintonia con i problemi e le richieste di una parte consistente dei lavoratori, la ricca tradizione organizzativa negli stabilimenti dove si sviluppa e moltiplica l'esperienza delle commissioni di base, una strategia contrattuale tesa a non contrastare la massima produttività attraverso lo sfruttamento di impianti e forza-lavoro ma in cambio di notevoli incrementi salariali, in sintonia con un ceto imprenditoriale e organismi di mobilitazione industriale disponibili a risolvere rapidamente i conflitti su questo terreno, creano a Torino, a differenza che in altri centri industriali, una situazione dove, almeno per le categorie piú forti, che sono pure quelle all'avanguardia delle agitazioni, i salari sono mediamente piú alti e la conflittualità economica, al contrario, meno esasperata e segnata da un minor numero di vertenze[98].

Di qui l'iniziale aspettativa di una relativa calma sociale se non di un clima favorevole alla mobilitazione patriottica, che sembra confermata da una sostanziale tranquillità sul versante delle agitazioni fino ai primi mesi del 1917, con l'eccezione dei tessili in lotta nell'inverno 1916-17. Ne segue la piú o meno strumentale e improvvisa meraviglia – perché operai meglio retribuiti, in un mercato del lavoro favorevole, decidono di interrompere la produzione bellica vedendo cosí ridotti i salari e affrontano rischi gravissimi ribellandosi? – con le accuse di comportamenti «disfattisti», ma non da parte degli industriali salvo qualche isolata eccezione, quando gli operai torinesi riprendono in varie forme l'iniziativa a partire da febbraio-marzo 1917 e con incisività tale da far telegrafare al generale Dallolio ai primi di maggio che «la situazione è gravissima a Torino per quanto riguarda operai [... e] provvedimenti opportuni già invocati [la dichiarazione dello stato d'assedio o di zona di guerra] si riconoscono d'urgenza e quindi occorre provvedere con risoluzione immediata»[99].

In realtà le dure condizioni di lavoro in fabbrica, i ritmi massacranti, la lunga giornata lavorativa, la disciplina ferrea – come risposta padronale che tende a recuperare in produttività le concessioni salariali sfruttando il regime militare in fabbrica – uniti alle difficoltà a reperire i beni alimentari mentre l'inflazione galoppa, sono tra i fattori scatenanti della conflittualità, l'altra faccia di una situazione percepita come in-

[98] Cfr. oltre, in questo saggio, il settimo paragrafo, *Imprenditori, operai, sindacati nella Mobilitazione industriale*.

[99] L'allarmata valutazione di Dallolio è tratta da PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare* cit., p. 90, che offre un'analisi attenta di motivazioni e dinamiche della protesta in Italia durante la guerra, con attenzione anche a Torino.

sostenibile dagli operai, con gli immigrati in prima fila. Quando non si ricorre allo sciopero tradizionale, che pure si estende e generalizza dalla primavera del 1917, malgrado sia reato, vengono adottate forme di lotta meno dirette ma altrettanto efficaci, dall'ostruzionismo alla riduzione dei ritmi, ad astensioni temporanee dal lavoro senza abbandonare la fabbrica. L'indisciplina diffusa, l'inosservanza delle rigide norme vigenti, pur innescata da cause diverse, sono un indicatore comunque fedele dello stato di agitazione, «dell'insofferenza manifesta [...] come un'irrequietezza» rilevata anche dalla sorveglianza militare, che si manifesta nei ritardi, nell'assenteismo (comprese le assenze dei «lunedianti» il primo giorno della settimana), nel rifiuto a eseguire gli ordini ricevuti, in varie forme di sabotaggio e insubordinazione. Non a caso il ricorso alle multe si fa massiccio e crescente, interessa per il Piemonte – ma a Torino è ancora superiore – tra il 20 e il 27 per cento degli operai militarizzati colpiti nella seconda metà del 1916, per intensificarsi durante il 1917 fino al 29 per cento nel marzo e non scenderne mai al di sotto almeno fino al febbraio 1918, con l'eccezione dell'agosto 1917, quando sale al 40 per cento in conseguenza della grande rivolta[100].

Ma la risposta alla domanda – perché a Torino una rivolta di quelle forme e proporzioni e perché una continua tensione operaia contro la guerra? – non si trova solo e tanto nella pur decisiva pesantezza delle condizioni lavorative determinate da una guerra visivamente percepibile anche nel quotidiano della vita di officina, tramite i militari, le divise indossate, gli strumenti di morte prodotti, e che quindi a maggior ragione spinge a una protesta innescata dalla rapida presa d'atto dell'intreccio tra sfruttamento e guerra. Queste condizioni sono presenti ovunque nelle fabbriche non solo italiane durante il conflitto. Né la forte e radicata intransigenza del socialismo torinese come l'attenzione del riformismo sindacale a tenere separate le due sfere, politica e sindacale, senza cedimenti al patriottismo di maniera, sono da sole sufficienti a spiegare i comportamenti operai a Torino durante la guerra.

Certo si potrebbe sostenere, con una valutazione fin troppo ovvia eppur sicuramente motivata, che a scatenare la lotta anche di piazza siano proprio l'esplosiva miscela tra la percezione di un intollerabile sfruttamento paramilitare, unito alla insultante assenza dei generi di prima necessità, da un lato e la propaganda socialista dall'altro, ancor piú ra-

[100] Sulla rigida disciplina militare e per i dati sulle multe vedi L. ROSSI, *Mobilitazione industriale e classe operaia in Piemonte durante la prima guerra mondiale*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, a. a. 1986-87, relatore A. Salvestrini.

dicale dopo la rivoluzione di febbraio in Russia, importante fattore propulsivo nell'attesa spasmodica del momento fatidico, specie dopo che i rappresentanti social-rivoluzionari e menscevichi dei Soviet hanno parlato a Torino, il 13 agosto 1917, ascoltati da 40 000 manifestanti, nell'infiammata e libera traduzione in chiave leninista di Giacinto Menotti Serrati. Gli stessi ufficiali addetti alla sorveglianza disciplinare negli stabilimenti confermano a piú riprese l'attivismo dei militanti socialisti e anarchici, rilevano «i perfidi suggerimenti di associazioni e di uomini volti solo a predicare l'indisciplina e a sabotare la guerra, l'eco profonda che i fatti in Russia hanno avuto sull'animo del popolo» e l'iniziativa degli «agitatori [...] che in molti e frequenti comizi» fanno approvare agli operai ordini del giorno contro la guerra[101].

Tuttavia il «barile di polvere» non scoppia solo per questi motivi. Migliaia di uomini, donne e ragazzi contro l'esercito per le strade in un movimento senza promotori e guida e in evidente inferiorità di armi, lasciando sul terreno circa 50 morti e 200 feriti come accade a Torino per quattro giorni tra il 22 e il 25 agosto 1917, non si battono solo per queste cause, sebbene già sufficienti a scatenare una sommossa tanto ampia e radicale.

L'insurrezione dell'agosto 1917 a Torino, o meglio, che si scatena a Torino, è in realtà anche il liberatorio sbocco a tensioni e contraddizioni irrisolte, nell'intreccio tra dimensione personale, umana e vicenda collettiva alla luce del rapporto con la guerra, e sviluppatesi qui, nella grande città industriale di piú recente formazione, piú forti e lancinanti che altrove. In un paradosso solo apparente, non è tanto l'incrollabile, unanime, «granitica compattezza della classe [... che] come tale non ha cuore nel senso che alla parola è solito dare l'umanitarismo infrollito [... che] ha una volontà [...], un carattere» non scalfiti dalla «commozione che ogni singolo ha provato, la stretta al cuore, le simpatie» per dirla con il giovane Gramsci, che elogia i socialisti per «essere riusciti a vincere i sentimentalismi [...] a strozzare i palpiti del cuore come stimoli all'azione [...] alle manifestazioni di vita collettiva» di fronte alla guerra, ma sono proprio quella «stretta al cuore», quei «palpiti» di ciascuno, e tuttavia tanto diffusi, a diventare la solidale decisiva molla di massa di quella grande «manifestazione di vita collettiva» – e non è l'unica – rappresentata dall'insurrezione dell'agosto 1917[102].

[101] *Relazioni mensili sull'andamento disciplinare degli stabilimenti ausiliari di Torino*, aprile e maggio 1917, in ACS, Ministero delle Armi e munizioni, Comitato centrale di Mobilitazione industriale, b. 159, citati in ROSSI, *Mobilitazione industriale e classe operaia* cit.

[102] A. GRAMSCI, *Carattere*, in «Il Grido del Popolo», 3 marzo 1917, ora in ID., *La città futura* cit., pp. 69-72.

I ricordi, le testimonianze, la memorialistica di donne e uomini allora giovani socialisti, offrono continui indizi di un travaglio interno a volte drammatico, vivo e tormentato, certo piú lucidamente vissuto in quanto percepito attraverso il filtro di riferimenti politici meno precari per dei militanti o simpatizzanti, ma proprio per questo ancor piú emblematico perché con quei riferimenti contrasta, e senza che vi siano ragioni per non ritenerlo in buona misura rappresentativo di un comune sentire operaio.

La preoccupazione per le persone care al fronte, il dolore per la morte di parenti e amici, misto all'ira per l'inutile massacro sui campi di battaglia, si accentuano in chi è rimasto a casa, accusato di «imboscamento» anche dall'interno del mondo operaio, perché con un salario e un lavoro sicuro produce strumenti di morte e distruzione, creano sensi di colpa, irrequietezza, un malessere morale aggravato dal senso di impotenza a impedire che il dramma continui[103].

A queste penose contraddizioni si aggiungono i contrasti iniziali tra vecchi e nuovi operai dell'industria, tra uomini e donne, accusate spesso di sottrarre lavoro e quindi possibilità di esonero ai lavoratori maschi e pertanto fatte oggetto di rudi tentativi di persuasione a non presentarsi in fabbrica. Inoltre, il malessere può acutizzarsi per l'isolamento degli operai in città a causa della posizione, prevalente nel socialismo torinese, di rifiuto a partecipare alle iniziative e organismi di solidarietà patriottica, come i Comitati di assistenza civile paritetici con gli industriali e il Comitato per la famiglia del soldato, con i «rigidi» che arrivano a sollecitare a livello nazionale le dimissioni dei socialisti da qualsiasi carica nelle amministrazioni pubbliche[104]. Un isolamento che non esclude, anzi può alimentare, forme di solidarietà di classe dirette anche ai compagni al fronte come l'iniziativa del «soldo al soldato», ma che non è condiviso da una buona metà della sezione torinese, tanto da sfociare nell'espulsione di esponenti di primo piano non riformisti eppure rifiutatisi di allinearsi, a conferma di una posizione controversa e di tensioni presumibilmente presenti anche in settori del mondo operaio piú vicini al Partito socialista, se diffusi sono comportamenti attivi di solidarietà, come per i profughi veneti dopo Caporetto, ben oltre i ristretti e poco praticabili limiti segnati dai «rigidi» per cui gli aiuti devono andare «soltanto agli operai soci di que-

[103] ORTAGGI CAMMAROSANO, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra* cit.

[104] Posizioni e divisioni dei socialisti torinesi in tema di partecipazione alle iniziative di mobilitazione e solidarietà civile sono ricostruite attraverso SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., *passim*.

ste nostre organizzazioni politiche [ed] evitando ogni forma di pubblicità e reclame»[105].

L'insurrezione, seguita da una dura repressione che pure non riesce a spegnere le lotte, sebbene con un minor numero di scioperanti nel 1918 e dopo una stasi nell'inverno, offre dunque uno sbocco liberatorio a un malessere, a contraddizioni e tensioni non derivanti solo da fattori di natura economica e politica, è l'esplodere anche di un'esasperazione psicologica e morale a lungo soffocata, il contributo operaio per far cessare la guerra, in modo da ristabilire cosí in forme concrete una solidarietà ideale con chi è militare in trincea e sovente anche operaio, a seguito dei numerosi richiami alle armi soprattutto prima dell'introduzione degli esoneri consentiti dalla Mobilitazione industriale. Malgrado gli esiti pesanti della repressione e i risultati politici diretti nulli – né del resto sembra possibile ottenerne in quelle condizioni – la rivolta contribuisce a ricostruire una solidarietà, un'unità interna, a far maturare una consapevolezza della centralità operaia negli assetti della società e dello Stato destinata a protrarsi oltre la fine della guerra[106].

In questa dinamica, durante gli anni del conflitto assumono un ruolo di punta crescente, forse decisivo, le donne e i ragazzi. La forte presenza di manodopera femminile e la particolare e piuttosto diffusa situazione di famiglie dove vengono a mancare le figure maschili, padri, mariti, fratelli ora soldati di leva e richiamati alle armi, mettono le donne in una oggettiva, inedita posizione di crescita di responsabilità e al tempo stesso di difficoltà, alle prese con i problemi del lavoro e della sopravvivenza quotidiana dei parenti, sovente nel ruolo adesso solitario di capofamiglia. Sono le donne all'avanguardia della rivolta, a chiamare alla lotta gli operai maschi – ma accade sovente nelle agitazioni di fabbrica che siano i maschi a mandare avanti donne e bambini meno esposti alla repressione – ad assumere comportamenti indisciplinati, rappresentando, insieme ai ragazzi spesso soli, senza genitori e parenti, gli elementi piú «insubordinati ed arroganti, gli esecutori materiali di atti e tentativi consigliati da altri piú anziani che per paura restano nell'ombra, ed iniziano anche atti di vero tentato ostruzionismo», i primi a partecipare «ai tentativi di dimostrazioni piazzaiole e antipatriottiche», nelle quali «i ragazzi dai 13 ai 18 anni [...] con chiasso, con fi-

[105] Per le iniziative di solidarietà ai profughi vedi PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra* cit., p. 283, mentre per «Il soldo al soldato» – che ha origine nel 1912, come ricorda G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Angeli, Milano 1986, pp. 216-21 – cfr. LEVI, *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte* cit., pp. 34-35.

[106] ORTAGGI CAMMAROSANO, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra* cit.

schi e talvolta sassate giungono spesso a imporre la loro volontà» secondo gli ufficiali di sorveglianza che comminano multe piú numerose e dure ai minori di 18 anni e alle donne per punirne e arginarne la «turbolenza»[107]. Sempre le donne collegano facilmente l'obiettivo del pane (sono sempre loro a fare le code davanti ai negozi in ore impossibili) a quello della pace (per far tornare a casa gli uomini al fronte), con un intreccio tra motivazioni di ordine economico, morale e politico che rimane un elemento tipico dei comportamenti conflittuali operai a Torino, dove è davvero difficile distinguere tra agitazioni economiche ed extraeconomiche, come è ben noto anche agli ufficiali in servizio negli stabilimenti quando, già dalla primavera del 1917, rilevano che le agitazioni di carattere economico se in «qualche caso» paiono giustificate, piú spesso servono solo come pretesto «per sfruttare abilmente il fine politico»[108].

Nella mobilitazione operaia e popolare femminile attestata su posizioni pacifiste e antinterventiste, presente anche negli scioperi di officina in particolare nelle aziende tessili e tra le cucitrici, organizzate però anche dai cattolici, agisce altresí l'iniziativa delle militanti socialiste parecchio attive sia nella sezione e nei circoli del partito e nelle organizzazioni sindacali che in organismi e comitati propri. A Torino alcune donne della componente «rigida» sono tra i dirigenti piú dinamici del Partito socialista, godono di grande popolarità tra i lavoratori e con il loro ruolo di primo piano motivano e stimolano una partecipazione femminile attiva e militante. È il caso di Elvira Rocca, su posizioni estremiste, accesamente schierata contro la guerra e il coinvolgimento patriottico dei socialisti, animatrice dei gruppi femminili torinesi, e di Maria Giudice, direttrice del «Grido del Popolo», per un certo periodo segretaria della Camera del lavoro, giornalista, conferenziera e organizzatrice instancabile, dalla parola facile e ricca di sentimento, molto efficace nel proselitismo. Di origine lombarda, ma arrivata a Torino dalle Puglie nel marzo 1916, la Giudice presenta anche uno dei tanti casi di inserimento degli immigrati da e nelle file del socialismo come nel

[107] Sul ruolo di donne e ragazzi, ovvero della nuova classe operaia inserita al lavoro durante la guerra, A. CAMARDA e S. PELI, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980, e per Torino, S. MUSSO, *Gli operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, ma anche A. LAY, *Identità operaia e lotta di classe*, in G. PROCACCI (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Angeli, Milano 1983, pp. 181-211. In specifico per i ragazzi, B. BIANCHI, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995, pp. 75-76, da cui sono tratte le citazioni da documenti della sorveglianza militare di Torino.

[108] *Relazione mensile sull'andamento disciplinare degli stabilimenti ausiliari di Torino*, aprile 1917 cit.

mondo operaio torinese, che non sembra segnalare forti insofferenze e contrasti municipalistici[109].

Una realtà operaia, quella di Torino, socialmente composita e ricca di tensioni, e tuttavia, proprio mentre scioglie le tensioni nella lotta, capace di trovare durante e a causa del conflitto le ragioni comuni di un atteggiamento di distacco, di rifiuto, di opposizione alla guerra, ma anche di solidarietà per quanti ne sono colpiti, con una ricchezza di motivazioni e comportamenti anche contraddittori che sfuggono alla rappresentazione univoca e monolitica propostane dai socialisti a Torino durante e dopo la guerra.

Il «canzoniere» operaio, il repertorio torinese dei canti operai offre un altro indicatore quanto mai vivace e puntuale, polifonico, di questa ricchezza comportamentale come del distacco dalla guerra che si fa opposizione nella «cantata» di matrice socialista, e reca i segni di una personale e soggettiva dimensione dove il conflitto emerge nelle conseguenze sul vivere quotidiano, in una mescolanza e influenza di ispirazioni e generi diversi che testimoniano di un mondo non isolato né chiuso in se stesso bensí aperto a una contaminazione culturale proficuamente utilizzata.

> Il canto operaio torinese documenta la generalizzata varietà dei moduli musicali utilizzati a rivestire il tema dell'antimilitarismo o della *complainte* sulla sorte del soldato: dalla vecchia canzone popolaresca piemontese alla canzonetta leggera in voga in quegli anni, alle arie da cantastorie, all'uso dei compositi moduli della cantata operaia, ad arie della tradizione risorgimentale o folklorica [… in] una salutare confusione dei ruoli tra intellettuali [dirigenti-scrittori] e operai, e a tutto vantaggio di quest'ultimi[110].

Ne fanno fede, a mo' di esempio, l'invettiva contro *I frà d'San Bernardin* (colpevoli di picchiare a sangue e sfregiare due ragazzi di Borgo San Paolo rei di un piccolo furto di frutta, salvo poi vedersi il convento saccheggiato nel 1917), le critiche e disincantate *Strofëtte Cinematografiche* sull'aria del sor Capanna, il recupero in chiave antimilitarista della *Ninna nanna* di Trilussa, e *Povri avans d'la guera infausta* – uno dei canti composti da Battistino Musante, fucilato per insubordinazione – come *Un grido ribelle s'eleva, s'eleva* di Carlo Gagne, e *Vogliam la pace* cantata dalle donne durante i fatti dell'agosto 1917 sull'aria di *Oh Dio del cielo | se fossi una rondinella* per arrivare a *Aiüt aiüt aiüt a Türin ai manca tütt*, canto tipico di quel ricco repertorio diffuso a voce e per iscrit-

[109] SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 325 e 356-57.

[110] E. JONA e S. LIBEROVICI, *Introduzione* a ID., *Canti degli operai piemontesi dalla fine dell'800 agli anni del fascismo*, Ricordi-Unicopli, Milano 1990, p. XXIX.

to di strada in strada, di osteria in osteria, dai cantastorie come Galucio 'l barbon, tra parodia e satira, denuncia e lamento, sulle figure e i problemi della vita quotidiana, i commercianti ladri, gli imboscati, il pane che manca, le donne al lavoro, l'ora legale, l'oscuramento.

Del resto se dalla cultura popolare si passa a una delle espressioni alte della cultura socialista torinese di quegli anni – anche senza soffermarsi sull'iniziale e subito ripudiata posizione neutralista «attiva e operante» di una parte dei giovani della sezione con alla testa Antonio Gramsci, e approvata da Togliatti, che si arruola volontario – si nota proprio nel Gramsci convinto sostenitore del «carattere» socialista, nel polemista tenace e caustico contro il nazionalismo e il facile patriottismo di facciata, l'espressione di un dolore continuo, della compassione per i caduti, i feriti, i profughi, di una partecipazione umana sincera, mista alla intatta, rabbiosa denuncia dei responsabili politici e morali della guerra[111]. Soprattutto dopo Caporetto questa partecipazione si fa ecumenica, sempre contro ogni forma di nazionalismo strumentale, ma al tempo stesso ricca di una pietà in cui è difficile non rinvenire una tensione fattasi piú partecipe del collettivo dramma italiano in atto. Nell'ambito di una visione apocalittica della guerra, intesa come tragica opportunità per una rigenerazione della politica attraverso la rivoluzione proletaria e comunista, Gramsci esprime non solo il cordoglio per i socialisti caduti, anche interventisti come Carlo Civardi, il compagno di Maria Giudice, ma estende all'esercito nel suo complesso la comprensione umana per «chi fa la storia [...], l'esercito che si sacrifica al fronte [e] il proletariato che lavora e soffre nelle officine e negli stenti quotidiani», a commento critico della seduta parlamentare del 14 novembre 1917, svoltasi all'insegna dell'unità nazionale subito dopo Caporetto, quando l'emozione per la disfatta e per la ritirata italiana percorre anche il mondo operaio torinese pronto ad aiutare i profughi veneti in fuga[112].

[111] Per l'iniziale neutralismo di Gramsci e dei giovani socialisti torinesi vedi SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 283-97, mentre, a esempio della partecipazione di Gramsci al dramma umano della guerra, A. GRAMSCI, *Senza crisantemi*, in «Il Grido del Popolo», 3 ottobre 1915, in CAPRIOGLIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 16-18. Su Togliatti, anche per l'esperienza di volontario in guerra, A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, pp. 11-15.

[112] A. GRAMSCI, *Carlo Civardi* e *La seduta storica*, in «Il Grido del Popolo», 3 e 17 novembre 1917, ora in ID., *La città futura* cit., pp. 424-25 e 442-43, da cui è tratta la citazione, ma dopo Caporetto sono anche altri gli articoli di Gramsci animati da un forte turbamento per il dramma in corso, come *Il senso della guerra* e *La guerra e l'avvenire*, ambedue sul «Grido del Popolo» del 3 novembre 1917, ora in ID., *La città futura* cit., pp. 418-19 e 421-23, in non casuale sintonia con alcune lettere anonime di protesta da Torino, in R. MONTELEONE, *Lettere al re 1914-1918*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 160-61 e 164. Sul significato della Grande Guerra per Gramsci scrive E. GENTILE, *La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», XXVI (1995), n. 5, pp. 733-87.

La solidarietà umana non si trasforma però in mobilitazione patriottica e ancor meno in adesione politica alle scelte governative, neppure dopo Caporetto, come dimostrano ancora una volta i sempre allarmati documenti di polizia che segnalano a piú riprese lo «stato di permanente irrequietezza e il consueto atteggiamento di avversione alla guerra» diffuso nella classe operaia torinese, per usare le parole del prefetto a fine 1917, due mesi dopo la disfatta italiana e una breve pausa nel fermento operaio[113]. Da dicembre-gennaio e nei primi mesi del 1918 le agitazioni riprendono «per motivi politici ed economici al tempo stesso», ma con una evidente trasformazione da aprile-maggio, quando anche le autorità di pubblica sicurezza notano come «qualsiasi occasione serva di spinta e di pretesto a scioperi» e segnalano un aperto atteggiamento di sfida tra gli operai, la loro presa di coscienza del proprio ruolo nella produzione di guerra e quindi agitazioni promosse come esempio di prova di forza, «per dimostrare ancora una volta la forza, la compattezza e la solidarietà loro, nonché lo spirito sovversivo da cui sono animate», già mentre è in corso l'offensiva nemica sul Piave[114]. Scarso successo ottengono le iniziative di propaganda patriottica come le conferenze tenute da ufficiali e reduci in varie fabbriche (Michelin, Farina, Fabbrica proiettili, Pomilio, Ansaldi, Fiat) tra il gennaio e il febbraio 1918 – una novità colta e irrisa da Gramsci con la consueta vena polemica – se negli stessi giorni un ispettore generale di pubblica sicurezza rileva, pur con qualche esagerazione, che nella classe operaia «andrebbero sempre piú accentuandosi le ostilità alla guerra [...] fino al raggiungimento in molti animi di un vero stato di parossismo», e se la Fiat è costretta a intervenire con sostegni finanziari diretti e anticipazioni a operai e impiegati per «favorirne» la sottoscrizione al Prestito nazionale, propagandata nelle stesse conferenze ma con evidenti modesti risultati[115].

[113] Il telegramma del prefetto di Torino al ministero dell'Interno del 27 dicembre 1917, in SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., p. 464.

[114] Le citazioni sono desunte dalle relazioni del direttore generale di Pubblica Sicurezza, Sorge, in base alle notizie fornite dai prefetti il 7 marzo, 20 maggio, 2 agosto 1918, ma si vedano anche le altre relazioni, sempre del 1918, in G. PROCACCI, *«Condizioni dello spirito pubblico nel Regno»: i rapporti del Direttore generale di Pubblica Sicurezza nel 1918*, in P. GIOVANNINI (a cura di), *Di fronte alla grande guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Il Lavoro editoriale, Ancona 1997, pp. 177-247.

[115] Alle conferenze patriottiche in alcune fabbriche la «Gazzetta del Popolo» dedica ampio spazio nei numeri del febbraio 1918, e Gramsci un articolo, *Equilibrio*, in «Avanti!», 8 febbraio 1918, ora in ID., *La città futura* cit., pp. 636-37, mentre il rapporto di polizia, 13 febbraio 1918, è citato da SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 465-66, e l'intervento della Fiat a sostegno della sottoscrizione del prestito in *Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione* cit., verbale seduta del 6 marzo 1918, pp. 229-30.

In effetti, le iniziative raccolgono un'adesione diffusa e convinta quando sono di solidarietà concreta e diretta, anche ampia, ma rivolta alle vittime, ai colpiti dalla guerra, e passano attraverso l'iniziativa personale od organizzata dagli organismi politici e sindacali socialisti, mentre continuano a incontrare una tenace diffidenza quando sono espressione delle istituzioni militari e civili, comunque identificabili con le classi dirigenti, e per di piú senza la partecipazione collaborativa di esponenti socialisti come a Torino.

Se dalla classe operaia e dal movimento socialista ci si sposta alla ricerca di altri espliciti fermenti pacifisti e antimilitaristi nella Torino della guerra, ci si imbatte in una realtà davvero fragile e avara di iniziative.

Un'eccezione che conferma la regola – è il caso di dire – viene offerta da un gruppo di cattolici staccatosi dalla Lega democratica cristiana italiana nei primi mesi del 1915 e riunito attorno ad Alessandro Favero. Da posizioni iniziali di neutralismo attivo prima dell'intervento, il gruppo, non senza contrasti interni, si sposta in maggioranza su un chiaro atteggiamento pacifista e riconosce come proprio manifesto il *Paschale Praeconium*, un opuscolo uscito la domenica della Palme del 1915, firmato da Pier l'Eremita, Nino Cavaglià, Alessandro Favero e Piero Alessio, dove si esplicitano le motivazioni religiose e politiche della scelta contraria alla guerra. L'opuscolo viene diffuso anche nell'ambiente evangelico, mentre alcuni aderenti al gruppo entrano nella Federazione italiana studenti per la cultura religiosa, movimento interconfessionale di origine protestante, stabilendo proficui contatti con il pastore della Chiesa episcopale americana di Roma, Walter Lowrie, ben noto nelle valli valdesi del Piemonte, dove ha casa, che mette a disposizione dei cattolici pacifisti torinesi il denaro per la pubblicazione del «Savonarola», quindicinale della Federazione studenti cultura religiosa, uscito tra mille difficoltà (la censura e i richiami alle armi dei redattori), tra l'ottobre 1915 e il settembre 1917, quando è costretto a sospendere le pubblicazioni, offrendo un raro esempio di collaborazione tra cattolici ed evangelici in nome del pacifismo. Esponenti del gruppo stabiliscono rapporti di amicizia e di aperto confronto con alcuni socialisti – Favero è amico di Angelo Tasca – oltre che con lo stesso Gramsci sulla base del comune sentire antimilitarista che non esclude la polemica aperta e vivace su altre questioni, senza però tradursi in concrete iniziative di collaborazione, forse per l'anticlericalismo diffuso tra i socialisti e per l'isolamento dei pacifisti nell'ambito degli ambienti cattolici torinesi[116].

[116] Cfr. A. ZUSSINI, *I cattolici pacifisti torinesi de «Il Savonarola». Una minoranza cattolica tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale*, in «Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco», 1984, n. 4, pp. 25-64.

7. *Imprenditori, operai, sindacati nella Mobilitazione industriale.*

L'impatto della guerra, della domanda crescente di un'ampia gamma di prodotti industriali necessari a far fronte alle esigenze di un conflitto di durata e proporzioni impreviste, innesca trasformazioni profonde del sistema produttivo torinese.

La crescita consistente in termini di impianti e di occupazione nell'industria – fino a 157 119 operai, il 35 per cento donne, al luglio 1918, mentre 177 500 risultano all'armistizio gli addetti negli stabilimenti ausiliari piemontesi secondo il Comitato regionale di mobilitazione – interessa tutti i settori (estrattivo, lavorazione di prodotti agricoli, metallurgico-siderurgico, meccanico, costruzioni, tessile, chimico e dei servizi collettivi e generali), ma è segnata da un deciso spostamento in direzione della metalmeccanica che diventa il baricentro decisivo dell'apparato industriale con oltre il 50 per cento degli stabilimenti ausiliari, 191 su 371, e la Fiat in posizione di assoluto primo piano. I dati sull'occupazione nell'impresa di Giovanni Agnelli sono emblematici del rapido incremento e della centralità prima ancora fisica, strutturale, che in termini di *leadership*, della Fiat, con 3500 operai nell'agosto 1914, 16 000 alla fine del 1916, 23 000 un anno dopo, e 40 150 alla fine della guerra, pari a circa un quarto dell'intera occupazione operaia nell'area torinese. Accanto alla Fiat, altri nomi vecchi e nuovi, tutti in forte crescita, Ferriere Piemontesi, Diatto, Westinghouse, Dubosc, Industrie metallurgiche, Fonderie Subalpine, Gilardini, Società italiana aeronautica, Pomilio, Lancia, Scat, Itala, Spa, Rapid, Nebiolo, Ansaldi, Società per la fabbricazione dei proiettili, Lancia, Garavini, Farina, Pomilio, Michelin[117].

La Fiat, che cresce alle dimensioni della grande impresa e dal trentesimo al terzo posto nella graduatoria delle imprese nazionali per dimensioni e capitale sociale, moltiplicato di oltre sette volte, con utili in forte e continuo aumento, ben esemplifica la concentrazione finanziaria e produttiva in atto. La crescita dimensionale è il risultato di un processo di incorporazione e acquisizioni, di ampliamento di impianti, intrecciato agli esiti di una già avviata, attenta e accelerata strategia di diversificazione, che definiscono nel giro di un quadriennio il profilo di un'impresa divenuta grande ma anche e soprattutto produttrice di mas-

[117] Per un quadro generale dell'industria torinese durante la guerra vedi i già citati lavori di Castronovo, Musso e Prato, ma anche L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Laterza, Bari 1933.

sa, integrata verticalmente e polisettoriale, ben oltre la centralità dell'automobile. L'espansione per vie esterne tramite incorporazione facilita tra l'altro la Fiat nel divenire titolare di grandi commesse pubbliche e fornitrice di un ampio spettro di prodotti bellici, e porta sotto il suo controllo Rapid, Officine Dubosc, Società per le ligniti, Società italiana fabbricazioni proiettili, Way Assauto, in aggiunta all'Ansaldi, mentre sul versante dell'integrazione verticale le acquisizioni interessano imprese siderurgiche – il cosiddetto «gruppo piemontese» composto da Ferriere piemontesi, Industrie metallurgiche e Diatto – ed elettriche, come la Società forze idrauliche del Moncenisio. La produzione di autovetture viene rapidamente sostituita dagli autocarri mentre nuove produzioni militari sono avviate su larga scala: i sommergibili, tramite la Fiat San Giorgio in collaborazione con Odero-Orlando, le mitragliatrici, con la Società metallurgica bresciana e le Officine di Villar Perosa, i motori per aerei, tramite la costituzione della Società italiana di aviazione[118].

Mentre si avvia a controllare con le proprie consociate circa i tre quarti dell'intero settore metalmeccanico a livello regionale, la Fiat è coinvolta in un duro scontro con l'Ansaldo dei Perrone, legata alla Banca italiana di sconto, che in varie riprese nel secondo biennio di guerra e in particolare nell'estate 1918 tenta la scalata all'impresa torinese con un successo temporaneo e il definitivo recupero del controllo azionario da parte di Agnelli, alleato dell'Ilva di Max Bondi, tra il marzo e l'ottobre 1919, dopo che lo stesso Agnelli in accordo con Gualino ha scalato il Credito italiano, in risposta a un'analoga manovra dei Perrone verso la Banca commerciale, alla ricerca delle ingenti risorse finanziarie essenziali per gli investimenti bellici. Durante la guerra, la Fiat si trova a combattere un'altra incruenta ma decisiva guerra contro il grande gruppo genovese che, nel tentativo di completare la struttura verticale, entra in settori come l'aeronautico, l'elettrico, il siderurgico con impianti dislocati in Piemonte e Valle d'Aosta, e anche a Torino, insidiando se non la sopravvivenza certo l'espansione dell'impresa torinese a grande gruppo polisettoriale. Definitivamente consumatasi nel dopoguerra con il crollo della Banca italiana di sconto e il drastico ridimensionamento dell'Ansaldo, ma preparata negli anni del conflitto con la tenace resistenza ai pericolosi assalti dell'avversario, la vittoria sui Perrone sancisce la rapida e ormai definitiva ascesa della Fiat al Gotha dell'industria

[118] Sulla Fiat in particolare B. BOTTIGLIERI, *Strategie di sviluppo, assetti organizzativi e scelte finanziarie nel primo trentennio di vita della Fiat*, in *Fiat 1899-1930: Storia e documenti*, Fabbri, Milano 1991, pp. 14-76.

nazionale, nonché al rango di grande protagonista della scena economica e politica non solo italiana[119].

Il passaggio irreversibile della Fiat alla grande dimensione, se modifica equilibri e assetti in seno al sistema imprenditoriale torinese e nazionale e trascina la metalmeccanica a diventare l'asse portante del tessuto produttivo cittadino, collocando su posizioni meno decisive settori tradizionali come il tessile, non comprende l'insieme e la dinamica di una realtà produttiva ancora molto variegata e che la guerra non riduce alla sola dimensione pur egemone del grande gruppo ma anzi complica in un reticolo di piccole e medie imprese, dall'industria dolciaria alle concerie alle tipografie, di opifici di Stato (tabacchi, riparazioni ferroviarie, arsenale, indumenti militari), di laboratori artigianali specie nel vestiario, di lavorazioni a domicilio per ben 20 000 cucitrici, controllate in un primo tempo da intermediari senza scrupoli poi dal Comitato di preparazione e da vari comitati femminili con piú eque retribuzioni ma altrettanto grave disordine amministrativo e per una spesa da parte del Commissariato militare di Torino che è la piú alta in Italia[120].

L'eccezionalità per dimensioni e rapidità di realizzazione dello sforzo richiesto dalle crescenti esigenze della macchina militare non genera, contro ogni possibile superficiale interpretazione, un esteso omogeneo e organico diffondersi di razionalità tecnologica e organizzativa, di modernizzazione programmata e consapevole del sistema produttivo. Nella grande impresa – il richiamo torna inevitabile al colosso Fiat – l'uso estensivo del lavoro supplisce a una ricerca d'efficienza impossibile a realizzarsi nel vorticoso aumento di impianti e di nuova eterogenea, inesperta manodopera, in un contesto organizzativo che è agli antipodi del taylorismo, nella quasi impossibilità di poter computare correttamente i costi addirittura in assenza di un accurato e periodico censimento degli occupati per l'impetuosa e disordinata crescita degli addetti; altrettanto caotico, disordinato, lontano da una ordinata mobilitazione di uomini, macchine e risorse, è l'assetto produttivo e dei servizi in una realtà urbana segnata da un groviglio inestricabile di modernità e arretratezza e per certi versi simile a una città protoindustriale piuttosto che a una metropoli dell'industria e della grande fabbrica razionalizzata[121].

[119] Cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 89-164.

[120] Per le lavorazioni a domicilio su appalto statale vedi B. PISA, *Un'azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in «Storia contemporanea», XX (1989), n. 6, pp. 953-1006.

[121] Le difficoltà organizzative della Fiat durante il conflitto emergono con chiarezza in G. BERTA, *La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino e il biennio rosso*, in *Fiat 1899-1930. Storia e documenti* cit., pp. 206-16.

La guerra, se da un lato innesca processi di ammodernamento e di innovazione tecnologica con ricadute in tempo di pace, come testimoniano i brevetti depositati dalla Fiat, dall'altro fa riemergere forme di produzione come il diffuso lavoro a domicilio in ambiente urbano distribuito dallo Stato tramite appaltatori e mediatori privati in un'ottica di beneficenza paternalistica e sfruttamento di stampo protoindustriale, generando al tempo stesso contraddizioni e disfunzioni ben lontane da un armonico ed efficiente funzionamento della macchina produttiva. Il sistema della Mobilitazione industriale – procedure, apparato, organismi – pure essenziale al fine di coordinare uno sforzo produttivo che non può essere lasciato solo all'iniziativa privata, come precocemente percepiscono e richiedono i dirigenti della Lega industriale di Torino, e Gino Olivetti con particolare lucidità, si rivela quanto mai carente, lento, farraginoso e contraddittorio, al pari delle varie strutture statali civili e militari coinvolte a diverso livello di responsabilità nella guida e nella gestione dell'impegno bellico. Continue e vivaci sono le denunce e le proteste degli industriali torinesi in posizioni di primo piano anche nella Mobilitazione industriale, da Olivetti a Ferraris, per i pasticci burocratici, la contraddittorietà delle disposizioni e delle competenze in un'amministrazione ben lontana dall'efficienza necessaria per far fronte a problemi drammatici nei rifornimenti di indispensabili materie prime e semilavorati, nelle forniture di energia elettrica, in infrastrutture di trasporto terrestre e marittimo carenti e disorganizzate, in un regime vincolista nei cambi e nell'import-export di tale burocratica farraginosità da costringere sovente gli stabilimenti all'inattività, mentre le imprese avviano nuovi impianti e produzioni spesso in assenza di chiari accordi contrattuali e con gravi ritardi nei pagamenti da parte dello Stato. Se sul versante dei conti aziendali almeno nell'immediato l'inefficienza statale non ha effetti negativi, anzi finisce per favorire l'incremento dei profitti, reso possibile anche dagli scarsi e comunque difficili controlli dello Stato committente, sul versante della razionalità complessiva del meccanismo in atto, al contrario, gli esiti sono modesti, anche a Torino e in Piemonte, a partire da aspetti basilari, come l'approvvigionamento di carbone. Colpisce il fatto che, nel pieno di una guerra figlia della seconda rivoluzione industriale e delle nuove tecnologie di processo e di prodotto di derivazione scientifica, l'irrazionalità di strutture e disposizioni statali, al limite del grottesco in tema di rifornimenti di carbone, determini una continua e in alcuni periodi, ad esempio dopo Caporetto, gravissima carenza dell'essenziale combustibile, con il risultato, tra l'altro, di un ritorno all'uso massiccio, preindustriale, del legname ricavato da este-

si tagli di foreste in zone alpine e appenniniche anche in Piemonte, destinati altresí a provocare gravi danni alla già fragile economia di montagna[122].

È piuttosto sul fronte delle relazioni industriali, dei rapporti di lavoro, che la Mobilitazione industriale a Torino ottiene particolari, specifici risultati, tali da fare del caso torinese un'eccezione a confronto con le altre grandi aree industriali italiane, sebbene il ruolo efficace del Comitato regionale, che svolge funzioni di conciliazione obbligatoria e di arbitrato delle controversie collettive di lavoro, derivi dalla scelta di mantenere un modello di relazioni industriali già collaudato negli anni precedenti con le correzioni dovute all'eccezionalità della situazione, una scelta motivata dal reciproco interesse delle parti sociali organizzate e resa operativa nella pratica contrattuale concreta prima, e sovente al di fuori, della stessa Mobilitazione industriale.

Il Comitato regionale di mobilitazione industriale per il Piemonte inizia a operare nel settembre 1915 e le stesse modalità di composizione denotano aspetti peculiari. Presieduto dal tenente generale Morelli di Popolo, sostituito in seguito da Durand e Caputo, ambedue generali, è composto da due membri civili, ma legati agli ambienti industriali, Biscaretti di Ruffia e Bonelli, e da quattro membri consultivi, due in rappresentanza degli industriali, Garbagnati e Ferraris, esponente di primo piano della Lega industriale, e due in rappresentanza degli operai, i sindacalisti della Fiom torinese Colombino e Guarnieri, nominati su indicazione della Cgl ma con il sostegno unanime degli imprenditori contro le candidature di Ferrero, sindacalista cattolico, proposto dal prefetto insieme a Buozzi, passato a Milano. In nome della piú solida rappresentatività dei due rappresentanti della Fiom, il Comitato, sulla spinta come sempre decisiva di Dante Ferraris, offre cosí un primo segnale, unico in Italia, di una collaborazione sostanziale mai venuta meno tra imprenditori e sindacato, pur in un confronto teso e serrato, e non incrinata dal cambiamento di ruoli e rappresentanti tra la seconda metà del 1917 e i primi mesi del 1918, quando Ferraris e Garbagnati diventano membri civili, i rappresentanti degli industriali passano a cinque (Marchesi per la Fiat, Chiesa per gli elettrici, Rivetti per i biellesi, Sclopis per i chimici, Erminio Ferraris per le imprese minerarie) come i

[122] Per le pesanti critiche degli industriali alle disfunzioni della Mobilitazione industriale vedi M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Ceris, Torino 1968, pp. 159-95, mentre emblematici segnali di insofferenze imprenditoriali per la politica di governo, espresse senza remore da Dante Ferraris, nello scambio epistolare Ceriana-Stringher in G. TONIOLO (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 196-98.

sindacalisti (Martino Actis, Giraudo per i biellesi, Cravello per i chimici, oltre a Guarnieri e Buozzi, proveniente dal Comitato milanese). Buozzi entra al posto di Colombino chiamato a far parte del Comitato centrale insieme a Dante Ferraris, sostituito da Sclopis cui subentra Gino Olivetti, altro torinese della Lega e primo segretario della Confederazione italiana dell'industria, passato poi da membro civile a rappresentante degli industriali[123].

Il Comitato piemontese, composto da uomini di primo piano sulla scena economica locale e nazionale, pur nettamente sbilanciato negli equilibri interni a favore degli imprenditori, persegue fin dall'inizio della sua attività linee di intervento piuttosto nette e peculiari, sfruttando l'elevata autonomia e discrezionalità a disposizione di questi organismi locali, consultivi verso il Comitato centrale della mobilitazione industriale ma deliberativi ed esecutivi verso la realtà in cui operano, che è di assoluta rilevanza date le dimensioni e la centralità del sistema produttivo.

L'accordo di fatto tra le parti, tra sindacato e industriali, si fonda su uno scambio tra aumento della produttività del lavoro in fabbrica e collaborazione sostanziale al buon andamento del ciclo produttivo contro aumenti salariali rapidamente concessi e piú elevati a Torino che a Genova e Milano, i due altri grandi poli industriali del Nord-Ovest. Per ottenere che lo scambio possa realizzarsi senza intoppi o resistenze si preferisce favorire accordi diretti tra rappresentanze operaie e industriali a livello di fabbrica, di settore, di gruppi di aziende, di aree, senza coinvolgere direttamente il Comitato se non su richiesta esplicita delle parti e comunque riservandogli un ruolo di conciliazione e arbitrato, anche contro singoli imprenditori, all'insegna del rispetto dell'intesa di fondo, che in concreto si traduce in una politica salariale diretta ad aumentare la paga base e di conseguenza le voci accessorie del salario (cottimo, straordinario, supplemento per lavoro a economia) senza concedere indennità fisse (tipo caroviveri) slegate dalla produttività[124]. L'obiettivo di premiare professionalità e produttività contro l'eccessivo livellamento delle distanze salariali, è una linea di intervento in materia di contrattazione e risoluzione delle vertenze tipica del caso torinese e destinata non a diventare modello nazionale ma a rimanere priva di seguito nel Comitato centrale e in conflitto con le posizioni di altri comitati (ligure, lombardo, toscano), oltre che con le stesse direttive della Mobilitazione, spesso vivacemente contestate

[123] ROSSI, *Mobilitazione industriale e classe operaia* cit., *passim*.
[124] *Ibid*., ma anche MUSSO, *Gli operai di Torino* cit., pp. 121-84.

dal Comitato piemontese, geloso custode della propria autonomia d'azione[125].

Il regime di fabbrica duramente coercitivo, controllato da ufficiali vicini agli imprenditori anche per provenienza sociale e fondato su misure punitive drastiche come il ritiro dell'esonero dal servizio militare, i licenziamenti, la prigione e le forti multe, certo non è respinto dagli industriali nel Comitato, che pure si attiva perché siano evitate le forme piú odiose e soprattutto collettive di repressione, come la decimazione e i licenziamenti che sottraggono manodopera preziosa, anche su sollecitazione sindacale e in contrasto con il Comando di divisione, competente fino al luglio 1917 quando la sorveglianza passa sotto il controllo del Comitato stesso. I lavoratori sono sottoposti alla giurisdizione militare, a un controllo disciplinare ferreo, ad azioni di spionaggio, affidate a un servizio del Comitato di esempio per gli altri a livello nazionale, subiscono il divieto di sciopero e la cancellazione di fatto di diritti faticosamente conquistati, a maggior ragione in un'area proclamata zona di guerra dall'autunno del 1917. Pur in questa situazione il modello piemontese di relazioni industriali riesce a evitare che il conflitto «economico» si esasperi oltre misura, e con maggiore efficacia fino alla primavera del 1917, anticipando e assorbendo in parte la spinta rivendicativa e le tensioni accumulatesi tra gli operai per le precarie condizioni di vita a fronte di un'inflazione in forte crescita, per la militarizzazione, la rigida disciplina e la repressione. Inoltre delimita l'area dello scontro ai contenuti salariali lasciando ampio spazio discrezionale agli imprenditori sul decisivo versante dell'organizzazione del lavoro e agevolando cosí l'aumento della produttività. D'altro lato però concede sostanziosi incrementi salariali in particolare alle categorie operaie piú professionali e forti sul mercato del lavoro, ma con effetti positivi anche per i «nuovi operai» senza mestiere, per le donne e i ragazzi, e spinge le organizzazioni di rappresentanza degli interessi in direzione di comportamenti tesi non a tutelare solo gruppi limitati e particolari di operai e imprenditori ma ad applicare in misura crescente una strategia di contrattazione collettiva coinvolgente ampie fasce di lavoratori anche al di là del meccanico, come nel tessile e nel chimico, con poche vertenze, solo 17 per settore, ma un numero elevato di operai interessati. La trama contrattuale si mantiene, anzi si amplia durante la guerra, pure attraverso le sollecitazioni del Comitato alla ste-

[125] M. BETTINI, *Le «relazioni industriali» durante la prima guerra mondiale*, in «Studi storici», XXXIV (1993), n. 2-3, pp. 529-70. Per un quadro generale vedi L. TOMASSINI, *Militari, industriali e operai durante la grande guerra: il Comitato Centrale di Mobilitazione industriale dalle origini alla costituzione del Ministero per le Armi e Munizioni*, All'insegna del Giglio, Firenze 1982.

sura consensuale e contrattata dei regolamenti aziendali, che agevola la diffusione di nuove forme di organizzazione della manodopera negli stabilimenti, le Commissioni interne, riconosciute già di fatto, ma formalmente solo in alcune aziende e non nel decisivo settore automobilistico, come emerge dal concordato tra Fiom e Consorzio fabbriche automobiliste torinesi dell'aprile 1918 che interessa circa 50 000 lavoratori e segue quello firmato nel gennaio 1916, sempre al di fuori degli organismi della Mobilitazione[126].

I dati confermano per il Piemonte e per Torino, dove le vertenze sono circa il 50 per cento del totale regionale, gli aspetti piú evidenti di questa peculiarità a confronto con Milano e Genova, sin dal numero delle vertenze trattate dal Comitato in rapporto agli stabilimenti, a Torino nettamente inferiore, tra 102 e 163 secondo le fonti, e comunque solo al quarto posto dopo Milano, Palermo e Genova: un risultato dell'azione conciliatoria preventiva e autonoma condotta dalle parti al di fuori o con la consulenza solo esterna del Comitato stesso, che anche al suo interno sviluppa una continua opera di conciliazione, come risulta dalle modalità di risoluzione delle vertenze, il 63 per cento composto mediante concordati e solo il restante 27 per cento con ordinanze, salvo due casi trasmessi al Comitato centrale. Anche i dati sui contenuti delle vertenze confermano l'impostazione generale, se indicano l'assoluta prevalenza di richieste salariali, il 93 per cento, piuttosto che normative, presentate sempre insieme alle salariali, e attestano sia gli esiti positivi per gli operai tramite aumenti di paga base, presenti nel 61 per cento delle richieste e accordati nel 77 per cento dei casi, sia i salari piú alti a Torino che a Genova e Milano con un valore medio ponderato del 10,6 contro il 9,03 e l'8,46. Al crescere della conflittualità dalla primavera del 1917 e soprattutto nel 1918 – quando aumenta il numero delle vertenze pervenute e risolte dal Comitato, passate da 34 nel 1916 a 59 nel 1917 e a 70 nel 1918, mentre un'apposita commissione si occupa anche degli stabilimenti non ausiliari, con 44 vertenze risolte tra marzo e dicembre del 1918 – la peculiarità piemontese e torinese rimane tale nelle sue linee fondamentali, malgrado si rilevi un pur moderato cedimento verso una politica salariale piú disponibile ad aumenti egualitari, peraltro richiesti adesso in misura crescente, attraverso indennità uguali per tutti ma comunque non tali da mettere in discussione l'impostazione di fondo rimasta prevalente, anche perché

[126] Cfr. s. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 225-57. Sulla politica contrattuale della Fiom vedi B. BEZZA, *Salario e cannoni. Tra la fabbrica e il fronte durante la grande guerra*, Ediesse, Roma s.d.

l'incentivazione del cottimo continua a riequilibrare in senso opposto la tendenza egualitaria[127].

Del resto i piú lucidi componenti del Comitato sia di parte imprenditoriale che operaia, ossia i veri protagonisti del confronto continuo alla base delle linee di intervento e delle decisioni assunte, se sono ben consapevoli di operare in una situazione di emergenza, al tempo stesso sono altrettanto consci di definire regole e contenuti contrattuali destinati a protrarsi nel dopoguerra, come dimostra con chiarezza la questione delle riduzioni forzate di orario a causa della penuria di materie prime e di energia elettrica già a partire dall'inverno 1916-17. Il rallentamento produttivo dovuto alle difficoltà di approvvigionamento diventa poi un dato permanente dall'autunno del 1917, quando il Comitato si pronuncia per una conseguente generalizzata riduzione dell'orario di lavoro, attestato su una media superiore alle dieci ore giornaliere consentite, tramite l'adozione di turni di otto ore in varie categorie di stabilimenti non a ciclo continuo, in sintonia con la Fiom, favorevole alla riduzione di orario. Malgrado una prima iniziale disponibilità da parte degli imprenditori e fermo restando il dissenso tra le parti su come pagare le ore non lavorate, rapidamente le resistenze degli industriali ai turni a orario ridotto si fanno pressanti, forti altresí di una certa contrarietà da parte di settori operai verso le differenze di trattamento innescate dalle decisioni disomogenee delle aziende prese anche contro le disposizioni della Mobilitazione industriale.

La questione è centrale, di cosí evidente rilievo da richiedere una riunione straordinaria del Comitato agli inizi di dicembre del 1917, alla quale partecipano anche Giovanni Agnelli, che del Comitato non è membro, e Dante Ferraris, già passato al Comitato centrale. La posta in gioco, che va ben al di là dell'immediato, della particolare forzata contingenza in atto, è chiara tanto agli esponenti del sindacato che agli industriali, come sempre espliciti nel motivare e prendere posizione. Ferraris esprime senza remore la ragione principale della contrarietà degli industriali alla riduzione pur temporanea dell'orario a 8 ore mentre osserva come «fra gli operai si fa strada l'idea che il provvedimento testé adottato delle 8 ore di lavoro sia un provvedimento stabile; che è evidentemente basato su un equivoco». È proprio la possibile «stabilità» della riduzione d'orario che gli industriali temono con l'occhio puntato al futuro, oltre la situazione eccezionale della guerra, e quindi rifiutano per non precostituire una situazione di fatto difficile

[127] ORTAGGI CAMMAROSANO, *Il prezzo del lavoro* cit., pp. 199-224. I dati sulle vertenze sono desunti da ROSSI, *Mobilitazione industriale e classe operaia* cit.

da far rientrare, come conferma Guarnieri, sindacalista della Fiom, quando sostiene che

> se il sistema attuale è avversato dagli industriali [...] la vera ragione sia che gli operai sperano che dallo stato di cose attuali sia loro facilitata la conquista definitiva, per il dopoguerra, dell'orario di lavoro limitato a 8 ore.

In questa occasione, anche in sintonia con una linea di fondo mai incrinatasi a difesa degli incrementi di produttività e della normativa che li consente, i membri industriali del Comitato tengono duro, portano sulle loro posizioni i membri «civili», e fanno valere i rapporti di forza favorevoli ottenendo l'approvazione di una delibera che prevede di sostituire al piú presto «con il sistema delle sospensioni di giornate intere di lavoro quello dei turni continuativi di 8 ore», ovvero l'esatto contrario della decisione assunta in precedenza, tramite l'adozione di un dispositivo – le fermate di stabilimenti o reparti a discrezione dei singoli imprenditori – proposto al Comitato da Giovanni Agnelli[128].

Ancora una volta l'intervento di Dante Ferraris si rivela decisivo, confermandone il ruolo di vero protagonista della Mobilitazione a livello torinese ma anche nazionale. Con il controllo di un vasto insieme di aziende – il Gruppo industriale piemontese, comprendente anche Gilardini, Fonderie d'acciaio riunite, Società anonima per la fabbricazione dei proiettili – presidente sia della Lega industriale di Torino che dell'Assonime, e dunque nel duplice ruolo di rappresentante di punta dell'industria sul versante sindacale ed economico, vicepresidente della Fiat, presidente della Fiat San Giorgio, Ferraris è al centro di un reticolo di interessi di dimensioni e rilevanza nazionali, in stretto contatto con le strutture e le *élites* politiche e militari dello Stato. Il progetto politico industriale di cui si fa portatore, centrato su un blocco nazional-produttivo che leghi i produttori con il sostegno diretto dello Stato, leva e garante del credito e del sistema industriale attraverso nuovi istituti costituiti *ad hoc*, in una prospettiva di sviluppo e di emancipazione dell'economia italiana, se risente delle iniziali aperte simpatie nazionaliste in via di allentamento per il progressivo *ralliement* a Nitti, trova altresí nella Mobilitazione industriale durante la guerra un fertile terreno di verifica operativa. L'accordo tra le parti, Stato compreso, la collaborazione sociale ma in un contesto fortemente caratterizzato da aspetti repressivi, che segna la fine del liberismo, raccoglie consensi anche nelle Confederazione generale dell'industria, dove si arriva a proporre l'ado-

[128] *Ibid*. La vicenda della riduzione degli orari di lavoro è ricostruita attraverso i verbali delle sedute del Comitato regionale di Mobilitazione industriale per il Piemonte del dicembre 1917, in ACS, Ministero delle Armi e munizioni, Comitato centrale di Mobilitazione industriale, b. 139b.

zione di un organico sistema di assistenza sociale su cui fondare il patto tra produttori.

Il Comitato regionale di mobilitazione industriale per il Piemonte è la prima ma non secondaria istanza istituzionale dove sperimentare in concreto la praticabilità di una strategia che si tenta di estendere con ben piú modesti risultati a livello centrale, viziato da forti contrasti, in primo luogo tra gli imprenditori, che non consentono una sintonia altrettanto sostanziale come a Torino, dove l'attenta disponibilità delle parti a scindere dimensione economica e politica agevola una sorta di concertazione priva di cedimenti collaborazionistici. Pertanto, quando il generale Dallolio, sottosegretario alle Armi e munizioni, in un'apposita riunione plenaria del Comitato piemontese nell'agosto 1916, presenta un'impostazione favorevole a estendere la Mobilitazione industriale oltre la guerra, non stupisce l'adesione convinta di Ferraris – e neppure quella di Colombino della Fiom – mentre afferma che:

> è la prima volta che un uomo di governo parla in questo modo agli industriali del Paese; colla visione perfetta cioè dell'avvenire dell'industria italiana. L'opera del governo sarà in ciò indispensabile, perché i mercati esteri non si conquistano dai soli industriali, bensí anche col concorso dei rapporti coi governi interessati.

Nella prospettiva politico-industriale di Ferraris neppure stupisce che di lí a due anni, nel luglio 1918, in un'assemblea della Lega industriale, a consuntivo dell'esperienza della Mobilitazione, l'imprenditore marchi la distanza tra le prospettive iniziali e i contrastanti esiti della pratica concreta con critiche durissime riprese pochi giorni dopo in un convegno sulla Mobilitazione organizzato dalla Società promotrice dell'industria nazionale. Rilevata l'opera positiva in tema di composizione delle vertenze, Ferraris denuncia il cattivo funzionamento degli organi centrali che ha ridotto i Comitati regionali a organismi burocratici strettamente dipendenti dal centro, a semplici esecutori di direttive contraddittorie. Cosí

> quello che doveva essere un organismo quasi industriale in cui produttori ed operai dovevano illuminare e sorreggere con il loro consiglio l'azione dei membri deliberanti del comitato è diventato un organismo dipendente dalle superiori attività, riducendosi da propulsore a coordinatore di energie produttive, ad un semplice servizio amministrato da un ministero[129].

[129] Su Dante Ferraris lucide osservazioni in G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 37-56. L'adesione di Ferraris all'impostazione di Dallolio nel verbale di seduta del Comitato regionale di Mobilitazione industriale per il Piemonte, 26 agosto 1916, in ACS, Ministero delle Armi e munizioni, Comitato centrale di Mobilitazione industriale, mentre per le sue critiche della Mobilitazione industriale vedi «La Stampa», 3 e 10 luglio 1917.

A pochi mesi dalla fine della guerra, Ferraris deve prendere atto del fallimento sostanziale di un progetto con al centro il meccanismo della Mobilitazione come perno del patto tra produttori garantito dal dinamismo di uno Stato tecnocratico e produttivista, ed esteso al dopoguerra.

Del resto l'istituto della Mobilitazione, e quindi anche l'attività del Comitato regionale piemontese, saranno destinati a una rapida liquidazione di lí a poco, dopo l'armistizio, a cavallo tra il 1918 e il 1919.

8. *«La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo». Due quotidiani a confronto.*

Se si può ritenere che i giornali a larga diffusione abbiano svolto un ruolo efficace, sebbene di difficile stima, nel formare l'opinione pubblica torinese anche durante la guerra, i due quotidiani piú letti in città, «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo», con tirature tra 180 000 e 130 000 copie e in crescita almeno fino al 1917, hanno assunto questo ruolo con una consapevole strategia.

Rivolti a un pubblico di lettori solo in parte socialmente coincidente – la «Gazzetta» piú attenta a ceti medi e popolari di modesta cultura, ma proprio per questo piú disponibili a un'adesione acritica, al contrario del foglio concorrente, diretto a una borghesia medio-alta piú acculturata – i due quotidiani assumono posizioni diverse e contrastanti quando non esplicitamente opposte nel rapporto con la guerra, con i problemi della politica nazionale e internazionale, con le questioni al centro della vita e della società urbana. Il fatto poi che a muoversi in direzioni non omogenee siano i quotidiani piú diffusi, ambedue liberal-borghesi e comunque estranei alla realtà operaia almeno sul versante ideologico e politico, pur senza escludervi una possibile incidenza, costituisce un ulteriore elemento distintivo della peculiarità torinese.

Un segno palese di differenza già nei toni e nell'impostazione, prima ancora che nei contenuti e nella posizione politica, consiste nell'atteggiamento assunto nei confronti della guerra combattuta al fronte, delle operazioni militari, della vita in trincea. La censura condiziona, riducendo l'autonomia informativa dei quotidiani – ma non per caso colpisce con minore acribía la filogovernativa «Gazzetta», che sceglie l'autocensura evitando di protestare vivacemente come la rivale per il controllo poliziesco – e tuttavia si rileva con facilità la maggiore cautela, misura e attendibilità della «Stampa», non avvolta al pari della «Gazzetta» nell'eccitata retorica propagandistica all'insegna di un ridondante patriottismo risorgimentale, non sempre pronta a sdramma-

tizzare, a giustificare, ad attenuare, meno acritica e reticente dell'altro giornale.

Durante la guerra «La Stampa» di Frassati non si discosta da un sostegno comunque convinto all'impegno militare, non si chiama esplicitamente fuori dal coro della solidarietà nazionale, a maggior ragione dopo la tragedia di Caporetto, ma i toni permangono moderati, lontani da una visione edulcorata o idealizzata del conflitto, come nelle corrispondenze dal fronte di Luigi Ambrosini, attente a mantenere nei limiti del possibile una certa veridicità ed equilibrio di valutazione senza cedere al rassicurante ottimismo privo di incertezze di un Mario Sobrero, l'inviato della «Gazzetta». Il tentativo di conservare una certa misura nelle opinioni come nella confezione delle notizie e degli articoli, che corrisponde alla cura di Frassati a non far perdere al suo giornale un accettabile livello di professionalità, perdura nel tempo e regge al confronto con momenti e fasi contrastanti nell'andamento della guerra per le truppe italiane. Dalle prime vittoriose avanzate del 1915 alla *Strafexpedition* austriaca nella primavera 1916 e alla presa italiana di Gorizia dell'estate, fino alla disfatta di Caporetto e alla ritirata sul Piave dell'ottobre-novembre 1917 come in occasione della ripresa vittoriosa del 1918, «La Stampa» non trascura di richiamare alle difficoltà della guerra, alla durezza dello scontro e dell'impegno richiesto, ammonisce contro i facili entusiasmi, si discosta dall'iniziale diffusa convinzione di un conflitto rapido, trionfale e senza grandi perdite. Al contrario la «Gazzetta» di Delfino Orsi, anche quando non può esimersi dal fornire notizie negative come nel caso di Caporetto, sebbene con ritardi e opportuni ammorbidimenti, non rinuncia a un ottimismo retorico e incrollabile, a un'incessante esaltazione dell'eroismo, del sacrificio dei soldati, dell'abilità strategica dei comandi, mentre sollecita e organizza il contributo dei civili che, come si è scritto, amplificato dalle continue iniziative del giornale per la mobilitazione patriottica, sia dirette sia di appoggio ad altre, pubbliche e private, ha un indubbio effetto su parte della popolazione, soprattutto dopo Caporetto e fino alla vittoria finale. Un'azione continua, tesa a favorire l'interventismo con una crescente propensione per i nazionalisti e che si connota di atteggiamenti marcatamente «antisovversivi», di vigilanza contro i «sabotatori» dell'impegno nazionale a partire dai socialisti, i primi veri nemici sul fronte interno[130].

[130] L'analisi comparata dei due quotidiani nel rapporto con la guerra si fonda su L. GIACHERI FOSSATI e N. TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla grande guerra al fascismo 1914-1922*, in V. CASTRONOVO, L. GIACHERI FOSSATI e N. TRANFAGLIA, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 235-333.

La differenza di toni nel rapporto con le vicende belliche e i loro esiti è il risultato di due diversi modi di fare giornalismo ma al tempo stesso di due altrettanto diverse collocazioni politiche dei quotidiani. «La Stampa» è ancora vicina a Giolitti, tanto che Frassati viene accomunato al politico piemontese con continui feroci attacchi – insieme al «Corriere della sera» di Luigi Albertini e al «Popolo d'Italia» di Mussolini in prima fila –, mentre la «Gazzetta» si mantiene sempre filogovernativa, prima a scoperto sostegno di Salandra, poi certo non contraria a Boselli, peraltro fonte di rapida delusione (anche per Frassati che aveva sperato in suo ruolo di rilancio del Parlamento), è sfavorevole a Orlando, ma pronta a sostenerlo dopo Caporetto; è vicina senza esitazioni a Sonnino. L'abbandono del liberalismo moderato di matrice risorgimentale è ormai definitivo, in sintonia con gli esponenti e i gruppi liberali piú conservatori e antigiolittiani e in un progressivo accostamento ai nazionalisti, favorito altresí dall'azione del corsivista e deputato Giuseppe Bevione, transfuga da «La Stampa», attraverso un'insofferenza e un distacco crescente dalle istituzioni parlamentari a favore dell'uso della forza come unico strumento idoneo a tutelare gli interessi nazionali individuati nelle «integrali rivendicazioni» espansioniste e in una gestione ferrea e antisocialista della politica interna che porterà la «Gazzetta» a un franco appoggio al fascismo[131]. Il richiamo continuo alla mobilitazione civile, alla disciplina sociale, alla collaborazione di classe in nome di uno sforzo unanime, senza defezioni a supporto dell'impegno in guerra, unito all'attenzione per i ceti medi, motiva il giornale nel promuovere e far proprie alcune campagne di denuncia e moralizzazione economica destinate a scuotere l'opinione pubblica torinese e a far crescere e consolidare il consenso dei lettori alla «Gazzetta» e alle posizioni politiche di cui si fa portavoce.

È il caso dei vari articoli pubblicati dal luglio 1915 e a piú riprese fino alla primavera del 1917 per denunciare gli spropositati guadagni illeciti ottenuti da subappaltatori di forniture militari con lo sfruttamento delle lavoratrici a domicilio. Accanto alle accuse, il giornale propone di boicottarli affidando allo Stato la consegna diretta di stoffe alle cucitrici attraverso distributori pubblici, che peraltro non saranno in grado di risolvere il problema, conduce indagini presso le maggiori imprese torinesi e pubblica i prezzi dei capi confezionati per lo Stato, l'utile dell'imprenditore insieme al «giusto compenso» per le operaie al fine di evitare abusi e premere sul governo per la costituzione di apposite com-

[131] CALÍ, *La «Gazzetta del Popolo» di fronte alla prima guerra mondiale* cit., *passim*.

missioni che regolino i meccanismi del settore, come in effetti avviene. Ma il giornale riserva particolare attenzione a separare i subappaltatori disonesti, cui attribuisce tutte le responsabilità, dai grandi industriali appaltatori, di cui difende ruolo e profitti, invitando le cucitrici a chiedere lavoro direttamente a questi ultimi, scagionati di fatto dal sospetto di essere coinvolti in attività speculative. È un approccio demagogico e populistico tipico della «Gazzetta» durante la guerra, in piena sintonia con gli interessi dei gruppi industriali e finanziari vicini ai nazionalisti impegnati nella Mobilitazione industriale e ben rappresentati da Dante Ferraris, un approccio destinato a ripresentarsi in occasione della polemica contro la «plutocrazia della guerra»[132]. Con un occhio sempre rivolto ai ceti medi, sensibili alla denuncia contro i facili arricchimenti, anche il giornale di Orsi non può evitare di chiedere un ridimensionamento per legge dei sovraprofitti ottenuti con le commesse statali anche per non fornire ulteriore spinta a un malcontento crescente tra la popolazione, ma continui sono gli inviti a moderare l'imposta, a chiederne il carattere temporaneo, e frequenti i richiami alla legittimità della grande concentrazione di capitali, dell'arricchimento dei patriottici fornitori dello Stato che ampliano investimenti e produzione. Allo Stato la «Gazzetta» propone un ruolo crescente nell'economia, di intervento e direzione, come sostengono adesso i suoi articolisti economici Sella, Nardini e Borgatta, a conferma dell'ormai consumato distacco dai principi liberisti d'anteguerra e ancora una volta in sintonia con le posizioni statal-industrialiste di Ferraris e dei nazionalisti[133].

Tra grande cautela e populismo sparso a piene mani, il giornale di Orsi mostra un'aggressività generica destinata a non preoccupare troppo imprenditori e politici, mentre al contrario le denunce della «Stampa» colpiscono nel segno con efficacia, non tanto per i toni quanto per i contenuti, chiamando gli imprenditori direttamente in causa senza remore. Il fatto che il principale quotidiano liberale torinese, avviato a raggiungere il «Corriere della sera» al vertice della stampa quotidiana in Italia, si schieri con decisione contro alcuni grandi protagonisti dell'industria e della Mobilitazione industriale, è pur sempre un altro elemento che contribuisce a rendere la situazione torinese quanto meno peculiare e fortemente conflittuale. Frassati ha buone e personali ra-

[132] Cfr. i vari articoli di Nardini sulla «Gazzetta del Popolo», 17 luglio, 17, 20, 21, 23 agosto, 14 settembre, 14 novembre 1915, 15 aprile 1917.

[133] Vedi in particolare gli interventi di Sella nei numeri della «Gazzetta del Popolo» del 25 e 31 agosto, 15 e 17 settembre 1915, ma anche di Borgatta, 21 dicembre 1915 e 5 marzo 1916, e, sempre sulla questione tributaria, ancora gli articoli di Sella, il 27 aprile, 20 settembre, 7 e 8 ottobre, 7 novembre 1916.

gioni per schierare il suo giornale contro l'*establishment* economico locale, sebbene la partita in gioco assuma evidente rilievo nazionale, nel tentativo di riconquistare, condizionandoli, sostegni decisivi venuti a mancare anche per il ruolo defilato di Giolitti, ma leggere sulla «Stampa» espliciti attacchi a Giovanni Agnelli, a Dante Ferraris, alla Lega industriale, non può non aver destato interesse e scalpore e forse contribuito a rendere esplosiva la tensione in una città come Torino già abbastanza turbolenta. «La Stampa» inizia ad attaccare i fornitori di Stato, i «pescecani di guerra», colpevoli di enormi ingiustificati sovraprofitti dalla fine del 1915, invoca punizioni esemplari, denuncia lo scandalo per la coscienza collettiva e i gravi danni alle finanze dello Stato, ma soprattutto, mentre Frassati preme sugli uomini della Fiat piú vicini, come Eugenio Pollone e il senatore Rebaudengo, nel marzo 1916 rivolge i suoi strali direttamente contro i dirigenti della grande impresa dell'auto, accusati di lucri colossali, e contro la Lega industriale, chiedendo una legislazione fiscale fortemente restrittiva contro i sovraprofitti, sostenuta in Parlamento da esponenti giolittiani. La campagna giornalistica, sostenuta da analisi puntuali e ricche di dati, e quindi pericolose per i grandi gruppi, per lo stesso Giovanni Agnelli, ospitato a sua difesa sulle colonne del giornale, e per Dante Ferraris, il «patriota interessato», si protrae nel corso del 1916 e continua negli anni di guerra, anche se tra la primavera e l'estate 1917 tende ad attenuarsi nei confronti della Fiat e in particolare di Agnelli, sostenuto da alcuni noti economisti liberisti (Prato, Bachi, Cabiati), a conferma di un riavvicinamento tra l'industriale e Frassati. Adesso «La Stampa» distingue tra «la moltitudine dei profitti ragionevoli» e «la speculazione vergognosa», individuata in imprese cotoniere e di cascami, nei Perrone dell'Ansaldo, nell'industriale Vittorio Emanuele Parodi in stretti rapporti di affari con Dante Ferraris, ma continua nelle denunce, per quanto consentito dalla censura, tanto che sovente viene chiamata in giudizio dagli accusati ma senza alcun esito[134].

Tra i problemi cittadini all'ordine del giorno della stampa torinese si propone a piú riprese quello, grave e decisivo, degli approvvigionamenti. La «Gazzetta del Popolo» gli presta una particolare e continua attenzione, con un atteggiamento propositivo verso le autorità locali e nazionali per evitare lentezze e disfunzioni, anche se moderatamente critico per il ritardo nell'assumere i provvedimenti necessari, come calmieri,

[134] A ricostruire denunce, polemiche e rapporti tra «La Stampa» di Frassati e gli ambienti industriali torinesi, in particolare Ferraris e Agnelli, contribuisce CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925* cit., pp. 225-30, e ID., *Giovanni Agnelli* cit., pp. 123-35.

tessere annonarie, requisizioni, miglioramento dei trasporti, apertura di spacci pubblici. Né vengono risparmiati i «vampiri», i commercianti speculatori, di cui si arriva a pubblicare nomi e indirizzi. Il giornale è però ancora una volta attento a non entrare in rotta di collisione con il governo, evita critiche frontali troppo dure, non trascura iniezioni di speranza e ottimismo, nella consapevolezza che un atteggiamento piú drastico possa fare il gioco dei «nemici interni» e far esplodere una situazione ritenuta già preoccupante. Anche «La Stampa» critica e sollecita le autorità municipali accusate di imprevidenza e inettitudine, oltre a mettere in guardia dal pericolo di una vasta ondata di agitazioni innescate dal rincaro e dalla rarefazione del pane e degli altri generi di prima necessità. Colpisce come, mentre ambedue i quotidiani colgono senza incertezze la gravità e il progressivo deteriorarsi della situazione, il Comune di Torino mostri una colpevole incapacità e lentezza ad affrontare i problemi, sebbene di non facile soluzione, e si lasci cogliere sorpreso e impreparato, al contrario dei giornali, dinanzi alla rivolta dell'agosto 1917[135].

Per vari giorni successivi all'insurrezione i quotidiani sono soggetti a una censura feroce e costretti a fornire frammenti di notizie scarsi e poco chiari, ma mentre «La Stampa» assume una posizione tesa ad attribuire la responsabilità dell'accaduto all'incapacità delle autorità comunali e prefettizie – con Frassati che insieme a Giolitti finisce ancora una volta nel mirino di Albertini e Mussolini – la «Gazzetta», pur concorde nel criticare sindaco e prefetto, da un lato ignora possibili motivazioni anche politiche dell'insurrezione legate ai fatti di Russia e contrarie alla guerra, dall'altro sferra un attacco durissimo contro i «disfattisti», facilmente riconoscibili nei socialisti ma anche nei giolittiani, e scrive di «putride fogne in cui conviene cacciare i malviventi assoldati contro la Patria dalla piú ibrida cospirazione che il nemico ha organizzato nelle retrovie».

La virulenta impostazione patriottico-bellicista unita, anzi funzionale all'attacco continuo ai «nemici interni», fa velo a un'analisi meno strumentale, come per gli avvenimenti di Russia del 1917 – che al contrario trovano in Virginio Gayda sulla «Stampa» un osservatore attento e misurato – o in occasione della nota di papa Benedetto XV ai paesi belligeranti, resa pubblica il 16 agosto 1917, in cui si auspica la cessazione della guerra, quando la «Gazzetta» non rinuncia a insinuarne

[135] Su come i due quotidiani affrontano la grave questione dell'approvvigionamento vedi CALÍ, *La «Gazzetta del Popolo» di fronte alla prima guerra mondiale* cit., e CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925* cit., pp. 234-35.

l'intento favorevole piuttosto agli interessi della Germania che alla concreta applicazione di ideali umanitari[136].

Meno agevole anche per il giornale di Orsi è assumere una posizione altrettanto liquidatoria nei confronti del presidente americano Wilson e dei «quattordici punti» del gennaio 1918, favorevoli a trattati di pace equi, fondati sul principio dell'autodeterminazione e in grado di mettere in crisi, come del resto già avviene nell'ultimo anno di guerra, un'interpretazione in chiave espansiva da parte italiana del patto di Londra, che pure ne riconosce la rivendicazione della Dalmazia. L'iniziativa di Wilson, in quanto proviene da una grande potenza entrata in guerra a sostegno dell'Intesa tra gli entusiasmi anche della «Gazzetta», non può essere facilmente tacciata di fare il gioco del nemico e riapre il dissenso tra nazionalisti e interventisti democratici. Tra l'inverno e la primavera 1918 il giornale torinese – che pure poco tempo prima ha ribadito l'impossibilità di rinunciare alla pregiudiziale dalmata – esita a confermare la sua posizione, ospita interventisti salveminiani come Giretti e irredentisti come Pitacco, mentre lo stesso Bevione, tra i nazionalisti nel Fascio di difesa nazionale, scrive a favore di un compromesso tra le due anime dell'interventismo. Ma è incertezza di breve durata. Quando in agosto gli interventisti piú moderati tornano a chiedere un mutamento nella posizione ufficiale italiana e in Parlamento prevale la linea del ministro degli Esteri Sonnino, privilegiato referente politico del quotidiano, la «Gazzetta del Popolo» abbandona ogni incertezza e torna a difendere con il consueto aggressivo vigore il riconoscimento integrale del patto di Londra, in linea con la destra nazionalista e con il governo Orlando[137].

La scelta della «Gazzetta», prevedibile se non scontata alla luce di una linea perseguita fin dagli inizi della guerra, si rivela a maggior ragione significativa se messa a confronto del grande interesse per le posizioni di Wilson emerso a Torino in ambienti diversi, con differenze di giudizio pure molto nette e in alcuni casi contrarie – è il caso di Gramsci – ma comunque lontane da motivazioni di matrice nazionalista. Persino Giovanni Agnelli, che pubblica con Cabiati il saggio *Federazione europea o Lega delle nazioni?*, di evidente ispirazione wilsoniana, non esita a inneggiare al presidente americano in occasione dell'assemblea Fiat nell'ottobre 1918, con un'iniziativa inusuale per il cauto imprenditore. Non stupisce quindi che Frassati, pronto a cogliere una sostan-

[136] Cfr. GIACHERI FOSSATI e TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla grande guerra al fascismo* cit., *passim*.

[137] Gli interventi di Bevione e Giretti, in «Gazzetta del Popolo», 6-7 e 11 aprile 1918, che si attestano sulle posizioni sonniniane, come si evince dai numeri del 22, 29 e 31 agosto 1918.

ziale sintonia tra le posizioni di Wilson, il neutralismo giolittiano e un possibile recupero di *leadership* da parte del politico piemontese, schieri «La Stampa» a favore delle soluzioni proposte dal presidente degli Stati Uniti, marcando ancora una volta un netto contrasto con il quotidiano rivale[138].

Il ministerialismo incrollabile, esteso anche a difesa della conduzione militare delle operazioni, porta la «Gazzetta del Popolo» a giustificare la condotta prudente di Diaz e l'inoperosità delle truppe, ancora ferme durante l'estate del 1918 mentre si scatena l'offensiva francese contro i tedeschi e si diffondono voci polemiche sull'attendismo del Comando supremo italiano. Ma il filogovernativo giornale di Orsi si rivela perfino piú prudente del prudente Diaz. Gli imperi centrali sono sull'orlo del collasso, sul fronte occidentale le truppe alleate liberano gran parte dei territori occupati e tuttavia la «Gazzetta» continua a gettare «acqua fredda sul bollire degli entusiasmi». Ancora verso la fine di settembre scrive che la scelta di Diaz di attendere ha il merito di evitare di far «precipitare un'azione prima di essere in grado di compierla» perché, come ha notato qualche giorno prima, «molti indizi forniscono, a chi ragiona serenamente, dati per dedurre che l'osso è ancora duro da rodere e che quindi ci è necessario mantenere i denti aguzzi. Tanto meglio se sotto i nostri denti aguzzi troveremo una cartilagine od un osso friabile».

Tanta è la cautela giustificazionista del giornale da non fargli ritenere possibile la rapida liberazione con le armi delle terre occupate e da essere pertanto colto di sopresa dall'attacco italiano sul Piave e dalla rapida avanzata delle truppe, del tutto impreparato a comprendere la reale dimensione della rotta austriaca. Solo qualche giorno prima dell'armistizio, il 29 ottobre 1918, in un articolo autocelebrativo in cui rievoca il suo fermo e continuo impegno patriottico, la «Gazzetta del Popolo» annuncia con grande euforia la vittoria dell'esercito italiano[139].

9. *I giorni della vittoria*.

Una prima manifestazione per celebrare la vittoria viene indetta il 3 novembre dalle associazioni patriottiche e interventiste e segue un programma già sperimentato. Da piazza Carlo Felice il corteo, accompagnato dalla banda, tra inni, bandiere, fiori, grida di evviva al re e all'Ita-

[138] Cfr. CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925* cit., pp. 238-42.
[139] «Gazzetta del Popolo», 15 settembre e 29 ottobre 1918.

lia, raggiunge piazza San Carlo e il vicino comando d'armata dove parlano il generale Sartirana e l'onorevole Daneo, prosegue fino in piazza Castello per ascoltare il prefetto, poi tocca il Municipio e si conclude alla sede della «Gazzetta del Popolo», con il comizio del direttore Delfino Orsi. L'itinerario, tipico delle manifestazioni interventiste, accomuna le sedi istituzionali del potere politico e militare nella città alla sede di un'impresa privata, di un quotidiano che durante la guerra e ancora in queste giornate si è attribuito il ruolo pubblico di organismo di mobilitazione civile e patriottica.

A questa iniziativa di chiara impronta nazionalista, il giorno dopo, il 4 novembre – il giorno fatidico del proclama di Diaz – fa seguito un'altra di ben diversa impostazione. Comune è la gioia ma diversi i motivi, le parole d'ordine, i colori. Dichiarato il giorno festivo per celebrare la vittoria, le fabbriche sono rimaste chiuse, folti cortei operai lasciano la periferia e raggiungono il centro, come accade di nuovo il giorno dopo, quando le bandiere rosse sventolano sotto la sede della Camera del lavoro e risuonano le parole d'ordine ripetute di lí a una settimana, il 12 novembre, quando sono diverse migliaia in corso Siccardi ad ascoltare i *leaders* del movimento sindacale e socialista, a inneggiare alla Russia dei Soviet, alla rivoluzione, e a chiedere la pace dei popoli per i popoli, l'amnistia per i detenuti politici, la fine del regime militare in fabbrica, le otto ore, il riconoscimento delle Commissioni interne.

Sempre il 4 novembre si riunisce il Consiglio comunale dove si succedono i discorsi di celebrazione in un'atmosfera di entusiasmo e di esultanza, ma con «interruzioni e vive proteste» quando il consigliere socialista Romita dichiara che «essendo la guerra il portato piú di cattive istituzioni, che di cattivi uomini, le vecchie, le rancide istituzioni monarchiche di ieri devono cedere il posto a quelle nuove sociali del domani», per poi concludere il suo intervento al grido di «abbasso la guerra, evviva la pace».

Nelle stesse ore è riunito anche il Consiglio di amministrazione della Fiat in un clima preoccupato. Un rapido «accenno ai prodigiosi e gloriosi avvenimenti che empiono di gioia i nostri cuori», per passare subito a prendere in esame i gravi problemi del «passaggio dallo stato di guerra a quello di pace». Agnelli osserva che «la massa operaia non è tranquilla ed essa, oltre la vacanza data oggi per festeggiare il lieto avvenimento della rivendicazione delle terre irredente, preannunzia che anche domani e forse anche dopo non si presenterà al lavoro» come in effetti avviene, quasi a segnare l'atteso e subitaneo aprirsi di una sorta di resa dei conti.

Il 10 novembre, due giorni prima della manifestazione operaia, il sindaco Frola chiama la cittadinanza a una cerimonia di ringraziamento all'esercito che ripropone la dinamica del giuramento di giugno, con il corteo da piazza Castello per via Po alla Gran Madre, gli inni ufficiali, anche degli alleati presenti, le bandiere tricolori, gli evviva al re e all'Italia, la funzione religiosa, la benedizione e infine, mentre alcuni aerei in volo da Genova lanciano volantini di saluto, la formula del ringraziamento letta dal primo cittadino, conclusa dalla promessa «di affratellarci tutti, di ogni classe sociale, in un impeto nuovo di solidarietà e di amore»[140].

Al contrario, già nei primi giorni del novembre 1918, i giorni della vittoria, in un clima di festa e di gioia per la fine della tragedia, riemergono a Torino i contrasti sociali e le divisioni, si ripropongono i problemi aperti che la situazione eccezionale di guerra non solo non ha ricomposto ma ha contribuito a esacerbare, come testimonia già la diversa dinamica e regía delle iniziative di massa, autonome e di fatto contrastanti, nell'alternarsi quasi giornaliero di celebrazioni per la vittoria e manifestazioni per la pace, di vessilli tricolori e bandiere rosse, di discorsi ufficiali delle autorità e comizi operai, di inni patriottici e canti internazionalisti.

È iniziato il dopoguerra.

[140] Dinamica e protagonisti delle manifestazioni nei giorni della vittoria sono ricostruiti attraverso i quotidiani cittadini da SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 478-80. Per Agnelli e la Fiat vedi il verbale del Consiglio di amministrazione del 4 novembre 1918, in *Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione* cit., pp. 260-61, preso in esame anche da BERTA, *La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino, il biennio rosso* cit., p. 206.

Parte seconda

Tra le due guerre mondiali (1919-1939)

EMMA MANA

Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime

1. *La città all'indomani della guerra.*

Una complessa situazione economica.

È illuminante sfogliare le pagine dei due principali quotidiani torinesi tra il novembre 1918 e i primi mesi del 1919 alla ricerca della rappresentazione della vita della città. La stessa cronaca della grande manifestazione di ringraziamento per la vittoria che si tiene simbolicamente – su iniziativa del sindaco senatore Frola e della Giunta municipale – sulla piazza della Gran Madre di Dio e sulla adiacente piazza Vittorio Emanuele la domenica 10 novembre ha accenti e toni molto diversi sulle pagine della «Stampa» e della «Gazzetta del Popolo». La sobrietà è il registro prediletto dalla prima; confermato nei giorni successivi nei resoconti della fiaccolata organizzata dalle associazioni patriottiche torinesi attraverso le vie del centro per raggiungere il monumento del Re Galantuomo, cosí come delle manifestazioni in onore dei caduti; la stessa sobrietà caratterizza la cronaca della manifestazione che il pomeriggio del 12 prende il via dalla Camera del lavoro e raggiunge piazza Statuto sostituendo allo slogan di «Viva l'Italia» quello di «Viva la Pace» a sottolineare una tradizione, ma anche una costruzione della memoria alternativa. Soprattutto, mentre la «Gazzetta del Popolo» continuerà per mesi ad enfatizzare – secondo un modulo paternalistico e vagamente populista – le iniziative della pletora di associazioni, leghe e comitati nati durante gli anni di guerra in difesa della «vittoria italiana» e a sostegno delle sottoscrizioni pro reduci di guerra, pro reduci disoccupati, pro terre redente – assunte in accordo e con il concorso dell'amministrazione comunale[1] – «La Stampa» abbandona ben presto il terreno delle celebrazioni; da fine novembre la cronaca cittadina è interamente dedicata ai problemi della smobilitazione militare e industriale e ad analisi pacate ma preoccupate del movimento ascensionale dei prezzi.

Il problema del caroviveri si impone di fatto in città. Il livello generale dei prezzi dei generi di prima necessità aveva registrato – te-

[1] Per il concorso decisivo dell'amministrazione comunale nelle iniziative celebrative e assistenziali cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1919, b. 447, fasc. 3; 1920, b. 455, fasc. 6.

nendo l'indice 100 al luglio 1914 – un aumento a 149,5 nel giugno 1915, a 178,1 nel giugno 1916, a 186,2 nel settembre 1916, a oltre 200 nel 1917, a oltre 300 alla fine del 1918. Nei primi mesi del dopoguerra il rincaro si inasprisce, complice la critica situazione finanziaria e il conseguente processo inflazionistico; dai controlli effettuati dagli uffici municipali emerge inoltre in parecchi casi una lievitazione assolutamente arbitraria; le differenze nei prezzi dei generi alimentari fra quartiere e quartiere, tra esercizio ed esercizio, rilevati nello stesso giorno, o accertati periodicamente nello stesso negozio, raggiungono infatti proporzioni sorprendenti. Non a caso Torino è tra le città investite con maggiore vivacità dalle azioni di protesta dell'inizio dell'estate. La diffusione, ai primi di luglio, delle notizie di quanto va accadendo in molti centri grandi e piccoli del paese, a partire dalla Romagna, esaspera una situazione già per molti versi incandescente[2]. La prima manifestazione si ha la mattina del 4 in Borgo San Paolo, dove vengono presi d'assalto e rovesciati i banchi di vendita di piazza Peschiera; la mattina successiva sono presi d'assalto i mercati di Porta Palazzo e di piazza Madama Cristina; il pomeriggio una manifestazione di donne viene improvvisata, e sciolta, dinanzi al Municipio mentre una delegazione è ricevuta dal sindaco; il *clou* del movimento si ha tuttavia nella giornata del 6, quando i disordini si diffondono per la città e ad essere presi d'assalto sono gli esercizi stabili. L'autorità municipale ribassa immediatamente del 40 per cento i prezzi dei generi alimentari di prima necessità e impone ulteriori calmieri; da parte loro le leghe esercenti e commercianti deliberano la riduzione del 50 per cento sui generi alimentari non calmierati né tesserati e del 30 per cento sui generi manufatti di consumo comune[3]. I provvedimenti di politica annonaria ottengono il risultato immediato del ripristino della calma, placando il risentimento contro gli speculatori, che costituisce una delle ragioni profonde e assai percepibili della protesta; ma dimostrano la loro scarsa efficacia già sul breve periodo, se all'inizio di ottobre elementi di preoccupazione sono percepibili sia nelle annotazioni dell'autorità prefettizia, sia in quelle degli organi di stampa. Entro la fine dell'anno gli effetti dell'azione dei calmieri sono completamente annullati dalla de-

[2] Per una ricostruzione della geografia delle agitazioni per il caroviveri e per un'analisi delle loro caratteristiche comuni ed essenziali, cfr. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, I, Il Mulino, Bologna 1991², pp. 448 sgg.

[3] Per la ricostruzione degli avvenimenti torinesi, cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, 1919, b. 76; AST, Procura Generale di Torino, Carteggio per scioperi, moti rivoluzionari, occupazione delle fabbriche 1918-1920, fasc. «Dimostrazioni e saccheggi per il caroviveri»; ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1919, b. 449, fasc. 9; inoltre «La Stampa», la «Gazzetta del Popolo», «Il Momento», 5 luglio sgg.

cisa ripresa del movimento ascensionale dei prezzi; il monitoraggio concordato, anche quanto a criteri di rilevamento, tra gli uffici di statistica delle principali città italiane consente di seguirne da vicino la dinamica: assumendo sempre l'indice 100 per il primo semestre 1914, nel gennaio 1920 esso lievita nuovamente a 318,54 e nel dicembre dello stesso anno arriva a 465,64! Pur con oscillazioni notevoli, a partire dal 1921 si arriverà a una stabilizzazione, imputabile tuttavia essenzialmente alla forte riduzione dei consumi[4]. Dalle cronache giornalistiche – cosí come dalle annotazioni del prefetto – delle giornate di luglio 1919 emerge con chiarezza il coinvolgimento di ceti diversi e niente affatto di quelli popolari soltanto; elementi della piccola borghesia partecipano in prima persona alle manifestazioni e agli assalti ai mercati, ed è lo stato d'animo che si va creando «nella classe degli impiegati e della piccola borghesia» a preoccupare quanto e forse piú di quello della «massa operaia» le autorità ai primi di ottobre, di fronte ad una recrudescenza della situazione e al profilarsi del pericolo di una nuova agitazione. D'altro canto non è certo il Partito socialista a soffiare sul fuoco di un movimento che nasce spontaneo; anzi la linea dei dirigenti della Camera del lavoro – cui in moltissimi casi i singoli commercianti si rivolgono per chiedere protezione consegnando spontaneamente le chiavi degli esercizi – è quella di scongiurare la proclamazione di uno sciopero generale in città; dunque una prova di discrezione nell'uso di un potere di per sé straordinario implicitamente attribuito all'organismo. A cavalcare la protesta – almeno verbalmente dato il suo inesistente radicamento sociale – è piuttosto il neonato Fascio di combattimento che, sin dalla metà di giugno, aveva indetto una riunione sul problema conclusasi con l'approvazione di un ordine del giorno minacciante «azioni di piazza», mentre la «Gazzetta del Popolo» assume inizialmente la funzione di cassa di risonanza. Questi elementi appaiono tutt'altro che secondari nell'analisi della situazione torinese poiché in città i turbamenti economici provocati dalla guerra investono la piccola borghesia a reddito fisso, la cui consistenza e composizione interna è andata mutando, con violenza pari o superiore a quella che colpisce la classe operaia; l'inflazione concorre a decimarne i risparmi e il potere di acquisto mentre la pressione tributaria aumenta. Inoltre l'andamento dei salari operai era risultato, seppure con forti sperequazioni tra categoria e categoria, relativamente piú dinamico in confronto degli stipendi ed

[4] Cfr. Città di Torino, Ufficio del Lavoro, *Note statistiche sul costo della vita in Torino, dicembre 1920*, Schioppo, Torino s.d.; «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica di Torino», anni 1921 sgg.; inoltre G. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Laterza, Bari 1925, pp. 183 sgg.

aveva retto meglio nel breve periodo all'inflazione[5]: l'osservazione della realtà suscita la perplessità, in qualche caso l'indignazione, di molti economisti liberisti, da Riccardo Bachi a Giuseppe Prato allo stesso Luigi Einaudi. Quest'ultimo, prendendo in esame la situazione – molto settoriale ma illuminante – dei dipendenti del Comune di Torino, osserva e denuncia una sorta di inversione della gerarchia dei compensi all'interno dell'amministrazione. Forse vale la pena di leggere alcune delle righe conclusive dello scritto:

> Non si può ragionevolmente pretendere che siano ristabiliti i rapporti esistenti nel 1914; ma che la bidella supplente abbia visto aumentare da 100 a 767 il salario nominale e da 100 a 168 il salario reale, mentre il capo divisione dei lavori pubblici aumentò solo da 100 a 216 il salario nominale e vide diminuire da 100 a 47,4 il salario reale è sicuramente irragionevole, fonte di scandalo e di indisciplina. [...] Che nessuno debba aver perduto nulla, che nessuno debba subir sacrifici di sorta non si può pretendere; che i piú alti funzionari debbano in questo periodo di transizione rassegnarsi a soffrire a preferenza dei salariati meno colti e meno atti a tener conto degli interessi generali, si può ammettere. Ma ci vuol acqua e non tempesta[6].

La situazione è sicuramente migliore nel settore dell'impiego privato. A Torino il 1919 si apre tra l'altro con uno sciopero degli impiegati amministrativi della Fiat – e in generale con l'agitazione degli impiegati metallurgici – che si ricompone con la concessione di sostanziali benefici economici; poco dopo è il turno dei capitecnici. Ma certo il disagio di molta parte della piccola borghesia urbana, di cui i ceti impiegatizi costituiscono il cuore, resta nel veder bloccate le prospettive di mobilità professionale e di ascesa economica, nel percepire l'ormai evidente accorciamento delle distanze rispetto allo stile di vita – e non solo per quanto riguarda gli aspetti del quotidiano – dei ceti operai. Gli scritti di quanti si indignano e gridano allo scandalo nel vedere abbattute le differenze e le barriere fra i gruppi sociali, almeno su un punto colpiscono nel segno e risultano efficaci: nell'analisi delle trasformazioni sociali della città. Non c'è dubbio infatti che la «redistribuzione

[5] Cfr. *ibid.*, pp. 132-39; per la situazione nazionale cfr. C. GINI, *Sul livello dei salari reali nel dopo-guerra in Italia in confronto al loro livello prebellico*, in «Rivista di politica economica», XIII (1923), n. 4. Cfr. inoltre V. ZAMAGNI, *Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra (1919-1922)*, in P. HERTNER e G. MORI (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1983.

[6] L. EINAUDI, *Aumenti nominali ed aumenti reali di stipendi*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1921, riprodotto in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica di Torino», maggio 1921; l'intervento prende spunto dal saggio di F. A. REPACI, *Le finanze dei Comuni d'Italia ed il bilancio della guerra della città di Torino*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica di Torino», febbraio-marzo 1921.

bellica e postbellica» sortisca l'effetto di accelerare in modo definitivo «la liquidazione della struttura sociale tradizionale» avviata dall'industrialismo.

La Torino dell'immediato dopoguerra è molto diversa da quella del 1914. La popolazione presente passa dalle 456 440 unità nel 1914 alle 525 305 alla fine del 1918; nella crescita la città è superata soltanto, in cifre relative, da Genova; la fase di transizione al dopoguerra e all'economia di pace si profila tutt'altro che semplice, nonostante il fatto che gli anelli forti della struttura industriale non arrivino del tutto impreparati all'appuntamento. In particolare la Fiat, giunta ad occupare oltre 40 000 operai alla fine del conflitto, riorganizza ancora nel corso del 1918 la produzione puntando anche al mercato straniero; eppure a poche settimane dalla vittoria italiana i vertici dell'azienda predispongono un piano per la graduale smobilitazione della manodopera eccedente a seguito dell'interruzione della domanda militare. Entro il mese di dicembre è prevista una diminuzione degli organici operai di circa 8000 unità: 5000 lavoratori coatti verranno dimessi e di altri 3000 si attendono le dimissioni volontarie[7]. Nelle altre aziende del settore metallurgico-meccanico e in altri settori la situazione è decisamente piú complessa; le prime quote di manodopera ad essere espulse sono quelle delle donne, dei ragazzi, dei lavoratori strappati al mondo rurale e inurbati in un brevissimo arco di tempo; ciò contribuisce sin da subito, soprattutto nel caso della manodopera femminile e minorile, alla riduzione di quella molteplicità di guadagni che aveva garantito il riassestamento dei bilanci familiari delle famiglie operaie.

Tentare un'analisi delle dinamiche della disoccupazione – come è stato notato da tutti gli studiosi che si sono occupati del problema anche a livello nazionale – oltre che arduo può essere fuorviante. Gli unici dati a disposizione infatti sono quelli degli uffici di collocamento, su cui anche le rilevazioni comunali si basano; ed è da ritenere che gran parte della manodopera femminile non registri affatto il proprio stato di disoccupazione ma piú semplicemente sia riassorbita all'interno dei nuclei familiari, e che il parco della disoccupazione maschile non censita sia abbastanza cospicuo. Dunque i dati che forniremo andranno letti con cautela e semmai per difetto. In ogni caso è interessante analiz-

[7] Cfr. R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1918. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica*, X, Casa tipografico-editrice S. Capi e Società Editrice Dante Alighieri, Città di Castello e Milano-Roma-Napoli 1919, pp. 113-14; G. BERTA, *La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino e il «biennio rosso»*, in *Fiat 1899-1930. Storia e documenti*, Fabbri, Milano 1991; *Fiat 1915-1930. Verbali del Consiglio di amministrazione*, I. *1915-1922*, Fabbri, Milano 1991.

zare da vicino per gli anni del dopoguerra la doppia curva segnata dalle statistiche della disoccupazione, dovuta alle ripercussioni di due successive crisi; e tenerla presente – nel procedere del discorso – sia come riflesso sia come elemento di spiegazione della dinamica della conflittualità sociale e politica. Di fatto, come nelle altre grandi città industriali del Nord, a Torino il fenomeno inizia a prendere consistenza dalla primavera del 1919; dai 1688 iscritti come disoccupati all'ufficio di collocamento di Torino nel marzo si passa ai 7829 dell'aprile, agli 11 775 di maggio, ai 13 144 di giugno, ai 13 786 di luglio, il mese che registra il picco massimo; il lieve ma progressivo contenimento dei mesi successivi condurrà alla quota dei 10 631 del dicembre. Il settore piú colpito è il tessile per la repentina interruzione di rifornimenti di panno grigio-verde; quanto al settore metallurgico, si passa dai 196 disoccupati del marzo ai quasi 2500 dell'estate. Degno di nota è il *trend* costantemente in ascesa della disoccupazione nel settore dell'impiego privato, le cui schiere risultano evidentemente rinvigorite dalla progressiva smobilitazione di molti sottufficiali di complemento. Il 1920, nonostante l'impennata iniziale, registra un sensibile contenimento del fenomeno in tutti i settori fino all'estate; in giugno si tocca infatti la punta minima degli iscritti al collocamento con 7077 unità. È l'autunno a segnare prima una recrudescenza, poi a mano a mano l'esplosione della disoccupazione, quando peraltro il passaggio dall'economia di guerra a quella di pace sembra, se non concluso, almeno solidamente avviato. I fattori dirompenti e concomitanti sono sicuramente due: l'esito dell'occupazione delle fabbriche e le ripercussioni della fase recessiva dell'economia a livello internazionale. Certo i ritmi di accelerazione appaiono strepitosi: dagli 11 975 del dicembre 1920 si passa ai 15 035 dell'aprile successivo, ai 21 537 di maggio, per arrivare ai 32 817 di agosto; dall'autunno si assiste ad un lieve riassorbimento, che conduce ai 25 560 disoccupati di fine anno. Quasi scontato è il fatto che sia il settore metallurgico-meccanico ad espellere le quote piú consistenti di manodopera: dai 4694 disoccupati iscritti al collocamento nel dicembre 1920 si arriva, in un crescendo progressivo, ai 13 057 di agosto[8]. Emblematico è quanto accade alla Fiat: da gennaio è nota l'intenzione di sfoltire drasticamente il personale, ma la traduzione in atto è temporaneamente sospesa in cambio di una riduzione d'orario da 44 a 36 ore settimanali; in marzo però l'azienda decide che è tempo di procedere al

[8] Per tutti i dati relativi alla disoccupazione cfr. «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica di Torino», 1921; inoltre *Relazione sull'opera dell'Ufficio Consorziale di Collocamento di Torino nell'anno 1921*, Torino 1922.

licenziamento di un primo blocco di 1500 operai, senza nascondere che a finalità di natura strettamente produttiva si intreccia l'obiettivo politico di espellere il nucleo piú intransigente dei militanti di fabbrica; parallelamente l'orario viene ridotto, per chi rimane, a 32 ore settimanali. L'azienda propone tuttavia un sussidio di 200 lire per ogni licenziato in cambio del ripristino del vecchio regolamento di fabbrica che azzera la rete di potere sindacale affermatasi nei due anni precedenti; di fronte alla resistenza della commissione interna, la Fiat decide la serrata e pone condizioni ben piú onerose: per il rientro in fabbrica ad ogni operaio viene richiesta la firma di una dichiarazione in cui si impegna ad eseguire qualsiasi tipo di lavorazione – implicitamente anche quelle relative alle commesse belliche – e ad attenersi al regolamento interno. L'esito del confronto è segnato e di ciò è consapevole anche l'organizzazione sindacale nazionale; intanto migliaia di operai firmano la sottoscrizione nella speranza di conservare un posto di lavoro di giorno in giorno piú precario; a fine anno gli operai della Fiat Auto sono poco piú di 9000, contro i quasi 14 000 dell'anno precedente[9]. È inevitabile che la crisi della maggiore azienda torinese si ripercuota direttamente su tutta l'industria locale; ma anche la strategia messa in campo viene evidentemente assunta a modello. Nei primi mesi dell'anno anche la Michelin procede al licenziamento, in Torino, di 800 operai su 2000 e alla riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali per chi resta[10]. In luglio la Fiat, mentre continua l'espulsione di operai, attua la riduzione del 25 per cento degli impiegati – le cui file si erano infoltite negli anni del conflitto per far fronte alla gestione amministrativa e contabile della crescita esponenziale delle maestranze – e la riduzione delle retribuzioni tra il 25 e il 10 per cento. Proprio nel caso torinese la disoccupazione nel settore dell'impiego privato non va sottovalutata; e basti ricordare che essa rappresenta nel 1920 – l'anno meno difficile – il 15 per cento del totale del fenomeno.

Torino che – come notano già i contemporanei – fronteggia relativamente bene nel corso del 1919 la fase piú intensa della smobilitazione è, tra i centri industriali, forse quello piú massicciamente investito dalla piaga della disoccupazione nel 1921. L'amministrazione comunale già nel 1919 si pone l'obiettivo – secondo le parole del sindaco Frola

[9] Cfr. G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 161 sgg.; V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971; *Fiat 1915-1930*, I cit.

[10] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. C1, 1921, b. 75, da cui risulta anche un ruolo di mediazione – con esiti deludenti – in tutta la vicenda dei licenziamenti da parte del prefetto Taddei.

– di avviare un vasto programma di lavori pubblici «per alleviare la disoccupazione e sopperire alle aumentate esigenze della popolazione cittadina» aumentando i capitoli di bilancio dei settori piú trascurati negli anni della guerra. Gli stanziamenti non possono però che essere contenuti, stante la situazione di indebitamento sempre piú evidente delle finanze comunali data l'impossibilità di coprire con le entrate le enormi maggiori spese derivanti da anni dalla corresponsione dell'indennità caroviveri ai dipendenti, dai sussidi dovuti alle famiglie dei richiamati o da altri interventi di assistenza. Nell'estate 1921, di fronte alla gravità della situazione, viene istituita una commissione col compito di studiare e proporre alcuni rimedi urgenti. In luglio la Giunta e il Consiglio propongono e approvano un assestamento di bilancio che iscrive ulteriori 8 milioni di lire ai 26 già previsti per opere straordinarie da ottenersi per lo piú con l'accensione di mutui; viene predisposto inoltre un programma di lavori per ulteriori 75 milioni, da sottoporre al governo per ottenere il relativo finanziamento in base ai provvedimenti legislativi dell'agosto. Ma il 1921 è l'anno in cui l'amministrazione inizia una politica di restaurazione finanziaria rigorosa, ottenendo tra l'altro risultati soddisfacenti in tempi relativamente brevi; di fatto dei mutui previsti per gli investimenti in opere pubbliche ne viene accesa una piccola parte soltanto; molti finanziamenti finiranno cosí col subire drastiche riduzioni o per rimanere per sempre sulla carta[11].

Il fenomeno della disoccupazione verrà gradualmente ma progressivamente riassorbito, anche se non del tutto, lungo il 1922; dal dicembre 1921 allo stesso mese dell'anno successivo gli iscritti all'ufficio di collocamento della città passano da oltre 25 000 a poco piú di 11 000. A questo punto della trama delle relazioni di lavoro che aveva caratterizzato il «biennio rosso» non è rimasto assolutamente nulla; a imprimere la svolta del cambiamento rapidissimo, profondo e irreversibile, è proprio l'atteggiamento della Fiat a partire dai primi mesi del 1921, in un contesto che si va facendo sfavorevole per le vertenze operaie e mentre gli imprenditori cercano in ogni modo di avvalorare l'impressione che la crisi produttiva sia da addebitare alla prolungata conflittualità sindacale piú che alla congiuntura sfavorevole.

[11] Cfr. C. BROGLIATTI, *Il Comune di Torino 1921-1925. La politica finanziaria dall'ultima amministrazione liberale al fascismo*, in «Mezzosecolo», 1980-82, n. 4; oltre naturalmente ai classici studi coevi di REPACI, *Le finanze dei Comuni d'Italia* cit., e ID., *Le finanze del Comune di Torino*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica di Torino», novembre 1921. Per l'attività della commissione comunale, che si limita di fatto alla gestione di alcuni interventi di tipo assistenziale nell'inverno 1921-22, cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1922, b. 470, fasc. 10.

Un laboratorio sociale e politico.

L'immagine di Torino come città laboratorio – tramandata da una storiografia ampia e consolidata – trae le sue origini e le sue ragioni proprio dalle caratteristiche dell'ex capitale nel tornante decisivo del primo dopoguerra. Lo stesso Gramsci, nel proporre l'immagine affascinante della «Pietrogrado d'Italia» per descrivere la città industriale ed operaia per eccellenza, aveva insistito da un lato sul suo profilo economico e sociale, dall'altro sui caratteri di avanguardia del suo movimento operaio e socialista, l'uno e gli altri definitivamente consolidatisi negli anni del conflitto. Di fatto a partire dall'ultimo scorcio del 1918 Torino esprime elaborazioni e proposte, verifica contrasti e crisi destinati ad investire la vicenda nazionale prima e con accenti piú marcati che altrove.

L'inizio di dicembre 1918 vede la nascita di una edizione piemontese dell'«Avanti!», la cui tiratura raggiunge in pochi mesi le 50 000 copie. La conquista storica delle otto ore di lavoro viene riconosciuta con accordi diretti nelle industrie torinesi dell'auto nel gennaio 1919, con due mesi di anticipo dunque rispetto alla sanzione su scala nazionale e generale. In febbraio il nuovo concordato stipulato tra la Federazione metallurgica e gli industriali riconosce esplicitamente il ruolo delle commissioni interne, mentre le file dell'organizzazione sindacale – tradizionalmente esigue – crescono in misura esponenziale. In questa atmosfera nasce, il 1° maggio, con l'emblematica testata dell'«Ordine Nuovo», la «Rassegna settimanale di cultura socialista». Non è certo questa la sede per richiamare il profilo intellettuale del gruppo di giovani che riconoscono in Gramsci il loro *leader* naturale e che annovera al suo interno – pur su posizioni che tenderanno in qualche caso a divergere – da Angelo Tasca a Palmiro Togliatti, da Umberto Terracini ad Alfonso Leonetti a Ottavio Pastore; importa invece richiamare quella elaborazione consiliare che avrà un riscontro organizzativo quasi immediato nella situazione torinese. Nonostante l'elemento che unisce il gruppo ordinovista sia l'insoddisfazione di fondo per la linea del Partito socialista in cui pure militano, la tematica del «partito nuovo» da costituire è assai poco presente e non influenza in maniera decisiva l'elaborazione della rivista. Centrale è invece l'analisi della situazione di fabbrica da cui scaturisce l'esigenza di sostituire la tradizionale rappresentanza operaia costituita dalla commissione interna con organismi capaci di assolvere al compito di «scuola di esperienza politica e amministrativa» in vista della costruzione di un nuovo assetto di democrazia, oltre che di rispondere meglio nell'immediato alle esigenze dei lavoratori e di dia-

logare in maniera piú diretta ed efficace con la controparte imprenditoriale. Sin dall'inizio dunque il progetto consiliare elaborato dagli ordinovisti presenta due aspetti rilevanti: la contestazione della logica sindacale che impronta il ruolo della commissione interna, da cui viene fatto discendere il diritto di tutti gli operai ad eleggere il nuovo organismo, nell'ambito di un progetto pedagogico in cui non ha piú senso la distinzione tra operai sindacalizzati e non; il significato apertamente politico del consiglio che si propone il compito di realizzare l'autonomia dei «produttori»[12]. Abbastanza scontata appare dunque l'opposizione alla nuova prospettiva da parte dei vertici sindacali e, complessivamente, da parte dello stesso Partito socialista. Eppure il movimento procede a Torino con notevole impeto; non solo il gruppo ordinovista riesce a creare una piccola rivoluzione in seno agli organismi dirigenti torinesi, a conquistare alla nuova prospettiva i consigli direttivi della sezione metallurgica e della sezione socialista, ma soprattutto intensifica il lavoro organizzativo i cui risultati iniziano ad essere evidenti proprio dall'autunno del 1919. Le ragioni del successo – sicuramente amplificato dai protagonisti ed in parte forse dalla storiografia – sono individuate per lo piú in un consenso di metodo, quasi che l'elaborazione ordinovista interpretasse bisogni sentiti e diffusi. In ottobre si riunisce la prima assemblea dei Consigli di fabbrica, che raduna i rappresentanti di una trentina di officine quasi esclusivamente metallurgiche e automobilistiche; le richieste di riconoscimento dei commissari di reparto e dei consigli intanto si moltiplicano anche in altri settori industriali, in primo luogo quello della chimica e della gomma[13]; di fatto con il marzo 1920 risultano completate su scala ormai generale a Torino le elezioni, con il nuovo metodo, delle commissioni interne; viene inoltre costituito un Commissariato centrale per curare «l'organico funzionamento di tutto l'apparato». Intanto a partire dall'autunno 1919, dal momento cioè di espansione organizzativa, si profilano le preoccupazioni del mondo imprenditoriale torinese. La neonata Amma – l'Associazione metallurgici, meccanici e affini, costituitasi nel maggio e presieduta da Giovanni Agnelli[14] – presenta il 15 novembre un memoriale alla sezione di

[12] Sulla elaborazione delle tematiche consiliari e sulla situazione torinese resta ancora fondamentale il lavoro di P. SPRIANO, *«L'Ordine Nuovo» e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971², che introduce una rassegna antologica della rivista torinese per gli anni 1919-20.

[13] Significativo anche il fatto che «La Stampa» pubblichi il 5 gennaio 1920 un'ampia relazione su *I Consigli di fabbrica*; il testo è riprodotto in L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati 1868-1961*, III, parte I, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1982, pp. 897-903.

[14] Per tutte le vicende sindacali del mondo imprenditoriale torinese cfr. M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Angeli, Milano 1966. Ora cfr. anche BERTA, *Il governo degli interessi* cit.

Torino della Federazione italiana operai metallurgici in cui denuncia senza mezzi termini «l'esorbitare dalle loro mansioni delle Commissioni interne degli operai, degli impiegati, dei capi-tecnici» ma anche e soprattutto «l'intromissione di organi di altra natura, non previsti da nessun concordato, ed in generale una disordinata e indebita ingerenza di tali organi, che perturbano e minano l'organizzazione delle fabbriche»; la conclusione è che «gli industriali dopo maturo esame della situazione dichiarano di non tollerare oltre il perdurare dell'attuale situazione»[15]. La linea di condotta della Lega industriale torinese viene formalizzata nell'assemblea generale dei soci del 13 febbraio successivo; è Gino Olivetti – che sta per lasciare la segreteria torinese per assumere quella della Confindustria – a cogliere lucidamente nella sua relazione le novità presenti nel progetto consiliare, in particolare l'accentuazione eversiva del sistema di fabbrica, e ad indicare senza esitazioni le ragioni per le quali gli industriali devono assolutamente opporsi. Tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920 la questione dei Consigli di fabbrica assume a Torino una rilevanza politica; da allora in poi l'effettivo oggetto del contendere – al di là delle pur presenti questioni sindacali – è il riconoscimento dei Consigli e questo attribuisce alle agitazioni, soprattutto dei metallurgici, un significato del tutto particolare. Occasioni di conflitto non mancano tra novembre e dicembre e nei primi mesi del nuovo anno, ma alla vera e propria prova di forza si arriva tra marzo e aprile, in occasione di quello che è diventato notissimo come «sciopero delle lancette». La dinamica degli avvenimenti è ampiamente nota[16]: alla decisione del governo di ripristinare a decorrere dal 20 marzo l'ora legale, anticipata di sessanta minuti rispetto a quella solare, la reazione operaia è negativa; la resistenza spontanea contro ciò che appare un simulacro o un fantasma degli anni di guerra. Dapprima il presidente dell'Amma tende, anche all'interno del direttivo della Lega industriale, a sdrammatizzare la questione ma su un punto non si è disposti a transigere: il ripristino dell'autorità della direzione aziendale in fabbrica[17]. A catena seguono il licenziamento dei rappresentanti ope-

[15] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. C2, 1919, b. 85.

[16] Ricostruzioni della vicenda – piú o meno ampie e con accenti anche su aspetti diversi – sono in SPRIANO, *«L'Ordine Nuovo» e i consigli di fabbrica* cit., pp. 95 sgg.; ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* cit., pp. 258 sgg.; CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 223 sgg.; G. MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 116 sgg.; ora anche N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, pp. 221 sgg.

[17] Per cogliere nei dettagli le prese di posizioni degli industriali torinesi, sono fondamentali i verbali delle assemblee e del Consiglio direttivo della Lega industriale di Torino e dell'Amma; cfr.

rai che arretrano le lancette dell'orologio di controllo di due stabilimenti della Fiat, la sospensione del lavoro in segno di protesta, la chiusura delle officine imposta dalla direzione – mentre la guardia regia presidia gli stabilimenti –, l'attuazione dello «sciopero bianco» al momento del ritorno in fabbrica degli operai. Si entra cosí nella fase culminante dell'agitazione, destinata a durare dal 29 marzo al 23 aprile e a coinvolgere dapprima 50 000 metalmeccanici, poi, una volta proclamato lo sciopero generale, circa 120 000 lavoratori di tutte le aziende torinesi e di parecchie della provincia. Il braccio di ferro viene risolto il 23 aprile con la firma di un accordo elaborato dal prefetto di Torino che sancisce formalmente l'esautoramento dei Consigli di fabbrica e riduce notevolmente i poteri delle vecchie commissioni interne. L'ammissione della sconfitta, anche da parte del gruppo ordinovista, è palese e tuttavia ridimensionata nella formula «la battaglia è finita, la guerra continua». La convinzione che l'esito della guerra non sia affatto scontato sostiene la ripresa dello scontro dell'estate.

Anche qui, le vicende della vertenza legata alla stipulazione di un nuovo contratto di lavoro per gli operai metallurgici che si trascina da maggio ad agosto senza sostanziali progressi sono note; il contrasto di fondo sembra essere quello salariale, aspetto sul quale gli industriali non sono disposti a cedere sulla base di una valutazione pessimistica delle condizioni dell'economia; ma l'impressione che se ne trae è quella di una prova di forza preordinata, da entrambe le parti[18]. Dal 21 agosto inizia l'ostruzionismo – ossia il rallentamento dell'esecuzione del lavoro – in tutte le officine; in caso di serrata la risposta avrebbe dovuto essere l'occupazione. Il *casus belli* avviene a Milano negli stabilimenti della Romeo il 30 agosto; nella notte tra il 31 e il 1° settembre la serrata è decisa a Torino, dal Consiglio direttivo dell'Amma; il mattino successivo è occupazione, che avviene senza violenza, con i custodi che aprono i cancelli. Alla Fiat Centro Giovanni Parodi – uno dei *leaders* del movimen-

G. BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo. La crisi italiana del primo dopoguerra nei verbali della Lega industriale di Torino 1920-1923*, Unione Industriale, Torino 1995 (per la vicenda qui richiamata, pp. 72 sgg.); P. L. BASSIGNANA e G. BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese fra le due guerre nelle carte dell'Amma*, Samma, Torino 1995, 2 voll. (per la vicenda qui richiamata, vol. I, pp. 185 sgg.).

[18] Tra le ricostruzioni dell'occupazione delle fabbriche, quelle piú utili – anche se non sempre del tutto condivisibili – per cogliere la situazione torinese sono quella di P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1964[3]; quella contenuta in MAIONE, *Il biennio rosso* cit., pp. 179-89; tra la memorialistica vale la pena di ricordare G. PARODI, *La Fiat centro in mano agli operai*, in «Lo Stato Operaio», IV (1930), n. 10. In una prospettiva piú generale cfr. il numero monografico della rivista «Il Ponte» dedicato a *1920. La grande speranza. L'occupazione delle fabbriche in Italia*, XXVI (1970), n. 10.

to – parla alle maestranze incitando al lavoro, alla disciplina, mentre tutti i poteri sono assunti dal Consiglio di fabbrica; la situazione è analoga nelle officine Lancia, Itala, Diatto, Garavini e si potrebbe continuare a lungo; nell'arco di pochi giorni le officine occupate sono oltre cento. Tratto caratteristico dell'occupazione a Torino, sin dai primi giorni, è lo sforzo nell'organizzare la gestione operaia degli stabilimenti metallurgici assicurando il rifornimento delle materie prime e il coordinamento della produzione; a questo scopo iniziano ad operare presso la Camera del lavoro diversi comitati e commissioni. La disciplina negli stabilimenti è rigorosa e la produzione nei reparti continua se pur a ritmi rallentati; l'ordine pubblico risulta inizialmente sostanzialmente inalterato e – nota l'«Avanti!» – nei pressi degli stabilimenti occupati è «garantito» dalle guardie rosse. A volte i mezzi che fanno la spola tra l'uno e l'altro di essi sono fermati e perquisiti dai carabinieri o dalle guardie regie, ma quasi sempre arrivano a destinazione senza problemi. La domenica 5 settembre – la prima di occupazione – in molte fabbriche si tengono comizi; in alcune si lavora, e si propone di abbandonare l'ostruzionismo – ufficialmente ancora in vigore – per intensificare la produzione. A dieci giorni dall'inizio l'occupazione si è estesa – dalle grandi, medie e piccole industrie metallurgiche – ad alcuni stabilimenti chimici e della gomma, tessili, fabbriche di calzature. Sin dalle prime battute si diffonde la voce del possesso di armi da parte degli occupanti; la circostanza è non solo realistica ma inevitabile dal momento che – soprattutto negli stabilimenti Fiat – sono conservati *stock* di materiali prodotti sulla base di commesse militari. Nella seconda settimana di occupazione il clima sembra mutare; accade qualche fatto di sangue e il 6 settembre fanno il loro ingresso a scopo preventivo in piazza Castello, dinanzi alla prefettura, parecchie mitragliatrici e qualche cannone.

Fiumi di inchiostro sono stati versati sull'atteggiamento di Giolitti – in quel momento presidente del Consiglio e ministro dell'Interno – ispirato ad una neutralità che appare a molti come abdicazione del governo e dello Stato di fronte a compiti fondamentali come la tutela della proprietà e il rispetto della legge. Mentre Giolitti è in vacanza prima a Cavour, poi a Bardonecchia, non mancano i colloqui con Giovanni Agnelli che sono alla base di celebri aneddoti, uno dei quali, raccontato da Alfredo Frassati, merita di essere ricordato: dopo aver ascoltato attentamente e pazientemente le ripetute sollecitazioni all'assunzione di qualche provvedimento, Giolitti

> parlò lungamente della sua politica: soltanto il tempo avrebbe dato il rimedio necessario; non esisteva, diversamente, altra politica che quella della forza. «Precisamente», interruppe l'Agnelli. «Sia, – aggiunse Giolitti, – ma intendiamoci: non

permetto che la forza pubblica rimanga nelle strade nella certezza che se le guardie rosse sparano la colpiscano dall'alto senza difesa. Per scacciare gli operai dalle fabbriche occorre l'artiglieria». Consente l'Agnelli. E Giolitti: «Sono in grado di provvedere subito. A Torino c'è il settimo reggimento di artiglieria da montagna: do ordine immediato che domani all'alba sia bombardata la Fiat e sia liberata dagli occupanti». L'Agnelli: «No, no». Giolitti: «E allora?». Nessuna replica dell'Agnelli[19].

Proprio a Torino, di ritorno da Aix-les-Bains per un colloquio con il collega francese Millerand, Giolitti vuole incontrare i rappresentanti della Confederazione generale del lavoro e della Confindustria; in questa occasione rilancia la carta del controllo sindacale sull'industria, e finisce per imporla. Su questa base il 19 settembre – nel corso di una riunione tra le parti convocata a Roma – Giolitti riesce a condurre in porto la soluzione della vertenza: quanto alla questione delle punizioni e dei licenziamenti degli occupanti si stabilisce che «il personale dovrà rimanere al suo posto», salvo le misure su casi singoli demandate a una commissione paritetica. Sul terreno sindacale il concordato sancisce miglioramenti non indifferenti; dovranno essere retribuite le giornate dell'ostruzionismo, mentre per il periodo dell'occupazione la questione è demandata ad accordi aziendali. Quanto al controllo, quel giorno stesso al termine della riunione il presidente del Consiglio firma un decreto di nomina della commissione paritetica incaricata di studiare il problema e formulare al governo le proposte per la stesura di un disegno di legge. Che questo progetto resti lettera morta in una situazione che va mutando con estrema rapidità evidentemente non stupisce.

L'accordo sottoscritto tra le parti alla presenza del presidente del Consiglio deve però ancora essere sottoposto all'approvazione di tutti gli operai. E a questo punto la situazione torinese appare tutt'altro che tranquilla. Il 19 settembre 1920, il giorno della firma a Roma dell'accordo tra le parti, è anche la terza domenica di occupazione; la condizione degli operai non è allegra; senza salario da tre, a volte quattro settimane, stanno mettendo in campo tutte le risorse della solidarietà; è passata anche l'euforia organizzativa; si vanno facendo strada, insieme con la stanchezza, l'amarezza e la delusione. I termini dell'accordo sono per lo piú visti come segni di sconfitta. Il diffondersi dell'irrequietezza è registrato dal dilagare degli episodi di violenza, fino agli incidenti piuttosto gravi della sera del 22. L'esito del referendum, a Torino, è risicato: 18 740 i «sí» contro 16 909 «no»; 1024 gli astenuti; alla

[19] A. FRASSATI, *Giolitti*, Parenti, Firenze 1959, p. 30.

Fiat centro i sí sono 6000, 4000 i no. Il giudizio politico del gruppo ordinovista – espresso sull'edizione piemontese dell'«Avanti!», poiché per tutto il periodo dell'occupazione, come era accaduto già nel corso dello «sciopero delle lancette», la rivista settimanale non esce quasi a sottolineare l'urgenza dell'azione sulla riflessione – oscilla tra la denuncia del carattere conservatore di una soluzione non certo soddisfacente e l'ottimismo che la prospettiva del controllo, intesa come tappa e non come meta, sembra giustificare.

Prima di giungere all'atto finale dello sgombero si deve attraversare ancora il guado degli accordi aziendali, in particolare per quanto riguarda il problema spinoso del pagamento del lavoro svolto durante l'occupazione. Agnelli, che sino alla fine di agosto si era protestato contrario alla voglia di scontro che si andava profilando anche all'interno dell'associazione da lui presieduta – sulla base di una valutazione realistica delle forze, del rischio di «cadere in un'imboscata» anche a fronte della latitanza del governo – caldeggia la soluzione proposta dal prefetto Taddei, *longa manus* di Giolitti, del pagamento delle giornate di occupazione, e firma un accordo in tal senso, preoccupato soprattutto di porre fine alla dilazione dello sgombero[20].

La riconsegna dei principali stabilimenti agli industriali avviene a Torino soltanto il lunedí 30, in un clima solenne e amaro al tempo stesso.

Negli ultimi giorni dell'occupazione inizia a girare la voce – che tiene per un po' desta l'attenzione dei giornali ed è commentata anche sui principali organi di informazione nazionali – di una proposta clamorosa di Agnelli: la trasformazione della Fiat in cooperativa. Una *boutade* volta a sottolineare l'impossibilità di far funzionare l'organizzazione industriale in una cornice sociale e politica cosí perturbata; ma anche il tentativo di garantirsi un'uscita di sicurezza qualora i rapporti di forza tra capitale e lavoro si fossero durevolmente ribaltati. Sicuramente il *ballon d'essai* lanciato dal futuro senatore riassume i termini di un dilemma: non c'è spazio per dualismi e condivisione di poteri; piuttosto è realistico ammettere – almeno in via teorica – che il capitalismo abbia esaurito le sue capacità di governo e di gestione dell'industria[21]. Nel-

[20] Per valutare le posizioni all'interno dell'Amma nel periodo precedente l'occupazione cfr. BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese fra le due guerre* cit., I, pp. 250-75; va notato che per tutto il periodo dell'occupazione non ci sono piú riunioni formali della rappresentanza dell'industria metalmeccanica torinese. In seguito all'emergere di differenze di valutazioni tra il presidente e la maggioranza dei soci sulla questione degli accordi aziendali Agnelli si dimetterà dalla carica.

[21] Cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 255 sgg.; BERTA, *Il governo degli interessi* cit., p. 158; dello stesso autore cfr. inoltre il saggio dal titolo emblematico *La cooperazione impossibile* cit., pp. 205-47.

la situazione dell'autunno 1920 – che nessuno storico interpreta piú come momento alto di un movimento rivoluzionario o presunto tale, retrodatabile semmai nella situazione torinese all'aprile precedente – l'alternativa secca tra proprietà privata e collettivismo lascia trasparire, piú che un desiderio di abdicazione, la volontà di ricostruire integralmente le relazioni di lavoro chiudendo in modo definitivo la fase convulsa del dopoguerra. Il profilo schizzato a caldo da Gramsci di un Giovanni Agnelli «di solito facile a transigere su questioni di denaro, restio a cedere su questioni di autorità e di potere» appare dunque quanto mai appropriato[22]. D'altro canto la linea di condotta scelta dai vertici della Fiat nella primavera successiva a proposito della riduzione degli organici – su cui ci siamo già soffermati – è esemplare e non fa che avvalorare, ben oltre le prospettive ipotizzate dallo stesso Gramsci, questa lettura.

Su due aspetti ancora vale la pena di portare l'attenzione per cogliere l'atmosfera della città in quel settembre 1920. In primo luogo la concentrazione esclusiva delle forze nelle fabbriche, sorta di cittadelle in un ambiente fondamentalmente estraneo, al cui interno non ci si preoccupa affatto di costruire reti di alleanza; e dalle fabbriche sono usciti per lo piú sin dalle prime battute, oltre ai dirigenti, anche i tecnici e gli impiegati che non vi rimettono piede sino al momento della restituzione degli impianti. In secondo luogo va ricordato che – nonostante la memorialistica e le ricostruzioni storiche di quegli avvenimenti riproducano un'immagine sostanziale di disciplina e di ordine – i lettori dei quotidiani torinesi si abituano abbastanza presto ai resoconti di piccoli incidenti e scontri soprattutto notturni in prossimità delle fabbriche; uno stillicidio di cui diventa impossibile rintracciare i responsabili cosí come le motivazioni precise, ma che probabilmente sembra superare quel limite di legalità invocato negli articoli di fondo della «Stampa» e alimentare l'impressione di un contesto di guerra civile strisciante. Nelle prime tre settimane di occupazione non manca qualche sequestro di persona, anche di guardie regie con relativo disarmo, qualche scontro a fuoco; veri e propri fatti di sangue si verificano tuttavia quasi esclusivamente nei giorni successivi alla firma dell'accordo risolutivo della vertenza; in particolare tra il 22 e il 23 – dopo i tafferugli in corso Regina Margherita – si susseguono scontri a fuoco e incidenti anche in altre parti della città, con il risultato di otto morti e un numero imprecisato di feriti; solo nel corso del 24 sembra tornare

[22] A. GRAMSCI, *La Fiat diventerà una cooperativa?*, in «Avanti!» (ed. piemontese), 1° ottobre 1920; ora in ID., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino 1970, p. 174.

la calma[23]. Le denunce della Questura alla Procura danno il via a svariati procedimenti giudiziari, parecchi inizialmente contro ignoti.

Si apre a questo punto un capitolo interessante, che consente di valutare le resistenze di parecchi apparati dello Stato e in particolare della Procura generale di Torino nei confronti della linea politica giolittiana. I procedimenti prendono il via naturalmente sulla base di «reati» commessi nel periodo dell'occupazione: dal porto abusivo alla detenzione e all'occultamento di armi, dall'omicidio al tentato omicidio, al sequestro di persona. Ma, scorrendo i fascicoli processuali si scopre che sin dall'inizio a tutti gli imputati viene ascritto il capo previsto e punito dall'articolo 252 del Codice penale, ossia l'«eccitamento alla guerra civile»[24]. Nelle motivazioni delle sentenze di rinvio a giudizio di fronte alla Corte d'Assise vengono esplicitate le ragioni dell'applicazione del suddetto capo di imputazione e dunque chiarita la lettura che l'autorità giudiziaria torinese predilige degli avvenimenti del settembre 1920. Vale la pena di proporne un esempio:

> Perché possa parlarsi del reato in tale articolo previsto occorre che si ravvisi un fatto diretto a suscitare la guerra civile o a portare la devastazione, il saccheggio e la strage in qualsiasi parte del Regno: orbene nella fattispecie è anche superfluo ricercare se i mezzi usati siano stati idonei a raggiungere tali intenti. L'idoneità di essi è comprovata sovranamente dal fatto che a tali tristi risultati si pervenne in effetti nei giorni dal 1° settembre al 2 ottobre. Veramente la città fu il campo di una lotta armata *di una parte dei cittadini contro altra parte o contro la forza pubblica in quanto era chiamata a difendere la parte aggredita ed a ristabilire l'ordine*. […] La stessa invasione degli stabilimenti da parte delle maestranze anche là dove non diede luogo a piú gravi fatti deve però ritenersi agli effetti del ricordato articolo come principio di esecuzione di devastazioni e saccheggi se si pon mente agli scopi da cui erano guidati gli invasori in quel periodo di tempo e di cui non fanno certo mistero gli articoli pubblicati sui fogli sovversivi di allora[25].

Sin dall'ottobre gli arresti sono moltissimi; e sin da subito si ha l'impressione che l'obiettivo della Procura generale vada ben oltre la persecuzione dei «reati» commessi durante l'occupazione. In dicembre sono colpiti da mandato di comparizione quasi tutti i componenti della commissione interna della Fiat Centro, lo stabilimento pilota del movimento. L'iniziativa suscita le perplessità addirittura della direzione azien-

[23] Cfr. AST, Procura Generale di Torino, Carteggio per scioperi, moti rivoluzionari, occupazione delle fabbriche 1918-1920, fasc. «Vertenza metallurgici. Occupazione delle fabbriche. Processi diversi», che contiene relazioni quotidiane dei carabinieri, mattinali della questura e relazioni riassuntive; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1920, b. 102; 1923, b. 67.

[24] AST, Corte d'Assise di Torino, Fascicoli processuali 1871-1940.

[25] *Ibid.*, Procedimento 1921/72, b. 11, fasc. 4; sentenza della Sezione d'Accusa presso la Corte d'Appello di Torino, 7 luglio 1921.

dale che interpella il prefetto, il ministero dell'Interno e chiede l'opinione del presidente del Consiglio al riguardo, sottolineando che «per la pacificazione degli animi e per evitare disordini» ritiene assolutamente inopportuno procedere ad arresti, come l'autorità giudiziaria sembra intenzionata a fare[26]. Ma la Procura va avanti per la sua strada e dà il via a quello che con terminologia di oggi potremmo definire un *maxiprocedimento* per l'occupazione delle fabbriche. Inizialmente gli imputati sono 49 – tra i quali Giovanni Parodi e Vincenzo Bianco, due dei *leaders* indiscussi – di cui 31 rinviati a giudizio nel marzo 1922; il capo d'imputazione principale è l'asportazione e l'occultamento di armi, da cui viene fatto discendere quello di «eccitamento alla guerra civile». Nella sentenza di rinvio a giudizio l'applicazione dell'articolo 252 del codice viene motivata con la considerazione che

> la accertata occupazione violenta delle fabbriche, la loro messa in difesa armata, la costituzione delle guardie rosse, i sequestri di persona, le aggressioni e perquisizioni a pacifici passanti borghesi e militari, l'impossessamento delle loro armi, gli spari e i conflitti con la forza pubblica, la fabbricazione di armi di ogni specie […] il loro trasporto dalle fabbriche ed il loro celamento in numerose località di Torino e dintorni, […] sono circostanze tutte affatto estranee ad un semplice – per quanto audace ed illegale – esperimento di risoluzione pacifica dei conflitti fra capitale e lavoro […] e non possono altrimenti spiegarsi che quali veri e propri attentati all'ordine pubblico, quali fatti cioè diretti […] a suscitare la guerra civile ed a portare la devastazione, il saccheggio e la strage[27].

La lentezza con cui le istruttorie procedono fa sí che si arrivi alle prime sentenze della Corte d'Assise solo all'inizio del 1922[28]; l'evoluzione del clima politico non contribuisce certo a revocare in dubbio l'attività della Procura. Un'attività che – considerata sul medio periodo – lascia trasparire una sensibilità assai spiccata per i «reati» dei «rossi», decisamente attenuata per i «reati» della controparte che a mano a mano prendono piede in città. Nell'estate del 1921, quando si apre un procedimento – destinato a finire nel nulla – contro gli arditi del popolo visti come gli eredi dell'organizzazione delle guardie rosse, i presupposti dell'azione dell'autorità giudiziaria torinese sono resi espliciti nell'affermazione secondo la quale tale «associazione criminosa» ha il «fine di

[26] Cfr. AST, Procura Generale di Torino, Carteggio per scioperi, moti rivoluzionari, occupazione delle fabbriche 1918-1920, fasc. «Vertenza metallurgici» cit.

[27] AST, Corte d'Assise di Torino, Fascicoli processuali 1871-1940, Procedimento 1922/29, b. 20, fasc. 1; sentenza della Sezione d'Accusa presso la Corte d'Appello di Torino, 30 marzo 1922. Per questo procedimento si arriverà alla sentenza della Corte d'Assise solo nel marzo 1923; una ventina di imputati risulteranno assolti; le pene – inflitte in contumacia – per Parodi ed alcuni altri leader sono di anni cinque di reclusione.

[28] Sui riflessi in città della emissione delle prime sentenze cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1923, b. 67.

minare le vigenti istituzioni politiche e sociali, mentre tale estremo di fine criminoso caratterizzante il reato non esiste nel Fascio di combattimento, che tende al consolidamento della compagine nazionale»[29].

La Corte d'Assise attenuerà tuttavia, almeno parzialmente, la lettura degli avvenimenti data dalla Procura; le assoluzioni saranno parecchie ma le pene inflitte in caso di condanna non lievissime. Non è raro comunque che nei dispositivi delle sentenze il reato di «eccitamento alla guerra civile» di cui gli imputati sono ritenuti colpevoli finisca per assorbire «tutte le altre imputazioni quali elementi integrativi». Paradossalmente, alcuni degli imputati condannati a una pena non superiore al minimo di tre anni potranno usufruire dell'amnistia concessa da Mussolini nel dicembre 1922 con intenti ben diversi e prendendo spunto anche da vicende torinesi[30].

L'esordio in tono minore del fascismo.

La primavera del 1919 registra anche a Torino i primi passi – piuttosto incerti per la verità – del Fascio di combattimento; animatore delle prime assemblee pubbliche volte alla costituzione del movimento politico è Mario Gioda, torinese di nascita e di elezione nonostante un periodo piuttosto lungo trascorso a Milano per ragioni di lavoro, tipografo di professione, con un passato vicino al sindacalismo rivoluzionario, attivo nel variegato mondo dell'interventismo torinese, corrispondente sin dai primi numeri del «Popolo d'Italia» cui continua a collaborare anche dal fronte nel periodo di richiamo sotto le armi. L'orizzonte di riferimento nei primi passi del Fascio torinese è esattamente quello dell'interventismo: non solo al fianco di Gioda troviamo alcune tra le personalità di maggior spicco di quel mondo – dal conte Barbavara di Gravellona al professor Pietro Romano –, ma le prime riunioni si tengono in quella via Arcivescovado 1A in cui hanno sede alcune tra le principali associazioni di mobilitazione patriottica, dalla Lega antitedesca alla Lega per la resistenza interna, oltre che – come è stato notato da uno studioso attento al problema[31] – due delle principali logge massoniche torinesi. Proprio il tema della difesa della vitto-

[29] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Bonomi 1921-23, b. 1; AST, Corte d'Assise di Torino, Fascicoli processuali 1871-1940, Procedimento 1922/6, b. 67, fasc. 1.

[30] Il Regio Decreto del 22 dicembre 1922, n. 1641, noto come amnistia Oviglio dal nome del ministro guardasigilli, all'articolo 2 recita: «È pure concessa amnistia per tutti i reati commessi in agitazioni, competizioni, tumulti e conflitti determinati da cause economiche e sociali per i quali sia stabilita una pena detentiva non superiore al minimo di anni tre».

[31] Cfr. G. PADULO, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», VIII (1983-84), p. 241.

ria – tra fine aprile e inizio maggio, al momento dell'abbandono del tavolo di Versailles da parte dei ministri italiani – offre l'occasione ad alcuni esponenti del neonato Fascio per far sentire per la prima volta la propria voce al fianco di personalità di spicco dell'*establishment* culturale e politico torinese[32].

Le caratteristiche essenziali del movimento tra la primavera e l'estate 1919 sono l'esiguità delle file, l'esplicita – a differenza di quanto avviene altrove – propensione antisocialista, la presenza in esso e il ruolo trainante degli ex ufficiali nonché un'attività quasi esclusivamente limitata alla pubblicazione di manifesti[33]. È la stessa struttura sociale della città, unita al clima politico che la permea, ad indicare i possibili spazi di intervento: esclusa la possibilità di scalfire la compattezza del proletariato torinese e la sua fedeltà ai tradizionali rappresentanti di classe, non resta che sfruttare la paura e la debolezza della piccola e piccolissima borghesia, di aggregare – con il mito della vittoria e dell'antibolscevismo – l'incertezza e il disagio di quelle classi che si sentono sull'orlo della rovina, proclamandole «sole forze sane della città».

I risultati, quanto a proselitismo, sono tutt'altro che lusinghieri: da una fonte sicuramente attendibile si desume che gli iscritti lungo tutto l'arco del 1919 sono 92; va detto subito che l'esiguità delle forze è tipica non solo della fase di esordio, ma resta una costante almeno fino alla marcia su Roma, forse oltre: 188 sarebbero infatti gli iscritti nel 1920, 205 nel 1921, 565 nel 1922[34]. Eppure l'adesione al Fascio – nella seconda metà di aprile – di Cesare Maria De Vecchi contribuisce ad infondere una sferzata di energia sia sul piano organizzativo sia su quello di una presenza, per quanto sporadica, nelle strade e nelle piazze della città: una presenza dunque in qualche modo visibile e non relegata nel chiuso delle sedi. L'acquisto appare di non poco conto, qualora si pensi alle relazioni che il personaggio intrattiene con la buona borghesia torinese,

[32] Per un'analisi piú dettagliata del problema delle origini del fascismo a Torino, e delle fonti disponibili, mi permetto di rinviare a E. MANA, *Le origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Torino tra liberalismo e fascismo*, Angeli, Milano 1987; di questo saggio riproduco qui le linee interpretative di fondo. Cfr. inoltre, in un'ottica non strettamente cittadina, ma della provincia di Torino, il piú recente saggio di C. DOSIO, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, in «Studi Storici», XXXV (1994), n. 1, pp. 183-205. Un richiamo alla memorialistica – tutta edita dopo la metà degli anni Trenta – è tuttavia indispensabile: G. CROCE, *La vita di Mario Gioda*, Gruppo rionale Mario Gioda, Torino 1938; G. BIANCHI DI VIGNY, *Storia del fascismo torinese 1919-'22*, Caesar, Torino 1939; D. M. TUNINETTI, *Squadrismo squadristi piemontesi*, Pinciana, Roma 1942.

[33] Una significativa raccolta di manifesti di propaganda fascista per gli anni 1919-20 è conservata presso l'Archivio del Centro Studi Gobetti, Fondo Sacerdote.

[34] I dati, contenuti in una nota trasmessa dal segretario federale di Torino a Mussolini nel 1930, sono riportati da G. PADULO, *Il Partito nazionale fascista a Torino: una nuova fonte*, in «Mezzosecolo», 1989, n. 8, p. 90.

alle amicizie di cui gode anche tra le file dell'aristocrazia e delle autorità militari, alle entrature che può vantare negli ambienti vicini alla Corona; mondi assolutamente inaccessibili a Mario Gioda, data la sua estrazione sociale e la sua formazione culturale e politica[35].

Proprio la convivenza all'interno del primo fascismo torinese di due *leaders* cosí diversi ha indotto a lungo ad interpretarne la vicenda attraverso il contrasto tra una linea «di sinistra» e una linea «di destra»: a ben vedere invece e qualora si punti l'attenzione sull'approdo concreto delle singole posizioni e sulla loro capacità di tradursi in programmi e strategie incisive non si può non concludere che si tratta semmai di accentuazioni e di sensibilità diverse all'interno di una linea nella sostanza comune[36]. Certo i due personaggi pensano anche a referenti sociali in parte diversi; eppure la subalternità delle posizioni via via assunte da Gioda appare incontestabile e riconosciuta in piú occasioni dal loro stesso alfiere; le stesse «venature antiborghesi» presenti in alcuni suoi scritti difficilmente riescono a superare il carattere dell'appello demagogico per tradursi in chiara volontà programmatica. Una prova calzante della nostra affermazione emerge dall'analisi delle conseguenze dell'insuccesso elettorale del Blocco della Vittoria – cui il Fascio aderisce – nel novembre 1919. Le crepe emerse nell'alleanza con nazionalisti, liberali di destra e monarchici inducono De Vecchi ad un periodo di ritiro «sotto la tenda» e alimentano in Gioda molti dubbi sulla reale validità e percorribilità della strada intrapresa. Il mutamento di rotta – in realtà piú verbale che sostanziale – impresso dal segretario e dai rinnovati organismi direttivi ottiene risultati fallimentari: la situazione finanziaria già precaria peggiora; la rottura quasi completa dei rapporti con la «Gazzetta del Popolo» – fino a quel momento garantiti proprio da De Vecchi – abolisce la tradizionale cassa di risonanza delle decisioni e delle iniziative, elemento tutt'altro che secondario considerato che i fascisti non dispongono ancora di un loro organo di informazione e che «La Stampa» continua ad ignorarne le vicende; restano – certo – gli articoli di Gioda sul «Popolo d'Italia» la cui diffusione in città però è quasi nulla; l'attività del Fascio langue e risulta sempre piú isolata. Soltanto

[35] Nel valutare la rete di relazioni devecchiane non va dimenticato che egli ricopre per molti anni la carica di segretario della Promotrice di Belle arti, al fianco di Davide Calandra che ne è il presidente.

[36] Ad alimentare questa lettura hanno contribuito le memorie di De Vecchi, pubblicate sulla rivista «Tempo Illustrato» alla fine degli anni Cinquanta; ora si possono leggere in una edizione priva di alcun rigore critico, curata da L. Romersa, C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Il quadrumviro scomodo*, Mursia, Milano 1983. L'interpretazione da noi avanzata non esclude affatto anzi sollecita, se le fonti lo permetteranno, uno studio piú approfondito della formazione culturale e politica di Mario Gioda.

la questione di Fiume permette di lanciare qualche iniziativa, con l'apertura della sottoscrizione in favore dei bambini e l'impegno per la loro sistemazione presso famiglie italiane. Anche in occasione dello «sciopero delle lancette» il Fascio si limita a lanciare proclami ai lavoratori – per distoglierli dall'inseguire «le chimere che stolti criminali fanno loro balenare» – e alla popolazione in generale; se è molto probabile che singoli arditi e fascisti partecipino all'opera di provocazione che accompagna lo sciopero, la debolezza del movimento gli impedisce di assumere un ruolo di protagonista nella difesa degli interessi industriali. All'inizio dell'estate la situazione è ormai insostenibile ed è lo stesso Gioda – sia pure con l'intento di non vedere addossate a sé tutte le responsabilità – ad ammettere esplicitamente il fallimento degli organismi direttivi nati in alternativa a De Vecchi:

> La Commissione esecutiva si è [...] sfasciata in questi giorni dopo sei mesi di vita poco brillante. Tutto ciò che si è fatto ha gravato solo sulle mie spalle. Sorta in opposizione a De Vecchi e per dare anche a Torino un carattere operaio «di sinistra» al Fascio (già perché la precedente Ce era accusata di nazionalismo e di monarchismo) ha vissuto coi mezzi ereditati dai predecessori e non ha saputo combinare nulla tranne che delle bagolate. [...] È necessario procedere alla costituzione di un nuovo Ce[37].

La conclusione della vicenda è dunque emblematica: da un lato essa rappresenta il riconoscimento esplicito della impossibilità concreta di imprimere al Fascio una linea politica alternativa al filonazionalismo e al filomonarchismo devecchiano; dall'altro la consapevolezza del carattere insostituibile, a livello non solo politico ma anche organizzativo, della figura di De Vecchi. La presunta alternativa rappresentata da Gioda si risolve insomma nel nulla ed esce rafforzata ed egemone la linea che – a ben vedere – sin dall'inizio guidava l'attività del Fascio. D'altro canto di quale fosse, per forza di cose, la strategia vincente erano ben consapevoli gli ambienti economici torinesi se – nonostante le dichiarazioni verbali di un Gioda o di un Bagnasco – proprio nella primavera del 1920 uomini come Broglia, consigliere d'amministrazione e direttore amministrativo della Fiat, e altri dirigenti industriali entrano nelle file del movimento; e se parecchie aziende meccaniche e tessili proprio dopo gli scioperi dell'aprile – sia pure attraverso un'iniziativa dell'agenzia Mundus e con somme piú che modeste – accettano di finanziarlo[38].

[37] ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, Carteggio del Comitato centrale dei Fasci di combattimento con il Fascio di Torino, b. 41, fasc. 113 546, lettera di M. Gioda, 30 giugno 1920. Nello stesso fondo cfr. anche la b. 17, per ulteriore corrispondenza di M. Gioda.

[38] Cfr. *ibid.*, corrispondenza tra M. Gioda e U. Pasella, 9-10 aprile 1920.

Un vero e proprio salto di qualità data da settembre, con la ripresa a pieno titolo di un ruolo di primo piano da parte di Cesare Maria De Vecchi e in coincidenza con l'occupazione delle fabbriche. La tattica adottata in questa occasione è assai abile: egli evita scontri diretti e sceglie, quale teatro per le azioni fasciste, il centro cittadino piuttosto che i quartieri tipicamente operai; l'obiettivo è di scuotere i medi e piccoli borghesi – ancora abbondantemente influenzati sia dalla politica giolittiana sia dai cattolici e dai socialisti riformisti – che lo abitano e di trasformarli in potenziali «uomini d'ordine». Ad alcune manifestazioni di studenti, che sfilano con il tricolore inveendo contro i socialisti e contro l'«Avanti!», e alle celebrazioni per la marcia dannunziana, si affiancano cosí le prime intimidazioni contro i conduttori dei tram: il 21 settembre e nei giorni seguenti in via Roma e in piazza San Carlo gruppi di fascisti fermano i mezzi che portano issati cartelli con gli slogan «la terra ai contadini, la fabbrica agli operai, la libertà ai soldati», obbligando i tramvieri a scendere dalle vetture e a cancellare le scritte «sovversive». Un obiettivo almeno si può dire sicuramente raggiunto: quello di creare un clima pesante, caratterizzato da una sorta di manifestazione permanente e dal dilagare dell'intimidazione diffusa. A brevissima distanza di tempo è la campagna elettorale in vista delle amministrative – per le quali il Fascio appoggia la lista costituzionale – a offrire un'occasione e uno spazio di intervento. Anche questa volta il raggio d'azione è limitato al centro e l'obiettivo quello di movimentare una situazione per altri versi abbastanza piatta; il contributo fascista delle manifestazioni di piazza – pur senza presentare propri candidati né tenere comizi – favorisce probabilmente il contenimento delle astensioni, grande nemico della lista costituzionale.

Tra la fine del 1920 e gli inizi del 1921 uno dei progetti degli uomini di punta del Fascio torinese è di animare, in molti casi creare dal nulla, l'attività e la presenza su scala provinciale e regionale; De Vecchi mira inoltre a organizzare e controllare direttamente uno squadrismo vero e proprio su scala regionale con l'obiettivo neppure troppo recondito, che rimarrà una costante della sua strategia anche negli anni successivi, di avvalersene per eventuali azioni nel capoluogo e di servirsi della forza che gliene deriva nei momenti di maggior difficoltà a livello politico. I suoi piani ricevono un valido appoggio dall'iscrizione al Fascio in autunno di uomini dotati di esperienza militare come l'ex capitano Mario Gobbi e l'ex ufficiale dei bersaglieri Pietro Brandimarte. Mentre il Piemonte è percorso da episodi piuttosto clamorosi di squadrismo, in città si evitano scontri aperti e frontali, privilegiando fino a primavera inoltrata le provocazioni isolate. A fine aprile invece si registra l'episodio

piú grave – almeno fino alla marcia su Roma – della violenza fascista. La notte tra il 25 e il 26, a poche ore di distanza dall'uccisione di un fascista da parte di un operaio comunista, viene devastata e incendiata la sede della Camera del lavoro, in corso Galileo Ferraris. Al di là della ricostruzione minuziosa dei fatti, gli aspetti piú significativi della vicenda – anche per gli ampi echi e i lunghi strascichi che producono – sono da un lato l'atteggiamento quantomeno poco risoluto, se non connivente, della guardia regia cui spetta la vigilanza dell'edificio – come implicitamente risulta dalle stesse conclusioni dell'inchiesta promossa dal prefetto –, dall'altro le eventuali responsabilità dei dirigenti del Fascio, in particolare di Mario Gioda e di Cesare Maria De Vecchi. Parecchi arresti di presunti responsabili vengono eseguiti e vengono denunciati, a piede libero, per «istigazione morale» Cesare Maria De Vecchi, Mario Gioda e l'ex tenente Cavalli, membri del direttorio[39]. Tutto è destinato a rientrare; il procedimento giudiziario si concluderà il 17 ottobre 1922 con l'assoluzione – per non aver commesso il fatto – per i due soli imputati rinviati a giudizio non già per «eccitamento alla guerra civile» o «all'odio di classe» ma semplicemente per appiccato incendio e danneggiamento[40].

Intanto però la morte di un giovane studente fascista e la denuncia per «istigazione morale» in particolare contro De Vecchi – ferito poche settimane prima a Casale Monferrato in quella che viene definita un'«imboscata» ad opera dei «bolscevichi» – sono abilmente sfruttate; il clima che ne scaturisce contribuisce non poco a vivacizzare i numerosi comizi elettorali indetti dai fascisti a ridosso degli avvenimenti, per la ormai imminente consultazione politica. Tra giugno e luglio si continua senza sosta a razionalizzare l'organizzazione squadrista; la città viene divisa in zone operative e viene creato un comando generale ai cui vertici sono chiamati Gobbi e Brandimarte; rappresaglie e controrappresaglie si susseguono in particolare nei giorni intorno al 10, 11 luglio, provocando morti e feriti da entrambe le parti; ma, mentre i colpevoli o presunti tali sul fronte dei «rossi» sono arrestati e incarcerati, i pochi fascisti fermati vengono di lí a poco rilasciati per insufficienza di prove[41].

[39] Oltre ai resoconti dei quotidiani torinesi del 28 aprile, cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1921, b. 112, fasc. «Assalto alla Camera del Lavoro, Torino», che contiene i rapporti conclusivi dei comandi dei regi carabinieri, della guardia regia, del questore e del prefetto; ACST, Gabinetto del Sindaco, 1921, b. 464, fasc. 11, che contiene una relazione del Comando dei pompieri municipali che lamenta l'atteggiamento della guardia regia.

[40] Cfr. AST, Corte d'Assise di Torino, Fascicoli processuali 1871-1940, Procedimento 1921/68, b. 68, fasc. 1.

[41] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1922, b. 157.

Un indicatore del rafforzamento, relativo certo ma indiscutibile, del Fascio torinese sul piano organizzativo – grazie anche ad una maggiore solidità finanziaria – è la pubblicazione a partire dal gennaio 1921 di un settimanale, «Il Maglio – Voce del fascismo e dell'arditismo in Piemonte», diretto quasi ininterrottamente fino al 1924 da Mario Gioda. Il legame con la tradizione dell'interventismo nazionalista torinese è sottolineato – nonostante il cambio di testata – dalla datazione, che prosegue quella del settimanale «La Patria», acquistato a fine dicembre 1920 da Pietro Gorgolini[42]. Nonostante gli evidenti sforzi del direttore alla ricerca di una formula giornalistica in grado di suscitare l'apprezzamento dei lettori, il settimanale resta fino alla fine del 1922 esclusivamente un organo di polemica e di battaglia politica, caratterizzato dal ricorso ad un linguaggio, ad una fraseologia, a toni decisamente aspri e sovente violenti.

Dall'autunno tuttavia gli effetti, anche a Torino, del patto di pacificazione tra fascisti e socialisti – nonostante l'insofferenza dimostrata dalle neo-organizzate squadre – uniti ad una temporanea eclisse del futuro quadrumviro in seguito alle posizioni esplicitamente antimussoliniane assunte all'indomani delle elezioni, sembrano garantire un clima di maggior distensione. Con l'inizio del 1922 invece prende progressivamente piede, nel Fascio torinese, la consapevolezza di attraversare una fase di riflusso. Di qui l'infittirsi sul «Maglio» degli attacchi contro «coloro che hanno dimenticato», coloro cioè che nel '20-'21 non avevano disdegnato di rivolgere le loro simpatie al movimento perché atterriti dalla violenza avversaria e che ora, in un momento di «assestamento», fingono di dimenticare. Parallelamente si assiste ad un dilagare e ad una recrudescenza della violenza; un'indubbia maggiore arroganza induce ad inscenare manifestazioni vietate e a moltiplicare gli incidenti nei pressi della Camera del lavoro. Questo il clima che caratterizza tutta la primavera, l'estate, fino all'ottobre, senza tuttavia che i fascisti riescano ad assumere un ruolo di primo piano neppure in occasione dello sciopero proclamato per il 21 luglio dall'Alleanza del lavoro e dello «sciopero legalitario» della fine del mese che a Torino – piú che altrove – dà la misura della fragilità delle organizzazioni operaie.

[42] «Anno VIII», anziché «anno I» appare nella testata. Il settimanale «La Patria» vivacchiava dal 1914 nelle mani del suo fondatore-direttore Riego Girola Tulin, già protagonista con Mario Viana dell'avventura editoriale del «Tricolore» nella Torino degli anni 1909-10. Su Pietro Gorgolini cfr. A. D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista. Un intellettuale fra editoria e giornalismo*, in LEVRA e TRANFAGLIA (a cura di), *Torino tra liberalismo e fascismo* cit., pp. 375-619; oltre ai riferimenti al personaggio contenuti nel saggio dello stesso autore incluso in questo volume.

Tutto ciò mentre Cesare Maria De Vecchi – deputato, membro del comitato centrale del partito e dall'agosto del comando generale della Milizia – va tessendo tra centro e periferia una complessa trama di relazioni che ad un tempo contempla il ricorso alla violenza squadrista e punta ad una soluzione moderata della crisi[43].

Se dunque sulla base delle fonti disponibili si riesce – pur in modo molto frammentario – a delineare un quadro dell'attività dispiegata dal primo fascismo a Torino, un grande punto interrogativo resta a proposito dell'estrazione e della composizione sociale degli iscritti. È questo un problema che investe naturalmente non solo gli anni di cui stiamo discorrendo, ma il lungo periodo del ventennio; soltanto da un confronto tra le dinamiche e le caratteristiche delle adesioni nelle varie fasi del movimento e poi del partito, prima e dopo la marcia su Roma, sarà possibile tra l'altro chiarire fino a che punto le dichiarazioni verbali e le azioni dei *leaders* torinesi si traducano in effettiva aggregazione di consensi in diverse aree sociali. Va detto a questo proposito che è finalmente in corso una ricerca di vastissime proporzioni – da cui si attendono significativi e definitivi risultati – a partire dall'esame dei fascicoli personali degli iscritti al Partito fascista di Torino tra il 1919 e il 1943. I risultati parziali finora resi noti – poco piú che sondaggi – oltre a confermare l'esiguità del fenomeno per gli anni che qui interessano – vale la pena di riflettere infatti sul rapporto tra i poco piú di 550 iscritti del 1922 e i circa 500 000, per quasi metà maschi, abitanti di Torino – propongono alcune suggestioni che merita riprendere. In primo luogo la percentuale bassissima – il 21 per cento – di nati in Torino tra gli iscritti prima della marcia su Roma, percentuale niente affatto accresciuta qualora si considerino i nati in provincia; colpisce inoltre la consistente presenza nobiliare tra i fascisti della prima ora: aristocratici, anche di rango, spendono il proprio nome a favore di una maggiore presentabilità, in termini sociali, dell'intero movimento fascista. Emblematico inoltre il profilo che sembra emergere dall'autorappresentazione offerta da 250 squadristi o aspiranti tali:

> Si tratta di uomini che si attribuiscono una collocazione sociale deliberatamente spostata verso l'alto. Ma, come era prevedibile, sono personaggi tutto sommato mediocri, provenienti in massima parte dall'esperienza della grande guerra, abituati ad una certa disciplina e non alieni dalla violenza e dalle sue manifestazioni. Sovente emerge al loro interno una zona grigia fatta di manovalanza occasionale, gente di cui i «vecchi» non conservano il ricordo ma che in seguito rivendicherà la qualifica di squadrista anche sulla base di un solo episodio. Accanto a questi c'è anche una consistente pattuglia di giovanissimi per i quali l'odio verso i «rossi», con la

[43] Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I. *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, pp. 315 sgg.

conseguente formazione di gruppi armati, assume una connotazione totalizzante che li porta a fondere in un tutt'uno la lotta politica con la propria vita e il proprio tempo libero. Non a caso, come racconta uno di questi, mancando una sede gli squadristi si ritrovano tutti all'American Bar. I giovanissimi, che non provengono dall'esperienza del fronte, partecipano assiduamente alle azioni, perfino prima che il Fascio istituzionalizzi le squadre[44].

La città nelle urne.

Le consultazioni elettorali politiche e amministrative che si alternano e si succedono a ritmi ravvicinati negli anni del dopoguerra costituiscono un test efficacissimo per cogliere la fisionomia politica della città, comprendere le dinamiche e le fratture-ricomposizioni interne alle forze in campo, valutare – attraverso i risultati – il grado di radicalizzazione del confronto.

Una valenza particolare assumono, da questo punto di vista, le politiche del novembre 1919 che segnano l'introduzione di un nuovo sistema elettorale – il proporzionale – nell'ambito di circoscrizioni allargate, di raggio provinciale.

Le divisioni dello schieramento liberale torinese, chiaritesi definitivamente nella primavera del 1915 lungo il discrimine neutralità-intervento, accentuatesi negli anni del conflitto e amplificate a livello di opinione pubblica attraverso le pagine della «Stampa» e della «Gazzetta», non paiono assolutamente ricomponibili nell'autunno 1919. Né Torino rappresenta un'eccezione, in un panorama nazionale in cui la sostanziale incomprensione dell'avvenuto mutamento dell'organizzazione della politica all'insegna dei partiti di massa e del valore dirompente dell'adozione del sistema proporzionale, porta i liberali di tutte le tendenze a condurre una campagna elettorale con l'occhio rivolto al passato sia dal punto di vista del metodo che degli argomenti[45].

Neppure la prospettiva, indicata per tutto il 1919 dalla *giolittiana* «La Stampa», dell'opportunità di una collaborazione tra la corrente piú aperta del Partito liberale – espressione della borghesia piú dinamica

[44] G. PERONA, M. CASASANTA, P. CAPRA e N. ADDUCCI, *L'archivio degli iscritti al Fascio di Torino*, in «Studi Storici», XXXV (1994), n. 4, p. 1088. Per le caratteristiche della ricerca e del fondo archivistico qui richiamato, oltre al saggio da cui è tratta la citazione, cfr. G. PERONA, *La schedatura del fondo PNF dell'archivio di Stato di Torino*, in «Mezzosecolo», 1989, n. 8, e PADULO, *Il Partito nazionale fascista a Torino* cit. Per un'analisi delle caratteristiche antropologiche, oltre che ideologiche, dell'arditismo e quindi dello squadrismo cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista. 1918-1925*, Il Mulino, Bologna 1996², pp. 156-67.

[45] Sul clima politico e sulle caratteristiche della campagna elettorale del 1919 condotta in tutto il paese come processo alla guerra e sulla difficoltà ad uscire dagli orizzonti di un sistema politico ormai in via di estinzione, cfr. le belle pagine di VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo* cit., II, pp. 13-209.

convertita definitivamente ad una prospettiva progressista –, socialisti riformisti ed eventualmente cattolici popolari, ha molte possibilità di realizzarsi[46]. Non a caso il quotidiano che ha richiamato per mesi l'attenzione su programmi e contenuti non nasconde di non riconoscersi del tutto nella lista guidata da Facta, completamente assorbita in vecchie e ormai alquanto sterili polemiche; eppure non solo la sostiene con forza nel corso della campagna elettorale ma nei momenti piú incandescenti non disdegna di scendere sul piano dell'invettiva personale e di una battaglia assolutamente di retroguardia sul quale la richiama la rivale «Gazzetta», effettivo luogo di raccordo oltre che sostenitrice del nazional-salandrino Blocco della Vittoria, cui aderisce anche – riuscendo ad imporre ben quattro candidati – il Fascio di combattimento.

La vera novità nel panorama elettorale torinese è rappresentata dalla costituzione di una «terza forza» all'interno del fronte liberale: quel Partito economico – sorto per iniziativa di Emilio De Benedetti, il piú politicizzato tra gli imprenditori torinesi, rappresentante degli elettrici, e di Giacomo Bosso, vicepresidente della Lega industriale – che svela la decisione del mondo imprenditoriale di giocare in prima persona la partita della politica e che conferma anche su questo versante la funzione di laboratorio della città[47]. Il programma semplice e perentorio – diffuso e sostenuto dal «Paese» (ex «Gazzetta di Torino») passato da poco sotto il controllo del binomio Agnelli-Gualino – punta ad una normalizzazione dei rapporti sociali e politici di tipo corporativo. L'obiettivo di unire grandi e piccoli industriali, di rastrellare voti tra la grande e media borghesia commerciale, ma anche di sottrarre appoggi e suffragi al Blocco della Vittoria – la cui maggiore forza in città, rispetto alla concentrazione giolittiana dell'«Aratro», è percepita con chiarezza – si può dire sostanzialmente raggiunto; proprio in città la lista ottiene quasi la metà dei suffragi raccolti nell'intero collegio. Il candidato eletto – Gino Olivetti, segretario della Lega industriale torinese, uno degli uomini piú preparati e avveduti del mondo economico italiano – riuscirà ad imporsi come ago della bilancia tra i due deputati del Blocco della Vittoria (Giuseppe Bevione e l'ex presidente del Consiglio Paolo Boselli) e i due giolittiani (Luigi Facta e Cesare Rossi)[48]. Cinque in tutto dunque i deputati del fronte li-

[46] Sul quotidiano torinese in questi anni cfr. M. LEGNANI, *«La Stampa» 1919-1925*, in B. VIGEZZI (a cura di), *1919-1926. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965, pp. 265 sgg.; oltre a V. CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925. Un'idea di democrazia liberale*, Angeli, Milano 1987, pp. 252 sgg.

[47] Cfr. ID., *Giovanni Agnelli* cit., pp. 194 sgg.; sulle ragioni, attraverso le parole di Gino Olivetti, che inducono a proporre proprio a Torino l'esperimento, cfr. «Il Paese», 30 ottobre 1919.

[48] Bevione è il candidato di area costituzionale piú votato in città e deve gran parte del suo successo alla campagna che la «Gazzetta», di cui è collaboratore, svolge in suo favore; in realtà Be-

berale che escono dalle urne del 16 novembre. Peggiore condanna di un'intera classe dirigente sarebbe stato difficile prevedere; tra i non rieletti uomini come Edoardo Daneo, Edoardo Giretti, Carlo Compans.

Il vistoso successo dei socialisti – che eleggono undici deputati – è il dato sicuramente piú significativo; ma anche i tre seggi conquistati dai popolari assumono un'importanza tutt'altro che secondaria nell'ottica dell'affermazione dei partiti di massa. Se la distribuzione dei seggi nell'ambito dell'intero collegio provinciale è di per sé emblematica, l'analisi delle percentuali dei suffragi nella sola città di Torino ci restituisce l'immagine di una radicalizzazione dello scontro di proporzioni ancora maggiori. I socialisti – attestati nell'intero collegio al 53,5 per cento – ottengono infatti in città il 62,8 per cento dei suffragi; i popolari scendono – rispetto al 17,4 del collegio – a poco piú dell'11 per cento; il Blocco della Vittoria supera il 13 per cento; giolittiani e Partito economico raccolgono esattamente gli stessi consensi, attestandosi al 5,7 per cento[49].

vione era noto al pubblico dei lettori torinesi dai tempi delle sue corrispondenze dalla Tripolitania negli anni 1911-1912, come inviato della «Stampa». Eletto deputato nel 1914 in una suppletiva, proposto dai nazionalisti e sostenuto anche da liberali e cattolici, si dimette dal quotidiano giolittiano e neutralista nella primavera del 1915, avvertendo il disagio della permanenza. Passato a collaborare alla «Gazzetta» diventa il corrispondente politico da Roma, oltre che editorialista. Quanto alla presenza di candidati fascisti nel Blocco della Vittoria, i nomi di qualche rilievo sono quelli di De Vecchi e del generale Etna, ex comandante del Corpo d'armata di Torino; il primo ottiene già in questa occasione una affermazione non trascurabile.

[49] Vale la pena di riportare con esattezza i risultati per il collegio elettorale della provincia di Torino e per la città capoluogo del collegio:

	Collegio di Torino		Città di Torino	
	suffragi	%	suffragi	%
Socialisti	116 409	53,5	47 644	62,8
Popolari	38 008	17,4	8 502	11,2
Blocco della Vittoria	23 321	10,7	10 021	13,2
Giolittiani	21 402	9,8	4 330	5,7
Partito economico	10 093	4,6	4 358	5,7
Alleanza democratica	6 457	2,9	975	1,3
Agrari	1 642	0,7	57	0,07

Cfr. «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo», 19-20-21 novembre 1919; inoltre MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura*, Roma 1924. Per i socialisti risultano eletti, in ordine di preferenze: Francesco Frola, Francesco Misiano, Giulio Casalini, Giuseppe Romita, Oddino Morgari, Francesco Barberis, Giuseppe Bellagarda, Vincenzo Pagella, Alessandro Buggino, Matteo Gay, Pietro Rabezzana. Per i popolari: Filippo Crispolti, Federico Marconcini, Francesco Saverio Fino.

La percezione in città è quella di un terremoto politico, con riflesso immediato sul piano amministrativo. Il sindaco Secondo Frola – il cui figlio tra l'altro è stato eletto alla Camera per la lista socialista – alla guida di una coalizione tra liberali e cattolici rassegna le dimissioni; a quelle della Giunta seguono le dimissioni della maggioranza liberale in consiglio; il gruppo cattolico non può che seguire le sorti dell'intero Consiglio comunale, senza associarsi tuttavia ad un'iniziativa che ha «base politica» e non amministrativa, conseguenza di una sconfitta che non lo coinvolge affatto[50]. A gestire – per l'ordinaria amministrazione – una situazione non facile è chiamato un commissario[51].

L'appuntamento elettorale amministrativo è fissato per il 7 novembre 1920, ad un anno esatto di distanza dal test politico, ed all'indomani di avvenimenti – l'occupazione delle fabbriche – i cui echi non sono ancora spenti in città. I trionfatori del 16 novembre precedente predispongono una lista di candidati assolutamente in linea con gli orientamenti della guida politica della sezione torinese; due soli sono gli ex consiglieri eletti nel 1914; per il resto si tratta di «compagni assolutamente nuovi e schiettamente comunisti» per lo piú di estrazione operaia; azzerata è l'esperienza amministrativa – maturata attraverso il lavoro nelle commissioni e la conoscenza dall'interno dei meccanismi municipali – del gruppo riformista, dei Giulio Casalini, Gustavo Balsamo Crivelli, Zino Zini. Secondo le parole della «Stampa» è proprio questa scelta rovinosa a costringere «alla difesa gruppi che si proponevano e volevano invece porgere aiuto»[52]. Di fatto, sull'onda della «grande paura» del settembre e di fronte all'intransigenza di marca bolscevica dei socialisti, liberali delle piú varie ispirazioni e popolari superano le iniziali diffidenze – forti soprattutto nei secondi, le cui direttive di partito a livello nazionale vanno nella direzione dell'intransigenza – e danno vita ad una lista concordata «costituzionale»: è il *blocco d'ordine* o *blocco anticomunista*, come titola il quotidiano cattolico «Il Momento». L'applicazione, a livello amministrativo, di un sistema elettorale di tipo maggio-

[50] Cfr. ASCT, *Atti municipali*, seduta del Consiglio comunale del 24 novembre. Le dimissioni dei 45 consiglieri liberali comporta la riduzione del Consiglio – cui erano già venuti a mancare prima delle elezioni per ragioni diverse 11 membri – a meno di un terzo degli 80 componenti, da cui consegue l'inevitabilità dello scioglimento.

[51] La sospensione temporanea dei rinnovi completi delle assemblee locali prevista dal decreto 16 ottobre 1919 comporta la proroga delle funzioni del conte Filiberto Olgiati, commissario prefettizio e poi regio. Sull'attività, tutt'altro che esente da critiche in particolare sul versante del peggioramento della situazione finanziaria, del commissario cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione civile, Comuni, b. 1462; inoltre ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1920, b. 453, fasc. 6 e 7.

[52] Cfr. «La Stampa», 31 ottobre 1920.

ritario favorisce la contrapposizione netta degli schieramenti; la frammentazione sarebbe perdente in partenza e va ricordato che l'alleanza clerico-moderata si perpetuava a Torino a livello amministrativo dal lontano 1906. Il sostegno finanziario, ma anche organizzativo, alla lista costituzionale da parte della Lega industriale è consistente; la consapevolezza della posta in gioco non potrebbe essere piú chiara[53].

Le urne sono aperte la domenica; le operazioni di scrutinio procedono con lentezza e risultano complesse; il testa a testa che si profila sin dall'inizio rende il risultato incerto sino all'ultimo. Nella notte tra il lunedí e il martedí la vittoria socialista è data per sicura e la prima edizione dell'«Avanti!» del 9 novembre annuncia la conquista del Comune. Tra le otto e le nove del mattino si assiste al colpo di scena: i risultati definitivi e ufficiali attribuiscono la vittoria ai costituzionali, con uno scarto di poco piú di 150 voti. L'«Avanti!», nella sua seconda edizione, denuncia «la piú colossale truffa elettorale che il popolo potesse immaginare» e la addebita ad un «colpo di mano giolittiano»[54]. Certo rispetto ai risultati dell'anno precedente il riflusso socialista assume proporzioni vistose, soprattutto qualora si rifletta sul fatto che soltanto il 63 per cento degli aventi diritto ha espresso il proprio voto.

La valutazione a caldo della «Stampa» – che è anche una replica alle accuse di brogli – può essere variamente letta e interpretata, ma resta emblematica, sin dall'individuazione dei destinatari del messaggio e dal titolo scelto, *Lavoratori, qualcuno vi ha davvero rubato il comune*:

> Potevate, operai, avere oggi al comune come sindaco l'on. Casalini. Senza sforzo, senza incertezze. Non soltanto per la ragione assoluta che, con i buoni nomi e l'onesto programma, sarebbe venuta la valanga dei voti dei simpatizzanti, i quali senza essere socialisti, dettero pur sempre volentieri il loro voto a Casalini, Morgari, Zini, Balsamo Crivelli, che sono tra i vostri migliori; ma anche per la ragione che di fronte ad una lista schiettamente socialista a Torino non si sarebbe fatto il blocco costituzionale[55].

Il clima che matura in città tra settembre e ottobre agisce in maniera decisiva sull'esito del voto. Il commento piú pacato dei giorni successivi della «Stampa», che ridimensiona anzi minimizza la portata della sconfitta socialista ribadendo che non ha e non può assumere un significato antioperaio, non attenua il significato di svolta del risultato.

[53] Cfr. BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo* cit., sedute del Consiglio dal 29 ottobre al 9 novembre 1920, pp. 134-47.

[54] L'esiguità dello scarto è all'origine di una ridda di ricorsi e controricorsi, che verranno discussi in Consiglio comunale nella seduta del 10 gennaio 1921; fino a metà dicembre i socialisti non prenderanno parte alle sedute per sottolineare la potenziale illegittimità del Consiglio.

[55] «La Stampa», 9 novembre 1920; cfr. anche il numero del 10 novembre.

L'amministrazione che assume la guida della città – presieduta dall'avvocato liberale Riccardo Cattaneo e composta da cinque assessori liberali e cinque popolari – non ha davanti a sé una navigazione facile, data la mole e la complessità dei problemi che si sono accumulati e che rischiano di costituire altrettanti ostacoli. I terreni prioritari – e strettamente interdipendenti – di impegno sono il risanamento del bilancio e la riforma dell'organico municipale, che dovrà incidere sia sulle dimensioni del personale sia su una riorganizzazione delle funzioni tesa a recuperare efficienza e snellezza[56]. L'uno e l'altro obiettivo raggiungono i primi risultati già nel corso del 1921, ma gli scotti da pagare non sono da poco. La ricerca dell'equilibrio finanziario che domina di fatto tutta la vita amministrativa si traduce in un percepibile immobilismo. Oltre al taglio delle spese anche in servizi essenziali quali l'istruzione, è inevitabile il ricorso alla leva dell'imposizione fiscale: l'inasprimento della pressione sul versante della tassazione indiretta colpisce in misura consistente anche le componenti sociali in cui la maggioranza liberale raccoglie i suoi consensi, che non tarderanno a guardare al fascismo come loro possibile interprete. Limiti e pericoli insiti nelle scelte non possono non essere colti dagli stessi amministratori. Già nel gennaio 1921, di fronte allo sciopero dei salariati municipali, emergono le prime divergenze tra le due componenti della maggioranza; in primavera, nel corso della discussione della riforma degli organici, viene alla luce una spaccatura di sostanza che produce un rimpasto di giunta[57]. A tale esito non sono estranei i riflessi dei risultati delle nuove consultazioni politiche.

Lo scioglimento anticipato della Camera, voluto dal presidente del Consiglio Giolitti, e il periodo preelettorale coincidono a Torino con una situazione che definire pesante pare un eufemismo; durante la serrata proclamata dalla Fiat per imporre la riduzione e l'epurazione del personale, il governo – venendo meno al principio della neutralità nei conflitti tra capitale e lavoro – invia carabinieri e guardie regie a presidio degli stabilimenti: efficace deterrente nei confronti di una qualsiasi, peraltro improbabile, ipotesi di mobilitazione collettiva sul genere dell'occupazione delle fabbriche. A fine aprile le fiamme che bruciano le strutture della Camera del lavoro sembrano simboleggiare – oltre che

[56] Sulla attività e sulle scelte dell'amministrazione Cattaneo cfr. M. GRANDINETTI, *Il Comune di Torino dal dopoguerrra al fascismo*, in «Studi Piemontesi», X (1981), n. 2, pp. 296-98; sull'aspetto del risanamento finanziario e sulle modalità per conseguirlo, cfr. BROGLIATTI, *Il Comune di Torino 1921-1925* cit., pp. 223-39.

[57] Cfr. ASCT, *Atti municipali*, sedute del Consiglio comunale del 30 maggio, 4 e 11 giugno 1921; ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1921, b. 459, fasc. 4; b. 464, fasc. 11.

l'arroganza e il tono di sfida dell'azione fascista – le difficoltà e le incrinature delle organizzazioni operaie ed ancor piú del tessuto sociale che le sottende. Tutto ciò nella roccaforte dell'elaborazione comunista, nella città in cui dal 1° gennaio 1921 l'edizione piemontese dell'«Avanti!» ha ceduto il posto all'«Ordine Nuovo» quotidiano che di lí a poco, dopo la scissione di Livorno, assumerà il ruolo di «organo quotidiano del Partito Comunista».

In questo clima non è difficile immaginare l'urgenza – avvertita sul fronte liberale – per una conferma ed un rinsaldamento di quella ricomposizione delle forze sperimentata con successo alle amministrative; su questo terreno l'Associazione liberal-democratica – motore dell'iniziativa sin dalla primavera del 1920, all'interno del cui comitato d'azione sono ora presenti uomini di primissimo piano degli ambienti industriali come Agnelli e De Benedetti, che hanno ormai abbandonato del tutto la prospettiva adottata nel 1919 della presentazione di una lista autonoma – si muove con notevole disinvoltura, e si esprime a favore dell'ingresso nella lista di blocco di nazionalisti e anche di esponenti fascisti. La «Gazzetta del Popolo» da parte sua aveva cominciato – sin dal momento in cui erano iniziate a circolare voci di un possibile scioglimento della Camera – una vivace e massiccia campagna di stampa a favore di un'ampia intesa tra tutte le forze liberali e «nazionali». Va detto poi che la strategia dei blocchi nazionali è favorita dallo stesso presidente del Consiglio con l'obiettivo di ridimensionare la forza di popolari e socialisti, e perseguita in tutto il paese. Di fatto nell'aprile del 1921 a Torino viene riconosciuto al movimento fascista una sorta di *diritto di cittadinanza* tra le forze costituzionali; e viene riconosciuto anche da quel mondo imprenditoriale – e in particolare dalla parte di esso che si riconosce nelle posizioni di Giovanni Agnelli – i cui rapporti con i fascisti erano stati improntati alla diffidenza e che aveva finora evitato con cura un'esplicita utilizzazione politica del movimento. Assicurata la presenza nella lista di blocco di due rappresentanti della Lega industriale – tra cui il suo presidente che in quanto tale e non in quanto privato cittadino e imprenditore si presenta candidato – questa decide di accollarsi un terzo del finanziamento complessivo della campagna elettorale; un impegno finanziario anche maggiore è assunto per la propaganda a favore delle preferenze a Mazzini e Olivetti, deputato uscente del Partito economico[58].

[58] Cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 302-14; ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* cit., pp. 343-44, 362-63; per le discussioni in seno alla Lega, attraverso i verbali delle riunioni del Consiglio e della assemblea, cfr. BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fab-*

L'imbarazzo della «Stampa» – che aveva continuato a mantenere una posizione di equidistanza dalle estreme massimalista rivoluzionaria e fascista – nel presentare una lista in cui sono presenti, oltre ai due deputati giolittiani uscenti e a due dei piú autorevoli rappresentanti della Lega industriale, il *leader* della destra liberale e deputato del Blocco della Vittoria Giuseppe Bevione, parecchi nazionalisti e soprattutto due fascisti – Cesare Maria De Vecchi e Massimo Rocca – è evidente. Non nasconde di considerare quella «scomoda coabitazione» assolutamente transitoria e di accettarla solo per fedeltà alla politica giolittiana. In un ultimo appello invita i propri lettori a concedere il voto soltanto a quei candidati che «piú genuinamente rappresentano il programma del liberalismo [...] che danno maggior garanzia di volersi adoperare in Parlamento [...] per riconoscere i giusti diritti dai nuovi tempi conferiti al lavoro»[59]. I risultati che escono dalle urne – per quanto riguarda i rapporti interni al blocco – smentiscono ampiamente le speranze del quotidiano.

In città la vittoria arride di gran lunga al blocco nazionale, che ottiene il 40,87 per cento dei suffragi; le liste socialista e comunista – cui va rispettivamente il 29,38 e il 16,63 per cento – raggiungono insieme il 46,01 per cento, un tracollo rispetto al quasi 63 per cento della lista socialista nel novembre 1919; eppure l'affermazione comunista è insperata e costituisce il migliore risultato a livello nazionale; i popolari ottengono il 13,12 per cento, incrementando leggermente il risultato delle precedenti politiche. In Torino il candidato del blocco piú votato risulta Cesare Maria De Vecchi, che batte per 1250 preferenze Gino Olivetti, per 4000 il giolittiano Facta. Ai primi posti stanno un fascista, un rappresentante della Lega industriale e un filonazionalista come Giuseppe Bevione[60]; quella rete di stampo notabilare che aveva funzionato

briche al fascismo cit., pp. 196-224. Per quanto riguarda le discussioni preelettorali interne al fascio, e la campagna elettorale da questo animata, rimando a MANA, *Le origini del fascismo a Torino* cit., pp. 264 sgg; cfr. inoltre ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1921, b. 87.

[59] «La Stampa», 14 maggio 1921.

[60] Vale la pena di riportare anche per questa consultazione i risultati delle varie liste, nel collegio elettorale della provincia di Torino e in città:

	Collegio di Torino		Città di Torino	
	suffragi	%	suffragi	%
Blocco nazionale	80 999	37,00	31 217	40,87
Socialisti	58 896	26,90	22 437	29,38
Popolari	48 591	22,20	10 018	13,12
Comunisti	30 417	13,90	12 698	16,63

ancora per molti versi nel 1919, in particolare per i deputati giolittiani, si sta definitivamente sgretolando.

Il successo personale di De Vecchi è in parte dovuto alle vicende che lo vedono protagonista nel periodo preelettorale ed attesta una popolarità del personaggio che va molto oltre il movimento che rappresenta; in ogni caso le migliaia di preferenze attribuite in città anche all'altro candidato fascista dimostrano una capacità di presa elettorale insospettata qualora si consideri l'esiguità delle file del soggetto politico. Il successo elettorale del maggio 1921 rappresenta sicuramente il momento piú alto raggiunto dal fascismo torinese, ed anche il momento in cui esso sembra affrancarsi da quegli ambienti e personaggi – non esclusi rappresentanti della cultura accademica come Vittorio Cian e Giovanni Vidari – che lo avevano in qualche modo tenuto a battesimo per poi degnarlo appena di un atteggiamento di sufficienza.

La «marcia su Roma» vista da Torino.

Nell'estate del 1922 la torinese «La Stampa» – che anche nella cronaca cittadina non ha mai tralasciato di denunciare le intimidazioni e le violenze rivolte in alcuni casi anche contro militanti cattolici – è rimasta l'unico grande quotidiano italiano d'opinione a intervenire con vigore e coerenza contro il dilagare dell'illegalismo fascista favorito da una

Vale la pena inoltre di riportare i risultati per i candidati piú votati del blocco (la «cifra individuale» è data dalla somma tra preferenze e voti di lista):

Collegio di Torino		Città di Torino	
Olivetti	112 096	De Vecchi	43 624
Facta	108 098	Olivetti	42 373
Rossi	105 117	Bevione	40 976
De Vecchi	103 824	Facta	39 613
Mazzini	98 877	Rossi	38 712
Bevione	98 819	Mazzini	38 363

Cfr. «La Stampa», «Gazzetta del Popolo», 16, 17, 18 maggio 1921; inoltre MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, Roma 1924. Otto seggi vengono attribuiti al blocco e toccano a: Olivetti, Facta, Rossi, De Vecchi, Mazzini, Bevione, Quilico – un agrario che raccoglie i suoi voti al di fuori della città capoluogo – e Villabruna, rappresentante della Associazione combattenti. Ai socialisti cinque seggi con Casalini, Romita, Amedeo – unico neodeputato –, Morgari e Pagella; ai comunisti due con Misiano e Rabezzana, eletti nel 1919 nella lista socialista. Ai popolari quattro seggi con Marconcini e Fino confermati, Stella e Novasio neoeletti.

sorta di *abnegazione dello Stato* e a sollecitare il ritorno all'*imperio della legge*. Ciò grazie soprattutto alla penna di Luigi Salvatorelli indotto, dalla consapevolezza del pericolo che grava sulle libertà democratiche e dalla passione civile per la loro difesa, ad abbandonare definitivamente gli impegni universitari per il giornalismo militante. La reintegrazione dell'autorità dello Stato, richiesta con forza dal giornale torinese, deve passare inevitabilmente attraverso la repressione dei piú o meno espliciti piani fascisti di conquista violenta del potere e, ad un tempo, il ristabilimento di condizioni economiche e di una situazione politica tali da scongiurare ulteriori motivi di perturbazione sociale e dell'ordine pubblico. L'uomo su cui Salvatorelli – certo con maggior disincanto rispetto a Frassati – continua a puntare è Giovanni Giolitti; e questo fino alla vigilia della marcia su Roma senza escludere in ultimo, purché si raggiunga l'obiettivo della «costituzionalizzazione» del movimento scongiurando un esito eversivo, l'ingresso di esponenti fascisti al governo[61]. Ma la situazione ormai è sull'orlo del precipizio.

La prospettiva, o meglio la speranza, di riuscire a normalizzare il fascismo attraverso una collaborazione parlamentare e ministeriale guadagna terreno anche tra le correnti di sinistra della sezione torinese del Partito popolare, fino ad allora compatte in un atteggiamento di intransigenza[62]. La posizione del «Momento» a favore di un «governo forte» – nella fattispecie un accordo Orlando-Giolitti con la partecipazione dei fascisti – rappresenta ormai qualcosa in piú delle inclinazioni moderate del gruppo che tradizionalmente controlla il foglio.

Certo a Torino nessuno guarda con favore, negli ultimi giorni di ottobre, alla possibilità di un governo Mussolini. Neppure l'ormai da tempo decisamente filofascista «Gazzetta del Popolo», che perora con forza fino all'ultimo una soluzione politica di destra imperniata sulla presidenza Salandra. Proprio il 28 ottobre il quotidiano – a sostegno della propria linea – pubblica una lunga intervista a Cesare Maria De Vecchi, in cui il quadrumviro si esprime ancora e senza mezzi termini a favore di un governo Salandra o Orlando, naturalmente con larga partecipazione fascista. Una prospettiva forse perseguibile tra il 26 e la notte tra il 27 e il 28, ma ormai assolutamente superata.

[61] Cfr. CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925* cit., pp. 288-306. Alcuni dei piú importanti articoli di Salvatorelli sui caratteri del fascismo, comparsi sul quotidiano tra il 1920 e l'inizio del 1923, sono riprodotti in L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977; una prima edizione venne pubblicata nella primavera del 1923 da Piero Gobetti. Sul ruolo giocato da A. Frassati nella direzione del giornale e nella vita politica italiana anche nel periodo in cui riveste l'incarico di ambasciatore a Berlino, cfr. FRASSATI, *Un uomo, un giornale* cit., II, parte II, pp. 387-519.

[62] Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 17-25.

Intanto, che cosa accade a Torino nei giorni della marcia? Il piano fascista dell'occupazione della città, le «azioni particolari» previste per Torino da Italo Balbo non si attuano. Le squadre fasciste confluiscono abbastanza numerose nel capoluogo, ma di fronte alla fermezza dell'autorità militare alla notizia dello stato d'assedio si ritirano piene d'incertezza e si accampano in corso Cairoli, nei pressi della sede del Fascio, e al Valentino, insieme con gruppi di camicie azzurre nazionaliste. Soltanto alla notizia dello scongiurato stato d'assedio i fascisti si muovono, occupando e devastando alcune sedi comuniste, alcuni centri di distribuzione della Alleanza cooperativa torinese, incendiando ancora una volta la Camera del lavoro e, il 30, la sede dell'«Ordine Nuovo», la cui pubblicazione è stata sospesa il giorno precedente dalle autorità di pubblica sicurezza. Scontri si registrano nella cintura della città e anche in provincia con frequenza quasi quotidiana, nonostante l'ordine di smobilitazione imposto sin dal 31 ottobre da Mussolini, firmato dai quadrumviri e pubblicato dal «Popolo d'Italia». Dalle colonne del «Maglio» fioccano gli inviti alla «disciplina»; eppure tra novembre e dicembre è uno stillicidio continuo, in crescendo, di scontri[63].

Questo il clima di tensione e di violenza in cui maturano i tragici fatti della seconda metà di dicembre. In tutto il paese in questo periodo, al centro come alla periferia, si registra una difficoltà intrinseca per il fascismo a rientrare nella legalità. L'abitudine acquisita alla violenza, l'incapacità a risolvere altrimenti i problemi politici e sociali quotidiani, il clima diffuso di odio e di vendetta, ma anche l'insoddisfazione degli uomini delle squadre locali per l'esito della marcia, costituiscono altrettanti ostacoli al processo. L'operazione di vertice nell'ambito delle strutture tradizionali dello Stato aveva finito per escludere le periferie e l'azione delle squadre; dopo tante promesse e attese di rinnovamento la smobilitazione e il ritorno alla legalità appare sempre di piú una resa, un disarmo di fronte agli avversari. E ciò a maggior ragione a Torino, dove molti squadristi desiderano avere finalmente la meglio sui loro nemici. La «strage di Torino» scaturisce cosí dall'esigenza di rivalsa e di superamento definitivo di uno stato di minorità che la struttura sociale e le condizioni della lotta politica in città avevano imposto per anni, e

[63] Oltre alla cronaca dei quotidiani locali cfr. G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, V, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 121 sgg. e 311-12; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1922, b. 106 e b. 157. Per tutta la vicenda della marcia su Roma e della formazione del governo Mussolini cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I. *La conquista del potere* cit., pp. 344-87; A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974 [1973], pp. 123-49; TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit., pp. 288-306.

non a caso rappresenta – nel quadro nazionale – l'episodio piú significativo del malessere serpeggiante all'interno del fascismo.

La cronaca dei giorni 18, 19, 20 dicembre è stata ripetutamente ricostruita; un episodio quasi sicuramente accidentale scatena una rappresaglia che investe la periferia e i quartieri operai della città. Gli incidenti piú gravi si registrano nella Barriera di Nizza e in Borgo San Paolo; la violenza fascista non si limita a colpire «comunisti» e «sovversivi», ma si estende in modo indiscriminato; delinquenza politica e delinquenza comune finiscono per sovrapporsi; l'azione delle autorità di pubblica sicurezza è sin dall'inizio cosí debole che la stessa relazione conclusiva dell'inchiesta, promossa dal governo, evidenzierà la loro quasi completa passività. Alla fine dei tre giorni di ferro e di fuoco undici sono i morti accertati – oltre venti sarebbero invece secondo le dichiarazioni dei fascisti –, oltre trenta i feriti; tra i morti anche il consigliere comunale comunista Carlo Berruti. Saccheggiate molte sedi di circoli operai, perquisite e date alle fiamme anche abitazioni private di «sovversivi»; la Camera del lavoro distrutta. Il Fascio torinese arriva ad emettere, il 21, un bando contro i «sovversivi», comunisti in particolare, invitati a lasciare la città; l'affissione è impedita soltanto dall'energico intervento di De Bono sul comandante delle squadre Brandimarte; per ottenerne la revoca è necessario un intervento dal centro, con la minaccia di arresto dei responsabili politici[64].

La presenza alla direzione del Fascio di uomini inclini ad accettare le pressioni degli squadristi – non a caso imposti da De Vecchi nell'agosto precedente – non contribuisce a calmare gli animi e la vicenda della stesura del bando è da questo punto di vista emblematica. De Vecchi è a Roma e pare improbabile che egli abbia una parte nel dare il via all'iniziativa; di fatto però, incaricato dal governo nella giornata del 18 di raggiungere immediatamente Torino, egli non si muove dalla capitale e si limita ad inviare messaggi il cui tono non è certo adatto a frenare gli squadristi. Durante due successivi soggiorni in città a fine mese assume pubblicamente su di sé «benché assente in quelle giornate, tutte le responsabilità morali e politiche di quanto è successo» e oppone un rifiuto all'ordine del prefetto di disarmare i fascisti torinesi.

[64] Per la ricostruzione degli avvenimenti cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, I, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 103-5, 163-64; R. DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in «Studi storici», IV (1963), n. 1, pp. 51-122; G. CARCANO, *Strage a Torino. Una storia italiana dal 1922 al 1971*, La Pietra, Milano 1973. Si può far riferimento inoltre a memorie di antifascisti e a raccolte di corrispondenze giornalistiche del tempo: tra gli altri, M. MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma 1952, pp. 218-24; F. A. REPACI, *La strage di Torino*, Milano s.d. [1924], e rist. Cgil, Torino 1974. Quanto alla documentazione d'archivio cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1922, b. 157; 1925, b. 127.

La magistratura si mette naturalmente in moto, ma l'impunità è assicurata dalla tempestiva amnistia per tutti i delitti «commessi per fini nazionali per il supremo interesse della Nazione»[65]. La strada scelta da Mussolini – certo al fine di tranquilizzare l'opinione pubblica e di smorzare le reazioni dei membri non fascisti del gabinetto e della maggioranza – è quella della nomina di una commissione ministeriale d'inchiesta, che lavora in città nei primi giorni di gennaio raccogliendo una schiacciante documentazione contro gli squadristi. I risultati dell'inchiesta portano inequivocabilmente alla luce anche le fratture interne alla sezione torinese del partito e l'insofferenza per i metodi dittatoriali di Cesare Maria De Vecchi, accusato di circondarsi di uomini a lui fedeli al fine di annullare di fatto il controllo politico delle scelte[66].

Emblematica di contiguità e differenze di valutazioni è la lettera inviata a fine dicembre da Mario Gioda, *formalmente* segretario in carica al momento degli eventi, a Mussolini:

> Tu sai ch'io non sono mai stato né sono *esagerato*. Devi quindi credermi quando ti dico che *mai* – dico mai – in vita mia ho sofferto come dalla notte dell'uccisione del Bazzani e del Dresda e conseguenti rappresaglie. Soffro tutt'ora. In pochi giorni lo squadrismo torinese ha dato di frego alla […] criminalità rossa […] e l'ha superata tristemente. Giusta la rappresaglia e sacrosanta. Ma entro un limite concepibile. Dove è la violenza cavalleresca nelle rappresaglie dei giorni scorsi? Dove la devozione e la fiducia nel *nostro* governo? […]. Certo che è puerile *ragionare* adesso delle azioni che si sono svolte. Ma è per me necessario anche per chiarire eventuali responsabilità. La mobilitazione fascista, intanto, dopo l'uccisione di Dresda, è stata ordinata a mia insaputa e senza consultarmi. L'autorità politica del Fascio è stata cosí tagliata fuori completamente. Un membro del direttorio mi comunicò in seguito il bando ai comunisti quando però già era stato organizzato. Ho espresso il mio disappunto e con piacere ricevetti l'ordine di revocarlo […]. Non so se a quest'ora avrai letto – dato e non concesso che tu ne abbia il tempo – l'ultimo numero del «Maglio» col commento ai fatti. Credo però che la miglior cosa da farsi sia oggi procedere ad una selezione degli squadristi e impedire che i comandi militari possano sovrapporsi tanto facilmente alle autorità politiche del partito.

Un'altra missiva – trasmessa a Mussolini dall'iniziale destinatario – dovuta all'insospettabile penna di Donato Bachi, ex socialista passato sul fronte interventista nella primavera del 1915 e approdato nelle file fasciste, documenta con efficacia lo sgomento del vasto settore di ben-

[65] Articolo 1 del Regio Decreto del 22 dicembre 1922, n. 1641.

[66] Le risultanze dell'inchiesta Gasti-Giunta sono conservate in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato, fasc. 242/R, Gran Consiglio del Fascismo, sf. 1 (1923), inserto A, 11-15 gennaio 1923 – Fatti di Torino, b. 67. Alcuni dei documenti allegati all'inchiesta sono riprodotti in appendice al saggio di DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922* cit.

pensanti che ha sposato la causa del fascismo nella speranza che potesse salvare il paese:

> L'opinione pubblica è stata terribilmente colpita dalle rappresaglie eccessive e dal modo con cui sono state fatte. Ho parlato con borghesi, simpatizzanti fascisti, padri di fascisti e fascisti, non con operai e non posso quindi farmi eco dello sdegno, della irritazione sorda che deve essere negli ambienti operai. Ma quello che odo è triste assai. Si sono perdute immense simpatie in pochi giorni e se oggi a Torino si facessero le elezioni i fascisti avrebbero la peggio. Capisco anche la reazione, ma va misurata e senza crudeltà inutili. Invece i fascisti sono stati peggio delle guardie rosse. [...] Non si può senza un certo senso di ripulsione vedere passare continuamente questi giovani armati come briganti guardare la gente in cagnesco come a dire, siamo noi i padroni. Purtroppo i buoni ed antichi elementi del fascio sono stati soverchiati da elementi nuovi, venuti non si sa da dove. [...] La popolazione tace, perché ha paura; quelli che osano parlare non mancano con prudenza di esprimere un'opinione poco favorevole. Anche il sindaco ha aspettato i funerali per parlare, anche i giornali si sbottonano, timidamente, appena stamane [22 dicembre], perché le squadre sono state smobilitate [...]. Lo stesso Libero Tancredi [Massimo Rocca] ha sentito il bisogno di esprimere il suo disgusto, ma egli non ha saputo tastare veramente il polso dell'opinione pubblica, perché con lui sono prudenti. Io che sono vecchio e ho una certa pratica del mondo ti posso dire che si sente dovunque un lievito di ribellione contro i fascisti e si dice che si va di male in peggio. Naturalmente tutti si piegano perché non c'è nulla di piú persuasivo di un manganello o di una rivoltella, ma tu sai che piú ancora di questi vale il senso di libertà che riesce a vincere i cannoni. [...] Credimi, un buon fascista deve essere triste in questi giorni e pensare a guarire questa peste che si diffonde nel fascismo[67].

Nella seduta del 13 gennaio il Gran Consiglio prende in esame la situazione torinese. Viene deciso lo scioglimento del Fascio, ma la sua ricostituzione è riaffidata a De Vecchi.

2. *Una normalizzazione gestita dal centro*.

L'amministrazione comunale.

A differenza di altre città, dove il fascismo, dopo il crollo dei rossi, ha assunto la direzione, per cosí dire, di ogni attività politica e la soluzione dei singoli problemi locali, per i quali poco o nulla possono ormai valere gli sforzi di superstiti nuclei liberali o popolari, [...] Torino invece si trova ad essere pur sempre la città dove il pensiero e l'attività liberale vivono d'una vita che sarebbe assurdo negare. Torino è patria del liberalismo italiano, e questo vi dispone di forti nuclei, non solo per il numero, ma anche per l'innegabile forza ideale che li guida. Il Partito popolare an-

[67] *Ibid*. Le lettere sono accluse alla documentazione del Gran Consiglio, di cui purtroppo mancano i verbali. Quanto al riferimento all'iniziativa del sindaco, il tutto si risolve nella diramazione di un manifesto alla cittadinanza datato 21 dicembre, quando il peggio è passato; per il testo cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1922, b. 471, fasc. 9.

ch'esso ha forze non trascurabili. Per questo il compito che spetta al fascismo torinese non è facile[68].

Con queste parole, a cinque mesi dalla formazione del governo Mussolini, il settimanale fascista «Il Maglio» descrive la situazione politica cittadina. Il riferimento all'amministrazione comunale ancora in carica, la coalizione liberal-popolare guidata da Riccardo Cattaneo, i cui programmi e metodi di lavoro non sono stati scalfiti dai rivolgimenti politici dell'ottobre precedente, è palese.

Sin dal gennaio d'altro canto il nuovo prefetto, appena insediato, aveva comunicato a Mussolini le sue impressioni sulla situazione torinese ponendo l'accento sul rapporto reciproco tra vicende interne al fascismo locale ed equilibri amministrativi e chiarendo inequivocabilmente il ruolo – di mediatore istituzionale in un delicato gioco diplomatico e soprattutto di unico interprete della volontà espressa dal centro – che si sarebbe riservato:

> Situazione torinese alquanto delicata e tesa potrà migliorare e certamente migliorerà se trattata senza prevenzioni e con freddo accorgimento. Occorre poi operare fortemente per vincere resistenze non indifferenti dell'ambiente apertamente o larvatamente ostile e rendere cosí possibile partecipazione nuove energie vita politica amministrativa e sociale questa città ancora infeudata antiche… e eccessivamente abituata concetti tradizionalistici[69].

Ai primi di marzo la fusione ufficiale tra nazionalisti – rappresentati in Consiglio – e fascisti fa sí che si costituisca un gruppo consiliare fascista, cui aderiscono pure due ex liberali e un ex popolare; anche tra gli assessori si può contare ormai un loro esponente, Luigi Grassi, il quale con un po' di presunzione rivendicherà in seguito a sé un ruolo di «cuscinetto conciliatore» nelle contese tra amministrazione e sezione del partito.

Proprio la celebrazione della fusione tra nazionalisti e fascisti offre il destro a Cesare Maria De Vecchi – che pronuncia un infuocatissimo discorso al teatro Alfieri il 21 aprile – per un attacco a fondo contro l'amministrazione, i cui esponenti sono definiti «infinitamente imbecilli». L'ex quadrumviro ed ora sottosegretario si muove in assoluta autonomia: le ricadute in termini politici generali dell'iniziativa, dato il clamore suscitato anche sulla stampa straniera da alcune affermazioni sui rapporti interni al fascismo e allo stesso esecutivo, hanno come effetto un suo brusco licenziamento, ancorché camuffato dalle dimissioni, dal go-

[68] *Compiti che ci attendono*, in «Il Maglio», 24 marzo 1923.

[69] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, 1922-1923, b. 9, fasc. 89; telegramma del prefetto di Torino Palmieri, del 5 gennaio 1923.

verno. Al prefetto spetta il compito di calmare le acque in città; compito che egli si assume – dopo aver esplicitato senza mezzi termini la necessità che «S. E. De Vecchi non si muova da Roma» e lasci a lui e solo a lui «la cura di regolare la linea di condotta anche del partito» – senza indulgenze particolari. Senza indulgenze in primo luogo nei confronti del sindaco, colpevole di essere un tenace sostenitore dei colleghi popolari in giunta e reo, di recente, di aver caricato di significato politico tale suo atteggiamento intervenendo personalmente al congresso nazionale del Partito popolare tenutosi proprio a Torino e, peggio, organizzando un ricevimento in Municipio per i congressisti. Il prefetto infatti non esita ad affidare ad un comunicato stampa l'«aperta disapprovazione dell'autorità politica» per tali iniziative, soprattutto alla luce delle decisioni assunte in sede congressuale dai popolari: è noto infatti che l'approvazione di pur cauti ordini del giorno pone in minoranza le tendenze incondizionatamente collaborazioniste in seno al partito e provocherà le dimissioni dei ministri popolari dal governo[70]. Ed è altrettanto chiaro che le ricadute in periferia non possono farsi attendere piú di tanto.

La crisi è comunque dilazionata grazie agli ordini precisi impartiti dal prefetto al sindaco – e da questi diligentemente eseguiti – quanto ai toni e alla sostanza del discorso da tenersi in occasione del Consiglio comunale del 28 aprile che dovrà affrontare il problema delle dichiarazioni di De Vecchi. Per l'occasione ogni manifestazione pubblica di sostegno all'amministrazione in carica è disincentivata da un imponente servizio d'ordine intorno al Palazzo di città.

Ma è solo questione di tempo; la crisi è alle porte e a ben poco valgono gli articoli pubblicati tra maggio e giugno dalla «Stampa» e anche dalla «Gazzetta» a sostegno del sindaco e decisi nel rivendicare e sottolineare una presunta fiducia da questi riscossa presso Mussolini. È proprio Mussolini, nel rispondere al prefetto che sottolinea a fine maggio come un rinnovamento parziale dell'ambiente politico-amministrativo torinese sia ormai «largamente condiviso» dalla «parte sana» della cittadinanza, a investire il rappresentante del governo della responsabilità della scelta dei tempi e dei modi per adeguare l'ultima delle amministrazioni delle grandi città italiane ai principi espressi dal governo nazionale. Vale la pena di riportare le sue emblematiche parole:

> Non ho particolari tenerezze per amministrazione comunale Torino stop V. S. deve decidere come e quando debba essere demolita[71].

[70] Cfr. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., pp. 30-35.

[71] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, 1922-1923, b. 9, fasc. 89; telegramma di Mussolini al prefetto di Torino del 30 maggio 1923. Il ruolo giocato dal prefetto in tutta la vicen-

Il 16 giugno i consiglieri comunali fascisti rassegnano le dimissioni e contemporaneamente il direttorio della sezione locale del partito chiede – dalle pagine del «Maglio» – lo scioglimento dell'amministrazione con una lettera aperta al sindaco. «La Stampa» non nasconde il proprio sdegno rifiutando di riconoscere al direttorio di un partito – ossia a privati cittadini – il diritto di provocare la crisi di un'amministrazione «che tutto fa credere sostenuta ancora dalla grandissima maggioranza»; un diritto che spetta, semmai, soltanto al governo di esercitare, «assumendo apertamente in faccia alla cittadinanza torinese la relativa responsabilità»[72]. Quale fosse però il pensiero del presidente del Consiglio l'abbiamo appena ricordato; ai liberali ancora increduli e in primo luogo al sindaco lo chiarirà definitivamente il prefetto nell'arco di pochi giorni. Il gruppo consiliare liberale decide le dimissioni «per devozione alla causa del paese» e come atto di obbedienza «al governo del Re» che «ritiene rispondente alle esigenze del momento un nuovo appello alla cittadinanza»; neppure un riferimento dunque alla volontà dei fascisti locali, e soprattutto il convincimento – o meglio la speranza, che si rivelerà ben presto vana – di un nuovo ricorso alle urne. Il gruppo popolare decide inizialmente all'unanimità di resistere, poi si converte alle dimissioni cercando di far ricadere l'intera responsabilità sui colleghi di Giunta che avrebbero impedito l'ulteriore svolgimento dell'attività. In realtà sono proprio i popolari ad opporsi ad un'ultima convocazione del Consiglio; la minoranza, che non ha presentato le dimissioni, si vede negato cosí il diritto di esprimere la propria opinione nella sede istituzionale; non le resta che protestare attraverso un comunicato stampa e chiedere nuove elezioni[73].

La regia del prefetto raggiunge il suo punto piú alto al momento della nomina del commissario. Rivolgendosi personalmente a Mussolini, egli scrive:

> Escluderei senz'altro il nome del Sindaco Cattaneo [...] per l'indubbio significato che avrebbe di continuazione dell'indirizzo condannato. In vista anche dell'eventualità di elezioni politiche, conviene che al posto di Commissario vi sia persona non solo intelligente e capace, ma disciplinata ed ubbidiente alle direttive del Governo. Non è il caso di nominare un uomo di partito, meno adatto a stringere accordi ed intese con uomini e partiti affini, con i quali necessariamente biso-

da emerge con chiarezza attraverso il carteggio qui conservato. Cfr. inoltre ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1923, b. 102; 1925, b. 127. Alcuni dei documenti piú significativi sono riprodotti in appendice al saggio di C. BROGLIATTI, *Il Comune di Torino, 1923. Il processo di fascistizzazione dell'amministrazione comunale*, in «Mezzosecolo», 1985-86, n. 6, pp. 147-187, al quale pure si rinvia.

[72] «La Stampa», 17 giugno 1923.

[73] Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1923, b. 472, fasc. 1, 2, 3; «La Stampa», 26 giugno 1923.

> gnerà intendersi per la formazione del nuovo Consiglio. Tutto considerato, ritengo che la cosa migliore sia di affidare l'incarico ad un funzionario. E poiché qui, in prefettura, non ho alcuno a cui affidare un mandato di tanta fiducia, mi permetto pregare l'E. V. di voler impartire ordini perché il Vice-Prefetto comm. dott. Lorenzo La Via, attualmente a Cosenza – funzionario di molto valore e di piena mia fiducia – sia messo a mia disposizione e subito fatto partire a questa volta[74].

Il commissario prefettizio sarà effettivamente il barone Lorenzo La Via; ad affiancarlo nove commissari aggiunti: cinque fascisti, uno dei quali tuttavia – Giuseppe Broglia – è uomo di assoluta fiducia delle forze industriali, due liberali, l'ex assessore popolare Gribaudi ed un esponente dell'Unione nazionale, il raggruppamento di destra dei cattolici che ha consumato la propria secessione dal partito. Il compito di seguire i settori piú importanti e delicati al tempo stesso è affidato ai rappresentanti della grande borghesia industriale: Giuseppe Broglia, direttore amministrativo della Fiat e vicepresidente della Cassa di Risparmio di Torino si occupa di finanze, tasse, imposte e sovrimposte; Ferdinando Bocca, anch'esso uomo della Fiat, dirige l'Azienda elettrica municipale e quella del gas; a Giovanni Mercandino tocca l'economato insieme con il dazio, i consumi e l'annona; l'azienda tramviaria e la gestione dei telefoni sono affidate ad Alessandro Orsi, nipote del direttore della «Gazzetta del Popolo», uomo legato al gruppo Sip. Unico criterio seguito nelle nomine – afferma il prefetto – quello della competenza[75].

Si tratta tuttavia di una sistemazione ancora provvisoria. A fine anno, comunque, le dimissioni presentate dai commissari fascisti «per correttezza politica» in seguito ai rivolgimenti interni al partito vengono respinte dal prefetto con l'eloquente motivazione che «l'incarico deriva esclusivamente da un atto dell'Autorità governativa, all'infuori di qualsiasi designazione di partito». Piuttosto, la formalizzazione dello scioglimento del Consiglio con regio decreto e la trasformazione dell'amministrazione straordinaria da prefettizia a regia, offre il destro per un rimpasto che finisce per rafforzare il peso della borghesia finanziaria ed industriale: un maggior numero di incarichi viene affidato a Bocca e Broglia; il numero dei commissari viene aumentato ed entrano tra gli altri il conte Barbavara di Gravellona e Carlo Montú, anch'esso legato ad Agnelli[76].

Nel giugno successivo l'edizione nazionale dell'«Avanti!» pubblica una corrispondenza dal titolo *Nullismo municipale torinese*. L'accusa è

[74] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, 1922-1923, b. 9, fasc. 89; lettera autografa del prefetto Palmieri a Mussolini del 23 giugno 1923.

[75] Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1923, b. 472, fasc. 6 e 8.

[76] Cfr. *ibid*.

di immobilismo, in perfetta continuità con «l'amministrazione della lesina Cattaneo» che già aveva contribuito per la sua parte a «ridurre Torino alla stregua di una semplice città di provincia, in cui i problemi si fermano alla cinta daziaria e si limitano alla registrazione delle nascite e dei morti, alla celebrazione dei matrimoni e alla radiazione degli elettori proletari dalle liste elettorali»[77]. L'elenco delle cose da fare è interminabile. Apprezzamenti salaci sulle «prove di competenza negli affari amministrativi e nei problemi torinesi» offerte dai commissari sono espressi in autunno anche sulle pagine del settimanale pubblicato a Torino e diretto da Massimo Rocca, *leader* della corrente revisionista all'interno del fascismo, dalla testata emblematica: «La Revisione»[78].

Dopo oltre diciotto mesi di gestione commissariale nessuna avvisaglia di nuove consultazioni appare all'orizzonte: «La Stampa» promuove a fine anno un'inchiesta dal titolo *Ciò che vuole Torino: le elezioni amministrative,* all'interno della quale sono invitati ad esprimere il loro parere ex amministratori, uomini politici, rappresentanti delle diverse categorie sociali, esclusi naturalmente fascisti e comunisti. Tutti, ad iniziare dall'ex sindaco Cattaneo, sono del parere che non ci sia motivo per lasciare oltre la città «senza la normale amministrazione liberamente scelta dai cittadini». Alla luce dei risultati delle consultazioni politiche dell'aprile precedente molti preconizzano un confronto tra fascisti e non fascisti il cui esito non dovrebbe essere dubbio[79]. Che l'appello sia destinato a cadere nel vuoto – soprattutto alla luce della svolta politica del gennaio 1925 – non stupisce.

Nel giugno 1925 l'amministrazione straordinaria viene sostituita e a presiederla è chiamato il generale Donato Etna, ex comandante del corpo d'armata di stanza a Torino e candidato nella lista del Blocco della Vittoria del 1919, attualmente a disposizione del ministero dell'Interno. Tra i commissari aggiunti restano e conservano il controllo delle leve determinanti alcuni degli uomini chiave dell'*establishment* economico torinese come Broglia; su questo fronte si aggiunge anche un uomo come Giacomo Bosso; ma uno spazio è concesso ad esponenti fascisti nettamente caratterizzati per le loro posizioni intransigenti, tra cui lo stesso Claudio Colisi Rossi che non pochi guai ha causato al partito fino ad essere – esattamente un anno prima – allontanato dalla segreteria provinciale. Soprattutto il clima nei rapporti tra amministrazione e par-

[77] «Avanti!», 24 maggio 1924; cfr. anche ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1924, b. 479, fasc. 1.

[78] Cfr. «La Revisione», 2 novembre 1924.

[79] Cfr. «La Stampa», 16-26 dicembre 1924; sullo stesso problema cfr. anche i numeri del 2 ottobre e 7 dicembre 1924.

tito sembra – almeno temporaneamente – mutare. Di qui, in particolare nei primi mesi del 1926, la ridda di dimissioni e sostituzioni in ossequio, formalmente, alla volontà dei vertici fascisti locali; di fatto, piú realisticamente, come conseguenza di una battaglia senza esclusione di colpi per il controllo di operazioni che coinvolgono notevoli interessi economici[80].

Ma, al di là degli avvicendamenti e delle polemiche, è necessario osservare nei fatti l'attività amministrativa in questa fase di passaggio. Intanto va detto che l'amministrazione straordinaria eredita, al momento del suo insediamento, una situazione finanziaria decisamente buona; al tempo stesso si trova di fronte ad una prospettiva generale diversa da quella degli anni precedenti, e deve fare i conti con la riforma dell'ordinamento tributario locale voluta dal governo fascista – applicata dal 1924 – che comporta una grave diminuzione dell'autonomia finanziaria dei comuni e sottrae di fatto potere di decisione alle autorità periferiche. D'altro canto la consapevolezza che per troppo tempo sono state rinviate spese di carattere ordinario e straordinario ormai urgenti per provvedere ai bisogni della città e l'esigenza di usare il potere acquisito per garantire e consolidare consensi ed alleanze inducono al varo di una politica di espansione della spesa, i cui risultati iniziano ad essere evidenti tra il 1925 e il 1926 e garantiscono la graduale ma inequivocabile uscita dalla situazione di immobilismo che ha caratterizzato le gestioni precedenti. Ancora sotto la guida del barone La Via vengono operate scelte importanti per quanto riguarda l'edilizia popolare, che aprono la strada ad una impostazione del problema di piú ampio respiro; viene avviata la riunificazione – e dunque il miglioramento del servizio – della rete tramviaria a seguito del riscatto, da parte dell'amministrazione precedente, del tronco ancora in concessione; vengono estratti dal cassetto progetti e impegni previsti da anni, in primo luogo quelli relativi al risanamento di via Roma e alla costruzione del nuovo impianto idroelettrico con derivazioni dal torrente dell'Orco, per la realizzazione dei quali tuttavia i tempi saranno ancora lunghi. Non mancano inoltre alcune iniziative di immagine, prima tra tutte quella – avviata sin dal luglio 1923 – dell'acquisizione del Colle della Maddalena e della sistemazione del Parco della Rimembranza[81].

A dare un impulso decisivo all'esecuzione delle opere per l'impianto idroelettrico, a sbloccare il progetto di risanamento di via Roma –

[80] Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1925, b. 486, fasc. 3, 4 e 5; 1926, b. 494, fasc. 1 e 2.

[81] Cfr. BROGLIATTI, *Il Comune di Torino 1921-1925* cit., pp. 239-50. Per l'attività del commissario La Via cfr. inoltre ASCT, Miscellanea Amministrazione, n. 347, Gestione La Via 1923-1924.

che si trascinava da oltre vent'anni – ma anche ad avviare le procedure per l'individuazione delle aree per la costruzione del nuovo ospedale generale e delle cliniche universitarie, sarà l'amministrazione presieduta da Etna[82]. Per quel che riguarda il primo progetto, i lavori per le opere idrauliche risultano appaltati nel 1925 e nella primavera dell'anno successivo le opere sono in corso[83]. Per quel che riguarda il secondo, proprio nella primavera del 1926, grazie anche all'invio a Torino da parte del ministero dei Lavori pubblici di due ispettori, viene messo a punto e approvato un nuovo piano di risanamento; su questa base è avviato l'*iter* per ottenere la dichiarazione di pubblica utilità – che arriverà di fatto solo nel 1930 – necessaria per darvi esecuzione[84]. Si tratta di progetti intorno a cui ruotano giri di affari e di interessi consistenti, in cui inevitabilmente risultano coinvolti uomini investiti di cariche pubbliche e politiche. Proprio mentre si discutono le soluzioni a questi problemi, a fine febbraio 1926, il segretario provinciale del Pnf – Dante Maria Tuninetti – invita i commissari fascisti in seno all'amministrazione comunale a rassegnare le dimissioni in omaggio ad «un sistema di rotazione alle cariche pubbliche che serva ad addestrare i nostri uomini informandoli ai principi fascisti di amministrazione» e come conseguenza delle decisioni assunte nel congresso provinciale. La crisi è di difficile soluzione; anche il generale Etna si oppone – minacciando ripetutamente dimissioni cui poi non dà corso – ad assumere il ruolo di esecutore di decisioni prese altrove. È necessario l'intervento di mediazione del ministro dell'Interno Federzoni per uscire dal guado. Accuse e controaccuse si susseguono in relazione alle coperture degli interessi del gruppo Sip a proposito dello sfruttamento degli impianti idroelettrici dell'Orco e di diverse società immobiliari a proposito del risanamento di via Roma. Tuninetti – che in un memoriale inviato al segretario generale del partito Turati dopo la sua defenestrazione definitiva dalla segreteria provinciale rappresenterà se stesso come «l'ostacolo permanente all'esecuzione dei piani della Sip» – è

[82] Cfr. Città di Torino, *Relazione del Commissario Prefettizio Donato Etna, giugno-dicembre 1925*, Sten Grafica, Torino 1926; ID., *Relazione del Commissario Prefettizio Donato Etna, 30 giugno 1926*, Villarboito, Torino 1927.

[83] Una messa a punto significativa del ruolo della Azienda elettrica municipale di Torino, dei contrasti con le società idroelettriche private e in particolare con la Sip in relazione alla annosa vicenda degli impianti dell'Orco è in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 229.

[84] Per uno sguardo retrospettivo alla impostazione del problema, a partire dalle scelte della amministrazione Frola nel 1907, cfr. *ibid*. Sulla grande operazione immobiliare che si innesta sulla questione del risanamento di via Roma, sui suoi protagonisti e sui suoi esiti, cfr. R. CURTO, *Rapporti tra capitale industriale e capitale immobiliare a Torino durante il fascismo*, in *Torino tra le due guerre*, Musei Civici, Torino 1978, pp. 86-98.

fatto oggetto nei giorni della crisi di denunce anonime trasmesse al prefetto e diffuse con manifestini tra la cittadinanza, volte a smascherare la sua opposizione alle scelte operate dall'amministrazione Etna per lo sviluppo dell'Azienda elettrica municipale; ulteriori accuse piovono sul capo di Tuninetti in relazione a presunti interessi privati e personali in relazione al piano di risanamento dell'arteria centrale della città[85].

Quando, nel giugno successivo, tutti i commissari aggiunti presentano le loro dimissioni «deferenti all'invito ricevuto dal Reggente il Fascio di Torino», la scelta dell'autorità prefettizia è di non procedere a sostituzioni, ma di affiancare a Etna come vicecommissario un funzionario, ispettore generale del ministero dell'Interno. Significato e destinatari del messaggio sono palesi. Le decisioni che contano vengono assunte fuori dalle sedi del partito; la rivendicazione di sostanziale autonomia del partito nell'individuazione delle soluzioni per i problemi locali è destinata ad essere decisamente e vittoriosamente contrastata.

Le innovazioni legislative quanto a governo e funzioni dei comuni sono intanto in corso. Il 16 dicembre 1926 segna ufficialmente la data della cessazione delle amministrazioni straordinarie e dell'inizio delle funzioni del podestà, nominato con decreto reale. Il 24 dicembre si insedia il primo podestà di Torino nella persona dell'ammiraglio Luigi Balbo di Sambuy, di antica e nobile famiglia piemontese, figlio del conte senatore Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, sindaco del capoluogo piemontese dal 1883 al 1886, vicepresidente del senato all'inizio del secolo, per moltissimi anni consigliere comunale: una designazione che assume – soprattutto nell'ex capitale – un inconfondibile significato di restaurazione dinastica[86]. Dal marzo successivo sarà coadiuvato da due vicepodestà; nella primavera del 1928 sarà ufficialmente nominata la consulta municipale[87].

[85] Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1926, b. 494, fasc. 1 e 2; AST, Gabinetto di Prefettura, b. 229; ACS, Direzione Generale dell'Amministrazione civile, Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali, b. 2087. Il testo del memoriale di Tuninetti ad Augusto Turati, del luglio 1926 è in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato, fasc. 42/R, Tuninetti, b. 43; ampi passi, relativi anche alle vicende qui accennate, sono riprodotti in MANA, *Le origini del fascismo a Torino* cit., pp. 315-18.

[86] Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1926, b. 494, fasc. 6 e 7; inoltre *L'insediamento del primo podestà di Torino, ammiraglio Luigi Di Sambuy*, in «Torino», VI (1926), n. 6, pp. 207-14.

[87] Per alcuni ragguagli sull'avvio dell'amministrazione podestarile cfr. M. GRANDINETTI, *L'amministrazione comunale di Torino durante il regime fascista*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), n. 2.

Imprenditori torinesi tra politica e carta stampata.

Che i rapporti tra il mondo imprenditoriale torinese e il fascismo locale non fossero improntati alla sudditanza e neppure alla delega era chiaro ben prima dell'ottobre 1922, a ben vedere dalla primavera del 1920, quando gli industriali – del settore metalmeccanico in testa – avevano deciso di organizzarsi in proprio una «difesa civile» in funzione antioperaia evitando con cura di delegare ad un movimento in quel momento velleitario e traballante il compito di guardia bianca. Che poi rapporti di collaborazione in funzione antibolscevica – per quanto riguarda l'aspetto propriamente operativo – non fossero mancati nella primavera ma soprattutto nel settembre 1920, non cambia l'essenza della questione. Quando inoltre, all'indomani della conclusione dell'occupazione delle fabbriche, il Fascio di combattimento aveva deciso la creazione di una «Borsa del lavoro» al fine di «soccorrere i dipendenti ingiustamente allontanati» e di assumerne la difesa sul piano legale, la Lega industriale non era rimasta estranea alla possibilità di finanziare l'iniziativa; quanto ad Agnelli, egli aveva provveduto da sé e prima ad assicurare un aiuto ai dipendenti della sua azienda colpiti dal provvedimento[88]. L'obiettivo implicito di spuntare le armi ad un movimento il cui controllo diretto non risultava facile era palese. Il significato per molti versi strumentale dell'alleanza elettorale della primavera 1921 era stato chiarito dalle affermazioni del presidente della Lega torinese Giuseppe Mazzini, un uomo poco incline peraltro a dissimulare le sue simpatie per il movimento: egli aveva a piú riprese tenuto a mettere in rilievo che «gli industriali, se possono vedere il fascismo con simpatia, ne sono assolutamente estranei», e che «il fascismo è una cosa e l'industria un'altra, il fascismo non serve a difendere l'industria ma le nostre istituzioni»[89].

A pochi giorni di distanza dalla formazione del governo Mussolini, è lo stesso presidente Mazzini a convocare il consiglio direttivo della Lega industriale torinese «per esaminare la situazione e decidere circa l'atteggiamento da tenersi nei riguardi dell'organizzazione fascista»; nella discussione che segue prevale un atteggiamento di «benevola attesa» di fronte ad un fascismo che non è piú «una fazione, ma è Go-

[88] Per le vicende del Comitato di organizzazione civile e della Borsa del lavoro cfr. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* cit., rispettivamente alle pp. 267-68 e 344; CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 227-29 e 302-6. Per il primo aspetto cfr. inoltre ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1920, b. 105; per il secondo BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo* cit., pp. 148-58.

[89] *Ibid.*, p. 219; verbale della assemblea generale dei soci, 29 aprile 1921.

verno». Nulla piú dunque di una propensione *ministeriale* a fronte dell'enunciazione di un programma che lascia presupporre la persecuzione di principî «di tutela del lavoro e della proprietà per lo sviluppo della produzione». Quanto alla situazione torinese «il fascismo non è che un riflesso», dunque non conta piú di tanto. Fino a quel momento prese di posizione esplicite ed ufficiali di fronte alla situazione erano mancate; lo stesso presidente dell'Amma, Giovanni Agnelli, si era limitato all'inizio di ottobre ad invitare ad una considerazione attenta del movimento, destinato con ogni probabilità ad «influire sull'indirizzo politico del Paese»[90].

Ma nei giorni successivi alla formazione del governo nazionale il presidente del Consiglio può annoverare tra i telegrammi augurali anche quello di Giovanni Agnelli: un messaggio esplicito della volontà di instaurare un rapporto diretto con Mussolini, senza mediazioni di sorta e soprattutto senza la mediazione degli esponenti locali del partito. Le professioni di fede nel governo e al tempo stesso la frequenza e la tenacia delle distinzioni tra l'azione a livello centrale del fascismo e le degenerazioni cui sempre piú frequentemente indulgono i suoi militanti locali è destinata a restare a lungo una costante nell'atteggiamento delle forze imprenditoriali torinesi.

Né è difficile scorgere ad un tempo un obiettivo di *captatio benevolentiae* da parte del governo e una prova della solidità di rapporti dietro le quinte tra il presidente della Fiat e Mussolini nella tempestiva nomina di Agnelli a senatore del Regno, ai primi di marzo del 1923. Ulteriore riprova di una sorta di rapporto fiduciario è il fatto che a dieci giorni dalla nomina uno dei piú anziani collaboratori di Agnelli, Enrico Marchesi, accompagnato dal sindaco Cattaneo, porta a Mussolini l'invito del presidente della Fiat a visitare Torino e il nuovo stabilimento del Lingotto; un invito che chiarisce anche in modo inequivocabile quali siano i poteri che contano in città[91]. La visita del presidente del Consiglio – che Piero Gobetti definirà la «marcia su Torino» – si svolge il 24 e 25 ottobre, ad un anno esatto da quando la marcia su Roma aveva consegnato il potere nelle sue mani. Il cerimoniale è rigoroso e un clima di stretta ufficialità caratterizza le due giornate; le prove di forza sono escluse. Vari e complementari i significati che Mussolini attribuisce al suo viaggio: l'esigenza di rappresentare la consonanza tra l'azione del

[90] Cfr. ID. (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo* cit., pp. 311-13, verbale del Consiglio direttivo, 2 novembre 1922; BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese fra le due guerre* cit., pp. 455-56, verbale del consiglio direttivo, 6 ottobre 1922.

[91] Per quanto riguarda il rapporto Agnelli-Mussolini cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 360-421.

governo e le prospettive del ceto imprenditoriale, il desiderio di offrire alla città un'immagine del fascismo piú rassicurante di quella che aveva conosciuto nel dicembre 1922, accentuando il profilo istituzionale del nuovo esecutivo e naturalmente del suo presidente, ma anche di stabilire un rapporto diretto con le maestranze operaie della città rossa per eccellenza.

Piú di una nota stonata è percepibile tuttavia nell'atmosfera dell'ex capitale e la penna di Piero Gobetti ce ne offre una descrizione suggestiva:

> Torino è diventata una cosa buffa per il fasto smodato delle bandiere, procurate a ciascun privato dalla fascista amministrazione cittadina, e l'artificiosa mobilitazione di camicie nere. Piazza Castello, opera di fantasia regale, fatta per essere passata a cavallo dal re il giorno della rivista piú solenne, con le truppe schierate tra edifici di due civiltà e attestante una tradizione militare severa, è turbata dalle agitazioni variopinte e dall'entusiasmo familiare dei convenuti. Anche nelle strade piú disputate le solenni costruzioni barocche della capitale settecentesca soffrono di essere mascherate e falsificate. Ma il presidente non vede. Il concorso del pubblico è sufficiente. I piemontesi ritrosi si sono fatti onore. C'è il consenso[92].

Il momento *clou* del soggiorno torinese è rappresentato dalla visita al Lingotto: Mussolini attraversa i reparti dello stabilimento piú grande e piú moderno d'Europa mentre la produzione continua; alla fine del percorso un improvvisato uditorio raccoltosi in uno dei cortili interni riserva alle sue parole – la cui essenza consiste nell'esortazione agli operai a non lasciarsi «straniare dalla vita, dall'anima e dalla storia della nazione» – un'accoglienza ispirata ad una freddezza prossima all'ostilità e caratterizzata dal silenzio[93]. Un silenzio che Mussolini sembra interpretare tuttavia come prima conquista: «se in dodici mesi sono riuscito a farmi ascoltare, mi applaudiranno l'anno prossimo», sarebbero le parole confidate ad un amico giornalista e tramandate a noi ancora da Gobetti. Altre note stonate sono percepibili tuttavia nella visita al Lingotto e sono state colte di recente – attraverso l'osservazione acuta di una fonte trasparente come la fotografia – nelle differenze di stile e di tratto dei protagonisti di quella giornata:

> Sono sufficienti le fotografie scattate all'arrivo al Lingotto per cogliere lo scarto che rende Mussolini una personalità inassimilabile, fin dall'aspetto, alle *élite* tradizionali dell'Italia liberale. Colui che si appresta a scendere dall'auto nel cortile della fabbrica è manifestamente diverso, per il modo di atteggiarsi, per l'espres-

[92] P. GOBETTI, *La città futura*, in «Il Lavoro» di Genova, 3 novembre 1923; ora in ID., *Scritti politici*, Einaudi, Torino 1960, p. 552.

[93] Cfr. L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 228-31.

sione del volto, per gli abiti stessi, dai suoi accompagnatori. È un Mussolini risoluto a presentarsi nell'attitudine dell'uomo di Stato, quello che ritrae il fotografo, ma un uomo di Stato che vuole al contempo rimarcare il proprio distacco dal passato. Porta il cappello a cilindro com'è ancora consuetudine dei governanti di allora, ma indossa anche un soprabito grigio che si differenzia dai severi vestiti color antracite, di rigore presso la *business community*, di Agnelli e di Guido Fornaca, amministratore delegato della Fiat, entrambi in piedi dietro di lui. Mussolini tiene le mani affondate nelle tasche, a denotare un senso di sicurezza e di risolutezza ostentato anche attraverso la piega della bocca, che già anticipa il broncio futuro del duce. Non vi è nulla in lui che possa apparire rilassato e ciò lo pone in contrasto con i modi distesi di Agnelli, il quale sembra replicare, con la morbida scioltezza di chi è perfettamente a suo agio nei rituali della classe dirigente, le convenzioni comportamentali in voga nelle circostanze ufficiali. Il quarantenne capo di governo che visita la fabbrica-simbolo di Torino è ancora al confine tra due mondi. Da una parte, vi è quello della classe dirigente dell'epoca liberale – con cui Mussolini è impegnato da un anno a stabilire un compromesso – e che nelle immagini è rappresentata, oltre che dai dirigenti della Fiat, dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, l'aristocratico ministro della Marina; dall'altra, vi è quello nuovo del fascismo, con il suo gusto per le divise, che prediligono i gerarchi locali del partito al potere, attenti a farsi immortalare anch'essi tra i protagonisti della storica giornata, cosí da guadagnarne in visibilità e prestigio. Sono divise mutuate dalla grande guerra e dalle suggestioni dell'arditismo di trincea, che però cominciano già a essere arricchite e appesantite dai fregi poi ampliati a dismisura nel periodo del regime[94].

Difficile dire se e quanto di queste differenze e delle loro potenziali future implicazioni siano consapevoli gli uomini che accompagnano Mussolini. Certo è che la visita torinese serve a chiarire le intenzioni reciproche. Nel corso dell'ultimo incontro ufficiale, riservato ad una delegazione di industriali, Emilio De Benedetti chiude il suo discorso con le parole: «Eccellenza, contate sempre su di noi, come noi abbiamo fede nella vostra opera illuminata dai destini d'Italia»; cui il presidente del Consiglio risponde con tono rassicurante: «Da parte mia non avrete mai a temere una politica demagogica». Mani tese dunque dall'una e dall'altra parte, volte anche a sanare le tensioni con il movimento sindacale fascista. Tensioni evidenti sin dall'inizio del 1923 e sul cui fuoco non esitava a soffiare Cesare Maria De Vecchi nelle cui mani «sindacalismo operaio fascista, che è cosa abbastanza seria, diverrebbe giocattolo pericoloso»[95]. Proprio la presenza di Mussolini in città offre

[94] BERTA, *Il governo degli interessi* cit., pp. 117-18. I recenti lavori di G. Berta, a differenza di quelli precedenti di parecchi autori, sottolineano giustamente e con efficacia la precarietà dei rapporti tra l'*élite* industriale e i fascisti, determinata dalle profonde differenze e dalla inevitabile difficoltà a reciprocamente comprendersi.

[95] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, 1922-23, b. 9, fasc. 89, telegramma del prefetto di Torino, 26 giugno 1923. Per alcuni cenni sul sindacalismo fascista torinese e sui rapporti

l'occasione per un ultimo battibecco pubblico tra Agnelli e De Vecchi in procinto di lasciare la scena subalpina per andare ad assumere l'incarico di governatore della Somalia; neppure questo è però sufficiente a placare l'agitazione del sindacalismo fascista che riprende nell'immediato con virulenza anche maggiore.

L'indubbia abilità di Mussolini di destreggiarsi nelle due giornate torinesi tra Agnelli e De Vecchi, ma anche di esternare la scelta degli interlocutori privilegiati, non riesce dunque a risolvere in modo definitivo il rapporto tra fascismo e industriali, i quali preferirebbero di gran lunga ridurre il primo all'azione di governo, semplificandone la natura e la portata sino a ricondurla in un'orbita puramente liberal-conservatrice.

Non a caso gli esponenti del mondo industriale non abbandonano affatto l'attività all'interno dell'Associazione liberal-democratica; e non l'abbandonano in primo luogo Giovanni Agnelli e Gino Olivetti a proposito dei quali il prefetto riferisce a Mussolini all'inizio del 1924:

> Pretendono che Prefetto debba mettersi al loro seguito e sulla via da essi tracciata e non loro seguire direttive tracciate da chi ha alto onore e responsabilità rappresentare Governo come sarebbe giusto se essi sono, come affermano, amici del Governo[96].

Anche in precedenza non erano mancate annotazioni alquanto sospettose sulla predisposizione del senatore ad occuparsi «troppo spesso» di «cose politiche locali che non lo interessano direttamente ed in senso quasi sempre antifascista»: a parte l'uso certamente improprio dell'ultimo aggettivo, va riconosciuta la grande efficacia con cui è colta la volontà – quasi sempre coronata da successo – di mantenere posizioni di forza consolidate e di garantire l'integrazione tra organismi politico-amministrativi e la rappresentanza del mondo economico.

Un momento importante di verifica del rapporto tra fascismo e mondo economico torinese – e anche dei rapporti di forza all'interno di questo – è costituito dalla preparazione della consultazione elettorale del 1924. La Confederazione generale dell'industria decide – come è noto – di sostenere il «listone» fascista e di impegnarsi per il finanziamento della campagna elettorale. Si tratta dunque di definire le candidature e le modalità di raccolta dei contributi finanziari. Il presidente Benni e il segretario generale della Confindustria Olivetti sono presenti all'inizio

con il mondo imprenditoriale cfr. MANA, *Le origini del fascismo a Torino* cit., pp. 284-302, oltre ai piú volte richiamati lavori di V. Castronovo e M. Abrate.

[96] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, 1922-23, b. 13, fasc. 175, telegramma *riservatissimo* del prefetto a Mussolini, 9 gennaio 1924.

di febbraio all'assemblea straordinaria della Lega torinese, che decide il concorso economico in misura del 2 per mille del capitale sociale per le società anonime o a capitale conosciuto, e di lire 20 per operaio per le ditte di cui non sia noto il capitale investito; oltre ai contributi raccolti dalle singole aziende, la Lega decide di destinare alla campagna elettorale un fondo di 500 000 lire. Non mancano in questa occasione gli elogi al governo, pur tra qualche critica «di dettaglio» per casi isolati di prepotenza e violenza. Il presidente della Lega torinese asserisce che è necessario abbattere la «maschera della apoliticità» che ha caratterizzato per vent'anni la vita dell'associazione ed è giunto il momento «di dare apertamente il nostro contributo al Governo»[97]. Nel frattempo il senatore Agnelli ed Emilio De Benedetti si assicurano il controllo del comitato elettorale dell'Associazione liberal-democratica – all'interno della quale si è evitata *in extremis* una frattura – che esprimerà un voto di formale adesione al blocco elettorale governativo lasciando al tempo stesso libertà di scelta agli iscritti. Neppure la Lega industriale dimentica del tutto, quanto a sostegno finanziario, la lista fiancheggiatrice giolittiana[98]. Nel listone, per la circoscrizione piemontese, risultano inseriti il presidente della Lega Mazzini, Gino Olivetti – in Parlamento ormai da due legislature – e Gian Giacomo Ponti, industriale elettrico presidente della Sip, finanziatore della «Gazzetta del Popolo» e nuovo astro nascente del mondo imprenditoriale torinese. Tutti e tre risultano eletti: Olivetti al terzo posto, Ponti al sesto, Mazzini all'undicesimo.

Certo le vicende successive e l'assassinio Matteotti non possono non creare qualche contraccolpo nel ministerialismo dell'*establishment* economico torinese; le posizioni sono diverse, anche tra i deputati appena eletti. Si va dalle prese di posizione di Gian Giacomo Ponti che sarà tra i ventisei astenuti nel voto di fiducia a Mussolini – espresso il 15 novembre da una Camera falcidiata dal ritiro delle opposizioni sull'Aventino – alle riserve espresse da Olivetti, estensore del memoriale presentato a Mussolini il 9 settembre dai vertici della Confederazione generale dell'industria, all'atteggiamento di grande riserbo assunto dal senatore Agnelli che il 26 giugno in Senato si era associato all'ordine del giorno del governo che lasciava al presidente del Consiglio tempo e modo di ristabilire «l'imperio della legge». Nell'estate del 1924 non mancano sull'organo di stampa degli industriali piemontesi – «L'informazione in-

[97] Cfr. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* cit., pp. 303-7 e 428; BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese fra le due guerre* cit., pp. 521-22, verbale del Consiglio direttivo, 9 febbraio 1924.

[98] Cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 401-4.

dustriale» – espliciti inviti ad un ritorno alla legalità «vale a dire che torni a funzionare lo Statuto, togliendo il sospetto che al di sopra dello Stato vi sia un partito»; ma al tempo stesso si tende ad escludere ogni responsabilità del presidente del Consiglio e ci si limita ad invocare «lo schiacciamento dei delinquenti e dei violenti, che si stringono intorno al Governo per ostacolargli l'opera di ricostruzione e di pacificazione»[99]: le stesse richieste e le stesse preoccupazioni espresse nel memoriale steso da Olivetti, uno dei dirigenti imprenditoriali piú lucidi nel cogliere il mutamento in corso e deciso nel richiedere un'assunzione di responsabilità, pur se sostanzialmente disilluso circa il raggiungimento dell'obiettivo.

La replica di Mussolini è essenzialmente il discorso del 3 gennaio 1925; ma è interessante, in relazione alla situazione torinese, leggere un passo della lettera con cui Gino Olivetti accompagna il testo del memoriale a Giuseppe Mazzini:

> Debbo sinceramente dirti che a mio parere la sua [di Mussolini] decisione dipende ben poco da quello che noi possiamo fare o non fare. Altri che stanno al di sopra di noi saranno, con il loro contegno, i veri determinanti della sua decisione. In ogni caso noi resteremo al nostro posto e ci difenderemo come meglio sarà possibile. Ma voglio dirti questo, e tu fallo sapere ai tuoi di Torino: se, da segni non dubbi, sarà chiaro che intende restare e governare con la forza, cercate di farvi piccoli, lasciate cadere ogni questione di unità, sparpagliatevi e non offrite il fianco ad un attacco frontale [...]. Se voi riuscirete a diradarvi, ad occuparvi soltanto di quelle cose che interessano ai consigli comunali, forse riuscirete a salvare qualcosa[100].

Al di là delle osservazioni che il testo richiamerebbe sulla consumazione dell'esperienza dell'associazionismo industriale – a Torino forse prima che altrove –, importa qui portare l'attenzione sull'accenno all'esigenza di non mollare il piano della società anche e soprattutto attraverso le leve dell'amministrazione. Un consiglio che suona quasi pleonastico nella realtà torinese: su questa strada infatti ci si è messi da tempo e non certo come soluzione di ripiego. E questa strada è destinata ad essere perseguita con maggiore solerzia; il problema semmai sarà quello del prevalere dell'uno o dell'altro gruppo imprenditoriale nel controllo di settori che coinvolgono interessi consistenti.

Ma c'è un'altra strada su cui il fronte imprenditoriale torinese si è impegnato da tempo e sulla quale va intensificando l'impegno. È quello

[99] «L'informazione industriale», 20 giugno 1924; ma cfr. anche i numeri successivi, fino all'8 agosto. Per l'atteggiamento della Confindustria nell'estate-autunno 1924 cfr. P. MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano 1972, pp. 73-115; ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* cit., pp. 421-26 e 485-88 per il testo del memoriale presentato a Mussolini.

[100] *Ibid.*, p. 426; riproduzione parziale del testo della lettera di Olivetti a Mazzini, 8 settembre 1924.

della carta stampata, del controllo degli organi d'informazione. Restando all'ambito strettamente torinese – giacché il discorso ci porterebbe geograficamente lontano qualora volessimo ricostruire la rete dei finanziamenti e delle quote di proprietà degli imprenditori subalpini – va ricordato l'ingresso di Agnelli e Gualino nella proprietà della «Stampa» alla fine del 1920. Prima di assumere l'incarico di ambasciatore a Berlino, Alfredo Frassati – direttore e proprietario della testata – si era preoccupato di garantirne la solidità finanziaria dopo lo scioglimento di precedenti accordi. Tra i possibili nuovi soci Giovanni Agnelli sembrava assicurare, in quel momento, anche dal punto di vista politico la massima affidabilità, date le prove di moderazione offerte ancora in occasione dell'occupazione delle fabbriche e la stima professata per Giolitti. Un terzo del pacchetto azionario del quotidiano veniva cosí ceduto, con diritto di prelazione in caso di alienazione delle restanti quote in mano a Frassati. I nuovi soci non condizioneranno la linea della testata fin quando sarà consentito a Frassati di restarne alla guida; ma la struttura societaria costituita nel 1920 è il primo passo verso la definitiva *normalizzazione* – in senso fascista naturalmente – di uno dei fogli d'informazione che con maggior vigore combatte fino all'ultimo una battaglia di opposizione[101]. Alla «Gazzetta del Popolo» – la cui proprietà è rimasta fino ad allora nelle mani del conte Delfino Orsi – tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 si interessano ancora Riccardo Gualino e il gruppo elettrico Sip, che l'anno successivo assume l'intero controllo della Società Editrice Torinese, destinata a sobbarcarsi fino a tutto il 1926 i passivi precedenti e le spese di riorganizzazione degli impianti, prima di riuscire ad elevare in modo significativo la tiratura e la diffusione del giornale. Certo nel caso della «Gazzetta» – il cui filofascismo risaliva per alcuni versi addirittura al 1919 – non risulta cosí urgente un'azione di normalizzazione; ma i rapporti di forza tra finanziatori del quotidiano e governo – decisamente sbilanciati a favore di quest'ultimo – garantiscono ulteriormente l'assoluta affidabilità nella gestione della testata[102].

Il disegno organico di asservimento dei quotidiani passa ancora una volta dunque – nel caso torinese, ma non solo – attraverso un rapporto diretto tra il centro e i gruppi economici che si assicurano il controllo della proprietà. Emblematico da questo punto di vista l'epilogo della vicenda della «Stampa», prima di descrivere il quale però vale la pena di

[101] Per tutti gli aspetti del mutamento della proprietà della «Stampa» cfr. CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925* cit., pp. 288-90 e 321-25; ID., *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Bari 1970, pp. 336-37 e 395-407; FRASSATI, *Un uomo, un giornale* cit., III, parte II, pp. 193 sgg.

[102] Cfr. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo* cit., pp. 323, 340 e 363-64; ID., *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 377-78.

richiamare l'attenzione sulla fase piú alta della battaglia di opposizione da questa condotta.

«La Stampa»: un ruolo nazionale.

> Marzo 1924: bastone e carota. Mussolini per mezzo del senatore Agnelli mi fa offrire l'ambasciata di Mosca o qualsiasi altra di mio gradimento nonché la cessione della *Stampa* a condizioni ultravantaggiose. Rifiuto sdegnosamente[103].

Queste le parole ed il ricordo, ad oltre vent'anni di distanza dal fatto, di Alfredo Frassati.

Dunque il presidente del Consiglio avrebbe voluto controllare da vicino «La Stampa» – allontanando o rendendo inoffensivo il suo proprietario e direttore – proprio nell'imminenza della consultazione elettorale del 1924. Il fastidio provocato dal quotidiano è evidentemente di non poco conto. La manovra non gli riesce e il 1924 – e non solo dopo il delitto Matteotti, che assume un valore periodizzante e funziona da test rivelatore per quanto riguarda l'atteggiamento dei giornali – rappresenta la fase in cui il ruolo di opposizione viene precisandosi ed anche il momento in cui è forse piú evidente il valore e la funzione nazionale del quotidiano torinese per antonomasia[104].

Scorrendo retrospettivamente le sue pagine, due sono i temi centrali nel periodo compreso tra la marcia su Roma e la crisi Matteotti: l'avversione ad ogni forma di collaborazione da parte dei liberali, ed il richiamo al fascismo per un mantenimento dell'esercizio del potere nell'alveo dell'assetto costituzionale derivante dalla tradizione politica del Risorgimento. Da un lato dunque la denuncia dei pericoli che potrebbero derivare da una collusione tra liberalismo conservatore e mussolinismo e dell'errore di fondo insito nel calcolo ottimistico di potersi giovare del fascismo padroneggiandolo e arrestandolo al momento opportuno; dall'altra la convinzione che esistano ancora margini d'azione sufficienti per costringere il fascismo a un ritorno alla normalità costituzionale.

Se questa è la linea perseguita, è naturale che – in previsione dell'appuntamento elettorale – il quotidiano prema con forza sul tasto dell'identità liberale e sull'esigenza di affrontare la prova in assoluta autonomia.

[103] Il passo è tratto da una lettera aperta pubblicata in «La Nuova Stampa», 26 settembre 1945; riportata in FRASSATI, *Un uomo, un giornale* cit., III, parte II, p. 225.

[104] Per un'analisi complessiva della stampa quotidiana tra la marcia su Roma e l'affermazione del regime cfr. N. TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime 1922-1925*, in V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana*, IV. *La stampa quotidiana nell'età fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 1-29. Per le vicende del quotidiano torinese cfr. inoltre CASTRONOVO, *La Stampa 1869-1925* cit., pp. 306-25; LEGNANI, *«La Stampa» 1919-1925* cit., pp. 338-70.

Scrive il giornale nel luglio 1923:

> La vera prova del fuoco [per il liberalismo italiano] sarà la sua condotta nella piú o meno prossima, ma comunque ormai decisa, lotta elettorale. Se esso saprà conservare la propria individualità di fronte al fascismo – poiché in pratica solo di fronte ad esso può oggi rischiare di perderla – allora la stessa applicazione del progetto elettorale governativo, per quanto assurdo e antiliberale, potrà non segnare il suo decreto di morte. Anche ridotto a pochi rappresentanti un partito, finché conserva la sua fisionomia, finché salva la sua ragion d'essere può mantenere una sua efficienza politica e sperare legittimamente in un domani migliore.

Nell'imminenza della consultazione è chiaro che sottratta all'unione con i fascisti resta soltanto la lista giolittiana e «La Stampa» non risparmia lodi al discorso di Dronero del 16 marzo pur senza nascondere le divergenze con Giolitti, che rinuncia a dare alla propria azione un significato di opposizione aperta. Di fronte al troppo esteso spettacolo di totale abdicazione di ogni autonomia dall'abbraccio col fascismo, è importante almeno palesare il rifiuto a rifugiarsi sotto le ali del vincitore. È quanto «La Stampa» invita a fare alla vigilia della consultazione affermando:

> Per lamentevole che sia un tale sistema elettorale, ciò non deve autorizzare alcuno a disertare le urne. Ogni voto, anche se non debba spostare la prestabilita situazione parlamentare, varrà sempre per uno: conterà cioè, anche negli scrutini di domenica 6 aprile, come espressione di coscienza, come affermazione di volontà individuale[105].

Rilanciando – in contrapposizione alla «Gazzetta del Popolo» che rivendica i voti liberali alla lista nazionale – lo slogan «i voti liberali alla lista liberale» il quotidiano esorta a sostenere i candidati giolittiani, rappresentanti del Piemonte che «vuole lo Stato forte, ma per tradizione centenaria si è abituato a volerlo con la libertà e con l'ordine; il Piemonte che crede solo alla realtà di quanto si costruisce, con la serietà della propria vita e delle proprie forze»[106].

Il periodo preelettorale è caratterizzato da uno stillicidio di aggressioni, violenze rivolte prevalentemente – a Torino come altrove, secondo una regia consapevole della maggiore pericolosità delle formazioni moderate – contro esponenti socialisti e cattolici; una strategia chiara in città sin dalla fine di gennaio, dal momento della conferenza tenuta da Filippo Turati al teatro Scribe, alla quale partecipa un folto pubblico «in gran parte non socialista», cui l'oratore si rivolge solleticando il senso di appartenenza ad una terra che aveva contribuito ad identificare, negli anni del Risorgimento, la «storia della Patria italiana con l'idea-

[105] «La Stampa», 1° aprile 1924.
[106] «La Stampa», 3 aprile 1924.

le di libertà»[107]. La campagna elettorale è chiusa – il 4 aprile al teatro Regio – da un grande comizio «per la lista nazionale» cui interviene l'ex sindaco Riccardo Cattaneo.

I risultati meritano qualche riflessione: la percentuale dei voti ottenuti in Piemonte dalla lista nazionale è la piú bassa in assoluto e non supera il 45 per cento; in provincia di Torino scende al 38, e in città a poco piú del 33. La lista fiancheggiatrice di Giolitti rastrella il 16,5 per cento dei consensi; i socialisti turatiani il 15,7; i comunisti l'11,3; la formazione massimalista il 5,1; i popolari il 7,2; la lista di opposizione costituzionale di Carlo Angela un 1,5 per cento. Le opposizioni riunite superano dunque in città i consensi attribuiti alla lista nazionale; se si aggiungono i voti della lista liberal-giolittiana si supera abbondantemente il 50 per cento. Giolitti ottiene il maggior numero di preferenze in assoluto in città: 7777; Giulio Casalini, candidato nella lista socialista unitaria, con 6183 preferenze è il secondo e batte per circa 200 voti il primo dei candidati del listone. Tutto ciò incide ben poco sul computo dei seggi, giacché il sistema proporzionale è ormai morto e sepolto e le nuove norme hanno introdotto lo scrutinio maggioritario; è indicativo tuttavia per cogliere un clima e per comprendere il livello di gradimento del nuovo corso politico; e lo diventa ancor di piú qualora si tenga conto che soltanto il 51 per cento degli aventi diritto si reca alle urne[108].

[107] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1924, b. 64; una efficace rievocazione del clima preelettorale è in A. GAVAGNIN, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Einaudi, Torino 1957, pp. 156-61.

[108] Anche per questa consultazione riportiamo i risultati per la circoscrizione elettorale del Piemonte (la legge del 1923 costituisce infatti il collegio unico nazionale, ripartito in circoscrizioni a base regionale), per la provincia di Torino e per la città, utili a livello di confronto con quelli del 1919 e del 1921:

	Circoscrizione Piemonte	Provincia di Torino	Città di Torino	
			suffragi	%
Lista nazionale	265 823	76 662	28 943	33,8
Giolittiani	58 681	26 429	14 062	16,5
Popolari	62 661	22 964	6 165	7,2
Socialisti unitari	50 117	22 088	13 453	15,7
Socialisti massimalisti	39 893	12 217	4 340	5,1
Comunisti	41 059	16 957	9 692	11,3
Contadini	57 938	16 211	670	0,8
Opposizione costituzionale	9 367	2 624	1 265	1,5
Fascisti dissidenti	4 890	1 100	537	0,6

«La Stampa» – commentando la situazione generale – è costretta comunque ad ammettere che «il fascismo e il governo fascista hanno oggi qualche diritto a sostenere, esservi per essi, accanto alla forza, un consenso»; ma non evita di sottolineare con vigore che nella lista nazionale sono confluiti molti voti di liberali che «non hanno ancora colto la differenza sostanziale tra fascismo e liberalismo», quella differenza che il quotidiano continua a rivendicare come distintiva della propria battaglia[109]. Da questa considerazione deriva il reiterato augurio che anche i costituzionali eletti nella lista nazionale sappiano prima o poi riacquistare in Parlamento e nel paese una propria specifica individualità. Ma al tempo stesso è pressante il richiamo al governo al rispetto dei doveri costituzionali: per ammettere «quel riconoscimento del verdetto popolare a pro del governo fascista cosí imperiosamente domandato», è necessario che esso e i suoi seguaci comincino col «riconoscere il principio stesso della volontà popolare». Rivolgendosi a Mussolini in quanto presidente del Consiglio e *leader* di partito il quotidiano afferma:

> L'errore che occorre assolutamente sradicare dalle coscienze è appunto questo: che vi siano due categorie di cittadini italiani, una fruente di tutti i diritti civili e politici, perché «patriota», e l'altra costituita invece in uno stato di minorità, perché «antipatriota», vale a dire non patriota alla prima maniera. Perché con questa idea falsa e perniciosa […] va necessariamente connessa l'altra: che la prima categoria abbia diritto, per suo conto, a mettere a posto e castigare la seconda quando ritiene […] che questa abbia agito male. Lo Stato italiano riposa sopra un armonioso equilibrio di monarchia, parlamento e popolo, e nella volontà popolare trova la

Degni di attenzione inoltre sono i voti di preferenza ottenuti dai candidati torinesi piú in vista, fascisti e non, inclusi nella lista nazionale:

	Circoscrizione Piemonte	Provincia di Torino	Città di Torino
Torre	69 521	11 492	5989
Olivetti	19 784	18 076	5554
Mazzini	12 642	11 581	4545
Ponti	16 122	5 705	2815
Gioda	11 950	10 439	5694
Bagnasco	10 830	9 335	4753

Cfr. «La Stampa», 8 aprile 1924; per i risultati in città cfr. *Annuario del Municipio di Torino 1923-1924*, Schioppo, Torino 1924, pp. 124-25; per quelli della circoscrizione cfr. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura*, Roma 1924. Per una valutazione generale dei risultati delle elezioni del 1924 cfr. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit., pp. 330-36.

[109] Cfr. «La Stampa», 9 aprile 1924.

sua base ultima; trattasi di mantenere l'equilibrio e rispettare la base. Alla condanna, insomma, ed alla repressione dell'illegalismo privato occorre si accompagni, da parte del governo e del fascismo, il riconoscimento ed il rispetto effettivo ed integrale delle libertà cittadine[110].

La notizia della scomparsa dell'onorevole Matteotti pubblicata il 13 giugno dimostra come sia ormai assolutamente illusorio continuare a insistere su questo tasto. Già il giorno successivo «La Stampa» non esita a parlare di «assassinio», nel quadro di un piano preordinato di «violenze terroristiche». La conclusione è inevitabile: «Occorre curare finalmente alla radice il male che genera frutti cosí mostruosi. [...] E trattasi, insieme, di restaurare e di salvare l'onore d'Italia in faccia al mondo civile». Di fronte all'«ingente crollo di uomini e di cose» nel quadro di quella che appare la «Caporetto del fascismo» la funzione di stimolo e di avanguardia del quotidiano torinese è ormai chiara[111]. Scelta con decisione la strada dell'opposizione – che si trova ormai a percorrere a fianco a fianco con il «Corriere della Sera», l'altro grande giornale di opinione nazionale, a lungo suo rivale nei momenti delle grandi scelte – l'obiettivo perseguito è in primo luogo l'organizzazione dell'opinione pubblica moderata fino a quel momento egemonizzata dal fascismo:

L'unione di tutti gli elementi autenticamente nazionali e autenticamente onesti si impone, contro lo spirito di fazione, di violenza e di cupidigia che vorrebbe fare della nostra Italia il suo proprio dominio. [...] Al di sopra di ogni questione di regime, di partito, di simpatie o di avversioni passate, si tratta oggi dello Statuto, della legge, della pubblica moralità; valori questi che hanno bene il diritto di intimare: chi non è con noi è contro di noi. O di qua o di là[112].

All'opinione pubblica moderata, alla classe media – che, ubriacata dalla demagogia patriottica e desiderosa di una rivincita sulla classe operaia, aveva rivolto i suoi favori al fascismo – intende rivolgersi in primo luogo Luigi Salvatorelli il 27 luglio in un articolo dal titolo emblematico: *L'Antirisorgimento*.

Fatta l'Italia, libertà e democrazia possono andare a spasso: lo debbono, anzi, per la costruzione dello «Stato italiano» – giacché quello di Cavour e di Vittorio Emanuele II pare che non conti – e per la grandezza dell'«Italia imperiale». E il popolo italiano rinunzi a quelle ideologie, rinunzi alla libertà e all'autogoverno, in pro dei dittatori e degli oligarchi che lo governeranno con i metodi dei principotti del Rinascimento. [...] Per questa inconcepibile aberrazione – per la quale un popolo dovrebbe essere tanto piú servo ed avvilito e tiranneggiato, quanto piú cresce in nu-

[110] «La Stampa», 25 aprile 1924.

[111] Cfr. «La Stampa», 21 e 22 giugno 1924. Per un'analisi delle posizioni del quotidiano durante la crisi Matteotti, ed in particolare del suo direttore cfr. FRASSATI, *Un uomo, un giornale* cit., III, parte II, pp. 79-174.

[112] «La Stampa», 13 luglio 1924.

> mero e si espande in territorio, e si afferma vittoriosamente nei commerci e nelle armi – da questa aberrazione derivano, chi ben guardi, tutti i mali d'Italia nell'ultimo triennio, mali che hanno condotto alla crisi presente. A furia d'idoleggiare uno schema astratto di nazione, indipendentemente da ogni suo contenuto; a furia di esaltare un patriottismo che si riduceva a una vera e propria monomania verbale; a furia di ignorare o misconoscere l'Italia della realtà e della storia, l'Italia liberale e popolare, sorta in nome della libertà e per l'affrancamento da ogni tutela di un popolo finalmente capace di governarsi da sé: è accaduto che si rinnegassero in teoria e si calpestassero in pratica proprio tutti quei valori che della nazione e dello Stato moderno costituiscono l'essenza piú intima, e che alle nostre generazioni erano stati legati proprio da coloro che fecero l'Italia. […] Tutti [i] vecchi mali dell'anima italiana […] tutte [le] passività italiane che tanto avevano ostacolato l'opera del Risorgimento e che questo non aveva eliminate, traboccarono ancora una volta, nella nazione spossata dalla guerra e turbata dalle agitazioni del dopo-guerra, e confluirono insieme minacciando di sommergerla. Abbiamo visto cosí deridere gli ideali dei padri della Patria, e beffeggiare il cadavere della Libertà, e intimare al popolo italiano di servire, lecito appena qualche sommesso mormorio, e Mazzini invocato a sostegno della dittatura antidemocratica. Cavour citato contro la libertà di quel giornalismo in cui egli si addestrò a fare l'Italia. Abbiamo visto ed udito la pratica e l'apologia del «Santo Manganello» […] e sentiamo oggi che del manganello, o d'altro, ci si potrà far grazia ma a patto di subire, invece dell'illegalismo di partito, quello governativo, di cui abbiamo in funzione due elementi capitali: l'arbitrio dei funzionari contro la stampa, la soppressione del diritto statutario di riunione. L'Antirisorgimento infuria. Faccia appello il popolo italiano, per salvarsi, allo spirito del Risorgimento[113].

Un messaggio di grande lucidità e coraggio, la cui valenza e le cui implicazioni vanno colte in una dimensione che travalica ampiamente la vicenda della città. Al tempo stesso un messaggio significativo nella realtà subalpina, considerate la vocazione e la tradizione consolidata di rispetto e di difesa dei principi risorgimentali; ed ancora un messaggio calzante alla luce della fisionomia politica della città emersa dalle urne del 6 aprile. Il pericolo rappresentato dalla voce della «Stampa» non era sfuggito ai fascisti locali, che già il 22 giugno avevano manifestato sotto le finestre della redazione e compiuto un'irruzione nella casa del direttore.

Gli appelli alla Corona, ai liberali fiancheggiatori, all'opinione pubblica moderata ed anche alle forze della grande industria e dell'alta finanza – cui pure il quotidiano non manca di rivolgersi – sono destinati a dare pochi frutti. Questo è in ogni caso lo spazio che il quotidiano si ritaglia lasciando agli aventiniani il compito di mobilitare l'opinione pub-

[113] «La Stampa», 27 luglio 1924. Il motivo dell'antirisorgimento verrà ripreso in occasione dei funerali di Matteotti, il 21 agosto 1924. Una discussione dei temi qui accennati è nell'ultimo capitolo *Crisi del post-risorgimento* del volume di L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1963³.

blica dichiaratamente antifascista e al tempo stesso di frenare ogni iniziativa per un rovesciamento extracostituzionale della situazione.

L'obiettivo della «Stampa» di trascinare l'intero Partito liberale sulla piattaforma della restaurazione statutaria, di farlo tornare nel «solco della sua storia» e «sulla via del nostro Risorgimento» al fine di «salvare lo Stato» sembra sul punto di essere raggiunto in occasione del congresso liberale che si tiene a Livorno all'inizio di ottobre; ma l'incapacità di trarne le conseguenze in termini operativi sul piano parlamentare e nel paese è evidente. Cosí sullo scorcio del 1924 – quando ormai le possibilità anche su questo fronte sono consumate – il quotidiano approda ad un riconoscimento della bontà delle posizioni aventiniane e arriva ad auspicare un'intesa tra i «secessionisti» e quanti, assolutamente isolati a Montecitorio, avevano «domandato il ristabilimento della costituzione e rivendicato il diritto alla libertà del popolo italiano»[114]. Tra questi c'è Giolitti, che il 15 novembre abbandona l'appoggio condizionato e passa all'opposizione aperta in sede parlamentare; ma il suo discorso ormai – commenta il quotidiano – «non prova la normalità ritornante ma l'anormalità definitiva e irreparabile»[115].

Il 31 dicembre anche «La Stampa» – come tutti i giornali di opposizione – viene colpita da sequestro, in applicazione di quel decreto previsto sin dal 1923 e applicato nel luglio successivo in conseguenza della crisi Matteotti; un provvedimento contro il quale il giornale torinese non aveva esitato a schierarsi.

Di lí a qualche giorno, dopo il discorso del 3 gennaio, l'ipotesi che la sorte dei giornali d'opposizione sia segnata diviene realtà. Di fatto, oltre alle misure repressive e agli interventi censori, si intensifica il boicottaggio volto a impedire la diffusione delle testate e a provocarne – indirettamente – il dissesto finanziario. Dai primi mesi del 1925 inizia a farsi pesante anche la situazione – fino ad allora solidissima – della «Stampa», la cui amministrazione si trova ogni giorno a fare i conti con la distruzione di copie, le intimidazioni nei confronti degli edicolanti, le mancate consegne postali agli abbonati. Tuttavia il giornale continua a seguire gli sviluppi della vicenda politica, e continua l'analisi delle cause dell'avvento del fascismo, sviluppando i motivi evidenziati sin dall'immediato dopoguerra. Il 9 settembre il prefetto ne sospende – con un provvedimento pretestuoso – la pubblicazione; solo il 3 novembre torna in edicola, con molte parti censurate. Luigi Salvatorelli nel frattem-

[114] Cfr. «La Stampa», 23 novembre e 2 dicembre 1924. Per un'analisi del ruolo delle opposizioni e dell'Aventino, cfr. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit., pp. 350-56.

[115] «La Stampa», 23 novembre 1924.

po ha dovuto andarsene e Frassati a pochi giorni di distanza preferisce seguire la stessa strada. Da tempo Mussolini pensava di ricorrere ad una intesa con gli azionisti dell'azienda editrice, come aveva fatto già per altre testate; ma per il momento i tempi non sembrano maturi, non solo per la strenua opposizione di Frassati, che resta pur sempre comproprietario di rilievo, ma anche per la irresolutezza di Agnelli e Gualino. Per un anno si trova una soluzione provvisoria, mentre le firme di spicco – da Attilio Cabiati a Umberto Cosmo a Giovanni Ansaldo – lasciano il giornale. Nel frattempo la soluzione definitiva viene messa a punto; nel novembre 1926 Agnelli e Gualino si valgono del diritto di prelazione inserito nelle scritture di sei anni prima e viene costituita la Società Editrice La Stampa, sotto il diretto controllo del senatore e presidente della Fiat. Frassati avrebbe preferito – e fino all'ultimo cerca di attuare questo proposito – interrompere le pubblicazioni; ma secondo le parole di Mussolini «la voce di un quotidiano come "La Stampa" non può tacere». Obiettivo del presidente del Consiglio è infatti di servirsi dei quotidiani piú influenti, non già di sopprimerli o stravolgerne completamente l'assetto. Quale modo migliore di favorire il passaggio completo della proprietà o il suo controllo nelle mani di chi ha già accettato il nuovo corso politico?

Ma, alla fine del 1926, le condizioni ultravantaggiose fatte balenare da Mussolini quasi tre anni prima non ci sono piú.

Anche in questa delicata operazione, in ogni caso, il rapporto fiduciario Agnelli-Mussolini funziona a tutto svantaggio delle gerarchie locali del partito. Di fronte ai ricorrenti e maldestri tentativi di «fascistizzazione integrale» del quotidiano – nella primavera del 1927 – Giovanni Agnelli chiarisce una volta per tutte al segretario nazionale del partito:

> Come Le è facile supporre mi interessa molto che non vi siano mutamenti nella «Stampa». Del resto i redattori, i collaboratori ed i corrispondenti rimasti nel giornale erano già stati approvati dal Presidente del Consiglio all'atto dell'acquisto. […] Ho l'impressione che cosí come è fatta attualmente «La Stampa» incontri l'approvazione del presidente del Consiglio[116].

Il Pnf: una lenta, contrastata ma inesorabile normalizzazione.

Ad uno sguardo retrospettivo e complessivo sulle vicende del movimento, poi del Partito fascista torinese, colpisce la litigiosità e riottosità interna, percepibili all'occhio dell'opinione pubblica contemporanea e

[116] Lettera di Giovanni Agnelli ad Augusto Turati, 26 aprile 1927, riprodotta in CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo* cit., pp 396-97.

a quelli degli studiosi odierni attraverso la ricorrenza delle crisi e delle sostituzioni degli organismi direttivi. È questo un elemento che caratterizza l'intero periodo dal 1919 al 1926 ma che, se possibile, si accentua negli anni successivi alla marcia su Roma e comporta inevitabili ricadute negative in termini di immagine oltre che di risultati. Un'efficace rappresentazione della situazione ci è offerta da una fonte non sospetta, dalle parole cioè, di poco posteriori, di un segretario federale:

> Dopo la Marcia su Roma i consensi attorno alla figura ed all'opera del Duce, si sono via via venuti polarizzando e diffondendo fra i cittadini di Torino e della Provincia. Ma, con sincera obiettività, ciò minimamente è avvenuto a seguito di una progressiva ed effettiva penetrazione in profondità ad opera del Partito in Torino. La cause furono molte. Il Duce le conobbe tutte e le ricorda certamente. Rivalità tra dirigenti, avvicendamenti tempestosi, *troppo brevi permanenze sullo scanno federale da parte di chi*, costantemente, *piú che* a *costruire*, nelle opere e nelle anime, doveva badare a *difendersi* e talvolta anche ad offendere. Nessuna continuità unitaria di autentico e meditato lavoro è stata possibile[117].

Prima dunque di provare a descrivere quelle che Ivan Bianchi Mina individua come cause dei limitati successi del partito, vale la pena richiamare i discutibili risultati in termini di proselitismo. Stando agli esiti, ancora parziali, della ricerca sugli iscritti al Pnf torinese – cui piú sopra abbiamo fatto riferimento – il *trend* delle adesioni non sembra affatto subire un'impennata dopo la marcia su Roma. Nel 1923 anzi le nuove iscrizioni subirebbero un'ulteriore flessione rispetto all'anno precedente e decisamente peggiori sarebbero i risultati del 1924; soprattutto, ristrettissime appaiono le aree di reclutamento, sia dal punto di vista dell'ascendenza politica, sia da quello della collocazione sociale e professionale. Sul primo versante l'ambiente nazionalista esaurisce il quadro; sul secondo nettamente prevalenti sono i dipendenti delle amministrazioni dello Stato e in generale i dipendenti pubblici; decisamente rappresentato appare il mondo universitario, a livello di docenti ma anche di studenti; parecchi i dipendenti – anche con collocazioni professionali molto distanti tra di loro – delle Ferrovie dello Stato. Soltanto a partire dalla seconda metà del 1925 il reclutamento sembra destinato ad una progressiva estensione sia in termini numerici assoluti sia per quanto attiene la rappresentatività sociale. Tutto ciò in coincidenza con la fase in cui anche a livello di *leadership* ci si avvia finalmente e progressivamente su una strada di maggiore stabilità e continuità[118].

[117] ACS, Pnf, Situazione politica delle provincie, b. 25, Torino, Relazione del segretario federale Ivan Bianchi Mina al segretario generale Giovanni Giuriati in data 15 ottobre 1930.

[118] Desidero ringraziare in modo non formale il professor Gianni Perona per avermi consentito di accedere, mettendo a mia disposizione le sue competenze informatiche oltre che il suo tem-

Il 1923 segna l'allontanamento da Torino di un personaggio scomodo, abituato a muoversi in assoluta autonomia sia rispetto alle logiche del partito sia nei rapporti tra questo e le altre forze, non solo politiche, in campo: con il rischio, sovente con il risultato, di scompaginare una complessa azione diplomatica la cui regia spetta – con l'avallo in qualche caso esplicito dello stesso Mussolini – al rappresentante in loco del potere centrale e i cui destinatari sono gli esponenti dell'*establishment* economico e di quello politico prefascista, piú facilmente *rallié* al regime. La nomina di De Vecchi a governatore della Somalia – decisa in autunno dal Gran Consiglio – rappresenta un modo elegante seppure non troppo velato per porre fine ai suoi metodi anomali e per far capire che l'imitazione del suo stile non è gradita. Durante l'anno egli – nel tentativo di rendersi unico arbitro della situazione – di fronte al pericolo di una intesa tra la Fiat e i sindacalisti fascisti non aveva esitato a sposare le tesi del sindacalismo piú intransigente. Su un altro fronte il suo nome era risultato in piú occasioni legato alle varianti del dissidentismo che andavano coagulando anche in Piemonte[119].

D'altro canto il fascismo torinese, con la sua gracilissima organizzazione e stabilità interna, è destinato ad essere travolto nel primo autunno nel clima delle polemiche sul revisionismo che si accendono all'interno del Pnf e che hanno come protagonista – oltre a Bottai – Massimo Rocca, il quale denuncia senza mezzi termini lo scollamento esistente tra partito e paese ed anche tra partito e fascismo, e asserisce la necessità di ristabilire l'ordine contro l'indisciplina di molti ras provinciali, definiti «pseudo-Mussolini in sessantaquattresimo»[120]. Rocca, torinese di nascita ma allontanatosi da tempo dalla città, non aveva preso parte attiva alla vita interna del fascismo torinese nei primi anni, riservandosi piuttosto un ruolo di oratore nelle grandi occasioni pubbliche. Eppure, nei momenti piú difficili della sua vicenda, non aveva mancato di prendere posizione con nettezza e sempre il suo nome era risultato abbinato a quello di Mario Gioda: la scelta di maggiore impatto e memo-

po, alle informazioni contenute nella base di dati in costruzione sotto la sua guida. Preferisco in ogni caso limitare le osservazioni alla individuazione di un *trend*, rinunciando a proporre valori assoluti desumibili da un campione forzatamente ancora ristretto. Le elaborazioni informatiche sono limitate infatti a circa 25 000 fascicoli sugli 80 000 complessivi disponibili.

[119] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1923, b. 102; Gabinetto Finzi, 1922-23, b. 9, fasc. 89. Inoltre Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato, fasc. 47/R «Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon», sf. 3, Atti di governo, b. 4.

[120] Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I. *La conquista del potere* cit., pp. 449 sgg. e 547 sgg.; inoltre le pagine autobiografiche di M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Eli, Milano 1952.

ria sull'opinione pubblica era stata sicuramente quella di inviare, insieme con Gioda, dei fiori da deporre sulla bara del consigliere comunista ucciso nei giorni del dicembre 1922. Ora, a meno di un anno da quella comune presa di posizione pubblica, Gioda difende le posizioni di Massimo Rocca dalle colonne del «Maglio» e del «Piemonte», il quotidiano che ha appena iniziato le pubblicazioni. Alla notizia dell'espulsione di Rocca dal partito egli si dimette da tutte le cariche nella sezione torinese e da direttore del settimanale. Proprio questa situazione, con il rimescolamento delle carte e i cambi della guardia ai vertici che ne discendono, fa sí però che almeno la guida della federazione provinciale resti nelle mani di fedelissimi devecchiani, a partire dal segretario Claudio Colisi Rossi[121].

Dunque l'allontanamento di De Vecchi e la sconfitta sul piano sindacale di Bagnasco, che ambisce a ricalcarne le orme, non segnano il tramonto di un metodo, la cui prosecuzione anzi dà non poco filo da torcere nella primavera-estate dell'anno successivo in occasione delle consultazioni elettorali ma soprattutto degli esiti e delle conseguenze di queste. L'insoddisfazione per i risultati è infatti palese – Mario Gioda è stato eletto al tredicesimo posto, Domenico Bagnasco che aveva vantato 55 000 iscritti alla federazione sindacale al quattordicesimo – come lo sono le recriminazioni e le polemiche per aver troppo subito le imposizioni dure a morire degli ambienti economici e di quelli politici tradizionali. Non stupisce pertanto – superato velocemente il disorientamento e l'incertezza che caratterizzano il clima dei giorni successivi alla diffusione della notizia dell'assassinio Matteotti – l'ondata di violenza che si abbatte sulla città e che fa temere una riedizione del dicembre 1922. A ridosso di questi avvenimenti viene creata, sotto forma di associazione di assistenza e previdenza, la «Mutua squadristi» che farà parlare molto di sé e che sin dall'inizio raccoglie gli elementi piú turbolenti dello squadrismo locale[122].

Nell'estate 1924 il vuoto di potere e l'assenza di qualsiasi personalità di spicco nel fascismo torinese è ormai all'apice, mentre a Gioda, eletto deputato ma minato dalla malattia, resta ormai poco da vivere. Un primo passo sulla strada di una presunta normalizzazione possono apparire

[121] Per un esame piú dettagliato delle vicende interne al partito torinese in questo periodo cfr. MANA, *Le origini del fascismo a Torino* cit., pp. 297-302. Per le prese di posizione di Mario Gioda cfr. «Il Piemonte», 24 settembre 1923; «Il Maglio», 6 ottobre 1923. «Il Piemonte», «quotidiano di Torino», esce dal settembre 1923 all'aprile 1925: una vita breve per un quotidiano fascista della cui necessità si parlava dalla fine del 1921 negli ambienti del partito.

[122] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, *1924*, b. 13, fasc. 175; Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1924, bb. 73, 75, 85.

nell'immediato le presenze – a partire dall'autunno – di Demetrio Asinari di Bernezzo alla segreteria della sezione cittadina e di Dante Maria Tuninetti alla segreteria federale; ma i fatti smentiscono l'impressione. Certo Asinari di Bernezzo è legato da stretti vincoli di amicizia con Agnelli – che lo chiamerà nel '27 a far parte del Consiglio d'amministrazione dell'Ifi e ne appoggerà la nomina a senatore nel 1929 – ma la sua segreteria è brevissima. Tuninetti, avvocato, ex ufficiale decorato, commissario regio di Chieri, amministratore della Cassa di Risparmio di Torino, dopo la nomina sembra poco incline a mettere in luce le qualità capaci di offrire le garanzie richieste dall'alta borghesia locale e necessarie nella situazione torinese; a emergere, piuttosto, è l'anima dell'ex squadrista e la sensibilità per le ragioni della vecchia guardia. Permette, anzi favorisce, la ripresa squadrista del 1925 e i fondi del «Maglio» che recano la sua firma sono quanto di meno rassicurante si possa immaginare[123].

La presenza di Farinacci alla segreteria nazionale del partito viene usata d'altro canto come ombrello e garanzia delle posizioni espresse dalla federazione torinese. La liquidazione in giugno di Asinari di Bernezzo – in contemporanea con la sostituzione dell'amministrazione straordinaria in comune – favorisce il riallineamento delle posizioni della sezione cittadina del partito con quelle espresse dalla federazione, ispirate alla linea nazionale del partito e in perfetta continuità con i metodi di De Vecchi, che non perde occasione per fare arrivare messaggi in relazione alla situazione torinese. Le azioni delle squadre, mimetizzate sotto forma di circoli sportivi e della Mutua squadristi non si contano. La normalizzazione sembra alquanto di là da venire. Fin dalla primavera il ministro dell'Interno Federzoni inviava periodiche circolari ed istruzioni ai prefetti, copia delle quali era regolarmente recapitata anche a Farinacci, invitandoli ad agire contro l'illegalismo fascista, ad impedire il ripetersi di atti di violenza e ad adoperarsi per ottenere lo scioglimento delle squadre; il tutto sembra destinato tuttavia a restare lettera morta. Nella seduta del Gran Consiglio del 5 ottobre 1925 è Mussolini a volere e imporre lo scioglimento definitivo delle squadre in tutta Italia; la situazione è tipica infatti non solo del capoluogo piemontese, ma di parecchie zone del paese ed in particolare della Toscana. A Torino tuttavia l'ordine è disatteso con la motivazione che il segretario nazionale Farinacci – presso il quale a Cremona si recano gli esponenti delle segre-

[123] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1925, b. 127; AST, Gabinetto di Prefettura, b. 28, fasc. «1925-26. Scioglimento e organizzazione del fascio di Torino».

terie cittadina e provinciale – avrebbe espresso parere diverso. Di fronte all'ennesimo atto di tracotanza Mussolini telegrafa direttamente a Farinacci, con esplicito riferimento alla situazione torinese:

> Non ammetto squadre di nessuna specie e non ammetto che si revochi in dubbio esistenza ordine giorno Gran consiglio [...]. I signori Puel e Tuninetti mi faranno quindi il sacrosanto piacere di accettare senza discutere il fatto compiuto poiché quando è in gioco prestigio e autorità Governo sono indiscutibile e ricorso [*sic*] a qualunque mezzo. Mio ordine è preciso tutte le formazioni squadristiche [...] saranno sciolte a qualunque costo dico qualunque costo. È gran tempo di fare la separazione necessaria; i fascisti coi fascisti; i delinquenti coi delinquenti; i profittatori coi profittatori e soprattutto bisogna praticare intransigenza morale dico morale[124].

La forzata capitolazione provoca alcune espulsioni dal Fascio per «indegnità morale», ma l'associazione sarà definitivamente sciolta soltanto ai primi di maggio del 1926; ed anche allora l'ordine di scioglimento provocherà reazioni violente e gli squadristi prenderanno d'assalto la sede del Fascio di via Bogino[125].

A partire dal novembre 1925, intanto, sulla base delle deliberazioni del Gran Consiglio e del Consiglio nazionale del Pnf le federazioni provinciali assumono una nuova organizzazione che attribuisce poteri piú ampi al segretario, al quale spetta di diritto la segreteria politica del Fascio del capoluogo. Tuninetti diventa pertanto, formalmente, anche segretario del Fascio di Torino.

Con il 1926 tuttavia uomini e metodi sono destinati ad essere travolti. Claudio Colisi Rossi è espulso dal partito in gennaio. In giugno Dante Maria Tuninetti viene sostituto nella segreteria dal colonnello Carlo di Robilant; con lui finisce anche il settimanale «Il Maglio», soppresso sulla base degli strascichi di una imprudente campagna di stampa per l'esproprio della Mandria, la grande tenuta di proprietà dei Medici del Vascello a Venaria; una polemica risalente al maggio-giugno dell'anno precedente e che era costata già una sospensione della pubblicazione[126].

Di fatto la rimozione di Tuninetti e la soppressione del «Maglio» – il piú vecchio organo fascista del Piemonte – segnano la sconfitta e l'eli-

[124] ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato, fasc. 242/R «R. Farinacci», sf. 25, inserto C, b. 43. Per il complesso rapporto Mussolini-Farinacci e Federzoni-Farinacci in relazione alla ripresa dello squadrismo negli anni 1925-26, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II. *L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino 1968, pp. 64-65 e 124-38.

[125] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1926, b. 101.

[126] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, F1 Nera, b. 41. Per la campagna di stampa cfr. «Il Maglio», maggio-giugno 1925, in particolare il n. del 21 giugno 1925.

minazione, almeno dalla scena, di tutta la «vecchia guardia» fascista torinese e il tentativo di impedirne l'influenza anche a livello di opinione pubblica; i fuochi continueranno a covare a lungo sotto la cenere e creeranno ancora non pochi problemi[127]. La vicenda chiarisce tuttavia da un lato la volontà di mettere ordine e di procedere sulla strada della normalizzazione perseguita da Mussolini e dai suoi prefetti; dall'altro, in un momento in cui i rapporti tra Stato e partito risultano ormai definiti sia a livello centrale che periferico, la defenestrazione di personalità magari molto distanti tra di loro ma accomunate da una concezione del partito come forza propulsiva di iniziative elaborate in piena autonomia in sede locale, esplicita un messaggio inequivocabile. Anche ai vertici del partito, cosí come alla guida dell'amministrazione, saranno indispensabili uomini attenti in primo luogo a non turbare – neppure a parole – equilibri consolidati o tessuti faticosamente con attenta circospezione diplomatica.

Non a caso, a partire dalla metà del 1926, le stesse lotte interne al Partito fascista torinese risultano fortemente ridimensionate. Sempre piú, – come dirà il segretario federale Ivan Bianchi Mina nel 1930 – la questione centrale dovrà diventare quella di assicurare una direzione che «nel difficile ambiente torinese» consenta di «rappresentare degnamente il Partito tanto in una delle cinque corti dei Savoia come in una adunata sindacale-operaia, come in una riunione di rappresentanti del tecnicismo industriale o dell'intellettualismo sempre vivo a Torino»[128].

[127] Cfr. AST, Gabinetto di Prefettura, b. 486, fasc. «Violenze nella provincia».

[128] Relazione del segretario federale Ivan Bianchi Mina al segretario generale Giovanni Giuriati cit.

VALERIA SGAMBATI

Il regime fascista a Torino

1. *La lunga normalizzazione dell'«infedele» (1926-1930).*

Nel giudizio degli storici l'anno 1926 è considerato ormai uno spartiacque che ha segnato, dal punto di vista politico, il consolidarsi della dittatura personale di Mussolini e del nuovo assetto istituzionale fascista, mentre dal punto di vista economico ha visto vanificarsi la vivace ripresa degli anni Venti e profilarsi lo spettro della crisi economica e delle sue poco desiderabili conseguenze sociali.

A Torino, dove piú lenta e sofferta era stata l'agonia dello stato liberale e della democrazia politica e dove particolarmente turbolento si era rivelato il fascismo locale, questa nuova fase fu caratterizzata da interventi sempre piú autoritari ad opera del «centro» del Partito fascista per «normalizzare» la situazione politica cittadina e per esercitare un maggior controllo sui dirigenti e le strutture torinesi. Come è noto, si era cominciato con la questione «morale» espellendo dal partito Colisi Rossi, travolto da sospetti e accuse di gravi malversazioni nella gestione finanziaria della Federazione, per poi mettere mano, a metà del 1926, alla questione politica sostituendo d'imperio Dante Maria Tuninetti con l'aristocratico colonnello Carlo conte di Robilant, fascista non della primissima ora, appoggiato da Achille Starace e forse legato d'amicizia al barone Mazzonis. Subito dopo fu soppresso «Il Maglio», lo spregiudicato foglio dei fascisti torinesi, i quali dal 1927 dovettero accontentarsi di avere come loro organo ufficiale «Il Popolo d'Italia» diretto a Milano da Arnaldo Mussolini[1].

La perdurante attività dello squadrismo nel triangolo industriale, come è stato opportunamente notato, «era divenuta un problema preoccupante per il dittatore che aveva bisogno di un'effettiva normalizzazione per continuare a godere dell'appoggio dell'*establishment* liberale»[2] tanto sul piano nazionale che su quello locale, cosí che Mussolini emanò

[1] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34; sul «Maglio», cfr. C. DOSIO, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, in «Studi Storici», XXXV (1994), n. 1, pp. 185 sgg.

[2] Cfr. N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, p. 408.

la famosa circolare ai prefetti del 5 gennaio 1927, in cui subordinava il partito al governo centrale e allo Stato e dichiarava guerra ad ogni forma di «illegalismo» fascista. A partire dal '26, come sostengono pur con diversi approcci molti storici, il ruolo del Pnf si sarebbe progressivamente modificato, dietro lo stimolo dei nuovi ordinamenti interni e la pratica di un nuovo tipo di organizzazione. C'è ampio accordo tra gli studiosi nel ritenere che il raggio d'azione e l'attività di controllo del Pnf nella vita sociale, grazie ad una «macchina» sempre piú autoritaria, centralizzata e capillare, si fossero notevolmente ampliati. In questo modo si era venuto formando e alimentando un elefantiaco apparato burocratico, quasi «parastatale», che funzionava sovente da «canale di relativa promozione sociale» di quadri intermedi, provenienti dalla piccola borghesia ma anche dal ceto operaio[3]. Solo alcuni storici, invece, concordano nel valutare la metamorfosi del Pnf come uno «svuotamento» politico, come una perdita d'influenza nelle scelte strategiche e nella gestione effettiva del potere[4]. Se è vero che il fascismo – come ha scritto Tranfaglia – «moltiplica all'infinito le occasioni e le sedi ma anche le organizzazioni di inquadramento e di militarizzazione delle masse», è anche vero che ciò fu fatto per perseguire e realizzare principalmente «obiettivi di controllo politico e sociale» e di «integrazione negativa» piuttosto che positiva delle masse[5].

Nella città subalpina, per la riottosità del fascismo locale come per il fatto che gli esponenti dell'*establishment* liberale e di quello economico erano numerosi e agguerriti e che era esistito, ed era ancora vitale, un radicato e forte movimento operaio socialista e comunista, la transizione al regime fascista risultò piuttosto lunga e complicata. In essa giocò un ruolo fondamentale il rapporto tra centro e periferia, relativamente sia alle istanze del partito che a quelle dello Stato; tra politica ed economia; tra classe operaia e sindacato fascista; tra alta e piccola borghesia; tra destra e sinistra fascista.

[3] Cfr. G. GALLI, *Storia della società italiana dall'Unità a oggi*, VII. *I partiti politici*, Utet, Torino 1974, p. 251; E. RAGIONIERI, *Il Partito fascista (appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista*, Olschki, Firenze 1971, pp. 79 sgg.; P. POMBENI, *Demagogia e tirannide*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 123 sgg.; TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit., pp. 407 sgg.; E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, La Nuova Italia, Roma 1995, pp. 155 sgg.

[4] Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1978, tomo I, pp. 98 e 175; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II. *L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino 1968, pp. 211 sgg.; A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974 [1973], pp. 478 sgg.; N. TRANFAGLIA, *Labirinto italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 73; C. PAVONE, *Il regime fascista*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, IX, Garzanti, Milano 1994, pp. 201 sgg.

[5] Cfr. TRANFAGLIA, *Labirinto italiano* cit., p. 75.

Alla fine del 1926 i primi e piú importanti animatori del fascismo torinese, come Mario Gioda e Cesare Maria De Vecchi, non intervenivano piú direttamente nella politica cittadina (il primo era morto, il secondo era diventato governatore della Somalia), mentre i «farinacciani», che prevalevano all'interno della Federazione, con la destituzione di Tuninetti e soprattutto con il cambio di guardia avvenuto alla segreteria nazionale del Pnf tra l'intransigente ras Roberto Farinacci e il «grigio e malleabile» Augusto Turati, si ritrovavano sconfitti e disorientati ma non in disarmo[6]. Nel giugno del '26 Robilant veniva nominato reggente della Federazione e del Fascio di Torino, coadiuvato da due «collaboratori», l'avvocato Giorgio Bardanzellu e l'ingegnere conte Alessandro Orsi, entrambi di recente dimessisi da commissari aggiunti dell'amministrazione comunale, durante la chiacchierata «crisetta» del marzo 1926, che aveva preceduto di poco le definitive dimissioni da commissario regio del generale Etna[7]. Il nuovo reggente della Federazione fascista all'atto della sua nomina rivolse un esplicito messaggio ai «dissidenti», in cui precisava che, «essendo stato chiamato dalle supreme gerarchie del partito» alla carica ricoperta, richiamava «tutti alla piú rigida obbedienza» e revocava dai loro incarichi tutti quelli che facevano parte «delle diverse commissioni nominate sia dalla Federazione che dal Fascio». Poco dopo lanciava un proclama moralizzatore a tutti i Fasci della città e della provincia per far cessare «cerimonie, onori, feste e banchetti» organizzati a ogni piè sospinto dalle organizzazioni di partito e soprattutto da quelle fiancheggiatrici che cosí sperperavano «tempo, denaro e attività»[8]. In questo modo Robilant cercava soprattutto di modificare l'immagine di un fascismo torinese che, impegnato a vario titolo e con metodi spesso poco ortodossi nella continua ricerca di contributi in denaro e sottoscrizioni, tante preoccupazioni aveva suscitato in alto loco[9].

Durante la gestione del conte Robilant, tutta tesa alla creazione «d'una Torino piú grande e fascisticamente piú nobile», fu ristrutturata l'organizzazione cittadina del Partito fascista, che passò dai dodici circoli rionali del '26 ai venti e piú del 1928, ciascuno dei quali diretto da un fiduciario dipendente da un ispettorato, che ne curava «l'unifor-

[6] Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II cit., p. 177.

[7] Cfr. *Il generale Etna al suo posto*, in «Gazzetta del Popolo», 28 febbraio 1926, p. 6; *Nell'amministrazione comunale*, in «Gazzetta del Popolo», 6 marzo 1926, p. 6; *La risoluzione della crisi municipale*, in «Gazzetta del Popolo», 8 marzo 1926, p. 6.

[8] Cfr. *Il saluto del Reggente ai fascisti*, in «Gazzetta del Popolo», 11 giugno 1926, p. 6; *Un proclama della federazione fascista*, in «Gazzetta del Popolo», 8 luglio 1926, p. 6.

[9] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34.

mità» politica ed organizzativa, mentre i tesserati al Fascio di Torino, che nel 1925 erano 2300, divennero, nel 1928, 7800; tutto ciò accadeva nonostante l'efficace «epurazione» che aveva colpito particolarmente gli estremisti e gli squadristi piú riottosamente violenti e nonostante la chiusura delle iscrizioni, imposte entrambe dal nuovo segretario nazionale del partito[10].

Dietro l'immagine di efficienza e di fermo controllo politico del partito che Robilant, aiutato nell'intento anche dalla «Gazzetta del Popolo» e dal «Popolo d'Italia», voleva accreditare soprattutto presso le *élites* cittadine, continuavano invece a permanere forti contrasti interni, seppure manifestatisi in nuove forme e con qualche nuovo protagonista.

In una famosa lettera scritta da Farinacci a Mussolini il 3 maggio 1927, si adombrava il sospetto che il duce stesso avesse dato credito alle voci di presunte attività «frondiste» del gerarca cremonese. Questo clima politico avvelenato – a giudizio di Farinacci – si era ormai trasformato nelle sedi periferiche del partito in una vera e propria «caccia all'uomo», cioè al militante devoto al ras caduto in disgrazia. Significativamente Farinacci citava a mo' d'esempio l'episodio capitatogli proprio a Torino. Scrisse il politico cremonese:

> Mesi fa andai a Torino a difendere dei fascisti. Qualcuno degli amici che mi venne a salutare fu chiamato poi da un funzionario incaricato dal Questore e gli fu detto che non era politico farsi vedere assieme all'onorevole Farinacci[11].

All'interno del fascismo torinese ci fu effettivamente un'attività «frondista» da parte soprattutto dei «colisiani» – come venivano definiti gli squadristi seguaci di Colisi Rossi dai funzionari di polizia – ma anche da parte di militanti piú moderati, come quelli che sostenevano Tuninetti, oppure tra quelli legati a De Vecchi. Nel corso del 1927 e del 1928 Mussolini in persona reclamava informazioni precise sulla effettiva compattezza del partito torinese e il nuovo prefetto De Vita, considerato da Robilant un «fedele camerata», nella maggior parte delle sue risposte, pur non negando che taluni avessero lo scopo di «cambiare [la] situazione fascista torinese» anche con mezzi violenti, tendeva a ridimensionare e a circoscrivere il fenomeno dei dissidenti, che in fondo si limitavano ad agire al di fuori delle sedi e delle strutture ufficiali del partito, riunendosi «in case private e caffè sotto [l']apparenza [di] amichevoli convegni»[12]. Tuttavia, per protestare contro le di-

[10] *Ibid.*; Cfr. *Torino fascista*, in «Gazzetta del Popolo», 7 febbraio 1928, p. 1.; cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, G1, b. 220.

[11] Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 43.

[12] *Ibid.*, b. 38.

missioni del dirigente sindacale fascista, Riccardo Del Giudice, che era entrato in rotta di collisione con l'ambiente degli industriali torinesi, si verificò l'episodio piú eclatante, rappresentato dalla grande agitazione messa in atto dai dissidenti, prima dell'assemblea annuale dei fascisti torinesi avvenuta nel febbraio 1928, che doveva culminare proprio in quell'importante occasione in una plateale e minacciosa contestazione di Robilant, ma che invece si concluse con la riconferma del colonnello nella sua carica di segretario federale, anche se per l'ultima manciata di mesi[13].

Sul numero 8 de «Lo Stato Operaio», pubblicato nell'ottobre 1927 in Francia dai comunisti italiani, in un articolo firmato da Secondino Tranquilli, *alias* Ignazio Silone, si affermava che la reggenza di Robilant rappresentava la sconfitta della tendenza estremista e piccolo-borghese del fascismo torinese. Infatti, il nobiluomo, comportandosi «come un impiegato della Prefettura e dei grandi industriali», mostrava di aver capito che «il giorno in cui egli fosse [stato] meno remissivo, [sarebbe stato] immediatamente sostituito». A suo giudizio con le leggi «fascistissime», che avevano consentito il pieno controllo del potere poliziesco e giudiziario, gli squadristi torinesi, la cui funzione era ormai superflua, se non erano già stati espulsi furono costretti a «rifugiarsi» nella milizia, oppure nelle corporazioni e financo nei circoli rionali, tra i cui ispettori spiccava effettivamente il nome del famigerato Brandimarte. Inoltre il giornale comunista metteva in evidenza la difficile congiuntura politica ed economica che si trovò ad affrontare Robilant in quegli anni e che si concretizzò in tre principali questioni: il carovita, gli affitti e i salari.

Va infatti ricordato che negli anni '25-26, Mussolini, a fronte di una situazione economica che era andata deteriorandosi e caratterizzandosi sempre piú in senso inflazionistico, aveva deciso, sia per ragioni di ordine economico che di ordine politico, di non ricorrere ai tradizionali «palliativi» basati su interventi di corto respiro per ridurre il deficit della bilancia commerciale oppure per incrementare la produzione agricola e industriale, ma di puntare invece direttamente sulla rivalutazione e la stabilità della lira[14]. La famosa parola d'ordine, dal sapore combattentistico, di «quota novanta», cioè novanta lire in cambio di una sterlina, lanciata dal dittatore con il discorso di Pesaro dell'agosto '26, rappresentò appunto la svolta deflattiva in politica economica. I ministri dei dicasteri economici, Giuseppe Volpi e Giuseppe Belluzzo, entram-

[13] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34.
[14] Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II cit., p. 229.

bi appartenenti al mondo imprenditoriale, non fecero ricorso a inasprimenti fiscali o «a una serie di misure e di manovre del debito pubblico che avrebbero potuto condurre, per altre vie, alla stabilità dei prezzi e al risanamento dei conti con l'estero», ma puntarono soprattutto «sulla riduzione della domanda interna, sulla restrizione del credito e sull'abbassamento dei salari»[15].

Questa svolta non solo provocò la levata di scudi della maggior parte degli industriali, soprattutto a Torino fra quegli industriali piú interessati alle esportazioni come quelli del settore meccanico, tessile e delle fibre artificiali, ma aveva anche creato un diffuso malcontento, avvertitosi a partire dal 1927, quando nella città subalpina cominciarono a sommarsi gli effetti di un andamento occupazionale sempre piú instabile e negativo, quelli del decreto di liberalizzazione degli affitti, emanato nel gennaio ma entrato in vigore nell'estate del '26, e quelli del crescente costo della vita e soprattutto dei generi di prima necessità. Inoltre, la situazione sociale divenne nel capoluogo piemontese particolarmente incandescente anche a causa di talune peculiarità, dovute al suo intensissimo quanto veloce sviluppo demografico e urbano e alla sua struttura commerciale.

Dopo la Prima guerra mondiale, Torino si era ritrovata «con una popolazione superiore al mezzo milione di abitanti e con una corona di sobborghi sempre piú fitti e gremiti»[16], abitati da un numero crescente di immigrati, attratti soprattutto dal lavoro in fabbrica e provenienti non solo dalle campagne piemontesi ma anche, in numero sempre piú consistente, da altre regioni italiane come il Veneto, la Lombardia, la Puglia, la Sicilia[17]. Nel 1921 gli abitanti della città erano poco piú di 500 000, per divenire nel 1927 542 000, pari all'87 per cento «della popolazione del circondario» che pure continuava a crescere; in assenza di radicali soluzioni, la logica conseguenza di tutto ciò fu l'acuirsi dello «squilibrio fra i bisogni della popolazione, in continuo e rapido sviluppo, e la disponibilità delle case» e tale squilibrio si mantenne per molti anni, no-

[15] Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980, p. 181.

[16] Cfr. ID., *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 259.

[17] Cfr. A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, pp. 49 sgg.; *Gli immigrati*, in «Gazzetta del Popolo», 23 giugno 1926, p. 6; cfr. soprattutto *Pericoli e rimedi dell'urbanesimo*, in «Gazzetta del Popolo», 17 agosto 1929, p. 6. In questo articolo il giornale, abbandonando il tono ottimistico e compiaciuto nel commentare gli effetti dell'immigrazione, usato soltanto nel 1926, asseriva che negli ultimi quattro anni a Torino erano giunti oltre centomila immigrati, «fiumana di gente di ogni condizione che assai spesso invece di alimentare la viva vita cittadina la inceppa nel suo ritmo normale, aggravandone i bisogni, isterilendone le possibilità».

nostante taluni sforzi compiuti dall'amministrazione comunale del barone La Via nel campo dell'edilizia pubblica e privata[18].

Su questa situazione, aggravata per giunta dalla crisi economica, sarebbero ricadute le conseguenze del decreto governativo che aboliva il regime vincolistico degli affitti in favore della libera contrattazione; inoltre a Torino l'invito di Mussolini ai proprietari di case a contenere i nuovi prezzi di affitto «entro il quintuplo di quelli praticati nell'anteguerra» non era stato recepito e, come denunciava «La Stampa» del 5 agosto 1926, si assisteva ad una generalizzata corsa al rincaro dei fitti di tutte le case

> nuove ed antiche, centrali o periferiche, decorose e comode e deperite e antigieniche [...]. Case vecchie, scarse di luce e d'aria, trascurate da dieci anni nella manutenzione hanno adeguato i nuovi fitti a quelli delle nuove case. Alloggi agli ultimi piani, «mansardes», soffitte ed abbaini, con commovente spirito egualitario, sono stati livellati, o quasi, nei prezzi, con gli appartamenti del piano nobile.

Piú di altre grandi città italiane, Torino, come sottolineavano i suoi maggiori quotidiani, non era in grado di «accogliere il regime di libera contrattazione» senza subire gravi contraccolpi sul piano sociale od economico; allo stesso modo non era forse casuale che la sezione torinese della Confederazione nazionale degli inquilini promuovesse proprio a Torino già nel marzo del 1926, a due mesi dal varo del decreto di Mussolini, un convegno nazionale per organizzare e potenziare il «movimento inquilinistico», come recitava l'articolo 1 del suo statuto. Questa iniziativa trovò immediata eco su un giornale ormai politicamente controllato dai fascisti torinesi come la «Gazzetta del Popolo» e soprattutto trovò crescente attenzione da parte della Federazione cittadina del Pnf e del Fascio provinciale, il cui ufficio legale organizzò apposite Commissioni rionali che, già alla fine del '26, avevano contribuito a conciliare oltre cinquemila vertenze[19]. Fu soltanto in seguito ad un provvedimento di ordine generale preso dal governo, però, come si rammaricava la «Gazzetta del Popolo» del 24 dicembre 1926, che a Torino «si cominciò seriamente a pensare» di istituire, affidandole al pre-

[18] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 501.

[19] Cfr. *Alloggi e sfratti nel 1927*, in «La Stampa», 24 dicembre 1926, p. 4. L'articolo precisava che il regime di libera contrattazione e lo scioglimento dai vincoli posti durante la guerra alla proprietà edilizia, voluti dal governo fascista, furono in grado di essere accolti positivamente solo da quelle grandi città che si erano valse largamente degli «aiuti finanziari governativi concessi in precedenza: non cosí [...] Napoli e [...] Torino». Nel capoluogo piemontese sopperí però l'iniziativa privata: «L'Associazione proprietari case e l'Associazione nazionale inquilini, pure in campi diversi, favorirono conciliazioni e proroghe; l'ufficio legale del Fascio organizzò le commissioni rionali, che furono realmente benemerite, per aver contribuito a conciliare oltre cinquemila vertenze».

fetto, le cosiddette commissioni paritetiche di proprietari di case e di inquilini al fine di esaminare e dirimere le controversie e i ricorsi in materia di «pigioni e di sfratti». Scriveva la «Gazzetta del Popolo» del 7 gennaio 1927:

> Tra la fine dell'anno appena spirato e l'inizio del nuovo è piovuta nelle case di migliaia e migliaia di torinesi una gragnuola d'aumenti nel prezzo delle pigioni. Anche stavolta, come nell'immediato ritorno alla libera contrattazione, i proprietari miti, onesti, equanimi sono stati in minoranza: i piú si son lanciati ad una corsa sfrenata verso quegli iperbolici fitti [...]. Nessuna categoria è stata risparmiata: né vecchi pensionati, né vedove di guerra, né modeste famigliuole [...]. E quanti, [...] pur non potendo sopportare altri sensibili oneri, dovranno piegar il capo, a prezzo di chi sa quali sacrifici, perché, piú dell'aumento, li spaventa l'incubo dello sfratto, coll'incognita paurosa del trasloco.

La Federazione e il sindacato fascisti si mobilitarono, trovando appoggio nel prefetto Raffaele De Vita, che istituí immediatamente le commissioni paritetiche rionali «per la definizione amichevole di ogni vertenza» sorta «in materia di locazione», con l'obbligo di riferire alla Prefettura l'esito di quelle vertenze[20].

Pochi mesi piú tardi, lo zelante rappresentante del governo adottò anche un provvedimento che obbligava i proprietari di case a denunciare il numero dei locali senza inquilini e il prezzo del loro affitto. Quest'ultima ordinanza aveva creato, secondo la «Gazzetta», «un'impressione ottima nella cittadinanza», non tanto perché in grado di dare immediato sollievo «a tutti coloro che soffrono per l'ingordigia di tanti padroni di casa», ma in quanto in grado di porre fine al «mistero» sulla consistenza effettiva degli appartamenti liberi e soprattutto sulle richieste locative avanzate dai proprietari; tutto questo, secondo il quotidiano di proprietà della Sip, avrebbe anche potuto consentire «alle autorità di prendere quegli eventuali altri provvedimenti» suggeriti dai risultati del censimento[21].

La riuscita mobilitazione contro gli sfratti e contro l'esosità dei proprietari che si effettuò in città come Torino, ma anche in altre grandi città, come per esempio Milano, ma ancor piú la preoccupante situazione sociale che si determinò indussero probabilmente Mussolini a rivolgere «inviti» sempre piú pressanti ai padroni di case a contenere gli sfratti e ribassare gli affitti. Questi appelli furono finalmente accolti dalla Fe-

[20] Cfr. *L'intervento del prefetto*, in «Gazzetta del Popolo», 15 gennaio 1927, p. 6. «La cittadinanza di Torino, – è scritto, – ha cosí la sensazione chiara che non invano il Duce abbia fatto appello, nella sua recente circolare, alla collaborazione dei suoi diretti rappresentanti perché i bisogni e le necessità del popolo venissero riconosciuti e i problemi piú assillanti affrontati».

[21] Cfr. *Il censimento degli alloggi vuoti*, in «Gazzetta del Popolo», 10 aprile 1927, p. 6.

derazione nazionale dei proprietari di case nel maggio 1927, quando si stabilí ufficialmente la riduzione degli affitti per le locazioni di «alloggi piccoli e modesti ad inquilini non abbienti che non subaffittano» insieme ad altre riduzioni relative a pigioni eccedenti il quintuplo del fitto d'anteguerra[22]. Questo atto, però, non fece abbassare la guardia ai fascisti torinesi, i quali avevano ragione di dubitare dell'ottemperanza dei singoli padroni di case alle regole stabilite dalla loro associazione nazionale, cui peraltro non tutti erano iscritti. «Dopo tutto, – scriveva la «Gazzetta» del 25 maggio 1927, – i padroni di casa non sono né santi né eroi, da rinunziare volontariamente a del denaro assicurato da regolari contratti», pertanto alle pur volenterose autorità politiche e amministrative di Torino mancava essenzialmente «una legge da far obbedire».

Nel giugno 1927 questa legge tanto invocata rese obbligatorie e per giunta inasprí le decisioni prese dalla Federazione dei proprietari di case; infatti per gli alloggi fino a cinque stanze, destinati evidentemente ai meno abbienti, l'affitto non doveva superare il quadruplo dell'anteguerra, mentre per gli appartamenti fino a otto vani era previsto un ribasso dell'8 per cento. «Tale provvedimento, – precisava con puntiglio la «Gazzetta» del 15 giugno 1927, – non mira a richiamare in vita antiche norme vincolistiche, ma soltanto a coordinare il corso dei prezzi, che sul mercato nazionale procede in stretta connessione colla rivalutazione della moneta». Era insomma un modo approssimativo di adeguare i vecchi prezzi delle locazioni «all'aumentato valore della lira».

Dopo questo provvedimento la resistenza dei padroni di casa torinesi si fece molto piú dura ed ebbe per vistosa conseguenza la pioggia di centinaia e poi di migliaia e migliaia di ricorsi in pretura da parte di inquilini esasperati, dando alla città subalpina un triste primato nazionale[23].

Negli stessi mesi fu aperto anche un altro fronte di lotta politica e sociale dai fascisti torinesi, quello contro il carovita e contro i commercianti. Infatti tra gli effetti della crisi di rivalutazione ci fu il riuscito tentativo degli operatori commerciali di scaricare in modo immediato e brutale sui prezzi al consumo il rincaro complessivo dei costi, con la conseguenza che vennero falcidiati i redditi, già magri, dei meno abbienti, come operai e modesti impiegati, per tacere dei disoccupati.

A Torino il problema si presentò in modo particolarmente grave a causa della presenza massiccia degli operai di fabbrica, che erano circa

[22] Cfr. *Decisioni dei proprietari per il ribasso dei fitti*, in «Gazzetta del Popolo», 21 maggio 1927, p. 1.

[23] Cfr. *La sfilata degli inquilini in Pretura*, in «Gazzetta del Popolo», 15 luglio 1927, p. 5.

140 000 nel '27, per il numero crescente dei disoccupati, oltre che per le caratteristiche della struttura distributiva e daziaria. Riviste autorevoli come «La Riforma Sociale» e poi anche i principali quotidiani torinesi avevano piú volte insistito sugli effetti negativi della polverizzazione commerciale presente in città. Su «La Stampa» del 17 agosto 1926, Alberto Geisser notava come Milano su 875 000 abitanti contasse 5490 rivenditori di derrate alimentari, mentre Torino, con soli 525 000 abitanti ne avesse invece ben 6611, con la conseguenza di un «insensato aumento delle spese generali» che costava al consumatore torinese un migliaio di lire all'anno in piú. Sulla «Gazzetta del Popolo» del 18 agosto dello stesso anno, Giuseppe Prato provò a quantificare con piú precisione il maggior sacrificio sopportato dal consumatore torinese, affermando che

> la famiglia tipica di lavoratori (due coniugi, un figlio sopra i 15 anni e due di età inferiore) che Torino e Milano assum[evano] come base dei loro indici del carovita, [sarebbe venuta] quindi a pagare un tributo di 847 lire a Milano, di 1700 a Torino, alla fecondità riproduttiva della classe esercentesca.

Nell'autunno del '26 la campagna per il ribasso dei prezzi fu voluta a livello nazionale da Edmondo Rossoni, il quale, per opporsi alle riduzioni dei salari, aveva sostenuto «che queste dovevano seguire e non precedere una riduzione del costo della vita» e aveva anche sferrato attacchi contro «la cosiddetta libertà di commercio»[24]. A Torino questa campagna, che trovava larghissimi consensi nella base del sindacato e del Pnf nell'assumere toni sempre piú aspri, demagogici e persino minacciosi, fu condotta in prima fila dal sindacato fascista, aiutato piú o meno efficacemente dalla «Gazzetta del Popolo», dal prefetto De Vita e dal nuovo podestà, l'ammiraglio Luigi Balbo di Sambuy, discendente dell'aristocratica e illustrissima famiglia piemontese. Il giornale della Sip, polemizzando apertamente con il «parassitismo bottegaio» e la «passività liberistica», sosteneva la necessità di operare un'efficace razionalizzazione del settore distributivo fondata sulla diffusione dei «grandi magazzini» e anche sullo sviluppo della cooperazione.

«L'infinito numero dei mediatori è senza dubbio una delle cause principali del dislivello tra prezzi di costo e prezzi di consumo, – scriveva la «Gazzetta» del 15 luglio 1926, – e l'onorevole Rossoni ha posto la questione se non sia il caso di limitare per legge il numero dei negozi attuali in rapporto al numero degli abitanti», cosí come nel passato era avvenuto per le farmacie e con minore efficacia per gli spacci di vino. Effettivamente una nuova legge che regolamentava il commercio fu emanata

[24] Cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere* cit., p. 553.

nel dicembre 1926 dal governo e, pur non soddisfacendo *in toto* le richieste avanzate anche dai fascisti torinesi, stabilí tuttavia, come ha rilevato Lyttelton, significative «restrizioni all'apertura di nuovi negozi», con l'introduzione della licenza, e assegnò «ai comuni il diritto di fissare i prezzi dei principali generi alimentari»[25]. Per un breve periodo di tempo, dall'estate 1927 all'autunno 1928, la fissazione dei prezzi dei prodotti di maggior consumo fu affidata al Comitato intersindacale provinciale, un organismo che, dovendo prefigurare «la gestione corporativa degli interessi economici»[26], era formato dai rappresentanti delle organizzazioni padronali e operaie, sotto la presidenza del segretario federale. In seguito tale funzione fu delegata al Consiglio provinciale dell'economia, che sostituí nell'ordinamento fascista la vecchia Camera di commercio.

Il notevole impegno profuso dal fascismo per contenere i prezzi, che va indubbiamente spiegato anche in relazione alla necessità di raggiungere in fretta quota novanta, frenando qualsiasi tentazione inflazionistica, non si rivelò, in generale, particolarmente efficace, anche se i «provvedimenti contro il carovita» furono presi «a denti stretti dagli industriali»[27] e, come scrisse «Lo Stato Operaio» a proposito del caso torinese, la manovra di «far scaricare la tempesta sulle spalle dei commercianti e dei padroni di casa» era «in buona parte riuscita»[28]. A Torino gli effetti piú tangibili e duraturi di questa mobilitazione furono, da un lato, il nuovo e potente impulso dato allo sviluppo dell'Alleanza cooperativa che, insieme a poche altre grandi ex cooperative «rosse» d'Italia, fu fascistizzata senza grandi resistenze riuscendo ad avere la meglio sugli spacci operai delle aziende; e, dall'altro lato, la maggiore influenza del sindacalismo fascista, che cosí superò una grave crisi di visibilità e di rappresentanza. Dalla battaglia sui due fronti, quello dell'opposizione alle riduzioni salariali prima dell'abbassamento dei prezzi e quello contro i negozianti, si può dire che il sindacalismo fascista in generale fosse uscito galvanizzato e rafforzato. Tra il '26 e il '28, ha osservato Lyttelton,

> Rossoni e i sindacati fascisti avevano acquisito, nel complesso, una maggiore importanza. Nella loro nuova posizione di monopolio possedevano un certo potere con-

[25] *Ibid.*, p. 554.

[26] Cfr. G. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929/1935*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 97.

[27] Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 52.

[28] Cfr. S. TRANQUILLI, *Elementi per uno studio del Pnf*, in «Lo Stato Operaio», 1 (1927), n. 8, p. 878.

trattuale, e politicamente avevano dimostrato di contare qualcosa, anche se di solito avevano la peggio nelle prove di forza con la Confindustria»[29].

In effetti dal gennaio 1927, dopo lo scioglimento della Cgl, le uniche organizzazioni sindacali esistenti e giuridicamente riconosciute erano ormai quelle fasciste e, anche grazie alla Carta del lavoro emanata nella primavera del '27, i loro poteri aumentarono con il parziale o totale controllo degli uffici di Collocamento e, almeno inizialmente, dei comitati intersindacali, dei dopolavoro e delle attività di assistenza. Anche a Torino il sindacalismo fascista si rafforzò in questo periodo, sia pure tra molte difficoltà e diffidenze, giungendo a contare – come scriveva la «Gazzetta del Popolo» del 9 maggio 1928 – circa ottantamila iscritti nella provincia di Torino. Inoltre intensificando la lotta per la difesa del potere d'acquisto dei salari e per la presenza dell'organizzazione fascista dei lavoratori in tutte le fabbriche cittadine, il sindacato si rivelò il «soggetto» piú difficile da normalizzare[30].

Nel novembre 1926, per volere di Rossoni, un giovane ed ambizioso laureato in filosofia, originario del Foggiano, fu posto ai vertici del sindacato di Torino: era Riccardo Del Giudice, futuro sottosegretario al ministero dell'Educazione nazionale alla fine degli anni Trenta. Il retroscena di questa nomina è rivelato dallo stesso Del Giudice nelle sue memorie: «Era l'anno, – ha scritto riferendosi al 1926, – della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, della rivalutazione della lira e delle conseguenti manovre deflazionistiche» e quindi non mancavano certo gli argomenti di discussione e di polemica tra i funzionari delle confederazioni sindacali nazionali distaccati a Roma come il nostro.

Quando «si cominciò a parlare di revisioni salariali e fu data notizia che il segretario dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti di Torino aveva preso l'iniziativa di far rinunziare gli operai della Fiat ad un aumento di non so piú quale indennità supplementare, che veniva loro corrisposta a scala mobile», Del Giudice contestò queste scelte sindacali con un'insolita competenza giuridica ed economica, che l'onorevole Rossoni apprezzò a tal punto da decidere di inviare immantinente il sindacalista pugliese a Torino[31].

L'esperienza torinese di Del Giudice durò poco piú di un anno, fino alla fine del 1927, ma la sensazione che immediatamente ne trasse fu

[29] Cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere* cit., p. 554.

[30] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 68.

[31] Cfr. R. DEL GIUDICE, *Memorie*, in G. PARLATO, *Riccardo Del Giudice. Dal sindacato al governo*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1992, pp. 117 sgg. e 31 sgg.

precisa e sconfortante: i dirigenti del Partito fascista erano «militari ed aristocratici di corte [...] la massa degli operai estranea con forti nuclei ostili, sia pure passivamente», la situazione politica complessiva dominata «dalla triade Agnelli, Gualino, Ponti»[32].

In questo contesto, l'impegno di Riccardo Del Giudice si rivolse prevalentemente a «riattivare la vita operaia a Torino, che era tanta parte della forza e della fortuna cittadina», a rendere piú «efficiente» e soprattutto piú «onesta» l'organizzazione sindacale fascista diretta da corrotti, e soprattutto a mettere in risalto, per avversarlo, quel «benevolo paternalismo» teorizzato e praticato dal barone Mazzonis, il quale era ancora un protagonista di primo piano del fascismo torinese, e dal quale fu poi cocentemente sconfitto sul piano politico e personale[33].

La presenza di Del Giudice si fece sentire subito all'Ufficio provinciale dei sindacati fascisti, alla cui direzione egli aveva sostituito il barone Meledandri. Già nel dicembre del '26 i sindacati torinesi davano l'impressione di essersi messi sulla giusta strada nella lotta contro il carovita. «Finché, – scriveva la «Gazzetta» del 9 dicembre di quell'anno, – si limitavano a metter lo spolverino ai bollettini dei prezzi fissati dalla Federazione dei commercianti, la cittadinanza poteva restar dubbiosa sulla efficacia della loro opera di stimolo e di controllo». Da allora invece il sindacato cominciò ad assumere pubbliche posizioni e battagliere iniziative, da cui si può dire che prese le mosse la lunga lotta contro il carovita, di cui si è parlato. In modo particolare contro i padroni di casa Del Giudice usò parole molto dure, affermando che la loro categoria, mentre tutti i lavoratori «del braccio e del pensiero accettano con sacrifizio delle loro già stremate condizioni, di vedere ridotti i compensi per la loro opera», appare «sorda e insensibile [nel suo] doloroso e dannoso assenteismo che non vogliamo definire vera e propria diserzione»[34].

[32] *Ibid*.

[33] *Ibid*., pp. 35-36; cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 83. Sui motivi che contrapposero sul piano personale Mazzonis a Del Giudice, Giuseppe Parlato, ben sintetizzando la documentazione esistente presso l'Archivio Centrale dello Stato, cosí scrive: «Fu proprio Mazzonis la causa diretta che pose termine al periodo torinese di Del Giudice. Durante una riunione informale ed amichevole con alcuni dirigenti fascisti torinesi, Paolo Mazzonis alluse a rapporti fra il sottosegretario all'aeronautica, Italo Balbo, e la Fiat, affermando, tra l'altro, che "tutti sanno che la Fiat ha liquidato alcune passività di Balbo". Avendolo Del Giudice comunicato epistolarmente a Balbo, questi ne informò, indignato, lo stesso Mussolini, proponendogli la liquidazione di Mazzonis dal Pnf e il suo invio al confino. Mussolini ordinò una prima indagine al prefetto di Torino, Raffaele De Vita, dalla quale emersero giudizi poco lusinghieri su Del Giudice. A questo punto Mussolini ordinò un'altra indagine, questa volta incentrata su Del Giudice, ai carabinieri, che si rivelò sostanzialmente favorevole al sindacalista, anche se l'Arma non entrò nel merito della questione Mazzonis-Balbo».

[34] Cfr. *Precisa richiesta dei sindacati*, in «Gazzetta del Popolo», 17 maggio 1927, p. 6.

Se i risultati di queste battaglie non furono esaltanti, come si è già detto, ancora piú difficile e ingrato si rivelò il lavoro nelle fabbriche. E non solo perché si era in presenza di una difficile congiuntura economica che incideva pesantemente sul potere d'acquisto dei salari e sul morale degli operai, ma anche perché, secondo Del Giudice, a Torino dominava lo «strapotere dell'Unione industriale, al quale aveva indirettamente contribuito l'insufficienza tecnica e morale di alcuni dirigenti sindacali fascisti».

Insomma il sindacato fascista durava fatica a penetrare nelle fabbriche torinesi sia perché gli operai si mostravano ostili o indifferenti oppure ancora influenzati dai vecchi e «rossi» organizzatori sindacali, sia perché veniva efficacemente osteggiato proprio da quel «fascismo reazionario torinese» che si raccoglieva innanzitutto attorno a Mazzonis, il cui vanto pubblico e privato era «di non aver mai fatto entrare un organizzatore sindacale nelle sue importanti aziende e di provvedere alle necessità dei suoi settemila operai, senza ingerenze di sindacati o comitati di qualunque colore»[35].

In effetti gli industriali torinesi, nonostante le ripetute quanto formali raccomandazioni di favorire il sindacalismo fascista fatte a parole dai dirigenti della loro organizzazione sindacale, come Gino Olivetti o Silvio Ferracini, continuavano a preferire e a mettere in pratica nelle loro relazioni industriali il paternalismo e l'«aziendalismo». La Fiat, per citare uno dei casi piú fortunati, atteggiandosi a «patria aziendale» aveva cercato di mantenere tutta la sua autonomia, come era già avvenuto in occasione dello sciopero dei metallurgici del '25[36]. Agnelli confermò questa scelta non solo dopo il patto di palazzo Vidoni, ma pure dopo l'emanazione della Carta del lavoro e la costruzione del sindacato unico fascista, consapevole come egli era «di dover a volte scavalcare, a volte utilizzare solo indirettamente la componente sindacale del regime, cosí da fondare su una propria strategia aziendalistica – sostenuta dal potere dittatoriale – ogni rapporto coi lavoratori»[37].

Il giovane dirigente sindacale inviato da Rossoni prese decise posizioni politiche intervenendo nelle pubbliche manifestazioni, nelle assemblee aziendali e frequentemente sui giornali, con articoli e interviste. Sulla «Gazzetta del Popolo» del 24 aprile 1927 in particolare cercò di dare una personale e precisa interpretazione della neonata Carta del

[35] Cfr. DEL GIUDICE, *Memorie* cit., p. 118.
[36] Cfr. P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 63.
[37] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 95.

lavoro, che si distingueva piuttosto per le sue «enunciazioni di carattere generico non aventi grande rilevanza pratica»[38].

Secondo Del Giudice, «il fascismo coi primi due principi della Carta del lavoro afferma essere il lavoro un dovere sociale che come tale è tutelato dallo Stato, che è la sintesi delle ragioni di vita di tutta la Nazione, nella quale il lavoro rappresenta la funzione pubblica socialmente piú utile e piú importante». Chiariva il sindacalista:

> La Carta del lavoro è fatta per tutte le attività produttive italiane. Dovunque vi sia un uomo che lavora, là vi deve essere il pieno rispetto dei principi di tutela del lavoro affermato dal fascismo. La diversa potenzialità economica delle industrie non può né deve influire sulle condizioni generali del lavoro.

Inoltre affermava che, soprattutto per la provincia torinese, era ormai assolutamente «necessario provvedere subito alla stipulazione di contratti collettivi per la maggioranza delle categorie operaie». Nello stesso articolo della «Gazzetta» il «controcanto» era affidato ad uno degli esponenti piú in vista dell'Unione industriale, l'onorevole Giuseppe Mazzini, che invece definiva la Carta del lavoro soltanto «una promessa e una speranza» ed essenzialmente «una legge che appena accenna ai limiti superiori dell'attività del singolo, mentre apre sconfinati orizzonti ad opere benefiche e grandi per il bene di tutti».

Pochissimo tempo prima di lasciare definitivamente Torino, Riccardo Del Giudice prese aperta posizione contro l'organizzazione scientifica del lavoro, che a quel tempo era diventata non solo oggetto di curiosità giornalistica, di studi e di convegni cittadini, ma un vero e proprio nuovo metodo di lavoro, quel sistema Bedaux che s'intendeva applicare in via sperimentale nelle grandi fabbriche. Il Bedaux, importato in Italia dagli Stati Uniti, stabiliva una rigida determinazione dei tempi delle operazioni lavorative, su cui basare salari e incentivi perfettamente corrispondenti al rendimento offerto dal lavoratore; in tal modo si «presumeva di aver stabilito, scientificamente, leggi valide per ogni genere di lavoro, in grado di determinare la frequenza e l'ampiezza dei periodi di sforzo e di riposo, variabili a seconda della natura della prestazione»[39]. In pratica, invece, si posero «le basi oggettive di quel processo di dequalificazione e di declassamento salariale», contrattualmente sancito in seguito, negli anni '28-29, e dovuto soprattutto alla scomposizione delle mansioni operaie e alla conseguente

[38] Cfr. A. AQUARONE, *La politica sindacale del fascismo*, in ID. e M. VERNASSA (a cura di), *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna 1974, p. 244.

[39] Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971, p. 485.

sostituzione del vecchio operaio di mestiere con il «manovale specializzato»[40].

Disse Del Giudice in una conferenza al sindacato ingegneri di Torino:

> [Occorre] evitare di ricadere nell'errore di cui troppo si abusa in Italia, di voler ricalcare i nostri sistemi di organizzazione del lavoro sui modelli esteri [...] la macchina è all'estero un mezzo impiegato su vasta scala per sostituire l'opera dell'uomo, e gli stessi uomini colà sono considerati alla stregua di macchine. [...]. Non è giusto far pesare sugli operai i disagi recati dall'organizzazione scientifica del lavoro col sistema americano, né con una eccessiva pressione nelle officine render quasi le maestranze responsabili delle deficienze di diversa natura che si incontrano negli stabilimenti[41].

Insomma non bisognava ridurre i costi di produzione a scapito esclusivo degli operai, sarebbe a dire con l'intensificazione dei ritmi di lavoro e con l'introduzione di fasi e mansioni sempre piú meccanizzate e parcellizzate, senza prima intervenire su inefficienze e diseconomie imputabili alle direzioni aziendali.

Le posizioni di Del Giudice, sostenute dagli operai fascisti e dai dissidenti[42], furono mal sopportate da molti dirigenti della Federazione che, come si è visto, riuscirono ancora a imporre Robilant come segretario federale nel febbraio 1928; ma soprattutto furono combattute dagli industriali che in quel momento non solo intervenivano «sul potere centrale per favorire l'opera di normalizzazione», ma tentavano pure di «conquistare il controllo dell'organizzazione fascista a livello locale»[43]. Piú specificamente si può dire che furono spinti a ciò dal tentativo di conquistarsi l'appoggio del partito nella lotta contro il sindacalismo fascista, anche se ciò non avvenne in modo facile e lineare. Lo stesso Del Giudice non ebbe scontri diretti con Robilant, che pure manteneva un atteggiamento «ondivago», come disse Vittorio Valletta, e i rapporti tra i due esponenti fascisti non furono mai «cattivi»[44], anche se tra i nemici interni del colonnello i piú ostili erano proprio gli operai fascisti, come il tornitore Cattaneo. Se è plausibile che il clima particolarmente negativo intorno al sindacalista pugliese fosse stato creato soprattutto dal barone Mazzonis, anche per ragioni personali, è però certo che il suo trasferimento a Roma si attuò dopo la lettera inviata il 19 novembre

[40] Cfr. S. MUSSO, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo*, Angeli, Milano 1987, p. 117.
[41] Cfr. *Cultura e lavoro scientifico*, in «La Stampa», 1° novembre 1927, p. 6.
[42] Cfr AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34.
[43] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 67.
[44] Cfr. PARLATO, *Riccardo Del Giudice* cit., pp. 35-36.

1927 al presidente della Confindustria Stefano Benni da Silvio Ferracini, allora commissario straordinario dell'Unione industriale di Torino. Infatti l'industriale calzaturiero piemontese a capo dell'organizzazione sindacale degli imprenditori lamentava che il segretario dell'Ufficio provinciale dei sindacati fascisti dell'industria, dunque Del Giudice, «in occasione di trattative e di discussioni su patti di lavoro [rivolgesse] epiteti volgari all'indirizzo degli industriali e [si esprimesse] talvolta con parole costituenti vere ingiurie», giungendo a pubblicare articoli che deformavano «completamente e consapevolmente la verità, ponendo in cattiva luce gli industriali e l'organizzazione», al fine di «fomentare gli animi delle masse inducendoli in errore sulle condizioni concordate con lo stesso sistema usato dalle Organizzazioni rosse». Naturalmente Ferracini si rivolgeva a Benni affinché, dall'alto del suo rango «romano», potesse usare «tutta la sua influenza» per modificare la situazione torinese[45].

Il 9 dicembre dello stesso anno Del Giudice fu sostituito dal piú navigato e moderato Edoardo Malusardi, ex fedelissimo di Filippo Corridoni, al quale giunsero subito i complimenti di Mussolini per l'uso di un piú adeguato e corretto lessico politico e sindacale[46].

Nella lettera citata, Ferracini, accennando anche alle sollecitazioni fatte nei confronti del prefetto e del segretario federale per modificare l'atteggiamento del sindacato torinese, si diceva convinto che sarebbero servite a qualcosa soltanto nel caso in cui «i rappresentanti piú autorevoli degli industriali» si fossero potuti iscrivere e organizzare all'interno del Pnf torinese. In Robilant, però, trovarono un osso piú duro di quel che era prevedibile, perché fu proprio lui a respingere «una prima lista» di industriali, presentatagli nell'ottobre del '27, nonostante i diversi accordi intercorsi a livello nazionale tra Confindustria e Pnf. Robilant aveva già spiegato questo rifiuto in una lettera ad Augusto Turati del 31 maggio 1927, allorquando aveva manifestato il timore che i dirigenti fascisti locali fossero declassati e privati della loro autonomia politica e che il fascismo stesso venisse snaturandosi, trasformandosi «in un puro e semplice strumento a vantaggio di coloro che dal fascismo tutto hanno avuto salvato» e poco hanno dato, anche dal punto di vista pecuniario. La questione fu poi risolta dal «centro» del partito che assicurò la tessera fascista ad un lungo elenco di industriali torinesi[47].

[45] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 68 sgg.

[46] Cfr. *Il compiacimento di Mussolini per il messaggio di Malusardi*, in «La Stampa», 23 dicembre 1927, p. 6.

[47] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 69.

L'altro boccone amaro Robilant dovette inghiottirlo a proposito del mancato finanziamento degli imprenditori torinesi alla costruzione della nuova «e piú dignitosa» sede del Fascio cittadino, che sarebbe stata avviata solo nel 1928 e grazie al congruo aiuto dato dall'amministrazione comunale. Infatti il conte pur avendo avuto, subito dopo la sua nomina, la promessa di cospicue elargizioni addirittura da Valletta, attese inutilmente per mesi e mesi. «La segreteria nazionale del partito, – è stato opportunamente notato, – non vedeva forse favorevolmente il fatto che una simile operazione venisse conclusa da un gruppo fascista locale», mentre gli industriali, «pur non potendo frontalmente opporsi ai dirigenti torinesi» dovevano trovare il modo di «ritirare l'offerta, consapevoli che cosí facendo avrebbero indebolito quelle frazioni del partito non completamente aliene da tentazioni antistituzionali»[48].

Insomma Robilant, che non era sostenuto dalla «vecchia guardia» del partito né dagli operai fascisti che gli rimproveravano di essere favorevole alle riduzioni dei salari e di «aver chiamato attorno a sé, designandoli per le cariche di rilievo, elementi delle classi sociali piú elevate e benestanti, trascurando i vecchi fascisti dei ceti economicamente inferiori», era pure osteggiato dagli industriali nel tentativo di esercitare una certa autonomia politica[49].

Quanto detto finora sugli industriali torinesi non deve però far pensare ad essi come ad un gruppo perfettamente omogeneo e compatto al suo interno, perché in realtà risultava diviso sia da interessi economici e finanziari – basti pensare ai settori attivi nelle esportazioni e a quelli che lo erano di meno o punto, oppure alle piccole e medie imprese sempre piú conflittuali rispetto alle grandi fabbriche –, sia da scelte e opzioni di natura politica e anche culturale. Queste diversità si erano spesso tradotte in variegate posizioni individuali o collettive e in differenziati atteggiamenti politici nei confronti del fascismo, a seconda delle sue fasi politiche. All'inizio la maggioranza degli industriali torinesi si mostrò piuttosto tiepida nei confronti del nuovo fenomeno politico, preferendo, secondo la nota espressione di Gobetti, «servirsi di Buozzi che di Mussolini»[50], anche se non bisogna dimenticare due significative eccezioni come Gualino e Mazzonis. In seguito la rissosità

[48] *Ibid*. p. 67.

[49] Cfr AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34.

[50] Cosí aveva affermato Piero Gobetti ne «La Rivoluzione liberale» del maggio 1922. La citazione è riportata in P. MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini*, Longanesi, Milano 1980, p. 5.

interna e una certa propensione squadristica e populistica del fascismo locale non aiutarono a far superare del tutto quella diffidenza politica e psicologica, di matrice alto-borghese, da parte di molti imprenditori che, se se lo potevano permettere, come nel caso di Agnelli, trattavano direttamente con i vertici nazionali della politica. Infine il discorso di Pesaro che aveva lanciato la sfida di quota novanta indusse gli industriali torinesi a far diventare la loro città il «centro» di quel diffuso, ma poi non cosí profondo, dissenso verso la politica economica del governo, orientata a ridurre la domanda interna, a restringere il credito, a non sfavorire le esportazioni. Nella provincia di Torino, infatti, si concentravano non solo molte industrie tradizionalmente esportatrici, come le tessili, le piú grandi industrie automobilistiche e delle fibre artificiali, «ma pure una vasta rete di grandi, medie e piccole industrie tutte unite nel rivendicare una politica piú favorevole all'esportazione»[51].

Se la stabilizzazione della moneta aveva assecondato le «aspettative della piccola e media borghesia risparmiatrice e a reddito fisso», che cosí cementava il suo consenso al regime, d'altra parte aveva suscitato «l'azione di fronda» degli industriali[52]. Riccardo Gualino, l'eccentrico creatore della Snia Viscosa, che sarebbe presto caduto politicamente in disgrazia, scrisse nel giugno del 1927 un'accorata e sottilmente polemica lettera a Mussolini in cui sostanzialmente gli rammentava che in quel momento gli industriali piú penalizzati erano proprio quelli che un tempo, per essere i piú ligi alle direttive fasciste, avevano ingrandito gli impianti e aumentato le esportazioni. Si rammaricava Gualino, pensando soprattutto a se stesso:

> Essi si trovano oggi con case svalutate, con impianti a debiti rivalutati, con impianti grandiosi fabbricati e pagati colla sterlina ad un costo medio di almeno 125, e si dovranno svalutare i capitali, e ridurre il lavoro senza speranza di poter riprendere piú tardi il posto primitivo, giacché nel frattempo gli stranieri stanno rioccupando i mercati ad essi con tanta fatica conquistati.

Agnelli, forte della sua solidità industriale e finanziaria, giocò piú pesantemente in quanto, «chiamando in causa le conseguenze della rivalutazione della lira», non solo respinse le richieste di miglioramento dei salari avanzate dai sindacalisti fascisti ma minacciò e attuò moltissimi licenziamenti, ottomila solo nella prima metà del '27[53].

[51] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 28.

[52] Cfr. V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 390-91.

[53] Cfr. ID., *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi* cit., pp. 182-83.

Mussolini si sentí quasi ricattato e certamente fu mosso anche da uno scatto d'orgoglio personale nello scrivere al prefetto De Vita, il 5 luglio 1927, che

> ad evitare il grave ed assurdo pericolo che la Fiat finisca per considerarsi un'istituzione intangibile e sacra dello Stato, al pari della Dinastia, della Chiesa, del Regime e avanzi continue pretese, bisogna considerare la Fiat come una intrapresa privata simile a migliaia di altre, del destino delle quali lo Stato può anche disinteressarsi[54].

In un telegramma inviato pochi giorni dopo dal prefetto di Torino al ministero dell'Interno si accennava anche alla delusione espressa dalla Fiat direttamente a Balbo per le mancate «ordinazioni» dell'aviazione, che si sarebbe potuta trasformare in ulteriori e «notevolissimi licenziamenti». Concludeva amareggiato il prefetto De Vita:

> Ritengo giunto momento che azione di governo facciasi sentire su Fiat cui programma e procedere non mi sembrano privi tendenziosità nei riguardi quota novanta che Fiat avrebbe preferito a 110 e piú[55].

Nel corso del 1927 la Prefettura torinese segnalò piú volte al ministero dell'Interno il crescente «malcontento» degli operai dei maggiori stabilimenti e anche il «risveglio di propaganda sovversiva» al loro interno[56]. Nel nuovo stabilimento della Fiat, il Lingotto, fu diffuso clandestinamente dai comunisti un foglio che aveva «l'allusivo e ironico titolo di Portolongone, proprio per esemplificare la peggiorata condizione del lavoro operaio», ritenuta sempre piú simile alla dimensione carceraria. Secondo l'operaio Carlo Venegoni, uno dei diffusori di quel giornale, la rinnovata presenza «sovversiva» negli stabilimenti torinesi ebbe grande significato perché la città subalpina piú di altre era stata «gravemente» colpita nella «saldezza del movimento sindacale, prima ancora delle leggi eccezionali» soprattutto a causa dei molti dirigenti della Cgl di orientamento riformista e «opportunista»[57].

A Torino la polemica tra industriali e governo per la quota novanta ebbe anche pubblica risonanza attraverso i quotidiani della città; per esempio la «Gazzetta del Popolo» che, come si è visto, aveva usato toni accesi e demagogici contro i commercianti e i padroni di casa, sulla

[54] Cfr. ID., *Il Piemonte* cit., p. 391.

[55] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza,1927, b. 130.

[56] *Ibid*.

[57] Cfr. Archivio dell'Istituto milanese per la Storia della Resistenza e del Movimento Operaio, Fondo Venegoni, parte I, b. 1, citato in V. SGAMBATI, *Un esempio di antifascismo operaio: i fratelli Venegoni*, in *I fratelli Venegoni e la resistenza operaia nel Legnanese*, Auser Ticino-Olona, Legnano 1995, p. 7.

rivalutazione della lira optò per una posizione «intermedia» contro le due «tesi estreme», rappresentate, l'una, dall'economista e senatore Loria, favorevole al raggiungimento della parità aurea e quindi alla rivalutazione ad oltranza; e l'altra, dal senatore Ricci, che imputava «alle modificazioni incessanti» della moneta italiana «lucri indebiti» ed effetti disincetivanti per l'investimento e il risparmio.

Pure «La Stampa», di proprietà della Fiat, con gli editoriali di Attilio Cabiati si espresse a favore di «una rivalutazione parziale, ancorata a quota cento», come all'incirca volevano Agnelli e il ministro Volpi. Il quotidiano prese pure la clamorosa iniziativa di pubblicare integralmente, unico giornale in Italia, il testo stenografico dell'intervento di Ettore Conti in Senato, che aveva provocato l'uscita dall'aula «in cipiglio» di Mussolini. «La Stampa» fu immediatamente sequestrata, ma tanto il sequestro del giornale quanto il contenuto del discorso dell'industriale elettrico milanese ebbero larga risonanza in città e in tutto il paese. Nelle sue memorie, Ettore Conti ha ricordato come quell'intervento si era levato contro qualsiasi «rivalutazione ad oltranza», affinché la misura della manovra monetaria «non fosse tale da superare il limite di resistenza dell'economia nazionale», causando danni non solo agli industriali, ma anche agli agricoltori, ai commercianti e quindi ai contadini e agli operai[58].

Al di là del clamore suscitato dalle parole di Ettore Conti, non si può certo dire che le posizioni dei principali quotidiani torinesi divergessero sul tema della rivalutazione, anche se bisogna sottolineare il maggior spazio dedicato dalla «Gazzetta» all'agricoltura, che risultava particolarmente colpita dagli effetti deflattivi della politica economica adottata dal governo. Tra i due quotidiani la polemica esisteva invece a proposito della possibile riorganizzazione e/o privatizzazione dell'azienda elettrica comunale, la quale effettivamente nel 1928, grazie soprattutto all'opera del suo commissario nonché vice-podestà Orsi, stipulò un accordo con la Sip per l'integrale utilizzo dell'energia proveniente dall'impianto dell'Orco e per disciplinare i bacini dell'utenza e il regime tariffario. Il 28 agosto del 1926 il giornale della Sip pubblicò un articolo in risposta ad un altro uscito su «La Stampa» il giorno prima, che diceva un gran bene dell'azienda elettrica municipale sia per le piú basse tariffe al mondo praticate, sia per gli utili crescenti realizzati. A giudizio del giornale di Agnelli l'azienda elettrica pubblica doveva necessariamente proseguire la sua positiva esperienza anche per ga-

[58] Cfr. E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 249.

rantire quello che ironicamente l'articolista de «La Gazzetta» chiamava il «paradiso elettrico», cioè un sano regime di concorrenza tra due enti produttori di energia, uno pubblico, l'Aem, l'altro privato, la Sip. L'anonimo articolista de «La Gazzetta» insisteva, invece, sull'inesorabilità della legge economica che prevede i prezzi di vendita in funzione dei costi, per cui ulteriori investimenti negli impianti avrebbero necessariamente comportato tariffe maggiorate all'utenza e soprattutto si mostrava fiducioso nei confronti della Sip che avrebbe presto superato «in modo spettacoloso la produzione dell'Azienda elettrica». Le cose andarono diversamente in quanto la Sip dopo il 1927 interruppe la sua «espansione orizzontale» certamente a causa della crescente «riduzione di consumi nelle principali aziende piemontesi», ma anche e soprattutto a causa delle incaute operazioni, finanziarie, di borsa e degli «ingenti indebitamenti» che la portarono al completo dissesto negli anni Trenta per poi essere inglobata dall'Iri nell'ottobre '33[59]. Un rapporto degli anni Trenta sui responsabili del gruppo Sip parlava senza reticenze di dirigenti mediocri e «senza scrupoli», affetti da «megalomania» che avevano accumulato errori «tecnici, amministrativi, finanziari». Ad essi s'imputava la trasformazione dell'iniziale intrapresa di un «gruppo laniero biellese, preso da febbre finanziaria in seguito agli enormi profitti di guerra» in una «società di portafoglio», incapace di far corrispondere all'intreccio e «alla proliferazione di pacchetti azionari [...] un piano preciso di coordinamento delle varie attività, o il taglio di rami secchi». In pratica si trattò di una gestione aziendale poco efficiente che puntava esclusivamente sul rialzo delle tariffe elettriche, a cui si opponevano «tanto il sindacato fascista quanto l'Azienda elettrica municipale», che dopo il '27 avrebbe notevolmente ampliato le proprie capacità produttive, quanto taluni membri della consulta municipale che rappresentavano soprattutto gli interessi dei commercianti e di alcuni imprenditori, favoriti fino ad allora dal basso costo dell'energia elettrica[60].

Si è prima parlato dello scontro, quasi di natura personale, che oppose Mussolini ad Agnelli a proposito del cambio della lira; si trattava di questioni importanti, relative alla politica economica e industriale nazionale, ma non furono le uniche fonti di tensione o l'esclusivo oggetto di contesa perché, in quel medesimo torno di tempo, al capo della Fiat dovettero risultare per lo meno fastidiose le punture di spillo provenienti

[59] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., pp. 395-408.
[60] Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 31.

dal fascismo locale, sempre piú intenzionato a mettere becco nei tempi e nei metodi di «fascistizzazione» de «La Stampa». Agnelli, come è stato detto con acume, era abituato «all'esercizio solitario del potere»[61] e mal sopportava le ingerenze «dall'alto», figuriamoci poi se provenivano dai livelli inferiori, cioè da mediocri e spesso disonesti esponenti degli apparati politici di periferia.

Il fatto era che Robilant ebbe una parte «di primo piano» nel tentativo di imporre un decisivo controllo su «La Stampa» attraverso l'assunzione di giornalisti politicamente allineati e soprattutto con il licenziamento di quelli piú legati alla gestione Frassati, considerati antifascisti a vario titolo e grado[62].

Nell'autunno del '26, in concomitanza con le nuove misure che regolamentavano la stampa nazionale, e di fatto l'asservivano al regime, il giornale torinese trasferí la proprietà da Frassati ad Agnelli, il quale, assumendone il diretto controllo politico e amministrativo, nominò direttore del giornale il salernitano Andrea Torre. Costui, ex ministro del secondo governo Nitti, avvicinatosi al fascismo nel '24, lasciò quasi intatta la precedente redazione, in cui figuravano giornalisti e collaboratori come Luigi Michelotti, Gino Pestelli, Arrigo Cajumi, Giovanni Ansaldo, Benedetto Croce[63]. Alla permanenza di queste e altre firme sul quotidiano si dovette il forte risentimento dei fascisti torinesi di cui, a piú riprese, si fece portavoce il segretario della Federazione. Il fascismo torinese, evidentemente non pago del controllo esercitato sulla «Gazzetta» e forte della parola d'ordine lanciata da Mussolini al grido di «tutto il potere al fascismo», riteneva ancora troppo indipendente «La Stampa», nonostante le tardive e spesso formali adesioni al regime dei suoi redattori in odore di sentimenti ostili al regime. In un'intervista pubblicata dal «Popolo d'Italia» il 15 gennaio 1928, Robilant uscí allo scoperto affermando che, pur potendo considerare in generale la stampa «amica», a Torino c'erano «dei quotidiani a carattere nazionale» che risultavano in linea soltanto «nei riguardi della grande politica generale [in quanto] inclini a trascurare e a non valorizzare convenientemente il fascismo nei piccoli elementi della provincia».

Il braccio di ferro di Robilant col senatore Agnelli durò a lungo, fino all'estate del 1928, coinvolgendo il segretario nazionale del Pnf, Au-

[61] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 257.

[62] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 66 sgg.

[63] Cfr. ACS, Pnf Servizi vari, b. 1122; P. MURIALDI, *La stampa nel regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 34 sgg., 83 sgg.; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Bari 1973, p. 336.

gusto Turati, e il segretario generale del sindacato nazionale fascista dei giornalisti, Ermanno Amicucci, dal '27 alla direzione della «Gazzetta del Popolo». Infatti, nonostante l'esplicita intesa tra Arnaldo e Benito Mussolini di non fascistizzare «La Stampa» perché nel clima torinese sarebbe stata «un'assurdità», il colonnello, aiutato da Amicucci, insisteva per togliere quelle «ruote» che cigolavano «nel senso della devozione al regime», alludendo in particolare ai giornalisti Rossi, Cajumi, Pestelli e Michelotti. Questi ultimi due sarebbero rimasti rispettivamente caporedattore e condirettore fino all'aprile del '28, allorquando furono nominati condirettori Vincenzo Buronzo, cognato di Mussolini, e Luigi Collino.

Le nuove nomine, come scrisse Robilant a Turati, erano state assai ben viste «negli ambienti fascisti locali», benché non si possa dire che avessero calmato del tutto le acque, se nel luglio del 1928 ci fu un aspro battibecco tra Agnelli e il nuovo condirettore Collino, che aveva invano tentato di fermare una notizia, la cui pubblicazione era invece stata autorizzata dal potentissimo direttore amministrativo, il ragionier Colli, uomo di fiducia prima di Frassati e poi di Agnelli. Sconfortato il Collino scrisse subito a Robilant raccontandogli che il senatore lo aveva trattato «rudemente», sbottando in questo modo:

> Chi comanda alla «Stampa» e deve comandare soltanto è il ragionier Colli, amministratore unico, a cui tutti, me compreso, dobbiamo rimanere subordinati […]. Non mi resta che portare nelle tue mani la mia situazione, poiché ritengo di non poter conservare il mio posto di responsabilità, assunto per ordine del partito, senza chiarimenti che restituiscano nella sostanza, e non soltanto nell'apparenza, la piena dignità del posto che occupo[64].

Evidentemente quello che era interpretabile come una vittoria del fascismo locale, l'arrivo cioè di Buronzo e Collino, non aveva dato tutti i frutti sperati e le tensioni tra il quotidiano e il fascismo di Torino continuavano a permanere e probabilmente non consentirono di dare «un assetto stabile» per parecchio tempo a «La Stampa». Nel contempo il diretto concorrente, la «Gazzetta del Popolo», vendeva sempre piú copie proprio in quelle zone operaie e periferiche della città che nei voti e nelle previsioni di Mussolini ed Agnelli avrebbero dovuto essere piú facilmente conquistate da «La Stampa». Secondo il giornalista Alfredo Signoretti proprio in quel periodo iniziò una stimolante e «spietata» concorrenza tra i due principali quotidiani, che in pochi anni fece di Torino la «capitale del giornalismo italiano» fino alla caduta del fascismo[65].

[64] *Ibid.*

[65] Cfr. A. SIGNORETTI, *La stampa in camicia nera*, Volpe, Roma 1968, pp. 21 sgg.

Nel periodo della normalizzazione il senatore Agnelli sembrava particolarmente interessato a «riprendere, direttamente e indirettamente, una posizione preminente nella situazione politica locale», e anche in tal senso si può spiegare l'acquisto de «La Stampa», uno dei piú influenti e piú venduti quotidiani pubblicati a Torino, cosí come la difficile e pugnace opera spesa in favore dell'insediamento di Silvio Ferracini alla direzione dell'Unione industriale di Torino, avvenuto soltanto nel 1927 e per giunta a titolo provvisorio. Ancora nel settembre del 1928 Ferracini attendeva il nullaosta alla sua nomina da parte della Confindustria e del ministero delle Corporazioni ed è facile credere che questa provvisorietà prolungata avesse determinato «una instabilità» all'interno dell'Unione industriale di Torino, tale da incoraggiare «le manovre dei piccoli industriali, i quali interpretavano il silenzio della Confederazione e delle gerarchie del Pnf come una sorta di tacita alleanza nella loro lotta contro i maggiori complessi industriali». Quel silenzio però fu efficacemente interrotto dal decisivo intervento personale di Giovanni Agnelli presso Benni, allora segretario generale della Confindustria, e anche presso Bottai, ministro delle Corporazioni[66].

In effetti i piccoli e medi industriali di Torino, che erano riusciti a bloccare per un certo periodo di tempo la nomina ufficiale di Silvio Ferracini, giudicato poco rappresentativo dei loro specifici interessi, avevano dimostrato di saper esercitare una certa influenza politica, anche se in quegli anni la loro volontà di organizzarsi e contare autonomamente fu conculcata.

Proprio a Torino, nel novembre 1925, Pietro Janetti, che era il presidente della Federazione della piccola e media impresa del Piemonte, aveva fondato la Confederazione generale della media e piccola industria d'Italia. In una lettera scritta subito dopo la nomina al commissario straordinario Etna, Janetti spiegava senza reticenze che si era giunti alla costituzione della nuova associazione nazionale a causa delle «terribili conseguenze del Patto di Palazzo Vidoni» e della necessità di differenziare gli interessi e le strategie organizzative degli oltre otto milioni di loro iscritti da quelli dei grandi imprenditori. Nonostante i numerosissimi associati, la grinta del suo presidente e l'appoggio di molte banche, soprattutto torinesi, l'associazione non decollò per il veto posto dal ministero delle Corporazioni e dalla Confindustria, la quale però dovette accettare la rappresentanza dei piccoli industriali nel suo comi-

[66] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 27 sgg., 88.

tato centrale[67]. Per un po' di tempo ancora i piccoli imprenditori continuarono a far sentire la loro presenza, come il ritardo della nomina di Ferracini stava a dimostrare, ma in seguito la crisi del '29 avrebbe falcidiato quella trama vitale e variegata della piccola impresa torinese, facendo assumere al capoluogo piemontese quell'aspetto «monoculturale» che l'avrebbe contraddistinto per lunghissimo tempo, cioè l'assoluta prevalenza dell'industria automobilistica[68].

Il disegno repressivo e centralizzatore perseguito dal regime fascista, che aveva colpito a raffica le associazioni della società civile italiana, portò a Torino tra il 1926 e il 1927 allo scioglimento di molte organizzazioni piú o meno antiche e prestigiose. Nel '26 l'Associazione della stampa subalpina dovette assumere la denominazione di Sindacato fascista della stampa subalpina, mentre nel '27 fu costretta a chiudere i battenti la Lega magistrale Reyneri, di orientamento cattolico, perché, come scrisse il prefetto De Vita, contrastava «in tutti i modi lo svolgimento del programma [dell']Associazione nazionale insegnanti fascisti, creando un dualismo e uno stato di irrequietezza assai pericoloso e nocivo»[69]. Altre associazioni, invece, di piú spiccate simpatie fasciste, vennero tenute in vita, anche se per poco, come la Famija Turineisa e l'Associazione monarchica integralista, tra i cui fondatori figurava Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Forse entrambe favorivano quella convivenza «politica e salottiera», tutta torinese, tra «la piccola borghesia e la stessa aristocrazia monarchica e sabauda»[70]. Inoltre, in sintonia con quel che avveniva nell'intero paese, il Rotary club di Torino, fondato nel '24 da Agnelli e Ponti, continuava le sue attività, anche se fu strettamente controllato. Il ministero dell'Interno richiese a lungo informazioni e rapporti perché sospettava che il club torinese non si adeguasse alla generale «tendenza fascista» dell'associazione nazionale di riferimento e tentasse cosí di «creare sezioni fiancheggiatrici» in grado di avversare quell'orientamento generale[71].

Anche la scuola e l'università di Torino furono due soggetti di non facile normalizzazione per il fascismo. Se è vero che, in generale, «nel capoluogo piemontese impiegati pubblici e del Comune costituivano, già

[67] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, G1, b. 191; AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 491.

[68] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 275.

[69] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, G1, bb. 191-93.

[70] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 112; ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 4.

[71] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, G1, b. 193.

nella prima metà degli anni Venti, il serbatoio di militanti, funzionari, responsabili di enti e circoli rionali, cui attinse con maggior successo la Federazione fascista»[72], per quanto riguardava invece i docenti degli istituti medi si segnalava, in un'informazione di polizia del '27, la loro «ostilità subdola» nei confronti del fascismo, e anche per i maestri dipendenti dall'amministrazione comunale la situazione risultava simile[73]. Infatti tra i maestri e i direttori didattici dipendenti dal Comune di Torino, che offriva un servizio di scolarizzazione primaria a circa 26 000 allievi, assistiti dunque da non meno di 500 insegnanti, gli iscritti al Pnf risultavano nella primavera del 1927 appena otto, equamente divisi tra le due categorie.

Bisogna dire che al Comune di Torino nel 1927, nonostante gli sforzi che andava compiendo il nuovo podestà, l'ammiraglio di Sambuy, piú favorevole del suo predecessore al processo di fascistizzazione delle istituzioni e all'accelerazione della ristrutturazione urbanistica della città, gli impiegati con la tessera del Partito fascista erano appena diciassette, anche se ve ne figuravano alcuni di grado elevato, come il segretario generale, quello amministrativo, il capo del personale, il direttore del dazio[74].

La fascistizzazione piú efficace avvenne invece tra gli allievi, soprattutto i piú piccini, che furono inquadrati a tempo di record nell'Opera nazionale balilla: «in questo campo, – scrisse la «Gazzetta del Popolo» del 17 dicembre 1928, – Torino ha un primato, perché si può dire che tutti gli alunni sono Balilla, ma essi mancano di indumenti, di locali, di molte cose», costringendo gli imbarazzati «dirigenti locali» del Fascio a «rivolgersi qua e là per domandare quanto loro occorre».

Un aiuto prezioso al fascismo fu dato dal nuovo provveditore agli studi per la provincia di Torino, Umberto Renda, che diede sostanza al progetto di fascistizzare la scuola con precise indicazioni e direttive impartite attraverso i suoi articoli sugli «Annali dell'Istruzione» e la «Gazzetta del Popolo». Egli, confidando nella progressiva centralizzazione ministeriale di tutta l'attività scolastica prevista dalla riforma Gentile, che dietro il riconoscimento formale dell'«autonomia didattica» nascondeva in realtà una «subordinazione totale» degli insegnanti[75], teorizzava la necessità di rivoluzionare «l'inerte psicologia» del corpo do-

[72] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 290.

[73] Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 52.

[74] Cfr. ACST, Ufficio Gabinetto, bb. 508 e 510.

[75] Cfr. G. RICUPERATI, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*. V, *I documenti*, tomo II, Einaudi, Torino 1973, p. 1712.

cente attraverso una duplice «persuasione». L'una, «interna», doveva essere il frutto della politicizzazione della scuola attraverso l'indottrinamento fascista, in modo da far evolvere gradualmente ma autenticamente la coscienza dell'insegnante verso «il nuovo vero»; l'altra, quella esterna, era affidata ai «capi immediati e mediati degli insegnanti», ormai scelti «nelle file dei sinceramente devoti al regime». Il provveditore, pur mostrandosi fiducioso nella riuscita di questo progetto, che si sarebbe realizzato soprattutto grazie alla «progressiva compenetrazione dell'idea dello Stato fascista nelle masse», ammetteva l'esistenza di «cittadini, anche maestri, i quali per tradizioni familiari o per maturata elaborazione propria hanno sí una fede politica e un sistema di convinzioni politiche, ma in perfetta antitesi con quelli del regime». In questo caso, secondo Renda, costoro, a meno che volessero abbandonarsi alla «piú deprecabile ipocrisia», avrebbero svolto «un'opera educativa e formativa del tutto contraria alle necessità e ai fini loro segnati», ma a questa eventualità avevano «già provveduto le recenti leggi di epurazione»[76].

L'Università di Torino si era già distinta per l'abbondanza delle firme dei suoi docenti in calce al Manifesto degli intellettuali antifascisti, promosso da Benedetto Croce: da Luigi Einaudi a Francesco Ruffini, da Luigi Salvatorelli ad Arturo Carlo Jemolo. Tra i suoi studenti, inoltre, permanevano significative adesioni alle organizzazioni cattoliche, come la Fuci, e a quelle laiche antifasciste, come l'Unione goliardica.

Nel Guf di Torino, che aveva la sua roccaforte nella facoltà d'Ingegneria, prevalevano gli «estremisti», che cercarono negli anni della «normalizzazione» di promuovere azioni e agitazioni per contrastare l'autonomia universitaria e per aiutare il processo di fascistizzazione. Nel giugno 1928 avvenne l'episodio piú clamoroso, quando alcuni dirigenti degli studenti fascisti tentarono di far ritirare dalla commissione degli esami della facoltà di Giurisprudenza i professori Einaudi e Ruffini perché notoriamente antifascisti. Alla misura però si opposero gli studenti fascisti di Giurisprudenza, che non desideravano la «sostituzione rapida» di professori con i quali esisteva da tempo un rapporto didattico che avrebbe offerto maggiori garanzie all'atto della valutazione finale. Come scrisse il prefetto De Vita «anche il figlio del senatore De Vecchi [...] nel cortile dell'Università disse che era disposto a fare a pugni se si fosse insistito per [l']esclusione [dei] predetti professori». La questione si risol-

[76] Cfr. U. RENDA, *Fascismo e scuola*, in «Gazzetta del Popolo», 23 dicembre 1926, p. 1; ID., *Rinnovare la scuola*, in «Gazzetta del Popolo», 27 dicembre 1926, p. 1.

se con la mediazione di Robilant presso il rettore Pochettino, il quale fece in modo di garantire il regolare svolgimento degli esami in quella sessione; tuttavia l'esito positivo della vicenda lasciò l'amaro in bocca al prefetto che relazionando al ministero affermava la necessità di eliminare al piú presto «da questo ambiente universitario» i professori «noti oppositori»[77].

Negli anni successivi al 1926 – soprattutto dopo l'elezione a rettore dello storico del diritto Silvio Pivano nell'autunno del '28 – il clima culturale dell'università torinese, anche nelle facoltà umanistiche, dove piú superficiale si era rivelata l'influenza dell'ideologia fascista, non si sarebbe mostrato cosí coriaceo alla fascistizzazione, che continuava a procedere, sia pure in modo opportunistico e strisciante. Ha scritto Bruno Bongiovanni che nel mondo accademico di Torino

> il passaggio al regime fascista [è stato] assai meno traumatico di quanto sarebbe legittimo supporre: l'opposizione è assolutamente insignificante. Se si escludono le battaglie liberali di Francesco Ruffini ed il suo successivo rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista (insieme a Lionello Venturi), il corpo docente continua[va] a svolgere piú o meno come prima i propri corsi ed una minoranza soltanto aderiva alla propaganda del regime[78].

Però all'interno del mondo accademico torinese per tutti gli anni Venti rimase certamente forte e viva la volontà di difendere l'autonomia della cultura e della ricerca.

Nel settembre del 1928, quando in Italia si poteva dire in gran parte concluso il processo di normalizzazione del fascismo, a Torino ci furono importanti rivolgimenti politici che portarono alle dimissioni il colonnello Robilant, travolto insieme al cognato e podestà Sambuy dallo scandalo dell'esattoria comunale, la cui ditta appaltatrice aveva accumulato un vertiginoso passivo in pochi anni, e forse in maggior misura dall'avere in qualche modo assecondato la politica dell'amministrazione comunale propensa a ridimensionare l'Aem e a favorire le mire espansionistiche e monopolistiche della Sip. Cosí si giunse all'arrivo in veste di commissario straordinario della Federazione fascista di un singolare personaggio, il barone di origine siciliana Carlo Emanuele Basile con fama di scrittore e poeta[79].

[77] Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 74.

[78] Cfr. B. BONGIOVANNI, *Le facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in ID. e F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà scientifiche e il Politecnico*, Giappichelli, Torino 1976, pp. 38 sgg.; B. BONGIOVANNI, *La cultura a Torino tra monarchia e fascismo*, in «Belfagor», XLVI (1991), n. 4, p. 388.

[79] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 69; G. LEVI, *Il Lingotto. Storia di un quartiere operaio (Torino 1922-1973)*, Gruppo Editoriale Piemontese, Torino 1975, p. 58.

Figlio di un prefetto del Regno, fervente monarchico, membro del direttorio nazionale del Pnf, Basile, che aveva maturato la sua breve e felice esperienza politica all'interno del fascismo in quel di Novara e di Alessandria, a Torino era stato esplicitamente appoggiato dal nuovo prefetto Maggioni, distintosi per il suo interventismo politico[80]. Il barone era l'ex sindaco liberale di Stresa, dove aveva partecipato alla campagna «quartarellista», come i fascisti chiamavano il sussulto antifascista seguito all'assassinio di Matteotti, ed era pertanto considerato un «rimorchiato» dell'ultimissima ora. «Lui, – affermava con sarcasmo Farinacci in una conversazione telefonica registrata, – è fascista del 1926»[81]. Il periodo della sua permanenza fu breve, concludendosi dopo il plebiscito nell'aprile del 1929, ma molto intenso e, cosa inconsueta per i dirigenti della Federazione fascista torinese, ebbe un epilogo positivo con la sua nomina a deputato nella nuova Camera corporativa. Lo scontro piú duro Carlo Emanuele Basile non l'ebbe con la «vecchia guardia», che non era piú cosí agguerrita come ai tempi di Robilant anche se continuava ad esistere, ma con gli imprenditori torinesi e in modo piú diretto con il loro rappresentante Ferracini.

Appena nominato affermò la necessità che la Federazione fascista non desse piú l'impressione di subire l'influenza dell'«industriale X» piuttosto che dell'«industriale Y», alludendo trasparentemente al rapporto tra Robilant e Mazzonis, il quale effettivamente cadde in disgrazia politica, tanto da essere espulso dal partito nel gennaio 1929[82]. In questa occasione la Federazione retta da Basile emanò un comunicato molto duro, che merita riportare:

> In seguito a ratifica di S. E. Turati, il Segretario Federale ha espulso il barone Paolo Mazzonis per avere con ogni arte ed artificio impedito che negli opifici alle sue dipendenze penetrasse il sindacalismo fascista. […] È bene che ogni camicia nera della provincia, ogni industriale fascista o d'animo fascista […] sappia che (ironia!) uno solo fra le migliaia degli operai alle dipendenze del barone Mazzonis […], uno solo dopo sette anni di regime, si è iscritto ai sindacati, che in provincia di Torino contano ben 120 000 tesserati. […]. Il fascismo non è feudalesimo, e la punizione inflitta al barone Paolo Mazzonis valga di monito ai tiepidi e di conforto a coloro che sin dall'inizio delle attuazioni sindacali diedero al partito prove concrete di lealtà[83].

Nei suoi discorsi pubblici Basile faceva spesso riferimenti e accenni polemici agli industriali:

[80] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34.
[81] Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 43.
[82] Cfr. *Imponente rassegna di forze*, in «Gazzetta del Popolo», 17 novembre 1928, p. 6.
[83] Cfr. *Le nuove direttive*, in «Gazzetta del Popolo», 25 gennaio 1929, p. 6.

se si osasse da qualche capitano d'industria continuare la tattica dei temporaggiamenti e degli ostruzionismi, noi dovremmo intervenire con tutti i mezzi, perché il patimento ed il travaglio è troppo serio per sopportare collaboratori in mala fede[84].

Questi frequenti atteggiamenti attirarono l'astio degli industriali; infatti Silvio Ferracini, quattro giorni dopo che Basile ebbe pronunciato il succitato discorso, cioè il 20 novembre 1928, scrisse preoccupatissmo al prefetto Maggioni per le «parole ostili» del «reggente la Federazione provinciale fascista [...] verso i singoli industriali e verso i capi delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro». La maggiore preoccupazione però gli derivava soprattutto dalla dichiarata volontà di Basile di far piegare «nelle eventuali controversie sindacali [...] l'ago della bilancia dalla parte dei lavoratori a danno di quella dei datori di lavoro»[85], mentre «il Duce e il governo fascista, – teneva a precisare Ferracini, – hanno sempre proclamato la perfetta uguaglianza fra le organizzazioni sindacali e perciò noi chiediamo che anche e specialmente in Torino, ove l'industria rappresenta i tre quarti dell'attività economica, siano adottati i medesimi criteri corporativi senza preconcetti»[86].

Alla durezza verbale verso gli imprenditori faceva da contrasto la piaggeria melliflua verso la monarchia; durante la reggenza di Basile divennero prioritari, consueti e numerosi gli omaggi deferenti a Casa Savoia e il quadrumviro De Vecchi riprese a frequentare assiduamente e in pompa magna la città subalpina, dove, in piazza Bodoni, la piazza «fascista», venne acclamato nei primi mesi del '29 al grido di «Viva il nostro grande vecio»[87]. In Comune, dopo la brevissima parentesi del commissario straordinario Umberto Ricci, che aveva fronteggiato la difficile situazione venutasi a creare dopo le frettolose dimissioni di Sambuy, arrivò alla fine del gennaio 1929 un altro podestà di sangue blu, Paolo Thaon di Revel, deciso promotore di lavori pubblici e particolarmente attento a non far trascurare dalle autorità e istituzioni centrali gli interessi torinesi[88].

[84] Cfr. *Imponente rassegna di forze* cit.

[85] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 70. C'è però da notare che Sapelli attribuisce le parole di Ferracini, pronunciate nel novembre 1928, all'indirizzo di Robilant e non, come effettivamente erano, all'indirizzo del barone Basile. Infatti quest'ultimo era divenuto reggente della Federazione subito dopo le dimissioni del colonnello, presentate già alla fine del settembre 1928. Cfr. *Le dimissioni del colonnello Di Robilant*, in «Gazzetta del Popolo», 30 settembre 1928, p. 6.

[86] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331; *La preparazione plebiscitaria*, in «La Stampa», 16 marzo 1929, p. 4.

[87] Cfr. POMBENI, *Demagogia e tirannide* cit., p. 35.

[88] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., pp. 380 e 457. Il podestà Paolo Thaon di Revel, che ricopriva anche la carica di vicepresidente della Confederazione nazionale agraria, ebbe come vicario Giuseppe Broglia, «un uomo di fiducia della Fiat».

Il barone Basile, al contrario di Robilant, si mostrò subito fattivamente favorevole alle decisioni prese dal Gran Consiglio e alle direttive del segretario nazionale Turati, che puntavano a trasformare sempre di piú il Partito fascista in una «milizia civile» al servizio della nazione e di Mussolini. Pertanto si erano accentuati il carattere «militaristico» e «verticistico» del Pnf, e contemporaneamente si puntò a trasformarlo in una struttura soprattutto «assistenziale», in grado di lenire le conseguenze sociali della crisi economica profilatasi con il 1929 e quindi di integrare in modo piú efficace le masse nel regime. Nel novembre 1928 il prefetto di Torino informò in un telegramma il ministero dell'Interno che il reggente della Federazione «senza insistere su errori [*sic*] passati gerarchi ne fece rilevare deficienze [*sic*] esponendo programma futuro e fermandosi specialmente su opere assistenziali»[89].

L'impegno piú gravoso che Basile dovette affrontare nella sua breve permanenza fu senza dubbio la preparazione del plebiscito in una città difficile come Torino, dove, secondo la sua strategia, si sarebbe dovuto puntare a conquistare soprattutto la classe operaia. Egli rese piú agile e controllabile la struttura del partito, promuovendo anche la mobilitazione di tutte le organizzazioni sindacali, quelle dei lavoratori e quelle imprenditoriali, nonché dell'amministrazione civica, della scuola e della Chiesa cattolica, con la quale si era instaurato un clima piú collaborativo dopo la conciliazione. La città fu divisa in venti zone corrispondenti ai circoli rionali fascisti e organizzata in 176 gruppi corrispondenti, a loro volta, alle sezioni elettorali previste dal plebiscito. I fiduciari dei circoli rionali formavano i «capitani delle squadre operanti» mentre le sezioni elettorali avevano i propri capi, i propri ispettori e i propri «sollecitatori per gli elettori». Basile, insieme al segretario dei sindacati Malusardi, tenne anche numerosi comizi e assemblee «nelle piú importanti fabbriche [...] in un momento, – come è stato opportunamente notato, – in cui la disoccupazione iniziava a preoccupare i lavoratori [...], in un contesto di assoluta illibertà politica, di mancanza di alternative in grado di stimolare reazioni nelle masse»[90]. Proprio in questo contesto la macchina propagandistica, ideologica e organizzativa insieme, inserita in un regime sempre piú totalitario, accrebbe senza dubbio la capacità di penetrazione capillare delle idee e delle organizzazioni fasciste. La mobilitazione a comando delle masse cominciò a funzionare bene anche a Torino dove diventarono consuete le piazze gremite da migliaia e mi-

[89] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34.
[90] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 20 sgg.

gliaia di cittadini, adulti, ragazzi, bambini, liturgicamente disposti per genere, categorie sociali e professionali, età anagrafica e quant'altro.

L'interpretazione ideologica del fascismo come continuatore della piú autentica tradizione sabauda e italiana, tanto cara a De Vecchi e Basile come a gran parte dell'aristocrazia torinese finalmente riconciliata appieno con il Risorgimento, si compendiava nella suggestiva rievocazione del battagliero Emanuele Filiberto di Savoia, indicato nella campagna plebiscitaria come il patrono di chi «tra i sopraccigli reca il segno del comando, profondo come una cicatrice e profondo come il destino»[91], cioè del duce. Nel marzo 1929 a Torino la propaganda per le elezioni plebiscitarie rappresentò la prima campagna politica apertamente, «pubblicamente», inaugurata dal prefetto che, dopo aver esaltato «Lui», cioè Mussolini, come la sola «bandiera» in grado di vincere «l'apatia» e di far uscire «dall'urna con votazione plebiscitaria la lista dei nuovi deputati», lo paragonava ad Emanuele Filiberto, il re sabaudo che nel XVI secolo scelse la via italiana. Questi, come il duce per lo stato italiano, aveva avuto il ruolo di «ricostruttore della Casa Sabauda» e pertanto doveva ritenersi un «precursore dell'idea fascista dello Stato»; «i piemontesi», secondo Maggioni, erano la «popolazione» che meglio poteva comprendere il regime fascista «poiché la politica civile, assistenziale, economica di Emanuele Filiberto, la sua politica rurale» avevano «impressionanti punti di contatto con la politica fascista»[92]. Le parole del prefetto di Torino sembrano confortare l'osservazione di Nolte a proposito del rapporto tra Stato e Partito fascista dopo il 1927: infatti, ha scritto tanti anni fa lo storico tedesco,

> bisogna tener presente che una parte notevole e sempre crescente dei prefetti era costituita a sua volta da uomini di partito, i quali dunque non rappresentavano certo lo «stato» nel senso tradizionale. Non fu l'«autorità dello stato» a essere rafforzata, ma in definitiva la posizione del capo supremo del partito e dello stato: solo da lui dipendeva che nel futuro prevalesse l'uno piuttosto che l'altro aspetto della sua duplice natura[93].

La tesi della presunta continuità politica e culturale tra monarchia sabauda, Risorgimento e fascismo, che in questa versione si può considerare precipuamente torinese, in quel periodo riuscí anche a travalicare i confini della retorica da comizio o della produzione pubblicistica e giornalistica, investendo i ranghi accademici. Infatti già nel '28 l'Università torinese, proprio in omaggio ad «un ripetitivo e marziale sabaudismo

[91] *Ibid*.
[92] Cfr. *La campagna per il plebiscito*, in «La Stampa», 17 marzo 1929, p. 5.
[93] Cfr. E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1974² [1964], p. 377.

littorio», si era prodotta in un'impegnativa celebrazione del quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto, per poi continuare in un «lavoro storico-ideologico» – di cui fu «maestro indiscusso» Vittorio Cian – in grado di trasformare in breve tempo l'erudizione locale, gloria e vanto delle facoltà umanistiche,

> in apologia, diretta o indiretta, della città che è romana e sabauda insieme, della città che collega idealmente i fasti dell'Impero antico alla ritrovata unità risorgimentale, alla Vittoria fortemente voluta dal re soldato, al regime fascista, che tutta questa storia invera e trionfalmente conclude[94].

La massiccia mobilitazione del partito torinese in occasione del plebiscito si tradusse in una propaganda martellante attraverso manifesti, giornali, assemblee e comizi nei teatri, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle piazze, nelle diocesi e nei circoli rionali, accompagnata dall'esaltazione insieme di Mussolini e di valori e tradizioni rassicuranti. Fu anche segnata dal ritorno di uomini del fascismo della prima ora, ma fortemente legati alla monarchia come De Vecchi, nonché dalle bordate quasi donchisciottesche di Basile contro «l'uomo grigio», il gran borghese, unico vero nemico della patria perché dedito sempre ai suoi affari e alle sue proprietà, pronto solo a farsi difendere dai combattenti[95]. I risultati di questa campagna furono positivi, tali da fugare le preoccupazioni piú gravi, pure avvertite dai fascisti alla vigilia del voto. Gli aventi diritto al voto, iscritti nelle liste elettorali, erano 132 647, i votanti furono 112 640; i «sí» 106 525, i «no» 5890, le schede nulle 225. La percentuale complessiva dei votanti era stata piú dell'84 per cento, cioè cinque punti in meno della percentuale nazionale; ciononostante Torino non si rivelò la capitale delle astensioni né quella del «no» al fascismo, che fu invece Milano. Se si analizza il voto delle 176 sezioni in cui fu divisa la città, ci si accorge facilmente che non c'è una particolare concentrazione di «no» in talune zone piuttosto che in altre: centro storico e periferia, zone borghesi residenziali e zone popolari generalmente si equivalgono nei molti consensi come negli scarsi dissensi[96].

Nel periodo della reggenza di Basile, di Bianchi Mina e dei loro successori, il sindacato fascista, al contrario della Federazione, aveva trovato una durevole e stabile direzione in Edoardo Malusardi che, come

[94] Cfr. BONGIOVANNI, *Le facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo* cit., p. 67; ID., *La cultura a Torino tra monarchia e fascismo* cit., pp. 387 sgg.

[95] Cfr. *La vibrante manifestazione del popolo nel decennale dei fasci*, in «La Stampa», 24 marzo 1929, p. 6.

[96] Cfr. *La magnifica prova di consenso del popolo torinese*, in «La Stampa», 25 marzo 1929, p. 6.

si è detto, aveva sostituito nel '27 Riccardo Del Giudice, per rimanere a Torino fino al 1934. L'ex «sindacalista interventista», come si definí egli stesso, ammiratore di Sorel e Mussolini, divenuto agli inizi degli anni Venti segretario della Corporazione dei vetrai, si era già distinto nel panorama dei dirigenti sindacali fascisti, intervenendo sugli organi nazionali di stampa dell'organizzazione e partecipando nel '24 alla «fronda» contro Rossoni, ispirata dallo stesso Mussolini[97]. Malusardi a Torino si trovò in una realtà sociale e sindacale piuttosto difficile, complicata a partire dal '29 da una crisi economica sempre piú catastrofica, che si era quasi saldata a quella del '26-27, e da un clima politico che, con il famoso «sbloccamento» della potente Confederazione rossoniana in sei distinte confederazioni di lavoratori, attuato alla fine del 1928, avrebbe creato le condizioni per il ridimensionamento del potere e la trasformazione del ruolo del sindacato fascista[98].

Nonostante l'espulsione di Mazzonis, che avrebbe potuto far sperare in una maggiore, seppure forzata, collaborazione degli imprenditori nel facilitare la penetrazione del sindacato fascista nelle aziende torinesi e nonostante la guida sindacale piú oculata ed esperta di Malusardi, i rapporti tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle degli imprenditori, pur migliorando, rimasero tesi. Sul tema dei contratti collettivi di lavoro, delle vertenze sindacali, dell'ufficio di Collocamento, delle casse mutue, della cooperazione, del dopolavoro, delle scuole sindacali, dell'inquadramento dei tecnici e dei dirigenti d'azienda, delle qualifiche operaie, dei «minimi» e delle riduzioni salariali e soprattutto a proposito dell'organizzazione scientifica del lavoro e dell'istituzione e la funzione dei «fiduciari» di fabbrica si accesero le battaglie e le polemiche piú aspre, che fecero assumere a Torino un ruolo centrale nonché a volte anticipatore nell'ambito del dibattito politico nazionale.

Nel 1928, mentre si cercava faticosamente di giungere alla firma del contratto dei metallurgici, scoppiò un forte dissidio tra Malusardi e Ferracini a proposito dell'inquadramento sindacale dei tecnici e dei dirigenti d'azienda. In pratica l'Amma, cioè l'organizzazione degli industriali metalmeccanici, e l'Unione industriale fascista cercarono in ogni modo di far aderire, dietro relativo versamento contributivo, impiegati, capiufficio, capireparto e tecnici di vario grado e con diversa responsabilità all'associazione dei dirigenti d'azienda controllata dalle organizzazioni padronali, invece che ai sindacati dei lavoratori. In modo

[97] Cfr. E. MALUSARDI, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, STAC, Torino 1930, p. 27; F. PERFETTI, *Il sindacalismo fascista (1919-1930)*, Bonacci, Roma 1988, pp. 98 e 161.

[98] *Ibid*.

particolare il dirigente del sindacato fascista dei lavoratori dell'industria si lamentava con il prefetto, per sollecitarne l'intervento risolutore, dell'illiceità in base alla normativa vigente di tale comportamento, che, a suo dire, sarebbe invalso soprattutto «fra i tecnici impiegati metallurgici della Fiat». «Lo zelo, – scrisse Malusardi al prefetto il 14 giugno 1928, – fu talmente eccessivo che anche dei capi» a cui precedentemente era stata contestata la qualifica di impiegati, si trovarono «di colpo ad essere iscritti nell'Associazione dei dirigenti». Continuava il sindacalista nella sua lettera:

> Giorni or sono siamo ritornati sulla questione e dal Comm. Ferracini [...] ci siamo sentiti rispondere con tutta candidezza che era proprio inutile noi insistessimo sulla legittima interpretazione della legge perché l'intenzione precisa dell'Unione industriale era appunto quella di suscitare proteste per provocare una delucidazione della legge stessa [la numero 563 del 3 aprile 1926] nel senso che gli impiegati di grado superiore fossero staccati dai sindacati[99].

Malusardi aveva già posto la questione al terzo congresso nazionale dei sindacati fascisti tenutosi a Roma nel maggio 1928, allorquando fu molto esplicito sull'inquadramento sindacale dei tecnici. Infatti aveva dichiarato:

> una volta era difficile fare considerare i tecnici come degli impiegati; gli industriali si ostinavano a volerli qualificare «operai specializzati». Ora i datori di lavoro hanno cambiato atteggiamento e visto che essi si sono inquadrati nei sindacati per tutelare i loro interessi, e d'altra parte costituiscono un elemento prezioso di collaborazione per i sindacati, in quanto ci portano il loro contributo tecnico nella discussione dei problemi specifici delle singole industrie, si tenta di sottrarceli facendoli apparire come dei «dirigenti d'azienda» e quindi elementi che dovrebbero appartenere alle associazioni che fanno capo alla confederazione dell'industria e non ai sindacati[100].

Un sindacato industriale che avesse organizzato tutti i lavoratori dipendenti, sia operai che impiegati e tecnici a diversi livelli di qualifica e di responsabilità, soprattutto quando ancora lo scioglimento dell'organizzazione rossoniana non era avvenuto, si sarebbe non solo potenziato sul piano tecnocratico e politico, come era negli auspici di Malusardi, ma avrebbe anche pericolosamente messo in discussione «l'assoluto controllo» degli imprenditori «sui mutamenti intervenuti in quel periodo nell'organizzazione del lavoro», *in primis* su quella diffusa applicazione del Bedaux, che prevedeva una precisa funzione di vigilanza dei capireparto. La questione, nata a Torino, ebbe poi risonanza nazio-

[99] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331.
[100] Cfr. *Un'intervista con Malusardi*, in «Gazzetta del Popolo», 9 maggio 1928, p. 4.

nale e si prolungò, acuendosi, negli anni successivi, ma alla fine i sindacati vennero «tacitati»[101].

Anche la diatriba sui «fiduciari di fabbrica» ebbe come sede privilegiata il capoluogo piemontese e coinvolse in prima persona Malusardi. Quest'ultimo fu il primo, nel febbraio 1928, a ribattezzare «corrispondenti d'azienda» quei rappresentanti sindacali d'officina, sottoposti alla «diretta responsabilità dei segretari provinciali e sezionali», creati a Torino, come precisò il sindacalista con il suo tipico piglio legalitario, soltanto in seguito ad «una circolare dell'11 gennaio» 1928. Spiegava l'ex commilitone di Corridoni:

> Essi sono nominati dai sindacati provinciali o dalle sezioni comunali presso ciascuna azienda: i corrispondenti come tali non devono aver rapporti diretti con i dirigenti d'azienda, ma devono limitare la loro attività alla propaganda, al tesseramento, al collegamento tra la massa e il sindacato [al fine di raccogliere] i reclami dei lavoratori per inadempienze contrattuali o inosservanza alle leggi sociali[102].

Dopo lo «sbloccamento», che «ebbe senza dubbio, – come ha scritto Aquarone, – il carattere di una concessione alla classe padronale e di monito nei confronti di certe tendenze "classiste" che continuavano ad essere presenti ed attive in seno al sindacalismo fascista», fu la volta della messa in discussione del «riconoscimento giuridico, e quindi della tutela, dei fiduciari di fabbrica, e dell'estensione dell'istituto a tutte le aziende» grandi e medie[103]. Nel febbraio del 1929 la posizione degli imprenditori torinesi era già netta. Aveva detto e scritto Silvio Ferracini:

> non può ammettersi che vi siano tentativi di trattare direttamente con le ditte da parte dei cosiddetti fiduciari, la cui figura, se si vuole definire in linea di fatto – poiché non è prevista in linea di diritto – può essere quella del corrispondente d'azienda, come è chiamato a Torino[104].

I sindacalisti fascisti però accusarono Ferracini dalle colonne del «Lavoro fascista» di prendersela non soltanto con «i poveri fiduciari di fabbrica», ma di alimentare «anche l'ostilità contro i delegati dei Sindacati», chiedendo che fosse «limitata la funzione di questi ed evitato il loro intervento presso le ditte»[105]. Malusardi si batté contro l'ostilità degli

[101] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 106.

[102] Cfr. *Gli operai italiani all'estero e i fiduciari di fabbrica*, in «La Stampa», 24 agosto 1929, p. 6.

[103] Cfr. AQUARONE, *La politica sindacale del fascismo* cit., pp. 245 sgg.

[104] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331; SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 99.

[105] Cfr. *La polemica sindacale*, in «Gazzetta del Popolo», 9 maggio 1929, p. 2.

imprenditori torinesi nei confronti dei «fiduciari» o «corrispondenti» sia richiamando l'attenzione del prefetto Maggioni, sia intervenendo nella polemica nazionale scoppiata nell'estate del '29 con interviste e articoli sulla «Gazzetta del Popolo», «La Stampa», «Il Lavoro fascista» e sul nuovo giornale sindacale torinese da lui fondato nel 1929, la «Rassegna sindacale». Malusardi, mentre cercava di rassicurare gli imprenditori affermando che i corrispondenti d'azienda non costituivano «una gerarchia sindacale nell'interno della fabbrica» e pertanto non avevano potere di «trattare», appariva anche preoccupato della perdita di potere del sindacato in un contesto di crisi economica sempre piú grave e di crescente disoccupazione, in cui era ormai difficile trovare operai disponibili a diventare «corrispondenti d'azienda» per la paura di licenziamenti e rappresaglie da parte padronale[106]; in quel contesto diventava ancora piú difficile esercitare sull'ufficio di Collocamento il controllo previsto dalla Carta del lavoro, come pure sulle casse mutue e sui dopolavoro piú importanti. Nonostante l'apprezzato tentativo fatto da Malusardi di definire con sufficiente chiarezza le prerogative dei fiduciari, ribattezzandoli corrispondenti d'azienda per togliere qualsiasi «sapore comunista» dalla loro denominazione cosí come dalla loro funzione, la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria dovette desistere. Infatti il 9 settembre 1929 il Comitato intersindacale centrale approvò una mozione presentata da Augusto Turati e da Giuseppe Bottai, rispettivamente segretario nazionale del Pnf e ministro delle Corporazioni, in cui venivano rifiutati «il principio e l'attuazione» dell'istituto dei fiduciari di fabbrica. Ha scritto Renzo De Felice:

> Con questa decisione il sindacalismo fascista, già gravissimamente menomato dallo «sbloccamento» della confederazione rossoniana, perdeva praticamente la sua ultima battaglia politica e quel po' di autonomia che i suoi leader avevano bene o male cercato di conservargli, sia pure tra errori e capitolazioni: da quel momento in poi anche i sindacati dei lavoratori diventavano a tutti gli effetti un «organo» di regime[107].

La vera e impenetrabile «muraglia cinese» contro cui s'infranse la pur accorta azione politica e sindacale di Malusardi fu però la Fiat, dove lavorava una cospicua parte di quegli operai metallurgici che costituivano quasi la metà delle maestranze torinesi e dove, alla fine degli anni Venti, il sindacato fascista non riusciva a raggiungere un numero sod-

[106] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331; AQUARONE, *La politica sindacale del fascismo* cit., p. 247.

[107] Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II cit., p. 341.

disfacente di iscritti e ad avere relazioni all'insegna della collaborazione con la direzione aziendale[108].

Dopo le decurtazioni salariali imposte dal governo nel maggio e poi nell'ottobre 1927, il nuovo contratto dei metallurgici firmato a Torino nel marzo 1928, che peraltro lasciava indefinite molte clausole «locali», aveva previsto un'ulteriore riduzione delle paghe operaie nella misura del 5 per cento[109]. A questo accordo si era giunti faticosamente e solo grazie all'intervento del prefetto, che fece valere – come sottolineò Malusardi – la decisa volontà mediatrice di Mussolini, perché dura fu la «resistenza dei rappresentanti operai» ad accettare «ogni e qualsiasi riduzione dei salari», mentre i «rappresentanti industriali chiedevano una riduzione del 10 per cento»[110].

Le clausole contrattuali da completare, che riguardavano questioni fondamentali come le tariffe del cottimo, la revisione delle qualifiche, oppure la fissazione dei «minimi di paga», cioè quelle soglie salariali al di sotto delle quali non era consentito scendere, impegnarono il sindacato in un'ulteriore e difficile battaglia, proprio quando la crisi economica mondiale cominciava a farsi sentire anche in Italia e a maggior ragione in una realtà industrializzata come Torino. Mentre la disoccupazione cresceva sensibilmente e le misure contro il carovita e contro «l'urbanesimo», cioè i rimpatri forzati di immigrati dalle campagne piú lontane, ma anche piú vicine, non si rivelavano particolarmente efficaci, il disagio e il malanimo degli operai, sempre piú consapevoli della precarietà della loro condizione, si approfondivano e si diffondevano con grande rapidità[111].

La crisi imponeva ormai agli industriali torinesi la «razionalizzazione» della produzione e del mercato: la prima si tradusse essenzialmente in una revisione dell'organizzazione del lavoro, con l'adozione del Bedaux, e in una compressione delle remunerazioni e dei posti di lavoro per ottenere l'aumento della produttività; la seconda in un processo di nuova concentrazione industriale e finanziaria che ridusse drasticamente il numero degli opifici. La Fiat fu uno dei principali protagonisti di questa ristrutturazione e già dal 1928 aveva messo in atto un «progressivo peggioramento delle condizioni salariali» e un processo di «dequalificazione operaia» che colpiva particolarmente gli operai specializzati, spesso licenziati per procedere ad una loro riassunzione, o all'assunzione di

[108] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1929, b. 163.
[109] Cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., p. 485.
[110] Cfr. *I metallurgici torinesi*, in «La Stampa», 16 marzo 1928, p. 6.
[111] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1929, b. 163.

nuovi dipendenti preferibilmente piú giovani e/o di altre province, ad un grado piú basso di qualifica. Ha scritto Castronovo:

> Riduzioni d'orario e di giornate lavorative, sospensioni temporanee e spostamenti ad altri reparti, già frequenti tra la fine del 1928 e il primo semestre del '29, non avevano trovato giustificazione semplicemente in circostanze aziendali occasionali [...] ma in una prassi, ormai generalizzata, di «contenimento» e di «riequilibrio interno», come d'altro canto riconosceva la relazione di Agnelli agli azionisti del 6 marzo 1930[112].

Di questa prassi il sindacato fascista diventava sempre piú consapevole e non mancarono denunce né analisi precise al riguardo, che radicalizzarono le sue prese di posizione; nelle adunate sindacali come nei memoriali, Malusardi arrivava a dire che

> a riduzioni di salari si può addivenire per salvare l'industria nazionale, perché i lavoratori – mito il nostro Corridoni – sanno accettare anche il sacrificio; ma non prima si sia inconfutabilmente dimostrato che non si possa incidere sugli altri elementi di costo[113].

Nella sua «requisitoria» contro la Fiat, scritta agli inizi degli anni Trenta, divenne piú esplicito accusando l'azienda di una inefficace «direzione tecnica generale» che si sarebbe praticamente esaurita

> in una accanita riduzione del costo della mano d'opera, con un dispendio enorme di energia e di mezzi, instaurando un sistema costoso ed inadeguato che ha raggiunto il maggior risultato nella generale e profonda avversione della massa dei lavoratori[114].

I rapporti tra il sindacato fascista e la Fiat divennero particolarmente tesi a partire dalla primavera-estate del '29. Infatti già prima delle acute tensioni che caratterizzarono l'ultima parte della trattativa senza fine per il contratto dei metallurgici – cioè le tariffe di cottimo, i minimi salariali, l'organizzazione del lavoro – il dissidio con l'azienda automobilistica ebbe anche risvolti politici in occasione del plebiscito. A Malusardi era sembrato che la Fiat non sostenesse come avrebbe dovuto i grandi sforzi operati dal sindacalismo fascista nei mesi precedenti la scadenza elettorale per «avvicinare» quella categoria di operai particolarmente diffidenti rappresentata dai metallurgici, e di ciò si era lamenta-

[112] Cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., p. 484; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1929, b. 163.

[113] Cfr. *I lavoratori dell'industria e la odierna situazione sindacale*, in «La Stampa», 26 ottobre 1930, p. 6.

[114] Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I. *Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974, p. 195.

to piú volte con il prefetto[115]. In modo particolare il sindacalista era convinto che, se non fosse «intervenuto a tempo», la domenica del 24 marzo 1929, giorno del voto per il plebiscito, «in qualche reparto della Fiat» si sarebbe lavorato. Della cosa s'interessò lo stesso Mussolini, che ancora considerava Agnelli «un ottimo liberale giolittiano» e «il primo a non credere di essere fascista»[116], ma le informazioni ricevute dal prefetto gettarono decisamente acqua sul fuoco. Maggioni, che si vantava spesso del fatto che gli operai si rivolgessero direttamente a lui, aveva incontrato nei giorni precedenti il plebiscito le maestranze della Fiat e, avendo giudicato «l'ambiente un po' freddo», si era sentito dire dal senatore Agnelli «che gli operai nonostante l'apparente freddezza avrebbero in grandissima maggioranza votato la lista designata dal Gran Consiglio, giacché gli stessi operai socialisti tentavano di avvicinarsi al regime»[117]. Inoltre il prefetto dichiarava che, oltre ad aver ricevuto personali smentite dall'imprenditore torinese a proposito dell'illazione di Malusardi, effettivamente domenica 24 marzo prestarono servizio alla Fiat soltanto «i pochi custodi necessari e anche questi ebbero un turno di servizio per recarsi a votare». Concludeva il prefetto:

> Del resto la votazione (85 per cento di votanti sugli iscritti e solo 5 per cento di voti negativi, nonostante la piú ampia libertà di voto) dimostra che anche gli operai della Fiat si sono comportati in modo lodevole, come aveva previsto il senatore Agnelli»[118].

Nei mesi successivi al plebiscito cominciarono a farsi sempre piú sentire gli effetti dell'applicazione del contratto dei metallurgici, verso cui gli operai mostravano crescente scontento, come del resto anche gli imprenditori che consideravano irrimediabilmente mutato il quadro economico e sindacale a causa della grave crisi in atto e si sentivano cosí autorizzati a disattendere patti e norme previsti[119]. In modo particolare quei minimi di paga, che erano stati propagandati dal sindacato come una vittoria per tutti i lavoratori, rendevano invece insoddisfatta la categoria degli «operai qualificati» che costituiva ancora – come fu scritto in un rapporto dei carabinieri – «la maggioranza dei metallurgici». Alla Fiat ad esempio il livello dei salari era piú alto dei minimi stabiliti dal nuovo contratto per cui, risultando vantaggiose le nuove assunzioni, già nel

[115] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1929, b. 163.
[116] Cfr. ACS, Carte Cianetti, b. 5.
[117] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1929, b. 163.
[118] *Ibid*.
[119] *Ibid*.; cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 122 sgg.

marzo 1929 erano stati licenziati circa 600 operai «simultaneamente per riassumerli poco dopo con le paghe fissate dai minimi salariali». Pertanto, se fino a quel momento i licenziamenti praticati dalla Fiat venivano accettati «con rassegnazione», il nuovo tipo di licenziamento e «la promessa di successiva graduale riassunzione» produssero, invece, «vivo malcontento» perché gli operai li attribuivano alla «determinazione della direzione, – come scrissero i carabinieri il 1° aprile 1929, – di riprenderli in servizio coi minimi di paga concordati», anziché con le paghe piú alte che ancora percepivano[120]. Anche gli imprenditori avevano mal accettato l'imposizione dei minimi che si traduceva in «maggiori oneri» per le imprese, ma avevano subito messo in atto la strategia di «rivalersi» con una piú intensa «applicazione dei sistemi di lavorazione tipo Bedaux» – come denunciò Malusardi – e con la revisione dei «metodi di misurazione dei cottimi». Su tali questioni il conflitto tra sindacato e industriali divenne molto duro, anche perché gli operai, pure quelli fascisti, ricominciavano a ribellarsi, a minacciare e attuare agitazioni, scioperi, mentre «sui muri interni degli stabilimenti» era sempre piú facile trovare scritte «frasi offensive» nei confronti del fascismo o affissi volantini dei «comunisti»[121]. Ancora prima che si verificasse il 21 giugno 1929 alla Fiat Lingotto il suicidio di un operaio di 45 anni, proveniente da Brescia, Malusardi polemizzò veementemente, sui giornali cittadini e negli incontri sindacali, con i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali a proposito dello «pseudo sistema Bedaux»[122]. Dopo avere fatto approvare il 18 giugno 1929 dai quattro sindacati metallurgici, nell'ambito del loro congresso provinciale, un ordine del giorno in cui veniva considerata «qualsiasi organizzazione scientifica che non tenga presente tutti i coefficienti del lavoro» come un «supersfruttamento dello sforzo fisico operaio», in stridente contrasto con l'esigenza fascistica «di tutelare la salute [...] della nostra razza», Malusardi trascese in polemica diretta con Ferracini che accusava i sindacalisti di essere «misoneisti»[123]. Il dirigente dell'Ufficio provinciale del sindacato fascista respinse piú d'una volta l'accusa domandandosi innanzitutto come mai gli imprenditori torinesi si fossero chiesti «con tanta ingenuità la ragione della [loro] alzata di scudi» e chiarendo che non esisteva avversione alla razionalizzazione produttiva ma soltanto a «quella» razionalizzazione

[120] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1929, b. 163.
[121] *Ibid*.
[122] *Ibid*; cfr. *Un voto dei sindacati metallurgici*, in «Gazzetta del Popolo», 19 giugno 1929, p. 6.
[123] Cfr. *Il patto metallurgico e il sistema Bedaux*, in «Gazzetta del Popolo», 29 giugno 1929, p. 2; *Critica del sistema Bedaux*, in «Gazzetta del Popolo», 22 giugno 1929, p. 2.

produttiva pedissequamente mutuata dal modello dell'ingegnere franco-americano Bedaux, che non teneva in dovuto conto le «peculiari caratteristiche economiche, politiche e psicologiche del nostro paese e del nostro popolo». Il sistema Bedaux – scriveva Malusardi – non era il «paese di Bengodi» che voleva far credere Ferracini ma qualcosa di «esiziale» per i lavoratori in quanto

> li sottopone ad un sistema di usura delle proprie possibilità fisiche senza peraltro permettere loro un guadagno corrispondente alla fatica che compiono e spesse volte mettendoli in condizioni di non realizzare nemmeno il salario giornaliero che percepivano a regime normale[124].

Alcune industrie – denunciava il sindacalista – «hanno tratto pretesto per variare i sistemi di cottimo e decurtare abilmente i guadagni delle proprie maestranze», istituendo un vero e proprio *surmenage* ai danni dell'operaio. Infatti, spiegava Malusardi,

> si stabiliscono i tempi di lavorazione fissando una convenzionale unità di rendimento che viene chiamata Bedaux e che è la risultante di un tempo x necessario agli effetti del lavoro piú un tempo y di cosiddetto riposo appropriato; tale unità vale per tutte le giornate in cui si compie una stessa lavorazione ed in base al numero dei Bedaux prodotti avviene la retribuzione dell'operaio. S'intende che il prezzo del Bedaux è fissato preventivamente in misura tale che, in base al calcolo teorico, dovrebbe permettere all'operaio di realizzare per lo meno il suo minimo di salario.

Il calcolo però – secondo Malusardi – rimaneva solo teorico perché il difetto principale del sistema era quello di non considerare l'uomo come una «macchina sui generis» regolata da leggi fisiologiche e non meccaniche, con la conseguenza di «presupporre e stabilire un'unità costante di rendimento per tutto l'arco di una giornata», qualunque essa fosse, mentre la «fatica» umana «determina un ineluttabile rallentamento della produttività con l'aumentare delle ore lavorative»[125].

Il suicidio dell'operaio avvenuto, come si è detto, nell'estate del '29 e «causato, – come scrisse la polizia politica il 10 agosto 1929, – dall'inumano trattamento», generò dei «moti nelle maestranze» che, repressi «con mezzi violenti», portarono come conseguenza al «licenziamento» degli 800 operai ribellatisi. Informava la polizia:

> Nei pubblici ritrovi e nelle osterie, questo fatto viene largamente commentato ed i nemici del regime ne approfittano senza alcun ritegno per dimostrare che il fascismo è contro l'elemento operaio e che si è alleato ai capitalisti per sfruttarli nella maniera piú inumana[126].

[124] Cfr. *Il patto metallurgico e il sistema Bedaux* cit.
[125] Cfr. *Critica del sistema Bedaux* cit.
[126] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1929, b. 163.

Lo «stato d'animo» degli operai metallurgici cominciò a impensierire seriamente il prefetto e i sindacati fascisti, i quali, «anche per crearsi, – come affermò Maggioni, – un largo seguito», cominciarono «ad attaccare, piuttosto acremente, i datori di lavoro». All'assemblea straordinaria degli operai della Fiat Lingotto, avvenuta il 5 ottobre 1929 nei locali della Federazione dei sindacati fascisti, cui parteciparono ben 500 persone, Malusardi denunciò che «i suoi sforzi» per la soluzione delle controversie sorte a proposito del nuovo contratto si erano «infranti dinanzi la malafede e l'opera sabotatrice del regime dei dirigenti la Fiat, malgrado essi si ammant[assero] dei colori nazionali». «L'oratore, – come è scritto nel rapporto della Prefettura, – ha detto che i voti degli operai [sarebbero stati] fatti ancora presenti alle autorità» e, in caso di un'ulteriore «resistenza» dei dirigenti della Fiat, egli avrebbe pregato che gli fossero «lasciate le mani libere per andare fino in fondo», a qualunque costo.

Da quell'assemblea si formò una commissione di operai della Fiat affinché esponesse, accompagnata da Malusardi, i «desiderata delle maestranze» al prefetto Maggioni, il quale poi non avrebbe mancato di valutare nel suo rapporto al ministero dell'Interno come cosa opportuna «un riesame da parte del governo sulla interpretazione di alcune delle clausole piú discusse del contratto dei metallurgici», per dissipare qualsiasi nociva incertezza[127]. Ma alla fine dell'anno le polemiche sindacali si riacutizzarono coinvolgendo anche i dirigenti nazionali dei sindacati dei lavoratori dell'industria, come Fioretti, che polemizzò personalmente con Agnelli attraverso la stampa. Infatti il 28 novembre 1929 il senatore aveva informato i giornali di un suo proficuo colloquio con il «duce» – che però lo smentí successivamente sia pure in una sede non pubblica – a proposito degli «inconvenienti» della Fiat nel periodo stagionale di minor produzione, cioè d'inverno, quando venivano drasticamente diminuite le ore lavorative, e quindi i salari, delle maestranze[128]. «Ho detto al Duce, – affermava Agnelli, – che, preoccupandomi appunto delle necessità della vita operaia», particolarmente difficile a Torino d'inverno, «avevo già pensato ad una forma di anticipo», cioè alla retribuzione anticipata di alcune ore di lavoro nei periodi in cui gli operai lavo-

[127] *Ibid*.

[128] Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53. Nel verbale della riunione tenuta con i segretari federali il 15 gennaio 1930, Mussolini sbottò cosí: «Agnelli si considera il leone e nel suo ambiente ha un'aria rassistica che qui, naturalmente, modifica, ma che non possiamo tollerare. Mette fuori comunicati, fa nascere un putiferio col comunicato che io l'avevo ricevuto ecc. Questo è un problema disciplinare che, oltretutto, Benni dovrà affrontare».

rassero a orario ridotto con «rivalsa» successiva della ditta nei periodi di pieno lavoro[129]. Fioretti contestò subito il provvedimento suggerito da Agnelli, che mirava a trasformare l'industria automobilistica di Torino in un'industria «stagionale», e rilasciò dichiarazioni definite senza alcuna diplomazia «polemiche» da «La Stampa». Il sindacalista affermava che, in linea con le direttive della sua confederazione, si era sempre «dimostrato contrario allo stabilirsi di una specie d'imponibile della mano d'opera nel campo dell'industria», in quanto «sempre legato alla diminuzione dei salari e alla eliminazione di certe garanzie del lavoro» conquistate dalla rivoluzione fascista e sancite dal contratto metallurgico come l'indennità di licenziamento, le ferie, la maggiorazione per le ore di lavoro straordinario. Osservava polemicamente Fioretti:

> Tutto questo perché la Fiat, come tutte le aziende industriali, ha dei periodi di maggiore e minore produzione non sempre imputabili a contrazione delle richieste, ma spesso anche alla politica di creazione a getto continuo di nuovi tipi inaugurata da qualche anno dalla ditta[130].

Nel '29-30 il sindacato torinese, pur tra diffidenze e difficoltà, vide aumentare progressivamente e consistentemente i suoi iscritti, fino a contarne oltre centomila, riuscendo persino a fare breccia nelle categorie piú refrattarie dei metallurgici e dei tessili, che non si mostrarono però soddisfatte della sua efficacia contrattuale. «Il tentativo piú organico di arginare le proteste operaie» provenne dalla base sindacale, precisamente dal segretario «del sindacato di mestiere metallurgico degli addetti ai motori», Celso Riva. «Le sue posizioni, – è stato osservato, – riflett[evano] chiaramente le contraddizioni all'interno stesso della burocrazia sindacale fascista [...] tra i segretari di mestiere ex operai o comunque strettamente legati al mondo operaio, e il vertice dell'Unione» provinciale sindacale. Il Riva chiedeva nei primi mesi del 1930 che si aumentasse il «minimo di paga» in vigore, in quanto non era piú «in relazione al rendimento produttivo degli operai e alle necessità impellenti della vita», suggerendo di assegnare «premi speciali» sulla base di «graduatorie in seno alle singole categorie» di lavoratori. Malusardi respinse tali proposte, ma le rivendicazioni degli operai nelle assemblee alla Fiat oppure alla Lancia non cessarono affatto, anzi si allargarono a temi come l'ambiente del lavoro, l'abolizione dell'imposta di ricchezza

[129] Cfr. *Nostro colloquio col senatore Agnelli*, in «La Stampa», 28 novembre 1929, p. 6; *Salari e produzione alla Fiat*, in «Gazzetta del Popolo», 30 novembre 1929, p. 1.

[130] Cfr. *Dichiarazioni polemiche dell'on. Fioretti*, in «La Stampa», 30 novembre 1929, p. 6; DE FELICE, *Mussolini il duce*, I cit., p. 195.

mobile sui salari, il rapporto con le gerarchie aziendali, i licenziamenti per «rappresaglia» dei lavoratori impegnati nel sindacato fascista, la riclassificazione delle qualifiche operaie, la gravità della disoccupazione, «che continuava ad essere il fattore piú importante del turbamento sociale e dell'indebolimento politico dei Sindacati fascisti»[131]. L'atteggiamento moderato di Malusardi, il quale era stato additato a Mussolini dal nuovo segretario della Federazione fascista torinese, Bianchi Mina, ancora nel gennaio 1930, come un sindacalista «perfettamente inquadrato», diventò improvvisamente «intransigente» nel novembre del '30, in occasione di un'ennesima riduzione dei salari «voluta dagli industriali di Torino e piú precisamente da Agnelli»[132]. Al taglio generale dei salari di circa il 30 per cento ci furono resistenze tali, anche al «vertice della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria», da indurre il ministro delle Corporazioni a far dimettere il suo presidente, l'onorevole Fioretti[133]. Proprio alcuni mesi dopo, nel 1931, Malusardi inviò la sua «requisitoria contro la Fiat, per i suoi sistemi tecnici ed industriali»; secondo il sindacalista torinese la grande azienda sarebbe stata colpita veramente dalla crisi soltanto nel 1931 e le difficoltà precedentemente manifestate sarebbero dipese essenzialmente da una inefficiente gestione, che poteva essere ovviata con il lancio sul mercato di una «vetturetta ben riuscita», «prodotta in gran serie» e venduta a basso costo[134].

Il segretario della Federazione di Torino che aveva dato garanzie al duce circa il perfetto inquadramento politico di Malusardi era l'aristocratico avvocato penalista Ivan Bianchi Mina, voluto da Basile e stimato dal prefetto Maggioni «onesto e volenteroso». Quando assunse la carica, nell'aprile 1929, Bianchi Mina aveva 32 anni e alle spalle una discreta esperienza politica; rampollo di «una antichissima e nobile famiglia pavese [...] imparentata con la nobiltà piemontese», aveva partecipato alla Prima guerra mondiale in cui era stato «ferito e decorato»; «squadrista nel periodo precedente al 1922» e quindi appartenente «alla vecchia guardia fascista», fu tra i dirigenti del Guf torinese per poi essere nominato da Basile ispettore federale di zona[135]. Della direzione politica del suo predecessore, cioè di Basile, Bianchi Mina sembrava aver

[131] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 136 sgg.
[132] Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53.
[133] Cfr. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I cit., p. 195.
[134] *Ibid*.
[135] Cfr. *L'avvocato Bianchi Mina*, in «Gazzetta del Popolo», 16 aprile 1929, p. 6.

pienamente condiviso tanto l'obiettivo di «ridare alla massa la sensazione di un diritto comando», quanto l'individuazione dei mezzi necessari per conseguirlo nella penetrazione «in tutte le propaggini che formano la fisionomia tipica di Torino», in modo particolare in quella operaia, e nell'avvicinare «tutti», anche «coloro che fino al giorno prima erano stati messi alla gogna come reprobi»[136]. Nella relazione inviata al nuovo segretario nazionale del partito, Giovanni Giuriati, nell'ottobre 1930, Bianchi Mina precisò come la sua cura costante attendesse a realizzare il «minimo dissenso generale» piuttosto che il «massimo consenso unilaterale» in una città come Torino,

> dove la vecchia tradizione e l'antica funzione di capitale non ha per anco soppresse, nelle mentalità, le antiche distinzioni tra i ceti. Sarebbe un errore affidare il partito, a Torino, ad un rappresentante autentico dell'aristocrazia guerriera tornata decorata dalla guerra vittoriosa. Sarebbe un errore affidare il partito, a Torino, ad un rappresentante autentico della Rivoluzione, venuto dallo squadrismo, dall'autodidattismo e dal lavoro. Lo stesso errore si avrebbe per un ricco borghese del ceto commerciale od industriale. A Torino, perché il partito possa essere creduto, occorre sia impersonato dalla modestia, dalla dirittura assoluta e dalla autentica attività, quella che produce e che non si discute mai: il tutto non disgiunto da una coltura, da una educazione e da un senso di fraternità fascista che nel difficile ambiente torinese consentano di rappresentare degnamente il Partito tanto in una delle cinque Corti dei Savoia come in una adunata sindacal-operaia, come in una riunione di rappresentanti del tecnicismo industriale o dell'intellettualismo sempre vivo a Torino[137].

L'avvocato di origine pavese manifestava inoltre idee altrettanto ferme sulle caratteristiche del fascismo subalpino cosí come sulle diverse posizioni politiche e ideologiche dei ceti sociali torinesi. Dall'interessante rapporto che egli espose personalmente a Mussolini il 15 gennaio 1930 affiorava nitidamente un ritratto del capoluogo piemontese molto distante da quello che la stampa cittadina teneva invece a disegnare, presentando le adunate sempre piú numerose nelle piazze torinesi come manifestazioni di un consenso vieppiú unanime. Nonostante gli iscritti al Pnf nel gennaio del '30 fossero raddoppiati rispetto al 1926, raggiungendo in città il numero di 10 500, quelli al sindacato superassero i centomila e gli aderenti ai vari dopolavoro comunali, rionali e aziendali avessero raggiunto la cifra di 75 333, i «vociferatori» che, piú o meno celati, mormoravano contro il regime continuavano ad agire e ad influenzare negativamente lo spirito pubblico. Nell'esporre il rapporto sul fascismo torinese le parole di Bianchi Mina, spesso interrotte

[136] Cfr. *Il nuovo segretario federale di Torino*, in «Gazzetta del Popolo», 15 aprile 1929, p. 1.
[137] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.

da acuti e arguti commenti di Mussolini, risultarono inequivocabili: «sopravvivenza occulta di mentalità comunista nella popolazione che vive alle barriere» soprattutto tra gli operai metallurgici e tessili, «stato d'animo abbastanza buono nella mano d'opera operaia edile», in gran parte di provenienza rurale, «sopravvivenza, non sempre individuabile, di mentalità social-riformista nei ceti piccolo-borghesi», sopravvivenza del liberalismo «a sfondo democratico condito di nostalgie giolittiane» nella media e alta borghesia «favorita notevolmente nei propri interessi ai tempi della dittatura parlamentare giolittiana ed oggi per necessità ossequiente alla disciplina del regime fascista». La stampa inoltre non poteva ancora considerarsi perfettamente allineata perché eccessiva e faziosa appariva la sua insistenza sui dati della crisi economica e della disoccupazione, mentre i rapporti con il «clero» potevano considerarsi «buoni» solo nella «forma» piú che nella sostanza, e anche nell'ambiente sindacale permanevano ancora «troppi dirigenti» di categoria cosí come «troppi» erano gli «ex», cioè i dirigenti provenienti dal sindacalismo prefascista. Le maggiori fonti di preoccupazione per il fascismo torinese, e non solo torinese, erano però costituite – secondo Bianchi Mina – da taluni imprenditori, dal mondo universitario e da certi settori militari.

Gli industriali cittadini erano delle vere e proprie «cassandre» – come già li aveva definiti Malusardi – che ancora mantenevano «le loro idee» su quota novanta, che ancora conservavano «la loro mentalità speciale», come quel Gino Olivetti capace perfino di teorizzare l'«azionariato operaio»[138]. A Torino «il mondo accademico è brutto,– commentò Mussolini sempre in quella riunione del gennaio '30, – prima non ci amavano perché [...] facevamo troppi alalà: ora ci vedono lavorare sul serio, ma non ci seguono egualmente; soprattutto criticano la politica finanziaria». L'ambiente universitario, tanto nella componente studentesca quanto in quella professorale, andava pertanto «attentamente vigilato», per impedire la diffusione di libelli antifascisti come «L'Altoparlante» o l'invio di «indirizzi di simpatia» a Croce, come avvenne dopo il suo discorso in Senato sulla conciliazione. In modo particolare, per Bianchi Mina, risultava

> delicata ed importante la vigilanza sugli eventuali rapporti tra massa studentesca e massa operaia nella parte eventualmente ancora imbevuta di riformismo, di sovversivismo, o maniaca di revisionismo e di rivoluzionismo liberale[139].

[138] Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53.
[139] *Ibid*.

«Torino, – disse Mussolini al segretario federale per completare il quadro sociale della città, – è sede di Scuola di guerra, Accademia Militare, guarnigione militare importante [...]. Qualche migliaio di ufficiali [...] quale umore hanno?». La risposta di Bianchi Mina non fu del tutto rassicurante perché anche gli ufficiali «soffrono e mormorano», per esempio dell'esistenza della milizia, e

> fanno riserve mentali, del tipo: «Si, per Mussolini, ma...». In complesso non piú del 5 per cento di ufficiali [sono] veramente fascisti; fra questi, tutti i reduci della 3ª Armata perché quelli sono veramente con noi, come con noi è veramente il duca d'Aosta. I reduci dell'Armata di S. E. Caviglia, ad es., sono molto piú tiepidi[140]!

Bianchi Mina era convinto che il Partito fascista a Torino avesse la prioritaria esigenza di fondarsi su basi solide ed efficienti e considerava «la notevole affermazione» avuta con il plebiscito piú il frutto del generoso sforzo individuale di uomini come Basile, suadente ed efficace oratore, che l'effetto di una macchina organizzativa all'altezza della situazione. Perfettamente in linea con il «pragmatismo» di stampo turatiano e con il nuovo statuto del Partito fascista varato nel '29, il segretario federale di Torino riorganizzò in modo centralistico la struttura interna del partito e potenziò l'attività assistenziale e l'organizzazione dopolavoristica. Conseguentemente non volle esporre alcun programma politico all'atto della sua nomina, perché sarebbe stato «un ritorno alle abitudini del passato»[141], ma manifestò soltanto propositi per «opere costruttive» e per «opere assistenziali che parl[assero] direttamente al cuore ed annull[assero] cosí l'opera subdola di propaganda avversa o di mormorio fatto a scopo tendenzioso e disfattista e fossero soprattutto rivolte alla «massa operaia per avere consenso morale, se non politico»[142]. Durante la sua reggenza fu finalmente ultimata la Casa littoria, il necessario «tempio» per la «fede» fascista, di proprietà del Municipio a cui però veniva versato «regolare» affitto; furono organizzate con successo di partecipazione le «domeniche all'aperto», le prime escursioni in montagna della «famiglia operaia», la distribuzione delle «colazioni» ai disoccupati, del carbone alle famiglie bisognose; fu istituita la «mensa del goliardo» per gli studenti e i circoli rionali fascisti aprivano regolarmente i battenti di sera per ristabilire un clima di rinnovata «cordialità» tra i «camerati e tra questi e le Gerarchie»[143].

[140] *Ibid*.

[141] Cfr. *Il congresso provinciale*, in «Gazzetta del Popolo», 18 giugno 1929, p. 6.

[142] Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53; *Milizia civile*, in «Gazzetta del Popolo», 20 dicembre 1929, p. 1.

[143] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.

Dopo piú di due anni, cioè dal 1928, dal tempo del colonnello Robilant, fu finalmente decisa la composizione degli organismi statutari, e nel marzo 1930 Torino – come scrisse Bianchi Mina – poteva contare, tra i ventotto membri dei due direttori fascisti, «un complessivo totale di 14 medaglie al valor militare»! I circoli rionali torinesi furono ridotti dal segretario federale da 18 a 9; ma, a suo dire, «la capillarità, fattore piú volte dal duce cennato [*sic*], nulla [aveva] perduto dalla soppressione di 9 gruppi rionali perché quelli rimasti [vivevano …] di vita meno squallida, in sedi piú adatte». Inoltre ogni gruppo rionale era a sua volta suddiviso «in tanti settori rionali», che a Torino ammontavano a 60, diretti dai rispettivi capisettore, che avevano «in consegna i camerati distinti per via e per piazza». Questi sessanta capisettore costituivano per Bianchi Mina non solo una «gerarchia minore» utilissima «per avere in pugno la massa degli iscritti», tra cui ancora allignavano fastidiose ma sparute «vespe perturbatrici», ma anche una «riserva per i quadri dei dirigenti fascisti alla quale, dopo studio di uomini e di opere, si [sarebbe potuto] attingere in avvenire [per] eventuali cambi di guardia». Infine, a presiedere il tutto, l'avvocato fascista aveva messo, già «prima che il nuovo statuto lo [avesse richiesto]», una «gerarchia superiore» composta dal fiduciario, dal vicefiduciario e dalla Consulta rionale, cioè dai camerati che si occupavano «dei problemi rionali, in collegamento con la Podesteria, del dopolavoro, della Milizia, dello sport, dell'assistenza». Insomma un partito controllato saldamente dalla Federazione provinciale ma presente nei quartieri, nei caseggiati per poter realizzare quel sapiente intreccio di controllo sociale, propaganda politica e organizzazione del consenso[144]. Sempre per sua iniziativa, e da lui personalmente redatta, comparve dalla primavera del 1929 sui due principali quotidiani cittadini, «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo», la rubrica quotidiana *Nella federazione fascista*, in cui veniva riportata la spesso ampia e commentata cronaca delle principali riunioni e attività cittadine e provinciali del partito.

L'attivismo e il volontarismo di Bianchi Mina trovarono insormontabili ostacoli, oltre che nelle mai sopite «beghe» intestine della Federazione torinese, esplose puntualmente e clamorosamente anche durante la sua breve reggenza, nella sempre piú grave crisi economica che produceva, insieme ai fallimenti e alle ristrutturazioni del commercio e dell'industria, un alto numero di disoccupati, divenuti piú di 30 000 nel 1930, facendo svanire le neonate speranze di una Torino «capitale del-

[144] *Ibid*.

la moda» e dei moderni mezzi di comunicazione di massa. La crisi del '30, che travolse la Snia e la Sip ma risparmiò la Fiat, che pur dovette affrontare notevoli difficoltà, avrebbe cambiato definitivamente il volto produttivo, e parzialmente anche quello urbano, del capoluogo piemontese: l'industria tessile fu «sopravanzata da quella metallurgica e meccanica», fortemente ridimensionati risultarono il «settore idroelettrico e quello delle fibre artificiali», «mentre si affermava nel campo della chimica la produzione dei pneumatici». Il centro cittadino fu invece ridisegnato dal famigerato «piccone demolitore», che ne accentuò il carattere terziario e residenziale di lusso, «elevando al contempo il valore e la rendita degli immobili»[145]. In effetti, l'avvio di un programma di interventi nel settore edilizio significava anche per Torino, come per il resto d'Italia, non solo rafforzare la presenza dello Stato fascista, ma anche offrire la tradizionale risposta alla crisi in termini di occupazione: lo stadio, i mercati generali e soprattutto la ricostruzione di via Roma rappresentavano i momenti salienti dell'intervento pubblico, insieme al sottopassaggio Lingotto e all'autostrada Torino-Milano[146].

Nel 1930 l'efficientissimo podestà Thaon di Revel riuscí infatti a far convogliare su Torino moltissimi milioni per i lavori pubblici e, con estrema decisione, «sbloccò» con l'aiuto decisivo del Duce e de «La Stampa» di Agnelli l'annosissima questione di via Roma, facendo approvare e iniziare i lavori di ristrutturazione della importante arteria torinese[147]. La vetusta «Contrada nuova» – come la si definiva negli articoli de «La Stampa» – era ormai diventata una *vexata quaestio* per i torinesi, ché si trascinava fin dalla fine del secolo, quando la politica urbanistica di molte città italiane era stata caratterizzata dai cosiddetti «sventramenti». Infatti fin da allora a Torino si era

> inteso come l'igiene ed il decoro della città imponessero di por mano al piccone nella grande arteria cittadina e come fosse un assurdo economico l'adibire ad abitazioni addirittura ignobili la zona della città in cui il terreno dovrebbe essere maggiormente costoso. Ma tuttavia il complesso dei problemi e delle difficoltà di ogni genere che si collega con un'opera cosí notevole e l'intrico di interessi d'ogni specie ha sempre fatto sí che interminabili logomachie finissero col prorogare sistematicamente la messa in esecuzione di quei provvedimenti risanatori sulla cui urgenza in linea teorica e astratta, tutti si dichiaravano d'accordo[148].

[145] Cfr. G. C. JOCTEAU, *Torino e il fascismo*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VIII. *Dal Fascismo alla Repubblica*, Sellino, Milano 1993, p. 1802.

[146] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 280.

[147] Cfr. *La ricostruzione di via Roma*, in «La Stampa», 28 gennaio 1930, p. 6; *La nuova via Roma*, in «La Stampa», 22 giugno 1930, p. 6; *Le linee della nuova via Roma*, in «La Stampa», 5 luglio 1930, p. 6.

[148] Cfr. *Le linee della nuova via Roma* cit.

Secondo il quotidiano torinese di proprietà della Fiat indugi inutili e polemiche sterili, come per esempio la scelta a favore o a sfavore dei portici per la nuova via oppure la definizione del suo stile architettonico, i tempi e i modi specifici delle demolizioni degli stabili e degli isolati interessati o ancora la presa in considerazione di possibili «varianti» nonché «dubbi, prevenzioni e preoccupazioni» avevano di fatto sospeso e ritardato la giusta decisione di iniziare i lavori persino in un «passato recente». Probabilmente si alludeva alla gestione comunale del commissario Etna; infatti scriveva «La Stampa» nel luglio 1930:

> [Finalmente] il podestà silenzioso, sostenendo [Sambuy] i bisogni vitali della nostra città e rendendosene interprete presso il governo e presso Mussolini stesso, ha certamente dato prova di quella volontà realizzatrice che è nelle esigenze prime del tempo nostro, ottenendo un decreto che tronca nettamente ogni tergiversazione decennale e rendendo esecutorio un progetto di massima su cui si affaticarono inutilmente varie generazioni di amministratori[149].

Il progetto, facente parte di quel piú vasto programma di lavori pubblici, che avrebbe occupato tra i quattromila e gli oltre settemila operai torinesi, prevedeva una via Roma notevolmente ampliata, con due file di portici, l'apertura di una nuova via trasversale e due spaziose gallerie a corona delle chiese di piazza San Carlo. I lavori iniziarono con «fascistica» sollecitudine in quello stesso 1930, mentre nell'ottobre 1933 fu completata la costruzione del primo tratto di via Roma. L'imponente operazione urbanistica e le altre opere pubbliche non solo mirarono a lenire la disoccupazione affidando il «volano» della eventuale ripresa economica all'edilizia, ma trasformarono ben presto il Comune di Torino «in uno dei piú importanti imprenditori torinesi, con un forte peso sia economico che politico di conduzione della città», conservatosi a lungo. Ha scritto Bruno Signorelli:

> Nel 1933, gli operai edili dipendenti dal Comune di Torino, direttamente o tramite imprese appaltanti, erano 8329 di cui 251 addetti ai lavori delle Molinette e 741 alla via Roma. Ad essi si possono aggiungere quelli adibiti ai lavori di nuove linee tranviarie e di manutenzione e per lavori commissionati, in numero di circa 4000

come in effetti Thaon di Revel aveva precisamente preventivato[150]. Un altro importante effetto del rilancio edilizio avvenuto sull'onda della crisi degli anni Trenta fu indubbiamente la creazione, o ricreazione, di

[149] Cfr. *I lavori per via Roma*, in «La Stampa», 22 giugno 1930, p. 6.

[150] Cfr. B. SIGNORELLI, *Le modifiche della città*, in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Progetto, Torino 1976, pp. 166 sgg.

«sempre piú strette interessenze fra potere pubblico, avente compiti promozionali, e grossi gruppi privati, destinati a gestire un'operazione portata a sfruttare principalmente il meccanismo della rendita fondiaria», particolarmente incentivato da «una concezione centripeta della città». Infatti nel caso di via Roma, in linea di massima, non intervennero affatto in prima persona i vecchi, e soprattutto piccoli, proprietari degli stabili nella ricostruzione della propria quota proprietaria, anche perché essendo stati «obbligati ad estendere l'opera ad interi isolati» vennero pertanto riassorbiti e/o sostituiti da agguerrite società immobiliari, quali

> la Società Anonima Beni Stabili Torino, la Società Anonima Immobiliare Torinese o la Società Anonima Edilizia via Roma. A queste imprese immobiliari che gestirono la ricostruzione della via torinese risultarono direttamente o indirettamente interessate molte imprese del settore meccanico, tessile, bancario, assicurativo, non di rado legate da vincoli piú o meno stretti all'industria dominante o al suo amministratore delegato, il senatore Giovanni Agnelli[151].

Nonostante gli ingenti sforzi per diminuire il numero crescente dei disoccupati e degli «inurbati» compiuto in modo particolare dall'amministrazione civica, la situazione in città non migliorava affatto e nella seconda metà del 1930 divenne sempre piú difficile fronteggiarla da parte delle autorità politiche e istituzionali. L'ufficio di Collocamento sembrava far bene la sua parte e già «dal secondo semestre del 1928» quasi tutti i lavoratori disoccupati, fossero «essi inscritti ai sindacati o meno» erano presenti nelle sue liste, consentendo, tra l'altro, una puntuale e utilissima raccolta di dati statistici. Inoltre l'opera dell'ufficio di Collocamento si era rivelata «utilissima specialmente nella campagna contro l'urbanesimo, in quantoché da quell'ufficio sono partite numerosissime segnalazioni che hanno poi consentito alle autorità governative di provvedere nei sensi indicati dalle disposizioni del ministero degli Interni», cioè rinviare gli immigrati ai paesi d'origine. Il Civico ufficio d'anagrafe pubblicava i suoi «crudi e impressionanti» dati: nel '26 erano affluite Torino 21 625 persone, nel '27 erano salite a 27 465, nel '28 a 37 315 e nel '29 erano discesi a 28 336. Una vera e propria «piena umana», «in cerca di lavoro e bisognosa di una casa», aveva invaso Torino e non aveva trovato compenso nelle migrazioni dalla città, che pure c'erano state ma in numero incomparabilmente inferiore[152]. La percentuale piú alta era costituita

[151] Cfr. L. RE e G. SESSA, *La formazione e l'uso di via Roma nuova a Torino*, in *Torino tra le due guerre*, Musei Civici, Torino 1978, pp. 146 sgg.

[152] Cfr. *Disoccupazione minima*, in «Gazzetta del Popolo», 18 gennaio 1929, p. 6.

da coloro che abbandonano le proprie case senza sapere cosa faranno e quale sorte li attende nella grande città [...], vengono poi gli operai e gli impiegati, i quali confidano di poter trovare del lavoro nelle fabbriche e un qualunque incarico e un qualunque stipendio negli uffici. [Numerosissime] le donne, soprattutto ragazze, che abbandonano i paesi e le terre di campagna per assoggettarsi alla dura, incerta fatica delle fabbriche, per postulare una mercede di apprendiste negli *ateliers* o di commesse ai banchi dei negozi[153].

La «Gazzetta del Popolo» considerava questi immigrati

candidati alla disoccupazione o, nella piú rosea delle ipotesi, alla insicura alea di un mestiere o di una professione, comunque e dovunque esercitati; fiumana di gente di ogni condizione che assai spesso, invece di alimentare la viva vita cittadina, la inceppa nel suo ritmo normale, isterilendone le possibilità.

Donde vengono? si chiedevano un po' angosciati i giornali cittadini. «La percentuale piú alta degli immigrati, – rispondeva l'Ufficio anagrafico, – è data proporzionalmente dal Piemonte» (oltre un quarto dell'immigrazione totale), soprattutto dall'Alessandrino, dal Vercellese e dal Novarese. Degli immigrati «forestieri», la parte maggiore proviene dal Veneto e dalle Romagne; seguivano rispettivamente la Campania, le Puglie, la Basilicata e la Sicilia. In modo particolare risultava intensa l'immigrazione da Corato: «si può dire, – scriveva la "Gazzetta", – che tutta la gente dell'infelice paese delle Puglie continua ad accorrere tra le mura della generosa Torino salvatrice»[154].

Ma la città subalpina nell'ultimo scorcio del 1930 doveva apparire molto poco generosa e salvatrice agli immigrati disperatamente in cerca di fortuna e di lavoro, a quelli tra loro che erano stati assunti solo per poco tempo e anche agli operai sempre piú precariamente legati alla loro fabbrica, in ristrutturazione se non in crisi, oppure appena licenziati. Infatti ben misero conforto erano in grado di offrire il pane poco bianco o talvolta le magre colazioni distribuite gratuitamente dopo lunghe file al freddo, magari dopo aver sbirciato il nuovo lusso della casa dei sindacati, fatto di mobilio pregiato, di telefoni e giovani segretarie efficienti.

Nei giorni di fine novembre lo scontento non si manifestò piú nelle infuocate parole delle assemblee sindacali, nei mugugni e nelle chiacchiere da osteria, né in scritte sui muri, ma divenne una protesta pubblica, a tratti violenta, cioè un moto di piazza. Tutto iniziò la mattina del 24 novembre, quando «circa trecento operai disoccupati» dopo essersi presentati inutilmente all'ufficio di Collocamento, situato nello stesso edificio del sindacato fascista, diedero vita ad un piccolo corteo

[153] Cfr. *Piccoli rimedi all'urbanesimo*, in «Gazzetta del Popolo», 17 agosto 1929, p. 6.
[154] *Ibid*.

che al grido «vogliamo pane e lavoro» si diresse verso la Prefettura. «Numero disoccupati, – scriveva quasi a giustificarsi il prefetto Ricci alla Direzione di Pubblica sicurezza in quello stesso giorno, – est notevolmente aumentato in seguito licenziamento questi giorni Società Ansaldo, Lancia et Fabbrica italiana Pianoforti»[155]. Nonostante le arringhe rassicuranti di Malusardi, la decisione di iniziare subito la distribuzione presso i circoli rionali fascisti dei «buoni per razioni generi alimentari» e nonostante le «opportune misure» repressive adottate dalla Prefettura e i rinforzi di polizia giunti a Torino immediatamente, la situazione non migliorò affatto nei giorni successivi. Intanto il numero dei manifestanti aumentò a piú di mille, annoverando probabilmente anche donne, e soprattutto la manifestazione acquistò un «carattere politico», come dovette riconoscere lo stesso prefetto. Infatti non solo ci furono reazioni vivacissime ai primi arresti di taluni «pregiudicati e sovversivi», insieme a minacce di espropri, ma alcuni disoccupati per protestare contro «la esiguità del buono, consistente in mezzo chilogramma di pane», decisero di lacerarlo platealmente. Il 26 novembre circa 800 operai

> incolonnatisi per corso Galileo Ferraris e corso Re Umberto tentavano di raggiungere Porta Nuova. Dalle vie laterali altri gruppi si sono uniti alla colonna che ha raggiunto infatti piazza Carlo Felice imboccando via Roma. […] Allo sbocco di via Roma angolo via Cavour la colonna è stata dispersa e si è proceduto ad arresti

che furono centocinquanta come centocinquanta furono i fermi, mentre gli operai rimpatriati, senza contare i familiari, furono oltre tremila[156].

Sulla stampa torinese non ci fu notizia né alcuna traccia dei tre giorni tumultuosi vissuti dalla città, ma la stampa francese, soprattutto marsigliese, nei primi giorni di dicembre, ne diede conto insieme alle manifestazioni contemporaneamente avvenute a Milano. A Torino, scriveva «Le Soleil» il 1° dicembre 1930, alla testa del corteo «marchaient des femmes tenant leurs bébés dans les bras, tous criaient "Vive le duce! mais nous voulons manger!"». Nei caffè e nei ritrovi di Torino e del Piemonte invece l'episodio era conosciuto e doviziosamente commentato. Come informava un dirigente della polizia di Cuneo, la proprietaria di un locale di Ormea non esitò a pronunciare ad alta voce queste parole:

> Non li mettono sui giornali i fatti di Torino e di Milano, fatti che sono noti a tutti e che sono successi tre o quattro giorni addietro: sono andate le donne e i bambini a fare una dimostrazione ed a gridare che volevano il pane ed hanno sparsi dei

[155] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1931, b. 332; AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., tomo II, pp. 541 sgg.; TRANFAGLIA, *La Prima guerra mondiale e il fascismo* cit., pp. 474 sgg.

[156] *Ibid*.

manifestini sui quali stava scritto: «Vogliamo il pane per i nostri bambini o la testa di Mussolini»[157].

Come è stato notato da Nicola Tranfaglia,

nei disordini di Torino si condensano alcuni elementi caratteristici della situazione nazionale: in particolare, la parola d'ordine «pane e lavoro» che si ritrova in molte manifestazioni di tutto il paese e che riemergerà tredici anni dopo nei grandi scioperi del marzo 1943, i gesti di solidarietà di fronte all'arresto di un compagno e l'arrivo da altre città di operai disoccupati, infine la probabile presenza non solo di «sovversivi» (cioè di oppositori politici del regime, probabilmente comunisti) e di «pregiudicati» (cioè di vagabondi, irregolari, magari ladri) che appaiono in altri episodi di quegli anni e che in molti casi diventeranno attori (in qualche caso veri protagonisti) della lotta di liberazione alla caduta del fascismo[158].

2. *L'integrazione della città tra passività, consenso e dissenso (1931-1939).*

L'incapacità politica dimostrata dal fascismo torinese nel prevenire e fronteggiare i moti del novembre 1930, talune avversioni presenti all'interno della Federazione nei confronti del segretario Bianchi Mina, che aveva mostrato una certa indulgenza talora verso «inutili stracci» della «vecchia guardia», talaltra verso troppo giovani e inesperti dirigenti fascisti, portarono ad un altro tumultuoso avvicendamento alla direzione dell'organismo provinciale[159]. Infatti il 1° gennaio 1931 fu nominato commissario straordinario il console generale della milizia Giuseppe Mastromattei, persona non sgradita a De Vecchi, già prefetto di Perugia e tra quei fondatori del fascismo genovese particolarmente legati ai fratelli Perrone[160]. La sua permanenza, durata appena sei mesi, si distinse per lo zelo nell'allontanare dal partito e dalle sue sedi gli «espulsi e i radiati» che, «vantando pretesi titoli diciannovisti, per la assoluta mancanza di ogni probità morale e politica, si [erano] automaticamente resi indegni di appartenere al nobilissimo esercito delle camicie nere»[161]. Inoltre Mastromattei cercò il contatto diretto con gli operai torinesi recandosi personalmente alla Fiat Lingotto e alla Unica; nel corso di queste visite il console parlava di un Mussolini [che] non ama[va] la guerra» anche se «parla[va] duro» e precisava che la crisi economica

[157] *Ibid.*
[158] *Ibid.*, p. 475.
[159] Cfr. ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53.
[160] Cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere* cit., p. 300.
[161] Cfr. *Monito*, in «Gazzetta del Popolo», 4 febbraio 1931, p. 6.

non era soltanto italiana ma mondiale. Confidò alle maestranze dell'industria automobilistica torinese:

> Quando ho visto la potente Nazione inglese, in questo particolare momento di crisi, mandare i suoi operai per le strade a chiedere l'elemosina, mi sono sentito stringere il cuore per questa povera gente, ma ho provato un senso d'orgoglio: l'orgoglio d'essere fascista, perché il governo fascista ha fatto e fa tutto il possibile per andare incontro ai nostri disoccupati, per aiutarli senza alcuna demagogia.

Le razioni di pane distribuite quotidianamente a Torino erano, secondo il commissario straordinario, 27 000, ma ancora non bastavano. Precisava Mastromattei:

> Secondo i nostri avversari, noi dovremmo dare 20 lire al giorno ad ogni disoccupato e non so quante altre belle cose. Vorremmo poterle avere, non per creare la professione del disoccupato, ma per poter dare lavoro a tutti quelli che ne hanno bisogno[162].

Il console generale puntò decisamente sull'opera assistenziale invernale organizzata dal partito, soprattutto dai Fasci femminili diretti dalla contessa Barattieri, per consentire «a migliaia di famiglie in miseria di sopportare i rigori del freddo e le angustie della disoccupazione». Rivendicò con fermezza nei confronti dei cattolici questa funzione di assistenza e controllo sociale al Partito fascista. Affermò Mastromattei:

> Spetta al Fascismo e al suo magnifico Capo l'avere riconciliato la religione dei padri alla Patria; ma il Fascismo rivendica tutta per sé la responsabilità del Governo della Nazione. Ora le questioni sindacali, le questioni di assistenza sociale, di collocamento degli operai, sono tutte questioni che debbono essere risolte esclusivamente da noi, perché noi soltanto ne abbiamo il compito e la funzione. In questo, il Capo del Governo, il Segretario del Partito, il Ministro delle Corporazioni ed il Ministro dell'Educazione Nazionale sono stati precisissimi[163].

La Torino dei primi anni Trenta si presentava come una città «stremata e incupita», dove cresceva la disoccupazione, l'immigrazione disperata, insieme alla miseria degli operai e a quella «dal colletto duro», cioè dei ceti medi; una città dove si diffondevano fenomeni inconsueti come le coabitazioni delle famiglie, il vagabondaggio, l'accattonaggio, insomma il degrado umano e sociale[164]. Ha scritto Castronovo:

> In quegli anni Torino si ridusse a livelli d'impoverimento che non aveva mai conosciuto, se non nei periodi piú drammatici dell'Ottocento. Le razioni di pane e minestra, i pacchi di generi di prima necessità, i «buoni viveri» distribuiti dalle autorità, venivano contesi fra i disoccupati e insorgevano frequenti dissidi fra quanti

[162] Cfr. *Il console generale Mastromattei*, in «Gazzetta del Popolo», 27 marzo 1931, p. 6.

[163] Cfr. *La superba affermazione del fascismo*, in «Gazzetta del Popolo», 15 maggio 1931, p. 6; *Andrea Gastaldi nuovo segretario*, in «Gazzetta del Popolo», 6 giugno 1931, p. 8.

[164] Cfr. *Torino all'ordine del giorno*, in «Gazzetta del Popolo», 23 maggio 1932, p. 1.

> erano senza famiglia e quanti invece dovevano sfamare anche la moglie e i figli. Nei quartieri di periferia le lunghe code di indigenti agli uffici comunali, ai banchi pegni, alle sedi del sindacato e alle porte dei pochi stabilimenti ancora in attività, erano uno scenario consueto. Ovunque vi fosse la possibilità di trovare un posto, di ottenere un piccolo aiuto del municipio e della parrocchie, accorrevano gruppi di gente, intere famiglie. Sorgevano d'incanto bancarelle, o si praticava il commercio ambulante di porta in porta; ma si trattava spesso di una sorta di mendicità nemmeno del tutto mascherata[165].

Nonostante l'auspicio, espresso dal prefetto Umberto Ricci alla fine del marzo 1931, che Mastromattei rimanesse al suo posto il «piú a lungo [...] possibile», Andrea Gastaldi fu eletto segretario della Federazione torinese il 5 giugno 1931 su proposta dello stesso federale e del nuovo segretario nazionale del Pnf Giovanni Giuriati. «Piemontese di nascita» e di famiglia operaia, ufficiale invalido della Grande Guerra, iscritto dal 1920 al Fascio di Milano, ricoprí cariche politiche in questa città per poi assumere quella funzione di dirigente della Federazione fascista delle cooperative che lo avrebbe portato con ruoli diversi in molte città dell'Italia meridionale e settentrionale[166]. Alla vigilia della nomina del nuovo segretario federale, il prefetto Ricci dava al ministero dell'Interno un quadro positivo del partito nel capoluogo subalpino, nonostante «un certo difetto numerico o una non troppo larga disponibilità di ottimi elementi dirigenti». Scriveva il rappresentante del governo:

> Specialmente a Torino, il Partito ha in questi ultimi anni assai guadagnato in autorità e in prestigio: la massa degli iscritti è disciplinata, e le beghe personalistiche sono pressoché sconosciute; i rapporti con le Autorità, ottimi a Torino, sono ovunque cordiali. La popolazione in generale segue volentieri le iniziative del Fascio e vi partecipa con simpatia, come ha dimostrato anche in recentissime occasioni,

quali la costituzione dell'Opera assistenza invernale, l'arrivo di Balbo e dei trasvolatori. Tutt'altra valutazione della situazione interna al fascismo torinese doveva invece dare Gastaldi, se egli – come riferisce un informatore – non volendo «a nessun costo accettare la carica» sbottò cosí: «Se ne accorgono ora che tutto va a catafascio che esistono dei veri fascisti!»[167].

Qualche dubbio sul fascismo torinese dovette nutrirlo anche Mussolini se scrisse al nuovo incaricato: «Vi ho scelto perché vi ritengo capace di assolvere al compito di rafforzare e tonificare il fascismo tori-

[165] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 281.

[166] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 32; ACS, Pnf, b. 25; *Andrea Gastaldi nuovo segretario*, in «Gazzetta del Popolo», 6 giugno 1931, p. 8.

[167] *Ibid*.

nese», all'insegna del sintetico motto: «massima decisione, massima energia, e concordia su tutta la linea»[168].

Il nuovo federale badò principalmente a guadagnare maggiore consenso al regime fascista e a controllare la difficilissima situazione sociale mediante un'organizzazione assistenziale vieppiú imponente ed efficiente, che aveva per fulcro il partito. In città fu costante la presenza della sua persona e delle organizzazioni fasciste grazie alla progressiva proliferazione di raduni operai, manifestazioni sportive, cerimonie, adunate, inaugurazioni varie, gite e quant'altro. Tanto che ci furono lamentele e segnalazioni anonime per la mobilitazione continua di iscritti e cittadini, come per gli atteggiamenti da duce «in sedicesimo» assunti dal cavaliere ufficiale Andrea Gastaldi. Qualcuno ironizzava chiamandolo «Napoleone» oppure mettendo in evidenza il fatto che Torino volesse «servire IL Capo e non un capo!»[169].

Già alla fine del 1931 Gastaldi si vantava che l'Ente opere assistenziali della Federazione provinciale fascista fosse «ormai perfetto, tanto che S.E. il segretario del partito ha voluto che i vari capi del fascismo di non poche provincie venissero a Torino per studiarvi il funzionamento dell'assistenza invernale» e il piano di misure contro la disoccupazione. Affermò Gastaldi nel dicembre 1931:

> Mai, sotto nessun governo, i disoccupati furono soccorsi con tanto amore e con sí generoso contributo d'affetto come sotto l'egida littoria. Impiegati, operai, bimbi, poveri vecchi ricorrono al segretario federale per avere il pezzo di pane, il carbone, magari l'occupazione, ed egli li conforta, li aiuta per quel che può, dimostrando coi fatti che i gerarchi non si gonfiano vanamente di eja ed alalà, ma cercano di essere i collaboratori e, insieme, i confortatori della gran massa dei lavoratori[170].

La distribuzione di pacchi dono, di pane, di colazioni, di carbone, di vestiario, di «befane» per i piú piccini, di buoni pasto e d'altro ancora divenne un'abitudine nella Torino dei primi anni Trenta e gli assistiti aumenteranno notevolmente di numero, passando dai trentamila del '31 ai cinquantamila del '33 per poi ridimensionarsi negli anni successivi. I pochissimi posti di lavoro disponibili all'ufficio di Collocamento venivano rivendicati dagli iscritti al Partito fascista, che avevano il diritto di priorità, mentre sempre piú invisi risultavano gli operai che possedevano un piccolo pezzo di terra cosí come le donne e i pensionati pur precariamente occupati[171].

[168] Cfr. *Le consegne del duce*, in «Gazzetta del Popolo», 9 giugno 1931, p. 6; *Andrea Gastaldi*, in «Gazzetta del Popolo», 11 dicembre 1931, p. 7.

[169] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.

[170] Cfr. *Importante adunata delle gerarchie*, in «Gazzetta del Popolo», 4 dicembre 1931, p. 6.

[171] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.

Gli informatori che inviavano relazioni al ministero dell'Interno, pur oscillando spesso nei loro giudizi e valutazioni, notarono comunque la sterzata positiva impressa da Andrea Gastaldi al fascismo torinese e sottolinearono, accanto all'«apatia», alla «passività», talvolta vera e propria «ostilità» nei confronti del fascismo manifestate tradizionalmente dalla città subalpina, anche il progressivo miglioramento dei rapporti tra popolazione e regime fascista e la diminuzione delle abitudinarie «mormorazioni», cariche di ironia oppure di rancore verso gerarchie politiche vicine o lontane. Il segretario della Federazione fascista di Torino traduceva la direttiva mussoliniana di «andare verso il popolo» in una concreta azione assistenziale che avesse i crismi esclusivi ed inequivocabili del fascismo, del partito e della sua persona. Pertanto, a suo dire, non aveva guardato in faccia nessuno: con l'arcivescovo Fossati aveva adottato la politica del pugno di ferro in guanto di velluto, che poco cedesse alle organizzazioni cattoliche; con il prefetto Ricci i rapporti, proprio con l'intensificarsi dell'attività assistenziale, erano diventati molto tesi, mentre all'interno del partito cercò di accentrare funzioni e poteri soprattutto a scapito del vicesegretario federale, il redivivo e chiacchierato conte Alessandro Orsi. Un'informazione del 28 dicembre 1931 subito rilevò che grazie all'attivismo di Gastaldi

> l'opera di assistenza invernale ha svolto un'azione intensa e diversa da quella improntata negli anni scorsi [...] ed essa si rivela preziosa anche agli effetti politici, fra il popolo si sente parlare ora con frequenza di circoli rionali, di Federazione fascista, mentre si citano i nomi dei dirigenti e si riferiscono episodi di gentilezza[172].

Il circolo rionale del Pnf, per decisivo impulso di Gastaldi, divenne una cellula importante del vasto e articolato sistema assistenziale costruito dall'Eoa (Ente opere assistenziali) negli anni '31-34 e denominato «Solidarietà fascista»; per esempio all'interno del circolo «M. Gioda» al posto delle feste danzanti si organizzarono ambulatori medici e centri periferici di smistamento di generi di prima necessità. L'Eoa – finanziata essenzialmente dalle contribuzioni volontarie dei piú abbienti, progressivamente sempre piú consistenti, e dalle obbligatorie trattenute su salari e stipendi – durante la direzione politica di Andrea Gastaldi si organizzò potentemente e rapidamente basandosi sul principio, a detta dei fascisti sostanzialmente diverso «dall'organizzazione dei Comitati di beneficenza esistenti nei passati regimi», di un'assistenza accordata «unicamente in natura», salvo casi «eccezionalissimi e controllati» in cui era prevista la concessione di «sussidi in denaro». Come si

[172] *Ibid.*

legge nella pubblicazione curata dalla Federazione dei Fasci di Combattimento di Torino,

> il territorio della città venne quindi opportunamente suddiviso in diciannove zone, chiamate «Zone rionali E.O.A.», ciascuna delle quali copre una estensione quadrangolare di circa un chilometro di lato [...]. In ogni Zona rionale, in seguito a regolari contratti d'appalto stipulati con l'Ente, prestano servizio per gli assistiti dell'E.O.A. numerosi negozi e distributori: panetterie, commestibili, latterie, macellerie, combustibili, indumenti, vestiario, ecc. In ciascuna delle diciannove Zone funzionano inoltre gli Ambulatori e le Condotte mediche municipali, presso le quali gli assistiti dell'E.O.A. possono ottenere gratuitamente le visite e i medicinali di cui abbisognano.

Oltre all'individuazione e classificazione degli assistiti, alla distribuzione di generi di prima necessità e di «buoni-acquisto», i comitati Eoa, presieduti dai segretari del Fascio e composti dai podestà e da dirigenti del Partito fascista, delle associazioni combattenti e dei sindacati, gestivano anche le «befane fasciste», le colonie marine, montane e fluviali, i campeggi e

> due tipiche istituzioni fasciste, le prime sorte in Italia, volute ed attuate dalle Camicie nere torinesi [...]: la Casa della Madre Fascista «Rosa Maltoni-Mussolini» [per accogliere] giovani operaie ed impiegate di povera condizione, prossime a diventar mamme; e la Casa dell'Ospitalità Fascista «Arnaldo Mussolini» [...] nella quale trovano gratuitamente alloggio, vitto e vestiario le famiglie o persone singole che, per le disagiate condizioni in cui si trovano, non possono procacciarsi abitazione e nutrimento[173].

Le conseguenze negative della crisi economica, che si avvertirono in modo particolare proprio nell'industrializzata città subalpina, stimolarono anche un acceso dibattito a piú voci sulle sue autentiche vocazioni e prospettive economiche. A imporre l'interrogativo, che già circolava ampiamente «nelle conversazioni cittadine», se Torino dovesse «continuare ad essere una città prevalentemente industriale, anche dopo che la crisi [aveva] inflitto duri colpi alle industrie» furono gli articoli pubblicati dallo scrittore e giornalista Umberto Notari sulla «Gazzetta del Popolo» nei primi mesi del 1932. Egli individuava «le basi della rinascita» torinese nel turismo, nella moda, nella costituzione di un istituto creditizio di diritto pubblico sul modello del banco di Napoli o di Sicilia. Affermava Notari:

> Torino – vera metropoli delle Alpi offre con i meravigliosi campi di neve nella stagione invernale e le incantevoli mete di escursioni in estate uno dei richiami piú suggestivi per sciatori, alpinisti, turisti di tutta Italia [...]. Dopo la montagna, la mo-

[173] *Ibid.*

da. Torino ha una tradizione d'eleganza che da nessuna città le può esser contesa. Solo Torino può erigersi a competitrice di Parigi nella creazione e nel lancio di una moda italiana. I suoi laboratori, che ora sono in crisi, possono risorgere e permettere all'artigianato dell'abbigliamento torinese di vestire tutte le donne eleganti d'Italia[174].

Queste proposte trovarono un entusiastico appoggio in Andrea Gastaldi che ampliava il panorama disegnato da Notari con i «divertimenti», la cultura, la radio, il cinema e soprattutto le industrie alimentari di lusso. Affermò Gastaldi:

Ci sono le industrie alimentari di lusso da far rifiorire e prosperare: i famosi vini del Piemonte che possono rivaleggiare con quelli piú rinomati di Francia, gli aperitivi, il cioccolato, le caramelle, i tartufi, il miele. C'è l'industria cinematografica da risuscitare. Abbiamo il primato della radio e per interessamento delle autorità centrali e provinciali è ritornato a Torino l'«auditorium». Ecco miniere che possono diventare davvero inesauribili. Con lo sport, la moda e gli spettacoli d'arte, i commerci e le industrie – riportati alla loro naturale efficienza – possono trovare quella effettiva e sicura prosperità che invano avrebbero cercato nelle costruzioni gigantesche e bluffistiche.

È avvertibile nelle parole del segretario della Federazione fascista torinese un'eco polemica contro il gigantismo non sempre cosí efficiente delle grandi industrie metalmeccaniche e contro le spesso fragili e speculative basi di colossi azionari e finanziari. Insomma in qualche modo si alludeva all'esistenza di «due città» inconciliabili, di due Torino in antitesi[175], quella operaia e industriale e quella aristocratica e piccolo-borghese. Sulle stesse posizioni di Notari e Gastaldi si schierò l'onorevole Giovanni Vianino, presidente dei commercianti torinesi, chiarendo però che pensare a Torino non piú come «grande centro industriale» non equivaleva a pensarla priva di economia industriale[176]; anche il podestà Thaon di Revel auspicava una Torino «dell'avvenire» assai poco «stracittà» che relegasse «l'industrializzazione» nei «centri viciniori» e fungesse da fulcro di un proficuo e «attivo scambio di lavoro tra industria e agricoltura». L'industriale elettrico Gian Giacomo Ponti reagí affermando che Torino era «la Fiat», mentre in modo pacatamente contrario si espresse Giovanni Agnelli valutando «illusoria l'idea di poter risolvere il problema economico dell'avvenire torinese e del ringiovanimento di Torino» con il turismo o la moda «piuttosto o

[174] Cfr. *Nostra intervista*, in «Gazzetta del Popolo», 9 marzo 1932, p. 6; *Della prosperità di Torino*, in «Gazzetta del Popolo», 26 marzo 1932, p. 7.

[175] *Ibid*.

[176] Cfr. *Il pensiero e i propositi*, in «Gazzetta del Popolo», 17 marzo 1932, p. 6.

meglio che col lavoro di quelle industrie da cui la città trae da decenni le piú importanti risorse di vita». Pur plaudendo a iniziative e opere nel campo turistico e della moda, la città per Agnelli doveva restare fedele «alla sua piú moderna tradizione di città industriale». Affermò il senatore:

> La tradizione industriale di Torino può apparire recente in confronto alla piú antica tradizione nazionale del Piemonte come Stato fondamentale del Risorgimento italiano; ma l'industria torinese è pur sempre una realtà notevole, il risultato di oltre un trentennio di tenace lavoro, di valide esperienze tecniche, di costosi impianti e di una mano d'opera qualificata. A Torino non c'è soltanto l'industria meccanica, del motore, dell'automobile, dell'aeroplano; ma hanno potuto prosperare tante altre produzioni che hanno anch'esse contribuito alla rinomanza industriale della città e talune contribuiscono all'esportazione italiana in ogni parte del mondo: industrie tessili, minerarie, idroelettriche, alimentari ecc. Tutte insieme, le industrie torinesi, che danno lavoro a parecchie diecine di migliaia di persone, rappresentano un movimento di stipendi, di salari e di affari di qualche miliardo di lire all'anno; mentre le imprese d'ordine alberghiero, turistico, sportivo, per quanto si sviluppino e si moltiplichino non potranno mai rappresentare che un movimento di qualche milione[177].

Molto piú risentite e polemiche furono invece le reazioni dell'ex segretario nazionale del Pnf Augusto Turati, che aveva sostituito in fretta e furia Curzio Malaparte alla direzione de «La Stampa», e dell'onorevole Ferracini, presidente dell'Unione industriale torinese. Su «La Stampa» del 24 marzo 1932 Silvio Ferracini scrisse che gli industriali torinesi seguivano «attoniti e disorientati» la discussione sul futuro della città domandandosi «se [fosse] lecito dubitare delle possibilità industriali di Torino dopo le luminose prove offerte nell'ultimo trentennio che ha visto trasformare la tranquilla "città dei pensionati" nella pulsante "città delle officine"». Notari sulla «Gazzetta del Popolo» del giorno successivo rispose a piú riprese precisando che non si voleva affatto cancellare la Torino industriale, quella delle grandi officine, né tantomeno «confondere una crisi di depressione con una crisi di decadenza o di declino». Scrisse inoltre Notari:

> Nessuna antitesi, dunque, fra le due Torino [...]. La Torino di oggi, forgiatrice di automobili e di macchine di ogni specie, può dunque guardare con piena tranquillità e simpatia la Torino di domani, lanciatrice di sports e di mode.

Questa discussione «proficua e ardente», come venne definita dai giornali e dai protagonisti dell'epoca, metteva a nudo non solo l'attaccamento nostalgico di consistenti settori cittadini ad una certa imma-

[177] Cfr. *La grande industria e la crisi*, in «Gazzetta del Popolo», 13 marzo 1932, p. 7.

gine sociale e produttiva della città, rafforzatasi a causa delle difficoltà e delle incertezze generate dalla crisi economica – non bisogna dimenticare inoltre che proprio in quegli anni a Torino era significativamente aumentata l'occupazione terziaria –, ma anche le preoccupazioni nutrite in molti ambienti torinesi nei primi anni Trenta per le «preferenze» accordate dal duce a Milano, «culla del fascismo», piuttosto che a Torino «infedele» e «apatica»[178]. Il trasferimento da Torino in altre sedi di talune imprese strategiche ed economiche, come per esempio la Dinamite Nobel, il Regio arsenale, l'Istituto militare chimico farmaceutico, l'Officina carte valori, oppure di settori economici e artistici come la cinematografia, oppure la decisione di spostare dalla città la residenza dei principi e «il fatto che nessun'opera [fosse] stata compresa nel vasto programma di lavori per Torino, – come si lamentava Augusto Turati nell'agosto 1931 con Mussolini, – [aveva] determinato uno stato d'animo di preoccupazione ed [aveva] radicato in tutti la convinzione» che il duce non amasse la città del «bogianèn dalla testa dura»[179]. Nel gennaio 1932 lo stesso podestà Thaon di Revel aveva lamentato che «in seguito alla crisi, Torino aveva dovuto cedere a Milano e a Roma non poche posizioni acquisite negli ultimi anni [...]; e si era perciò battuto perché almeno non venisse compromesso il primato che la città deteneva nell'industria meccanica e in quella elettrica, nell'esercito [...] e nella nascente industria radiofonica», ottenendo poi soddisfacenti risultati[180]. Il conte torinese Franco Grottanelli nel dicembre '31 scriveva accoratamente al podestà per attirare l'attenzione sul trasloco del dinamitificio Nobel a Milano. Spiegava Grottanelli:

> Lo scopo di questo trasloco è complesso. Si parla di economie di personale e di razionalizzazione. Si parla di necessità di riunire attorno al presidente della Società (l'on. Donegani della Montecatini) i direttori, per meglio condurre le sorti della battaglia industriale. Io ci vedo la solita mania di tutto trasportare a Milano, e di tutto levare a Torino [... la quale negli ultimi anni] è addirittura il capro espiatorio a cui tutto si toglie sistematicamente[181].

Queste convinzioni e queste insofferenze, che si manifestarono in modo abbastanza palese, dovettero costituire dei seri problemi per il nuovo segretario federale che, nonostante gli ottimi rapporti con taluni industriali di una certa importanza, come Giovanni Farina, lamentava nei primi mesi della sua direzione che l'attività del Partito fascista «non

[178] Cfr. ACS, Pnf, b. 25; ACST, Ufficio Gabinetto, b. 541.
[179] *Ibid.*; cfr. *Un discorso di Andrea Gastaldi*, in «Gazzetta del Popolo», 15 marzo 1932, p. 6.
[180] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 295.
[181] Cfr ACST, Ufficio Gabinetto, b. 541.

fosse affatto agevolata dai dirigenti della Lega industriale, che invece «svolg[evano] una azione non certo ispirata alla tutela degli interessi superiori del regime». Il dirigente fascista metteva in guardia

> da quel larvato disfattismo economico ed industriale che ha trovato nella deprecatissima «crisi» una bandiera d'adunata antifascista. La crisi c'è, nessuno lo nega: ma non bisogna drammatizzarla; è pur vero che i teatri e i campi di calcio sono sempre pieni, i cinema gremiti, le assicurazioni in aumento, i delitti contro la proprietà e le persone in diminuzione; e soprattutto, fa pensare il fatto che della crisi si lamentino non tanto i disoccupati quanto certuni che non debbono davvero stringere la cinghia per sbarcare il lunario…[182].

In modo particolare Gastaldi non riteneva ancora sufficientemente fascistizzata l'organizzazione sindacale degli industriali di Torino e considerava Agnelli il «despota» assoluto della vita industriale torinese, perché ancora continuava «a respingere qualsiasi tentativo di ingerenza degli organi di partito nella gestione delle proprie organizzazioni aziendali»[183]. Ha osservato acutamente Valerio Castronovo che

> Agnelli aveva dalla sua non soltanto la forza del potere economico, ma anche un certo appoggio popolare. Il conflitto fra operai e imprenditori si ricomponeva infatti allorché c'era di mezzo la dicotomia fra Torino e Roma. Si trattava di difendere il carattere industriale del capoluogo subalpino dal dirigismo esercitato dal partito-Stato e dalla sua burocrazia. E questo obiettivo accomunava sotto la stessa bandiera i padroni e i loro dipendenti[184].

Nonostante tale malanimo, le iscrizioni ai sindacati fascisti, al partito, al dopolavoro continuarono ad aumentare attuando a poco a poco un'integrazione nel regime fascista sempre piú quantitativamente visibile ed apprezzabile della città, soprattutto da parte degli impiegati pubblici, sebbene non di tutti i settori, dei lavoratori delle industrie e dei giovani. Con questi ultimi Gastaldi, soprattutto all'inizio del suo mandato, ebbe ottimi rapporti consentendo al Guf torinese, che cominciava finalmente ad avere una presenza politica e a organizzarsi in modo efficace, di fondare il suo organo di stampa, l'importante rivista «Vent'anni», diretta dal giovanissimo conte Guido Pallotta. Grazie alla sua direzione il periodico ebbe ben presto una originale impostazione grafica e giornalistica e soprattutto si caratterizzò per la grinta, oscillante tra lo scontro generazionale e l'attacco ideologico, mostrata verso l'*establishment* politico, giudicato troppo prudente e moderato, e l'*establishment* accademico e professionale, ritenuto troppo poco fasci-

[182] Cfr. *Un discorso di Andrea Gastaldi*, in «Gazzetta del Popolo», 15 marzo 1932, p. 6.
[183] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 298.
[184] *Ibid.*; cfr. L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 240.

sta e insensibile ai fermenti culturali e politici dei giovani e della «rivoluzione»[185].

Le prime relazioni inviate da Gastaldi o da taluni informatori al duce consideravano infatti un risultato politico ragguardevole il fatto che finalmente la cittadinanza torinese non fosse «antifascista» attribuendo questo agnosticismo politico senz'altro «a una caratteristica del costume locale» ossia al «temperamento piuttosto chiuso e alieno dall'espansività» della popolazione piemontese, «molto riservata, diffidente, calcolatrice, attaccatissima alle sue tradizioni»[186].

La seconda visita del duce a Torino, avvenuta trionfalmente nell'ottobre '32, da lui tanto rinviata quanto invece invocata e sollecitata dai dirigenti fascisti locali, e soprattutto il rallentamento della morsa depressiva nell'economia cittadina, accompagnato dall'incremento di opere pubbliche in grado di assorbire manodopera, contribuirono in modo decisivo negli anni dal 1932 al 1935 ad alimentare il consenso nei confronti delle istituzioni fasciste. Un informatore scriveva nel gennaio 1934 che in città si poteva

> denotare un certo miglioramento, sia nella crisi, [sia] nell'aumento delle simpatie che in molti strati del popolo il regime viene conquistando. Posso pertanto annotare che piú raro è il caso di sentire lamentele aperte contro la disoccupazione o contro il disagio in genere della vita [...]. Non è il ritorno alla vita gaia e spensierata di un tempo, ma, se non altro, si nota una piú intensa circolazione del denaro con un piú facile abbandono nelle spese anche superflue, ed i caffè e le sale di spettacolo sono piú affollate di questi ultimi tempi ed i negozi vedono affluire gli affari, che riprendono con una certa intensità[187].

I successi politici e organizzativi ottenuti da Gastaldi furono notevoli e avevano fatto additare l'assistenza invernale del capoluogo piemontese come esempio per le altre «città sorelle», oltre ad aver decisamente appannato l'immagine negativa del fascismo torinese fino ad allora sempre rissoso e con una gestione finanziaria per cosí dire disinvolta. Luisa Passerini ha affermato che la maggior parte dei testimoni torinesi del ventennio fascista, scelti tra i lavoratori delle fabbriche, da lei

[185] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 346; A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 580; *Una battaglia che non deve esistere*, in «Vent'anni», numero unico, 23 ottobre 1932; *Il principio della rivoluzione continua: corbellerie*, in «Vent'anni», III (1934), n. 8; *Abbasso i feudatari*, in «Vent'anni», IV (1935), n. 6.

[186] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 293; *Un discorso di Andrea Gastaldi*, in «Gazzetta del Popolo», 15 marzo 1932, p. 6. «È distrutta finalmente, – affermò il segretario federale, – la leggenda d'una Torino tiepida, apatica, politicamente abulica: in questi due anni di asprissimo travaglio Torino ha dimostrato di essere fascista almeno quanto la piú fascista delle città sorelle».

[187] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.

ascoltata «distingue nettamente tra il fascismo della prima ora e il regime stabilizzato degli anni Trenta». L'operaio Attilio Gritella infatti rammentava: «I fascisti in principio che sono venuti su ne han fatte di tutti i colori, e poi dopo si son messi – si son calmati, né! Non è che abbiano sempre fatto cosí»[188].

Ciononostante anche su Gastaldi circolarono voci poco edificanti, benché l'abbandono della Federazione torinese avvenisse sull'onda degli eccellenti risultati elettorali del plebiscito svoltosi nel marzo '34, che probabilmente accelerarono la sua destinazione ad altro e piú prestigioso incarico, e l'insediamento del nuovo segretario federale, già suo collaboratore, Piero Gazzotti, il quale, rimanendo in carica dal maggio '34 al febbraio '40 assicurò la piú longeva direzione politica al fascismo torinese.

Piemontese ed ex squadrista, Gazzotti aveva alle spalle un'esperienza sindacale poco felice nel pubblico impiego e un'esperienza politica nella segreteria del guardasigilli Rocco prima di diventare dirigente della Federazione di Vercelli e poi di quella di Torino. Legato alla «cricca» De Vecchi soltanto agli inizi della sua carriera, fu poi considerato «una pedina staraciana» distintasi per l'attivismo, il chiacchierato tenore di vita e soprattutto per la spiccata propensione accentratrice ed autoritaria in grado addirittura di far passare «in seconda linea» prefetto e podestà «rispetto alle sue decisioni e alla sua azione»[189]. Si può dire che Gazzotti rappresentasse bene a Torino «l'era» di Starace nell'evoluzione del Pnf, sempre piú caratterizzato da «svuotamento, burocratizzazione e formalismo», configurandosi cosí «come il ventre molle del regime, palestra delle ambizioni dei gerarchi minori, dell'arrivismo e degli interessi di un sottomondo che prospera[va] alle spalle della dittatura»[190]. Soprattutto dopo la riapertura delle iscrizioni voluta nel '32 da Starace, questo sottomondo composto da vecchi e nuovi iscritti e gerarchi si distinse per la caccia a favori, incarichi, posti e prebende varie. Nella Federazione provinciale torinese, nel 1935 – come scrisse Gazzotti al duce –, le «forze» del fascismo ammontavano complessivamente a oltre ottocentomila unità, di cui il contingente piú numeroso era costituito dagli iscritti alle organizzazioni sindacali (oltre trecentosessantamila); seguiva l'Opera balilla con piú di centomila organizzati, mentre i tesserati al Pnf erano quasi novantamila, e tra essi figuravano pure i rappresentanti dell'*establishment* economico piú restii a prendere

[188] Cfr. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit., p. 167.
[189] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.
[190] Cfr. S. COLARIZI, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Utet, Torino 1995, p. 60.

la tessera, come il senatore Agnelli. I nuovi reclutati del Pnf provenivano soprattutto dalla piccola e media borghesia, in particolare impiegati ed esercenti, mentre rimanevano in gran parte insuperate le diffidenze di molti professionisti, di alcuni quadri militari cosí come continuava ad essere «accidentato» e «di convenienza» il matrimonio con «l'alta borghesia industriale»[191].

> L'Opera Nazionale Balilla, il dopolavoro, i fasci femminili, le associazioni degli insegnanti della scuola elementare e media, il Gruppo universitario fascista e l'Opera maternità e infanzia, rappresentarono – con le loro iniziative di inquadramento paramilitare, le attività assistenziali e di ricreazione, i patronati e i corsi di istruzione professionale e ideologica – i principali punti di convergenza fra burocrazia fascista ed *élites* piccolo-borghesi[192].

Il federale operò in profondità nel partito torinese, innanzitutto sostituendo il piú possibile i vecchi dirigenti con i nuovi, promuovendo piú quadri di origine sociale piccolo-borghese ed anche operaia, moltiplicando e dilatando l'apparato burocratico del Pnf, come gli enti e organismi paralleli, che risultavano alla fine composti da una gerarchia oltremodo numerosa, articolata ed eterogenea, sempre e direttamente a rapporto dal federale e in assetto di permanente quanto comandata mobilitazione. A questo tipo di attivismo sottostava una concezione particolare del partito elaborata da Gazzotti, che pure qualche perplessità aveva suscitato persino nel suo protettore Starace, come avvenne nel caso dell'originale istituzione dei «capistrada». Questi ultimi, creati da Gazzotti, dovevano affiancarsi ai già esistenti fiduciari di zona e dei circoli rionali per garantire quel controllo totalitario della città cui non doveva sfuggire neppure un isolato, una famiglia, un singolo. L'«organizzazione capillare» del partito a suo dire doveva consentire essenzialmente di «scendere nelle vie e nelle case per dare [...] un quadro esatto ed una sensazione precisa della situazione politico-economica dei popolosi rioni dei grandi centri urbani». Gazzotti intendeva fare del partito l'«organo propulsore» di tutte le attività; in una sua relazione del gennaio 1937 affermava ottimisticamente che

> nulla viene oggi fatto a favore di un settore o del complesso della vita cittadina senza che l'appoggio del partito o di sue particolari organizzazioni venga richiesto e concesso. Nessuna stortura o tentativo di evasione sfugge alla capillarità dei controlli che permettono, ove occorra, di sapere in breve giro di tempo tutti i prezzi, ad esempio praticati sui diversi mercati rionali, nei negozi dei diversi rioni, per un

[191] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., pp. 459 sgg.; ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 86.

[192] CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., pp. 459 sgg.

> prodotto ed una derrata alimentare e di risalire dal prodotto venduto sino al produttore, impedendo la creazione di compartimenti stagni[193].

La tentacolarità del partito teorizzata da Gazzotti nella pratica divenne un apparato burocratico composto da 4000 tra gerarchi e sottogerarchi, in una città di circa 600 000 abitanti, e soprattutto si tradusse nel tentativo, spesso riuscito, di imporre e controllare l'organigramma degli enti locali e parastatali, dei sindacati, oltre che delle ormai pletoriche associazioni fiancheggiatrici del Pnf. Il partito riuscí cosí a far nominare podestà nel febbraio 1935 Ugo Sartirana, lontano parente di De Vecchi, ex squadrista e fondatore del Fascio di Rivoli nel 1921 insieme a Gazzotti, con il quale ebbe rapporti, anche d'affari, molto stretti. Secondo Valerio Castronovo, in generale, a Torino

> il parziale ricambio dei quadri amministrativi non fu tuttavia sufficiente per realizzare una reale omogeneità politica e ideologica fra i nuovi elementi e i vecchi comprimari della vita cittadina, pur sempre propensi a ridurre il fascismo a mussolinismo.

Infatti qualche fastidioso «vento di fronda» o colpo di coda della «zavorra» «turbolenta e subdola» che ancora si annidava nelle file del partito fu avvertito da Gazzotti, senza però eccessive preoccupazioni[194].

La nuova e pervasiva invadenza del partito provocò invece un singolare conflitto in materia di prerogative e competenze politico-istituzionali tra il federale e la Prefettura, piú profondo e complesso nel caso del prefetto Baratono che nel caso del suo successore Tiengo. La gravità del conflitto tra il rappresentante del governo Baratono e il rappresentante del partito Gazzotti indusse addirittura Bottai ad annotarlo con sconcerto nel suo diario[195]. Gazzotti a proposito di Baratono non esitò a parlare piú volte di autentica «gelosia» del partito nutrita dalla Prefettura e rivelatasi in un crescendo di «atti di ostilità», iniziati banalmente con inviti mancati e pareri disattesi, che preoccuparono non poco la cittadinanza torinese[196].

Il prefetto Baratono, accusato da Gazzotti, il quale aveva l'appoggio del Guf, di essere «un vecchio arnese giolittiano», massone e antifascista, aveva subito dato la «sensazione a tutti gli organismi amministrativi, – come affermava un informatore nel gennaio '38, qualche mese do-

[193] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.

[194] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 460.

[195] Cfr. G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, pp. 430 e 499.

[196] Cfr. ACS, Pnf, b. 25.

po il suo insediamento, – che al Palazzo del Governo si desidera[sse] che i rapporti già esistenti col partito venissero se non troncati almeno allentati considerevolmente, in modo che tutti avvertissero il nuovo indirizzo». A questo nuovo indirizzo si conformò ben volentieri il preside della Provincia, l'avvocato Quaglia, mentre il podestà Sartirana, «vecchia camicia nera», non interruppe affatto «i contatti col partito»[197]. Il prefetto, che godeva di un certo appoggio da parte del potente sottosegretario all'Interno Buffarini, per prima cosa eliminò «forme d'aiuto, anche modeste, deliberate dai podestà a favore dei Fasci», come somme di denaro oppure concessioni di terreni a Casa littoria, e cercò d'improntare al piú rigido rigore normativo i rapporti tra partito e Stato. Successivamente volle imporre amministratori a lui graditi tanto al Comune quanto alla Provincia, scatenando la furiosa reazione del federale che vedeva «in lotta due principi: quello fascista della Federazione e quello vecchio stile della prefettura». L'improvviso «defenestramento» del podestà Sartirana e della sua amministrazione nel giugno '38 sembrò segnare il «trionfo» di Baratono, il quale però due mesi dopo fu rimosso dalla carica di prefetto di Torino per essere nominato consigliere di Stato, mentre il «plebeo» federale Gazzotti, fortemente appoggiato da Starace, rimase al suo posto nonostante gli auspici contrari manifestati dall'*entourage* aristocratico del rappresentante del governo[198].

La prima fase della direzione politica di Gazzotti, cioè gli anni che vanno dal '34 al '36, fu senz'altro quella piú positiva, in cui si registrò un clima politico piú rasserenato e soprattutto un effettivo aumento dell'adesione politica al regime fascista, come del resto avveniva in tutta Italia. In quegli anni, come ha scritto Nicola Tranfaglia, «si può parlare di un generalizzato appoggio di massa da parte della maggioranza degli Italiani», anche se è molto difficile distinguere tra «adesione spontanea» o «adesione piú o meno condizionata» e «accettazione passiva della dittatura»[199]. Certamente questo «appoggio di massa» fu facilitato a Torino da una certa ripresa economica, avvenuta soprattutto nell'edilizia e nel settore metalmeccanico e tessile, dalla conseguente riduzione della disoccupazione, da talune importanti conquiste sindacali ottenute nel '34, dalla presenza capillare e dalla funzione «assistenziale» del partito e del sindacato e infine dagli effetti politici positivi seguiti al pieno successo del plebiscito del marzo '34. Inoltre Gazzotti intensificò il suo contatto e quello del partito con le maestranze operaie

[197] *Ibid.*
[198] *Ibid.*
[199] Cfr. TRANFAGLIA, *La Prima guerra mondiale e il fascismo* cit., p. 466.

torinesi, talvolta imponendo agli imprenditori adunate in fabbrica in perfetto «stile» fascista. Dopo i primi dodici mesi della sua gestione aveva già visitato «un centinaio di stabilimenti, trasformando queste visite in veri comizi che servivano a magnificare le provvidenze assistenziali già ottenute» (come colonie, «case dell'ospitalità fascista», distribuzione periodica di capi di vestiario e medicinali, assicurazione di un posto ai disoccupati piú giovani all'atto del matrimonio, riapertura dell'assistenza invernale a intere famiglie), a prometterne l'estensione e ad attribuirsi addirittura il merito personale dell'«abolizione» del sistema Bedaux, prevista dall'accordo sindacale dell'autunno '34[200]. Però, come è stato notato,

> che questo nuovo tipo di personale dirigente o la nuova ondata di sussidi fosse in grado di garantire una effettiva integrazione della classe lavoratrice alle idealità del fascismo, era un altro paio di maniche, anche se la sua irregimentazione, sia pure largamente passiva, si poteva considerare al momento realizzata[201].

Gazzotti, al contrario di molti suoi predecessori, non ebbe in generale rapporti burrascosi con gli industriali torinesi, neppure con alcuni di essi; anzi tra i due «gruppi» di potere che a Torino facevano il bello e il cattivo tempo – come scriveva il prefetto Iraci nel maggio '34 –, l'uno facente capo a De Vecchi e l'altro ad Agnelli, l'ago della bilancia del federale pendeva piuttosto a favore del magnate dell'industria automobilistica[202]. Per esempio, quando nel '35 fu deciso di dar vita al nuovo organo di stampa della Federazione fascista torinese, «Il popolo delle Alpi», la tipografia prescelta fu quella de «La Stampa», come non mancò di sottolineare velenosamente il Guf sul suo giornale «Vent'anni». Inoltre Gazzotti non intervenne direttamente nelle polemiche interne all'Unione industriale all'epoca del dissidio tra Agnelli e Ferracini, che portò alle dimissioni di quest'ultimo nella primavera del '34. Il segretario federale non prestò neppure particolare attenzione ai «mugugni» pieni di «sospetti e timori» emersi nel mondo industriale soprattutto dopo la nascita dell'Iri, dopo l'impresa etiopica e quella spagnola e con l'intensificarsi della campagna «antiborghese». Il nervo piú scoperto degli imprenditori rimase però quello delle relazioni industriali considerate particolarmente onerose per la loro categoria nella città subalpina rispetto alle altre città italiane. Il nuovo presidente degli industriali torinesi, l'imprenditore Giuseppe Mazzini, già preposto allo

[200] Cfr. ACS, Pnf, b. 25; AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, bb. 28-34.
[201] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 448.
[202] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 33; ACS, Pnf, b. 25.

stesso incarico negli anni dal '20 al '26, inviò nel gennaio '37 un lungo memoriale al prefetto di Torino in cui ricordava che la città aveva sempre avuto il negativo primato di subire «la massima pressione fiscale e salariale». A giudizio di Mazzini l'imprenditoria torinese pagava i minimi salariali piú elevati d'Italia, tanto che i salari di un operaio o di un'operaia erano «il 10, il 20, e magari il 30 o il 40 per cento di piú di quegli operai o operaie che lavora[va]no in altre provincie», a causa soprattutto dei «contratti [di] lavoro locali» e dell'effetto-trascinamento provocato dai piú vantaggiosi accordi sindacali in vigore nell'industria metalmeccanica, che contava 80 000 operai sui 210 000 complessivamente occupati nel settore secondario. Scriveva Mazzini:

> Il gravame che per l'opera combinata del fisco e dei sindacati operai si esercita sull'industria torinese è tale che io sono costretto a ripetere il mio grido di allarme: se non si vuole che in Torino l'industria declini rapidamente e fatalmente è necessario rivedere le rispettive posizioni[203].

Nonostante i dati positivi e le descrizioni lusinghiere contenuti nel memoriale del presidente dell'Unione fascista degli industriali sulle condizioni degli operai torinesi negli anni Trenta, la condizione economica e sindacale era percepita da gran parte degli interessati in modo affatto diverso, soprattutto a partire dalla fine del '36, quando gli effetti benefici degli aumenti salariali e della ripresa economica del '35, dovuta essenzialmente alla politica di riarmo, erano svaniti e cominciava a divaricarsi sempre di piú la forbice tra prezzi e salari, in presenza di una permanente disoccupazione degli operai meno qualificati.

Nella primavera del 1938 una nota della Prefettura di Torino affermava che

> annullati i vantaggi conseguiti dall'ultimo aumento dei salari, gli operai sono rimasti ad affrontare un aumentato costo della vita, che per i generi alimentari si valuta del 25 per cento mentre per il vestiario si ritiene superiore al 50 per cento [e perciò il reddito delle] famiglie lavoratrici [...] non copre [piú] le strette necessità d'ordine materiale[204].

Inoltre, la difficile situazione economica rendeva pure difficoltosa o tardiva l'applicazione di importanti accordi sindacali, che prevedevano taluni tangibili vantaggi per gli operai; e ciò tanto per le consuete resistenze imprenditoriali, quanto per la scarsa incisività dell'azione dei sindacati fascisti, sempre piú pletorici ma sempre piú inefficaci e «burocratizzati», a dispetto di un dibattito interno che a tratti ap-

[203] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 347.
[204] *Ibid*.

pariva vivace e ispirato, in grado di coinvolgere persino giovani e «rivoluzionari» intellettuali, come dimostrarono alcuni articoli del «Maglio», riçomparso nel '37 in veste di organo del sindacato fascista torinese[205]. È stato giustamente osservato che la costituzione dell'ordinamento corporativo rappresentò un'occasione ghiotta per i dirigenti sindacali torinesi, i quali, nella prima metà degli anni Trenta, «cercarono con piú energia di contrastare il passo all'iniziativa industriale in merito alle modificazioni del ciclo produttivo e alla gestione degli istituti di assistenza aziendali»[206], sia pure in un contesto politico e normativo sempre meno favorevole al potere contrattuale e all'autonomia del sindacato.

Edoardo Malusardi, nel novembre 1931, lasciò la direzione sindacale di Torino, per assumere quella di Genova, e al suo posto arrivò un altro abile ed esperto sindacalista, Ugo Clavenzani, ex ufficiale nella Grande Guerra nonché tra i primi organizzatori dei sindacati fascisti in Lombardia. Egli si affrettò subito a precisare che nulla avrebbe fatto «per far dimenticare l'amico Malusardi»; «dirò di piú, – affermò con enfasi il nuovo dirigente, – che a differenza delle due persone fisiche, i lavoratori torinesi nella figura della personalità e nell'azione del segretario dei sindacati non vedranno nulla di mutato»[207]. In effetti, durante la gestione di Clavenzani e poi di Tullio Cianetti, durate complessivamente dalla fine del 1931 alla fine del 1933, nonostante la congiuntura economica sempre piú negativa, il sindacato dei lavoratori dell'industria torinese continuò ad essere battagliero e piuttosto «intransigente». Per esempio, si batté per poter controllare sui libretti paga degli operai gli effettivi salari corrisposti; per istituire un sindacato unitario degli impiegati e dei capireparto, fino ad allora aderenti all'associazione dei dirigenti d'azienda; per gestire in proprio le mutue aziendali; per abrogare immediatamente il Bedaux; per aumentare le tasse sulla ricchezza mobile. Ma per questi obiettivi il sindacato torinese continuò piú o meno vanamente a scontrarsi con le resistenze individuali e collettive degli industriali torinesi, per tacere di quelle di Bottai o di Mussolini. Per giunta dovette subire anche la beffa di essere «scavalcato» dalla proposta «rivoluzionaria» lanciata in splendida solitudine da Agnelli nel giugno 1932, che prevedeva la riduzione delle ore lavorative a parità di salario, «al fine di assorbire parte della disoccupazio-

[205] Cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista*, II, Bonacci, Roma 1988, pp. 77-84.

[206] Cfr CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 444.

[207] Cfr. *L'insediamento dell'on. Clavenzani*, in «Gazzetta del Popolo», 24 novembre 1931, p. 6; anche P. NEGLIE, *Fratelli in camicia nera*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 165 e 196.

ne e accrescere il potere d'acquisto di piú ampie categorie di consumatori»[208].

Si deve dire che agli inizi degli anni Trenta il sindacalismo fascista stava subendo un processo di centralizzazione e razionalizzazione rivelatosi in pratica il suo piú grave ridimensionamento dopo quello avvenuto nel '28 con lo «sbloccamento». Le Unioni provinciali dei sindacati persero autonomia e poteri contrattuali a vantaggio della Confederazione nazionale e del Pnf[209]. Nel '34, per esempio, l'ufficio di Collocamento, sottratto all'ingerenza del sindacato, venne posto alle dirette dipendenze del ministero delle Corporazioni, e pertanto la sua sede fu spostata presso l'ufficio provinciale dell'economia corporativa, sotto il controllo di una commisssione presieduta dal segretario federale del Pnf. Le modifiche piú negative per il sindacato apportate negli anni Trenta furono sostanzialmente tre: «la revoca del riconoscimento giuridico alle Unioni provinciali», trasformate cosí in uffici periferici della Confederazione; «la revoca delle facoltà di stipula dei contratti collettivi di lavoro alle confederazioni», per conferirle alle federazioni nazionali di categoria; «le restrizioni alla libertà sindacale, soprattutto in termini di eleggibilità delle cariche interne al sindacato»[210].

A Torino il decisivo cambiamento di rotta del sindacalismo fascista si attuò a partire dal '34, in coincidenza del «nuovo avvicendamento alla testa dell'Unione sindacati dell'industria, nella persona di Augusto Venturi, proveniente dalla burocrazia di partito». Con lui può considerarsi, per molti versi, sancito «il declino definitivo della "vecchia guardia" educata alla scuola di Rossoni e ai canoni del corporativismo integrale», cosí come può ritenersi inaugurato il nuovo indirizzo «paternalistico-autoritario» del sindacato, orientato a privilegiare nettamente gli aspetti previdenziali, assistenziali e dopolavoristici[211]. Con questa svolta le cose non migliorarono affatto in fabbrica, dove gli operai continuavano a «mugugnare», a lamentarsi del diminuito potere d'acquisto dei salari, degli alloggi mancanti, degli affitti insostenibili, della precarietà dell'occupazione. Se è vero che la Fiat stava costruendo Mirafiori ed era passata – prima del sopraggiungere della crisi dell'auto – dai ven-

[208] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 444; SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 168.

[209] Cfr. PARLATO, *Il sindacalismo fascista* cit., p. 47.

[210] *Ibid.*, pp. 30 sgg.

[211] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 445; anche M. G. RUGGERINI, *Dal sindacato corporativo alla CGIL unitaria. Una ricerca attraverso i profili biografici*, in «Il Movimento operaio e socialista», 1990, n. 1-2, pp. 13 sgg.

timila occupati del '34 agli oltre cinquantamila del '37, è anche vero che in città continuava a persistere un forte disagio sociale, «soprattutto a causa dell'immigrazione clandestina» e delle ondate intermittenti di disoccupati che si trasformavano presto in un numero «molto alto di poveri» e sbandati in cerca di un boccone e di un ricovero in città[212]. Tra i lavoratori occupati si percepiva «sfiducia» e «indifferenza» nei confronti del sindacato e spesso le riunioni sindacali erano disertate persino dai corrispondenti d'azienda[213]. Non dovette essere considerato un'autentica sorpresa quel «silenzio» cosí eloquente con cui gli operai accolsero Mussolini nel nuovo stabilimento di Mirafiori nella primavera del '39; e non solo perché episodi analoghi si erano già verificati a Torino all'indomani dell'avvento al potere del duce, ma perché rappresentava il segno tangibile di un consenso politico condizionato, «quotidiano», abitudinario e perciò stesso passivo; e risultava piuttosto l'espressione di un'afasica indifferenza, di un larvato dissenso, di una profonda inimicizia «culturale» – come ha osservato Luisa Passerini – verso il potere costituito in quanto tale, ma anche verso le azioni e decisioni di quel particolare potere costituito[214]. Ammetteva un informatore nel gennaio 1937:

> Non potrei dire in coscienza che l'operaio, in genere, dimostri una grande fiducia nei sindacati o si attenda qualche miglioramento nelle sue condizioni per opera loro [...] egli considera il sindacato una diretta emanazione del governo; obbligato quindi a conformarsi alla politica interna del governo e nell'impossibilità di difendere con indipendenza gli interessi operai. Pare che l'operaio sia convinto che il sindacato tenga conto della sua situazione economica soltanto quando lo stato lo ritenga utile e non pericoloso. Da ciò la sfiducia nel sindacato e la fiducia nel Duce, perché questi, con una risoluzione personale, è l'unico che possa decidere in modo rapido e assoluto[215].

Sul finire degli anni Trenta la sensazione di sfiducia e malessere non era soltanto circoscritta alle fabbriche, ma pervadeva gran parte dello «spirito pubblico» torinese, che già aveva cominciato a rivelarsi «inquieto» e «perturbato» all'impatto con le conseguenze politiche ed economiche della guerra d'Etiopia. Poi le leggi razziali, l'intensificarsi della campagna antiborghese e soprattutto i nitidi presagi di un'imminente guerra mondiale avevano trasformato la città «sabauda e liberale» da

[212] Cfr. B. MAIDA, *La classe operaia torinese nella crisi del regime fascista*, in «Studi Storici», XXXII (1991), n. 2, pp. 418 sgg.

[213] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331.

[214] Cfr. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit., p. 246.

[215] Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331.

sempre e di sempre in una città allarmata, impaurita e sempre piú ostile al regime fascista. Nel dare la preferenza alla stampa cattolica sembrava stringersi intorno alla Chiesa, cosí come rinverdiva le sue tradizioni risorgimentali manifestando sentimenti antitedeschi e simpatie francesi. Piú di ogni altra cosa, molti ambienti cittadini – come scriveva una nota informativa – sembravano temere il conflitto bellico, giudicandolo peraltro poco utile al fine di risolvere «le divergenze fra i popoli, poiché [...] nuove questioni e nuovi problemi politici ed economici» ne sarebbero sortiti. In modo particolare si faceva avanti la convinzione che

> una guerra prolungata [sarebbe stata] la rovina dell'Italia, che qualche rovescio avrebbe potuto compromettere il fascismo e che malgrado i tempi, i sovversivi ed i comunisti al momento buono [sarebbero riapparsi] anche in Italia» [216].

3. *Torino nel Ventennio: linee di un bilancio.*

La storiografia sul fascismo si è in tempi recenti arricchita di numerosi studi di storia locale, dedicati prevalentemente a regioni o città che, pur non ribaltando radicalmente quel «quadro generale» e nazionale maggiormente indagato o acquisito, hanno quantomeno messo in evidenza tratti distintivi di notevole interesse, che riguardano l'economia e la struttura sociale, ma anche le istituzioni e il personale della politica, della pubblica amministrazione, dei sindacati e degli enti paralleli. Come ha sostenuto Nicola Gallerano, si sta profilando «un'enfasi saggia sul locale, come osservatorio capace di smontare le costruzioni piú stereotipate dei percorsi della storia nazionale», di moltiplicare i punti di vista e di «complicare il quadro» macrostorico. Insomma si va disegnando una «geografia» del fascismo che lo rende sempre meno omogeneo e monocorde: alle origini del fenomeno, per esempio, si riscontrano – come ha scritto Tranfaglia – «differenze di tempo, e a volte di modalità, che caratterizzano il processo di erosione dello Stato liberale»; mentre negli anni della «grande crisi» i motivi e le forme del dissenso politico e a volte della protesta sociale variano significativamente tra alcune aree del Nord e alcune aree del Sud del paese, tant'è vero che nelle regioni industrializzate come il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia si rivendicano l'occupazione e i salari piú alti e invece in quelle meridionali sembra prevalere l'opposizione dei ceti piú abbienti al rincrudimento fiscale, nel quadro di un'economia meridionale messa ormai «in

[216] Cfr. ACS, Pnf, b. 25; S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-43*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 271.

ginocchio». Anche durante gli anni Trenta, cioè nel periodo della maggiore «stabilizzazione fascista», quando dunque si sarebbe dovuta creare nelle istituzioni e nelle classi dirigenti una piú forte uniformità, si assiste nelle aree del Nord d'Italia a composizioni assai diverse del ceto politico al potere: ad esempio in province come quella di Bergamo dominano i tradizionali capitani d'industria, cosí come a Ferrara dominano ancora gli agrari. Sempre negli anni Trenta «un'indubbia differenza, – ha osservato Nicola Tranfaglia, – si registra tra Milano, sede del primo fascismo, e Torino dove le radici del movimento e poi del partito sono sempre rimaste fragili e dove l'influenza del moderatismo sabaudo continua a pesare».

Gli studi sulla Torino del Ventennio, contrariamente alle altre grandi città italiane, sono stati precoci e abbastanza numerosi, anche se soprattutto settoriali, e da essi è emerso, e continua ad emergere, un profilo caratteristico, dovuto non solo alla particolare intensità della stagione economica e sociale vissuta dalla città in quegli anni, ma anche alle sue precipue tradizioni politiche e culturali.

Ancora a metà degli anni Venti, Torino, unica tra le grandi città italiane, ha un Consiglio comunale non completamente «fascistizzato», che resiste pervicacemente quanto inutilmente al disfacimento dello Stato liberale e della democrazia politica. Nel Partito fascista non accennano a calmarsi le risse interne, dal sapore sempre piú personalistico piuttosto che politico, mentre la «vecchia guardia», composta da ex squadristi e «farinacciani», insegue rivincite politiche sempre piú improbabili. Il forte sentimento monarchico e la tradizionale moderazione politica della città, nonché la debolezza umana e politica e sociale del fascismo torinese, soprattutto di quello «di sinistra», ha consentito soltanto ad un uomo come Cesare Maria De Vecchi di poter aspirare con qualche *chance* alla carica di «ras». Un ras appunto *sui generis*, si potrebbe dire ad immagine e somiglianza della città, in quanto il «quadrumviro», al contrario dei vari Farinacci, Balbo o Giampaoli, non aveva ascendenze piccolo-borghesi e/o filorepubblicane, bensí, come scrisse lo storico fascista Gioacchino Volpe, era «tutto vecchio Piemonte, tutto monarchia, tutto Re e patria». E, nonostante gli allontanamenti e le cadute in disgrazia del personaggio, sembra certo che la sua influenza politica e personale, soprattutto attraverso i suoi uomini e i suoi rapporti privilegiati con la Corona, l'aristocrazia piemontese e importanti settori economici, si sia fatta sentire almeno fino a metà degli anni Trenta.

Gli effetti della modernizzazione particolarmente intensa e accelerata, che ha interessato Torino in particolar modo dai primi del Nove-

cento, diventano davvero destabilizzanti alla fine degli anni Venti, in concomitanza con la crisi economica ed occupazionale seguita alla svolta deflattiva voluta da Mussolini, e nei primi anni Trenta, quando tutta l'Italia e l'Europa risentono del crollo di Wall Street. È soprattutto in questo momento che le due «anime» della città, quella aristocratica e piccolo-borghese e quella industriale e operaia, non sembrano amalgamate, ma al contrario estranee l'una all'altra. Giornali e intellettuali e politici cittadini, compreso il federale, vagheggiano addirittura la possibilità di un futuro economico diverso per Torino, non piú legato essenzialmente all'industria pesante.

A lungo le fonti di maggiore preoccupazione per il fascismo torinese sembrano rappresentate proprio dalla classe operaia, che ha nella città un'eccezionale concentrazione e un patrimonio politico e culturale difficile da sradicare, e dagli imprenditori, soprattutto quelli dal grande prestigio e dai grandi mezzi, che mal sopportano intromissioni o limitazioni del potere centrale, per tacere di quello locale.

Nonostante gli sforzi attuati dal sindacalismo fascista, soprattutto sotto la guida di Malusardi, i rapporti con le maestranze in generale non saranno mai molto buoni, oscillando – a seconda delle congiunture economiche – tra ostilità, se non ribellione, indifferenza e accettazione rassegnata del potere e dei poteri. Il consenso politico piú autentico fu ottenuto dai sindacati fascisti in quelle categorie piú marginali rispetto alle grandi fabbriche o di provenienza rurale, come i lavoratori del commercio e dell'edilizia. Nel gennaio 1930 il segretario federale Bianchi Mina, a rapporto da Mussolini, afferma che sopravvive occultamente la «mentalità comunista nella popolazione che vive alle barriere su assetto squisitamente operaio meccanico-metallurgico-tessile».

Sempre in quella relazione, Bianchi Mina sostiene pure che il «liberalismo a sfondo democratico condito di nostalgie giolittiane» è presente nella media e «grande borghesia favorita notevolmente nei propri interessi ai tempi della dittatura giolittiana ed oggi per necessità ossequiente alla disciplina del regime fascista». È vero che, nel complesso, gli industriali a Torino faticano a trovare un *modus vivendi* accettabile con il fascismo, non solo con quello nazionale che prende misure di politica economica e sindacale non sempre condivise *in toto* o in parte, ma anche con quello locale, che si sente sempre piú autorizzato a imporre i sindacati e le organizzazioni fasciste nelle fabbriche, cosí come a selezionare per gli incarichi pubblici e professionali, dai piú prestigiosi e remunerativi fino agli ordinari, i fedeli camerati.

Non per caso, come emerge dalla documentazione consultata, alla fine degli anni Venti gli imprenditori e le loro associazioni sindacali pre-

mono al fine di poter accedere al Pnf con iscrizioni e incarichi per i loro associati. Anche Agnelli presta sempre piú attenzione alla situazione politica locale e deciderà infatti di comprare «La Stampa». Poi, con l'avanzare degli anni Trenta, i rapporti si distenderanno, a Roma come a Torino; e se ciò non meraviglia perché avviene durante gli anni della maggiore integrazione politica nel regime fascista di tutte le categorie sociali e di tutte le aree territoriali, non si può non considerare questa distensione nei rapporti anche come la spia di un accordo – come ha scritto Tranfaglia – «piú o meno stabile» e piú o meno «subalterno» tra fascismo e potere economico.

Ma non sono solo gli operai e gli imprenditori, per molti e anche opposti versi, a rendere la «normalizzazione» a Torino piú lunga e faticosa che altrove. Infatti l'Università oppone una certa resistenza antifascista negli anni Venti e anche oltre, sia da parte dei professori che da parte degli studenti, pur sbiadendosi sempre di piú nella difesa della propria autonomia scientifica e corporativa. Anche alla luce di ciò non può apparire privo di significato il fatto che, ancora a metà degli anni Trenta, la rivista del Guf torinese, «Vent'anni», s'impegni pubblicamente per la totale fascistizzazione dei docenti e della cultura dell'Università di Torino. Anche la scuola, per quanto riguarda soprattutto i maestri elementari e gli insegnanti delle superiori, almeno inizialmente, dà qualche piccola preoccupazione, ma l'intervento ministeriale è in questo caso molto piú precoce ed efficace. Grattacapi li provocano pure una certa tiepidezza degli ambienti militari che, al massimo, apprezzano solo Mussolini, e l'insofferenza di molti professionisti «senza cimice», che si vedono emarginati da incarichi e carriere. «Sopravvivenza, – denunciava ancora Bianchi Mina nella sua relazione, – non sempre individuabile di mentalità socialriformista nei ceti piccolo-borghesi».

Le vicende e i protagonisti del fascismo torinese, in piú modi, risentono e rispecchiano molto spesso la complessità storica e sociale della città. Il Partito fascista torinese conosce fasi assai diverse e, pur in relazione o concomitanza con gli eventi e le svolte del centro, è innegabile la sua particolare fisionomia ed evoluzione.

Del partito diretto dal piccolo-borghese e «romantico» Gioda – come lo definí Antonio Gramsci – e dal conte moderato e sfegatato monarchico De Vecchi, a metà degli anni Venti è rimasto soltanto un partito in cui gli «estremisti» farinacciani – per lo piú sbandati sociali – perdono potere e prestigio, e in cui lo spettacolo dell'arrembaggio a piccole o meno piccole somme di denaro, come delle spacconate pubbliche rendono ancor piú difficile il rapporto con la città, con le sue diverse *élites*. In questo quadro, i federali di sangue blu Robilant e Basi-

le rappresentano, da un lato, il tentativo di dare un'immagine piú presentabile del fascismo locale e forse anche la volontà di una saldatura tra ceti piccolo-borghesi e aristocrazia in funzione «antindustrialista»; d'altro canto (soprattutto con Robilant), rappresentano pure il tentativo di conservare una certa autonomia politica e decisionale al partito torinese.

Se è vero che il nuovo statuto del Pnf del '29, aumentando i poteri del «centro» e di Mussolini in particolare, ridimensiona le istanze e i poteri locali, è anche vero che il primo plebiscito rappresenta per il Partito fascista, soprattutto per le organizzazioni periferiche, un cimento organizzativo di straordinaria importanza. A Torino si gettano le basi della sua ramificazione territoriale e sociale, con l'importante conseguenza della proliferazione di gerarchie e incarichi e della presenza diffusa e organizzata di una propaganda politica e ideologica mirata e capillare.

Inoltre la gravità delle crisi economiche abbattutesi sulla Torino tra le due guerre induce meglio, e prima che altrove, i fascisti ad occuparsi intensamente, nella città di don Bosco e Cottolengo e Lombroso, delle «classi pericolose», attraverso assistenza e assistenzialismo, facendo quasi diventare il Pnf, insieme agli organismi paralleli, un surrogato partitico e perciò molto discrezionale del moderno *welfare*. La differenza con le tradizionali pratiche caritative non sta solo nel fatto che il gestore e controllore dell'assistenza è *in primis* il partito unico, grazie particolarmente all'Eoa (che assomiglia molto ad un ente parastatale con le sue procedure burocratiche, i suoi schedari, i funzionari stipendiati), ma anche nelle imposizioni autoritative delle decurtazioni di salari e stipendi per consentire la «solidarietà fascista»; e soprattutto la maggiore differenza sta nel fatto che l'apparato assistenziale fascista, pur tra alterne vicende, non si limita alla distribuzione di cibo, vestiario e a volte anche di sussidi in denaro, ma tenta invece di sondare originalmente i terreni del ribasso dei prezzi, della riorganizzazione distributiva, della riforma delle locazioni.

Dopo il 1933-34 le maglie della rete totalitaria s'infittiscono sempre di piú. La mobilitazione ritualistica e a comando delle masse, che presuppone la loro organizzazione e irregimentazione, vieppiú coatta e abitudinaria, ottiene significativi successi anche nell'«infedele» capoluogo piemontese. Per esempio le iscrizioni ai dopolavori e ai sindacati si moltiplicano a dismisura e sulla stampa cittadina nemmeno traspaiono le allusioni a dibattiti e a polemiche politiche o sindacali.

In questa società senza democrazia e pluralismo, ormai «opaca» e appiattita, il ruolo principale del Partito fascista sta nella difesa della sua

residua capacità decisionale e soprattutto nell'organizzazione e nel controllo sociale delle masse, che è indubbiamente un ruolo politico importante perché deve saper dosare e contemperare la conquista autentica del consenso con la forza effettiva della coercizione, ma proprio per questo è difficile poter distinguere, sul piano storico cosí come sul piano psicologico, dove finisca la coercizione e dove inizi il consenso.

BRUNELLO MANTELLI

L'antifascismo a Torino

1. *Per una definizione della categoria di antifascismo*.

Nelle pagine che seguono verrà preso in considerazione esclusivamente l'antifascismo politico propriamente detto, quello cioè espresso dai gruppi e dalle correnti che avevano maturato posizioni di contrapposizione aperta al fascismo ed alla concezione della politica di cui il movimento e poi il regime capeggiato da Benito Mussolini erano portatori, e che di quelle posizioni si erano fatti attivi militanti. Non saranno analizzati perciò i fenomeni di scollamento, insofferenza, rifiuto dell'irreggimentazione che pure nel caso torinese sono tutt'altro che irrilevanti e che talvolta – come vedremo piú oltre nel caso delle agitazioni operaie – daranno luogo a momenti di conflittualità aperta, poiché in tal caso la qualità politica era da un lato sicuramente presente nella materialità degli eventi, ma non si costituiva come elemento cardine dell'agire dei soggetti coinvolti. Ciò non vuole affatto dire che fenomeni del genere non siano degni e di una ricostruzione storica e di una valorizzazione eticopolitica, ma ad essi vanno applicate categorie diverse da quella di «antifascismo»; semmai si dovrà parlare di «non conformismo», «esilio interno», «dissenso», «opposizione» secondo una scala di intensità graduata sulla base del rapporto conflittuale che di volta in volta si è stabilito con il regime ed i suoi dettami. Pur con le cautele appena accennate, l'approccio che si propone può essere soggetto ad una duplice critica: da un lato gli si può rimproverare di occuparsi solo delle *élites* politiche, dall'altro di declinare la categoria di «militanza politica» secondo modalità prevalentemente – se non esclusivamente – maschili. Alla prima obiezione si risponderà cercando di tener conto – nei limiti degli studi e della storiografia esistenti – non solo dei gruppi dirigenti, ma anche di quell'ampio tessuto di militanti politici di base[1] che rientrano sicuramente nel concetto di antifascismo politico, cosí come lo si è cercato di definire, in quanto portatori di una visione del mondo radicalmente antagonista a

[1] Cfr. D. MONTALDI, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.

quella propugnata dal regime; la seconda conduce direttamente ad un nodo storiografico di grande rilevanza, se cioè il fare politica cosí come si è storicamente configurato non abbia nette connotazioni di genere. Sarebbe però assai riduttivo pensare di risolverlo semplicemente dilatando oltre misura la categoria interpretativa di volta in volta proposta[2].

Quanto detto poc'anzi non significa che ci si limiterà a ricostruire organigrammi e vicissitudini delle minoranze politicamente attive; va da sé che nell'esporre le vicende dell'antifascismo torinese nei diciott'anni che intercorsero tra il conferimento a Benito Mussolini dell'incarico di capo del governo da parte del re Vittorio Emanuele III, il 29 ottobre 1922, all'entrata dell'Italia in guerra a fianco dell'alleata Germania di Hitler, il 10 giugno 1940, non si potrà prescindere dal richiamare la storia della società torinese ed in particolare dal far cenno alle linee di tensione ed alle fratture che nel suo seno in quegli anni si produssero, proprio perché esse rappresentarono il terreno su cui i nuclei organizzati dell'antifascismo si sforzarono di agire puntando ad indurre coscienza politica attiva e tendenzialmente militante là dove emergevano disagi di natura materiale e quotidiana, critiche di carattere esistenziale e valoriale, nonché distacchi dalla sfera politica per la sua impraticabilità. In particolare dopo il novembre 1926, quanto la compiuta trasformazione del fascismo in dittatura avrebbe privato le *élites* politiche degli spazi d'azione pubblica e dei canali di comunicazione con piú larghi settori sociali tipiche dello Stato liberale parlamentare (azzerando il concetto stesso di «opinione pubblica» cosí come si era strutturato dal Settecento in poi), cogliere le trasformazioni dello spirito pubblico e verificare le possibilità di inserirsi in conflitti che non potevano manifestarsi alla luce del sole in tutto il loro potenziale politico proprio perché non esisteva piú uno spazio pubblico, un'*agorà*, destinato istituzionalmente a contenerli divenne uno dei compiti fondamentali dell'antifascismo.

Analogamente, esula dai limiti di questa trattazione l'esame dei conflitti che opposero regime fascista ed istituzioni che con esso avevano raggiunto un *modus vivendi* soddisfacente per entrambe le parti ma senza che ciò escludesse il periodico manifestarsi di frizioni inerenti non tanto gli orientamenti di fondo, talvolta paralleli, talaltra francamente convergenti, quanto i reciproci spazi di potere e le reciproche sfere di autonomia. Mi riferisco in particolare alla Chiesa cattolica ed alle tensioni che anche a Torino ne caratterizzarono il rapporto con gli organi

[2] Per un'interessante discussione in proposito, dove si arriva a conclusioni sensibilmente diverse – se non opposte – a quelle che qui si sostengono, cfr. G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

locali del regime nel 1931 e dopo il 1938; ad esse si accennerà soltanto nella misura in cui faranno da stimolo e da incunabolo alla ripresa di un antifascismo cattolico che dall'atteggiamento della gerarchia non poteva in alcun modo prescindere.

2. *1922-1924. Il progressivo restringersi dello spazio politico pubblico.*

Per l'antifascismo torinese la data veramente periodizzante non è il 28 ottobre, bensí il 18 dicembre 1922, in cui si scatenò la violenza di uno squadrismo fascista che apparve in quell'occasione tanto piú radicale quanto piú era privo in città del solido radicamento che era riuscito a conquistarsi in altre zone, anche nello stesso Piemonte; occorre sottolineare a questo proposito che si trattava di un radicalismo nella prassi squadrista che non si coniugava affatto, nel caso torinese, con l'estremismo ideologico, anzi:

> La tattica di De Vecchi [era] di coniugare l'attività squadristica col ripudio di qualsiasi massimalismo ideologico (dalle tendenze repubblicane della prim'ora all'anticlericalismo) che potesse essere d'ostacolo all'inserimento dei fascisti in un blocco d'ordine conservatore[3].

Con la «strage di Torino» (undici tra dirigenti e militanti della Camera del lavoro uccisi, altri trenta feriti; la sede storica di corso Galileo Ferraris occupata dalle squadre di Pietro Brandimarte e mai piú restituita; oltre una sessantina di sedi di organizzazioni socialiste, comuniste – tra cui per la seconda volta la redazione de «L'Ordine Nuovo» – ed anarchiche saccheggiate e date alle fiamme in Torino e dintorni)[4], il movimento operaio perse una battaglia ad un tempo materiale e simbolica; cominciò ad incrinarsi la fiducia di poter resistere in un centro che appariva come una cittadella operaia difficilmente espugnabile e le cui *élites* borghesi sembravano certamente attirate dalla promessa di un «ritorno all'ordine», ma sufficientemente perplesse di fronte al movimentismo reazionario che caratterizzava il fascismo, tanto è vero che per organizzare l'ondata di azioni squadriste che colpirono – in particolare nella cintura ma senza per questo risparmiare del tutto il centro urbano – sedi e circoli del movimento operaio dopo lo sciopero cosiddetto «legalitario» dell'inizio di agosto 1922, il Fascio torinese dovette far affluire squadre da altre città piemontesi.

[3] v. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 239.
[4] Cfr. G. CARCANO, *Strage a Torino*, La Pietra, Milano 1973.

In un rapporto alla Questura un informatore della polizia infiltrato nelle cerchie dirigenti del movimento operaio torinese, riferendo di un incontro riservato svoltosi la sera del 20 dicembre a Gassino Torinese tra esponenti del Pcd'I e del Psi, dell'Associazione generale operai torinesi, della Camera del lavoro, e dell'«Ordine Nuovo», affermò che

> tra i dirigenti sovversivi regna un panico terribile, tanto che non si osano dire dove potranno passare la notte, mentre con grande cautela ed alla spicciolata si comunicano l'un l'altro le notizie piú importanti, risulta inoltre che buona parte dei dirigenti sindacali piú in vista e dei due partiti; abbiano lasciato Torino per ignota destinazione, con la preoccupazione di essere prenotati dal fascio e destinati alla soppressione della propria incolumità[5].

Poche settimane dopo l'illegalismo delle squadre, nel febbraio 1923, sono gli apparati polizieschi dello Stato a colpire con forza; Torino è coinvolta a fondo nella grande «battuta anticomunista» che porta all'arresto, a livello nazionale, di alcune migliaia di dirigenti e militanti del Pcd'I. Secondo una relazione di Angelo Tasca del 19 agosto successivo, nel mese di aprile gli iscritti alla sezione torinese erano appena 68, poco piú di un decimo della quota raggiunta l'anno precedente; oltre agli arrestati, infatti, non pochi erano stati costretti ad emigrare per l'assoluta impossibilità di trovare lavoro, o per lo meno ad abbandonare temporaneamente Torino per sottrarsi alla repressione di Stato e delle squadre; parecchi inoltre si erano persi d'animo allontanandosi dalla militanza attiva.

Lo scompiglio portato dalla repressione tra i comunisti torinesi è tanto piú significativo se si pensa che la federazione provinciale era da un lato la piú forte e strutturata d'Italia, dall'altro al suo interno erano presenti fermenti e tensioni che – sia pur all'interno della gabbia assai rigida rappresentata dalla linea politica portata avanti dalla direzione nazionale del partito – spingevano verso la valorizzazione di istanze unitarie antifasciste. Esse si erano manifestate, tra l'altro, nell'atteggiamento cauto ma tutt'altro che ostile con cui era stata accolta la costituzione, nel luglio 1921, di una sezione degli «Arditi del popolo» e nell'appoggio critico dato all'Alleanza del lavoro, il cui comitato torinese si era costituito il 26 marzo 1922[6].

[5] ACS, Ministero dell'Interno, serie di Pubblica Sicurezza, anno 1922, fasc. 165, sf. K1 (corrisponde alla categoria «Movimento sovversivo»), relazione non firmata del 21 dicembre 1922 (ortografia, lessico e sintassi sono ovviamente originali); in calce il funzionario del ministero che lesse l'appunto commentò in matita blu: «La paura è cattiva consigliera!».

[6] A. AGOSTI, *Il Partito comunista a Torino dalla fondazione alle leggi eccezionali*, in ID. e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, III. *Gli anni del fascismo. L'antifascismo e la Resistenza*, De Donato, Bari 1980, pp. 37-39.

Va da sé che la «battuta anticomunista» aveva un significato politico che andava ben al di là del suo obiettivo immediato, mirando apertamente ad intimidire tutta quanta l'area politica e culturale che non si riconoscesse apertamente nel fascismo o quantomeno non fosse disposta ad un'intesa con esso, area che a Torino era assai estesa, come avrebbero dimostrato *ad abundantiam* le elezioni politiche dell'aprile 1924 in cui, nonostante le violenze squadriste, le intimidazioni e gli ostacoli posti dall'apparato dello Stato ormai controllato da Mussolini e dai suoi alla propaganda elettorale delle forze antifasciste, il listone nazionalfascista ottenne appena 28 943 voti, pari al 36,6 per cento, mentre ben 47 912 suffragi, pari al 60,6 per cento, andarono alle liste giolittiana, socialista riformista (quasi appaiate: 14 062 voti la prima, 13 453 la seconda), comunista, popolare, e socialista massimalista[7]. Accanto ai partiti ed alle forze politiche organizzate era presente nello schieramento antifascista anche «La Stampa», allora di proprietà del senatore Alfredo Frassati, che fin dal suo ingresso nel 1895 (allorché il foglio aveva abbandonato il vecchio nome di «Gazzetta Piemontese» per assumere quello attuale) ne aveva fatto l'organo della sinistra liberale. Per tutti i mesi cruciali che precedettero la marcia su Roma e la formazione del gabinetto di coalizione presieduto da Benito Mussolini il giornale, la cui condirezione era stata assunta dal mese di ottobre 1920 da Luigi Salvatorelli, aveva continuato ad individuare in un governo di coalizione presieduto da Giovanni Giolitti e sorretto da liberali, socialisti riformisti e popolari l'unica via d'uscita e l'unica possibilità di fermare ad un tempo lo squadrismo fascista, la connivenza che una parte delle istituzioni dello Stato mostravano nei suoi confronti, e l'intreccio di interessi – in cui un ruolo chiave lo giocavano i cosiddetti «pescecani di guerra» – che era alla radice della crisi in corso; in seguito «La Stampa» non cessò di denunciare le illegalità del fascismo e si impegnò nel tentativo di costringere Mussolini ed i suoi a non fuoriuscire dalle norme fissate nello Statuto albertino[8].

Assai particolare è la situazione in cui si trovavano i popolari torinesi, la cui maggioranza era nettamente spostata a sinistra rispetto al quadro nazionale; critico verso il comportamento del gruppo parlamentare popolare, accusato di cedimenti verso il fascismo, il principale esponente della sinistra torinese, Attilio Piccioni, propose nella prima metà

[7] B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 17.

[8] Cfr. M. LEGNANI, *La Stampa» (1919-1925)*, in B. VIGEZZI (a cura di), *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965, pp. 259-370.

del 1922 un'intesa tra le forze popolari e quelle socialiste che non avesse una portata solo difensiva, ma fosse finalizzata ad una sorta di «ricostruzione spirituale ed economica della nazione»[9]. Se, nelle settimane immediatamente precedenti la marcia su Roma, anche tra i quadri politici del Ppi torinese si sarebbe fatta strada l'ipotesi di una normalizzazione del movimento guidato da Benito Mussolini attraverso un suo coinvolgimento nella prassi parlamentare di governo, posizioni piú radicali sarebbero rimaste vive nella sinistra sindacale che operava tramite l'Unione del lavoro, struttura locale della Cil, il sindacato di matrice cattolica. L'ipotesi perseguita da personaggi come Gioacchino Quarello e Giuseppe Rapelli privilegiava la costruzione di relazioni tra le organizzazioni sindacali di diversa ispirazione sia per costruire una barriera nei confronti del fascismo, sia per rilanciare un'opzione democratica a partire dal mondo del lavoro, posto che la sfera della politica pareva non piú consona a tale scopo.

Anche il Partito popolare, le sue strutture, e parte del retroterra cattolico organizzato che piú gli era vicino vennero investiti dall'ondata squadristica che si abbatté su Torino tra la fine del 1922 ed i primi mesi del 1923; in questo caso l'obiettivo principale dei Fasci non era tanto quello di scompaginare le file dei seguaci di don Sturzo, quanto quello di separare le loro sorti da quelle del mondo cattolico nel suo insieme, con cui invece – in particolare con la gerarchia ecclesiastica – si cercava in tutti i modi di arrivare ad un compromesso. Siamo di fronte, in altri termini, ad un atteggiamento che non era per nulla «anticlericale», quanto semmai «antipopolare».

3. *Dall'Aventino alla dittatura: il «Comitato torinese delle opposizioni».*

Anche a Torino la notizia del rapimento e del probabile assassinio del *leader* del Psu, Giacomo Matteotti, scosse larghi settori dell'opinione pubblica determinando – almeno a breve termine – il coagularsi delle forze d'opposizione al fascismo, al di là delle polemiche reciproche e delle prospettive spesso divergenti su cui si muovevano; il 18 giugno 1924 si riunirono delegati dei gruppi di «Italia libera», dell'Unione goliardica per la libertà, delle sezioni torinesi della Democrazia liberale, del Ppi, dei due partiti socialisti (Psi e Psu) e del Pcd'I, ed approvarono all'unanimità un ordine del giorno proposto da Piero Gobetti in cui si proponeva che

[9] GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., p. 23.

i deputati dell'opposizione si costituissero in Antiparlamento e si assumessero il compito di governare il paese, essendo l'unica vera espressione della volontà popolare. Era la linea della rivoluzione democratica, su cui Gobetti e la sua rivista «La Rivoluzione Liberale» si erano da tempo attestati, e che non a caso aveva richiamato su di loro l'astiosa attenzione di Mussolini e – dietro esplicita indicazione del capo del governo e del fascismo – l'occhiuta persecuzione delle autorità locali di polizia.

Come è noto, con l'Aventino si realizzò un'ipotesi affatto diversa; per quanto riguarda le forze che presero parte all'incontro torinese del 18 giugno i soli comunisti erano in linea di principio favorevoli ad una linea come quella che logicamente sarebbe scaturita dal documento gobettiano, ma tanto la loro organizzazione quanto la loro presa sulle masse operaie torinesi non permettevano iniziative di alto profilo; la sezione torinese era ancora in fase di riorganizzazione dopo le batoste subite tra il dicembre 1922 ed i primi mesi del 1923; il peso del Pcd'I all'interno della Camera del lavoro era calato dopo i successi del periodo immediatamente seguente la scissione di Livorno; tra i lavoratori non vi erano particolari segni di una disponibilità a muoversi immediatamente, anche se il disorientamento che aveva caratterizzato il biennio precedente pareva essere stato superato. Piero Gobetti era dal canto suo sostanzialmente isolato, le sue analisi e le sue proposte avrebbero richiesto tempo per essere riprese e rimeditate; del resto, la violenta aggressione squadristica di cui sarebbe stato vittima il 5 settembre 1924 lo avrebbe messo pressoché fuori gioco per un tempo non breve. L'universo socialista, diviso tra massimalisti e riformisti, appariva congelato su di una linea di resistenza e di protesta morale che, indubbiamente apprezzabile sul piano etico, non sembrava capace di fornire elementi utili ad una strategia finalizzata a sfruttare lo sbandamento del fascismo e del blocco di forze che gli si era coagulato attorno, sbandamento che non sarebbe certo durato a lungo.

Anche i popolari torinesi non si discostavano dalla prospettiva di una protesta tutta interna alla legalità, ancorché il clima scatenato dal delitto Matteotti avesse permesso loro di rilanciare la linea dell'intesa con i socialisti di entrambe le tendenze, già proposta nel 1922, mentre l'Unione del lavoro avviò contatti con la Camera del lavoro che portarono poi alla firma di intese interconfederali miranti da un lato a far fronte allo strapotere delle corporazioni sindacali fasciste, dall'altro a contenere l'avanzata comunista tra gli operai[10]. Tuttavia, per i militan-

[10] P. BRESSO, *Mondo cattolico e classe operaia piemontese dal 1922 alla guerra*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., pp. 213-14.

ti torinesi del Ppi lo spazio politico stava divenendo meno ampio che in passato, poiché l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica era condizionato dalla prospettiva di un accordo con il fascismo, e ciò non poteva non avere riflessi anche in diocesi – come quella torinese – in cui era impossibile prescindere da un qualche rapporto con la massa dei lavoratori.

In autunno la vicenda del Comitato torinese delle opposizioni si concluse; anche in città le ripercussioni della scelta del Pcd'I di abbandonare l'Aventino e di rientrare alla Camera in occasione della sessione che sarebbe iniziata il 12 novembre 1924 furono pesanti. Le forze che continuavano a richiamarsi all'Aventino, con sempre maggior evidenza prigioniere di una logica di mera «protesta morale» nell'attesa di un intervento risolutore della monarchia che fosse foriero della caduta del fascismo, tanto piú improbabile quanto piú tempo passava dal rapimento e dall'uccisione di Matteotti, trovarono un terreno d'azione sul piano locale: la prospettiva delle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale[11], sciolta d'imperio dal nuovo prefetto, Enrico Palmieri, nel giugno 1923, dopo un'intimazione in tal senso del direttorio del Fascio torinese. Il prefetto, un funzionario di sicura fede governativa deciso ad applicare le direttive che da Roma gli faceva pervenire Benito Mussolini, aveva nominato commissario straordinario il suo vice, il barone Lorenzo La Via, il cui mandato era però largamente scaduto, in base alla legge, nell'autunno del 1924.

La questione chiave era la costruzione di un'alleanza antifascista che fosse in grado di trasformare la maggioranza elettorale, raccolta dalle opposizioni nelle elezioni nazionali di pochi mesi prima, in una maggioranza politica e consiliare, che sarebbe stato possibile raggiungere – pensavano i dirigenti dell'Aventino torinese – anche senza accordi con i comunisti. A muoversi con maggior decisione in questa prospettiva erano popolari, socialisti e socialisti unitari, convinti che una vittoria elettorale a Torino avrebbe avuto un'importanza forse decisiva anche sul piano nazionale, e un appoggio pieno venne da «La Stampa», che operò quasi come l'organo non ufficiale del Comitato torinese delle opposizioni. Su posizioni analoghe si schierò la sezione locale dell'Associazione nazionale combattenti, che puntava a svolgere la funzione di ponte in direzione dei liberal-democratici, i quali per parte loro erano tanto indispensabili ad una vittoria della progettata coalizione quanto incerti sull'aderirvi o meno, divisi com'erano tra una sinistra che si era dichia-

[11] Per una ricostruzione puntuale della campagna per le elezioni comunali cfr. GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., pp. 58-60.

rata d'accordo, ed un centro che tendeva alla riproposizione di una lista di coalizione che unisse le diverse tendenze liberali interne ed esterne all'Associazione liberal-democratica e al massimo aprisse agli ex combattenti. Mentre sulle colonne de «La Stampa» e nei circoli politici i dibattiti erano in pieno corso, piombò come un macigno a lacerare la trama che si stava faticosamente tessendo il discorso che Mussolini tenne alla Camera il 3 gennaio 1925.

4. *1925-1926. Verso il regime, ma in un quadro ancora contraddittorio.*

L'assunzione aperta da parte del capo del fascismo della responsabilità politica di tutto quanto il suo movimento aveva compiuto (ivi compreso implicitamente il delitto Matteotti) il successivo rimpasto del governo con l'entrata nella carica di ministro della Giustizia dell'ideologo nazionalista Alfredo Rocco, l'immediata mobilitazione dei reparti della milizia (la MVSN, in cui le squadre erano state riconvertite nel gennaio 1923) con il chiaro obiettivo di ridurre ulteriormente lo spazio di azione e propaganda delle forze antifasciste ponevano con chiarezza un problema di fondo: che giudizio dare della natura del regime i cui lineamenti si stavano cominciando ad intravvedere, e come valutare la sua possibilità di durare nel tempo; pur partendo da punti di vista e servendosi di angolature analitiche tra loro diversissime, le formazioni antifasciste avevano fino ad allora teso a leggere nel fascismo e nella prassi politica instaurata dal governo Mussolini l'espressione di un rigurgito autoritario, di una spinta restauratrice, semmai del tentativo di non dar corso al rinnovamento della politica e dei suoi rapporti con la società in senso democratico che consistenti strati della pubblica opinione sentivano necessario dopo la rottura rappresentata dalla Grande Guerra. Al punto in cui si era giunti, invece, la connivenza degli apparati istituzionali, a cominciare dai piú alti, con Mussolini ed i suoi apriva prospettive tanto oscure quanto inaspettate.

Nel caso torinese i primi mesi del 1925 appaiono segnati da un quadro contraddittorio. Da un lato il Comitato delle opposizioni cominciò ad attrezzarsi per la propaganda clandestina, posto che i normali organi di stampa erano sempre piú spesso vittima della censura prefettizia; dall'altro si ebbero significativi segni di ripresa della conflittualità operaia nel settore chiave dei metallurgici, cosa che – nelle circostanze date – non poteva non assumere un chiaro segno politico. Se a ciò si aggiunge la persistente debolezza del Fascio torinese, il cui isolamento era

stato evidente nei mesi piú caldi della crisi Matteotti[12], si comprende come l'antifascismo subalpino potesse nutrire speranze che non apparivano infondate.

Il primo tentativo di foglio antifascista torinese esplicitamente clandestino (dopo la devastazione – la sera del 28 ottobre 1922 – della redazione dell'«Ordine Nuovo» e la distruzione delle due tipografie di cui il giornale disponeva, il foglio comunista era uscito per un certo periodo in forma semiclandestina, ma veniva distribuito anche nelle edicole)[13], stampato e diffuso nei primi mesi del 1925, era intitolato significativamente «L'Aventino», e conteneva tra l'altro consigli su come chi ne veniva in possesso doveva comportarsi per farlo circolare, passando ad altri la propria copia, possibilmente dopo averla riprodotta a mano o in dattiloscritto, e contemporaneamente raccogliendo contributi finanziari che sarebbero poi stati fatti risalire percorrendo a ritroso la catena distributiva[14].

Per quanto riguarda la situazione operaia, dagli ultimi mesi del 1924 si andavano manifestando chiari segni di ripresa, che sfociarono nel marzo 1925 in un'iniziativa di sciopero del settore metallurgico, promossa unitariamente dalla Fiom socialista e comunista e dal sindacato cattolico Snom, con l'obiettivo di arrivare alla definizione di un contratto regionale di settore; in tal modo inoltre le organizzazioni sindacali non asservite al fascismo intendevano far fronte all'offensiva delle Corporazioni di Rossoni, che puntavano apertamente al monopolio della rappresentanza dei lavoratori. Nel mondo operaio e sindacale, nel frattempo, i rapporti di forza stavano lentamente mutando e di fronte al lento ma progressivo indebolimento dei socialisti di entrambe le tendenze si rafforzava il radicamento dei comunisti, i quali – dopo la strage del dicembre 1922 e l'ondata repressiva immediatamente successiva – avevano puntato sulla riorganizzazione in cellule d'officina, cosa che aveva loro permesso di resistere ma aveva diminuito la capacità della sezione cittadina del Pcd'I di sviluppare iniziative politiche propriamente dette e di mantenere rapporti con gli altri partiti antifascisti, al di là delle radicate diffidenze reciproche[15]. La revoca dello sciopero dei metallurgici decisa dalla maggioranza socialista della Fiom con l'appoggio dei cattolici dello Snom il 20 marzo, dopo appena tre giorni di lot-

[12] CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 255.

[13] CARCANO, *Strage a Torino* cit., pp. 28-29.

[14] ACS, Roma, Ministero dell'Interno, serie di Pubblica Sicurezza, 1925, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, categoria C 2, b. 70, fasc. «Movimento antifascista a Torino», citato in GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., p. 92.

[15] AGOSTI, *Il Partito comunista a Torino dalla fondazione alle leggi eccezionali* cit., p. 51.

ta (che per altro non aveva mancato di preoccupare seriamente fascisti ed autorità)[16], avrebbe determinato da un lato un ulteriore spostamento tra i lavoratori a favore delle posizioni radicali dei comunisti, e dall'altro un secco peggioramento del clima a sinistra e piú in generale all'interno dello schieramento antifascista. Il primo aspetto venne alla luce in occasione delle elezioni, svoltesi tra aprile e maggio 1925, per la Mutua interna della Fiat e per il rinnovo delle commissioni interne negli stabilimenti della Fiat Lingotto e della Fiat Centro. Il Pcd'I ottenne ottimi risultati: 8729 voti (contro 8741 della lista Fiom in cui erano rappresentati entrambi i partiti socialisti; lo Snom non presentò candidati) nel caso della Mutua; 5013 (contro 4627 alla Fiom e 410 allo Snom) per le Commissioni interne. Paradossalmente, la seconda questione si manifestò in tutta la sua asprezza sul terreno sindacale proprio in conseguenza della vittoria elettorale comunista alla Fiat; le neoelette Commissioni interne accettarono infatti di sottoscrivere un concordato con l'azienda in cui era previsto un aumento salariale di 10 centesimi l'ora come anticipo su futuri adeguamenti del «caro viveri». La questione era diventata calda in seguito alla reintroduzione da parte del governo fascista, nel luglio 1925, del dazio sulle importazioni di grano (7,50 lire al quintale), cosa che aveva provocato a Torino un aumento medio di 40 centesimi del prezzo del pane determinando un'immediata mobilitazione sindacale. In questo quadro l'accordo separato raggiunto dai comunisti alla maggiore azienda torinese fu oggetto di pesanti critiche da parte delle altre correnti sindacali, che ritennero di conseguenza indebolita la possibilità di strappare un'intesa di carattere piú generale.

Dibattiti del genere erano destinati però ad apparire singolarmente fuori tempo; contro le Commissioni interne ed il sindacato in generale infatti iniziava a scatenarsi una violenta offensiva fatta di rinnovata intransigenza padronale e di violente azioni squadristiche, che obbligarono non pochi militanti ad abbandonare fisicamente le officine. Parecchi di loro si trasferirono all'estero, in prevalenza in Francia, contribuendo cosí ad alimentare un'emigrazione che difficilmente può essere definita con categorie troppo rigide; la potremmo chiamare «politico-sociale», nella misura in cui ad esserne protagonisti erano lavoratori che avevano perso il lavoro per effetto della loro attività, se non semplicemente dei loro orientamenti politici. Negli anni futuri i lavoratori emigrati in questo periodo avrebbero costituito un ambiente importante per lo svilup-

[16] «60 000 operai entrano in sciopero e manca assolutamente qualsiasi disponibilità per impiego ordine pubblico», come recita un telegramma inviato a Roma dal prefetto di Torino il 17 marzo 1925, a sciopero appena iniziato, citato in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 253.

po delle reti antifasciste organizzate all'estero, ora però un esodo del genere contribuiva seriamente ad indebolire la capacità di tenuta delle forze antifasciste.

Nell'ottobre 1925 la firma del patto di palazzo Vidoni tra Confindustria e Corporazioni sindacali fasciste, e la legge sindacale preparata da Alfredo Rocco diedero all'organizzazione di Rossoni il monopolio sulla rappresentanza dei lavoratori e misero fuori gioco i sindacati non asserviti al regime, privati anche della possibilità di far ricorso allo sciopero, ufficialmente proibito. All'inizio del 1926 quasi tremila operai vennero licenziati dalla Fiat. Nelle officine ormai c'era solo piú spazio per l'azione di piccole minoranze militanti; diventava impossibile pensare ad esse come terreno di battaglie politiche di massa (il che non vuol dire, ovviamente, che venissero meno le ragioni materiali del malcontento e della protesta dei lavoratori; soltanto, diventava estremamente difficile connettere protesta spontanea ed iniziativa politica).

Negli stessi giorni si consumava la sorte della «Stampa»; colpito da sequestri e censure, il quotidiano torinese finiva con l'allinearsi, sia pure senza grandi entusiasmi, al clima montante. All'inizio di novembre 1925 Luigi Salvatorelli abbandonava la direzione, seguito una settimana dopo da Frassati, che cedeva a Giovanni Agnelli la sua quota di proprietà. Il composito schieramento antifascista era sempre piú isolato, ed al proprio interno cominciavano a manifestarsi smottamenti; il progressivo avvicinamento tra Chiesa cattolica e regime faceva infatti sentire il proprio effetto anche a Torino, dove l'arcivescovo monsignor Gamba dava sempre piú ascolto ai propri consiglieri di parte moderata favorevoli ad un'intesa con i luogotenenti locali di Mussolini, creando di conseguenza serie difficoltà alla sezione locale del Ppi, tendenzialmente sbilanciata a sinistra. I popolari, inoltre, erano sostanzialmente impreparati ad un'azione clandestina, nati come erano per operare nella legalità ed alla luce del sole[17]; il partito subí nel corso dei primi mesi del 1926 un progressivo processo di disfacimento, mentre l'Unione del lavoro dovette fare i conti con la sempre maggior lealtà dimostrata dai vertici dell'Azione cattolica nei confronti del regime, che si espresse nell'invito ai propri soci che si trovassero nella condizione di lavoratori dipendenti ad aderire alle Corporazioni rossoniane.

Non meno importante, proprio perché in controtendenza, fu in questo contesto l'esperienza della rivista «Il Lavoratore»[18]. Pubblicato dal

[17] GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., pp. 71-72.

[18] In proposito cfr. M. REINERI, *I cattolici torinesi de «Il Lavoratore» dinanzi al fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», III (1974), n. 2, pp. 206-20.

gennaio all'agosto del 1926 il mensile (in realtà ne uscirono cinque fascicoli, di cui uno doppio ed uno triplo) era espressione della «sinistra sociale» del Ppi che era stata sostanzialmente egemone nell'Unione del lavoro; cercò di opporsi alla deriva filofascista ormai prevalente nel mondo cattolico organizzato e nella gerarchia, e lanciò parole d'ordine di unità, col passar del tempo sempre piú radicali, verso le altre componenti dell'antifascismo, richiamandosi alla figura ed al pensiero di Piero Gobetti, e – in alcuni contributi che suscitarono un fiero dibattito – spingendosi ad affermare la natura «anticristiana» del capitalismo, di cui il fascismo era considerato un'espressione. Le posizioni espresse dal «Lavoratore» e quelle, non di rado ancora piú esplicite, che caratterizzavano i contributi esterni che esso ospitava non mancarono di attirare l'attenzione tanto dell'«Avanti!» quanto dell'«Unità», che espressero il loro interesse. Dai settori clericomoderati e clericofascisti vennero invece aspre critiche, che raggiunsero il parossismo quando sul mensile venne pubblicato un «appello ai lavoratori cattolici», firmato da un gruppo di militanti del sindacato «bianco», che invitava ad organizzare una colletta per inviare in Urss una delegazione di cattolici impegnati nel movimento sindacale che verificasse le condizioni dei lavoratori nella «patria del socialismo». All'inizio di luglio il segretario di Stato vaticano cardinale Gasparri scrisse a monsignor Gamba chiedendogli di «prendere i necessari provvedimenti»[19] verso la rivista, la cui «diffusione» sarebbe stata nociva «per il bene stesso delle anime». Ligio, l'arcivescovo la chiuse.

Nel frattempo lo stillicidio di repressione «legale», violenza extralegale ed inarrestabile costruzione di un regime autoritario attraverso leggi che restringevano vieppiú l'agibilità politica procedeva senza soste, conoscendo – come è noto – una definitiva accelerazione nel novembre 1926, dopo l'attentato bolognese del 31 ottobre contro Benito Mussolini. Lo scioglimento di tutti i partiti e di tutte le associazioni contrarie al regime (11 novembre), la definizione del «reato» di antifascismo e la costituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (25 successivo) aprirono una nuova fase, in cui l'unico spazio rimasto alle opposizioni era quello clandestino. L'unico partito che, dopo i pesanti colpi subiti negli anni precedenti, si era attrezzato per tempo era quello comunista, che aveva provveduto a darsi una doppia struttura.

[19] ACM, Gasparri a Gamba, n. 55154, Vaticano, 3 luglio 1926; citato in REINERI, *I cattolici* cit., p. 219.

5. *1927-1929. Dalle «leggi fascistissime» alla Conciliazione.*

A Torino la repressione successiva all'attentato del 31 ottobre 1926 fu abbastanza pesante; come scrisse Camilla Ravera in una lettera al centro estero del Partito comunista, insediatosi a Parigi, ci furono «350 arresti, 20 case distrutte, 10 persone bastonate»[20]; il 18 settembre precedente il partito aveva già perso il suo segretario interregionale, Antonio Oberto, operaio, arrestato dalla polizia e che sarà poi uno degli imputati al «processone» del 1928 contro dirigenti comunisti; venne provvisoriamente sostituito da Fidia Sassano, redattore dell'«Unità». Alla fine di novembre giunse nel capoluogo subalpino Girolamo Li Causi (sotto il nome di copertura di Michele Lo Buono, ragioniere, di professione commercialista), con l'incarico di riorganizzare le file di una struttura che – nonostante i colpi subiti – era ancora consistente: nell'aprile successivo gli iscritti al partito sarebbero risultati 514, e quelli alla federazione giovanile 160. All'organizzatore siciliano si ponevano due problemi immediati; ricostruire un apparato propagandistico il piú possibile ramificato e «dar vita ad uno strumento di lotta clandestina abbastanza agile da sfuggire alla polizia, ed abbastanza robusto da svolgere un'azione efficace»[21], in modo da dare attuazione alle direttive della direzione nazionale, che aveva scelto di mantenere in Italia il cuore dell'attività del partito. Il 10 gennaio 1927 uscirà il primo numero dell'edizione piemontese dell'«Unità» clandestina, seguito – tra febbraio ed aprile successivi – da altri otto, ognuno con una tiratura oscillante tra le ottomila e le diecimila copie. L'organo ufficiale del Pc sarebbe stato ben presto affiancato da altri fogli diretti ad un pubblico specifico; nel marzo uscí il primo numero del giornale di fabbrica della Fiat Lingotto, dal significativo titolo «Portolongone»[22]; seguito da «Il Martello», della Fiat Centro; «La Squilla», della Lancia; «Il Risveglio», della Riv. L'editoriale con cui si apriva «Portolongone» ci offre un quadro significativo del modo con cui i comunisti vedevano la situazione creatasi nel paese:

> Nella fabbrica l'operaio è irriducibile. Ed è nella fabbrica che la classe operaia pianterà saldamente la sua organizzazione sindacale classista [...]. La massa operaia,

[20] Citato in C. PILLON, *Il PCI nella clandestinità (1926-1942)*, in *I comunisti a Torino 1919-1972*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 50.

[21] R. LURAGHI, *Momenti della lotta antifascista in Piemonte negli anni 1926-1943*, in «Il movimento di liberazione in Italia», VI (1954), n. 28-29, p. 10.

[22] Il titolo è ovviamente ironico e fa riferimento al noto penitenziario, oggi piú conosciuto come Portoazzurro, con cui la fabbrica veniva identificata.

> sorgente inesauribile di forza, darà vita, alla Lingotto, al comitato di agitazione che è l'organo della sua unità, l'organo di lotta contro la tracotanza di papà Agnelli, contro il sanguinario regime del fascismo e del capitalismo italiano[23].

Conseguentemente, essi cercarono di ridar vita alla Cgdl (la direzione del sindacato, controllata dai socialisti riformisti del Psu, aveva proclamato il proprio scioglimento il 16 gennaio 1927)[24], cosa che poneva tre ordini di questioni. Prima di tutto appariva come una risposta – tutta da verificare – all'impellente esigenza, tanto piú forte in una situazione come quella torinese in cui l'industria aveva gran peso, di mantenere un canale di comunicazione con la classe operaia; in secondo luogo metteva all'ordine del giorno i rapporti con le altre forze antifasciste che erano state attive nel sindacato; infine imponeva un'analisi la piú accurata possibile dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro, dove «la compressione economica esercitata dal governo fascista provoca[va] scatti di ribellione nei gruppi operai piú coscienti ed attivi, ma in un quadro generale di depressione delle masse»[25]. La confederazione venne comunque ricostituita a Milano il 20 febbraio 1927, per opera di un gruppo di quadri comunisti, socialisti di entrambe le tendenze ed anarchici; all'incontro furono presenti anche delegati della Camera del lavoro torinese, diretta da un comitato segreto di sette membri di cui facevano parte i comunisti Romolo Rey, Battista Santhià e Carlo Bianco; i socialisti massimalisti Angiolo Ceccherini e Pietro Ferraris; i socialisti unitari Leandro Alasia e Revellino[26].

Secondo una relazione di polizia che la Questura di Torino inviò al Tribunale speciale, l'attività della Camera del lavoro clandestina era tutt'altro che virtuale:

> La città era stata divisa in settori e precisamente in otto, ridotti piú tardi a sette […]. Ogni settore si componeva di zone e queste di cellule […]. La cellula […] si componeva di cinque membri o di un massimo di 40, era la base dell'organizzazione e nominava un comitato, e talvolta […] due, per la eventuale automatica sostituzione in caso di arresto. I comitati di ogni settore nominavano a loro volta nel proprio seno ciascuno un comitato che li rappresentava […]. Esisteva infine un co-

[23] Citato in PILLON, *Il PCI* cit., pp. 49-50.

[24] Come è noto, una parte dei dirigenti della Cgdl, tra cui Ludovico D'Aragona e Rinaldo Rigola, avevano scelto di aderire al fascismo, riconoscendo nell'idea corporativa e nella Carta del lavoro l'attuazione di una politica che essi da tempo perseguivano. In seguito, essi avrebbero fondato la rivista «Problemi del lavoro», fiancheggiatrice critica del regime. Altri, guidati da Bruno Buozzi, avevano invece scelto l'esilio in Francia, dove ricostituirono una centrale sindacale all'estero.

[25] PILLON, *Il PCI* cit., p. 52.

[26] D. ZUCARO, *Cospirazione operaia. Resistenza al fascismo in Torino, Milano, Genova 1927-1943*, Edizione a cura del Circolo della Resistenza dell'Azienda Acquedotto Municipale di Torino, Torino 1965, pp. 28-31.

> mitato provinciale assolutamente segreto [...] da cui partivano tutti gli ordini. Vi erano pure i fiduciari di fabbrica specialmente incaricati o della diffusione della stampa clandestina o di raccogliere i soccorsi «pro vittime politiche» o della propaganda per raccogliere adesioni alla confederazione generale del lavoro[27].

Nei fatti, non mancarono nelle officine tensioni e proteste, ma le uniche agitazioni di significativa consistenza si verificarono

> nel febbraio 1927, in occasione del passaggio dal cottimo collettivo al cottimo individuale. Alla sezione carrozzeria del Lingotto, si era avuto uno sciopero bianco di due o tre ore in un reparto, e pochi giorni dopo un episodio analogo si era verificato alla Carrozzeria speciale di via Madama Cristina, dove novanta operai del reparto meccanica avevano scioperato per un'ora [...]. I massicci licenziamenti effettuati a partire da maggio [stroncarono] ogni possibilità di estensione delle agitazioni: a metà luglio un rapporto comunista da Torino segnalava che «la grande maestranza della Fiat» rimaneva «particolarmente passiva»[28].

Contemporaneamente, si assiste al tentativo di ricostituire nuclei antifascisti organizzati anche negli ambienti giovanili; già negli ultimi mesi del 1926 il segretario torinese della federazione giovanile del Psu, Giuseppe Bertorotta, aveva tentato di costruire un comitato giovanile unitario coinvolgendo il gobettiano Aldo Garosci, il comunista Giancarlo Pajetta ed il popolare Giuseppe Rapelli; ne sortí il foglio clandestino «Fronte Unico». Tanto il comitato quanto il giornale ebbero vita breve, ma lasciarono tracce che sarebbero state riprese fruttuosamente in seguito. Dal canto loro i giovani comunisti diffondevano tra i gli universitari «Il Goliardo Rosso», di cui era responsabile (ed in parte autore) Velio Spano. All'università, accanto al giornale comunista, circolavano clandestinamente anche «Umanità Nova», d'ispirazione socialista e repubblicana, e «Difesa liberale», pubblicazione di tendenza liberale moderata e monarchica. Il primo era sorto per iniziativa di Fernando De Rosa, un giovane intellettuale che dopo un'iniziale simpatia per i Fasci era passato all'antifascismo orientandosi prima verso i gruppi dell'«Italia libera» e poi verso il Psi. Entrato in contatto con gli esponenti socialisti rimasti a Torino ed in relazione con i fuoriusciti (compreso lo stesso Pietro Nenni), De Rosa era però critico verso la linea del partito che tendeva a privilegiare il lavoro svolto all'estero, e propugnava la necessità di una presenza attiva in Italia.

[27] *Ibid*., pp. 29-30. L'autore richiama in proposito un proprio saggio dal titolo *Nuovi documenti sul primo antifascismo clandestino a Torino e in Piemonte*, apparso nella «Rivista storica del socialismo», V (1962), n. 15-16.

[28] D. BIGAZZI, *Gli operai della catena di montaggio: la Fiat. 1922-1943*, in *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», X (1979-80), n. 20, p. 933.

L'area dell'antifascismo democratico e socialista apparve in questo periodo sostanzialmente scompaginata[29], se si escludono gli ambiti e gli episodi appena citati, e con l'eccezione della «Giovane Italia»[30], l'unica associazione riconducibile a quest'area che abbia svolto attività di qualche rilievo nel periodo che va dal 1927 al 1930. In essa si raggrupparono alcuni professionisti ed intellettuali che già avevano dato in precedenza prove del loro orientamento antifascista (Alberico Molinari, medico assai noto, Mario Neri, Mario Passoni, Bozzi, Porrone, Chiaramello, Zanetti, Lingua: tra loro c'erano socialisti e liberali). La «Giovane Italia» cercò di estendere la propria rete almeno in ambito regionale e si dotò di un proprio foglio, l'«Altoparlante», che veniva ciclostilato e diffuso all'incirca tre volte al mese; nel corso del tempo l'organizzazione reclutò nuovi adepti, pur non perdendo mai la caratteristica di nucleo ristretto di intellettuali, e – attraverso De Rosa – entrò in contatto con l'ambiente universitario. Questa presenza, pur significativa, non fu però tale da coagulare l'arco di forze che potenzialmente si sarebbero riconosciute in una prospettiva democratica e socialista. Il fatto è che la morte di Piero Gobetti da un lato, che privò l'antifascismo non comunista del suo *leader* naturale, dall'altro la decisione dei partiti aventiniani di trasferire la propria attività residua all'estero, rinunciando di fatto ad una presenza organizzata in territorio nazionale, resero a quest'area per alcuni anni assai difficile lo svolgimento di un'azione clandestina vera e propria, in assenza di strutture politiche di riferimento; l'esistenza all'interno dell'università, che pure sarebbe andata progressivamente fascistizzandosi[31], di alcuni nuclei di non conformismo culturale e di intellettuali (come Luigi Einaudi, Lionello Venturi, Mario Carrara e Francesco Ruffini) che erano approdati ad una sorta di «esilio interno» lasciò tuttavia spazio a manifestazioni di non conformismo e dissenso che avrebbero aperto la strada alle azioni politiche successive. Tra di esse la piú significativa fu senz'altro la lettera di plauso inviata a Benedetto Croce allorché il filosofo napoletano criticò i Patti lateranensi, attirandosi le ingiurie di Benito Mussolini[32]. Ispirata idealmente da Umberto Cosmo, professore al liceo D'Azeglio dove parecchi dei firmatari avevano studiato, e stesa mate-

[29] Cfr. in proposito M. LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico: vicende, figure e dibattito*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., pp. 225-70.

[30] Vedi LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., pp. 15-16.

[31] Sull'università di Torino durante il fascismo cfr. B. BONGIOVANNI e F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Giappichelli, Torino 1976.

[32] LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico* cit., pp. 228-29. Sulla vicenda vedi anche il saggio di A. D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in questo volume, pp. 507-8.

rialmente da Umberto Segre, fu sottoscritta da Paolo Treves, Giulio Muggia, Franco Antonicelli, Mario De Bernardi, Massimo Mila, Ludovico Geymonat, Aldo Bertini. Atto simbolico e segno di protesta morale e culturale, essa segnò tuttavia per i suoi sottoscrittori l'inizio di un lungo percorso politico.

Tra l'estate del 1927 ed il plebiscito dell'estate 1929 la variegata struttura dell'antifascismo torinese dovette far fronte a pesanti colpi sferrati dall'apparato repressivo del regime; confino e deferimento al Tribunale speciale furono i principali strumenti utilizzati contro gli oppositori. Il 22 febbraio 1927 vennero arrestati tre operai, militanti comunisti, per aver fatto propaganda contro una sottoscrizione che il regime voleva imporre ai lavoratori, il cosiddetto «Prestito del Littorio»; il 12 maggio successivo essi sarebbero comparsi davanti al Tribunale speciale, che avrebbe condannato Luigi Capriolo a 7 anni e 6 mesi, Francesco Berra a 5 anni e 10 mesi, Michele Dolza ad 1 anno, per i reati di «Appartenza al Pc, propaganda, vilipendio della MVSN»[33]. Nel marzo successivo nelle mani della polizia caddero quattro operai metallurgici (Arturo Ferraris, Domenico Gallenga, Giacomo Valotti, Giovanni Aragno) sospettati di far circolare tra i loro compagni i libri della biblioteca che si trovava presso la Casa del popolo di Barriera di Milano, che era stata sciolta dalle autorità. Incriminati per associazione sovversiva e propaganda comunista, il 25 maggio 1928 sarebbero stati assolti dal Tribunale speciale per mancanza di prove[34]. Il 1° maggio 1927 toccò a cinque antifascisti, arrestati perché accusati di aver festeggiato la ricorrenza in una trattoria. Erano Manlio Trippi, Marx Guglielmini, Giorgio Novarese, Umberto Massola, Luigi Allione. La sentenza a loro carico sarebbe stata emessa dal Tribunale speciale oltre un anno dopo i fatti, il 6 giugno 1928; i primi tre furono condannati a pene variabili da 6 anni a 18 mesi di galera, gli altri assolti[35]. Il 30 giugno a cadere nella rete poliziesca furono i giovani comunisti di Borgo San Paolo[36]; tra loro c'era Dante Conte, che sarebbe poi stato condannato a 6 anni e 6 mesi di carcere nel processo contro la direzione clandestina della Cgdl ricostituita[37]. L'elenco potrebbe proseguire a lungo, basti pensare che nel solo 1927 sono ben 63 gli antifascisti torinesi (in gran parte si trattava di militanti comunisti) deferiti al Tribunale speciale, di fronte a cui giun-

[33] A. DAL PONT et ALII, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, ANPPIA, Roma 1961, pp. 35-36. Si tratta della tredicesima sentenza emessa dalla corte politica del regime.

[34] *Ibid*., pp. 76-77. È la sentenza n. 49 dell'anno.

[35] *Ibid*., pp. 79-80, sentenza n. 55 del 1928.

[36] LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., p. 11.

[37] Cfr. *infra*, la nota n. 39.

gono dopo aver scontato carcerazioni preventive di durata non indifferente. Ventidue sarebbero stati assolti per l'inconsistenza delle prove addotte dall'accusa, quaranta condannati a pene variabili da 10 ad 1 anno di reclusione, uno (il meccanico Egidio Provera, arrestato il 13 marzo con altri 11 compagni in una trattoria della periferia torinese grazie alla delazione di una spia), morí in carcere durante l'istruttoria in circostanze mai del tutto chiarite[38].

Il maggior successo degli apparati repressivi dello Stato monarchico-fascista fu però la cattura, nel luglio 1927, dell'intero vertice della Cgdl clandestina; l'azione di alcuni infiltrati ed il crollo di alcuni militanti fermati in precedenza dalla polizia portò a ben 15 arresti ed in seguito a 13 condanne irrogate dal Tribunale speciale[39]. Il 2 agosto Li Causi riuscí a sottrarsi fortunosamente alla cattura, quando la polizia irruppe nella tipografia Agnesi, di via Stampatori 2, dove veniva stampata l'edizione clandestina dell'«Unità», ma sarebbe rimasto ancora libero solo per pochi mesi (fu catturato nel maggio 1928). Nel frattempo la polizia, che il suo nuovo capo Arturo Bocchini (si era insediato il 23 settembre 1926; sarebbe poi divenuto noto con l'appellativo di «Viceduce») stava riorganizzando sí da farne una perfetta macchina repressiva al servizio di Mussolini, non risparmiava naturalmente l'antifascismo torinese di matrice non comunista; nel dicembre 1927 vennero arrestati diversi esponenti socialisti (tra essi Claudio Allasia, Massimo Masetti, Filippo Acciarini, Piero Passoni)[40]. In seguito, tra il 1928 ed i primi mesi del 1930 sarebbe stata smantellata la rete costruita dalla «Giovane Italia», i cui principali esponenti (gli avvocati Mario Neri e Mario Passoni, il medico Alberico Molinari) furono inviati al confino[41], sorte che avrebbe colpito nel 1929 anche Umberto Cosmo[42],

[38] Cfr. DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 91, sentenza n. 75, emessa dal Tribunale speciale il 31 luglio 1928; diversa la ricostruzione degli eventi che portarono all'arresto del giovane operaio (era nato a Casale Monferrato il 31 luglio 1902) in LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., p. 14.

[39] Sentenza n. 118 del 23 ottobre 1928, cfr. DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 107; vennero condannati Carlo Venegoni, Giorgio Vaccheri, Ettore Rapetti, Pietro Ferraris, Remo Rej, Angiolo Ceccherini, Nello Buono, Gustavo Comollo, Angelo Sandrone, Luigi Bronzo, Giuseppe Manera, Michele Osella, Dante Conte a pene variabili tra 3 e 10 anni di carcere; Carlo Bianco e Bartolomeo Luciano furono assolti.

[40] G. CARCANO, *Torino antifascista. Vent'anni di opposizione (1922-1943)*, ANPPIA, Torino 1993, p. 73.

[41] Il 17 giugno 1929 veniva inoltre confinato Umberto Segre, membro della «Giovane Italia»; il 4 maggio 1932 all'imprenditore Pietro Iannetti sarebbero comminati 5 anni di confino per aver tempo prima diffuso copie dell'«Altoparlante»; cfr. A. DAL PONT e S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, I. *1926-1943*, La Pietra, Milano 1983, rispettivamente alle pp. 78 e 79.

[42] *Ibid.*, p. 77, determinazione del 17 maggio 1929; con Cosmo vennero condannati Paolo Treves, Giulio Muggia (l'11 giugno), e Franco Antonicelli (il 17 giugno).

per aver ispirato la lettera – poc'anzi ricordata – di un gruppo di studenti torinesi a Benedetto Croce[43].

Gli anni 1928 e 1929 segnarono un periodo di particolare difficoltà per l'antifascismo organizzato che intendesse operare sul territorio nazionale, e la circostanza non mancò di riflettersi sulla situazione torinese; gli arresti, la distruzione del centro interno del Pcd'I, le difficoltà organizzative in cui si dibattevano le altre componenti dell'antifascismo, non da ultimo l'indubbio successo colto dal regime monarchico-fascista con i Patti lateranensi firmati con la Chiesa cattolica l'11 febbraio 1929 resero quasi impossibile l'azione politica, sia pure clandestina, ponendo le minoranze organizzate di fronte ad un dilemma che appariva irrisolvibile; le precauzioni necessarie per sfuggire ad una polizia che sempre di piú si rivelava assai efficiente e capace di giovarsi di strumenti come l'infiltrazione da un lato, la sistematica schedatura e l'incrocio di tutti i dati di cui fosse venuta in possesso dall'altro, rendevano assai difficile mantenere rapporti con il pulviscolo di antifascisti singoli, od al massimo organizzati in gruppi di amici, compagni di lavoro, compaesani, che pure continuava a sussistere e che non di rado dava segni di vita, attraverso piccole ma significative manifestazioni di dissenso (le scritte murali, per esempio, che comparivano di frequente nelle fabbriche e nei borghi operai inneggiando a Lenin, sovente contrapposto a Mussolini, alla Russia, al comunismo, alle «vittime politiche»), e facevano apparire come cosa al di là dei propri mezzi l'inserimento in conflitti di lavoro e vertenze che pure, qua e là, facevano la loro comparsa. D'altro canto, l'accantonare la separatezza della dimensione cospirativa poteva aprire la via a nuove ondate repressive d'intensità pari a quelle dei mesi precedenti, che avrebbero finito di distruggere le reti che a stento erano riuscite a sopravvivere[44]. Era necessario individuare una via d'uscita. Inoltre, le problematiche interne all'azione antifascista clandestina si intrecciavano, in questo momento, con questioni di carattere generalissimo che avevano a che fare sia con la tenuta del regime, sia con il mutare del quadro internazionale, che di lí a poco sarebbe stato sconvolto dai venti della Grande crisi, sia con l'affacciarsi all'interno dell'Internazionale comunista dell'ipotesi di una nuova fase di sconvolgimenti rivoluzionari (il cosiddetto «terzo periodo»). Dal dibattito che, in proposito, si sarebbe aperto, con ac-

[43] LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., pp. 16-18.

[44] Su tutta questa tematica cfr. G. SAPELLI, *Macchina repressiva, «sovversivismo» e tradizione politica durante il fascismo*, in «Mezzosecolo», 1976-77, n. 2, pp. 107-60; il saggio si basa su fonti riferite per la quasi totalità al caso torinese, pur se considerate in un'ottica piú generale.

centi tra loro assai diversi, nell'antifascismo torinese sarebbe scaturita una nuova stagione di propaganda, attività cospirativa e prospettive politiche.

6. *1930-1934. L'entrata in campo di «Giustizia e Libertà» e la riorganizzazione del Pcd'I.*

> Alla fine di novembre [1930 …] per quattro giorni a Torino avvennero manifestazioni e proteste dei disoccupati. Il giorno 24 circa quattrocento operai si incolonnarono per le vie cittadine e, raccoltisi dinanzi all'ufficio di collocamento, sfilarono in corteo fino alla prefettura. Qui […] furono dispersi dalla polizia […]. Il giorno seguente duemila disoccupati circa si diressero verso la sede dei sindacati, senza che avessero esito i tentativi della polizia di disperdere il corteo, nonostante si fosse agito duramente e si fosse proceduto a tre arresti […]. Il giorno successivo […] una colonna di manifestanti [dopo essersi recata alla sede dei sindacati fascisti in corso Galileo Ferraris] sfilò da corso Vittorio Emanuele a Porta Nuova e da qui in piazza San Carlo […] al grido di «Pane e Lavoro». La polizia picchiò violentemente i manifestanti. [Nei giorni seguenti] si fecero 800 arresti e 200 fermi, si «rastrellarono» 150 pregiudicati politici[45].

Come si vede, gli effetti della Grande crisi erano giunti anche nel capoluogo subalpino, portando alla luce le tensioni sociali che covavano sotto la cappa dell'ordine imposto dal regime monarchico-fascista e dalla sua capillare burocrazia poliziesca. Ciò non aveva mancato di offrire il destro a qualche militante antifascista, magari da tempo sganciato dalle reti cospirative esistenti, per uscire allo scoperto. Come scrisse sulle colonne dello «Stato Operaio» un suo anonimo corrispondente, «un compagno nostro [cioè un comunista] da tempo fuori contatto salt[ò] sulla cassetta delle lettere» ed improvvisò un discorso di incitamento ai dimostranti, che sarebbe stato «applauditissimo»[46]. Esattamente un anno prima, nell'autunno 1929, si erano verificati due significativi episodi di conflittualità interna alle officine, il primo alla Pomilio Aeronautica, dove 200 operai erano entrati in sciopero scontrandosi anche fisicamente con i capi, per la riduzione del cottimo; il secondo alla Fiat Lingotto. In quest'ultimo caso la scintilla era stata la sospensione dal lavoro di numerose squadre, motivata dall'azienda con un'eccedenza produttiva; i lavoratori coinvolti protestarono vivacemente, coinvolgendo

[45] G. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929/1935*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 146-48.

[46] «Lo Stato Operaio», V (1931), n. 2, pp. 132-33, articolo dal titolo *Le manifestazioni di Torino*, pubblicato nella rubrica *Lettere Operaie*, citato in SAPELLI, *Fascismo* cit., p. 148.

tutte le maestranze. Ne sortí uno sciopero di tre ore, interrotto solo dopo l'arrivo della milizia[47]. Tuttavia, nonostante le premesse fossero apparentemente favorevoli, non si arrivò in nessun caso a stabilire collegamenti tra l'agitazione dei disoccupati e le proteste che di tanto in tanto si manifestavano tra i lavoratori occupati, pur potendosi ragionevolmente ipotizzare in entrambi i casi che un ruolo non insignificante venisse svolto dalla propaganda quotidiana e dall'esempio dei militanti politici di base.

Nel frattempo il panorama della cospirazione antifascista torinese si era significativamente arricchito; accanto ai comunisti era comparsa Giustizia e Libertà. Nella sezione subalpina del movimento, fondato nell'autunno del 1929 a Parigi e che condivideva con il Pcd'I l'esigenza di esser presente attivamente nel paese pur nelle condizioni difficilissime imposte dalla dittatura, si fusero correnti diverse; una componente importante fu quella gobettiana (Augusto Monti, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Aldo Garosci), raccoltasi negli anni precedenti attorno alla rivista «Il Baretti», ultima creatura editoriale di Piero Gobetti, che aveva funzionato fino alla sua chiusura, nel 1928, come una sorta di boa intellettuale a metà tra il dissenso culturale e l'esilio interno. Ad essa si unirono i giovani universitari di orientamento antifascista che già si erano segnalati per esser stati protagonisti di episodi di esplicito dissenso (dalle commemorazioni di Gobetti alla lettera a Benedetto Croce), ed infine gli esponenti di un filone attivistico di derivazione socialista legato a Fernando De Rosa, il quale aveva attraversato l'esperienza della «Giovane Italia» e riuscí parzialmente a recuperarne la rete organizzativa[48]. Il gruppo torinese (diretto da Mario Andreis, Aldo Garosci, Luigi Scala) finí con l'assumere un ruolo di guida a livello nazionale, dopo che – con l'arresto di Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi il 24 ottobre 1930 – la centrale milanese era stata gravemente colpita; al suo interno era particolarmente forte la spinta a coniugare, secondo la lezione gobettiana, liberalismo e socialismo; in quest'ottica va letta la piú importante esperienza di GL torinese in questa prima fase della sua parabola politica, il periodico «Voci d'Officina». Uscito per la prima volta il 15 novembre 1931 ed interrotto dopo il terzo numero per l'intervento della polizia che riuscí ad individuare e ad arrestare gran parte dei suoi redattori, il foglio da un lato si poneva in continuità con il peculiare «operaismo» di Piero Gobetti, dall'altro dichiarava la volontà dell'organiz-

[47] S. LUNADEI, *Partito comunista e lotte operaie a Torino negli anni '30*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., pp. 285-86.

[48] LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico* cit., pp. 232-36.

zazione di radicarsi tra i lavoratori, individuati come le prime vittime e perciò – almeno potenzialmente – i piú radicali avversari del regime fascista. Distribuito nelle osterie del centro e della periferia di Torino ad opera degli stessi che lo scrivevano e lo ciclostilavano, «Voci d'Officina» rappresentò il primo serio tentativo dell'antifascismo non comunista di penetrare tra gli operai industriali, un gruppo sociale che a Torino aveva un ruolo chiave, incitandoli a lottare contro il fascismo visto come un'espressione dello Stato borghese capitalista, e denunciando la collusione tra gerarchia fascista e ceti «plutocratici». Pur criticato dai comunisti per l'uso di una fraseologia generica e non fondata su precise analisi sociali, «Voci d'Officina» non mancò di attirare l'attenzione del gruppo dirigente del Pcd'I[49], che inviò a Torino Giorgio Amendola con l'incarico di prendere contatto con i giovani giellisti subalpini al duplice scopo di valutare la possibilità di una collaborazione e di studiare se non fosse possibile staccarli dal movimento diretto da Carlo Rosselli e convincerli ad aderire a quello comunista. Contemporaneamente GL penetrava nell'ambiente universitario, agitato nell'autunno del 1931 dalla questione del giuramento di fedeltà al fascismo imposto ai docenti universitari dall'articolo 18 del regio decreto n. 127, del 28 agosto di quell'anno. Come è noto, furono ben tre gli accademici torinesi che rifiutarono di sottomettersi: Mario Carrara, Francesco Ruffini, Lionello Venturi; se, da un lato, appare corretto interpretare il loro atto come «la difesa, indubbiamente decorosa, della cultura come sfera privata ed individuale», piú che come «la difesa della libertà tout court»[50], visto che avevano in precedenza accettato di insegnare in uno Stato che aveva perseguitato gli antifascisti e soppresso la libertà d'opinione, d'altro canto è pur vero che il loro esempio contribuí a stimolare all'impegno quegli studenti che già avevano maturato istanze antifasciste. Tra coloro che entrarono nella rete cospirativa di GL possiamo ricordare Vindice Cavallera, Gian Domenico Cosmo, Alfredo Perelli, Paolo Sabbione, Renzo Giua, Franco Venturi.

Messa in allarme dalla comparsa di «Voci d'Officina» e dalla distribuzione nella aule universitarie di manifestini siglati «Giustizia e Libertà», la polizia non tardò a contrattaccare; tra il dicembre 1931 ed il gennaio 1932 una retata segnò la fine della prima fase del gruppo torinese. A cadere furono Mario Andreis, Luigi Scala, Paolo Sabbione, Renzo Giua, Gian Domenico Cosmo, Alfredo Perelli, Vindice Cavallera, Pier Leone Migliardi, mentre Aldo Garosci e Franco Venturi riusciro-

[49] ZUCARO, *Cospirazione operaia* cit., p. 128.
[50] BONGIOVANNI e LEVI, *L'Università di Torino* cit., p. 65.

no fortunosamente a riparare in Francia. Gli arrestati, imputati di «costituzione del movimento GL, appartenenza allo stesso e propaganda», comparvero dinanzi al Tribunale speciale nell'aprile 1932, che – con sentenza del 29 – condannò Andreis e Scala ad 8 anni di reclusione, mandando assolti gli altri[51]. Accanto a questo gruppo di studenti ed intellettuali la polizia aveva messo le mani anche su di un nucleo di operai legati al movimento, contro i quali ebbe corso un'istruttoria distinta, senza però che si arrivasse a celebrare un processo[52]. Nonostante la repressione avesse colpito in profondità, GL torinese riuscí a riorganizzarsi abbastanza in fretta. La direzione del gruppo fu assunta da Leone Ginzburg; personalità come Augusto Monti e Carlo Levi rafforzarono il loro impegno, mentre tra i piú giovani emergevano le figure di Renzo Giua e Vittorio Foa. Si aprí allora una stagione assai importante di elaborazione teorica, in cui il nesso tra fascismo e società industriale capitalista venne progressivamente messo a fuoco e dipanato ben oltre le intuizioni talvolta schematiche di «Voci d'Officina»; alla riflessione teorica, che aveva nuovamente trasformato il nucleo torinese in un punto di riferimento per tutta la rete interna di GL e che non mancava di avere influenza sul programma stesso del movimento, in cui si faceva propria la parola d'ordine – venuta da Torino – dei «consigli di fabbrica» come elemento cardine dell'autonomia della classe operaia, si univa un'incessante attività di propaganda. Da tempo, però, i torinesi erano nel mirino dell'Ovra, a causa dell'attività delatoria svolta da Dino Segre (piú noto con il nome d'arte di Pitigrilli, con il quale firmava i suoi scritti d'invenzione). Costui, parente di alcuni dei membri del gruppo torinese ed in rapporti di amicizia con tutti i suoi componenti, permise alla polizia, in questa ed altre occasioni successive, di decapitare l'organizzazione. L'11 marzo 1934 Sion Segre e Mario Levi vennero fermati al valico di Ponte Tresa, mentre erano di ritorno da un viaggio a Lugano; sulla loro auto era nascosto materiale di propaganda di GL. Levi riuscí a fuggire riparando in Svizzera, mentre Segre fu arrestato. Nei quattro giorni successivi finirono in carcere circa sessanta persone, tra cui Leone Ginzburg, Carlo Levi, Augusto Monti, Carlo Mussa Ivaldi, Barbara Allason; insomma, pressoché tutto il quadro attivo di GL torinese.

Val la pena di sottolineare come, per la prima volta, la notizia dell'arresto di un gruppo di antifascisti viene connotata dalla stampa del regime monarchico-fascista in chiave razzista ed antisemita; l'agenzia Ste-

[51] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., pp. 232-33, sentenza n. 43 del 29 aprile 1932.
[52] ZUCARO, *Cospirazione operaia* cit., p. 129.

fani, infatti, dirà che «l'Ovra aveva assicurato alla giustizia un gruppetto di ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti»[53]. E si era soltanto nel 1934! Sion Segre e Leone Ginzburg sarebbero poi stati condannati dal Tribunale speciale il 6 novembre 1934 rispettivamente a 3 e 4 anni di carcere[54]; Giovanni Guaita, Carlo Mussa Ivaldi, Attilio Segre, Marco Segrè sarebbero stati confinati[55], mentre gli altri furono progressivamente rilasciati.

Mentre si snodava il complesso percorso di GL torinese, il nucleo clandestino del Pcd'I intraprese un difficile lavoro di ricostruzione che scontava, però, la difficoltà di rapporti con le centrali nell'emigrazione essendo venuto meno il cervello organizzativo in territorio nazionale. Non erano mancati tentativi di dar vita ad azioni di massa; un nucleo comunista si accingeva infatti a preparare per l'8 marzo 1930 una manifestazione di disoccupati, ma fu bloccato dall'intervento preventivo della polizia. Accusati di «ricostituzione del Partito comunista e propaganda» otto militanti (Natale Premoli, Guido Ardrizzi, Vincenzo Obole, Albino Norfo, Rinaldo Righi ed Enrichetta Pagliariello) furono condannati il 25 giugno successivo a pene variabili da 9 a 2 anni di carcere[56]. Le difficoltà non impedirono tuttavia una ripresa: nel 1931 a Torino gli iscritti erano 150, piú che raddoppiati rispetto a due anni prima, quando erano stati appena 67[57]. Una cifra non trascurabile se si considera tanto il quadro generale della dittatura, quanto l'occhiuta attenzione che la polizia di Stato di Bocchini ed il suo ramo specificamente dedicato alla «repressione dell'antifascismo», l'Ovra, dedicavano ai comunisti. Ancora piú significativo il dato riferito alle cellule di fabbrica:

> delle 29 presenti su tutto il territorio nazionale, 11 sono a Torino, e di queste 5 solamente, a giudizio dello stesso partito funzionano effettivamente, raggruppando da 5 a 20 membri, per un totale di circa 225 operai iscritti al sindacato clandestino di classe[58].

L'attività propagandistica sviluppata fu considerevole, se si pensa che nei primi tre mesi del 1931 tra i soli operai delle Ferriere di Torino (3000 in tutto) vennero diffuse 2540 copie di svariati materiali (tra

[53] *Ibid*., p. 132.

[54] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 268, sentenza n. 46 del 6 novembre 1934.

[55] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit., p. 85; determinazione del 5 maggio 1934.

[56] *Ibid*., pp. 157-58, sentenza n. 26 del 25 giugno 1930.

[57] LUNADEI, *Partito comunista* cit., pp. 293 e 300.

[58] *Ibid*., p. 301. Come è noto, mentre tutti i membri delle cellule di fabbrica erano iscritti alla Cgdl clandestina, solo una parte militava anche nel partito.

copie de «L'Unità», del foglio giovanile «L'Avanguardia», del giornale di fabbrica, e volantini di varia natura, generali e specifici, firmati Pcd'I o Cgdl). L'anno precedente, il 1930, un notevole impegno era stato profuso dal partito in occasione del 1° maggio, che si cercava di celebrare in aperta contrapposizione con la ricorrenza che il regime gli aveva contrapposto, il 21 aprile, il «natale di Roma». Circa 6000 volantini erano stati diffusi tra i lavoratori; in gran parte si trattava di materiale autoprodotto dai militanti di base e, quantunque la polizia avesse preventivamente arrestato un centinaio di persone note per il loro antifascismo,

> brevi sospensioni dal lavoro, veloci comizi davanti alle fabbriche, canti di inni proletari, taglio dei cavi dell'alta tensione, scritte sui muri – *Morte al duce!* e *Viva il primo maggio comunista* – [… e] alle Ferriere Fiat […] una beffa singolare: l'orologio dei cartellini operai quel giorno timbr[ò] in rosso, anziché in blu come sempre[59]

nonché l'azione di tre operai, Luigi Actis Grosso, Domenico Bertolino ed Egisto Montomoli, che collocarono una bandiera rossa sulla ciminiera del suddetto stabilimento[60] diedero il segno di come i simboli del movimento operaio fossero ancora ben vivi, nonostante la pressione del regime e le trasformazioni, dovute soprattutto all'emigrazione, che il tessuto sociale di Torino stava subendo.

Per quanto tutto questo segnalasse una presenza tutt'altro che insignificante dei comunisti, essi non riuscirono a svolgere alcun particolare ruolo, come organizzazione, nelle proteste dei disoccupati dell'autunno 1930, in cui pure – come abbiamo visto – furono presenti e si distinsero lavoratori politicizzati che però non erano inseriti nella rete clandestina. La cosa non sfuggí ai dirigenti esteri del partito, che la fecero rimarcare in una lettera inviata nel gennaio del 1931 ai torinesi:

> La nostra organizzazione, come tale, è rimasta assente. Noi siamo arciconvinti che in questi movimenti hanno partecipato dei compagni iscritti, dei simpatizzanti, ma vi hanno partecipato solo come singoli e non come organizzazione politica e sindacale che cercasse di dirigere il movimento e di unire l'agitazione dei disoccupati alla lotta degli operai che lavorano […]. Senza dubbio qualche gruppo di disoccupati ha organizzato e ha dato un minimo di direzione a questa manifestazione […]. Essi sono certamente degli operai rivoluzionari, quasi certamente dei compagni o dei simpatizzanti comunisti scollegati dalla nostra organizzazione. Lo prova il fatto che hanno fatto dei manifestini. Perché nulla è stato fatto dall'organizzazione di partito per cercare di prendere in mano la direzione del movimento e di allargarlo? Questi operai che hanno diretto la manifestazione si sono dimostrati, in

[59] PILLON, *Il PCI* cit., p. 62.

[60] Paragono il gesto con il confino di polizia, cfr. DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit., p. 78; determinazione del 22 luglio 1930.

> questo caso, piú avanzati della nostra organizzazione [...]. A Torino la nostra organizzazione non è ancora riuscita a organizzare al suo seguito, non diciamo le grandi masse, ma nemmeno l'avanguardia piú attiva, che già si mette in movimento e passa a forme aperte di lotta[61].

Il documento è particolarmente significativo perché mette in luce tre distinte questioni: prima di tutto la permanente contraddizione tra dimensione cospirativa e necessità di essere presenti tra le masse in modo visibile, a cui già si è accennato; in secondo luogo la convinzione di rappresentare – sempre e comunque – la punta avanzata dell'antifascismo, ragion per cui chiunque si muovesse contestando il regime diventava *de facto* un «simpatizzante comunista»; infine l'idea che stesse per aprirsi una fase di lotte, prodromo del «terzo periodo» del cui avvento il Komintern si diceva sicuro. In quest'ottica deve essere letta la decisione presa nella primavera del 1930 dalla direzione del Pcd'I di ricostituire un Centro interno, compito che venne affidato prima a Camilla Ravera (giunta in Italia ai primi di giugno, sarebbe stata arrestata ad Arona il 10 luglio successivo), poi a Pietro Secchia (arrivato da Parigi all'inizio del 1931, cadde nelle mani della polizia fascista a Torino il 9 aprile), ed infine a Battista Santhià (mandato a sostituire Secchia, sarebbe stato catturato il 28 giugno). Nel novembre 1931 a finire in catene sarebbero stati Giacinto Calligaris e Lucia Rosso (moglie di Battista Santhià), in seguito ad un ulteriore tentativo di riallacciare i fili della cospirazione; nel marzo 1932 la stessa sorte sarebbe toccata a Luigi Frausin. Dopo quest'ultimo arresto la direzione comunista decise di lasciar cadere l'ipotesi di ridar vita ad un coordinamento interno centralizzato, puntando invece a mantenere collegamenti con questa o quella area geografica tramite funzionari in missione, senza che tra le varie zone vi fossero legami organizzativi. La scelta aveva chiare motivazioni di natura tecnica (in questo modo si sarebbe stati meno vulnerabili di fronte all'Ovra), ma celava di fatto anche una correzione di linea: l'ipotesi che il regime si trovasse sull'orlo di una crisi appariva sempre meno fondata.

Nonostante gli altissimi costi umani, tuttavia, in quei mesi la struttura clandestina comunista poté rafforzarsi in modo significativo dando altresí prova di una discreta solidità; infatti la compartimentazione tra le varie cellule, tenne, tanto che la maggior parte dei nuclei di fabbrica riuscí a superare indenne le retate successive agli arresti di Secchia

[61] *Ai compagni dell'organizzazione di Torino*, lettera del gennaio 1931, in Fondazione Istituto Gramsci, Roma, APC, fasc. 968, citato in LUNADEI, *Partito comunista* cit., p. 295.

e poi di Santhià. Non di meno, la polizia riuscí a smantellare le cellule della Spa, delle Ferriere e del Municipio, nonché l'organizzazione giovanile, oltre, naturalmente, al gruppo dirigente locale. Nel dicembre 1930 vennero arrestati 9 operai, militanti comunisti, che erano stati in precedenza individuati come diffusori di «Battaglie sindacali», organo della Cgdl clandestina; incriminati come al solito per «ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda», sarebbero stati condannati il 20 aprile 1931 dal Tribunale speciale a pene varianti tra 6 anni e 6 mesi e 2 anni di prigione (si tratta di Luigi Tagliavini, Carlo Comoli, Cesare Bordigoni, Lazzaro Nicola, Arminio Nieri, Valerio Brachini, Antonio Bietolini, Eugenio Malinverni, Giuseppe Giordano. È significativo della composizione della classe operaia torinese che ben cinque siano originari di località esterne al Piemonte)[62]. Il 28 ed il 29 gennaio 1932 fu la volta dei componenti delle cellule operaie poc'anzi citate di subire, assieme ai dirigenti locali ed ai funzionari inviati dall'estero, gli strali del Tribunale speciale; dei ventiquattro processati quindici furono condannati (le pene andavano dai 17 anni e 9 mesi inflitti a Pietro Secchia ai 2 anni toccati ad Antonio Brina, operaio, Francesco Aimone, meccanico, Vittorio Sannazzaro, manovale)[63], e sei mandati al confino[64].

È in questo clima che sarebbe maturata la svolta a cui Palmiro Togliatti diede forma nei noti articoli comparsi nell'autunno 1931 sulle colonne dello «Stato Operaio», in cui egli si espresse a favore di un lavoro di propaganda e agitazione da svolgere all'interno dei sindacati fascisti:

> Essenziale per noi è di vivificare la massa e di svegliarla alla lotta di classe. Il sindacato fascista non è una organizzazione volontaria ma coatta, cosí come tutte le altre organizzazioni fasciste, compresa la milizia. Per una gran parte delle masse, essa è però la sola organizzazione oggi esistente. Possiamo noi escludere che la coscienza e la volontà di lotta di queste masse, risvegliandosi, si manifestino nel sindacato fascista? Non possiamo escluderlo[65].

[62] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 180, sentenza n. 16 del 20 aprile 1931.

[63] *Ibid*., pp. 220-21, sentenze nn. 4 e 5 del 28 e 29 gennaio 1932; gli altri condannati erano Paolo Baroncini, Gordiano Pasquola, Mario Gazzotti, Giovanni Avanzato, Antonio Nonis, Giacomo Cresto, Mario Grasso, Francesco Roccatti, Giuseppe Giovenale, Leonardo Labate, Giuseppe Valentino; gli assolti Nerino Mucci, Ruggero Rebecchi, Vito Palminteri, Giacomo Landi, Arcangela Casetti.

[64] Erano Lea Brognara, Arcangela Casetti, Giacomo Landi, Antonio Prono, Mario Batistini, Carlo Matta; cfr. DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit., p. 79, determinazioni del 22 e 23 aprile 1932.

[65] ERCOLI [PALMIRO TOGLIATTI], *Sindacato e attività sindacali in condizioni di illegalità*, in «Lo Stato Operaio», V (1931), n. 10-11, p. 529.

L'importanza dell'opzione togliattiana è chiara, cosí come lo sono i nessi che la legavano all'interpretazione complessiva del fascismo che il dirigente comunista stava in quegli anni sviluppando, tuttavia la sua influenza a breve termine sull'attività dei comunisti torinesi fu relativamente scarsa; realizzarla avrebbe richiesto una «fortissima organizzazione clandestina»[66] articolata su due livelli, una rete cospirativa rigorosamente coperta ed un tessuto di militanti legali che non fossero già noti agli organi di polizia. Inoltre, sarebbe storiograficamente scorretto connettere troppo strettamente le vicende della sezione torinese del Pcd'I con quelle del gruppo dirigente del partito ed in particolare con le svolte ed i bruschi cambiamenti di linea che venivano dal Komintern; soprattutto agli occhi dei militanti di estrazione operaia (ma non solo per loro) il Partito comunista appariva da un lato il piú coerentemente antifascista, dall'altro l'unico o quasi (con la parziale eccezione, dal 1930, dei gruppi di GL) presente nelle officine e nei luoghi di lavoro. Non deve essere trascurato, infine, il fatto che i comunisti avevano dalla loro il potente fattore simbolico rappresentato dal mito dell'Urss, della «patria socialista», che poteva sempre essere polemicamente contrapposta alla dittatura fascista ed alla «sete di profitto degli industriali»[67]. Come è stato notato,

> la repressione e la dittatura costituivano, paradossalmente, il terreno piú fertile per la nascita di una chiave di lettura delle scarne informazioni disponibili tutta fondata sull'esaltazione delle esperienze sovietiche e spagnole [della Repubblica spagnola e della sua lotta contro i reparti golpisti guidati da Franco] che divenivano in tal modo un importante elemento di sostegno morale, di solidarietà antifascista e di diffusione del malcontento contro il regime[68].

In questo quadro i cambiamenti (per quanto radicali e talvolta a 180 gradi) della linea politica non potevano non sembrare ai militanti di base assai meno importanti della militanza stessa, che si intrecciava con la loro vita quotidiana.

Dopo l'ondata repressiva del 1931 il lavoro clandestino dei comunisti torinesi riprese, pur in una situazione in cui il numero di iscritti era calato a circa 100 (secondo dati del giugno 1932), grazie all'opera di un gruppo di militanti piú giovani sfuggiti alle retate ed al fatto che rientrarono in gioco quadri esperti scarcerati grazie all'amnistia detta del «Decennale», promulgata da Mussolini in occasione dell'anniversario

[66] PILLON, *Il PCI* cit., p. 66.

[67] Dal testo di un ciclostilato trovato sui banchi di lavoro della Fiat Lingotto il 18 luglio 1929, riportato integralmente in SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., p. 152.

[68] *Ibid*., p. 145.

della marcia su Roma. In particolare un ruolo centrale svolsero Dante Conte, Luigi Capriolo e Carlo Chiappo. Essi diedero vita ad un'organizzazione relativamente compartimentata ed articolata in due nuclei, il primo dei quali faceva capo a Conte e Capriolo, il secondo a Chiappo[69]. Luoghi d'incontro del primo erano solitamente locali pubblici; tra i principali la trattoria Quarto d'Asti, che stava al n. 52 di corso Francia; la bottiglieria Londra, al n. 29 di corso Moncalieri; il ristorante Primavera, al n. 122 di corso Regio Parco; il caffè Brosio in via Garibaldi angolo via San Francesco d'Assisi; il capolinea del tram n. 6; la Biblioteca comunale. Conte e Capriolo scelsero come sede del comitato direttivo una bottega di calzolaio che si trovava al n. 29 di via Caraglio; i suoi membri però preferivano incontrarsi tutti i martedí sera in piazza Bernini. Augusto Prioglio, fabbro di mestiere, era stato incaricato di tenere i contatti con il secondo nucleo; a tale scopo egli si incontrava settimanalmente con Carlo Chiappo in Barriera di Casale, all'inizio di corso Regina Margherita. Attraverso un lavoro capillare fu possibile riorganizzare il Soccorso rosso, affidato ad Anita Pescio Longo, maestra in pensione, e Caterina Alliprandi, impiegata, nonché cellule di fabbrica alla Fiat Lingotto, alla Fiat Aeronautica ed alla Riv, mentre cellule di strada esistevano in Borgo San Paolo ed in Barriera di Milano.

Nonostante tutte le precauzioni tipiche della clandestinità, rafforzate dalle direttive che il Centro esterno del partito inviò ai militanti amnistiati per invitarli a tenere sempre conto nella loro attività politiche che la polizia non li avrebbe mai persi d'occhio, fin dai primi mesi del 1932 l'Ovra riuscí ad infiltrare alcuni suoi emissari nella rete cospirativa comunista, collocandoli per di piú in posizioni non di secondo piano, visto che uno di loro era quasi riuscito a convincere i militanti clandestini ad organizzare un attentato dinamitardo in occasione del 1° maggio 1932. L'azione non ebbe poi luogo per il deciso intervento di un funzionario comunista inviato dalla centrale parigina, che comunicò il parere negativo della direzione del Pcd'I; l'Ovra decise allora di procedere all'arresto del gruppo di militanti[70] in cui si era infiltrata la spia, la quale – divenuta a questo punto sospetta agli occhi di quelli rimasti in libertà – non poté piú essere utilizzata. Altri suoi pari erano però all'opera e diedero modo ai funzionari della Questura torinese di «controllare

[69] Cfr. LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., pp. 24-25.

[70] Si trattava di Giovanni Seghesio, Pietro Tarnetti, Marcello Bocchini, Guido Ragazzi, Augusto Fenoglio, Spirito Pellegrino, Giorgio Gotzel, Danilo Giorsetti, Luciano Brogli. Sulla vicenda e sulle tecniche d'infiltrazione dell'Ovra e delle altre strutture repressive del regime fascista nelle file della cospirazione antifascista cfr. SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., pp. 118-25.

senza originare allarmi per ben 15 mesi l'attività di noti comunisti, pratici delle norme cospirative della scuola di partito [...], movimento che l'Ufficio politico della Questura e la sezione locale dell'Ovra[71], di concerto, controllavano fin dal novembre del 1932», come recita una relazione del prefetto di Torino inviata al ministero degli Interni il 12 gennaio 1935[72]. I «noti comunisti» di cui si parlava erano proprio Capriolo, Conte, Chiappo ed i loro compagni, caduti nelle maglie della repressione alla metà di febbraio 1934. Entrambi i gruppi attivi vennero arrestati nel corso di due distinte operazioni: la prima, condotta dall'Ovra portò all'arresto di 16 persone, tra cui gli stessi Conte e Capriolo; la seconda, avviata dalla Questura, di altre 9, tra cui Chiappo[73]. Tra loro, come risulta dagli interrogatori, accanto a militanti sperimentati c'era anche un gruppo che si definiva «cristiano comunista» e che era composto da operai del settore meccanico.

Complessivamente, i deferiti al Tribunale speciale furono 23[74]; altri 5 furono proposti per il confino di polizia[75], mentre 7 furono scarcerati una volta concluse le indagini[76], all'inizio di marzo. L'inchiesta aveva però toccato anche altri nomi significativi, tra cui Osvaldo Negarville (rimasto fuori perché all'epoca seriamente ammalato), Felici-

[71] Tecnicamente, la sezione torinese dell'Ovra dipendeva da un vicequestore; era perciò gerarchicamente subordinata alla Questura, ma dipendeva altresí direttamente dall'ispettorato di zona dell'Ovra, che aveva sede a Milano e competenza sovraregionale. Di fatto perciò le sezioni locali dell'organizzazione godevano di larga autonomia ed operavano in modo sostanzialmente indipendente dagli uffici politici di cui ogni Questura era dotata.

[72] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1935, b. 32, citato in SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., p. 123.

[73] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1934, b. 42, relazione dell'ispettore Nudi, dell'Ovra, da Milano, in data 26 febbraio 1934. In allegato ci sono le copie degli interrogatori agli arrestati.

[74] *Ibid*., denuncia in data 14 marzo 1934 da parte dei referenti torinesi dell'Ovra per Dante Conte, Luigi Capriolo, Luigi Bronzo, Augusto Prioglio, Carmelo Beltramo, Guido Ardrizzi, Vincenzo Obole, Chiaffredo Gilio, Anita Pescio Longo, Caterina Alliprandi, Anna Testa, Francesco Gardano, Domenico Mosso, Giovanni Barboni, Leonida Galavotti (l'unico latitante); e raccomandata della Prefettura di Torino al ministero dell'Interno, del 1° marzo 1934, con la denuncia della Questura a carico di Carlo Chiappo, Carlo Bosio, Francesco Tosi, Giacinto Porcelli, Orsello Tordolo, Carlo Gallinotti, Francesco Berra, Alessandro Massaza.

[75] Si trattava di Maria Francesca Accossato, Leopoldo Lanfranco detto Leo, Pietro Ratti, Giuseppe Sigismondi, Luigi Gilodi, segnati nella denuncia della Questura di cui alla nota precedente. Essi furono confinati il 14 aprile 1934 per periodi variabili da 3 a 5 anni; cfr. DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit., p. 84.

[76] Erano Giuseppe Vizio, Angelo Sandrone, Giovanni Bordone, Rosa Rosso, Giovanni Canepa, Giovanni Barbero, Alighiero Costantini, anch'essi citati nella denuncia della Questura, la quale – un po' incongruamente – incluse in quest'ultimo elenco anche Antonio Forgia, il confidente grazie al quale era stata scoperta la rete cospirativa. Il nome di Forgia quale «confidente» era stato citato a chiare lettere nel rapporto dell'ispettore Nudi dell'Ovra di cui alla nota n. 73.

ta Ferrero e Tina Pizzardo[77]. L'11 novembre 1934 il Tribunale speciale avrebbe condannato 15 imputati, assolvendone 3 (altri 5 erano stati prosciolti nel corso dell'istruttoria); a Conte e a Capriolo furono inflitti rispettivamente 14 e 7 anni di carcere, agli altri pene da 2 a 4 anni[78].

7. *1935-1940. L'antifascismo torinese di fronte alle guerre del fascismo: Etiopia, Spagna, Guerra mondiale.*

La relativa ripresa economica connessa con la preparazione della guerra di aggressione all'Etiopia portò anche a Torino ad un miglioramento, in particolare nei settori metallurgico e meccanico, dell'occupazione e dei salari; da un lato ciò contribuí al consolidamento del regime, dall'altro – unitamente alla propaganda martellante sui benefici che la conquista di un impero avrebbe portato all'intero paese ed in particolare alle sue classi piú povere – aprí all'azione antifascista uno spazio non insignificante offerto sia dal manifestarsi di una palese contraddizione tra promesse e realtà, sia da una certa attivizzazione dei sindacati fascisti, che offriva un terreno favorevole alla linea del «lavoro legale» ormai fatta propria da tutto quanto il Pcd'I, la cui direzione esterna già nell'agosto del 1934 aveva inoltre concluso con quella del Psi un patto di unità d'azione antifascista, sull'onda di quello appena stipulato tra gli omologhi partiti francesi, anticipando cosí di un anno il lancio da parte del Komintern dello slogan del fronte popolare antifascista (avvenne il 2 agosto 1935).

La polizia di Mussolini non tardò a concentrare la propria attenzione sulla nuova tattica comunista, a cui era stata dedicata nel gennaio 1935 una specifica circolare firmata da Carmine Senise[79], all'epoca capo della Direzione generale di Pubblica Sicurezza e braccio destro di Arturo Bocchini, in cui si disponeva che i prefetti controllassero accuratamente ogni manifestazione indetta o promossa dai sindacati di regime o dalle sezioni del dopolavoro «per stabilire [...] fin dove possa arrivare l'attività spontanea e legale della massa e quando e dove pos-

[77] Sulla figura di Tina Pizzardo è d'obbligo il rinvio a DE LUNA, *Donne in oggetto* cit., in particolare (ma non solo) alle pp. 273-306.

[78] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 270, sentenza n. 54 del 27 novembre 1934.

[79] ACS, Segreteria del Capo della Polizia, Circolare di Carmine Senise ai Prefetti del Regno ed al Questore di Roma dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Ufficio Affari Generali e Riservati, Roma, 16 gennaio 1935, citata in SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., p. 127.

sa cominciare l'azione illegale del Partito comunista che dovrà essere individuata ed energicamente stroncata». In una nota allegata alla circolare Senise informava i prefetti che, in seguito all'intercettazione di alcune missive scritte in parte in inchiostro simpatico che erano state inviate dall'Italia alla centrale comunista in Francia, gli organi di polizia di Torino ritenevano che all'interno dell'Unione sindacale fascista dell'industria agissero alcuni comunisti i quali, coordinati da un militante clandestino giunto dall'emigrazione, erano riusciti a farsi nominare fiduciari sindacali ed avevano avviato un moto di protesta contro l'introduzione del sistema Bedaux per il calcolo di cottimi e produttività. A giudizio del prefetto della città subalpina, le dure critiche espresse in merito dai lavoratori, in particolare alla Fiat, che erano state riprese anche dal «Lavoro fascista», quotidiano della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (Cfli) ed avevano portato negli stabilimenti torinesi ad un'attenuazione del Bedaux, erano state in larga misura influenzate dalla propaganda sottilmente diffusa dai comunisti all'interno del sindacato di regime. Sulla base di tale persuasione, la Questura aveva disposto l'arresto, il 26 gennaio, di sei operai Fiat ritenuti in contatto con l'apparato clandestino del Pcd'I, ma non era riuscita a cavarne nulla. Nelle settimane successive furono parecchi i lavoratori arrestati o fermati dalla polizia dopo la scoperta di un nucleo cospirativo che operava in particolare tra i giovani inquadrati nei Fasci giovanili e nella premilitare; a coordinarlo erano Luigi Leris, Angelo Rigotti, e Carlo Sacchetti[80]. Sarebbero stati condannati rispettivamente a 20, 3 e 4 anni di carcere dal Tribunale speciale il 28 gennaio 1936[81]. La retata sortí però scarsi risultati; grazie ad una compartimentazione particolarmente curata ed efficace non fu possibile scoprire alcun particolare legame tra la cospirazione ed i fermati; la Questura dovette accontentarsi di inviare quattro operai al confino (Candido Assom, Carlo Cerutti, Federico Saccono, Giacomo Sonaglia) sotto l'accusa di «attività comunista nelle fabbriche torinesi e all'interno dei sindacati fascisti»[82].

Nel corso dello stesso anno vennero inoltre individuati dall'Ovra e dalla Questura due ulteriori nuclei comunisti attivi, che operavano in modo reciprocamente autonomo e secondo prospettive relativamente differenziate, cosa che va ricondotta non solo a modalità cospirative ed

[80] Cfr. *ibid.*, pp. 128-129; ZUCARO, *Cospirazione operaia* cit., pp. 170-71.

[81] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 297, sentenza n. 8.

[82] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit., p. 87. Ai quattro vennero comminati rispettivamente 4, 2, 3, e 5 anni di confino, che scontarono solo in parte.

impostazioni politiche differenti, ma altresí alla difficoltà di mantenere stabili contatti con le centrali estere. Il primo era diretto da Mario Stragiotti e Paolo Scarpone[83]; il secondo, che operava in Borgo San Paolo, da Mario Guarnaschelli, Vincenzo Ramella e Grato Mirto.

> I comunisti raccolti attorno allo Scarpone e allo Stragiotti erano impegnati nella ricerca di sempre nuovi contatti con le organizzazioni del regime, mentre quelli diretti da Guarnaschelli e Ramella erano ancora dediti ad un lavoro di paziente propaganda nei centri operai, tra i vecchi operai antifascisti e la gioventú proletaria non inquadrata nelle organizzazioni fasciste[84].

Il permanere di una rete operativa comunista ed il suo rapido ricostituirsi dopo ogni repressione non mancava di stupire i funzionari di polizia; in una relazione inviata il 4 febbraio 1935 ad Arturo Bocchini e dedicata in gran parte al gruppo di Borgo San Paolo l'ispettore dell'Ovra Nudi sottolineava che i comunisti torinesi «non sono mai rimasti inoperosi in qualsiasi riforma organizzativa, nonostante le sconfitte, gli arresti le "cadute" dei militanti migliori»[85]. Tra i principali esponenti del nucleo a cui Nudi fa riferimento compariva Mario Guarnaschelli, fratello di quell'Emilio che – rifugiatosi in Urss – proprio in questo periodo sarebbe stato deportato in un gulag siberiano nel quadro delle grandi repressioni staliniane degli anni 1934-39; per quanto frammentarie le notizie sulla sorte di Emilio Guarnaschelli[86] non avevano mancato di suscitare tra i militanti raccolti attorno a Mario disorientamento, dubbi e critiche verso la politica delle autorità sovietiche, senza che – tuttavia – ciò si fosse tradotto nel venir meno dello spirito antifascista e dell'ideale di una «riscossa» proletaria che li animavano. Per questi militanti l'identificazione con il partito, al di là e talvolta a prescindere dalla linea politica che di volta in volta i suoi vertici proponevano, era tutt'uno con la propria identificazione con la classe ope-

[83] Quest'ultimo era stato condannato il 7 giugno 1932 dal Tribunale speciale a 12 anni di carcere dopo essere stato arrestato in Veneto assieme a due compagni, con cui stava costruendo una rete cospirativa. Scarpone (torinese d'origine), sarebbe poi stato scarcerato nel 1934, facendo ritorno nella città natale. Cfr. DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 234, sentenza n. 46; nonché LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., p. 28.

[84] SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., p. 133.

[85] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Lettera di Nudi a Bocchini, inviata da Milano; cit. in SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., p. 133 (dove, alla nota n. 61, essa è datata, per un errore materiale, al 4 dicembre 1935).

[86] Sulla vicenda politica ed umana di Emilio Guarnaschelli cfr. ID., *Una piccola pietra*, Garzanti, Milano 1982, con una prefazione di A. Leonetti ed un'appendice di lettere del fratello Mario. Il volume raccoglie le lettere di Emilio, che sarebbe morto il 14 marzo 1939 in un gulag dell'estremo oriente sovietico.

raia, verso la quale si consideravano investiti di un compito ad un tempo politico e morale.

Il nucleo animato da Scarpone e Stragiotti, che utilizzava come propria sede la Libreria Antica e Moderna di via Sacchi 34 (di proprietà dello stesso Stragiotti), oltre a lavorare all'interno delle organizzazioni di massa del fascismo sviluppò nei mesi centrali del 1935 un'intensa attività di propaganda contro l'imminente aggressione dell'Italia fascista ai danni dell'Etiopia:

> Il 5 agosto, nella carrozzeria Farina di Corso Tortona v[enne] effettuata la prima affissione in grande di manifestini incitanti alla resistenza contro il fascismo e la guerra [...]. Il 20 settembre il ponte in ferro di via Stradella appar[ve] coperto da manifestini chiedenti un fronte unico dei lavoratori di ogni tendenza politica contro il fascismo. Il 20, il 22 e il 25 settembre la città v[enne] inondata di manifestini. Ne v[ennero] trovati in via Roma, in via Chiesa della Salute, presso lo stabilimento Michelin, al Gasometro di corso Regina Margherita, alle Ferriere Fiat, in corso Tortona. Il 30 settembre lanci di manifestini v[ennero] eseguiti anche alla Snia Viscosa di Venaria e ad Altessano[87].

Inoltre, essi avevano stretti contatti con la sezione torinese della Società teosofica, fondata nel 1929 dall'ingegner Giuseppe Cerri. L'associazione, a cui avevano aderito intellettuali ed operai di spirito anticonformista, divenne cosí un luogo d'incontro, relativamente pubblico, tra militanti comunisti e cittadini d'orientamento antifascista. Grazie all'efficiente servizio di controllo della corrispondenza, però, la Questura e l'Ovra torinesi avevano da tempo avuto sentore dell'attività dei due gruppi, di cui erano state intercettate corrispondenze dirette alla centrale parigina del Pcd'I; come era prassi comune dell'apparato messo in piedi da Arturo Bocchini, le missive erano state lette (gli eventuali messaggi in inchiostro simpatico decifrati), poi riprodotte accuratamente nelle parti in chiaro ed in simpatico dai calligrafi specializzati di cui la polizia fascista si era dotata – essi non di rado ne ritoccavano il contenuto palese ed occulto secondo le direttive ricevute dagli investigatori – ed infine fatte recapitare ai destinatari. Il 25 settembre 1935 sarebbe stato Senise in persona, in una lettera inviata al prefetto di Torino, a richiamare «l'attenzione sulla notevole pericolosità di siffatta organizzazione [si riferisce al gruppo di Scarpone e Stragiotti], fra l'altro per gli elementi che essa conta nei sindacati [fascisti] e nelle fabbriche, e per il fatto che già si è abbandonata a manifestazioni esterne»[88]. Nel

[87] LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., pp. 28-29.

[88] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Polizia di Stato 1935, b. 32 (citata, con altra collocazione archivistica, in SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., p. 131).

frattempo la polizia, dopo aver individuato alcuni di coloro che erano in corrispondenza con Parigi, era riuscita ad infiltrare un informatore nella Società teosofica torinese, cosa che le permise, il 24 ottobre, di procedere ad undici arresti. Il 20 dicembre successivo la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia operante presso la Prefettura di Torino avrebbe inflitto ad otto degli arrestati (Arturo Arago Agodi, Giuseppe Binello, Antonio Bonino, Ivo Bragaglia, Giuseppe Perotti, Paolo Scarpone, Mario Stragiotti, Antonio Trabalzi) il confino di polizia per periodi variabili da 5 a 1 anno[89], mentre ai teosofi Cerri e Curti venne comminata la pena dell'ammonizione. Intanto, il sodalizio fondato da Cerri era stato sciolto il 3 dicembre perché «le riunioni degli arrestati [...] costituivano un centro politico attorno al quale gravitava tutta un'attività contraria all'ordinamento politico e sociale dello Stato Nazionale»[90].

Mentre il nucleo comunista raccolto attorno a Guarnaschelli continuava ad essere tenuto sotto controllo dagli organi di polizia, nella speranza di poter in tal modo mettere le mani su altri nuclei antifascisti che fossero sorti nelle barriere operaie e che con esso si fossero collegati, era tornato in piena azione il gruppo torinese di Giustizia e Libertà. Nonostante gli arresti del marzo 1934, l'organizzazione non aveva cessato di operare, questa volta sotto la guida di Vittorio Foa con l'attivo contributo, oltre che dei militanti che l'anno precedente erano riusciti a sfuggire al carcere, di intellettuali giovani e meno giovani come Franco Antonicelli, Carlo Levi, Massimo Mila e Michele Giua. I contatti con il centro parigino, dove accanto a Carlo Rosselli operava Aldo Garosci, erano stati riannodati ed era continuata la collaborazione ai «Quaderni di GL» ed al settimanale «Giustizia e Libertà» (pubblicati ovviamente all'estero), dove il contributo dei torinesi era caratterizzato dalla peculiare attenzione prestata al mondo operaio ed alla individuazione della questione operaia come nodo a cui il fascismo aveva cercato di rispondere – secondo le modalità politiche che gli erano proprie – tramite il corporativismo, e che il movimento rosselliano avrebbe invece dovuto affrontare intrecciando democrazia e sociali-

[89] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit. pp. 91-92. Tra i confinati (tutti operai ad eccezione del libraio Stragiotti) allo scadere della pena Perotti fu proposto per l'internamento (misura di polizia disposta, in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 nei confronti di coloro che fossero giudicati «pericolosi nelle contingenze belliche»), mentre Scarpone fu riassegnato al confine (ordinanza del 20 novembre 1940).

[90] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Polizia di Stato 1935, b. 32; lettera del prefetto di Torino al ministero degli Interni datata 3 dicembre 1935.

smo. Inoltre, con la nuova serie della rivista «La Cultura», avviata proprio nel marzo 1934 sotto la direzione di Cesare Pavese e pubblicata da Giulio Einaudi, i giellisti torinesi poterono disporre di uno spazio legale in cui, assieme ad altri esponenti dell'*intelligencija* subalpina critica (se non francamente dissenziente verso il regime), discutere del passato per analizzare il presente e preparare un diverso futuro[91]. Va da sé che non si trattasse di una rivista politica, impossibile nella situazione data, ma la sua qualità immanente era stata perfettamente colta da Arturo Bocchini, che in una nota indirizzata al questore di Torino l'avrebbe definita: «In un certo qual modo l'organo legale del movimento [GL] e la bandiera attorno alla quale si raccoglievano i relitti del vecchio mondo letterario, demoliberale, distrutto dal fascismo»[92]. La sezione subalpina di GL infine, che univa le caratteristiche di una formazione politica a quelle di un *milieu* culturale unito da molteplici legami sociali e non di rado familiari[93], ridivenne ben presto un punto di riferimento nazionale per l'organizzazione, riallacciando contatti con i gruppi attivi a Milano, Roma, Firenze, Cuneo e Bologna, e si impegnò assieme ad essi nella campagna che la centrale parigina aveva intrapreso contro i propositi bellicisti dell'Italia monarchico-fascista, in procinto di aggredire l'Etiopia. Fu proprio l'asprezza della denuncia giellista, che trovò risonanza sulla stampa internazionale, a far sí che contro l'organizzazione di Rosselli venisse disposta dalle autorità centrali una vasta azione repressiva che colpí a fondo il gruppo torinese, fortemente esposto e per il suo ruolo e – nuovamente – per l'attività delatoria condotta con zelo degno di miglior causa da Pitigrilli. Gli arresti, iniziati il 15 marzo 1935, ebbero termine soltanto il 31 gennaio dell'anno successivo, e coinvolsero circa duecento persone, tra cui Giulio Einaudi, Cesare Pavese, Franco Antonicelli, Norberto Bobbio, Luigi Salvatorelli, Ludovico Geymonat, Augusto Monti[94], accusati tra l'altro – come recita la denuncia in proposito inviata il 4 luglio 1935 al Tribunale speciale dalla Direzione generale di pubblica sicurezza del ministero degli Interni – di aver pubblicamente manifestato l'«orrendo pensiero di volere la sconfitta della loro Patria in una eventuale guer-

[91] LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico* cit., p. 242.

[92] *Ibid*., p. 243.

[93] In proposito cfr. il bel saggio di G. DE LUNA, *Una cospirazione alla luce del sole. Giustizia e libertà a Torino negli anni trenta*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *L'itinerario di Leone Ginzburg*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 12-39.

[94] Sull'ondata repressiva del 1935 contro GL cfr. ZUCARO, *Cospirazione operaia* cit., pp. 135-37; e LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico* cit., pp. 244-45.

ra»[95]. Nell'estate diciassette furono rinviati a giudizio presso il Tribunale speciale[96]; altri (tra cui Cesare Pavese, Carlo Levi e Franco Antonicelli) mandati al confino di polizia; altri ancora (tra essi Luigi Einaudi) ammoniti. Il successivo 28 febbraio la massima corte politica del regime avrebbe condannato Vittorio Foa, Michele Giua, Vindice Cavallera, Massimo Mila, Giannotto ed Alfredo Perelli (erano padre e figlio) ed Augusto Monti a pene variabili tra 15 e 5 anni di carcere[97]. «La Cultura» aveva dovuto cessare le pubblicazioni già nell'aprile 1934.

A differenza dell'anno precedente, nel 1935 la repressione scavò a fondo nell'ambiente e nel retroterra culturale e politico di GL, mettendo cosí seriamente in crisi il movimento e privandolo di buona parte della sua capacità analitica e propositiva. Non per questo esso sparí totalmente dalla scena antifascista subalpina; nei mesi successivi alla grande retata del marzo 1935 operarono a Torino due distinti gruppi, entrambi collegati con il centro esterno parigino, i quali – oltre ad inviare con regolarità al settimanale «Giustizia e Libertà» note sullo spirito pubblico cittadino nel corso della guerra d'Etiopia e poi della guerra di Spagna – non trascurarono la quotidiana propaganda antifascista[98]; il secondo nucleo in particolare si impegnò attivamente nel reclutamento di volontari per le Brigate internazionali che combattevano a fianco delle forze regolari della Repubblica spagnola impegnate contro gli insorti guidati dal generale Franco e largamente appoggiati con uomini e mezzi dall'Italia monarchico-fascista e dalla Germania nazionalsocialista. La prima cellula, coordinata da Almo Bertolini, Giuseppe Bertorotta e Leopoldo Zaramella e composta oltre che da intellettuali da impiegati, operai ed artigiani, era solita ritrovarsi nei caffè torinesi Biffi e Ligure; essa riuscí a stabilire collegamenti con Milano, Vercelli e Carrara, ma alla fine di giugno 1936 i suoi membri torinesi e carrarini furono individuati dall'Ovra ed arrestati. Dei ventiquattro imputati (tra essi comparivano anche tre noti dirigenti di GL da tempo emigrati a Parigi, la cui posizione fu stralciata in istruttoria assieme a quella di altri due latitanti) ben diciassette furono rinviati a giudizio, e solo per due fu dichiarato il non luogo a procedere[99]. Il 18 marzo 1937 il Tribunale spe-

[95] Citato in ZUCARO, *Cospirazione operaia* cit., p. 136.

[96] A. DAL PONT e S. CAROLINI, *L'Italia dissidente ed antifascista*, II. 1932-39, La Pietra, Milano 1980, sentenza n. 25 del 3 agosto 1935, p. 845.

[97] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 302, sentenza n. 19 del 28 febbraio 1936.

[98] Su entrambi i gruppi cfr. ZUCARO, *Cospirazione operaia* cit., pp. 137-43.

[99] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia dissidente* cit., p. 886, sentenza n. 22 del 30 novembre 1936; gli scarcerati furono Adolfo Bernacca e Vittorio Giovannacci, gli stralciati Carlo Rosselli, Aldo Garosci, Alberto Cianca, Giovanbattista Azzari, Marcella Migliorini.

ciale avrebbe condannato dodici di loro a pene detentive variabili da 18 a 2 anni e 6 mesi, assolvendo gli altri cinque, tra cui il Bertorotta, mentre a Bertolini e Zaramella sarebbero toccati ben 18 anni di carcere[100]. Il secondo nucleo faceva perno su Luigi Scala, già condannato nel 1932 ma scarcerato anticipatamente, il quale aveva immediatamente ripreso l'attività cospirativa in stretta collaborazione con l'anarchico Michele Guasco ed un gruppetto di operai antifascisti. Scala e Guasco propugnavano una politica di unità d'azione tra tutte le forze dell'antifascismo che facessero riferimento alla democrazia ed al movimento operaio e si impegnarono attivamente con la propaganda e l'arruolamento di volontari a favore della giovane Repubblica spagnola. Nell'ottobre 1936 anch'essi vennero individuati e catturati dalla polizia; il 20 marzo 1937 a Scala, Guasco, al tornitore Luigi Del Santo e all'elettricista Mario De Pasquale vennero inflitte dal Tribunale speciale condanne variabili da 12 a 2 anni e 6 mesi di carcere[101].

Con la caduta del gruppo di Scala e Guasco l'antifascismo di matrice gobettiana e giellista cessava di essere, a Torino, una realtà politica organizzata; restava viva una tradizione di pensiero che avrebbe piú oltre dato importanti frutti e non si interrompevano del tutto i contatti tra il centro parigino di GL e l'ambiente subalpino, grazie in particolare all'azione individuale di alcuni giovani intellettuali (in particolare Giorgio Agosti ed i fratelli Alessandro e Carlo Galante Garrone) i quali continuarono ad inviare oltralpe corrispondenze sulla situazione torinese e a varcare la frontiera ogni volta fosse loro possibile per ritirare materiale informativo e di propaganda che poi facevano con le opportune cautele circolare[102]. A dimostrazione del fatto che il materiale GL continuava a circolare val la pena segnalare che nella seduta del 4 giugno 1937 la commissione prefettizia responsabile per le misure di polizia decise l'invio al confino per un periodo rispettivamente di 3 e 2 anni dell'operaio Michele Rossini e della casalinga Francesca Guasco (moglie di Michele Guasco), per «diffusione di manifestini antifascisti di Giustizia e Libertà»[103]. Essi erano stati arrestati nell'ambito della retata anticomunista dell'inizio di aprile 1937, di cui si dirà piú oltre.

[100] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., pp. 319-20, sentenza n. 11 del 18 marzo 1937. Oltre ai già citati, furono condannati Giuseppe Bertolino, Matteo Cuzzi, Natale Cuzzi, Aldo Damo, Alberto Dolci, Enzo Forcellini, Giuseppe Mariani, Luigi Miglietti, Americo Piccini, Orazio Sintucci, Gino Scopsi.

[101] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 320, sentenza n. 12 del 20 marzo 1936. Furono invece assolti Antonio Mairone e Pier Leone Migliardi.

[102] Cfr. LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico* cit., p. 245.

[103] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit. p. 100.

All'interno del movimento comunista, intanto, si era affermata la linea dell'unità antifascista e dei fronti popolari; per Torino un significativo passo in questa direzione erano stati i contatti che un importante emissario della centrale esterna del Pcd'I, Ambrogio Donini, aveva a suo tempo preso con il gruppo di GL che si raccoglieva attorno alla casa editrice Einaudi; tuttavia, nonostante si fosse manifestata tra i lavoratori industriali una chiara tensione che indusse i sindacati fascisti a premere sugli imprenditori fino ad ottenere aumenti salariali dell'ordine dell'8-10 per cento (cosa che parve confermare la correttezza della tattica comunista tesa ad infiltrarsi nelle organizzazioni del regime)[104], il 1936 fu un anno arduo per la cospirazione comunista, obbligata a dividersi tra l'agitazione su tematiche interne alla condizione operaia e la propaganda contro i venti di guerra che iniziavano ad infuriare favoriti dalle iniziative politiche del regime. Le campagne contro l'aggressione all'Etiopia e per la difesa della Repubblica spagnola impegnarono molte delle scarse forze dei militanti, mentre altri – sia dall'esilio sia dal territorio nazionale – raggiungevano le Brigate internazionali, obiettivo anche di anarchici e giellisti. Non pochi antifascisti torinesi e piemontesi caddero combattendo in difesa della giovane Repubblica; tra essi il socialista Fernando De Rosa, il giellista Renzo Giua, il comunista Vitale Giambone[105]. Nonostante tutte le difficoltà l'azione dei nuclei comunisti proseguiva muovendosi su di un triplice livello; da un lato la penetrazione in quelle strutture fasciste che avessero carattere di massa, dall'altro la costruzione di cellule clandestine compartimentate, in terzo luogo l'attività di quadri non noti alla polizia e provvisti di un'acconcia copertura legale i quali funzionavano da antenne della centrale parigina, dove inviavano regolarmente rapporti informativi, di solito camuffati da lettere private a cui veniva aggiunto un intertesto in inchiostro simpatico. Della complessità della tattica comunista erano ben consci i vertici della polizia, come dimostra una circolare inviata da Bocchini al questore di Roma ed ai prefetti del Regno il 31 luglio 1936[106]. Alle sezioni dell'Ovra ed agli uffici politici delle questure non mancavano certo né mezzi né uomini; essi disponevano infatti di numerosi informatori che si erano inseriti nel tessuto cospirativo comunista e, gra-

[104] PILLON, *Il PCI* cit., pp. 68 e 70.

[105] Fratello di Eusebio, che durante la Resistenza avrebbe fatto parte del primo Comitato militare regionale piemontese e sarebbe stato fucilato al Martinetto il 5 aprile 1944; sulla vicenda del Comitato Militare Regionale Piemontese cfr. V. FUSI, *Fiori rossi al Martinetto*, Paravia, Torino 1995; nonché G. P. PANSA, *Viva l'Italia libera!* , ISRP, Torino 1995.

[106] ACS, Ministero dell'Interno, Segreteria del Capo della Polizia, b. 136, citato in SAPELLI, *Macchina repressiva* cit., p. 135.

zie al capillare controllo sulla corrispondenza diretta ad indirizzi francesi «sospetti», erano in grado – come abbiamo visto – di intercettare le relazioni dei militanti «legali» e di leggerne la parti scritte in inchiostro simpatico, facendole poi ricopiare da abili calligrafi e provvedendo al loro inoltro a destinazione. Tuttavia, «se la polizia era cosí bene informata sulle direttive del Pcd'I [...], ciò non comportava che essa avesse individuato quale fosse il modo migliore per contrastare l'attività comunista»[107]; nella circolare poc'anzi citata Bocchini, oltre a rivolgere ai suoi sottoposti l'ovvio invito ad un maggior coordinamento dell'azione repressiva, li sollecitava a collaborare strettamente con la MVSN la quale – a giudizio del capo della polizia – avrebbe potuto

> estendere la [propria] rete informativa e la [propria] azione di osservazione molto piú largamente della Polizia, avendo i propri iscritti [...] in tutti gli ambienti [...] ed essendo costoro in grado di fornire una grande quantità di riferimenti che [... avrebbero potuto] essere di grande ausilio per l'orientamento piú proficuo dell'attività di polizia[108].

In sostanza, il «Viceduce» (come Bocchini era abitualmente definito nei piú diversi ambienti) proponeva che il Pnf e le sue organizzazioni si trasformassero in un gigantesco apparato di controllo non solo politico ma direttamente poliziesco delle masse che inquadravano. Nelle fabbriche torinesi ciò assunse la forma del reclutamento nella milizia, a cui erano tenuti a partecipare tutti gli operai iscritti al Fascio e di età inferiore ai 55 anni; secondo quanto scriveva «Valerio», un emissario comunista presente in quel momento a Torino, nel rapporto dell'8 luglio 1936

> diversi operai [...] sono adibiti a funzioni di polizia segreta [...]. Tra i diversi scopi per cui il fascismo forma questa milizia non meno importante è quello che la divisione tra le masse fasciste e antifasciste che andava diminuendo e che una giusta applicazione delle nostre linee politiche per eliminare, di fronte a questo pericolo il fascismo reagisce cercando di sviluppare e intensificare questa direzione creandone una «nuova» tra militi e non militi [*sic*][109],

promettendo ai primi la garanzia della stabilità del posto di lavoro e garantendo loro uno *status* privilegiato in fabbrica. Secondo «Valerio», gli argomenti piú frequenti che animavano le discussioni quotidiane nelle

[107] *Ibid*., p. 137.

[108] *Ibid*., citazione dalla circolare del 31 luglio 1936.

[109] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1936, b. 30, copia del brano in inchiostro simpatico contenuto nella lettera inviata da «Valerio» a Marcel Denis, 14 avenue Ambroise Rendu, Paris 19 (si tratta di uno dei recapiti utilizzati dalla centrale comunista di Parigi).

officine riguardavano in pari misura la condizione operaia e la situazione internazionale; per quanto riguarda il primo tema molti aspettavano di verificare se il regime avrebbe mantenuto fede alle promesse fatte alla vigilia dell'aggressione all'Etiopia, cioè che la conquista di una grande colonia avrebbe automaticamente portato con sé miglioramenti per i lavoratori. Pari attenzione era dedicata alle vittorie dei fronti popolari in Francia e Spagna, ed all'evolvere della situazione in quest'ultimo paese dopo il *pronunciamiento* franchista. Sembra esser stata molto diffusa tra gli operai, a quanto riferiva «Valerio», la convinzione di un'inarrestabile spinta alla guerra da cui il regime era trascinato[110]. Le fonti d'informazione di cui il militante si serviva erano diverse, comprendendo sia i membri della rete cospirativa (uno dei suoi compiti era quella di riallacciare i contatti con i nuclei che agivano per forza di cose in modo autonomo dalla centrale), sia operai di fede fascista compreso qualche «gerarchetto»[111] di cui questo o quel comunista era riuscito a conquistare la fiducia fingendo di condividerne le idee. Cospirazione comunista e apparati repressivi di regime finirono in tal modo per dar vita ad un complicato gioco di infiltrazione e controinfiltrazione, all'interno del quale – ovviamente – Ovra e Questura disponevano di mezzi assai superiori; nel 1936 essi riuscirono, grazie a numerosi informatori, ad ottenere un quadro relativamente chiaro dei gruppi clandestini attivi in Borgo San Paolo, scoprendo però nello stesso tempo che analoghi ne esistevano o se ne stavano formando in altre zone operaie della città senza per altro essere filiazioni dirette di quelli già noti. Oltre al nucleo raccolto attorno a Mario Guarnaschelli, particolarmente attivo si dimostrava quello costruito dai fratelli Carlo e Leonardo Vietti, di cui facevano parte alcuni operai della Lancia ed altri lavoratori del Borgo; il gruppo Vietti dimostrava una notevole capacità di aggregazione in particolare nei confronti di giovani proletari con cui entrava in contatto nelle osterie del quartiere, e disponeva di un punto di riferimento nella bottiglieria Alba di via Somis 11[112].

Nell'agosto una vasta operazione di polizia portava allo smantellamento del gruppo Vietti; nell'ambito della retata vennero arrestati anche parecchi componenti del nucleo Guarnaschelli, nonché militanti di

[110] *Ibid*., numerosi rapporti che coprono la seconda metà del 1936.

[111] *Ibid*., rapporto del 31 luglio 1936.

[112] Sull'attività dei nuclei Vietti e Guarnaschelli in questi mesi cfr. in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1936, b. 30, le relazioni del 4 marzo, 9 aprile, 4 maggio, 27 giugno e 27 luglio inviate dall'ispettore Nudi. Su quella del 9 aprile compare il timbro: «VISTO da S. E. Il Capo del Governo».

altri nuclei che nel frattempo erano stati individuati. A cadere nelle mani dell'Ovra furono venticinque[113]; a sette di loro (Basilio Biancheri, Alberto Grosso, Mario Mina, Grato Mirto, Giovanni Pessina, Carlo Vietti, Giovanni Vittone) venne irrogata la sanzione del confino di polizia per un periodo variabile da 3 a 5 anni[114]. Il fatto che, per motivi del tutto casuali (era temporaneamente lontano da Torino), non fosse stato arrestato anche Guarnaschelli contribuí a seminare sconcerto nelle file dei militanti clandestini rimasti in libertà, dato che egli aveva già dovuto subire diffide dal centro estero del Pcd'I per i contatti che aveva mantenuto col fratello Emilio e per essersi rivolto in suo favore a Palmiro Togliatti. La cosa venne rilevata con una certa soddisfazione dall'ispettore Nudi[115]; va però precisato che i compagni con cui Guarnaschelli operava e che lo conoscevano piú da vicino si erano espressi piú volte in suo favore, a conferma che la logica dei militanti clandestini era in significativa parte autonoma da quella dei vertici che si trovavano all'estero.

Nonostante la retata di agosto la trama cospirativa si riannodò in fretta; nei mesi successivi nuclei attivi (per quanto di piccole dimensioni e spesso scollegati dal centro estero) vennero segnalati alla Fiat Lingotto, Grandi motori e Spa; all'ospedale Mauriziano; nuovamente alla Lancia; alle officine Elli e Zerboni[116]. All'inizio del 1937 l'azione clandestina parve rafforzarsi e prendere nuovo vigore anche sull'onda delle notizie provenienti dalla Spagna; in particolare gli echi della battaglia di Guadalajara che oppose gli italiani antifascisti delle Brigate internazionali alle unità inviate a supporto di Franco da Mussolini (e che si concluse con la sconfitta di queste ultime) rimbalzarono efficacemente anche a Torino preoccupando non poco Questura e Prefettura, che de-

[113] *Ibid*., elenco delle persone arrestate a Torino nel corso dell'operazione di rastrellamento anticomunista, s.d. ma agosto 1936. Si tratta di Mario Mina, tornitore; Michele Dolza, meccanico; Giacomo Peretti, meccanico; Carlo Vietti, meccanico; Basilio Biancheri, meccanico e muratore; Ilario Rivera, tappezziere e meccanico; Edoardo Crosetto, meccanico; Michele Costantino, macellaio; Pietro Bianco, calderaio; Joel Gelso, apprendista muratore; Giuseppe Luigi Redoglia, verniciatore; Giovanni Rolando, calderaio; Nino De Bernardi, aggiustatore meccanico; Grato Mirto, tornitore; Vincenzo Ramella, viaggiatore di commercio; Giovanni Casale, industriale (era stato l'amministratore dell'«Ordine Nuovo»); Alberto Grosso (professione non indicata); Giuseppe Radina, aggiustatore meccanico; Renato Salimbeni, fotografo; Aurelio Corio, tornitore; Giovanni Novaretti, tornitore; Giovanni Gili, apprendista meccanico; Saverio Cafagna, parrucchiere; Giovanni Vittone, manovale; Giovanni Pessina, meccanico.

[114] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit. pp. 95-96, disposizione del 2 ottobre 1936.

[115] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1936, b. n. 30, relazione del 3 ottobre 1936.

[116] *Ibid*., relazioni di Nudi del 3 ottobre, 3 novembre e 4 dicembre; nonché rapporti del prefetto di Torino dell'8 settembre e 10 ottobre 1936 contenenti la proposta provvedimenti di polizia a carico di comunisti ed anarchici per diffusione di materiali di propaganda antifascista.

cisero di agire con durezza contro i nuclei di cui avevano notizia. All'inizio di aprile vennero arrestati venticinque antifascisti (comunisti ed anarchici), membri di tre distinti gruppi; il primo svolgeva la sua attività prevalentemente all'interno di cerchie amicali; il secondo, presente in officine come le Ferriere piemontesi e la Sam, era maggiormente strutturato ed agiva come una cellula politica vera e propria; il terzo, composto in gran parte di quadri sperimentati che già avevano subito sulla propria pelle la repressione fascista, operava attivamente all'officina Rasetti[117]. Quattro di loro, tutti del terzo gruppo, sarebbero stati deferiti al Tribunale speciale (Emilio Chiri, Giuseppe Sigismondi, Vincenzo Obole, Camillo Boccalatte); cinque inviati al confino (Angelo Orlandini, Benigno Bricca, Francesca Guasco, Nicola Battista, Michele Rossini: sarebbero stati loro inflitti da 5 a 2 anni) [118]; tredici ammoniti e tre diffidati[119]. Il 22 febbraio 1938 la massima corte politica fascista avrebbe condannato Chiri e i suoi compagni a pene da 6 a 2 anni di carcere[120]. Dopo gli arresti di aprile 1937 le indagini proseguirono, stimolate dal ritorno sulla scena cospirativa di vecchi militanti (come Chiri e compagni, che avevano presumibilmente contatti con la centrale estera) ed anche dal fatto che vi erano chiari segni della persistenza della propaganda comunista nelle fabbriche e nelle barriere operaie torinesi; nell'ottobre successivo la Questura riuscí a mettere le mani su un'importante rete cospirativa comunista che faceva capo a Attilio Gombia, che era già stato condannato nel 1929 dal Tribunale speciale dopo essere stato arrestato 2 anni prima a Genova. Appoggiandosi a militanti provati, Gombia era riuscito a ricostruire un tessuto di cellule di fabbrica alla Lingotto, alle Ferriere piemontesi, alla Grandi motori, alla Lancia ed alla Spa. Con altri diciotto compagni, tra cui Carlo Chiappo e Cesare Conte (padre di Dante), Gombia venne deferito al Tribunale speciale che, il 21 settembre 1938, ne condannò undici a pene variabili tra 25 a 1 anno di carcere. A lui fu inflitta la pena massima, mentre 12 anni toccarono al suo principale collaboratore, Pietro Vittorio Piretto, e 10 a Mario Negro, titolare della bottiglieria di corso Principe

[117] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1937, b. 53, relazione della Prefettura di Torino, del 12 maggio 1937, sulle «operazioni anticomuniste compiute in Torino durante il mese di aprile – proposte di provvedimenti».

[118] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit. pp. 100-1, disposizione del 4 giugno e del 20 luglio 1937.

[119] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1937, b. 53, comunicazione della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza al Casellario politico centrale ed all'Ufficio confino politico, del 21 maggio 1937.

[120] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 345, sentenza n. 21.

Oddone 60 che funzionava come punto di riferimento per gli emissari del Pcd'I che giungevano a Torino[121].

Il 1937 fu un anno cruciale per l'intero movimento comunista perché le purghe staliniane in Urss raggiunsero il loro apice annientando gran parte della vecchia guardia bolscevica; il dibattito in proposito fu aspro anche all'interno dei comunisti torinesi, la maggioranza dei quali assunse posizioni assai critiche se non addirittura di condanna verso quanto stava accadendo a Mosca; in particolare ci si rifiutava di credere che antifascisti provati dovessero essere considerati agenti del nemico solo perché in dissenso con la linea politica assunta in quel momento dalla direzione del Pcd'I[122]! Ciò finí col provocare un clima di tensione tra Parigi, dove aveva sede la centrale esterna, e Torino; di fatto i militanti subalpini operarono da allora in avanti e per tutto il 1938 in modo pressoché autonomo, in un contesto nel quale si stavano manifestando chiari segni di una ripresa dell'antifascismo che coinvolgeva settori intellettuali, come quelli che facevano riferimento alla casa editrice Einaudi, e nuclei popolari in parte di formazione spontanea e di orientamento svariato[123]. Il 7 dicembre 1937, ad esempio, la Questura torinese aveva arrestato 24 persone per contatti con il gruppo anarchico guidato dai fratelli Ilio e Giuseppe Baroni, operai alle Ferriere piemontesi e che in passato avevano strettamente collaborato con Michele Guasco[124]. I Baroni, dopo un viaggio a Parigi in cui avevano preso contatto con gli ambienti locali dell'emigrazione anarchica, erano rientrati a Torino ed avevano ricostituito una rete clandestina; assieme ad altri 4 compagni sarebbero stati mandati al confino per un periodo da 5 a 3 anni[125]. Fu proprio in questo periodo che venne «sviluppata [...] autonomamente un'azione di lungo respiro dal gruppo di militanti operai [comunisti] che si raggruppa[va] attorno a Luigi Capriolo e Giovanni Guaita»[126], tesa a stabilire collegamenti ed alleanze in vista di una comune lotta contro il regime.

[121] *Ibid*., pp. 355-56, sentenza n. 91. Gli altri condannati erano Ernesto Alberto, Aurora Benna, Cesare Conte, Giovanni Battista Coha, Enrico Desana, Guido Giacone, Camillo Magnetti, Brasilla Negro (sorella di Mario e moglie di Ernesto Alberto).

[122] In proposito cfr. PILLON, *Il PCI* cit., pp. 72-73.

[123] CARCANO, *Torino antifascista* cit., p. 99.

[124] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia di Stato 1941, b. 57, fasc. Torino, Relazione sulle operazioni di polizia politica compiute dalla Questura di Torino nel periodo dal 1° gennaio 1937 al 31 gennaio 1938.

[125] DAL PONT e CAROLINI, *L'Italia al confino* cit. p. 104; determinazione del 1° giugno 1938. Gli altri confinati erano Igino Borio, Eugenio Botto, Antonio Garino, Mario Neggia.

[126] PILLON, *Il PCI* cit., p. 73.

> La sensazione è che la base di Torino [del Pcd'I], che agi[va] in condizioni del tutto diverse dai dirigenti emigrati, poss[edesse] una lucida coscienza di sé e della propria situazione, e [fosse] in grado di avvertire con estrema maturità le contraddizioni e gli errori della linea politica che di volta in volta le [veniva] proposta[127].

Il mutamento di clima, di fronte ad eventi come la sempre piú stretta alleanza dell'Italia monarchico-fascista con la Germania nazionalsocialista, l'introduzione delle norme razziste ed antisemite nell'estate del 1938, la sempre piú chiara deriva bellica rafforzata da fatti compiuti come l'*Anschluss* dell'Austria da parte del Terzo Reich, si manifestò anche in una ripresa dell'antifascismo di matrice liberale e democratica la quale si espresse, tra l'altro, nella creazione del Movimento unitario di ricostruzione italiana (Muri). Fondato a Genova dall'avvocato Giocondo Giacosa e ben presto estesosi a Torino (città natale del suo fondatore), Milano, Firenze e Livorno (in Piemonte a Novara ed Alessandria), il movimento si proponeva di lavorare per l'abbattimento del regime fascista attraverso un colpo di Stato. Individuato dall'Ovra nella primavera del 1940, esso fu stroncato attraverso l'arresto dei suoi capi, oltre a Giacosa, Franco Valabrega, responsabile della sezione torinese, Luigi Passadore, Maurizio Corgnati ed altri[128]. Per quanto riguarda i comunisti torinesi, il loro isolamento politico ed organizzativo dalla centrale estera, sebbene controbilanciato da un lento ma progressivo rafforzamento della rete cospirativa nella città e nel circondario, venne brevemente a cessare nell'estate del 1939, allorché Togliatti, rientrato a Parigi dopo la caduta della Repubblica spagnola, promosse l'11 agosto una conferenza d'organizzazione a cui prese parte anche un torinese. In quella sede venne confermata e rafforzata la linea dell'unità antifascista e fu altresí decisa la ricostituzione di un centro interno, cosa che, tuttavia, non fu possibile realizzare per le conseguenze del patto Molotov-Ribbentrop (del 23 seguente). La successiva messa fuorilegge, da parte del governo francese, del Partito comunista pose in una situazione insostenibile i membri del Pcd'I che si trovavano oltralpe, isolando nuovamente il tessuto cospirativo interno. A Torino, nei mesi convulsivi che precedettero l'entrata dell'Italia monarchico-fascista in guerra a fianco della Germania hitleriana, le redini dell'organizzazione clandestina vennero prese in mano da Pietro Ravetto, meccanico ed ex ferroviere, sperimentato militante che già aveva collaborato con Gramsci all'«Ordine Nuovo», e dall'ingegnere Sergio Bellone. Ad essi faceva ca-

[127] *Ibid*.

[128] LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., pp. 31-33; nonché ZUCARO, *Cospirazione operaia* cit., p. 143.

po una rete di dieci nuclei, la cui attività si esplicava nel centro urbano ma toccava anche Druento, Venaria, Settimo; veniva ciclostilato un foglio di propaganda dal titolo «Contrattacco», la cui parola d'ordine centrale era quella del «fronte unito antifascista»[129]. L'organizzazione, che l'Ovra non era riuscita ad infiltrare, fu individuata attraverso complesse indagini che permisero all'apparato repressivo del regime di attuare contemporaneamente, il 21 giugno 1940, ben 41 arresti. Nonostante ciò, due delle dieci cellule riuscirono a rimanere occulte ed a sottrarsi alla repressione; deferiti al Tribunale speciale, 34 militanti vennero condannati a pene da 14 a 1 anno di carcere. Le pene piú dure toccarono a Bellone e Ravetto[130]. Quando la sentenza fu pronunciata, il 21 dicembre 1940, l'Italia monarchico-fascista era già in guerra da sei mesi ed aveva conosciuto in Grecia la prima catastrofe militare delle molte che ne avrebbero costellato il cammino a fianco del Terzo Reich. Per l'antifascismo si stava aprendo una nuova e diversa stagione.

[129] LURAGHI, *Momenti della lotta* cit., pp. 33-34.

[130] DAL PONT et ALII, *Aula IV* cit., p. 412, sentenza n. 199; assieme a loro furono condannati Mario Angelucci, Alessandro Berzano, Bruno Biancolli, Andrea Cappelli, Giacinto Capra, Firmino Carnino, Lorenzo Cicognani, Amedeo Darchini, Adolfo Fantini, Umberto Filiberto, Giuseppe Guerra, Mario Graziano, Ugo Giono, Agostino Girardin, Maurizio Giordo, Renato Gozzelino, Giuseppe Marchino, Terzilio Milanesi, Pietro Mulas, Francesco Palandella, Cesare Pampuro, Pietro Ravetto, Guido Ragazzi, Taddeo Serafino, Luigi Siviero, Luigi Sticca, Pietro Sclaverano, Mario Tagini, Oreste Vighetto, Bruno Zambon, Luigi Zambon, Natale Zampetti, Federico Torretta.

STEFANO MUSSO

La società industriale nel ventennio fascista

Nei vent'anni tra le due guerre mondiali Torino proseguí il suo cammino di città industriale su binari già chiaramente delineati nel primo quindicennio del secolo e nel quadriennio di economia di guerra. Le linee di tendenza del mutamento sociale, tanto sul piano dei comportamenti demografici, che dei movimenti migratori, che della struttura produttiva non subirono modificazioni di rilievo, e lo stesso può dirsi dei ritmi dello sviluppo. Le trasformazioni investirono piuttosto gli assetti dei gruppi di potere economico, mentre la composizione sociale vide la crescita dei nuovi ceti medi, secondo un processo tipico delle società industriali dell'epoca. Importanti modificazioni subirono i rapporti sociali, specie quelli di lavoro, sotto i pesanti effetti della negazione delle libertà sindacali imposta dalla dittatura. Cercheremo di individuare le caratteristiche e le tappe fondamentali della vita economica e sociale della città, valutando, per quanto consentito dallo stato degli studi, l'impatto delle politiche fasciste sui processi di modernizzazione che erano in corso.

Inizieremo a considerare lo sviluppo della città attraverso l'aumento della popolazione indotto dai movimenti migratori, in un quadro di bassa natalità urbana. La crescita differenziata e la differente composizione sociale delle frazioni di censimento ci porteranno al tema dei quartieri operai e popolari, sulla cui formazione ed evoluzione, tanto in termini di sviluppo urbanistico che di relativo isolamento e di forme di socialità e uso del tempo libero, ebbero un impatto non secondario l'edilizia popolare, gli interventi di risanamento e ridestinazione funzionale del centro, l'apparato di controllo sociale creato dal regime. Analizzeremo poi la distribuzione della popolazione attiva, la composizione sociale della città con l'affermazione dei nuovi ceti medi impiegatizi, l'apparato industriale e le modificazioni del peso dei settori produttivi. I processi di concentrazione industriale con lo sviluppo delle grandi imprese, l'evoluzione del sistema creditizio locale e dei rapporti tra banca e industria consentiranno di cogliere nuovi assetti dei gruppi di potere economico. Tenteremo infine una valutazione dei risultati ottenuti dal fascismo nel

suo tentativo di radicarsi e di guadagnare consensi tra le diverse forze sociali, attraverso le organizzazioni di massa, l'assistenza e la politica corporativa di rappresentanza e mediazione degli interessi; dedicheremo particolare attenzione alla componente sociale piú rilevante della città, i lavoratori industriali, e alla configurazione che assunsero i rapporti di lavoro nell'ambito della contrattazione condotta dagli industriali e dal sindacato fascista sotto lo stretto controllo del regime.

1. *La città*.

La popolazione e i movimenti migratori.

Tra il 1920 e il 1939 la popolazione residente crebbe da 495 025 abitanti a 696 166, a una media annua di poco piú di 10 000 persone e con un incremento piuttosto costante, se si eccettua il calo, di circa 20 000 unità, registrato tra il 1930 e il 1932, negli anni peggiori della grande crisi. Il ritmo dell'aumento della popolazione nel periodo interbellico fu di poco inferiore a quello del ventennio precedente: in rapporto al 1901 (quando gli abitanti erano 332 658), nel 1920 la popolazione era aumentata del 48 per cento; nel 1939 in rapporto al 1920 l'aumento fu del 41 per cento. Se si tiene conto del fatto che nel primo periodo si ebbe la congiuntura favorevole della guerra che riversò migliaia di immigrati in città, mentre nel secondo periodo si registrò la congiuntura sfavorevole della grande crisi, si può constatare la scarsa efficacia della politica antiurbanesimo del fascismo, che rallentò forse i flussi, ma non scalfí le tendenze di fondo[1]. Le prime norme, emanate nel 1929 (impossibilità di ottenere la residenza se non si aveva un lavoro e ostacoli all'avviamento al lavoro per i non residenti), ottennero piuttosto l'effetto di accrescere negli anni Trenta la quota di popolazione presente ma non residente, che in forme ormai semiclandestine cercava occupazione in città[2].

[1] I dati sulla popolazione di Torino sono riportati in «Annuario statistico della Città di Torino», anni vari; sui movimenti migratori durante il fascismo cfr. A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976.

[2] L'aumento del numero di abitanti «non regolari» può essere solo vagamente stimato confrontando i dati dei censimenti della popolazione: nel 1921 la popolazione presente eccedeva quella residente di 2350 unità, nel 1931 di 6500, nel 1936 di 7900 (a queste cifre andrebbero sommati i residenti temporaneamente assenti e sottratti i non residenti «regolari»: militari della guarnigione, ricoverati in case di cura, ecc.). Cfr. PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, Roma 1927; ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *VII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1931*, Roma 1931-36, 7 voll.

L'aumento della popolazione residente fu tutto da imputarsi al saldo migratorio. A dispetto della campagna demografica del regime, che non risparmiò a Torino i volgari incitamenti di Mussolini alla «città del toro», il numero dei nati si mantenne assai contenuto (con un tasso intorno agli 11-13 nati vivi per mille abitanti, il piú basso tra tutte le città italiane con piú di 100 000 abitanti), e appena sufficiente a rimpiazzare i morti, il cui numero in diversi anni sopravanzò i nati vivi.

Il sostanziale equilibrio nel movimento demografico naturale era già stato raggiunto da Torino nel primo quindicennio del secolo (a tassi di natalità e mortalità allora leggermente piú elevati): la città industriale aveva già portato a termine una peculiare transizione demografica verso la «crescita zero», e la sua popolazione aumentava in relazione all'urbanesimo. I flussi migratori, tuttavia, non erano a senso unico, come già, ancora una volta, nel ventennio precedente. Ogni anno, mediamente, prendevano la residenza in Torino 25-35 000 immigrati (pari al 40-50 per mille)[3], ma di poco inferiore alla metà era il numero di coloro che emigravano dalla città. La mobilità residenziale era piuttosto ampia, e si legava, con ogni probabilità, all'instabilità occupazionale di una parte della popolazione lavoratrice (non limitata alla manodopera stagionale o irregolare) che inseguiva le opportunità occupazionali che si presentavano in ambiti territoriali probabilmente estesi. Gli studi sui movimenti migratori sono insufficienti a delineare quadri attendibili delle strategie messe in atto dai lavoratori piú mobili, ma i flussi in uscita testimoniano la forza dei legami mantenuti dagli immigrati con i luoghi e le comunità di origine, che fungevano spesso da retroterra di risorse attivabili nei percorsi di inserimento nella realtà urbana, di collocazione professionale e di mobilità sociale[4]. Il raggio di provenienza degli immigrati, che nel periodo antebellico non andava molto oltre la provincia e la regione, era in via di allargamento. Negli anni 1932-34, il 30 per cento degli immigrati proveniva ancora dalla provincia, il 50 per cento dal resto della regione e dall'Italia settentrionale, il 6 per cento dall'Italia centrale, il 7,5 per cento dall'Italia meridionale e insulare, il 4,5 per cento erano rientri dalle colonie e dall'estero. Verso la fine del decennio, negli anni 1937-39, in poco piú di un lustro, era diminuito significativamente il peso della provincia (23 per cento) a favore dell'Italia settentrionale (59 per cento); gli arrivi dall'Italia meridiona-

[3] I dati sono in «Annuario statistico della Città di Torino».

[4] Le strategie di inserimento urbano di immigrati delle classi subalterne in Torino sono state studiate da M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

le cominciavano ad assumere dimensioni consistenti (9,2 per cento), mentre restavano stabili le quote dell'Italia centrale e dell'estero. Al censimento del 1931, il 34 per cento degli abitanti di Torino era nato nel territorio comunale, il 13,5 per cento nel resto della provincia, il 28 per cento nel resto del Piemonte, il 13 per cento nel resto dell'Italia settentrionale, il 3,4 per cento nell'Italia centrale, il 5,4 per cento nell'Italia meridionale. Alla fine degli anni Trenta si potevano ormai contare consistenti comunità regionali, tra le quali assumevano dimensioni notevoli, in dipendenza del fenomeno delle catene migratorie, i veneti e i pugliesi.

La professione dichiarata dai capifamiglia immigrati al momento dell'acquisizione della residenza si distribuiva, sempre negli anni Trenta, su un arco quasi perfettamente sovrapponibile alla distribuzione della popolazione attiva per condizione professionale risultante dai censimenti della popolazione. Gli immigrati erano per circa il 45 per cento operai, per il 10 per cento personale domestico e addetti ai servizi di trasporto e fatica, per il 15 per cento impiegati, per il 5 per cento professionisti, per il 6-7 per cento esercenti; le categorie dei dipendenti dello Stato, degli industriali e commercianti, dei proprietari e benestanti, degli agricoltori oscillavano tutte tra il 2 e il 3 per cento; ampia infine, intorno al 10 per cento, era la quota di coloro che si collocavano in condizione non professionale o ignota. In quest'ultima condizione prevalevano nettamente le donne, molte delle quali svolgevano lavori saltuari e piú facilmente non dichiaravano alcuna professione. Nel complesso degli immigrati (compresi dunque i membri delle famiglie) le donne erano piú numerose degli uomini (52-56 per cento), specie tra coloro che provenivano dalla provincia e dall'Italia settentrionale, mentre dal resto della penisola prevalevano gli uomini, il cui raggio di mobilità territoriale era evidentemente maggiore[5]. Numerose erano le donne sole che entravano nel mercato del lavoro domestico urbano.

Il centro e i sobborghi

Gli immigrati che raggiungevano Torino negli anni Venti e Trenta andavano a popolare quella che fino al dopoguerra era chiamata l'area suburbana del territorio comunale: la fascia che circondava l'area centrale, delimitata dalla prima cinta daziaria, la cui edificazione era stata

[5] Cfr. S. MUSSO, *Proletariato industriale e fascismo a Torino. Aspetti del territorio operaio*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali», 1979-80.

avviata nel 1853[6]. La cinta era un grosso muro – con torrette di guardia, fossato esterno e strada di circonvallazione daziaria – in cui si aprivano, in corrispondenza delle principali vie di comunicazione, varchi per l'accesso in città e la riscossione del dazio. I varchi erano denominati barriere, termine che designò ben presto gli insediamenti sorti all'esterno della cinta. All'inizio del secolo questi sobborghi si svilupparono secondo modalità diverse: per gemmazione da precedenti nuclei rurali, artigianali e commerciali lungo le strade d'accesso (Barriera di Nizza - Millefonti - Lingotto - Barriera di Milano), a ventaglio a ridosso dei varchi della cinta (Borgo San Paolo - Campidoglio - Barriera di Lanzo - Borgo Vittoria), in zone piú esterne intorno a subcentri costituiti da una chiesa, una scuola, un'osteria, qualche negozio, qualche opificio (Regio Parco, Madonna di Campagna)[7]. I piccoli centri di agglomerazione separati dalla città presentavano sin dall'inizio una propria, seppur minima, dotazione di servizi, mentre i borghi che nascevano come protendimenti dell'area centrale lungo le principali vie di comunicazione, mantenendo una certa facilità di comunicazione con i quartieri popolari entro cinta, dipendevano da questi ultimi per i servizi (Barriera di Milano da Porta Palazzo, Barriera di Nizza da San Salvario)[8]. Con lo sviluppo urbano e industriale del primo decennio del secolo le barriere attrassero non solo i nuovi immigrati ma anche famiglie di lavoratori che vi si trasferivano dalla zona centrale attratti dal minor costo degli affitti[9] e dei generi alimentari (non soggetti al dazio), oltre che dalla vicinanza al posto di lavoro: i maggiori stabilimenti dei nuovi settori trainanti (automobile, meccanica e metallurgia, gomma), ormai non piú condizionati dall'energia idraulica che aveva in precedenza concentrato l'industria nella fascia nord, lungo il corso della Dora Riparia, si dislocarono lungo la linea ferroviaria a sud e a ovest, in aree adiacenti alla cinta, che anche a nord intersecava la zona di vecchio insediamento industriale[10].

[6] Sul tracciato (a semicerchio sulla sinistra del Po) degli attuali corsi Bramante, Lepanto, Pascoli, linea ferroviaria, Ferrucci, Tassoni, Svizzera, Mortara, Vigevano, Novara, Tortona.

[7] Cfr. D. JALLA, *Sviluppo urbano, quartieri operai e senso di appartenenza territoriale: Lingotto e Barriera di Nizza*, in ID. e S. MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, ricerca coordinata da L. Passerini, Regione Piemonte, Torino 1981; L. GAMBINO, *Il Lingotto una volta. Voci e immagini di un sobborgo di Torino nei primi decenni del Novecento*, Città di Torino, Circoscrizione 9, Torino 1987; G. LEVI e L. GAMBINO, *Campidoglio a Torino*, Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori, Torino 1990.

[8] G. DEMATTEIS, *Torino dai borghi alla cintura*, in «Torino», XLIX (1969), n. 2; ID., *Le località centrali nella geografia urbana di Torino*, Facoltà di Economia e Commercio, Torino 1966.

[9] Cfr. E. MAGRINI, *I risultati dell'inchiesta-referendum sulle abitazioni popolari in Torino*, in «La Riforma Sociale», XIII (1906), vol. XXVI, n. 2.

[10] Cfr. P. GABERT, *Turin ville industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.

Le barriere che tra il censimento del 1901 e quello del 1911 registrarono il piú rapido aumento di popolazione furono Borgo San Paolo, Barriera di Milano e in genere i borghi addossati alla cinta urbana; decisamente inferiore fu invece l'aumento delle zone rurali piú esterne, due delle quali anzi, il Lingotto vecchio e Villaretto, videro addirittura diminuire gli abitanti, probabilmente per spostamenti in zone meno isolate. Nel 1911 l'area entro cinta – o «urbana» secondo la denominazione dell'epoca – concentrava ancora il 72,6 per cento della popolazione, e ospitava il 79 per cento degli stabilimenti industriali con piú di 25 addetti, l'84 per cento di quelli che contavano tra gli 11 e i 25 lavoranti, il 75 per cento degli opifici fino a 10 addetti. Tuttavia, nel decennio intercensuario, buona parte dell'incremento della popolazione era toccato all'area suburbana, che aveva accolto 65 000 nuovi abitanti contro 28 000 della zona entro cinta. Sempre al 1911 le frazioni piú popolose (Borgo San Paolo - Pozzo Strada - Barriera di Milano - Regio Parco - Barriera di Lanzo - Borgo Vittoria) coincidevano con quelle di piú rilevante insediamento industriale. Nel 1912 il Comune decise lo spostamento della linea del dazio, quasi ai margini del territorio comunale, con una nuova cinta edificata in breve tempo, utilizzando anche elementi prefabbricati[11]. Tra il 1911 e il 1921 l'incremento di popolazione si distribuí quasi alla pari tra zona urbana e suburbana (32 500 abitanti in piú per la prima, 42 000 per la seconda), per effetto dell'abbattimento della prima cinta, che eliminò uno dei fattori che spingevano fuori dal centro, ma soprattutto per la stasi dell'edilizia abitativa negli anni di guerra: la mancanza di nuove case determinò l'addensamento della popolazione nella zone già intensamente edificate.

La città, che si espanse in stretto anche se non esclusivo rapporto con lo sviluppo dell'industria, fu segnata in modo indelebile dalla cinta daziaria, e le barriere ai suoi margini assunsero una configurazione sociale di impronta prettamente operaia, tanto da suscitare, nel lungo ciclo di conflittualità sociale e politica dei primi vent'anni del secolo, l'immagine di un centro borghese assediato dalla cintura «rossa». L'immagine, è ovvio, semplificava eccessivamente la realtà. L'area centrale era vasta, comprendeva zone a composizione sociale mista, zone popolari e povere, quartieri residenziali borghesi. E le barriere, accanto ai nuovi strati di proletariato industriale, ospitavano artigiani, commercianti,

[11] La nuova cinta fu edificata sul tracciato delle attuali vie Corradino, Vigliani, Settembrini, piazza Omero, Reni, Mazzarello, De Sanctis, Cossa, Sansovino, Veronese, Botticelli. Sulle due cinte si veda G. M. LUPO e P. PASCHETTO, *La città tra Otto e Novecento: la trasformazione urbana*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980. Politica, economia, società, cultura*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, 2 voll.

agricoltori. Tuttavia i nuovi processi di zonizzazione sociale avevano ormai portato al superamento del vecchio modello abitativo della città preindustriale, che aveva visto convivere nei vecchi palazzi del centro i benestanti sistemati nei grandi appartamenti dei primi piani (il piano nobile) e man mano, salendo, i ceti meno agiati, fino a quelli piú umili nelle soffitte.

Lo sviluppo edilizio delle borgate oltre la cinta avvenne al di fuori di qualunque pianificazione, nel disordine urbanistico, seguendo l'iniziativa privata spontanea. Solo nel 1920 vennero approvate le varianti predisposte nel 1913-15 al piano regolatore del 1908, che estendevano l'intervento alla zona intermedia tra la vecchia e la nuova cinta[12]. Permanevano gravi carenze nella dotazione di servizi e infrastrutture, limitati alla chiesa, alla scuola elementare, a scarsi negozi di generi di prima necessità; le reti idriche, fognarie, elettriche e del gas erano rudimentali, i medici condotti operavano su zone troppo vaste[13]. Il lento allestimento di collegamenti tramviari con il centro, al pari dell'abbattimento della vecchia cinta, pur cancellando alcuni elementi di isolamento delle barriere, non determinarono una rapida diluizione delle peculiarità sociali e culturali acquisite dalle borgate operaie all'inizio del secolo. Era caratteristico il loro isolamento fisico e sociale. Le comunicazioni con il centro incontravano gli ostacoli della ferrovia a ovest e a sud, della Dora Riparia a nord, del muro di cinta di stabilimenti industriali che bloccavano le arterie. Tipica era la situazione di Borgo San Paolo che, pur adiacente la zona urbana, era nettamente separato dalla città dalla ferrovia per Milano, dalle carceri, dal mattatoio, dall'Officina armi e dalle Officine ferroviarie[14]. I borghi erano inoltre separati tra di loro da ampie distese di campi. La vita degli abitanti si svolgeva cosí prevalentemente all'interno delle barriere, dove si abitava e si trascorreva il tempo libero, si frequentavano le osterie, le associazioni di quartiere e i loro circoli ricreativi, spesso si lavorava e si cercava lavoro per i membri della famiglia, anche se, alla vigilia della Prima guerra mondiale, la distribuzione della popolazione e la localizzazione delle fabbriche nel territorio comunale, con la diversa composizione della manodopera per sesso ed età nei vari settori merceologici, imponeva un certo grado di mobilità della popolazione operaia per raggiungere il posto di lavoro, con spostamenti di manodopera femminile verso il centro e verso gli opi-

[12] Cfr. P. ABATE DAGA, *Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città*, Italia Industriale Artistica, Torino 1926.

[13] Cfr. GAMBINO, *Il Lingotto una volta* cit.

[14] Su Borgo San Paolo cfr. *Torino tra le due guerre*, Musei Civici, Torino 1978.

fici tessili, alimentari e la Manifattura tabacchi della zona nord, e di manodopera maschile dal centro verso la periferia, in particolare verso gli stabilimenti meccanici del sud-ovest[15]. Nel periodo successivo all'abbattimento della cinta, e in particolare dopo la Prima guerra mondiale, con l'ampliamento della rete dei servizi di trasporto pubblico e la diffusione della bicicletta tra la popolazione operaia, diminuí l'isolamento fisico, che vide cadere un altro pesante ostacolo alla fine degli anni Venti, con l'abbassamento del piano della ferrovia. Restò invece piuttosto marcata la caratterizzazione sociale, per la composizione prettamente operaia della popolazione; proseguí inoltre lo spostamento di strati proletari dal centro verso la periferia, con l'espulsione coatta connessa alle operazioni di «risanamento» di via Roma e di altre aree centrali, che si inserivano in processi di ridestinazione funzionale del centro alla rappresentanza, all'amministrazione, agli uffici, agli esercizi commerciali, e alla residenza borghese.

All'inizio degli anni Venti l'edificazione dell'area centrale era pressoché completa[16]; nel decennio 1921-1931 essa registrò un aumento di abitanti di sole 2000 unità, contro 95 000 della zona suburbana, che raggiunse cosí una popolazione di 252 000 abitanti avvicinandosi notevolmente alle dimensioni della zona urbana (345 000 abitanti). L'aumento piú consistente si registrò ancora in Borgo San Paolo, diventato negli anni Trenta una città di 50 000 abitanti ai margini dell'area centrale, tanto da essere chiamato la «Torino Nuova». Ma il massimo incremento percentuale toccò al Lingotto, dove il nuovo, grande stabilimento Fiat costituí un forte polo d'attrazione. Iniziò anche lo sviluppo delle frazioni piú esterne, dove il paesaggio, frammisto di aspetti urbano-industriali e agricoli tipico del suburbio, si caratterizzava per l'accentuazione dei tratti propri della campagna[17]. Nella seconda metà degli anni Trenta, mentre l'attività edilizia tendeva a colmare gli spazi ancora liberi tra i borghi a ridosso della vecchia cinta, si registrarono aumenti di poco superiori alla media nella zona residenziale entro cinta della Crocetta, ma gli incrementi maggiori si ebbero nella fascia sud-occidentale: Lingotto, Mirafiori, Santa Rita, Borgo San Paolo, Pozzo Strada e Tesoriera (quest'ultima con marcati caratteri piccolo-borghesi). L'inaugurazione dello stabilimento di Mirafiori nel 1939 rafforzò l'influenza della Fiat

[15] Cfr. S. MUSSO, *Industria e classe operaia a Torino nel primo quindicennio del secolo*, in JALLA e MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino* cit.

[16] Cfr. L. FALCO e G. MORBELLI, *Torino, un secolo di sviluppo urbano*, Celid, Torino 1976.

[17] Si vedano le descrizioni a firma di S. Gatto, in «Torino», numeri di febbraio, marzo, luglio, settembre, novembre 1937 e aprile 1938.

in questa fascia. I due grandi impianti attiravano operai non solo dall'intera città ma anche dai comuni limitrofi a sud (in particolare Moncalieri e Nichelino), mentre a nord-ovest la Snia Viscosa richiamava manodopera dai comuni compresi tra Rivoli e Venaria. I piú ampi spostamenti di lavoratori provocati dai grandi impianti produttivi situati ai margini del territorio comunale e l'avvio del fenomeno del pendolarismo furono favoriti dal Comune con la municipalizzazione e il potenziamento delle tramvie vicinali e con la costruzione di ciclopiste. Si seguivano in tal modo i dettami della politica fascista, tesa a limitare le concentrazioni proletarie urbane: «Lasciando cosí la famiglia legata, sia pure parzialmente, alla terra la città compie un'opera proficua dal punto di vista nazionale»[18].

Il censimento del 1931 fornisce i dati sulla distribuzione della popolazione presente per condizione professionale nelle singole frazioni. La popolazione operaia, che si era sovrapposta nelle borgate a quella rurale e artigianale preesistente, restava nettamente predominante, nonostante la crescente diversificazione sociale: questa era conseguenza dell'aumento della popolazione delle barriere, che aveva indotto il potenziamento dei servizi e del commercio in particolare, e della crescente complessità della divisione del lavoro, che aveva accresciuto le schiere degli impiegati e dei tecnici. Nel 1931, nella zona suburbana, gli operai raggiungevano il 62 per cento della popolazione in condizione professionale, una quota quasi doppia di quella della zona urbana (35 per cento); tutte le altre categorie avevano nel suburbio una presenza inferiore: in particolare gli impiegati (10 per cento contro 19 per cento nella zona centrale) e i professionisti (2,8 contro 7,1); il divario era inferiore per i commercianti (5,7 contro 8,6), gli artigiani (3,9 contro 2,8), gli industriali (3,7 contro 2,8); le persone di servizio e fatica, invece, avevano una presenza quasi tripla nella zona centrale (5,5 nell'area suburbana contro 15 per cento) e costituivano ancora una grossa componente del mercato del lavoro cittadino: la terza categoria per dimensioni, dopo operai e impiegati; il suburbio vedeva infine una presenza residua ma non trascurabile di addetti all'agricoltura (3 per cento). Nell'insieme della città, gli operai costituivano il 46,5 per cento della popolazione in condizione professionale, gli impiegati il 15 per cento, le persone di servizio l'11 per cento, i commercianti il 7,4 per cento, i professionisti il 5,3 per cento, gli artigiani il 3,4 per cento, gli industriali il

[18] A. FOSSATI, *Indici demografici e movimento della popolazione in Piemonte*, in «Torino», XX (1940), n. 12.

3,3 per cento (ma la distinzione tra industriali e artigiani era incerta e giocata su dimensioni d'impresa decisamente ridotte in confronto agli standard attuali); la presenza delle caserme militari, infine, innalzava al 6,9 per cento la quota delle forze armate nella popolazione presente. Gli operai e i salariati in genere erano numerosi anche nella zona centrale, nei quartieri popolari a ridosso della cinta, nel vecchio quadrilatero romano e specialmente tra le Porte Palatine e il corso della Dora (Martinetto, Borgo Dora, Gasometro, Vanchiglia e Vanchiglietta). In alcune barriere del suburbio la concentrazione operaia toccava punte del 70-75 per cento della popolazione professionale: era questo il caso di Molinette (a ridosso dello stabilimento del Lingotto), Barriera di Milano, Regio Parco, Borgo Vittoria, Barriera di Lanzo, Madonna di Campagna, Lucento. Borgo San Paolo e Pozzo Strada invece, pur restando quartieri tipicamente operai (60 per cento), avevano ormai una consistente presenza di impiegati (15 per cento) e commercianti (6,4 per cento), data la loro posizione «alta e salubre», contigua a zone di ancor limitato insediamento che videro tra le due guerre un'ampia attività edilizia indirizzata al ceto piccolo-borghese. Borgo San Paolo si caratterizzava inoltre per un'ampia presenza di operai qualificati dell'industria meccanica, che lavoravano in zona alla Lancia, alla Spa, alla Chiribiri, alle Officine ferroviarie, e costituivano una sorta di aristocrazia operaia.

Le frazioni precollinari e collinari della riva destra del Po (Madonna del Pilone, Santa Margherita, San Vito) erano già ampiamente caratterizzate come zone residenziali borghesi, per l'elevata presenza di impiegati e professionisti.

Alcune frazioni piú esterne e scarsamente popolate, tanto della pianura che dell'area collinare (Villaretto, Drosso Tre Tetti, Mongreno, Superga), mantenevano un carattere eminentemente agricolo, altre frammisto, tra popolazione agricola e industriale (Reaglie, Mirafiori, Sassi); in queste zone, sempre al 1931, non erano poche le persone che vivevano in case isolate (14 260), e i 10 800 addetti all'agricoltura censiti nel territorio comunale, che pure aveva visto una diminuzione della superficie agricola di 1200 ettari in confronto al 1921, costituivano ancora una forza produttiva di tutto rispetto. Particolari caratteristiche presentava infine la frazione Bertolla, dove la tradizionale presenza di piccoli opifici e di imprese a base familiare, che esercitavano su scala a volte ampia l'attività del lavandaio, faceva registrare alte percentuali di industriali (12 per cento) e di artigiani, mentre gli impianti industriali sorti tra Torino e Settimo inducevano una presenza operaia superiore alla media (65 per cento).

La parabola delle barriere operaie.

L'isolamento fisico, le forme di vita comunitaria e l'omogenea composizione sociale di molte barriere aveva favorito il sorgere, fin dai primi del secolo, di un gran numero di associazioni locali, alcune per la tutela degli interessi del borgo (specie nelle frazioni piú composite), di bocciofile e società filodrammatiche, di circoli cattolici e socialisti, di società operaie di mutuo soccorso e cooperative[19]. L'associazionismo operaio di quartiere ebbe un notevole sviluppo, fino all'avvento del fascismo, su impulso degli organizzatori socialisti. Le barriere erano state il centro delle dimostrazioni e degli scontri di piazza dell'agosto 1917, ma piú in generale avevano spesso costituito una sorta di retroterra di sostegno alle lotte sindacali. Nelle barriere infatti si erano sviluppate forme di vita comunitaria, dalle caratteristiche in parte mutuate dalle origini contadine degli immigrati, in parte derivanti dalla nuova realtà urbana e industriale. Le reti di relazioni tra parenti, compaesani, vicini di casa, compagni di lavoro, amici, che tendevano sovente a sovrapporsi se non a coincidere, erano cementate dalla reciprocità degli scambi di varie forme di aiuto in una situazione di pressoché totale assenza di previdenza, assistenza e servizi pubblici. Ospitalità e aiuto nella prima sistemazione occupazionale e abitativa per parenti e compaesani appena immigrati, cura di bambini e anziani, piccoli prestiti e svariate prestazioni erano la dimensione abituale e necessaria della vita quotidiana per affrontare problemi comuni. Il clima di solidarietà povera, tra famiglie che abitavano i piccoli e spesso sovraffollati alloggi che si aprivano sui ballatoi, in fondo ai quali stava il servizio in comune, era rafforzato dalla socialità che si svolgeva in forme spontanee, nella strada, nella piazza, nei prati, nell'osteria, e la socialità dello scambio e della chiacchiera era favorita da condizioni abitative che lasciavano ben poco spazio alla *privacy*. Al di là delle reti di relazione, l'omogenea condizione sociale e la dislocazione sullo stesso territorio portavano alla condivisione di problemi che richiedevano di essere affrontati sul piano rivendicativo e politico: i rapporti di lavoro, il costo della vita, la casa, i trasporti. Sotto l'impulso dell'associazionismo la solidarietà e la socialità si ampliavano oltre i confini delle reti e dei caseggiati, investivano il quartiere e rafforzavano il senso di appartenenza al borgo.

Le barriere operaie divennero cosí terreno fertile per il radicamento del movimento operaio e socialista. Nei primi vent'anni del secolo fu-

[19] G. A. LEVI, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Angeli, Milano 1985.

rono teatro di azioni collettive di protesta contro il costo degli affitti e di lotta per la riduzione delle tariffe del gas; erano le comunità che rendevano difficile il crumiraggio, i luoghi in cui si organizzava la solidarietà nel corso degli scioperi piú lunghi, con collette e varie forme di sostegno. Nei legami familiari e nelle reti di relazione va cercato l'elemento primo di spiegazione, eventualmente sostenuto dall'adesione ideologica al socialismo, della solidarietà tra gruppi operai che pure erano molto differenziati sotto il profilo delle condizioni retributive e lavorative, a seconda del settore occupazionale, della dimensione aziendale, della qualifica professionale, del sesso e dell'età: le lotte sindacali non potevano che essere frammentate, ma ciò nonostante gli scioperi di solidarietà e le mobilitazioni politiche vedevano una partecipazione sorprendentemente elevata.

L'importanza della dimensione del borgo nella vita dei suoi abitanti è un elemento ricorrente nella memoria dei testimoni, quasi un luogo comune che tende probabilmente a colorare di tinte troppo uniformi l'unità dei quartieri e la compattezza delle reti di relazioni. Il controllo sociale e l'assenza di *privacy* nella vita comunitaria potevano essere una camicia troppo stretta, specie per i giovani; la solidarietà dipendeva dalla reciprocità dello scambio che, qualora non rispettata o male interpretata, poteva generare tensioni. La diffusione del «discorso socialista» forse dipendeva – come è stato ipotizzato – non tanto da consapevoli scelte ideali, quanto dall'adesione a rituali dell'uguaglianza che riaffermavano la partecipazione a uno scambio solidaristico imposto dallo stato di necessità piú che animato dall'introiezione di valori comunitari[20]. E tuttavia la storia del movimento operaio di quegli anni è ricca di episodi che non possono essere spiegati se non con la presenza di strategie collettive, accanto a quelle individuali o familiari.

In periodo fascista il quartiere come luogo dell'unità culturale del mondo operaio subí un lento processo di erosione, indotto da due ordini di fattori: da un lato l'urbanizzazione, dall'altro l'aggressione e la politica delle organizzazioni di massa del fascismo. Se, come abbiamo osservato, la composizione sociale restò largamente operaia, negli anni Venti e Trenta venne progressivamente meno l'isolamento fisico. L'ampliamento della rete dei trasporti e la diffusione della bicicletta accrebbero le possibilità di trascorrere parte del tempo libero fuori del borgo; ciò favorí il formarsi, specie tra i giovani, di reti di relazioni estese a un territorio piú largo. Si ruppe anche la tendenziale coinci-

[20] GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio* cit.

denza tra luogo di residenza e luogo di lavoro: la crescita della dimensione degli stabilimenti richiamava maestranze da aree piú ampie, e il caso del Lingotto, i cui lavoratori provenivano da ogni parte della città e anche dai comuni circonvicini, pur nella sua peculiarità, era l'emblema di parecchie situazioni analoghe. La crescita urbana riempí alcuni spazi vuoti tra le barriere, i cui confini si diluirono in una periferia che sfumava le distinzioni. Il costante e massiccio flusso migratorio non alterò l'omogeneità sociale, ma iniziò a intaccare l'unità culturale del quartiere: anche se la maggioranza degli immigrati continuava a essere originaria della regione, l'allargamento del raggio di provenienza determinò il formarsi di comunità di immigrati, specie dal Veneto, dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla Campania, la cui diversità culturale era rafforzata e sottolineata dagli aspetti linguistici. Se la presenza del «diverso» alla periferia del borgo poteva rafforzare il senso di appartenenza, questo assumeva connotazioni di chiusura difensiva, che rompevano la solidarietà: specie nelle difficoltà occupazionali della grande crisi, peraltro protrattesi a lungo negli anni Trenta, si manifestarono forme di ostilità nei confronti dei nuovi arrivati e della manodopera semiclandestina.

Alcuni tratti distintivi della cultura operaia, ancora in auge nel biennio rosso, furono stretti nella morsa dei mutamenti dell'organizzazione del lavoro e del clima politico. Negli stabilimenti i cui cicli produttivi muovevano i primi passi verso la meccanizzazione, si allargavano le schiere degli operai semiqualificati, che erano coordinati da un numero crescente di tecnici intermedi. Reclutati tra i giovani immigrati, i nuovi lavoratori industriali addetti a mansioni semplificate erano lontani dalla cultura del mestiere, nella quale la competenza professionale conferiva *status* all'interno della comunità operaia, fondava l'autorità esercitata dall'operaio provetto sugli apprendisti, i lavoranti e i manovali da lui coordinati, garantiva una posizione forte sul mercato del lavoro e margini di autonomia nei confronti del datore di lavoro, che si traducevano in un ruolo di avanguardia sindacale e politica. Il mestiere era, in verità, almeno in parte un mito, o meglio una costruzione sociale: le abilità tecnico-pratiche richieste erano alla portata della maggior parte dei lavoratori, l'ingresso nel mestiere dipendeva piú dalle relazioni sociali del giovane apprendista che da particolari attitudini professionali; gli operai di mestiere esageravano nel vantare il grado di difficoltà e di perizia richiesto dalle mansioni che svolgevano; i lunghi tempi di apprendistato non avevano spesso giustificazione tecnica. La forza del mestiere derivava dalle capacità professionali ma altrettanto, se non piú, dal-

la adesione degli operai a un codice di comportamenti, dalla capacità di trasmetterlo ai nuovi entrati e dal rispetto di pratiche di lavoro che garantivano un certo grado di controllo operaio sulla vita d'officina e sul mercato del lavoro. Il venir meno del ruolo di avanguardia degli operai di mestiere dopo la sconfitta del movimento operaio ad opera del fascismo minò la praticabilità e la trasmissione delle regole non scritte, scalfí la fierezza del mestiere e l'autorità morale che dal luogo di lavoro si riverberava nella famiglia e nei rapporti sociali.

Quanto alle forme di vita associata e solidarietà che intessevano la dimensione del borgo, il fascismo attuò innanzitutto un intervento repressivo. Ben prima che i fattori di caduta dell'isolamento fisico ne allentassero le maglie, le camicie nere devastarono le sedi dei circoli, ne imposero la chiusura, uccisero militanti, imposero il silenzio politico e il ritrarsi della socialità dagli spazi pubblici. Il pesante clima di intimidazione creato dalle spedizioni squadristiche dei primi anni Venti si stemperò successivamente in un senso di insicurezza legato al timore della delazione, connesso alla presenza fascista sul territorio, con i circoli rionali e l'istituzione dei capicasa. Alla metà degli anni Trenta i quartieri operai venivano ancora descritti come ammassi di case a molti piani «strabocchevoli di alloggi, alloggetti, stanze sole, accomunate da balconi lunghissimi che da[vano] su corti un poco nascoste», dove i bambini giocavano fino all'ora di cena, quando i padri e i fratelli piú grandi tornavano un po'sporchi dal lavoro, appoggiavano la bicicletta al muro e andavano a sciacquarsi al fontanile comune; le donne potevano uscire scamiciate sui balconi a chiacchierare con le vicine: «ognuno conosce a memoria le proprie e le altrui vuote stanze»; dopo cena ragazzi e ragazze, uomini e donne se ne andavano «sciabattando verso i marciapiedi», ridevano, tacevano o parlavano «confidando tutti i segreti», legati da un «senso di fraternità povera»[21]. La chiacchiera, tuttavia, continuava in una situazione in cui la socialità era ormai scissa dal suo legame con la politica, con la partecipazione a iniziative collettive sul piano organizzativo, sindacale, cooperativistico; non era piú comunicazione di esperienze, confronto di opinioni, crescita di convinzioni. Per chi era stato militante, perdeva di interesse e rilevanza. Si determinava cosí una spinta alla chiusura nell'ambito della famiglia, spazio libero dall'insicurezza e dalla paura della delazione.

Dopo l'azione repressiva, con il lancio di organizzazioni di massa che puntavano a penetrare capillarmente in ogni momento della vita del po-

[21] E. SAINI, *Suburbio*, in «Torino», XVII (1937), n. 9.

polo, il fascismo agí in chiave propositiva di nuove forme di socialità e uso del tempo libero che intaccavano l'informalità della rete di rapporti preesistente. La vita sociale, che si svolgeva in spazi e secondo modalità sostanzialmente unitarie (benché segnate da tradizionali divisioni dei ruoli per sesso che separavano alcuni luoghi della socialità, le donne al caseggiato, gli uomini all'osteria) venne frammentata e stratificata, irreggimentata in una molteplicità di organizzazioni di azienda, di categoria professionale, per sesso ed età. Le strutture parascolastiche puntarono alla penetrazione propagandistica tra i giovani, in concorrenza con il ruolo di educazione e trasmissione culturale della famiglia, in un periodo in cui in molti settori entrava in crisi l'apprendistato tradizionale e i padri perdevano il ruolo di «maestri» nei confronti dei figli. Le strutture dopolavoristiche, inoltre, favorivano l'avvicinamento alle nascenti pratiche sportive e alle prime forme consumistiche e massificate di uso del tempo libero, che attiravano in particolare i giovani e comportavano il superamento dei confini del borgo.

Si pone infine il problema dell'impatto dell'apparato assistenziale potenziato e creato *ex novo* durante il fascismo sulle reti di parenti, vicini, compaesani. Per quanto limitati potessero essere i servizi offerti, essi erano sostitutivi di una parte almeno di quelli oggetto dello scambio reciproco all'interno delle reti, la cui solidità, se non l'esistenza stessa, dipendeva dalla necessità del sostegno reciproco. È pertanto ipotizzabile un allentamento dei legami solidaristici, che tendevano a restringersi alla rete parentale.

L'assistenza fascista si ispirava

> al criterio fondamentale di valorizzare nel piú alto grado le iniziative e le attività familiari. Ed infatti nel regime fascista, non soltanto l'assistenza sociale ha carattere sussidiario in rapporto all'assistenza domestica, ma gli organi dell'assistenza sociale per il conseguimento dei loro fini si valgono spesso dell'organismo familiare[22].

Una serie di problemi che la famiglia riusciva prima a soddisfare con il ricorso alle reti erano ora oggetto di servizi articolati in una miriade di rivoli assistenziali e previdenziali facenti capo a enti e organismi statali, ai circoli rionali del Partito fascista, al *welfare* aziendale privato. Alle famiglie, o meglio alle donne, toccavano nuovi compiti: dovevano muoversi non piú verso le altre donne della rete ma rivolgersi alle diverse organizzazioni del regime, che si servivano dello stretto contatto con le famiglie per un capillare controllo sui comportamenti sociali (si

[22] A. LO MONACO APRILE, *Codice dell'assistenza e della beneficenza pubblica*, citato in A. DRAGONE, *Le strutture assistenziali a Torino durante la grande crisi 1925-1935*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1976-77, pp. 35-36.

ricordino le vigilatrici e le assistenti sociali di fabbrica fasciste formate nell'apposita scuola istituita nel 1928 a Roma sotto la direzione del Partito fascista).

In conclusione, negli anni tra le due guerre, mutamenti sociali originati dall'urbanizzazione e fattori indotti dalla politica fascista concorsero all'indebolimento delle reti di relazione e al restringimento degli spazi di socialità autonoma, innescando il processo, destinato a compiersi nell'ultima fase di sviluppo urbano negli anni del miracolo economico, che porterà alla scomparsa delle barriere come specifico territorio operaio.

2. *Condizioni abitative e politica della casa*.

Tra il primo dopoguerra e lo scoppio del secondo conflitto mondiale le condizioni abitative dei torinesi videro un miglioramento di entità molto limitata. Il numero medio di persone per stanza passò da 1,27 nel 1921 a 1,14 nel 1942. Se si tiene presente che ai fini dei censimenti si considerava «stanza» qualsiasi vano (cucina, entrata) di ampiezza sufficiente a contenere almeno un letto, anche se destinato ad altro uso, e che nel 1901, quando si dipingevano quadri a tinte fosche, il dato era 1,33, la conclusione non può che rimarcare un progresso davvero lento. A commento della situazione abitativa di inizio secolo – quando a Torino su 300 000 abitanti ve n'erano 47 000 che disponevano di un quarto di vano e 41 000 che disponevano di un terzo di vano – si imputava l'elevata natalità illegittima alla promiscuità delle abitazioni sovraffollate, in cui si corrompeva l'animo degli adolescenti[23]. L'allarme, pur assumendo toni moralisteggianti, era allora indirizzato a sollecitare un intervento pubblico, che iniziò con la costruzione, tra il 1908 e il 1912, di 4500 vani in otto complessi ad opera dell'Istituto autonomo case popolari (Iacp) di Torino. Alla fine degli anni Trenta, dopo vent'anni di politica fascista della casa, la responsabilità dei problemi irrisolti veniva invece scaricata senza mezzi termini su coloro che ancora vivevano nel disagio: il direttore tecnico dei servizi statistici del Comune e il capo divisione urbanistica e statistica scrivevano:

> In merito al sovraffollamento delle abitazioni composte di una sola stanza ed al sovraffollamento in genere osserviamo che numerose sono ancora le persone le quali ad una casa decorosa ed igienica preferiscono i divertimenti [...]. Benefici effetti a questo riguardo potrebbe pure spiegare la nuova legge urbanistica che limita l'af-

[23] Cfr. G. MORTARA, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, Utet, Torino 1908.

flusso nella città, ed impedisce quella immigrazione caotica che si affida esclusivamente alla ventura, con non sempre buoni risultati[24].

Queste osservazioni giungevano alla fine di un decennio in cui l'attività edilizia aveva stentato a tenere il passo con l'incremento della popolazione. L'affollamento medio infatti, già ridotto a 1,16 nel 1931, era rimasto sostanzialmente inalterato, segnando, come già negli anni della Grande Guerra, un peggioramento delle condizioni abitative degli strati piú umili della popolazione.

Dopo la stasi dell'edilizia abitativa tra il 1916 e il 1919, la tendenza negativa proseguí nell'immediato dopoguerra, in regime di blocco dei fitti, nonostante le esenzioni fiscali concesse e ripetutamente prorogate dal governo. L'offerta di nuove abitazioni ebbe un andamento positivo dopo il parziale sblocco dei fitti del 1923 e fino allo scoppio della grande crisi; si ebbe poi una ripresa nel 1934-35, cui seguí – nel regime autarchico che dal 1936 limitò le costruzioni in ferro – un calo e un assestamento su livelli di offerta mediamente inferiori al *boom* edilizio del quinquennio prebellico (1909-14), quando lo Iacp aveva sospeso l'originario programma per 9000 vani, perché «i privati costruivano a sufficienza»[25].

Nel 1921 le abitazioni non affollate (quelle che ospitavano non piú di una persona per stanza) erano il 50,3 per cento del totale; la loro quota crebbe di poco nel 1931, al 51,7 per cento. Negli stessi anni le abitazioni affollate (occupate da piú di una e non piú di due persone per stanza) aumentarono anch'esse di poco, dal 35,2 al 36,8 per cento, in corrispondenza di una diminuzione della quota delle abitazioni sovraffollate (quelle con piú di due persone per stanza), dal 14,5 all'11,5. Con il buon andamento dell'attività edilizia negli anni Venti si ebbe dunque un progresso che interessò anche la popolazione piú disagiata. Negli anni Trenta, invece, la stasi del miglioramento abitativo medio si tradusse in un andamento a forbice: le abitazioni non affollate registrarono un consistente balzo in avanti, al 60,5 per cento nel 1942, cui corrispose una diminuzione delle abitazioni affollate (al 27,5 per cento); si ebbe però un aumento, seppur lieve, di quelle sovraffollate (al 12,1 per cento)[26]. In altre parole, continuò lo spostamento di quote di popolazione dalla con-

[24] Cfr. G. MELANO e C. E. PESATI, *Le abitazioni di Torino attraverso i censimenti*, in «Annuario statistico della Città di Torino», 1942.

[25] *L'Istituto per le case popolari. L'opera svolta dalla fondazione ad oggi*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», V (1925), n. 5-6.

[26] Le percentuali sono calcolate sui dati riportati in MELANO e PESATI, *Le abitazioni di Torino attraverso i censimenti* cit.

dizione di affollamento a quella di non-affollamento, ma aumentarono al contempo le persone viventi in condizioni di sovraffollamento. Crebbe dunque la diseguaglianza di condizioni abitative per ceto sociale, non senza responsabilità imputabili, come vedremo, alla politica della casa attuata dal fascismo.

Nel 1931 solo il 40 per cento della popolazione godeva di condizioni di non-affollamento, il 43 per cento abitava case affollate, il 17 per cento viveva nel sovraffollamento. Le condizioni erano ovviamente diversificate secondo la professione del capofamiglia: la situazione piú disagiata toccava alle famiglie operaie, le cui abitazioni ospitavano in media 1,54 persone per stanza, seguite dalle persone di servizio e fatica, con una media di 1,41. A parte gli addetti all'agricoltura (media di 1,30), tutte le altre categorie vivevano condizioni medie decisamente migliori. I commercianti si avvicinavano al non-affollamento (1,07), gli artigiani, censiti assieme agli industriali, avevano una media di una persona per vano, gli impiegati scendevano sotto la persona per vano (0,95); buona era la situazione per i professionisti (0,76), mentre i proprietari e benestanti godevano delle condizioni migliori, con quasi due stanze a disposizione per ogni persona (media 0,56).

La tipologia di abitazione piú diffusa era quella dei piccoli alloggi di uno o due vani, che sempre al 1931 costituivano il 58 per cento del totale delle abitazioni e ospitavano il 51 per cento degli abitanti. Questi alloggi presentavano il piú alto grado di affollamento, che era inversamente proporzionale alle dimensioni dell'abitazione. Ben il 72 per cento della popolazione operaia viveva in alloggi di uno o due vani: 49 000 persone in alloggi di una stanza, con un affollamento medio di 2,32 persone per vano, 128 000 persone in alloggi di due stanze, con una media di 1,59. L'affollamento e il sovraffollamento erano dunque una condizione pressoché esclusiva degli operai e dei lavoratori subordinati. Se l'acqua potabile aveva ormai raggiunto la quasi totalità delle abitazioni, e le massaie non erano piú costrette a prendere l'acqua al rubinetto comune in cortile o al piano, gli alloggi delle famiglie degli operai e delle persone di servizio e fatica erano le piú carenti per gli altri servizi: l'86 per cento disponeva di latrine ad acqua, ma meno dell'1 per cento aveva il bagno; il 78 per cento era raggiunto dal gas, ma solo il 4 per cento aveva un impianto di riscaldamento a termosifone. La condizione abitativa del proletariato restava, sotto tutti gli aspetti, molto svantaggiata in confronto a quella degli altri gruppi sociali[27].

[27] Dati di maggior dettaglio sono confrontabili in MUSSO, *Proletariato industriale e fascismo a Torino* cit.

Di fronte al problema delle abitazioni, l'intervento dello Iacp e del Comune di Torino in periodo fascista si caratterizzò per un'accentuata destinazione dell'edilizia pubblica a favore della piccola borghesia, o comunque di strati non propriamente proletari e in via di promozione sociale. In confronto all'anteguerra, l'azione dello Iacp, pur ancora dosata a seconda dell'intensità dell'iniziativa privata, diede maggior continuità agli interventi: la realizzazione dei singoli complessi si susseguí quasi di anno in anno, salvo una lunga interruzione tra il 1933 e il 1937. Dal punto di vista della localizzazione, una parte dei nuovi quartieri si caratterizzò non piú, com'era stato nell'anteguerra, come semplice «opera di urbanizzazione in aree tutto sommato casuali», che pure svolgeva un'azione pilota nei confronti dell'edilizia privata favorendo al contempo la lievitazione della rendita dei terreni attigui; ora quartieri come il 12° di zona Montebianco, il 13° di Borgata Parella, il 14° di Borgo San Paolo, il 16° di Borgo Vittoria divennero «parte funzionale dell'urbanizzazione di intere zone della città da parte della speculazione privata», che ne completò le aree circostanti negli anni immediatamente successivi alla costruzione di questi quartieri[28]. A svolgere tale funzione furono blocchi esplicitamente destinati, per tipologia e prezzi d'affitto, al ceto medio. Nemmeno le prime realizzazioni dello Iacp nel 1908-12 erano intese a favorire i gruppi piú disagiati: le case erano di qualità superiore all'abitazione operaia corrente, e il prezzo d'affitto era corrispondentemente alto, sostenibile da famiglie di aristocrazia operaia o nelle quali lavorassero stabilmente piú persone. Si era cosí verificato il fatto curioso, per non dire grave, che oltre un terzo degli alloggi, in particolare quelli di maggior ampiezza, era rimasto sfitto tra il 1912 e il 1914[29]. Nel dopoguerra fecero la loro comparsa, accanto a quartieri del tipo antebellico, le iniziative destinate espressamente a soddisfare una domanda piccolo-borghese. Le 41 palazzine a tre piani con 15 alloggi ciascuna ultimate in via Arquata nel 1921, erano tutte divise da giardini, con cortile interno ad aiuole e tappeto erboso. Dato l'alto costo di costruzione, richiedevano affitti che «non potevano essere bassi, pure restando inferiori notevolmente a quelli delle case private»; il quartiere fu cosí abitato «quasi esclusivamente dal ceto medio»[30]. La storia si ripeté con altre iniziative degli anni Venti, localizzate nelle zone «alte» della città,

[28] Cfr. ISPES, *Il ruolo dell'intervento pubblico nell'edilizia. Analisi di alcuni aspetti dell'intervento nel periodo 1908-1970*, ciclostilato, Torino 1971; A. ABRIANI, *Edilizia ed edilizia popolare nello sviluppo urbano di Torino, 1919-1941*, in *Torino tra le due guerre* cit.

[29] Cfr. *L'Istituto per le case popolari in Torino*, in «Bollettino e statistica dell'Ufficio del lavoro della Città di Torino», II (1916), n. 5.

[30] Cfr. *L'Istituto per le case popolari di Torino*, in «Torino», X (1930), n. 11.

a ridosso dell'attuale corso Francia, in aree appetibili per l'iniziativa privata, alla quale aprivano la strada. Solo negli anni Trenta fu dato avvio alla costruzione di case «popolarissime», situate nell'estrema periferia e in zone di scarso pregio (quali l'area «bassa» oltre il corso della Dora, in Regio Parco), quando non degradate (come in vicinanza della baraccopoli di corso Polonia).

La scelta a favore del ceto medio e degli strati alti di classe operaia fu sostenuta e indirizzata a livello governativo. Nel 1926 un decreto legge finanziò con contributi a fondo perduto la costruzione di alloggi da assegnarsi con patto di futura vendita, mentre l'edilizia popolare destinata al solo affitto venne finanziata unicamente con mutui agevolati. L'usuale distinzione, che si operava all'interno dei ceti popolari, tra tre gruppi, i piccoli impiegati, gli operai professionali e la manodopera non qualificata, per i quali andavano costruiti tipi di abitazione diversi per qualità e localizzazione, si risolse in una tendenza a privilegiare il primo, e in subordine il secondo gruppo[31]. Il Comune di Torino, in particolare, costruí otto blocchi di «case economiche municipali» tra il 1922 e il 1927, la prima metà dei quali costituiti quasi esclusivamente da alloggi di quattro o cinque vani (piú latrina, cantina, due balconi), di dimensioni superiori a quelli dello Iacp, che furono affittati, a un prezzo adeguatamente piú alto, a impiegati statali, municipali e privati, a guardie municipali e guardie daziarie, a tramvieri e persino a professionisti: a operai fu assegnato un terzo scarso degli alloggi[32]. Va inoltre tenuto conto del settorialismo di parecchie iniziative, che andavano a favore di singole categorie di dipendenti pubblici e impiegati privati; tra di esse spiccavano la Cooperativa torinese per le case degli impiegati, le case per i dipendenti della provincia, le case per i funzionari delle ferrovie e quelle per i semplici ferrovieri, il quartiere Iacp denominato TM, riservato ai dipendenti dell'Azienda tramviaria municipale. In questo quadro va infine valutata l'azione privata delle grandi aziende per fornire abitazioni ai propri dipendenti. A Torino si distinsero la Fiat, la Snia, la Michelin, che operarono con iniziative indipendenti o attraverso accordi con lo Iacp. Anche in questi casi, benché le abitazioni fossero indiscutibilmente destinate agli operai, si finiva per privilegiare una quota ridotta delle maestranze piú qualificate e stabili, mentre la manodopera generica e i lavoratori instabili erano lasciati al loro destino (un

[31] Cfr. D. FRANCHI e R. CHIUMEO, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

[32] Cfr. *Le case economiche municipali*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», V (1925), n. 9-10.

discorso a parte meriterebbero i casi dei convitti per le giovani operaie reclutate in zone anche molto distanti, come quello della Snia Viscosa, che nella seconda metà degli anni Venti arrivò a ospitare oltre 1500 ragazze provenienti dal Veneto).

L'attività dello Iacp, con il 6 per cento del totale dei vani costruiti tra il 1921 e il 1942, ebbe un'importanza non trascurabile, ma neppure decisiva. Non bastò a colmare i vuoti di offerta di nuove abitazioni popolari lasciati dall'edilizia privata che, nella ripresa della metà degli anni Venti, puntò piuttosto alle case civili e signorili destinate ai ceti medi e benestanti; non costruí piccoli alloggi perché il loro prezzo non sarebbe stato competitivo con gli affitti ancora parzialmente bloccati pagati dagli operai per le vecchie case. Tra il giugno del 1925 e il dicembre del 1926, ad esempio, il 25 per cento dei 14 400 nuovi vani fu costruito in zona Crocetta, con ampi alloggi di 6,2 stanze in media, e un altro 26 per cento fu edificato in zona San Donato, con alloggi di 4 stanze. Risultò cosí

> quasi completa la mancanza di piccoli alloggi di una o due camere, dei quali oggi è maggiormente sentita la necessità da parte delle piú piccole e piú modeste famiglie che non dispongono di notevoli entrate e di conseguenza non sono in grado di pagare il fitto occorrente in alloggi piú ampi[33].

Vi fu tuttavia almeno un'importante eccezione nel campo dell'iniziativa privata, quella della ditta Luigi Grassi, già operante all'inizio del secolo, che costruí case popolari in aree medio-centrali e medio-periferiche (zone Aurora e Monterosa), utilizzando elementi in cemento armato prefabbricati scomponibili e pochi operai di semplice manovalanza, con costi di costruzione ridotti; al 1929 la Luigi Grassi aveva costruito oltre 100 case (per 6000 vani, quasi la metà dell'attività Iacp a quella data), prevalentemente composte di alloggi di due stanze distribuiti su ballatoio con al fondo la latrina comune[34].

Il peggioramento delle condizioni abitative per gli strati operai piú svantaggiati che caratterizzò gli anni Trenta trasse inizio dalla grande crisi, quando si ebbe una caduta dell'attività edilizia tanto privata che pubblica, mentre l'eccedenza degli immigrati sugli emigrati, pur registrando un deciso calo, si mantenne su valori abbastanza elevati. Le fa-

[33] *Inchiesta sullo sviluppo delle costruzioni edilizie*, in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», V (1925), n. 3-4.

[34] Cfr. *L'edilizia moderna ed un suo precursore*, in «Torino», IX (1929), n. 3; A. ABRIANI e L. FAVERO, *Un'analisi storica delle caratteristiche di sviluppo di Torino all'epoca del decollo industriale. La zona Nord e le case dell'impresa di Luigi Grassi*, in A. MAGNAGHI, M. MONGE e L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti, Torino 1982.

miglie operaie, colpite dalla disoccupazione o dagli orari ridotti, ressero a fatica il costo degli affitti (nel 1931 solo il 12 per cento delle abitazioni era di proprietà degli occupanti). La morosità, in precedenza pressoché inesistente, divenne, complice anche lo sblocco dei fitti, un fenomeno diffuso, e le cause per disdette e sfratti aumentarono fino al 12,8 per mille abitanti nel 1932; a dimostrazione della scarsa capacità di spesa valgono i dati sui vani rimasti sfitti, che crebbero di oltre dieci volte dopo il 1930, arrivando a 17 200 nel 1931 per poi scendere leggermente a 16 500 nel 1932 e a 12 000 nel 1933[35]. A peggiorare la situazione dei ceti piú umili contribuirono gli interventi di risanamento del centro, attuati senza predisporre provvedimenti a favore degli abitanti dei vecchi stabili demoliti; agli sfrattati non restò che il sovraffollamento negli altri vecchi isolati del centro, o le baraccopoli che iniziarono a sorgere in periferia, o i ricoveri comunali per gli accattoni, i disoccupati e, per l'appunto, gli sfrattati. Il numero di questi ricoveri crebbe da tre a cinque a sei, e aumentarono anche i pernottamenti.

Con la ripresa dell'immigrazione dopo il 1934, seguita al lento superamento della crisi, il problema della casa si fece sempre piú allarmante, tanto da indurre lo Iacp, sul finire degli anni Trenta, a costruire gruppi di case popolarissime, alcuni dei quali con funzioni quasi assistenziali. Anche l'edilizia privata iniziò a costruire alloggi di dimensioni meno ampie, sia per il numero dei vani che per la cubatura, per rispondere alla forte richiesta di abitazioni dal costo e dagli affitti contenuti. Mentre il regime tentava un rilancio della lotta all'urbanesimo, che sfociò in nuove norme restrittive nel 1939, alla politica di espulsione di strati proletari dalle aree centrali si affiancò una politica di «ruralizzazione» della classe operaia che intendeva creare, all'esterno del territorio comunale, villaggi operai con costruzioni di tipo estensivo, il cui modello ideale era la casetta unifamiliare o di pochi alloggi, costruita con materiale autarchico, con annesso un terreno da orto. Gli obiettivi della «ruralizzazione» erano molteplici: innanzitutto fornire agli operai, i cui salari restavano bassi, la possibilità di un reddito supplementare (attraverso la produzione in proprio di ortaggi e l'allevamento di animali da cortile); tale reddito era ottenibile con il lavoro dei membri della famiglia (nel tempo libero o nei periodi di orario ridotto o disoccupazione) e in particolare delle donne, tendenzialmente emarginate dal mercato del lavoro industriale; per tale via si sarebbe inoltre fornito un supporto concreto, una base materiale alla campagna demografica; con la

[35] Cfr. P. GEISSER, *La proprietà edilizia nella città di Torino*, in «Torino», XIV (1934), n. 5.

ruralizzazione si poteva infine affrontare in anticipo una serie di problemi (dall'approvvigionamento alimentare allo sfollamento), in previsione di congiunture belliche la cui eventualità non era ormai considerata remota.

Lo Iacp, che nel 1930 aveva commentato le proprie realizzazioni affermando che queste non dovevano «servire ad aggravare la piaga dell'urbanesimo», a partire dal 1938 finalizzò i propri interventi, su «autorevole consiglio» del prefetto, al contenimento fuori del territorio comunale di quella parte della popolazione che dalla provincia e dal circondario premeva sulla città: realizzò pertanto case popolari nei comuni di Susa, Sant'Antonino di Susa, Pinerolo, Orbassano, Grugliasco, Venaria, Settimo. Non si trattava soltanto di «provvedere di una casa decorosa gli [...] abitanti di questi comuni», ma occorreva

> favorire nei centri rurali satelliti di Torino (serviti o da servire con comunicazioni tramviarie o filotramviarie comode e a basso prezzo) l'afflusso delle masse operaie che lavora[va]no negli stabilimenti cittadini[36].

Quanto alla «ruralizzazione» vera e propria, di «villaggi rurali nella lontana periferia delle grandi città» a Torino ne verrà realizzato uno solo, a Testona di Moncalieri, costituito da casette di due alloggi, per famiglie numerose, ciascuno dotato di un appezzamento di terreno di circa 200 metri quadri, da destinare a orto; un secondo, ambizioso progetto di «centro semi-rurale organico» in regione Bertolla[37] fu realizzato in tono minore solo nel dopoguerra. Benché gli obiettivi della «ruralizzazione» fossero allettanti per il regime, i costi di operazioni di quel tipo impedirono vaste realizzazioni. Di fronte alle necessità del momento, lo Iacp costruí blocchi intensivi a carattere «popolarissimo» o «minimo» in prossimità delle nuove aree industriali ai margini del territorio comunale, a Mirafiori, al Lingotto, a Regio Parco e a Bertolla.

Nonostante quest'ultimo indirizzo dell'edilizia popolare, alla fine del ventennio fascista il problema della casa era lungi dall'essere risolto, e la sperequazione delle condizioni abitative risultava quanto mai grande. Un'inchiesta del 1942 sul grado di affollamento mostrò che, mentre la situazione tendeva a stabilizzarsi su livelli superiori alla media, ma non gravissimi, in alcuni dei vecchi borghi operai a ridosso della zona centrale, gli indici piú alti di sovraffollamento si avevano ora nelle aree piú esterne (Villaretto, Bertolla, Lucento, Mirafiori) oltre che nelle barriere meno interessate dalla diversificazione della composizione sociale

[36] Cfr. A. ORSI, *Case per il popolo*, in «Torino», XIX (1939), n. 3, p. 28.
[37] Cfr. ID., *Case per il popolo*, in «Torino», XXI (1941), n. 3.

(Barriera di Milano, Madonna di Campagna, Borgo Vittoria). In queste zone e nelle vecchie soffitte del centro (che costituivano una grossa parte delle abitazioni di un solo vano) andavano a stabilirsi gli ultimi arrivati, gli immigrati clandestini che non potevano richiedere la residenza e accedere ai servizi assistenziali, ma che andavano a ingrossare le fila dell'offerta di manodopera, in un mercato del lavoro ben poco favorevole ai prestatori d'opera.

3. *Economia, industria e lavoro.*

Nel 1921, in un clima di tensioni politiche e sociali non sopite dopo il biennio rosso delle lotte operaie culminato nell'occupazione delle fabbriche, Torino affrontava la breve ma intensa depressione internazionale, che si ripercuoteva in modo particolarmente acuto sulla struttura produttiva cittadina, dominata dalla produzione manifatturiera. Secondo il censimento della popolazione di quell'anno, il 43 per cento degli uomini e il 19 per cento delle donne (nella popolazione presente di 10 e piú anni) erano addetti all'industria. Gli altri settori importanti di occupazione degli uomini erano il commercio (che unito al credito raggiungeva il 13,6 per cento), l'amministrazione pubblica e privata (11,2 per cento), i trasporti (8 per cento); per le donne la seconda fonte di occupazione erano i servizi domestici (7,3 per cento), seguiti a breve distanza dal commercio (6,3 per cento), mentre solo l'1,4 per cento lavorava nell'amministrazione; i professionisti, uniti agli artisti e agli addetti al culto, erano il 4,2 per cento tra gli uomini e il 3,2 per cento tra le donne. Nelle condizioni non professionali, il 10 per cento degli uomini risultava studente, contro il 7 per cento delle donne; pochi erano i pensionati, il 2,3 per cento tra gli uomini e l'1,5 per cento tra le donne, perché si era agli albori del sistema previdenziale e l'aumento della speranza di vita non aveva ancora ampliato significativamente le fasce d'età piú anziane; molto elevata era invece la presenza delle casalinghe: col 48 per cento esse sopravanzavano la somma di tutte le condizioni professionali femminili[38].

La riconversione all'economia di pace aveva già portato all'espulsione dalle attività produttive della manodopera femminile ampiamente utilizzata durante la guerra, restituendo alla città una struttura della col-

[38] Le percentuali sono frutto di elaborazione dei dati di PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921* cit.

locazione professionale tradizionale e, per grandi linee, stabile nel tempo: gli spostamenti nelle distribuzioni percentuali che si possono riscontrare attraverso il confronto con i censimenti della popolazione del 1931 e 1936 sono contenuti in quote molto limitate, derivanti da processi di trasformazione lenti, percepibili piú come linee di tendenza emergenti che per l'immediato impatto sociale.

Negli anni Venti, caratterizzati da una rapida ripresa produttiva tra il 1923 e il 1925, seguita da alcune difficoltà derivanti dalla rivalutazione della lira nel 1927 e dal tono sufficientemente sostenuto della congiuntura nel 1928-29, si registrò un leggero aumento del peso degli addetti all'industria, sia per gli uomini che per le donne, registrato dal censimento della popolazione del 1931. Aumentò anche la quota delle donne addette ai servizi domestici, mentre si ebbe, di riflesso, una lieve diminuzione degli addetti al commercio e ai trasporti. Nei primi anni Trenta, tra la grande crisi e la lenta ripresa economica consolidatasi nel 1936 grazie alle commesse per la guerra d'Etiopia, si registrò un'ulteriore, piccola caduta del peso dei trasporti e del commercio, cui si aggiunse, questa volta, anche una diminuzione dell'industria, quantitativamente assai contenuta (di mezzo punto percentuale) ma significativa della battuta d'arresto legata alla crisi; a diminuire fu la percentuale delle donne occupate nell'industria, mentre la percentuale degli uomini segnò ancora un lievissimo incremento. Nel commercio diminuí invece la quota dell'occupazione maschile a favore di quella femminile, per l'aumento delle commesse. Tra le donne si registrò un'ulteriore crescita delle addette ai servizi domestici. Le condizioni non professionali registrarono un aumento per i maschi, dovuto alla crescita dei pensionati (che raggiunsero il 5 per cento), e in minor misura degli studenti; tra le donne si registrò una leggera diminuzione delle casalinghe compensata da aumenti delle pensionate, delle studentesse e delle donne benestanti, viventi di reddito. Va infine ricordato che a fronte di una diminuzione della quota dei professionisti e artisti si ebbe una crescita costante dei maschi viventi di reddito (dallo 0,8 per cento nel 1921 all'1,6 per cento nel 1936, forse a indicare il consolidamento di nuove posizioni di rendita connesse allo sviluppo urbano), e un incremento degli addetti all'amministrazione pubblica, cresciuta in tutto il Ventennio sotto l'impulso dato dal regime agli uffici statali e parastatali[39].

[39] ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *VII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1931*, Roma 1931-36, 7 voll.; ID., *VIII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936*, Roma 1937-39, 5 voll.

Usato come strumento clientelare e di rafforzamento del consenso tra le classi medie, il pubblico impiego registrò tra il 1921 e il 1931 un incremento del divario occupazionale tra gli uomini e le donne a favore dei primi, in conseguenza del privilegiamento nelle assunzioni dei capifamiglia maschi; negli anni Trenta si ebbe invece un rafforzamento della presenza femminile, che andò a ricoprire i nuovi posti di livello medio-basso aperti dall'incremento della scolarità elementare e preprofessionale, delle attività parascolastiche (colonie, soggiorni diurni), delle strutture sanitarie e degli apparati assistenziali: si trattava di campi di occupazione che rappresentavano un prolungamento sul mercato del lavoro delle attività di cura tradizionalmente connotate come femminili. Agli uomini erano riservate le possibilità di carriera e i posti di maggior prestigio e responsabilità. La notevole crescita dell'amministrazione pubblica negli anni Trenta – nella quale il censimento del 1936 considerava, oltre a quella statale e parastatale, la scuola pubblica, le forze armate, e anche l'amministrazione autarchica e l'organizzazione politica e sindacale – comportò, a fronte della caduta delle libere professioni, un ampio inserimento di diplomati e laureati nell'apparato burocratico del regime.

In conclusione, alcune progressive trasformazioni nella distribuzione professionale della popolazione, peraltro legate a tendenze in atto nei paesi industrializzati, si concentrarono negli anni Trenta e furono influenzate dalle scelte politiche del regime e dal dilatarsi del suo apparato di intervento. Tali furono la crescita del terziario pubblico, la formazione di un sistema pensionistico e di strutture assistenziali e sanitarie, lo sviluppo della scolarità di base e, ultima ma non meno importante, la diminuzione dell'occupazione industriale femminile, legata a tendenze strutturali e congiunturali ma anche favorita dalla politica fascista, che riuscí anche a contrastare la tendenza alla femminilizzazione del lavoro impiegatizio di livello esecutivo, attraverso la limitazione o l'impedimento dell'accesso ai concorsi per le donne e la fissazione, nel 1934, di quote massime di personale femminile nella pubblica amministrazione, nelle banche e nelle assicurazioni, estese nel 1938 alle aziende private[40]. Si avviarono dunque processi di modernizzazione della struttura occupazionale la cui portata fu limitata da un clima ideologico e da precise normative tese al mantenimento di assetti sociali tradizionali, specie in riferimento ai ruoli di genere; ma il fascismo favorí anche – attraverso una dinamica controllata della conflittualità sociale che si ri-

[40] Sulle norme regolanti l'impiego delle donne cfr. V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 229-71.

verberò in una distribuzione del reddito favorevole ai ceti medi e alti – il permanere di situazioni di privilegio, come suggerisce l'aumento, ai poli sociali opposti, delle persone censite come benestanti viventi di reddito e delle donne addette ai servizi domestici.

Le operaie, che al censimento industriale del 1927 rappresentavano il 38,4 per cento del totale della manodopera nella provincia, alla fine degli anni Trenta avevano ridotto la loro quota al 30 per cento, registrando persino un calo in termini assoluti di 500 unità, a fronte di un aumento di 50 500 del numero degli operai maschi. Tale diminuzione fu peraltro il risultato della somma algebrica tra settori produttivi in cui il numero delle operaie aumentò (il meccanico innanzitutto, di ben 5000 unità, ma anche le lavorazioni del legno, del cuoio e delle pelli, dei minerali non metallici) e settori in cui diminuí (in testa il tessile, poi l'industria delle confezioni e la metallurgia). La politica del fascismo tesa ad ancorare la donna ai ruoli tradizionali della riproduzione non ebbe effetti dirompenti sull'occupazione industriale femminile, il cui calo è prevalentemente imputabile alla perdita strutturale di peso di settori, quali il tessile e il vestiario, che occupavano tradizionalmente ampie quote di manodopera femminile; tali settori dovettero per di piú affrontare, nella seconda metà degli anni Trenta, una pesante situazione congiunturale legata alla politica autarchica. Alle aziende industriali, specie quelle esportatrici impegnate nella concorrenza internazionale, come la meccanica, non fu mai negata l'utilizzazione di una certa quota di donne per risparmiare sui costi di manodopera. Nell'industria il regime intervenne per lo piú indirettamente, attraverso la legislazione protettiva, in particolare quella per le lavoratrici madri, che rendeva piú onerosa la sostituzione di personale maschile con donne, nel momento in cui tale sostituzione era facilitata, in svariate situazioni produttive, dalle nuove tecnologie e da sistemi di organizzazione del lavoro di stampo taylorista e fordista. Fu tuttavia creato un clima nel quale non era facile assumere donne in presenza di disponibilità di manodopera maschile.

Il confronto tra i censimenti industriali effettuati nel 1927 e nel 1937-40[41] consente di valutare le trasformazioni intervenute nell'apparato produttivo, che sono riassumibili in un'ulteriore rapida crescita dei settori dinamici e trainanti tipici della seconda rivoluzione industriale (metalmeccanico, chimico, elettrico), in prosecuzione della tendenza

[41] ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Censimento degli esercizi industriali e commerciali al 15 ottobre 1927*, Roma 1928-32, 8 voll.; ID., *Censimento industriale e commerciale 1937-1940*, Roma, 1939-40, 9 voll.

all'aumento del loro peso in confronto ai settori tradizionali (tessile, vestiario, legno, cuoio e pelli). Tale tendenza si era già affermata all'inizio del secolo ed era stata rafforzata dall'economia di guerra durante il primo conflitto mondiale. Il settore meccanico, in particolare, che nel 1911 dava occupazione al 25 per cento degli addetti all'industria, passò, nel territorio comunale, dal 31 per cento degli addetti nel 1927 al 45 per cento alla fine degli anni Trenta, mentre tessile e vestiario scesero dal 21 al 14,6 per cento. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale l'industria metalmeccanica raggiunse il primato anche nell'insieme della provincia di Torino, scalzando la tradizionale supremazia che il tessile deteneva grazie alla forte presenza nel territorio esterno al capoluogo. Nel 1927 al tessile toccava ancora la quota piú elevata in provincia, con il 34 per cento degli addetti contro il 29 per cento delle industrie metallurgiche e meccaniche; queste ultime raggiunsero nel 1937-40 il 39,4 per cento, mentre le industrie tessili e delle confezioni scesero al 23 per cento.

Fin dal dopoguerra, lo sviluppo industriale investí con rinnovata energia i comuni della prima cintura torinese nell'area pianeggiante alla sinistra del Po, da Settimo a Moncalieri passando per Borgaro, Caselle, Leiní, Venaria, Grugliasco, Orbassano, Rivoli, Piossasco, Nichelino, e i poli piú distanti, lungo le direttrici della Valle di Susa (Avigliana, Giaveno), del Pinerolese (dove sin dall'inizio del secolo operava la Riv di Villar Perosa per la produzione di cuscinetti a sfera), di Ivrea (con la presenza della Olivetti). In queste aree le vecchie manifatture tessili, alimentari e del pellame furono affiancate da nuovi stabilimenti dell'industria chimica, farmaceutica, e della piccola e media produzione siderurgica, metallurgica e meccanica. Nel 1927 le fabbriche situate nel Comune di Torino davano lavoro a 143 000 addetti, mentre nell'intera provincia i lavoratori industriali ammontavano a 226 000. Nel 1937-40 gli addetti salirono a 192 000 nel capoluogo e a 284 000 nella provincia. Se negli anni Venti – pur con le difficoltà create alle industrie esportatrici dalla rivalutazione della lira a quota novanta sulla sterlina, decisa da Mussolini nel 1926 – la congiuntura economica prevalentemente favorevole aveva garantito una discreta crescita occupazionale a tutti i settori, negli anni Trenta il susseguirsi di situazioni economiche particolari – la grande crisi, la ripresa trainata dalle commesse pubbliche per la guerra d'Etiopia e la politica autarchica – determinò un netto accentuarsi della riqualificazione dell'apparato produttivo in direzione dei settori interessati dalla domanda pubblica. A farne le spese furono soprattutto il settore tessile e il vestiario, che tra il 1927 e il 1937-40 videro

in provincia di Torino una netta caduta occupazionale, pari a 12 000 posti (equamente distribuiti tra i due comparti). Un buon sviluppo ebbe invece l'attività edilizia, che passò da 15 000 a 27 000 addetti.

L'economia torinese compí cosí un decisivo passo avanti in direzione di una forte specializzazione produttiva. Alla fine degli anni Trenta, in città, il settore metalmeccanico, con 95 000 addetti, copriva la metà dell'intera occupazione industriale. Esso ruotava intorno alla produzione automobilistica, al pari di parte dell'industria chimica produttrice di vernici e pneumatici. L'industria dell'auto, fatta eccezione per la Lancia, coincideva ormai con la Fiat. La casa della famiglia Agnelli, con 55 000 dipendenti negli stabilimenti dell'area torinese[42], dava lavoro alla metà dei 112 000 operai metalmeccanici e al 20 per cento del totale della manodopera industriale della provincia.

L'ulteriore fase del processo di concentrazione industriale che si verificò negli anni Trenta – favorito dalla grande crisi, dalle norme sui consorzi obbligatori, dall'autorizzazione per i nuovi impianti e dalla politica autarchica – si accompagnò alla crescita delle dimensioni degli impianti e all'aumento del consumo di forza motrice per lavoratore. Gli stabilimenti con oltre 500 addetti, che nel 1927, nell'intera provincia, occupavano il 32 per cento della manodopera industriale, arrivarono nel 1937-40 a impiegare il 47 per cento degli addetti. La crescita dimensionale interessò in particolare le industrie metallurgiche e meccaniche; in quest'ultimo comparto si accompagnò peraltro alla proliferazione di piccole imprese di subfornitura, che si affiancarono ai tradizionali laboratori artigianali di minuterie metalliche. Anche in edilizia si affermarono alcune grandi società con oltre 500 addetti, che giunsero a occupare un quarto degli addetti al settore. Nel tessile cadde invece il peso relativo degli stabilimenti di maggiori dimensioni (dal 58 al 41 per cento), segno inequivocabile dell'impossibilità di agganciare una ripresa all'insegna del riarmo, del protezionismo autarchico, della compressione dei consumi privati. Il vestiario vide invece l'espansione di alcuni impianti di dimensione relativamente ampia per la produzione meccanica di calze e maglierie, accanto a una proliferazione dell'impresa individuale nella sartoria. La diffusione delle microimprese a conduzione familiare fu peraltro caratteristica della maggior parte dei settori tradizionali, dal legno (dove le imprese fino a cinque addetti occupavano ben il 44 per cento dei lavoratori), alla lavorazione del cuoio e delle pelli (dove alla crescita di concerie e calzaturifici di discrete dimensioni faceva contrappunto l'ampio

[42] ASF, *FIAT: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Paravia, Torino 1996.

tessuto di imprese individuali), all'industria alimentare, dove a fronte della concentrazione societaria che portò nel 1934 alla costituzione della Venchi-Unica si aveva, sempre alla fine degli anni Trenta, ben il 49 per cento della manodopera occupata in imprese fino a cinque addetti[43].

Il quadro che emerge dal confronto tra il censimento industriale del 1927 e quello del 1937-40 suggerisce il persistere di un modello di sviluppo polarizzato, operante fin dall'inizio del secolo, nel quale l'affermazione della grande industria si accompagnava alla diffusione della piccola e piccolissima impresa, spesso in funzione subordinata alla prima, con uno sviluppo relativamente limitato della media impresa. Nel censimento condotto alla fine degli anni Trenta fu posta particolare cura e attenzione nella rilevazione dell'artigianato e delle piccolissime aziende[44], comprese quelle con un solo addetto (tanto che la quota di queste ultime sul totale degli addetti all'industria aumentò dal 2,6 per cento nel 1927 al 5,8 per cento nel 1937-40). L'impostazione del censimento non era forse scevra di intenti propagandistici, per poter fornire dati aggregati rivelatori di un «essor général de l'emploi industriel», che uno studioso peraltro attento della storia economica della città, Pierre Gabert[45], ha ritenuto di poter riscontrare nel periodo in esame. In realtà l'occupazione propriamente industriale negli anni Trenta non visse una fase felice, come testimoniano l'andamento generale della congiuntura economica e i dati sulla disoccupazione che considereremo piú avanti.

La crescita delle micro-imprese non può tuttavia essere ricondotta *in toto* a diversi sistemi di rilevazione statistica. Alla tradizionale rete di aziende artigianali si aggiunsero nuove imprese a base familiare attivate grazie alla protezione autarchica, che rendeva conveniente la produzione, anche a costi poco competitivi, di prodotti sostitutivi delle importazioni; si ebbe inoltre uno sviluppo di sistemi di subfornitura e del lavoro a domicilio (a volte censito nel lavoro indipendente artigiano); il lavoro in proprio, infine, tanto nell'artigianato che nel commercio ambulante, era la malsicura strada tentata spesso come ripiego, come via d'uscita dalla disoccupazione.

Alla fine degli anni Trenta gli esercizi industriali classificati come artigianali (per dimensione e per clientela finale propria) erano 12 000 nel Comune di Torino, con 23 000 addetti (pari al 12 per cento del totale

[43] Informazioni piú dettagliate sulla struttura produttiva torinese in MUSSO, *Proletariato industriale e fascismo a Torino* cit.

[44] Cfr. G. TATTARA e G. TONIOLO, *Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, «Quaderni storici», X (1975), n. 29-30.

[45] GABERT, *Turin ville industrielle* cit.

addetti all'industria) di cui 13 000 padroni di bottega e coadiuvanti familiari e 10 000 lavoratori dipendenti. Le aziende artigiane coprivano il 43 per cento degli addetti al settore del legno, il 34 per cento della lavorazione del cuoio e delle pelli, il 14 per cento dell'industria poligrafica, il 7,6 per cento del settore meccanico, il 4 per cento del tessile, mentre il vestiario era il settore tipico dell'artigianato: con 9000 addetti, i piccoli laboratori di cucito e le sartorie coprivano ben il 63 per cento del totale dei lavoratori del settore, e rappresentavano da soli il 40 per cento dell'intera occupazione nell'artigianato[46]. Con una media di 1,9 addetti per esercizio, l'artigianato annoverava numerose attività individuali, e di certo non poche lavoratrici a domicilio, specie nei lavori di cucito. Tra i censimenti del 1927 e del 1937-40 si ebbe una diminuzione di 4857 operaie, ma di sole 2874 addette: in mancanza di lavoro, le lavoranti si mettevano in proprio, ma piú probabilmente svolgevano lavori a domicilio, come suggerisce l'attenzione prestata dai dirigenti fascisti all'organizzazione di questi strati di lavoratrici con la creazione della Sold, la Sezione operaie e lavoranti a domicilio del Partito nazionale fascista[47].

Accanto alla grande industria, dunque, esisteva una rete di piccole attività che in alcuni casi rappresentavano buone fonti di reddito e conferivano *status* sociale, in altri casi costituivano forme precarie di guadagno, praticate per lo piú da donne di ceto operaio espulse dal mercato del lavoro stabile in seguito alla crisi del settore tessile. Le mogli e i figli degli operai cercavano lavoro per integrare la fonte principale del reddito familiare costituita dal salario del capofamiglia. Questi, anche quando era un operaio qualificato inquadrato nelle categorie di retribuzione piú elevata, non guadagnava abbastanza per far fronte al bilancio della famiglia operaia tipo, che i servizi statistici del Comune di Torino, preposti alla rilevazione dell'andamento del costo della vita, individuavano nel 1938 in 280 lire la settimana, per una famiglia di cinque persone, composta da marito, moglie, tre figli di cui uno in età lavorativa. La paga settimanale di un operaio specializzato dell'industria meccanica poteva arrivare a 200 lire; era pertanto necessario che altri membri della famiglia lavorassero, specie se il padre era un operaio comune, che guadagnava poco piú della metà. I figli e le figlie, fin da giovanissimi (intorno ai 12-15 anni), seppure con salari modesti, contribuivano al bilancio familiare: i figli come apprendisti verso un mestiere qualifica-

[46] Su tradizioni e cultura delle sartine torinesi si veda V. MAHER, *Sarte e sartine a Torino fra le due guerre*, in «Mezzosecolo», 1983-84, n. 5.

[47] Sulla Sold, DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista* cit., pp. 244-45.

to, se le relazioni o le condizioni economiche della famiglia lo consentivano, magari dopo corsi professionali, che potevano anche essere frequentati mentre già si era al lavoro, nelle numerose scuole serali; le figlie come sartine o giovani operaie. Le mogli invece, sempre se la situazione economica della famiglia lo permetteva, si occupavano della casa, dopo aver abbandonato il lavoro extradomestico a tempo pieno alla nascita dei figli; tuttavia, le necessità del bilancio familiare le spingevano a cercare ancora forme di reddito integrativo, con lavoretti saltuari o a domicilio, non troppo impegnativi in termini di tempo e compatibili con gli impegni domestici (tipici erano i lavori di cucitura, di lavanderia, di domestica a ore), cui si aggiungeva in alcuni casi il subaffitto di posti letto a dozzinanti, che costituiva un'altra forma di occupazione all'interno delle mura domestiche.

Il tendenziale abbandono del lavoro in fabbrica da parte delle donne dopo il matrimonio è dimostrato dai dati sulle condizioni professionali per sesso e classi d'età forniti dal censimento del 1931 per la provincia di Torino. Tra i 10 e i 14 anni la quota delle giovani operaie era identica a quella dei maschi (11,5 per cento per entrambi i sessi), era solo lievemente inferiore tra i 15 e i 20 anni (42,4 per cento contro 47,4), ma questa era l'età in cui molte donne lavoravano come domestica fissa (8,5 per cento, contro il 4-5 per cento nelle classi d'età successive); tra i 21 e i 34 anni, invece, la quota delle donne addette all'industria si riduceva alla metà di quella degli uomini (26,2 contro 50,8), e cadeva ancora piú pesantemente col crescere dell'età, mentre aumentava, in parallelo, la quota delle casalinghe (dal 23 per cento tra i 15 e i 20 anni, al 51,5 tra i 21 e i 34, al 66 per cento tra i 35 e i 49 anni). Tra i quindici e i cinquant'anni restava invece invariata la percentuale delle donne addette al commercio (5,2-5,4 per cento), segno di una maggior stabilità di impegno, magari non a tempo pieno, in esercizi a conduzione familiare.

A differenza delle donne, tra gli uomini si osserva, col crescere dell'età, un consistente aumento degli attivi nel commercio (7,4 per cento tra 15 e 20 anni, 9,5 per cento tra i 21 e i 34 anni, 12 per cento tra 34 e 49 anni), che in parallelo a una leggera diminuzione degli attivi in agricoltura e nell'industria fa pensare al successo, con gli anni e qualche risparmio, di alcune strategie di mobilità sociale ascendente. Con l'età crescevano anche, per i maschi, gli attivi nell'amministrazione pubblica e privata (2,6 per cento tra i 21 e i 34 anni, 4,5 per cento tra 35 e 64 anni). In questo settore, che comprendeva la scuola pubblica e privata, le donne avevano una presenza scarsa (0,6-0,7 per cento), perché l'insegnamento non costituiva ancora una significativa opportunità di sboc-

co professionale per le ragazze di ceto medio, anche se le maestrine e le giovani segretarie facevano sí che tra i 15 e i 20 anni le donne avessero nell'amministrazione una presenza superiore agli uomini (0,7 per cento contro 0,5 per cento).

Lo svantaggio femminile nell'accesso all'amministrazione, e in genere ai ruoli di impiegato di concetto, si collegava, quando non sancito per norme concorsuali o legislative, ai percorsi scolastici e formativi fortemente differenziati per sesso. A livello di istruzione di base, tra i 10 e i 14 anni, la quota delle studentesse non era significativamente inferiore a quella degli studenti (65,3 per cento contro 71,4 per cento), ma cadeva alla metà tra i 15 e i 20 anni (5,5 contro 11 per cento), e a meno di un terzo negli anni successivi (0,5 contro 1,8). Sia nel mondo piccolo-borghese che in quello operaio la scolarità femminile era decisamente inferiore a quella maschile, e le opportunità di conseguire miglioramenti della condizione sociale attraverso percorsi formativi piú lunghi, se le famiglie erano in grado di offrirle, erano generalmente riservate ai figli maschi.

Negli ambienti operai piú stabili e garantiti sotto il profilo occupazionale e del reddito, sembra tuttavia delinearsi, all'uscita dalla grande crisi, una prima, timida comparsa di nuovi comportamenti nell'offerta di lavoro femminile: il tentativo di rientrare nel mercato del lavoro stabile e a tempo pieno non appena l'età dei piccoli allentasse la premura delle cure materne, allo scopo di procurare risorse da investire in migliori opportunità per i figli, con percorsi piú lunghi di studio e formazione professionale[48]. E ancora, le peraltro non molto numerose donne assunte nei grandi stabilimenti meccanici, per quanto ricevessero paghe decisamente inferiori a quelle degli uomini, guadagnavano molto piú che nelle tradizionali occupazioni femminili, consideravano il posto di lavoro una fortuna e cercavano, tra mille difficoltà, di non abbandonarlo[49]. I nuovi comportamenti si intrecciavano con la tendenza a limitare il numero dei figli, connessa al desiderio di garantire loro condizioni di vita migliori[50]. Si diffondevano in tal modo negli ambienti ope-

[48] Cfr. F. BAPTISTE, *Borgo San Paolo d'une guerre à l'autre*, tesi di dottorato di terzo ciclo francese, Université de Lyon, Lyon 1985.

[49] Sul rapporto con il proprio lavoro di un gruppo di operaie Fiat, G. BONANSEA, *Immaginario femminile tra lavoro di fabbrica e dimensione del corpo*, in P. NAVA (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992.

[50] Sulle pratiche di controllo delle nascite tra le donne di ceto operaio, L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984; DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista* cit.; sulla famiglia operaia, C. SARACENO, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *La classe operaia durante il fascismo* cit.

rai comportamenti demografici già affermatisi nel ceto medio, specie impiegatizio.

Negli anni tra le due guerre si aprirono in effetti alcune opportunità di mobilità sociale ascendente per i membri delle famiglie operaie stabili: i posti da impiegato crescevano, non solo nell'amministrazione pubblica ma anche nelle imprese private. Nelle maggiori aziende industriali, con l'aumento delle dimensioni aziendali, la burocratizzazione e l'ingrandimento degli uffici commerciali crescevano gli impiegati amministrativi; al contempo, nei reparti produttivi, con la maggior complessità delle tecnologie e dei procedimenti, unita a una maggior articolazione organizzativa, iniziava ad assumere consistenza la gerarchia tecnica intermedia. Al censimento del 1927, su 247 000 addetti all'industria nell'intera provincia (di cui 200 300 operai), il personale tecnico ammontava a sole 3300 persone, in gran parte (2100) impiegate nelle fabbriche metallurgiche, meccaniche e chimiche. Gli impiegati amministrativi erano 11 000, il personale addetto alla vendita ammontava a 1700 unità, i dirigenti erano 2300. I proprietari, conduttori o amministratori erano ben 28 400, molto piú numerosi della somma delle categorie intermedie, dato il numero elevato delle piccole imprese: gli esercizi fino a 10 addetti erano 19 400 e occupavano 53 000 persone. Nel terziario privato (commercio, credito e ristorazione, servizi di trasporto), che contava 76 000 addetti, gli impiegati, i tecnici e i dirigenti assommavano a 10 600 persone, 7900 erano gli addetti alla vendita (in maggioranza donne) e 15 000 il personale operaio; anche qui erano piú numerosi i proprietari o gerenti (42 300), dato il forte peso degli esercizi commerciali per la vendita al minuto, che occupavano 43 200 persone, di cui 27 500 proprietari. In un tessuto produttivo e lavorativo cosí ramificato, che disegnava l'inevitabile complessità sociale di una grande città – anche se Torino meritava, secondo molti osservatori, l'appellativo di città-fabbrica e città operaia per eccellenza –, esistevano occasioni di mobilità sociale dal lavoro dipendente a quello in proprio, e i casi di operai di mestiere che aprivano piccoli laboratori, per quanto minoritari, non erano isolati. Maggiori erano tuttavia le opportunità che si aprivano per una mobilità intergenerazionale verso gli impieghi. Nel solo Comune di Torino, al censimento del 1931, gli impiegati risultarono 48 000, piú della somma di commercianti (24 000) e artigiani (11 000). Alla Fiat, il numero di impiegati e dirigenti passò da 665 nel 1911 a 2500 nel 1925, a 8800 nel 1940; a quest'ultima data essi rappresentavano il 13 per cento del totale degli addetti[51].

[51] ASF, *FIAT: le fasi della crescita* cit.

Inoltre, negli stabilimenti in cui si realizzavano produzioni di serie, si faceva uso di parecchia manodopera di scarsa qualificazione, addetta a macchine e impianti la cui messa a punto, manutenzione e attrezzatura era affidata a personale specializzato che, se per inquadramento contrattuale non usciva dai ranghi degli operai, necessitava nondimeno di specifiche competenze tecnico-pratiche, di formazione professionale, e in non pochi casi spuntava retribuzioni superiori a quelle delle categorie basse degli impiegati. Per qualche operaio di alta qualificazione c'erano infine possibilità di carriera in azienda, che grandi imprese come la Fiat amavano far balenare. Secondo due ingegneri americani in visita al Lingotto nell'estate del 1923, alla Fiat le promozioni alle posizioni piú alte dell'organizzazione erano sempre fatte dal *rank and file*[52].

Per la formazione di questa manodopera operaia specializzata il vecchio sistema dell'apprendistato non era piú adatto. Già alla vigilia della Grande Guerra l'occupazione di giovani apprendisti nella grande industria era molto ridotta, perché la loro presenza mal si addiceva alla serializzazione e al perfezionamento organizzativo dei cicli produttivi. Il tradizionale apprendistato che tramandava il mestiere era invece ancora diffuso nella piccola impresa, la quale fungeva da vivaio di operai professionali che venivano poi attratti dai grandi stabilimenti, dove le paghe, le condizioni normative e la sicurezza dell'impiego erano migliori. Negli anni Trenta, però, le piccole aziende non erano ormai piú in grado di svolgere appieno questo ruolo. Molte tra le nuove mansioni specializzate dei grandi stabilimenti richiedevano capacità tecniche in ordine al disegno, alle figure di rotazione, alla conoscenza del funzionamento di macchine e impianti, ai circuiti elettrici e ai sistemi pneumatici, alla conoscenza di nuove materie prime, che si potevano acquisire solo con una base teorica e la diretta esperienza di particolari tecniche produttive. Le lamentele del mondo imprenditoriale torinese sulla carenza di personale qualificato furono reiterate in tutto il ventennio interbellico, e l'Unione industriale riservò all'istruzione professionale un'attenzione particolare[53].

Nei confronti del sistema pubblico destinato alla formazione di operai qualificati e specializzati (scuola di tirocinio, poi, dal 1931, scuola tecnica industriale), gli industriali propugnavano la limitazione dei programmi di cultura generale e la suddivisione dell'insegnamento per se-

[52] J. A. LUCAS e F. E. BARDROF, *The impressive story of Fiat*, in «American Machinist», numeri del 24 aprile, 1° e 22 maggio, 19 giugno, 3, 10 e 24 luglio, 7 e 21 agosto 1924.

[53] Si veda l'organo dell'Unione industriale e dell'Amma, «L'Informazione industriale», numeri dell'11 gennaio 1929, 15 febbraio 1929, 31 gennaio 1930, 10 febbraio 1933.

zioni d'industria allo scopo di renderlo quanto piú possibile aderente alla realtà lavorativa, tanto sotto il profilo delle tecniche produttive che della disciplina lavorativa. L'interesse per il normale *iter* scolastico dei giovani era peraltro limitato in quanto l'importanza della scuola pubblica nella formazione delle nuove leve del lavoro era decisamente ridotta. Al corso triennale della scuola tecnica industriale si accedeva dopo l'avviamento o la scuola complementare: erano dunque necessari, per ottenere qualifiche di operai specializzati, sei anni di istruzione postelementare, che rappresentavano un carico troppo pesante per la maggior parte delle famiglie. Quelle che potevano permetterselo erano indotte a iscrivere i figli ai corsi per periti e capitecnici, che comportavano due soli anni in piú. I giovani di estrazione operaia venivano pertanto avviati precocemente al lavoro per inseguire poi, eventualmente, le opportunità di avanzamenti di inquadramento attraverso la frequenza di corsi serali; la stessa strada poteva naturalmente essere tentata anche dagli operai meno giovani. I corsi si svolgevano per lo piú presso le scuole libere, controllate da associazioni professionali o comunque vicine al mondo degli operatori economici, con una forte influenza delle imprese industriali. Generosamente sovvenzionate con denaro pubblico, le scuole libere di istruzione professionale contavano un numero di allievi all'incirca triplo di quello delle scuole pubbliche[54]; anche presso queste ultime, inoltre, si organizzavano corsi serali per maestranze, istituiti sulla base di esigenze specifiche del momento, utilizzando come insegnanti i tecnici delle ditte interessate. Esemplare era il caso del Regio istituto industriale (il futuro Avogadro)[55], dove molte iniziative erano attivate di concerto con la Fiat, con l'organizzazione di vere e proprie scuole per carrozzieri, motoristi e montatori d'aviazione, radioelettricisti. Il numero degli iscritti ai corsi serali per maestranze presso l'Istituto industriale superava di gran lunga il numero degli allievi iscritti ai normali corsi scolastici. All'inizio degli anni Trenta, in provincia di Torino, a fronte di 54 istituti medi e superiori di avviamento al lavoro, cinque dei quali privati, vi era una miriade di scuole professionali, delle quali 9 erano governative, 3 municipali, il resto libere. Vi si organizzavano corsi per lo piú serali ma anche festivi e diurni della piú svariata durata, che coprivano tutte le

[54] Cfr. F. CEREJA, *La scuola e il mondo del lavoro. Problemi dell'istruzione tecnica e professionale*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *La classe operaia durante il fascismo* cit.; ID., *L'istruzione professionale e industriale nel periodo fascista. Il caso torinese*, in *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1978.

[55] *Ibid.*; *Una storia dell'Avogadro* in M. GRANDIETTI, *L'Istituto tecnico industriale «Amedeo Avogadro» di Torino. Dalle origini a oggi*, EDA, Torino 1982.

specializzazioni. Secondo l'ingegner Caldera, relatore sull'istruzione professionale al convegno dell'Unione industriale di Torino del gennaio 1930, la popolazione scolastica dei corsi per maestranze ammontava nell'insieme della provincia a ben 30 000 persone: un quadro che, benché denunciasse indirettamente la scarsa efficienza del sistema scolastico e le difficoltà di rispondere alle complesse esigenze delle industrie e delle famiglie, poteva essere definito «veramente confortante» da chi operava, per conto dell'associazione imprenditoriale, un'estesa propaganda ai corsi per operai, promettendo agli industriali maestranze disciplinate e orgogliose delle tecniche produttive cui erano chiamate a collaborare, agli operai il riconoscimento delle capacità acquisite attraverso gli avanzamenti in azienda e piú in generale la sicurezza per l'avvenire[56]. Di lí a pochi mesi, la gravità della crisi economica avrebbe fatto dubitare che il mestiere operaio fosse capace di salvaguardare dalla disoccupazione; ma nella ripresa successiva, specie nel 1935, la carenza di personale specializzato tornò a farsi sentire, rilanciando le risposte già sperimentate.

Un'attenzione particolare merita in questo quadro la Scuola apprendisti Fiat. Creata nel 1922, alla vigilia del pieno avvio della produzione nel nuovo stabilimento del Lingotto, la scuola doveva servire a preparare quadri per una nuova gerarchia interna capace, dopo il biennio rosso, di rifondare su nuove basi la disciplina, in sintonia con le tecnologie e le soluzioni organizzative piú avanzate dello stabilimento, ispirato al modello taylorista e fordista. Il coordinamento produttivo centralizzato e razionalizzante della produzione in linea intendeva superare il sistema semiartigianale che nel vecchio stabilimento della Fiat Centro aveva fatto ancora ampio ricorso al mestiere operaio. La nuova organizzazione non doveva piú lasciare spazio alle regole consuetudinarie delle squadre operaie, sovente condivise o tollerate dai capi provenienti essi stessi dalle fila degli operai di mestiere. I nuovi livelli gerarchici dovevano essere pienamente armonizzati con i programmi aziendali e legittimati dalla superiore competenza tecnica[57]. L'incarico di progettare i corsi professionali interni con tali finalità fu affidato ad Asrael Callabioni. Riservata ai figli dei dipendenti, la Scuola apprendisti era anche intesa, al pari dell'apparato assistenziale in via di potenziamento, a suscitare elementi di identificazione con l'azienda tra le

[56] Il testo della relazione è riportato in «L'Informazione industriale», 31 gennaio 1930.

[57] Sulla Scuola apprendisti Fiat, G. BERTA, *La Scuola allievi FIAT*, Isvor Fiat, Torino 1992; G. SAPELLI, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, pp. 317-20.

maestranze e i familiari. Vi potevano accedere ragazzi tra i 15 e i 17 anni in possesso di diploma di avviamento professionale, sottoposti a un esame d'ingresso. I corsi, triennali, erano strettamente integrati con la pratica di lavoro in officina. I giovani erano immediatamente inquadrati come apprendisti e seguivano l'orario lavorativo di otto ore, due delle quali erano destinate alla teoria e sei alle applicazioni pratiche. Dopo i primi tre mesi, chi non otteneva la sufficienza veniva licenziato. Coloro che riuscivano a farcela, e a reggere la disciplina ferrea e militaresca, ottenevano qualifiche che andavano dal disegnatore all'analista di operazioni, al tecnico di assistenza e manutenzione, al tecnico amministrativo per la contabilità d'officina, la gestione magazzini, il controllo dei costi. Al termine della scuola, a 18 anni, venivano in genere inquadrati come operai qualificati e dovevano guadagnarsi con qualche anno di tirocinio e di comportamento adeguato la promozione ai posti di tecnico minore per i quali erano stati preparati. L'azienda, che investiva su di loro, li pensava, pur senza promettere nulla, destinati alla carriera, anche a posti di responsabilità; e chi superava la fortissima selezione aveva ottime possibilità. Se la Scuola apprendisti era destinata a formare personale tecnico, a un gradino piú basso, per la preparazione di operai qualificati e specializzati, la Fiat aprí nel 1925 la Scuola dopo lavoro, che consisteva in un corso serale biennale frequentato da operai che vi accedevano dietro segnalazione dei capi. Nel 1930 l'esperienza della Scuola apprendisti fu replicata alla Riv, la modernissima fabbrica di cuscinetti a sfera di proprietà della famiglia Agnelli, con la creazione della Scuola professionale delle Officine di Villar Perosa.

Le restrizioni di bilancio connesse alla grande crisi portarono nel 1933 alla chiusura dei corsi interni, sostituiti, anche nei successivi anni di ripresa economica, da una piú stretta collaborazione con il Regio istituto industriale. Si operò una distinzione, nella formazione professionale, tra un'istruzione teorica, un'istruzione pratica di base e un'istruzione pratica specializzata: la prima e la seconda erano impartite nella scuola pubblica, solo la terza aveva luogo nei reparti dell'azienda; l'operaio-allievo era tenuto a frequentare fuori orario i corsi serali, al termine dei quali veniva affiancato per alcuni mesi a un operaio specializzato. La Fiat dava all'Istituto industriale il contributo dei suoi tecnici e permetteva che i professori dell'istituto andassero a imparare nei suoi uffici e officine[58]. La crescente collaborazione con l'Istituto industriale

[58] *Il grande Istituto industriale di Torino*, in «Il Lavoro fascista», 25 agosto 1932.

portò nel 1939-40 all'intitolazione a Giovanni Agnelli di un corso serale cui parteciparono 305 operai Fiat.

Per quanto potessero essere il risultato di stime ottimistiche, le cifre sulla frequenza dei vari corsi indicano con certezza che gli incitamenti all'istruzione professionale trovavano un largo seguito tra gli operai torinesi: 20 o 30 000 lavoratori impegnati in attività di formazione rappresentavano il 10-15 per cento dei 200 000 operai censiti nella provincia nel 1927 (dei quali però oltre 70 000 erano donne, interessate al fenomeno in misura decisamente inferiore agli uomini). Essi aspiravano a occupare i posti di operai «esperti della produzione» che secondo le indagini dell'associazionismo industriale, si aggiravano intorno al 10-20 per cento del totale delle maestranze degli stabilimenti meccanici modernamente attrezzati e organizzati[59]. Si trattava di un massiccio impegno di riqualificazione tale da delineare, nei fatti, l'esistenza di un sistema misto di lavoro e formazione, a partire da un'istruzione di base ancora molto limitata. Gli operai vi accedevano non tanto per le generiche prospettive di carriera oltre i ranghi operai, troppo lontane e certo riservate a pochi, quanto per l'esperienza operaia che conosceva i vantaggi, in termini di retribuzione e condizioni di lavoro, offerti dal possesso di una professionalità. A fronte della crisi dell'apprendistato tradizionale, i figli dei vecchi operai di mestiere percorrevano la nuova strada.

Con la nuove opportunità offerte dal mutamento tecnologico e organizzativo nella grande industria l'istruzione professionale rappresentò il principale canale di una mobilità sociale altrimenti asfittica in una città dai tratti prettamente industriali quale Torino. Gli operai che si sottoponevano alla non irrilevante fatica della frequenza dei corsi professionali erano consapevoli che il premio per i loro sforzi si sarebbe per lo piú limitato al raggiungimento di un passaggio di categoria, di uno scatto di paga, a minori rischi occupazionali. E tuttavia l'ampia partecipazione al peculiare sistema di qualificazione e riqualificazione era sorretto da una martellante propaganda, in cui l'associazionismo imprenditoriale si limitava per lo piú alle promesse di miglioramento economico e di inquadramento professionale, mentre le organizzazioni del regime sottolineavano l'importanza del ruolo produttivo, e dunque sociale, del lavoratore esperto e preparato, che nell'ottica di componenti non minoritarie del sindacato fascista doveva essere premiato non solo sul piano contrattuale ma anche trovare riconoscimenti e occupare posti di rilie-

[59] E. BUGINI, *Problemi dell'insegnamento industriale*, in «L'Industria meccanica», XXIII (1941), n. 5.

vo in un ordinamento corporativo che doveva permeare piú a fondo la società[60].

4. *Le grandi imprese*.

Il campo produttivo a Torino, al momento del censimento industriale del 1927, era dominato da quattro grandi concentrazioni, legate tra di loro da rapporti finanziari per le partecipazioni reciproche, nonché dalla presenza incrociata di alcune personalità nei consigli di amministrazione: la Fiat di Giovanni Agnelli, la Sip e l'Italgas dell'alleanza Ponti-Panzarasa, la Snia Viscosa di Riccardo Gualino.

La Sip era stata fondata nel 1918, come trasformazione della Società industriale ed elettrochimica di Pont-Saint-Martin, nata nel 1899 con capitali svizzeri e tedeschi e con l'intervento del Credito italiano. Alla vigilia della Grande Guerra, l'Elettrochimica di Pont si era reindirizzata alla produzione idroelettrica. L'intervento italiano nel conflitto aveva comportato l'allontanamento dei consiglieri tedeschi e, di lí a un anno, gli elevati profitti consentiti dalla guerra avevano suscitato tentativi di scalata da parte della Banca commerciale italiana, cui avevano risposto alcuni imprenditori biellesi – tra i quali Giuseppe Besozzi (un ingegnere con consistenti interessi in edilizia) e Adolfo e Giuseppe Rivetti –, alleati con Gian Giacomo Ponti. Questo gruppo era riuscito a ottenere il controllo della Società di Pont-Saint-Martin, con oltre il 60 per cento del pacchetto azionario, e nell'aprile 1918 l'aveva trasformata in Società idroelettrica Piemonte, trasferendone la sede da Milano a Torino. La presidenza fu inizialmente assunta da Dante Ferraris, l'intraprendente vicepresidente della Fiat, cui subentrò nel 1920 Besozzi, con Vittorio Diatto alla vicepresidenza; tra i membri del Consiglio di amministrazione sedevano Pietro Fenoglio, ingegnere e architetto torinese, uno dei migliori tecnici della Banca commerciale italiana, ed Emilio De Benedetti, presidente della Lega industriale. L'influenza della Banca commerciale era stata costretta in limiti angusti, ma in breve tempo sarebbe ricresciuta per gli impellenti fabbisogni di finanziamenti a sostegno del programma di espansione della società.

Le posizioni guida nella Sip furono occupate da due ingegneri, Besozzi e Ponti, entrambi già attivi all'Azienda elettrica municipale (Aem). Ponti assunse la carica di consigliere delegato nel 1917 e operò in dire-

[60] S. MUSSO, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Angeli, Milano 1987, pp. 147-68.

zione della creazione di una moderna impresa elettrica sul modello delle grandi compagnie americane che aveva avuto modo di studiare lavorando presso la General Electric Company alle dipendenze di Edison. La strategia di Ponti si indirizzò a fare della Sip una potente *holding* attraverso una forma di espansione indiretta, consistente nell'acquisizione di partecipazioni e pacchetti di maggioranza in imprese produttrici e distributrici di energia elettrica, con l'obiettivo di conquistare posizioni monopolistiche in Piemonte. Nel 1919 la Sip si assicurò il controllo della Piemonte centrale di elettricità e della Piemontese di elettricità. Nello stesso anno, con un'operazione di maggior peso e decisamente costosa, acquisí la Elettricità Alta Italia, un'importante società torinese di distribuzione controllata dalla finanziaria svizzera Indelec. Tra il 1920 e il 1922 entrarono poi nell'orbita della Sip, oltre alla Società idroelettrica Monviso, la Società per le forze idrauliche del Moncenisio e la Società idroelettrica piemontese-lombarda Ernesto Breda[61]. La Società del Moncenisio era stata fondata nel 1900 con capitali in prevalenza svizzeri. Nell'immediato dopoguerra aveva suscitato l'interesse della Fiat, in cerca di forniture di energia a costo contenuto. Nel 1919 Agnelli subentrò alla Société Suisse des Industries Electriques, e mise a punto un piano per il potenziamento degli impianti, per il quale ottenne un finanziamento dalla Cassa di Risparmio di Torino. In seguito, però, piuttosto che procedere nell'impegnativo programma di lavori, preferí cedere la propria quota alla Sip, accrescendo significativamente la partecipazione che già deteneva nella società diretta da Ponti e ottenendo un vantaggioso contratto di fornitura. L'accordo tra la Sip e la Idroelettrica Ernesto Breda fu condotto con la mediazione di Pietro Fenoglio per conto della Banca commerciale italiana, la quale, promuovendo operazioni di questo tipo, cercava di attuare forme di coordinamento e razionalizzazione tra le imprese finanziate. Nel 1920 la Sip iniziò la costruzione di tre importanti linee ad alto voltaggio per il trasporto dell'energia a bassa dispersione. Tra il 1919 e il 1923 la produzione aumentò da 190 a 400 000 000 chilowattora; nel 1925 fu dato avvio a un piano per impianti capaci di un miliardo di chilowattora, con l'obiettivo di arrivare ai due miliardi nel 1929. Un'ulteriore tappa dell'espansione fu la costituzione della Società idroelettrica Isarco.

L'espansione impressa alla Sip dalla politica aggressiva del gruppo dirigente fu tanto rapida quanto azzardata. Mentre la maggiore con-

[61] Cfr. A. CASTAGNOLI, *Il passaggio della Sip all'Iri*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, III. *Espansione e monopolio. 1926-1945*, tomo II, Laterza, Roma-Bari 1993; B. BOTTIGLIERI, *Sip. Impresa, tecnologia e Stato nelle telecomunicazioni italiane*, Angeli, Milano 1990.

corrente, la Edison, cercava di sottrarsi alla tutela bancaria con strategie di autofinanziamento (avviandosi su una rotta di collisione con la Banca commerciale), la Sip continuava a utilizzare ampiamente l'indebitamento, tanto a breve che a lungo termine, per operazioni decisamente rischiose. Tra il 1918 e il 1925 il capitale della Sip passò da 13 a ben 600 000 000: una crescita impetuosa (anche tenendo conto dell'inflazione del dopoguerra), che fu ampiamente sostenuta dalla Banca commerciale, con la sottoscrizione di quote di capitale e il collocamento delle nuove azioni e obbligazioni, ma anche finanziata con l'indebitamento a breve presso il Credito italiano e la Cassa di Risparmio di Torino. Già nel 1922 la situazione era preoccupante, con 62 milioni di debiti fluttuanti su 40 000 000 di capitale sociale. I successivi aumenti di capitale servirono anche a ridurre l'esposizione verso le banche. L'espansione sembrava tuttavia trovare supporto e giustificazione nella forte crescita dei consumi elettrici, che garantivano notevoli introiti alla Elettricità Alta Italia (presieduta da Besozzi); sembrava inoltre rispondere alla necessità di occupare nel piú breve tempo possibile gli spazi ancora aperti nel settore elettrico, per ridurre il divario che separava la Sip da una società da tempo affermata come la Edison.

Nel 1924 la presidenza fu assunta da Rinaldo Panzarasa, che dal 1923 era alla guida anche dell'Italgas. Avvocato di origine novarese, Panzarasa era salito alla ribalta del mondo economico torinese nel corso della guerra, con fortunate speculazioni di borsa e attività produttive nel campo degli esplosivi. Con Panzarasa, alla Sip si realizzò l'accentramento del potere decisionale in un ristretto comitato di presidenza di cui facevano parte anche Ponti e Besozzi. Nel 1925 fu costituito un sindacato di blocco (attraverso un aumento del capitale da 200 a 600 000 000 con emissione di azioni preferenziali a voto plurimo) appoggiato anche da Giovanni Agnelli e Riccardo Gualino, entrato anch'egli nel Consiglio di amministrazione dopo un accordo per la fornitura di energia alla Snia. Si cercò per tal via di favorire la realizzazione del programma di espansione della Sip in funzione anti-Edison, appoggiandosi alla Banca commerciale ma evitando i rischi di perdere il controllo della società. L'alleanza con la Commerciale mantenne in effetti tratti di ambiguità: Panzarasa si destreggiò e ricorse all'aiuto ora del Credito italiano ora della Commerciale (nel cui Consiglio di amministrazione entrò nel 1925), tentando per tal via di garantirsi autonomia d'azione[62]. Panzarasa diede vita a un sistema di partecipazioni incrociate, manovrato in partico-

[62] CASTAGNOLI, *Il passaggio della Sip all'Iri* cit., p. 602.

lare attraverso la Società lombarda per distribuzione di energia elettrica (nota come Vizzola), passata sotto il controllo della Sip nel 1924. Il sindacato di blocco, che mantenne il controllo dell'azienda fino al tracollo del 1930, non operò tuttavia solo un'espansione finanziaria, e il gruppo dirigente facente capo a Panzarasa si mosse all'interno di un ambizioso progetto industriale che, in stretto rapporto con l'Italgas e le società controllate, tentava la realizzazione di un polo industriale in campo elettro-chimico. La Sip puntò inoltre all'espansione nella telefonia e radiofonia.

L'ingresso in questi due ultimi settori fu favorito dall'appoggio del governo, che la società seppe conquistarsi nel 1924, con l'acquisizione della «Gazzetta del Popolo». Nel 1923 il secondo giornale torinese era in gravi difficoltà economiche, e aveva suscitato l'interesse di Agnelli. La «Gazzetta del Popolo» era stata nel dopoguerra portavoce delle forze favorevoli all'alleanza tra nazionalisti e fascisti. Per scongiurarne il passaggio nelle mani del presidente della Fiat, che già deteneva, in alleanza con Gualino, un terzo del pacchetto azionario de «La Stampa», De Vecchi chiese l'intervento della Sip. Ponti e Besozzi, attraverso la Società editrice torinese, acquistarono il giornale sobbarcandosi i passivi, in un'operazione di scambio politico a ridosso delle elezioni del 1924. Ponti accettò la candidatura e fu appoggiato dai sindacati fascisti come contrappeso alla presenza, sempre all'interno del «listone» nazionale, di industriali piú vicini ad Agnelli, quali Giuseppe Mazzini e Gino Olivetti. L'acquisizione della «Gazzetta» finí per comportare consistenti perdite, anche perché, nonostante gli investimenti per il completo rinnovo dei macchinari della Società editrice torinese, dal giornale non arrivò alcun utile. Tuttavia, l'aver messo a disposizione del fascismo la «Gazzetta» nel momento in cui «La Stampa» era ancora diretta da Frassati, influí certamente sul successo della Sip nei confronti della Edison nella corsa per la concessione della prima zona telefonica (comprendente Piemonte e Lombardia), nonché sul sostegno garantito dal governo alla Sip contro i tentativi del Fascio locale di municipalizzare integralmente gli impianti della Valle dell'Orco a favore dell'Aem[63].

La concessione della prima zona telefonica fu aggiudicata alla Step, una piccola società collegata alla Sip che nel 1925, appena ottenuta la concessione, si trasformò in Stipel passando sotto il diretto controllo della Sip. La presidenza della Stipel fu assunta da Panzarasa, con Etto-

[63] *Ibid.*, p. 603; v. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 258.

re Conti vicepresidente e Gian Giacomo Ponti consigliere delegato; tra i consiglieri si annoveravano, oltre a Giuseppe Besozzi, Giovanni Agnelli e l'ex direttore amministrativo della Fiat Giuseppe Broglia[64]. Nell'orbita della società torinese caddero ben presto anche le imprese concessionarie della seconda zona e della terza zona: rispettivamente la Telve, concessionaria per le tre Venezie, e la Timo per l'Italia mediorientale (Emilia Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise). Dopo queste acquisizioni, nel 1928 fu costituita la Società industrie elettro-telefoniche (Siet), per la gestione dell'intero comparto. La Siet entrò in possesso anche del pacchetto di maggioranza dell'Ente italiano audizioni radiofoniche (Eiar), costituito a Torino nel 1930 come trasformazione dell'Unione radiofonica italiana, risalente al 1925. In questo nuovo campo d'attività ebbe tra l'altro modo di manifestarsi la competenza tecnica del consigliere delegato della Sip, inventore del «cavo Ponti» per trasmissioni radiofoniche. Detentore della concessione esclusiva per l'Italia, l'Eiar rappresentava un canale di enorme importanza per le strategie della comunicazione di massa fascista; il fatto che il controllo azionario fosse lasciato al gruppo Panzarasa-Ponti evidenzia la forza del legame tra la Sip e il regime in quegli anni.

Gli indubbi successi registrati nel processo di crescita rapida e aggressiva della Sip furono tuttavia accompagnati da gravi squilibri. Innanzitutto le ingenti immobilizzazioni in partecipazioni azionarie, e le eccessive esposizioni debitorie, costituivano un fattore di vulnerabilità e una minaccia costante: imponevano un mercato in continua espansione, mentre nel 1927 si registrarono fluttuazioni negative, in seguito alla politica deflazionistica annunciata da Mussolini nel discorso di Pesaro del 1926 (che aveva posto l'obiettivo di stabilizzare il valore della lira a quota novanta nel cambio con la sterlina). Anche la struttura organizzativa e direttiva si era fatta inadeguata alla gestione di un gruppo sempre piú vasto. Da un lato l'espansione indiretta, col susseguirsi delle acquisizioni, lasciava in eredità *staff* di dirigenti e quadri pletorici e inadatti all'efficacia del coordinamento; sul versante opposto, l'accentramento del potere decisionale realizzato dal ristretto comitato di presidenza era eccessivo, funzionale solo alla spregiudicatezza delle operazioni. Nel 1927 gli stessi vertici della Banca commerciale, preoccupati della precarietà della situazione finanziaria, decisero un impegno diretto ai massimi livelli, imponendo l'allargamento del comitato di presidenza a uomini di fiducia, Giuseppe Monacelli ed Ettore Conti. Nel

[64] ARCHIVIO STORICO TELECOM ITALIA, *Verbali dei consigli di amministrazione delle società telefoniche*, I, Telecom Italia, Roma 1994; II, Telecom Italia, Roma 1995.

1928 fu l'amministratore delegato della Banca commerciale in persona, Lodovico Toeplitz, a entrare nel Consiglio di amministrazione, in sostituzione dello scomparso Pietro Fenoglio. Toeplitz si rivolse a circoli finanziari statunitensi per cercare una soluzione al circolo vizioso in cui i debiti delle industrie controllate stavano chiudendo la Banca commerciale, ma con scarso successo.

Sul finire degli anni Venti, la Sip si trovò a dover affrontare la pesante situazione debitoria in condizioni di mercato difficili per la distribuzione dell'energia elettrica sull'importante piazza torinese. Mentre la lotta con la Edison e le altre società elettro-telefoniche veniva attenuata da «patti di zona» che spartivano le aree di influenza, a Torino mancava un accordo tra la Elettricità Alta Italia e l'Aem. L'azienda municipale, fondata dal Comune nel 1906 in funzione calmieratrice del prezzo dell'energia elettrica a favore delle industrie locali, continuava a praticare prezzi di vendita molto contenuti. Mentre a Milano la Edison e la locale municipalizzata avevano ben presto raggiunto un accordo, a Torino perdurava la concorrenza tra le due imprese distributrici, che avevano reti sovrapposte, in grado di fornire energia a tutti i tipi di utenti in qualsiasi zona della città. Ciò aveva finito per determinare una peculiare situazione a Torino, dove si praticavano tariffe tra le piú basse delle città italiane. La Elettricità Alta Italia doveva pertanto subire un notevole scarto in confronto ai prezzi spuntati dalla Edison. A bloccare gli aumenti tariffari, oltre alla concorrenza dell'Aem, interveniva l'opposizione del sindacato fascista, che riusciva a rinviare le autorizzazioni governative. L'accordo tra la Sip e l'Aem, che consentí un progressivo adeguamento delle tariffe a quelle milanesi, giunse solo nel 1931, quando la Sip era ormai nel pieno della crisi. L'accordo fu propiziato dalla nomina alla presidenza dell'Aem di Giuseppe Mazzini, voluta dal podestà Paolo Thaon di Revel, ma anche dalle difficoltà in cui si dibatteva la stessa Aem, dopo che l'ultimazione degli impianti dell'Orco, in coincidenza con la stasi dei consumi elettrici del 1927, aveva creato una pericolosa eccedenza di capacità produttiva.

La crisi della Sip scoppiò nel 1930, in conseguenza del forte calo di vendite alle industrie subito dalla Elettricità Alta Italia. Nell'ottobre arrivarono le dimissioni di Panzarasa, travolto anche dalla crisi dell'Italgas, seguite a breve distanza dall'uscita di scena di Ponti e di Eugenio Rivetti. Andava cosí in frantumi l'impero industriale e finanziario costruito dall'avvocato di Novara e dai suoi alleati biellesi. Panzarasa fu sostituito da Ettore Conti, che per tutta la seconda metà degli anni Venti aveva agito, piú che da mediatore di interessi nello scontro tra grup-

pi elettrotelefonici (come avrebbe preteso nelle sue memorie)[65], da uomo della Commerciale a sostegno della strategia di espansione della Sip in funzione anti-Edison[66]. Conti si adoperò per il riassestamento della Sip in una situazione ormai compromessa. La società entrò nei meccanismi pubblici di salvataggio bancario e industriale, passando sotto il controllo prima della Sofindit, l'ente creato nel 1931 per rilevare le azioni della Banca commerciale, poi, nel 1933, dell'Iri. Le attività telefoniche furono scorporate dalla Sip e raccolte nella Società torinese esercizi telefonici (Stet). Alla presidenza della Sip venne nominato Giancarlo Vallauri, un tecnico di prestigio docente al Politecnico di Torino, con i poteri limitati a una gestione di ordinaria amministrazione. Di fronte alle prospettive di retrocessione della Sip ai privati, Agnelli manifestò il proprio interesse capeggiando un'alleanza con Emilio De Benedetti, Alfredo Frassati e Virginio Tedeschi, ma i tentativi fallirono prima per i contrasti tra le aspettative dei grandi gruppi privati e la linea che i dirigenti dell'Iri intendevano seguire; poi, quando caddero le pregiudiziali di Alberto Beneduce, anche a causa dell'opposizione di Thaon di Revel, divenuto ministro delle Finanze, a un ulteriore rafforzamento della Fiat nel panorama torinese. Nella sistemazione della Sip, l'ex podestà di Torino, ottenne assicurazioni che la società non sarebbe stata trasferita fuori dal Piemonte e infeudata alla Edison; al contempo, a favore dei piccoli azionisti, fu abolito il voto plurimo introdotto dal sindacato di blocco nel 1925[67]. All'uscita dalla grande crisi, tuttavia, le difficoltà per la Sip permanevano, su vari fronti: il suo destino restò incerto fino al giugno 1937, quando l'Iri diventò un ente permanente; la gestione ordinaria non consentí strategie propulsive, lasciando le società in posizione svantaggiata nei confronti delle concorrenti; infine, la riduzione delle tariffe elettriche decisa nel 1934, colpí un'azienda in via di riadattamento che praticava prezzi ancora parecchio inferiori a quelli della Edison.

Le tre società telefoniche della Sip, che l'Iri decise di scorporare per alleggerire la difficile situazione debitoria della capogruppo, furono poste sotto il controllo tecnico, amministrativo e finanziario della Stet, costituita a Torino nell'ottobre del 1933. Per il finanziamento dell'operazione l'Iri emise obbligazioni per 400 000 000, convertibili in azio-

[65] Cfr. v. ARMANNI, *Ettore Conti e il «Taccuino di un borghese»: la costruzione di una biografia*, in «Archivi e imprese», 1992, n. 6.

[66] ID., *Ettore Conti tra industria elettrica e banca mista (1895-1933)*, in D. BIGAZZI (a cura di), *Storie di imprenditori*, Il Mulino, Bologna 1996.

[67] V. CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla «grande crisi» a oggi*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 27-32.

ni. La situazione finanziaria delle telefoniche era grave, ma le prospettive di ripresa buone, data l'espansione del settore. Alla presidenza della Stet fu nominato Ugo Bordoni, un tecnico che aveva guadagnato prestigio a capo dell'Associazione elettrotecnica italiana. Del Consiglio di amministrazione entrò a far parte Giuseppe Broglia, come rappresentante della Stipel, di cui deteneva, dal 1932, la vicepresidenza. L'azione di risanamento fu intrapresa da Bordoni con un forte controllo esercitato dalla Stet: lo stesso Bordoni assunse la presidenza della Stipel e della Timo. I metodi della gestione Panzarasa-Ponti furono sottoposti a severa critica, anche allo scopo di riorganizzare i quadri e richiamarli alla nuova linea. Al solo Ponti si riconoscevano meriti tecnici. In effetti, tra il 1925 e la crisi era stato operato un notevole ammodernamento delle strutture, con nuove centrali telefoniche automatiche e cavi piú affidabili, oltre ai cavi sotterranei. Fu perseguita una politica di contenimento delle spese, rinunciando all'estensione degli impianti in aree a breve termine poco remunerative, e puntando alla piena utilizzazione di quelli già allestiti dalla gestione precedente[68]. Proseguí l'ammodernamento tecnico, in direzione dell'automazione delle centrali urbane, e l'ampliamento dei circuiti telefonici, con l'estensione della rete extraurbana e del numero di utenti. L'opera di risanamento diede immediati frutti: al termine del primo anno sotto la Stet, la Stipel, che contava 3000 dipendenti, distribuí un utile del 7,5 per cento, e arrivò nel 1938 a chiudere l'esercizio con un utile netto vicino ai 17 000 000.

La Società italiana del gas, la cui fondazione risaliva al 1837, avviò anch'essa una forte crescita nel dopoguerra. Sulla base di esperienze compiute nel periodo bellico, puntò a espandersi in settori chimici e minerari collaterali, attraverso i quali attuare una riorganizzazione dei cicli di attività funzionali alla riduzione dei costi. Promotore del nuovo corso, che si affermò non senza difficoltà per l'opposizione degli azionisti francesi, fu Rinaldo Panzarasa, emerso dagli azionisti di minoranza e dai quadri della Industria gas di Milano, una società controllata dall'Italgas. Panzarasa assunse la presidenza nel 1923, quando entrarono nel Consiglio di amministrazione Ponti ed Eugenio Rivetti[69]. I rapporti stretti con il gruppo dirigente della Sip gli valsero, l'anno successivo, la presidenza di quest'ultima società, anche in virtú del fatto che

[68] ARCHIVIO STORICO TELECOM ITALIA, *Verbali dei consigli di amministrazione delle società telefoniche*, II cit., p. 9; B. BOTTIGLIERI, *STET. Strategia e struttura delle telecomunicazioni*, Angeli, Milano 1987.

[69] V. CASTRONOVO, G. PALETTA, R. GIANNETTI e B. BOTTIGLIERI, *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 24.

l'Italgas deteneva il 10 per cento del pacchetto della Sip. Mentre si espandeva la produzione di gas per far fronte a una rapida ripresa della domanda (le vendite salirono tra il 1923 e il 1926 da 30 a 200 000 000 di metri cubi), l'ingresso nella chimica si dirigeva verso quelle attività che durante la guerra erano parse garantire le prospettive piú allettanti, e in particolare verso segmenti della carbonchimica, per la lavorazione di sottoprodotti della distillazione, l'approvvigionamento di materie prime e semilavorati connessi alla produzione del gas (derivati del benzolo, ammoniaca sintetica, fertilizzanti, acidi inorganici, catrame, prodotti farmaceutici). L'Italgas si appoggiò largamente al Credito italiano, ma, come nel caso della Sip, Panzarasa riuscí a mantenere una discreta autonomia d'azione. L'Italgas fu trasformata in una potente *holding* dal giro d'affari vorticoso, finanziato con un ricorso eccessivo al finanziamento a breve (cambiali e passivo di conto corrente), mentre gli aumenti di capitale si mantennero a un livello decisamente inferiore a quanto avrebbe richiesto una gestione solida e prudente. Nel 1929, alla vigilia del dissesto legato alla grande crisi, nel portafoglio dell'Italgas, che aveva un capitale di 260 000 000, figuravano una quarantina di società anonime. L'Italgas passò alla fine del 1931 sotto la presidenza di Frassati, che era diventato azionista nella seconda metà degli anni Venti, dopo la cessione della propria quota nella «Stampa». L'ex direttore del quotidiano torinese guidò l'azione di risanamento e attuò una politica prudente, per tranquillizzare i piccoli azionisti e i creditori. A partire dal 1932 l'Italgas ampliò gli impianti della Cokitalia in collaborazione con la Montecatini. Frassati ebbe l'appoggio di Virginio Tedeschi, che per conto della Ceat aveva rilevato il pacchetto di azioni Italgas passato dalla Banca commerciale alla Sofindit.

L'ingegner Tedeschi si affermò come una delle figure emergenti dal riassetto dei grandi gruppi industriali nel corso della crisi. Già attivo nel comparto degli articoli in gomma nella Bergougnan e Tedeschi, dal 1924 era a capo della Ceat, che con stabilimenti a Torino e Giaveno dominava il settore nell'area torinese, assieme alla francese Michelin. Nella seconda metà degli anni Venti, Tedeschi era alla guida anche della Società Tedeschi & C., per la produzione di cavi elettrici, ed era proprietario della Società telefonica Alta Italia. Attraverso queste due imprese, entrò in rapporto coi gruppi elettrotelefonici e in particolare con la Sip: la società per cavi elettrici passò sotto la proprietà della Siet, per essere poi rilevata – nel 1931, nel pieno della crisi del gruppo torinese – dalla Pirelli, con cambiamento della ragione sociale in Incet; la società telefonica fu ceduta alla Timo, di cui Tedeschi divenne consigliere. L'attività nel settore dei cavi continuò attraverso la Ceat, e nel luglio 1932,

mentre la Sofindit prendeva in considerazione l'ipotesi dello scorporo delle attività telefoniche dalla Sip, Tedeschi avanzò un'offerta d'acquisto delle telefoniche, a nome di un gruppo torinese di cui facevano parte i fratelli Ceriana e il barone Paolo Mazzonis[70]. Tedeschi si mosse anche con l'obiettivo di evitare che le telefoniche Sip, importanti acquirenti di cavi, potessero finire nelle mani della potente concorrente Pirelli. Ma la Banca d'Italia, nonostante Tedeschi godesse di una certa fiducia, visto che era stato nominato commissario nella sistemazione del crac di Gualino, giudicò che le basi finanziarie della sua cordata non dessero sufficienti garanzie[71]. La Ceat ebbe comunque una notevole espansione negli anni Trenta, grazie a un'importante innovazione di prodotto che integrava la lavorazione della gomma con particolari fibre tessili. Nel 1936 assorbí la Manifattura Dora (cotone) e diede vita alla Manifattura di Giaveno in collaborazione con la controllata Manifattura filati lana. Nel 1939 la Ceat fece il suo ingresso nel campo dei pneumatici con la società Sigla. Virginio Tedeschi si era intanto conquistato un posto di primo piano negli ambienti finanziari torinesi con proprie partecipazioni, oltre che nell'Italgas, nelle Officine nazionali di Savigliano, un'importante società meccanica che aveva esteso la produzione dal materiale ferroviario alle carpenterie metalliche, ai generatori elettrici e alle condotte forzate[72].

Il terzo grande impero finanziario destinato a crollare nella crisi del 1929 fu quello di Riccardo Gualino. La Snia (Società di navigazione italo-americana) era stata fondata nel 1917, per affiancare la Società marittima e commerciale italiana, già creata da Gualino nel 1914. Con le due società, l'imprenditore di origine biellese seppe sfruttare le occasioni che si offrivano con l'espansione dei trasporti marittimi, un'attività cruciale per la produzione bellica. Per muoversi piú liberamente tra i legami imposti dai controlli governativi, Gualino diede vita a due società di diritto statunitense, una per la costruzione di motonavi e l'altra per il commercio di carbone e petrolio. Quest'ultima operazione fu condotta con l'appoggio finanziario di Agnelli, che già aveva partecipato alla fondazione della Snia, con un sostanzioso pacchetto azionario[73]. Tra i due magnati iniziò proprio in quegli anni un sodalizio, destinato a durare fino al 1926, che vide l'entrata di Gualino nel Consiglio di ammi-

[70] Sui Mazzonis, industriali tessili cotonieri, si veda F. LEVI, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984.

[71] BOTTIGLIERI, *STET* cit., pp. 113-16.

[72] CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte* cit.

[73] ID., *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Einaudi, Torino 1977², pp. 137-38.

nistrazione della Fiat e la collaborazione nel tentativo di scalata al Credito italiano, nel controllo di banche minori, nell'acquisizione della «Stampa», nella comproprietà delle cementerie Marchino di Casale.

Dopo le difficoltà postbelliche, che determinarono tra l'altro il fallimento delle due società americane collegate, nel 1920 Gualino reindirizzò la Snia, con notevole intuito, alla produzione della seta artificiale, un settore nuovo, dominato da poche imprese estere. Alla metà degli anni Venti, la Snia occupava circa 20 000 dipendenti in due stabilimenti torinesi (Venaria Reale e Abbadia di Stura) e in altri due impianti a Pavia e Cesano[74]. L'aumento della produzione portò la quota italiana, dai livelli insignificanti del dopoguerra, al 15 per cento del mercato mondiale, al secondo posto dopo quella statunitense. La Snia deteneva l'11 per cento della produzione mondiale e il 70 per cento di quella italiana; diventò cosí una delle piú importanti imprese nazionali, anche per il consistente contributo dell'esportazione di rayon alla bilancia commerciale. Le sue fortune sui mercati internazionali furono senz'altro legate alle capacità manageriali messe in campo da Gualino, ma, al pari di molte altre imprese italiane che seppero espandersi negli anni della politica liberista del ministro delle Finanze De Stefani, si avvantaggiò del costo ridotto del lavoro, imposto dal regime fascista fin dagli inizi. La Snia, in particolare, utilizzava manodopera in gran parte femminile, reclutata per gli stabilimenti dell'area torinese direttamente nel Veneto[75]. Nel 1924, in prossimità dello stabilimento di Abbadia di Stura, ai confini settentrionali del territorio comunale, iniziò la costruzione di un complesso abitativo per i dipendenti, il cui progetto iniziale prevedeva la distinzione tra case per operai e per impiegati, nonché un villaggio di «case rurali», dotate di orto, secondo un modello che sarebbe diventato caro al ruralismo fascista. Ultimato in forma ridimensionata nel 1927, il villaggio Snia, consistente in sedici case a blocco di quattro piani, si caratterizzò per le dimensioni minime degli alloggi e l'isolamento dalla città.

I successi della Snia fecero di Gualino l'astro nascente della finanza e dell'industria, non solo torinese ma italiana. La Snia, il cui capitale raggiunse il miliardo di lire nel 1925, venne a trovarsi al centro di un complesso di imprese molto diversificate, difficilmente definibile come un gruppo industriale data l'estrema disomogeneità delle ragioni socia-

[74] F. CHIAPPARINO, *Note per una biografia imprenditoriale di Riccardo Gualino*, in BIGAZZI (a cura di), *Storie di imprenditori* cit.

[75] B. BIANCHI, *I tessili: lavoro, salute, conflitti*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *La classe operaia durante il fascismo* cit., pp. 973-1070; sulla Snia, in particolare pp. 979-1001.

li, che spaziavano dall'industria dolciaria (Unica), al cemento (Unione cementi), al commercio (Società marittima e commerciale, Società dei legnami), al vestiario (Calzifici nazionali riuniti). Queste iniziative industriali si appoggiavano ad attività finanziarie e bancarie che facevano capo alla Banca agricola italiana, controllata da Gualino, che in tutte le sue attività produttive ebbe la tendenza a operare in grande. Nel 1924 investí notevoli somme nel completo rinnovo degli impianti della Unione cementi, mentre con la Unica operò un tentativo di concentrazione e sviluppo produttivo in direzione del lancio del consumo di massa di cioccolato[76]. Queste imprese risultarono però sovradimensionate rispetto alle capacità reali di assorbimento del mercato interno. Gualino commise l'errore di trasferire ad altri campi la prospettiva dell'incremento di massa dei consumi che si era realizzata con la seta artificiale, grazie peraltro alle capacità competitive sui mercati esteri[77].

Anche nel pieno del successo, l'intraprendenza e la spregiudicatezza con cui si mosse Gualino gli valsero riserve e critiche. I primi momenti di difficoltà si aprirono con la politica di rivalutazione e stabilizzazione della lira di quota novanta, annunciata da Mussolini col discorso di Pesaro del 1926, che danneggiò le industrie bisognose di finanziamenti, dato l'aumento del costo del denaro, e ridusse le capacità competitive sui mercati internazionali delle industrie esportatrici. La Snia rientrava appieno in entrambi i casi. Gualino, che nel 1922 aveva prospettato a Mussolini l'aumento delle esportazioni a un miliardo di lire l'anno alla fine del decennio, espresse apertamente al duce il suo dissenso nel giugno 1927[78]. Questa esplicita presa di posizione gli valse l'ostilità di Mussolini, a pochi mesi di distanza dalla rottura con Agnelli, che segnò l'inizio di un progressivo isolamento di Gualino nel mondo imprenditoriale.

L'intesa con Agnelli iniziò a incrinarsi quando Gualino attuò investimenti in imprese automobilistiche non controllate dalla Fiat. Tra il 1924 e il 1925, attraverso la Banca agricola italiana si impegnò con l'Itala e la Spa. Successivamente la Citroën, legata alla banca parigina Oustric cui Gualino si era associato, aprí proprio su iniziativa di quest'ultimo una moderna officina a Milano, nello stesso periodo in cui la Peugeot si era installata a Torino rilevando l'ex stabilimento Ceirano.

[76] F. CHIAPPARINO, *Il tentativo di concentrazione dell'industria dolciaria italiana negli anni Venti: Gualino e l'Unica*, in «Annali di storia dell'impresa», 1989-90, n. 5-6.

[77] ID., *Note per una biografia imprenditoriale di Riccardo Gualino* cit.

[78] V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977; BIANCHI, *I tessili: lavoro, salute, conflitti* cit.

Agnelli aveva allora optato per la rottura del sodalizio, che del resto era già stato messo a dura prova in piú occasioni, da scontri sul ruolo e il peso di Gualino nella Fiat, al controllo delle Cementerie Marchino. Nel giugno 1926 Gualino uscí dalla Fiat[79]. A quel punto si rivolse sempre piú all'estero, tanto per nuove fonti di finanziamento che per un ampliamento del suo giro di attività. Ottenne un cospicuo prestito obbligazionario dalla banca Hambro's e creò un sindacato con due importanti concorrenti internazionali, l'inglese Courtauld's e la tedesca Glanzstoff. Al contempo, i rapporti con il banchiere parigino Albert Oustric gli consentirono di quotare convenientemente la Snia sul mercato finanziario francese e sulle principali piazze internazionali. Il nuovo sodalizio con Oustric non gli fu peraltro di aiuto nel momento in cui il sopraggiungere della grande crisi mise alle corde la Banca agricola italiana, già stretta nella morsa dei debiti e delle partecipazioni incrociate. Sul finire del 1930, infatti, la caduta della banca Oustric fece venir meno le garanzie con le quali Gualino aveva ottenuto dalla Banca d'Italia, nell'ottobre di quell'anno, proroghe e agevolazioni a favore della Banca agricola italiana.

Con ciò fallirono i tentativi – tiepidi peraltro, in confronto a quanto messo in moto a favore del Credito italiano e della Banca commerciale – di salvataggio della banca di Gualino, che fu costretta a chiudere. Nel gennaio 1931 Gualino, già messo sotto accusa in Francia per le speculazioni e i casi di corruzione connessi alla quotazione della Snia oltralpe, venne fatto arrestare e spedire al confino da Mussolini, che si vendicò dell'opposizione del finanziere alla «battaglia della lira». Finito il confino nel novembre 1932, Gualino riparò in Francia e sparí dalla scena[80]. Fu forse anche vittima e capro espiatorio di esigenze propagandistiche del regime, soprattutto nei confronti delle frange populistiche del fascismo: nel pieno della crisi, l'arresto di un uomo d'affari spregiudicato, accusato di scarsa attenzione agli interessi nazionali, e per di piú protettore di circoli intellettuali e artistici non conformisti, dimostrava, nel pieno della crisi, la volontà di perseguire gli speculatori dell'alta finanza.

La Snia passò sotto il controllo di Franco Marinotti e Senatore Borletti, che assieme agli inglesi della Courtauld's avevano rilevato le quote di Gualino. Marinotti e Borletti dovettero gestire una non facile convivenza con gli azionisti inglesi e tedeschi, che avevano accresciuto il loro peso ed erano intenzionati innanzitutto a difendere i propri mercati

[79] CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 336-38.
[80] CHIAPPARINO, *Note per una biografia imprenditoriale di Riccardo Gualino* cit.

dalla concorrenza italiana. Seppur ridimensionata, la Snia mantenne un ruolo produttivo di rilievo nelle fibre artificiali, affiancata, all'interno di un cartello costituito nel 1929, da altre importanti imprese italiane, la Châtillon, la Società della viscosa e la Seta artificiale di Varedo. Il destino dell'Unica fu invece la fusione con la Venchi, avvenuta nel 1934 con un'operazione guidata dall'Ifi, la finanziaria della famiglia Agnelli. Si cercò in tal modo di porre su rinnovate basi la strategia di concentrazione produttiva nel settore. Le dimensioni della Venchi-Unica, con un numero di dipendenti che si aggirava intorno a 3500[81], erano in effetti notevoli. Le difficoltà peraltro perduravano, data la ristrettezza di un mercato che ancora risentiva della crisi, e che doveva per giunta sopportare aumenti della tassa di fabbricazione dello zucchero e il sovradazio sulle importazioni di cacao.

Il maggior potentato economico torinese, quello che aveva vissuto la fase di crescita verso il gigantismo già durante la guerra, fu l'unico a uscire indenne dalla crisi del 1929. La Fiat, grazie alla gestione attenta di Giovanni Agnelli, coadiuvato da esperti collaboratori quali il direttore amministrativo e poi consigliere Giuseppe Broglia, seppe condurre un'espansione piú oculata e prudente di altre grandi imprese. Durante la guerra, la Fiat perseguí una politica di integrazione verticale e di concentrazione orizzontale in cui l'espansione non comportava avventure in campi che non fossero limitrofi, collegati o direttamente funzionali alla produzione centrale, quella automobilistica e motoristica. Passata da 4000 a circa 30 000 addetti tra il 1914 e la fine del conflitto, quando raggiunse il terzo posto tra le imprese italiane, la casa torinese, pur partecipando appieno alle «guerre parallele»[82] per il controllo dei capitali industriali e bancari, evitò i programmi di espansione sproporzionati, le alchimie speculative e l'eccessivo indebitamento dell'Ansaldo e dell'Ilva; in confronto alle due grandi rivali, ebbe inoltre i vantaggi di non essere direttamente colpita dalla crisi della siderurgia e di non avere produzioni centrali eccessivamente dipendenti dalle commesse pubbliche. Agnelli inoltre seppe porre fine per tempo a sodalizi con personaggi, quali Dante Ferraris prima e Riccardo Gualino poi, la cui intraprendenza sconfinava nell'imprudenza, anche in campo politico, trasformandoli in soci scomodi[83]. Cosí, mentre gli altri imperi costruiti

[81] CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 506.

[82] L'espressione è stata coniata da G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della Grande guerra (1914-1919)*, in *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.

[83] Su Dante Ferraris cfr. G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del Nord-ovest 1906-1924*, Marsilio, Venezia 1996.

sulle commesse di guerra crollavano, la Fiat riuscí a condurre la riconversione con rapidità e sicurezza, conquistando il primo posto nel panorama industriale nazionale.

La Fiat, che nel 1917 aveva acquisito le Ferriere piemontesi, le Industrie metallurgiche di Torino e le Officine Diatto, assicurandosi la possibilità di produzioni siderurgiche e ferroviarie, era ora impegnata nella costruzione del nuovo stabilimento del Lingotto, destinato alla produzione di autovetture, mentre il vecchio stabilimento di corso Dante avrebbe continuato la produzione di autocarri, divenuta predominante durante la guerra. Progettato da Giacomo Mattè Trucco per un sistema produttivo ispirato al modello dello stabilimento Ford di Highland Park, il Lingotto, che all'epoca della sua inaugurazione nel 1923 rappresentava l'impianto automobilistico tecnologicamente piú avanzato d'Europa, era destinato a incidere nell'immaginario collettivo, come simbolo del progresso industriale e della modernità, coi suoi due chilometri di lunghezza per cinque piani di altezza, e la pista di collaudo sul tetto a completamento di un ciclo produttivo che si sviluppava verso l'alto, da terra per arrivare alle catene del montaggio finale all'ultimo piano[84]. A dirigere il Lingotto fu chiamato Ugo Gobbato, un ingegnere di grande prestigio, esperto di organizzazione della produzione.

Continuava intanto il processo di concentrazione. Nel 1923 la Fiat creò la sezione Grandi motori, con il riacquisto dello stabilimento Fiat San Giorgio, ceduto all'Ansaldo nel 1916, e acquisí l'OM di Brescia. Nel 1926 acquistò lo stabilimento aeronautico Ansaldo di corso Francia e diede vita alla Aeronautica d'Italia. Sempre nel 1926 incorporò la Spa, una società torinese che produceva vetture e autocarri, e nel 1929, con l'assorbimento della Scat-Ceirano, creò il consorzio Fiat Veicoli industriali. Nel 1930 fu la volta dell'Itala, nel 1931, infine, della Omat (la ex fabbrica di automobili Standard). La Fiat si trovò impegnata in una vasta gamma di produzioni: autovetture, autobus, autocarri, trattori, materiale ferroviario, grandi motori marini, motori per aerei, macchine utensili, blindati e armi. Diventò inoltre il terzo produttore di acciaio, dopo l'Ilva e la Falck, ed entrò nel settore vetrario con la Vetrocoke di Porto Marghera, per la distillazione del carbon fossile e il vetro in liste. Alla metà degli anni Venti, nei soli stabilimenti torinesi della Fiat lavoravano oltre 30 000 persone (2500 erano impiegati e dirigen-

[84] Cfr. C. OLMO (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939. L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, Torino 1994, e in particolare, per l'organizzazione tecnica e produttiva, il saggio ivi contenuto di D. BIGAZZI, *Strutture della produzione: il Lingotto, l'America, l'Europa*, pp. 281-336.

ti)[85], 18 000 delle quali al Lingotto. I dipendenti Fiat erano pari a oltre la metà degli addetti all'industria metalmeccanica e a un quinto del totale delle maestranze industriali della città. Nei cinque anni tra il 1925 e il 1929 la Fiat produsse 190 000 autovetture, pari al 72 per cento dell'intera produzione nazionale; nello stesso periodo vendette sui mercati esteri 134 000 vetture, per una quota di esportazione del 70 per cento[86]. Con un parco circolante che non raggiungeva il 15 per cento di quelli inglese e francese e il 25 per cento di quello tedesco, il mercato italiano era troppo ristretto per la casa torinese, che basò la propria strategia di espansione non sulla sostituzione delle importazioni ma sulla crescita delle esportazioni. Nella seconda metà degli anni Venti creò una serie di filiali nei paesi europei, in America Latina e persino in Asia e, alla fine del decennio, quando l'inasprimento delle politiche protezioniste e la crisi internazionale crearono crescenti difficoltà alle esportazioni, iniziò l'allestimento di stabilimenti di assemblaggio e costruzione all'estero. Nel 1928 si associò con la tedesca NSU, tra il 1930 e il 1931 assunse il controllo della Fabrica nacional de automoviles di Barcellona e della Hispano di Guadalajara, nel 1933 riprese il controllo della Austro Fiat, nel 1934 costituí la Simca in Francia. Nella seconda metà degli anni Trenta, quando l'autarchia rese sempre piú difficili le esportazioni, la Fiat poté contare sulla rete delle attività estere, che furono in grado di realizzare una produzione pari a un terzo del totale del gruppo[87]. In Italia, nonostante il lancio di modelli di costo progressivamente inferiore e prodotti in scala crescente, quali la 501, la 509, la 508 Balilla, la 500 Topolino[88], l'auto restava ancora un prodotto di lusso, e lo sviluppo di un mercato di massa di vetture utilitarie era di là da venire. La Fiat muoveva tuttavia i primissimi passi in quella direzione, e nel 1926 diede vita alla Società anonima vendita automobili (Sava), con la quale venne introdotta la vendita rateale. Le difficoltà causate da quota novanta furono superate grazie alla ristrutturazione finanziata con un prestito della banca americana Morgan, che poté essere restituito prima della scadenza. Nel frattempo la Fiat aveva accresciuto notevolmente le

[85] Cfr. ASF, *FIAT: le fasi della crescita* cit.

[86] Cfr. F. DE SANCTIS e L. NARDI, *Documenti e dati per lo studio della FIAT all'estero*, in ASF, *L'industria Italiana nel mercato mondiale dalla fine dell'800 alla metà del 900*, Relazioni Esterne e Comunicazione Fiat, Torino 1993.

[87] Cfr. D. BIGAZZI, *Esportazioni e investimenti esteri: la* FIAT *sul mercato mondiale fino al 1940*, in PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *FIAT. 1899-1930. Storia e documenti*, Fabbri, Milano 1991, pp. 77-168.

[88] La Fiat 501 fu prodotta tra il 1919 e il 1926 in 70 000 esemplari, la 509 tra il 1925 e il 1929 in 92 000 esemplari, la Balilla tra il 1932 e il 1937 in 113 000 unità, la Topolino tra il 1936 e il 1955 in 500 000 unità.

partecipazioni in svariate imprese, italiane ed estere, con impegni particolarmente consistenti nella Snia e nella Sip. Per il piú efficace coordinamento di un portafoglio in costante crescita, nel 1927 fu creato l'Istituto finanziario industriale (Ifi), direttamente controllato dalla famiglia Agnelli.

La crisi del 1929 colpí pesantemente la produzione, tanto di autovetture che di autocarri, che si ridusse a meno della metà nel 1931 e 1932. Tuttavia la Fiat riuscí a risollevarsi senza accusare troppi danni. Nel 1933 la produzione di autovetture era già risalita al 70 per cento dei livelli antecrisi, e quella di autocarri all'85 per cento. Nonostante i rapporti non facili con il fascismo torinese, la capacità di Agnelli di mantenere buone relazioni con il governo consentí alla Fiat di ricevere commesse pubbliche e protezione del mercato interno, sia con l'intervento di Mussolini per impedire l'apertura di una fabbrica Ford in Italia nel 1930-31, sia sul fronte delle tariffe doganali, che furono inasprite fino a superare il 60 per cento sul valore. La Fiat si aggiudicò inoltre nel 1930 importanti contratti con l'Unione Sovietica per uno stabilimento di produzione di cuscinetti a sfera e uno per fusioni in lega leggera. Questi contratti, seguiti da accordi di assistenza tecnica, aiutarono tra l'altro, negli anni a seguire, la ripresa di altre imprese torinesi, quali la Nebiolo, la Savigliano e la Sip, chiamate a collaborare. I rapporti con l'Unione Sovietica consentirono anche di importare quantitativi di materie prime a prezzi convenienti[89].

L'uscita dalla crisi, tuttavia, non avvenne con la riproposizione del modello di crescita orientato alle esportazioni. Le sanzioni e la politica autarchica andarono in direzione opposta alle proposte di stampo keynesiano, volte al rilancio del potere d'acquisto privato e degli scambi internazionali, formulate da Agnelli in un'intervista del giugno 1932 all'«United Press»[90]. Tra il 1934 e il 1939 la quota delle autovetture esportate si ridusse al 37 per cento, la metà del periodo precedente. Le commesse per la guerra d'Etiopia segnarono la ripresa, ma non compensarono appieno la perdita degli sbocchi commerciali verso i paesi dell'area del dollaro e della sterlina. La fine delle sanzioni, la svalutazione della lira conseguente all'abbandono della parità aurea e un accordo del novembre 1936 per l'incremento degli scambi italo-inglesi riaprirono momentaneamente le esportazioni (nel 1937 si raggiunse il mas-

[89] CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 347-51.

[90] *Ibid.*, pp. 374-78; S. MUSSO, *Americanismo e politica salariale alla FIAT tra le due guerre*, in «Classe», XIII (1982), n. 22. Il testo dell'intervista alla «United Press» è conservato presso ASF, in versione inglese e in italiano.

simo degli anni Trenta con 24 600 vetture); ma il mercato privato interno, benché ostacolato dall'aumento del prezzo dei carburanti deciso nel 1935, diventava sempre piú importante. Nel 1936 fu lanciata la Topolino, prodotta in 80 000 esemplari nei primi quattro anni. Nel frattempo, la possibilità di reimpiegare i profitti delle forniture per la guerra d'Etiopia spinse alla costruzione del nuovo, grande stabilimento di Mirafiori, esteso su un'area di un milione di metri quadrati, di cui 300 000 coperti, modellato questa volta sugli impianti Ford di River Rouge, che da tempo applicavano i principi della produzione in linee orizzontali. Gli impianti erano previsti per una manodopera di 22 000 operai, su due turni. Mirafiori, progettato da Vittorio Bonadè Bottino, fu inaugurato nel novembre 1939, ma il sopraggiungere della guerra fece sí che le sue catene di montaggio, pensate per la produzione in grande serie, non entrassero pienamente in funzione fino al secondo dopoguerra. Alla Fiat si era intanto affermata una nuova figura manageriale, quella di Vittorio Valletta, destinata a guidare le sorti della casa torinese fino alla metà degli anni Sessanta. Entrato in Fiat nel 1920, Valletta fu nominato direttore centrale nel 1921, dopo le dimissioni di Giuseppe Broglia da direttore amministrativo. La carica era nuova, e innovativa: Valletta doveva coordinare le varie funzioni tecnico-organizzative, amministrative e di controllo, commerciali[91]. Nel 1927 fu nominato consigliere, e nel 1939 – dopo la morte del figlio di Giovanni Agnelli, Edoardo, avvenuta nel 1935 in un incidente aereo – fu chiamato ad affiancare Agnelli nella carica di amministratore delegato.

Negli anni Trenta, l'unica impresa automobilistica torinese ancora indipendente era la Lancia, che grazie alle capacità imprenditoriali del fondatore, Vincenzo Lancia, era riuscita ad affermarsi con le qualità costruttive delle sue autovetture. Nel 1922 fu presentata la Lambda, la prima vettura al mondo a scocca portante e con le sospensioni a ruote anteriori indipendenti; la Lambda conobbe un grande successo e portò un notevole incremento degli utili. Fu fabbricata fino al 1930 in 13 000 esemplari, contro il precedente massimo di 1800 unità realizzato con la Kappa. Si trattava di numeri decisamente inferiori a quelli delle vetture Fiat, ma il segmento di mercato era decisamente piú elevato. La produzione di vetture di lusso per un mercato di nicchia, in cui il prezzo giocava un ruolo relativo, favorí il superamento senza problemi tanto della stabilizzazione della lira che della grande crisi: gli utili furono consistenti anche nell'anno peggiore, il 1931. Il capitale sociale passò da

[91] P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, pp. 51-52.

4 000 000 nel 1922 a 50 000 000 nel 1930, gli autoveicoli venduti crebbero da poco piú di 500 nel 1922 a 7500 nel 1935, per subire poi oscillazioni verso il basso, anche in relazione alla maggior incidenza della produzione di autoveicoli pesanti in seguito alle commesse militari affluite a partire dal 1935. Per sviluppare la produzione di autocarri, fu avviata la costruzione di un nuovo stabilimento a Bolzano, la cui localizzazione era una concessione ai desideri del regime di nazionalizzazione dell'Alto Adige. Nel 1939 gli addetti alla Lancia raggiunsero quota 5300, di cui 500 impiegati. Nei primi anni Trenta la Lancia contendeva alla Bianchi il secondo posto tra le case automobilistiche italiane; in seguito, all'uscita dalla crisi, con l'ampliamento della gamma a vetture medie – anch'esse di notevole successo – la Lancia conquistò saldamente la seconda piazza, con quasi il 10 per cento del mercato nazionale[92].

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale non mancavano nel panorama torinese altre imprese di notevoli dimensioni, oltre a quelle già menzionate. Nel settore meccanico operavano le affermate carrozzerie Pininfarina e Garavini; la Nebiolo, che da tempo esportava macchine di precisione, copriva i quattro quinti della produzione nazionale di macchine tipografiche; la Viberti, grazie alle commesse militari per la campagna d'Etiopia aveva avviato la produzione in serie di carrozzerie per autocarri; a Ivrea l'Olivetti, che negli anni Venti si era affermata come maggiore casa italiana per le macchine da scrivere, aveva rafforzato il suo primato e avviato la penetrazione sui mercati esteri. Nel settore tessile, il Cotonificio Valle Susa, il cui pacchetto di maggioranza era detenuto dalla famiglia Abegg, godeva di stretti rapporti con grandi produttori di cotone americani e aveva accolto nel 1938 un consistente ingresso di capitali svizzeri e inglesi. Nell'industria chimica, oltre alla Ceat, era presente la Montecatini, con la Farmitalia di Settimo, che negli anni Venti aveva incorporato la Schiapparelli; in collaborazione con la Dupont de Nemours aveva avviato inoltre il nuovo stabilimento di vernici Duco ad Avigliana.

In queste ultime aziende, la presenza di capitale straniero si era rafforzata. Per alcune case esportatrici i rapporti commerciali e finanziari con imprese estere, dopo la fine delle sanzioni, apparivano la via obbligata per non rimanere incagliati in un mercato interno asfittico per i consumi privati, a causa del limitato potere d'acquisto; erano inoltre vitali per settori, quali il cotoniero, che soffrivano particolarmente del-

[92] Cfr. F. AMATORI, *Impresa e mercato. Lancia 1906-1969*, Il Mulino, Bologna 1996; *Storia della Lancia. Impresa tecnologia mercati 1906-1969*, Fabbri, Milano 1992.

le restrizioni all'importazione[93]. In campo meccanico, invece, la Fiat, dopo i rischi corsi con la Citroën e ancor piú con la Ford, che si era accordata con l'Isotta Fraschini, puntava a intervenire per evitare l'ingresso di capitali stranieri; l'assorbimento di piccoli produttori locali quali l'Itala, la Scat-Ceirano, l'Omat era stata dettato, oltre che dalla convenienza di ereditare personale specializzato e competenze tecnico-progettuali, dal desiderio di evitare il rischio che le piccole case in difficoltà potessero fungere da cavalli di Troia per la penetrazione dei concorrenti esteri.

La grande crisi segnò l'avvento di nuovi equilibri nella distribuzione del potere economico a Torino, a favore della Fiat, che alla vigilia del secondo conflitto mondiale occupava ormai 55 000 dipendenti. Il primato della casa automobilistica era già in precedenza indiscusso, ma con la caduta di Gualino, Ponti e Panzarasa, e il conseguente ridimensionamento della Sip, dell'Italgas e della Snia, la Fiat era restata del tutto sola al centro del potere economico cittadino; l'apparato industriale torinese aveva imboccato decisamente la strada di un modello monoculturale, quello dell'industria dell'auto e delle produzioni meccaniche connesse, destinato a dispiegarsi pienamente negli anni Cinquanta e a dominare fino al presente.

5. *L'organizzazione del credito*.

Il sistema creditizio torinese negli anni Venti fu condizionato dalla speciale congiuntura della guerra e del dopoguerra. L'inflazione aveva comportato, nell'analisi di Luigi Einaudi[94], due gravi conseguenze: le cospicue perdite patrimoniali per il ceto medio dei percettori di redditi fissi e la distruzione dello spirito di risparmio. I depositi presso i principali istituti, tuttavia, non avevano subito cali vistosi, in termini reali. Esisteva piuttosto un problema fiduciario nei confronti delle banche miste, date le passate esperienze: impiegando i depositi a breve nel finanziamento industriale a lungo termine, le banche miste avevano svolto e svolgevano un ruolo molto importante nel convogliare il risparmio verso impieghi utili allo sviluppo dell'apparato produttivo, ma si configuravano come attività rischiose. Il primo grave colpo al sistema creditizio torinese era venuto nel 1889-93, con la crisi della Banca di Torino, della Tiberina e della Sconto e Sete. Torino si vide allora

[93] CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte* cit.

[94] L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari 1933.

privata del suo sistema creditizio, costruito a fatica, proprio alla vigilia della ripresa economica dell'ultimo lustro del secolo. Einaudi, al pari degli altri economisti liberisti, criticava la banca mista, alla quale preferiva la distinzione, caratteristica del sistema inglese, tra banche commerciali e società di investimento finanziario. I risparmiatori subalpini potevano invece indirizzare le proprie scelte a tre grandi tipi di istituti. Vi erano innanzitutto le filiali delle maggiori banche miste – la Banca italiana di sconto, la Banca commerciale italiana, il Credito italiano – nessuna delle quali era peraltro torinese, e le banche locali di minori dimensioni. Operavano poi, nei limiti di norme statutarie che impedivano gli impieghi rischiosi, le casse di risparmio e gli istituti consimili nati per promuovere e tutelare il risparmio popolare, esercitare la beneficenza, il piccolo credito su pegno (a Torino la Cassa di Risparmio di Torino e l'Istituto delle Opere pie di San Paolo). Esisteva infine la rete delle casse mutue e degli enti di credito cooperativo collegati.

Le banche miste attiravano denaro proveniente in prevalenza dai ceti agiati, disposti a correre qualche rischio in cambio degli interessi piú elevati consentiti da impieghi profittevoli in quanto un po' piú azzardati. Le casse di risparmio e le banche popolari e cooperative attiravano piuttosto il risparmio piccolo-borghese e popolare, offrendo interessi piú bassi accompagnati però da piú ampie garanzie di sicurezza per i piccoli risparmiatori, poiché si dedicavano non all'investimento industriale ma al finanziamento di enti e opere pubbliche e ai mutui ipotecari.

Dopo l'avvio tardivo di un moderno sistema creditizio in Piemonte[95], l'importanza di questi ultimi istituti era venuta crescendo, in relazione a diversi fattori: la pur lenta estensione della formazione del risparmio nella fase di crescita economica dell'età giolittiana, lo sviluppo del movimento mutualistico e cooperativistico e, non ultime, le ricorrenti crisi bancarie e industriali, che spingevano a maggior prudenza i risparmiatori. Il maggior peso delle casse e degli istituti popolari aveva favorito una loro lenta evoluzione verso nuovi impieghi, resi possibili da successive modifiche statutarie che introducevano la possibilità di particolari forme di finanziamento degli investimenti industriali e commerciali. Cosí, fin da prima della Grande Guerra, pur non contribuendo ancora a quella mobilitazione del risparmio verso le attività produttive che le banche miste, ancorché non senza squilibri speculativi, riu-

[95] Cfr. M. ABRATE, *Moneta risparmio e credito in Piemonte nell'ultimo mezzo secolo 1926-1976*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 56-68.

scivano a realizzare, le casse potevano intervenire in funzioni di supporto e tamponamento delle crisi finanziarie. La Cassa di Risparmio di Torino, ad esempio, grazie a una riforma statutaria del 1906 che consentiva, con stretti vincoli e garanzie, l'apertura di conti correnti a favore delle società anonime, poté concedere crediti per un ammontare complessivo di almeno 20 milioni alle imprese torinesi – in particolare quelle automobilistiche – travolte dal crollo dei valori azionari del 1907[96].

Con la guerra, ebbero un'evoluzione ancora piú radicale alcune banche popolari e istituti di credito legati al mondo della cooperazione. Specialmente su iniziativa dell'associazionismo cattolico, fin dalla fine dell'Ottocento nelle campagne piemontesi si erano radicate, con una crescita graduale ma costante, le casse mutue (per l'assicurazione contro i danni degli incendi, la mortalità del bestiame, ecc.), le unioni agrarie (cooperative di consumo per l'acquisto di sementi, concimi, macchinari), le casse rurali (per l'esercizio del piccolo credito ai soci). Nel 1911, nella diocesi di Torino, risultavano attive oltre 161 organizzazioni (una banca, 22 casse rurali, 67 unioni agrarie, 37 mutue assicuratrici, 4 latterie sociali, 3 cooperative di consumo, 25 società operaie, 2 unioni professionali), coordinate da organizzazioni di secondo livello di estensione interprovinciale – la Federazione agricola torinese, che riuniva le società di Torino e Cuneo – e regionale – la Federazione piemontese delle casse rurali[97]. Attorno a questa rete in espansione si andò coagulando un intreccio di interessi economici, finanziari e politici. Entrambe le federazioni erano dirette da Giovanni Zaccone, che con la sua gestione moderata favorí la ricerca di occasioni di collaborazione tra componenti cattoliche e liberali negli anni successivi al patto Gentiloni. Momenti di saldatura di interessi si ebbero in particolare tra la banca cattolica torinese, il Credito piemontese (che fungeva da istituto di riferimento per la Federazione agricola torinese e la Federazione piemontese delle casse rurali) e l'Associazione agraria piemontese, una società anonima cooperativa di produzione e consumo di orientamento liberale e filogovernativo. Il Credito piemontese era presieduto da Alessandro Garelli, docente di Contabilità di stato alla facoltà di Giurisprudenza, il quale ricopriva anche la carica di presidente onorario dell'Associazione agraria piemontese; quest'ultima aveva un secondo presidente onorario nel-

[96] Cfr. G. FENOGLIO, *La Cassa di Risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita. Frammento di storia economica torinese*, Botta, Torino 1927, p. 188; G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, Botta, Torino 1927, p. 201.

[97] Cfr. C. BERMOND, *L'area piemontese e valdostana: un progetto di modernizzazione*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, Società cattolica di assicurazione, Verona 1996, pp. 23-24.

la persona di Eugenio Rebaudengo, consigliere della Cassa di Risparmio di Torino, nonché della Fiat e della Elettricità Alta Italia, e un presidente effettivo in Carlo Righini di Sant'Albino, docente di Diritto penale alla facoltà di Giurisprudenza e membro del Comizio agrario di Torino[98].

I rapporti con esponenti del mondo dell'industria e della finanza favorirono l'estensione del campo d'azione del Credito piemontese, che poco alla volta ampliò gli impieghi dal sostegno alla cooperazione e dal piccolo credito agrario agli investimenti in imprese immobiliari e industriali, fino a operare come una banca mista. Attirò cosí, nel dopoguerra, l'interesse di Giovanni Agnelli e Riccardo Gualino, i quali, dopo il sostanziale fallimento del loro tentativo di scalata al Credito italiano[99], puntarono con successo al controllo di banche minori locali: oltre al Credito piemontese, la Banca Jean de Fernex, costituita a Torino nel 1920, e la Banca agricola italiana, di Casale Monferrato; tutti e tre gli istituti furono acquisiti nel 1921. Nei difficili frangenti del dopoguerra, caratterizzati dalle tensioni sociali, dall'instabilità politica e dalla complessità delle situazione economica, i grandi imprenditori puntarono a garantirsi consistenti basi di finanziamento per fronteggiare i problemi di riconversione, i programmi di consolidamento e sviluppo delle imprese ingigantite per lo sforzo di produzione bellica e grazie al reinvestimento dei larghi profitti di guerra, le lotte per la supremazia nel panorama nazionale, le strategie di affermazione sui mercati internazionali. Si inserirono, in alcuni casi, nel clima di rilancio delle strutture cooperative, con la costituzione della Banca popolare di Torino (poi Italiana) su iniziativa di Gino Olivetti e dell'industriale Ulisse Way, mentre Vittorio Diatto, dell'omonima casa automobilistica, promosse la Banca popolare canavesana.

Gli istituti di credito furono spesso utilizzati in modo spregiudicato, con eccessive esposizioni verso le imprese industriali, coperte da intrecci di partecipazioni incrociate. Ad esempio, nel 1924, Agnelli e Gualino diedero vita a un consorzio di garanzia per un prestito a favore della Banca Jean de Fernex, per un ammontare di ben 180 milioni, a fronte di un capitale sociale di soli 10 milioni[100]. Particolarmente azzardate furono le operazioni di Gualino, che utilizzò immediatamente il Credito piemontese per finanziare le sue iniziative in campo industriale; entro il luglio 1922 attinse prestiti per ben 60 000 000, contro un capitale net-

[98] *Ibid*., p. 27.
[99] Cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 138-41.
[100] Cfr. BERMOND, *L'area piemontese e valdostana* cit., p. 31.

to della banca stimabile, alla fine di quell'anno, in appena 26 500 000. A quel punto la prudenza indusse Agnelli a ritirarsi dal Consiglio di amministrazione.

Il sistema di raccolta del risparmio e di erogazione del credito fu posto sotto pressione. Molti istituti di riferimento delle casse cooperativistiche, pur non attuando immobilizzazioni o impieghi rischiosi in proprio, si esposero verso le maggiori banche miste. Pesanti ripercussioni si ebbero in Piemonte con la crisi della Banca italiana di sconto nel 1921, che comportò gravi perdite per molte casse rurali e innescò il processo che portò nel 1923 alla caduta della Cassa di Bagnolo e della Banca del lavoro e della cooperazione. Ne conseguí la messa in liquidazione di buona parte delle cooperative e mutue locali, finanziariamente legate alle casse. Entrò in crisi anche il Credito piemontese, legato da stretti rapporti con le principali casse rurali ed eccessivamente esposto dagli impieghi a favore delle imprese di Gualino. Il finanziere biellese intervenne attraverso la maggiore delle banche da lui controllate, la Banca agricola italiana, che assorbí il Credito piemontese, con la tutela al 100 per cento per i depositanti e al 20 per cento del valore nominale delle azioni per gli investitori.

La Banca agricola italiana era nata nel 1920 a Casale Monferrato, dalla trasformazione in società anonima della Banca Cravario & C. Nel 1921, su invito dell'azionista di maggioranza, Angelo Cravario, che desiderava liberarsi dei vecchi soci, intervennero Agnelli e Gualino, assicurandosi il controllo dell'istituto. Con il suo tipico attivismo, Gualino operò per una forte espansione, a iniziare dall'acquisizione della Banca agricola e industriale di Casale, avvenuta nello stesso 1921. Con questo assorbimento, Gualino ebbe tra l'altro l'opportunità di saldare vecchi conti ancora aperti nel Casalese. Nel 1913, infatti, la Banca agricola e industriale di Casale era rimasta coinvolta nel dissesto della Società anonima Gualino (per il commercio di legname, fondata nel 1906 a Casale) subendo consistenti perdite e le proteste della piccola clientela; in quell'occasione Gualino fu accusato di bancarotta e assolto per insufficienza di prove. La Banca agricola italiana, il cui capitale fu portato da 10 a 75 milioni nel 1923, a partire dal 1924 assorbí una serie di piccole banche in difficoltà (oltre al Credito piemontese, la Banca biellese e la Banca della Penisola sorrentina) e riuscí ad ampliare la rete degli sportelli a vaste aree della penisola[101]. Alla metà degli anni Venti, la Banca agricola italiana era ormai diventata la quarta banca mista

[101] Cfr. CHIAPPARINO, *Note per una biografia imprenditoriale di Riccardo Gualino* cit., p. 366.

del paese, e anche se le sue dimensioni erano modeste in confronto ai tre maggiori istituti, rappresentò per Gualino la base principale delle sue operazioni finanziarie e industriali. La forte esposizione della Banca agricola nei confronti di tutte le imprese di Gualino, e della Snia in particolare, ne causò la caduta al sopravvento della grande crisi. Sommersa dai debiti e stretta nella morsa delle speculazioni e delle partecipazioni incrociate, fu costretta a chiudere nel 1931. Con un intervento dell'Istituto di liquidazioni di importo complessivo superiore ai 1100 milioni, le agenzie e i clienti della Banca agricola italiana furono trasferiti all'Istituto delle Opere pie di San Paolo, alla Banca popolare di Novara, alla Banca commerciale italiana, alla Banca nazionale del lavoro e al Banco di Napoli, con una ripartizione basata su criteri territoriali.

La caduta della Banca agricola italiana rappresentò un ultimo serio colpo al sistema creditizio subalpino, e per certo versi anticipò in Piemonte la conclusione di un'epoca: dopo i salvataggi bancari e industriali degli anni della grande crisi sarebbe arrivata la legge bancaria del 1936 a sancire la fine alla banca mista. Nel corso degli anni Venti sparirono dalla scena anche le ultime sopravvivenze del sistema cooperativistico piemontese, che con l'avvento del regime fascista non riuscí a risollevarsi dalla crisi finanziaria del dopoguerra, sia per le crescenti difficoltà economiche che per le minacce e le violenze contro attivisti e soci dell'associazionismo cattolico e socialista. Le società che non furono poste in liquidazione vennero accorpate per decreto prefettizio alla maggiore istituzione cooperativa, la socialista Alleanza cooperativa torinese, posta sotto regime commissariale e successivamente trasformata in ente morale. Quel poco che mantenne vita autonoma ebbe un'esistenza grama in seguito alla politica deflazionistica di quota novanta, che determinò una contrazione dell'attività economica tale da incidere sulla liquidità finanziaria disponibile, in particolare nelle aree dove erano ingenti le attività produttive orientate all'esportazione. Allo scoppio della crisi mondiale, ciò che rimaneva delle banche cooperative e casse rurali fu acquisito, tramite vari passaggi, dall'Istituto San Paolo e dalla Banca popolare di Novara.

Dall'insieme di questi sviluppi risultò fortemente potenziato a Torino il ruolo della Cassa di Risparmio e dell'Istituto San Paolo.

Durante la guerra, la Cassa di Risparmio di Torino aveva proceduto a forti acquisti di buoni del tesoro e partecipato alla sottoscrizione dei vari prestiti nazionali (per ben 272 milioni, comprese le sottoscrizioni dei depositanti). Alla fine del conflitto si ritrovò in portafoglio valori

del tesoro per un ammontare superiore alla metà dei depositi. Il presidente marchese Cesare Ferrero di Cambiano e il suo successore (nel 1920) Alberto Geisser sostenevano la necessità di un pronto ritorno a impieghi a favore dei comuni e in operazioni a sostegno dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e dei comuni, pur evitando di esporsi in attività rischiose – del resto impedite dalle disposizioni statutarie, che proibivano l'acquisto di titoli industriali. Senza abbandonare la massima cautela delle iniziative, e con una politica di tassi di interesse contenuti offerti a una clientela conquistata con la sicurezza degli impieghi e con la qualità dei servizi offerti dalle succursali, la Cassa di Torino fu in grado, anche nella crisi creditizia del dopoguerra, di intervenire a favore degli enti locali, in primo luogo il Comune e la Provincia di Torino, delle Ferrovie dello Stato, nonché di sostenere varie iniziative di assistenza a favore di reduci, profughi, mutilati di guerra. Negli anni della caduta della Banca italiana di sconto e della Cassa di Bagnolo, come già nel 1907, la Cassa di Risparmio collaborò alle azioni di tamponamento promosse dal Tesoro e dalla Banca d'Italia. Nel 1924 un nuovo statuto sancí la possibilità di nuove operazioni. Già a partire dal 1920 vennero attuati importanti impieghi produttivi: entro il 1926 i finanziamenti alle imprese industriali e commerciali, sotto la prevalente forma di sconti cambiari e senza immobilizzazioni a lungo termine, superarono il miliardo di lire. Di particolare rilevanza furono i prestiti concessi alla Cogne, alla Sip, alla Società forze idrauliche del Moncenisio (quest'ultima ricevette, tra il 1920 e il 1922, 100 milioni per i lavori di sopraelevazione dei laghi e accrescimento della capacità dell'invaso). Nel 1920, a seguito della costituzione della Società anonima Baltea, la Cassa di Risparmio diede inizio al finanziamento della costruzione di un bacino idroelettrico a Mazzè, mediante sollevamento delle acque della Dora Baltea, cui era collegato un impianto di irrigazione per una vasta zona del basso Canavese. Nel 1929, all'accentuarsi delle difficoltà della Sip, la Cassa di Torino, essendo diventata l'unica proprietaria dell'impianto irriguo di Mazzè, ne affidò la gestione alla neocostituita Società anonima industria d'acqua di Mazzè, partecipando al capitale con un milione di lire. Di particolare importanza fu il finanziamento di 100 milioni di lire al Municipio di Torino per la realizzazione da parte dell'Azienda elettrica municipale degli impianti della Valle dell'Orco. Ma i finanziamenti alle industrie elettriche furono estesi a tutto il Paese (Italia Centrale, Sicilia, Sardegna, Lombardia)[102]. In sostanza si può

[102] L. FIGLIOLIA, *Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino 1827-1977*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1981.

affermare che negli anni Venti si concluse la lunga evoluzione della Cassa di Risparmio di Torino, che da modesto salvadanaio dei piccoli risparmi popolari, di importanza puramente locale, si trasformò in un moderno istituto di credito e di previdenza, operante non piú solo a livello regionale ma anche nazionale[103].

Una trasformazione analoga interessò nello stesso periodo l'Istituto delle Opere pie di San Paolo in Torino, anche se il punto d'approdo non fu ancora, a differenza della Cassa di Risparmio, il moderno esercizio del credito commerciale.

L'Istituto era stato attivo durante la guerra nei depositi fruttiferi e nei mutui ipotecari. Aveva inoltre contribuito allo sforzo finanziario del paese in guerra con un ampio portafoglio di titoli di Stato, ottenendo, con regio decreto del giugno 1923, il riconoscimento di Monte di pietà di prima categoria. Alla fine del conflitto il portafoglio titoli venne peraltro gradualmente smobilitato. All'uscita dalla crisi del 1921, i depositi presero ad aumentare a ritmo notevole, e con essi, tra il 1924 e il 1928, le operazioni di riporto, ora effettuate anche su valori industriali. In seguito si preferí l'impiego piú tranquillo, anche se meno remunerativo, degli sconti cambiari e dei fondi disponibili presso i principali istituti di credito. Nel 1928, sulla base di un nuovo statuto, si procedette alla suddivisione del Monte di pietà in due sezioni, la sezione Credito e la sezione Pegno. Al contempo la denominazione veniva mutata in Istituto di San Paolo di Torino - Beneficenza e Credito. Data la politica prudente degli impieghi, il San Paolo soffrí la grande crisi meno di altri istituti, compresa la Cassa di Risparmio. Anzi, alla fine della recessione l'ammontare dei depositi era leggermente aumentato, anche grazie all'apertura, tra il 1929 e il 1930, di nuovi sportelli nella regione.

Proprio negli anni della grande crisi venne il salto di qualità nella struttura e nelle funzioni del San Paolo, in occasione della liquidazione della Banca agricola italiana. Nel 1931, a difesa dei risparmiatori della banca di Gualino, il governo decise il trapasso dei depositi ad altre aziende di credito, con garanzia integrale del controvalore. Il San Paolo, a seguito di una convenzione con l'Istituto liquidazioni, rilevò depositi e sportelli della Banca agricola italiana del Piemonte (esclusa la provincia di Novara), della Liguria e dei circondari di Mortara e Voghera. Il San Paolo, che nel 1928 contava solo tre agenzie in Torino e tre filiali fuori del capoluogo, si ritrovò cosí nel 1931 con 10 agenzie in Torino e 110

[103] ABRATE, *Moneta risparmio e credito in Piemonte* cit., p. 72.

filiali e agenzie in Piemonte, Liguria, e provincia di Pavia. Ultimata l'operazione di trapasso, il San Paolo fu eretto, con regio decreto del giugno 1932, in istituto di credito di diritto pubblico. La nuova estensione territoriale e la rete capillare degli sportelli favorí la crescita dei depositi. La convenzione di trapasso prevedeva anche che il San Paolo si impegnasse a venire incontro alla domanda di credito delle aree in cui operava la Banca agricola italiana. L'offerta dei servizi bancari essenziali fu realizzata senza contravvenire alle norme statutarie, in prosecuzione della tradizionale condotta responsabile e oculata. La nuova azione creditizia fu poco incline alle operazioni di grande mole, mostrandosi piuttosto disponibile alle modeste attività di importanza locale. Serví, accanto al credito fondiario, a garantire gli utili, parte dei quali andarono a finanziare, oltre alla tradizionale beneficenza e alle attività educative, il credito su pegno, la cui gestione, ormai largamente passiva, rientrava a pieno titolo nella beneficenza. L'estrema prudenza della politica creditizia dell'Istituto San Paolo negli anni Trenta, che vide la parte piú rilevante degli impieghi indirizzata ai mutui ipotecari, lascia piú di un dubbio sulla possibilità di classificarla come tipica di una banca commerciale[104]. Del resto, durante ma anche dopo la grande crisi, le occasioni per impieghi allettanti non erano né ampie né sicure. Il processo evolutivo si sarebbe compiuto piú tardi, nel secondo dopoguerra.

Decisamente piú ampia si mantenne l'azione creditizia della Cassa di Risparmio di Torino. Tra il 1927 e il 1929 intervenne nel salvataggio della Cassa di Risparmio di Casale e della Cassa di Pinerolo, in difficoltà in seguito al freno delle attività economiche imposto dalla politica deflazionistica di quota novanta, che non favorí la formazione di risparmio. Ottenuto il consenso dell'Istituto di credito tra le casse di risparmio (fortemente voluto da Ferrero di Cambiano e varato nel 1921), la Cassa di Torino costituí un consorzio di salvataggio tra le consociate piemontesi, cui partecipò con un contributo cospicuo. In entrambi i casi furono garantiti i crediti dei numerosi risparmiatori. Tra gli interventi piú significativi di quegli anni vi fu la sistemazione dei vecchi debiti del Comune di Torino attraverso l'innovativa emissione di obbligazioni della Città di Torino, che la Cassa acquistò per un importo di quasi 95 milioni[105]. Anche durante la grande crisi e negli anni successivi furono mantenuti gli impieghi a favore dell'industria, specie quella elettrica. Tuttavia, una quota sempre piú ampia delle risorse dovette essere destinata

[104] ID., *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1963.
[105] Cfr. FIGLIOLIA, *Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino* cit., p. 117.

al finanziamento delle opere pubbliche a contenimento della disoccupazione e agli interventi assistenziali.

Del resto, negli anni Trenta diminuí progressivamente l'autonomia degli istituti di credito, specie quelli di diritto pubblico. Questi dovettero, a partire dal consolidamento obbligatorio dei buoni del tesoro annuali nel Prestito del Littorio del 1926, rispondere sempre di piú alle esigenze del governo investendo in titoli pubblici e obbligazioni garantite dallo Stato, con cui si finanziarono i salvataggi e i risanamenti affidati all'Imi e all'Iri. Consistente fu l'attività della Cassa di Risparmio e dell'Istituto San Paolo a sostegno della politica agraria del governo, con l'impegno nell'Istituto federale di credito agrario del Piemonte, costituito in applicazione del regio decreto del 29 luglio 1927 che istituiva gli istituti di credito agrario su base regionale. Nel 1929 prese avvio la Federazione tra le casse di risparmio piemontesi, creata anch'essa su pressione governativa, con sede presso la Cassa di Torino.

La formale autonomia degli istituti, inoltre, veniva aggirata attraverso nomine politiche che inserivano elementi fascisti nella dirigenza. Nel 1927, al termine della presidenza Geisser, la Cassa di Risparmio di Torino restò per ben 10 mesi senza presidente, perché il nuovo statuto del 1924 aveva sottratto al Consiglio di amministrazione il potere di nomina a favore dell'autorità politica (nel 1938 la legge riserverà al capo del governo la nomina tanto del presidente che del vicepresidente). La scelta cadde infine su Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Tuttavia, gli equilibri di potere all'interno della classe dirigente torinese furono controbilanciati dalla nomina alla vicepresidenza di un uomo vicino ad Agnelli, Giuseppe Broglia. Per lunghi anni direttore amministrativo e consigliere della Fiat, Broglia aveva aderito al Fascio torinese nel 1920, ed era entrato nel Consiglio di amministrazione della Cassa nel 1925; nel 1929 sarebbe diventato vicepodestà sotto l'amministrazione di Thaon di Revel. Nel breve periodo di presidenza della Cassa, De Vecchi istituí nuove cariche per inserire personale fascista a lui fedele e finalizzò gli impieghi al sostegno delle politiche del regime, in particolare della politica agraria. Quando nel giugno 1929 De Vecchi lasciò la presidenza in seguito alla nomina ad ambasciatore presso la Santa Sede, gli subentrò Broglia, che cercò di mantenere l'autonomia della Cassa. Nello stesso anno fu chiamato alla presidenza dell'Istituto San Paolo il generale Demetrio Asinari di Bernezzo, che lasciò il posto di consigliere della Cassa di Risparmio occupato dal 1925. Amico del senatore Agnelli, Asinari di Bernezzo era diventato segretario politico della Federazione fascista cittadina nel 1924, dopo la giubilazione di De Vecchi in Somalia; all'avvicendamento non erano sta-

ti probabilmente estranei i finanziamenti di Edoardo Agnelli alle casse esauste del Fascio[106].

All'avvicinarsi della grande crisi, che avrebbe segnato l'uscita di scena degli altri poteri forti industriali a Torino lasciando incontrastata la supremazia della Fiat, anche i due maggiori istituti di credito cittadini erano presieduti da uomini vicini alla casa automobilistica. Tuttavia, nonostante i tentativi, specie da parte di Giuseppe Broglia, di salvaguardare margini di autonomia, il controllo governativo si andava facendo sempre piú stretto. L'Associazione fra le casse di risparmio italiane venne sostituita dalla Federazione nazionale fascista delle casse di risparmio, che faceva capo alla Confederazione delle aziende di credito e di assicurazione, nel nuovo ordinamento corporativo. Nel 1936, con la legge bancaria, i compiti di vigilanza e controllo passarono all'Ispettorato per l'esercizio del credito e la difesa del risparmio, attraverso il quale l'esecutivo esercitava uno stretto controllo ai fini della ripartizione dei finanziamenti alle opere di pubblico interesse secondo priorità definite dall'alto.

6. *Le condizioni di vita, la grande crisi, l'assistenza e la politica di massa del fascismo.*

A Torino come nel resto del paese, l'avvento del fascismo portò a una modifica della distribuzione del reddito che annullò i vantaggi conquistati dagli operai con le lotte del biennio rosso e ripristinò i differenziali di reddito esistenti prima della Grande Guerra. Tale situazione fu raggiunta, pur a prezzo di dissidi con l'organizzazione sindacale del fascismo, attraverso una politica di riduzione dei salari reali, perseguita fino alla rivalutazione della lira e alle decurtazioni salariali (del 20 per cento) decise dal governo nel 1927. A quel punto, riportato il potere d'acquisto dei salari a livelli appena piú alti che nell'anteguerra, il regime attuò una politica di contenimento e stabilizzazione del salario reale[107]. I dati sulle paghe degli operai torinesi[108], confrontate con l'indice del costo della vita del Comune di Torino, mostrano, pur con qualche

[106] *Ibid.*, p. 110.

[107] Cfr. V. ZAMAGNI, *La dinamica dei salari nel settore industriale 1921-1929*, in P. CIOCCA e G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976.

[108] Dati sui salari di varie categorie operaie torinesi sono pubblicati in «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», 1930 e 1931; e in «Annuario statistico della città di Torino», anni 1938-42.

oscillazione legata ai contratti di lavoro di volta in volta stipulati, una progressiva caduta del potere d'acquisto di circa il 15 per cento tra il 1921 e il 1929. Nel 1938 il salario reale non si discostava, salvo per un lievissimo rialzo, da quello del 1929. Il potere d'acquisto dei salari si alzò poi mediamente di 5-8 punti nel 1939 e 1940, per cadere con la guerra nel 1941-42, di 10-15 punti, sempre in confronto al 1938.

Un salario reale stagnante per un quindicennio su livelli già sfiorati nell'anteguerra comportò, pur in un quadro di compressione globale dei consumi privati, una divaricazione dei redditi tra borghesia, ceti medi e classe operaia. Benché l'andamento degli stipendi nel settore impiegatizio sia ancora troppo poco studiato, si può affermare che le retribuzioni migliorarono nella pubblica amministrazione[109], e anche sotto il profilo previdenziale e normativo (in particolare il principio dell'inamovibilità dell'ufficio) il fascismo offrí agli impiegati statali condizioni favorevoli alla creazione di consenso. Il Comune di Torino, dal canto suo, concesse aumenti ai propri dipendenti in corrispondenza dei miglioramenti accordati dallo Stato. Del pari, il sindacato fascista rivolse speciale attenzione alla cura degli interessi degli impiegati privati, badando a mantenere distinti i loro contratti da quelli degli operai, e la tendenza fu rafforzata con la nomina a federale, nel 1934, di Piero Gazzotti, che era stato il fondatore del Sindacato fascista degli impiegati di Milano.

La Federazione fascista torinese si preoccupò costantemente anche delle condizioni degli artigiani e dei commercianti. Durante la grande crisi, di fronte alle difficoltà e ai dissesti di parecchi esercizi commerciali e artigianali, il Fascio torinese avanzò al governo preoccupate richieste di interventi straordinari, di sgravi fiscali e agevolazioni creditizie, nonché di minute provvidenze. Ma esigenze dello stesso tipo trovarono ascolto anche dopo la crisi nel Consiglio provinciale dell'economia corporativa, che si mostrò incline, al pari della Federazione e in sostanziale concerto con il Sindacato fascista, al sostegno dei lavoratori autonomi e dei piccoli imprenditori. Questi ottennero la possibilità di esercitare pressioni nelle strutture corporative, che assunsero maggio-

[109] Cfr. C. VANNUTELLI, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel primo centenario dell'unità d'Italia*, Giuffrè, Milano 1961. Sulle retribuzioni degli impiegati, V. CASTRONOVO, *Alcune considerazioni sugli effetti della crisi del 1929 fra i ceti medi in Italia*, in G. TONIOLO (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi, 1929-1934*, Etas Libri, Milano, 1978; A. MORTARA, *Osservazioni sulla politica dei «tagli salariali» nel decennio 1927-1936*, in TONIOLO (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi* cit.; V. ZAMAGNI, *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *La classe operaia durante il fascismo* cit.

re importanza quando fu avviata l'economia autarchica, in riferimento alla ripartizione delle materie prime e all'autorizzazione per i nuovi impianti, per gli aumenti di capitale, per le importazioni. Ottennero cosí qualche favorevole provvedimento in campo fiscale e assicurativo, nonché situazioni vantaggiose nella regolazione dei rapporti di lavoro e facilitazioni amministrative. Importante per i commercianti fu l'introduzione della licenza obbligatoria. Dal canto loro, le associazioni di categoria, dall'Unione commercianti all'Associazione dell'artigianato, al Sindacato dei rappresentanti di commercio, anche se molte delle loro attese andarono deluse, non fecero mancare il loro appoggio al fascismo.

Il regime ottenne dunque le adesioni piú ampie tra la piccola borghesia produttiva commerciale e impiegatizia. La penetrazione del partito tra i dipendenti pubblici fu particolarmente curata. L'Associazione fascista del pubblico impiego rappresentava la piú importante associazione facente capo al partito. Nell'estate del 1934 contava 11 600 iscritti, seguita dall'Associazione fascista dei ferrovieri con 6600 aderenti, dall'Associazione delle aziende industriali dello stato con 3000 iscritti, e da quella dei postelegrafonici con 2500 tesserati; l'Associazione delle scuole elementari aveva 2700 iscritti, quella della scuola media 830, mentre non mancava una piccola associazione dei bibliotecari con 90 aderenti[110]. In certe categorie pubbliche era difficile non prendere la tessera, data l'adesione convinta di molti funzionari e dirigenti. Per quieto vivere l'avevano fatto anche 4000 salariati comunali. Con tutto ciò, il trattamento di molti impiegati, specie quelli di basso livello delle piccole imprese private, era tutt'altro che elevato, e il tenore di vita delle loro famiglie dipendeva dal numero dei figli[111].

La compressione dei salari operai e la piú rigida disciplina produttiva imposta in assenza delle libertà sindacali comportò una riduzione dell'incidenza del monte salari sul valore aggiunto, a vantaggio dei redditi d'impresa. Tuttavia, l'osservazione del fenomeno generale attraverso i dati aggregati non deve indurre a ritenere che l'aumento della produttività del lavoro e la riduzione del suo costo siano stati ottenuti attraverso la pura e semplice intensificazione dei carichi di lavoro, della disciplina e dei ritmi, e che il peggioramento delle condizioni retributive abbia investito indistintamente ogni singola categoria o gruppo

[110] I dati sono contenuti nella relazione sull'attività della Federazione dei Fasci di combattimento di Torino al segretario del Pnf Starace in data 2 luglio 1938, in ACS, Pnf, b. 25, *Situazione delle province. Torino*.

[111] Cfr. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista* cit., pp. 75-93 e *passim*.

di lavoratori, in un contesto di staticità organizzativa e tecnologica. In molti settori, e in particolar modo nella produzione meccanica dominante a Torino, la riduzione del costo del lavoro fu perseguita attraverso piú dinamici processi di innovazione e razionalizzazione che consentivano al contempo di accrescere la produttività del lavoro e di impiegare quote piú elevate di manodopera scarsamente qualificata a bassi livelli salariali. La riduzione del salario medio non era il risultato di un generale livellamento verso il basso, di un appiattimento dei redditi operai intorno al livello di sussistenza, ma piuttosto di nuove e piú complesse stratificazioni interne alla manodopera industriale, che lasciavano spazi per trattamenti retributivi differenziati a favore di settori e gruppi privilegiati.

L'andamento medio dei salari reali a Torino di cui si è detto era il risultato di situazioni settoriali diversificate. Negli anni Trenta, in particolare, si ebbe un aumento del vantaggio retributivo degli operai meccanici, chimici, dei tipografi e degli addetti ai trasporti, di contro all'endemico ritardo dei salari degli addetti al tessile, al settore alimentare, alla lavorazione del legno, al settore delle costruzioni. Anche all'interno dei comparti produttivi, la situazione dei manovali e degli operai generici vide un peggioramento in confronto alle categorie piú qualificate. L'allargamento dei ventagli retributivi a favore di categorie specializzate il cui peso nell'occupazione complessiva era in via di diminuzione interrompeva sotto il fascismo una tendenza opposta al restringimento dei differenziali che si era affermata durante la Grande Guerra e con le lotte di massa del biennio rosso; la piú ampia differenza retributiva corrispondeva alla politica di gerarchizzazione e divisione corporativa che caratterizzava l'azione delle organizzazioni di massa del regime, compreso il sindacato dei lavoratori dell'industria. Ma la situazione peggiore toccava ai lavoratori marginali, instabili, stagionali, ai braccianti agricoli e ai contadini poveri che cercavano integrazioni di reddito con occupazioni invernali in città: questi strati non solo furono lasciati senza alcuna tutela organizzativa, ma la loro presenza fu demonizzata e combattuta.

La caduta del potere acquisto dei salari nel corso degli anni Venti non era avvenuta a partire da una situazione particolarmente rosea. Le conquiste salariali del 1919-20, particolarmente significative a Torino per la forza dell'organizzazione operaia, avevano senz'altro comportato un miglioramento relativo dei redditi operai in confronto a quelli dei ceti medi, specie se percettori di redditi fissi. Tuttavia, non va dimenticato che i salari rincorrevano un forte processo inflazionistico, e che la

situazione economica del dopoguerra non era facile. L'osservazione dei consumi medi annui per abitante dei generi alimentari soggetti al dazio dà l'immagine di un tenore di vita meno elevato di quanto lascerebbe supporre il confronto tra l'indice dei salari nominali e quello del costo della vita. Tra il 1919 e il 1921, nonostante l'aumento in confronto al periodo bellico, il consumo dei vari generi rimase nettamente inferiore rispetto al periodo prebellico, per poi alzarsi a un livello leggermente superiore tra il 1923 e il 1925[112]. Il consumo di carne, tuttavia, si mantenne piú basso in confronto all'anteguerra, nonostante un netto spostamento verso la carni meno pregiate, mentre per alcuni prodotti continuò l'uso di surrogati e succedanei iniziato con la guerra. Il superamento dei problemi di approvvigionamento del dopoguerra e la ripresa economica dopo la crisi del 1921-22 consentirono dunque un recupero del livello dei consumi, ma la politica di deflazione annunciata con il discorso di Pesaro si tradusse nel 1927 in una caduta dell'occupazione che, unita a riduzioni salariali piú che proporzionali alla discesa dei prezzi si tradusse in una nuova diminuzione; se nell'immediato dopoguerra il ristagno dei consumi poteva forse essere legato anche a una caduta del potere d'acquisto dei ceti medi a reddito fisso, questa volta a essere colpiti furono i consumi delle famiglie operaie. Nell'autunno-inverno del 1927, quando il numero dei disoccupati raddoppiò in confronto allo stesso periodo del 1925, si evidenziarono le pesanti difficoltà e i rischi cui erano esposti i gruppi piú deboli del proletariato cittadino. Ma non si trattava che di deboli avvisaglie di quanto sarebbe successo nel 1930-34.

Date le oscillazioni stagionali dell'offerta di lavoro e della disoccupazione, gli iscritti all'ufficio di Collocamento erano piú numerosi nei mesi invernali. Tra il dicembre del 1931 e il febbraio del 1934 il numero dei disoccupati in provincia di Torino non scese mai sotto le 45 000 unità, con punte superiori a 50 000 in inverno. Il picco fu toccato nel dicembre 1933, con 56 000 disoccupati. Nel 1932-1934 il numero medio mensile annuo di disoccupati fu di dieci volte superiore a quello del 1924-26, quando si era stabilizzato intorno alle 5000 unità. I dati uffi-

[112] I dati sul consumo dei generi alimentari e l'indice comunale del costo della vita sono in «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica», negli anni tra il 1916 e il 1925. Per una valutazione piú completa dei consumi alimentari bisognerebbe disporre di dati sui generi non soggetti a dazio (uova, frutta, verdura) e di quelli contingentati (pasta, riso, farina). Riguardo all'indice del costo della vita, va osservato che nel dopoguerra, nella scelta del «paniere» dei prodotti, furono lasciati alcuni succedanei entrati in uso durante il periodo bellico; si verificava pertato una sottostima dell'aumento dei prezzi, o non si teneva conto del peggioramento qualitativo dei consumi.

ciali sottostimavano di molto la disoccupazione reale, per vari motivi, tra i quali il fatto che molti disoccupati originari di altri comuni non si iscrivevano al Collocamento per paura di essere rimpatriati. La disoccupazione ufficiale, comunque, tra il 1931 e il 1934, per ben quattro anni consecutivi, raggiunse un tasso oscillante tra un quarto e un quinto della manodopera. Le condizioni delle famiglie dipendevano naturalmente dal numero di coloro che mantenevano un'occupazione. Chi non veniva licenziato subiva dal canto suo pesanti riduzioni d'orario, tra i due e i quattro giorni lavorativi alla settimana, con le relative decurtazioni delle retribuzioni. La situazione degli occupati si sollevò leggermente nel 1933-34, per un lieve aumento del potere d'acquisto in conseguenza della caduta dei prezzi, nonostante il taglio dei salari del 10 per cento imposto dal governo nel 1932. Grave restava invece la situazione dei disoccupati, in quanto la maggior parte di essi non percepiva neppure il sussidio della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. Il sussidio di disoccupazione spettava infatti solo a quei lavoratori il cui salario non superasse le 800 lire mensili e che avessero versato i contributi per almeno 48 settimane; il sussidio, il cui importo non certo alto (si aggirava intorno a un decimo del salario), spettava per un numero di giorni proporzionale ai contributi e finiva per cessare col protrarsi della disoccupazione. La quota dei sussidiati sul totale dei disoccupati andò cosí progressivamente riducendosi dal 70-80 per cento del 1928-29 al 54 per cento del 1931, al 34 per cento nel 1932, al 23 per cento nel 1933, al 13 per cento nel 1934. Una riduzione cosí drastica della quota dei sussidiati suggerisce l'ipotesi che a essere licenziati fossero innanzitutto gli operai marginali, gli ultimi arrivati, coloro che non avevano una situazione lavorativa stabile, quelli che lavoravano nelle boite e non versavano contributi; le difficoltà toccarono però anche gli operai qualificati, e in alcuni casi, secondo le denunce del sindacato fascista, si verificò il fatto che questi operai venissero licenziati per essere poi riassunti in categorie inferiori.

La crisi colpí larga parte della popolazione. I fallimenti e i dissesti di imprese industriali, artigianali e di esercizi commerciali ammontarono a 3500. I redditi della piccola borghesia furono falcidiati, anche se, ovviamente, le condizioni peggiori tra coloro che perdevano le fonti di reddito toccavano ai ceti che non avevano avuto possibilità di risparmio. Parecchi disoccupati si diedero al commercio ambulante e alla vendita porta a porta, che tendeva a confondersi con l'accattonaggio. Il numero degli iscritti all'elenco comunale dei poveri subí un'impennata, dai 40-50 000 della seconda metà degli anni Venti a 80-100 000, con una punta di 102 300 nel dicembre del 1933: si trattava

di una cifra impressionante, pari a un sesto della popolazione[113]. Ebbero del pari un'impennata le denunce per morosità, gli sfratti, i pernottamenti negli asili notturni, nonché l'ammontare dei pegni al Monte di pietà.

L'apparato previdenziale, ancora embrionale, si rivelò inevitabilmente impotente di fronte all'emergenza. Si impose il ricorso all'assistenza. In questo quadro di gravissimo disagio sociale ed economico si innestò e agí, operando un vero e proprio salto qualitativo, la politica assistenziale del regime. Negli anni Venti il fascismo aveva teorizzato l'intervento pubblico nel campo della beneficenza come completamento e coordinamento della multiforme azione privata, e aveva operato in direzione di una razionalizzazione e del coordinamento delle strutture esistenti, favorendo l'inserimento in esse del partito, ai fini di un controllo e di una utilizzazione della beneficenza in chiave repressiva di comportamenti considerati devianti. Nel corso della grande crisi si arrivò invece alla completa «partitizzazione» dell'assistenza, gestita ormai pressoché interamente e direttamente dalle strutture del Pnf. Cosí a Torino il Partito fascista collaborò dapprima con la Congregazione di carità, che fu indotta a promuovere, a partire la 1926, la lotta contro l'accattonaggio; ma a partire dall'ottobre 1930, con l'istituzione dell'Opera assistenza invernale, che era emanazione diretta della Federazione provinciale, il Pnf si assicurò il pieno controllo dell'assistenza, mentre l'azione della Congregazione di carità incontrò crescenti difficoltà per mancanza di fondi[114].

L'Assistenza invernale, il cui comitato fu presieduto da Giuseppe Broglia, operò una cospicua raccolta di fondi. Si prevedeva per l'inverno un fabbisogno di 6-7 milioni per la distribuzione di 40 000 razioni giornaliere. Il Broglia, presidente della Cassa di Risparmio, nonostante lamentasse i già gravosi impegni del proprio istituto a favore del credito agrario e per il finanziamento delle opere pubbliche comunali, non poté sottrarsi e la Cassa offrí un'erogazione straordinaria di 2 milioni. Un milione fu stanziato dalla Fiat, uno dal Comune, un altro dalle associazioni degli industriali e dei commercianti. Si fece infine appello a tutti i cittadini abbienti, agli iscritti al Pnf, agli impiegati pubblici perché offrissero una giornata di lavoro[115]. L'Opera assistenza invernale provvide nell'inverno 1930-31 alla distribuzione di generi alimentari e

[113] I dati sono nel Bollettino statistico in appendice alla rivista comunale mensile «Torino», negli anni tra il 1926 e il 1940.

[114] Cfr. DRAGONE, *Le strutture assistenziali a Torino* cit.

[115] Cfr. FIGLIOLIA, *Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino* cit.

combustibili. Le famiglie bisognose dovevano presentare domanda di sussidio alla milizia o alle organizzazioni facenti capo al partito. Se la domanda veniva accolta, gli aiuti dovevano essere ritirati alla sede dei gruppi rionali fascisti. Non mancarono malumori per presunti episodi di favoritismo nei confronti di iscritti al partito, oggetto di qualche segnalazione anonima alla segreteria nazionale del Pnf; ma in complesso l'azione beneficiò un numero consistente di persone, il che consentí, tra l'altro, di creare un apparato di controllo con schedature individuali e familiari per registrare la posizione rispetto all'occupazione. Ne scaturí la richiesta, destinata a finire nel nulla, da parte di ambienti sindacali fascisti, che nei licenziamenti fosse data la precedenza, oltre a chi manteneva in campagna la disponibilità di un pezzo di terra, a coloro che avevano altri occupati in famiglia.

Ma il controllo veniva esercitato soprattutto a proposito della residenza: era pericoloso per gli immigrati non regolari tentare di accedere all'assistenza elargita attraverso i circoli rionali fascisti. Nel dicembre del 1930, dopo manifestazioni di protesta da parte di disoccupati, furono effettuati veri e propri rastrellamenti, in seguito ai quali vennero rispediti al paese d'origine con foglio di via 3000 disoccupati e i loro familiari[116]. L'opera repressiva stroncò ogni ulteriore capacità di mobilitazione collettiva, in un clima di ostilità generalizzata verso gli ultimi arrivati, fomentato dalle autorità: il podestà Thaon di Revel, di fronte all'aggravarsi della situazione, ebbe a dichiarare, nel 1931, che il ritorno di 10 000 persone ai luoghi di origine avrebbe eliminato gran parte del disagio causato dalla disoccupazione. Nel 1933, un decreto prefettizio ordinò che la residenza fosse concessa solo previo visto della Questura, che controllava l'attività lavorativa dell'immigrato; al contempo, fu previsto il foglio di via per quanti non potevano dimostrare di possedere mezzi autonomi di sussistenza. Iniziarono in quel clima le prime tensioni e proteste tra immigrati piemontesi e veneti e meridionali che si contendevano le occasioni d'impiego saltuario e irregolare.

L'Opera assistenza invernale fu trasformata, nel maggio 1931, nell'Ente opere assistenziali. Gli interventi vennero potenziati e resi piú capillari: il numero dei gruppi rionali fascisti fu raddoppiato da 9 a 18; al contempo l'azione si ampliò a iniziative per la gioventú, che spaziavano dalla befana fascista alle colonie. L'azione del partito non si esaurí

[116] Sull'atteggiamento delle autorità comunali di fronte alla grande crisi, B. SIGNORELLI, *Le modifiche della città*, in *Torino 1926-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Progetto, Torino 1976, pp. 156 sgg.; sulle manifestazioni di disoccupati, G. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino, 1929-1935*, Feltrinelli, Milano 1975.

comunque nell'Ente opere assistenziali; altre iniziative furono gestite direttamente dalle varie organizzazioni. In particolare il Fascio femminile curava la distribuzione di indumenti e medicinali, e anche le visitatrici fasciste, entrando nelle case delle famiglie assistite, ne controllavano i comportamenti. La Federazione dal conto suo, ancora attraverso i gruppi rionali, operava svariati piccoli interventi, dalla concessione straordinaria di sussidi in denaro, alla sovvenzione o alla proroga dei pagamenti delle bollette della luce e del gas, al riscatto gratuito di oggetti di utilità pratica impegnati al Monte di pietà, all'assistenza per la revoca di provvedimenti di sfratto e per la concessione di alloggi nelle case popolari.

L'intervento ebbe dimensioni considerevoli. L'Ente opere assistenziali, tra l'ottobre 1931 e il gennaio 1935 sussidiò mediamente 15-20 000 persone in estate e 40 000 in inverno, con punte che sfiorarono i 50 000 assistiti: un numero considerevole, decisamente inferiore, tuttavia, a quello degli iscritti all'elenco dei poveri. L'assistenza fu fornita con ampia discrezionalità dalle sedi decentrate degli organismi fascisti, e non mancarono arbitrî e discriminazioni[117]. Le strutture di partito, nelle varie articolazioni, penetrarono tra i ceti popolari, e questi furono costretti a rivolgersi ad esse per ricevere aiuti che, per quanto limitati, assumevano per molte famiglie un'importanza vitale. Gli iscritti al Pnf a Torino quadruplicarono tra il 1931 e il 1933, passando da 18 000 a 88 000, certo in relazione alla «leva Starace», ma non senza l'influenza dei nuovi servizi assistenziali; anche le varie organizzazioni di massa collegate assunsero dimensioni rilevanti nel corso della grande crisi[118].

All'assistenza e alla repressione dell'immigrazione si aggiunsero, come grande settore d'intervento a fronteggiare la crisi, le opere pubbliche. Utili a contenere la disoccupazione, anche prima del 1930 e dopo il 1934[119], furono ampiamente sfruttate sotto il profilo propagandistico: a partire dal 1926, il 28 ottobre di ogni anno, nell'anniversario della marcia su Roma, il regime inaugurava le opere ultimate. Ogni minuta realizzazione, statale o municipale, il varo di qualsiasi iniziativa era accompagnata da cerimonie cui era data ampia pubblicità sulla stampa e alla radio.

[117] Cfr. F. TERRANOVA, *Il potere assistenziale*, Editori Riuniti, Roma 1975.

[118] I dati sono in «Annuario statistico della città di Torino». Nel maggio del 1933 il possesso della tessera del Pnf fu riconosciuto dal governo come requisito generale per l'ammissione ai concorsi pubblici.

[119] SIGNORELLI, *Le modifiche della città* cit.

Durante la crisi si avviarono nuovi lavori, ma soprattutto si diede attuazione a progetti da tempo in cantiere, e fu accelerata la realizzazione di opere già in corso. Alcuni dei maggiori interventi, infatti, furono antecedenti la crisi: l'abbassamento del piano ferroviario iniziò nel 1927, l'autostrada Torino-Milano dopo il 1928, la costruzione dell'ospedale delle Molinette, deliberata nel 1926, fu ultimata nel 1934, la Casa del balilla in piazza Bernini, progettata nel 1927, fu ultimata nel 1931. Negli anni della crisi, oltre al primo tratto di via Roma, furono inaugurati i Mercati generali (1933), lo Stadio Mussolini coi Littoriali della gioventú del 1933, la Casa del balilla in via Guastalla (1934); fu anche dato corso all'abbattimento della cinta daziaria[120]. Si era invece già usciti dalla crisi quando, nel 1936, furono inaugurate la nuova sede dell'Ufficio di igiene in via della Consolata e la Casa dell'economia domestica nell'attuale corso Francia, quest'ultima costruita grazie alla munificienza di Adele Lancia, fiduciaria rionale dell'Opera nazionale balilla[121]. Nel 1932, per i lavori dell'autostrada, erano impiegati 7000 operai. I lavoratori dei cantieri dipendenti dal Comune (direttamente o per il tramite di imprese appaltatrici), che erano 4500 nel 1930, salirono a ben 8250 nel 1933, dei quali 250 addetti alla costruzione delle Molinette, 740 ai lavori di via Roma, 4000 circa alla costruzione di nuove linee tramviarie e alle manutenzioni. Il Comune divenne uno dei principali datori di lavoro, e le sue finanze ne uscirono stremate. Lo sforzo nelle opere pubbliche riuscí ad alleviare la disoccupazione, specie per la manodopera generica, ma non certo a sanarla.

La situazione occupazionale restò difficile anche dopo la crisi, nonostante che il Comitato corporativo centrale avesse decretato, nel 1934, la riduzione dell'orario a 40 ore settimanali (senza integrazione del salario orario). La ripresa economica non interessò tutti i settori in egual misura, e fu generalmente lenta; l'immigrazione, al contrario, riprese massiccia. Nel 1935 la media mensile dei disoccupati superò ancora i 30 000, e fu di poco inferiore a quella del 1931. Nel 1936 e 1937 si ebbe un miglioramento, seguito da un nuovo peggioramento tra il 1938 e il 1940, prima che la disoccupazione fosse assorbita dalla guerra. L'attività dell'ufficio di Collocamento fu sempre sostenuta: il numero delle iscrizioni e delle cancellazioni oscillò, nella seconda metà degli anni Trenta, su valori vicini alle 100 000 unità, a testimonianza dell'ampiezza del mercato del lavoro instabile, nonché della forte mobilità di ampi strati

[120] Cfr. L. RE, *Problemi e fatti urbani dal 1920 al 1934*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, 2 voll.

[121] *La casa dell'economia domestica*, in «Torino», XVI (1936), n. 12.

della forza-lavoro, una mobilità legata al diseguale sviluppo settoriale e alla riconversione verso le produzioni autarchiche e di preparazione bellica. Le condizioni di malessere di ampi strati del proletariato marginale non vennero meno. Il numero degli iscritti all'elenco dei poveri si mantenne superiore alle 45 000 unità, e continuò ad aumentare il numero dei pernottamenti negli asili notturni, mentre si aggravò il fenomeno dell'accattonaggio; uno dei ricoveri comunali venne usato per costringervi i senzatetto sorpresi di notte, che venivano sottoposti a controllo ed eventualmente rimpatriati. Il federale Gazzotti operò per un rilancio dell'assistenza, riavviando gli interventi invernali, aprendo nuove case dell'ospitalità fascista per gli anziani e potenziando gli interventi nei confronti dei giovani.

Con le iniziative per i ragazzi in età scolare il fascismo irreggimentava i giovani fin dalla piú tenera età, consegnando il fucile di legno nelle mani dei balilla e la scopa in quelle delle piccole italiane, e insegnando il culto dell'obbedienza, dell'ordine, il senso della gerarchia. Ne curava però anche l'educazione fisica e la salute, in particolare con la lotta alla tubercolosi. A Torino furono create sei «colonie permanenti» che operavano da veri e propri centri antitubercolari (uno dei quali, la Colonia elioterapica 3 Gennaio fu installata a Villa Gualino), otto «colonie temporanee» in località di mare (tra le quali quelle della Fiat e della Lancia), nonché dieci centri estivi di «colonie diurne» presso parchi e scuole della città. Queste strutture rappresentavano un reale servizio per i ragazzi e le loro famiglie, le quali venivano tra l'altro sollevate, sebbene per periodi ristretti, dalle spese per l'alimentazione dei figli. La propaganda poteva insistere sulle differenze di peso tra i giovani all'inizio e alla fine del soggiorno. Notevoli interventi sanitari furono condotti anche a favore della popolazione adulta, con i dispensari di igiene e i sanatori. Alla metà degli anni Trenta la lotta contro la tubercolosi aveva già registrato notevoli successi[122].

Accanto alle iniziative in campo sanitario e a quelle parascolastiche variamente collegate all'Opera nazionale balilla e alla Gioventú italiana del Littorio, assunse una grande importanza l'Opera nazionale dopolavoro[123]. Al di là delle esagerazioni propagandistiche, alle masse lavoratrici venivano offerti servizi di notevole importanza. Nella varietà

[122] Cfr. COMUNE DI TORINO, *Note sulla lotta antitubercolare nella città di Torino*, a cura di S. Cramarossa, Torino s.d. [ma 1935]. Il Cramarossa era il medico ufficiale sanitario a capo dei servizi comunali di igiene e sanità.

[123] Sull'Opera nazionale dopolavoro, v. DE GRAZIA, *La taylorizzazione del tempo libero operaio nel regime fascista*, in «Studi storici», XIX (1978), n. 2; ID., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1981.

delle attività sportive, ricreative, artistiche, educative, professionali, assistenziali si potevano trovare risposte a bisogni e interessi reali, che il basso reddito impediva di soddisfare autonomamente. Le organizzazioni fasciste, o le imprese sotto le insegne del fascismo, spendevano una parte del maggior reddito che non diventava salario in servizi le cui modalità di fruizione perseguivano l'intruppamento, l'indottrinamento, la creazione di spirito di corpo, il controllo della socialità e del tempo libero dei lavoratori, per prevenire comportamenti in senso lato devianti, tanto sul piano politico che della produttività economica della manodopera. Specie tra le giovani generazioni, in una situazione in cui i canali di trasmissione culturale nel mondo operaio erano bloccati, le finalità delle organizzazioni di massa del regime potevano spuntare successi.

7. *Gli industriali, il sindacato fascista e i rapporti di lavoro.*

Il 10 ottobre 1923, nel corso di un convegno dei rappresentanti delle corporazioni sindacali fasciste dell'Italia del Nord, il vice segretario nazionale Rossa, nel denunciare il fatto che gli industriali non riconoscevano alle corporazioni il giusto peso e si accordavano talvolta ancora con i «rossi» della Confederazione generale del lavoro, affermò che questo avveniva «specialmente a Torino»[124]. Nel capoluogo piemontese, in effetti, fin dalla presa del potere, i rapporti tra gli industriali e il sindacato fascista erano stati resi difficili dai contrasti con la dirigenza locale del fascismo, personificati dallo scontro tra Agnelli e De Vecchi[125].

L'indirizzo della Lega industriale fu sin dall'inizio quello di difendere strenuamente la propria autonomia, contro il tentativo di Edmondo Rossoni, il capo della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, di addivenire alla creazione della corporazione «integrale», che doveva abbracciare in un unico organismo i datori i lavoro e i prestatori d'opera. Né gli industriali avevano intenzione di accettare che al sindacato fascista fosse attribuito il monopolio della rappresentanza dei lavoratori.

[124] F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Laterza, Bari 1974, p. 181.

[125] Sullo scontro tra Agnelli e De Vecchi, che aveva origini sin dal 1921, quando il quadrumviro aveva organizzato una chiassata sotto l'abitazione di Agnelli per protesta contro il licenziamento di alcuni operai alla Fiat dietro richiesta della commissione interna, si veda il saggio di E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in questo stesso volume.

Gli industriali torinesi non erano rimasti immuni dal clima di nazionalismo razionalizzatore che, in prosecuzione delle esperienze di collaborazione tra rappresentanze operaie e industriali nei comitati di mobilitazione durante la guerra, aveva portato nel 1919 alla formulazione di proposte di istituzionalizzazione di sistemi di mediazione corporativa degli interessi. Ma tali proposte, che avevano visto tra i principali protagonisti Dante Ferraris e i dirigenti riformisti della Cgdl e della Fiom, si erano rivelate impraticabili nell'accesa conflittualità del dopoguerra[126]. Ottenuta la sconfitta del sovversivismo operaio e riguadagnato il controllo sulla vita di fabbrica, gli imprenditori torinesi erano desiderosi di salvaguardare la propria autonomia e libertà d'azione. Non erano per nulla attratti dalla strada delle mediazioni istituzionali avendo come controparte un'organizzazione sindacale dominata dall'ala movimentista del fascismo; per quanto le espressioni populiste piú vivaci delle corporazioni potessero essere tenute a freno dal governo – al quale gli imprenditori torinesi riconoscevano molteplici meriti politici – un interlocutore sindacale controllato ma anche espresso e sostenuto dal fascismo al potere poteva rivelarsi molto pericoloso. Era di certo piú temibile delle commissioni interne, benché aderenti alla Fiom, perché la Federazione di ispirazione socialista era ormai in disarmo.

Le posizioni della Lega non si differenziavano da quelle della Confindustria, ma a Torino, dopo l'eccidio squadrista del dicembre 1922 e l'indirizzo demagogico presto abbracciato da De Vecchi, gli industriali si mostrarono particolarmente riottosi a favorire il sindacato fascista nei suoi tentativi di affermazione. Sul piano dell'azione politica, la Lega decise di mantenere in vita la Società promotrice dell'industria nazionale, e in particolare il suo ufficio politico, che era stato creato nel 1921 per sostenere le candidature di Gino Olivetti e Giuseppe Mazzini. La Promotrice doveva servire da cuscinetto tra la Lega e l'organizzazione politica fascista, per mantenere la formale apoliticità dell'associazione degli industriali, e non esporla troppo, specie nel pieno dei contrasti sul Consiglio comunale di Torino[127].

Nel gennaio 1923, il sindacato fascista cercava di prendere iniziative per crearsi uno spazio; i toni non erano particolarmente accesi, anzi in qualche caso – come nei confronti di alcune aziende tessili non aderenti alla Lega –, erano state accettate condizioni normative meno fa-

[126] Cfr. BERTA, *Il governo degli interessi* cit.

[127] M. ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia 1906-1926*, Angeli, Milano 1967, pp. 382-83. Sui contrasti per il Consiglio comunale si veda il saggio di MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime* cit.

vorevoli per gli operai. Il Consiglio direttivo della Lega industriale, tuttavia, affermò che i concordati firmati dalle organizzazioni andavano rigidamente rispettati fino alla loro scadenza[128]. Il rifiuto di accettare trattative poteva dipendere dal desiderio di tenere i salari fermi ai livelli concordati nella crisi del 1921: addivenire a nuovi accordi, seppur con un'organizzazione che secondo alcuni meritava un rapporto preferenziale perché era l'unica che si avvicinava «ai concetti industriali della produzione», avrebbe significato fare qualche concessione, necessaria al sindacato fascista per cercarsi un seguito tra i lavoratori. Ma il rifiuto della Lega dipendeva dal fatto che in ballo vi erano questioni ben piú rilevanti. Gli imprenditori temevano i legami del sindacato fascista con il governo, guardavano con apprensione all'eventualità di dover sottostare a imposizioni dall'alto[129]. Non intendevano in alcun modo favorire l'affermarsi del monopolio fascista della rappresentanza dei lavoratori, di fronte a una situazione ancora confusa, in cui le tendenze dell'organizzazione sindacale fascista non erano ben definite, gli organismi non assestati, la rappresentatività nei confronti degli operai pressoché nulla. Ne scaturiva un atteggiamento prudente, che la Lega industriale traduceva in una doppia linea d'azione: premere perché il sindacato fascista si desse una strutturazione fortemente centralistica in modo da scongiurare l'influenza locale di personaggi poco affidabili, seguirne l'evoluzione con benevola attenzione, fornendo eventualmente sostegno alla formazione in materia contrattuale di quadri ancora inesperti, ma ribadire al contempo la propria autonomia e il principio dell'assoluto dominio dell'imprenditore in azienda.

Cosí, nel febbraio 1923, alla richiesta delle confederazioni di istituire i fiduciari aziendali – rappresentanti del sindacato in azienda che avrebbero sostituito le commissioni interne – gli imprenditori torinesi risposero affermativamente, ma a condizione che i fiduciari fossero eletti dagli operai e non nominati dai sindacati: le rappresentanze interne agli stabilimenti dovevano essere scelte dalle maestranze e non dalle organizzazioni[130]; la risposta equivaleva a un rifiuto, dato lo scarso seguito del sindacato fascista.

Il 15 marzo 1923 sopravvenne, ad alleviare solo in parte i timori degli industriali, l'ordine del giorno del Gran Consiglio, contrario al

[128] Verbale del Consiglio direttivo della Lega industriale del 13 gennaio 1923, in G. BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo. La crisi italiana del primo dopoguerra nei verbali della Lega industriale di Torino. 1920-1923*, Emblema, Torino 1995, p. 320.

[129] Si veda l'intervento di Silvio Ferracini nel consiglio direttivo della Lega del 10 marzo 1923, in *ibid*., p. 325.

[130] Consiglio direttivo della Lega del 5 febbraio 1923, *ibid*., p. 321.

monopolio sindacale, ma favorevole all'adesione degli industriali alle corporazioni. La Confindustria, per bocca del segretario generale Olivetti, rifiutò il sindacato integrale, sostenendo che l'assenza di monopolio implicava la libertà di organizzazione. La situazione era fluida. Mussolini non aveva alcuna intenzione di inimicarsi gli industriali; inoltre, puntava ancora a staccare la dirigenza riformista della Cgdl dal Partito socialista unitario. Tuttavia, dopo la presa del potere, una modifica degli ordinamenti sindacali era nell'aria, come pure l'attribuzione di un ruolo alle corporazioni rossoniane. Si stava giocando una partita destinata a produrre il patto di palazzo Chigi del 20 dicembre 1923, che avrebbe rovesciato l'ordine del giorno del Gran Consiglio: la corporazione unica ne usciva sconfitta, e in via definitiva; in compenso, si poneva allo studio, con una commissione permanente, il monopolio sindacale, e l'organizzazione sindacale fascista veniva riconosciuta dalla Confindustria quale contraente preferita per la stipulazione dei contratti di lavoro[131]. Il Patto fu brevemente commentato da Mazzini al consiglio della Lega del 29 dicembre, che si limitò a rilevare i positivi risultati che potevano derivare dal previsto deferimento delle vertenze locali alle organizzazioni centrali, che avrebbe evitato i rischi di scioperi[132].

La segreteria provinciale del sindacato fascista torinese era retta dal console Domenico Bagnasco che, nominato il 29 settembre 1922 dallo stesso De Vecchi[133], ne traduceva fedelmente sul piano sindacale i verbosi attacchi alla plutocrazia industriale. Un'ennesima occasione di scontro si aprí nel settembre 1923, quando la corporazione dell'impiego presentò un memoriale per la stipulazione di un contratto collettivo per gli impiegati metallurgici. L'Amma, l'associazione degli industriali metallurgici, meccanici e affini, respinse la richiesta, rispondendo che le singole ditte desideravano mantenere il sistema degli accordi diretti con i propri impiegati, in relazione alle specifiche condizioni aziendali. Presidente dell'Amma era Giovanni Agnelli che, nominato senatore il 1° marzo e forte dell'impero economico creato a Torino, grazie ai rapporti diretti con gli ambienti ministeriali e con lo stesso capo del governo non incontrava difficoltà nel tenere a bada i ras sindacali locali.

Nel pieno delle discussioni e dei contrasti sull'ordinamento sindacale, e pochi giorni prima della visita di Mussolini a Torino, il 17 otto-

[131] Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Garzanti, Milano 1953, p. 66.
[132] BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo* cit., pp. 360-61.
[133] Cfr. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti* cit., p. 224, nota 304.

bre 1923 Bagnasco organizzò un'assemblea generale dei dirigenti sindacali provinciali. Gli interventi, tutti molto duri compreso quello del federale Colisi Rossi, attaccarono gli industriali per il rifiuto di confluire nel sindacalismo integrale, li accusarono di falcidie operate nelle paghe operaie, di abolizione del caroviveri, di licenziamenti fittizi per riassumere a condizioni inferiori, e prospettarono iniziative di lotta. Secondo Bagnasco i sindacati fascisti a Torino erano «combattutissimi»; gli industriali puntavano a distruggerli per aver mano libera nell'asservire la manodopera, ma anche per combattere il fascismo essendosi accorti che non si trattava di un movimento che difendesse interessi particolari[134].

L'iniziativa, del tutto intempestiva, indispettí Mussolini, e gli industriali indissero un'assemblea straordinaria della Lega, il 22 ottobre, alla vigilia della visita del capo del governo, per rispondere alle «accuse assurde»; l'invito del prefetto a temperare la risposta, in modo che non potesse essere interpretata «come prova di grave screzio fra l'industria e i Fasci», fu accolta solo a metà: sicuro che l'organizzazione degli industriali incontrava «l'approvazione del Governo», Olivetti ribadí il diritto di essere «contro i Sindacati quando questi riprendono il linguaggio dei tempi trascorsi e di organizzazioni sindacali politiche, contro cui il Fascismo ha combattuto». Si decise infine di offrire a Mussolini la somma di 50 000 lire, previa consultazione del presidente della Confindustria sull'opportunità del gesto[135].

Bagnasco tornò alla carica l'8 novembre, rinnovando le accuse di antipatriottismo e antifascismo e la richiesta di un contratto collettivo per gli impiegati metalmeccanici, mentre anche in altri settori le corporazioni si muovevano con intransigenza. Nei giorni successivi fu organizzato un comizio di protesta contro riduzioni dell'orario e del cottimo alla Fiat. Agnelli convocò le commissioni interne, di cui facevano parte anche – seppur due soli – rappresentanti fascisti, e ottenne una dichiarazione secondo la quale alla Fiat non erano in corso violazioni contrattuali né vertenze; Bagnasco fu completamente spiazzato.

Nella prima metà del 1924, in vari rinnovi delle commissioni interne – Fiat Industrie metallurgiche, Acciaierie e Fonderie cilindri, Fiat Centro e Lingotto carrozzeria e meccanica, Riv di Villar Perosa, Officine Moncenisio, Ansaldo Pomilio – alle corporazioni andarono solo poche manciate di voti. Nei confronti di un sindacato che restava cosí po-

[134] Cfr. ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia* cit., pp. 384-86; CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti* cit., pp. 183-84.

[135] BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo* cit., pp. 348-50.

co rappresentativo, gli industriali continuavano a mostrarsi tiepidi, e in caso di contrasti tra le confederazioni, come in una lunga vertenza alla Nebiolo nella quale le corporazioni avevano cercato di inserirsi, tendevano a seguire il parere delle commissioni interne a maggioranza Fiom, e a consegnare a queste, e non al sindacato fascista, gli importi delle multe. Anche nelle elezioni politiche dell'aprile, i sindacalisti fascisti, che si erano visti obbligati a sostenere la candidatura di Ponti in contrapposizione a Mazzini e Olivetti, vicini ad Agnelli, ottennero ben poche preferenze: Bagnasco ebbe poco piú di 10 000 voti, molti meno dei pretesi iscritti alle corporazioni.

Mentre continuavano le prese di posizione polemiche di Bagnasco, il quale spiegava i magri risultati con l'intransigenza antioperaia di taluni industriali che portava i lavoratori a diffidare della collaborazione di classe, il malcontento e le agitazioni si diffondevano tra gli operai, in una fase di buon andamento della produzione accompagnato da un forte rincaro del costo della vita, cui i salari non tenevano dietro. Tanto la Fiom che le corporazioni presentarono richieste per il rinnovo dei contratti in vigore, che avevano estensione regionale: Buozzi per la Fiom presentò un memoriale di carattere nazionale a Milano, le corporazioni presentarono due memoriali regionali, a Torino e a Milano, nonostante che anche al loro interno prevalesse la volontà di ottenere un contratto nazionale: se adeguatamente sostenute dal governo avrebbero per tal via aggirato le difficoltà incontrate nelle aziende; del pari invocavano un'azione dall'alto che portasse all'abolizione delle commissioni interne e all'istituzione dei fiduciari di fabbrica.

L'Amma si trovò ad affrontare una situazione difficile. Si riaccesero i contrasti tra gli industriali meccanici torinesi e milanesi, che erano iniziati già nel 1921. Dopo l'occupazione delle fabbriche e le inasprite divisioni nel movimento operaio, la crisi del 1921 aveva determinato un mutamento dei rapporti di forza a favore degli imprenditori, che aveva spinto l'Amma ad abbracciare la tattica dell'azione decentrata. Mentre nel 1919-20 l'organizzazione degli industriali meccanici aveva piú volte proibito accordi separati delle singole aziende per porre un argine alla marea delle rivendicazioni, a partire dal 1921 sostenne i singoli imprenditori che azienda per azienda operavano per ottenere lo sgretolamento del concordato nazionale del settembre 1920, giudicato troppo oneroso. Nel 1921 e 1922 gli scioperi a Torino registrarono una diminuzione molto piú consistente che a Milano, dove gli industriali dovettero fronteggiare un movimento ancora vivace. La diversità dei rapporti di forza, i minimi di paga piú elevati pagati in Piemonte, il desiderio da parte degli imprenditori lombardi di mantenere potere e prerogative

alla Federazione nazionale dell'industria meccanica e metallurgica con sede a Milano furono altrettanti elementi che concorsero a creare contrasti tra i piemontesi e i lombardi. L'Amma era favorevole alla formale denuncia del concordato nazionale e all'azione in ordine sparso; la Federazione nazionale difendeva la trattativa centralizzata[136].

Nel 1924, gli imprenditori torinesi erano arroccati nella difesa della propria autonomia: non volevano essere vincolati a contratti nazionali eventualmente firmati dalla Federazione nazionale dell'industria metalmeccanica, guidata a Milano da Jarach, che era propensa ad accettare trattative con il sindacato fascista. Di fronte alla prospettiva di un accordo nazionale o anche regionale in Lombardia, che avrebbe in ogni caso comportato ripercussioni sulle paghe piemontesi già piú elevate, e di fronte alla scelta se trattare con la Fiom o con i fascisti, l'Amma, coerente con la tattica da tempo abbracciata, decise di rifiutare le trattative con le organizzazioni sindacali esterne e di addivenire, in ordine sparso, ad accordi aziendali con le commissioni interne per aumenti salariali in relazione al carovita. Le dimissioni di Agnelli dalla presidenza dell'Amma, date fin dal 30 di aprile, preludevano a questa scelta di dispersione dell'azione sindacale imprenditoriale.

Il sindacato fascista torinese aveva nuove ragioni di dolersi. Bagnasco presentò a Mussolini il 18 luglio 1924 un memoriale con accuse nei confronti degli industriali torinesi, di cui la stampa pubblicò ampi stralci: le paghe erano diminuite dopo la marcia su Roma, erano rimaste al di sotto dell'aumento del costo della vita; la legge sulle otto ore era sistematicamente violata, con straordinari che superavano le 12 ore settimanali consentite dalla legge e sovente non erano retribuiti con le dovute maggiorazioni; il risultato era che gli operai, anche quelli iscritti, restavano scettici e perplessi sull'efficacia del movimento sindacale fascista[137].

Nonostante le proteste, gli industriali torinesi continuarono sulla strada degli accordi aziendali. A novembre Agnelli avanzò alle commissioni interne Fiat proposte di miglioramenti sul cottimo, a condizione che le maestranze rinunciassero ad avanzare nei mesi successivi altre richieste salvo variazioni particolarmente forti del caroviveri. La presenza delle organizzazioni sindacali sarebbe stata accettata solo in sede di ratifica dell'accordo e a patto che vi fosse la presenza tanto della Fiom che del-

[136] Ampie testimonianze sui contrasti tra industriali torinesi e milanesi sono riscontrabili nei verbali del Consiglio direttivo dell'Amma, pubblicati in P. L. BASSIGNANA e G. BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese tra le due guerre nelle carte dell'AMMA*, Samma, Torino 1995, 2 voll.; una discussione della questione in S. MUSSO, *Culture tecniche e culture sindacali nella metalmeccanica torinese del primo dopoguerra*, in «Le culture della tecnica», III (1996), n 2.

[137] CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti* cit., p. 272.

le corporazioni. Ne scaturí un accordo aziendale che suscitò le proteste non solo del sindacato fascista ma anche della Fiom che, se anche godeva della maggioranza nelle rappresentanze interne, veniva tagliata fuori. L'accordo segnò una vittoria della tattica aziendalistica, che avrebbe dato ulteriori frutti nel corso delle agitazioni dell'anno successivo.

Mentre erano in corso gli scioperi metallurgici in Lombardia[138], il 13 marzo 1925 la Fiom presentò un memoriale anche a Torino minacciando un'agitazione generale, nella quale le corporazioni tentarono di inserirsi avanzando proprie rivendicazioni dopo che la Fiom ebbe dichiarato lo sciopero, il 17 marzo. Mentre l'organizzazione fascista, su intervento di Rossoni, venne indotta alla prudenza e a dissociarsi dall'agitazione, la Lega industriale rifiutò di aprire trattative sostenendo il carattere politico dell'agitazione; alla Fiom non restò che revocare, il 20 marzo, lo sciopero, senza aver nulla ottenuto. Intanto Agnelli aveva ritirato la Fiat dall'Amma, con la giustificazione che, date le sue dimensioni, l'attività sindacale del colosso dell'auto avrebbe condizionato eccessivamente le altre ditte. Ma la vera motivazione stava nella volontà di frenare sul nascere l'agitazione generale e riportare la contrattazione in ambito aziendale[139]. L'esempio della Fiat fu seguito dalla Savigliano, e anche Lancia e Ansaldo furono tentate di percorrere la stessa strada. A quel punto si profilò lo scioglimento dell'Amma, scongiurato dall'intervento di Olivetti, che temeva la dispersione di un patrimonio di esperienze organizzative. Tuttavia, anche Olivetti era favorevole a non offrire un fronte unico all'azione dei sindacalisti fascisti, e comprendeva il desiderio di piena libertà d'azione della Fiat, interpretandolo come un invito alle maestranze a voler fare lo stesso nei confronti delle organizzazioni sindacali esterne, compresa quella fascista; anche Olivetti considerava il sindacato fascista pericoloso per i possibili appoggi governativi. Era stato lo stesso Olivetti, a seguito di un colloquio degli industriali con Mussolini nel corso della crisi Matteotti, a suggerire agli industriali torinesi, in una lettera dell'8 settembre 1924 al presidente della Lega Mazzini:

> Se, da segni non dubbi, sarà chiaro che intende restare e governare con la forza, cercate di farvi piccoli, lasciate cadere ogni questione di unità, sparpagliatevi e non offrite il fianco ad un attacco frontale di R.[ossoni], che non ha dimenticato lo smacco del 1923 e attende il suo momento. Se voi riuscirete a diradarvi, ad occu-

[138] Sui quali si veda B. UVA, *Gli scioperi dei metallurgici italiani del marzo 1925*, in «Storia contemporanea», I (1970), n. 4.

[139] Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, p. 415; secondo ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia* cit., fu questo l'ultimo tentativo degli industriali torinesi di mantenere una equidistanza dalle organizzazioni sindacali.

parvi soltanto di quelle cose che interessano ai consigli comunali, forse riuscirete a salvare qualcosa[140].

Le agitazioni del marzo 1925 segnarono un fallimento per la Fiom, ma i risultati non furono certo piú lusinghieri per le corporazioni, che a Milano erano giunte a firmare un compromesso grazie all'intervento del partito e del governo, mentre a Torino gli industriali continuavano a trattare solo con le commissioni interne; inoltre, l'elevata adesione agli scioperi aveva mostrato la capacità di tenuta del movimento operaio di ispirazione socialista. Non a caso fu proprio da Torino che i sindacati fascisti rilanciarono la campagna per chiedere l'abolizione delle commissioni interne, destinata a sfociare nel patto di palazzo Vidoni.

Il fallimento dell'agitazione del 1925 determinò un inasprimento dei contrasti tra riformisti e comunisti all'interno della Fiom torinese, e un senso di frustrazione accompagnato a un crescente radicalismo tra gli operai, che secondo il prefetto fece guadagnare consensi ai comunisti, perché la Fiom aveva fatto perdere cinque giorni di lavoro senza alcun risultato[141]. Sta di fatto che nelle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne Fiat del 4 aprile 1925 la lista comunista guadagnò un numero di voti pari a quella socialista, e alle elezioni del 23 maggio per la mutua Fiat i comunisti conquistarono la maggioranza, superando di poco i socialisti, mentre ai fascisti andò in entrambi i casi, e come al solito, un pugno di voti[142].

Scoppiò a quel punto la polemica all'interno del fascismo torinese, tra Bagnasco e il federale Dante Maria Tuninetti; quest'ultimo espresse dubbi sull'efficienza delle corporazioni e sostenne la necessità che i sindacati fossero posti sotto la guida dei politici. La crisi fu risolta con la sostituzione di Bagnasco: la direzione del sindacato provinciale fu affidata a Enrico Meledandri e Gino Panconesi, segretari rispettivamente delle corporazioni nazionali dei metallurgici e dei tessili, la cui sede fu trasferita per l'occasione a Torino[143].

Il 28 maggio una riunione della Federazione sindacale fascista decise il ritiro dei propri rappresentanti (dove ve n'erano) dalle commissioni interne. Meledandri riprese le accuse agli industriali di considerare i sindacati fascisti alla stessa stregua di quelli bianchi e rossi, e di confe-

[140] Cit. in *ibid.*, p. 426.

[141] ACS, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat D 13, 1925, b. 77, Agitazione Metallurgici Torino.

[142] Cfr. S. LUNADEI GIROLAMI, *Partito comunista e classe operaia a Torino, 1929-1934*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 1970.

[143] Si veda «La Stampa» del 10, 21 e 23 maggio 1925; e CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti* cit., pp. 408-9.

rire autorità e prestigio alle commissioni interne danneggiando lo sviluppo dei sindacati fascisti. Provò però al contempo a rassicurarli, sostenendo che il monopolio sindacale non sarebbe stato di intralcio alle prerogative imprenditoriali, perché il sindacato fascista agiva senza dimenticare l'obiettivo della salvaguardia della produzione[144]. In un'intervista al «Popolo d'Italia», del 13 giugno 1925, dal titolo *Problemi sindacali torinesi e nazionali*, Meledandri cercò la complicità degli industriali nell'opera di convincimento degli operai ad aderire al sindacalismo nazionale, affermando che i fiduciari non avrebbero potuto prendere iniziative che non fossero decise dall'organizzazione, e che dunque sarebbero sfuggiti «alla suggestione del particolare ambiente in cui si trova[va]no». Non riuscí però a convincere gli industriali torinesi: l'ambiente particolare poteva essere la classe operaia ancora influenzata dal sovversivismo, ma poteva anche essere la politica aziendalistica autocratica perseguita dagli imprenditori torinesi.

Nell'estate del 1925, mentre il sindacato fascista rilanciava l'agitazione per l'istituzione dei fiduciari, il prefetto convocò Mazzini per lamentare il fatto che solo in Piemonte mancavano accordi generali con le corporazioni, e indisse una riunione in Prefettura per il 19 agosto, alla quale convocò Agnelli, perché si giungesse a un concordato con le corporazioni. Per favorire l'accordo, Augusto Turati raggiunse Torino, ma fu anticipato dal presidente della Fiat, che il 18 convocò le commissioni interne a maggioranza comunista e concesse un aumento di 80 centesimi al giorno. L'accordo aziendale non piacque alla Fiom, che avrebbe voluto riprendere la vertenza sindacale generale, ma il boccone piú amaro fu trangugiato dai fascisti, perché sulla scia dell'accordo Fiat, molte altre aziende concessero miglioramenti che furono usati come alibi per non dover aprire nuove trattative con le corporazioni. Alla richiesta di monopolio sindacale, Mazzini, Agnelli e l'ingegner Fano della Nebiolo che lo aveva sostituito alla presidenza dell'Amma continuavano a rispondere che non era possibile perché erano ancora validi i concordati in vigore[145].

A quel punto però, i fascisti passarono alla rappresaglia. Molte commissioni interne furono costrette a dimettersi dalle intimidazioni, che ebbero il pieno appoggio del Pnf e di Mussolini stesso. L'azione repressiva precedette il patto di palazzo Vidoni, che il 2 ottobre 1925 ribadí con forza il monopolio sindacale (tutti i rapporti contrattuali dovevano intercorrere tra le organizzazioni dipendenti dalla Confindustria e dalla Confederazione delle corporazioni) e portò all'abolizione delle com-

[144] *Ibid.*, p. 413.
[145] ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia* cit., pp. 439-40.

missioni interne, che non fu peraltro accompagnata dall'istituzione dei fiduciari: le funzioni delle commissioni interne erano demandate al sindacato provinciale che poteva esercitarle non nei confronti delle singole ditte ma solo dell'organizzazione imprenditoriale corrispondente. Sui fiduciari, gli industriali avevano ottenuto un promettente rinvio: entro dieci giorni dal patto sarebbero dovute iniziare le discussioni delle norme generali da inserire nei nuovi regolamenti, e il sindacato si apprestava a riproporre la questione dei fiduciari. Il 3 ottobre 1925, il «Mondo» pubblicò un'intervista a un imprenditore piemontese, che restò anonimo, secondo il quale

> le commissioni interne rappresentavano effettivamente ed esclusivamente gli operai. Invece questi fiduciari fascisti, che si profilano all'orizzonte, rappresentano insieme troppo e troppo poco. Troppo poco se si tiene conto che essi hanno scarsissimo seguito tra le masse; troppo se dietro di loro sta il Partito fascista il quale a sua volta, come ci fu ripetuto fino a sazietà, si identifica col Governo[146].

La dichiarazione non poteva essere piú chiara. A prevenire un nuovo scontro, intervenne Mussolini a sciogliere il nodo a favore degli industriali; il 7 ottobre, un comunicato della Presidenza del Consiglio recitava: «in fabbrica non deve esistere che una sola gerarchia, quella tecnica, e quindi non si deve nemmeno parlare di fiduciari»[147].

A fine anno iniziò la discussione della legge Rocco che, approvata nell'aprile 1926, configurò in via definitiva l'ordinamento sindacale: vietò scioperi e serrate, istituí i contratti di lavoro con valore di legge *erga omnes*, anche nei confronti dei non iscritti alla Confindustria e alla Confederazione sindacale fascista, alle quali era riconosciuta la rappresentanza esclusiva. Gli altri sindacati potevano continuare a esistere come associazioni di fatto, soggetti al diritto privato e alla legge di pubblica sicurezza; furono lasciati in vita per non creare problemi alla partecipazione dei sindacati fascisti all'Ufficio internazionale del lavoro. Alla Cgdl e alla Cil, la confederazione dei sindacati cattolici, non restò che la decisione di sciogliersi, presa nel gennaio 1927.

Dopo il patto di palazzo Vidoni l'Amma tentò ancora di evitare concordati generali, e fino all'inizio del 1926 vi furono casi di accordi aziendali con le rappresentanze interne[148]. Ma alla fine gli industriali torinesi furono indotti da Olivetti, incline ad accettare la nuova situazione, ad

[146] Cit. in CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti* cit., p. 428.

[147] Il testo del comunicato della Presidenza del Consiglio è conservato in AIGT, CFLI, b. 92.

[148] I testi di questi accordi, probabilmente una raccolta non completa, nonché le richieste di aumenti salariali presentate dalle corporazioni in seguito al patto di palazzo Vidoni sono in AIGT, CFLI, bb. 92, 93.

aprire trattative con il sindacato fascista, che portarono a un primo accordo per gli operai in novembre (un aumento di 40 centesimi) e miglioramenti per impiegati tecnici e amministrativi all'inizio del 1926.

Dopo la legge Rocco la Confindustria assunse l'appellativo di fascista. L'obbligo di avere la tessera del Pnf, se non esisteva per gli iscritti, valeva di fatto per chi occupava cariche dirigenziali. Pochi giorni dopo il varo della legge il presidente della Lega Mazzini e il vicepresidente Tedeschi si dimisero. Mazzini avrebbe riassunto la presidenza della Lega solo nel settembre 1935, e sarebbe stato chiamato a reggere la Confindustria in qualità di commissario nei 45 giorni di Badoglio. Olivetti, propenso ad accettare il nuovo ordinamento sindacale[149], restò invece alla segreteria della Confindustria fino alla fine del 1933, quando in vista del completamento dell'ordinamento corporativo realizzato nel 1934 furono costretti alle dimissioni tutti i presidenti delle confederazioni padronali. L'Amma e la Lega furono ridotti a organismi poco piú che burocratici, con presidenti scelti dalla Confindustria su terne di nomi segnalati dai consigli direttivi, e impiegati assunti su concorso. Data l'estrema centralizzazione del sistema contrattuale, la competenza nel diritto del lavoro e nella normativa corporativa era piú importante dell'abilità negoziale[150]. Tuttavia, gli industriali mantenevano la propria autonoma organizzazione, forte del potere economico, capace di influire sulle scelte del regime. Sull'altro versante, ai lavoratori erano negate le libertà sindacali, e la tutela dei loro interessi era affidata a un sindacato obbligatorio che li interpretava nell'ambito delle finalità del regime (il primato assegnato alle esigenze della produzione nell'interesse della nazione), li confondeva con i propri interessi di burocrazia particolare, e, per sostenerli, non aveva altra arma che far leva sulle esigenze del consenso al fascismo.

Tra il patto di palazzo Vidoni e la stipulazione del primo contratto nazionale di lavoro per l'industria meccanica del 1928, seguito dagli accordi applicativi del marzo 1929, l'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'industria ebbe ancora una certa possibilità di iniziativa contrattuale: per un paio di anni vennero avanzate richieste di aumenti salariali in relazione al costo della vita. Ma gli imprenditori si trinceravano dietro le trattative in corso a Roma per il primo contratto del nuovo or-

[149] Su Gino Olivetti, G. C. JOCTEAU, *Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo. Il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo padronale italiano*, in «Annali di storia dell'impresa», 1992, n. 8.

[150] Cfr. P. L. BASSIGNANA, *L'associazionismo metalmeccanico a Torino. I personaggi e l'organizzazione*, in BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese tra le due guerre* cit., pp. XLIV-XLVIII.

dinamento sindacale. Un documento interno del sindacato torinese lamentava che gli aumenti salariali concessi alle «organizzazioni sovversive» tra il secondo trimestre 1924 e l'agosto 1925 avevano raggiunto un ammontare pari a 20 centesimi per punto dell'indice del costo della vita; se gli industriali avessero mantenuto lo stesso criterio nei confronti dell'organizzazione fascista, tra l'agosto 1925 e l'agosto 1926 gli aumenti sarebbero dovuti essere di 2 lire e 40 centesimi: erano invece stati concessi solo 40 centesimi in occasione del patto di palazzo Vidoni[151]. Dopo il nuovo quadro retributivo e gli elementi normativi stabiliti dal contratto nazionale, anche questi margini di iniziativa furono bruciati. Dopo il 1929 al sindacato locale non restava che il controllo sul rispetto del contratto di lavoro. Del resto, tra il 1927 e il 1934, tra la politica deflazionistica di quota novanta e la fine della grande crisi, il sindacato dovette piuttosto occuparsi dell'applicazione delle riduzioni salariali stabilite da decreti legge o accordi interconfederali, e di arginare le richieste avanzate dalle singole ditte che, specie negli anni della crisi, puntavano a comprimere le retribuzioni anche al di sotto dei minimi contrattuali. Finita quest'opera di tamponamento, a volte non priva di efficacia, gli aumenti salariali della seconda metà degli anni Trenta furono anch'essi stabiliti da accordi interconfederali sotto la stretta supervisione del ministero delle Corporazioni e il loro ammontare fu subordinato agli obiettivi di politica economica del regime.

Anche se le piú importanti realtà locali e i funzionari sindacali che ne erano responsabili mantennero un certo peso nella determinazione dei contenuti contrattuali (e in alcuni casi, come la normativa sul lavoro a cottimo, la situazione torinese ebbe una funzione pilota nel definire norme poi estese a livello nazionale), alle organizzazioni operaia e padronale non restò altra funzione che occuparsi delle controversie sull'applicazione del contratto. Il sindacato fu molto attivo nel controllo dei guadagni di cottimo e della classificazione degli operai, e condusse parecchie vertenze individuali e di gruppo. Nel solo 1932, nell'industria metallurgica, si ebbero ben 1380 vertenze, alcune collettive, la maggior parte individuali[152]. Le organizzazioni fungevano da collegi di conciliazione. Se non si trovava l'accordo, il sindacato patrocinava il ricorso presso la Magistratura del lavoro. Ma si faceva ogni sforzo per non arrivare a questo punto, in quanto l'intervento della Magistratura era con-

[151] Il documento è in AIGT, CFLI, b. 93.

[152] Cfr. BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese tra le due guerre* cit., p. 747; dati statistici sulle vertenze a Torino tra il 1929 e il 1934 in SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., appendice statistica.

siderato un segno di debolezza dello spirito e delle istituzioni corporative. In effetti, le vertenze presso la Magistratura del lavoro riguardarono piú gli impiegati che gli operai e vennero per lo piú aperte dopo la cessazione del rapporto di lavoro[153], che per gli impiegati non fu regolato da un contratto collettivo fino al 1937. In alcuni casi di vertenze collettive non risolte a livello locale, implicanti questioni interpretative di portata piú generale, esse vennero demandate alle Federazioni nazionali e ancora al ministero delle Corporazioni[154].

L'azione del sindacato fascista, a Torino come in altri grandi centri[155], non può tuttavia essere ridotta al patrocinio nella prassi conciliativa. Innanzitutto alla base delle vertenze stava il controllo sulla concreta applicazione dei contratti; in secondo luogo il controllo sollevava sovente questioni interpretative di rilievo, che incidevano sulla evoluzione dei contratti stessi; in terzo luogo, la discussione e la propaganda condotta sui problemi del mondo del lavoro influenzavano le decisioni prese dall'alto. A Torino il giornale del sindacato metallurgici, «Il Maglio», fu particolarmente vivace nel dare voce ai quadri e ai militanti di base, e nell'affrontare in chiave sindacale i problemi che emergevano dalle condizioni di lavoro.

Particolarmente dibattuti furono, a partire del 1929, le questioni dei tempi di lavorazione e delle formule di calcolo dell'incentivo, nonché tutta una serie di aspetti minori di regolamentazione del rapporto tra salario e rendimento. In quell'anno era iniziata l'applicazione, alle officine Fiat, di un nuovo sistema di cottimo, il Bedaux, dopo una prima sperimentazione avvenuta fin dal 1927 nelle Officine di Villar Perosa. Per la diffusione del nuovo sistema di origine americana in Italia la Fiat aveva creato la Società italiana Bedaux, il cui presidente era Giovanni Agnelli in persona. Il Bedaux veniva presentato, dai suoi propagandisti, non come una semplice formula di cottimo, ma come un metodo scientifico di misurazione dell'energia spesa dal lavoratore, che portava all'individuazione di un'unità di misura dello sforzo lavorativo, chiamata «unità Bedaux», che rappresentava la quantità di lavoro normale

[153] Cfr. G. C. JOCTEAU, *La Magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo, 1926-1934*, Feltrinelli, Milano 1978.

[154] Documenti riguardanti alcuni casi sono in AIGT, CFLI, bb.33, 34, 92, 93.

[155] Per Torino, MUSSO, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo* cit.; ID., *Norme contrattuali e soggetti delle relazioni industriali dalla fine degli anni Trenta alla caduta del fascismo*, in «Movimento operaio e socialista», XIII (1990), n. 1-2. Piú in generale, G. C. JOCTEAU, *La contrattazione collettiva. Aspetti legislativi e istituzionali, 1926-1934*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *La classe operaia durante il fascismo* cit.; A. DE BERNARDI, *Operai e nazione. Sindacati operai e stato nell'Italia fascista*, Angeli, Milano 1993.

da svolgersi in un minuto primo. Tradotte le varie lavorazioni dello stabilimento in punti Bedaux, gli uffici tecnici disponevano di un sistema di misurazione e confronto del livello di efficienza dei singoli reparti, tale da consentire un coordinamento ottimale delle fasi del ciclo produttivo, compreso il bilanciamento delle stazioni del lavoro in linea. La catena di montaggio ad avanzamento automatico era stata introdotta al Lingotto nel 1925[156]. Con il sistema Bedaux si perseguiva dunque al contempo l'incremento del rendimento operaio e la razionalizzazione dell'intero processo produttivo. Quanto al sistema di incentivazione salariale, se l'operaio produceva 60 unità Bedaux in un'ora riceveva la paga base oraria contrattuale; se produceva di piú, riceveva solo il 75 per cento del premio proporzionale al rendimento aggiuntivo, perché il 25 per cento veniva suddiviso tra i capi squadra e gli operatori che approntavano, controllavano il lavoro e addestravano il lavoratore al miglior rendimento[157].

Il Bedaux si diffuse presto in una serie di stabilimenti, alcuni dei quali inseriti nel sistema di partecipazioni Fiat, anche in settori diversi dall'industria meccanica. Con il Bedaux si introduceva sistematicamente in Italia l'analisi dei tempi e dei metodi di lavorazione secondo il metodo taylorista. Il cronometraggio dei tempi ad opera di appositi uffici tecnici sostituiva il vecchio sistema in cui erano i capi a stabilire le tariffe di cottimo sulla base dell'esperienza, anziché dello studio «scientifico» dei tempi delle macchine e dei movimenti umani.

Secondo l'organo della Lega industriale, alla fine del 1930 i primi risultati ottenuti dopo l'introduzione del Bedaux furono un aumento del 44 per cento della produzione, del 20 per cento del monte salari e del 12 per cento delle paghe individuali, come valori medi riscontrati in oltre 200 fabbriche di vari settori[158]. Secondo una relazione del ministero delle Corporazioni del novembre 1934, che metteva a confronto, in alcuni grandi stabilimenti, le situazioni realizzate dopo la regolare applicazione del Bedaux con quelle precedenti, le percentuali di aumento salariale oscillavano tra il 5 e l'11 per cento. Ma se fossero state in vigore le tariffe precedenti, gli operai avrebbero potuto ottenere guadagni su-

[156] Cfr. D. BIGAZZI, *Gli operai della catena di montaggio: la FIAT. 1922-1943*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *La classe operaia durante il fascismo* cit.

[157] Sul funzionamento del Bedaux, S. MUSSO, *Il cottimo come razionalizzazione. Mutamenti organizzativi, conflittualità e regolamentazione contrattuale del rapporto tra salario e rendimento nell'industria meccanica*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, Angeli, Milano 1987.

[158] G. ALBERTI, *A proposito del sistema Bedaux*, in «L'Informazione industriale», 24 novembre 1930.

periori anche del 200 per cento. Al momento dei primi cronometraggi gli operai producevano da 35 a 50 Bedaux-ora a seconda della qualità delle attrezzature e dell'organizzazione. Nel 1934 il rendimento medio era di 65-72 Bedaux, con punte di 82-84. Il ministero traeva la conclusione che, essendo impossibile che gli operai non lavorassero a ritmi normali prima del Bedaux, il nuovo sistema aveva notevolmente favorito i miglioramenti tecnici e organizzativi[159].

In effetti, se era cosí ampio, l'aumento della produttività del lavoro dipendeva in buona misura dal perfezionamento delle attrezzature e dei metodi di lavoro. Anche lo sforzo operaio, però, era stato intensificato al massimo. Il sindacato torinese denunciava l'imposizione di ritmi troppo intensi, tali da provocare affaticamento e danni alla salute del lavoratore, con pericoli per «l'integrità della stirpe»[160]. La battaglia contro il Bedaux fu condotta con insistenza dal sindacato fascista, fino a ottenerne l'abolizione da parte del Comitato corporativo centrale nel novembre 1934. Si trattò tuttavia di un provvedimento poco piú che formale, che soppresse, a favore degli operai, la percentuale del 25 per cento destinata ai capi, lasciando per il resto intatto il sistema[161]. Negli accordi aziendali per il trapasso dal Bedaux al cottimo normale (il primo, quello per la Fiat, fu firmato nel febbraio 1935), era esplicitamente previsto che le aziende mantenessero «la loro attuale attrezzatura tecnico-contabile per la determinazione dei valori di cottimo»[162]. Non venne dunque accolta la richiesta, piú volte avanzata dalle istanze di base del sindacato fascista, di abolizione degli uffici tempi e metodi e di ritorno ai capi delle competenze sulle tariffe di cottimo. I dirigenti sindacali, dal canto loro, sostennero la necessità di un controllo sindacale sui criteri di fissazione delle tariffe di cottimo, che non fu mai accolto. Ottennero invece, con il contratto nazionale metallurgico del 1936 e con l'accordo interconfederale sul cottimo del 1937, una regolamentazione piuttosto severa riguardo alle modifiche delle tariffe, tale da consentire al sindacato un controllo sulle revisioni dei tempi, con la possibilità di aprire una controversia qualora i tagli non fossero giustificati da modi-

[159] *Le decisioni del Comitato corporativo centrale in materia sindacale, di assistenza, di tutela e di ordinamento del lavoro*, in «Sindacato e corporazione», 1934, vol. LXII, n. 5.

[160] Tra i numerosi interventi della stampa sindacale torinese di vedano D'OVIGLIO, *Operai anziani e tempi di misurazione*, in «Rassegna sindacale», 30 giugno 1930; G. GABRIEL, *Integrità fisica e capacità lavorativa»*, in «Rassegna sindacale», 31 maggio 1931. Una sintesi delle argomentazioni sindacali in F. MAGRI, *La razionalizzazione delle industrie e l'opposizione sindacale*, in «Il Lavoro fascista», 1° luglio 1932.

[161] *Le decisioni del Comitato corporativo centrale in materia sindacale* cit.

[162] Il testo dell'accordo Fiat è pubblicato in «Sindacato e corporazione», 1935, vol. LXIII, n. 2.

fiche nelle condizioni di esecuzione del lavoro; furono inoltre istituiti nuovi collegi tecnici arbitrali per una piú rapida soluzione delle vertenze. Si trattava tuttavia pur sempre di un controllo *ex-post,* che lasciava ampi spazi alle scappatoie con le quali le imprese potevano aggirare lo spirito delle norme contrattuali, anche se la forma appariva rispettata. Negli anni successivi all'«abolizione» del Bedaux rimasero pertanto attive tutte le fonti di tensione relative al cottimo, con polemiche condotte sul «Maglio» a toni molto forti, in qualche caso forse eccessivi. I rendimenti alla Fiat Lingotto, ad esempio, dopo l'applicazione del Bedaux restarono piuttosto elevati: le percentuali medie di guadagno di cottimo nei sette reparti fondamentali oscillarono, nel 1930-32, intorno all'85 per cento della paga base, per salire, nel 1936, a valori compresi tra il 90 e il 95 per cento[163]. Il cottimo continuava dunque a dare guadagni non dissimili da quelli tradizionali, che si riscontravano nel dopoguerra. Nonostante gli sforzi razionalizzatori[164], in uno degli stabilimenti automobilistici piú moderni d'Europa, la scala produttiva limitata da un mercato ancora di lusso e richiedente una vasta gamma di modelli non consentiva la predeterminazione dei tempi del ciclo produttivo e ricercava ancora gli aumenti di produttività attraverso gli incentivi. Utili di cottimo di queste proporzioni sarebbero stati difficilmente raggiungibili qualora i tempi base assegnati dagli uffici tecnici fossero stati troppo severi e ripetutamente tagliati senza giustificazione. Stando ai valori mensili registrati al Lingotto, le norme contrattuali a difesa dei guadagni medi di cottimo erano rispettate.

Ciò che accadeva abbastanza di frequente, era piuttosto che le occasioni di frizione e controversia che si originavano nei reparti venissero affrontate con la ricerca di un appianamento, attraverso l'attivazione di reti di mediazione informale, che in qualche situazione vedevano forse ancora attivi alcuni vecchi rappresentanti operai. Tipica, a proposito del cottimo, era la pratica degli «aggiustamenti», con la quale il rendimento di alcuni lavoratori al di sopra di un massimo consuetudinario veniva cancellato dai capi e andava a coprire il disavanzo di altri lavoratori che non avevano raggiunto il rendimento minimo. Era questa una pratica dai significati molteplici e controversi: poteva essere imposta ai capi dal-

[163] ASF, Fondo Sepin, b. 31.

[164] Si veda P. VENTURA PISELLI, *L'organizzazione scientifica del lavoro nella Società anonima FIAT*, in *Atti del III Congresso internazionale di organizzazione scientifica del lavoro*, parte 2ª. *Memorie*, L'Universale, Roma 1927 e 1929, 2 voll., in particolare le annotazioni riguardanti l'Ufficio analisi tempi (il dattiloscritto del testo, a firma dell'ingegner Piero Ventura Piselli è conservato in ASF; sui progetti di razionalizzazione realizzati al Lingotto, BIGAZZI, *Strutture della produzione* cit.

la solidarietà operaia, dal persistere di *work rules* che facevano rivivere in nuove forme la tradizionale autolimitazione dei rendimenti (attuata per non offrire esca ai tagli dei tempi); oppure poteva derivare dalla volontà dell'impresa di imporre un tetto massimo ai guadagni di cottimo; ma si trattava anche, piú semplicemente, di un sistema pratico di aggiustamento delle complicazioni della retribuzione a cottimo legate alle perdite di tempo causate dagli inceppi del processo produttivo, che semplificava i rapporti in officina, e che era ben accetto dai responsabili della produzione, in certi casi contro le smanie razionalizzatrici degli uffici tempi e metodi. L'aggiustamento del cottimo aggirava però le norme contrattuali, che volevano la garanzia del minimo di guadagno per tutti gli operai, senza che il lavoratore piú capace e meritevole fosse privato del premio per il suo impegno; proprio il premio commisurato alle capacità e all'impegno giustificava la linea del sindacato fascista favorevole al cottimo, alla proporzionalità delle formule di incentivo, e alla regolamentazione delle revisioni tariffarie. Pertanto, contro l'aggiustamento si levavano le proteste dei sindacalisti (piú che non dei lavoratori), anche perché relegava in un canto le funzioni del sindacato.

Ma la questione delle tariffe di cottimo non era che un aspetto del problema piú generale del controllo sull'applicazione dei contratti e delle prerogative dell'organizzazione sindacale fascista. Il controllo era reso difficile dall'esclusione del sindacato dalle fabbriche derivante dalla mancata istituzione dei fiduciari. Non a caso, al momento dell'entrata in vigore del primo contratto nazionale nel 1929, era stata condotta una nuova, e nuovamente perduta battaglia sui fiduciari. Il sindacato poteva intervenire solo su richiesta degli operai. Certo l'organizzazione aveva propri militanti qua e là negli stabilimenti, chiamati corrispondenti d'azienda, che potevano raccogliere il malcontento o denunciare le situazioni controverse che interessavano i compagni di lavoro, ma la loro presenza informale non garantiva sufficiente capacità d'iniziativa. L'azione dei militanti fascisti, inoltre, aveva in generale un peso trascurabile a fronte della politiche aziendalistiche messe in atto in molte grandi e medie fabbriche da imprenditori decisi, una volta sconfitto il sindacalismo di classe e riportata la tranquillità negli stabilimenti, a fare da sé, a coltivare rapporti paternalistici con le proprie maestranze[165], a impedire l'ingresso in fabbrica

[165] Sui significati non univoci del paternalismo, e sulla capacità degli operai di «contrattare» l'assistenza aziendale, si veda E. BENENATI, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994. Sull'assistenza alla Fiat, A. FORNENGO, *Il dopolavoro aziendale della Fiat. Strategie per la ricerca del consenso destinate ai lavoratori negli anni tra le due guerre*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze politiche, a. a. 1994-95.

a una controparte sindacale influenzata dall'ala movimentista e populista del fascismo. Un atteggiamento benevolo e collaborativo verso il regime e il governo romano si accompagnava dunque al mantenimento delle distanze dal sindacato e, in una certa misura, anche dal fascismo locale. Il governo non negava ascolto ai grandi gruppi imprenditoriali privati, anche se, per qualche aspetto, i contratti decisi a Roma potevano rispondere alle esigenze propagandistiche del consenso di massa al fascismo (ad esempio, i nuovi minimi salariali del contratto del 1929 furono considerati onerosi dagli industriali torinesi, specie da quelli minori della provincia, e suggeriti piú da considerazioni politiche che economiche)[166].

Gli industriali tentavano dunque di limitare al massimo le intromissioni esterne nelle relazioni industriali aziendali, che le maggiori imprese intendevano gestire in stretto collegamento con le nuove politiche dell'assistenza sociale aziendale e del dopolavoro. L'Opera nazionale dopolavoro (Ond), sorta nel 1925 per mettere in rete i circoli ricreativi fondati dai sindacati fascisti soprattutto nelle aree di campagna a partire dal 1923, fu sottratta al controllo del sindacato a favore di quello del partito. Ciò favorí il superamento dell'iniziale diffidenza delle imprese, che iniziarono a creare i propri dopolavoro aziendali, la cui affiliazione all'organizzazione nazionale non implicava intromissioni esterne nella gestione[167]. Anche nel campo dell'assistenza il partito scavalcò il sindacato creando e gestendo in proprio la scuola per assistenti sociali destinate a operare nelle aziende, secondo un accordo di collaborazione del 1929.

La Fiat rappresentò il caso piú emblematico della volontà di gestione autocratica dei rapporti di lavoro, che fu realizzata ai massimi livelli possibili sotto il regime. L'Ond aziendale fu costituita come un organismo ramificato, a stretto contatto con gli operai, che oltre alle attività sportive, del tempo libero e culturali funzionò da rete per l'erogazione dei servizi assistenziali. Fu gestito in modo del tutto autonomo, e anche in chiave antisindacale. Non a caso, nel giugno 1928, il nuovo segretario provinciale dei sindacati fascisti, Edoardo Malusardi, e il presidente della Cassa mutua operai Fiat (anch'egli un sindacalista: la Cassa era stata sin dall'inizio gestita da una commissione mista di delegati della direzione e di rappresentanti operai) rifiutarono di intervenire all'inaugurazione della nuova sede del dopolavoro aziendale sulle rive del Po per protesta contro la gestione unilaterale dell'iniziativa per la quale avevano ricevuto solo un invito all'ultimo momento. Al di là del protocollo e delle

[166] Si veda il verbale del consiglio direttivo dell'Amma del 17 aprile 1929, in BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese tra le due guerre* cit., p. 735.

[167] DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista* cit.

valenze simboliche delle cerimonie, il nodo della controversia stava nell'ordinamento del dopolavoro che operava attraverso una rete capillare di delegati operai e impiegati (le cui attività erano distinte); questi delegati erano nominati dai capireparto e dai capiufficio e avevano il compito, oltre che di promuovere la partecipazione alle attività del dopolavoro, di riferire sulle esigenze particolari dei compagni di lavoro indirizzandoli agli uffici assistenziali aziendali competenti per problemi specifici. I delegati venivano chiamati «fiduciari del dopolavoro»: l'azienda si dotava cosí di uno strumento per sondare le esigenze dei lavoratori che operava in diretta concorrenza con il sindacato e ne usurpava, anche nel nome, le funzioni.

Nella concorrenza tra sindacato e impresa sulla gestione delle relazioni di lavoro assumeva grande importanza la posizione delle gerarchie intermedie. L'Unione industriale di Torino, nell'aprile del 1928, iniziò una campagna per spingere capireparto e capiufficio ad aderire all'organizzazione dei dirigenti d'azienda. L'iniziativa, alla quale la Fiat sembrava particolarmente interessata, era volta all'integrazione della gerarchia tecnica e disciplinare nelle associazioni vicine a quelle imprenditoriali, in una fase in cui era necessario, per le imprese che intendevano intraprendere la strada della razionalizzazione all'insegna del Bedaux, stringere le maglie della gerarchia minore intorno ai mutamenti organizzativi in corso. Il consenso alle innovazioni da parte dei vecchi capireparto non era scontato, non solo per la perdita di autorità sulle tariffe di cottimo, ma anche per gli inconvenienti che potevano derivare dall'applicazione dei principi della razionalizzazione alla prova delle esigenze pratiche della produzione, che con i suoi intoppi e aree di criticità rischiava di porre sotto pressione i capi nel raggiungimento degli obiettivi produttivi di cui erano responsabili. Le ripetute proteste di Malusardi presso il presidente della Unione industriale Silvio Ferracini, e gli appelli al prefetto e ai superiori organismi corporativi, non ebbero effetto[168]: al convegno interprovinciale dell'Associazione nazionale dei sindacati fascisti dei dirigenti d'azienda furono fissati limiti per l'appartenenza alla categoria che erano piú laschi verso il basso che verso l'alto: esclusi coloro che rivestivano cariche nei consigli di amministrazione delle società anonime e i membri delle associazioni dei datori di lavoro, si lasciavano vaghi, a sostanziale discrezione delle direzioni aziendali, i criteri secondo i quali le funzioni esercitate potevano definirsi «direttive»[169].

[168] Documenti sulla vicenda sono conservati in AST, Prefettura, Gabinetto, b. 331.
[169] Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 106-7.

La sconfitta del sindacato dovette attendere a lungo una parziale rivincita, fino al contratto nazionale di lavoro per gli impiegati, stipulato nell'agosto del 1937. In precedenza, al di là di una legge del 1924 che dettava norme generiche, valevano gli «usi di piazza» nell'ambito di un rapporto di lavoro di tipo sostanzialmente individuale. Data l'endemica sovrabbondanza dell'offerta di lavoro impiegatizio amministrativo, i livelli retributivi non erano elevati; ma erano compensati, in grandi aziende come la Fiat, dall'offerta di servizi dopolavoristici e assistenziali distinti da quelli degli operai e di qualità decisamente superiore. Il contratto nazionale stabilí un inquadramento in tre categorie e demandò ad accordi integrativi provinciali (anche questi condotti, come per gli operai, sotto stretta supervisione ministeriale) la fissazione dei minimi di paga. Il sindacato impiegati metallurgici di Torino ebbe il proprio contratto provinciale solo nel luglio 1939, e nel febbraio 1940 ottenne un accordo alla Fiat per passaggi di categoria e aumenti al di sopra dei minimi. Condusse anche controversie individuali sulla classificazione, che nel maggio 1940 per la sola Fiat ammontavano a un centinaio[170].

Quando il sindacato riuscí a operare una certa penetrazione organizzativa tra gli impiegati si era ormai alla vigilia della Seconda guerra mondiale, e già da un paio d'anni erano stati aperti al sindacato spazi per un'azione piú dinamica. Nella seconda metà degli anni Trenta erano state ampiamente sperimentate le capacità di controllo dall'alto degli esiti dell'azione sindacale. Si facevano inoltre piú pressanti le esigenze del consenso in relazione allo sforzo di preparazione bellica. Nella distribuzione del potere tra burocrazie del regime si ebbe cosí un rimescolamento a favore del sindacato, al quale furono fatte concessioni su alcune delle richieste da sempre avanzate, e furono attribuite competenze esterne ai rapporti di lavoro in senso stretto, quelle stesse competenze che gli erano state negate negli anni Venti.

Il momento della svolta, sebbene anticipato da piú segnali, può essere collocato alla fine del 1937, quando oltre al contratto nazionale sul lavoro a cottimo fu affidata al sindacato la gestione degli uffici di Collocamento. Nell'ottobre del 1939 furono finalmente istituiti i fiduciari di fabbrica. Due mesi dopo, nel dicembre, venne riformata la struttura direttiva dell'Ond con l'inserimento nel direttorio centrale e in quelli provinciali dei rappresentanti sindacali, che si affiancavano a quelli del Pnf nella gestione dell'ente; alla presidenza nazionale fu chiamato Pietro Capoferri, presidente della Confederazione nazionale fascista dei la-

[170] Cfr. la rubrica *Cronache sindacali torinesi*, in «Il Lavoro fascista», 25 febbraio 1940 e 22 maggio 1940.

voratori dell'industria. Nel gennaio 1940 venne potenziato l'Ispettorato corporativo, che da regionale diventò provinciale; il provvedimento era inteso a sveltire l'esame delle controversie da parte dei collegi tecnici, la cui procedura venne definita «antiformalistica», elastica e disciplinata dal clima corporativo, per garantire la rapidità delle soluzioni, il che conferiva maggiore efficacia all'intervento sindacale. Nell'agosto del 1940 fu creato un Comitato interconfederale per l'assistenza sociale, con il quale il sindacato entrò nel campo assistenziale a coordinare l'assistenza di fabbrica aziendale con le iniziative sindacali; nell'ottobre 1942 si arrivò allo scioglimento del Patronato nazionale per l'assistenza sociale, le cui funzioni (tra le quali l'assistenza medico-legale collegata all'assicurazione infortuni) furono trasferite al sindacato[171].

I piú ampi spazi d'azione concessi al sindacato galvanizzarono i militanti torinesi, che a cavallo dell'entrata in guerra dell'Italia lanciarono sul «Maglio» discussioni e proposte per la costruzione di un nuovo ordine al termine del conflitto che si annunciava vittorioso. Parlavano di partecipazione operaia agli utili, di cogestione delle aziende, di oneri sociali da accollare alle imprese, di disciplina dei licenziamenti, di partecipazione del sindacato alla definizione delle tariffe di cottimo, e piú in generale dibattevano delle sorti del corporativismo, senza nascondere espressioni di insofferenza per il rigido controllo della contrattazione esercitato dal governo. Ma la vivacità del dibattito non ne cela gli aspetti autoreferenziali, interni a un'organizzazione che stentava a trovare un seguito tra la massa dei lavoratori. Gli interlocutori, i destinatari delle proposte non erano gli operai – presso i quali fungevano da propaganda, non certo da leva di mobilitazione – ma i vertici del sindacato, e per il loro tramite il partito e il duce stesso, dai quali si sperava un'azione che traducesse in realtà i principi piú radicali del movimento fascista. La nuova ondata di attivismo sindacale giunse però in un periodo in cui le preoccupazioni degli operai torinesi erano rivolte a problemi ben piú impellenti e concreti, portati dai venti di guerra, fin dalle prime avvisaglie del forte aumento dei prezzi e dei primi generi contingentati, tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940.

Nelle fabbriche, l'istituzione dei fiduciari giunse tardi, quando stava ormai per instaurarsi la disciplina della mobilitazione bellica. Del pari, l'ingresso in campo assistenziale avvenne in una fase in cui il precipitare degli eventi impedí di fare dell'assistenza un canale consolidato di presenza sindacale tra i lavoratori.

[171] Cfr. MUSSO, *Norme contrattuali e soggetti delle relazioni industriali* cit.

I successi del sindacato sul piano organizzativo, in termini di iscritti, non mancarono. Nel 1936, secondo i dati forniti dal segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria, Augusto Venturi, il sindacato torinese contava 170 000 tesserati, distribuiti su ben 80 sindacati di categoria, che rappresentavano un frazionamento eccessivo, originato dal particolarismo della tutela delle categorie impiegatizie e di alcune categorie operaie specializzate. A capo di ciascun sindacato vi era un direttorio e un segretario, scelti dal segretario provinciale tra gli appartenenti alla categoria. I membri dei direttorii erano complessivamente 562. I sindacati di categorie appartenenti allo stesso settore produttivo erano riuniti in «gruppi» cui erano preposti altrettanti capi gruppo, che in genere erano sindacalisti di professione. Nei centri minori operavano 425 fiduciari dei sindacati comunali, che riunificavano localmente le diverse categorie. Oltre 3000 erano infine i corrispondenti d'azienda[172]. I dati sugli iscritti di fonte sindacale, a quell'epoca, potevano essere, a differenza di quelli dei primi anni Venti, abbastanza attendibili. Piú che a convinte adesioni, le iscrizioni erano dovute al fatto che il sindacato rappresentava una delle tante istituzioni cui si ricorreva in caso di necessità, non diverso dagli enti assistenziali, una sorta di ufficio burocratico di tutela la cui tessera, specie dopo la gestione sindacale del Collocamento, diventava sempre piú «tessera del pane» ed equivaleva all'iscrizione agli enti previdenziali o alla domanda di sussidio. Le prospettive future di ordinamenti sociali piú profondamente ispirati al corporativismo non trovavano seguito al di fuori di cerchie ristrette di militanti.

Nell'ottobre del 1940, secondo una scheda redatta dall'Ufficio disciplina del Pnf, gli iscritti all'Unione lavoratori dell'industria di Torino, ora affidata a Emilio Balletti, erano saliti a 229 478; anche se con la guerra la manodopera industriale era cresciuta, gli iscritti rappresentavano la quasi totalità degli operai, censiti alla fine del 1939 in 235 000. Al sindacato dei lavoratori dell'industria si aggiungevano l'Unione lavoratori del commercio, con 37 700 iscritti e l'Unione lavoratori agricoli, con 38 029 aderenti. Lo stesso avveniva con le altre organizzazioni del sistema corporativo: l'Unione agricoltori aveva 67 328 aderenti, l'Unione industriali 5720, l'Unione commercianti 33 253, l'Unione aziende di credito e assicurazione 4171, l'Unione artigiani 24 671, l'Unione professionisti e artisti 14 583[173]. Un successo ampio anche se

[172] Cfr. A. VENTURI, *I sindacati dell'industria*, in «Torino», XVI (1936), n. 11.

[173] Scheda in data 19 ottobre 1940, in ACS, Pnf, b. 25, *Situazione delle province. Torino*. Devo un ringraziamento a Emma Mana per avermi consentito la consultazione della documentazione da lei reperita presso l'Archivio centrale dello Stato.

meno totalizzante di quello delle organizzazioni economico-sindacali fu registrato dal partito e dalle organizzazioni di massa collegate. Il Pnf passò tra il 1933 e il 1941 da 87 000 a 153 700 iscritti, il Fascio femminile, tra il 1933 e il 1937, da 10 800 a 61 000, il Fascio giovanile, tra il 1932 e il 1937, da 22 600 a 30 500, i Gruppi universitari fascisti, tra il 1933 e il 1942, da 3200 a 6000. La Gioventú italiana del Littorio, nel 1941, aveva 192 000 tesserati. Le varie associazioni professionali aderenti al partito contavano complessivamente 125 500 membri nel 1933 e 152 200 nel 1939. Gli iscritti all'Opera nazionale dopolavoro salirono da 114 500 nel 1934 a 222 300 nel 1939 e a 253 000 nel 1942[174].

E tuttavia, se le tensioni sociali non trovavano significativi sbocchi di protesta, Torino appariva fascistizzata solo formalmente, l'adesione al regime era giudicata precaria se non illusoria, non appena la si osservava sotto la superficie. I promemoria e le relazioni di informatori anonimi che da Torino pervenivano alla segreteria nazionale del Pnf erano ampiamente concordi nel presentare un quadro problematico: «stato d'animo non perfettamente sincero», «malumore latente», «mezze frasi e atteggiamenti guardinghi» erano espressioni ricorrenti. Una segnalazione fiduciaria del 17 marzo 1936 recitava:

> La situazione a Torino è buona nel suo complesso. Ma vi sono strati notevoli di opinione pubblica, circoscritti nella classe operaia e nelle categorie industriali, che subdolamente si mantengono in atteggiamento non completamente favorevole al Regime. [...] la grande maggioranza delle maestranze metallurgiche dipendenti della Fiat, quantunque apparentemente facente parte delle organizzazioni sindacali fasciste, e benché iscritta al Partito, è rimasta quella che era, cioè socialista e comunista per convinzione. Nei raduni di queste maestranze, affiorano sempre mormorazioni antifasciste, critiche ai gerarchi, ecc. Gli operai della Fiat boicottano i giornali del Regime, sia perché non intendono leggerli, e sia perché obbligati dai dirigenti ad acquistare soltanto «La Stampa» la quale è diffusa appunto nell'ambiente operaio e non soltanto di Torino, appunto perché si crede, da molti, che essa rispetti le idee e le tendenze del passato e perché molti pensano che soltanto tale giornale sia in grado di esprimersi con maggiore spregiudicatezza degli altri[175]!

Alcune segnalazioni fiduciarie, o parte di esse, venivano trasmesse dalla segreteria nazionale a quella di Torino, le cui relazioni sulla situazione della provincia erano decisamente piú ottimistiche: i federali difendevano il proprio operato e le proprie capacità. In risposta a una di queste segnalazioni, Gazzotti scriveva, il 5 novembre 1938:

[174] I dati sono in «Annuario statistico della Città di Torino», anni vari.

[175] ASC, Pnf, b. 25, *Situazione delle province. Torino*, relazione fiduciaria in data 17 marzo 1936.

> Non posso però fare a meno di notare con quanta ingiustificata pervicace insistenza l'informatore continui a parlare di una ostilità latente contro il Regime. Ciò è *falso*: la massa lavoratrice non è certo nello stato d'animo migliore per i sacrifici che sopporta e che in questi ultimi tempi si sono aggravati, essa è però abbastanza intelligente ed a conoscenza della situazione dei vari paesi per non far colpa al Regime dello stato di cose attuali né manca in ogni occasione di dimostrare quali sono i suoi veri sentimenti di assoluta devozione e illimitata fiducia nel DUCE[176].

Che il mito quotidianamente costruito intorno al duce avesse potuto far breccia in qualche gruppo di operai poteva essere plausibile. Ma anche questo era un luogo comune. In una relazione confidenziale fatta pervenire l'11 gennaio 1937 al ministero delle Corporazioni, e da questo ritrasmessa al prefetto di Torino, si leggeva:

> Non potrei dire, in coscienza, che l'operaio, in genere, dimostri di avere una grande fiducia nei sindacati o si attenda qualche miglioramento nelle sue condizioni per opera loro. Da quanto ho capito, se ho ben capito, egli considera il Sindacato una diretta emanazione del Governo, obbligato quindi a conformarsi alla politica interna del Governo e nell'impossibilità di difendere con indipendenza gli interessi operai. [...] Da ciò la sfiducia nel Sindacato e la fiducia nel Duce, perché questi, con una risoluzione personale, è l'unico che possa decidere in modo rapido e assoluto. [...] Può anche darsi che questa sfiducia, o meglio, questa indifferenza, sia limitata all'elemento operaio torinese e che altrove, a Milano, Genova, l'operaio pensi diversamente[177].

Appare strano che gli operai avessero da un lato la capacità di cogliere la dipendenza del sindacato dall'esecutivo e dall'altro cadessero nella trappola propagandistica disgiungendo la politica governativa da colui che ne portava la massima responsabilità. Tanto nelle considerazioni che potevano essere state colte tra gli operai, quanto nelle espressioni usate dall'informatore, l'esaltazione di Mussolini e la fiducia nel duce rappresentavano non una convinzione ma un rituale obbligato, se non addirittura un paravento dietro il quale poter formulare affermazioni critiche ed esprimere pareri non ortodossi. Nei fatti, gli operai della Fiat riservarono a Mussolini un'accoglienza fredda nel 1939, in occasione della cerimonia per l'inaugurazione di Mirafiori[178].

Gli accenni alla scarsa presa del sindacato fascista a Torino e all'indifferenza diffusa tra gli operai erano ricorrenti negli ambienti sindacali non torinesi. È probabile che il consenso operaio non fosse piú ampio negli altri grandi centri industriali. Tuttavia, il fatto che alla fine degli

[176] *Ibid.*, lettera di Piero Gazzotti ad Achille Starace in data 5 novembre 1938.

[177] AST, Prefettura, Gabinetto, b. 331; il testo della relazione fiduciaria è allegato a una riservata personale del ministro delle Corporazioni al prefetto di Torino in data 15 marzo 1937.

[178] Cfr. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit., pp. 225-46.

anni Trenta si potessero ancora leggere, sull'organo delle Confederazioni nazionali dei sindacati, «Il Lavoro fascista», le polemiche contro gli industriali torinesi, accusati di scarso spirito fascista, può forse essere ricondotto a una situazione effettivamente peculiare: il successo della politica aziendalistica del gigante Fiat, che aveva sottratto spazio all'iniziativa sindacale offrendo ai propri dipendenti un regime salariale, una relativa sicurezza dell'impiego, la possibilità di avanzamenti e una serie di prestazioni dopolavoristiche e assistenziali con le quali le iniziative del sindacato e del partito non erano in grado di competere.

La capacità del sindacato di radicarsi tra gli operai era seguita con la massima attenzione dai vertici del partito e dal governo. I discorsi e le iniziative dei sindacalisti erano controllati strettamente attraverso la Prefettura, che teneva sotto controllo telefonico l'Unione dei lavoratori e riceveva relazioni fiduciarie sulle riunioni di operai e impiegati indette dal sindacato[179]. Ma ai dirigenti sindacali era affidato un compito difficile: da un lato operare con zelo per ottenere il rispetto dei contratti attuando un'effettiva tutela degli operai per conquistarli al fascismo, dall'altro evitare le spinte populistiche che potevano suscitare reazioni indesiderate. Cosí, nei fogli sindacali, le polemiche contro le inadempienze contrattuali degli industriali (quasi sempre riferite ai cottimi o alla classificazione in categorie) e le rivendicazioni dai toni accesi si accompagnavano alla continua riaffermazione della necessità della collaborazione produttiva per i superiori interessi nazionali, mentre di fronte alle iniziative del paternalismo imprenditoriale non restava che salutarle come realizzazioni ottenute dal nuovo clima instaurato dal regime. Cosí, sul finire degli anni Trenta, in mancanza di un miglioramento della condizione dei lavoratori, le polemiche anticapitalistiche e le contestuali esaltazioni propagandistiche della politica sociale del fascismo minavano la credibilità dell'azione sindacale, e la stessa funzionalità del sindacato come strumento di consenso al regime.

Con lo scoppio del conflitto in Europa, infine, la prospettiva di ulteriori sacrifici si fece piú vicina. Gli appelli nazionalistici ai nuovi destini della patria non evitarono un diffuso malumore tra la cittadinanza torinese, che sperava nel ritorno alla pace. La «non belligeranza armata» veniva interpretata come possibilità di non entrare nello scontro, anche da parte degli industriali, che contavano, come già alla vigilia del primo conflitto mondiale, di poter fare migliori affari da posizioni di

[179] Spezzoni di conversazioni telefoniche trascritte e segnalate al prefetto, effettuate presso l'Unione dei lavoratori ma anche presso l'Unione industriale, e relazioni su riunioni di operai e impiegati presso il sindacato sono in AST, Prefettura, Gabinetto, b. 331.

neutralità. Nell'inverno 1939-40 gli operai si trovarono di nuovo alle prese con l'aumento dei prezzi, in particolare dei combustibili per il riscaldamento, e con la mancanza di alcuni generi di largo consumo. Gli adeguamenti salariali concessi da un accordo interconfederale nel marzo del 1940 non servirono a modificare lo stato d'animo:

> I telegrammi inviati ai presidenti delle Confederazioni, da Segretari delle varie unioni provinciali di Torino, manifestanti [...] l'entusiasmo e la gratitudine delle masse operaie, per i provvedimenti [...], sono da considerarsi atti personali degli stessi Segretari, in quanto qui, non vi è stata alcuna adunata operaia, né l'umore e lo stato d'animo di questi [*sic*!], rispondono a quanto è stato affermato nei telegrammi[180].

In un'ennesima segnalazione, del gennaio 1940, si scriveva:

> Udendo i discorsi che qui si fanno ovunque si ha la sensazione di trovarsi in una città che non è fascista. Torino è sempre stata ed è sabauda e liberale nella grande maggioranza della sua popolazione e ancora oggi il sentimento è questo. La classe operaia che fu sovversiva e socialista, oggi è iscritta ai Sindacati di categoria e al Fascismo, ma senza convinzione, senza fede e senza fiducia, soltanto per tornaconto e per necessità di lavoro[181].

Nel momento in cui tentava la vittoria internazionale, il fascismo non aveva ancora davvero vinto la battaglia interna nei grandi centri industriali, anche se aveva all'attivo qualche breccia tra i ceti medi e tra i giovani. Il disastroso andamento del conflitto non fu l'unica causa delle difficoltà sul fronte interno: fece precipitare un malcontento già diffuso. Gli effetti dello scarso consenso si sarebbero visti nel marzo 1943, quando gli operai torinesi ritornarono protagonisti, riappropriandosi del diritto di sciopero come strumento di azione sindacale e politica.

8. *Osservazioni conclusive*.

La storia economica e sociale di Torino nel ventennio interbellico offre alcuni elementi di valutazione dell'impatto del regime fascista sui processi di modernizzazione. Pur con tutte le difficoltà e i difetti metodologici insiti nell'impiego del concetto di modernizzazione, esso appare nondimeno un utile orizzonte per la considerazione del significato e degli effetti delle politiche fasciste. In altre parole, si può tentare di elencare alcune tessere di un mosaico che offra risposte alle domande

[180] ACS, Pnf, b. 25, *Situazione delle province*. *Torino*, segnalazione del 19 marzo 1940.
[181] *Ibid*., segnalazione del 23 gennaio 1940.

sull'efficacia di tali politiche, sullo scarto tra le intenzioni e le realizzazioni concrete, sull'entità del condizionamento imposto ai ritmi e alla direzione del mutamento sociale, nel nostro caso di una grande città industriale, assumendo a pietra di paragone i processi in atto nei paesi economicamente avanzati.

Se per modernizzazione intendiamo il passaggio da relazioni comunitarie a relazioni societarie di tipo contrattuale o universalistico, la riduzione dei privilegi di *status* ereditari, lo sviluppo dell'apparato amministrativo e giuridico dello Stato in un ordinamento universalmente vincolante, l'inserimento della massa della popolazione nel sistema politico, l'urbanizzazione, l'industrializzazione, lo sviluppo tecnologico, la diffusione del principio di razionalità in tutte le sfere della vita sociale, l'incremento della scolarità, della divisione del lavoro, della differenziazione e della mobilità sociale, lo sviluppo dei ceti intermedi, la moltiplicazione di organizzazioni e istituzioni specializzate in funzioni produttive, riproduttive, educative nuove o svolte in precedenza nell'ambito di ruoli generici nella famiglia, la riduzione delle differenze in termini di reddito e stili di vita tra regioni, tra città e campagna e tra ceti inferiori e superiori[182], allora si può concludere, pur nella differenziazione e nella contraddittorietà delle politiche fasciste, che il regime perseguí una peculiare modernizzazione in alcuni campi, ma in un quadro generale di rafforzamento delle inerzie del sistema sociale di fronte al mutamento, e anche di attivazione di resistenze al mutamento, allo scopo di espungere i conflitti sociali connessi al mutamento stesso.

Va ricordata l'inefficacia della campagna demografica e della lotta all'urbanesimo, che non incisero sul declino della natalità a Torino e sulla crescita della popolazione legata al saldo migratorio. Le leggi contro l'immigrazione in città ebbero l'unico effetto di segmentare l'offerta di lavoro e di creare gruppi di proletariato urbano marginale cui era reso difficile l'accesso ai diritti nel campo dei rapporti di lavoro e dell'assistenza. Pur realizzando un potenziamento dei sistemi di sicurezza sociale, il fascismo li gestí in parte con sistemi discrezionali e discriminatori, a scopo di controllo di comportamenti devianti, in parte li indirizzò a ribadire distinzioni sociali preesistenti, e anche a rafforzarle, come nel caso dei ceti cui si rivolgeva l'edilizia popolare, con la distinzione tra manovali, operai qualificati, piccoli impiegati. In senso antimoderno operò anche la politica di ruralizzazione della classe operaia, con la costruzione di villaggi rurali per la manodopera industriale nella periferia

[182] La definizione è ripresa da L. GALLINO, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino 1978.

urbana. Nella stessa direzione vanno interpretate le modalità di funzionamento del sistema assistenziale e la politica della famiglia, che imponevano alla donna nuovi compiti di cura in rapporto alle istituzioni fasciste e la relegavano nei tradizionali ruoli domestici. Lo scarso universalismo fu la caratteristica dell'intervento normativo sul mercato del lavoro, con le distinzioni di genere a svantaggio dell'occupazione femminile e i privilegi riconosciuti dalla legge sul collocamento ai meriti fascisti e nazionali. L'inserimento delle masse nel sistema politico assunse i caratteri di una mobilitazione dall'alto, irreggimentata e dagli esiti predeterminati. Le organizzazioni di massa, che operavano al contempo una partecipazione guidata e controllata alla scena politica e un primo accesso a forme consumistiche di uso del tempo libero, quando – pur nella loro compartimentazione per sesso, età e condizione professionale – mettevano a contatto persone appartenenti a ceti sociali diversi, erano improntate al principio gerarchico, che veniva sostenuto e diffuso in tutte le relazioni sociali e politiche. Sul piano della distribuzione del reddito, l'avvicinamento dei guadagni operai a quelli dei ceti medi realizzato dalle lotte sindacali del biennio rosso fu eroso in direzione del ripristino dei differenziali prebellici; ciò concorse, assieme alle speciali condizioni normative e prestazioni previdenziali per gli impiegati, al mantenimento della differenziazione degli stili di vita. La scolarità dei figli dei ceti popolari rimase bassa, l'età di accesso al lavoro precoce, e la condizione di studente a livello medio-superiore, nelle classi d'età tra i 15 e i 20 anni, restò riservata ai ceti medio-alti (con percentuali di scolarità per i giovani in queste classi d'età, in provincia di Torino nel 1931, limitate all'11 per cento dei maschi e al 5,6 per cento delle femmine).

Piú in generale, i conflitti sociali furono compressi e mediati in un sistema corporativo nel quale tutte le organizzazioni degli interessi operavano sotto lo stretto controllo del potere esecutivo, e in particolare veniva negata ai lavoratori dipendenti, in assenza delle libertà sindacali, una autentica rappresentanza. Il controllo dei conflitti limitò pesantemente le possibilità delle varie collettività di agire autonomamente sul piano politico per accrescere il proprio *status* e modificare i rapporti di forza. In tal modo i conflitti sociali non operarono la mobilitazione e l'orientamento delle forze in direzione di mutamenti piú o meno radicali del sistema sociale, con l'effetto, tra l'altro, di limitare la mobilità sociale.

Il risultato complessivo fu una modernizzazione lenta e contraddittoria, sostanzialmente limitata al campo economico, con la riorganizzazione del sistema creditizio e il sostegno alla concentrazione indu-

striale e alla riqualificazione dell'apparato industriale in direzione dello sviluppo dei nuovi settori trainanti, ma con il contemporaneo rafforzamento di relazioni sociali tradizionali, fondate sul paternalismo e sulla pervasività del principio gerarchico. Il prevalere di questo tipo di relazioni solleva piú di un dubbio sulla razionalità e l'efficienza dello stesso sistema produttivo oltre che dell'amministrazione dello Stato, come suggeriscono la grave impreparazione e i disastri militari allo scoppio della guerra.

Il fascismo si declinò probabilmente in modi differenziati a seconda delle variegate realtà sociali locali e degli assetti dei gruppi di potere e di pressione. Gli aspetti tradizionalisti e antimodernisti di molte parole d'ordine fasciste ebbero scarsa presa in una realtà urbano-industriale avanzata quale quella di Torino, dove il fascismo stentò a trovare autentici consensi, anche perché le sue politiche rappresentavano una camicia troppo stretta per una società in cui operavano forti spinte a proseguire sui percorsi di dinamismo economico e sociale imboccati all'inizio del secolo.

MICHELA ROSSO

La crescita della città

1. *Lo spazio delle imprese e le forme della città*.

Anche un osservatore occasionale o distratto delle vicende che interessano la città di Torino negli anni tra le due guerre ha presente alcuni pochi quadri generalmente condivisi, quasi divenuti stereotipi. Città sede dell'elaborazione silenziosa, in sordina, modesta, delle premesse tangibili, non solo e non tanto teoriche, dell'architettura razionalista in Italia, città che cede ad altri, una volta prodotti e acquisiti, questo come altri primati, disperdendo uomini, forze e patrimoni di competenze[1]. Città elitaria, sede di imprese come la Gancia e la Lenci, città della merceologia di lusso, aperta agli stimoli provenienti dalla Germania e dalla Francia, sensibile alle istanze delle avanguardie e del Movimento Moderno, nelle arti figurative, applicate e industriali[2] e nell'architettura, ma anche città che intreccia un rapporto di progressiva identificazione, anche se meno lineare di quanto si vorrebbe, con la sua struttura industriale, città della produzione e del lavoro, dell'industria cotoniera e meccanica prima e dell'automobile poi. Infine, una Torino che si trasforma e definisce progressivamente la sua fisionomia, la sua immagine fisica, di architetture e di interi isolati, attraverso importanti interventi pubblici[3] diretti o promossi dallo Stato (la via Roma in primo luogo), con il concorso di soggetti imprenditoriali, finanziari e industriali, interventi spesso troppo frettolosamente identificati con le «opere di regime».

[1] Cfr. G. CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino 1989, pp. 54 sgg.

[2] Cfr. M. ROSCI, *Arte applicata arredamento design*, in *Torino 1926-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo* cit., pp. 69-84; ID., *Le arti decorative e industriali*, in *Torino tra le due guerre*, Musei Civici, Torino 1978, pp. 168-86. P. FOSSATI, *Venturi, Persico e i futuristi*, in *Torino 1926-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Edizioni Progetto, Torino 1976, pp. 35-45; ID., *Il ruolo di Gigi Chessa pittore*, in *Gigi Chessa, 1898-1935*, Fabbri, Milano 1987, pp. 15-32.

[3] Cfr. G. MONTANARI, *Interventi urbani e architetture pubbliche negli anni Trenta. Il caso del Piemonte*, Clut, Torino 1992.

Alcuni frammenti di storia urbana, che si tenterà di raccontare, tendono a complessificare questi quadri, contribuendo a rendere meno trasparente la città rispetto alle politiche economiche e simboliche. Una storia che avrà come principali personaggi professionisti le cui biografie sono state poco o nulla studiate, i cosiddetti «uomini grigi»[4] dell'edilizia, figure di tecnici-intellettuali e di tecnici talvolta «puri», che pur riveleranno un'inattesa mobilità dei ruoli e delle funzioni. Una storia che avrà come scena ambiti professionali e gruppi generazionali di architetti, ingegneri, tecnici, difficilmente inquadrabili in insiemi organicamente unitari.

Una scelta questa che sta dentro il «culturalismo» di una serie di studi, in gran parte biografici, avviata su figure di architetti torinesi[5], studi che spesso aspirano anche a ritrovare i temi di una memoria storica, tecnica e scientifica, in ambiti locali[6], a individuare i soggetti di una propria tradizione, e, in alcuni casi, a reinventarla[7].

Ricerche di storia sociale svolte in quartieri-campione torinesi ridimensionano l'immagine di Torino come scena fisica di azioni univocamente intraprese dalla grande industria e aventi come attori principali, in un primo momento, l'operaio specializzato, e nei decenni successivi, ma già fuori dai margini temporali di questo studio (1919-40), l'«operaio-massa». In realtà, da storie parziali, ancora non sistematiche, emergono un uso dello spazio pubblico ed un rapporto quotidiano con il luogo della vita meno connotati dal lavoro e dalla politica, in cui ad esempio la casa, prima in locazione poi in cooperativa, rappresenta per molte famiglie solo una delle tante possibili tappe di un processo di integrazione nella città. Torino è ancora tra le due guerre una città in cui la mobilità dei ruoli tra prime e seconde occupazioni, queste spesso artigianali e meno subalterne di quanto si crederebbe a quelle industriali e l'aspirazione al miglioramento sociale passano anche attraverso la mobilità insediativa spesso all'interno del quartiere, o da quello ad un altro, ed in cui i circoli socialisti non sono le uniche occasioni di aggrega-

[4] Cfr. G. SIGNORELLI, *Le modifiche della città*, in *Torino 1926-1936* cit., pp. 155-79.

[5] Cfr. F. IRACE, *Incanto e volontà di Carlo Mollino*, in *Carlo Mollino 1905-1973*, Electa, Milano 1989, pp. 13 sgg.; D. REGIS, *Gino Becker architetto. Architettura e cultura a Torino negli anni cinquanta*, Gatto, Torino 1989; R. GABETTI, *Passanti, architettura e cultura a Torino*, in R. RIGAMONTI (a cura di), *Mario Passanti. Architetto, docente universitario*, Celid, Torino 1995, pp. 40 sgg.; C. OLMO, *Un intellettuale, un cives*, in D. BAGLIANI (a cura di), *Domenico Morelli. Ingegnere, architetto*, Toso, Torino, 1992, pp. 33 sgg.

[6] C. OLMO, *La sfida delle regole: la storia urbana tra nuovi naturalismi e antichi funzionalismi*, in corso di pubblicazione, p. 1.

[7] E. J. HOBSBAWM e T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 [1983].

zione, ma permangono vecchie abitudini, l'osteria, il bar, il gioco alle carte e forme di solidarietà economica e di garanzia occupazionale radicate nelle amicizie spontanee e nei rapporti informali. Accanto al circolo socialista di via Barge, il piú consistente nella città per numero di soci, c'è il circolo dei padroni di casa, ma anche il dopolavoro fascista, le organizzazioni cattoliche, l'oratorio, il circolo del ballo. Ognuna di queste forme di socialità piú o meno «istituzionalizzata» propone modelli di comportamento diversi, dallo sport, al cinema, al teatro.

A ridimensionare l'immagine di un microcosmo proletario omogeneo, di una uniformità di condizione e di coscienza sociale, sono non solo le atipicità di alcuni soggetti isolati, ma anche i modi reali di aggregazione e di socialità diffusi: spesso ancora distanti dal determinare cesure con il passato, ne consolidano e tramandano le forme organizzative. Continuità tra «vecchie» culture di provenienza, prevalentemente contadine, e «nuove» culture urbane, discontinuità tra codici, che l'educazione e i comportamenti dentro la famiglia confermano, e militanza politica fuori da questa, tra «clericalismo delle madri» e «socialismo dei padri»[8], si esprimono nelle forme stesse di utilizzazione dello spazio pubblico e privato. I circoli socialisti[9] della città di Torino sono quindici: Borgo Vittoria, Campidoglio, Barriera di Milano, Lucento, Regio Parco, Valdocco, Vanchiglia, Borgo San Salvario, Vanchiglietta, San Paolo Cenisia, Crocetta, Barriera Nizza, Madonna del Pilone, Borgo Po, Pilade Gay. I loro confini nella città coincidono con quelli delle vecchie borgate fuori porta, le dimensioni sono quelle del quartiere sviluppatosi lungo alcune, una o due, direttrici del traffico e in prossimità delle stazioni del dazio. Diversamente da ciò che essi identificano nell'immaginario collettivo, i circoli socialisti propongono forme di rapporti sociali a misura di famiglia o di gruppi di vicinato, quasi mai di classe. Proprio nei circoli i due «spazi», pubblico e privato, si confondono, sovrapponendosi e dando luogo a modelli culturali misti.

Nella città convivono forme di socialità diverse che trovano espressione in luoghi istituzionali tanto lontani nelle premesse ideologiche quanto omogenei per frequentazioni e modelli culturali. Il tentativo di irrigidire il controllo sociale attuato dal fascismo con i dopolavori[10], con-

[8] M. GRIBAUDI, *Procès de mobilité et d'integration. Le monde ouvrier turinois dans le premier demi-siècle*, tesi di dottorato, relatore L. Bergeron, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, pp. 178 sgg.; ID., *Mondo operaio e Mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

[9] *Statistica delle nostre forze politiche*, in «Il grido del Popolo», 23 maggio 1914.

[10] V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, *Organizzazione del consenso e comunicazioni di massa*, in *Torino tra le due guerre* cit., pp. 46 sgg.

vive con le organizzazioni cattoliche, l'oratorio, il circolo rionale. Anche lo spazio vissuto, come quello disegnato dagli architetti o immaginato dagli scrittori, appare meno trasparente.

Se da un lato studi sociali basati su fonti in gran parte orali, mostrano quanto l'irregimentazione fascista fosse penetrata in una struttura sociale, lasciando tracce nei rapporti tra gli individui, i gruppi, le famiglie, e come il regime avesse proposto forme trasversali di socialità, corporative, di solidarietà generazionale e di sesso, via via in parte sostituitesi ad una rete preesistente di solidarietà di classe e familiari, d'altro canto, studi sul Borgo San Paolo e sul quartiere Madonna di Campagna tra le due guerre hanno mostrato la presenza di comportamenti e di aspirazioni individuali che attraversano, oltrepassandoli, la fabbrica e il tessuto operaio, articolando uno spazio eterogeneo rispetto a quello del lavoro e a quello ritenuto pubblico. Sono ancora la famiglia, e la sua trasposizione sul piano morfologico urbano, il caseggiato, ma anche la strada e la piazza, a costituire i nuclei e i luoghi di aggregazione e di solidarietà tra gli abitanti del borgo, le forme privilegiate dei rapporti sociali che assicurano all'individuo il senso della continuità culturale e che costituiranno un fronte duro rispetto alla politica delle associazioni per classi di età promossa dal regime. Il Borgo San Paolo si presenta con un forte senso di appartenenza degli abitanti ad una comunità sentita come omogenea, molto piú di quanto avvenga per il Lingotto, dove l'orizzonte spaziale e culturale di ogni *récit* autobiografico è spesso unico e isolato. Forte è dunque la continuità tra culture di provenienza, essenzialmente contadine, e modelli informali di socialità diffusi, ancora propri di una piccola società contadina.

Alla fine dell'Ottocento il Borgo San Paolo, sorto nel territorio compreso tra le due strade divergenti del Monginevro e di San Paolo, presenta i caratteri dei borghi sorti a ridosso delle barriere della cinta daziaria del 1853, ha un aspetto ancora rurale, le attività degli abitanti sono ancora in gran parte contadine, il tessuto è minuto, costituito da edilizia estensiva e sorto per iniziativa privata al di fuori dei controlli istituzionali, una forma di sviluppo e di crescita urbana ancora sancita dal piano di ampliamento del 1899[11]. La collocazione fuori cinta offre alcune condizioni vantaggiose, tra cui la piú importante è l'esenzione dal dazio consumo ad una classe di artigiani, commercianti e piccoli imprenditori.

Dalla fine del secolo scorso al 1921 la popolazione passa da poche centinaia a ventimila abitanti, dei quali soltanto un quarto è nato a To-

[11] P. GABERT, *Turin ville industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.

rino e la metà esercita la professione operaia. Ma anche rispetto a questi dati è proprio nel quartiere San Paolo che si possono rilevare i caratteri di una città meno indissolubilmente legata all'industria meccanica e alle sue fabbriche. Dallo studio della vita quotidiana degli abitanti del borgo emerge un livello di identificazione dei soggetti-campione con la professione (operaia, artigiana, ma anche imprenditoriale) piú debole e incerto di quello atteso. Gli itinerari di mobilità intra e intergenerazionali assecondano ambizioni di autopromozione sociale, la «condizione operaia» è una delle tante tappe di un percorso individuale, familiare che si vorrebbe economicamente e socialmente in ascesa; le strategie di vita individuali sono dirette a sottrarsi non solo ad un controllo sociale ma anche ad una condizione di vita operaia e di quartiere spesso vissuta come limitante e comunque transitoria. Il lavoro comincia per tutti gli abitanti di Borgo San Paolo molto presto, al termine di una breve carriera scolastica che si conclude per lo piú con la licenza elementare. Il luogo del lavoro è la piccola fabbrica. Il mestiere, la padronanza costruita giorno per giorno, è un elemento di orgoglio e di gratificazione del singolo, il carattere delle mansioni svolte è ancora fortemente artigianale e le storie lavorative di ciascuno sono generalmente in ascesa, seguono itinerari di progressiva specializzazione.

La percezione dello spazio urbano, anche da parte degli immigrati, per i quali la città era stata il traguardo conclusivo o uno dei possibili stadi intermedi di un itinerario professionale e biografico personale, non è affatto unitaria: si sovrappone sovente agli immaginari collettivi, resi emblematici dagli studi su Torino operaia e socialista, senza coincidere con questi, ma anzi distaccandosene. Il volto della città, anche in quei pezzi di città immaginati come la scena piú prevedibile e tipica di un gruppo socialmente omogeneo, non è mai interamente quello della periferia anonima, o anche solo della città industriale. È tutta la geografia delle relazioni che si instaurano tra lavoro e residenza, tra industrie e servizi ad apparire piú sfaccettata, da leggere attraverso episodi piú che ricomponendo un improbabile, ad oggi, quadro sinottico.

Nel disegno di una pianta tratta dalla *Guida Commerciale ed Amministrativa di Torino*, edita da Paravia nel 1915[12], nel trapezio di territorio delimitato dai corsi Vittorio Emanuele, Inghilterra e Trapani e da via Monginevro, corrispondente al quattordicesimo raggruppamento statistico, i segni delle ferrovia, delle officine ferroviarie, delle carceri, delle caserme, del mattatoio, del Foro boario, della piazza d'armi, della pol-

[12] ASCT, 64/9/z60.

veriera di San Paolo non sono solamente, come è stato osservato[13], le barriere ad una espansione del borgo verso il centro cittadino a nord-est, le condizioni fisiche di una sua segregazione e di una relegazione all'immagine di borgo periferico, una immagine chiara anche dalle parole degli abitanti[14], ma definiscono anche i contorni di un'area già densamente urbanizzata a forte sviluppo infrastrutturale indipendente da una fase successiva di industrializzazione, solo in parte legata alla piú grande industria automobilistica italiana. Oltre alle infrastrutture, insediamenti produttivi nel settore automobilistico diversi dalla Fiat sono presenti in quell'area, a partire dagli anni indicati: la Lancia (1906), la Società ligure-piemontese auto S.p.A. (1905), la Chiribiri (1911), la Diatto (1904), la Società italiana transaerea, poi Automobili Ansaldo (1919)[15], la Nazzaro, la Lux, la Pininfarina, la Fip, il Ruotificio italiano, la Silm, la Westinghouse (1906), la Dubosc, la Capamianto. Una geografia piú attenta disegna un territorio dove via via s'insediano piccole fabbriche, laboratori e negozi in abitati caratterizzati da una residenza temporanea.

Ma sono le vicende che hanno luogo intorno alla costruzione di due stabilimenti industriali, il Lingotto e Mirafiori, situate agli estremi cronologici dell'arco temporale qui proposto, a mettere in discussione la completa identificazione della fabbrica con la città, e, insieme, a leggere le trasformazioni che gli anni fissano nelle architetture.

Come è stato osservato, alla enorme fortuna critica architettonica del Lingotto corrisponde quasi specularmente la totale assenza di Mirafiori dal repertorio delle icone dell'architettura (non solo industriale), moderna. Se Le Corbusier[16], in visita a Torino, dichiara: «L'officina Fiat precorre l'urbanismo della nuova civiltà meccanica.[...] l'autostrada della copertura offre una prova delle possibilità tecniche moderne»[17], e lo stesso utilizza le fotografie del Lingotto a illustrare il saggio *Architecture ou Révolution*, a conclusione di *Vers une Architecture* (1923), se Edoardo Persico[18] e Gustav Adolf Platz[19] scrivono sul Lingotto, pubblicando-

[13] Cfr. *Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo*, in *Torino tra le due guerre* cit., in particolare pp. 9-12.

[14] *Ibid.*, p. 18.

[15] Cfr. B. BIANCO e A. FRISA, *L'operazione Ansaldo-Silp a Torino*, *ibid.*, pp. 100-21.

[16] LE CORBUSIER, *Les Usines Fiat du Lingotto à Turin*, Archives de la Fondation Le Corbusier.

[17] *Le Corbusier a Torino*, in «Quadrante», II (1934), n. 13, p. 37.

[18] E. PERSICO, *Fiat automobili - Via Nizza 250 - Torino*, in «Motor Italia», dicembre 1927, rist. *La Fiat: operai*, in G. VERONESI (a cura di), *Edoardo Persico. Tutte le opere (1923-1935)*, II, Edizioni Comunità, Milano 1964, pp. 3 sgg.

[19] G. A. PLATZ, *Die Baukunst der neuesten Zeit*, Im Propylaen, Berlin 1927.

ne le fotografie, le uniche «tracce» dello stabilimento Mirafiori sono legate quasi esclusivamente alla pubblicistica aziendale[20], al «Bollettino statistico del Comune di Torino»[21], alle pubblicazioni del Partito nazionale fascista[22], o si ritrovano sulla stampa quotidiana, in occasione dell'inaugurazione alla presenza di Mussolini[23]. La sola presenza di una rappresentazione propriamente architettonica è un plastico alla Fiera di Milano del 1938 nel padiglione di Franco Albini e Giancarlo Palanti, ma non a caso la recensione sarà pubblicata in riviste come «Auto Italiana» e «Motor Italia»[24].

Le due storie iconografiche qui schematizzate rivelano in realtà un intreccio di relazioni tra città e grande fabbrica molto complesso, dove gli attori non sono solo piú numerosi e meno attesi, ma dove i loro ruoli non sono sempre quelli che una specializzazione del lavoro vorrebbe, rapporti, dove la terra, i diritti, le funzioni sociali resistono ad una riduzione a valore di mercato: un mercato che per di piú si rivela tutt'altro che perfetto. Queste imperfezioni scavalcano le immagini e le storie costruite per immagini.

Nei due casi le diverse vicende di acquisizione dei terreni da parte dell'azienda mostrano il ritratto di pezzi di città che non hanno interamente i caratteri dell'area agricola e rivelano modi di edificazione non estranei a forme di urbanizzazione già in atto prima dell'inizio di qualsiasi transazione tra Fiat e proprietari del suolo, in via Nizza come a Mirafiori, ormai partecipi di un processo di modernizzazione che non passa attraverso l'insediamento industriale.

Il progetto architettonico dello stabilimento del Lingotto[25] si definisce tra il 1915 e il 1921 negli studi professionali di Giacomo Mattè Trucco, già autore del progetto della Fiat Grandi Motori (1905-15), e di Giuseppe Cartesegna, studi esterni all'impresa, intermediari tra la Fiat e

[20] ASF fasc. UFFICIO STAMPA MIRAFIORI (a cura di), *Un'occhiata alla Fiat Mirafiori*, n. 1, stampati nn. 1093, 1257 e 1341, rispettivamente 1950-51, 1953-54, 1957-58, s.e., s.l. [Torino] 1939, citato in S. PACE, *La fabbrica ininterrotta. Il progetto, il cantiere, la costruzione, i primi ampliamenti*, in C. OLMO (a cura di), *Mirafiori 1936-1962*, Allemandi, Torino 1998, pp. 75 sgg.

[21] *I nuovi impianti della Fiat*, in «Torino», XIX (1939), n. 4, pp. 50-54.

[22] PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Torino e l'autarchia*, pubblicazione ufficiale dedicata alla rassegna organizzata dalla Federazione dei Fasci di Combattimento di Torino (Torino, maggio-giugno 1939), Società Editrice Torinese, Torino s.d. [1939], pp. 55-62.

[23] *Il Duce a Torino*, in «Torino», XIX (1939), n. 5, pp. 3-29; A. FARINELLI, *Inaugurazione alla presenza del Duce della Fiat Mirafiori*, in «Auto Italiana», XX (1939), n. 14; *Il Duce inaugura la nuova Fiat*, in «Motor Italia», XIV (1939), n. 6.

[24] *La Fiat alla Fiera di Milano*, in «Auto Italiana», XIX (1938), n. 11; *La Fiat-Stupinigi alla Fiera di Milano*, in «Motor Italia», XIII (1938), n. 4.

[25] Cfr. C. OLMO, *Un teatro di ombre*, in ID. (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939. L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, Torino 1994, pp. 9-42.

l'impresa costruttrice, che sino al 1917 è la Porcheddu, prima concessionaria italiana del brevetto Hennebique, cui subentrano in seguito imprese locali come la Pianezza sotto la diretta regia dell'impresa. Un ufficio tecnico del Lingotto si costituisce solo dopo il 1921.

Dalla storia delle acquisizioni da parte della Fiat delle aree che costituiranno la parcella del Lingotto, emerge la preesistenza di un tessuto frammentato in piccole parcelle dai connotati formalmente diversi, dove accanto ad alcune parcelle ancora «nobiliari» per dimensioni e destinazione, si ritrovano le parcelle geometriche della prima urbanizzazione moderna. Le transazioni[26] fondiarie e immobiliari e il censimento del 1911[27] mostrano al Lingotto un universo di lavori e mestieri quanto mai eterogeneo, un pezzo di città protoindustriale, in cui prevalente è la tendenziale stabilità dei rapporti dei soggetti con la terra, a differenza di quanto, ad esempio, avviene in Barriera di Milano[28], dove la mobilità insediativa delle famiglie contraddistingue un quartiere che sta per conoscere una fase di prima industrializzazione. Oltre a residenze nobiliari, nell'area che vedrà poi insediarsi lo stabilimento, esistono tipologie da reddito, case coloniche, spazi a destinazione produttiva, edifici propriamente industriali, rustici trasformati a residenza e laboratorio artigianale. I valori disomogenei che si registrano tra valutazione e transazioni, nel momento della contrattazione tra proprietari e impresa, appaiono cosí il risultato di confronti tra strategie patrimoniali, sociali, economiche proprie di soggetti sociali molto differenziati.

Una situazione che sia pure in termini parzialmente differenti si può riscontrare ancora nella vicenda di Mirafiori.

Lo stabilimento di Mirafiori[29] viene progettato e realizzato negli anni 1936-39. Il lungo *iter* decisionale che porterà all'acquisizione del terreno da parte della Fiat, vede convivere tempi e strategie patrimonia-

[26] Per i documenti relativi alle richieste di permesso di costruzione e per quelli relativi alle vendite di terreni e di stabili, ai passaggi di proprietà, i riferimenti sono rispettivamente l'AECT e l'ANF.

[27] ASCT, Rilevazioni censuarie del 1911, Fogli di famiglia. Cfr. OLMO, *Un teatro di ombre* cit., p. 12.

[28] ASCT, Rilevazioni censuarie del 1901 integrate da quelle del 1911, Fogli di famiglia. Cfr. C. OLMO, *Turin et ses miroirs fêlés*, in «Annales», XLIV (1989), n. 4, pp. 759-91. Anche ID., *Torino e i suoi specchi incrinati*, in ID., *Le nuvole di Patte*, Angeli, Milano 1995, pp. 52-54.

[29] Cfr. ID., *Una traccia, una scena. Mirafiori, un'architettura conosciuta perché non è*, in ID. (a cura di), *Mirafiori 1936-1962* cit., pp. 25 sgg.; C. BANFO, *Vittorio Bonadè Bottino. Un intellettuale-tecnico nella Torino tra le due guerre*, tesi di dottorato, *tutor* professor Carlo Olmo, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1994-95, pp. 249-62; ID., *Dal Lingotto a Mirafiori. Bonadè Bottino e l'organizzazione del Servizio Costruzioni della Fiat*, in «Le culture della Tecnica», IV (1996), n. 2, pp. 85-104.

li spesso estranee o contraddittorie ai processi di valorizzazione dei suoli, funzione di accadimenti sociali e storie individuali molto varie[30]. La scelta della Fiat cade su di un territorio a destinazione prevalentemente agricola, con presenza di fornaci. Territorio in cui tuttavia famiglie di investitori, da Emilia Forno vedova Pollon, ai fratelli Vittorio e Antonietta Pasquario, al nobile Augusto Gazzelli di Rossana e San Sebastiano, per citarne alcuni, avevano già avviato pratiche di immobilizzo di capitali in terreni, che trovano ancora riscontro nel primo passaggio di proprietà che segna l'inizio della storia dello stabilimento. Sarà tuttavia la crisi del 1929 a fare da spartiacque in questa vicenda. Una crisi che mette, ad esempio, imprenditori come Riccardo Gualino[31], che nell'area, attraverso la Smiai, aveva fatto costruire le sue «scuderie» su progetto dell'architetto Vittorio Tornielli, nella condizione di dover vendere quei terreni. A differenza di quanto avviene per il Lingotto, l'acquisizione del terreno da parte dell'impresa è fatto di poche transazioni di parcelle di grandi dimensioni. I contratti di acquisizione dei terreni segnano dinamiche dei prezzi variabili per beni e soggetti omologhi: variazioni che, se l'area fosse stata, soprattutto socialmente, davvero interamente agricola, non avrebbero avuto ragione di esistere[32].

Se da un lato, le vedute prospettiche e le fotografie a volo d'uccello delle «officine per 22 000 operai»[33] tendono a restituire l'immagine di una fabbrica sorta in mezzo ai campi, quasi negando l'esistenza di qualsiasi forma di modernizzazione precedente l'insediamento dello stabilimento, dall'altro la stessa iconografia recepita da Pierre Gabert con lo sfondo alpino, tra le strade di Pinerolo e di Orbassano (la fotografia dello stabilimento viene scelta per la copertina del libro), ancora una volta legittima Mirafiori come simbolo di un passaggio ormai definitivo di Torino da capitale politica a capitale industriale. Le retoriche che interessano Mirafiori appaiono profondamente diverse da quelle innescate dal Lingotto: a Mirafiori è lo stabilimento a presentarsi come macchina per la produzione che riassume in sé la città, al Lingotto l'architettura era un riferimento soprattutto formale: non a caso disponibile per pittori e poeti contemporanei.

[30] Cfr. M. RONCAYOLO, *Les grammaires d'une ville. Essai sur la genèse des structures urbaines à Marseille*, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1996; L. SCARPA, *Crescita urbana, assistenza e liberalismo. Berlino nell'Ottocento*, Angeli, Milano 1996.

[31] OLMO, *Una traccia, una scena* cit., p. 27.

[32] *Ibid.*, p. 26.

[33] UFFICIO STAMPA MIRAFIORI (a cura di), *Fiat Mirafiori*, s.e., s.l. [Torino], s.d., in BANFO, *Vittorio Bonadè Bottino* cit., fig. 277, s.p.

L'area su cui si insediano i nuovi stabilimenti presenta una struttura fondiaria a grandi parcelle destinata ad un'agricoltura produttiva, struttura propria non tanto delle aree di espansione delle città industriali, ma di città capitali e di un territorio ancora «infeudato»[34]. Un'immagine d'*Ancien Régime* affiancata da un'altra tutta diversa e persino contraddittoria: a Mirafiori oltre all'area dell'immobiliare Smiai occupata dalle già menzionate «scuderie Gualino», sorgono un ippodromo e poi un aeroporto[35], infine Eugenio Mollino, con Michele Bongioanni, progetta il sanatorio San Luigi[36]. Si tratta di infrastrutture di servizio – alla società prima ancora che all'impresa –, e del tempo libero, strutture che operano una modernizzazione di quell'area in assenza di urbanizzazione.

La direttrice del Lingotto e di Mirafiori, già propria dello stabilimento di corso Dante (vie Monti, Chiabrera e Marengo), appare un vero asse di modernizzazione piú complessiva della città, dove assieme alle due fabbriche si costruiscono via via l'ospedale Molinette su progetto di Eugenio Mollino e Michele Bongioanni (1926-34), i mercati generali ortofrutticoli sul terreno di proprietà del Comune compreso tra il proseguimento di via Montevideo, via Giordano Bruno, corso Agrigento e il sedime della ferrovia, su progetto di Umberto Cuzzi (1933), la Regia opera di Maternità nel terreno compreso tra corso Spezia, via Ventimiglia e via Bormida su progetto di Giovanni Chevalley (1934-38). Una parte di città quindi, che tra le due guerre, conosce un processo di terziarizzazione, e quindi di modernizzazione, esterno alla fabbrica. La zona sud di Torino, ancora identificata da Gabert con la Torino dell'automobile, appare, come era già stato per la Torino della prima industrializzazione, la Barriera di Milano a nord, uno spazio meno omologo all'industrializzazione e ai suoi attori tradizionali.

Trascorrono diciotto anni dal 1921 al 1939, le date dell'entrata in produzione dei due stabilimenti; ventun anni separano i primi progetti architettonici per lo stabilimento del Lingotto da quelli degli stabilimenti di Mirafiori. Quasi casualmente questi due importanti episodi della vita urbana di Torino si collocano all'inizio e alla conclusione della storia, ne segnano i tempi, ma possono anche aiutare a spiegare differenze costruttive e formali, nel cantiere come negli esiti architettonici o organizzativi, nell'adozione di processi di produzione industriale e nel-

[34] OLMO, *Una traccia, una scena* cit., p. 27.

[35] *Ibid.*, p. 26.

[36] Archivio Biblioteca Facoltà di Architettura, Fondo Eugenio Mollino, cassetto 20 D, Disegni, Progetto del sanatorio San Luigi.

la gestione di un mercato destinato a diventare sempre piú di massa, ma anche nei rapporti che intercorrono tra città e sistema delle imprese. La necessità di costruire i nuovi stabilimenti di Mirafiori è spiegata dalla stessa impresa con l'obsolescenza del Lingotto, istituendo un legame quasi paradossale tra i due progetti: un legame che è anche una cartina da tornasole dei concetti di modernità che venivano veicolati a Torino in quegli anni.

Il progetto delle Nuove officine del 1916, l'anello rettangolare chiuso, a cinque piani con i tre corpi a traversa e l'inserimento della pista di prova, progettato nel 1919[37], in struttura a scheletro in cemento armato a maglia di 6x6 metri con le due rampe elicoidali di accesso alla pista alle testate nord e sud, trasfigurato in fotografie notturne e quadri, diventa un veicolo complesso di promozione dell'impresa e insieme della modernità, che le visite come le descrizioni diffondono lungo sentieri ben lontani da quelli professionali o aziendali, definendo geografie non solo europee. L'architettura della Palazzina Uffici, progettata nel 1921-22, che tornerà a ricoprire il ruolo di cuore dell'impresa proprio nel 1997, appare estranea a questa migrazione di simboli, segnando un'enfasi formale sull'unico edificio destinato ad accogliere la direzione dell'impresa.

A Mirafiori[38], al volume in «stile Novecento»[39] dominante della Palazzina degli Uffici in cemento armato, lungo 220 metri e largo 50, con impianto a doppia corte, tre lati di cinque piani, rivestiti in pietra bianca di Finale, il fronte posteriore in *clinker*, fanno chiaramente contrasto i «capannoni» delle Officine principali, con il fronte principale sviluppato lungo quasi un chilometro su corso Tazzoli, costruiti in struttura in cemento armato su una maglia di 20x20 metri con copertura a capriate e lucernari a pianta rettangolare. Un significativo contrappunto architettonico che pare voler dichiarare anche formalmente, nel disegno delle architetture, una separazione netta tra i diversi attori del lavoro produttivo, in nome di un principio pervasivo di *scientific management,* che sembra trovare espressione in un *genre* architettonico volutamente differenziato. Un'architettura apparentemente senza qualità, quasi schiacciata sull'organizzazione del lavoro (e i suoi progettisti) che, tuttavia, contraddittoriamente non finisce mai d'essere costruita, viene conti-

[37] Cfr. A. M. ZORGNO, *Un grande cantiere*, in OLMO (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939* cit., pp. 57 sgg.

[38] Cfr. PACE, *La fabbrica ininterrotta* cit., pp. 47 sgg.

[39] A. MAGNAGHI, M. MONGE e L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti, Torino, 1982, p. 122.

nuamente adattata: alla grande rigidità del *layout* produttivo e dell'immagine canonica, divenuta quasi sigla degli anni del secondo dopoguerra italiano, si contrappone un'imperfezione permanente dell'architettura costruita.

Le molte diversità che possono legare fabbrica e territorio a Torino in quegli anni, sono leggibili anche in una storia virtuale, quella delle officine Ansaldo, un'operazione in cui la mancata realizzazione del progetto industriale attiva un processo di costruzione e di modernizzazione della città in cui essenziale sarà il ruolo giocato dall'immobiliare Silp nello sfruttamento di un'opportunità, insieme fondiaria e industriale, costruita su tutt'altri presupposti. Una storia che per la dimensione delle aree interessate si può avvicinare a Mirafiori, ma in cui tutti gli attori giocano ruoli diversi, ad iniziare dal consulente della società Silp nella fase di acquisizione delle aree, Eugenio Mollino (1873-1953). Un caso, quello del padre del piú conosciuto architetto Carlo, che davvero può illustrare le traiettorie, insieme professionali e sociali, dei protagonisti «in grigio». Mollino è ingegnere al Regio istituto superiore di ingegneria di Torino nel 1896, svolge attività di *surveyor*, ma anche di progettista, in importanti lottizzazioni torinesi, come quelle della Crocetta, è perito di parte nelle transazioni del Lingotto, insieme a Dogliotti e Mattè Trucco, progetta, tra i molti lavori, a Torino, il teatro Alfieri, la sede del Banco di Sicilia, e in collaborazione con Michele Bongioanni, l'ospedale Amedeo di Savoia, il sanatorio San Luigi (1924-33), l'ospedale delle Molinette (1926-34), già citati. Un esponente importante di un'*élite* liberale, che si muove con grande disinvoltura dentro la costruzione di Torino, lontano da rapporti costruiti sulla specializzazione, che, nel caso della lottizzazione Silp, quasi esemplifica i modi, ancora preindustriali, di un esercizio professionale sostanzialmente premoderno.

La struttura delle proprietà, interessata dal progetto Ansaldo, rimane dall'inizio dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale quasi immutata: si produce un frazionamento che da 17 passa a 26 proprietari, per lo piú per ragioni di successione (i Dubosc, i Boeris, i Peyrani, i Caveglia, i Moris, i Nicolis di Robilant, i Negri di Lamporo, i Germano, gli Ambrosetti), proprietari con cui l'Ansaldo dovrà negoziare per acquisti che variano da poche migliaia di metri quadrati a diversi ettari. Negoziazione e riaccorpamento della proprietà avverranno abbastanza rapidamente, facilitati dalla dichiarazione di pubblica utilità riconosciuta dal governo per il progetto Ansaldo, come, per altro, accade anche per il progetto del Lingotto: l'operazione si concluderà in due anni tra la fine del

1917 e il settembre del 1919[40]. I prezzi pagati dall'Ansaldo non coincideranno con il valore agricolo dell'area, variando spesso sensibilmente tra loro: l'accessibilità al Borgo San Paolo e alla borgata di Pozzo Strada, la quantità di terreno oggetto delle singole transazioni, il potere contrattuale dei soggetti venditori giocheranno un peso determinante nella definizione del prezzo d'acquisto. Con la liquidazione da parte dell'Ansaldo di tutto il capitale immobiliare e la formazione della Società immobiliare ligure-piemontese, nel 1924, l'intera area viene riacquistata a corpo per un prezzo medio di circa 5 lire al metro quadrato e suddivisa poi in 45 zone cui vengono attribuiti valori convenzionali di costo fortemente differenziato a seconda delle diverse prospettive d'uso del suolo. Le previsioni del piano regolatore, lo stadio di avanzamento della fabbricazione cambiano le attese e il sistema complessivo dei valori in gioco[41]. La Silp sarà attiva sul mercato dal 1924 al 1963, fino a quando il patrimonio della società verrà incluso nel Piano di edilizia economico popolare della legge 167. All'inizio dell'operazione fondiaria, nel 1924, le aree verranno immesse sul mercato con prezzi minimi di 2 lire al metro quadrato per i terreni vincolati, periferici o meno sfruttabili, fino ad un massimo di 16 lire al metro quadrato, per l'asse di corso Peschiera, ma questi prezzi risentiranno negli anni non solo di congiunture economiche, in primo luogo della crisi del 1929, ma soprattutto delle capacità contrattuali di imprese e progettisti, delineando un diagramma dei tempi di costruzione della città, che può rappresentare un altro, prezioso termine di scansione temporale del ventennio fascista a Torino.

A Torino, accanto alla Fiat, la Società Snia Viscosa[42] di proprietà del gruppo Gualino, costituisce almeno fino al 1930, l'anno in cui Riccardo Gualino viene costretto a lasciarne la conduzione, un modello alternativo di sviluppo industriale e di gestione sociale e culturale. Nata nel 1917 come Società di navigazione italo-americana, si trasforma nella piú importante società di produzione della seta artificiale in Italia e tra le prime in Europa, attraverso un'operazione di spostamento dei capitali dal settore dei noli marittimi, in cui la società era attiva durante la Prima guerra mondiale, a quello della produzione dei filati chimici. È attraverso il primo ambizioso progetto di villaggio operaio previsto nel 1924 da Riccardo Gualino nell'estrema periferia a nord di Torino, all'imbocco dell'autostrada Torino-Milano, che in quegli anni si stava per apri-

[40] BIANCO e FRISA, *L'operazione Ansaldo-Silp a Torino* cit., p. 110.

[41] *Ibid.*, p. 114.

[42] A. ABRIANI, *«Manutenzione sociale» e politica dell'abitazione in Italia durante il Fascismo*, in *Torino 1926-1936* cit., pp. 47-65.

re, un progetto solo in minima parte realizzato, che si può cogliere il significato di questa presenza nella città. Il progetto da realizzarsi su di un lotto molto esteso, di circa 2 milioni di metri quadrati, costituito inglobando terreni di varie proprietà, prevedeva, oltre a fabbriche, edifici per la direzione e per gli uffici, per le abitazioni degli impiegati distinte da quelle per gli operai. Il progetto conosce due redazioni distinte. La seconda, su disegno dell'ingegnere Vittorio Tornielli, che negli anni Dieci aveva realizzato per lo stesso Gualino il castello di Cereseto presso Casale Monferrato e piú tardi a Torino la scuderia di Mirafiori, vedrà una contrazione violenta del progetto dal modello del villaggio-satellite riconoscibile in quello precedente, ad un complesso di sedici unità abitative a blocco, di quattro piani fuori terra e quattro alloggi per piano, disposte a scacchiera. La disposizione degli edifici avverrà in maniera del tutto slegata da quella dei tracciati viari, definendo la segregazione e l'isolamento del quartiere dal resto della città. Un fallimento dunque quello del villaggio Snia, che annuncia le linee di quello che sarà il «Congresso di urbanesimo», organizzato nel marzo 1926 all'interno della seconda Mostra internazionale di edilizia, che aveva promosso il principio del decentramento nelle città maggiori e della formazione di nuclei secondari periferici e satelliti.

Le storie del Lingotto, Snia, Ansaldo e Mirafiori, finiscono con l'illustrare come lo spazio giochi un ruolo, anche nella costruzione anche di quelle parti di città che alimentano il mito della *ville industrielle*, contribuendo certo ad indebolire un'immagine rassicurante per tanti (non solo storici), ma anche, forse, aiutando a meglio capire come e perché la Torino di questi anni sia ancora una città in transizione tra modernità e sistema delle imprese. Un passaggio che diventa ancora piú chiaro nell'operazione immobiliare piú nota, ma anche piú rilevante, del territorio comunale, la via Roma nuova.

Il 3 luglio 1930 viene adottato il piano di risanamento di via Roma redatto dall'ufficio tecnico comunale nel 1920 e revisionato nel 1926 dall'ingegnere capo del Comune Giorgio Scanagatta, emanato uno specifico decreto conforme alla legge del 1865 numero 2359 «sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità». L'operazione, che trova la sua legittimazione nel prestigio e nel risanamento urbano, consente di continuare ad assorbire parte della disoccupazione conseguente la crisi del 1929[43], avviata con politiche infrastrutturali non solo immobiliari. L'ope-

[43] Cfr. «Bollettino mensile dell'Ufficio del lavoro e della statistica» della Città di Torino, 1920, n. 1; dal 1926 al 1942 «Torino», rassegna mensile municipale edita a cura del Municipio di Torino.

ra di ricostruzione sostituisce al tessuto minuto preesistente, fatto di botteghe e laboratori artigianali, negozi con annesse residenze, uffici e abitazioni disegnati per un destinatario che non è piú l'artigiano e piccolo borghese di prima, ma un'utenza spesso terziaria o residenziale a reddito economico nettamente piú alto. L'operazione di sventramento e ricostruzione viene gestita, tramite filiazioni, da imprese del settore meccanico, tessile, bancario, assicurativo. Alla Fiat fanno, ad esempio, riferimento diversi operatori presenti in via Roma: la Saep, l'Ifi, la Società assicurazioni generali Trieste e Venezia, la Società anonima edilizia Isolato San Federico. L'intera operazione si compie tra il 1931 e il '37, prima il tratto compreso tra piazza Castello e piazza San Carlo, poi quello sino a Porta Nuova.

La via è porticata su entrambi i lati e allargata da una precedente ampiezza variabile di 10-11 metri ad un'ampiezza costante di 14,80 metri. I prospetti su via Roma dei sei nuovi isolati del primo tratto, in conformità alle prescrizioni del regio decreto legislativo del 3 luglio 1930, sono realizzati «nello stile settecentesco [*sic*] della piazza San Carlo», riprendendone alcuni elementi linguistici, come i timpani triangolari e semicircolari alle finestre o le colonne binate al piano dei portici. Ma negli isolati, appena voltato l'angolo della via Roma, gli architetti sembrano voler trasgredire le indicazioni del piano. Nel tratto occidentale della via, ad esempio, il primo isolato verso piazza Castello realizzato dalla impresa delle Officine Savigliano in struttura di acciaio su progetto di Armando Melis e dell'ingegner Bernocco, concluso dal volume emergente della Torre Littoria, con le finestre «tagliate» entro modanature continue di reminiscenze «mendelsohniane» nel corpo piú basso, non è estraneo alla soluzione proposta dagli architetti razionalisti per l'imbocco di via Roma da piazza Castello: la celebre prospettiva in carboncino su carta dell'isolato di San Damiano e Sant'Emanuele, pubblicata sulla rivista di Persico e Pagano.

La realizzazione in stile «barocchetto» imposta per le facciate di affaccio sul primo tratto della via Roma, non poteva non accendere la polemica tra «conservatori» e «moderni», una polemica che ha la sua cassa di risonanza nella pubblicazione su «Casabella»[44] del «controprogetto» razionalista degli architetti del gruppo torinese del Miar formato da Pagano, Cuzzi, Levi Montalcini, Aloisio, Sottsass senior. In realtà nel primo tratto si succedono, al di là dei vincoli imposti dal testo del regio decreto legislativo, soluzioni diversissime: i due estremi sono l'isolato

[44] *Via Roma, via nuova*, in «Casabella», III (1931), n. 43, pp. 9-17.

di San Vincenzo, tra le vie Roma, Viotti, Bertola e Monte di Pietà, ricostruito dall'impresa fratelli Broggio su progetto di Annibale Rigotti e Ilario Sormano, ricordato per il trattamento della facciata su via Viotti a profilo rastremato e le soluzioni «avvolgenti» degli angoli, e l'isolato della galleria San Federico, commissionato dalla Fiat, poi sede del quotidiano «La Stampa», su progetto dell'architetto Federico Corte, in stile che si vorrebbe barocco, oggetto delle critiche piú aspre di Giuseppe Pagano.

Anche in seguito alle polemiche e alla loro sapiente regia su «Casabella», per il secondo tratto, da piazza San Carlo a piazza Carlo Felice, viene bandito un concorso di idee[45], la cui commissione giudicatrice è composta dal podestà Paolo Thaon di Revel, dal vicepodestà Euclide Silvestri, dal capo dell'Ufficio tecnico municipale ingegner Orlando Orlandini, dal soprintendente ai monumenti professor Gioacchino Mancini, dall'ingegner Giovanni Battista Milani, rappresentante del Sindacato fascista ingegneri, dall'architetto milanese Piero Portaluppi, rappresentante del Sindacato fascista architetti. Un «concorso» che non riconoscerà un vincitore e premierà con un secondo posto *ex aequo* il progetto di Ortensi e Michelazzi e quello di Melis, Molli, Dezzutti, De Rege, Bardelli, aprendo la strada a soluzioni interne all'amministrazione. Il piano, approvato dal podestà il 3 agosto 1935 e sancito dal regio decreto legislativo del 9 luglio 1936, verrà allestito dall'Ufficio tecnico municipale a firma dell'ingegner Orlando Orlandini, sotto la regia, evidente anche dagli schizzi conservati nell'archivio dell'architetto, di Marcello Piacentini[46].

Il significato culturale e polemico della vicenda di via Roma, può oggi essere riletto anche fuori da un racconto costruito per contrapposizioni e scollamenti tra indirizzi propri dell'avanguardia, europeismo di *élites* di intellettuali, da un lato, e tradizionalismo della gestione corrente delle trasformazioni territoriali, novecentismo di compromesso degli esiti, dall'altro, al di fuori cioè di una storia che al «progressismo» della cultura architettonica primo-torinese e milanese fa corrispondere l'«oscurantismo» dell'ufficialità accademica romana, di Giovannoni[47] e di Piacentini. Quegli scollamenti esaltati dalla critica specialistica sfumano, qualora già si interpreti diversamente il documento degli architetti «razionalisti», là dove questi accanto al «monumentalismo», alla «grande liquidazione di tutti gli stili», al rifiuto di tutti «i culturalismi,

[45] ASCT, Miscellanea LL. PP., cart. 660.

[46] Cfr. M. LUPANO, *Marcello Piacentini*, Laterza, Roma-Bari 1991.

[47] B. ZEVI, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 1975 [1950], pp. 183-84, 186 e 267.

gli accademismi, i vecchiumi», pongono un'attenzione non solo nominale alla redditività dell'operazione, al buon impiego dei capitali[48]. La sede della «polemica» non è soltanto «Casabella» di Persico e Pagano, può diventare allora un anonimo bollettino del commercio torinese. L'operazione attuata a via Roma piú che per i dibattiti stilistici innescati, diventa forse interessante anche per il quadro che disegna degli attori economici, istituzionali e professionali presenti in quel momento sulla scena urbana.

I protagonisti della ricostruzione della via Roma sono società di assicurazione (Reale Mutua, Ina, Società assicurazioni generali di Trieste e Venezia), istituti di previdenza (Istituto nazionale fascista di previdenza sociale), società immobiliari di proprietà essenzialmente di imprese industriali. La municipalità svolge un ruolo sussidiario, operando in apparenza sul piano normativo, in realtà intervenendo a definire, attraverso le regole del gioco (come i limiti di proprietà degli immobili necessari per poter intervenire), gli esiti possibili dell'intera operazione immobiliare: un ruolo sussidiario che completa i ragionamenti su Stato e mercato, resi possibili dalle vicende esemplari di Lingotto, Mirafiori, Ansaldo. Lo stesso squilibrio tra accumulazione realizzata attraverso produzione industriale e finanza, appare, soprattutto negli anni Trenta, meno accentuato di quanto la forzatura dell'immagine industriale di Torino vorrebbe. Rimanendo alle opere emblematiche, la sola attività della Fiat appare diversificata nell'albergo Principi di Piemonte, nel cinema Vittoria, nel cinema Lux, nel cinema Doria, nella galleria San Federico, nel cinema Corso, nell'autostrada Torino-Milano.

Un caso-studio che può essere utile ad esemplificare una pluralità che diventa anche di esiti formali, conseguenza di culture progettuali presenti sulla scena torinese, è l'isolato di Sant'Antonio da Padova, delimitato dalle vie Roma, Cavour, Lagrange e Doria[49]. Il soggetto promotore della ricostruzione è la società immobiliare Saep (legata alla Fiat), le imprese costruttrici Borini[50] e Prono, mentre le figure professionali,

[48] G. LEVI MONTALCINI, G. PAGANO POGATSCHNIG, U. CUZZI, O. ALOISIO e E. SOTTSASS, *La via Roma di Torino. Per la valorizzazione del negozio moderno e della vetrina*, in «Per Vendere» 1931, n. 2, pp. 15-29; G. LEVI MONTALCINI, *L'estetica del negozio. Facciate*, in «Per Vendere», 1931, n. 2, pp. 39-49. Anche in FILLIA [L. COLOMBO] (a cura di), *La nuova architettura*, Utet, Torino 1931. Dello stesso G. LEVI MONTALCINI, *Copertina della rivista «Per Vendere»*, 1931, n. 2. Inoltre ID., G. PAGANO POGATSCHING, U. CUZZI, O. ALOISIO, E. SOTTSASS, *La via Roma di Torino. Come è, come la vorrebbero, come la faranno*, Studio Editoriale Librario Piemontese, Torino 1931.

[49] Cfr. BANFO, *Vittorio Bonadè Bottino* cit., pp. 88 sgg.

[50] G. G. D. BORINI, *Gli sviluppi di un'impresa di costruzioni*, in «Torino», VIII (1928), n. 10, pp. 722-28.

anche solo per ragioni generazionali, sono molto diverse. Con ruoli e progetti differenti[51] saranno presenti l'ingegnere Vittorio Bonadè Bottino (1889-1979), l'architetto Giovanni Chevalley (1868-1954), l'architetto Ottorino Aloisio (1902-86), l'architetto Mario Passanti (1901-75), l'ingegnere Mario Dezzutti, l'architetto Biagio Albertelli e l'ingegner Giuseppe Verzone (nato nel 1893). Aloisio opera nell'isolato del palazzo Cinzano, Albertelli nel lotto di via Roma angolo via Cavour, Verzone nel lotto di via Roma angolo via Doria, Dezzutti in via Cavour angolo via Lagrange, Passanti in via Lagrange angolo via Doria.

Il Consiglio di amministrazione della Fiat prende in definitiva considerazione l'intervento tra il 1935 e il 1936. Le trattative «laboriose» con la municipalità[52] definiscono l'entità dei contributi dell'amministrazione per gli espropri e per la costruzione dell'albergo, le modalità di approvazione dei particolari definitivi da parte dell'amministrazione, l'impegno della città a consentire deroghe al regolamento edilizio e d'igiene, a favorire l'utilizzo del sottosuolo, mentre l'impegno della Saep è legato al «non voler essa affrontare alea alcuna nella determinazione del prezzo delle aree destinate alla ricostruzione». Il personaggio-chiave di questa vicenda è Vittorio Bonadè Bottino, che è amministratore delegato della società immobiliare Saep, direttore dei lavori del cantiere e progettista dell'albergo Principi di Piemonte. È lui a coordinare l'intervento della Fiat concordato con il Comune dopo il fallimento delle trattative con altri soggetti imprenditoriali quali la Società anonima beni stabili, in seguito attiva nella ricostruzione dell'isolato Santa Maria Maddalena, prima, e con l'ingegner Pavia di Milano, poi. Un ruolo di regista che si esercita anche nella scelta per le singole architetture di architetti con storie intellettuali tanto diverse e che riesce a non confondere l'utilità dell'operazione con l'uniformità di un'architettura «di regime».

La convenzione firmata tra Saep e Comune il 6 settembre 1935 per la ricostruzione dell'isolato di Sant'Antonio da Padova prevede un progetto di grande massima redatto da Bonadè Bottino. Un'organizzazione che appare analoga a quella del successivo cantiere di Mirafiori, per lotti (qui cinque, là dodici). A Mirafiori una serie di imprese, già attive in lavori per la Fiat (le imprese Domenico Borini e Vincenzo Prono, Norzi, Gazzera, Raineri, Filippa, Costanzi, Garbarino e Sciaccaluga, Rosazza e Macciotta), si aggiudicano i lavori attraverso una gara di ap-

[51] AECT, Licenze edilizie, nn. 173, 174, 183, 232, 326, 28 agosto 1936.

[52] ASCT, Lettera del Podestà a Bonadè Bottino, amministratore delegato della Saep, 2 agosto 1935; Lettera del Podestà al Prefetto della Provincia di Torino, 21 agosto 1935.

palto. A Mirafiori esse dovranno provvedere esclusivamente alla posa in opera e non alla fornitura dei materiali, consegnando manufatti privi di finiture e opere accessorie, completate da altre ditte specializzate, le imprese S. A. Eternit, Colongo, Unione italiana vetraria, Lingeri, Pla, Richard Ginori, De Micheli, Gustinelli. La razionalizzazione del cantiere appare affidata essenzialmente al capitolato unico d'appalto a corpo e alla sua traduzione in specifici capitolati per officina, redatti da singoli tecnici del Servizio costruzioni. Elemento di innovazione è invece l'organizzazione fortemente gerarchizzata dei lavori, a partire dalla direzione dei lavori affidata a Bonadè Bottino, capo del Servizio costruzioni Fiat, attraverso una serie di servizi appositamente creati: «Approvvigionamenti», «Rilievi e Sistemazioni», e «Servizio tecnico di cantiere». In via Roma, con un capitolato speciale a corpo, viene costituito un Servizio tecnico della Saep, filiazione dello studio professionale di Bonadè Bottino, nel quale la suddivisione dei ruoli avviene tra geometri, aiuti e assistenti. Nella trama fitta dei collaboratori e dei tecnici che compiono in entrambe le operazioni, è stata letta la nascita della struttura del Servizio costruzioni Fiat, sorto nel 1938, ma registrato solo nel 1939 tra le voci del bilancio dell'azienda. I nomi dell'ingegner Pecorelli, dei geometri Santiano, Fantuzzi, Arrighi, degli aiuti e assistenti Cipriano Antonino, del ragionier Cartesegna, di Silvio Scalzi, Andrea Foresto, Emilio De Bernardi, Silvio Segre, Giuseppe Astrua, Carlo Flaibani compariranno nelle pagine del «diario» di Bonadè Bottino[53].

Se poco si conosce della organizzazione del lavoro negli studi che progettarono il Lingotto, piú chiara è quella dello studio di Bonadè Bottino. Le analogie avanzate, soprattutto dal 1927, anno d'inizio della collaborazione, sempre piú serrata, con la Fiat, con l'organizzazione dello studio professionale dell'Albert Kahn Incorporated, andrebbe messa davvero a confronto con il presunto ruolo formativo o soltanto consultivo dei viaggi[54] d'istruzione compiuti negli Stati Uniti[55] fin dal 1906 e nel 1912, poi nel 1919 e nel 1926[56] da ingegneri e progettisti Fiat, sino a quello del 1936, strettamente collegato con il progetto di Mirafiori, compiuto da Ugo Gobbato, Carlo Cavalli, Tranquillo Zerbi, Vittorio Valletta e lo stesso Bonadè Bottino, e poi nel 1937 da alcuni tecnici, tra

[53] V. BONADÈ BOTTINO, *Ricordi di un borghese vissuto nella prima metà del secolo* XX, dattiloscritto privato.

[54] Cfr. A. SALSANO, *L'americanismo di un ingegnere. Il viaggio di Francesco Mauro negli Stati Uniti nel 1927*, in «Le culture della Tecnica», II (1995), n. 2, pp. 7 sgg.

[55] ASF, Verbali del Consiglio di amministrazione della Soc. An. Fiat.

[56] Cfr. D. BIGAZZI, *Strutture della produzione: il Lingotto, l'America, l'Europa*, in OLMO, (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939* cit., p. 281-335.

i quali Bonadè Bottino, guidati dall'ingegner Rambaldo Bruschi[57]. Una fonte certamente importante per «misurare» l'americanismo, non solo letterario, di alcune generazioni di intellettuali torinesi, che andrebbe però almeno corretta, per restare alla cultura architettonica, con la diffusione e capillarità della conoscenza di riviste come «Architectural Forum», «The Brickbuilder», «The American Architect». La storia di un ipotetico trasferimento di competenze, tecniche, metodi è in realtà ancora da scrivere: i passaggi da quei testi e quelle esperienze ai testi, pur molto diversi, di Stassi d'Alia[58], di Utz e Campazzi[59], di Bonicelli[60], di Minnucci[61], di Pagano[62], di Mauro[63], di Masi[64] è difficile da cogliere. Lo studio professionale, non solo quello di Bonadè Bottino, appare un luogo dove piú delle specializzazioni contano le «memorie professionali», la flessibilità dei soggetti rispetto alle mansioni, la capacità di svolgere lavori diversi. La divisione del lavoro, ma anche solo la specializzazione, appaiono ancora lontane dall'interessare le professioni liberali come quelle tecniche.

Lo *scientific management*[65] tante volte evocato a proposito della Fiat Mirafiori, soprattutto in riferimento all'organizzazione delle sue produzioni, diventa termine di un'analogia non solo e non tanto di forme, tra produzione nella fabbrica e produzione nel cantiere, ma anche il terreno forse non ancora sufficientemente studiato e concretamente operabile di una trasposizione metodologica dal settore manifatturiero a quello edilizio, che appare, allora come oggi, immatura. Lo *scientific management* può davvero essere usato come categoria interpretativa, sfumando dall'organizzazione della produzione e del lavoro dentro la fab-

[57] PACE, *La fabbrica ininterrotta* cit., p. 55.

[58] F. STASSI D'ALIA, *Impianti industriali*, Montana, Palermo 1929.

[59] L. UTZ, *Fabbricati ed impianti industriali moderni. Costruzione dei fabbricati. Distribuzione dei locali e del macchinario. Edizione italiana con aggiunte di impianti fatti recentemente in Italia e all'Estero*, a cura di E. N. Campazzi, Hoepli, Milano 1911.

[60] E. BONICELLI, *L'architettura industriale nei suoi elementi costruttivi e nelle sua composizione*, Utet, Torino 1930.

[61] G. MINNUCCI, *L'architettura e l'estetica degli edifici industriali*, in «Architettura e Arti Decorative», V (1926), n. 11-12, pp. 481-582.

[62] G. PAGANO POGATSCHNIG, *L'architettura delle città industriali*, in «Casabella», IX (1936), n. 102-3, pp. 22-23; ID., *Civiltà industriale*, in «Costruzioni-Casabella», XV (1942), n. 175, pp. 2-11.

[63] F. MAURO, *L'ubicazione degli impianti industriali*, 3ª edizione con molte aggiunte e note, prefazione di F. Giordani, Enios, Roma 1936.

[64] F. MASI, *Fabbricati industriali*, in «Casabella», X (1937), n. 110, pp. 40-45; n. 111, pp. 36-41; n. 112, pp. 20-27.

[65] Cfr. M. NACCI, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989; B. P. F. WANROOIJ, *The American "Model" in the Moral Education of Fascist Italy*, FUI Working Paper, n. 85/166, Firenze 1985, e ID., *Progress Without Change: The Ambiguities of Modernization in Fascist Italy*, FUI Working Paper, n. 86/204, Firenze 1986.

brica all'organizzazione del lavoro nei cantieri di via Roma o di Mirafiori? Un unico sotterraneo per tutti gli edifici nell'isolato di Sant'Antonio può bastare per definire il paradigma di una mitica progettazione integrale? L'emergenza di una nuova figura di tecnico industriale in campo edilizio[66], sottolineata da studi non recenti, riesce a spiegare interamente quel passaggio, a coprire il campo concettuale della nozione di organizzazione razionale della produzione applicata alla costruzione in edilizia?

La scomposizione delle mansioni, che nell'industria meccanica, troverà il terreno di massimo sviluppo, non sarà mai davvero trasposta meccanicamente nel settore edilizio. Piú che di divisione del lavoro si tratterà, ad esempio per la via Roma, di organizzazione gerarchica del cantiere, di un disegno unitario in cui sono stati preventivamente stabilite le altezze e le ampiezze dei portici, l'altezza dei piani e delle cornici, il colore delle pietre dei rivestimenti. Un fatto strutturale, la tradizionale arretratezza tecnologica del settore e, insieme, un fatto congiunturale, i limiti posti dall'amministrazione all'uso di macchinari e tecnologie avanzate per favorire il massimo impiego di manodopera, ridimensionano l'idea, coltivata nelle discussioni sulle riviste e nelle aule del Politecnico, di una possibile industrializzazione edilizia.

Cosí, per il Lingotto, ma anche per Mirafiori, se si parla di innovazione, a quali matrici far riferimento? Alla penetrazione di modelli organizzativi statunitensi, oppure al radicamento nella cultura torinese, di Ceppi, di Fenoglio, delle esposizioni, o delle imprese? L'alternativa sembra dover essere ricondotta, del tutto schematicamente, tra l'ingegnere igienista dell'Ottocento e River Rouge. Piú spesso si tratta di commistioni di modelli diversi: ma forse la risposta è da costruire attraverso lo studio delle tecnologie utilizzate nei singoli cantieri e delle biografie dei tecnici coinvolti, di un internazionalismo che vede protagonisti tecnici di formazione diversa (ingegneri meccanici e architetti) e geografie piú articolate (l'Olanda, la Germania o la Francia).

Alcune fotografie del cantiere di Mirafiori[67], che rimane il piú importante non solo dal punto di vista quantitativo di tutto il periodo qui considerato, mostrano carri trainati da muli e impalcature di legno. L'innovazione tecnica a Mirafiori consiste forse piú che in un cantiere che si organizza per scomposizione delle mansioni, per elementi unificati e assemblati o nell'uso di materiali e tecniche innovative, nella definizio-

[66] Cfr. R. GABETTI, *Organizzazione razionale e architettura razionale*, in ID., *Architettura Industria Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 66-103.

[67] BANFO, *Vittorio Bonadè Bottino* cit.

ne, a monte, di un processo decisionale e progettuale coordinato tra tecnici industriali e tecnici dell'edilizia, tra direttori dei reparti, come Rambaldo Bruschi, Alessandro Genero, Asrael Callabioni, Guido Ottone e tecnici del Servizio costruzioni, ma anche nella scelta dell'appalto a corpo come modalità preferenziale di affidamento dei lavori, con la definizione preventiva delle quantità, dei tempi e dei costi. Non quindi la tecnica o la produzione in serie di elementi costruttivi unificati[68], temi proprio in quegli anni diventati il terreno di confronto e scontro, soprattutto stilistico, tra modernità e tradizione (dando luogo a nuovi miti, richiamando immagini già futuriste), ma il coordinamento di mansioni, la previsione di economie e il controllo del processo di lavoro, risultano essere i cardini di un'innovazione piú complessa di quella che si realizza solamente attraverso la sostituzione di lavoro umano con le macchine. L'organizzazione, ma anche la mobilità tra mansioni, risultano il terreno di un'innovazione dove anche la tradizionale frontiera tra tradizione e modernità appare sostanzialmente spostata, meno netta, ma forse piú utile per capire come si realizza una modernizzazione cosí particolare come quella che si attua a Torino, soprattutto a partire dall'inizio degli anni Trenta.

2. *Le architetture e gli architetti della città*.

Torino tra le due guerre è anche, soprattutto nella letteratura non specialistica coeva, la Torino delle «opere di regime». L'immagine è quella costruita e trasmessa da un organo principalmente statistico «Torino», dalla stampa quotidiana cittadina e dagli opuscoli della propaganda fascista[69]. Si tratta di fonti attente alla descrizione degli aspetti tecnici e quantitativi delle singole realizzazioni: le giornate lavorative, gli operai impiegati, i mattoni occorsi, i metri cubi di calcestruzzo utilizzati: attraverso i numeri viene veicolata l'immagine agiografica di uno Stato efficiente, ma anche di una nuova identità urbana, da contrapporre alla città barocca e reale.

L'elenco delle opere è lungo, anche rinunciando alla completezza: l'abbassamento del piano delle linee ferroviarie di Modane e di Milano rispetto al piano stradale (1927); i ponti sulla Stura (1927); sul Po, i pon-

[68] M. ROSSO, *Parole e figure di un racconto tecnico*, in «Le culture della tecnica», III (1996), n. 1, pp. 71-88.

[69] PNF - FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI TORINO (a cura di), *Costruire anni XI-XII-XIII-XIV-XV*, Società Editrice Piemontese, Torino 1936.

ti Ferdinando di Savoia, realizzato dall'Impresa S. A. ingegner Luigi Bertelè (1928); Vittorio Emanuele III, ora Balbis, realizzato dall'impresa Porcheddu (1928); Principe di Piemonte ora «di Sassi» (1928) realizzato dalla Società anonima imprese edili dell'ingegner Faletti, questi ultimi su progetto degli uffici tecnici del Comune con la consulenza dell'architetto Giuseppe Pagano Pogatschnig, incaricato del disegno e della decorazione architettonica; l'autostrada Torino-Milano su primo progetto di massima degli ingegneri Emilio Giay e Andrea Quaglia, rappresentanti del Comune di Torino (1927-29); il sottopassaggio del Lingotto; gli ospedali e le già citate cliniche delle Molinette di Mollino e Bongioanni; le Case del balilla di Costantino Costantini in piazza Bernini (1931) e in via Guastalla (1934), la Casa del marinaretto in corso Moncalieri (1935, distrutta nel 1961); i mercati generali di Umberto Cuzzi (1933); lo stadio e gli impianti sportivi (1929-33) su progetto di Bonicelli, Bianchini, Colonnetti, Del Giudice, Fagnoni, Ortensi, Villanova; gli uffici sanitari in via della Consolata su progetto di Giovanni Battista Ricci (1936), la Casa dello studente in via Galliari su progetto di Ferruccio Grassi (1936), i gruppi rionali fascisti, Porcú del Nunzio e Filippo Corridoni (1938) su progetti di Passanti e Perona. Ma l'assunzione di queste architetture sotto l'ala di un'unica committenza (e per di piú politica), non restituisce le tante e diverse discontinuità riscontrabili tra le diverse opere.

Torino negli anni compresi tra le due guerre si misura con un incremento di popolazione, in gran parte immigrata, tra i piú elevati insieme a quello registrato tra l'inizio del secolo e il 1919[70]. Tra quell'anno e il 1941 la popolazione aumenta della metà, tra il 1927 e il 1939 del 29 per cento mentre la manodopera registra un incremento del 35 per cento: si consolida dunque l'immagine di Torino città della produzione e del lavoro. Nel 1942 Torino conta 23 380 case di cui poco meno della metà costruite dal 1919, una crescita rapida, concentrata in un periodo di tempo relativamente breve.

A Torino, nel settore delle abitazioni popolari, dai primi anni del secolo avevano operato soggetti imprenditoriali (come Ferdinando Bocca e Battista Diatto), rappresentanti delle *élites* professionali e politiche locali, dal consigliere comunale, avvocato Tommaso Villa, a medici dell'ufficio municipale d'igiene (come Camillo Bozzolo e Francesco Abba), a igienisti (come Luigi Pagliani), a ingegneri (come Pietro Fenoglio, Mario Vicary e Giacomo Salvadori di Wiesenhoff), che, nel 1902, da-

[70] A. ABRIANI, *Edilizia ed edilizia popolare nello sviluppo urbano di Torino 1919-1941*, in *Torino tra le due guerre* cit., pp. 122-41.

vano luogo alla Società torinese per abitazioni popolari. Questa associazione a carattere essenzialmente filantropico e di patronato industriale, opera, a fianco, in un secondo momento, degli interventi istituzionali. Il *patronage* e la beneficenza prima, il paternalismo poi, connotano le prime esperienze torinesi nel settore dell'edilizia residenziale popolare[71].

A Torino, dalla data del Testo unico sull'edilizia popolare ed economica, emanato il 30 novembre 1919, ma in modo piú sistematico dal 1926, con l'intervento diretto dello Stato nelle operazioni di edilizia residenziale pubblica attraverso stanziamenti «a fondo perduto», agiscono come operatori pubblici l'Istituto autonomo per le case popolari (Iacp), l'Istituto per le case economiche, divenuto nel 1934 sezione dello Iacp, il Comune, la Società torinese per le abitazioni popolari assorbita dallo Iacp nel 1931, l'Ente nazionale della città-giardino, assorbito dallo Iacp nel 1929, una miriade di cooperative di categoria che operano in un regime di facilitazioni pubbliche e il «Commissariato degli alloggi», creato nel 1920 con il compito di «rastrellare» i vani superflui e di ridistribuirli per un tempo limitato a seconda del fabbisogno. Alla fine del Ventennio lo Iacp ha realizzato dodici nuovi quartieri, in nove raggruppamenti statistici: San Paolo con tre quartieri, Madonna di Campagna con uno, Crocetta con due, Mirafiori con due, Nizza con due, Regio Parco con uno, Cenisia con uno. A Borgata Montebianco, Borgata Parella, Lucento, Vanchiglia, lo Iacp acquisisce quartieri già realizzati dal Comune. Ma l'incidenza dell'intervento pubblico attraverso lo Iacp è eccezionalmente contenuta rispetto al totale della produzione edilizia nel settore residenziale. Lo Iacp è importante invece per l'effetto trainante che esercita sul mercato fondiario e sul settore immobiliare privato.

L'isolamento e lo studio di alcuni edifici specifici scelti nel complesso delle opere realizzate a Torino con l'intervento pubblico, risulta interessante rispetto ad improbabili riaccorpamenti tipologici, dagli edifici di rappresentanza, strumenti di organizzazione del consenso (i centri rionali fascisti), fino a strutture di servizio sociale (gli impianti sportivi) o di servizio assistenziale e sanitario (le cliniche ospedaliere), cui far corrispondere linguaggi e poetiche, soluzioni distributive consolidate da una pratica manualistica ancora ottocentesca o radicalmente innovate dalla penetrazione di testi specialistici tedeschi, da Bruno

[71] Cfr. C. ACCORNERO, *Le esposizioni e le culture urbane. Tommaso Villa e le abitazioni popolari*, in «Le culture della Tecnica», IV (1996), n. 2, pp. 105-20.

Taut[72] ad Alexander Klein[73]. Lo studio dell'edificio, piuttosto che della tipologia edilizia, sottolineerà in particolare le specificità e le differenze nell'uso di tecnologie e materiali, aspetti non marginali in una congiuntura storica emblematica per l'emergenza di dichiarazioni poetiche impostate su presunte novità di materiali e di tecniche costruttive, tutte fondate su retoriche dell'innovazione tecnologica.

Alcuni confronti possono risultare utili. Il complesso dell'ospedale e delle cliniche delle Molinette su progetto di Mollino e Bongioanni è, ad esempio, un'opera che resta estranea a quell'universo di modelli, soprattutto iconografici, che a Torino dal Lingotto va fino al palazzo Gualino, ma anche lontana, negli esiti, alle realizzazioni coeve tedesche e nordeuropee, al dibattito sul moderno che ha nel tipo edilizio del sanatorio un proprio tema prediletto e ricorrente. Confermano questa estraneità la pubblicazione dell'opera, limitata alla stampa quotidiana e al bollettino statistico «Torino», tesa ad esaltarne gli aspetti di efficienza e di utilità sociale, senza riferimenti alle questioni formali[74]. Il complesso a padiglioni isolati è costruito in muratura portante in laterizio con solai in cemento armato, coperture a doppia falda in coppi, muri interrati isolati con un'intercapedine di 10 centimetri rivestita di strati di asfalto. La riscoperta critica operata piú recentemente di questa come di altre architetture di Eugenio Mollino, con il richiamo non sempre convincente, ad opere precedenti di Tony Garnier e di Auguste Perret, non fa che sottolineare la fragilità della discussione sul presunto valore collettivo di scelte formali in campo architettonico in quegli anni, posizione che ha il suo corollario nell'invenzione di una tradizione di cultura architettonica locale saldamente fondata sul mestiere, estranea alle polemiche formali, lontana dai clamori, indifferente alle tendenze.

Tra i quartieri realizzati dallo Iacp, il «Quartiere 16» ai margini della Borgata Vittoria, compreso tra le vie Bibiana, Sospello, Chiesa della Salute e corso Grosseto, su progetto di Umberto Cuzzi, secondo premio al concorso bandito dall'Istituto fascista per le case popolari di Torino nel 1927, per un insediamento di edilizia popolare su un terreno donato dalla Fiat prescelto per l'esecuzione (1929-30), si distingue per soluzioni formali e per il carattere di «quartiere integrato» che lo differen-

[72] In particolare B. TAUT, *Die neue Wohnung: die Frau als Schopferein*, Klinkhardt und Bierman, Leipzig-Berlin 1924 e ID., *Bauen der neue Wohnbau*, Klinkhardt und Bierman, Leipzig-Berlin 1927.

[73] A. KLEIN, *Grundrissbildung und Raumgestaltung von kleinwohnungen und neue Auswertungsmethoden*, in «Zentralblatt der Bauverwaltung», 1928, nn. 33 e 34.

[74] P. E. BORDA, *Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino e Cliniche Universitarie (nuova sede)*, Gruppo Stampa Propaganda Educativa, Torino 1936.

ziano rispetto alla media dei quartieri di edilizia residenziale pubblica realizzati nello stesso periodo a Torino. Il quartiere comprende 18 fabbricati a cinque piani fuori terra e 614 alloggi, riscaldamento centrale, portinerie, negozi, bagni, lavatoi, piscina, nido dei bambini, asilo infantile, prime tre classi elementari, cappella.

Gli edifici sono costruiti in muratura portante con solai piani di putrelle e laterizio, copertura a doppia falda, rivestimenti esterni a fasce orizzontali sovrapposte in mattoni a vista e intonaco bianco, persiane e ringhiere verdi. La coeva pubblicazione del quartiere nella rubrica *La città che si rinnova* di «Casabella»[75] come le recenti riletture improntate al «novecentismo»[76] dell'esito formale o agli accostamenti agli *Höfe*[77] viennesi, all'unità quartiere-edificio come organismo autosufficiente, non sono spiegabili con il ricorso a letture tecnologiche, pur tentate, mentre aprono quella riflessione sulle *filières* non autoctone della cultura architettonica torinese tra le due guerre che, come si vedrà, costituisce una delle originalità piú rilevanti dell'esperienza torinese.

Fuori dal settore delle opere pubbliche, guardando ad importanti realizzazioni in quello privato delle società industriali e finanziarie, si ritrova la stessa fondamentale contraddizione tra ambizioni dell'elaborazione teorica ed entità concreta dei risultati, tra innovazione proclamata e innovazione attuata. Il palazzo per gli uffici Salpa (1928-29) commissionato dall'imprenditore, finanziere, *pathfinder*, Riccardo Gualino agli architetti Giuseppe Pagano e Gino Levi Montalcini, è un caso-studio emblematico. È stato proprio il settore degli impianti tecnologici a catturare e fissare l'attenzione per questo «edificio dei flussi». Pari attenzione non poteva esercitare la tecnica costruttiva che, sebbene in cemento armato, non rappresentava certo un *unicum* a Torino negli stessi anni. Se lo si mette a confronto con architetture torinesi coeve e omologhe per destinazione quali ad esempio, il palazzo della Società anonima edile torinese di Giuseppe Momo (1928-31); l'Istituto tecnico-industriale Galileo Ferraris di Eugenio Ballatore di Rosana (1931-33), la Reale Mutua Assicurazioni di Armando Melis de Villa (1933), il palazzo della Cassa di Risparmio di Torino di Giovanni Chevalley (1929-33), si osserveranno analogie sostanziali, nell'organizzazione planimetrica, come nell'uso di materiali e tecnologie costruttive o nell'impiego di so-

[75] *La città che si rinnova*, in « Casabella», III (1931), n. 5, p. 16.

[76] MAGNAGHI, MONGE e RE, *Guida all'architettura moderna di Torino* cit., p. 99.

[77] M. VIGLINO, *Il quartiere XVI e il suo territorio: i segni della storia*, in *Progettare le periferie. La riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica a Torino*, Iacp, Torino 1989.

luzioni impiantistiche, che svelano il sostanziale formalismo degli accoglimenti e delle censure coeve[78] e delle successive letture che su quelle si costruiscono fino a cristallizzarsi in stereotipi.

Nel ricco panorama delle opere pubbliche, proprio nella direzione di meglio precisare i limiti delle cosiddette «opere di regime», non sono marginali le differenze riguardanti la entità e le forme dei finanziamenti attivati; il peso e i ruoli della committenza, diversa per i singoli interventi: lo Stato, la municipalità, le organizzazioni sindacali, dopolavoristiche, corporative, la Provincia; non ultimi, i casi in cui la committenza è rappresentata da società a capitale misto, insieme pubblico e privato.

Se per l'autostrada Torino-Milano[79] si costituisce un comitato promotore cui prendono parte amministrazioni locali e associazioni private, in seguito una Società anonima con capitali pubblici e privati, e infine, sciolto il comitato, si forma una nuova società promossa da Giovanni Agnelli, con un finanziamento misto, assicurato dal capitale sociale, dai rispettivi bilanci dei Comuni di Torino e di Milano contribuenti in uguale misura, dallo Stato, dalla Provincia e dai maggiori comuni interessati, per il sottopassaggio[80] del Lingotto si procede a lunghe trattative tra l'amministrazione cittadina, le Ferrovie dello Stato e la Società anonima Fiat, chiaramente la maggiore beneficiaria privata dell'operazione. Ma a segnare le differenze tra opere, a mettere in discussione l'omogeneità di una lettura dell'architettura troppo legata alla congiuntura politica sono soprattutto i rapporti tra progettisti e istituzioni che realizzano le opere, e diverse le modalità con cui vengono assegnati gli incarichi.

Se l'affidamento dell'incarico della progettazione della Casa del balilla di piazza Bernini[81] avviene da parte dell'Ond e in particolare dell'ingegner Arturo Ferraris, «professionista affermato e gerarca del fascismo torinese» che propone, quasi con un procedimento informale, l'amico e collega Costantino Costantini, appena venticinquenne, e per la Casa del balilla di via Guastalla, sempre su progetto di Costantini, l'incarico

[78] EOG, *Giro di Torino*, in «Casabella», V (1933), n. 1, pp.11-12.

[79] ASCT, Verbale della riunione del giorno 28 luglio 1925 per l'autostrada Milano-Torino, Miscellanea LL. PP. 1925, cart. 1409. Cfr. I. BESOZZI, *L'autostrada Torino-Milano*, in «Torino», IX (1929), n. 9, pp. 688-94.

[80] ASCT, *Delibere del Podestà*, 23 giugno 1925, 10 luglio 1925, 2 giugno 1926, 23 marzo 1927, 21 dicembre 1927, 4 aprile 1928, 5 luglio 1928, 11 luglio 1928.

[81] *La posa della prima pietra per la Casa del Balilla*, in «Torino», IX (1929), n. 6, pp. 494-96; G. LEVI MONTALCINI, *La Casa del Balilla a Torino, dell'architetto Costantini*, in «Casabella», III (1931), n. 48, pp. 18-23.

all'impresa avviene per licitazione privata, mentre per i nuovi mercati generali è indetto un concorso-appalto, su di un'area di proprietà pubblica. Sono invitate diciassette ditte, le cui offerte sono vagliate dal podestà Silvestri e da una commissione composta dal senatore Marozzi, dai rappresentanti della Federazione fascista commercianti, dell'Associazione fascista agricoltori e del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, l'assegnazione avviene alla ditta Del Duca e Miccone che presenta il progetto di Cuzzi.

La realizzazione del Gruppo rionale Porcú del Nunzio[82] viene appaltata dal Comune all'impresa dell'ingegner Oreste Caldera, la direzione tecnica dei lavori è assunta dall'Ufficio costruzioni della Fiat, che si accolla gli oneri di costruzione, il terreno di proprietà Fiat viene ceduto al Comune contestualmente alla costruzione degli stabilimenti di Mirafiori, e incaricato della progettazione è l'architetto Mario Passanti.

Il palazzo di Igiene e Sanità[83] viene progettato nell'ambito dell'ufficio tecnico comunale, diretto dall'ingegnere capo Orlando Orlandini, l'autore del progetto è Ricci, allievo di Chevalley, già progettista del conservatorio Giuseppe Verdi (1927) e del liceo Cavour (1931).

Quattro esempi diversi in cui i criteri che informano le pratiche di affidamento dei lavori, variano dai rapporti di fiducia a quelli di amicizia, a forme concorsuali ad inviti, come il concorso-appalto, e in cui le diversità degli enti promotori, delle imprese, dei progettisti e dei committenti coinvolti produce, come nel caso Fiat-Porcú del Nunzio, forme interessanti di scambio tra interessi dell'ente pubblico e vantaggi dell'impresa, in cui non è casuale la scelta di Mario Passanti come progettista del centro rionale.

I professionisti coinvolti nella progettazione delle cosiddette «opere del regime» sono lontani dall'essere raggruppabili in insiemi omogenei. Il tentativo di raccontare, semplificandola, la storia urbana di Torino tra le due guerre, attraverso l'identificazione di gruppi immaginati come impermeabili tra di loro e rispetto al dibattito nazionale (singolare versione di una *local history*, utile soprattutto a definire genealogie e autonomie professionali), oltre a risultare realisticamente impraticabile, nasconde intrecci insospettabili di biografie, sovrapposizioni di competenze tra figure di professionisti, fluidità di incontri e col-

[82] G. PASSANTI e P. PERONA, *Nuova sede del Gruppo rionale «Giovanni Porcú del Nunzio» a Torino*, in «Architettura», IX (1940), n. 4, pp. 172-75.

[83] AECT, *Ripartizione Edilizia Pubblica*. Cfr. *Il Palazzo Municipale dell'Igiene*, in «La Stampa», 28 ottobre 1936, p. 6.

laborazioni, tangenze di interessi e di mestieri non solo occasionali, che complicano, fino, in alcuni casi, a falsarla, l'immagine di una socialità connotata dall'individualismo e dalla rigidità delle regole di appartenenza.

Alle diversità negli orientamenti del gusto espressi, alle differenze generazionali, culturali e formative, di influenze culturali, di letture, di frequentazioni, di circoli e di amicizie, di riferimenti a culture altre da quelle torinesi, non corrispondono rotture o antagonismi reciproci, come spesso una certa letteratura storico-architettonica ha teso a sottolineare[84], ma fanno riscontro contatti e scambi sovente inattesi. Inversamente, le omogeneità delle basi formative non danno luogo a collaborazioni ma, come avviene per la generazione di Pagano e quella di Chevalley, la stessa natura del rapporto allievo-maestro appare incrinare ogni possibilità di discorso comune e questo sembra proporsi solo nel senso di superamento o di rottura.

Un esempio utile ad illustrare questo procedere parallelo di biografie intellettuali di allievi e maestri sono le vicende di Eugenio Ballatore di Rosana (1880-1948), uno dei professionisti piú attivi a Torino fra le due guerre e tuttavia quasi ignorato dalla storia dell'architettura contemporanea, e di Nicola Mosso (1899-1986). Ballatore si forma all'Accademia Albertina, e non è estraneo all'insegnamento della parigina Ecole des Beaux-Arts[85]. Si diploma professore di disegno architettonico nel novembre 1920, con una commissione composta da Mario Ceradini, futuro direttore della Scuola di architettura istituita nel 1929. Mentre collabora professionalmente con Carlo Ceppi, è membro della commissione per l'attribuzione dei diplomi all'Accademia nell'ottobre del 1923 (la stessa in cui consegue il diploma Nicola Mosso), e insegna Disegno architettonico ed elementi di composizione alla Scuola di architettura come assistente alla cattedra di Ceradini. Negli anni Trenta Ballatore di Rosana insegnerà Caratteri distributivi degli edifici al terzo anno di corso per allievi architetti civili. Gli succederà Ettore Pittini dal 1933-34[86]. Diciannove anni separano le date di nascita dei due progettisti. Ma la differenza di generazione, pur nella presunta omogeneità delle basi formative, non consente di sfuggire ad alcuni confronti inattesi. Ballatore, fra i tanti lavori, è autore nel 1929 delle cosid-

[84] L. PATETTA, *L'architettura in Italia 1919-1943. Le Polemiche*, Clup, Milano 1972.

[85] G. M. LUPO (a cura di), *Gli architetti dell'Accademia Albertina*, Allemandi, Torino 1996, p. 166.

[86] «Annuario del Regio Politecnico di Torino», anni accademici 1935-36 e 1936-37, Società Editrice Torinese, Torino 1937, pp. 353-54.

dette Torri Rivella, uno dei piú tardi esempi di «eclettismo liberty» torinese (ma di un eclettismo, come si fa significativamente osservare[87], «aggiornato», nelle tecniche e nei materiali), del palazzo per la Società idroelettrica piemontese, ora Istituto Galileo Ferraris (1932) e di alcune «opere di regime»: il Motovelodromo (1921), il Campo di calcio del Torino (1926), o l'Istituto di Medicina legale (1940). Nicola Mosso, estraneo alle commesse per la progettazione di opere pubbliche a Torino, negli stessi anni, è vicino a Fillia e ai neofuturisti, prende parte ad eventi emblematici nella storia dell'architettura moderna, come il concorso per il palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra (1927), quello per il secondo tratto della via Roma, la mostra di aeropittura futurista con un progetto di campo di aviazione a vela e a motore (1938). I suoi progetti sono pubblicati su «La Città Futurista», «La Città Nuova», «Stile Futurista», «L'Architettura Italiana» e «Casabella». Lo stesso Mosso disegna la casa degli eredi Nasi-Agnelli (1936). Un progetto che suscita l'opposizione prolungata della commissione igienico-edilizia presieduta da Giovanni Chevalley. Due orientamenti e due culture profondamente diverse, che sembrano svolgersi parallele senza commistioni reciproche, in assenza di punti di conflitto, leggibili unicamente nelle soluzioni estetiche privilegiate.

Insieme ai torinesi di nascita, Torino raccoglie un buon numero di professionisti profughi, spesso ebrei, d'estrazione borghese, di provenienza austro-veneto-triestina: Aloisio, Cuzzi, Ferruccio Grassi, Pagano, Sottsass, il bulgaro Nicolay Diulgheroff, che aveva studiato a Vienna, Dresda e a Berlino e si era diplomato all'Accademia Albertina. Si tratta di progettisti per una committenza colta e raffinata, ma anche di alcuni dei principali autori dei progetti di opere pubbliche a Torino e in altri capoluoghi di province piemontesi. Un gruppo che si potrebbe definire «d'importazione», e che coincide, ma in modo imperfetto, con l'avanguardia razionalista e, solo per alcuni, secondo-futurista[88], nel quale si può includere Alberto Sartoris (nato nel 1901) e Gino Levi Montalcini (nato nel 1902), ma anche, per alcuni versi, Passanti e Perona. Ma si tratta ancora di un'unità leggibile in alcune iniziali emblematiche dichiarazioni d'insieme, come quella sulla ricostruzione del primo tratto della via Roma; un'unità d'intendimenti piú chiara sulla scorta di affinità estetiche elettive raccolte, anche operativamente, intorno a Gualino (si pensi oltre al palazzo di via della Rocca angolo corso Vit-

[87] MAGNAGHI, MONGE e RE, *Guida all'architettura moderna di Torino* cit., pp. 101-2.
[88] R. GABETTI, *Architettura-ambiente: progetto del secondo futurismo*, Utet, Torino 1985, p. 14.

torio Emanuele, al teatro di Torino, al teatrino privato di via Galliari), che non negli esiti professionali, nelle scelte e nei percorsi biografici successivi. Contribuiscono a creare l'immagine di un insieme compatto e omogeneo una rete quasi mutualistica di recensioni sulle riviste del settore piú «progressiste», ma anche le produzioni dell'editoria specializzata soprattutto milanese, l'Editoriale Domus, la Hoepli con i «Quaderni della Triennale», ed anche la torinese Utet, la circolazione di repertori fotografici di architettura moderna, di veri «manuali del razionalismo», da quelli di Fillia[89], di Griffini[90], di Pagano[91], di Sartoris[92], a Palanti[93], di Labò[94], per restare all'editoria in lingua italiana, la partecipazione spesso in forme di cooperazione alle esposizioni. Emblematiche in questa direzione sono le opere eseguite in collaborazione, leggibili quasi come veri manifesti di gruppo: la *Via dei Negozi* alla terza Biennale monzese (1927), *La Casa degli Architetti* alla esposizione torinese al Valentino (1928), la *Sala d'Estate* alla Prima Triennale di Milano (1933)[95], ma anche alcuni temi di arte industriale ricorrenti in molti progetti di arredo, il mobile metallico in primo luogo. Lo si ritrova realizzato in cromalluminio, in alluminio e cristallo, in alluminio e legno, in ferro cromato, in ferro verniciato all'alluminio nei progetti di Chessa e Cuzzi per l'arredo del Bar Fiorina (1932), di Nicolay Diulgheroff con i tavoli in legno e ferro verniciato all'alluminio per lo studio Jacobacci (1933), di Gino Levi Montalcini con il tavolino in ferro e cristallo realizzato dalla ditta Vis-Securit (1932) prodotto dalla Fabbrica italiana tubi metallici; con la seggiola in ferro cromato illustrata in *Mobili Tipici Moderni* a cura di Giancarlo Palanti nell'arredo della coltelleria Caudano (1932), con il portaoggetti in ferro cromato e le-

[89] FILLIA [COLOMBO], *La nuova architettura* cit.

[90] E. A. GRIFFINI, *Costruzione razionale della casa. I nuovi materiali. Orientamenti attuali nella costruzione, la distribuzione, la organizzazione della casa*, Hoepli, Milano 1932.

[91] G. PAGANO POGATSCHNIG e G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano 1936; G. PAGANO POGATSCHNIG, *Tecnica dell'abitazione*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936; ID., *Arte decorativa italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1938.

[92] A. SARTORIS, *Gli elementi dell'architettura funzionale*, prefazione di Le Corbusier, Hoepli, Milano 1932.

[93] G. PALANTI (a cura di), *Mobili tipici moderni*, Editoriale Domus, Milano 1937.

[94] M. LABÒ, *Architettura e arredamento del negozio*, Hoepli, Milano 1936.

[95] *V Triennale di Milano*, catalogo ufficiale, Ceschina, Milano 1933[4]; *Sala d'estate*, in «Casabella», VI (1933), p. 33; E. PERSICO, *La «Sala d'estate» (gruppo degli architetti e pittori torinesi)*, in «Casabella», VI (1933), n. 66, pp. 20-23; *L'arredamento alla Triennale*, in «Domus», VI (1933), n. 66, pp. 300-3; *Die V Triennale-Mailand 1933 und das neue Bauen in Italien*, in «Moderne Bauformen», XXXII (1933), pp. 391-412; M. PIACENTINI, *La sala d'estate: architetti e pittori Aloisio, Chessa, Cuzzi, Levi Montalcini, Pagano, Paulucci, Sot-sas, Turina*, in «Architettura», numero speciale dedicato alla V Triennale di Milano, dicembre 1933, pp. 40-41.

gno, parte dell'arredo della casa Palomba (1932); di Enrico Paulucci con il tavolino in legno e cristallo Vis-Securit, vincitore del secondo premio con Palanti e Figini-Pollini al concorso «Vis-Securit» indetto da «Casabella» e «Domus» (1936).

Nel mondo stratificato di questi progettisti, si leggono riferimenti culturali che fanno capo a geografie precise: dalla Francia, in particolare le esposizioni parigine, piú di quella del '25, le due contemporanee (1930), del Werkbund diretta da Gropius al Salon des Artistes Décorateurs, e dell'Uam (cui aderiscono Mallet Stevens, Jourdain, Chareau, Herbst) al Pavillon de Marsan, alle architetture di Le Corbusier ma anche a quelle di Perret, alla Germania di Fahrenkampf, Luckhardt, May, Neutra; all'Olanda di Dudok, fino alla redazione di «Casabella» di Pagano e Persico, che quegli stessi riferimenti cerca di far circolare soprattutto con le rubriche sull'«architettura da tutto il mondo».

Accanto a questo gruppo spesso intrecciato per formazione e per collaborazioni professionali si muove la generazione di poco successiva, quella degli architetti Mario Passanti e Paolo Perona, di Domenico Soldiero Morelli, ingegnere e di Carlo Mollino, architetto (nati rispettivamente nel 1901, 1902, 1900 e 1905). Una generazione che opera tra espressionismo e razionalismo e anticipazioni dell'organicismo non senza rivendicare un'attenzione alle culture costruttive locali.

Interessanti sono alcune tangenze: il primo Carlo Mollino è culturalmente vicino a Gino Levi Montalcini e Emilio Pifferi, e con questi pubblica una serie di scritti di teoria dell'architettura sulla rivista «Domus»: *Mille Case*[96], *Film-Città 1935 n. 1*[97], *Film-Città 1935 n. 2*[98], *Civiltà*[99], testi poco noti e tuttavia interessanti per il comune universo dei riferimenti letterari che svelano, affinità con gli scritti di Fillia e col «realismo magico» di Bontempelli.

Alcuni di questi professionisti, come Morelli ad esempio, oltre a poche occasioni, quasi incidenti di percorso, che lo vedono partecipe al dibattito sull'architettura moderna, l'adesione al Gruppo artisti novatori torinesi, con il progetto dell'ingresso nella Casa degli Architetti[100] del

[96] «Domus», VIII (1935), n. 85, pp. 3-5.

[97] «Domus», VIII (1935), n. 88, pp. 4-5.

[98] «Domus», VIII (1935), n. 92, pp. 3-5.

[99] «Domus», IX (1936), n. 98, pp. 1-3.

[100] COMMISSIONE DI PROPAGANDA (a cura di), *Padiglione degli architetti, alloggio modello*, Torino 1928; G. G. PONTI, *La Casa degli Architetti alla Esposizione di Torino*, in «Domus», I (1928), n. 9, pp. 21-22; P. BETTA, *Come è stata ideata «La Casa degli Architetti» all'Esposizione di Torino*, in «Domus», I (1928), n. 9, pp. 25 e 30.

1928, o il progetto per il secondo tratto della via Roma, insieme a Melis, operano spesso in disparte, per una elettiva committenza privata. Di questo modo di agire professionale è esempio emblematico l'opera prima dell'architetto, la casa di via Vico, 8 (1929-31)[101]. Il progetto è spinto fino al minimo dettaglio, dalle cornici marcapiano, alle teste di animali dello scultore Felice Tosalli in ceramica Lenci e in pietra artificiale ad ornare i balconi del primo piano sulla via, al disegno delle ringhiere dei balconi e delle due rampe di scale semicircolari ai lati opposti dell'ingresso, a quelli per la disposizione delle piastrelle in cemento bicolore del pavimento di uno degli interni, a quello dei serramenti, o al progetto in scala 1:10 delle cabine degli ascensori. Cosí per la casa Tabusso progettata insieme a Felice Bardelli (1934-36), i disegni delle inferriate, dei cancelli sul corso, dei serramenti delle cantine, delle ringhiere e delle cornici confermano questa tendenza, preannunciando gli sviluppi futuri, nel secondo dopoguerra, con i progetti di case per appartamenti e di ville (Governolo, Giacheri con Felice Bardelli, via San Pio V con Vittorio Defabiani).

Si tratta di allievi o apprendisti nello studio di Chevalley (come Passanti stabilmente dal 1924 al '33), cauti rispetto alle rotture con la tradizione, lontani dalle contaminazioni della corrente piú audace, razionalista e secondo-futurista, piú modernisti che moderni, per una ricerca orientata al carattere e alla specificità del luogo, che l'internazionalismo dei razionalisti appiattiva, a quella *Gemütlichkeit* e a quella dimensione umana che la modernità negava alla «nuova architettura». Per questi architetti, la geografia dei riferimenti negli anni fra le due guerre si sposta verso l'Europa centrale e un po' all'indietro nel tempo, e include pubblicazioni periodiche tedesche, come «Moderne Bauformen»[102], al di fuori della collocazione reazionaria che questa in Germania aveva negli anni Dieci del Novecento, «Deutsche Kunst und Dekoration», o la serie dei «Wasmuth Monatshefte», di cui alcuni di questi professionisti, come Passanti o Levi Montalcini, posseggono le collezioni complete o parziali. La loro formazione fa essenzialmente capo alla conoscenza dell'architettura del primo decennio del Novecento viennese e secessionista, degli espressionisti, di Mendelshonn in particolare, e, piú tardi, nel secondo dopoguerra, con uno spostamento radicale e una significativa estensione delle geografie di riferimento, all'architettura di Wright, di Aalto, di Neutra. Una salda tradizione di «pratica del dettaglio», di eser-

[101] L. BARELLO, *Quattordici architetture*, in BAGLIANI (a cura di), *Domenico Morelli. Ingegnere, architetto* cit., pp. 136-269.

[102] B. REICHLIN, *Moderne Bauformen*, in «Casabella», XXXV (1971), n. 358, pp. 68-77.

cizio concreto del mestiere sembra infine completare il quadro formativo di questi architetti[103]. Si tratta di elementi che s'intrecciano in esiti singolari e fuori dalle tendenze, spesso anche marginali rispetto ai dibattiti formali, fino al secondo dopoguerra.

La lettura di alcune opere di Passanti e Perona realizzate nel periodo tra le due guerre consente di rilevare elementi di continuità con l'opera successiva, tra gli altri, con i progetti in collaborazione con Perona dei blocchi residenziali alla Falchera (1951-53). L'adesione al Gant (1928) con il vestibolo e la scala dell'Alloggio modello nella Casa degli Architetti, la partecipazione al concorso per la ricostruzione del secondo tratto della via Roma (1933), con Ferroglio, Grassi e Perona, la realizzazione dell'isolato a sud dell'albergo Principi di Piemonte di Bonadè Bottino e Chevalley, sembrano soltanto eccezioni ad una produzione che tende a rimanere tutta fuori dei dibattiti piú accesi. Come la villa Sesia a Cavagnolo Piemonte (1935-37) con le colonne del portico, il disegno classicista del fronte, ma soprattutto con l'uso del mattone e dei coppi, respinge ogni estraneità al sito, ogni rottura con la tradizione costruttiva e i materiali locali, e come i due centri rionali sfuggono alla retorica dell'architettura «di regime», la casa per i dipendenti della Michelin (1938)[104] pare chiaramente rifarsi alle prime esperienze del razionalismo centro-europeo, il villaggio operaio per lo Ifacp di Testona (1938-39) rievoca gli esempi delle *Siedlungen* tedesche, con la corte al posto della strada. Passanti biograficamente e professionalmente è legato a Perona, a Dezzutti, a Midana, a Ferruccio Grassi e all'ingegnere Luigi Ferroglio, ma anche a Domenico Morelli, a cui è singolarmente vicino con la casa per appartamenti dell'ingegnere Rampini in via Cassini (1929-31) contemporanea a quella di via Vico, 8, vicino a Gino Levi Montalcini e all'avvocato Weigmann: un *atelier* stratificato, un mondo di scambi incompiuti, un tessuto di rapporti che sfugge a classificazioni e tipologie sociali.

A Torino, operano anche, già dalla metà degli anni Dieci, tecnici, spesso di formazione ingegneristica, per i quali le culture di impresa, la tradizione del Politecnico e del Museo industriale rappresentano le matrici essenziali dell'educazione al progetto edilizio. Si tratta di professionisti orientati ad una produzione spesso tipologicamente specializzata: oltre a Giacomo Mattè Trucco e Vittorio Bonadè Bottino, si possono ricordare Enrico Bonicelli, nato nel 1861, progettista delle Officine

[103] Cfr. D. REGIS, *Gino Becker architetto. Architettura e cultura a Torino negli anni Cinquanta*, Gatto, Torino 1989, pp. 81 sgg.

[104] *Casa di abitazione operaia in Torino*, in «L'Architettura Italiana», s.n., pp. 22-35.

Savigliano (1912), della palazzina della Società promotrice delle Belle arti al Valentino (1916), della Fip (1917), della ricostruzione dell'isolato di San Pietro nel primo tratto di via Roma, del fabbricato in piazza San Carlo sede provvisoria dei negozi; Eugenio Mollino, nato nel 1873, autore, come già ricordato, di moltissimi progetti nel settore ospedaliero e sanitario non solo a Torino.

A questa stessa generazione appartiene anagraficamente Annibale Rigotti nato nel 1870, diplomato in Architettura al Regio museo industriale nel 1890, allievo e collaboratore di Crescentino Caselli, ma anche, insieme a Turina, organizzatore della presenza torinese alle tre Biennali monzesi del 1923, '25, '27, e autore, con Ilario Sormano, della ricostruzione del già citato isolato di San Vincenzo in via Roma, una delle due «eccezioni moderniste», insieme all'isolato con il «grattacielo» di Melis e Bernocco, al regolamento del piano Scanagatta. Coincidenze generazionali e formative, come in questo caso, non riescono tuttavia a produrre omogeneità formali, o intersezioni professionali e biografiche.

Tra i personaggi apparentemente ai margini del dibattito stilistico è Melis de Villa (1879-1968). Attivo nell'ambito dell'organizzazione sindacale di cui è segretario regionale (1926-33), e sul piano istituzionale, membro della Commissione igienico-edilizia (1926-30), poi membro del Consiglio nazionale fascista delle corporazioni, Melis è il primo recensore di alcuni scritti di Le Corbusier[105] in Italia e fondatore, insieme a Pietro Betta (1876-1932), della rivista «Urbanistica».

Sul piano dei dibattiti, delle conferenze e delle mostre, in parallelo, ma spesso, inaspettatamente in modi incrociati, sono presenti a Torino la «Casabella» di Pagano e Persico e lo stesso sindacato, che dal 1934 pubblica una propria rivista presieduta da Giovanni Bernocco e Armando Melis, con il titolo di «Atti dei Sindacati Fascisti ingegneri delle Provincie di Torino, Cuneo, Vercelli». Le attività culturali promosse dal sindacato presso la propria sede sociale e la sede della Pro Cultura femminile, riguardano anche i temi dell'architettura moderna: ad alcune conferenze partecipano come relatori Pagano, accanto ad Arturo Midana, Mario Dezzutti, Ettore Pittini, Pietro Betta, Michele Guerrisi professore di storia all'Accademia Albertina e lo stesso Melis. Il sindacato organizza un concorso interno per la scelta del progetto che parteciperà alla Quinta Esposizione internazionale di arti decorative e industriali moderne dell'architettura moderna di Milano (1933), con una

[105] A. MELIS, *La crisi dell'architettura (a proposito di un libro)*, in ID., *Architettura. Scritti vari*, Rattero, Torino 1936 [1924].

commissione giudicatrice composta da Costantini, De Rege, Dezzutti, Gino Levi Montalcini, Midana, Vellano. Il tema è «un piccolo albergo di transito in zona turistica di mezza montagna [...] assolutamente moderno e impeccabile nel suo aspetto esterno»[106]. Tra i partecipanti Aloisio-Cuzzi-Sottsass; Bardelli e Morelli, Berardo, Bonicelli, Cento, De Munari, Mencarelli, Mosso, Passanti-Perona, Ressa, Rondelli; il progetto premiato è quello di Nicola Mosso, con alcune varianti che prevedono per gli interni l'inclusione di parte dei progetti di Cento, Passanti-Perona, Bonicelli, Bardelli e Morelli, intese a «non scontentare nessuno dei soci». Insieme a episodi sempre ricordati dalla critica, altri apparentemente «minori», sono indicatori di un clima interno ad una comunità numericamente piú allargata di professionisti attivi nella città: oltre alle mostre del Sindacato fascista architetti[107], il gruppo artistico formatosi nell'ambito del Guf, organizzato da Augusto Cavallari-Murat, si propone come promotore culturale, attraverso l'indizione di concorsi interni le cui commissioni giudicatrici includono il segretario del Sindacato delle Belle arti Guerrisi, lo scultore Edoardo Rubino, gli architetti Melis e Midana, Enrico Bonicelli, Vittorio Morpugno, il preside della facoltà di Architettura Giuseppe Pugno e Orlando Orlandini. Le mostre annuali di arte goliardica organizzate dal Guf vedono anche presenti nelle proprie commissioni giudicatrici Levi Montalcini, Ettore Pittini, Emilio Pifferi, Ettore Sottsass, Teonesto Deabate, Paolo Ceresa, Giovanni Muzio[108]. I Littoriali di architettura, in particolare il primo, svoltosi a Bologna nel 1932, e quello sul tema della «Casa del goliardo»[109] del 1933, cui partecipano Levi Montalcini con Cuzzi e Paolo Perona e lo studente Lorini, Giorgio Dardanelli con lo studente Tam, Ferruccio Grassi con gli studenti Nello Renacco e Edoardo Verino, conosceranno una estesa risonanza[110], trovando riscontro anche nelle sedi riconosciute del dibattito di «avanguardia».

Torino conosce una stagione in cui la raffinatezza personale, l'individualismo aristocratico di una poltrona in abete stagionato impiallacciato in buxus nero lucido per l'ufficio del presidente Gualino disegna-

[106] «Atti del Sindacato Fascista Ingegneri e Architetti del Piemonte», V (1931), n. 3, pp. 11 sgg., e VI (1932), n. 3, pp. 17 sgg.

[107] *La Mostra del Sindacato Architetti di Torino*, in «L'Architettura Italiana», XXXI (1936), n. 12, pp. 279-84.

[108] *Attività del G.U.F., Mostre di Architettura*, in «Il Lambello», 1937, n. 9, p. 2.

[109] *Concorso per la Casa del Goliardo in Torino*, in «L'Architettura Italiana», XXX (1935), n. 2, pp. 39-55.

[110] G. PAGANO POGATSCHNIG, *Un concorso di giovani*, in «Casabella», IV (1932), n. 54, p. 24.

ta dal primo Levi Montalcini in collaborazione con Pagano (1928), o degli autoritratti dei due progettisti su disegni dello stesso Levi scolpiti sulle colonne del palazzo delle Feste e della Moda[111] all'Esposizione del '28, trapassa nell'organicismo e nell'espressionismo degli esiti successivi[112] senza dialoghi apparenti con il mondo dell'industria e della produzione[113], ma piuttosto con le ceramiche di Gigi Chessa (1898-1935) e i bassorilievi di Terracini[114], con i servizi da tè in ceramica di Diulgheroff, con gli arredi per ufficio in duralluminio e legno corallo di Pippo Oriani. Si tratta pure di un'affinità grafica di un «modo di visione»: l'assonometria stilizzata è il modo prediletto di Sartoris, ma anche di Levi Montalcini[115], di Pagano e di Diulgheroff; i disegni per i mobili di casa Gualino sono vicini agli arredamenti di negozi di Fillia: «Lo "stile Casorati" come certa squadrata gravezza degli arredamenti di Pagano-Levi si radica in quello stile»[116].

Su di un fronte completamente diverso e spesso ignorato, l'impegno nei movimenti associativi connota anche le biografie di alcuni rappresentanti di quell'*élite*, cosí apparentemente estranea ad ogni forma di attività collettivamente adibita: sono le vicende del sindacato a rivelarlo. Nel 1935 Levi Montalcini partecipa al XIII Congresso internazionale degli architetti a Roma con una relazione riferita al tema:

> Esame dei mezzi che gli architetti possono impiegare per far comprendere chiaramente al pubblico e alle Amministrazioni il vantaggio di ricorrere alla loro competenza e ai loro servizi diretti, senza passare attraverso inutili intermediari, quali le società di costruzione[117].

È soltanto uno dei tanti possibili episodi che meriterebbero di essere studiati per andare oltre una storia delle produzioni di *élites* per altre *élites* ad una storia di una categoria professionale, della sua formazione culturale e disciplinare, delle sue forme di socialità non solo informale, ma organizzate, dei rapporti tra questi professionisti, le istituzioni e le burocrazie.

[111] *Padiglione delle Feste e della Moda, architetti: Giuseppe Pagano Pogatschnig e Gino Levi Montalcini*, in *Sette Padiglioni d'Esposizione Torino 1928*, Buratti, Torino 1928, pp. 21-39.

[112] Mi riferisco al secondo dopoguerra. Cfr. *Mobili da Torino*, in «Domus», IX (1946), n. 216, pp. 10-17; *Caratteri di un architetto*, in «Domus», XX (1953), n. 286, pp. 11-14.

[113] Cfr. R. GABETTI e C. OLMO, *Cultura edilizia e professione dell'architetto: Torino anni '20-'30*, in *Torino 1926-1936* cit., pp. 11-33.

[114] *La scoltura all'Esposizione di Torino*, in «Casabella», I (1928), n. 9, pp. 31-32.

[115] *Camera da letto per signorina*, in «Casabella», III (1930), n. 31, p. 30 bis.

[116] ROSCI, *Arte applicata arredamento design* cit., p. 77.

[117] G. LEVI MONTALCINI, *Relazione* in *Atti Ufficiali del XIII Congresso Internazionale Architetti. Roma, 22-28 settembre 1935*, a cura del Sindacato nazionale fascista architetti, pp. 307-12.

3. *La città costruita e i suoi attori*.

Si può in qualche misura precisare il rapporto tra la città costruita e la città disegnata dai gruppi che qui si è cercato di descrivere? Una fonte seriale come le licenze edilizie può dire chi sono i soggetti che emergono, rispetto all'insieme delle costruzioni, ma anche rispetto alle parti di città, e ai costruttori. L'incidenza di ingegneri e architetti sul totale delle licenze edilizie presentate al Municipio di Torino varia dal 25, al 29 al 38 per cento negli anni compresi tra il 1925 e il '36. Si tratta di ottanta professionisti dei 441 iscritti all'Albo degli ingegneri e degli architetti al 1° gennaio 1924. Le restanti pratiche sono firmate da geometri e periti abilitati. L'ingegner Remo Gaudino con 78 permessi, l'ingegner Corrado Meano con 35 permessi risultano i professionisti piú presenti. Questi dati, anche se limitati al solo decennio centrale il periodo qui preso in considerazione, mettono in rilievo non solo la circolarità e la ristrettezza dei professionisti, ma anche quella di operatori e committenti[118].

La lettura delle serie storiche delle licenze edilizie rilasciate dalla municipalità torinese contribuisce a definire la continuità di una professionalità a Torino, quella del settore edilizio, che coincide con gli anni che segnano il passaggio di Torino da capitale nazionale a capitale industriale[119] fino al secondo dopoguerra[120]: la marginalità degli architetti nella costruzione reale della città conferma un dato ormai consolidato negli anni. Il divario tra le diverse categorie professionali, architetti, ingegneri e geometri è destinato a radicalizzarsi negli anni del secondo dopoguerra: l'incidenza sulla produzione edilizia corrente del gruppo con cui si fa coincidere la «cerchia gualiniana» è marginale.

Alcuni accostamenti stilisticamente divergenti, ma significativamente coevi, sono dissacranti rispetto all'immagine prediletta dalla storiografia modernista, quella di una Torino prima «città laboratorio»[121] dell'architettura moderna in Italia, città di frammenti che si disperdono definitivamente con il 1933, l'anno che segna il passaggio definitivo

[118] L. BATTAGLIA, *Una geografia delle élites architettoniche nella Torino degli anni 1925-1936*, tesi di dottorato, VII ciclo, *tutor* professor Roberto Gabetti, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a. a. 1994-95, pp. 101 sgg.

[119] Cfr. OLMO, *Turin et ses miroirs fêlés* cit.; ID., *Torino da città capitale a città industriale*, in «Studi Storici», XXIV (1983), n. 1-2, pp. 217-35.

[120] Cfr. P. SCRIVANO, *I deboli confini di una cultura professionale: architettura a Torino tra 1945 e 1995*, Electa, Milano, in corso di pubblicazione. I riferimenti sono ancora a L. MAZZA e C. OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991.

[121] Cfr. CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo* cit., pp. 43 sgg.

di certe punte avanzate della cultura locale da Torino a Milano (Persico, Pagano lasciano Torino, muore Chessa nel '35, Gualino è confinato nel '31), un'immagine che riflette l'idea di un esaurimento progressivo di una parentesi eccezionale. Una fortuna talmente forte da alimentare una sfortuna ugualmente radicale e speculare: ogni altro riferimento a Torino sarà escluso nelle storie dell'architettura almeno fino alla Falchera.

A mostrare che la Torino fra le due guerre non è solo la città di un incontro fortuito e fortunato tra intellettuali, oltre alla Torino di Venturi, di Persico, di Pagano, ci sono il Lingotto, l'edificio che incarna nell'iconografia modernista il linguaggio della produzione e della razionalità organizzativa, ma soprattutto piú che servire da esempio ripetibile, da modello da manuale, evoca un clima, e lo fa fuori dalla cultura specifica che lo ha prodotto, non in quanto fabbrica, ma dentro i repertori formali delle culture razionaliste[122]. Nello stesso tempo, ci sono anche la palazzina di via Giacosa per Giovanni Agnelli e l'ampliamento, la decorazione e l'arredamento del palazzo in corso Matteotti per l'avvocato Edoardo Agnelli, entrambi di Giovanni Chevalley, realizzati tra 1918-19 il primo e nel 1920 e 1928 il secondo. C'è la raffinatissima *Via dei negozi* alla Biennale monzese del '27, gli armadi in radica che Carlo Turina (1885-1956) espone alla Triennale di Milano del '36, il servizio da tè in argento con finiture in legno venato in esemplare unico, la scatola portasigarette esposta della *Sala 130* alla Quarta Triennale di Monza (1930), ma anche gli arredi d'ufficio dello stesso Turina per l'ospedale Mauriziano (1931) e per le Molinette (1935), questa come altre eccezioni alla tendenza di astratto stilismo elitario; a quella società estetica, all'eccezionalità del prodotto unico. Ancora, c'è la Mostra del decennale della vittoria al parco del Valentino ma anche l'inaugurazione del faro della Maddalena, con tutto il suo significato di «servizio sociale» alla città, soprattutto alla sua immagine ricercata di spazio riformato. Il tutto, dentro una città che possiede una cultura costruttiva e d'impresa diffusa, bene illustrata dalle imprese Giay[123], Porcheddu[124], Luigi Grassi[125].

[122] Cfr. OLMO, *Un teatro di ombre* cit., pp. 26 sgg.

[123] E. TERZI, *Progettazione e produzione edilizia a Torino nei primi decenni del Novecento: l'ingegnere Emilio Giay*, tesi di laurea in Architettura, relatore professoressa Anna Maria Zorgno, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a. a. 1992-93.

[124] A. M. ZORGNO, *Oltre la prigione cubica*, in «Rassegna», XIV (1992), n. 49 (*Cemento armato: ideologie e forme da Hennebique a Hilberseimer*), pp. 74-83.

[125] Cfr. A. ABRIANI e L. FAVERO, *Un'analisi storica delle caratteristiche di sviluppo di Torino all'epoca del decollo industriale. La zona Nord e le case dell'impresa Luigi Grassi*, in MAGNAGHI, MONGE e RE, *Guida all'architettura moderna di Torino* cit., pp. 401-25.

La mobilità dei soggetti che progettano la città è tra i gruppi, da un gruppo all'altro, ma è anche dentro le singole biografie, rispetto a ruoli richiesti e professionalità messe in atto. La professione dell'architetto come progettazione edilizia si intreccia con la promozione culturale, la partecipazione, non solo come artisti e espositori, alle mostre ed esposizioni, in qualità di membri degli uffici tecnici, presidenti delle giunte esecutive, ispettori, commissari, ma anche con l'attività di insegnamento nella Scuola di architettura, con la partecipazione alle commissioni igienico-edilizie municipali, alle redazioni dei periodici non solo d'avanguardia, con la presenza nei gruppi istituzionali, dal Partito nazionale fascista al Sindacato fascista architetti, negli assessorati, come membri di consigli di amministrazione e giunte esecutive per la costruzione di nuove infrastrutture. Un quadro complesso di integrazione che attenua in qualche misura l'emarginazione dalla progettazione e che, se unito ad una mobilità mai abbandonata, definisce una professione liberale davvero interna al farsi quotidiano della città.

Si è già visto come per il Lingotto Mattè Trucco svolga una pluralità di ruoli che mettono in crisi l'immagine del progettista come inventore di forme sostituendola almeno parzialmente con quella del tecnico-intellettuale. Incaricato oltre che del progetto architettonico di quello strutturale, Mattè Trucco è estimatore di parte, testimone alle transazioni tra proprietari e impresa, direttore dei lavori, assume il controllo della professionalità delle maestranze e richiama alle responsabilità individuali i singoli operai; è misuratore della qualità dei materiali e tramite tra la Fiat e l'impresa Porcheddu. Figura chiave dell'evoluzione dall'organizzazione nel cantiere del Lingotto al Servizio costruzioni Fiat è l'ingegnere Bonadè Bottino. La lettera di incarico dell'azienda datata 11 maggio 1927 è un documento interessante in proposito:

> Ella è chiamata a dedicare con decorrenza dal 1° aprile 1927 la sua opera quale libero professionista – Ingegnere edile – per i vari lavori dei quali la nostra Società avrà ad incaricarla, sia nel proprio interesse sia in quello delle aziende facenti capo al Gruppo Fiat. Per i lavori che a Lei verranno da noi affidati, dovrà secondo le n/istruzioni, essenzialmente provvedere alla redazione dei progetti di massima ed a quelli esecutivi, ai relativi calcoli, ai preventivi di costo, al fabbisogno dei materiali, alle varie pratiche con le autorità competenti, alla direzione ed assistenza dei lavori ed infine alla liquidazione dei conti e delle fatture. A compenso della sua opera professionale Le verrà riconosciuta la somma mensile di Lire 4000 correspondibile a mensilità posticipate, intendendosi a suo carico le spese di uffici, per locale, personale, cancelleria, disegni[126].

[126] Lettera di incarico dell'ingegner Vittorio Bonadè Bottino da parte della Soc. An. Fiat, dattiloscritto, 11 maggio 1927, in ASF.

Giovanni Chevalley[127] è, per altri versi, un esempio emblematico di una professionalità diversamente premoderna: ingegnere civile alla Regia scuola di applicazione degli ingegneri di Torino nel 1891, entra nello studio dell'architetto Carlo Ceppi tra il 1892 e il 1899, anno in cui inizia la libera professione, diventa libero docente di Disegno di ornato e di architettura»; nel 1912, succede a Reycend nella cattedra di Architettura tecnica e composizione architettonica, nel triennio finale della facoltà di Ingegneria civile e della facoltà di Architettura, fino al 1932. Tra il 1917 e il 1919 è assessore ai Lavori pubblici della città di Torino, dal 1916 al 1924 e dal 1931 al 1934 membro della commissione igienico-edilizia, nel 1922 e nel 1926 presidente della giunta esecutiva della prima e della seconda Mostra di edilizia moderna. Nel 1928 presidente e commissario per l'esposizione al Valentino, dal 1929 al 1938 membro del Consiglio di amministrazione e della giunta esecutiva per la costruzione dei nuovi ospedali e delle cliniche della città di Torino, nel 1937-38 membro della commissione diocesana per l'Arte sacra, nel 1943 vicepodestà di Torino, nel 1945-49 presidente dell'Accademia Albertina.

Intreccio di ruoli e professionalità che interessa questa come altre biografie professionali e intellettuali, come quella di Emilio Giay, architetto alla Regia scuola di architettura di Torino nel 1899. L'archivio di famiglia mostra un universo sociale davvero omogeneo di committenti e progettisti esterni delle opere realizzate dall'impresa di costruzioni Giay, Betta, Bonicelli, Mattè Trucco, Ceresa, Charbonnet & Cognon, Salvadori, Penati, Momo, Ballatore di Rosana, Chevalley, Mollino, Decker, Bonelli, Danusso, Gussoli, Strada, Torasso, Quaglia, Bellia, Ghiotti, Vanni. L'impresa di costruzioni Emilio Giay non si promuove attraverso la pubblicità, del tutto inesistente sulle riviste del settore, o sul bollettino «Torino», su cui invece compaiono Porcheddu, Borini, Bertelè, Grassi, ma tramite una rete di amicizie o di conoscenze personali. Una vicenda biografica che passa attraverso la Società ingegneri ed architetti di Torino e l'Associazione costruttori. Giay collabora inoltre alla «Rivista italiana di edilizia e lavori pubblici», è assessore all'Edilizia dal 1920; professore alla facoltà di Architettura nel 1932-33 di Elementi costruttivi al primo e secondo anno di corso per allievi architetti civili; è presente nella giunta esecutiva delle Mostre dell'edilizia del 1922, 1926 e 1946; vicino agli ambienti delle Scuole operaie San Carlo.

[127] SOCIETÀ INGEGNERI ARCHITETTI DI TORINO (a cura di), *Giovanni Chevalley architetto*, Bona, Torino 1951.

Questi cenni di biografie ancora episodiche, forniscono le tracce di uno sfalsamento tra pratiche e comportamenti professionali da un lato e provvedimenti istituzionali dall'altro, tesi a definire i limiti delle professioni, a fissare i campi delle relative competenze, a chiuderli in ambiti facilmente regolabili. Uno sfalsamento che entra progressivamente nella discussione e nelle proposte sui progetti formativi delle diverse professionalità coinvolte nella costruzione della città. Un processo che si avvia definendo un intreccio interessante tra istruzione tecnica e ricerca sperimentale finalizzata alla produzione che ha a Torino una sua lunga tradizione[128]: quella che trova prima nel Museo industriale[129] e poi nel Politecnico di Torino il suo laboratorio. Sin dai primi anni del Novecento sembra emergere una linea di pragmatismo orientata al trasferimento di un sapere sostanzialmente applicativo e sperimentale (in scuole di formazione professionale, non solo a livello accademico), in dialogo con l'impostazione principalmente matematica della Scuola di applicazione prima, del Politecnico, dopo il 1906. La specializzazione tecnica e l'aderenza alla vita reale nell'insegnamento sono i capisaldi di questo pensiero:

> Una volta bastava la conoscenza della Matematica e della scienza delle costruzioni per affrontare qualunque problema d'ingegneria. Ma oggi, stante i grandi progressi della tecnica, si richiede la conoscenza profonda di tutte le questioni pratiche che sorgono ogni momento nei metodo di fabbricazione, occorre comprendere i bisogni della vita attiva moderna, le necessità sociali urgenti. Le difficoltà dei problemi che si presentano all'ingegnere moderno, non sono di pura indole matematica, ma risiedono principalmente nelle condizioni pratiche che involgono quei problemi [...]. Le scuole tecniche superiori si propongono il fine di applicare le scienze matematiche, fisiche e naturali a scopi industriali ed economici, avendo sempre di mira la ricchezza e la floridezza delle Nazioni. Altro è lo scopo delle Università, che è di mantenere alto il culto della scienza, di promuovere le indagini scientifiche, di far progredire le scienze, per la grandezza intellettuale delle Nazioni[130].
>
> [...] Ora come mai è possibile che l'allievo ingegnere, nei pochi anni che rimane alla scuola, possa apprendere convenientemente tante scienze disparate? È troppo grave obbligarlo a studiare delle scienze di cui non dovrà mai fare uso in seguito, a scapito di quelle che dovrà applicare nell'esercizio della sua professione. Il progresso dell'industria moderna reclama piú che mai oggi degli ingegneri specialisti e non enciclopedici[131].

[128] C. OLMO, *L'ingénieur contesté*, in «History and Technology», 1993, vol. 10, pp. 199-214.

[129] *Discorso del Presidente Onorevole Frola*, in «Regio Museo Industriale in Torino. Anno XXXIX Annuario 1901», pp. 17-21; *Discorso dell'Ingegnere Cav. Domenico Tessari Professore di Cinematica applicata alle macchine: «Le scuole degli ingegneri e la loro influenza nell'opera dell'incivilimento umano»*, in «Regio Museo Industriale in Torino. Anno XXXIX Annuario 1901», pp. 23-40.

[130] *Ibid.*, pp. 28-29.

[131] *Ibid.*, p. 34.

E in questa tradizione culturale, che via via riconosce e costruisce se stessa, vanno collocate le scuole aziendali, da quella Fiat del 1922 a quella Lancia del 1936, a quella per motoristi e montatori di aeroplano istituita nel 1924-25, a quelle di carrozzeria per automobili, sezione delle Scuole officine serali attiva dal 1924 al 1930 e poi aggregata al Regio istituto industriale (poi A. Avogadro), derivazione dell'Istituto professionale operaio municipale.

Nel 1926, in occasione della Mostra dell'edilizia, che nel 1922, per iniziativa della Società ingegneri ed architetti di Torino, aveva avuto una sua prima edizione, e del Congresso dell'istruzione professionale, Mario Fossati bene illustra i limiti di una impostazione ancora in parte legata ad un'idea professionale del lavoro; con una lezione sul tema dell'«organizzazione scientifica del lavoro in rapporto all'istruzione professionale». L'anno successivo apre il suo istituto con i primi corsi «per esperti dell'ordinamento della produzione». Gli scritti dell'Istituto Mario Fossati[132], ma anche i contenuti dei programmi degli insegnamenti, da «organizzazione scientifica della produzione», «organizzazione industriale e commerciale», «psicotecnica e orientamento professionale» a «economia industriale», «storia del commercio», a «tempi di lavorazione», alle esercitazioni di psicotecnica, sul taglio dei metalli, sui regoli Taylor-Bart-Blok-Denjs, mostrano come la strada della specializzazione delle mansioni è proposta, almeno teoricamente, anche per possibili applicazioni. In campo edilizio il quadro delle scuole specializzate per maestranze edilizie include, oltre a specifiche sezioni dell'Istituto tecnico per la formazione dei geometri e dell'Istituto industriale per i periti edili, il Nuovo istituto professionale edile nato nel 1929 dalla fusione della Scuole professionale di costruzioni edilizie G. A. Reycend e dalla Scuola-cantiere di arte muraria.

Ma questi sono anche gli anni in cui si modifica la funzione universitaria.

Il regio decreto del 21 aprile 1923 che ridefinisce il Politecnico di Torino come Scuola di ingegneria, è seguito dal decreto del 31 dicembre 1923 che abolisce le sezioni di architettura esistenti nelle Accademie. Il regio decreto numero 2593 del 19 luglio 1929 approva la convenzione per l'istituzione della Regia scuola superiore di architettura in Torino; l'articolo 15, primo comma della *Convenzione per l'istituzione e il mantenimento della R. Scuola Superiore di Architettura di Torino* (9 luglio 1929) sancisce: «Il corso speciale di architettura presso la Regia Ac-

[132] M. FOSSATI e V. VALLETTA, *Corso di organizzazione scientifica del lavoro*, R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, Torino 1927.

cademia Albertina delle Belle Arti è soppresso». Il regio decreto del 27 ottobre 1932 fissa lo statuto che stabilisce l'ordine degli studi. Il regio decreto del 31 agosto 1933 cambia la denominazione delle Scuole superiori di architettura in Istituti superiori di architettura. Nel 1935, la nuova costituzione del Politecnico di Torino prevede l'ordinamento in due facoltà, Architettura e Ingegneria che si sostituiscono ai due preesistenti e separati istituti (le scuole di architettura e ingegneria), affiancandosi, a partire da allora, in un unico ente.

Nel testo della relazione di Mario Ceradini[133], preside della Regia scuola di architettura di Torino i punti posti al centro della discussione riguardano lo statuto delle Scuole di architettura, l'esercizio professionale e la definizione della figura dell'architetto. L'insistenza sull'indirizzo tecnico-scientifico è significativa della volontà di dare alla disciplina architettonica uno statuto forte, *fondato scientificamente*. Il discorso di Ceradini contiene considerazioni in merito alla tutela dell'esercizio professionale e alla necessità di mantenere i rispettivi ambiti di pratica professionale, degli architetti e degli ingegneri, chiaramente distinti «senza che venga consentito ad alcuno di esorbitare dal proprio campo».

Sul piano dell'organizzazione professionale e sindacale, l'istituzione nel 1926 della sede regionale del Sindacato fascista architetti del Piemonte, seppur ancora unito a quello degli ingegneri (sorto nel 1923), tende, nelle parole di Armando Melis, agli stessi obiettivi di chiarezza di ruoli e di identità professionali:

> Per la prima volta, dopo quasi un secolare periodo di confusione, l'istituzione del Sindacato Architetti preciserà una distinzione tra la professione dell'architetto e quella dell'ingegnere generico. Questa distinzione, che non era ben chiara nell'uso e nella nomenclatura quotidiana, si ritrova tuttavia con le stesse incertezze nella legge che costituiva un primo importantissimo passo verso l'identificazione delle categorie professionali[134].

Ma, come si è visto, il confronto tra gli statuti disciplinari[135] che si vengono definendo proprio in quegli anni anche a Torino e i comportamenti e le pratiche professionali dei soggetti – non solo ingegneri e architetti –, che disegnano e costruiscono concretamente la città, mostra

[133] *Relazione sull'andamento dell'Anno Accademico 1931-32, inaugurandosi l'Anno Accademico 1932-33, 2 dicembre 1932*-XI, in «Annuario della Regia Scuola Superiore di Architettura di Torino», a. a. 1932-33, pp. 5-9.

[134] «Atti del Sindacato Provinciale Fascista degli Ingegneri di Torino e del Sindacato Regionale Fascista degli Architetti del Piemonte», VII (1933), n. 4, p. 19.

[135] *Programmi di insegnamento*, in «Annuario del Regio Politecnico di Torino» cit., anni accademici 1935-36 e 1936-37.

una singolare contraddizione tra esigenze di specializzazione delle professionalità e tendenza a eludere ogni specializzazione, figure professionali di ingegneri come di architetti che cumulano tutti i ruoli, che svolgono mestieri diversi.

In conclusione la storia urbana di Torino pone alcuni interrogativi a periodizzazioni definite essenzialmente su vicende politiche, imprenditoriali o economiche. Se si guarda a modi di costruire la città, ancora (ma lo resterà sino ad oggi) «per parti», ad opera di attori che spesso usano lo spazio per affermare proprie autonomie anche rispetto all'impresa o ad una municipalità interessata ad affermare una nuova identità della città, Torino sfugge insieme alle immagini prevalenti e ai loro tempi (alla città dell'industria come alla Torino delle opere pubbliche fasciste), proponendo discontinuità e rotture complesse e discontinue.

Se si guarda ai modi di costruire, al dibattito (e alle sue retoriche) che sembra proporre, soprattutto negli anni Trenta, l'innovazione tecnologica come il terreno primario di investimento e di cambiamento, il sistema delle imprese edilizie e l'organizzazione dei cantieri generalizza quanto, su base ristretta, si era sperimentato negli anni Dieci e propone, come vero terreno di cambiamento, l'organizzazione, piú che la sostituzione del lavoro con le macchine, aprendo una lunga congiuntura che arriverà sino alla fine degli anni Sessanta, sino alla fine della vera costruzione della Torino contemporanea.

Se si guarda ai modi di lavorare dei professionisti, ancora improntati alla mobilità di ruoli e di funzioni, non vi è quella discontinuità con i primissimi decenni del secolo e con gli anni della ricostruzione postbellica, che il soffermarsi solo sul modo di esprimersi dei protagonisti dell'avanguardia porterebbe a credere.

Se infine si guarda alle culture, quelle di Passanti e di Levi Montalcini, vicine a quelle di Morelli, Mollino, Becker, si scopre che si tratta di vere tradizioni *in fieri*, che non saranno mai interamente spezzate o peggio ancora negate, ma anzi proseguiranno ben oltre la guerra[136].

Non sono che tre tra i molti esempi della stratificazione dei tempi che le pietre e le strade di Torino fissano e propongono ad una ridiscussione non solo delle identità di questa città, ma anche dei protagonisti e dei valori che ne mutano la morfologia, gli usi, i protagonisti conosciuti o non ancora entrati in scena.

[136] Cfr. REGIS, *Gino Becker architetto* cit.; C. OLMO (a cura di), *Cantieri e disegni*, Allemandi, Torino 1991.

GIAN CARLO JOCTEAU

Il sindacalismo imprenditoriale tra liberalismo e fascismo

1. *Dal paternalismo alla coscienza di classe. La figura di Bonnefon Craponne.*

In un libro dedicato al recente decollo dell'economia italiana, *L'Italie au travail*, scritto in Francia alla vigilia della guerra e pubblicato nel 1916, l'autore sosteneva che «l'operaio italiano [... era] capace e intelligente», e «spesso [...] anche istruito». Per di piú, grazie alle doti peculiari della «natura meridionale», era versatile e capace di apprendere rapidamente i nuovi mestieri dell'industria emergente. Ma nel suo insieme la classe lavoratrice del nostro paese era vista come «una realtà recente», composta in gran parte da «ex contadini» che non avevano «dietro di sé [...] il secolare passato che [...] aveva affinato le qualità della manodopera dei paesi industriali»: le mancavano tanto «una tradizione di abilità industriale», quanto «la risorsa morale dell'abitudine, [...] l'apprendistato di una lunga serie di generazioni», che «trasformandosi in una seconda natura» rendevano possibile lo «sforzo di continua applicazione mentale» necessario per raggiungere un adeguato rendimento sul lavoro. Nel testo era attribuita a questo retroterra, su cui si era innestata «l'influenza delle teorie socialiste», la diffusa convinzione «che un'eccessiva produttività individuale [recasse] danno alla collettività», creasse disoccupazione e violasse i «doveri di solidarietà». Di qui la tendenza generale a ridurre i ritmi di lavoro, che spingeva talora fino al boicottaggio di quanti producevano «troppo». Un tempo – si sosteneva – l'insufficiente produttività era stata compensata dal basso livello dei salari, ma ora, dopo gli aumenti intervenuti negli ultimi anni, essa costituiva un grave impedimento per l'industria nel suo complesso[1].

Poco oltre, l'attenzione si volgeva alla categoria degli imprenditori:

> Come la psicologia dell'operaio italiano, anche quella dell'industriale risente ancora delle sue origini recenti. L'uno e l'altro presentano in larga misura gli stes-

[1] L. BONNEFON CRAPONNE, *L'Italia al lavoro*, a cura di G. C. Jocteau, Unione industriale Torino - Emblema, Grugliasco 1991 [*L'Italie au travail*, Pierre Roger et C.ie, Paris 1916], pp. 12-14. Queste pagine, come quelle successive sulla psicologia degli industriali, furono già pubblicate in E. RAGIONIERI, *Italia giudicata. 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, II, Einaudi, Torino 1976 [1969], pp. 272-80.

si difetti, che hanno peraltro le stesse cause, e dipendono essenzialmente dalla mancanza di tradizione e di preparazione. La generazione che si è trovata a dover dirigere le aziende al momento del risveglio economico del paese era priva – bisogna ammetterlo senza reticenze – di gran parte delle qualità che le sarebbero state indispensabili. A farsi sentire furono soprattutto l'impreparazione e la limitata cultura.

Se infatti gli operai erano perlopiú ex contadini, «all'inizio [...] la classe industriale italiana, – si sosteneva con qualche esagerazione, – era esclusivamente formata da ex operai»; molti di loro, ammirevoli per le loro capacità e i loro meriti, erano ancora sulla breccia, e pagavano «in quanto classe» lo scotto di questo «vizio d'origine» restando pervicacemente legati alla propria esperienza e faticando ad adattarsi alle innovazioni richieste dalla tecnologia e dal mercato. Non v'era da stupirsi se l'esplosione delle lotte operaie li aveva trovati isolati:

L'industriale italiano, posto bruscamente di fronte [... ad esse], si è sentito non soltanto disarmato, ma anche impreparato e pochissimo sostenuto dal resto dei suoi concittadini. La coalizione dell'elemento operaio contro i suoi interessi l'ha gettato nel panico. Avvezzo per antica esperienza personale ai metodi familiari che applicava in fabbrica, si compiaceva di considerarsi il padre dei suoi operai: li trattava umanamente, memore delle proprie origini, ma esigeva da loro rispetto e passiva ubbidienza agli ordini del padrone. Egli considerò le organizzazioni operaie come un atto di ribellione, se non di tradimento. Ci vollero lotte e sconfitte perché chinasse il capo e accettasse il fatto compiuto. Coi sindacati operai accettò peraltro di trattare solo con sordo rancore, dopo una fase troppo lunga di ostinata resistenza, [...] che lo rese ancor meno benvoluto e popolare. La sua riservatezza l'aveva [...] tenuto per troppo tempo lontano dalla vita politica, per cui non aveva minimamente influito sulla preparazione di una legislazione di cui era il principale interessato. [...] Solo negli ultimi anni la classe industriale ha capito quali doveri le incombevano, [...] che, del resto, investivano non soltanto le sue responsabilità sociali, ma la sua stessa esistenza[2].

Quel singolare osservatore transalpino, che non esitava a erigersi a giudice per rilevare l'arretratezza delle relazioni industriali nel nostro paese e per sferzare una «classe» di imprenditori costituita sino a poc'anzi da ex operai rimpannucciati, alludendo ai loro «doveri» e alle loro «responsabilità sociali», era Louis Bonnefon Craponne, un industriale serico, torinese di adozione e di religione protestante, che nel capoluogo subalpino aveva fondato e presieduto le prime associazioni sindacali padronali costituitesi in Italia nel corso dell'età giolittiana. Si trattava quindi di un personaggio che, anche a prescindere dall'esattezza delle sue valutazioni, poteva vantare una conoscenza diretta della situazione del nostro paese e in particolare dello scenario torinese, ove

[2] BONNEFON CRAPONNE, *L'Italia al lavoro* cit., pp. 18-20.

la sua presenza e la sua influenza avevano assunto un significato fuori del comune.

All'associazionismo industriale torinese quale andò configurandosi all'inizio del secolo la storiografia ha spesso attributo un peculiare ruolo modernizzatore nel campo dell'ideologia imprenditoriale, del sindacalismo padronale e delle relazioni industriali[3]. Protagonisti di questa vicenda furono Bonnefon Craponne e il giovane avvocato Gino Olivetti, due figure che presentavano, specie in considerazione del tempo in cui operarono, alcuni tratti piuttosto sorprendenti. Alla guida del movimento imprenditoriale non furono infatti, come ci si potrebbe attendere, due esponenti di spicco dell'industria piemontese. Se Bonnefon Craponne operava, seppure con stabilimenti di un certo rilevo, in un settore tradizionale, ormai in crisi e comunque non certo all'avanguardia come quello della seta, dal canto suo Olivetti non era un industriale (il cognome non deve trarre in inganno, poiché egli era solo lontanamente parente dell'omonimo imprenditore eporediese), ma un impiegato-funzionario dell'associazione di categoria che esordí, giovane laureato, come segretario della Lega industriale di Torino e come redattore del suo interessante bollettino. Il primo, proveniente da una città del Gard di tradizioni ugonotte, fu a Torino un membro attivo e influente del Concistoro della Chiesa evangelica valdese[4], mentre il secondo, di famiglia ebraica, aveva studiato e si era laureato nel 1902

[3] Sul ruolo della Lega, di Bonnefon Craponne e di Olivetti si è piú volte soffermata la storiografia. Ricordiamo gli ampi riferimenti in M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia. 1906-1926*, Angeli, Milano 1967; il capitolo settimo di G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi Torino 1974 ed i frequenti accenni in P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1958 e in V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Einaudi, Torino 1977 [1971]. Piú recentemente, cfr. M. MONETA, *Gino Olivetti e le origini del sindacalismo imprenditoriale*, in «Relazioni industriali», 1987, n.12, pp. 291 sgg.; ID., *Forme e tendenze dell'associazionismo industriale italiano dalle origini alla costituzione della Confederazione generale dell'industria*, in «Annali di storia dell'impresa», VIII (1992), pp. 261 sgg.; G. BERTA (a cura di), *Alle origini dell'associazionismo imprenditoriale. Le relazioni della Presidenza della Lega industriale di Torino e della Confederazione italiana dell'industria. 1908-1915*, Unione industriale Torino - Emblema, Grugliasco 1994; ID., *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest. 1906-1924*, Marsilio, Venezia 1996 e G. FIOCCA, *Storia della Confindustria. 1900-1914*, Marsilio, Venezia 1994. Mi permetto inoltre di rinviare ai miei lavori *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1988, cap. IX; *Introduzione* a BONNEFON CRAPONNE, *L'Italia al lavoro* cit. e *Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo. Il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo padronale italiano*, in «Annali di storia dell'impresa», VIII (1992), pp. 343 sgg.

[4] Archivio della Chiesa valdese di Torino, *Verbali delle Assemblee e Verbali del Concistoro*, Assemblea del 30 giugno 1924: nell'annunciare il definitivo allontanamento da Torino dell'«anziano comm. Craponne» si ricordava che nel corso di una «serata d'addio» gli erano state espresse stima e riconoscenza «per l'opera illuminata e fervente» svolta per la Chiesa valdese. Tra l'altro egli aveva dato un contributo di rilievo all'avvio e alla gestione dell'Ospedale valdese di Torino e aveva contribuito a varie opere filantropiche e assistenziali.

all'ateneo piemontese, a stretto contatto col fervido ambiente del laboratorio Cognetti de Martiis ove Luigi Einaudi stava iniziando il suo insegnamento. In quel contesto Olivetti ebbe modo di intessere rapporti di familiarità con Giuseppe Prato e fu attivo, sin dal periodo universitario, nelle fila del liberalismo piemontese.

Nella Lega industriale di Torino, fondata nel 1906, si è scorto il primo coerente tentativo di suscitare nel padronato italiano una moderna coscienza di classe, ancorata a un'organica ideologia borghese. Il significato innovativo di questa iniziativa è stato messo in luce proprio in rapporto alle caratteristiche del ceto imprenditoriale del tempo, ancora segnato dal prevalere di atteggiamenti paternalistici e individualistici nella gestione industriale e da un misto di mimesi e di subordinazione nei confronti delle classi dirigenti tradizionali nel campo sociale e in quello della politica. Dinanzi a un quadro che sembra riproporre lo stereotipo di quella «borghesia che si ritrae» in cui Arno Mayer ha scorto uno dei segni della persistenza dell'*Ancien Régime* nell'età contemporanea[5], i *leaders* dell'associazionismo industriale torinese, a partire da Bonnefon Craponne, avrebbero svolto una significativa funzione di maieuti della modernità e dell'emancipazione dalle ipoteche del passato[6]. A questa interpretazione si è obiettato con qualche ragione di aver posto un'enfasi eccessiva sul versante ideologico e di aver troppo semplificato i caratteri e la tipologia degli imprenditori italiani. Mentre infatti da una parte si sono scorti i tratti salienti dell'attività della Lega torinese nel pragmatismo e nell'empirica duttilità della prassi contrattuale, dall'altra, già prima che la Lega si costituisse, o contemporaneamente alla sua nascita, si è rilevata la presenza di nuclei e di istanze associative non trascurabili all'interno della borghesia industriale dell'Italia nord-occidentale, e specie di quella lombarda[7]. Poste queste premesse, è ugualmente difficile esimersi dal constatare la *leadership* indiscutibile che la componente torinese esercitò, per almeno un decennio, sul piano dell'organizzazione sindacale. Gli interventi del presidente Bonnefon Craponne, ampiamente evidenziati sulle pagine del bollettino della Lega, presentano nei toni e nei contenuti evidenti caratteri pedagogici, orientati proprio nel senso di suscitare una coscienza di classe ritenuta sino ad allora inadeguata, timida e latitante. In singolare consonanza con gli am-

[5] A. J. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982 [1980], cap. II.

[6] Cfr. soprattutto BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale* cit., pp. 489 sgg.

[7] BERTA, *Il governo degli interessi* cit., pp. 9-10; FIOCCA, *Storia della Confindustria* cit., *passim*. In particolare, la Federazione industriale di Monza, costituita nel 1902, era già attiva anche sul piano sindacale.

bienti economici e politici cittadini, che gli riconobbero un'autorevolezza e un prestigio che trascendevano la portata relativamente modesta del suo ruolo di imprenditore, l'industriale serico calvinista trapiantato a Torino e laureato all'Ecole des Hautes Etudes Commerciales di Parigi si era insomma attribuita la funzione di portare alla maggiore età quella borghesia produttiva che qualche anno dopo confesserà «senza reticenze», come si è visto, di aver trovato priva «di gran parte delle qualità [...] indispensabili», impreparata e provvista di una «limitata cultura».

Era cruciale nelle posizioni sostenute da Bonnefon Craponne l'assunzione piena e consapevole della modernità come necessario orizzonte dell'azione degli industriali. Ciò comportava da una parte la presa di distanze dalla mentalità tradizionale, dall'altra la rivendicazione del ruolo dirigente della borghesia economica nell'esercizio della sua missione di creatrice della ricchezza e del benessere dell'intera società. «Tutta l'opera nostra, – affermava il presidente della Lega nell'atto di celebrare i primi tre anni di vita associativa, – ha di mira uno scopo ben alto e ben elevato: quello di formare una nuova coscienza industriale». Mancava infatti ancora «un esatto concetto della [...] funzione, dei [...] diritti e dei [...] doveri» della borghesia produttiva, che per inveterata abitudine appariva restia a sostenere pubblicamente e con efficacia i propri interessi in campo politico e sindacale. Questa subalternità affondava a sua volta le radici nell'«istintiva diffidenza» con cui sino a poc'anzi l'opinione pubblica aveva guardato all'industria, «rappresentata come la sfruttatrice di tante energie»[8]: era una mentalità arcaica, a cui faceva riscontro da parte industriale una concezione «patriarcale» e paternalistica del proprio ruolo, inadeguata a fronteggiare una controparte ormai compiutamente sindacalizzata. Occorreva dunque acquisire la consapevolezza del nuovo terreno su cui si ponevano i rapporti fra capitale e lavoro e mutare nel contempo il proprio atteggiamento verso le maestranze, rispettando «tutto ciò che riguardava nell'operaio la persona, il cittadino», senza pretendere di influirvi e salvaguardando la «sua libertà personale fuori dell'officina [...] e la libertà della [sua] coscienza politica». Sfatate ormai «molte delle leggende contro l'industria», la

[8] «La Lega industriale. Organo ufficiale della Federazione Industriale Piemontese», IV (1910), p. 56. Fino al 1909, prima che si costituisse la Federazione, organizzazione «di secondo grado» che includeva la Lega e altre associazioni piemontesi, la pubblicazione era denominata «Bollettino della Lega Industriale». Per i temi qui trattati e i relativi interventi di Bonnefon Craponne si veda «Bollettino della Lega Industriale» I (1907), pp. 2 e 41-43; II (1908), pp. 39, 47 e 50; III (1909), pp. 59 e 63; «La Lega industriale», IV (1910), pp. 49, 50, 53, 56-60 e 72; V (1911), pp. 17, 18, 20 e 21; VI (1912), pp. 2-6.

«borghesia del lavoro» poteva e doveva conquistare una chiara e serena coscienza di sé, dei propri compiti e dei propri diritti e doveri. «Gloria di questa terza Italia» e causa del «suo mirabile risorgimento economico», l'industriale era infatti divenuto «uno dei fattori piú importanti» della vita economica e sociale, «chiamato» non piú solo a produrre e accrescere la ricchezza, ma anche ad agire nell'ambito politico per avviare la società «verso il suo destino». Questa coscienza alimentava, secondo le parole di Bonnefon Craponne, «la convinzione che quello che stiamo facendo è bene [...] non solo per la classe industriale, ma per la Società tutta quanta».

La causa della «borghesia del lavoro» si identificava pertanto con quella del bene comune:

> Uno solo era lo scopo nostro: tutelare gli interessi dell'industria non per un concetto di egoismo personale, ma perché vedevamo e sapevamo che nel [suo] fiorire [...], in questa forza pulsante e vivificatrice era riposta tanta parte dell'avvenire della Nazione.

Impegnandosi per far penetrare nell'opinione pubblica la «nozione esatta» di queste realtà, Bonnefon Craponne esortava a «far scomparire l'uomo, di fronte all'idea che sola [doveva] rimanere trionfatrice nella sua bontà».

Dovere, chiamata, compito, missione erano termini che tornavano spesso all'interno di questa prospettiva: «La borghesia industriale, – si legge sul programma pubblicato sul primo numero del bollettino, – deve compenetrarsi di questa grave missione che le spetta e prepararsi ad adempiere serenamente e degnamente il compito fecondo che le viene assegnato dalla forza delle cose». Pochi mesi piú tardi, in occasione della concessione della commenda al presidente della Lega, era presumibilmente Olivetti a descriverlo coi tratti dell'uomo «compenetrato di tutto lo spirito moderno, [...] rappresentante di quella borghesia del lavoro cui spetta un'alta missione dirigente ed educatrice e che si prepara a compierla». Chiamato a cosí elevate responsabilità, l'industriale doveva incarnare e diffondere una specifica moralità, imperniata sull'uso integrale e razionale delle risorse e delle potenzialità disponibili, e le sue virtú caratterizzanti consistevano nel senso del dovere e nell'attitudine al sacrificio, nella determinazione e nella rettitudine, nella serena consapevolezza del suo ruolo, nell'energia e nell'equità nel rapporto coi dipendenti: l'ascesi intramondana del capitalista borghese evocata proprio a ridosso di quegli anni da Max Weber e connessa con l'idea calvinista del *Beruf*, della professione intesa come vocazione, sembrava aver trovato anche nella capitale subalpina il suo predicatore.

La «specializzazione» caratteristica della moderna industria e fondata sulla divisione del lavoro e dei compiti «in modo che [...] lo scopo [possa] raggiungersi nel modo piú perfetto e piú completo e col minor dispendio di energie» comportava il rifiuto dell'intromissione dei sindacati operai nell'ordinamento della produzione e postulava una «funzione essenzialmente direttiva» per il capitale, connessa con l'assunzione del rischio dell'impresa e con la specifica «preparazione» dell'industriale, che lo poneva «nella condizione migliore per [...] raggiungere, – si ribadiva, – il massimo effetto col minimo mezzo», in modo che si compisse «la completa e perfetta utilizzazione [... degli] impianti».

Il ruolo degli industriali si definiva in relazione a quello dei lavoratori dipendenti e dello Stato. Sul versante dei rapporti con lo Stato e con la politica, Bonnefon Craponne rivendicava agli imprenditori la libertà di «esplicare la [propria] energia» per un pieno sviluppo dell'economia, senza trovarsi dinanzi gli ostacoli dovuti a un «eccesso dell'intervenzionismo» pubblico, a «un'inutile, dannosa burocrazia», a un'esagerata condiscendenza verso le agitazioni operaie e a una legislazione sociale demagogica e inadeguata alle «condizioni di fatto». Riguardo ai lavoratori, il *leader* del sindacato padronale delineava i tratti di una professionalità operaia resa di fatto solidale alla «borghesia del lavoro» dalla comunanza degli obiettivi. Riconosciuti come persone libere da paternalistiche soggezioni e come autonomi soggetti politici, essi erano investiti del dovere di «assecondare lo sforzo dell'industriale nel fare sí – ancora una volta – che lo sfruttamento del capitale [avvenisse] nel modo piú perfetto e la produzione [potesse] farsi nel modo piú economico possibile», applicandosi «al lavoro con quell'interessamento e con quell'amore che costituiscono per loro un dovere». Verso questo dipendente «cooperatore» l'imprenditore aveva «diritti, ma anche doveri» e Bonnefon Craponne, mentre contestava la legittimità delle rivendicazioni sindacali volte a «limitare il rendimento del lavoro» (che andavano contro il «vero interesse» di chi le avanzava) riconosceva, consapevole dell'esigenza «di avere abili operai», la discutibilità della «teoria che i bassi salari rappresentino un vantaggio per l'industria». Come gli industriali, anche i lavoratori venivano pertanto invitati a liberarsi «da quelle tradizioni [...] che ne [diminuivano] la dignità e la serietà» e a seguire l'esempio dei «loro compagni» dei paesi piú avanzati: si compiva cosí il quadro dei referenti ideologici e delle esperienze maturate nella prassi entro cui si sarebbe collocata, qualche anno piú tardi, l'analisi avanzata sulle pagine dell'*Italie au travail*.

2. *La collocazione del sindacato imprenditoriale nell'Italia liberale*.

Dato conto dei caratteri peculiari dell'apporto ideologico del presidente della Lega, occorre rilevare nel contempo la sua significativa convergenza e, per cosí dire, la sua congenialità con molti tratti caratteristici degli ambienti politici ed economici torinesi. Giuseppe Berta ha evidenziato come fino al 1913

> non [ci fossero] stati dubbi sull'appartenenza delle associazioni degli imprenditori al campo liberale, sulla loro contiguità a un universo di valori politici che era quello medesimo cui aveva dato luogo la svolta di governo del 1901, contrassegnata dal nome di Giovanni Giolitti. Per un tratto, la Lega torinese e gli altri istituti che sarebbero seguiti nel suo solco erano sembrati innestarsi quasi spontaneamente sulle piú antiche radici del liberalismo politico che aveva trovato il proprio terreno di coltura nel nocciolo duro del Piemonte, almeno da quando aveva preso piede quel mito risorgimentale del liberalismo subalpino descritto da Luigi Einaudi[9].

Anche con Einaudi, spesso citato sulle pagine del bollettino, la consonanza fu inizialmente notevole, proprio a partire dalla concezione del sindacato imprenditoriale, delle cause della sua nascita, della sua natura e delle sue finalità. L'intento piú volte ribadito di abbandonare la concezione paternalistica dei rapporti coi dipendenti andava di conserva col riconoscimento della legittimità delle organizzazioni operaie, delle rivendicazioni economiche, del diritto di sciopero e della negoziazione sindacale. La necessità che gli industriali si organizzassero – si leggeva sul primo numero del bollettino[10] – derivava dalla «vera rivoluzione» intervenuta nei rapporti sociali e dall'alterazione «dei vincoli tra capitale e lavoro» verificatasi in maniera «rapida e completa» negli ultimi decenni, quando sull'onda dello «sviluppo della grande industria» e delle lotte del movimento operaio erano sorti «i conflitti fra capitale e manodopera, [e] il mondo economico [aveva sentito] come il soffio di una rivoluzione». Di qui, per gli imprenditori, la necessità di rispondere con strumenti adeguati alle iniziative sempre piú efficaci della controparte. Affermerà qualche tempo dopo Bonnefon Craponne:

> Il sindacato padronale rappresenta quindi una conseguenza del sindacato operaio: dove questo non esiste, non esiste quello […]. E, come conseguenza, l'azione dell'uno è […] il contrapposto dell'azione dell'altro. La tattica dell'organizzazione operaia è una tattica positiva d'attacco, quella dell'organizzazione industriale è una tattica puramente difensiva; la prima, almeno nelle sue piú elementari manifesta-

[9] BERTA, *Il governo degli interessi* cit., p. 7.
[10] «Bollettino della Lega Industriale», 1 (1907), p. 3.

zioni, si vale principalmente dello sciopero, la seconda invece cerca soprattutto di distruggere, di annullare, di diminuire l'uso e gli effetti di quest'arma[11].

Si trattava, per cosí dire, di ripristinare gli equilibri del mercato del lavoro, il cui naturale funzionamento era stato transitoriamente alterato dalla comparsa sulla scena dei sindacati operai: in quest'ottica gli imprenditori, organizzandosi, svolgevano una mera azione di bilanciamento, tanto necessaria quanto legittima. E proprio in base a questa interpretazione in chiave liberista Einaudi sostenne e giustificò la nascita della Lega, difendendola sulle pagine del «Corriere della Sera» da quanti contestavano la legittimità di un'associazione che annoverava la serrata fra i suoi mezzi di lotta. Una visione ottimistica, sulla scia dell'esempio inglese, degli effetti benefici di un sindacalismo non eversivo e dell'efficacia pacificatrice di grandi organizzazioni di rappresentanza, insieme alla convinzione che gli interessi contrapposti sul piano contrattuale agissero per il comune obiettivo della crescita economica, erano i presupposti che determinavano in quegli anni il sostanziale accoglimento da parte di Einaudi delle posizioni di Bonnefon Craponne, all'insegna di una ferma fiducia nelle positive potenzialità espansive dello spirito borghese e della società capitalistica[12].

La Lega annoverava fra i suoi soci buona parte degli imprenditori cittadini, ma non giunse mai a comprenderli tutti: le norme rigorose di solidarietà sindacale previste dal regolamento avevano indotto alcune aziende anche di primo piano (come l'Itala, ove fu stipulato con la Fiom, tra i primi nel suo genere, il noto e discusso contratto collettivo) a preferire il tradizionale individualismo a un impegno che poteva apparire limitativo della propria libertà d'azione. La determinazione e la capacità espansiva della *leadership* torinese diedero però presto frutti di rilievo, determinando la nascita di ulteriori associazioni. La Federazione industriale piemontese fu costituita nel 1908, e due anni piú tardi nacque la Confederazione italiana dell'industria. A quest'ultima aderirono piú di mille ditte piemontesi, in cui lavoravano poco meno di 150 000 operai. Gli altri due nuclei regionali significativi, quello lombardo e quello ligure, portarono nella Confederazione rispettivamente 300 e 15 ditte, con piú di 20 000 dipendenti. Era un organismo che non valicava praticamente i confini del triangolo industriale e che anche in quest'ambito vantava una rappresentatività limitata, benché includesse, con la

[11] «La Lega industriale», IV (1910), pp. 49-50.

[12] BERTA, *Il governo degli interessi* cit., pp. 10 sgg. Gli interventi piú significativi di Einaudi furono *Le leghe di industriali* in «Corriere della Sera», 31 luglio 1906, e *Organizzati ed organizzatori in Italia*, «Corriere della Sera», 24 maggio 1911.

sola eccezione degli elettrici, esponenti di rilievo di tutti i principali settori produttivi dell'Italia giolittiana[13].

La forte prevalenza della componente piemontese e l'evidente *leadership* torinese inducono ad avanzare alcune valutazioni generali. In primo luogo, non ci si trova ancora di fronte a un'associazione delle dimensioni e del peso della Confederazione generale dell'industria (la Confindustria propriamente detta), che sarebbe stata costituita nel 1919 nel diverso contesto economico, sociale e politico del dopoguerra e che, pur presentando importanti motivi di continuità con la Confederazione del 1910, si sarebbe caratterizzata come un'esperienza nuova e diversa per ampiezza e per orizzonti di azione. Secondariamente, l'egemonia torinese e piemontese si delinea in questi anni con una nettezza destinata poi ad attenuarsi, ma non a sparire: basti pensare al ruolo ricoperto da Dante Ferraris negli anni a cavallo della guerra, o a quello di Olivetti sino agli anni Trenta. Era un'egemonia dovuta soprattutto a scelte ideologiche e organizzative, giacché l'industria lombarda, che vantava una maggiore consistenza complessiva (testimoniata anche dall'elevato numero di associazioni imprenditoriali «economiche» presenti sul suo territorio), era stata e continuava ad essere piú restia di quella torinese a scendere sul terreno espressamente sindacale e ad abbandonare le tradizionali concezioni paternalistiche nei rapporti con le maestranze[14].

La Lega nacque cinque anni dopo la costituzione della Fiom e nel medesimo anno di quella della Cgdl, in un momento contrassegnato da conflitti di lavoro particolarmente acuti e frequenti. Sin dall'inizio la sua azione fu caratterizzata da un forte pragmatismo, che mostrava una qualche dissonanza coi toni pedagogici solenni e austeri delle professioni ideologiche del suo presidente, e da una considerevole efficacia sul piano dell'azione sindacale. Fu avviata una intensa attività, improntata a un'autodifesa di classe talora piuttosto aggressiva e a un'attenta prassi negoziale. Sulla base degli impegni di solidarietà e di disciplina previsti dallo statuto e dal regolamento, i soci erano tenuti a sottostare ai deliberati della maggioranza. Gli strumenti di lotta riproponevano aspetti essenziali delle esperienze già attuate in altri paesi, e consistevano essenzialmente nel divieto di assumere operai scioperanti appartenenti a

[13] FIOCCA, *Storia della Confindustria* cit., p. 13.

[14] *Ibid.*, pp. 51-52 e 62 sgg. Fiocca afferma che le organizzazioni imprenditoriali metalmeccaniche di Milano e Genova, fondate rispettivamente nel 1898 e nel 1901, entrambe aderenti alla Confederazione nel 1910, rappresentarono «il salto di qualità in materia di relazioni industriali», poiché già prevedevano la serrata come forma di lotta sindacale. Ma l'Associazione fra gli industriali metallurgici di Milano non aderí alla Confederazione e i milanesi erano in generale piú propensi a una presenza «politica» che non a una iniziativa propriamente sindacale. Dietro a queste differenze stava anche un diverso atteggiamento verso Giolitti.

ditte associate e nell'arma della serrata. In caso di controversie, l'associazione poteva inoltre decidere le azioni di solidarietà ritenute opportune e interveniva, se richiesta, per tentare la conciliazione[15].

Sin dal primo anno di attività, nonostante l'incompletezza dei dati disponibili, si rilevava come la Lega fosse intervenuta nel 50 per cento dei conflitti verificatisi nell'ambito torinese; si osservava anche che l'impegno dispiegato nella conciliazione delle controversie aveva limitato in misura significativa le giornate di sciopero e che le vertenze in cui era stata coinvolta l'associazione avevano avuto nell'insieme esiti meno favorevoli del consueto alle richieste dei lavoratori. Un anno dopo si salutava, insieme alla crescita del numero dei soci, la diminuzione di quello dei conflitti (e in specie di quelli risoltisi favorevolmente per gli operai), interpretando questi dati come segnali dell'efficacia «preventiva» della propria attività[16].

La prima fase della vita delle nuove associazioni padronali si svolse con una certa continuità, con una crescita organizzativa non impetuosa ma costante e con buoni risultati sul piano delle relazioni con la controparte. Il miglioramento della congiuntura economica, il calo degli scioperi e della conflittualità tra il 1908 e il 1910, il rafforzamento del socialismo riformista e la solidità del governo giolittiano permisero infatti al sindacato degli imprenditori di permanere senza particolari difficoltà nell'alveo dell'originario liberalismo. È stato anche osservato come questa appartenenza ideologica si caratterizzasse per una sensibile prossimità «all'ala conservatrice del liberalismo»[17], testimoniata tra l'altro dalla vigilanza sospettosa con cui si guardava ai progetti di legislazione sociale. Questi anni, ancora caratterizzati dall'intento di trovare canali di conciliazione fra capitale e lavoro, videro anche compiersi la sperimentazione di una via «precorporativa» imperniata sul ruolo del Consiglio superiore del lavoro e sulla istituzionalizzazione degli organi di rappresentanza degli interessi (e su questo terreno, osserviamo di passaggio, sul finire del 1910 il sindacato padronale entrò in rotta di collisione col liberismo einaudiano)[18].

Sul piano dell'attività contrattuale quotidiana gli intenti conciliatori che stavano alla base degli statuti della Lega e dei suoi successivi ampliamenti organizzativi si tradussero d'altro canto in comportamenti ca-

[15] Successivamente si costituí anche una cassa mutua a sostegno delle aziende interessate da scioperi particolarmente gravi.

[16] «Bollettino della Lega Industriale», I (1907), p. 9 e III (1909), p. 79.

[17] BERTA, *Il governo degli interessi* cit., p. 8.

[18] *Ibid.*, pp. 27 sgg.

ratteristici, che ridimensionavano in aspetti non secondari le ripetute professioni di un liberalismo fondato sul rispetto dei legittimi interessi contrapposti formulate nelle enunciazioni ideologiche di Bonnefon Craponne. Nel 1911, delineando un bilancio retrospettivo dell'operato degli anni precedenti, il presidente spiegava cosí i risultati raggiunti:

> La nostra divisa è stata questa: tutto ciò che è possibile concedere, concederlo senza che si addivenga allo sciopero. E se nonostante la nostra buona volontà gli operai abbandonano i nostri opifici, allora anche per la nostra dignità dobbiamo restar fermi sulla nostra posizione di difesa. [...] Questa tattica ha, del resto, un duplice vantaggio: quello anzitutto di far vedere ai nostri operai che con lo sciopero non ottengono piú di quanto volontariamente e liberamente l'industriale dà, senza che occorrano minacce e coercizioni, ed indurli quindi a porre maggiore fiducia nelle amichevoli trattative che non in movimenti ostili; quello, in secondo luogo, di diminuire insieme coi casi di astensione dal lavoro, i danni che da essi possono derivare tanto a noi industriali che alla classe operaia stessa e che costituiscono un'inutile e antieconomica dispersione di energie[19].

Era un'argomentazione forse un po' semplicistica, che rivelava però la nuova efficacia acquisita da un'azione padronale organizzata sindacalmente. Se le proposte aziendali non erano accettate, entrava infatti in gioco una tattica offensiva basata sulla discriminazione degli scioperanti e sulla serrata. Due vicende riferite sul bollettino della Lega, che interessarono stabilimenti dello stesso Bonnefon Craponne, lo testimoniano esemplarmente. La prima riguarda una fabbrica di Castagnole Piemonte ove nel 1907 le operaie, dopo essere scese in sciopero per protestare contro alcuni provvedimenti attuati dal direttore, avevano dichiarato

> di essere pronte a ritornare senz'altro al lavoro. La ditta però di fronte [al loro] impulsivo e ingiustificato contegno [... aveva deliberato] di tener chiuso lo stabilimento sino al 13 dicembre, nel qual giorno riammettendo tutte le operaie, stabiliva un regolamento disciplinare onde evitare il ripetersi di casi consimili.

Nel 1909 fu la volta dello stabilimento di Alba, ove le operaie avevano chiesto un aumento salariale giornaliero di 10 centesimi. L'azienda, «date le condizioni speciali dell'opificio», offrí 0,5 centesimi, ma una parte delle lavoratrici non accettò la proposta e si astenne dal lavoro per cinque settimane. «Di fronte allo sciopero», la direzione ritirò immediatamente la concessione. Infine «le operaie ripresero il lavoro alle condizioni stabilite dalla ditta, però, – si legge nel resoconto, – alcune di esse non vennero piú riammesse»[20].

[19] «La Lega industriale», V (1911), pp. 51-52.
[20] «Bollettino della Lega Industriale», II (1908), pp. 19-20; III (1909), pp. 49 e 175.

Una tale linea di condotta finiva per smentire nei fatti quanto si riconosceva in linea di principio, e la legittimità del diritto di sciopero veniva messa in discussione sul piano della razionalità, della rispondenza alle leggi dell'economia e degli stessi rapporti contrattuali. In aziende di diverse dimensioni e dinanzi a categorie sindacalmente piú agguerrite e tutelate, la conduzione delle relazioni industriali doveva ovviamente adattarsi a tattiche differenti. Ma lo spregiudicato pragmatismo che già si riscontra in anni relativamente tranquilli costituisce il retroterra a partire dal quale nella fase successiva, segnata da una reviviscenza dei conflitti di lavoro e dall'aggravarsi della congiuntura economica, il comportamento delle organizzazioni padronali manifestò significativi cambiamenti.

Già dal 1911, quando Giolitti sembrò accentuare i suoi intenti riformatori, l'atteggiamento del sindacato padronale verso il governo e i suoi disegni di legislazione sociale era mutato. Fu in particolare il progetto di monopolio statale delle assicurazioni sulla vita, ideato per fare da supporto all'introduzione dell'assistenza pensionistica, ad essere percepito come una violazione intollerabile delle prerogative private[21]. In seguito la tensione si aggravò ulteriormente. Dinanzi alla crescente combattività operaia, e in particolare alle agitazioni dei metallurgici e dei meccanici milanesi e torinesi (che assunsero tra il 1912 e il 1913 delle dimensioni inconsuete) la situazione precipitò, sino a che si giunse allo scontro frontale con la controparte e con Giolitti.

L'episodio piú drammatico fu legato allo sciopero degli operai dell'automobile che si protrasse a Torino per tutta la primavera del 1913 e che segnò una tappa decisiva nella vita pubblica di Bonnefon Craponne. Col sostegno del proprio sindacato, in quel frangente, gli industriali metallurgici, benché non fossero ancora coinvolti nel conflitto, decisero di attuare una serrata. Era un'azione preventiva, che intendeva allargare il fronte della solidarietà padronale per impedire che la Fiom estendesse successivamente le rivendicazioni degli scioperanti anche alle officine metallurgiche. Ma era anche un salto di qualità nella tattica del sindacato industriale, che lo portava su un terreno di intransigenza e di radicalizzazione dello scontro incompatibile con gli equilibri su cui si reggeva il sistema di governo giolittiano. In seguito, com'è noto, il prefetto comunicò che non avrebbe garantito la tutela delle fabbriche in caso di serrata e Giolitti fece pubblicare sulla «Tribuna» un violento attacco a Bonnefon Craponne, accusato di «promuovere agitazioni»

[21] BERTA, *Il governo degli interessi* cit., p. 19.

che rischiavano di «mettere in subbuglio l'intera industria italiana» e di non rispettare, nella sua qualità di «straniero», i «riguardi» imposti dall'«ospitalità» verso il nostro paese. Le dimissioni del presidente e la dura reazione con cui la Lega e la Confederazione italiana dell'industria gli espressero la loro solidarietà segnarono in maniera clamorosa la chiusura senza riserve della fase «liberale» del giovane sindacalismo padronale, il quale già da qualche tempo si stava orientando verso riferimenti e orizzonti diversi. Si affermò allora sempre piú nettamente la linea dello scontro e dell'«azione diretta», che comportava tanto l'abbandono di ogni residua tattica conciliativa sul piano delle relazioni industriali, quanto il rifiuto di una possibile mediazione statale. La durezza della rottura fu simbolicamente suggellata dal rifiuto delle dimissioni di Bonnefon Craponne, che continuò a risultare formalmente investito della sua carica dirigenziale. In realtà si trattò di un atto soprattutto dimostrativo, giacché altri personaggi gli subentrarono in quelle funzioni ed egli, di lí a qualche mese, partecipò come volontario alla guerra nelle file dell'esercito francese. In seguito tornò a Torino, ove presiedette l'associazione dell'industria serica e continuò a partecipare ancora autorevolmente al dibattito sindacale, mostrandosi dapprima intransigente nei confronti dell'ultimo governo Giolitti e in seguito ostile a un'aperta adesione degli industriali al fascismo[22]. Dal 1924, dopo essersi ritirato dall'attività imprenditoriale, esercitò per qualche tempo le funzioni di addetto commerciale all'ambasciata francese a Roma, sinché nel 1927 approdò definitivamente nella madrepatria per ricoprirvi importanti cariche presso il ministero del Commercio.

Al di là del rilievo indubbio, per quanto non soverchiante, della sua figura, la parabola personale di Bonnefon Craponne nei suoi ruoli di ideologo borghese e di dirigente della prima *tranche de vie* del sindacato industriale può essere letta come una metafora delle difficili strade attraverso cui una parte delle classi dirigenti italiane (in questo caso, soprattutto piemontesi e torinesi) affrontò all'inizio del secolo le sfide portate dai cambiamenti intervenuti nell'economia, nella società e nella politica. E in tal senso, tenute ferme le debite differenze, la sua vicenda presenta paradossalmente qualche singolare assonanza con quelle di colui che fu alla fine il suo nemico e avversario piú aspro, Giovanni Giolitti. Entrambi, agendo in contesti costitutivamente diversi ma misurandosi spesso con analoghi interlocutori, cercarono infatti di coniuga-

[22] Cfr. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* cit., pp. 260 sgg. Bonnefon Craponne tornò all'attività sindacale nella primavera del 1920. Sul suo atteggiamento verso il fascismo, si vedano *ibid.*, le pp. 371 sgg.

re, ciascuno a suo modo, liberalismo e modernizzazione. Ma la gracilità della situazione italiana (la progressiva restrizione dei margini riformistici è divenuta ormai un luogo comune storiografico) non permise di portare a termine quel progetto. Accanto a questo punto d'incontro si deve però rilevare una profonda differenza. Mentre Giolitti continuò a muoversi all'interno di quella prospettiva, e il suo fallimento portò con sé nel dopoguerra il crollo del liberalismo italiano, Bonnefon Craponne, malgrado le premesse da cui era partito, e non senza qualche contraddizione, finí invece per esercitare una funzione attiva, insieme al ceto imprenditoriale che rappresentava, nella progressiva erosione del consenso ai governi liberali. Lo spostamento degli industriali verso il fronte nazionalista, che maturò proprio negli anni che precedettero la guerra, fu infatti uno dei fattori principali di crisi degli equilibri politici giolittiani, e l'evoluzione (o forse l'involuzione) del sindacato padronale, nato e sviluppatosi soprattutto nel contesto torinese, costituisce in tal senso un segnale esemplare.

Peraltro Bonnefon Craponne non era certo un acceso nazionalista, cosí come non sarebbe stato piú tardi un fascista. Dopo lo scontro col governo, cambiò anche la *leadership* della Lega e della Confederazione italiana dell'industria, e il protagonista della nuova fase fu ancora un piemontese, Dante Ferraris, che senza eccessive preoccupazioni ideologiche seppe far convergere abilmente il fronte imprenditoriale verso l'approdo del nazionalismo, ricompattandolo in maniera rapida ed efficace. Il cambiamento di dirigenza segna il passaggio da un'epoca all'altra del sindacalismo padronale, che riflette gli effetti dirompenti della nuova fase storica che si era aperta. Lo stesso Olivetti, che pur mantenne duraturi legami col liberalismo torinese e che dinanzi al conflitto mondiale manifestò simpatie per le posizioni neutraliste, sostenne la svolta, affermando nel 1914 che il nazionalismo meritava grande attenzione perché aveva saputo «porre in prima linea, e proclamare la funzione politica e sociale» degli industriali e degli agrari, sino ad allora tenuti ai margini dall'affarismo e dall'ostilità degli apparati dello Stato[23].

Non è questa la sede per soffermarsi sulle profonde trasformazioni determinate dalla guerra e sui loro riflessi sul dopoguerra. Basti ricordare che fu la congiuntura bellica a determinare in Italia la nascita del-

[23] G. OLIVETTI, *I nazionalisti e la borghesia lavoratrice*, in «Italia industriale ed agraria», 1914. Nel febbraio dell'anno prima sulle pagine della stessa rivista anche Bonnefon Craponne in un articolo intitolato *Gli industriali* aveva lamentato l'abbandono degli imprenditori da parte di un governo impegnato a sperimentare il «socialismo statale». Su questi temi si sofferma A. Osti Guerrazzi in una tesi di dottorato su *Borghesia industriale e legislazione sociale in età giolittiana* in corso di elaborazione.

la grande industria propriamente detta (la Fiat decuplicò all'incirca i suoi dipendenti) e a creare le condizioni per una compenetrazione fra politica ed economia prima impensabile. Le relazioni industriali ne risultarono profondamente modificate, e le accennate vicende sindacali del 1912 e del 1913 costituirono un primo significativo segnale della crisi dei precedenti equilibri. Negli avvenimenti di quegli anni l'iniziativa e il ruolo di Dante Ferraris assunsero, come si è accennato, una notevole importanza[24]. Astigiano di nascita, egli acquisí a Torino e in Piemonte il controllo di una serie di imprese siderurgiche e metalmeccaniche di primaria importanza per la produzione di guerra. Vicepresidente della Fiat, guidò la Lega torinese dopo Bonnefon Craponne e presiedette contemporaneamente l'Associazione fra le società italiane per azioni (Assonime), la potente organizzazione economica degli industriali costituita a Milano nel 1910. Con Ferraris l'orizzonte per certi versi ancora regionale dell'associazionismo imprenditoriale nato a Torino nel corso dell'età giolittiana fu superato in una prospettiva decisamente nazionale. Approdo al nazionalismo, sostegno diretto dello Stato all'industria e mobilitazione bellica furono i motivi conduttori della sua attività di dirigente. Egli, che era piú direttamente interessato e coinvolto nella produzione della grande industria di quanto non lo fossero il serico Bonnefon Craponne o il «funzionario» Olivetti, pilotò la confluenza delle organizzazioni economiche e sindacali del padronato verso la creazione di un blocco sociale industrialista in stretto rapporto con la politica. Su questa base nell'aprile 1919 nacque a Roma, dinanzi ai delegati che rappresentavano seimila aziende, la nuova Confindustria, e in questa prospettiva essa si mosse nella crisi del dopoguerra e dinanzi all'avvento del fascismo.

3. *Il periodo fascista. Un'interpretazione del corporativismo dalle aule dell'Università di Torino.*

Non mancavano però anche elementi di continuità. Anzitutto, pur nel mutare delle cornici ideologiche, come base e giustificazione della mobilitazione organizzativa del padronato ritornava una motivazione (che era anche una rivendicazione) persistente. La dimensione sindacale, dall'età giolittiana sino al corporativismo fascista, sembra infatti venir intesa dagli industriali come una sorta di protezione necessaria, di

[24] Sulla figura di Ferraris e sulla sua azione come dirigente industriale si veda BERTA, *Il governo degli interessi* cit., pp. 37 sgg., ove sono esposte diffusamente le tesi che qui si accennano.

risposta obbligata a una condizione di *handicap* in cui essi sostengono costantemente di trovarsi. All'interno del trinomio industria - Stato - movimento operaio gli imprenditori continuano infatti a fornire un'immagine di sé che li caratterizza come un gruppo sociale costretto a muoversi in una situazione difensiva e, per cosí dire, di minorità, costitutivamente svantaggiato nelle sue prospettive di sviluppo e nella competizione internazionale. In un primo tempo, come si è visto nelle dichiarazioni programmatiche di Bonnefon Craponne, si era trattato di uscire da una condizione di arretratezza e di fornire una risposta adeguata all'emergere in forze del sindacalismo operaio che aveva spiazzato e messo in difficoltà un padronato ancora culturalmente e politicamente impreparato. Poco dopo il fronte comune fu invocato per arginare la minaccia di una legislazione sociale che si riteneva troppo ardita per un'industria ancora giovane e immatura dinanzi alla concorrenza. Prima e dopo la guerra, i nemici da battere divennero non piú solo la conflittualità operaia, ma anche e soprattutto uno Stato e un governo troppo deboli e sbilanciati a favore dei lavoratori per tutelare adeguatamente la proprietà privata e le sue prerogative. Quasi si trattasse di un complemento della protezione doganale, nei rapporti con la controparte e coi poteri pubblici il capitalismo italiano sembrava necessitare di strumenti di tutela che si estendessero anche al piano sindacale e alle relazioni industriali, capaci di ripristinare una situazione di equilibrio che era stata compromessa e che, qualora non si fosse ristabilita, avrebbe frenato e impedito lo sviluppo industriale. Nelle sue diverse versioni questo atteggiamento, che può forse essere considerato come un esempio a suo modo paradossale di quella sindrome da *gap* di modernità in cui Giulio Bollati ha scorto un aspetto cruciale del carattere nazionale italiano[25], era già stato ben percepibile nella temperie dello Stato liberale, diede impulso alla mobilitazione nazionalista degli industriali a cavallo della guerra e finí anche per divenire l'argomento di fondo che consentí a Gino Olivetti (e, sebbene in misura meno emblematica, anche ad altri esponenti confindustriali che operarono come lui nel campo dell'insegnamento del diritto)[26] di traghettare in modo rela-

[25] G. BOLLATI, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983, pp. XVIII sgg. A p. XX Bollati afferma: «Chi assumesse che la *civiltà industriale* non è [...] se non la storia contemporanea stessa (come ben sapevano i gruppi intellettuali torinesi, gobettiani o gramsciani [...]) si imbatte in una difficile ma interessante verità: ci sono due tempi storici, in uno dei quali si svolge la vita italiana, mentre l'altro è quasi un estero cronologico, un tempo straniero che non coincide necessariamente col primo. La *civiltà industriale* si svolge in questa lontananza». Non è azzardato sostenere che anche personaggi come Bonnefon Craponne e Olivetti ritenessero la civiltà industriale coincidente con la contemporaneità.

[26] Come G. Balella, di cui si vedano le *Lezioni di legislazione del lavoro*, Usila, Roma 1927.

tivamente indolore l'ideologia imprenditoriale dal liberalismo al corporativismo fascista.

La persona di Olivetti costituisce a sua volta un significativo elemento di continuità tra la fase nascente del sindacalismo padronale e le sue successive espressioni nel dopoguerra e nel periodo fascista. Dopo aver rivestito durante l'età giolittiana e nell'anteguerra le importanti funzioni a cui si è accennato, Olivetti, eletto deputato nel collegio torinese dal 1919, promosse la costituzione della nuova Confederazione generale dell'industria, divenendone segretario generale. Rieletto deputato nel «listone», partecipò alle trattative sfociate nei patti di palazzo Chigi e di palazzo Vidoni, fu membro della commissione parlamentare per la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro (che istituí l'ordinamento sindacale fascista) e intervenne a piú riprese nell'importante e delicata discussione che si svolse alla Camera in proposito. Sino alla prima metà degli anni Trenta fu tra i protagonisti della politica economica, finanziaria e sindacale del governo, intervenne varie volte come relatore alla Giunta generale del bilancio e contribuí attivamente ai lavori del Gran Consiglio e del Consiglio nazionale delle corporazioni. Furono soprattutto la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta a vederlo dispiegare attraverso una multiforme attività, come pubblicista (fu stabile collaboratore della «Stampa»), come scrittore e come docente universitario, un'opera significativa di elaborazione e di sistemazione ideologica. Per questi canali egli forní un'interpretazione dell'ordinamento sindacale e corporativo che costituisce una sorta di cerniera fra liberalismo e fascismo, minimizzando gli elementi di rottura fra l'uno e l'altro e proponendo nel contempo una lettura della recente storia italiana assai illuminante sui motivi di confluenza fra gli industriali e il regime[27].

A partire dal 1929 Olivetti tenne per incarico l'insegnamento di Diritto corporativo presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino[28]. Quando nel febbraio di quell'anno fece la sua prima lezione, insieme a diversi esponenti del mondo confindustriale c'erano ad ascoltarlo il rettore, il preside, Luigi Einaudi e vari docenti della facoltà che

[27] Olivetti agí anche su altri scenari. Sin dal 1921 succedette ad Alberto Pirelli in qualità di rappresentante degli industriali italiani al Bureau International du Travail, di cui fu anche consigliere di amministrazione. Fondò e poi presiedette l'Enios, l'ente che si proponeva di diffondere in Italia i metodi tayloristici. Diresse insieme ad Antonio Scialoja, Felice Guarneri e Ovidio Lefevbre d'Ovidio la «Rivista di politica economica». Scrisse per il volume *La civiltà fascista*, comparso per i tipi della Utet nel 1928, l'articolo *L'industria e il fascismo* e per l'*Enciclopedia italiana* l'importante sottovoce *Origini e sviluppo della grande industria in Italia* (che comparve nel XIX volume all'interno della voce *Industria*).

[28] L'insegnamento riguardava anche l'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali.

lo aveva designato all'unanimità a ricoprire quell'incarico, in quanto membro del laboratorio Cognetti de Martiis[29].

In un passo cruciale delle sue dispense si legge: «In linea preliminare è da rilevare che in ogni società organizzata deve sussistere un determinato equilibrio tra le varie categorie e i vari interessi in essa rappresentati»: era convinzione di Olivetti che nel dopoguerra il prevalere del socialismo avesse fatto sí che «il gruppo professionale operaio» avesse «assunto una situazione di predominio sugli altri gruppi e sullo stato stesso», e che da ciò derivasse la necessità «veramente storica» che lo Stato «intervenisse energicamente a stabilire l'equilibrio», riaffermando la propria sovranità sugli interessi dei singoli e dei gruppi e riconducendo gli uni e gli altri «all'osservanza dell'ordine giuridico». L'argomentazione si fondava sui caratteri dell'economia e della società italiane e sui rapporti che erano venuti delineandosi al loro interno fra il «gruppo» dei detentori del capitale e quello dei lavoratori.

> Mentre in un Paese povero quale era l'Italia si sarebbe dovuto soprattutto riaffermare il bisogno essenziale di aumentare la ricchezza e la produzione, la concezione socialista poneva invece in primo piano il problema della distribuzione. In altre parole si pensava di socializzare la ricchezza, mentre si sarebbe arrivati a socializzare… la miseria.

Sono accenti che richiamano quasi letteralmente le posizioni espresse piú di mezzo secolo prima dal giovane Salandra, quando nel 1878, in polemica col riformismo sociale della «Rassegna settimanale» di Franchetti e di Sonnino, aveva formulato quella tesi sulla priorità della produzione sulla distribuzione che sarebbe a lungo rimasta l'enunciazione classica del conservatorismo italiano[30].

Secondo il segretario generale della Confindustria gli effetti di questo errore di prospettiva erano stati aggravati dai caratteri particolari della situazione del nostro paese, ove l'iniziale esiguità e la persistente debolezza della borghesia industriale le avevano impedito di opporre una resistenza efficace ai conflitti sociali che si erano precocemente manifestati. Anche quando, nel nuovo secolo, «il gruppo degli imprenditori» aveva iniziato a organizzarsi unitariamente, esso non era stato in grado di «controbilanciare l'influenza del gruppo operaio». L'effetto combinato del predominio marxista tra i lavoratori e dell'insufficiente capacità di difesa dei «detentori del capitale» aveva quindi avuto come

[29] *La prima lezione di diritto corporativo all'Università di Torino dell'on. Olivetti*, in «L'Informazione industriale», 22 febbraio 1929, n.8, pp. 3-4.

[30] «La Rassegna settimanale», 22 settembre 1878. La lettera di Salandra alla rivista si trova alle pp. 188-90.

risultato il «delinearsi di uno squilibrio sociale» particolarmente grave[31]. Si riproponeva pertanto, *mutatis mutandis*, un'argomentazione assai prossima a quella che aveva accompagnato e giustificato la nascita della Lega torinese. Nelle parole con cui Bonnefon Craponne aveva motivato, in sintonia con Einaudi, la costituzione del sindacato padronale, era espressa l'esigenza di riequilibrare un mercato del lavoro sbilanciato dall'esplosione della lotta di classe; ora l'accento si poneva sui problemi della produzione e della distribuzione della ricchezza, ma la tesi di fondo era la medesima. E non è forse fuor di luogo rilevare come nelle posizioni di Olivetti permanesse in questo senso, seppur frammista a qualche scivolamento in direzione statalista, un'istanza liberista, cosí come sul liberismo si era fondato tra il 1921 e il 1924 il benevolo atteggiamento di Einaudi verso un fascismo in cui egli scorgeva, tra l'altro, un antidoto contro il monopolio sindacale socialista, capace di ripristinare la libertà di contrattazione della forza-lavoro[32]. Ma se la crisi Matteotti segnò la presa di distanza dell'economista torinese dal regime, anche i successivi sviluppi in senso sindacale e corporativo trovarono in lui un osservatore prevalentemente critico.

Con un ruolo e una collocazione diversi, Olivetti prospettò invece una peculiare interpretazione del corporativismo[33], inteso non solo come elemento riequilibratore, ma anche come garante e tutore dell'iniziativa privata. La sua stessa lettura della fine dello Stato liberale si muoveva in questa direzione. Olivetti, non diversamente dal gran numero di persone che andavano discettando in quegli anni di corporativismo, non si esimeva dal ripercorrere le tappe della storia che a partire dal crollo dell'*Ancien Régime* aveva condotto sino al difficile momento presente. Ma era lungi dal riproporre lo schema caratteristico del nazionalismo di Alfredo Rocco, il guardasigilli che formulò nei suoi tratti fondamentali la legislazione sindacale fascista. Rocco prospettava una visione ciclica del divenire, imperniata sul succedersi di fasi di organizzazione e di disgregazione dello Stato-nazione e della compagine sociale: in que-

[31] G. OLIVETTI, *Corso di diritto corporativo, Anno 1932-1933-XI*, Cooperativa libri del Gruppo universitario fascista editrice, Torino 1933. Le precedenti citazioni sono tratte dalle pp. 187 sgg., 196 sgg. e 199-200. Queste dispense sono pressoché identiche a quelle pubblicate per i tipi di Giappichelli per gli anni accademici 1935-36 e 1936-37, nelle quali furono aggiunte solo una sessantina di pagine a illustrazione della legge del 1934 sulle corporazioni. Le citazioni che seguono sono relative all'edizione del 1933.

[32] L. EINAUDI, *Contro la servitú della gleba*, ora in ID., *Il buongoverno*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954, p. 494 (l'articolo era del 7 giugno 1922).

[33] Su questi aspetti si veda anche B. BONGIOVANNI, *Le facoltà umanistiche durante il fascismo*, in ID. e F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le facoltà umanistiche e il Politecnico*, Giappichelli, Torino 1976, pp. 78 sgg.

sta prospettiva, nell'età contemporanea i fattori decisivi della disgregazione venivano identificati con la rivoluzione francese, che aveva abbattuto l'ordinamento corporativo, e col liberalismo individualistico, che aveva suscitato a sua volta come risposta la riaggregazione fondata sull'appartenenza di classe e sul principio distruttivo della lotta. Al nazionalismo e al fascismo era pertanto assegnata la missione storica di ricostruire lo Stato-nazione che, cosí come avevano fatto le monarchie assolute con le corporazioni sorte nel Medioevo, era investito del compito di assorbire i moderni sindacati e di farne dei propri organi, proclamandone l'unicità e l'obbligatorietà e ponendoli contemporaneamente sotto il controllo della sua imparziale autorità. Per Olivetti, invece, «il principio della libertà politica ed economica dell'uomo» si era affermato in contrapposizione «all'arbitrio dello Stato assoluto e alle imposizioni delle corporazioni»: la «concezione dello Stato» propria della Francia rivoluzionaria rispondeva infatti, a quel tempo, «alle esigenze della realtà», e dovette affermare l'individuo e «distruggere il gruppo, perché esso si opponeva alla realizzazione del progresso» e alla supremazia politica della «nuova classe» portatrice dello sviluppo produttivo[34]. Da questo punto di vista, il fallimento dei governi liberali, la crisi dello Stato e l'urgenza di una sua soluzione non erano negati, ma venivano inseriti in una visione progressiva (e non ciclica) della storia, governata dal processo «di evoluzione e rivoluzione del diritto»[35] che aveva accompagnato gli ultimi secoli.

La risposta portata dal fascismo, piú riequilibratrice che rivoluzionaria, doveva in sostanza riaffermare la necessaria «solidarietà economica», riconoscendo come legittimi i raggruppamenti professionali ma regolamentandoli e controllandone l'operato[36]. In questa logica, il superamento della prospettiva liberale veniva però rigorosamente delimitato al momento delle relazioni industriali e della contrattazione del lavoro, mentre nell'ambito tecnico ed economico della direzione d'impresa e dell'organizzazione aziendale si ribadiva con forza la sovranità privata. In questa sfera, sosteneva Olivetti nella prolusione al suo corso accademico, contava «soprattutto il principio dell'iniziativa industriale» e valevano «le doti dell'abilità e della capacità dei singoli». Il segretario della Confindustria si rifaceva alla Carta del lavoro, laddove essa poneva «in rilievo la figura dell'individuo» e considerava l'iniziativa privata «come lo strumento piú efficace e piú utile nell'interesse

[34] OLIVETTI, *Corso di diritto corporativo* cit., pp. 7 sgg.
[35] *Ibid.*, p. 3.
[36] *Ibid.*, pp. 211 sgg.

della nazione». A differenza della Russia, l'Italia fascista non aveva infatti optato per la collettivizzazione, ma per un'economia di tipo capitalistico. Responsabile del proprio agire dinanzi allo Stato, il «produttore economico non poteva pertanto veder assorbita la sua individualità economica» nel sindacato, «perché ad ogni concetto di responsabilità devono corrispondere i poteri necessari per farvi fronte». Il ruolo delle associazioni professionali era quindi ulteriormente delimitato rispetto alle frontiere già attinte in precedenza dalla contrattazione collettiva: d'altronde, lo stesso fascismo aveva stabilito «il divieto per i Sindacati di ingerirsi nella gestione interna delle singole aziende». Si concludeva:

> In sostanza nel campo dell'attività produttiva sono in presenza tre serie di interessi: quello dello stato, quello della categoria e quello dell'individuo. Il primo, che è sempre dominante, fa prevalere nel campo del regolamento del rapporto di lavoro l'interesse della categoria, mentre nel campo della tecnica e dell'organizzazione dell'impresa ritiene piú vantaggioso e tutela quindi di preferenza l'interesse dell'individuo.

Di qui i compiti limitati del «gruppo» nell'ambito della conduzione del processo produttivo e la permanenza nel nuovo ordinamento corporativo di un ruolo specifico, e per molti aspetti prevalente, dell'individuo, che lungi dall'essere annullato e «ucciso» dall'associazione vede invece riconosciuto un suo rapporto diretto e privilegiato con lo Stato[37].

Se il corporativismo di Olivetti si differenziava nettamente da quello di Rocco, la sua distanza dal «sindacalismo integrale» di Rossoni o dalla «corporazione proprietaria» di Spirito era abissale. Anche le categorie analitiche (Stato, individuo, gruppo, equilibrio, progresso) erano refrattarie alla mitologia del regime e risultavano diverse da quelle solitamente prevalenti (nazione, corporazione, produttori, terza via, potenza nazionale). Nessuna forma di autogoverno dei produttori era compatibile con le sue posizioni, che delineavano piuttosto un ordinamento economico e sociale fondato sul principio cardine dell'iniziativa privata e un sistema di relazioni industriali imperniato su una contrattazione fortemente centralizzata e sul controllo dello Stato sugli organi di rappresentanza degli interessi. Benché non sia questa la sede per considerare il concreto funzionamento del sindacalismo e del corporativismo fascista, non è avventato sostenere che esso si sia avvicinato assai piú al modello olivettiano che alle altre piú note formulazioni ideologiche che ne furono proposte: *de te fabula narratur*, si potrebbe dire della

[37] ID., *La prima lezione di diritto corporativo* cit.

politica sindacale del regime letta attraverso le parole del segretario generale della Confindustria. La stessa ipotesi di Rocco, che postulava una crescita economica complessiva con benefici riflessi anche sui salari, fu vanificata dalle congiunture precarie o avverse, mentre l'ordinamento sindacale fece sostanzialmente da quadro a una gestione dell'economia caratterizzata dalla compressione delle rappresentanze dei lavoratori e da un controllo statale strettamente condizionato dalla grande industria: in questo senso la posizione di Olivetti – fascista, ma anche e ancora liberale – è forse leggibile come una significativa versione di italico trasformismo.

Nel 1933 Olivetti fu allontanato dai vertici della Confindustria, ed è verosimile che a ciò abbiano contribuito i sospetti di estraneità o di strumentale adesione al fascismo che aleggiavano intorno a lui, come, nell'ambito torinese, attorno allo stesso Giovanni Agnelli. Olivetti continuò tuttavia a conservare posizioni autorevoli e di primo piano nel campo dell'associazionismo industriale, soprattutto nel settore metallurgico e meccanico. Nel 1938 le leggi razziali lo costrinsero ad abbandonare l'Italia e a recarsi nell'America del Sud. È singolare che, seppure in tempi e modi assai diversi, anch'egli, come Bonnefon Craponne, si sia allontanato dal nostro paese dopo avervi vissuto esperienze traumatiche. L'uno proveniente della tradizione calvinista, l'altro da quella ebraica, entrambi incarnarono per un certo tempo, a partire dalla realtà sociale e culturale torinese, modelli e progetti di modernizzazione borghese non certo esenti da contraddizioni, ma strettamente legati alle vicende dell'Italia che si andava industrializzando.

ANGELO D'ORSI

La vita culturale e i gruppi intellettuali

1. *La fabbrica del sapere*.

Inaugurando il primo anno accademico del dopoguerra, Giovanni Vidari, rettore dell'ateneo torinese, saluta con alate parole la «dolcissima pace», in un'allocuzione tutta rivolta ai grandi problemi dell'ora[1]. L'attenzione del mondo universitario alla realtà circostante, al mondo degli uomini, è un dato consolidato nell'ateneo torinese. Lo è, in particolare, com'è ovvio, nelle facoltà umanistiche, a cominciare da Giurisprudenza, ma lo è anche in ambito scientifico, sia nell'Università, nelle facoltà di Medicina e di Scienze, sia nel Politecnico. Giurisprudenza è comunque la prima facoltà dell'ateneo, per numero di iscritti; o, meglio, rimane la prima facoltà fino all'anno 1917-18, quando viene sorpassata da Medicina, per poi riavere il sopravvento a partire dal '23-24, sia pur solo fino al 1928, quando cederà definitivamente il primato alla concorrente. Su Giurisprudenza (in minor misura su Lettere), dopo un lento calo di iscrizioni nel secondo decennio del secolo, si producono gli effetti della riforma Gentile che consistono in un rilancio della scuola umanistica, dalle superiori all'università[2]. Anche per valore e fama dei docenti, il primato le viene conteso da Medicina. Nell'insieme, sebbene per molti settori l'apogeo sia stato toccato nel periodo immediatamente precedente, l'Università cittadina rimane, fra le due guerre mondiali, una delle primissime del Regno e, in qualche caso, come per Giurisprudenza, il suo primato a livello nazionale è fuori discussione.

La facoltà infatti vivrà ancora per alcuni anni una fase felice della sua storia, grazie a docenti ed allievi che, al di là delle scelte che singolarmente compiono in varia direzione, sono tutti accomunati da una for-

[1] G. VIDARI, *Relazione*, in «Annuario» (1918-19), p. 6.

[2] Cfr. B. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in ID. e F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Giappichelli, Torino 1976, pp. 13 e 20-21. Le fonti per i dati numerici sono in «Annuario», agli anni relativi. Una rielaborazione con tabelle è in L. SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 454-93.

te tensione civile[3]. L'insegnamento delle materie giuridiche, economiche, storiche e filosofico-politiche mira, sia pure in misura diversa per le varie discipline, a sganciarsi dalla tradizione formalistica: nelle aule di Giurisprudenza si tende a produrre una cultura formativa di cittadini e non soltanto una cultura professionale pronta a sfornare sul mercato del lavoro tecnici del diritto, burocrati e funzionari. È significativo che letterati, organizzatori culturali, intellettuali che si daranno al cinema, o alla musica, o al teatro, si formino a Giurisprudenza. Dalla facoltà giuridica torinese usciranno taluni degli uomini piú rappresentativi non solo della cultura cittadina, ma altresí della vita politica e intellettuale italiana del Novecento. Molti fra loro (sovente laureati anche in Lettere, prima o dopo la laurea in Legge) sono allievi di Gioele Solari. Giunto nella facoltà nell'anno '17-18, proveniente da Cagliari, il bergamasco Solari si è formato a Torino, sotto la guida di Giuseppe Carle, apprendendo da lui i dettami del positivismo sociale; in senso sociale si indirizzerà pure il suo progressivo interessamento all'idealismo, specialmente hegeliano, anche se egli non è affatto, né sarà mai, un socialista. D'altronde Solari è uomo interamente dedito all'accademia, schivo dinanzi ad ogni incarico sia dentro che fuori l'Università; e pur tuttavia egli piú di altri esercita la «funzione civile dell'insegnamento universitario»[4].

Uomini pubblici sono invece la gran parte dei docenti di Giurisprudenza, a cominciare dal palermitano Gaetano Mosca, il quale stabilisce proficui rapporti con la vita politica e intellettuale cittadina, mentre, con l'elezione alla Camera prima, il laticlavio dopo, fornisce un contributo anche alla vita politica nazionale. All'Università forse il principale interlocutore di Mosca è Luigi Einaudi; le loro relazioni sono esemplificative dell'importanza della sociabilità esterna (salotti privati, innanzi tutto); il rapporto tra colleghi, in effetti, non necessariamente è destinato a svilupparsi, ove confinato nelle aule della facoltà. In questo caso una relazione tessuta di stima, di affetto e, nel caso specifico, di notevole consonanza politico-ideologica – all'insegna di un robusto conservatorismo – è testimoniata dalla collaborazione di ambedue al «Corriere», dove è il *senior*, Mosca, a preparare il terreno allo *junior*, Einaudi. Né si dimentichi «La Riforma Sociale», sede a cui essi giungono in-

[3] Notizie utili si leggono in G. S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica* in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, 2 voll., pp. 839-55 e in ID., *I professori di diritto*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., pp. 82-91.

[4] Cfr. N. BOBBIO, *Funzione civile di un insegnamento universitario*, in «Il Ponte», V (1949), n. 8-9 (fasc. speciale «Piemonte»), pp. 1124-31, ora col titolo *L'insegnamento di Gioele Solari* in ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1986², pp. 135-45.

dipendentemente l'uno dall'altro, prima che lo stesso Einaudi ne assuma le redini cambiandone radicalmente la fisionomia. E, come Mosca, Einaudi avrà importanti ruoli pubblici, arrivando nel secondo dopoguerra alla piú alta carica dello Stato.

Sul piano teorico-ideologico, Mosca nasce conservatore e vi morrà, mantenendo tuttavia un riserbo che suona poco favorevole verso il movimento mussoliniano. Einaudi, allievo di Cognetti de Martiis, presto liberatosi dall'ammirazione per Loria, si allontana dalle giovanili frequentazioni socialiste, le quali tuttavia lasceranno una traccia nel suo pensiero, a cominciare dall'idea che la lotta di classe sia il lievito piú fecondo di una società e di una economia, convinto sostenitore dell'assoluta «autonomia delle relazioni industriali dal sistema politico»[5]. Degno di nota il ritratto che ne fa, nell'anno stesso della sua laurea, un allievo di Legge, Piero Gobetti, il quale sottolinea la visione unitaria dello «scienziato» e dell'«uomo pratico», di cui esempi concreti sono «la devozione con cui esercita la sua missione di maestro e la preoccupazione assidua dello scienziato per i pratici interessi e per l'attività dello Stato»[6].

A partire dalla metà del decennio, dopo la cacciata degli Albertini dal «Corriere» e dopo la contemporanea presa di distanza di Einaudi stesso dal fascismo, perduta la prestigiosa e redditizia tribuna del quotidiano milanese, il senatore si concentra sull'attività didattica e scientifica, mentre porta avanti la «Riforma Sociale», il cui gruppo redazionale può essere visto quasi come emanazione del Laboratorio di Economia politica[7], che, fondato dal barese Salvatore Cognetti de Martiis sul finire del 1893, formerà generazioni di studiosi, non solo economisti[8]. Essi si faranno spazio all'interno dell'Accademia delle Scienze, a partire dall'ingresso di Cognetti, cui seguiranno alcuni dei suoi discepoli qua-

[5] G. BERTA, *Un governo democratico del lavoro? Luigi Einaudi e le relazioni industriali*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, Angeli, Milano 1986, pp. 59-80, in particolare p. 75.

[6] P. GOBETTI, *Il liberalismo di L. Einaudi*, in «La Rivoluzione Liberale», I (1922), n. 10, pp. 37-38, ora in ID., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1997³, pp. 322-36, in particolare pp. 323-24.

[7] Cfr. D. GIVA, *Economisti e istituzioni. «La Riforma Sociale». 1894-1914*, in CASTRONOVO (a cura di), *La cassetta degli strumenti* cit., pp. 13-40.

[8] Per il retroterra culturale del Laboratorio e la figura di Cognetti è imprescindibile il saggio di C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Studi Storici», XVII (1976), pp. 139-68. Utili dati sono nell'opuscolo *Materiali per una storia del Laboratorio di Economia Politica*, con una presentazione di Paola Bresso, Università degli Studi di Torino - Dipartimento di Economia, Torino, 1993; e nel contributo della stessa *Dal riformismo al liberalismo. I primi quindici anni del Laboratorio di Economia politica*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), n. 1, pp. 157-85.

li Einaudi, Prato, Jannaccone. Superato il tornante della guerra, dopo l'avvento di Achille Loria alla direzione, sembrano attenuarsi i bagliori di questo centro di intelligenza collettiva. Un certo appiattimento politico e culturale provvede a facilitare l'inglobamento della gloriosa istituzione nella pletora delle sigle universitarie cittadine. Gli economisti del Laboratorio, all'epoca, si identificano in quelli della facoltà giuridica, in quanto l'Istituto superiore di Studi commerciali – nato nel 1913 – ha fine eminentemente pratico volto a formare giovani da inserire subito nel commercio e nelle professioni ad esso legate[9].

Sul piano teorico prevale il liberismo, anche se non mancano stimoli di provenienza socialista riformista. Lo scemare di questi ultimi prelude al progressivo incremento delle posizioni produttivistiche, nazionalisteggianti e piú tardi francamente corporativistiche. Un caso a sé è quello di Giuseppe Prato, liberista convinto, malgrado la sua vicinanza al nazionalismo prima e al fascismo poi, tanto da diventare collaboratore della rivista teorica del fascismo, «Gerarchia». Esponente di un conservatorismo piuttosto chiuso, dai tratti talora aspri, ma «coscienza onesta guidata da una mente lucida»[10], Prato è soprattutto uno storico dell'economia di formazione positivista. Egli non andrà oltre l'incarico nell'Istituto di Commercio, nonostante i rapporti intensi con Einaudi, con Mosca, con Jannaccone e in genere con gli ambienti del Laboratorio di Economia politica. Uomo pubblico è anche Francesco Ruffini, almeno a partire da un certo momento. Proveniente dal Canavese di Nigra, di Giacosa, di Martinetti, di Gozzano, titolare della cattedra di Diritto ecclesiastico, la sua opera scientifica va al di là della sua disciplina, peraltro solo apparentemente arida: infatti dietro il Diritto ecclesiastico, nella versione del Ruffini, v'è non solo un finissimo giurista, ma anche uno storico coscienzioso e uno scrittore di grande chiarezza. Probabilmente nessun altro nell'Italia dell'epoca ha studiato con pari serietà e costanza il tema della libertà religiosa, di cui traccerà il profilo storico con una evidente simpatia per le correnti riformatrici, libertarie e tolleranti[11], facendone uno dei centrali, decisivi «diritti di libertà», come si chiamerà una delle sue ultime opere, in cui Ruffini lancia un drammatico, inascoltato appello: «Si sta scavando la tomba dello Stato libe-

[9] Cfr. M. SPADONI, *«Tra scuola e vita». La Facoltà di Economia aTorino dalle origini all'autarchia*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-98), n. 2, pp. 91-116.

[10] Lettera di G. Mosca a G. Prato del 28 dicembre 1917, in AFE, Fondo Prato, fasc. G. Mosca.

[11] Cfr. F. RUFFINI, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Bocca, Torino 1901, poi riedita con una introduzione di A. C. Jemolo, Feltrinelli, Milano 1967; vedi anche A. GALANTE GARRONE, *Padri e figli*, Meynier, Torino 1986, pp. 35-49, in particolare pp. 38-39.

rale»[12]. Questo «piccolo grande libro»[13] viene edito dall'allievo Piero Gobetti nell'anno stesso della morte, il 1926, e il necrologio che ne farà Ruffini ha il valore di una esemplare testimonianza[14]. Collaboratore anch'egli del «Corriere» albertiniano, senatore dal 1914, Ruffini, interventista e quindi ministro con Boselli, nel dopoconflitto compie «un'autentica svolta»[15], schierandosi su una linea filowilsoniana. Specialmente dopo l'avvento fascista la scuola di Ruffini è, senza retorica, scuola di libertà; degna di nota è la sua pressoché solitaria battaglia in Senato sia contro la legge Acerbo, sia contro la legge che attribuisce al governo la facoltà di dispensare dal servizio i pubblici funzionari «in condizioni di incompatibilità con le direttive politiche del governo»[16]. Ciò lo esporrà a manifestazioni di dileggio e di violenta contestazione da parte degli studenti fascisti[17]. Ma l'insegnamento e l'esempio di uomo pubblico fornito da un tale maestro svolgerà un ruolo decisivo nella formazione di uomini come Arturo Carlo Jemolo o Alessandro Galante Garrone[18].

Del resto il fascismo riconoscerà come pubbliche personalità piú d'uno tra questi docenti; si tratta di nomi di tutto riguardo, a cominciare da colui che occuperà la poltrona piú alta della facoltà negli anni pieni del regime, dal 1925 al 1933, lo storico del diritto Federico Patetta, che nel '33 verrà chiamato alla Regia accademia d'Italia, preceduto da Jannaccone. Figure di rilievo sono il romanista Gino Segrè, il civilista Giovanni Pacchioni, l'amministrativista Vittorio Brondi, preside e poi rettore, senatore del Regno nel 1922. Di fascistizzazione si potrà parlare tuttavia a partire dai tardi anni Venti, in concomitanza con la nomina a rettore – abbandonata, *ope legis*, la pratica elettiva, l'istituto diventa di nomina governativa – proprio di un docente di Giurisprudenza, Silvio Pivano, titolare prima di Storia del diritto romano e quindi di Storia del diritto italiano. Pivano non è il primo rettore dell'ateneo a rendere omaggio a Mussolini: lo ha preceduto il fisico Pochettino nella relazione per l'anno 1926, quando si è congratulato per

[12] Cfr. F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, Gobetti, Torino 1926.

[13] GALANTE GARRONE, *Padri e figli* cit., p. 44.

[14] Il necrologio di Gobetti firmato da Ruffini compare, accanto a quelli di L. Einaudi e di G. Fortunato, sotto il titolo complessivo *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri*, in «Il Baretti», III (1926), n. 3, p. 80.

[15] GALANTE GARRONE, *Padri e figli* cit., p. 41.

[16] Cosí il testo della legge 2300 del 24 dicembre 1925, citata in BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino* cit., p. 51.

[17] Cfr. GALANTE GARRONE, *Padri e figli* cit., p. 36.

[18] Cfr. A. C. JEMOLO, *Francesco Ruffini*, in «Il Ponte», V (1949), n. 8-9 (fasc. speciale «Piemonte»), pp. 1117-23; A. GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Garzanti, Milano 1984, pp. 13-52; ID., *Rifiuto indomabile*, in «La Stampa», 18 agosto 1987.

gli scampati pericoli degli attentati di cui è stato oggetto «Colui che [...] regge con ferma mano» le sorti d'Italia[19].

Pivano entra in carica nel novembre '28, alla fine di un anno che vede il ricorrere del decennale della vittoria, nonché il IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto. In quell'anno il sovrano regnante riceve il titolo di professore *honoris causa* nella facoltà di Lettere, cui fanno seguito le lauree *ad honorem* al duca d'Aosta e al duca d'Abruzzo. La fascistizzazione passa, nella cultura accademica cittadina, per le vie del sabaudismo e attraverso un collegamento con le tradizioni imperial-romane[20]. Se il rettore Pochettino cita nei suoi discorsi il «Capo», Pivano compie un passo ulteriore verso l'integrazione dell'istituto universitario nel regime, impiegando per la prima volta la fatidica parola «duce»: «I nostri Goliardi furono quali il duce li vuole: saldi di corpo come di spirito»[21].

La piú temibile concorrente di Giurisprudenza è Medicina, baluardo del positivismo; essa vanta una notevole tradizione, la quale ha storicamente esercitato un'influenza sul dibattito non soltanto scientifico, ma anche politico ed economico-sociale sulla base di un orientamento spesso moderatamente riformistico. Nel dopoguerra, anche se si avvertono segni di un declino scientifico[22], non viene meno la dimensione pubblica e la vocazione civile, grazie anche ai contatti stabiliti da tempo con la facoltà di Giurisprudenza.

Sull'altro versante, piú scontati sono i rapporti di Medicina con la facoltà di Scienze naturali fisiche e matematiche. Anche in questo campo Torino non è ultima arrivata. Negli anni che qui interessano, è ancora sulla breccia Giuseppe Peano; accanto a lui, destinato a precederlo nella tomba, Corrado Segre, il quale, come Peano, è figlio della generosa terra cuneese (grande serbatoio della cultura della capitale), e come lui ha avuto la ventura di studiare sotto abili maestri, quali D'Ovidio e Genocchi. Segre, che esce di scena nel maggio '24, quando il fascismo incomincia appena a mostrare aspirazioni totalitarie, ha in precedenza dato contributi preziosi nel campo della geometria, settore in cui l'Università italiana si impone internazionalmente a partire dal secondo Ottocento. In effetti, come studioso, e specialmente come maestro, Segre ha «un'universalmente riconosciuta posizione di capo-scuo-

[19] «Annuario», 1926-27, p. 1.

[20] Cfr. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino* cit., pp. 66 sgg.

[21] *Ibid*., pp. 51-52.

[22] Cfr. M. U. DIANZIANI, *Le scuole mediche e chirurgiche*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., pp. 93-113.

la della geometria italiana», i cui cultori, da Castelnuovo a Enriques, vanno ben oltre Torino[23]. Riconoscimenti anche maggiori ottiene in campo internazionale il Peano, che tra Otto e Novecento è senza dubbio uno dei maggiori esponenti della matematica, dei cui processi egli «dimostra una profonda intuizione»[24], ma nel secolo nuovo tende a disperdersi in attività minori, impegnandosi per altro non senza coerenza rispetto ai propri indirizzi logico-linguistici, nella ricerca di una utopica «interlingua» (il latino *sine flexione*), producendo, in una operosità vivace sino all'ultimo, risultati che appaiono comunque di piú modesto peso scientifico; ma non è da sottovalutare, nel corso della lunga carriera del Peano, una qualche sorda ostilità nei suoi confronti degli ambienti cittadini, sia nell'Accademia delle Scienze che nell'Università.

Dalla linea Peano (senza trascurare la breve, intensa stagione di Giovanni Vailati all'inizio secolo) discende Ludovico Geymonat, laureatosi in Matematica nel 1926. Nel novembre del medesimo anno egli si iscrive a Lettere, dove quattro anni piú tardi viene licenziato in Filosofia da Annibale Pastore, un docente che si presenta ai suoi discenti come «discepolo di Peano»[25]. Nel '31, Geymonat pubblica il suo primo libro (che è la tesi in filosofia) *Il problema della conoscenza nel positivismo*, nel quale giunge a risultati propri, indirizzandosi verso la critica e della storia della scienza, all'insegna di un «nuovo razionalismo», come si chiamerà l'importante raccolta di saggi che apre la stagione del postfascismo[26], quando, da tempo, la scelta comunista del giovane è compiuta; prima, per nascita e per frequentazioni, il suo antifascismo non si discosta da quello generico, «dilettantesco»[27], di numerosi suoi coetanei borghesi.

La manifestazione piú clamorosa di tale antifascismo è la lettera collettiva di solidarietà a Benedetto Croce, colpito dall'ingiuria mussoliniana («imboscato della storia»). Il gesto costerà l'arresto e l'ammonizione a tutti i firmatari, vale a dire all'estensore del testo Umberto Segre e ad alcuni altri suoi compagni anche di Giurisprudenza: Paolo Treves, Geymonat, Franco Antonicelli, Aldo Bertini, Massimo Mila,

[23] F. G. TRICOMI, *Matematici italiani del primo secolo dello Stato unitario*, Accademia delle Scienze, Torino 1962, p. 103.

[24] G. LOLLI, *Giuseppe Peano*, in *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Allemandi, Torino 1988, pp. 184-88, in particolare p. 186.

[25] Lo testimonia Lalla Romano, sua allieva nella facoltà di Lettere (e nipote di Peano), nel romanzo autobiografico *Una giovinezza inventata*, Einaudi, Torino 1979, p. 52. Cfr. AUT, Segreteria Studenti, Lettere, 1930, «Geymonat, Ludovico».

[26] Cfr. L. GEYMONAT, *Studi per un nuovo razionalismo*, Chiantore, Torino 1945.

[27] Cosí Geymonat stesso nella sua pagina autobiografica *Perché sono comunista*, ora in ID., *Dialoghi sulla pace e la libertà*, a cura di F. Minazzi, Cuen, Napoli 1992, p. 221-23, in particolare p. 222.

Giulio Muggia (di Medicina) e, l'unico appartenente alla generazione precedente, Umberto Cosmo, probabile ispiratore del gesto. Descritto dalla polizia come «noto sovversivo antifascista»[28] e, perciò, condannato a cinque anni di confino nella colonia di Ustica, Cosmo, veneto di nascita, dai trascorsi socialisti, ha in effetti significativi precedenti che lo hanno posto in cattiva luce presso gli ambienti nazionalisti cittadini; piú tardi, insegnante di Italiano al liceo D'Azeglio, davanti alle contestazioni del ministro Balbino Giuliano circa l'«incompatibilità» tra il suo pensiero e le direttive del governo e del Partito fascista, rinuncia alla richiesta «giustificazione», con una lettera dal tono quanto mai fermo in cui si appella «al diritto inalienabile» dello spirito umano[29]. Nel '29 dunque Cosmo e gli altri comunicano a Croce

> la loro certezza, la loro fede che l'imboscato non desisterà dal lottare e guardiamo a voi come al solo che abbia levato la sua voce in nome di quella coscienza morale, la quale continua ora unicamente a volere la dolorosa conquista della propria libertà[30].

L'episodio – uno dei tasselli del grande mosaico del crocianesimo della cultura torinese – in se stesso di modesta portata, rivela come tra gli studenti, essenzialmente delle facoltà umanistiche, sul finire del decennio sussistano zone di non fascismo, talora confinanti con l'attività clandestina vera e propria in seno all'ateneo svolta soprattutto, ma non soltanto, dai giovani comunisti[31]. Zone di non fascismo che oscillano fra le velleità di lotta attraverso gesti esemplari e la chiusura nello studio, il disinteresse dalla politica, magari con una punta di malcelato disprezzo verso un partito che trasuda volgarità e rozzezza. In fondo si colloca in questo plesso la formazione del giovane Bobbio, figlio di un illustre chi-

[28] Telegramma del prefetto di Torino al ministero dell'Interno (31 maggio 1929), in ACS, Casellario politico centrale, b. 3452, fasc. Muggia, Giulio.

[29] La lettera di Cosmo a Giuliano è riprodotta s.d. in F. ANTONICELLI, *Un professore antifascista: Umberto Cosmo*, in *Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Einaudi, Torino 1975, pp. 87-90, in particolare pp. 88-89.

[30] Il testo della lettera in: ACS, Casellario Politico Centrale, b. 3452, fasc. 32 457, intestato a «Geymonat, Ludovico» (dove si segnala che talora usa il nome di Antonio); copia del fasc. è pure in GEYMONAT, *Dialoghi sulla pace* cit., pp. 195-218. Copia della lettera è rintracciabile anche nei fascicoli intestati agli altri firmatari (*ibid.*). Il testo è stato pubblicato in F. ANTONICELLI, *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici, 1929-1974*, Einaudi, Torino 1976, pp. 67. Per le altre notizie, cfr. ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1500, fasc. 8474, «Cosmo, Umberto», nonché la voce di A. VITTORIA in DBI, XXXIV, pp. 788-92.

[31] Cfr. M. LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico: vicende, figure e dibattito*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, III, De Donato, Bari 1980, pp. 225-70, in particolare pp. 224 sgg. Per la ricostruzione della vicenda politica: C. DE FREDE, *Il giudizio di Mussolini su Croce «imboscato della storia»*, in «Storia e Politica», XXII (1983), pp. 114-37.

rurgo, cattedratico nella facoltà di Medicina, allievo nella facoltà giuridica di Solari (con cui si laurea nel '31), quindi di Pastore a Lettere, rilaureandosi nel '33; proviene dal liceo D'Azeglio, dove ha avuto Cosmo e Zini come docenti e tra i compagni Leone Ginzburg. Sarà proprio questi ad accendere una delle scintille nella vita di «Bindi», come Bobbio è chiamato dagli amici[32]; ma diversamente da Ginzburg Bobbio non sacrifica gli studi alla politica, avviando anzi una carriera brillantissima che, non senza compromessi con il regime, in qualche modo necessari a seguito delle sue amicizie antifasciste, lo condurrà alla cattedra di Filosofia del diritto già nel 1938, vale a dire a soli ventinove anni[33]. Certo in lui, fervidamente crociano, l'insegnamento tecnico di un filosofo-logico aperto alla scienza come Pastore e di un filosofo-giurista aperto alla storia quale Solari produrranno un eccezionale impasto di pensatore; mentre il clima politico, intellettuale e umano attraversato nei due cruciali decenni tra la metà degli anni Venti e la metà dei Quaranta, producendo stimoli prontamente tesaurizzati da Bobbio, faciliterà la formazione di una filosofia civile di grande lucidità, indirizzata verso un liberalismo non dimentico della società.

Quando i Bobbio e i Geymonat frequentano l'università, la cultura fascista è comunque una realtà: le iniziative del fascismo, a partire dalla riforma della scuola del '23, non si contano piú. Il *Manifesto degli intellettuali fascisti* stilato da Gentile, il lancio dell'*Enciclopedia Italiana* da lui stesso diretta, la «riorganizzazione» della stampa, con i forzati passaggi di proprietà, la chiusura e l'accorpamento di testate, una infornata di nuovi direttori, il rilancio dei Guf, la sostituzione della Reale accademia d'Italia (alla quale si accede per scelta diretta del duce) all'antica, gloriosa Accademia dei Lincei: tutto ciò mostra in modo inequivoco una precisa volontà del fascismo di dotarsi di strutture capaci di costruire il consenso in campo educativo e culturale. È vero che nella Torino degli anni Venti, dentro e fuori i confini della cittadella universitaria, esiste un solo intellettuale di una certa statura, organicamente e integralmente fascista: Vittorio Cian. Il suo ruolo accademico, il suo prestigio di direttore del «Giornale Storico della Letteratura Italiana», la sua va-

[32] Cfr. l'*Introduzione* di N. Bobbio a L. GINZBURG, *Scritti,* Einaudi, Torino 1964, pp. XI-XXX poi in N. BOBBIO, *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1986, pp. 165-88.

[33] Per le notizie sulla carriera accademica si veda ID., *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 29 sgg.; piú analiticamente A. D'ORSI, *Il maestro e il discepolo. Lettere di Gioele Solari a Norberto Bobbio. 1931-1952*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino », I (1996), n. 1, pp. 247-320. In particolare sui compromessi a fini di carriera si veda la stessa franca ammissione di Bobbio, in *«Sono cose note, ma io non posso dimenticarle»*, in «Mezzosecolo», 1994-95, n. 11, pp. 217-32.

sta rete di relazioni intellettuali e, infine, gli immediati riconoscimenti da parte del nuovo potere, conferiscono al suo attivismo una portata di rilievo. Cian si assume, *sua sponte*, il compito di zelantissimo custode dell'ortodossia, pronto ad intervenire su qualsiasi presa di posizione – articolo, libro, lezione, conferenza, discorso – assunta nell'ambito culturale cittadino. Qualche stimolo in tale direzione a Cian giunge dall'amico De Vecchi, «uomo d'ordine» come lui[34]: i due lungo il Ventennio si proteggeranno vicendevolmente, anche se capiterà piuttosto al politico di aver bisogno del sostegno del letterato, che non il contrario; comunque i rapporti tra loro saranno sempre improntati a una salda amicizia. Con l'accumulo delle cariche pubbliche, accademiche, scientifiche, politiche (nelle elezioni del '24 entra in Parlamento, ricevendo il laticlavio nel gennaio '29), Cian vede crescere enormemente la corte dei suoi *clientes*, pronti a chiedergli una recensione, un incarico, una spinta politica o un aiuto in caso di noie con l'autorità. D'altro canto, le sue reprimende, talora dai pesanti effetti politici, costringono sovente i redarguiti a penose rincorse, a funamboleschi aggiustamenti o – piú di rado – a franche conferme. Insomma, Cian diventa la calamita che attira vanità e velleità di vecchi e giovani, paure di uscire dal giro o desideri di entrarvi. Eloquente testimonianza è la lettera encomiastica del suo ex allievo ventisettenne Antonicelli, il quale si congratula con il nuovo senatore del Regno nel febbraio del '29, ossia pochi mesi prima di aderire alla lettera a Croce[35].

L'ambizione intellettuale, in nome della comune patria dello spirito, può bene indurre a guardare da una parte a Croce dall'altra a colui che, almeno in sede locale, e non solo sul piano della critica e della storiografia letteraria, aspira al ruolo di anti-Croce. Antonicelli – che proviene da una famiglia di scarsi mezzi, il che può costituire una ulteriore spiegazione della sua ansia di arrivare[36] – si è laureato in Lettere nel '24 con Ferdinando Neri. All'epoca è solo un giovane in attesa di un'occasione, di un modo per inserirsi nel mercato della cultura, da scrittore o da organizzatore. Ci riuscirà nel 1931, dopo aver preso la sua seconda

[34] Per Cian l'espressione è usata da P. TREVES alla voce «Cian, Vittorio» in DBI, XXV, pp. 155-60, in particolare p. 155. Per i rapporti di Cian con De Vecchi si vedano le numerose lettere in AdS, Carte Vittorio Cian.

[35] Lettera di F. Antonicelli a V. Cian, 2 febbraio 1929 (in AdS, Carte Vittorio Cian).

[36] Per le notizie cfr. i fascicoli intestati ad «Antonicelli, Franco» in AUT, Segreteria Studenti, Lettere, 1924, e AUT, Giurisprudenza, 1931. In quest'ultimo sono conservati vari certificati di famiglia e attestati fiscali e catastali volti a descrivere la situazione economica degli Antonicelli, il cui nucleo familiare, originario di Voghera, comprende, oltre ai genitori Donato e Maria Balladore, cinque figli.

laurea in Giurisprudenza con Solari, attraverso il sodalizio con il tipografo Frassinelli. Nella Torino culturale *post* 1926 chi ha ambizioni deve fare i conti con Cian, il quale, peraltro, benché autore di «bassezze e bricconate», è «docente esemplare, imparzialissimo e liberalissimo anche nei confronti di allievi dichiaratamente o notoriamente antifascisti», crociani e gobettiani: non solo l'ondivago Antonicelli, ma Mario Fubini, Natalino Sapegno, Edmondo Rho, Mario Bonfantini, Carlo Dionisotti[37]. Quest'ultimo, laureatosi già nel '29, rimarrà particolarmente legato al maestro da vincoli di studio e di affettuosa, reciproca considerazione, pur essendo schierato all'epoca sulla sponda crociana[38].

Non solo i giovani del primo decennio del secolo si trovano ad avere a che fare con Cian. Si prenda un autorevole collega di Lettere, Arturo Farinelli, vulcanico docente di Letteratura tedesca, personaggio amato dagli studenti. Discutibile certo sul piano scientifico il suo lavoro di germanista, e soprattutto di comparatista, è indubbio che grazie a lui la facoltà torinese divenga il centro della germanistica italiana. In Farinelli accanto all'erudizione, agisce «una personalità di critico-artista» che ricerca nel poeta o nel fenomeno letterario al quale si accosta qualcosa che va «oltre il fatto, oltre il dato storico», ciò che il metodo storico, signore della cultura umanistica cittadina, ha sempre negletto[39]. Convinto che sussistano dei buoni motivi per uscire dalla sfera professorale e avvicinarsi alla politica[40] almeno in determinate circostanze, come nell'agitato dopoguerra, quando, pur scagliando qualche strale contro l'egualitarismo, se la prenderà specialmente con le anguste concezioni di un patriottismo che propone «imagini scialbe», «idee meschine e grette» di una «patria piccina, senza larghezza d'orizzonti», che ci avvia «al fanatismo e all'intolleranza»[41]. Un siffatto pensiero non può certo piacere al Cian, a cui Farinelli replica:

> Volevi che io […] salissi in cattedra per fare l'elogio della Grande Italia e del Fascismo? […] Approvo e ammiro quel che c'è da approvare e da ammirare. Ma la vera sapienza in me (se ne ho) sarà finché avrò respiro di vita tollerare ogni partito[42].

Anche il fiero, tollerante Farinelli, comunque, vellicato dall'ingresso nell'Accademia d'Italia, nel '29, si rabbonisce, e ottiene la direzione

[37] TREVES, «Cian, Vittorio» cit., p. 159.

[38] Cfr. C. Dionisotti, Intervista, 1983.

[39] G. V. AMORETTI, *Arturo Farinelli*, in *Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi*, II, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969, 2 voll., pp. 738-52, in particolare p. 750.

[40] Cfr. A. FARINELLI, *Franche parole alla mia nazione*, Bocca, Torino 1919, pp. 9 sgg.

[41] *Ibid*., pp. 46-47 e 48-49.

[42] A. Farinelli a V. Cian, 28 ottobre 1923 (in AdS, Carte Cian).

di una prestigiosa, ancorché scientificamente non ineccepibile collana di traduzioni della casa Utet, I grandi scrittori stranieri. Tutt'altro l'atteggiamento di Carlo Mazzantini, libero docente di Filosofia morale dal 1925, il quale sconta l'*handicap* di essere un neofita del mondo universitario, dove conta di inserirsi stabilmente, e dunque è pronto alle opportune autocritiche, anche quelle non richieste, con il cerbero Cian[43].

Intermedia, inizialmente, la posizione di Giovanni Vidari:

> Se io ho plaudito alla costituzione del governo di Mussolini e sono disposto tuttora a sostenerlo, ciò non significa che io debba approvare tutti gli atti di lui e di altri ministri, quando mi sembrano lesivi di quelle che ritengo le norme e le garanzie fondamentali del vivere libero e civile, rotte le quali non si salverebbe la Patria dalla guerra civile, pur con tutta la vigoria e il talento di Mussolini[44].

Piú esplicitamente ancora, qualche mese dopo scrive di non essere disposto a smettere la sua «fede di liberale [...] perché essa non è una livrea da lacchè e neppure una feluca da ministro, che si prende o si depone a volontà di chi è piú forte»[45]. Del resto nel discorso inaugurale dell'anno '25-26 invoca una educazione nazionale volta

> piú che alla conquista di beni esteriori o alla espansione fisica e territoriale della potenza, alla piena conquista della nostra realtà e potenza spirituale, alla concreta e vivente consapevolezza del diritto, della religione, dell'arte, della scienza come elementi o aspetti essenziali alla nostra vita[46].

Ma nel volgere del suo ultimo decennio di vita (muore nel '34), Vidari arriverà ad una lettura del fascismo come rivoluzione pedagogico-spirituale; il giuramento, l'iscrizione al Pnf, il colloquio privato con il duce sono gli atti finali dell'esistenza di questo educatore di provenienza socialista e del suo scacco, quasi esemplare raffigurazione di un percorso collettivo dell'intellettualità italiana[47].

Nella facoltà di Lettere, il culmine della retorica pattriottica associata con l'ormai inevitabile richiamo alla romanità, è toccato da colui che si definisce «il latinista fascista»: Ettore Stampini. Allievo di Tommaso Vallauri, ne eredita, con la cattedra di Letteratura latina, tra alcune buone cose, «il vezzo per la composizione latina»[48], vezzo che, con

[43] Cfr. *ibid.*, la lettera di C. Mazzantini a V. Cian, 4 ottobre 1923.

[44] *Ibid.*, lettera di G. Vidari a V. Cian, 21 gennaio 1923.

[45] *Ibid.*, lettera di G. Vidari a V. Cian, 3 novembre 1923.

[46] G. VIDARI, *I fondamenti storici dell'educazione nazionale*, in «Annuario», 1925-26, pp. 15-33, in particolare pp. 31 e 33.

[47] Cfr. F. CAMBI, *Nazionalismo e pedagogia in Giovanni Vidari*, in «Studi Piemontesi», XI (1982), pp. 201-12, anche per le indicazioni delle opere di Vidari.

[48] G. F. GIANOTTI, *La filologia classica*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., pp. 154-62, in particolare p. 160.

l'avvento fascista, egli volentieri impiega in una grottesca apologetica del regime e dei suoi duci, da quello supremo a quello locale, cimentandosi in trittici mussoliniani e dittici devecchiani[49]. Il suo «culto umanistico della latinità»[50] – un credo autentico in lui – viene facilmente a tramutarsi in un delirio retorico, tra evocazioni mitologiche e invocazioni salvifiche. Per tre mandati preside, a lungo direttore della biblioteca di facoltà, accademico delle Scienze, direttore della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica» (1897-1920) – edita dalla Loescher, benemerita in questi settori, per la quale egli curerà anche la Collezione di classici greci e latini con note italiane –, Stampini è tra i docenti rappresentativi dell'ateneo, anche nel suo gusto dell'erudizione che ha impregnato una cultura accademica su cui continua a gravare, nel bene e nel male, l'ipoteca positivista.

Se ne ricorderà Gaetano De Sanctis, il quale, giunto a Torino da Roma al principio del secolo (per poi farvi ritorno nel '29), occuperà degnissimamente la cattedra di Storia romana. Cattolico intransigente, con una punta di integralismo, De Sanctis vive il suo trentennio torinese in una condizione appartata, che risente dell'isolamento in cui egli, sostenitore della pace, si è venuto a trovare nell'anteguerra e durante il conflitto[51]. D'altronde, anche l'ambito dei suoi interessi scientifici e una certa freddezza umana[52] contribuiscono a determinare questa condizione. In fondo, per lui, in città sembra esistere soltanto il mondo dei suoi allievi, fra i quali usciranno alcuni dei principali cultori di studi grecoromani: Luigi Pareti, Mario Attilio Levi, Arnaldo Momigliano[53]. Non è suo allievo in senso tecnico, Augusto Rostagni, il quale, però, pur avendo scelto come docente relatore della tesi il modestissimo titolare di Letteratura greca, Angelo Taccone, in realtà, per indirizzi metodologici e per orientamenti ideali, sarà assai piú vicino a De Sanctis, con cui dal

[49] *Il Pentaptychon mussolinianum*, a cura di Paola Bragantini, con un profilo di Stampini ad opera della stessa, è leggibile ora in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-98), n. 2, pp.61-82.

[50] U. MORICCA, *Ettore Stampini. Cenni biografici*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini*, Lattes, Torino-Genova 1920, pp. IX-XXVII, in particolare p. XVI.

[51] Cfr. G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Le Monnier, Firenze 1970, pp. 103 sgg. Ma vedi inoltre, sul periodo 1917-38, il *Diario segreto di Gaetano De Sanctis (1917-1933)*, pubblicato in cinque puntate in «Nuova Antologia», nelle annate CXXIX (1994) e CXXX (1995), con un'introduzione del suo allievo S. Accame, in «Nuova Antologia», CXXVIII (1994), n. 2189, pp. 5-16. Vedi anche G. SPADOLINI, *Gaetano De Sanctis guerra alla guerra*, in «La Stampa», 22 gennaio 1994.

[52] Cfr. N. SAPEGNO, *Note di cultura storica. Gaetano De Sanctis*, in «La Rivoluzione Liberale», I (1922), n. 7, p. 3.

[53] Cfr. M. A. LEVI, *Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli anni Venti*, in «Storia della Storiografia», XVI (1989), pp. 5-13.

1923 condividerà la direzione della «Rivista di Filologia»[54]. Enorme importanza riveste per il De Sanctis l'apostolato cattolico che egli conduce in termini di politica culturale, all'insegna di un obiettivo fondamentale: la riscossa dei cattolici, non solo ai fini propriamente spirituali, ma anche in vista di un'azione sociale autonoma[55]. Strumento sarà l'Associazione cattolica di cultura fondata nel novembre 1920 allo scopo di «promuovere la coltura ed, in particolare, di divulgare e difendere il pensiero e l'arte cristiana»[56].

Nell'anno medesimo dell'abbandono di De Sanctis, il 1929, esce di scena, ucciso da un malore improvviso, Pietro Egidi, titolare dell'insegnamento di Storia moderna, ma studioso di temi che spaziano dal Medioevo alla contemporaneità. Nel '23 Egidi sale alla direzione della «Rivista Storica Italiana», di cui promuove «un sensibile rinnovamento [...] anche attraverso una maggiore apertura alla storiografia internazionale»[57]. Significativi sono anche i rapporti con ambienti antifascisti, da Salvemini a Nello Rosselli, il quale ammette la «simpatia e concordanza d'idee» che li legano[58]. Ma soprattutto, Egidi è maestro di Federico Chabod. Valdostano, questi si iscrive a Lettere nel 1920-21 laureandosi nel 1924, dopo un tranquillo percorso in cui la colleganza con i gobettiani non lo distoglie dagli studi portati avanti brillantemente[59]. Estraneo all'antifascismo, il giovane Chabod si inserisce immediatamente, prima ancora della laurea, nel mondo della produzione scientifica ed editoriale, grazie all'ausilio di Egidi, il quale, nel '24, ossia nell'anno stesso della laurea del giovane, gli trasmette l'incarico da lui ricevuto di curare il *Principe* per la collezione I classici italiani diretta da Gustavo Balsamo Crivelli per la Utet.

Malgrado i Cian e gli Stampini, i Pochettino e i Pivano, prima del tornante degli anni Trenta, che implicherà una decisa accelerazione nel processo di adesione, forzosa o volontaria, al fascismo, l'intellettualità accademica cittadina continua ad offrire sacche di resistenza, che sono innanzi tutto motivate con la tutela dell'autonomia della ricerca e della

[54] Cfr. G. F. GIANOTTI e G. GARBARINO, *Augusto Rostagni*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., pp. 424-28, in particolare p. 425.

[55] Cfr. *Per la fondazione dell'Associazione cattolica di cultura* (testo presentato da De Sanctis in un'adunata preparatoria del febbraio o marzo 1920), ora in S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino. 1919-1929*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 359-63.

[56] Lo statuto è pubblicato *ibid*., pp. 19-21.

[57] R. PISANO, «Egidi, Pietro», in DBI, XLII, pp. 301-4, in particolare pp. 303-4.

[58] Lettera di N. Rosselli alla madre, 11 febbraio 1929, ora in *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, SugarCo, Milano 1979, p. 463.

[59] La documentazione relativa è in AUT, Segreteria Studenti, Lettere, 1924, «Chabod, Federico».

didattica, e della sacralità del ruolo dell'uomo di scienza. Cosí nel 1927 Luigi Franchi, docente di Diritto commerciale, separa nettamente il compito dell'Università dal ruolo delle pubbliche istituzioni: propone insomma «un patto di non intervento tra Stato e cultura»[60].

La corrispondente generazione del Politecnico ha perlopiú altre aspirazioni, assai piú legate alla vita quotidiana, alla costruzione di una carriera, in un'atmosfera che è quella del mondo della produzione industriale. La guerra produce uno «scadimento del livello dei corsi» e un conseguente abbassamento qualitativo dei discenti, che, intanto, crescono fortemente sul piano numerico[61]. Divenutone direttore nel '22, Gustavo Colonnetti – destinato a svolgere importanti ruoli nel mondo cattolico, sia prima che dopo il '45 – tenta di raddrizzare la situazione in un'ottica non lontana da quella che di lí a poco caratterizzerà la riforma Gentile, sia per i suoi proponimenti di assicurare autonomia agli atenei, sia per il suo carattere rigidamente selettivo e aspramente riqualificativo. La Scuola deve formare ingegneri ai fini delle esigenze della nazione, ossia delle sue necessità industriali e produttive in genere[62]. Nel corso del ventennio fascista, in realtà, la Scuola riuscirà nell'intento, diventando la migliore, ossia la piú severa, nell'intero panorama nazionale. Grazie altresí allo sviluppo dell'associazionismo di categoria, la città contribuisce alla ridefinizione della figura dell'ingegnere, come uomo d'ordine destinato alla gestione delle relazioni fra mondo della scienza applicata e mondo della produzione industriale. Nonostante ciò, Colonnetti è antifascista dichiarato, che non scende a compromessi con il regime, al punto da rinunciare alla sua carica, anche se continuerà nel suo lavoro di studioso e di docente di Scienza delle costruzioni. Ed è noto l'episodio del '32 che vede Colonnetti disertare la manifestazione d'omaggio collettivo al duce in visita al Politecnico, da parte di docenti e studenti in divisa, ricevendo piú tardi «in camice bianco il Primo Ministro in rapido passaggio» nel suo istituto[63]. Nell'opposizione di Colonnetti, cosí come in quella di De Sanctis (ma, a differenza di quest'ultimo, Colonnetti presterà il richiesto giuramento nel 1931), gioca fortemente un fervido cattolicesimo; si badi che l'ingegnere torinese oltre ad essere nominato presidente della Giunta diocesana dell'Azione cat-

[60] BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche* cit., p. 59. Cfr. L. FRANCHI, in «Annuario», 1927-28, pp. 12 sgg.

[61] F. LEVI, *La Regia Scuola d'Ingegneria di Torino dalla riforma Gentile all'autarchia*, in BONGIOVANNI e LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo* cit., p. 126.

[62] Cfr. *ibid*., pp. 127 sgg.

[63] E. DI ROVASENDA, *...uomo libero di rara intelligenza...*, in *Testimonianze in memoria di Gustavo Colonnetti*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1973, pp. 17-20, in particolare p. 19.

tolica, verrà posto alla testa della Fuci: due organismi che avranno rapporti conflittuali con il fascismo. Cattolico è pure Modesto Panetti, fondatore fin dal 1912 del primo Laboratorio d'Aeronautica, trasformatosi piú tardi in Scuola, che riceverà alla Camera il plauso del fascista-aviatore, ministro dell'Aeronautica, Italo Balbo. Un altro primato torinese, condiviso con la Scuola romana di Arturo Crocco. In ogni caso, bisognerà aspettare gli anni Trenta prima che i rapporti con il mondo della produzione si facciano significativi.

2. *La civiltà dei produttori*.

L'industria, con la Prima guerra mondiale diventa presenza essenziale nell'economia, nella cultura, nella vita civile e nel paesaggio urbano. Tra guerra e dopoguerra (1915-21), dai disegni di un architetto «razionalista malgré lui»[64], Giacomo Mattè Trucco, nello studio Cartesegna, non senza un interessamento attivo del presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, nasce lo stabilimento del Lingotto. Inaugurata nel '23, la fabbrica suscita immediatamente l'attenzione dei contemporanei, simbolo misterioso, un po' lugubre, un po' fascinatore, del lavoro industriale: la sua sagoma da eterotopia attrae e inquieta Piero Gobetti, il quale evoca, per descrivere i processi produttivi e il luogo ove si svolgono, Taylor e Ariosto. Posto infernale, ma anche posto dove «si prepara la morale del lavoro, la civiltà dei produttori»[65]: la lezione ordinovista è già penetrata, almeno sottopelle, nel giovane e anomalo liberale. Il Lingotto non mancherà di attrarre l'attenzione di un osservatore intelligente e sognatore, Edoardo Persico, giunto nell'ex capitale sabauda proveniente da un'altra ex capitale, la Napoli dei Borboni. Quest'uomo eccentrico che a Torino vive una difficilissima quanto importante stagione preparatoria, su «Motor Italia» (una delle prime e sicuramente all'epoca la piú bella rivista specialistica italiana di settore, fondata nel '26 da Stefano Bricarelli, pioniere della fotografia), fornisce una lettura in chiave simbolica:

> In fondo a una strada del suburbio [...] le officine della Fiat innalzano la logica della loro architettura. Una costruzione incomparabile di forme chiare, che nel-

[64] B. SIGNORELLI, *Architetti della Fiat*, in G. P. CLIVIO e R. MASSANO (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi offerti in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, 2 voll., pp. 757 sgg., in particolare p. 768.

[65] P. GOBETTI, *Visita alla Fiat*, in «Il Lavoro», 15 dicembre 1923, ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 553-56, in particolare p. 556.

> la semplicità dell'aspetto esprimono il principio dell'ordine. […] Come lo stile delle cattedrali: queste officine hanno concluso la ricerca del divino in un momento della storia. Sono quasi un porto, con un immenso arsenale e due torri quadrate. Dall'alto […] l'orizzonte evoca la presenza delle vele […]. Le macchine ferme nei depositi somigliano a tante navi ancorate che salperanno domani…

A Persico non sfugge il lato umano del lavoro industriale; e qui la sua visione si fa cinematografica, degna del Fritz Lang di *Metropolis*:

> Al mattino, come dominati dallo sguardo di grandi occhi vitrei nei quali è l'impassibilità della giustizia [sono i finestroni dell'edificio], gli operai attendono sotto i muri ciclopici e cavi. Non parlano, non si muovono come in ogni altra assemblea umana: attendono. Ogni cosa è già stata ordinata, non possono mutare nulla, obbediscono a un ordine che non è espresso dalla volontà dell'uomo, ma da una sapienza sottomessa per prima alla legge[66].

Di questa umanità silenziosa e sottomessa al nuovo dio, il lavoro di fabbrica, Torino è divenuta definitivamente la capitale. Città seria, seriosa talvolta, poco propensa a ridere e scherzare, scarsamente incline alle arti, ma fortemente protesa nello studio, nella produzione scientifica, con una altrettanto vivace vocazione alla milizia civile, la quale proprio in questa età del *take off* trova uno stimolo e un riscontro nel mondo operaio. E gli operai già sconfitti, le folle che a Persico nel 1927 evocano quelle dei teatri dell'antichità, mute e rinchiuse, in attesa dell'evento, della catastrofe, quegli operai sono stati, negli anni precedenti, soprattutto fra il 1917 e il 1920, tutt'altro che muti e soggiogati.

L'edificio del Lingotto assume un significato che va ben al di là del manufatto in sé, forse piú suggestivo che davvero «razionale». Esso schiude l'era della ripresa della città in tempo di pace, nel segno della continuità con gli anni della guerra, che hanno visto con un determinante sviluppo industriale, l'accelerazione decisa dell'inurbamento e conseguenti, radicali trasformazioni del tessuto sociale. A tutto ciò è connessa una generale, forte ansia di rinnovamento che colpisce le giovani generazioni di intellettuali e, d'altra parte, un profondo mutamento della vita e della cultura politica, con l'emergere di soggetti nuovi, di nuove ideologie, di nuove figure politiche.

La fabbrica, di cui il grande edificio-piroscafo del Lingotto è la rappresentazione esemplare, sarà il centro ispiratore primo della elaborazione dei giovani socialisti torinesi, in particolare del gruppo che in oc-

[66] E. P., *Fiat automobili-Via Nizza, 250-Torino*, in «Motor Italia», II (1927), n. 12, pp. 27-30 e 64, con foto di Stefano Bricarelli (alle stesse pagine anche la traduzione inglese *The Turin FIAT works*); ora in E. PERSICO, *Tutte le opere*, II, a cura di G. Veronesi, Comunità, Milano 1964, 2 voll., pp. 3-5 (col titolo della curatrice: *La Fiat: operai*).

casione del Primo maggio del 1919 esce allo scoperto con un foglio settimanale «di cultura socialista» dal titolo intrigante. Nell'espressione «L'Ordine Nuovo» bene si esprime l'indirizzo del gruppo che dà vita al periodico, ossia coniugare l'esigenza di cambiamento radicale con il bisogno di un assetto organizzato della società, a partire dal modello stesso della fabbrica. Non è senza significato il dato biografico: Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti si formano tutti nell'ateneo cittadino, i primi due a Lettere, i secondi a Giurisprudenza: ma gli interscambi sono all'epoca frequenti, almeno fra studenti dalla forte vocazione intellettuale come questi. Gramsci sarà il solo del gruppo a non raggiungere la laurea. Ma come i suoi compagni, e forse piú di loro, dai migliori maestri dell'ateneo cittadino apprende, aldilà degli insegnamenti seguiti, una lezione di metodo, di rigore, di appassionata serietà che influenza non solo la forma del suo pensiero, ma anche i suoi contenuti. Certo, non avrà torto Togliatti ad affermare, sia pure davanti ad una platea torinese: «Anche "L'Ordine Nuovo" è nato nell'Università torinese!»[67].

Sulla testata del settimanale in cui Antonio Gramsci figura nelle vesti di segretario di redazione, si leggono tre parole-chiave: «intelligenza», «entusiasmo», «forza». La prima è senza dubbio quella piú importante, che dà il tono al giornale, che intende aiutare il suo pubblico (qualche migliaio di lettori) a «raccogliere le forze per organizzare la propria coscienza». Condotta spesso con stile didascalico, quasi professorale, e un linguaggio non a portata di tutti, la rivista rivela la sua origine universitaria, suscitando, nell'ammirazione, anche qualche perplessità. Il proponimento di Gramsci e gli altri è lavorare in funzione della elaborazione di una «coltura socialista». Il che significa non soltanto creare il nuovo, ma anche assimilare il vecchio. Scrive Tasca:

> Il mondo attuale borghese coi suoi istituti, colla sua specializzazione, colla sua produzione libraria è ormai giunto a tale stato di organizzazione che sarebbe assurdo pensare che si potesse rifare tale e quale pel mondo operaio e socialista, colle nostre forze attuali. […] Ma è però possibile acquistare su un altro terreno, all'infuori della scuola attuale, la superiorità che ci è necessaria per eliminare, non solo di nome, ma anche di fatto, il monopolio borghese[68].

Significa, soprattutto, aiutare la classe operaia a formarsi spiritualmente, diventando portatrice di una cultura che non sia semplicemente

[67] P. TOGLIATTI, *Gramsci pensatore e uomo d'azione*, ora in ID., *Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1967. Si tratta della celebre conferenza tenuta nell'ateneo torinese il 23 aprile 1949.

[68] [A. TASCA], *Cultura e socialismo*, in «L'Ordine Nuovo», I (28 giugno-5 luglio 1919), n. 8, pp. 55-56.

«un magazzeno ben fornito di notizie», ma capacità di «comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti cogli altri uomini». È ancora Tasca a parlare: «Ha cultura chi acquista coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione immanente con tutti gli altri esseri, ciò che da essi lo diversifica e ciò che ad essi lo unisce». La superiorità proletaria consiste nella coscienza di classe, che è, in definitiva, «la sola e vera cultura»; ciò che gli intellettuali socialisti possono fare è aiutare l'operaio ad andare oltre un livello di coscienza da comizio, da tessera partitica o sindacale, da quote annue, e aiutarlo a «chiarire sempre piú il senso dell'opera sua nella storia del mondo»[69]. La posizione di Tasca verrà tacciata di culturalismo; e sappiamo che le vie che egli prenderà, nel volgere di un decennio, lo condurranno assai lontano tanto da Gramsci (il quale non manca di polemizzare con lui già sulle colonne del giornale), che dal Partito comunista. Tuttavia il Tasca ordinovista rivela «un temperamento di scrittore, e un vasto orizzonte culturale, una presa sulla psicologia operaia, una presenza dinanzi ai termini politico-culturali della battaglia d'idee in corso nel socialismo italiano, notevolissimi»[70]. E, in definitiva, almeno in questa prima fase e in merito a questo tema le idee taschiane – benché piú influenzate dal revisionismo di un Mondolfo (che a Torino ha insegnato) e in genere pencolanti verso il richiamo della socialdemocrazia[71] –, sembrano congrue a quelle che Gramsci esprime fin dal '17 quando, affermando il carattere «totalitario» del socialismo, «visione integrale della vita», provvista dunque di «una filosofia, una mistica, una morale»[72], evidenzia l'importanza dello sforzo volto ad associare critica a costruzione. Addirittura l'anno prima, nel 1916, egli precisa la sua idea, che ritroveremo alla base dell'esperienza dell'«Ordine Nuovo»; un'idea in cui la formazione (culturale) e l'educazione (politica) degli individui associa la valorizzazione delle risorse personali con un ideale di ordine e di disciplina che non sembra affatto estraneo, se non ad un indefinito e indefinibile *genius loci* torinese e piemontese, certo alla cultura di una città dell'industria e della scienza, dunque dell'organizzazione, ma anche dell'impegno. Scrive Gramsci:

[69] *Ibid*.

[70] P. SPRIANO, *Introduzione* a *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, VI. «*Ordine Nuovo» (1919-1920*), Einaudi, Torino 1963, p. 31.

[71] Cfr. A. T[ASCA], *Perché sono socialista. Note in margine ad una polemica*, in «Energie Nove», I (1919), n. 10, p. 143, ora in L. BASSO e L. ANDERLINI (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 44.

[72] A. GRAMSCI, *Per un'associazione di coltura*, in «Avanti!», 18 dicembre 1917, ora in ID., *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 497-500, in particolare p. 499.

> Conoscere se stessi vuol dire essere se stessi, vuol dire essere padroni di se stessi, distinguersi, uscire fuori dal caos, essere un elemento di ordine, ma del proprio ordine e della propria disciplina ad un ideale. E non si può ottenere se non si conoscono anche gli altri, la loro storia, il susseguirsi degli sforzi che essi hanno fatto per essere ciò che sono, per creare la civiltà che hanno creato e alla quale noi vogliamo sostituire la nostra[73].

Opera «di cultura», ma anche «di proselitismo», nella convinzione che

> ogni rivoluzione è stata preceduta da un intenso lavorio di critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee attraverso aggregati di uomini prima refrattari e solo pensosi di risolvere giorno per giorno, ora per ora, il proprio problema economico e politico per se stessi, senza legami di solidarietà con gli altri che si trovano nelle stesse condizioni[74].

Quella gramsciana è perciò una ricerca della «verità»: una verità per le masse, senza la quale «non ha senso alcuno l'esercizio del potere da parte di esse», giacché «senza conoscenza non vi è potere»[75]. «L'Ordine Nuovo» si presenta come uno strumento di pedagogia collettiva il cui scopo essenziale è la preparazione dei ceti proletari, e dei loro possibili alleati, alla consapevole conquista nonché alla successiva gestione del potere: «La discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole e colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria»[76]. Programma politico, comunista e rivoluzionario, e non mera opera di informazione o discussione culturale, all'insegna di una critica sia del capitalismo e della sua ideologia, sia delle diverse componenti del socialismo: quella riformista, di matrice bernsteiniana, che antepone il navigare alla meta da raggiungere, ma anche quella della «propaganda parolaia» dei sedicenti rivoluzionari. Fini e mezzi debbono procedere di conserva, e dinanzi ai problemi generati dalla guerra appena conclusa, al proletariato spetta comunque il compito di essere genitore dell'«avvenire del mondo»[77]; e la storia e la vita sono oggi in Russia, ove il re-

[73] ALFA GAMMA, *Socialismo e cultura*, in «Il Grido del Popolo», 29 gennaio 1916, ora in A. GRAMSCI, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980, pp. 99-103, in particolare p. 102.

[74] *Ibid*., p. 101.

[75] M. L. SALVADORI, *Politica, potere e cultura nel pensiero di Gramsci* [1972], ora in ID., *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino 1973², pp. 267-303, in particolare pp. 280-81.

[76] A. GRAMSCI, *Democrazia operaia*, in «L'Ordine Nuovo», I (1919), n. 7, pp. 47-48. L'articolo, assai noto, si legge ora oltre che nell'antologia *La cultura italiana del '900* cit. (pp. 156-59), in A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, pp. 87-91.

[77] A. TASCA, *Battute di preludio*, in «L'Ordine Nuovo», I (1919), n. 1, p. 1; ora nell'antologia *La cultura italiana del '900* cit. a pp. 115-17.

gime dei Consigli ha escogitato «adeguata soluzione» per «i problemi di vita o di morte che incombono sul mondo»[78].

In un cammino irto di difficoltà e non privo di contraddizioni interne, la rivista sconta le incertezze di un programma iniziale fitto soprattutto di buoni e abbastanza vaghi propositi. Sarà lo scorrere del tempo a definire via via il percorso degli ordinovisti. È noto che il consiliarismo, ossia il tentativo di applicare il regime sovietico dei Consigli nella lotta del proletariato italiano, rappresenta l'idea-guida del settimanale; ma è facile rilevare che la battaglia politica per una democrazia autentica in seno alla fabbrica e per organi di rappresentanza della classe operaia non eterodiretti, non burocratizzati, si incrocia con una teorizzazione della fabbrica come istituto di vita sociale proprio della classe lavoratrice sfruttata e, per ciò stesso, luogo di democrazia alternativa alla democrazia borghese e prefigurazione, *in nuce*, dello Stato proletario, sua cellula prima. Si tratta di un modo per prepararsi all'appuntamento decisivo, nel quale se non si sarà pronti alla battaglia si sarà sconfitti: il proletariato educato e formato, reso consapevole politicamente, disciplinato, deve essere «un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitú»[79].

Naturalmente, nell'«Ordine Nuovo» v'è una gamma di posizioni, il che non solo prelude alla precoce emarginazione di Tasca, ma altresí preannuncia future differenziazioni che talora diverranno drammatici dissensi. Inoltre tra i pochi altri collaboratori troviamo non solo esponenti della cultura socialista cittadina (Zini, Pastore, Leonetti, Carena, Montagnana, Viglongo) ed extracittadina (Serrati, Bartalini, Oberdofer, Seassaro), ma alcuni nomi dell'intelligenza marxista internazionale. Generalmente si tratta di pezzi che la redazione del settimanale trae liberamente da altre fonti; ma ciò nulla toglie all'importanza del lavoro di documentazione del dibattito marxistico del primo dopoguerra, quando tutti gli occhi sono puntati sulla Russia bolscevica e tanti sognano l'esportazione della rivoluzione nel cuore dell'Europa capitalistica. Insomma, al di là dello scopo interno al movimento operaio e socialista, la rivista persegue felicemente un arricchimento del tessuto culturale cittadino.

Se ne accorge anche un personaggio che nulla ha a che spartire con la cultura socialista, Giuseppe Prezzolini che tra gli anni Dieci e gli anni Venti vanta ottime amicizie e notevoli entrature nel mondo cultura-

[78] A. GRAMSCI, *La taglia della storia*, in «L'Ordine Nuovo», I (1919), n. 5, pp. 31-32, ora nell'antologia *La cultura italiana del '900* cit., pp. 146-49, in particolare p. 149.

[79] Cfr. GRAMSCI, *Democrazia operaia* cit. (in *La cultura italiana del '900* cit., p. 158).

le torinese. Conosce Gramsci, il quale gli lascia «una certa impressione»[80], quando il settimanale ha lasciato il posto al quotidiano omonimo, organo del neonato Partito comunista d'Italia. E il fondatore della «Voce» deplora la trasformazione, giacché il giornale, lanciandosi nella «politica militante», ha inevitabilmente «smorzato le qualità creative del nucleo di giovani, nei quali ingegno originale e fede si accoppiavano come non di sovente avviene». Per il loro partito, conclude Prezzolini, con qualche sarcasmo, «sarà stato un bene: io, come lettore, me ne son molto rammaricato»[81].

L'importanza del giornale non è tuttavia solo politica; pur nella sua durata relativamente breve – due anni, praticamente l'intero «biennio nero» che si conclude con l'avvento del fascismo – esso, una delle tre testate quotidiane che fanno riferimento al neonato Partito comunista, costituisce una compensazione per il venir meno del ruolo di Gramsci nell'edizione piemontese dell'«Avanti!», dove, in particolare, la rubrica *Sotto la Mole* ha messo in luce l'eccezionale capacità giornalistica e la feroce *vis* polemica del sardo. Tra i primissimi esempi di quotidiani operai del paese, «L'Ordine Nuovo» quotidiano offre un modello nuovo di giornalismo, fondato sul rapporto diretto tra redattori, tipografi e soggetto sociale di riferimento, il proletariato urbano, nonché il soggetto politico, ossia il partito. I redattori (Togliatti, Leonetti, Camilla Ravera, Montagnana, Santhià, Viglongo, Felice Platone, Amoretti…), sotto la guida vigile e stimolante del direttore Gramsci, cercano come possono di conservare al foglio la sua freschezza, la sua apertura alla discussione e al confronto anche con i non comunisti, la molteplicità di argomenti caratteristici del settimanale[82].

Va posta in tale quadro la collaborazione del giovane Piero Gobetti, che solo qualche tempo prima Palmiro Togliatti ha insolentito sulla medesima testata – quando ancora usciva con la periodicità ebdomadaria – trattandolo da idealista gentiliano, perdipiú «pesante, greve, tedioso peggio di un professore», giungendo addirittura a qualificarlo come «un parassita della cultura», che «si è appiccicato esteriormente qualche movimento d'idee e di uomini seri ed è tutto gonfio di quello che ha succhiato di qua e di là»[83]. Nel medesimo articolo, Togliatti assegna un ri-

[80] G. PREZZOLINI, *Diario. 1900-1921*, Rusconi, Milano 1978, p. 366 (24 febbraio 1921).

[81] ID., *La coltura italiana*, La Voce, Firenze 1923, p. 123.

[82] Cfr. B. SANTHIÀ, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Editori Riuniti, Roma 1956, pp. 162 sgg.; G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1977[6], pp. 176-77.

[83] P. T., *Parassiti della cultura*, in «L'Ordine Nuovo», I (1919), n. 2, p. 16; ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, I. *1917-1926*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 27-29.

conoscimento all'esperienza vociana e, in genere, alle riviste fiorentine del primo Novecento: «Chi non si sente un poco figlio di quei movimenti, chi non serba un poco di quella passione?» Una passione intellettuale piú che politica, un «punto di partenza» e «di ritrovo di forze diverse che momentaneamente convergevano nello scopo unico di lottare per l'onestà degli studi e la serietà della vita»[84].

Questa generazione, compresa, per intenderci, tra Gramsci (classe 1891) e Gobetti (classe 1901), nutre per Giuliano il Sofista, *alias* Giuseppe Prezzolini, un'ammirazione che talora sfiora la venerazione; i giovani che si affacciano alla ribalta nel dopoguerra, guardano a lui come un punto di riferimento per quanti si pongano l'obiettivo del rinnovamento della società nazionale delle lettere, dell'ammodernamento delle infrastrutture e, piú in generale, di un ricambio generazionale. Fra costoro, naturalmente v'è Gobetti. Prezzolini stesso ha insistito sul legame tra Gobetti e il vocianesimo[85]; e la sua opinione, peraltro interessata, trova conferma in sede storica. Né è forse fuori luogo ritenere che nell'interesse gobettiano per gli ordinovisti vi sia anche la percezione del retroterra comune vociano, o del comune linguaggio postvociano. Appare di qualche significato d'altronde che il quotidiano «L'Ordine Nuovo» ospiti un profilo prezzoliniano firmato da Gobetti, che ha toni apologetici[86]. Eppure, una volta acquisite le venature idealistiche, pragmatiste, sorelliane presenti nella cultura di questi giovani di bell'ingegno, dalla forte personalità e di discrete ambizioni (venature legate al clima, alle letture, alla frequentazioni concrete e ideali della generazione «di Gramsci e di Gobetti», di cui la stagione delle riviste fiorentine è gran parte), non possiamo sottovalutare il peso della Torino «positiva». È la città dell'industria, la città del moderno, in fatto di organizzazione del lavoro, di tecnologia, di indirizzi architettonici; ma è, ancor prima, la città delle scienze, quelle umane e sociali, e quelle matematiche, fisiche e tecniche. Ed è la città dell'impegno civile e politico della cultura.

Accanto all'ordinovismo, elemento formativo della precoce maturità di Piero Gobetti, dopo i maestri universitari e quelli della cultura militante, è la classe operaia torinese la prima vera esperienza politica del

[84] *Ibid.*

[85] Alludo soprattutto alla raccolta di testi e documenti: G. PREZZOLINI (a cura di), *Gobetti e «La Voce»*, Sansoni, Firenze 1971.

[86] Cfr. P. GOBETTI, *Giuseppe Prezzolini*, in «L'Ordine Nuovo», 27 febbraio 1921, ora in ID., *Scritti storici, letterari, filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino 1969, pp. 509-10, nonché in PREZZOLINI, *Gobetti e «La Voce»* cit., pp. 34-36.

giovane[87]. È vero che la lettura gobettiana di Marx in chiave di rottura rivoluzionaria, non è affatto estranea a influssi gentiliani e, specialmente, sorelliani, ma per questo cultore di cose russe risulta determinante l'esperienza bolscevica e soviettista: Gobetti è «l'unico liberale che guardi alla rivoluzione russa come a un grande fatto liberale in quanto liberante mentre Einaudi, Croce, Prezzolini ne sono scettici o timorosi osservatori, quando non denigratori»[88].

Con il gruppo gramsciano sussistono notevoli consonanze intellettuali, che richiamano da una parte il clima di serietà e di rigore della città dello studio e del lavoro, e dall'altra, Croce, il vocianesimo, ma anche, di nuovo, Gentile e Sorel. Fondamentale, inoltre, sembra essere il debito teorico e politico che sia la gioventú socialista sia Gobetti contraggono con gli ambienti della «Riforma Sociale», del Laboratorio di economia politica: in breve con i maestri del pensiero liberista. La figura di Luigi Einaudi si staglia come un'ombra importante. Se Gobetti non si emanciperà mai del tutto dall'einaudismo, Gramsci già nel maggio '19, in una pagina giustamente famosa, fa i suoi conti con lo studioso e *opinion maker* piemontese:

> Costante ed imperterrito ha sempre continuato a distendere i suoi articoli sobri, saggi, pazienti per spiegare, per rischiarare, per incitare la classe dirigente italiana, i capitalisti italiani, industriali ed agrari, a seguire i loro veri interessi. Miracolo strano e stupefacente: i capitalisti non vollero saperne dei veri interessi, continuarono per la loro scorciatoia melmosa e spinosa invece di saldamente tenersi sulla strada maestra della libertà commerciale totalmente applicata. E gli scritti dell'Einaudi ne diventano un eterno rimpianto, un gemito sommesso che strazia le viscere[89].

Pur riconoscendone le doti, Gramsci attacca in Luigi Einaudi l'angustia dell'assoluto rifiuto del marxismo, contrapponendogli le aperture di un Croce. L'astrattezza e l'irrealismo imputati all'autore del *Capitale* sono in realtà prerogativa del liberalismo cocciuto e utopico disfatto dalla Guerra mondiale, grazie alla quale «lo Stato è apparso nella sua funzione di distributore di ricchezza ai privati capitalisti», con la perdita di potere dei parlamenti, il rafforzamento del militarismo, il sempre piú netto prevalere dei monopoli. Ecco confermata la necessità e la bontà, la bellezza si vorrebbe dire, del comunismo. Per il Gramsci torinese del primo dopoguerra esso è «umanismo integrale», che studia «for-

[87] Cfr. G. DE MARZI, *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, QuattroVenti, Urbino 1996, p. 49.

[88] P. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti* [1976], ora in ID., *Gramsci e Gobetti*, Einaudi, Torino 1977, pp. 3-31, in particolare p. 13.

[89] A. G[RAMSCI], *Einaudi o dell'utopia liberale*, in «Avanti!», 25 maggio 1919, ora in ID., *L'Ordine Nuovo* cit., pp. 39-42, in particolare p. 39.

ze economiche» e «forze spirituali» nelle loro «interferenze reciproche», dialetticamente[90]. Difficile immaginare una piú netta proposizione antideterministica; difficile, dunque, sopravvalutare l'importanza del contributo gramsciano alla definizione del marxismo critico novecentesco.

È evidente che, a partire da siffatte basi, ai fini dell'evoluzione della linea politica del giovane Gobetti, l'incontro con la personalità di Antonio Gramsci risulta decisivo[91]. Piú vecchio di dieci anni, il capo dell'«Ordine Nuovo» esercita su Gobetti, prima ancora che un'influenza politica, un fascino personale, umano e intellettuale. Il profilo che del rivoluzionario sardo fa l'intellettuale piemontese rimane testimonianza eccezionale dell'incontro fra i due, punto d'incrocio tra personalità che le vicende storiche espungeranno troppo presto dalla storia del nostro paese, senza peraltro riuscire a gettarle nell'oblio. L'appassionata considerazione per quell'uomo per il quale «tutti i giovani socialisti hanno un'ammirazione e una fiducia entusiastica»[92], non può essere ricambiata da Gramsci; ma la stima intellettuale di questi per il piú giovane compagno di lotta antifascista è fuori discussione. E, pur nella consapevolezza di una distanza ideologica forse non colmabile nemmeno in via ipotetica, Gramsci vede in Gobetti un prezioso alleato e, anche, un *case study* interessante. Paolo Spriano ha osservato al riguardo che «Gobetti è il primo intellettuale a proposito del giudizio sul quale Gramsci mostra quel tipo di attenzione e di angolazione critica che impiegherà e generalizzerà nei *Quaderni*»[93]. D'altro canto, «l'interesse gobettiano per l'esperienza ordinovista, si rivolge in particolare alla valenza positiva, costruttiva, che Gramsci e compagni annettono alla classe operaia: l'idea che questa, invece di assumersi il compito della distruzione dell'ordine esistente, si ponga in un'ottica di costruzione, dimostrandosi in grado di governare la fabbrica e i processi di produzione»[94].

Fabbrica e produzione significano ricerca, scienza, tecnologia. Via via che si lascia alle spalle l'era del pionierismo, matura l'esigenza di avere tecnici nuovi, esecutori provetti e pronti, opportunamente formati. Di qui l'importanza ogni anno piú evidente della Regia scuola d'Ingegneria, che va perciò intensificando i suoi rapporti con il mondo della

[90] *Ibid*., p. 41.

[91] Cfr. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti* cit., p. 15. In generale per i rapporti con gli ordinovisti vedi anche A. M. LUMBELLI, *Piero Gobetti «storico del presente»*, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 1967, pp. 85-100.

[92] Lettera di Gobetti a Prezzolini, 25 giugno 1920, in PREZZOLINI, *Gobetti e «La Voce»* cit., p. 19.

[93] SPRIANO, *Gramsci e Gobetti* cit., p. 30.

[94] Cfr. *ibid*., pp. 16 sgg.

produzione. Nel Consiglio d'amministrazione sono entrati, fra gli altri, Riccardo Gualino, Alessandro Orsi, esponente della nobiltà subalpina passato armi e bagagli al nazionalfascismo, Gian Giacomo Ponti (deputato e patron della Sip), Gino Olivetti, uomo di punta dell'imprenditoria piemontese ed infine Edoardo Agnelli, figlio primogenito di Giovanni, erede designato e sfortunato. La Lega industriale finanzia la scuola, e accanto ad essa la Fondazione politecnica piemontese, il cui fine è quello «di fiancheggiare l'ordinaria amministrazione del Politecnico, fornendo i mezzi per attuare nuove ardite iniziative nel campo didattico e tecnico [...], di finanziare studi e ricerche, contribuire all'assistenza degli studenti piú degni e bisognosi, agevolando loro i primi e piú difficili passi nella carriera»[95]. Alla testa dell'organismo, dopo qualche mese dalla sua creazione nel novembre '29, Cesare De Vecchi viene sostituito da Giovanni Agnelli, «a significare senza equivoci l'alto patronato che d'ora innanzi la Fiat, in rappresentanza di tutta l'industria torinese, eserciterà sul Politecnico»[96]. Beneficiario primo della Fondazione è l'Istituto elettrotecnico nazionale intitolato al grande Galileo Ferraris. Nato come laboratorio sperimentale privato grazie ad uno stanziamento della Sip, che si rivelerà insufficiente, l'Ien arriverà al traguardo grazie ai robusti aiuti delle istituzioni locali e centrali, con il decreto costitutivo dell'ottobre '34. Nelle mani sagaci di Giancarlo Vallauri, successore nel 1926 di Guido Grassi sulla cattedra di Elettrotecnica già tenuta dal grande Galileo Ferraris, l'istituto assorbe la Scuola di elettrotecnica del Politecnico intitolata ovviamente a colui che ne è stato lo studioso per eccellenza, appunto Ferraris: è l'esordio di una fase nuova della ricerca scientifica che non può accontentarsi del lavoro svolto nelle sedi universitarie, carente non solo per la limitatezza dei fondi, ma soprattutto per l'isolamento nel quale la grande maggioranza dei docenti lavora, sia per un atavico spirito individualistico, sia per la mancanza di opportune strutture di collegamento. Vallauri propugnerà la necessità di avere giovani «che preferiscano, ad altri studi piú agevoli, i duri studi dell'ingegneria, perché l'Italia imperiale ha urgente bisogno [...] di un molto maggior numero di provetti costruttori»[97].

Naturalmente il Politecnico non è solo uno dei centri pulsanti del potere in città: la sua vocazione prima rimane la ricerca, condotta lun-

[95] F. GARELLI, *Relazione* per l'inaugurazione dell'anno accademico 1928-29, in «Annuario della Regia Scuola d'Ingegneria di Torino», 1928-29, p. 14; citato anche da LEVI, *La Regia Scuola* cit., p. 176.

[96] *Ibid*., p. 177.

[97] Citato in P. LOMBARDI, *IENGF. Visite e date memorabili*, Iengf, Torino s.d., p. 6.

go il Ventennio sempre in una pur relativa situazione di libertà a dispetto dei condizionamenti sempre piú forti[98]; e, accanto, la didattica, un piano, quest'ultimo, in cui nel passaggio dagli anni Venti ai Trenta, la fama di severità dell'istituzione si accresce in parallelo al suo prestigio. L'ingegnere che la scuola torinese vuole formare innanzi tutto è agli antipodi della cultura umanisticamente intesa, e ne è fiero; certamente, non è uno scienziato; ma non è neppure un mero tecnico. Nel Politecnico sono attivati anche insegnamenti non strettamente tecnico-scientifici, come Economia politica o Materie giuridiche, che peraltro hanno ben scarso peso nel piano di studi; del resto, racconta un testimone attendibile, che dal Politecnico passerà alla Fiat, arrivando a ruoli di grande rilievo:

> Pochi e isolati erano gli studenti che si occupavano di politica; le idee erano in genere orientate verso concezioni utopistiche della società alimentate da una ingenua filosofia intessuta di aspirazioni anarchiche. Si leggeva Nietzsche, si discutevano gli scritti filosofici del nostro professore di Meccanica razionale, l'ingegnere Filippo Burzio e il suo *Demiurgo*[99].

Fra i docenti del Politecnico Burzio in effetti rappresenta in certo modo un personaggio eccentrico. Egli si è posto in luce con interventi su riviste, comprese quelle gobettiane, nei quali, da un punto di vista originalmente collocato nell'alveo del liberalismo, ha portato un contributo personale a quella cultura della crisi, che sulla inquieta scena europea comprende uomini che vanno da Spengler a Huizinga[100]. Noto per le sue propensioni «demiurgiche», dichiara di aver scelto «l'insegnamento tecnico» «per essere indipendente dalla politica» ma senza perciò rinunciare «a cercar d'influire sul suo tempo nei modi che gli sono piú propri, e che gli sembrano migliori»[101]. Nella sua concezione, decisamente elitistica, influire sul suo tempo implica, a quel momento, guardare con interesse a Mussolini e al suo movimento.

Con il prevalere degli aspetti utilitaristico-funzionali della ricerca, con la progressiva occupazione della città da parte della Fiat, dal Lingotto a Mirafiori, e la conseguente nuova caratterizzazione territoriale, la città assume un sembiante in cui la concreta geometria del profitto si coniuga con l'astratta ragione dell'ordine, di quell'ordine di cui, ciascuno a suo modo, gli ordinovisti, Gobetti, Persico, Burzio sono teorizza-

[98] Cfr. LEVI, *La Regia Scuola* cit., p. 211.

[99] D. GIACOSA, *I miei 40 anni di progettazione alla Fiat*, Automobilia, Torino 1979, p. 24.

[100] Cfr. N. BOBBIO, *Introduzione* a F. BURZIO, *Il demiurgo*, Teca, Torino 1965, pp. 5-16, ora in *Filippo Burzio nel centenario della nascita*, Centro F. Burzio, Torino 1991, pp. 39-47.

[101] Burzio a G. Prezzolini, 16 giugno 1923, in AGP, «Burzio, F.».

tori. Si tratta di culture che s'intersecano, e giungono spesso contaminate nel mondo giornalistico e in quello editoriale. Torino continua ad essere città a vocazione prevalentemente scientifica, vuoi sul piano della ricerca pura ed applicata, vuoi su quello della didattica e della divulgazione. Nell'istituzione universitaria non solo il Politecnico produce risultati significativi, in tal senso; occorre guardare anche alla facoltà di Scienze e a quella di Medicina che va diventando un mondo sempre piú nettamente distinto e, un po' alla volta, separato. Tanto su di un versante quanto sull'altro ci si trova dinanzi ad un processo involutivo, per la scomparsa di grandi figure e anche per il crescente condizionamento del mondo politico e di quello industriale. Nel plesso di interessi economici, da una parte, politico-propagandistici dall'altra, l'Eiar, l'ente radiofonico, che apre i battenti nel 1924 (e vi ritroviamo l'ingombrante figura di Vallauri) svolgerà un ruolo crescente, ulteriormente finalizzando a esigenze di ceti dirigenti e di pedagogia totalitaria il lavoro scientifico.

3. *Un rivoluzionario liberale*.

Un lungo articolo gobettiano apre la seconda serie di «Energie Nove» – avviata nella stessa prima settimana di maggio '19 dell'«Ordine Nuovo» – nel quale il poco piú che fanciullo torinese, passa in rassegna, con una notevole saccenteria, forze e ideologie politiche del dopoguerra, alla fine proclamando la propria fede nella democrazia, la cui «parte sana [...] si identifica con l'idealismo». Le parole chiave dell'articolo sono salveminiane e Salvemini è citato espressamente nello stesso fascicolo in un trafiletto dall'eloquente titolo *Il nostro movimento*. In effetti nella rivista si usa la prima persona plurale: Gobetti si sente parte di un «movimento d'idee», a cui vuol dare sbocco politico, suscitando i sarcasmi degli ordinovisti[102]. Adesso la sua ambizione è chiaramente politica. «Energie Nove» si propone, nella sua seconda serie, come organo della Lega salveminiana, avviando un programma pedagogico per piccoli gruppi, sviluppando specialmente i temi classici della polemica del pugliese, dalla scuola al Mezzogiorno[103]. Non mancano tuttavia gli argomenti tradizionalmente culturali: se ne occupano, accanto al giovanissimo direttore, alcuni suoi coetanei, perlopiú incontrati sui banchi li-

[102] P. GOBETTI, *La nostra fede*, in «Energie Nove», II (1919), n. 1, pp. 1-8, ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 75-88; cfr. poi *Il nostro movimento*, in «Energie Nove», II (1919), n. 1, p. 32.

[103] Cfr. N. BOBBIO, *Italia fedele. Il mondo di Piero Gobetti*, Passigli, Firenze 1986, pp. 41 sgg.

ceali, a cominciare da Ada Prospero, la splendida figura femminile che sarà compagna di Piero nella sua «breve esistenza»[104]; ma anche Mario Attilio Levi, destinato di lí a breve a diventare adepto del fascismo, Giuseppe Manfredini, Edmondo Rho. Quest'ultimo, rievocando quel suo compagno, parlerà della sua «spaventosa cultura, assimilata, incorporata con l'avidità di affamato»[105]. Di qui l'onnivora curiosità di Gobetti, e quel suo eclettismo che poi sarà definito, forse con esagerazione, all'interno di un quadro che è spesso sconfinato nell'agiografia, «sapiente e accorto»[106]. D'altronde – riprendendo un giudizio del suo maestro Gioele Solari – Gobetti «era tale d'ingegno che faceva da sé, non era disciplinabile [...]. Gli faceva difetto la pazienza. Non volle essere un erudito, e ciò lo salva da molte critiche»[107].

Bruciato da questa febbre di conoscere, che è anche, prima di tutto, febbre di fare, Gobetti spenderà la sua «prodigiosa giovinezza»[108] in un attivismo frenetico, che, coniugato all'idealismo e ad un forte spiritualismo, costituisce il suo elemento peculiare. Anche da questo punto di vista egli ci appare un prosecutore dell'esperienza vociana. Si rifletta che nell'esordio gobettiano sulla scena pubblica, l'«idealismo militante» vociano-prezzoliniano è addirittura riproposto come formula nell'omaggio, tutt'altro che rituale, a Croce[109], pur se egli scaglierà strali contro i «crociani», visti come «professori privi di originalità, pedanti, meccanici che si sono studiata a memoria l'*Estetica dell'intuizione*, facendone il nuovo Vangelo»[110]. Tutt'altro conto è Croce, che sta in alto, nell'empireo della ragione, da cui può guardare con disprezzo verso i «botolini ringhiosi», verso i «pagliacci della cultura», gli «imbecilli pappagalli», i «gesuiti vigliacchi», gli «ipocriti disonesti», i quali, a partire dal 1914, travolti dall'interventismo, hanno vomitato ingiurie e contumelie contro colui che accusavano di essere «te-

[104] Mi rifaccio ad un'espressione tratta dai *Diari di Ada. 1924-1926* (16 febbraio 1926), pubblicati in appendice a ADA e PIERO GOBETTI, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1919-1926*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1991, p. 705.

[105] E. RHO, *Ricordo di Piero Gobetti*, in «Ateneo», VII (1956), n. 8, p. 3.

[106] G. SPADOLINI, *Gobetti editore*, in «La Stampa», 14 marzo 1981, ora in ID., *Gobetti: un'eredità*, Passigli, Firenze 1986, pp. 76-81, in particolare p. 78.

[107] Lettera di Solari a Bobbio, 11 novembre 1948, in D'ORSI, *Il maestro e il discepolo* cit., p. 317.

[108] N. BOBBIO, *Politica e storia in Piero Gobetti,* in ID., *Piero Gobetti e il suo tempo,* Centro Studi Piero Gobetti, Torino 1976, pp. 3-20, in particolare p. 3; testo riedito piú volte; ora col titolo *Ritratto di Piero Gobetti*, in ID., *Italia fedele* cit., pp. 9-33, in particolare p. 9.

[109] «Le basi della nostra azione vorrebbero essere le stesse dell'idealismo militante che ha animato (*si licet parva componere magnis*) la "Voce"» (lettera di P. Gobetti a B. Croce «della fine del 1918», citata senza indicazione di fonte, in BOBBIO, *Italia fedele* cit., p. 36).

[110] Cosí nella rubrica *Note e polemiche* a firma P. G., in «Energie Nove», I (1919), n. 5, pp. 79-80, ora in GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 44-46, in particolare p. 46, con il titolo *I crociani*.

desco», mentre Croce, filosofo, che «non è di nessun partito», è un «*formatore* di coscienze». Stare al suo fianco vuol dire «combattere le porcherie torbide di quegli italiani che disonorano l'Italia»[111]. Nel '25, quando, infine, Croce si schiererà contro il fascismo, Gobetti ne trarrà i migliori auspici, cogliendo l'occasione per ribadire un giudizio pressoché apologetico di quest'uomo che, dopo «gli infelici tentativi del Risorgimento [...] è stato il piú perfetto tipo europeo espresso dalla nostra cultura»[112].

Salvemini figura tra i collaboratori autorevoli di «Energie Nove», di cui «l'Unità» darà tempestiva segnalazione, definendo il primo numero «ottimo per serietà e franchezza di opinioni». Nasce qui un rapporto che farà di Gobetti e del suo gruppetto di amici-collaboratori dei propagandisti dell'«Unità» e addirittura degli aderenti politici all'azione salveminiana. Ma all'epoca, il '19, per il giovane, Salvemini è, niente di meno, «un genio»: «l'uomo che sviscera le questioni, che la fa smettere agli importuni e ti presenta tutte le soluzioni in due minuti, *definitive*»[113]. Dal Gobetti appena piú maturo, impegnato in un ambizioso tentativo di ridisegnare la mappa della cultura politica nazionale, Salvemini è inquadrato nella vicenda del socialismo italiano, in una posizione che appare simile a quella sorelliana, almeno nel senso della critica delle «degenerazioni riformistiche e utilitarie». Ma siamo fuori del marxismo; quello salveminiano è uno dei tanti capitoli della storia del «realismo politico», non senza riferimenti a «un liberalismo radicaleggiante» e «con qualche accento di solidarismo». Il «problemismo» viene inizialmente accettato per le stesse ragioni per cui, ad un certo momento, sarà giudicato insufficiente: esso non è altro che «un canone descrittivo», che si risolve in «un'azione illuministica e propagandista». La battaglia dell'«Unità», riducendosi a «moralismo», si pone fuori della storia quando non coglie l'importanza del movimento operaio, e se ne lascia sfuggire «l'insegnamento liberale di intransigenza»[114].

Quanto a Einaudi, egli incarna innanzi tutto la dirittura morale, la ferma concretezza, la responsabilità storica della terra piemontese; d'altro canto sussiste una notevole sintonia tra il vecchio e il giovane li-

[111] ID., *Benedetto Croce e i pagliacci della cultura*, in «Energie Nove», I (1918), n. 2, pp. 26-27, ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 17-21.

[112] ID., *Croce oppositore*, in «La Rivoluzione Liberale», IV (1925), n. 31, p. 125 (in ID., *Scritti politici* cit., pp. 876-81).

[113] Lettera di P. Gobetti a Ada, in GOBETTI e GOBETTI, *Nella tua breve esistenza* cit., 17 aprile 1919, pp. 31-32, in particolare p. 31.

[114] ID., *La nostra cultura politica*, in «La Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 5, pp. 17-18, e II (1923), n. 6, pp. 21-22, ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 456-76, in particolare pp. 462, 463 e 465.

berale in merito ad un principio che è coessenziale alla natura stessa del liberalismo, ed è quel che sintetizza l'aureo motto della «bellezza della lotta»[115]. Come Einaudi, egli ha un'idea conflittuale della politica: idea dialettica che assume un posto centrale nel pensiero di Gobetti, il quale tuttavia non ha alcun assillo filosofico ed è persuaso dell'intima coerenza ed unità di teoria e prassi, da cui può nascere una speranza di rinnovamento del liberalismo. Con il passare degli anni recede da siffatta speranza, rimanendo estranea al suo professore di Scienza delle finanze la consapevolezza del ruolo storico del movimento operaio, il quale, per Gobetti, «è un mirabile esempio di liberismo»; e il non averlo riconosciuto è «il torto essenziale della visione politica di Luigi Einaudi»[116]. Fra Einaudi e Gobetti, il maestro e l'allievo, v'è del resto sintonia nel giudizio sulla decadenza del liberalismo. È noto l'articolo einaudiano del '22 nel quale l'autore, avendo denunciato la crisi in atto fra i suoi correligionari e compatrioti (religione della libertà e patria piemontese), allude con ammirato sconforto a quel giovinetto che, *faute de mieux*, è ridotto «a fare all'amore con i comunisti»[117]. E, in un commosso ricordo del giovane appena scomparso, Einaudi leggerà quel filocomunismo in chiave elitistica: la rivoluzione era per Gobetti:

> necessaria nei momenti delle grandi crisi, per scuotere l'ordine costituito e per lasciare venire a galla […] uomini energici tratti dalle classi sociali non ancora fruste dall'esercizio del potere politico ed economico[118].

L'Università, con i suoi docenti e con gli allievi, costituirà una tappa importantissima in un percorso che, mentre allontana via via Gobetti dal liberalismo, lo induce a «rifare i conti» con quella scuola, da Croce a Einaudi[119]. All'interno di questo percorso il 1920 è momento importante, di trapasso, con la fine di «Energie Nove»; emblematico l'editoriale che constata «il tragico crollare di energie sane che avevano trop-

[115] L. EINAUDI, *La bellezza della lotta*, in «La Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 40, p. 162 (come precisa la nota in calce: «Dal volume *Le lotte del lavoro* che esce adesso presso l'editore Gobetti e che tutti devono affrettarsi ad ordinare»).

[116] GOBETTI, *Il liberalismo di L. Einaudi* cit. in ID., *Scritti politici* cit., pp. 323, 325 e 328-29.

[117] L. EINAUDI, *Piemonte liberale*, in «Corriere della Sera», 14 ottobre 1922, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893- 1925)*, VI [1961], Einaudi, Torino 1959-65, 8 voll., p. 894.

[118] ID., *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei contemporanei*, in «Il Baretti», III (1926), n. 3, p. 80; poi con il titolo *Piero Gobetti nei ricordi di Luigi Einaudi*, in appendice a P. GOBETTI, *Scritti attuali*, a cura di U. Calosso, Capriotti, Roma 1945, pp. 141-45, in particolare p. 142.

[119] Cfr. L. BASSO, *Introduzione* a ID. e ANDERLINI (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti* cit., p. LIII; DE MARZI, *Piero Gobetti e Benedetto Croce* cit., pp. 51 sgg.

po sperato»[120]. Seguirà «un po' di silenzio onesto»: lo studente si concentra sui suoi doveri universitari, ma si impegna anche in una personale rivisitazione della storia risorgimentale, primo passo di una piú ampia revisione della vicenda italiana. In quell'anno cruciale per le lotte operaie, dallo sciopero delle lancette dell'aprile, all'occupazione delle fabbriche del settembre, scema l'influsso di Einaudi e Salvemini, mentre va sbiadendo l'eco del vocianesimo che tende a essere sopraffatto dall'ordinovismo. Il dato nuovo, tra il '20 e il '21, è precisamente l'interesse per i giovani dell'«Ordine Nuovo». Lasciate alle spalle le polemiche, a Gobetti quella «piccola rivista torinese» apparirà ben presto come «uno degli episodi piú originali del pensiero marxista in Italia, anzi forse il primo tentativo di intendere Marx al di là delle caduche illusioni ideologiche nel suo significato di suscitatore d'azione»[121].

Nel 1920, dunque, muta sostanzialmente il significato del liberalismo di Gobetti: in particolare egli è turbato dagli eventi di settembre che gli appaiono l'esordio della «piú grande battaglia del secolo»; in essi, gli operai, mostrano «eroismo», «religiosità», «volontà di sacrificio». E anche se il giovane intellettuale ammette di non sentire dentro di sé «la forza di seguirli nell'opera loro, almeno per ora»[122], il dado è tratto. Egli vede là la sorgente di una «elaborazione politica assolutamente nuova»[123]. Convinto dell'esaurirsi della funzione del liberalismo storico, davanti all'ascesa delle classi lavoratrici, al loro acquistare coscienza di sé, egli opta, osserva il maestro Solari, «per la libertà della classe proletaria che aveva mostrato di far da sé, di aver coscienza delle esigenze della produzione nell'interesse collettivo, di aver forza e capacità di elevarsi a classe dirigente di una nuova società liberale e nazionale»[124].

La sensibilità alla libertà di tutti, che in Gobetti andrà prevalendo sulla sensibilità alla libertà del singolo; l'interesse per la dimensione sociale; l'attenzione all'apporto delle masse alla politica – tutti elementi che nella formazione del giovane giungono da varia fonte, a cominciare proprio dall'insegnamento solariano e, quindi, dall'incontro con l'ordi-

[120] P. G., *Intermezzo*, in «Energie Nove», II (12 febbraio 1920), n. 12, p. 245, ora in GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 181-82, in particolare p. 181.

[121] ID., *La nostra cultura politica* cit., in ID., *Scritti politici* cit., p. 474.

[122] Le citazioni dalla lettera di Piero Gobetti a Ada Prospero, 7 settembre 1920, in CSPG, FG, ora in GOBETTI e GOBETTI, *Nella tua breve esistenza* cit., p. 376.

[123] P. GOBETTI, *I miei conti con l'idealismo attuale*, in «La Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 2, p. 5, ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 441-48, in particolare p. 445.

[124] G. SOLARI, *Aldo Mautino nella tradizione culturale torinese da Gobetti alla Resistenza*, in A. MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, Laterza, Bari 1953.

novismo – non cancelleranno mai completamente l'elitismo dal suo retroterra. Ai due padri della teoria dell'*élite* il giovane arriva probabilmente attraverso Prezzolini, che di Mosca e Pareto è fervido ammiratore fin dai tempi del «Regno». Si aggiunga la conoscenza diretta di Mosca, suo docente di Diritto costituzionale, e figura eminente del mondo intellettuale cittadino: «conservatore galantuomo» di cui, pur nelle acquisite distanze politiche, si può ben serbare un ricordo indelebile[125]. E Mosca stesso ha dal canto suo dimostrato stima per il giovane neoliberale e interesse per la sua azione, concedendo la sua firma all'eretica rivista gobettiana, pur in un contributo che vorrebbe forse raddrizzarne gli orientamenti in senso antimarxistico, con una severa analisi del materialismo storico[126].

Elitismo, dunque, ma anche eroicismo sono nel pensiero e nella stessa azione politico-intellettuale di Gobetti, che ad un esponente emblematico della cultura eroicistica, Vittorio Alfieri, dedica la propria tesi di laurea, discussa con Solari nell'estate del '22, e subito edita, rielaborata in volume dopo essere stata già pubblicata a puntate sulla «Rivoluzione Liberale»[127]. Nello stesso anno in cui conclude la sua carriera universitaria, il ventunenne Piero pone mano alla sua principale impresa politico-culturale. «La Rivoluzione Liberale» uscirà per un quadriennio, dal '22 al '25, e sarà rivista squisitamente politica, anche se con respiro storico. La storia è per Gobetti innanzi tutto la storia del nostro Risorgimento e delle sue conseguenze, che ancora pesano sulla vita nazionale: dalla «mancanza di una classe dirigente come classe politica» (si noti il linguaggio moschiano), a quella di «una vita economica moderna ossia di una classe tecnica progredita (lavoro qualificato, intraprenditori, risparmiatori)» – qui un certo ordinovismo viene coniugato con l'insegnamento einaudiano –, fino alla mancanza «di una coscienza e di un diretto esercizio della libertà» – ed ecco Croce! –. La denuncia si fa netta: «Il liberalismo è morto», né miglior condizione mostrano cattolici-

[125] Cfr. P. GOBETTI, *Gaetano Mosca*, in «L'Ora» (Palermo), 26 febbraio 1924, poi con il titolo *Un conservatore galantuomo: Mosca*, in «La Rivoluzione Liberale», III (1924), n. 18, p. 71; raccolto già nella prima incompiuta edizione delle «opere complete» gobettiane (*Opera critica*. Parte prima. *Arte – Religione – Filosofia*, Edizioni del Baretti, Torino 1927, pp. 175 sgg.), è leggibile in ID., *Scritti politici* cit., pp. 652-57.

[126] Cfr. G. MOSCA, *Il materialismo storico*, «La Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 1, pp. 1-2.

[127] Cfr. P. GOBETTI, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, Pittavino, Pinerolo 1923 (indicazione poi corretta in Piero Gobetti editore, Torino); vedi anche «La Rivoluzione Liberale», I (1922), n. 29 ; I (1922), n. 31; I (1922), n. 33; I (1922), n. 35 ; I (1922), n. 36; ora in ID., *Scritti storici* cit., pp. 87-144. La tesi di laurea di Gobetti, discussa il 14 luglio 1922, fu approvata con la votazione di 110/110, lode e dignità di stampa (cfr. ASUT, Giurisprudenza, Registro Lauree 1921-25, X-C 99).

smo e socialismo; la classe dirigente non sa riconoscere il valore nazionale del movimento operaio; la crisi della piccola borghesia sottolinea l'ascesa di operai e contadini, ne legittima il ruolo politico; la rivoluzione del nuovo liberalismo, che vince «le astratte formule del liberismo», ha un compito di pedagogia politico-sociale: la preparazione «degli spiriti liberi capaci di aderire, fuor dei pregiudizi, nel momento risolutivo all'iniziativa popolare»[128].

Sarà soltanto il fascismo a dare un'unità al foglio, consentendogli di superare l'antologismo e le insufficienze. La parte caduca della rivista è proprio quella che s'incarna nell'endiadi (che, all'epoca suona come un ossimoro politico) del titolo. Gli «Amici della Rivoluzione Liberale», che produrranno i diversi gruppi locali, non saranno altro che l'estrinsecazione del velleitarismo di Gobetti, in bilico tra azione politica diretta e opera di orientamento culturale.

Purtuttavia siamo dinanzi ad uno dei piú bei periodici di cultura politica che l'intelligenza italiana abbia prodotto. Fra i collaboratori, numerose sono le firme di «Energie Nove» (Santino Caramella, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Rodolfo Mondolfo, Mario Fubini, Luigi Emery, Ubaldo Formentini, e anche gli ormai fascisti Mario Attilio Levi e Balbino Giuliano); il panorama si arricchisce decisamente, non solo per gli uomini, ma anche per i temi, mentre appaiono alcune linee centrali che costituiscono la carta d'identità della rivista.

In un suo scritto, Norberto Bobbio ha provato a censire i problemi affrontati nel complesso dell'opera gobettiana: «La Rivoluzione Liberale» costituisce il centro verso cui tutto il rimanente del lavoro di Gobetti converge, e dal quale partono tutte le diramazioni. Nello schematico elenco troviamo un problema filosofico, uno ideologico, uno storico, uno politico, uno pedagogico e infine un problema letterario-artistico[129]. Nella rivista il problema politico è nettamente prevalente, anche se il modo di affrontarlo è di largo respiro, in uno sforzo di documentazione critica dell'oggi che risale alle radici storiche, filosofiche, nell'intento di offrire qualcosa di piú e di diverso dai puri materiali di una battaglia politica immediata. In tal senso la rivista, che è e vuol essere un'arma contro il fascismo, viene percepita anche, specie inizialmente, come uno strumento di discussione e di riflessione in cui si incontrano generazioni di-

[128] ID., *Manifesto*, in «La Rivoluzione Liberale», I (1922), n. 1, pp. 1-2 (anche in ID., *Scritti politici* cit., pp. 227-40).

[129] N. BOBBIO, *Prefazione* a P. BAGNOLI, *Piero Gobetti. Cultura e politica in un liberale del Novecento*, Passigli, Firenze 1984, pp. 5-12, ora, con il titolo *Temi gobettiani* in BOBBIO, *Italia fedele* cit., pp. 49-56.

verse e, soprattutto, posizioni politicamente divergenti, talora anche sino ai limiti estremi.

Interessata a lanciare i suoi sguardi verso la vita italiana nel suo complesso, con crescente attenzione all'Europa, «La Rivoluzione Liberale» non nasconde un peculiare filone piemontese, relativo a vicende, situazioni, uomini. Con tutto ciò, proprio in queste pagine, Gobetti e i suoi amici saranno fra i principali teorici di una «questione meridionale»: fondamentali, accanto a quelli di numerosi collaboratori (Tommaso Fiore, Giuseppe Della Corte, Giovanni Carano Donvito…), i contributi di Guido Dorso, di cui nel '25 Gobetti editore pubblicherà un libro destinato a fare storia, *La rivoluzione meridionale*. Analisi economica e sociologica, e non soltanto storico-politica, si confrontano sia in questo ambito, sia, piú in generale, nella lettura della società italiana, con un notevole interesse verso la dinamica delle classi. Naturalmente l'asse centrale è il liberalismo. Le grandi figure del mondo liberale sono sottoposte a un vaglio critico, che in certi casi diviene duramente censorio (è il caso di Salandra e di Sonnino), mentre in altri è rispettoso (Einaudi, Mosca); si rifiuta l'identità di liberalismo e liberismo, anche in polemica con amici della rivista[130]; si respinge, beninteso da «liberali», «ogni forma di privilegio economico»[131]; si reclama un rapporto con «le masse» e si riconoscono «le necessità della lotta delle classi»[132]. Si proclama che il liberalismo che si intende ricuperare e rilanciare, oltre e prima d'essere «tendenza economica, partito politico, tradizione rivoluzionaria, retaggio storico […], parola d'ordine per oggi e per domani», è uno «stato d'animo»[133].

Una notevole autoconsiderazione, associata all'ansia di sistematicità, induce il direttore a soli cinque mesi dall'uscita del primo numero della rivista a pensare ad un libro che ne riprenda la scandalosa insegna. Sarà Rodolfo Mondolfo, nella sua qualità di direttore della Biblioteca di Studi sociali presso l'editore Cappelli di Bologna, ad ospitare il volume proposto da Gobetti, imponendo all'autore di realizzare un libro dall'«as-

[130] Cfr. U. RICCI, *Liberalismo e democrazia*, in «La Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 1, pp. 2-3, e la *Nota* di Gobetti, *ibid.*, che ne prende le distanze (ora in GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 439-41); C. ROSSELLI, *Contraddizioni liberiste*, in «La Rivoluzione Liberale», II (1924), n. 11, p. 48 (polemizza con Einaudi, Prato, Cabiati).

[131] N. PAPAFAVA, *Revisione liberale. I*, in «La Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 15, p. 63.

[132] Cfr. *Il liberalismo e le masse* (con interventi di A. Monti e P. Gobetti), in «La Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 9, p. 37; M. MARIANI, *Il liberalismo e le masse*, II (1923), n. 14, p. 59; M. BROSIO, *Proposta di un partito liberale*, in «La Rivoluzione Liberale», III (1924), n. 32, p. 129 (da cui cito).

[133] A. LEVI, *Liberalismo come stato d'animo*, *ibid.*, II (1923), n. 17, p. 72.

setto organico», piuttosto che una raccolta di articoli editi, che darebbero al lettore «l'impressione di frammentarietà discontinua»[134]. Il volume uscirà nel 1924, in piena crisi Matteotti, momento decisivo per la trasformazione del governo mussoliniano in un regime a vocazione totalitaria: i duemila esemplari della prima tiratura saranno in buona parte distrutti da azioni di squadrismo fascista. Ormai il direttore della «Rivoluzione Liberale» è identificato come un nemico e, mentre si infittiscono i provvedimenti di polizia contro la rivista, Gobetti viene posto sotto tiro da parte degli squadristi della penna e del manganello: contumelie, intimidazioni, minacce, aggressioni fisiche. Il giovane, con un coraggio che sfiora la temerarietà, aggrava la sua posizione agli occhi dei fascisti con gesti che suonano sfida aperta in un momento in cui ha corso la «seconda ondata». Due settimane dopo la scomparsa di Matteotti la rivista dedica un intero fascicolo «alla vita e alle opere» del *leader* socialista: immediatamente tradotto in volume. Le righe finali dello scritto sono esplicite: «La generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta»[135]. Ma ancora una volta lo strumento pratico appare del tutto inadeguato: i *Gruppi della Rivoluzione Liberale*, lanciati sulle pagine del settimanale all'inizio di luglio, non riusciranno a trovare una fisionomia né un ruolo precisi, oscillando tra lo strumento d'autodifesa dagli oppositori (o, nell'ipotesi ottimistica, un tentativo di dare una spallata ad un governo in crisi) e la scuola di formazione di *élites* intellettuali adeguate al necessario «rinnovamento di democrazia moderna»[136]. I rapporti della polizia, che tiene d'occhio il movimento, ci rivelano che i *Gruppi* non saranno mai veramente considerati come un pericolo per il «Governo nazionale». Un'informativa del prefetto di Torino, dando esatta notizia della natura e dei proponimenti dei *Gruppi*, a cominciare dalla «irreducibile repugnanza al fascismo e al mussolinismo», sottolinea che «il movimento si restringe a manifestazioni di propaganda culturale»[137].

[134] Cito da due lettere di Mondolfo a Gobetti del 30 luglio 1922 e del 19 marzo 1923, in CSPG, FG, «Mondolfo, R.», edite da N. Bobbio in «Mezzosecolo», I (1975), pp. 1-34 (ora con il titolo *Le lettere di Rodolfo Mondolfo*, in ID., *Italia fedele* cit., pp. 87-120 e 103-4). Vedi anche, in proposito, G. SPADOLINI, *Gobetti in battaglia*, in «La Stampa», 23 settembre 1983.

[135] P. GOBETTI, *Matteotti*, in «La Rivoluzione Liberale», III (1924), n. 25, p. 100 (in ID., *Scritti politici* cit., p. 752).

[136] Cito dall'anonimo, ma ovviamente gobettiano *Gruppi della «Rivoluzione Liberale»,* in «La Rivoluzione Liberale», III (8 luglio 1924), n. 28, p. 110 (anche in GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 758-60 e in particolare p. 759).

[137] Riservata del prefetto Dezza alla Direzione di Pubblica Sicurezza (1924) in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, 1924, b. 71, f. Gruppi di R. L.; *ibid*. anche altra documentazione utile, a cominciare da quella relativa al gruppo genovese.

Cionondimeno, proprio in questa azione costituita null'altro che da parole, risiede forse la principale fucina della cultura dell'antifascismo italiano. Nell'antifascismo dei gobettiani, tuttavia, non v'è trionfalismo, non v'è spazio per l'indulgenza e l'autoindulgenza. Né manca un versante positivo; all'attacco incessante a Mussolini e al suo partito-governo che si sta trasformando in regime, viene associata la proposta complessiva di una riforma morale, politica, economica della società italiana. Ecco il significato dell'espressione iterata, un po' enfaticamente, nei testi gobettiani di questi anni: «l'altra Italia». Una Italia capace di affrontare a viso aperto una gigantesca «questione morale», che precede e affianca ogni altra questione, da quella politico-istituzionale a quella economico-sociale. Ma quest'altra Italia nutre anche ulteriori obiettivi: battersi contro la cancrena burocratica, contro la cortigianeria degli scrittori, ovvero lottare per una scuola che non sia la scuola dei servi dei padroni e delle cortigiane; un'Italia che guardi al Mezzogiorno con occhi nuovi, avviando finalmente a soluzione la questione meridionale. Ma, per qualsivoglia fine, il *porro unum et necessarium* è impegnarsi in prima persona, direttamente, rifiutare l'indifferenza o, peggio, il cinismo di chi sta a guardare. Risiede qui la causa della rottura con Prezzolini che ha la bella trovata degli «apoti», mentre Gobetti propone, alfierianamente, la «compagnia della morte».

Da un lato, Prezzolini si proclama «apota», esaltando nell'intellettuale – un intellettuale che si tiene lontano dalla vita politica – il compito di educare le *élites* intellettuali (una riproposizione del vocianesimo, insomma). Dall'altro Gobetti, pur ammettendo che il suo ruolo, come quello del suo amico, non è certo quello di «condottieri di uomini», ma «di idee», ha buon gioco nel porre in evidenza che «la nostra cultura, come tale, è azione, è un elemento della vita politica». E non è piú tempo di rifare « La Voce», con i barbari in camicia nera che bivaccano per l'Italia; non è piú tempo di «costituirsi in un ordine chiuso», autoprotettivo, come quello degli apoti che Prezzolini propone. Anzi, specie dinanzi alle «piú vigliacche dedizioni degli intellettuali ai fasci», occorre distinguersi «da questi parassiti anche a costo di ricorrere a una tattica anarchica di insurrezionismo armato»:

> Di fronte a un fascismo che, con l'abolizione della libertà di voto e di stampa, volesse soffocare i germi della nostra azione, formeremo bene, non la Congregazione degli Apoti, ma la compagnia della morte[138].

[138] P. GOBETTI, *Per una società degli apoti*, in «La Rivoluzione Liberale», I (1922), n. 31, ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 411-15.

Eroicismo neoalfieriano, e una lettura di Marx *à la Sorel*, si coniugano con il velleitarismo giovanile. Né insurrezionismo armato, né compagnia della morte, possono esplicitare le «antitesi integrali» di Gobetti e dei suoi amici, che rimangono esponenti di quell'intellettualità che essi bollano con lettere di fuoco. Nondimeno, quel Prezzolini che propone un accomodamento con i nuovi vincitori, lodandone molti aspetti programmatici (non diversamente da altri due maestri, Croce ed Einaudi, che guardano con occhio benigno al movimento e alla sua ascesa al governo, a differenza di Salvemini che di lí a poco sceglie la via dell'esilio, donde condurrà una lotta acerrima contro il regime), quel Prezzolini rimane un modello per Gobetti, il quale, poco prima della polemica sulla «Società degli apoti» conferma:

> Prezzolini sente di avere in noi dei continuatori della sua opera, sente che nulla del suo lavoro è andato perduto in noi che lo abbiamo fatto nostro e ora camminiamo per la nostra via[139].

Sicché, proprio nelle settimane del tracollo dello Stato liberale, mentre ambisce a fare la compagnia della morte contro i fascisti, mentre prende le distanze dagli intellettuali, Gobetti continua a riporre fiducia negli strumenti della cultura. Gli è che nel corso del biennio che va dalla fine del '22 a quella del '24, Piero Gobetti realizza il miracolo di un'azione parallela, fondata sulla piú irremovibile intransigenza politica, da un canto, e su una larga apertura culturale, dall'altro, ove troveranno posto anche i rappresentanti migliori del nemico.

4. *Gobettismo culturale*.

Sulla base del modello vociano, Gobetti affianca innanzi tutto alla rivista un «organismo editoriale»[140], e nel volgere del biennio successivo, quando sempre piú chiaramente i fascisti vanno realizzando la messa in mora delle libertà statutarie, dà vita, quasi come un'estrema difesa contro la mancanza di stile degli squadristi, all'ultima rivista, «Il Baretti», il cui primo numero esce nel dicembre 1924, ossia in un momento storico nel quale l'antifascismo, che nei mesi centrali dell'anno ha toccato il vertice, va scemando; e intanto i gobettiani sempre piú si rifu-

[139] P. Gobetti a A. Prospero, 13 agosto [1922], in GOBETTI e GOBETTI, *Nella tua breve esistenza* cit., pp. 578-79, in particolare p. 578.

[140] «LA RIVOLUZIONE LIBERALE» - A. PITTAVINO E COMP., *Il nostro lavoro*, in «La Rivoluzione Liberale», I (1922), n. 30, p. 111, ora in GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 415-17, in particolare p. 416.

giano nello studio, nella filosofia, nella letteratura, nell'arte. Esperienza importante che contribuisce alla dimostrazione dell'afflato sprovincializzatore degli ambienti gobettiani e, in particolare, dell'interesse europeo, «Il Baretti», pur subendo un processo inverso a quello della «Rivoluzione Liberale», e costretto oggettivamente ad un ripiegamento sotto le minacce del potere fascista, non precipiterà nella letteratura «pura» di marca rondiana. Il modello è rappresentato da Croce. Direttamente nominato, in articoli su di lui e recensioni di opere, oppure con la sua stessa firma, Croce viene anche, assai sovente, tirato in ballo, talora in modo cifrato, sulle pagine dell'ultima rivista gobettiana, specialmente dopo la morte di Piero. Croce, «maestro nostro» (per dirla con uno dei gobettiani di piú sicura fede, Natalino Sapegno)[141], è l'esempio di una cultura non asservita alla politica, ossia al potere in atto; l'esempio di una libertà di giudizio, e di ricerca, che sono imprescindibili per gli uomini di scienza e di lettere[142]. Si tratta di un modello di intellettuale che, dopo il maggio '25, si ispira in modo netto al *Contromanifesto* crociano, dove, com'è noto, replicando alla teorizzazione della milizia della cultura da parte di Gentile, si sostiene una concezione alta, quasi aulica, e disimpegnata dell'uomo di scienza. Una concezione che, peraltro, lo stesso Croce, prima e dopo quel celebre testo, ha modo di contraddire palesemente.

In realtà «Il Baretti» fin dalla nascita si avvia per le strade di una presa d'atto che il mondo non è quel che la generazione d'inizio secolo ha sognato: il «resoconto di una sconfitta» è la cifra dolente di questi intellettuali che un po' alla volta si ripiegano su se stessi, anche se all'interno del parco-collaboratori si registra una gamma di posizioni, sia dal punto di vista della concezione dell'intellettuale, sia anche da quello piú specificamente politico, dalla «sinistra» di Monti alla «destra» di Ansaldo e Caramella (che non tardano a finire tra le braccia dei nuovi potenti). Certo, anche attraverso «Il Baretti» persiste l'intendimento di portare avanti non già «una rivista di amena lettura, ma [...] un movimento di idee»[143]. Rimane nei barettiani, in certi limiti, il programma di Gobetti, ossia di formare *élites* intellettuali capaci di svolgere un ruolo nuovo rispetto alla stagione vociana, fattasi improvvisamente, irrimediabilmente lontana. Almeno in parte rimane l'eco dell'accusa gobettiana ai chierici che, dopo aver palesato le proprie istanze di potere

[141] N. SAPEGNO, *Resoconto di una sconfitta*, in «Il Baretti», I (1924), n. 1, p. 1.

[142] Cfr. *Il dovere degli intellettuali*, in «Il Baretti», III (1926), n. 8, p. 99.

[143] Cosí nel trafiletto pubblicitario apparso ripetutamente in «La Rivoluzione Liberale»: IV (1925), n. 25, p. 101 e IV (1925), n. 27, p. 109.

in età giolittiana, si sono rapidamente trasformati in complici attivi o in acquiescenti collaboratori di questo potere[144].

L'insegna principale dei barettiani – piú in generale del gobettismo – è l'europeismo, inteso come un'ideale spinta verso l'apertura culturale, civile, antropologica del Bel paese. Europeismo significa per i gobettiani costruire una opposizione intellettuale di ampio respiro, in grado di ragionare sui tempi lunghi, di non fermarsi all'oggi, di ricostruire, innanzi tutto pedagogicamente, un terreno per l'azione di domani.

Nell'organigramma della rivista troviamo, alla vigilia del suo lancio: Raffaello Franchi (arte), Natalino Sapegno, Sergio Solmi, Giacomo Debenedetti, Mario Fubini (letteratura italiana), Augusto Monti (letterature classiche), Edoardo Persico (letteratura spagnola), Alberto Rossi (letteratura francese), Mario Vinciguerra (letteratura inglese), Lionello Vincenti e Giovanni Vittorio Amoretti (letteratura tedesca), Angelo Tasca (studi letterari), Santino Caramella (studi di filosofia), Federico Chabod (studi di storia), Gobetti (teatro); piú un certo numero di collaboratori per i quali non viene indicata la specialità (Alberti, Ansaldo, Artuffo, Bongioanni, Calosso, Cavalli, Fiore, Gerbi, Gromo, Lironcurti, Montale, Morra di Lavriano)[145]. Non tutti questi nomi compariranno effettivamente sulle pagine del «Baretti»; ma l'insieme risulta, oltre che una testimonianza significativa delle ramificazioni delle relazioni intellettuali di Gobetti, una interessante raffigurazione degli intendimenti culturali della rivista, alla quale il la verrà dato dall'editoriale gobettiano, il celebre *Illuminismo*. La scommessa è «trovare uno stile europeo»[146]; e, naturalmente, affiora la ben nota insofferenza del giovane direttore verso «ogni forma di angusto provincialismo»[147]. Qualche tempo dopo tocca al napoletano Persico, spintosi a Torino per pura ammirazione verso Gobetti, riprendere il tema, rendendo ancora piú espliciti i rinvii europei: «Il valore del mio pensiero [...] consiste nella mia posizione di europeo»[148]. L'anno seguente, il '28, al cui termine «Il Baretti» chiuderà le pubblicazioni, un quasi coetaneo di Piero, Leo Ferrero (figlio di Guglielmo e della primogenita di Lombroso, Gina), torinese per nascita,

[144] Cfr. N. CARDUCCI, *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni Trenta*, Lacaita, Manduria 1973, p. 65.

[145] Cosí nell'annuncio pubblicitario in «La Rivoluzione Liberale», III (1924), n. 24, p. 178.

[146] P. GOBETTI, *Illuminismo*, in «Il Baretti», I (1924), n. 1, ora in ID., *Studi storici, letterari e filosofici* cit., pp. 600-2.

[147] G. BERGAMI, *Piero Gobetti piemontese*, in «Studi Piemontesi», VIII (1979), pp. 26-36, in particolare p. 36.

[148] E. PERSICO, *Lettera a Sir John Bickerstaff*, in «Il Baretti», IV (1927), n. 6, pp. 27-28; ora in ID., *Tutte le opere* cit., I, pp. 30-35.

fiorentino di residenza, europeo di formazione e d'aspirazione, sulle colonne di «Solaria», una rivista che presenta forti assonanze e collegamenti con il gruppo torinese, firma un articolo programmatico nel quale l'ascendenza gobettiana è evidentissima. Contro il «guazzabuglio chiassoso e morto» della cultura italiana di fine decennio, egli chiede ai letterati italiani di vincere la solitudine, accorgendosi infine dell'Europa[149]. Leggere che essere europeo significa essere «ispirato da un sentimento morale» (lo scrive Ferrero, ma sulla stessa lunghezza d'onda è Persico), ci fa capire che il seme di Gobetti ha già generato. Ad ogni modo il gobettismo è un fenomeno essenzialmente culturale. Non è casuale che la continuazione dell'opera di Gobetti passi in primo luogo attraverso il «Baretti», la rivista letteraria, sia pure in senso lato, nella cui redazione meno forte è il segno del fondatore, che muore poco piú di un anno dopo la nascita della testata. Essa svolgerà il ruolo di incubatrice primaria dei gobettiani; al suo fianco, l'attività editoriale, cassa di risonanza delle due riviste, centro progettuale e aggregativo di intelligenze delle due generazioni, ben oltre i confini cittadini: un'attività che, come l'ultima rivista, sopravviverà per qualche tempo a Piero.

Sia nelle pagine del «Baretti», sia nel catalogo dell'editore, troviamo nomi di giovani della sua generazione che, direttamente o indirettamente influenzati da Piero, ma anche dai suoi stessi maestri, universitari e non, danno vita negli anni Venti ad alcune delle piú interessanti esperienze di cultura militante. Compagni di facoltà sono stati, fra gli altri, Giacomo Debenedetti, Mario Gromo, Sergio Solmi. Il terzetto, unitamente a Emanuele F. Sacerdote, tra il '22 e il '23 pone mano ad una rivistina, «Primo Tempo», di un certo interesse, anche se confinata in un chiuso spazio letterario di marca rondista. Ciò, a dispetto delle intenzioni di Debenedetti, l'artefice primo della breve avventura, di ottenere, attraverso la «limpidezza» delle discussioni sulla rivista, «una viva opera di coltura», com'egli scrive a Prezzolini[150]. Piú chiaro è il segno gobettiano nell'annunciata e non realizzata seconda serie, e d'altronde lo stesso Debenedetti, presentando a Prezzolini l'ultimo fascicolo del '22, non solo insiste nell'idea di «arricchire la parte critica», ma allude a un progetto di «unione editoriale col gruppo di Gobetti», allo scopo di «non disperdere nessuna delle energie che possano condurre a qualche risultato colturale o pratico»[151].

[149] L. FERRERO, *Perché l'Italia abbia una letteratura europea*, in «Solaria», IV (1929), n. 1, che si legge ora in varie raccolte.

[150] Lettera di G. Debenedetti a G. Prezzolini, 12 ottobre 1922, in AGP, fasc. Debenedetti.

[151] Lettera di G. Debenedetti a G. Prezzolini, 30 dicembre 1922, in AGP, fasc. Debenedetti.

Del gruppo fondatore di «Primo Tempo», tutti alunni della facoltà giuridica, come Gobetti, nessuno abbraccerà professioni forensi. Debenedetti, biellese (1901, come Gobetti), giunge a Legge dopo un esordio al Politecnico, laureandosi anch'egli con Solari, nel 1921. Dopo la breve esperienza della rivista, volgerà piú compiutamente verso interessi letterari, giungendo ad una seconda laurea con Cian, e pubblicando nel 1926 un romanzo breve scritto già nel '23, *Amedeo*, che farà seguito a numerosi articoli di critica letteraria in riviste, dal «Baretti» al milanese «Convegno». Dal canto suo, Solmi, reatino, dopo essersi laureato in Diritto civile, lavorerà a lungo negli uffici legali della milanese Banca commerciale, coltivando allo stesso tempo una originale vena di critico multiforme, di delicato poeta e di sensibile traduttore di poeti. Gromo, infine: novarese, classe 1901, si laurea nel '22, l'anno stesso di Gobetti, che egli incomincia a frequentare proprio a partire dal comune apprendistato universitario; dall'amicizia alla collaborazione il passo è breve.

Gli anni del dopoguerra, ossia gli anni della breve giovinezza di Gobetti, della sua precoce maturità, sono gli anni delle prime prove di questi suoi coetanei ambiziosi: contatti, letture, incontri dentro e fuori la cinta della città, qualche collaborazione giornalistica, testi perlopiú momentaneamente affidati al segreto dei cassetti della propria scrivania. Coloro che hanno la ventura di incontrare Gobetti, di persona, o comunque di conoscerne l'opera, ne sono come folgorati, trasformati, e iniziati, per cosí dire, all'agire.

Fra i tanti giovani sedotti dal fascino di Gobetti, va ricordato, *in primis*, Sapegno. Di grande significato appare la lettera che Carlo Levi scrive all'amico Natalino a una sola decina di giorni da quel traumatico evento che è la repentina scomparsa di Piero: «Egli era veramente l'unità viva della nostra generazione»[152]. Compare qui il tema generazionale su cui lo stesso Levi tornerà piú volte: Gobetti centro motore e insieme ago calamitato di una generazione dispersa, aperta al mondo dalla guerra, accesa di speranze, ma nel contempo da quella stessa guerra resa dubbiosa e incerta; una generazione a cui il fondatore della «Rivoluzione Liberale» offre innanzitutto «certezze» e un modello di «forza e totalità»[153]. Nella stessa lettera Carlo non esita a definire Piero «in ogni cosa e parola il piú perfetto uomo che mai piú incontreremo in vita»; e, ri-

[152] C. Levi a N. Sapegno, 27 febbraio 1926, in Carte C. Levi, Fondo Manoscritti (Pavia), Carteggi, c. IV. L'intero carteggio è stato pubblicato in due puntate: *La fraterna amicizia dei gobettiani Carlo Levi e Natalino Sapegno*, in «Basilicata», XXVIII (1986), n. 1, pp. 13-20 e *L'unità e l'impegno di una generazione*, *ibid.*, XXVIII (1986), n. 2, pp. 17-24.

[153] C. LEVI, *Piero Gobetti e la «Rivoluzione Liberale»* in «Il Ponte», V (1949), n. 8-9, fasc. speciale «Piemonte», p. 1009-21.

prendendo un'affermazione precedente, ribadisce: «La sua vicinanza mi rendeva, sempre, migliore di me stesso»[154].

All'epoca, nessuno dei due giovanetti, Sapegno e Levi, ha le idee chiare sul suo futuro. Il primo si sta dedicando, dopo la laurea in Lettere con Cian, nel 1922, all'attività pubblicistica, mentre si inserisce nell'insegnamento medio: lascerà infatti Torino nel '24 vincitore di cattedra nel liceo di Ferrara, non senza pubblicare, in quegli stessi anni, i suoi primi lavori scientifici. Il secondo, laureato in Medicina (anch'egli nel '22), avvia una effimera carriera universitaria, presso la Clinica medica, ma contemporaneamente mette a fuoco i suoi interessi politici, ancorché si dedichi con maggior diletto alle matite e ai pennelli. Se la collaborazione di Levi alle riviste gobettiane è di poco conto, il lavoro giornalistico di Sapegno è «di altissimo livello»[155], iniziato già con «Energie Nove» e decisamente intensificato nelle riviste successive, in una sintonia che, pur crescente, non sarà mai totale sul piano politico, mentre sarà fortissima su quello culturale.

Il gobettismo è un tessuto culturale, dunque, prima e piú che un orientamento politico. Il legame che unisce i giovani amici di Piero – oltre e dopo la figura carismatica del prodigioso giovinetto, la cui morte precocissima ne faciliterà l'ingresso in un'aura mitologica – è un dato generazionale, sociale, culturale. Si tratta di giovani che sono appena scesi nell'agone intellettuale, e chiedono spazio nella Repubblica delle Lettere, convinti della sacralità del ruolo dell'uomo di cultura e della importanza della sua missione rischiaratrice. Nel contempo i gobettiani reclamano uno svecchiamento delle infrastrutture che presiedono alla cultura, un ammodernamento istituzionale, una sprovincializzazione delle fonti del dibattito culturale. In questo duplice significato si può parlare per loro di una cultura «militante»: una milizia da una parte al servizio delle ambizioni generazionali, dall'altra delle esigenze collettive del mondo dei colti. In questo stesso senso, di cultura militante si può parlare per i loro coetanei fascisti, o politicamente indifferenti, che però, proprio come i gobettiani, si attivano con notevole intensità e costanza in battaglie culturali, convinti dell'importanza del mestiere, il comune mestiere di intellettuale. Certo sussistono differenze; ma l'apertura europea, che è la bandiera sventolata anche dai postadolescenti gobettiani – perlopiú di buona famiglia diversamente da Gobetti, che è un piccolo borghese –, non è prerogativa univoca né del gobettismo né dell'antifascismo culturale.

[154] Levi a Sapegno, 27 febbraio 1926, in Carte C. Levi cit.

[155] Il giudizio autorevole è di C. Dionisotti nell'intervista rilasciata a M. Neirotti, *Natalino Sapegno, giornalista della letteratura*, in «La Stampa», 23 aprile 1994.

In tal senso, dopo la morte di Gobetti, dopo la vittoria fascista, quel bisogno d'agire, di fare, che è per eccellenza cifra del modo d'essere di Piero, i gobettiani lo trasformano in impulso di organizzazione culturale. Ben presto, infatti, dopo la vittoria di Mussolini, anche coloro che hanno esordito, con timidezza o gagliardamente, nella polemica giornalistica e nella battaglia politica, volgeranno verso gli studi, le lettere, l'arte. In ogni caso il gobettismo rimane un fenomeno vago, un'aura che tocca non solo i diretti collaboratori delle iniziative gobettiane, ma anche uomini e imprese d'altri ambienti, ivi compresi taluni di quelli fascisti. Un'aura che vivifica il tessuto intellettuale cittadino, e non solamente, allungando propaggini che si faranno sentire nei decenni successivi, nell'editoria, nel giornalismo, nell'azione culturale.

Uomini quali Alessandro Passerin d'Entrèves, Manlio Brosio, Mario Fubini, Guglielmo Alberti, Domenico Petrini, Tommaso Fiore, Umberto Morra si aggiungono dunque agli altri collaboratori delle riviste, agli amici delle edizioni gobettiane, ai frequentatori di casa Gobetti: Santino Caramella, Mario Gromo, Natalino Sapegno, Giacomo Debenedetti fino ai piú giovani Leone Ginzburg e Massimo Mila. Variamente, con diversa fedeltà e intensità, costoro cercheranno di seguire l'imperativo programma siglato da Augusto Monti nel primo anniversario della morte di Gobetti. Monti, realizzatore primo del «Baretti», chiede di ottemperare all'impegno a portare avanti il suo lavoro, a esser degni di lui: in una parola, a farsene postumi allievi:

> Bisogna restargli fedeli. E se restare fedeli a Piero vuol dire sequestrarsi dalla realtà circostante, da questa realtà bisogna che ci sequestriamo. E se restargli fedeli vuol dire rinunziare ad onori, a benefici, a vantaggi, a vantaggi e benefici rinunzieremo. Se restar fedeli a Piero vuol dire restar soli con la memoria di lui: e noi, con la sua memoria, soli resteremo[156].

Non dissimilmente, nella lettera già citata del febbraio '26 a Sapegno, Carlo Levi dichiara una responsabilità personale che chiama in causa assai piú di un gruppetto d'amici, appunto una generazione: «Continuare dobbiamo, noi, poveri uomini, che non sappiamo neppur bene dove andiamo, né cosa sarà di noi. Continuare, se ne saremo capaci». In verità, un pur vago marchio gobettiano si percepisce in talune fra le piú interessanti iniziative culturali torinesi degli anni Venti, prima e dopo la morte di Piero. Nello schiacciante predominio della cultura accademica, la felice stagione delle riviste militanti non si esau-

[156] Cfr. *Lo scolaro maestro*, in «Il Baretti», IV (1927), n 2, p. 9 (per l'attribuzione a Monti cfr. G. BERGAMI, *Bibliografia degli scritti su Piero Gobetti. 1918-1975*, con una prefazione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1981, p. 152).

risce affatto con il binomio Gramsci-Gobetti, né si tratta di un'azione confinata entro il campo che, del resto, solo impropriamente possiamo definire antifascista.

La prima segnalazione riguarda una figura di intellettuale minore, ma di un certo respiro europeo, non soltanto per i natali parigini e gli studi tra la capitale francese, Ginevra e Friburgo. Luciano Gennari, classe 1892, dopo un periodo milanese, e un ritorno a Parigi nel 1919, va, nell'anno seguente, a risiedere a Roma, dove fonda «Arte e Vita», con il programma di «innalzare lo spirito nella nostra amatissima Italia e nel mondo»[157]. L'orientamento è cattolico-spiritualistico, ma senza eccessi e con una certa apertura in varia direzione. Fra i collaboratori annunciati, molti bei nomi della cultura non solo italiana; ampia anche la pattuglia torinese (Gaetano De Sanctis, Giulio Bertoni, Arturo Farinelli, Marziano Bernardi, Lorenzo Gigli); tanto che nel '21 la rivista si trasferisce a Torino, avendo come redattore capo un altro esponente dell'intellettualità cattolica cittadina, Emilio Zanzi, redattore della «Gazzetta del Popolo». Davanti all'avvento al potere di Mussolini, Gennari assume un atteggiamento attendista, ma sostanzialmente favorevole, anche se i cattolici nazionalfascisti trovano la sua posizione troppo tiepida verso il nuovo ordine politico. Nell'anno successivo – che sarà l'ultimo – la rivista allarga le sue collaborazioni andando a lambire l'*entourage* gobettiano: lo stesso Gobetti vi pubblica un paio di articoli (esempio della spregiudicatezza con cui il giovane intellettuale decide dei propri commerci culturali) e nel primo numero dell'annata viene inserito nel gruppo di redazione, accanto a Gigli e Bertoni, il pittore Felice Casorati, il cui sodalizio con Gobetti è all'epoca ai suoi fastigi[158]. L'anno prima, la rivista ha segnalato in modo critico, ancorché rispettoso e tutt'altro che avaro di riconoscimenti, il primo numero del settimanale gobettiano: l'unica rivoluzione necessaria e utile, non è certo quella enunciata col *Manifesto* di Gobetti, sedicente «liberale», bensí quella «cattolica», verso la quale, peraltro, «va il mondo»[159].

L'allargamento redazionale, l'acquisizione di un vero editore (Alberto Giani), non varranno a Gennari la possibilità di durare ancora a lungo: il comitato di redazione già nel terzo fascicolo dell'annata quarta abbandona la rivista, che si avvia alla chiusura. Gennari scivolerà rapidamente verso le accoglienti braccia del clerico-fascismo, passando at-

[157] L. GENNARI, *Noi e la vita del paese*, in «Arte e Vita», I (1920), n. 1, pp. 47-48.

[158] Cfr. ID., *L'innesto*, in «Arte e Vita», III (1922), n. 4, pp. 529-30.

[159] C. LOVERA DI CASTIGLIONE, *La Rivoluzione Liberale*, in «Arte e Vita», III (1922), n. 4, pp. 188-89.

traverso il cattolicesimo intransigente di un Giuliotti o quello tradizionalistico del neofita Papini (che, non a caso, serberà un giudizio lusinghiero sulla rivista)[160].

In ambito cattolico, ma di ben diverso orientamento, troviamo un esponente del sindacalismo bianco, Rodolfo Arata, il quale, con altri militanti dell'Azione cattolica e dell'Unione del lavoro (di orientamento ostile al fascismo), dà vita al «Lavoratore», nel gennaio del '26, con l'insegna di «rassegna mensile del movimento operaio». La sua durata sarà breve e difficoltosa, sotto il fuoco incrociato dei decreti di sequestro del prefetto e gli atti di sconfessione da parte delle gerarchie vaticane e del mondo cattolico. Nel secondo numero del «Lavoratore», Arata pubblica un necrologio di Piero Gobetti, che ne è una schietta apologia[161]. Non sarà l'unico gesto d'attenzione dei cattolici torinesi verso il fondatore della «Rivoluzione Liberale», a sua volta interessatissimo alle tematiche religiose e al mondo cattolico in specie. Un'altra significativa *liaison* tra la sponda gobettiana e quella cattolica coeva è rappresentata da un'ennesima testata giornalistica, anch'essa dalla vita breve e difficile. «Il Davide» viene cosí presentato da colui che lo guiderà, Giuseppe Gorgerino:

> Suo scopo è quello di propugnare la fede cattolica in tutte le sue forme, specialmente quelle attinenti ai problemi dello spirito nei campi dell'arte e della filosofia, e di offrire ai giovani intelligenti un ben foggiato strumento d'apologetica e di conquista fatta con criteri moderni per gli uomini d'oggi[162].

Un programma confuso, ma battagliero, in cui una ispirazione cattolico-integralista sembra volersi associare ad una impostazione neoilluministica, fondata sull'esaltazione di una libertà senza confini. Del resto, l'intestazione all'eroe biblico lascia intuire uno spirito di lotta; anche se non siamo sicuri che il Golia fosse, per i collaboratori del foglio, Mussolini[163]. Piú credibile l'affermazione che il «Davide» nasca dall'incrocio tra Maritain e Croce, dei quali Gorgerino si considerava allievo; ma dobbiamo aggiungere subito il nome di Prezzolini, punto di riferimento essenziale non solo per Gorgerino, ma per la gran parte dei giovani torinesi che nel primo dopoguerra si affacciano all'agone intellettuale. Certo nelle pagine austere del giornale, che guarda come ad un

[160] Si legga la lettera di Papini a Prezzolini del 27 marzo 1939, in G. PAPINI e, G. PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia. 1925-1956*, a cura di G. Prezzolini, Vallecchi, Firenze 1968, p. 156.

[161] Cfr. R. ARATA, *Piero Gobetti*, in «Il Lavoratore», 1 (1926), n. 1, pp. 3-4.

[162] G. GORGERINO, *«Il Davide»*, in «Il Corriere», 7 gennaio 1926.

[163] Cosí sostiene G. Gorgerino (in un'intervista resami nel 1983); l'interpretazione «ufficiale», per cosí dire, è nel corsivo *«Il Davide»*, in «Il Corriere», 22 gennaio 1926.

modello ai fogli gobettiani anche per la grafica, compare piú Maritain che Croce; e il programma integralistico, o comunque di apologetica cattolica, sopravanza l'ispirazione neoilluministica. Nasce prima, invece, «Il Contemporaneo», quasi una continuazione di «Arte e Vita» – a cominciare dall'editore, Alberto Giani – ma sganciata sia dal fondatore Gennari, sia dal cattolicesimo militante. Uno sforzo in direzione di un periodico lontano tanto dalla «Rivista di varietà tipo magazine inglese», quanto dalla «Rivista accademica infeudata perlopiú ai depositari della cosí detta alta cultura o a personalità parlamentari rispettabilissime e non sempre dilettevoli». L'esempio cui si guarda è – ancora una volta – francese, benché indeterminato: un esempio realizzato nelle «migliori riviste francesi», capaci di «contemperare la serietà culturale» con la «gradevolezza di lettura». L'idea di fondo è eclettica, apolitica e schiettamente pedagogica:

> Scopo della pubblicazione non è né il propugnare particolari fedi politiche, spirituali o estetiche, né il restringersi in campi riservati ai soli specialisti, né il farsi portavoce di transitorie ideologie; bensí di offrire alle persone che leggono un ben foggiato strumento di educazione intellettuale[164].

Diretta da un trio già emerso in «Arte e Vita», Bernardi, Gigli e Gorgerino, la rivista, come il titolo evidenzia, vuole «rifuggire dal vecchio, dall'usato, dallo sfruttato» per «tendere l'orecchio alle voci del tempo» e «dibattere i problemi del giorno». Un «programma di giovinezza», che nondimeno è dichiaratamente «temperato da molta prudenza e da una reverente gratitudine e da un sincero rispetto per tutto ciò che di grande ci ha dato il passato»[165]. Purtuttavia «Il Contemporaneo», che durerà un solo anno, il '24, sarà una notevole antologia delle discussioni «di letteratura e d'arte» (come recita il sottotitolo), ancorché in un'attitudine eclettica, priva di un effettivo indirizzo[166]. Fra i collaboratori non mancano, oltre ai torinesi, in larga prevalenza (da Gobetti a Cajumi, da Neri a Pastonchi, da Cian a Cosmo), alcuni nomi della cultura italiana (Cecchi, Deledda, Govoni, Lo Gatto); soprattutto è degno di rilievo l'interesse alla scena europea, a partire dalla Francia, naturalmente, ma senza escludere altre realtà culturali (compreso il mondo russo, e sovietico, di cui il solito Gobetti nei primi anni Venti è diventato un cultore).

[164] Cito da una pagina pubblicitaria, per la firma di A. Giani, della nuova rivista in «Arte e Vita», IV (1923), n. 12.

[165] *Ibid.* (ma questo testo è firmato «Il Consiglio Direttivo»).

[166] Cfr. G. BERGAMI, *«Il contemporaneo»: scheda di un giornale letterario e d'arte uscito a Torino nel 1924*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), pp. 144-97.

En passant, del medesimo tipografo-editore Giani – che pubblica le opere dello storico popolare piemontese Luigi Gramegna e nei primi anni del dopoguerra rivela una certa intraprendenza nel settore periodici – va segnalata «Cuor d'oro», «rivista quindicinale illustrata per ragazzi» nata nel marzo '22. Specialmente a partire dall'annata terza – dopo la fuoruscita di Carlo Nicco, direttore artistico, accanto ai coniugi Castellino (Onorato e Francesca, nota anche sotto lo pseudonimo di Francesca Fiorentina), fondatori e direttori – il periodico si caratterizzerà per i contenuti, certamente piú moderni, per quanto si assista ad una crescita degli articoli a carattere storico-culturale, e ad una parallela diminuzione dei racconti infantili; ma, soprattutto, «Cuor d'oro» si mette in luce per una veste grafica decisamente efficace, nella quale daranno prova come illustratori Giulio Da Milano, Massimo Quaglino, Teonesto Deabate, Domenico Buratti e il giovanissimo Giulio Carlo Argan, ancora incerto sul proprio avvenire. Ovviamente ecumenica e apolitica, la rivista si varrà di sporadiche collaborazioni di nomi nazionali, mentre numerose, di vario ambiente e di diverse generazioni sono le presenze dei torinesi. Prevalgono, naturalmente, gli esponenti di una tradizionale letteratura d'intrattenimento, magari a sfondo storico come il citato Gramegna oppure Giovanni Drovetti, o ancora Luigi Di San Giusto (al secolo Luisa Macina), Carola Prosperi, Giovanni Bertinetti, Rina Maria Pierazzi, Carlo Dadone, Renzo Pezzani, Nino Costa (all'epoca non ancora identificabile come poeta dialettale); ma compaiono anche nomi già provvisti di qualche notorietà come Luigi Ambrosini e Marziano Bernardi, o destinati a mettersi in luce negli anni successivi, quali Vincenzo Ciaffi ed Enrico Gianeri. Degna d'interesse, infine, la presenza di collaboratori che appartengono all'*entourage* gobettiano, quali la stessa Ada Prospero, Maria e Nella Marchesini, Edoardo Persico, Mario Gromo, il quale addirittura nel 1927 arriva a firmare come redattore il periodico giunto al suo ultimo fascicolo.

Fra gli altri, Cesare Meano: torinese nato sulla scadere del secolo, destinato ad una carriera di scrittore multiverso, dal giornalismo al romanzo, dal teatro al cinema (dirigerà il Teatro del Nuovo Spirito nel '26-27, dando in seguito anche prove come regista), fino alla moda: suo è l'interessante *Dizionario Commentario* che, uscito a metà degli anni Trenta, avrà numerose ristampe[167]. Nella prima metà dei Venti, Meano è soprattutto interessato alla poesia, al punto da fondare, nel '25, un periodico specialistico: «Ricerca di poesia», organo dell'omonimo gruppo,

[167] Cfr. C. MEANO, *Commentario-dizionario italiano della moda*, Ente Nazionale Moda, Torino 1936.

nasce con il suo bravo manifesto programmatico, ma sostanzialmente priva di una qualche linea, risultando, nella sua breve vita, uno zabaglione di testi. Non v'è dunque da stupirsi se un giovanissimo abbonato, Cesare Pavese, aspirante poeta, si vedrà rifiutare le sue composizioni, con un poco lusinghiero giudizio di Meano, convinto che questo suo lettore «non sia una grande speranza per la poesia italiana»[168].

5. *L'editore ideale.*

Molti di questi scrittori delle due generazioni collaborano, come autori, consiglieri e interlocutori a vario titolo, con le piccole ma significative imprese editoriali cittadine degli anni Venti. Il la è dato, ancora una volta, da Gobetti, la cui attività di «editore quacquero»[169], fornisce una serie pressoché infinita di spunti. A diciotto anni Gobetti ha già chiaro il proprio teorema editoriale:

> L'editore deve rappresentare un intero movimento d'idee. [...] Basta che a tutta la sua attività egli imprima i caratteri del movimento suo, che veda attraverso le sue condizioni il mondo della dottrina e dell'arte. Per questo egli può avere un amore per la sua funzione nella vita sociale, può lavorare per un'idealità.

Il rischio da evitare è incarnato da un nome-simbolo: Treves. Che equivale a dire mancanza di carattere, di «fuoco interiore», di «anima», di «originalità»; pericolo di dilettantismo, di «vuotezza» e «anemia» culturale, eclettismo. Al contrario: «Nessuno può essere eclettico, nessuno può astenersi. Meno di ogni altro un editore»[170].

Si è accennato all'importanza delle relazioni Gobetti-Prezzolini; esse toccano l'apice nell'ambito editoriale. Prezzolini rimane, agli occhi di Gobetti, «il prototipo del moderno intellettuale-politico»[171], e l'attività editoriale gli appare «il punto cruciale»[172], nel processo di identificazione di un ruolo nuovo per l'intellettuale. Essa riveste un carattere pedagogico, lavora sui tempi lunghi e può contribuire a colmare il ritardo della provincia Italia nei confronti del continente Europa. Nel con-

[168] Cfr. la lettera di Pavese a Meano s.d. (ma del 1925), in C. PAVESE, *Lettere. 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1966, p. 9; *ibid.*, p. 21 la citazione tratta da una lettera di G. Vaudagna a M. Sturani del 16 aprile 1926.

[169] Prefazione di U. Calosso, a GOBETTI, *Scritti attuali* cit., pp. 7-12, in particolare p. 7.

[170] RASRUSAT, *La cultura e gli editori*, in «Energie Nove», II (1919), n. 5, pp. 14-15 e II (1919), n. 6, pp. 127-29, ora in GOBETTI, *Studi storici, letterari e filosofici* cit., pp. 458-65.

[171] U. CARPI, *Giornali vociani*, Bonacci, Roma 1979, p. 195.

[172] *Ibid.*, p. 198.

tempo attraverso l'editoria si può combattere una battaglia di ampio respiro, capace di condurre ad un allargamento della democrazia culturale, ad uno svecchiamento non solo della discussione ma delle infrastrutture. Prezzolini con le sinergie tra la rivista madre, con i «Quaderni della Voce», con la libreria e le edizioni vociane fornisce un esempio concreto, di piú: un autentico modello operante cui rifarsi, anche con le correzioni che l'indole alfieriana del giovanetto torinese suggerisce. Nell'autunno '22 egli espone il programma di massima della casa editrice che ha appena avviato con il tipografo Pittavino:

> Noi ci proponiamo di stampare e stampiamo opere che abbiano un significato spirituale notevole: opere di politica, di storia, di arte, di critica. I libri scelti da noi dovranno offrire per questo solo fatto una garanzia di originalità, di serietà[173].

In questa attività, che produrrà un centinaio abbondante di titoli, Gobetti si barcamenerà tra i due opposti e complementari consigli del suo interlocutore: «Non impegnarti troppo con opere onorevoli ma di dubbio esito», giacché «il pubblico serio in Italia è scarso e un libro che non si vende grava su quei pochi che si vendono», da una parte; dall'altra: «guarda di tenere alto il livello di accettazione»[174]. Ciò a cui l'esuberante giovinetto non intende sottostare è il buon avvertimento prezzoliniano: «Credo sarebbe meglio tu facessi venti volumi seri e buoni [...] che sessanta medi o mediocri». La cifra di sessanta non è casuale, essendo stata annunciata, con l'enfasi del caso, da Gobetti quando ha asserito di voler «far l'editore sul serio», precisando orgogliosamente: «Ci sarà sempre una bella differenza fra quello che stampo io e ciò che stampano gli altri»[175].

Sotto varie sigle (La Rivoluzione Liberale, Arnaldo Pittavino, Piero Gobetti, infine Edizioni del Baretti, che porteranno avanti il programma del fondatore dopo la morte fino al principio del '29), quelle gobettiane saranno in effetti classiche edizioni di cultura, con una triplice direzione di marcia: innanzi tutto l'attualità politica (che coincide con la battaglia antifascista, con qualche eccezione: è il caso celebre dell'*Italia barbara* di Curzio Malaparte); la costruzione di una biblioteca di scienze umane e sociali; infine l'attenzione alla nuova generazione letteraria.

[173] LA RIVOLUZIONE LIBERALE – A. PITTAVINO E COMP., *Il nostro lavoro* cit.

[174] Cito da due lettere di Prezzolini a Gobetti, del 27 gennaio e del 29 ottobre 1923, in CSPG, FG, «Prezzolini, Giuseppe», in copia fotostatica anche in AGP, «Gobetti, Piero»; le lettere sono edite dallo stesso Prezzolini in *Gobetti e «La Voce»* cit., pp. 97 e 113.

[175] Rispettivamente, lettera di Prezzolini a Gobetti, 20 dicembre 1923 (*ibid*., p. 115) e Gobetti a Prezzolini, 13 dicembre 1923 (*ibid*., pp. 137-38; la lettera è erroneamente datata 1924 da Prezzolini).

In ciascun filone, nella grande maggioranza dei casi, l'editore cerca di pagarsi le spese chiedendo contributi agli autori, perlopiú sotto forma di cartoline di prenotazione (che l'autore acquista o si impegna ad acquistare, distribuendole poi tra amici e conoscenti). Le scelte editorialmente piú efficaci corrispondono in numerosi casi alle intuizioni piú felici sul piano culturale; in ogni caso, le tirature si aggirano intorno al migliaio di esemplari, talora superandolo anche in modo consistente (è il caso, per esempio, di Tilgher, Nitti, Missiroli), e le vendite di norma non oltrepassano le poche centinaia[176]. Un limite che sarà la forza propulsiva dell'editrice gobettiana, secondo l'idea del fondatore per cui un editore «suscita prima che stampare i capolavori»[177].

Quanto ai capolavori presenti sotto le insegne gobettiane, il catalogo è noto, gli *Ossi di seppia* montaliani in testa, nell'ambito letterario; assai piú ricco e mosso il panorama saggistico, con il Dorso della *Rivoluzione meridionale* (1925), il Salvatorelli di *Nazionalfascismo* (1923), le einaudiane *Lotte del lavoro* (1924), e poi ancora Amendola, Nitti, Sturzo, Missiroli, Salvemini, Prezzolini e Gobetti stesso; infine libri che vengono piú di lontano come il saggio sulla *Libertà* di Mill (1925, con prefazione di Einaudi), o che, al di là della polemica contingente, si propongono come strumenti, come il già citato Ruffini con i *Diritti di libertà*. L'annata 1925 è di gran lunga la piú ricca: l'ultimo anno di vita di Piero Gobetti, è quello in cui piú marcata si fa la sua propensione all'attività editoriale; è anche l'anno della forzata chiusura della «Rivoluzione Liberale», sulla base di un provvedimento prefettizio. Il clima intorno all'antifascista liberale-rivoluzionario si è fatto greve; il giovane scrittore-editore incomincia a essere stanco di «vivere di ripieghi tra le persecuzioni del prefetto, il ricatto della politica attraverso il commercio»[178]. Suona come un testamento spirituale la pagina manoscritta lasciata interrotta in un imprecisato giorno del tardo 1925:

> Penso un editore come un creatore. Creatore dal nulla se egli è riuscito a dominare il problema fondamentale di qualunque industria: il giro degli affari che garantisce la moltiplicazione infinita di una sia pur piccola quantità di circolante. […]

[176] Traggo questi dati da diversi pezzi dei carteggi gobettiani (in CSPG, FG); ma cfr. anche E. ALESSANDRONE PERONA, *Gobetti editore (Appunti)*, in *Piero Gobetti e il suo tempo*, Centro Studi Piero Gobetti, Torino 1976, pp. 33-52; M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le edizioni e i tipografi di Piero Gobetti. Studio di bibliografia storica*, Sansoni, Firenze 1980, pp. 9-31; M. A. FRABOTTA, *Gobetti. L'editore giovane*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 71-80.

[177] Gobetti a Prezzolini, lettera del 13 dicembre 1923 cit.

[178] Cito da un frammento autografo ora in P. GOBETTI, *L'editore ideale*, Frammenti autobiografici con iconografia a cura e con prefazione di F. Antonicelli, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1966, pp. 71-75, in particolare p. 72.

> La sua forza finanziaria deve esser tutta nella sua capacità di moltiplicare gli affari. […] Basta che egli sia stato logico; non abbia fatto transazioni coi suoi principi di uomo colto, che pubblico e scrittori siano sicuri di lui[179].

Questo programma gli appare impraticabile in Italia. E tuttavia non è solo a cagione dell'oggettivo restringersi degli spazi politico-culturali che Gobetti medita da qualche tempo di andare in quella terra di Francia cui da sempre guarda con appassionato interesse:

> Vorrei fondare una casa editrice a Parigi. La ragione principale è questa: che solo a Parigi credo di poter svolgere un'azione di cultura europea. Inoltre non è impossibile che la mia impresa sia ostacolata: fiancheggiandola con un'impresa parigina posso contribuire a rafforzarla e a farla rispettare[180].

Nella capitale francese non avrà neppure il tempo di acclimatarsi. La «prodigiosa giovinezza» di Piero Gobetti si spegne all'alba del 16 febbraio 1926. Gli sopravvivono i compagni, gli amici, i discepoli e i maestri che in qualche modo di Piero si faranno alunni; il gobettismo insomma continua, o forse incomincia pienamente dopo questa morte che lascia tutti attoniti. Fra gli altri, Alfredo Polledro. Avvocato, pubblicista poliglotta, vanta dei trascorsi di sindacalista rivoluzionario, con una collaborazione alle riviste di Enrico Leone e di Arrigo Oliviero Olivetti, grazie a cui probabilmente entra in contatto con Robert Michels, che nel primo decennio del secolo, abbandonando la natia Colonia, si è acclimatato nel capoluogo piemontese: Polledro ne diventa traduttore. Piú tardi, la sua adesione all'interventismo gli procurerà la definitiva espulsione dal Partito socialista. Sua moglie, la polacca Rachele Gutman, profuga dall'impero zarista, è nel primo dopoguerra, l'insegnante di lingua russa di Piero Gobetti e della sua compagna Ada Prospero. Insieme, i coniugi Gutman-Polledro hanno firmato per l'editore torinese Lattes una grammatica e un'antologia russa e una novella di Puškin (con «testo russo, versione letterale e libera, note grammaticali»): volumi su cui sappiamo si eserciterà il detenuto Gramsci, nell'intento di migliorare la sua conoscenza della lingua di Lenin[181]. Entrato nell'*entourage* gobettiano, Polledro fornisce una piccola collaborazione, con articoli e traduzioni, al «Baretti».

[179] *Ibid*., pp. 72-73.

[180] Gobetti a Prezzolini, 3 ottobre 1925 (AGP, «Gobetti, Piero»), ora in PREZZOLINI (a cura di), *Gobetti e «La Voce»* cit., pp. 206-7.

[181] Cfr. le lettere di Gramsci a Tania 26 marzo 1927 e a Giulia 2 maggio 1927, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1965, pp. 61 e 88; vedi anche la nota del curatore a ID., *Quaderni del carcere*, IV, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 2397-98.

Alla vigilia della partenza di Gobetti per la Francia, Polledro registra la costituzione di Slavia, «Società editrice di Autori stranieri in versioni integrali». Nella società in accomandita semplice con un capitale sociale di trentamila lire, è con Polledro, insieme alla moglie Rachele, l'avvocato Mario Lorenzoni, suo patrono di studio legale[182]. Al «Genio russo» si intitola la collezione con cui esordisce la nuova casa: rimarrà sino alla fine (un decennio piú avanti) la collana trainante, il cavallo di battaglia di Polledro, al punto che nel '33 ne verrà avviata la ristampa in economica. Si tratta nell'insieme di una sessantina di volumi, nei quali viene raccolta l'intera produzione dei cinque sommi dell'Ottocento russo: Dostoevskij, Tolstoj, Turgenev, Gogol´, Čechov. L'impresa ottiene immediato e generale consenso di critica, ma anche un certo successo commerciale, anche grazie all'intelligente sistema dell'abbonamento alla collezione proposto dall'editore. Per la prima volta gli italiani possono leggere gli scrittori russi in traduzioni integrali, di prima mano; fino ad allora, in effetti, nella stragrande maggioranza dei casi, il pubblico ha dovuto accontentarsi di versioni esemplate su altre versioni (generalmente francesi) e, spesso, in forma disinvoltamente ridotta, ossia con tagli del tutto arbitrari e talora cosí ampi da snaturare i testi originali. Si aggiunga che la Slavia per prima colma lacune gravissime dell'editoria italiana, ponendo sul mercato le prime edizioni integrali di capolavori assoluti come *Guerra e pace* (tradotto dalla Duchessa d'Andria) o lo straordinario trittico dostoevskiano: *Delitto e castigo*, *I demoni*, *I fratelli Karamazov*, nella traduzione dello stesso Polledro.

Indefesso lavoratore, questi sa scegliere i propri collaboratori, in un programma che dai capolavori dei cinque massimi scrittori russi si estenderà alle opere scelte degli altri grandi, con una prospettiva che, centrando sulla Russia, tenderà ad allargare il suo raggio d'azione via via all'intero «Genio slavo», e poi, verso l'«Occidente», come recitano i titoli delle altre collane. Assai vicino all'impresa è Ettore Lo Gatto, slavista con tutte le carte in regola per essere un *tutor* scientifico della casa torinese, per la quale egli dirigerà, a partire dal 1930, la collezione di monografie «Scrittori slavi», che tuttavia non andrà oltre i primi titoli. Ma Lo Gatto è soprattutto entusiasticamente concorde con il programma di fondo dell'editrice, avendo avviato, prima della nascita di Slavia, «campagne moralizzatrici contro i "traduttori… traditori", creando il

[182] Cfr. P. CAZZOLA, *La casa editrice «Slavia» di Torino, antesignana delle traduzioni letterarie di classici russi negli anni Venti-Trenta*, in *La traduzione letteraria dal russo nelle lingue romanze e dalle lingue romanze in russo*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1979, pp. 506-15.

gusto delle versioni dirette, integrali e fedeli»[183]. Tale sarà l'eccellente traduzione appunto di Lo Gatto di *Oblomov*: una scelta non casuale considerato che una buona parte della piú recente campagna contro traduzioni monche e infedeli viene originata proprio da una infelicissima edizione di quel romanzo[184].

Il capolavoro di Gončarov inaugura la seconda collana di Slavia, «Il Genio Slavo», suddivisa in cinque serie: russa (integrata da una selezione di «Narratori sovietici»); polacca; cecoslovacca; serba; croata e slovena; bulgara. Piú tardi ne verrà aggiunta una sesta: «Scrittori russi dell'emigrazione». La motivazione fornita assume un esplicito significato politico, che suona come una richiesta di protezione al regime e insieme un'adesione sia pur simbolica ad esso. Tradurre gli slavi, oltre che i russi, significa contribuire, secondo Polledro, ai buoni rapporti che l'Italia – «sotto la guida lungimirante e geniale di Benito Mussolini» – va allacciando con quei popoli usciti dalla guerra profondamente trasformati, la cui evoluzione in senso occidentale è pienamente in corso[185].

Al di là dell'enfasi nazionalpatriottica, in buona misura strumentale, ribadita dalla dedica a Mussolini («che felicemente annodando con tutte le genti dell'Oriente vincoli di amicizia e di pace, con mano ferma e con occhio acutissimo guida l'Italia alle antiche glorie e alle antiche fortune»)[186], non v'è dubbio che l'operazione nel suo complesso rivesta un significato tutt'altro che italocentrico, ma semmai all'insegna dell'abbattimento dell'«ingenua illusione di una contrapposizione integrale ed artificiosa tra la Russia e l'Europa»[187]. Del resto l'europeismo intellettuale, uno dei marchi di qualità del gobettismo, circola vistosamente nel progetto di Polledro, a cui collaborano numerosi tra i piú antichi e nuovi amici di Piero (dalla vedova Ada Prospero fino al giovane Leone Ginzburg, che fa le sue prime eccellenti prove di traduttore dal russo con *Taras Bul'ba* e *Anna Karenina*), nonché esponenti dell'intellettualità torinese, anche di origine socialista, come Zino Zini, che offre la sua

[183] U. BARBARO, *Nuovi libri di Lo Gatto*, in «La Fiera Letteraria», 27 ottobre 1929.

[184] Cfr. la recensione all'edizione Slavia di L. Kociemski, in «L'Italia che scrive», XII (1929), n. 4, p. 124. La precedente edizione del romanzo è: I. GONCIAROFF, *Oblomof*, traduzione di Olga Malavasi, Cappelli, Bologna 1928.

[185] GLI EDITORI, *Programma*, in I. A. GONCIARÒV, *Oblòmov*, con prefazione e note di E. Lo Gatto, I, Slavia, Torino 1928, 2 voll., pp. VII-XXII, in particolare p. X.

[186] *Ibid*.

[187] W. GIUSTI, *Il «Genio Russo» e il «Genio Slavo»,* in «La Rassegna Italiana», XIII (1930), n. 140, pp. 45-49, in particolare p. 46. Giusti aveva tradotto l'anno prima i *Racconti tormentosi* di Čapek.

collaborazione alla casa Slavia nel 1928[188]. Naturalmente non tutte le traduzioni sono impeccabili, talora solo «dignitose»[189]; ma il livello medio è ottimo, e la loro natura integrale e diretta le renderà a lungo insostituibili. Significativa in proposito l'imperiosa richiesta rivolta a Tatiana da Gramsci, che segue con fedeltà l'attività dell'editrice torinese: «Non mandarmi nessuna traduzione che non sia della Slavia anche se si presenta sotto veste autorevole»[190].

Se Polledro chiuderà verso la metà del decennio seguente, un po' per stanchezza, un po' per l'affollarsi del panorama editoriale in fatto di traduzioni, la fine dell'avventura editoriale di Mario Gromo – cronologicamente all'incirca coincidente con quella di Slavia – sarà determinata dalla spietata legge del mercato.

Negli anni immediatamente successivi a «Primo Tempo» Gromo avvia, con scritti di critica teatrale, la collaborazione al «Baretti», su proposta del suo direttore, di cui egli ammira il «coraggioso ingegno» e «l'animoso lavoro»[191]. Con il marchio delle Edizioni del Baretti pubblica il suo primo libro, il romanzo breve *Costazzurra* (1926), sintomaticamente dedicato «a Piero». Con codesti precedenti alle spalle, nel '27, appoggiandosi a tre fratelli titolari di una piccola tipografia, Giuseppe, Sandro e Mario Ribet, Gromo dà vita alla omonima casa editrice. Alla fondazione, in realtà, prende parte, in un duopolio ben presto interrotto, Edoardo Persico. Al di là delle divergenze, anche caratteriali, i due sono accomunati dall'intenzione di far ascendere alla ribalta culturale la propria generazione, quella dei nati col secolo nuovo; ossia di farsi interpreti delle sue esigenze e delle sue ambizioni, chiedendo spazi culturali e di mercato, anche se v'è in loro un proposito generale, di piú largo respiro, inerente lo stato delle lettere nel nostro paese. Oltremodo significativo, a conferma dell'esistenza di un «modello vociano», il fatto che quando l'impresa è appena progettata i due guardino a Prezzolini come ad un interlocutore privilegiato. Scrive Gromo:

> È nostro intendimento di non essere l'espressione né di una scuola né di una generazione: ma di poter radunare i saggi piú significativi del tempo nostro, senza concessioni di sorta. Perciò la nostra Casa ha ed avrà bisogno di amici; e mi perdoni se fin d'ora voglio considerarLa fra quelli[192].

[188] Cfr. la lettera di A. Polledro a Z. Zini, 11 giugno 1928, in Carte Zini, Torino («Sarei ben lieto di avere la Sua collaborazione al nostro "Genio Russo" e sono a Sua disposizione per l'opportuno scambio d'idee preliminare»).

[189] CAZZOLA, *La casa editrice «Slavia»* cit., p. 512.

[190] Gramsci a Tatiana, 3 giugno 1929, in ID., *Lettere* cit., pp. 278-80, in particolare p. 279.

[191] M. Gromo a P. Gobetti, 22 novembre 1924, in CSPG, FG, «Gromo, Mario».

[192] M. Gromo a G. Prezzolini, s. d. (forse settembre 1926), in AGP, «Gromo, Mario».

«Senza concessioni di sorta»: un impegno culturale dal forte significato etico, che non può non richiamare la lezione gobettiana. A partire da Gromo e Persico stessi, d'altronde, buona parte degli autori Ribet sono presenti nel catalogo delle edizioni o fra i collaboratori delle riviste gobettiane: piú del «Baretti» che della «Rivoluzione Liberale», definendo la nuova editrice il proprio ambito essenzialmente nella letteratura, sia pur intesa non rigidamente. In realtà qui, come nel «Baretti» incomincia a circolare la sconfitta, la disillusione, e riemerge la tentazione della contemplazione, il rifiuto di proseguire sulla deludente strada di qualsiasi impegno politico, l'identificazione nella letteratura di uno spazio di lavoro autonomo e autosufficiente. Certo Gromo e Persico non si propongono di essere un gruppo in senso stretto, né hanno identificato una tendenza; ma che non pensino a farsi interpreti della loro generazione appare difficile da credersi, a dispetto della dichiarazione di Gromo. Il quale del resto subito aggiunge:

> È particolarmente ai giovani piú meritevoli (non ai giovanissimi) che rivolgeremo le nostre cure, ben disposti ad aiutarli in tutto quel che ci sarà possibile. Perciò, se lo crede opportuno, può indirizzare a noi quanti reputasse degni di una stampa che non fosse dovuta ad eccessive condiscendenze o a ben altri criteri[193].

La vita dell'editrice si identifica sostanzialmente nella collana «Scrittori contemporanei», che, in effetti, vuol essere l'espressione della nuova generazione di scrittori, piuttosto che portatrice di una poetica peculiare. Nei suoi testi, nondimeno, affiora abbastanza chiaramente la differenza dal calligrafismo dei rondiani, mentre un riferimento di crescente importanza nel corso degli anni, è costituito da «Solaria», della quale gli «scrittori contemporanei» verranno considerati i rappresentanti a Torino, e con la quale si cerca un'intesa organica per la comune «battaglia in prò della nuova letteratura italiana»[194].

Il primo titolo pubblicato, *Il giorno del giudizio* di Giovan Battista Angioletti, ha la ventura di vincere il Premio Bagutta proprio nella sua edizione d'esordio (1927). Il libro premiato offre una immediata consacrazione dell'editrice, anche se il successo dopo il piccolo *boom* del primo titolo (che, con le sue duemiladuecento copie, rimarrà il piú venduto)[195], è limitato alla critica, la quale seguirà sempre con benevolenza l'attività editoriale di Gromo. Nel catalogo Ribet troviamo innanzitutto Montale con la seconda edizione degli *Ossi di seppia*, con prefazione di

[193] *Ibid*.

[194] M. Gromo a A. Carocci, 24 dicembre 1928, in G. MANACORDA (a cura di), *Lettere a Solaria*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 102.

[195] Deduco i dati da appunti e note varie in Carte Gromo e Carte Buratti, Torino.

Alfredo Gargiulo: una conferma della torinesità della fortuna montaliana, che giungerà, con Einaudi, alla terza edizione nel '39 e, nel medesimo anno, alle *Occasioni*. Quindi Gromo stesso, Comisso, Sbarbaro, Raimondi, Tecchi, Titta Rosa, Corrado Pavolini con prefazione di Ungaretti, Onofri, Betti, Antonio Prestinenza: narratori e poeti, prevalentemente; tutti, tranne l'ultimo, destinati a diventare nomi notevoli del panorama italiano. Due soli autori escono dal novero dei letterati puri, esponenti di due diverse generazioni della cultura torinese: Filippo Burzio (classe 1891), che pubblica ben due titoli nello stesso anno, il '29, e Mario Fubini (1900), al quale si deve un *Ugo Foscolo* scelto da Persico, per la collana «Libri di cultura» subito interrotta. Dal canto suo Persico, dopo la rottura con Ribet, tenta una sua casa editrice, rivolgendosi ancora a Prezzolini, sia come nume ispiratore, sia come primo autore. Tra difficoltà e polemiche nascerà la ristampa, all'insegna della «Biblioteca italiana di Edoardo Persico», del *Sarto spirituale*, una vecchia e minore, ma curiosa raccolta di saggi prezzoliniani. Un secondo volume messo in cantiere, *Pretesti di critica* di Lionello Venturi, benché stampato e legato in tipografia, non ne uscirà fuori, per l'insolvenza del committente, fino a che non provvederà un vero editore, il milanese Hoepli, a rilevare le copie e a metterle in circolazione non senza aver opportunamente cambiato l'etichetta.

Le difficoltà economico-finanziarie accompagnano del resto anche la vicenda Ribet. A dispetto della robusta collaborazione degli autori alle spese (secondo il sistema delle prenotazioni attraverso cartoline), l'impresa incontra presto seri problemi, a causa dei modesti riscontri di mercato, al punto che i fratelli tipografi, nel volgere di poco piú di un anno, scioglieranno il sodalizio con Gromo, il quale, del resto, con gli anni Trenta si direbbe che lasci alle sue spalle il gobettismo in senso etico-politico, pur continuando, almeno in parte, a lavorare culturalmente secondo l'*imprinting* ricevuto. I riconoscimenti da parte dell'*establishment* culturale fascista non mancano: il presidente della Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale, Franco Ciarlantini, nel '30 segnala, «fra le coraggiose imprese» sorte per lanciare una nuova generazione di autori, appunto la casa editrice di Gromo[196].

All'epoca peraltro essa ha già una nuova ragione sociale, ma non una diversa fisionomia. Infatti Gromo non ha difficoltà a portare avanti l'impresa, stringendo un accordo con un'altra coppia di fratelli, Domenico e Giovanni Battista Buratti. Titolo e veste grafica degli «Scrittori con-

[196] F. CIARLANTINI, *Vicende di libri e di autori*, Ceschina, Milano 1931, p. 97.

temporanei» rimangono immutati, quest'ultima nella sua sobrietà gobettiana, un poco addolcita dal color mattone della copertina e, sotto l'insegna Buratti, abbellita da qualche fregio e da un logo che rappresenta Europa in groppa al toro (un ennesimo segnale che non può essere trascurato). La collana continua a rappresentare poco meno della totalità della produzione dell'editrice, mentre, nell'insieme, rimangono coerenti, non senza sbavature o contraddizioni, le scelte di fondo di Gromo, il quale tuttavia, nel corso del tempo, dovrà sempre di piú subire i condizionamenti di uno dei due fratelli Buratti, Domenico, colui che di fatto regge la casa editrice. Pittore (sposa Vittoria Cocito, pittrice a sua volta) che si è conquistato un posticino nell'arte «sociale» del primo quindicennio del secolo, Buratti ha appena rivelato anche doti di poeta, pubblicando, poco prima del passaggio da una sigla editoriale all'altra, nel 1929, con i Ribet, dunque sotto la responsabilità dello stesso Gromo, una raccolta di liriche sull'esperienza di guerra e di prigionia (*Paese e galera*). Mentre Gromo, via via piú preso da nuovi impegni professionali, specialmente verso la critica cinematografica, ridurrà il proprio impegno nella direzione dell'impresa, il Buratti acquisisce parallelamente un peso maggiore.

Nel passaggio da Ribet a Buratti la collezione si arricchisce di nomi significativi, da Alvaro a Tecchi, da Stuparich a Linati, da Piovene a Repaci, da Franchi a Cajumi. Altri autori, pur giunti alla trattativa con il duopolio Gromo-Buratti, non riusciranno a trovare esito in una collana che è sempre piú ambita dai giovani letterati: cosí un Bilenchi o un Benedetti, con i quali si arriva ad un passo dalla pubblicazione. Già all'inizio del '33, d'altronde, dichiarando chiusa la sua attività, Domenico Buratti, è costretto a tracciare un amaro bilancio: «Seppure scartata a priori ogni forma di lucro, il tentativo disinteressato della impresa artistico-letteraria a vantaggio dei giovani scrittori è fallito»[197].

In realtà, a ben vedere, nell'impresa di Gromo e Buratti sembrano coesistere, non senza elementi di casualità, una tensione modernizzatrice e un empito sprovincializzante, accanto a ripiegamenti verso piú tranquille scelte all'insegna della tradizione o di indirizzi semplicemente mal definiti sul piano culturale. La piccola editrice torinese langue e infine chiude per le difficoltà e i costi della distribuzione, e piú in generale per la limitatezza del mercato. Gromo e Buratti perdono la difficile scommessa sugli «Scrittori contemporanei»: aver puntato sui giovani, perdipiú italiani, a differenza per esempio di Slavia che gioca una partita piú

[197] Minuta autografa (gennaio 1933) di D. Buratti alle Messaggerie Italiane, in Carte Buratti.

facile, almeno inizialmente, con Dostoevskij, Tolstoj e compagni. Né, a differenza di Frassinelli, le edizioni Ribet-Buratti, ferme o quasi al dimesso modello tipografico gobettiano, possono vantare una cura grafica e una veste d'eccezione, su cui puntare come elemento d'attrazione. Forse la causa prima del fallimento della casa Ribet-Buratti risiede nel non aver saputo dare corpo fino in fondo al modello gobettiano, senza peraltro voler né poter realizzare il modello alternativo, quello Treves.

Ragioni non troppo lontane, anche se in una dinamica assai diversa, spiegano la difficoltà dell'avventura editoriale di un altro giovanotto che ha frequentato i gobettiani, Franco Antonicelli, che nondimeno riceve la possibilità di avviare un'impresa libraria grazie ai capitali e all'incontro con un «tipografo d'eccezione», Carlo Frassinelli. D'origine veneta, questi, ma nato ad Alessandria d'Egitto nel 1896, giunge a Torino nell'anteguerra per compiervi studi nella Regia scuola tipografica, mentre fa l'operaio alla Nebiolo, fonderia di caratteri da stampa e fabbrica di macchine tipo-litografiche. Approda alla tipografia L'impronta, diretta dal mazziniano Terenzio Grandi, che, oltre ad essere un militante della causa repubblicana e democratica, è un maestro nel settore, non insensibile ai venti di novità. Il giovane operaio-tipografo Frassinelli si appassiona alle nuove tendenze della grafica e della stampa di provenienza razionalista, bauhausiana e futurista, collaborando lungo gli anni Venti alla piú autorevole testata di settore, «Graphicus», un'ulteriore dimostrazione del primato torinese in fatto tipografico. Negli ambienti dei futuristi di sinistra avviene l'incontro tra il raffinato letterato Antonicelli e l'operaio autodidatta che ha, fin dal 1924, avviato l'attività in proprio di tipografo. Sul finire del 1931 il tipografo si fa editore, registrando la ditta Carlo Frassinelli editore.

Direttore è Franco Antonicelli, che esprime cosí il proprio indirizzo editoriale:

> Scelgo libri di poesia. Criterio duro, ma incrollabile. Ho rifiutato manoscritti, che ho visto poi stampati presso altre case: hanno avuto successo, ma nella mia biblioteca non potevano entrare con tutti gli onori. La novità, il milione di copie fuori d'Italia, il gusto o pseudo gusto corrente non m'interessano.

Senza pudore né timore, anzi con orgoglio questo letterato bibliofilo ammette che i libri Frassinelli non sono né vogliono essere «libri popolari»; la biblioteca ha un titolo «a cui tengo, – precisa, – e che ha il suo significato»[198]: questo titolo è «Biblioteca Europea».

[198] F. ANTONICELLI, *Breve storia della Casa Editrice Frassinelli*, in «Il Lavoro Fascista», VI (1933), n. 16. L'articolo non compare nella *Bibliografia degli scritti di Franco Antonicelli*, a cura di G. Barbarisi e P. Pellegrini, Olschki, Firenze 1990.

Nell'anno dell'esordio, un altro torinese dallo sguardo acuto, Filippo Burzio, scrive al direttore di «Solaria» Alberto Carocci: «C'è bisogno di europei, oggi, in Italia»[199]. La biblioteca antonicelliana ha sfornato all'epoca i primi titoli, ricorrendo a un piccolo, entusiasta gruppetto di giovani intellettuali italiani «europei»: Antonicelli, *in primis*, naturalmente; quindi, Ginzburg, grande suggeritore; e poi Pavese, Renato Poggioli, Mario Sturani, ed altri. Antonicelli direttore editoriale, Pavese traduttore, Sturani disegnatore, s'incrociano negli splendidi due tomi di *Moby Dick*. Non suona certo, a questo punto, millanteria l'affermazione che, *ex post*, farà Massimo Mila, alludendo alla «confraternita» dazeglina: «Si può ben dire che la nascita della Biblioteca Europea [...] fu espressione del nostro gruppo»[200].

Nell'impresa si avverte nettamente il peso dell'esperienza di Polledro: traduzioni integrali, direttamente svolte dalle lingue originali, affidate a specialisti, anche quando – si pensi ancora a Pavese – esordienti o poco piú. Si aggiunga che ciascun volume della collana è dotato di una introduzione storico-critica del traduttore, che presenta l'autore e il testo ai lettori italiani.

Ma l'incontro fra Antonicelli e Frassinelli avviene innanzi tutto a partire dalla passione da entrambi coltivata per il bel libro. Il ruolo del tipografo ammiratore dei futuristi è decisivo, integrandosi perfettamente con il gusto, raffinato e classicheggiante, del giovane direttore editoriale. Ambedue hanno in mente «il libro che resti»: nel valore delle scelte, nella coerenza della realizzazione editoriale, nella veste esteriore tipografica, dai corpi ai caratteri di stampa, dalla carta ai fregi, dalla copertina alla sovracoperta. Sotto codesto aspetto la personalità eclettica e l'originalità creativa di Mario Sturani, che realizza diverse copertine della collezione, svolge un ruolo che non va sottovalutato[201].

La «Biblioteca Europea» pubblica in tutto nove titoli. Si incomincia non con la balena di Melville – come da programma –, ma con *L'armata a cavallo*, come suonerà il titolo italiano del romanzo di Babel´ che giunge a Frassinelli già pronto nella traduzione di Renato Poggioli: un ruolo decisivo, sia nella segnalazione ad Antonicelli del romanzo (e nell'informazione che esso era già stato tradotto da Poggioli), sia nel contatto diretto tra i due e nella facilitazione della trattativa, è svolto

[199] F. Burzio ad A. Carocci, 25 ottobre 1932, ora in MANACORDA (a cura di), *Lettere a Solaria* cit., p. 386.

[200] M. MILA, *Gli esploratori di Moby Dick*, in «La Stampa», 9 ottobre 1983.

[201] Cfr. M. M. LAMBERTI, *La rigorosa indisciplina di Mario Sturani*, in ID. (a cura di), *Mario Sturani*, Allemandi, Torino 1990, p. 71.

da Leone Ginzburg, il quale compare fin dal primo momento come *editor* della casa editrice, accanto a Cesare Pavese.

Quest'ultimo per Antonicelli è assai piú che un traduttore. In una lettera all'Istituto di cultura italo-americana egli viene presentato come

> dotto e intelligente americanista, mio ottimo collaboratore del quale hanno parlato giornali e riviste con altissimi elogi. Egli sarebbe lieto [...] di potervi essere utile, data la sua competenza: tanto piú se gli sarà data occasione di andare in America»[202].

Per il momento Pavese deve accontentarsi di sognarla l'America, grazie anche alle altre traduzioni che compie in quegli anni per Frassinelli, «mio primo e insuperato editore» (come scriverà di suo pugno un paio di decenni piú tardi in una dedica autografa)[203]. Fra le traduzioni pavesiane, la prima dunque riguarda *Moby Dick*, eseguita su un'edizione purgata del testo – stando alla testimonianza di Massimo Mila – «per conto suo, negli anni d'Università, senza nessuna prospettiva di pubblicazione»[204], con un lavoro accanito e disordinato, il cui primo risultato, benché straordinariamente felice nell'insieme è tutt'altro che esente da mende e difetti.

Ma già nel marzo '32, allorché non è ancora apparso nemmeno un volume a stampa, si rivelano piuttosto difficili i rapporti tra direttore e editore, con Frassinelli che non vuole o non può sottovalutare le ragioni delle cifre e, però, non intendendo la propria parte come quella di un mero finanziatore, non rinuncia a dire la sua anche sui contenuti; d'altro canto Antonicelli si sente costretto a difendere l'autonomia del proprio ruolo e la dignità del proprio lavoro, accusando tra le righe il suo *partner* di avere in testa solo le meschine esigenze del bilancio immediato: «Io comprometto volentieri il mio nome per cose che abbiano una certa durata, o almeno tutta la volontà di durare»[205]. Antonicelli non intende il proprio ruolo limitatamente ai contenuti: interviene sulla veste grafica e piú in generale sulla cura tipografica. Proprio da questa fusione tra ricerca della «poesia» come criterio di scelta delle opere, accuratezza delle traduzioni, attenzione alla realizzazione del prodotto finito nasce la peculiare, forse irripetibile, fisionomia della collezione.

È ancora Pavese traduttore il protagonista di altri due testi della «Biblioteca», che la caratterizzano in realtà come di orizzonti ben piú am-

[202] Cito da una minuta autografa di Antonicelli, s. d. (proveniente da CF, in copia in CSPG) all'Istituto di cultura italo-americano in risposta ad una circolare di questo.

[203] Dedica autografa di Pavese a Frassinelli su una copia di *La bella estate* (CF).

[204] MILA, *Gli esploratori di Moby Dick* cit.

[205] Antonicelli a Frassinelli, 14 marzo 1932 (CF).

pi dell'Europa, la quale, ovviamente, non sta a indicare uno spazio geografico determinato, ma l'esigenza di apertura degli orizzonti culturali: il desiderio di guardare lontano. E lontano ci invita a guardare, e sognare, Pavese con il suo Melville, ma anche con il suo Sherwood Anderson. Per la traduzione di *Riso nero* Pavese riceverà 400 lire da Frassinelli[206].

Con Anderson si chiude il primo trittico della «Biblioteca» antonicelliana, e su «Casabella» Edoardo Persico – diventato oramai cittadino milanese – propone una lettura complessiva che si sofferma sulla stampa. Segnalando il sapiente uso degli spazi, i disegni dei frontespizi, la coloratura di certi capolettera, Persico loda l'impaginazione di ciascuno dei tre volumi (quattro tomi): quattro libri che «nella comune editoria italiana, hanno un carattere e un pregio particolare». Ma il recensore esprime vivo apprezzamento anche per «la scelta davvero sagace di queste tre opere» da parte del direttore di collana, nonché per i traduttori Poggioli e Pavese «per l'originalità con cui hanno voltato nella nostra lingua opere cosí legate al genio, e quasi alla razza, dei loro autori»[207].

Seguiranno Eugene O'Neill, poco dopo insignito del Nobel per la letteratura (1936), James Joyce, Mark Twain e soprattutto, Kafka, mentre entrano in campo nuovi traduttori (tra cui la vedova di Piero Gobetti, Ada Prospero). La traduzione del primo romanzo di Kafka *Der Prozess*, stampata da Frassinelli nel 1933, appare dunque in Italia prima che in Francia e prima che in Inghilterra, a distanza di meno di un decennio dalla scomparsa dell'autore e nell'esatto scoccare del cinquantennio della nascita, proprio quel fatidico anno in cui, con l'avvento di Adolf Hitler al cancellierato del Reich, gli scritti di Kafka incominciano ad essere bruciati, e non solo metaforicamente. Un letterato di rilievo ne cura la traduzione e la prefazione, Alberto Spaini, il quale firma anche una prefazione che è un saggio vero e proprio. Del volume va segnalata la presenza come autore della sovracoperta di Gigi Chessa, il primo dei Sei ad abbandonare la scena, morendo prematuramente, tre anni piú tardi.

Che Kafka costituisca per Antonicelli un colpo di genio è dimostrato anche da un secondo titolo dello scrittore praghese apparso a breve distanza dal primo. Si tratta di racconti pubblicati nella speranza di insistere sulla strada aperta dal romanzo: Antonicelli deve vincere, al riguardo, la resistenza del suo editore, preoccupato dell'esito non straor-

[206] Cfr. la lettera di Frassinelli a Pavese, 17 agosto 1932 (velina, in CF).

[207] E. PERSICO, *Biblioteca Europea*, in «La Casa Bella», V (1932), n. 56, ora in ID., *Tutte le opere* cit., I, pp. 53-54.

dinario del primo volume, e dunque del prevedibile risultato ancor piú modesto del secondo[208]. *Il messaggio dell'imperatore* – tale il titolo della raccolta – è tradotto da Anita Rho la quale avvia con questo lavoro una intensa collaborazione con Frassinelli, prima di diventare una delle piú apprezzate traduttrici dal tedesco, lavorando per varie case editrici, a cominciare naturalmente dalla Einaudi.

L'ultimo titolo della «Biblioteca», il nono, è un testo minore di Stevenson, *Il Principe Otto*, tradotto da Enzo Giachino: nella realizzazione è coinvolto Giacomo Debenedetti, che mentre Antonicelli sconta la condanna al confino di polizia in quel di Agropoli, nel lontano Cilento – «selvaggio ed [...] interamente circondato dal silenzio»[209] – coadiuva Frassinelli nella direzione della collana e nella definizione di altri progetti editoriali. Anche in questo caso Antonicelli rimane tutt'altro che a guardare: legge l'originale e la traduzione francese, che egli invita a tener presente nella versione italiana, nonché, ovviamente, quest'ultima, incoraggiando e consigliando il traduttore. Per di piú, già in questo frangente Debenedetti si rivela personaggio non facile, e si aprono dissapori di varia natura che in definitiva concorreranno, insieme alle difficoltà finanziarie, alla crisi e alla successiva rottura di Antonicelli con Frassinelli.

Su di essa non poco influisce la condanna al confino nel 1935 di Antonicelli, in seguito al suo coinvolgimento nella cospirazione giellista a Torino; ma conta specialmente il contrasto tra due personalità forti, entrambe portate a decidere da sole. Pur rinunciando al titolo «Biblioteca Europea» (ceduto ad Antonicelli, a seguito di una transazione sopraggiunta dopo aspri contrasti), Frassinelli continuerà la sua attività editoriale, grazie al gruppo di collaboratori radunati da Antonicelli. L'attività, pur ridotta, sarà, almeno inizialmente, all'altezza dell'esordio, specie nella «Collana di Romanzi», erede della «Biblioteca Europea», nella quale uscirà, nel 1945, il *Siddharta* di Hesse, nella traduzione di Massimo Mila (il quale ha intanto avuto tempo e modo di imparare il tedesco a Regina Coeli): non soltanto il titolo di maggior successo dell'editore ma, in seguito, uno dei titoli piú ristampati di tutta la storia editoriale italiana. Collezioni minori avranno poco respiro: nella «Collana di poesia», già avviata da Antonicelli, si segnala, nel 1941, il primo titolo di Lalla Romano, *Fiore*.

[208] Scrive Antonicelli a Frassinelli (8 novembre 1935): «Lei mi dice: "No, Kafka non va: i suoi racconti non valgono il Processo: del primo si sono vendute 700 copie, quindi..."». Ma ora non è piú la prima volta, Kafka è conosciuto, e poi... e poi le altre cose gliele ho già dette» (CF, in copia presso CSPG).

[209] Antonicelli a G. Debenedetti (15 dicembre 1935), copia dattiloscritta in AA.

L'esperienza, benché per tanti versi amara, servirà anche ad Antonicelli, il quale, esumando il nome di uno stampatore piemontese del Seicento, Francesco De Silva, darà vita, fra il 1942 e il 1943, a un nuovo tentativo editoriale, in cui sarà, come voleva, solo a scegliere, solo a sbagliare.

6. *Giornalismo d'opinione, giornalismo di milizia.*

Davanti alla crisi del dopoguerra, come nella battaglia per l'intervento, i due maggiori quotidiani cittadini assumono posizioni divergenti. L'antica e blasonata «Gazzetta del Popolo» (nata nel 1848), è guidata da un rappresentante del nazionalconservatorismo piemontese, Delfino Orsi, pioniere del fascismo nella regione. Già in precedenza, nel gennaio '23, il giornale subisce un cambiamento di proprietà passando sotto il controllo degli industriali elettrici della Sip e, politicamente, del Pnf locale. Direttori, dopo la parentesi di transizione di Raffaele Nardini Saladini, già redattore capo, saranno, in successione, due giornalisti di provenienza nazionalista, Maffio Maffii (già capo dell'ufficio stampa di Mussolini, e destinato alla direzione del «Corriere della Sera») e, dal 1927, Ermanno Amicucci, anch'egli futuro direttore del quotidiano milanese, nel drammatico periodo di Salò. Uomo intrigante, sempre in caccia di un appoggio personale del duce, proponendosi come la punta di diamante tra i giornalisti-deputati fascisti «i quali si sono dimostrati piú devoti», diventa segretario del Sindacato nazionale giornalisti fascisti, dopo aver dato il colpo di maglio finale alla Federazione della stampa[210]. Assumendo la direzione, Amicucci telegrafa al duce la propria «illimitata devozione di fedeli militi del regime», ricevendone un preoccupante: «Sono certo che sarete fedeli alla consegna e allo spirito della Rivoluzione Fascista»[211]. La vicinanza al regime e il sostegno di un gruppo industriale forte può comportare migliorie sul versante tecnico e tecnologico, ma non necessariamente miglioramenti nel senso propriamente giornalistico, e la «Gazzetta» appare incamminarsi sulla via di una lenta decadenza, anche se saliranno le tirature (dalle 115 000 copie del 1927 alle 242 000 del 1931), in ragione soprattutto dei connotati di giornale popolare impresso dal direttore. Con orgoglio, Amicucci alla fine del suo

[210] Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, b. 1821, fasc. 526 965, «Amicucci, Ermanno»; *ibid.*, lettera a A. Chiavolini del 12 luglio 1924, da cui cito.

[211] Il telegramma di Amicucci e quello di Mussolini sono datati entrambi 16 dicembre 1927 (ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 534 507 [«Torino»]).

primo quadriennio può comunicare al capo che la redazione del suo giornale è, dopo il «Popolo d'Italia», quella con il maggior numero di tesserati del Fascio, e «che i posti di comando sono tenuti da vecchie e fedeli camicie nere, da diciannovisti e squadristi, da ex combattenti, ecc.»[212].

Parallelamente il diretto concorrente locale, «La Stampa» (nata nel 1867 come «Gazzetta Piemontese»), si appiattisce a foglio di regime. Dopo la patriottica parentesi della guerra, il giornale di Frassati accentua la sua linea liberal-giolittiana, diventando l'antitesi della «Gazzetta» in sede locale, e l'alternativa al milanese e antigiolittiano «Corriere» in sede nazionale. Specie con l'ultimo ritorno di Giolitti al potere, la «Stampa», esprimendo il punto di vista delle forze politiche contrarie alla guerra, spinge in direzione di un incontro tra giolittiani e cattolici, da poco organizzati nelle file del Ppi: si segnalano in questo ambito Luigi Ambrosini, Umberto Cosmo, Luigi Salvatorelli. Davanti all'emergere del movimento delle camicie nere e all'ascesa dell'astro mussoliniano, netta è la divaricazione della «Stampa» dalla «Gazzetta» e, ancora, sul piano nazionale dal «Corriere» degli Albertini, dove, specie nei fondi autorevoli di Luigi Einaudi, si dà credito al fascismo come movimento «restauratore» dell'ordine e della legge.

In questo difficile ultimo periodo, prima del forzoso cambio di proprietà (con la cessione delle quote azionarie a Giovanni Agnelli, già entrato nel giornale insieme con Riccardo Gualino nel 1920), il quotidiano si segnala per la vigorosa battaglia antifascista del condirettore Luigi Salvatorelli, il quale ha lasciato, allo scopo, la cattedra napoletana di Storia del cristianesimo. Un sacrificio che produrrà non solo una delle piú forti barriere contro il mussolinismo, ma anche alcune delle analisi piú originali dei caratteri propri del movimento e dei suoi tratti ideologici. In quel periodo, con i suoi articoli sulla «Stampa», Salvatorelli raggiunge «la perfetta fusione tra lo storico e il giornalista»[213]. Libri come il già richiamato *Nazionalfascismo* o *Irrealtà nazionalista*, di due anni dopo, nascono da questa battaglia. Posizioni analoghe il giornale esprime attraverso scritti nei quali si difende «l'insopprimibile concezione liberale», o il «giusto mezzo»[214]; o interventi diversi di collaboratori, spesso uomini che sono o sono stati legati ad ambienti gobettiani o sociali-

[212] Tutti i dati e le citazioni dalla lettera di E. Amicucci a Mussolini del «4 dicembre X» (1931), in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, b. 1821, fasc. 526 965.

[213] A. GALANTE GARRONE, *Storico in battaglia*, in «La Stampa», 12 dicembre 1986.

[214] Cfr. *L'insopprimibile concezione liberale*, in «La Stampa», 12 aprile 1925; M. [*sic*], *Il giusto mezzo*, in «La Stampa», 30 giugno 1925.

sti: oltre ai già citati Cosmo e Ambrosini, Zini, Cajumi, Missiroli, Ansaldo, Vinciguerra, Tilgher, Monelli.

Non si fatica perciò a capire come verso il quotidiano torinese da parte dei fascisti vi sia, in sede locale e nazionale, un accanimento particolare. Una volta realizzato il cambiamento – Agnelli al posto di Frassati come proprietario al cento per cento della testata, con il caporedattore Gigi Michelotti a fare da direttore, provvisoriamente, prima che giunga Andrea Torre, giornalista di provenienza nazionalista –, hanno immediatamente inizio le pressioni politiche. In realtà Agnelli cercherà finché possibile, di salvaguardare la buona fama della «Stampa», adducendo sempre ragioni tecniche, giornalistiche ed economiche a contrastare le pressioni di frange del Partito fascista o talora dello stesso Mussolini. Il nuovo direttore Torre ingaggerà un braccio di ferro con Agnelli, uscendone sconfitto, anche se di tanto in tanto la proprietà deve concedere qualche vittima sacrificale, come Cabiati per un articolo contro la politica di rivalutazione della lira. A Torre che vorrebbe fare «un giornale sinceramente fascista», Agnelli accorda solo «il diritto di suggerire e vigilare l'indirizzo politico», proibendogli qualsivoglia ingerenza «nella tecnica del giornale» o «nella parte letteraria, di varietà e di cronaca» [215]. «Io avevo avuto dal Capo del Governo, – argomenta il proprietario della «Stampa», – l'ordine di mantenere al giornale una linea che lo rendesse bene accetto ai lettori, specialmente del ceto operaio che sopra tutto si volevano acquisire al Fascismo». Invece il direttore ha operato «in modo da abbassare il giornale al livello di quelli che vivendo di lodi e di plagi perdono la loro autorità e diminuiscono la diffusione senza rendere utilità alcuna al Regime»[216]. In effetti, dopo un primo periodo di ascesa della tiratura, grazie al fatto che il giornale è ancora «compilato dai vecchi elementi», limitandosi il direttore a dare «un vago indirizzo politico», la gestione Torre, allontanati quegli elementi, e sostituiti da amici del nuovo direttore, finirà per far scendere le tirature al di sotto dell'ultimo periodo frassatiano (a 169 000 copie, contro le 176 000, ultima cifra di Frassati)[217].

Licenziato senza troppi complimenti Torre, la scelta del successore cade, inopinatamente, su di un personaggio estroso, con nomea di anticonformista come Curzio Malaparte. Una scelta coraggiosa, quella di Agnelli, come non mancherà di rilevare il duce, ricevendolo in udien-

[215] A. Torre a G. Agnelli, 14 febbraio 1929, in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 4, fasc. 71R, sf. 3.

[216] G. Agnelli a A. Torre, 21 febbraio 1929, *ibid*.

[217] *Ibid*.

za[218]. L'uomo non sarà inferiore alla sua fama, cercando di risvegliare il giornale, e in parte riuscendovi, dal «letargo» della precedente direzione[219]. Sarà comunque una gestione difficile, rissosa, ma Malaparte, giornalista capace e curioso, produce risultati di qualche rilievo, anche se inferiori forse a quel che ci sarebbe potuti attendere. Sintomatica l'attenzione del quotidiano al mondo sovietico (Malaparte pubblica proprio mentre dirige il giornale torinese, nel 1930, *Intelligenza di Lenin*), che va incontro agli affari che con la Russia sta facendo l'industria cittadina e al desiderio di Agnelli di avvicinare le masse operaie. Malaparte è però soprattutto uomo di cultura, e la sua attenzione alla terza pagina del quotidiano torinese è indicativa al riguardo, anche se non si può dire che il direttore vi dia prova di particolare apertura o di spregiudicatezza. Anzi, nell'insieme, pur se dignitosissima, appare piuttosto tradizionale e nient'affatto estranea all'enfasi nazionalpatriottica, o, spesso, di ossequio al regime. Degno di nota l'impegno di Malaparte ad arricchire la grafica del giornale, facendo ampio ricorso a fotografie, e ad ampliarne il versante «popolare» con sottoscrizioni, premi e, soprattutto, con l'ampio spazio dedicato allo sport: per la prima volta un quotidiano italiano riempie un'intera pagina con notizie e commenti su ciclismo, calcio, pugilato e atletica. Nasce in quella pagina l'astro di Vittorio Pozzo, cronista di rude efficacia, oltre che giocatore, imprenditore sportivo e allenatore (guiderà la nazionale «azzurra» alla vittoria in due consecutivi campionati del mondo di calcio, nel 1932 e 1936). In fondo, «La Stampa» di Malaparte, ancorché notevolmente vivacizzata rispetto alla precedente direzione, non esce dai binari di una prudente ortodossia, pur con qualche apertura. Il gesto piú clamoroso dell'anticonformismo controllato di questo direttore «toscanaccio» è la chiamata sulla poltrona di redattore capo (dopo il licenziamento di Santi Savarino) del corregionale Mino Maccari, compagno di strapaesanità: «Qualcosa di addirittura provocatorio, – scriverà un rievocatore, – tanta era la diversità tra lo spiritato artista toscano e il severo corpo redazionale subalpino»[220]. Sebbene gli sia affidato un ruolo che egli svolgerà in sordina, la presenza di Maccari – accanto a Malaparte – dinamizza il giornale e arricchisce il quadro cittadino. È noto che Maccari viene bru-

[218] Cfr. F. VEGLIANI, *Malaparte*, Guarnati, Milano-Venezia 1957, p. 80.

[219] L'espressione sarebbe stata usata dallo stesso Malaparte nel congedo alla redazione, al momento del suo licenziamento nel gennaio '31 (cosí la testimonianza di Mario Mazzarelli, capocronista al giornale, in G. B. GUERRI, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Bompiani, Milano 1980, p. 130).

[220] P. CESARINI, *Italiani cacciate il tiranno ovvero Maccari e dintorni*, Editoriale Nuova, Milano 1978, p. 64.

scamente licenziato dal quotidiano a seguito di un banale infortunio, avendo inserito alcuni illustri defunti nell'elenco delle personalità recatesi a corte a porgere gli auguri per l'anno nuovo, il 1931[221]. Ma non del tutto infondatamente v'è chi sosterrà che la ragione vera di quella cacciata fosse d'altra natura: «Le continue frecciate contro la retorica e il malcostume avevano irritato le autorità fasciste»[222]. Come che sia, si tratta, in vero, del preannuncio del licenziamento del direttore, che avverrà alla fine dello stesso mese di gennaio, non senza un imbarazzante contorno di vicende erotico-finanziarie[223]. Proprio colui che ha fatto da tramite fra Agnelli e Mussolini negli ultimi svolgimenti della vicenda, Augusto Turati, sostituirà Malaparte.

Che la presenza del fascismo nella stampa quotidiana sia constatabile fin dai primi anni Venti, attraverso fogli propri o attraverso pressioni su testate estranee al partito, è dimostrato anche da altre vicende, come quella del «Momento», quotidiano cattolico fondato nel 1903, che a partire dal 1921 segue una linea decisamente clerico-fascista e, dunque, nel 1925 verrà premiato con sovvenzioni governative e del Pnf, oltre che delle organizzazioni imprenditoriali locali[224]. Dal 1924 direttore e proprietario risulterà il conte Renato Galleani d'Agliano, ma anima del giornale rimane il senatore Filippo Crispolti, vecchio letterato rappresentante del clerico-moderatismo, eletto deputato popolare nel 1919 a Torino, senatore del Regno dal 1922, transfuga dal Partito popolare nell'anno seguente. Da allora «Il Momento» si avvia ad essere organo del clericofascismo cittadino, pur con contraddizioni, dovute alla presenza nel suo seno di qualche dissenso: intensi rapporti con il quotidiano coltivano esponenti del cattolicesimo democratico e antifascista (eppure integralista), come il giovane Pier Giorgio Frassati, figlio di Alfredo, una sorta di Gobetti cattolico, destinato a morte ancor piú prematura, nel 1924, lasciando dietro di sé un'aura di santità; o Gaetano De Sanctis, che in quegli stessi anni guida l'Associazione cattolica di cultura.

Retorica nazionalpatriottica, indefettibile monarchismo, aspri attacchi al bolscevismo sovietico, conditi da una incessante esaltazione dei va-

[221] M. Maccari, Intervista, 1983; VEGLIANI, *Malaparte* cit., p. 84; O. DEL BUONO, *E per un principe defunto Maccari perse il posto*, in «Tuttolibri», inserto in «La Stampa», XIX (1994), n. 931.

[222] R. BILENCHI, *Torino 1931* [1971], in ID., *Amici*, Einaudi, Torino 1976, pp. 13-14, in particolare p. 13.

[223] Cfr. la documentazione in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 4, fasc. 71 R, sf. 3; ma anche GUERRI, *L'arcitaliano*, cit. pp. 126 sgg., nonché S. MAURANO, *Ricordi di un giornalista fascista*, Ceschina, Milano 1973, p. 66.

[224] Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 30 sgg.

lori, dei principi, delle gerarchie della Chiesa di Roma e del suo culto, danno al quotidiano una fisionomia non propriamente originale. «Il Momento» sarà solo uno dei diversi fogli del cattolicesimo filofascista: la data della sua chiusura, il 1929, quando ormai i patti del Laterano e l'annesso Concordato suggellano l'intesa tra i due poteri, sembra palesemente confermarlo. Del resto Crispolti e i suoi debbono accontentarsi di firme di piccolo calibro, o di giovani emergenti nell'ambito della cultura cattolica, anche accademica. Cosí Carlo Mazzantini, che si fa sostenitore del fascismo al potere, tentandone una giustificazione filosofica, e non arretrerà davanti alla proclamazione dell'omogeneità filosofica tra dottrina della Chiesa cattolica e dottrina del fascismo mussoliniano: il tratto comune, unificante, è il principio aureo dell'obbedienza[225]. Nella redazione ritroviamo, dal 1920, Luciano Gennari, che vi porterà, accanto a qualche stravaganza parigina, il contributo della sua fede nazionalcattolica, interpretando il fascismo in senso tradizionalista, occidentale, cristiano.

Davanti alla scelta filofascista inequivoca del «Momento», dopo un inutile tentativo della Diocesi di acquisire il giornale, i cattolici dell'altra sponda fondano un proprio quotidiano, che sarà affidato al teologo Bernardino Caselli[226]. «Il Corriere» pubblica il suo primo numero il 1° gennaio 1925, venendo immediatamente sequestrato: eppure l'orientamento del giornale, che si definisce «apolitico e indipendente»[227], vorrebbe essere al di sopra delle parti e dei partiti, in qualche modo obiettivo e, in ogni caso, fedele alla direttive della Santa Sede. Ciò, se da un canto lo preserverà dalla fascistizzazione, e altresí dalla riduzione ad organo del Ppi, non basta a dargli un autentico connotato antifascista, anche se molti dei suoi uomini sono, tra il '25 e il '26, schierati sul fronte contrario a Mussolini. Ad ogni modo, «Il Corriere» appare «uno dei piú bei quotidiani cattolici del primo dopoguerra»[228], e il successo di pubblico – cinquemila abbonati nel primo anno, quindicimila nel secondo – sembra darne una conferma[229]. Sulle sue pagine (ove ritroviamo il Mazzantini) al di là del difficile equilibrismo tra un governo che sta diventando regime e un'opposizione ogni giorno di piú messa fuori gioco, trova qualche spazio l'informazione internazionale, sia politica che cultu-

[225] Cfr. C. MAZZANTINI, *Chiesa e Fascismo*, in «Il Momento», 17 febbraio 1928; ID., *Le idee madri. L'ordine delle cose*, in «Il Momento», 12 gennaio 1928.

[226] Cfr. GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., pp. 30 sgg.; M. REINERI, *Cattolici e fascismo a Torino. 1925-1943*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 75 sgg.

[227] G. PIOVANO, *Il colore del «Corriere». Lettera aperta al Clero piemontese*, in «Il Corriere», 14 gennaio 1925.

[228] GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., p. 158.

[229] Per i dati, cfr. REINERI, *Cattolici e fascismo* cit., p. 77.

rale, anche se prevale l'attenzione alle vicende locali, con ovvio, peculiare interesse per il cattolicesimo. Dopo il fallito tentativo di fondere «Il Corriere» con «Il Momento» – tentativo favorito dal fascismo, allo scopo di mettere a tacere la testata in odore di antifascismo, senza farlo apparire – si giungerà, il 1° novembre 1926, al decreto prefettizio di sospensione delle pubblicazioni[230].

Fuori del mondo cattolico, effimera esperienza è quella del quotidiano del pomeriggio «Il Piemonte», diretto da Ottorino Fragola, uomo di Filippo Naldi – già potente direttore del «Resto del Carlino» – che gode della protezione di Arnaldo Mussolini[231]. Il giornale ha un taglio scarsamente politico e un tono leggero. Vi collaborano vecchi mussoliniani come Francesco Paoloni, giornalisti puri come Giovanni Corvetto (che passerà poi alla «Stampa»), dirigenti del fascismo locale – oltre a Gioda e a De Vecchi, il segretario della Federazione sindacale fascista, Domenico Bagnasco – , giovani intellettuali d'area quali Carlo Antonio Avenati o Mario Attilio Levi, che sarà anche redattore per qualche mese. Non mancano i nomi di letterati già affermati sul piano locale: Cosimo Bertacchi (docente di Geografia a Lettere), Nino Costa, Arturo Foà, Angiolo Biancotti (che sostituirà alla direzione Fragola); tra i nomi di rilievo nazionale Salvatore Gotta, Luciano Zuccoli, Antonio Beltramelli, Lucio D'Ambra, Curzio Suckert. La critica d'arte è affidata, almeno per un certo periodo, ad Adolfo Venturi: grazie a un fascista dissidente per vocazione come il redattore Gorgolini, il «Piemonte» vuole caratterizzarsi come quella voce «libera» che il «Maglio» non ha potuto essere, pur schierandosi apertamente accanto al fascismo.

Doppiato il capo del 3 gennaio, «Il Piemonte» mostra i segni di un irrigidimento. Gli articoli a carattere politico perdono la firma, segno evidente di una riaffermata ortodossia, quasi a voler diventare voce ufficiosa del fascismo torinese, senza tuttavia scegliere tra le anime che, *in loco* come a Roma e altrove, agitano il Partito fascista in quel difficile frangente storico che prelude alla dittatura. Il foglio non oltrepassa, tuttavia, l'aprile di quell'anno, messo anche in difficoltà dalla concorrenza di un altro quotidiano legato al Fascio locale, destinato peraltro a non miglior fortuna, «Il Regno», che vivrà meno di un anno, dal febbraio al dicembre 1925.

[230] Cfr. GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., pp. 179 sgg.

[231] Debbo le informazioni a M. A. LEVI (Intervista, 1984). Un appunto di polizia del 1926 racconta la voce che sia la moglie sia la sorella di Ottorino Fragola fossero amanti di Arnaldo Mussolini (Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati , b. 100, Movimento antifascista, Affari generali).

Quotidiano schiettamente politico, quest'ultimo ambisce ad una ufficialità di regime, il che renderà le sue pagine piú uniformi di quelle del «Piemonte», anche se di livello qualitativo spesso migliore. In effetti il giornale è diretto da una coppia di politici: un deputato di provenienza nazionalistica, Orazio Pedrazzi, presidente dei nazionalisti torinesi, e da un membro del direttorio del Pnf, Claudio Colisi Rossi, già segretario federale devecchiano di Torino, destinato presto a cadere in disgrazia. «Il Regno» è insomma una voce ortodossamente, integralmente fascista, anche se con la connotazione impressa dagli scrittori politici di estrazione nazionalistica. Tra gli articolisti ritroviamo nomi apparsi primamente all'agone giornalistico e politico nella pletora di fogli che hanno dato vita a una cultura politica nazionalistica, a cominciare da una figura di spicco quale Balbino Giuliano, che, prima di allontanarsi da Torino abbracciando la carriera politica e accademica – all'epoca è sottosegretario all'Istruzione, per diventarne ministro poco dopo – nel capoluogo piemontese ha insegnato al liceo Gioberti, dove ha avuto per allievo Piero Gobetti, alla cui prima rivista «Energie Nove» ha anche collaborato. Ma non mancano gli intellettuali operanti a Torino su sponde fasciste o simpatetiche al fascismo, a cominciare da Cian, ma anche altri, come Mario Attilio Levi, Augusto Guzzo, ed Eugenio Bertuetti, piú tardi direttore della «Gazzetta del Popolo». Un giornale strettamente di regime, dunque, che si schiera con i teorici della «seconda ondata», a cominciare da Farinacci, «il soldato piú fedele e caparbio di Benito Mussolini»[232], e si mette in luce per gli attacchi alla «Stampa» in un crescendo che prepara il terreno al passaggio di proprietà, dai Frassati agli Agnelli. Un foglio come questo, ovviamente, spreca l'apologetica mussoliniana, toccando vertici notevoli come in occasione del terzo anniversario della marcia su Roma, presentata da Gaetano Nino Serventi come una vittoria contro la cultura del secolo XIX e, piú precisamente, come una vittoria della razza italiana. È opinione di Giuseppe Brunati che «la gesta mirabile di quest'Uomo che non ha esempio nella storia non è stata ancora lodata degnamente», e il «Regno» ci prova, per la penna di Luigi Collino, titolare di Letteratura italiana presso l'Istituto superiore di Magistero sin dalla sua costituzione (1923), il quale sciorina un intero repertorio di «vestigia romane» vivificate dal nuovo «spirito legionario», animato da «un canto di giovinezza protesa verso la vittoria»[233].

[232] O. PEDRAZZI, *Il segretario*, in «Il Regno», 6 ottobre 1925.

[233] L. COLLINO, *Il fremito dei ruderi di Roma*, in «Il Regno», 28 ottobre 1925; G. BRUNATI, *Mussolini*, in «Il Regno», 28 ottobre 1925; G. N. SERVENTI, *La marcia dello spirito*, in «Il Regno», 28 ottobre 1925.

A dispetto di simili cadute, discreta è la terza pagina, ove si spendono parole in favore dello sviluppo culturale del fascismo e non mancano aperture interessanti, come l'elogio di Felice Casorati o, piú ancora, la recensione al volume con le lettere di Rosa Luxemburg ai coniugi Kaustky: un pezzo antologico che pur condannando l'internazionalismo di Rosa la rossa, ne riconosce il «valore»[234]. Con l'ultimo numero dell'anno «Il Regno» chiude i battenti, «in obbedienza, – scrive l'editoriale, – ad un concetto di sintesi giornalistica che anche morendo non ci sentiamo di contestare»[235].

7. *Il fascio degli intellettuali.*

Come si può evincere dalla vicenda giornalistica, non sbaglia Piero Gobetti a denunciare, a pochi mesi dalla marcia su Roma, la povertà politica e culturale del fascismo torinese[236].

Il primo tentativo di colmarne le carenze politico-culturali è la fondazione del «Maglio», settimanale nato nel '21 sulle ceneri della «Patria»; l'operazione ha per protagonista Pietro Gorgolini, un ambizioso personaggio fondatore del Fascio di Camerino, che tenta di accreditarsi sul piano cittadino; il giornale non resiste a lungo sulla linea della «libera voce» del fascismo torinese, come vorrebbe Gorgolini; la situazione politica richiede una direzione piú ortodossa e autorevole, che si affiderà a Gioda, per poi passare a Tuninetti.

Gorgolini non si scoraggia; il lavoro di redattore alla Paravia gli consente una vasta trama di rapporti culturali. L'antica casa editrice, prevalentemente dedita alla scolastica, trarrà dalla riforma Gentile nuovo vigore, diventando nel corso degli anni Venti un punto di riferimento per larga parte dell'intellettualità cittadina: Vidari, Farinelli, Ruffini, Cian e soprattutto Cognasso, che è condirettore della «Rivista Storica Italiana», con Lemmi e Falco, dopo la morte di Egidi. Piú intensi i rapporti con la scuola e il giornalismo: Ambrosini, Biancotti, Carola Prosperi, Cesare Meano, Barbara Allason, Zino Zini, Luigi Collino. Notevole l'interesse dell'editore verso il mondo spirituale e religioso, attraverso collane

[234] Cfr. G. C. TONOLLI, *Casorati*, «Il Regno», 17 marzo 1925; A. GALIMBERTI, *Rosa Luxembourg e l'Italia*, in «Il Regno», 30 settembre 1925.

[235] NOI DEL REGNO, *Il canto del cigno,* in «Il Regno», 31 dicembre 1925.

[236] Cfr. UN LIBERALE, *Il fascismo a Torino*, in «La Critica Politica» (Roma), III (1923), n. 4, pp. 165-68, ora in P. PERMOLI (a cura di), *La Critica Politica. 1920-1926. Tra democrazia e fascismo,* introduzione di G. Spadolini, Archivio Trimestrale, Roma 1986, pp. 143-47; ma l'articolo si legge anche in GOBETTI, *Scritti politici* cit., *Appendice*, pp. 12-16.

come «Piccola biblioteca Rosminiana» (diretta da Carlo Caviglione) o, soprattutto, «Libretti di vita», curata da Clemente Rebora, che peraltro vivrà una vita grama: l'epoca non è la piú propensa alla conoscenza e alla riflessione sulla spiritualità di ogni tempo e cultura (dal Talmud a Jacob Böhme, da san Benedetto a Tyrrell). Ad ogni modo, la nuova sede inaugurata nel 1928 sancisce i favorevoli sviluppi della casa[237]. Per essa Gorgolini cura, accanto a Gustavo Balsamo Crivelli, la testata di informazione «Paraviana», nata nel 1921 non come un «libretto *réclame* di una grande Casa Editrice come, a prima vista, potrebbe credersi», bensí con l'ambizione d'essere una «vera e propria rivista letteraria»[238].

In realtà, la casa non può vantare autori di prestigio come quelli Utet, Loescher, Bocca, ossia le grandi case scolastico-universitarie. Ma la Paravia sembra, tra le editrici di un certo livello, fra le prime e piú entusiastiche ad aderire al «novello rigoglio di vita spirituale e di ardore creato dal Fascismo»[239]. Il fatto che un fascista militante come Gorgolini vi trovi accoglienza come redattore è un dato di un certo rilievo. Nel '22, grazie al viatico del duce in persona, che gli firma una elogiativa prefazione ad un volumetto di interpretazione del fascismo giunto al potere, Gorgolini avvia una «Biblioteca di propaganda e cultura fascista», dal cui titolo sparisce presto, accortamente, il primo termine, «propaganda»: inizialmente i volumetti – i quali «forniscono [...] un'idea concisa ma chiara dello sviluppo storico della Rivoluzione Fascista negli sconfinati campi dello spirito e della conoscenza»[240] – sono editi dalla Tipografia Silvestrelli e Cappelletto, o talora anche da altre sigle, finendo poi per essere rilevati in blocco, da Lattes. Si tratta di una piccola casa che un po' alla volta tende a superare l'eclettismo di partenza, indirizzandosi verso la scolastica, la letteratura (non certo quella degli scrittori che interessano un Gromo, per intenderci) e la cultura generale[241]. La pre-

[237] Cfr. E. PREDOME, *I nuovi impianti centrali della Casa Paravia*, in «Paraviana», VIII (1928), pp. 85-87. Per le vicende della Paravia: I. VIGLIARDI PARAVIA, *Paravia e il libro*, in «Paraviana», VII (1927), pp. 6-10; A. BIANCOTTI, *G. B. Paravia & C.*, in «Il Nazionale», 8 settembre 1928, ; A. SEVERINO, *Profili di editori torinesi di ieri e d'oggi*, in «Il Nazionale», 17 novembre 1928; per gli sviluppi dopo la riforma Gentile: PARAVIANA, *La crisi del libro*, in «Paraviana», V (1925), p. 8. Piú in generale, P. CASANA TESTORE, *La Casa Editrice Paravia. Due secoli di attività: 1802-1984*, Paravia, Torino 1984.

[238] Il testo è raccolto in A. AMANTE e G. CAMPOSAMPIERO (a cura di), *Saggi politici e letterari di Pietro Gorgolini*, con note bio-bibliografiche, Prefazione di A. Cervesato, Sacen, Roma-Torino 1940, pp. 77-78. Per una ricostruzione del percorso di Gorgolini rinvio a A. D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista. Un intellettuale fra editoria e giornalismo (1922-1935)*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, Angeli, Milano 1987, pp. 375-619.

[239] PREDOME, *I nuovi impianti* cit., p. 87.

[240] Cosí in una pubblicità in «Il Nazionale», 24 dicembre 1927.

[241] SEVERINO, *Profili di editori* cit.

coce vicinanza della casa al regime è dimostrata dalla pubblicazione del testo della legge istitutiva del Gran Consiglio del fascismo. Negli anni Trenta, la Lattes si lancerà nell'impresa della pubblicazione degli scritti di Paolo Boselli, in una collana, diretta da Arturo Foà, comprendente anche studi sullo statista.

Accanto all'editoria, il settore periodici mostra una notevole effervescenza, anche se nella maggior parte dei casi si tratta di fogli dalla vita non duratura. Un'eccezione è rappresentata da «Le Grandi Firme», fondato nel 1924 da un letterato di grande successo, Dino Segre, *alias* Pitigrilli: modellato sul milanese «Novella», edito da Mondadori fin dal 1919 sotto la direzione di Alessandro Varaldo, il foglio di Pitigrilli diverrà a sua volta un prototipo da imitare, da replicare, da invidiare e, se possibile, da sconfiggere. Vede cosí la luce una testata come «Il dramma», destinata a durare piú del capostipite, col quale ha in comune inizialmente il direttore, che passerà poi la mano a Lucio Ridenti, mentre negli anni Trenta «Le Grandi Firme» trasmigreranno a Milano, dove, grazie alla matita di Gino Boccasile, vivranno la loro stagione di celebrità. Sulla scia si collocano «Le grandi novelle» (direttore Anselmo Jona), «I grandi scrittori» (Umberto Colombini), e, *dulcis in fundo*, «Le Seduzioni», di cui è direttrice Amalia Guglielminetti. La fama di costei è stata solo pochi anni avanti consacrata proprio da un profilo dedicatole da Pitigrilli; ma ormai, in luogo dell'affettuosa e complice amicizia è insorto un odio furioso che si traduce in un plateale scambio di accuse e ingiurie sulle colonne delle rispettive testate, il cui esito sarà un'aula di tribunale, in un finale torbido in cui rivalità personali, gelosie e invidie si mescolano a vendette professionali e a pressioni politiche[242]. Una vicenda che costituirà un eccellente alibi per la futura attività di spia dell'Ovra di Dino Segre. Del resto tutte le riviste che, fuori dell'orbita gobettiana, nascono negli anni Venti, sono piú o meno fortemente impregnate di zelo servile nei confronti del fascismo anche quando assumono atteggiamenti distaccati, o nei casi di testate prevalentemente culturali o d'intrattenimento. Ad esempio nel 1925 si affaccia sul mercato la «rivista illustrata mensile dedicata alle manifestazioni artistiche-commerciali-industriali» recante il titolo «Lavoro Italico»: la rivista «intende che l'opera sua sia come un canto eterno dedicato al lavoro [...]

[242] Rinvio per la ricostruzione della vicenda a N. SCIACCA, *Quella che va sola (biografia di Amalia Guglielminetti)*, in «Lunario Nuovo», V (1983), n. 23-24, pp. 33-71; da integrarsi con la documentazione relativa a Pietro Brandimarte, il console della Mvsn coinvolto nella storia: ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 11, fasc. 186 R, nonché il fasc. «Segre-Pitigrilli» ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 532 422. Da ultimo M. GUGLIELMINETTI, *Amalia. La rivincita della femmina*, Costa e Nolan, Genova 1987, pp. 152 sgg.

canto che vorremmo intonare alto e sublime in questa magnifica primavera italica»[243]. «Lavoro Italico» vanta un «comitato d'onore» comprendente fra gli altri due industriali come Giovanni Agnelli e il presidente dell'Amma Giuseppe Mazzini, esponenti del fascismo, e intellettuali di prestigio come Loria, Vidari, Venturi e, fra i minori, Gorgolini, il quale nello stesso anno è protagonista di una ulteriore prova dell'attivismo culturale del fascismo cittadino, con «Il Nazionale».

Il nuovo foglio, inizialmente settimanale, poi quindicinale, infine a periodicità irregolare, al di là dei generici e roboanti appelli alla difesa della rivoluzione fascista – ma altresí del quadrinomio «Dio e Patria, Re e Popolo», che, sembra di capire, precede il binomio «Duce-Partito» – si colloca nell'area revisionistico-normalizzatrice e riprende lo sforzo di creazione di una cultura fascista, in vista della selezione di una nuova classe dirigente. Significativa l'adesione di Giuseppe Bottai[244]. In realtà, anche per le oggettive difficoltà incontrate tra i fascisti torinesi e lo scarso credito di Gorgolini negli ambienti intellettuali cittadini, il giornale non avrà mai una linea chiara, oscillando tra corporativismo e – sia pur con una presenza piú sporadica – liberismo, mentre l'esaltazione della libertà di giudizio e del diritto stesso di critica sono contraddette dall'onnipresenza del duce, esaltato senza sosta, con contorno di gerarchi nazionali e locali.

La peculiarità del foglio è data dall'attenzione al ceto intellettuale, alla sua interna solidarietà, e in nome dei valori della cultura e dei comuni interessi. Una posizione non cosí distante da quella di tanti giovani rappresentanti dell'intellettualità cittadina, compresi e non esclusi quelli di orientamento antifascista o, comunque, non fascista. Gorgolini si spinge al punto di dichiarare sbagliati gli attacchi ad esponenti del pensiero italiano, solo perché sprovvisti di tessera del Pnf. Benedetto Croce, Guglielmo Ferrero, Luigi Salvatorelli, non meritano forse attenzione solo perché non sono iscritti al Fascio[245]? La cosa è tanto piú notevole in quanto, nello stesso periodo, sul «Maglio», ormai organo della Federazione provinciale fascista, vengono attaccati gli stessi «degni discepoli di Benedetto Croce che ora infangano, dall'interno o dall'estero, l'Italia fascista»; e si pongono i nomi, in un solo calderone, di Salvemini (peraltro oggetto di un attacco anche sul «Nazionale»), Amendola, Prezzolini, Papini, Ferrero, Gobetti, anche se verso que-

[243] G. PILA, *Il lavoro*, in «Lavoro Italico», I (1925), n. 1.

[244] Cfr. *L'on. Bottai al «Nazionale»*, in «Il Nazionale», 28 febbraio 1925.

[245] *Difesa dell'intellettualismo*, in «Il Nazionale», 11 aprile 1925 (benché anonimo l'articolo è certamente di Gorgolini).

st'ultimo, dinanzi alla sua «immatura fine» si invita a far «tacere l'ira avversaria»[246]. In tal senso d'altronde Gorgolini si è già mosso qualche tempo prima, nel settembre 1923, attraverso il Sindacato nazionale autori e scrittori (Snas), che, approvato da Rossoni, viene affidato da Mussolini in persona alle cure dell'attivissimo giornalista-organizzatore, appena riammesso in seno al Pnf, dopo una temporanea esclusione. Nello Snas Gorgolini porta avanti la stessa linea, disapprovando «gli attacchi [...] contro i dotti in genere», insistendo, com'è ovvio, data la sede, sugli aspetti di tutela del lavoro intellettuale da parte dello Stato[247].

L'aspirazione ad un ruolo nuovo per l'intellettuale naturalmente non è monopolio di Gorgolini, nel periodo immediatamente successivo all'ascesa al governo di Mussolini; anzi si tratta di un tema assai presente nel dibattito intrafascistico. Nel '27 Gorgolini ribadirà la condanna degli attacchi agli uomini di cultura – che Mussolini vuole accanto a sé, «perché essi formano l'aristocrazia del sapere e la vera luce della vita» –, ma rivendicherà a proprio merito la fondazione torinese del sindacato, che allora spezzò «l'asserito fronte unico degl'intellettuali nemici del regime contro il fascismo», rendendone anzi evidente la disfatta nella città

> dove sorsero i primi scrittori del Risorgimento Nazionale e dove invece piú vuota e tronfia era sino a ieri la posa e la prosa degli intellettuali avversi al fascismo, che del Risorgimento Nazionale ha ripreso il moto[248].

Ma nel primo periodo del fascismo vittorioso, nemmeno l'entusiasta direttore del «Nazionale» se la sentirebbe di sostenere che gli intellettuali fascisti abbiano la meglio su quelli «avversi». È pur vero che nello stesso 1925, poco dopo la fondazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, nasce la sezione torinese sotto l'egida di De Vecchi, con la collaborazione dell'inevitabile Ettore Stampini, «il latinista fascista», com'egli stesso si definisce[249], e di ben tre docenti dell'Istituto superiore di Magistero, Mario Attilio Levi, Luigi Collino, Nicola Terzaghi, e qualcun altro, cui vengono aggiunti, a dar lustro all'impresa, personaggi ormai giubilati, quali Leonardo Bistolfi e Delfino Orsi[250].

[246] A. LIDI, *Letteratura antinazionale*, in «Il Maglio», 7 marzo 1926. L'attacco a Salvemini viene da Tommaso Sillani, suo avversario nel collegio pugliese nel '19: *La disonestà di Gaetano Salvemini*, in «Il Nazionale», 27 marzo 1926.

[247] Cfr. la relazione tenuta da Gorgolini al Convegno nazionale dello Snas il 17 luglio 1927: il testo è in «Il Nazionale», luglio-agosto 1927; nonché GOBETTI, *Saggi politici* cit., pp. 60-61.

[248] Il testo è «Il Nazionale», luglio-agosto 1927,, e, con significative modifiche, in AMANTE e CAMPOSAMPIERO (a cura di), *Saggi politici e letterari di Pietro Gorgolini* cit., pp. 215-17.

[249] E. Stampini a V. Cian, 2 gennaio [1924], in AdS, Carte Vittorio Cian.

[250] Notizie al riguardo in «Il Regno», 3 aprile 1925 e in «Il Maglio», 4 aprile 1925.

Nel gennaio del '26 sono inaugurati, alla presenza di Emilio Bodrero, sottosegretario all'Istruzione, i corsi di cultura fascista. Ma la «cultura fascista» non sembra decollare, malgrado l'intervento di altri personaggi nazionali, come Balbino Giuliano, il quale nel febbraio '28 inaugura i corsi di un non meglio identificato Istituto superiore di cultura fascista. Due anni piú tardi, lo stesso Giuliano, divenuto intanto ministro dell'Educazione nazionale, inaugurerà nuovamente l'istituto torinese, la cui presidenza verrà affidata a Terzaghi, il quale ammettendo che si è giunti a quel risultato dopo molti «sforzi, durante lunghi anni» si sente di poter affermare: «oggi, l'Istituto è una splendida realtà»[251].

Nel corso degli anni «Il Nazionale», di fatto foglio personale di Gorgolini, va accentuando il proprio mussolinismo e la sua ortodossia, pur senza rinunciare ad un certo tono di fronda e a qualche apertura. Nel contempo, Gorgolini e i suoi amici portano avanti la battaglia per la creazione di una cultura fascista. «Oggi non è piú il tempo dei tentativi: oggi bisogna creare», contrapponendo all'arte «quarantottesca, meccanica, sanculotta, triviale» del passato, la nuova arte, solida, immortale, dell'Italia mussoliniana[252]. All'uopo la Sacen, Società anonima casa editrice nazionale, fondata con l'aiuto di esponenti del mondo industriale e militare subalpino[253], lancia, in collaborazione con il giornale di cui è editrice, un concorso letterario allo scopo di portare alla luce la letteratura fascista: gli autorevoli esponenti dell'*establishment* culturale cittadino (tra i quali Cian, Balsamo Crivelli, Gigli, Bernardi) non assegneranno alcun premio; una menzione, con diritto alla pubblicazione, ottengono la novella *Un mazzetto di garofani rossi*, che tuttavia è poco o punto impregnata di fascisticità, e il romanzo *Quel che i nostri occhi hanno visto*, che invece sembra coniugare «un pregevole sforzo verso una realizzazione artistica» con l'intento nazionalfascistico. Ad apertura delle buste con i nomi degli autori si apprende che la novella è di Italo Mario Angeloni, redattore del «Momento», e il romanzo è di Raffaele Ciampini «noto giornalista e scrittore toscano»[254].

[251] Per queste notizie si vedano i resoconti in «Torino», VI (1926), n. 7, pp. 267-68; «Torino», VIII (1928), n. 3, pp. 128-30; «Rivista Universitaria», II (1928), n. 6, p. 8; «Torino», X (1930), n. 2, pp. 96-98 (dove traggo la citazione di Terzaghi).

[252] M. INTAGLIETTA, *Rivoluzione politica e rivoluzione artistica*, in «Il Nazionale», 15 maggio 1926.

[253] Cfr. D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista* cit., pp. 461 sgg.

[254] Cfr. *Primo concorso letterario del «Nazionale». La relazione della Commissione*, in «Il Nazionale», 16 giugno 1928; *Echi del «Concorso letterario» del Nazionale*, in «Il Nazionale», 17 luglio 1928. Cfr. R. CIAMPINI, *Quel che i nostri occhi hanno visto*, Sacen, Torino 1928; cfr. D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista* cit., pp. 471 sgg.

Intenti patriottici, e talora di celebrazione della nuova Italia, animano la restante produzione della Sacen, soprattutto nella ponderosa antologia in quattro volumi di scrittori italiani compilata dallo stesso Gorgolini, sulla base di un lavoro travagliatissimo il cui inizio risale ai primi anni Venti. *Italica* raccoglie un amplissimo florilegio dei testi di autori «della Terza Italia», all'insegna di un certo ecumenismo culturale da cui sono esclusi solo i comunisti e gli antifascisti fuorusciti, a meno che siano ormai passati a miglior vita, come Amendola o Gobetti, i quali dunque trovano posto nell'antologia (e con laudative parole di presentazione)[255], accanto a Croce, Ferrero, Salvatorelli, Zini. Nella prefazione Emilio Bodrero parla di «un'antologia politica, che ci mostra il fascismo in marcia, perché vi si vede tutto il nostro paese negli anni della sua formazione unitaria nel fatto letterario»[256]. È l'idea di un fascismo coronamento di una storia plurisecolare e, in particolare, compimento estremo del Risorgimento; essa si colloca nello sforzo complessivo di sistematizzazione della civiltà italiana alla luce della «rivelazione» fascista.

Di tale sforzo la cultura torinese è pienamente partecipe: basti pensare alla voluminosa miscellanea celebrativa che la casa Utet pubblica nello stesso 1928, per le cure del suo presidente, Giuseppe Luigi Pomba. Inviando la prima copia a Mussolini, che ne firma l'entusiastica *Introduzione*, Pomba sentenzia: «Ora questo libro appartiene alla storia del nostro secolo», ed esprime al «Capo», accanto alla «piú profonda riconoscenza», «soddisfazione di avere in qualche misura contribuito alla Sua grandiosa opera civilizzatrice per la Patria e per l'Umanità»[257]. Che in tutto ciò sussista il desiderio di una tranquilla coesistenza con il regime, è pacifico: e dunque un libro come questo sarebbe una sorta di tangente pagata per garantirsi una zona franca[258]. Nondimeno, anche alla luce della successiva forte accelerazione della fascistizzazione della casa sotto la guida di Carlo Verde (che succede nel '29 allo scomparso Pomba), la *Civiltà Fascista* non è un episodio isolato.

I segnali di una collaborazione nuova fra editoria e potere politico emergono dunque non solo nelle aziende di recente costituzione ma an-

[255] Cfr. P. GORGOLINI (a cura di), *Italica. Prose e poesie della Terza Italia*, II, Sacen, Torino 1928-29, 4 voll., pp. 990-92. Cfr. D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista* cit., p. 603.

[256] E. BODRERO, *Prefazione* a P. GORGOLINI, *Italica. Prose e poesie della Terza Italia* cit., I, pp. IX-X. Per la vicenda editoriale dell'opera cfr. D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista* cit., pp. 483 sgg.

[257] La lettera di Pomba a Mussolini è in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 509 131, Utet. Cfr. G. L. POMBA (a cura di), *La Civiltà Fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Utet, Torino 1928.

[258] Tale è l'opinione di G. Merlini, presidente della Utet dopo Verde (in un'intervista del 1984).

che e soprattutto in quelle preesistenti. La Paravia, ad esempio, vanta la «Collana Storica Sabauda», fondata da Arturo Segre, il quale dichiara nella prefazione al suo *Emanuele Filiberto*, che è stata studiata per documentare «i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda». Il libro su colui che è il personaggio chiave della dinastia viene pensato in occasione delle celebrazioni già richiamate per il quarto centenario (1928); mancato improvvisamente Segre tocca a Egidi portare avanti la biografia, realizzando «uno dei libri piú serii e definitivi» editi nell'annata[259]. Non tutti gli altri titoli della collana, passata nelle mani di Cognasso, avranno lo stesso valore, riducendosi talora ad agiografie scopertamente finalizzate alla celebrazione della casa regnante e del regime.

Benché il fascismo, inteso come partito e la cerchia dei suoi intellettuali organici, non sia in grado di produrre gran cosa in città, non può essere dimenticato che al fascismo si avvicinano, o gli sono prossimi fin dai suoi esordi, spesso provenienti dal nazionalismo, uomini di levatura tutt'altro che spregevole, da Cian a Lorenzo Gigli, da Malaparte a Maccari. Quest'ultimo, nel biennio torinese (1930-31), fa del suo «Selvaggio» uno strumento di controcanto alla città che lo ospita. Un'atmosfera di irridente polemica verso l'*establishment* culturale torinese anima la redazione della rivista che diventa uno stimolante punto d'incontro per giovani intellettuali insoddisfatti ed eccentrici, perlopiú fascisti, talora fascistissimi, ma spesso insofferenti dello stato di cose presenti, a cominciare dallo stesso Pnf; d'altro canto, taluni almeno di essi sono spesso in contatto con ambienti dichiaratamente non fascisti. Uno dei piú notevoli tra loro, Italo Cremona, rievocando quella stagione, dirà che quegli studenti universitari o neolaureati, erano accomunati da un fastidio per le acque «irrimediabilmente stagnanti» della cultura cittadina: quei giovani che alla rivista di Maccari sono attratti innanzitutto dalla «perentoria impaginazione», da «quel bianco e nero straordinario che nelle edicole la vinceva in bellezza e spicco su tutti i grigini e i colorini circostanti», finiscono poi per concordare anche con lo spirito di Maccari, essendo essi tutti «insofferenti delle varie discipline che dominavano la città»[260]. Accanto a Cremona – pittore dallo straordinario immaginario, letterato finissimo, uomo di ferma indipendenza, e fascista convinto – i provvisori «selvaggi» torinesi si chiamano Eugenio Gal-

[259] M. M. [forse si tratta di Maria Marchesini], *Storia e biografia*, in *Arcilibro. Vita e opere degli Italiani nell'anno settimo*, Alleanza Nazionale del Libro - Ravegnani, Milano 1930, p. 155. Cfr. A. SEGRE, *Emanuele Filiberto. 1528-1559*, Paravia, Torino 1929 (la citazione è a p. V); P. EGIDI, *Emanuele Filiberto. 1559-1680*, Paravia, Torino 1929.

[260] I. CREMONA, *Ricordi del Selvaggio a Torino e a Roma*, in C. L. RAGGHIANTI (a cura di), *Il Selvaggio di Mino Maccari*, Neri Pozza, Venezia 1959, pp. IX-X, in particolare p. IX.

vano, Carlo Mollino, Velso Mucci, Primo Zeglio, Riccardo Chicco, Luigi Carluccio; selvaggi piú tiepidi e intermittenti sono anche Nicola Galante, Luigi Spazzapan, Albino Galvano, uomini del giro casoratiano, gualiniano, venturiano o comunque con essi incrociati. Un insieme di ambienti verso cui «Il Selvaggio» nutre o almeno professa un dispregio profondissimo, considerandoli inquinati dall'affarismo plutocratico[261]. Fra quei giovani insoddisfatti, incerti sulle loro carriere, curiosi e appassionati, non si esercita soltanto lo *jus murmurandi* antimussoliniano e antistaraciano, ma si discorre di arte e letteratura, di cinema e musica: Ejzenštein ed Hemingway sono di casa, cosí come il surrealismo o il futurismo[262].

Insomma, le aperture antilocalistiche non provengono tutte e solamente dai gobettiani; fra i selvaggi torinesi si discorre molto di cinema[263] (si ricordino gli efficacissimi schizzi di Eric von Stroheim che Maccari, con la sua matita aguzza, disegna in questo periodo), di cui Torino ormai fin dal primo dopoguerra non è piú capitale, ma che alla decima musa è sempre attenta: si pensi al gobettiano Mario Gromo, che ha incominciato la sua attività di critico cinematografico sul «Baretti» (tra i gobettiani, di cinema si occuperanno Debenedetti e Solmi), proseguendo sull'«Italia Letteraria», prima di passare alla «Stampa», dove, dal '31 al '43, svolgerà un'indefessa opera di lettore critico di pellicole, con intelligenza ma non senza qualche cedimento all'orgia celebrativa nazionalfascistica.

8. *Artisti, critici, mecenati.*

Degli ambienti e dei dibattiti artistici in città la figura centrale è Lionello Venturi. Modenese, classe 1885, Venturi giunge nell'ateneo torinese, dove ha già ricoperto il ruolo di incaricato, nel 1915, sulla cattedra occupata fino ad allora da Pietro Toesca (trasferitosi a Firenze). Attraverso il padre Adolfo, e rimeditando la lezione del grande Cavalcaselle, il trentenne docente ha acquisito un metodo d'indagine filologico, aggiungendovi gli stimoli del metodo stilistico di Morelli. Ma, oltre alle fonti, oltre allo stile, Venturi va alla ricerca della com-

[261] Cfr. per esempio *Carta canta*, in «Il Selvaggio», 30 gennaio 1931, p 2; cfr. anche B. SANI, *Il Selvaggio a Torino (1931)*, in RAGGHIANTI (a cura di), *Il Selvaggio di Mino Maccari* cit., pp. 33-36.

[262] Intervista ad A. Galvano, 1984.

[263] Cfr. la testimonianza di F. Bolzoni, in G. APPELLA e P. MAURI (a cura di), *Almanacco della Cometa. «90 Maccari 90»*, Edizioni della Cometa, Roma 1988, pp. 24-30.

plessiva personalità dell'artista. Fortemente influenzato dagli studi e dalle riflessioni sull'arte di Benedetto Croce, nel primo decennio del suo insegnamento si indirizza verso una sintesi che vuole confrontare eredità dell'idealismo e del positivismo, ma senza privarsi di quelle che egli chiama le «esperienze raffinatrici della visione»[264]. In direzione del «purovisibilismo», oltre le distinzioni crociane, si articolerà la ricerca specifica di Venturi, verso una definizione del concetto di «gusto», che è un insieme di preferenze personali, ma nell'ambito di una cultura generale e specificamente artistica. Il suo fondamentale *Gusto dei primitivi* (1926), con il definitivo abbandono degli orientamenti paterni, segna una pietra miliare, le cui ricadute nell'ambiente cittadino saranno assai significative. Il gusto, scriverà l'allievo migliore di Venturi, Giulio Carlo Argan (che con Venturi si laurea nel 1931), «appare [...] come la prima formulazione del moderno concetto di "poetica"»[265]. In realtà, Venturi assume il principio che la storia dell'arte debba essere storia della critica d'arte, ossia lo studio dell'opera d'arte per come essa è stata recepita nel corso dei secoli dalla coscienza dei suoi diversi fruitori[266]. Se è vero da un canto che «nella prassi della ricerca e nella logica del discorso critico» Venturi è assai meno crociano di quanto non dica (esempio utile in proposito è la sua attenzione all'arte dei primitivi, quella pittura che dal romanticismo sfocia nell'impressionismo, ossia quella che, nel modello di Croce, andrebbe liquidata come «non poesia»)[267], d'altro canto, nel 1915, come nel '26, come nel '45, «la matrice idealistica resta alla base del suo modo di considerare l'opera d'arte, intesa come totalità il cui significato travalica le possibili ricostruzioni storiche o tecniche o comunque pratiche»[268].

Avviando il suo insegnamento torinese, il trentenne Venturi avverte dunque la necessità di una completa ridefinizione della questione del metodo, prima di mettersi al lavoro: la sua prolusione è quasi un mani-

[264] Citato in R. LAMBARELLI, *Dalla critica della critica alla civiltà dell'arte*, in *Da Cézanne all'arte astratta. Omaggio a Lionello Venturi*, Mazzotta, Milano 1992, pp. 27-38, in particolare p. 31. Altre notizie biografiche e sulla carriera traggo da ACS, Casellario Politico Centrale, b. 5357, fasc. Venturi, Lionello.

[265] G. C. ARGAN, *Prefazione* a L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, Einaudi, Torino 1972, p. XXII. Notizie sulla carriera di studente di Argan si trovano in AUT, Segreteria Studenti, 1931, «Argan, Giulio Carlo»; per la laurea vedi anche il verbale in ASUT, X F 131, p. 131; la tesi di Argan, premiata con il massimo dei voti e la lode nella seduta del 13 giugno, ha il titolo *La teoria dell'architettura di Sebastiano Serlio*.

[266] Cfr. ARGAN, *Prefazione* cit., pp. XXVI-XXVIII.

[267] *Ibid.*, pp. XVII e XXIV.

[268] M. M. LAMBERTI, *Nota introduttiva* a L. VENTURI, *Come si comprende la pittura da Giotto a Chagall*, Einaudi, Torino 1975, p. XXII.

festo in tal senso[269]. La didattica venturiana si allontanerà nettamente, fin da quel primo anno, da quella del predecessore Toesca – ricuperando piuttosto stimoli provenienti da un Longhi o da un Berenson – all'insegna non solo di una forte accentuazione degli aspetti teorico-metodologici, ma anche dell'accennata identità tra storia e critica d'arte; infine, egli «instaura un rapporto diverso con l'ambiente e le sollecitazioni esterne»[270].

Istituzioni, critica, produzione e mercato dell'arte sono profondamente influenzati dal quindicennio Venturi, intellettuale legato ad una concezione «interventistica» della cultura: influenzato dal nazionalismo negli anni Dieci, dopo aver aderito al *Manifesto* Gentile nella primavera 1925, incomincia il suo distacco dal nazionalfascismo. La pubblicazione del *Gusto dei primitivi*, con l'adesione a tesi crociane, e la sua implicita presa di distanze dal ritorno alla tradizione, in concomitanza con gli sviluppi totalitari del fascismo, contribuiscono a sospingere Venturi lontano dall'ufficialità di regime, mentre, in area cittadina, lo avvicinano all'*entourage* gobettiano.

Peraltro, la cultura artistica è, a Torino, prima del 1915, terreno pressoché vergine, in fatto di metodo storico, di critica d'arte, di discussioni teoriche. Il soggiorno torinese di Toesca non ha lasciato gran traccia, al di fuori degli ambienti universitari. Il mondo dell'arte è pacificamente attardato su moduli ottocenteschi, sia per quanto concerne la produzione sia per il mercato, fondato ancora in larga misura sulla committenza privata, anche se non è soltanto quella preventiva, per la quale l'artista debba lavorare, ma tende ad essere, crescentemente, quella *ex post*, ossia l'artista lavora, tenendo conto genericamente dei gusti e delle tendenze del suo pubblico potenziale. Gli artisti che vendono sono quelli sostanzialmente calati nel ruolo di onesti rifacitori del reale, convinti che l'arte sia uno sforzo di riproduzione. Incomincia ad avviarsi al tramonto la stella del vecchio Bistolfi, il cui stile «appare quello di un sopravvissuto»[271], e i barettiani non mancheranno di metterlo alla berlina, del resto uniformandosi ad una tendenza piuttosto diffusa nella critica del decennio, cui corrisponde un crescente disinteresse di pubblico[272]. Accanto a lui rimane sulla breccia l'altro pittore che il regime gra-

[269] Cfr. *ibid*., p. 30; la prolusione di Venturi (*La posizione dell'Italia nelle arti figurative*) sarà edita in «Nuova Antologia», CCLX (1915), pp. 213-25.

[270] M. ALDI, *Note e documenti sulla prima attività dell'Istituto di Storia dell'arte di Torino. Pietro Toesca e Lionello Venturi*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», LIX (1996), n. 59, pp. 43-50, in particolare p. 44.

[271] G. DI GENOVA, «Bistolfi, Leonardo», in DBI, X, pp. 707-10, in particolare p. 709.

[272] Cfr. *Sciocchezzaio*, in «Il Baretti», V (1928), n. 4, p. 18.

tificherà, nel '29, con Bistolfi, del laticlavio: Giacomo Grosso. Lontani i tempi in cui *La nuda* «sgomentava le anime timorate»[273], colui che volle sempre essere soltanto pittore, con grande maestria tecnica, produce quadri che sono fotografie e, mostrando una certa sensibilità al nuovo, fotografie che sono quadri[274]. Nel mondo dell'Accademia Albertina, che non riluce per apertura culturale, perpetuando di generazione in generazione il «bello stile», in una pervicace chiusura ai fermenti di novità, troviamo altri artisti che segnano il clima cittadino. Cosí, Cesare Ferro, un protetto di Grosso, che oltre al ruolo di docente ricoprirà anche quello di presidente. Fuori dell'Accademia operano artisti decisamente piú attenti alle diverse forme della modernità, come Teonesto Deabate, che, dopo aver collaborato a riviste quali «Primo Tempo» di Debenedetti (disegnando anche l'arredo per la casa di quest'ultimo) e «Cuor d'oro», svolgerà un lavoro sostanzioso per la ditta Lenci, insieme ad altri che in quella testata per bambini ha incontrato, da Giulio Da Milano a Massimo Quaglino. Oppure come Emilio Sobrero, che, sia nella stagione torinese, sia nella successiva romana (dal 1927) avrà diversi punti d'incrocio con Venturi, Gualino, Casorati e i casoratiani, rivelando una sensibilità culturale notevole, espressa anche nell'attività di critico d'arte per la «Gazzetta del Popolo». Di scarso significato, e del tutto fuori tempo, appare invece l'opera di critico artistico svolta da Enrico Thovez, il quale produrrà danni anche maggiori giunto alla direzione della Galleria d'arte moderna[275].

L'arrivo di Venturi, con il quale Thovez non mancherà di polemizzare, avrà un effetto propulsivo di una nuova cultura, che diviene dirompente dal momento in cui lo studioso avvia un duplice sodalizio, con un imprenditore-mecenate da un canto, con un artista di grande statura intellettuale dall'altro: Riccardo Gualino e Felice Casorati. Non per caso si intitola a Fontanesi la Società di Belle arti fondata da Casorati (con Annibale Rigotti, Alberto Sartoris, Emilio Sobrero) nel 1925, in evidente polemica con le istituzioni cittadine. Invero, come per Fontanesi cosí per Casorati si verifica una situazione di solitudine del maestro rispetto agli ambienti culturali circostanti; ma a differenza di quella del lontano predecessore, la solitudine casoratiana non è la solitudine dell'ar-

[273] A. FRUSTA, *Tempi beati. Storie allegre crudeli e cosí cosí*, Edizioni Palatine, Torino 1949, p. 225.

[274] Cfr. i contributi di G. L. Marini e di M. Falzone del Barbarò, in G. L. MARINI (a cura di), *Giacomo Grosso. Il Pittore a Torino fra Ottocento e Novecento*, Fabbri, Milano 1990, pp. 11-19 e 21-24.

[275] Cfr. B. SALIETTI, *Introduzione* a E. THOVEZ, *Scritti d'arte (1895-1922)*, a cura di B. Salietti, Canova, Treviso 1980, p. XLII; A. DRAGONE, *Le arti visive*, in *Torino città viva* cit., II, p. 586.

tista sconfitto[276]. Il pittore novarese istituisce un rapporto interiore con il luogo e i suoi lari: a dispetto degli sdegni, generalmente contenuti, come nel suo carattere freddo e riservato, verso le tradizioni locali, Casorati si impadronisce della «torinesità», diventandone parte attiva e integrante. Sicché non si fa fatica ad avvertire, nelle opere casoratiane a partire dal 1919, una efficace introspezione dello *Zeitgeist* dell'ex capitale: quella città inquietante di cui Casorati parlerà come di «una cabala che ogni giorno bisogna scoprire e poi ancora riscoprire»[277]. Nello stesso tempo, proprio due tele del '19, *Maria Anna De Lisi* e *Una donna*, mostrano la distanza che separa questo pittore colto, rigoroso, non estraneo alle correnti figurative europee, dalla produzione largamente convenzionale e da arredamento che si sforna negli studi degli artisti cittadini. In quel medesimo anno l'antica Società promotrice di Belle arti – una delle roccaforti della cultura figurativa torinese – organizza, fra una Quadriennale e l'altra, una mostra nazionale nella sua palazzina al Valentino. Il giovane Gobetti, scorgendovi «la quintessenza della meschinità e della grossolanità pittorica torinese», denuncia, con toni aspramente severi, il «provincialismo» e l'«immaturità» del clima culturale cittadino[278]. Una perfetta sintonia con il Casorati che, dal canto suo, rileva: «Nessuno respira aria pura e tu non ti senti altre frasi che intorno ai *rapporti giusti*, ai *bei toni*, all'*insieme perfetto*, ecc.»[279]. L'obiettivo comune è presto individuato: svecchiare, sprovincializzare un ambiente artistico, e culturale in senso piú ampio, che ancora Casorati, in un accesso di sdegno, definisce «pessimo», e, altrove, «rancido e decrepito», dominato da «vecchi camorristi»[280].

Forse è eccessivo, come è stato fatto, annettere alle prime opere torinesi dell'artista novarese «il principio di una denuncia sociale», quasi il riflesso, mediato attraverso Gobetti e i suoi amici, dell'altra città: «Quella, cosí dolente, della periferia industriale; [...] dei problemi della condizione umana in una realtà che è povera di una povertà nuova»[281]. Certo v'è traccia di un'inquietudine nuova rispetto alle opere antece-

[276] Cfr. L. CARLUCCIO, *Da Fontanesi a Casorati*, in «45° Parallelo», XX (1967), pp. 36-37.

[277] Cit. in G. BARATTA, *Per una fedeltà al sogno*, in M. M. LAMBERTI e P. FOSSATI (a cura di), *Felice Casorati. 1883-1963*, Fabbri, Milano 1985, pp. 171-77, in particolare p. 177.

[278] P. G[OBETTI], *La Promotrice al Valentino*, in «L'Ordine Nuovo», 23 aprile 1921, ora in ID. *Studi storici, letterari e filosofici* cit., pp. 623-25.

[279] Le citazioni sono in L. CARLUCCIO, *Casorati*, Editip, Torino 1980, p. 34 (corsivi nell'originale).

[280] Le citazioni sono tratte da non meglio precisate lettere a Nino Barbantini, in P. THEA, *La critica e Casorati: profilo e antologia*, in LAMBERTI e FOSSATI (a cura di), *Felice Casorati. 1883-1963* cit., pp. 141-67, in particolare p. 144.

[281] CARLUCCIO, *Casorati* cit., p. 43.

denti l'arrivo nell'ex capitale, di cui l'artista, ormai giunto alla maturità, scopre, almeno fino ad un certo punto, e in parte disvela nella sua produzione, i tratti di metropoli industriale. L'arte casoratiana significa per la generazione di Gobetti (è una nota citazione di Massimo Mila) lo sforzo di portare alla luce, contro l'anima gozzaniana, quietista, «quell'altra anima della città, che noi sentivamo assai piú nostra e piú vera: l'anima di Torino europea e moderna, Torino città di ingegneri, di tecnici e di operai specializzati, gente dallo sguardo chiaro e snebbiato»[282].

E tuttavia la pittura casoratiana tende a rarefarsi nelle sfere altissime di una razionalità assoluta: le ormai celeberrime *Uova sul cassettone* – «quindici asteroidi di un bianco calcinato, aggruppati su piano di legno scuro» – sono la prima, perfetta traduzione di quel motto che è divenuto l'insegna dell'artista: «Numerus, mensura, pondus»[283].

Difficilmente si sopravvaluterebbe, ad ogni modo, il ruolo di Casorati nella determinazione del nuovo panorama artistico e in senso lato culturale della Torino del dopoguerra. La monografia gobettiana su Casorati – edita da Gobetti stesso nel '23 – è dunque innanzitutto un riconoscimento del ruolo assunto dal maestro novarese con il suo arrivo nella città dei Grosso e dei Bistolfi. Del resto l'attenzione a Casorati è immediata fra i gobettiani, ma il suo arrivo in città provoca rotture, contrapposti schieramenti nel mondo artistico e culturale cittadino. Egli è di per sé una «pietra di scandalo»; come scriverà uno dei maggiori critici torinesi del secolo, Luigi Carluccio: «Con lui o contro di lui»[284]. Eppure anche in Casorati – «despota amabile di una vera Accademia» (secondo l'arguta definizione di Zanzi)[285] – sussistono chiusure e tratti misoneistici. La stessa scuola da lui creata nel 1923, con il sostegno finanziario di Gualino (il quale, attraverso Casorati, finanzia anche l'impresa culturale gobettiana)[286], sembra riproporre un antistorico modello rinascimentale, proprio alla stregua delle tele in cui il maestro gioca a rifare Piero della Francesca. Dietro la «facciata anonima di una casa borghese»[287], in via Galliari, a pochi passi da casa Gualino, la scuola è luo-

[282] M. MILA, *Casorati a Torino*, in «La Biennale di Venezia», III (1952), n. 9, p. 20, poi ristampato con il titolo *Casorati delle nostre scoperte*, in «La Stampa», 4 dicembre 1983.

[283] L. CARLUCCIO, *Felice Casorati* (1958), ora in ID., *La faccia nascosta della luna. Scritti scelti*, a cura di R. Tassi, Allemandi, Torino 1983, pp. 135-49, in particolare pp. 141-42.

[284] ID., *Casorati* cit., p. 79.

[285] E. ZANZI, *Casorati e il casoratismo*, in «Gazzetta del Popolo», 28 marzo 1931.

[286] Cfr. L. CARLUCCIO, *Gobetti e Casorati*, in *Politica arte e cultura a Torino. 1918-1926*, Vallecchi, Firenze 1976, pp. 105-13, in particolare p. 109, ora in ID., *La faccia nascosta* cit., pp. 151-57.

[287] E. PAULUCCI, [Testimonianza], in L. RICCIO (a cura di), *Nella Marchesini*, Le immagini, Torino s.d. [1989], p. 20.

go fra i piú ambiti della cultura giovane torinese, piú un ritrovo mondano, che una «bottega» dell'età umanistica. Al riguardo *Una giovinezza inventata* di Lalla Romano fornisce una testimonianza preziosa; accanto a lei, tra gli allievi, sono Paola Levi Montalcini, Giorgina Lattes, Sergio Bonfantini, Nella Marchesini, Albino Galvano: non tutti imitatori pedissequi, ma di sicuro tutti ammiratori devoti. E, intorno a loro, una cerchia di amici, spesso di provenienza gobettiana: Maria Marchesini, Franco Antonicelli, Mario Soldati, Alberto Rossi, Carlo Levi. La scuola è, insomma, un'occasione di apprendistato umano e culturale, prima che artistico, un luogo di atmosfere estranee al regime: «Da Casorati, come con Venturi, l'antifascismo non occorreva dichiararlo: era inteso», dirà Lalla Romano[288]. Sul piano specifico dell'arte, la scuola forse non raggiungerà risultati significativi, anche per la difficoltà per gli alunni di sottrarsi alla «"dittatura grammaticale" (non ignobile, del resto)» del docente[289].

Il finanziatore della scuola, Gualino, da tempo incarna in città il ruolo del mecenate. Biellese (nato nel 1879), Gualino ha alle spalle una brillantissima carriera di *self-made man* tra imprenditoria e finanza, alla quale il matrimonio con Cesarina Gurgo Salice fornirà una decisiva iniezione di capitali, relazioni, prestigio. Nel 1927, mentre esprime un netto dissenso verso la politica deflazionistica del governo fascista, egli rompe definitivamente con Giovanni Agnelli: i due, diversi per temperamento e strategie, sono divisi anche dagli orientamenti culturali. Fra i due mondi – quello di Agnelli, quello di Gualino – v'è separazione (anche se sarebbe eccessivo pensare ad una contrapposizione netta in termini politici): una città dell'industria, chiusa nella ricerca e nell'accumulazione del profitto, culturalmente proiettata sul passato e sul presente piú ovvio, da una parte; una città piú curiosa, piú aperta sugli spazi e sui tempi, piú attenta ai temi della cultura, non solo a quella dell'impresa o della scienza ad essa funzionale, ma quella gratuita dell'arte. D'altronde, il divario culturale fra Agnelli e Gualino, fermo restando una differenza di sensibilità, diventa netto quando il finanziere biellese fa l'incontro decisivo della sua vita di imprenditore di cultura, Lionello Venturi: «Egli [...] mutò insensibilmente la mia visuale artistica, e la fuse colla mia vita. [...] Mi insegnò ad amare l'arte per l'arte, la bellezza per la bellezza»[290].

[288] ROMANO, *Una giovinezza inventata* cit., p. 218.

[289] P. MANTOVANI, [*Presentazione*], in RICCIO (a cura di), *Nella Marchesini* cit., pp. 5-15, in particolare p. 13.

[290] R. GUALINO, *Frammenti di vita*, Mondadori, Milano 1931², p. 85.

Pur davanti a siffatto riconoscimento, anche prima di incontrare il raffinato intellettuale Venturi, Gualino ha dato corso a una sua dilettantesca, geniale e un po' confusa volontà di commissionare arte e di acquisirne nelle sue dimore, a cominciare dall'esperimento «in stile» (quattrocentesco) del castello costruito da Vittorio Tornielli in pieno Monferrato (a Cereseto), avanti la Guerra mondiale: prima sede di quella che diventerà la collezione Gualino[291]. Il gioco della costruzione cui si associa quello della raccolta di pezzi, continuerà nel dopoguerra con la seconda dimora di un uomo ormai affermato, il complesso residenziale realizzato, nei pressi di Sestri Levante, da Carlo Busiri Vici, e, dopo la morte di questi, dai suoi figli Clemente e Michele (1924-27), in un dialogo continuo con il committente e i suoi consiglieri, primo fra tutti il Venturi. E, contemporaneamente, il gioco prosegue nella dimora cittadina, la palazzina *liberty* sita in via Galliari, che, nel 1925, si aprirà ad un pubblico di amici e conoscenti, vuoi in veste di visitatori del piccolo museo privato, vuoi in qualità di spettatori del teatrino di casa, un corpo separato, ma collegato all'abitazione. Anche se, all'origine di questa attività v'è «il desiderio e la vanità di stupire»[292], ormai pienamente sottomesso alla guida venturiana, il raccoglitore di pezzi si va facendo collezionista selettivo, attento alle manifestazioni della contemporaneità[293], e il suo ruolo, insensibilmente, diviene quello del mecenate, sostenitore di giovani e meno giovani artisti. A cominciare da Felice Casorati, che proprio nel 1922-23 firma due significativi ritratti di Cesarina e di Riccardo Gualino (a cui seguirà, nel '24, quello del figliolo Renato): segno evidente di un ritorno alla committenza, anche questa «in stile» rinascimentale.

Casorati, dunque, è il primo tra gli artisti torinesi ad essere beneficato e stimolato da Gualino, il quale gli offre fra l'altro l'opportunità di farsi architetto, con il teatrino di casa. Dirà il committente, a distanza di qualche anno:

> Fu un atto di coraggio quello di concedere carta bianca a un pittore perché facesse dell'architettura. Io speravo che, appunto perché immune dalle regole e dagli inciampi della tradizione, Casorati avrebbe risolto in modo originale il problema.

E aggiunge: «La mia aspettativa non andò delusa»[294]. Il teatrino privato di casa Gualino in realtà (e la dimenticanza di Gualino è bizzarra,

[291] Cfr. G. CASTAGNOLI, *La prima residenza di Riccardo Gualino*, in *Dagli ori antichi agli anni Venti. Le collezioni di Riccardo Gualino*, Electa, Milano 1982, pp. 13-14.

[292] A. IMPONENTE, *Dalla finzione neofeudale al razionalismo architettonico nelle abitazioni di Riccardo Gualino* in *Dagli ori antichi agli anni Venti* cit., pp. 15-17, in particolare p. 15.

[293] Cfr. M. M. LAMBERTI, *La raccolta Gualino d'arte moderna e contemporanea* in *Dagli ori antichi agli anni Venti* cit., pp. 25-34.

[294] GUALINO, *Frammenti di vita* cit., p. 109.

al riguardo) viene realizzato da Casorati in collaborazione con Alberto Sartoris, un giovane architetto che di lí a poco lascerà la città e la stessa Italia, portando altrove la sua vena fervida di un razionalismo solare. È la prova generale della successiva e piú nota impresa: il Teatro di Torino. Con l'attività teatrale all'ideatore di dimore artistiche, al raccoglitore di pezzi e al mecenate, si aggiunge l'imprenditore di cultura. Nello stesso periodo Venturi realizza un regesto di un'ampia scelta dei pezzi dell'amico in una lussuosa edizione[295]. Due anni dopo, nelle sale della Galleria Sabauda, viene realizzata l'esposizione dei capolavori, per le cure sempre di Venturi (che firma anche il catalogo), «in modo da costituire cinque sale che serrano nel piú perfetto riposo armonico alcune delle piú alte espressioni di un determinato gusto»[296]. La mostra vuole saggiare le reazioni del pubblico cittadino, ai fini di una donazione dell'intera collezione alla medesima galleria; e poiché il risultato sarà «altamente positivo»[297], Gualino, sempre con la consulenza venturiana, procede alla donazione, esordio di una vicenda complessa, quasi romanzesca, che vedrà la dispersione di buona parte dei pezzi radunati dal duo Gualino-Venturi[298]. Un rischio che probabilmente i due mettono nel conto, sulla base di una filosofia di fondo che non considera la collezione «come un bene di privato consumo», ma da offrire alla fruizione del pubblico[299].

Nello stesso anno Venturi dà alle stampe il suo richiamato saggio sul primitivismo, che costituirà – forse piú *ex post*, che nel suo accadere – il referente teorico primo dell'avventura dei «Sei». Essa si inserisce pienamente nello sforzo corale di oltrepassare i confini della provincia Torino, della provincia Piemonte e della provincia Italia; di ampliare gli spazi verso i quali spingere lo sguardo, di andare oltre i dibattiti interni, un po' asfittici, cercando altrove quell'«aria pura» di cui Felice Casorati lamenta la mancanza, giungendo nella capitale sabauda. Va aggiunto tuttavia che questi sono proponimenti chiari in Persico (forse il

[295] Cfr. *La Collezione Gualino*, Bestetti-Tumminelli, Milano-Roma 1926 (reca 100 tavole con commentari di Venturi).

[296] R. ROEDEL, *La collezione Gualino*, in «La Fiera Letteraria», 13 maggio 1928. Il catalogo è *Alcune opere della Collezione Gualino esposte nella Regia Pinacoteca di Torino*, Bestetti-Tumminelli, Milano-Roma 1928; e vedi anche L. VENTURI, *I Mostra della collezione Gualino*, Bestetti-Tumminelli, Milano-Roma 1928.

[297] A. IMPONENTE, *La donazione Gualino alla Galleria Sabauda*, in *Dagli ori antichi agli anni Venti* cit., pp. 35-42, in particolare p. 35.

[298] Cfr. *Ibid.*; ma si legga il racconto-testimonianza di Noemi Gabrielli, che fu protagonista del difficoltoso, e parziale, ricupero della collezione alla Sabauda: *Le fortunose vicende della donazione Gualino alla Sabauda*, in «Studi Piemontesi», IV (1975), pp. 412-20.

[299] LAMBERTI, *La raccolta Gualino* cit., p. 28.

piú gobettiano di tutti), ma non si direbbe lo siano altrettanto nei pittori presenti all'esposizione in piazza Castello a Torino, presso la Sala Guglielmi, il 12 gennaio 1929, atto d'esordio dei Sei.

Europeismo e moralità sono le esigenze di Persico, e sembra piuttosto difficile vederle attuate dai Sei, nella loro breve stagione corale, ma anche nel seguito a gruppi piú ristretti o nelle strade percorse dai singoli artisti. Significativo che, nonostante la simpatia con cui Persico segue l'avventura di Menzio – il «capociurma», a giudizio del napoletano –, Levi, Chessa e gli altri, in realtà il gruppo che il critico partenopeo sogna, non si costituirà in quanto tale e comunque non andrà nella direzione da lui auspicata. Persico avrà ragione di scrivere – nel '31 – che la prima mostra dei Sei ha origini e motivi complessi che risalgono, a quel «movimento di idee e di interessi spirituali creati negli ultimi anni del "Baretti", dal Teatro di Torino e da quel centro di studi vivi che è la scuola di Lionello Venturi»[300]. Le espressioni, piuttosto enfatiche, con cui Persico rimarca l'iniziativa dei Sei («la prima battaglia che le nuove generazioni hanno dato per un'arte europea in Italia») sono: «stile», «rivolta morale», «tranquillo decoro della ragione», «passione intellettuale», «gusto nuovo»; in sintesi, quello di Menzio e compagni è un «raccolto e severo europeismo». V'è ragione di dubitare che le idee di quei giovanotti siano, all'epoca della loro uscita in gruppo, cosí chiare e convinte; né sembrano, oggi, del tutto coincidenti con quelle degli altri due, appartenenti alla generazione precedente (Galante è del 1883 e la Boswell del 1881). Certo, essi appaiono uniti tutti in qualche modo dal gusto francese, oltre che dall'ammirazione per Casorati e dalla vicinanza alle idee di Venturi.

La testimonianza di un pittore di modi francesi, assai legato alla cultura del postimpressionismo, Giulio Da Milano è, al riguardo, interessante: precisamente nel suo studio nasce la prima idea del «gruppo»[301]: idea di Edoardo Persico, trasferitosi a Torino subito dopo la morte di Gobetti. Anche la sua sarà una morte prematura, avvenuta a Milano nel febbraio 1936, con un qualche alone di mistero; conoscitore delle capitali europee attraverso i libri e le mappe topografiche, Persico discetta volentieri sulla necessità di guardare fuori d'Italia, verso la Francia, ma anche la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, l'Europa e il mondo; soprattutto egli appare animato dalla volontà di fare e di suscitare, di venire allo scoperto collettivamente: in «gruppo». Le-

[300] E. PERSICO, *I sei pittori di Torino*, in «L'Ambrosiano», 12 agosto 1931, ora in ID., *Tutte le opere* cit., I, pp. 82-84.

[301] Cfr. la testimonianza di G. Da Milano (Interviste, 1983, 1986).

vi e Menzio sono i primi ad essere coinvolti. Quindi sarà la volta di Chessa, il quale riferirà che Casorati ha fatto il nome di Paulucci. Sarà tirato in ballo anche un altro personaggio che vive tra pennelli e spatole, senza fortuna, il goriziano Luigi Spazzapan, chiamato a Torino nel 1928 da Umberto Cuzzi e Giuseppe Pagano per decorare un padiglione dell'allestimento celebrativo del quarto centenario di Emanuele Filiberto, e che, vuoi per una incapacità di «buone maniere», vuoi per un orientamento non fascista, finirà «per farsi togliere insieme, il lavoro e il passaporto»[302]. Spazzapan si può presumere venga poi escluso dalla mostra alla Sala Guglielmi non solo per motivi caratteriali. Forse si registrano pressioni in senso contrario di Casorati, di cui nel corso degli anni Spazzapan diverrà una sorta di contraltare: e ciò, specialmente dopo la partenza di Venturi (che a Spazzapan guarda con un certo interesse), non potrà che danneggiarlo. Naturalmente sussistono ragioni di poetica: la linea di Spazzapan piú che «francese» è, semmai, mitteleuropea; del resto, a lui che a Parigi ha vissuto, una proposta come quella dei Sei – tra Persico e Venturi – forse sembra provinciale[303]. Sempre Casorati propone (o impone) Jessie Boswell, un'allieva britannica della sua stessa generazione, che fa la *bonne* in casa Gualino. Infine, sbuca l'abruzzese Galante, forse su sollecitazione di Levi, del cui studio è frequentatore, o di Paulucci, che nel '27 lo ha presentato nel catalogo della mostra *Artistes italiens contemporains* (Ginevra-Zurigo), quasi un'anticipazione dell'uscita del gruppo torinese[304]: onesto artigiano, discreto incisore, secondo qualcuno «il solo del gruppo ad avere alle spalle un'esperienza europea e veramente moderna»[305]. L'altro giovane inizialmente coinvolto nell'idea del gruppo, Giulio Da Milano, si ritirerà, giudicando perduto lo spirito iniziale dell'impresa, per lui legata propriamente ad una ricerca di moduli espressivi di derivazione francese[306].

All'avventura dei Sei è stata sovente prestata una valenza piú generale, politica, o quanto meno civile: manifestazione di un'alternativa innanzi tutto culturale alle poetiche dominanti in fatto d'arte e, in modo

[302] G. C. ARGAN, *Spazzapan: la pittura come rivincita*, in CLIVIO e MASSANO (a cura di), *Civiltà del Piemonte* cit., II, pp. 801 sgg., in particolare p. 804.

[303] Cfr. *ibid*.

[304] Cfr. per questo, ma anche piú in generale, la raccolta documentaria A. BOVERO (a cura di), *Archivi dei Sei pittori di Torino*, De Luca, Roma 1965.

[305] R. GUASCO, *Nicola Galante prima del «Gruppo dei Sei» (1912-1928)*, in «Studi Piemontesi», I (1972), pp. 158-75, in particolare p. 158.

[306] Cfr. G. Da Milano, Intervista, 1983-86, in parte pubblicata a cura di A. D'ORSI («*Non la pensavo coma Casorati e lui me l'ha fatta pagare*», in «Città», 11 dicembre 1986).

piú criptico, un messaggio tendenzialmente antifascista[307]. In vero, la collocazione generale di questi pittori è piú correttamente interpretabile nei termini della richiesta di spazi culturali e mercantili, anche contro quella egemonia milanese che si va profilando all'ombra dei Novecentisti. Non può essere sottovalutato il dato storico: la prima uscita dei Sei vuole palesemente replicare e insieme porsi in concorrenza con gli artisti milanesi, per i quali il ruolo di Persico è svolto, ben piú efficacemente, da Margherita Sarfatti. Certo, è evidente che almeno nei suoi esordi il gruppo milanese ha un'aura di ufficiosità congrua al regime, se non altro a cagione del ruolo maieutico della Sarfatti; quando, a partire dal '26, incomincia a manifestarsi un interesse personale di Mussolini, il «Novecento italiano» sta diventando un movimento che si avvicina all'egemonia solo in ragione del suo ecumenismo, che renderà possibili ingressi e uscite di artisti: ad esempio Menzio partecipa alla prima esposizione del Novecento italiano a Milano, e anche Galante sarà talora della partita novecentista; come del resto lo stesso Casorati che «non è estraneo al percorso del Novecento»[308]. È però anche evidente che l'egemonia del Novecento italiano significa soprattutto commesse pubbliche, facilità di esposizioni in gallerie private, accesso ai collezionisti. L'antitesi al Novecento c'è, negli artisti torinesi, ma scaturita da ragioni *in primis* di mercato; si badi che anche nella pubblicistica fascista nascono vivaci polemiche contro i Novecentisti, accusati di essere diventati i padroni del mercato. Forse, guardando in termini assai generali la produzione dei Sei, si può parlare di una complessiva diversità di gusto (almeno per la parte della loro produzione maggiormente provvista di un carattere «francese»); occorre già qualche cautela in piú per cogliere, lungo l'intero percorso, una contrapposizione di poetiche; tant'è vero che la prima recensione sulla «Gazzetta del Popolo» di Emilio Zanzi ne parla come di una manifestazione di novecentismo[309].

La questione è anche quella relativa al grado di effettiva consanguineità di poetica, di tecniche, di ispirazione tra i Sei. Lo spirito del gruppo rinvia alla sua «francesità». In tal senso è rilevantissimo il ruolo svolto, attraverso contatti e incontri, o con il suo lavoro storico-critico, da Venturi: l'impronta «francese» dei Sei è sicuramente legata a parole d'or-

[307] Da ultima si muove in tale direzione M. BANDINI, *I Sei di Torino: un impegno civile, una cultura europea*, in ID. (a cura di), *I Sei Pittori di Torino. 1929-1931*, Fabbri, Milano 1993 (catalogo della mostra di Torino del maggio-luglio '93), pp. 9-38.

[308] R. BOSSAGLIA, *Il Novecento di Sironi, il muralismo, il clima novecentista*, in *Gli Annitrenta. Arte e Cultura in Italia*, Comune di Milano - Mazzotta, Milano 1982, p. 85.

[309] Cfr. E. Z[ANZI], *Sette pittori novecentisti in Piazza Castello*, in «Gazzetta del Popolo», 13 gennaio 1929, ora in BOVERO (a cura di), *Archivi dei Sei pittori di Torino* cit., pp. 78-79.

dine dell'universo venturiano (primitivismo, impressionismo, postimpressionismo) che attengono alla cultura figurativa d'Oltralpe. L'insegna di Manet – l'accattivante figura femminile dell'*Olympia* – costituisce una scelta emblematica per i «Sei pittori di Torino»; non solo per ciò che Manet rappresenta nella storia dell'arte, ma anche in rapporto alle analisi di Venturi (il cui decisivo saggio su Manet esce proprio nel '29).

Significativa in tal senso anche la scelta del simbolo della seconda esposizione (4 gennaio 1930): Cézanne che prende il posto di Manet, ribadendo tuttavia un orientamento, quasi a voler indicare l'intera parabola dell'impressionismo. Il «gusto» del gruppo sembra dichiararsi esplicitamente «moderno» ed «europeo», in tal senso oggettivamente diverso e, per certi aspetti, in contrasto con le direttive correnti al momento, ossia ai canoni del Novecento Italiano[310]. Un indizio particolarmente interessante in proposito è costituito dall'opinione di un critico in odore di ufficialità, Cipriano Efisio Oppo, il quale in riferimento alla partecipazione dei Sei alla Biennale del 1930 parla di «francioserie», e conclude: «sono giovani di bellissimo talento, ma ci sembrano anch'essi sviati (e con quale rapidità) dal cammino che avevano intrapreso cosí bene. Ah, quel Lionello Venturi, che cosa ci combina!»[311]. Dal canto suo, Venturi, ormai identificato come mentore del gruppo, non può fare a meno di sottolineare il «moderno stile europeo» dei Sei; nello stesso anno, in riferimento particolare a Menzio, Paulucci e Levi – che espongono a Londra – nota che essi «hanno in comune, non dirò un'estetica, ma un sogno pittorico»[312].

Non si sottovaluti poi Croce, alla cui ombra siedono sia il docente di Storia dell'arte, sia i piú giovani suoi amici pittori. Non a caso, precisamente all'insegna della filosofia neoidealistica e, piú in generale, dell'empito rinnovatore, Venturi costituirà con Casorati un sodalizio che esercita una ferrea egemonia (insieme con Gualino costituiranno un «trinomio indissolubile», per usare l'espressione di un testimone d'eccezione come Albino Galvano, egli stesso allievo «infedele» di Casorati)[313]. «La questione palpitante», tuttavia, come un osservatore nota, fin dal 1929

[310] Cfr. A. BORGOGELLI, *La rivolta antinovecento nei primi anni Trenta* in BOSSAGLIA, *Gli Anni-trenta* cit., pp. 105-30, in particolare p. 105.

[311] C. E. OPPO, in «La Tribuna», 4 maggio 1930, ora in BOVERO (a cura di), *Archivi dei Sei pittori di Torino* cit., p. 175.

[312] Le due citazioni di L. Venturi sono in *Divagazioni sulle mostre di Venezia e di Monza*, in «L'Arte», XXXIII (1930), 8, p. 398 e dalla presentazione all'esposizione alla Bloomsbury Gallery di Londra (novembre-dicembre 1930): entrambi i testi sono riprodotti in BOVERO (a cura di), *Archivi dei Sei pittori di Torino* cit., pp. 183 e 187. Cfr. poi l'articolo di E. ZANZI, in «Gazzetta del Popolo», 8 maggio 1930, ora in BOVERO (a cura di), *Archivi dei Sei pittori di Torino* cit., p. 175.

[313] A. Galvano, Intervista, 1983.

«è sui monopoli artistici. L'avanguardia non vuol saperne della retroguardia e viceversa. Grosso giura di non esporre piú finché si accettano certi scarabocchi. Sull'altra sponda Casorati e la sua corte hanno un loro mito dell'intransigenza che fa *pendant*»[314]. Dietro il rapporto dei Sei con Casorati v'è dunque, al di là di concezioni piuttosto diverse del fare pittura, quel discorso generazionale, già emerso in sede letteraria con la collana di Gromo «Scrittori contemporanei». Insomma, anche nei confronti di Casorati – ossia della generazione che egli rappresenta – v'è una richiesta di avere un posto avanti, cioè in prima fila; è la richiesta di spazi nuovi per i piú giovani. Nel contempo i discepoli pongono un problema specifico nei confronti di Casorati: essi vogliono, dichiaratamente, sfuggire non al maestro, ma piuttosto alla maniera, al rischio di diventar degli epigoni: al casoratismo piú che a Casorati[315]. D'altronde v'è un «*imprinting* casoratiano» sui Sei, e la «benevolenza» con cui il maestro segue le loro prove è fuori discussione[316].

Senza Casorati, senza Venturi, ma altresí senza l'eredità gobettiana, dunque, senza la bussola francese, senza la spinta generazionale alla ricerca di spazi culturali e mercantili, è impensabile l'avventura dei Sei. In realtà, forse, ciò che piú mette conto rilevare è che Venturi (in misura minore Persico) porta avanti «la tipologia dell'uomo di cultura (come organizzatore di cultura)» fondata sostanzialmente da Gobetti[317]. Una valenza politica è cosa che si aggiunge, se mai, in qualche caso, ma non spiega di per sé situazioni e posizioni; si può in proposito parlare una certa superficialità dei tre, e comunque di disponibilità a muoversi in un senso che non solo non tiene fede alle pur ipotetiche pregiudiziali di carattere antifascista, ma nemmeno coincide con le istanze di moralità e di rigore avanzate da Persico.

Da questo punto di vista non v'è poi una distanza cosí grande tra costoro e la pattuglia dei futuristi che hanno fatto della città (dove già nel primo dopoguerra si è manifestato qualche interesse per i seguaci di Marinetti, a cominciare dall'attenzione di Gramsci e dell'«Ordine Nuovo»)[318] la capitale della seconda fase del movimento, almeno sino alla

[314] G. C. TONOLLI, *Veduta panoramica della Promotrice*, in «Il Nazionale», 15 giugno 1929.

[315] Cfr. Giuliana Segre Giorgi, Intervista, 1983.

[316] Cfr. M. M. LAMBERTI, *Il debutto torinese dei Sei: problemi di etichetta*, in BANDINI (a cura di), *I Sei Pittori di Torino* cit., pp. 43-54 in particolare pp. 46-47.

[317] P. FOSSATI, *Venturi, Persico e i futuristi,* in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Progetto, Torino 1976, pp. 35-45, in particolare p. 42.

[318] Cfr. almeno il celebre articolo di A. GRAMSCI, *Marinetti rivoluzionario?*, in «L'Ordine Nuovo», 5 gennaio 1921, ora in ID., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966, pp. 20-22.

prematura morte di quello straordinario animatore che risponde al nome di Luigi Colombo, in arte Fillia. In lui, almeno in una prima fase, è presente la consapevolezza della necessità in un ambiente come quello della metropoli industriale «di riuscir a collegare qualunque iniziativa artistico-intellettuale con la vita culturale e sociale delle masse operaie»[319]. Significativa appare al riguardo la denominazione del gruppetto che s'aggrega intorno a Fillia: Sindacati artistici futuristi, che piú tardi indicherà la casa editrice del gruppo, il quale si lascia sedurre dalla prospettiva, velleitaria, di fare del futurismo l'espressione ufficiale dell'Italia «nuova»; non sarà invece priva di rilievo, ancorché di modesti risultati, la battaglia per il rinnovamento della cultura artistica, architettonica e urbanistica. Accanto a Fillia, anche se a tratti, il tipografo-pittore Ugo Pozzo, il pittore-scrittore Mino Rosso, l'architetto-pittore di origine bulgara Nicola Djulgheroff, l'architetto-artigiano Nicola Mosso, il pittore Pippo Oriani, l'architetto Alberto Sartoris e qualcun altro. Si tratta di un gruppo eterogeneo, nel quale si entra e si esce con relativa facilità, unificato da un'ansia di sprovincializzazione che, se da un lato confligge con l'ambizione all'ufficialità di regime, dall'altro avvicina i futuristi ad altri gruppi di intellettuali cittadini. Nelle loro battaglie i futuristi avranno molti nemici ma anche alcuni sostenitori: la rivista di Gorgolini pubblicherà, regolarmente, dal 1927 una «pagina futurista»; il che sarà sufficiente per far dire da Marinetti, che «Il Nazionale» è un «potente motore del Futurismo»[320].

Nella città dell'automobile, l'oggetto-culto per eccellenza dei futuristi, la religione tecnologica, il macchinismo, la modernolatria appaiono, nel '25 come e forse persino piú che nel 1909, elementi costitutivi della poetica e del credo politico del movimento. Fillia è di tale religione davvero il sacerdote: esaltato sino al parossismo, acritico e, stranamente, ove si pensi ai suoi trascorsi in prossimità della sinistra operaia, privo di qualsiasi scrupolo dinanzi alla prospettiva del sacrificio dell'individuo al nuovo idolo e ai suoi riti. Benché non sia da escludere una lettura chiaroscurale dei testi narrativi da lui prodotti tra anni Venti e Trenta, siamo comunque davanti al punto d'arrivo dell'intera poetica futurista della macchina. La macchina ridisegna lo scenario non solo economico ed estetico dell'uomo di domani, ma anche le coordinate esistenziali, affettive e sessuali nelle quali egli gestirà il suo spazio e i suoi

[319] U. CARPI, *Documenti sul futurismo torinese*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», s. VII, LXXXVI (1982), pp. 178-202, in particolare p. 190.

[320] Cosí Marinetti nella dedica autografa di una propria fotografia a Gorgolini, riprodotta in «Il Nazionale», III (1927), n. 162, p. 1.

rapporti interpersonali. Quell'uomo sarà, come recita il titolo di un'opera di Fillia, *L'uomo senza sesso*; la sessualità sarà legata alle mere funzioni riproduttive, mentre scompariranno tutti gli «orpelli» affettivi, sensuali ed erotici. Cosí il futuro regno della macchina vedrà, per richiamare un altro titolo, *La morte della donna*; resisterà la femmina, «come necessità», rivelandosi la donna null'altro che una «irrealtà artificiale, contro natura». Tanto il Fillia scrittore, peraltro, quanto il pittore, ricchi l'uno e l'altro di cromatismi, rivelano una natura di artista visivo, coloristico; nel contempo egli è davvero il futurista «totalitario», lo sperimentatore di una sintesi globale, che, contraddittoriamente, ora si aggrega al carro del fascismo, interpretato come civiltà dell'arte totale nazionale, ora si distingue per una sperimentazione spregiudicata fatta di ricerca e di comunicazione, non disgiunta mai da una vigorosa *vis* polemica.

Su tale strada, forte è la contrapposizione agli ambienti legati a Gualino, Sei compresi. Certamente, dietro il contrasto sussistono ragioni culturali: basti pensare al forte ascendente che Croce ha tra gli uni, e il disprezzo conclamato che gli riservano gli altri. Tali ragioni talora possono avere valenze ideologiche, che però non vanno enfatizzate; e sarebbe comunque falso oltreché ingeneroso attribuire al solo Venturi e al suo giro l'apertura europea, l'ansia di sprovincializzazione, la sensibilità svecchiatrice. In sostanza, dall'azione del gruppo futurista torinese promana da un canto una contestazione di quello che sembra essere agli occhi di Fillia e compagni l'*establishment* culturale cittadino, e dall'altro un evidente desiderio di entrare a farne parte. Inevitabilmente però, nella «ricostruzione futurista dell'universo», a cui un contributo importante, in termini sia di quantità che di qualità, fornisce il gruppo di Fillia, emerge una tendenza a trasformare le immagini in icone, una propensione al monumentalismo, ad un trionfalismo quasi mai giustificato, ad un propagandismo spicciolo di regime. Esemplare l'aeropittura il cui manifesto esce a firma di Marinetti nella «Gazzetta del Popolo»[321],come la gran parte dei testi teorico-programmatici del secondo futurismo, ma già anticipata da accenni in articoli e interventi degli anni precedenti.

Il meglio del lavoro di Fillia si realizza nei periodici, che egli crea in serie: «La Città Futurista» (nel 1929, con Sartoris redattore capo), «La Città Nuova» (nel 1932-34, con Oriani redattore capo e, dal '33, spostatasi a Roma, con Prampolini condirettore), «Stile Futurista» (nel 1934-35, condiretta da Prampolini). Forse il secondo è quello «piú com-

[321] Cfr. E. CRISPOLTI (a cura di), *Ricostruzione futurista dell'universo*, Musei Civici, Torino 1980, pp. 193 sgg. (catalogo della mostra alla Mole Antonelliana, 1980).

posto, rispondente a modelli mitteleuropei di cultura razional-costruttivista»[322], svolgendo, nel campo della critica architettonica e urbanistica, «un'azione vicina» a quella che sulla rinnovata «Casabella» conducono Pagano e Persico[323]. Ma il contributo futurista al dibattito, rimane comunque di minor spessore e, paradossalmente, di ben scarsa efficacia nella Torino che pure è «il primo laboratorio dell'architettura italiana "moderna"»[324] o, per servirsi delle parole di Sartoris, «il primo centro guida del razionalismo e dell'astrattismo»[325].

Via Roma nuova sarà l'estrema disfatta del sogno razional-futurista. Per Fillia la sconfitta è tanto piú cocente in quanto ha perorata la causa della «nuova architettura» in due successivi volumi editi, stranamente, dalla Utet tra il '31 e il '35, i quali «presentano caratteri di singolare priorità, di anticipazione, e se si vuole di isolamento nell'ambito della bibliografia sul "movimento moderno"»[326]. Lungo gli anni Trenta Fillia realizza una impressionante moltiplicazione di interessi, che lasciata ormai alle spalle la letteratura, affianca alla pittura, specie murale, la discussione e la progettazione architettonica e urbanistica, l'arredo e il *design*, la grafica, compresa quella pubblicitaria, la ceramica, e cosí via, in una eccezionale esemplificazione dell'antropologia globale futurista che giungerà sino ad affacciarsi nei campi della culinaria e del naturismo. Delineando i temi di quest'ultimo poco prima della sua morte, in epoca di sanzioni, Fillia rivela l'acritica adesione ad un regime sopraffattore all'interno, imperialistico all'esterno:

> Il naturismo inteso italianamente combatte [...] il nudismo, il pacifismo, il regressismo, il neopaganesimo e tutte quelle forme mascherate di falsi preconcetti internazionalisti [...] esalta invece il patriottismo, la virilità, il perfezionamento fisico e spirituale della razza, la macchina considerata come apportatrice di benessere, la velocità [...]. Il naturismo italiano considera la guerra come un fenomeno cosmico decongestionante, crede all'eroismo individuale, esalta lo sport personale ginnastico[327].

[322] ID., *Il Futurismo negli Anni Trenta*, in *Gli Annitrenta* cit., pp. 175-200, in particolare p. 182.

[323] ID., *Il Secondo Futurismo*, Pozzo, Torino 1962, p. 102.

[324] G. CIUCCI, *Il dibattito sull'architettura e le città fasciste*, in *Storia dell'arte italiana*, II, *Dal Medioevo al Novecento*, tomo III, *Il Novecento*, Einaudi, Torino 1982, pp. 263-378, in particolare p. 291.

[325] Intervista ad A. Sartoris, 1984. Cfr. anche ID., *La lunga marcia dell'arte astratta in Italia*, Scheiwiller, Milano 1980.

[326] R. GABETTI, *Architettura, ambiente, progetto del secondo futurismo*, in ID. (a cura di), *La nuova architettura e i suoi ambienti. Testi e illustrazioni raccolti da Fillia*, Utet, Torino 1985, pp. 7-34, in particolare p. 17. Il volume è una scelta dai due titoli di Fillia: FILLIA (a cura di), *La nuova architettura*, Utet, Torino 1931; ID. (a cura di), *Gli ambienti della nuova architettura*, Utet, Torino 1935.

[327] ID., *Il naturismo futurista e la mostra del futurismo in Piemonte*, in «Stile Futurista», II (1935), n. 13-14, p. 11.

9. *Casa Einaudi e dintorni*.

Alla generazione «gobettiana» è ascrivibile Giulio Einaudi. Figlio terzogenito di Luigi, è del 1912: piú giovane di Pavese (1908), Ginzburg e Bobbio (1909), Mila (1910). Frequentano lo stesso liceo, il D'Azeglio, e, gli siano o meno allievi (nella sezione «B»), sono tutti discepoli di quello straordinario educatore che risponde al nome di Augusto Monti. Per questo professore di liceo, rientrato nel suo Piemonte – una terra nella quale è radicatissimo – dopo una lunga peregrinazione per l'Italia, organizzatore del movimento combattentistico dopo aver fatto pressoché l'intera guerra in prigionia in Austria, risultano decisivi gli incontri con Salvemini, prima del conflitto mondiale, e con Gobetti nel dopoguerra. Collabora alle testate di quest'ultimo, oltre che al «Corriere della Sera» e, dopo la morte di Piero, come s'è accennato, è il traghettatore della pattuglia gobettiana ormai orfana. Come Cosmo e i suoi piú giovani amici anch'egli invia nel '29 un messaggio a Croce di apprezzamento per il suo intervento al Senato contro il Concordato; il suo antifascismo sostanzialmente di stile, moralistico, incomincia ad assumere un nuovo spessore. Nello stesso anno nasce a Parigi il movimento Giustizia e Libertà; ai «Quaderni» il professore del D'Azeglio, andato in pensione, darà una isolata collaborazione, schierandosi nell'ala sinistra, quella che fa capo a Lussu, la quale ritiene che solo nella classe operaia si trovino i veri resistenti al fascismo[328]. Sempre nel '29 appare presso Ceschina, a Milano, il primo volume della trilogia dei *Sansôssí*, in cui Monti, già saggista e articolista, rivela una schietta tempra di narratore.

L'insegnamento di Monti è alieno dalla politica; insegna Letteratura italiana, sbigottendo gli alunni «con la severità soldatesca dei modi e la fierezza del cipiglio»[329]. Eppure, benché non si parli di politica, né la parola «fascismo» venga pronunziata mai, si tratta di una scuola di antifascismo, sia pure «involontario»[330]. Scuola critica, che insegna a usare la testa, ad ascoltare, a leggere, a giudicare. Giulio Einaudi testimonierà: «Fu Augusto Monti, al liceo, a farmi toccare con mano il divario tra la cultura accademica e quella che chiamerei aderente alla vita»[331].

[328] Per le notizie biografiche: G. TESIO, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, L'Arciere, Cuneo 1980.

[329] M. MILA, *Augusto Monti educatore e scrittore*, in «Il Ponte», V (1949), pp. 1136-48, in particolare p. 1137.

[330] *Ibid*., p. 1142.

[331] G. EINAUDI, *Frammenti di memoria*, Rizzoli, Milano 1988, p. 24.

La «confraternita» degli alunni di Monti[332] mantiene una sua continuità, allargandosi anche talora al di fuori del circolo dei «dazeglini» (per esempio: Antonicelli, che è sia pur di poco piú anziano, e sarà supplente di Monti sulla cattedra di Letteratura italiana, Argan, Geymonat, Renzo Giua), oltre la fine dei corsi, e dello stesso ciclo liceale; ci si incontra in città, in un caffè, a casa di Monti, dove Mario Sturani, disegnatore e pittore, avvia la sua *love story* con Luisa, figlia del «profe», a casa dello stesso Sturani o del suo amico Cesare Pavese, in campagna. Tra una generale venerazione di Croce e timidi rifiuti o «superamenti» del crocianesimo, la cultura, in un'accezione sostanzialmente libresca, è il pane che viene spezzato alla mensa del gruppo. Persiste una certa refrattarietà alla politica; il solo che sembri in grado di prendere il testimone ideale di Piero Gobetti è Leone Ginzburg.

Nativo di Odessa, è giunto a Torino attraverso le imponderabili vie del fato; ha studiato al ginnasio Gioberti, prima di passare al D'Azeglio; si è iscritto a Legge che ha ben presto lasciato per Lettere. È il piú preparato culturalmente, il piú informato, il piú bravo scolasticamente del gruppo; la sua precocità appare addirittura superiore a quella di Gobetti; la sua passione intellettuale, la sua sete di sapere, la sua voglia di creare hanno l'eccezionalità del genio. Quando entra nella classe di Cosmo, al D'Azeglio, pur avendo solo quindici anni – scriverà il suo compagno Bobbio – «non era un ragazzo come tutti gli altri [...] metteva soggezione e incuteva rispetto»[333]. Incomincia prima di terminare il liceo le collaborazioni giornalistiche ed editoriali: esperienze decisive per l'opera successiva di organizzatore. Europeismo, apertura intellettuale, curiosità culturale, sono fin dai tardi anni Venti i caratteri fondanti della personalità ginzburghiana, che costituirà una delle sorgenti piú vivide della cultura torinese fino alla vigilia della caduta del regime. Ma, accanto a fortissime spinte di carattere culturale, con interessi che dalle letterature slave si spingono a quella francese e italiana, dalla storia alla filosofia, nell'animo di Ginzburg alberga una divorante passione politica. Alla politica, infine, spinto dal dovere etico con cui egli percepisce i suoi tempi, sacrificherà la cultura, la carriera di intellettuale e la vita stessa.

Nei primi anni Trenta, raggiunto il traguardo della laurea con Ferdinando Neri, in una con l'amico Pavese, Ginzburg, insieme a lui, giovane e straordinario specialista di letteratura e lingua americana, si de-

[332] MILA, *Augusto Monti educatore* cit., p. 1136.

[333] N. BOBBIO, *Introduzione* a GINZBURG, *Scritti* cit., poi in BOBBIO, *Maestri e compagni* cit., pp. 165-88, in particolare p. 167.

dica ad altre avventure culturali. Proprio Neri guida dal 1929 la nuova serie della «Cultura», la rivista fondata nel 1882 da Ruggero Bonghi e passata, prima nelle mani di Ettore De Ruggiero e quindi in quelle di Cesare De Lollis. Con Neri, che dura in carica un solo anno, e i suoi successori – una squadra di studiosi di varia collocazione geografica e culturale: Cajumi, Pasquali, Praz, Trompeo, Migliorini, Santoli e Gino Scarpa; quest'ultimo sostituito nel '31 da Titta Rosa – la rivista cambia ancora fisionomia, assumendo come cifra un eclettismo vivace, una vivida curiosità nelle piú diverse direzioni e, un po' criptico, un atteggiamento di resistenza agli indirizzi di fascistizzazione culturale. Nell'anno 1932 sulla prima pagina compare un logo destinato alla celebrità: uno struzzo che reca nel becco un lungo chiodo con un motto che recita *Spiritus durissima coquit*. Scovato, forse da Praz, nelle celebri *Imprese* di Paolo Giovio (1556), lo stemma sta a significare «ch'un valoroso cuore ha forza di smaltire ogni grave ingiuria col tempo»[334]: lo spirito, insomma la cultura, può aiutare a digerire anche i tempi di ferro che si stanno attraversando. Contemporaneamente la rivista si va torinesizzando, con Sergio Solmi condirettore responsabile, Cajumi che appare l'anima dell'impresa e una schiera di piú giovani compartecipi: Ginzburg, Pavese, Mila, Giorgio Agosti, Aldo Bertini, Mario De Bernardi, Paolo e Piero Treves, Arnaldo Momigliano, Norberto Bobbio; accanto ad essi collaborano esponenti della precedente generazione: Rostagni, Cosmo, Zini, Cabiati, Einaudi, Salvatorelli, il quale svolgerà un ruolo determinante con una serie di articoli di grande lucidità e dalla notevole valenza politico-culturale. Il punto d'arrivo di questo processo di deaccademizzazione e vivacizzazione della rivista in senso militante, in una prospettiva di rifiuto degli schemi precostituiti, guidato da quell'autentico «libertino» che è Cajumi (anch'egli discepolo di Neri), è l'adozione della testata da parte di una nuova sigla editoriale, che della rivista riprende il marchio con lo struzzo: è la Giulio Einaudi Editore. Registrata presso la Camera di commercio torinese il 15 novembre 1933, la casa parte con la gestione, oltre che di questa nuova «Cultura», della «Riforma Sociale», anch'essa rinnovata e resa piú accattivante. Quanto alla «Cultura», è precisa volontà del neoeditore di tirarsi fuori, almeno un poco, «dalla solita zuppa di critica letteraria ed estetica di cui il pubblico non vuol piú saperne»[335].

[334] Citato da R. JOTTI, *Come nacque il simbolo dello Struzzo*, in «Tuttolibri», supplemento a «La Stampa», 6 giugno 1987.

[335] G. Einaudi a A. Cabiati, gennaio 1935, in Archivio Casa Editrice Einaudi, A. Cabiati; citato anche in G. TURI, *Casa Einaudi*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 62, nota.

L'idea di associare riviste e casa editrice è tipicamente vociana e, poi, gobettiana; e l'*humus* da cui prende corpo l'iniziativa di Giulio Einaudi è certamente quello gobettiano in senso lato, che dalle esperienze dirette di Piero giunge a Polledro, a Gromo e Buratti, a Frassinelli e Antonicelli. Del resto Einaudi figlio ha appreso dal padre oltre che il gusto del libro, il piacere di lavorarci intorno, di organizzare, di amministrare. Sin da questi esordi la sua capacità piú spiccata è individuare collaboratori, suscitare il loro interesse, coinvolgerli in un'impresa che nei suoi primi anni vive all'ombra del senatore Einaudi. Questi non mancherà di procurare sostegni pratici, suggerimenti intellettuali, orientamenti ideali: ad esempio la collana «Problemi contemporanei», che per almeno un decennio riflette il punto di vista della sempre viva corrente degli economisti liberisti, in modo tuttavia da non urtare la suscettibilità dei corporativisti e di evitare ogni occasione di frizione con il regime fascista[336]. Quando ciò accadrà, nei limiti del possibile, non mancherà da parte di Einaudi *senior* una discreta ma piuttosto efficace protezione politica.

Accanto a Giulio, nella fondazione della casa, sono due della banda dazeglina, che, come lui, non hanno scelto la carriera accademica: Pavese e Ginzburg. Questi, per la verità, rinuncia proprio in quel torno di tempo (nel gennaio '34) al corso di Letteratura russa che sta incominciando nella sua facoltà, a seguito dell'estensione ai liberi docenti (e lui lo è) dell'obbligo del giuramento secondo la nuova formula. Paradosso vuole che per l'atto formale di rinuncia a quell'abbozzo di carriera universitaria, Ginzburg debba indirizzarsi proprio al suo relatore[337], quel Neri che, benché fascista dichiarato (tanto da arrivare alla presidenza del locale Istituto di cultura fascista), mostra verso tutti i suoi alunni un'apertura mentale che li cattura[338].

Il lievito decisivo per far nascere l'impresa einaudiana è quindi l'intelligenza suscitatrice di Leone, la sua vasta rete di rapporti intellettuali, l'onnivora curiosità culturale, con una notevole – gobettiana – dose di spregiudicatezza da uomo di lettere consapevole del suo ruolo e dell'esser parte di una piú ampia comunità di simili. Egli procaccia anche un finanziamento, da parte del filologo Santorre Debenedetti (ma v'è pu-

[336] Cfr. *ibid.*, pp. 26 sgg.

[337] La lettera di dimissioni di Ginzburg a Neri è riportata, senza indicazione di fonte, nella *Cronologia* in GINZBURG, *Scritti* cit., p. XXXV, nota, e in ANTONICELLI, *Un professore antifascista* cit., p. 90.

[338] Cfr. M. MILA, *La Facoltà di Lettere e Filosofia torinese negli anni intorno al 1930*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», Classe di di scienze morali, storiche e filologiche, CVI (1971-72), pp. 15-22.

re un intervento di Luigi Albertini, per il quale ovviamente il cognome Einaudi significa qualcosa)[339]. All'impresa tuttavia Ginzburg viene presto sottratto: a seguito dell'arresto di Sion Segre (il suo compagno di avventura, Mario Levi, sfugge rocambolescamente alla cattura), nel marzo 1934 la polizia fascista compie un'ampia retata negli ambienti del giellismo torinese. Nella rete, tesa probabilmente a seguito del lavoro che con grande zelo va compiendo un amico di molti aderenti a GL (e parente di qualcuno di loro), Dino Segre, *alias* Pitigrilli, cade fra gli altri Ginzburg, insieme con il padre di Mario Levi, Giuseppe, il fratello di questi Gino, Carlo Mussa Ivaldi, Carlo Levi e Augusto Monti[340]. La polizia fascista sente avvalorate le sue operazioni dai fascicoli intanto apparsi della nuova serie della «Cultura», quella targata Einaudi: sia l'una (la rivista) che l'altra (l'editrice) costituiscono agli occhi dei vigili repressori un centro di raduno di «una cerchia di intellettuali e di antifascisti»; insomma «tutto il cosidetto ambiente antifascista torinese»[341]. Le due riviste con il marchio dello Struzzo vengono chiuse d'autorità, e questa volta nulla può il senatore, per evitarlo; ma Luigi Einaudi ha la tempra del contadino piemontese, e non si scoraggia: poco dopo, nel 1936, dà corpo a una nuova pubblicazione, la «Rivista di Storia Economica», che per quanto piú circospetta rispetto alla «Riforma Sociale», apparirà a un testimone come Bobbio «con la "Critica" di Croce uno dei pochi porti franchi della cultura non asservita»[342].

Il lavoro einaudiano di Ginzburg riprenderà con il suo ritorno alla vita civile, dopo la detenzione durata un biennio; la casa editrice intanto ha portato avanti gli iniziali programmi disegnati in larga misura dallo stesso Ginzburg, oltre che da Einaudi padre e figlio, e da Cesare Pavese, che diventa l'interlocutore principale di Ginzburg, quasi il suo *alter ego*. Pavese è ritornato dal confino di polizia in Calabria, a distanza di un paio di giorni dalla liberazione dell'amico dal carcere di Civitavecchia. Mentre Leone, liberato con due anni di anticipo a se-

[339] Cfr. S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991, pp. 20 sgg.

[340] Cfr. S. SEGRE AMAR, *Sui «fatti» di Torino del 1934. Sion Segre ci ha scritto...*, in G. VALABREGA (a cura di), *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, n. 2, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Sezione Italiana, Milano 1962, pp. 125-34.

[341] Relazione del Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 27 luglio 1935, in ACS, Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale, b. 1877, fasc. Einaudi, Giulio. Per la ricostruzione dell'intera vicenda mi baso sulle memorie (con appendice documentaria) di M. GIUA, *Ricordi di un ex-detenuto politico. 1935-1943*, Chiantore, Torino 1945, nonché sui documenti raccolti in D. ZUCARO, *Lettere di una spia. Pitigrilli e l'OVRA*, SugarCo, Milano 1977 (che spesso sono gli stessi editi da Giua).

[342] N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino, 1920-1950*, Cassa di Risparmio, Torino 1977, p. 30.

guito di un'amnistia, è sottoposto al regime di vigilanza speciale – il che gli inibisce l'attività pubblicistica –, Cesare, che ha dovuto sottostare all'umiliazione della domanda di grazia per tornare libero cittadino, non soffre questo limite. I due dazeglini si ritrovano nella casa Einaudi, fornendo il contributo decisivo al tentativo di definizione della fisionomia dell'editrice dello Struzzo, che rimarrà tuttavia a lungo non cosí ben netta[343]. Per quel che concerne il regime, a dispetto dei gesti reciproci – di tolleranza, da parte del potere, di dichiarazioni di fedeltà, da parte della casa editrice – non correrà mai buon sangue tra l'uno e l'altra. Basti ricordare l'infelice esordio della collana «Ricordi e documenti di guerra», che sicuramente ambisce a rappresentare un ponte verso il fascismo: la collana viene avviata nel 1934 con il *Diario di guerra* di Leonida Bissolati, immediatamente sottoposto a sequestro perché

> Vi sono rilievi su operazioni, gravi giudizi su Capi e Comandi; notizie politiche militari non ancora di pubblico dominio; e infine apprezzamenti su personaggi viventi, per cui, data la personalità dell'autore, il diario assume un carattere di delicata importanza[344].

Cosí osserva il prefetto di Torino in un «appunto per S. E. Il Capo del Governo», il quale aggiunge la seguente, stentorea postilla: «Sequestrare / M.». Tuttavia, malgrado un iniziale rigetto dell'istanza dell'editore, disposto a eseguire tagli nel testo, piú tardi il *Diario*, anche sulla base dell'intervento di Einaudi *senior* che assume su di sé la responsabilità di aver procurato il manoscritto alla casa editrice[345], ottiene il via libera; e forse anche per ringraziare dello scampato pericolo, e dare un pegno di piú certa fede nazionale, nella stessa collana vengono pubblicati dei volumi che rappresentano «aspre cadute, veri e propri compromessi col fascismo»[346]. Nondimeno, i quattro titoli firmati dal generale Ambrogio Bollati, da solo o con Giulio Del Bono, altro scrittore militare, sulle imprese belliche mussoliniane della metà del decennio (l'Etiopia e la Spagna), sono talmente al di fuori del resto della produzione einaudiana, da avvalorarne, paradossalmente, il carattere di so-

[343] Cfr. *ibid*., p. 74.

[344] Il documento in copia datato giugno 1934 è in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, b. 1871, fasc. 528 771.

[345] Cfr. la documentazione in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 70. Vi si legge in particolare una lettera di Einaudi a Mussolini del 2 luglio 1934 (riprodotta anche in appendice a G. C. MARINO, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 220-21).

[346] TURI, *Casa Einaudi* cit., p. 86.

stanziale estraneità ad essa[347]. In quegli stessi mesi del '35, del resto, l'editore medesimo è arrestato nell'ambito della seconda retata contro GL e sottoposto «ai vincoli dell'ammonizione politica»[348].

Nelle altre collane, va segnalata innanzitutto la «Biblioteca di Cultura storica», la piú ginzburghiana di tutte, con un esordio assai significativo: *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* di Luigi Salvatorelli, che vi si rivela storico dalla forte tempra morale e dal marcato impegno civile. A dieci anni esatti di distanza dal suo libretto sull'*Irrealtà nazionalista*, Salvatorelli – sicuramente una figura centrale della cultura torinese del secolo – scegliendo un tema apparentemente nazionale fa opera tutt'altro che nazionalistica, ponendo in primo luogo valori come umanità e progresso[349]. A quel primo titolo Salvatorelli farà seguire, nel '38, un *Sommario della storia d'Italia* e nel '42 un *Profilo della storia d'Europa*: opere su cui «si formeranno generazioni di italiani»[350]. La «Biblioteca» non tarderà ad imporsi come uno degli strumenti piú efficaci del rinnovamento storiografico della cultura italiana. Anche questa collana, però, paga qualche pegno al fascismo: una misura cauzionale che si aggiunge alle attestazioni di fedeltà al regime che gli Einaudi padre e figlio vanno rilasciando. Intanto però la casa dello Struzzo, con i «Saggi» si rivolge a collaboratori che sono, perlopiú, esponenti di una cultura estranea al fascismo, e talora provengono da esperienze gobettiane: Salvatorelli, ancora, con *Pensiero e azione del Risorgimento* ci dà una delle sue opere piú significative.

Opere come queste sono avvalorate da altri titoli come quelli di Zini, di Rostagni, di Martinetti, che, per un verso o per l'altro, sono portatrici di segni ideali divergenti dai contenuti e dagli stili dell'ideologia di regime. Spigolando fra i «Saggi» troviamo altri libri decisivi della cultura italiana come *La carne, la morte e il diavolo* di Mario Praz, e studi di rilievo come quelli di Leicht, di Pancrazi o, tra gli italiani, gli ormai classici Cattaneo e Tommaseo; non è un classico il Pisacane del *Saggio*

[347] Cfr. A. BOLLATI, *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali. Fino al 2 ottobre 1935-XIII*, Einaudi, Torino 1936; ID., *I rovesci piú caratteristici degli eserciti nella guerra mondiale 1914-18*, Einaudi, Torino 1936; ID. e G. DEL BONO, *La Guerra di Spagna sino alla liberazione di Gijon. Sintesi politico-militare*, Einaudi, Torino 1937; ID., *La Guerra di Spagna dalla liberazione di Gijon alla vittoria*, Einaudi, Torino 1937-39, 2 voll.

[348] Cfr. la documentazione in ACS, Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale, b. 1877, fasc. Einaudi, Giulio (l'espressione è nell'informativa del questore di Roma al ministero, 7 maggio 1943; ma all'ammonizione fanno riferimento tutte le informative precedenti su Einaudi, *ibid.*).

[349] Cfr. A. COLOMBO, *Salvatorelli storico del pensiero politico*, in F. TESSITORE (a cura di), *Salvatorelli storico*, Esi, Napoli 1981, pp. 79-116.

[350] G. SPADOLINI, *Introduzione a Salvatorelli*, in TESSITORE (a cura di), *Salvatorelli storico* cit., pp. 19-31, in particolare p. 26.

su la Rivoluzione, curato da un giovane intellettuale di grandi speranze ed ambizioni, Giaime Pintor, il quale riuscirà a dare un notevole contributo alla casa editrice, specie nella sua sede romana, prima della morte prematura nel tentativo di passare le linee nell'Italia spezzata in due dall'occupazione nazista. Aperture al mondo costituiscono le pubblicazioni di scritti di vari testi destinati a meritata celebrità, anche per il peso oggettivamente avuto nel favorire una riflessione sulla *Crisi della civiltà*, per citare il celebre libro di Huizinga, nella traduzione di una figura importante della cultura cittadina, Barbara Allason, animatrice di un salotto dove si respira aria di fronda antifascista.

Tutt'altra la direzione in cui si muovono i «Narratori stranieri tradotti», frutto della piena collaborazione tra i due amici Cesare e Leone, i quali possono qui mettere a segno i risultati delle esperienze di Slavia e di Frassinelli. Ad essi si aggiungono, come suggeritori, curatori, traduttori e interlocutori Massimo Mila e la giovane Natalia Levi, figlia di Giuseppe, sorella di Mario (e Gino e Alberto), la quale nell'anno stesso della nascita della collana sposa Leone Ginzburg. Si tratta di autori classici, perlopiú dell'Ottocento: europei e americani. Taluni dei traduttori sono quelli già incontrati nella «Biblioteca Europea» di Antonicelli o utilizzati da Polledro nelle sue diverse collane (aldilà dei titoli ceduti o, in qualche caso, di traduzioni eseguite per la Slavia e non giunte in porto).

In tutto il lavoro dei tardi anni Trenta e fino al '43 la direzione ginzburghiana è assai evidente nella linea della casa; l'opera di suggerimento, correzione e orientamento, anche in relazione a fatti minimi, alla scelta di una sovracoperta, una disputa terminologica a proposito del lavoro di un traduttore, i caratteri e i corpi tipografici, il prezzo. Anche nei lunghi anni del confino abruzzese, Ginzburg continua ad essere il redattore esigente, talora pignolo al punto da creare qualche frizione con il gruppo di lavoro torinese; in ciò egli non solo mostra le sue qualità di organizzatore culturale, ma può tradurre in un'attività concreta la sua vena di filologo, oltre che di storico e di critico.

La caratterizzazione della casa è nell'insieme umanistica, con aperture verso le scienze economico-sociali; ma nel 1938 nasce una «Biblioteca di cultura scientifica», nella quale un ruolo importante se non decisivo è svolto da Ludovico Geymonat (che sembra avere come interlocutori principali Bobbio e, nella redazione, Pavese). Geymonat, benché giovane, è ormai un affermato propagatore in Italia delle piú vive tendenze del dibattito internazionale in campo filosofico e, specificamente, epistemologico. E, grazie all'esperienza e al fiuto di Geymonat, la collana si presenta con un taglio fortemente innovativo all'interno del

panorama nazionale, davanti al deprezzamento della scienza, di matrice neoidealistica, e, piú in generale al misconoscimento tutto nazionalistico dei risultati della ricerca filosofico-scientifica internazionale. Nella stessa direzione si muove «Il Saggiatore», che Giulio Einaudi definirà, non a torto, «una delle piú belle riviste italiane di cultura scientifica»[351]; sono presenti in essa, come nella collana, filosofi della scienza, fisici, biologi, matematici, medici. Diretto da uno dei grandi «prodotti» dalla scuola matematica torinese, Francesco Tricomi, «Il Saggiatore» reca comunque anche il segno di Geymonat, anche se questi cercherà inutilmente di trasformare la testata «da Rivista di attualità scientifica a Rivista di Epistemologia», forte del consenso interno di Bobbio, ed esterno di uomini come Banfi e Colorni[352]. In questo genere di lavoro Geymonat contribuisce a definire un insieme di tematiche, un tessuto intellettuale da cui, a partire dal 1945, nascerà la «Biblioteca di cultura filosofica», di cui sarà responsabile Bobbio, il quale con Geymonat e Mila entra nel gruppo dei consiglieri delle edizioni Einaudi fra i tardi anni Trenta e i primi anni Quaranta. Ma nel primo periodo della casa, il duo che coordina l'intero lavoro editoriale accanto a Giulio Einaudi, è costituito pur sempre da Ginzburg e Pavese. Se l'uno ha idee chiare, voglia di fare cultura, ma anche, in parallelo, bisogno di lottare politicamente contro il fascismo al potere, e dunque è uomo fortemente radicato nel mondo, nel presente, l'altro, Pavese, vive chiuso in un mondo segreto, toccato da un'atmosfera mitica, un mito che spazia dall'Ellade lontana fino a *Moby Dick*. Egli, benché abbia un'istintiva repulsione per il fascismo, non saprebbe spingersi al di là del ruolo di oppositore involontario, o, se si vuol essere piú generosi, di avversario etico-estetico. Mentre Ginzburg non smette di essere redattore a tutto titolo anche nel confino abruzzese di Pizzoli, Pavese, precipitato nel suo Ponto Eusino – l'inaspettato e per lui orribile confino di Brancaleone Calabro – prostrato, non è in grado di continuare a fornire un contributo pieno al lavoro editoriale, pur essendo egli un lavoratore infaticabile e tenacissimo, come rivelerà una volta rientrato in città, e specialmente negli anni Quaranta, che sono davvero, per l'Einaudi, gli anni di Pavese.

Ad ogni modo, malgrado i limiti e a dispetto dei condizionamenti subiti e, in qualche caso, accettati, da parte del regime, i risultati raggiunti dalla casa dello Struzzo nel suo primo decennio di vita, appaiono eccezionali, e saranno confermati nel successivo periodo, a cavallo della Re-

[351] CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi* cit., p. 142.

[352] L. Geymonat a C. Pavese, 10 settembre 1942, Archivio Casa editrice Einaudi, L. Geymonat.

sistenza, e negli anni intensi della ritrovata libertà. Forse per la prima volta Torino riesce davvero a rompere, in modo convincente, la morta gora della provincia. La città, che a lungo ha rimpianto il ruolo di capitale, la piccola patria piemontese e magari quella sabauda, ma anche la grande patria italiana e quella, ideale, d'Europa non rappresentano piú le barriere che chiudono e bloccano lo slancio della creazione e dell'organizzazione culturale. L'America (qui il ruolo di Pavese è determinante) fa capolino, nel mondo einaudiano; ma, piú in generale, grazie a questa esperienza editoriale si può incominciare a parlare di cosmopolitismo culturale sotto la Mole. Si tratta, naturalmente – qui sta una delle cifre einaudiane, che la distingue da editori come Bocca, Paravia, Sei, Utet – di una proposta d'*élite*, che si indirizza al pubblico dei colti, non certo ad un pubblico generico di persone «che vogliono leggere». Ciò detto deve essere ribadito che la proposta culturale einaudiana non sarebbe pensabile senza il fervore che anima, in modo sparso, spesso dilettantesco, non sempre coerente, il panorama editoriale cittadino a partire dalla fine della Guerra mondiale.

Naturalmente non si deve ritenere che tutto il buono dell'editoria torinese fra il '33 e il '43 sia contrassegnato dallo Struzzo. Lo sforzo di apertura culturale circola anche in altri ambienti editoriali, benché in misura assai minore e, soprattutto, condotto in maniera piú estemporanea ed occasionale. Né si può assegnare alla casa Einaudi l'esclusiva dell'antifascismo culturale (pur con i limiti suaccennati, e le pesanti concessioni al regime che si sono richiamate); gli einaudiani prima o piú che sulla base di una opzione antifascista si identificano in base ad un orientamento comune, che li fa sentire al servizio di una crescita culturale della collettività, giudicato un fatto tanto necessario quanto urgente, specie davanti al ritardo culturale che l'Italia mostra nei riguardi dell'Europa e dell'America; la loro è, insomma, innanzi tutto una idea di svecchiamento culturale, di ammodernamento civile, all'insegna di una concezione dialogica, aperta, della cultura. Gli einaudiani sono intellettuali, innanzi tutto, comunque; dunque solidali, in certa misura e pronti al dialogo con quelli dell'altra sponda, in nome del comune mestiere, della professionalità, e anche delle aspettative legittime di categoria. Dopo la proclamazione dell'impero, incominciando la lenta parabola discendente del regime, e soprattutto dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'intervento italiano, in questi intellettuali, come del resto in molti che fino ad allora si sono schierati *apertis verbis* con il duce e con il fascismo, incomincerà ad albeggiare un vero e proprio rigetto del regime. D'altro canto fascismo, afascismo e un po' di antifascismo si mescolano in tutte le situazioni istituzionali della cultura, a Torino come

altrove, del resto. Un po' di antifascismo, generalmente criptico, indiretto, cifrato; ma qua e là, anche nei pur timorosi ambienti intellettuali, esso circola: alla Utet, alla Paravia, e alla Bocca che, benché onusta di gloria, chiude i battenti in città nello stesso anno in cui l'Einaudi apre.

10. *Camicia nera sulla cultura*.

Lungo il decennio circa che dalla nascita della casa Einaudi giunge fino al 25 luglio, il fascismo si irrigidisce progressivamente, procedendo ad una militarizzazione della società, dell'economia, della politica e anche, con modi propri, delle istituzioni culturali, del mondo scolastico e universitario. In sede locale, un modesto episodio concernente la vecchia Società storica subalpina è indicativo: Luigi Einaudi e Francesco Ruffini sono d'autorità scacciati dalle cariche direttive (tesoriere e presidente), e la presidenza della società viene affidata al ras Cesare De Vecchi. Allo stesso personaggio, nel quadro della riorganizzazione degli studi storici, viene assegnata, in una, la presidenza della Società nazionale per la storia del Risorgimento e la direzione della «Rassegna Storica del Risorgimento»: per toglierla – dice Mussolini – «da un ambito troppo strettamente professionale e talora fazioso» e portarla «a piú diretto contatto del popolo italiano, e riguardarla con occhio fascista»[353]. In sovrappiú, nel 1936 gli verrà affidata la guida del ministero dell'Educazione nazionale. Sul piano locale, De Vecchi è presidente dell'Istituto superiore di Magistero, prima della sua trasformazione in facoltà, nel '35. È forse in ragione di cotali meriti che la facoltà di Lettere, nell'anno '33-34, gli concede la libera docenza in Storia del Risorgimento. La proposta è di Cian, il quale «si dichiara onorato» di avanzarla, enumerando le benemerenze dell'uomo, «eroicamente valoroso in guerra, instancabilmente e utilmente operoso in pace», e mettendo a luce la figura di «studioso e di gerarca» della storia risorgimentale, autore di «una serie di indagini, di scritti, di discorsi e di iniziative feconde, destinate ad imprimere un nuovo avviamento a quest'ordine di studi»[354].

[353] Mussolini a De Vecchi, 12 maggio XI [1933], in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 4, fasc. 47/R, De Vecchi; riprodotto anche in T. GREGORY, M. FATTORI e N. SICILIANI DE CUMIS (a cura di), *Filosofi università regime. La Scuola di Filosofia negli anni Trenta*, Istituto di Filosofia della Sapienza - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Roma-Napoli 1985, p. 177.

[354] Cito dal verbale del 21 marzo 1934 (ASUT, Lettere, Verbali adunanze, VII 67).

Nello stesso 1934, nel corso dell'inaugurazione dell'anno accademico viene scoperta, nell'aula magna, una lapide dedicata ai «Martiri della Rivoluzione fascista». Il testo inciso nella pietra, dettato da De Vecchi, parla di «carattere [...] da secoli romanamente forgiato», di «monito ai venturi», di «idea rivoluzionaria costruttiva, ardente di passione civile», infine di «un'Era lanciata ai secoli futuri, l'Era Fascista»[355]. Non v'è quindi da meravigliarsi che sia proprio De Vecchi colui che guiderà quella che egli stesso chiama con rozza efficacia la «bonifica fascista della cultura»[356], riuscendo a far rimpiangere il potere ormai in declino di un Gentile.

In tale quadro va collocata la nuova formula del giuramento imposta ai professori delle Regie università con il regio decreto del 28 agosto 1931. La vicenda, come è noto, ha una valenza peculiare in relazione all'ambiente torinese, giacché la maggioranza di coloro che rifiutano sono o sono stati, per periodi piú o meno lunghi, docenti a Torino, o vi si sono formati, o sono comunque legati alla cultura cittadina. Francesco Ruffini e suo figlio Edoardo, Mario Carrara, Lionello Venturi, Gaetano De Sanctis, Piero Martinetti, Vito Volterra, Giorgio Levi dalla Vida, Piero Sraffa (peraltro a Cambridge fin dal 1927), e perfino Giuseppe Antonio Borgese, all'epoca negli Stati Uniti, il quale proprio a Torino ha avviato nell'anteguerra la sua carriera[357]. Un caso particolare è quello di Gioele Solari, maestro riconosciuto, all'epoca, dell'ateneo torinese. E, da Gobetti a Bobbio, formatore di un paio di generazioni di uomini, i quali, pur nella diversità della collocazione scientifica e, talora, dalle scelte politiche, appaiono accomunati da una concezione militante della cultura e da una fortissima passione civile che spingerà molti tra loro, presto o tardi, a schierarsi contro il fascismo. Ebbene, un siffatto maestro, notoriamente avverso al regime, giura secondo la nuova formula. Ma non se lo perdonerà mai. In una lettera del 1949 al suo allievo Bobbio, che ne ha appena ereditato la cattedra, tracciando un bilancio della propria esistenza, scriverà: «Non ebbi il coraggio né

[355] Il testo è contenuto nella Relazione del Rettore, in «Annuario», 1934-35, pp. 7-18, in particolare p. 7.

[356] Cfr. C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Bonifica fascista della cultura*, Mondadori, Milano 1937.

[357] Mi fondo sui dati raccolti in A. GUERRAGGIO e P. NASTASI, *Matematica, cultura e potere nell'Italia postunitaria*, in *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 11-104, in particolare pp. 77 sgg. Avverto però che gli autori, che conteggiano venti mancati giuramenti su oltre 1200 professori di ruolo, hanno considerato tra i rifiuti anche le richieste di pensionamento, le dimissioni facilitate magari dalla condizione di avere già un posto all'estero (come nel caso di Sraffa). Usando un criterio piú restrittivo ci si ferma alla cifra consueta di 12-14: cfr. ora H. GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Haag-Herchen, Frankfurt am Main 1993.

dell'esempio, né del sacrificio»[358]. Una confessione autocritica che vale come denuncia di una debolezza comune a tutto un ceto.

La «bonifica» del mondo scolastico-universitario procede con un insieme di atti amministrativi e politici, ma anche attraverso un intensificarsi degli interventi piú specificamente culturali. A partire dal 1934-35 – in coincidenza, a Torino, con la trasformazione in facoltà degli Istituti superiori di Magistero, di Economia e Commercio e di Medicina veterinaria, e con la creazione della facoltà di Agraria: il che comporta un aumento delle iscrizioni – la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico nell'università subisce una rilevante modifica. Eliminato il tradizionale discorso inaugurale affidato a turno ad un docente delle singole facoltà, rimane la relazione rettorale, a cui viene affiancata una seconda relazione affidata al segretario politico del Guf[359]. Chiude una parata militare, che ha per protagonisti giovani universitari inquadrati nelle organizzazioni fasciste. I Guf, in effetti, sono andati accrescendo la loro presenza, all'insegna dell'esaltazione della giovinezza e dell'accoppiata mussoliniana «Libro e moschetto», con un disegno di «mobilitazione delle menti» che vorrebbe avere carattere totalitario[360]. L'intento complessivo del partito è di allargare e affinare gli strumenti di penetrazione del fascismo nel mondo universitario, coinvolgendo i giovani a partire da attività ludico-ginniche: i Littoriali nascono nel 1933 in tale ambito, allargandosi immediatamente al campo della cultura, una decisione in cui sembra avere gran peso la linea di «interventismo» nella cultura di Giuseppe Bottai[361]. Fra gli universitari torinesi si segnalano alcuni allievi di Solari (Luigi Firpo, Luigi Bulferetti e Giuseppe Marchello); giovani destinati al campo della pubblicistica come Ernesto Caballo ed Eugenio Galvano; infine, il futuro architetto e critico dell'architettura Augusto Cavallari Murat[362].

All'interno della cultura istituzionale cittadina nei primi anni Trenta, a dispetto comunque del peso ormai assai forte che in esso ha il fa-

[358] Gioele Solari a Norberto Bobbio, 3 febbraio 1949, in Archivio Privato N. Bobbio, Torino: ora in D'ORSI, *Il maestro e il discepolo* cit., p. 318.

[359] Cfr. Relazione del Rettore, in «Annuario», 1934-35, pp. 7-18.

[360] Cfr. B. GARZARELLI, *Un aspetto della politica totalitaria del Pnf: i Gruppi Universitari Fascisti*, in «Studi Storici», XXXVIII (1997), pp. 1121-61.

[361] Cfr. U. ALFASSIO GRIMALDI e M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategia dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 90; piú in generale ho tenuto presente L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974.

[362] Cfr. G. LAZZARI, *I Littoriali della cultura e dell'arte*, Liguori, Napoli 1979, pp. 21-23 e ALFASSIO GRIMALDI e ADDIS SABA, *Cultura a passo romano* cit., pp. 97 e 199 sgg.; R. RO[MANO], *I prelittoriali della cultura e dell'arte*, in «Il Popolo delle Alpi», 21 marzo 1935 e 4 aprile 1935.

scismo, si rileva la persistenza di quello che è già in uso definire all'epoca «l'afascismo». Per tale ragione, sulla base di una direttiva del partito, si procede ad una centralizzazione per meglio controllare. Il segretario della Federazione provinciale, Piero Gazzotti, si affretta a dare immediati ordini in tal senso al neodirettore dell'Istituto fascista di cultura torinese, Carlo Antonio Avenati[363]. Questi, libero docente a Giurisprudenza, incaricato di un corso di Storia e dottrina del fascismo, ha sostituito Ferdinando Neri nella carica (Cian è rimasto fermo nella poltrona di presidente), ma non sa fare di piú per un istituto che rimane asfittico. L'Incf torinese, infatti, non riesce ad andare oltre qualche estemporanea manifestazione, sempre valendosi dell'appoggio di strutture esterne, istituzionali. La sola leva culturale importante che viene conquistata dall'istituto è la «Rivista Storica Italiana», che, morto prematuramente Egidi, viene acquisita dalla Paravia. Dopo una breve transizione, essa è affidata alle mani politicamente sicure di Cognasso. A partire da quel momento la sua fisionomia tende a cambiare rispetto al passato, quando fra i collaboratori si leggevano i nomi di Arturo Carlo Jemolo e Natalino Sapegno, Federico Chabod e Nello Rosselli, Ferdinando Neri e Franco Antonicelli, Romolo Quazza e Gino Luzzatto, Arturo Segre e Adolfo Faggi, Lionello Venturi e Carlo Mazzantini. Nel '35, tuttavia, la rivista passa sotto il controllo della Giunta centrale per gli studi storici, e quindi Cognasso cede il posto al suo presidente Gioacchino Volpe (e il segretario di redazione Walter Maturi a Raffaello Morghen).

Dal canto suo la casa Paravia ha proseguito nella sua marcia di compenetrazione con l'ufficiosità di regime: «Ad una cosí meravigliosa rinascita di energie»[364] l'editrice piemontese intende offrire il suo contributo, puntando soprattutto sulle pubblicazioni scolastiche, come manuali o antologie. Presentando due di queste al segretario di Mussolini, *Selva armoniosa* e *Le vie maestre*, il procuratore della filiale di Roma della Paravia, segnala

> anzitutto gli scritti del Duce e sul Duce, e, dopo di essi, due scritti consacrati alla memoria del nipote Italico Alessandro Mussolini [...], inseriti perché la memoria di Lui sia sempre viva e ispiratrice di alti sentimenti nel cuore dei giovani. Delle altre caratteristiche piú notevoli delle due opere appare evidente la ricchezza e la espressività degli scritti sulla Guerra e sul fascismo[365].

[363] Cfr. «Il Popolo delle Alpi», 25 aprile 1935, dove è riportata anche la citazione di Starace.

[364] T. Vigliardi Paravia a Mussolini, 9 gennaio 1934, in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, b. 1248, fasc. 509 793.

[365] G. C. Roscioni a A. Chiavolini, 3 novembre 1931, *ibid*.

Notevole anche la massa dei titoli divulgativi, in cui spira l'esaltazione delle opere, degli uomini, del pensiero dell'Italia mussoliniana. Versata anche nella produzione di materiale parascolastico, fin dal '29 la casa propone di diffondere nelle scuole un cartellone murale «illustrante il significato storico e morale del Littorio», proposta che lascia freddi gli ambienti del Pnf, e passa invece grazie al sí del duce[366]. Sulla stessa linea, il calendario offerto fin dall'indomani dell'ascesa al potere di Mussolini dalla casa torinese a tutte le scuole del Regno: l'intento è fin dall'inizio smaccatamente celebrativo, un intento, ricorda Vigliardi Paravia, «che fosse chiara e sintetica espressione delle realizzazioni del Regime»[367]. Dalla metà del decennio, insomma – si noti che la casa editrice offre cinquantamila lire per la celebrazione dell'impero[368] – l'accentuazione della politica editoriale in senso filofascista è evidente. Ulteriore conferma giunge dalle nuove collane messe in essere: da «I Condottieri» al «Piccolo Italiano» a «L'Italia Nuova». In relazione a quest'ultima, Innocenzo Vigliardi Paravia afferma, indirizzandosi al duce, che essa affronta i «problemi piú vivi da Voi posti e risolti», collocandosi sul piano della «educazione fascista della gioventú»[369].

La crescente vicinanza al regime si constata anche nelle case minori dedite prevalentemente alla produzione di testi scolastici, da Lattes a Petrini, mentre rimangono meno invischiate nel rapporto con il fascismo le case che pubblicano letteratura «amena». Un caso a sé è rappresentato dalla casa dei Salesiani, la Sei, «il santuario e l'oratorio della editoria cattolica»[370], la quale riesce a preservare, in virtú della sua fisionomia cosí nettamente stagliata sullo sfondo della Chiesa cattolica, una sostanziale autonomia, proseguendo, sotto la direzione di don Giuseppe Caccia, nella sua tradizione (edizioni di testi sacri, agiografie sovente divulgative, libri per fanciulli e giovinetti), anche se non riesce, talvolta, ad evitare di pagare qualche pegno al regime. Specializzato nel settore universitario e della divulgazione medio-alta, è il lavoro della Utet. Assunte le redini del comando, Carlo Verde porta una carica nuova nell'attività della casa. La gran parte dei titoli continua ad essere di classiche discipline accademiche. Ma non sono dimenticate le nuove generazioni, a cui si rivolge, per esempio, «La Scala d'oro», «biblioteca

[366] Cfr. la documentazione raccolta *ibid*. La citazione è da una lettera di F. Ciarlantini a A. Chiavolini del 15 febbraio 1929.

[367] Innocenzo Vigliardi Paravia a Mussolini, 17 dicembre 1940, *ibid*.

[368] Cfr. le lettere di Innocenzo e di Tancredi Vigliardi Paravia, 12 ottobre 1936, *ibid*.

[369] Tancredi Vigliardi Paravia a B. Mussolini, 15 novembre 1939, *ibid*.

[370] Z. BERLINGO, *Editori torinesi*, in «Il Nazionale», 9 febbraio 1929.

graduata per i ragazzi concepita e diretta da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi», nata nel 1932 e toccata da un notevole successo. Nello stesso anno nasce la «Nuova collana di Economisti», concepita come una ripresa della celebre «Biblioteca dell'Economista», che nel '32 conclude la sua quinta serie. La nuova serie, affidata a Celestino Arena e Giuseppe Bottai, riscuote, dopo un'iniziale diffidenza, l'apprezzamento di Luigi Einaudi.

Trattasi, nell'insieme, di collezioni che pur bene o benissimo inserite nella cultura del regime, non si presentano subordinate alle esigenze politiche del fascismo. Non lo è neppure, in se stesso, il *Grande Dizionario Enciclopedico* fondato da un intellettuale-politico di formazione nazionalista, Pietro Fedele, già ministro dell'Istruzione. Significativa in tal senso la scelta dell'editore torinese: contrapporre un ex ministro ad un altro, ossia Gentile, che dopo l'esperienza governativa si era impegnato nell'*Enciclopedia Italiana*; e dunque, da un'enciclopedia ad un'altra, del resto ancora in corso quando nel '33 si avvia il primo dei dieci volumi del *Gde*. Piú intrinsecamente attente ai valori del fascismo, pur nella diversità di opere destinate a pubblici diversi, appaiono il *Nuovo Digesto Italiano* e *Il Tesoro del ragazzo italiano*. Un fremito di italianità percorre infine l'ultima collana messa in essere in questo periodo, diretta da Luigi Federzoni: «I Grandi Italiani».

Sulla base di quanto sin qui si è visto si può osservare che, in realtà, la politica fascista della cultura a Torino, come altrove, ma piú segnatamente, sembra passare non tanto attraverso la creazione di istituti, giornali, editori nuovi, ma, assai piú efficacemente, attraverso la progressiva trasformazione di istituti preesistenti, a mezzo di atti giuridico-amministrativi, di ricambi di personale, di pressioni politiche, di adattamenti e aggiustamenti interni. Evidente e quasi scontato questo processo nell'ambito dell'Università, nella quale i professori con la «cimice» all'occhiello, per quanto spesso emarginati scientificamente, hanno sempre maggiori fette di potere accademico all'interno delle diverse facoltà. A Lettere, per esempio, un vuoto nel comparto dei fascistissimi è aperto dalla morte nel 1930 di Ettore Stampini, ma il clima politico della facoltà non sembra certo diventare piú respirabile, anzi. Nella cerimonia ufficiale per l'estremo addio a Stampini, tocca a Cian tenere l'orazione funebre. E sarà Cian a tenere alta la fiaccola del nazionalfascismo. La morte di Egidi, la partenza di De Sanctis per Roma (rinviandosi la chiamata dell'allievo Luigi Pareti, il suo posto finisce per andare per supplenza e poi per incarico a un altro fascista di provatissima fede, Mario Attilio Levi, che rimarrà in facoltà sino alla vittoria

concorsuale), sono altrettanti passi verso l'*embrassons-nous* con il regime. La nomina di Neri alla presidenza, a dispetto delle qualità della persona e del docente, garantisce comunque l'ortodossia politica. L'abbandono, nel '31, da parte di Venturi, sarà un altro passo in questa direzione, in cui l'allineamento politico sembra coincidere con un progressivo impoverimento scientifico-culturale della facoltà, un suo irrigidimento, almeno da parte della vecchia guardia positivistica, dietro i bastioni dell'erudizione piú sterile.

All'interno della docenza universitaria umanistica, chiusa nel proprio mondo di coltivatori di reliquie e cimeli, a dispetto della presenza di uomini aperti al nuovo come Venturi, Pastore, Rostagni, prevale ancora una concezione erudita del sapere, che non sembra in grado di confrontarsi con l'esterno. È pur vero che accanto alla scuola storica un qualche peso in facoltà è esercitato dalla «tendenza estetica o idealistica», nemica della precedente[371]. Ma il suo rappresentante piú importante, Lionello Venturi, come s'è detto, nel '31 lascia l'insegnamento, mentre l'altro docente di formazione idealistica, Rostagni, arriva in facoltà solo nel 1928, e può lentamente, con prudenza, incominciare la sua «lotta contro la filologia materialistica»[372]. Tuttavia Rostagni, a differenza di Venturi – che non è certo uomo universitario, preso dai molteplici interessi esterni, a cominciare dalle faccende legate a Gualino –, non limita la sua presenza in facoltà alle lezioni, e quindi avrà modo nel corso del tempo, anche grazie all'inserimento di altri esponenti della tendenza antipositivistica (come Giorgio Falco o Santorre Debenedetti), di rafforzare il fronte dei docenti che agli occhi dei giovani – la testimonianza di uno studente di allora, Massimo Mila, è eloquente al riguardo – appaiono portatori di novità, gli unici degni di stima umana e intellettuale, e non soltanto di una provvisoria, meccanica attenzione didattica[373].

Sul piano politico, nell'allineamento progressivo di cui si parlava, non mancano come nel passato, episodi di resistenza, esercitata sul piano della politica della cultura, in nome dell'autonomia della scienza, il che, almeno in parte, corrisponde alla ferma volontà del corpo accademico di preservare la propria intangibilità di casta; ma si registrano anche sussulti d'orgoglio dinanzi specialmente al dilagare di una politica della retorica che, mentre incita alla disciplina, all'amor di studio, alla preparazione fisico-morale dei giovani, esalta la «rinnovata primavera

[371] MILA, *La Facoltà di Lettere e Filosofia* cit., p. 16.
[372] A. ROSTAGNI, *Classicità e spirito moderno*, Einaudi, Torino 1939, p. 12.
[373] Cfr. MILA, *La Facoltà di Lettere e Filosofia* cit., pp. 20-21.

della Patria»[374]. Nel 1930 viene respinta, per esempio, la proposta di istituzione di un corso di Storia dell'educazione fisica[375]. Tre anni piú tardi, in ottemperanza a una rettorale, viene istituito il corso di Storia militare[376]; e, nello stesso anno, il '33, il preside Neri «informa che – in ottemperanza al disposto delle Superiori Autorità – egli si è assicurato che i comunque incaricati, non di ruolo nella Amministrazione Statale, appartengano e siano iscritti al Pnf»[377].

Anche nel variegato mondo delle accademie gli anni Trenta segnano una svolta: se, fino ad allora, a parte la costituzione dell'Accademia d'Italia (nel 1926), il regime si è praticamente limitato a gestire istituzioni preesistenti all'insegna di una sostanziale continuità, dagli anni Trenta esso bada ad usarle «in positivo, promuovendo scelte e indirizzi»[378]. Nell'anno 1935 l'Accademia delle Scienze di Torino approva un nuovo statuto, che reca pesanti tracce di condizionamento politico. In questo clima rinnovato si può spiegare l'iniziativa intimidatoria del solito Cian, all'epoca presidente, il quale alla fine del dicembre 1935 chiede ai soci di compilare una scheda personale nella quale debbono anche precisare «la data (eventuale) di iscrizione al Pnf». La cosa ha un sapore cosí sgradevole che alcuni dei soci non iscritti al Fascio (Luigi Einaudi, Gioele Solari, Camillo Guidi e Tullio Levi Civita) oppongono un netto rifiuto alla richiesta[379].

Decisamente piú sensibile, e crescente, il peso del regime nell'informazione. Fin dal 1928 il duce afferma che «la stampa è [...] una forza al servizio di questo regime» e che il giornalismo «piú che professione o mestiere, diventa missione»[380]. A capo della Scuola di giornalismo (creata nel '30) è posto Ermanno Amicucci, già segretario del Sindacato giornalisti, chiamato dal duce nel 1927, come già ricordato, a dirigere la «Gazzetta del Popolo», appartenente al gruppo Sip guidato da Giancarlo Vallauri, che fornirà al quotidiano grandi mezzi per il rinnovamento tecnologico e il potenziamento redazionale. Il giornale è protagonista di una serie di iniziative politico-editoriali che ne aumentano decisamente la visibilità, specie al cospetto di un concorrente che va di

[374] Relazione del professor A. Maggiora-Vergano in «Annuario», 1932-33, p. 8.

[375] Cfr. Verbale del 2 giugno 1930, ASUT, Lettere, Adunanze, VII, 67.

[376] Cfr. Verbale del 31 gennaio 1933, *ibid*.

[377] Cfr. Verbale del 10 maggio 1933, *ibid*.

[378] M. ISNENGHI, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979, p. 79.

[379] Cfr. la cronologia, in *Tra società e scienza* cit., pp. 189-205, in particolare p. 203.

[380] Mussolini, citato in R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I. *Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974, p. 183.

nuovo appiattendosi su di una *routine* senza slanci. Amicucci, teorico del «giornalismo della rivoluzione»[381], accentua l'impronta iperfascistica del giornale, talora diventando piú realista del re. Nondimeno egli ha il merito di affidare la pagina culturale del giornale a Lorenzo Gigli, giornalista-letterato, coadiuvato dal vicedirettore Bertuetti, responsabile della terza pagina. Il «Diorama Letterario» presenterà un carattere di novità culturale davvero notevole, all'interno di un contenitore di fervente ortodossia fascistica. La collaborazione di un uomo come Massimo Bontempelli è già di per sé il segno della qualità di un'operazione che si pone sotto il segno di una modernità evidentemente vicina al regime – benché non a tutto ciò che il fascismo contiene –, ma nel contempo aperta intelligentemente sul mondo. La pagina della «Gazzetta» coinvolge esponenti dell'intellettualità italiana, con notevole particolare apertura verso i giovani. Vi si leggono dunque scrittori e poeti di due generazioni, da Ungaretti a Moravia, da Palazzeschi a Zavattini, da Cardarelli a Montale. Ma nel «Diorama» si avvertono gli echi dell'ormai annoso dibattito sul ruolo dell'uomo di cultura. Non è casuale del resto la presenza di nomi eccellenti dell'intelligenza fascista, i quali sono attivamente intervenuti nella discussione o nell'organizzazione degli intellettuali, come Ojetti, Marinetti, Soffici, Pavolini, Bruno Corra. La posizione del giornale naturalmente è, come recita un articolo-manifesto di Gigli, *Contro le torri d'avorio per una letteratura in linea*[382]. Assolutamente in linea, anzi schierato su di una posizione anticipatrice dei futuri svolgimenti del regime, è Nicola Pende, di lí a qualche anno estensore e primo firmatario del *Manifesto della razza*. Degna di una menzione particolare è forse la collaborazione di Paolo Monelli – già alla «Stampa» – che trarrà dai suoi interventi nella rubrica linguistica del quotidiano torinese il fortunato volume *Barbaro dominio* edito nel 1933 e ristampato, con aggiornamenti, fino ai tardi anni Cinquanta: una difesa del purismo, del tutto comprensibile nel clima dell'epoca, ma dal tono garbato e dallo stile arguto. Lo stesso Monelli, peraltro, inviato speciale in Etiopia, offre all'opinione pubblica cittadina un efficace campionario dei *topoi* della propaganda imperial-turistica dell'esercito dei «liberatori». Amicucci nel 1939 dovrà cedere il posto al vice Eugenio Bertuetti, segretario regionale del Sindacato giornalisti, che, stando a

[381] Cfr. E. AMICUCCI, *La stampa della rivoluzione e del regime*, Mondadori, Milano 1938.

[382] Cfr. L. GIGLI, *Contro le torri d'avorio per una letteratura in linea*, in «Gazzetta del Popolo», 29 marzo 1933; cfr. anche, per una prima analisi, M. MASOERO, V. JACOMUZZI e C. CASALEGNO, *Le terze pagine («La Stampa» e «Gazzetta del Popolo»)*, in *Piemonte e letteratura nel '900*, atti del convegno, Comune di San Salvatore Monferrato - Cassa di Risparmio di Alessandria, s.l. 1980, pp. 335-50.

un rapporto del prefetto di Torino, «non ha molto seguito neppure tra gli stessi giornalisti»[383].

Nello stesso periodo «La Stampa» versa in condizioni peggiori, a cagione della sua piatta ortodossia, un piano su cui il giornale di Agnelli si è rimesso subito dopo la burrascosa parentesi malapartiana. La scelta come direttore di un ex segretario del Pnf, Augusto Turati, è già di per sé significativa. «Come ieri voglio solo servire nel nuovo compito la causa vostra e della rivoluzione», afferma il neodirettore, presentando le credenziali al duce, il quale risponde con uno stentoreo: «Avete una nuova grande tribuna. Valetevene con la massima decisione»[384]. Turati prende sul serio la consegna e incomincia a collezionare una *gaffe* dietro l'altra: da quella dell'ottobre '31 della violenta campagna contro gli idroelettrici, che nel giro di pochi giorni viene messa a tacere senza mezzi termini da un intervento del «Capo»[385], alla pubblicazione di un'intervista a Gualino dal confino di Lipari, non autorizzata dal duce né da lui gradita, effettuata da Arnaldo Cipolla[386]. Seguendo qualche altro piccolo passo falso, il troppo intraprendente direttore segnerà il suo destino, venendo sostituito nel 1932 da Alfredo Signoretti.

«Diciannovista», già capo dell'ufficio romano del giornale, il nuovo direttore è una figura sbiadita, che darà l'ultimo colpo al quotidiano favorendo, involontariamente, il concorrente. Eppure alla «Stampa» non mancano i buoni scrittori e giornalisti. «Per scrivere su "La Stampa",– dirà autoapologeticamente Signoretti, – specialmente nella terza pagina non c'era bisogno della tessera o di particolari benemerenze verso il Regime»[387]. Non l'ha Filippo Burzio, che proviene dall'*entourage* gobettiano, anche se è un ammiratore, non esaltatore, del demiurgo Mussolini: proprio Burzio sarà il primo direttore della «Nuova Stampa» del dopofascismo.

Nel '34 il giornale inaugura la sua nuova sede, nella Galleria San Federico della via Roma: è un tentativo di raggiungere e magari superare il diretto concorrente in sede locale, e di meglio piazzarsi rispetto al concorrente di sempre, il «Corriere della Sera», che continua ad attrarre i

[383] Prefetto Maggioni a Gabinetto Interni, in copia in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 209 170.

[384] I telegrammi scambiati tra Turati e Mussolini sono del 31 gennaio e del 9 febbraio 1931 (ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 96; fasc. WR, Turati, A., sf. 1).

[385] Cfr. *ibid*. la documentazione raccolta.

[386] L'intervista di A. Cipolla a Gualino esce sulla «Stampa» il 14 ottobre 1931; vedi lo scambio di missive tra Turati e Mussolini del 14-15 ottobre (ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 96; fasc. WR, Turati, A., sf. 1).

[387] A. SIGNORETTI, *«La Stampa» in camicia nera. 1932-1943*, Volpe, Roma 1968, p. 26.

migliori collaboratori, sovente prelevandoli, a suon di lire, dalla «Stampa». Macchine e impianti di stampa modernissimi dovrebbero facilitare il rilancio del quotidiano. A ciò è anche indirizzato il tentativo di rilancio del foglio pomeridiano «La Stampa della Sera», che langue affidata a poche migliaia di copie[388]. Affidato a un ex del «Momento», Mario Mazzarelli, «Stampa Sera» si vivacizza; la rubrica *Giorno per giorno* è una delle piú seguite. Ne è responsabile il futuro direttore Giulio De Benedetti, proveniente dalla «Gazzetta», dove è stato vittima di un licenziamento da parte di Amicucci, sembra per espressa volontà mussoliniana: capo d'imputazione scarso zelo fascistico[389]. Fra gli altri redattori del giornale ritroviamo nomi già noti nel mondo pubblicistico cittadino, da Curio Mortari a Mario Gromo; ma il nome piú popolare di tutti, per almeno tutto il decennio, è quello del cronista sportivo Vittorio Pozzo.

La gestione di Signoretti, durata sino al 1943, porterà al punto piú basso dell'intera storia del quotidiano, e non certo per le intrusioni della proprietà – che non vi saranno mai, almeno apparentemente[390] –, ma per l'appiattimento sulle posizioni ufficiali o, nella peggiore ipotesi, ufficiose del regime. Significativo il giudizio di un assiduo frequentatore del Piemonte nei mesi estivi, Benedetto Croce, il quale cosí si esprime con l'amico Omodeo ad un anno dalla nomina di Signoretti:

> Qui, in montagna, non vedendo la molta gente che vedo in città, ripigliavo l'uso di leggere un giornale, la «Stampa». Ma quest'anno ho potuto misurare, nel ritentare di leggerla, quanto da un anno in qua si sia peggio istupidito il giornalismo italiano. È illeggibile[391].

Pur al cospetto della fascistizzazione (e dell'«istupidimento») della stampa «indipendente», il regime cerca inquieto nuove vie alla creazione di una propria cultura. Il fascismo torinese intorno alla metà del decennio produce con «Il Popolo delle Alpi» l'ennesimo tentativo di dar vita a un proprio organo, senza tuttavia miglior successo dei precedenti ai quali esplicitamente si richiama[392]. Sicuramente piú alto il tasso di intellettualità nei periodici giovanili: cessata la «Rivista Universitaria» (vissuta nel biennio 1927-28), solo nell'ottobre 1932 nasce «Vent'anni», mensile del Guf che a distanza di un anno diventa «quin-

[388] Cfr. *ibid*., pp. 53 sgg.

[389] Cfr. la voce di G. SIRCANA, «De Benedetti, Giulio», in DBI, XXXIII, pp. 365-68.

[390] Cfr. SIGNORETTI, *«La Stampa» in camicia nera* cit., p. 107.

[391] B. Croce a A. Omodeo, 14 luglio 1933, in M. GIGANTE (a cura di), *Carteggio Croce-Omodeo*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1978, p. 62.

[392] Cfr. P. GAZZOTTI, *Bilancio*, in «Il Popolo delle Alpi», 11 luglio 1935.

dicinale di bonifica integrale». La figura chiave del periodico è Guido Pallotta. Di origine marchigiana, classe 1901 (quella di Gobetti) ha un passato intenso: legionario fiumano e, dal 1920, fascista, prende parte alla marcia su Roma, il che gli dà il viatico per divenire redattore della «Gazzetta del Popolo», dove farà piú tardi il notista politico, ricoprendo anche, a partire dal '31 fino al '34, la carica di segretario del Guf. Il filo rosso dell'elaborazione di Pallotta, se cosí la si vuol chiamare, è l'eroicismo, il culto di una morale eroica, il bellicismo, il combattentismo, non esclusa una vena spiritualistica che farà di lui un adepto tra i piú persuasi e persuadenti della mistica fascista: «Noi sentiamo nel profondo che la nostra missione è il combattimento: di idee oggi, di baionette domani»[393].

Poco dopo, nel giugno '35, i goliardi torinesi guidati da Pallotta partono per l'Africa orientale. Pallotta si fa onore; ma quella guerra non gli basta, come non basta al suo duce. Nel '41, sul fronte egiziano, una pallottola in fronte darà un drammatico, ma coerente esito alla vita eroica di questo fascista «integrale» che ha creduto davvero che soltanto la morte potesse testimoniare la bontà delle scelte di vita. Escluso Pallotta, il giornale dei goliardi torinesi non ha grandi individualità, ma si segnala per la ridondanza della propria fanatica fede mussoliniana, prima e piú che fascista, anche in funzione di critica interna al regime che, tra il dire e l'alludere, sembra reclamare una battaglia senza tregua alla burocratizzazione della rivoluzione, alla perdita di smalto degli ideali «della vigilia», ai «profittatori» e «menefreghisti in guanti gialli, che del fascismo conoscono, sí e no, le iniziative sportive»[394].

L'altra testata giovanile universitaria, «Il Lambello», nasce quando «Vent'anni» ha interrotto provvisoriamente le pubblicazioni nell'ottobre 1936, ad impresa etiopica archiviata, mentre sta per cominciare la campagna contro i «rossi» in Spagna. Il biglietto da visita con cui il foglio si presenta è chiaro: «Noi Universitari fascisti possediamo l'orgoglio di appartenere alla purissima stirpe latina, stirpe di guerrieri, di conquistatori e di civilizzatori»[395].

Significativamente, nell'ambito della riorganizzazione della stampa universitaria decretata da Starace, «Il Lambello» riceve come «compi-

[393] G. PALLOTTA, *Preparare i cuori*, in «Vent'anni», II (1933-34), n. 3, poi in ID., *Pagine di un gregario*, Orsa, Torino 1935, pp. 534-35; il testo, con altri di analogo tenore, si legge anche in I. DOMINO, *Antologia degli scrittori morti in guerra*, All'insegna del Libro, Firenze 1942, pp. 152-73; cfr. per le vicende biografiche: P. CESARINI, *La sua vita esemplare* e E. BERTUETTI, *Guido*, *ibid*., pp. 137-51.

[394] G. PALLOTTA, *Santità della violenza*, in «Vent'anni», III (1934-35), n. 4.

[395] *Corsivo n. 1*, in «Il Lambello», I (1936), n. 1.

ti», ossia temi da affrontare, i corsi di preparazione politica e la milizia universitaria[396], compiti di natura squisitamente politica, all'interno di un processo di estremo irrigidimento della strategia del Pnf. Le leggi «per la tutela della razza» del 1938 costituiranno una intensificazione del processo stesso, causando esiti catastrofici sul piano delle ricchezze intellettuali della collettività nazionale, ma, nel contempo, rivelando che davanti alla possibilità di uno sfoltimento del mercato del lavoro intellettuale, nelle diverse situazioni, l'atteggiamento di gran lunga prevalente sarà fra gli uomini di cultura improntato ad un silenzio complice.

In sede locale questo processo non rivela significative divergenze rispetto al piano nazionale[397]. Sui circa duecento professori a vario titolo cacciati dall'Università italiana (ma si tratta di cifre non certissime)[398], a Torino sono colpiti 56 professori, di cui nove ordinari: Santorre Debenedetti, Giorgio Falco, Arnaldo Momigliano a Lettere; Giuseppe Ottolenghi e Cino Vitta a Giurisprudenza; Amedeo Herlitzka e Giuseppe Levi a Medicina; Gino Fano, Guido Fubini e Alessandro Terracini a Matematica[399].

Il meccanismo propagandistico dal centro si dirige alla periferia; nella relazione per l'apertura dell'anno 1938-39, il rettore Azzo Azzi, dopo aver sottolineato che è tempo per le università di adattarsi «al nuovo ordine sociale ed ottemperare alle nuove esigenze create e volute dal Fascismo», collega la lotta «per la purezza dei nostri altari, per la difesa della razza» ad una generale battaglia igienica del paese[400]. Fascista della prima ora giunto, dopo la presidenza di Medicina, al rettorato, succedendo a Pivano, Azzi, rioccuperà la carica nel drammatico biennio '43-45 dopo la brevissima parentesi di Luigi Einaudi (dal 26 luglio al 28 ottobre del '43). In virtú dei suoi meriti politici, questo modesto patologo ha ricevuto negli anni precedenti pubblici riconoscimenti assai piú cospicui di quelli ottenuti da ben altro studioso, Benedetto Morpurgo, successore di Bizzozero sulla cattedra di Patologia generale, e autore di studi di grande rilevanza scientifica. Ebreo, Morpurgo, pur essendo stato tra coloro che hanno giurato nel '31, non attenderà le leg-

[396] Cfr. *Atti del Partito Nazionale Fascista, Anno XV E. F.*, Stabilimenti Poligrafici Editori del «Resto del Carlino», Bologna 1938, vol. VI, tomo I, p. 369 (5 gennaio 1937).

[397] Dati e notizie si trovano in F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, Zamorani, Torino 1994.

[398] Cfr. R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 45 sgg.

[399] Un elenco di tutti i docenti (ordinari, liberi docenti, assistenti e aggregati) dell'ateneo torinese colpiti dai provvedimenti del 1938, con una scelta di utili documenti, è in L. RINALDELLI, *In nome della razza. L'effetto delle leggi del 1938 sull'ambiente matematico torinese*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», II-III (1997-98), n. 2, pp. 149-208.

[400] Cfr. «Annuario», 1938-39, pp. 9-15.

gi razziali del '38, scegliendo la via dell'emigrazione volontaria in America Latina fin dal '35[401].

Ma è tutta la cultura cittadina che a partire dall'autunno '38, almeno, incomincia a rivelare la presenza di pesanti scorie razzistiche. Sulla «Stampa», ad esempio, compare, fra l'ottobre '38 e il gennaio '39, una serie di articoli dedicati alla storia delle dottrine razziste per la firma pseudonima di Victor, il quale analizza non solo le teoriche di un Gobineau (cui già nel 1928 Lorenzo Gigli ha dedicato una monografia simpatetica), di un Chamberlain, di un Rosenberg, ma anche di autentici Carneade. Giornale piú popolare, la «Gazzetta» affronta la questione con una serie ricorrente di vignette aventi a protagonista il personaggio Samuele, disegnato da illustratori di rilievo (Bartoli, Camerini, Apolloni, Onorato) con quella che vorrebbe essere la «tipica» *facies judaica*[402].

Anche le riviste giovanili degli «universitari fascisti», si accodano a quel nazionalsocialismo da cui pure ci si è fino a poco tempo prima dissociati; si teorizza un «razzismo italiano», non puramente biologico, ma altresí spirituale e politico[403]. Eppure sulle loro pagine si esercitano studenti e laureati – specialmente della facoltà giuridica – provvisti di un'eccellente formazione, spesso allievi di maestri orientati in senso tutt'altro che favorevole al fascismo, a cominciare da Gioele Solari, di cui sono alunni Luigi Firpo, caporedattore del «Lambello» e Luigi Bulferetti, redattore. Negli ultimi anni di questa testata, peraltro, si registra una interessante metamorfosi, con lo scemare della propaganda e l'emergere di una cultura piú genuina, con una crescente presenza femminile, sia nelle tematiche sia tra le firme; si respira un'aria di crollo imminente del regime, una temperie di fine delle speranze, mentre viene a chiare lettere denunciata una «crisi dei valori»[404].

Piú grave, ma nel contempo, piú degna di pietà, è la posizione di coloro che, ebrei, avendo aderito al fascismo tarderanno a prenderne le distanze, anzi, in qualche caso nemmeno davanti alle leggi razziali sapranno assumere coscienza della situazione. Nell'ebraismo cittadino, prevalentemente borghese, con qualche tratto intellettuale ed una notevole

[401] Cfr. G. PARETI, *Laboratorio e moschetto. La scuola torinese di patologia e la propaganda fascista*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-98), n.2, pp. 117-48.

[402] Una selezione di queste vignette a cura di L. Di Conza e C. Pedemonte, si può vedere in LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto* cit., pp. 191 sgg.

[403] Cfr. per esempio R. ROMANO, *Razzismo italiano*, in «Vent'anni», V (1938), n. 19, p. 5.

[404] Si leggano in particolare i diversi articoli di Luciano Saffirio; la rivista dopo Stampini, ha come direttori Emilio Soria e quindi Guido Pugliaro (ossia il segretario del Guf in carica). Un'analisi delle due riviste, pur sommaria, è quella di F. SPERA, *L'idea di letteratura nelle riviste universitarie fasciste*, negli atti del convegno *Piemonte e letteratura* cit., pp. 417-36.

componente democratica, gli arresti del marzo 1934 (a cui i successivi del maggio '35 daranno una conferma in termini di propaganda), provocheranno una levata di scudi da parte della Comunità istituzionale. Ma si tratta di una reazione non di solidarietà verso gli israeliti colpiti dal regime (dirà una testimone: «La comunità ci lasciò soli»)[405], bensí di presa di distanza, all'insegna della conclamata fedeltà degli ebrei torinesi al fascismo. «La Nostra Bandiera», «settimanale degli italiani di religione ebraica» (poi «rivista mensile di cultura ebraica»), tra il 1934 e il 1938 avrà un ruolo di carattere tutt'altro che locale, radunando larga parte dell'ebraismo fascista italiano. Negli anni dell'aggressione all'Etiopia, delle sanzioni, della proclamazione dell'impero, del progressivo consolidamento dei rapporti Mussolini-Hitler, «La Nostra Bandiera» ostenterà il suo collaborazionismo, griderà la sua fede mussoliniana, tentando fino all'ultimo di credere alla diversità del nazismo dal fascismo e al ripudio da parte di questo di qualunque intento discriminatorio o, peggio, persecutorio nei confronti degli ebrei, taluni dei quali destinati ai campi di sterminio nazisti o a finir vittime delle efferatezze repubblichine, come Ettore Ovazza – condirettore insieme a Deodato Foà prima di essere nominato commissario governativo della Comunità di Torino – il quale, analizzando la politica estera fascista, giudicandola dal «profondo contenuto morale», conclude: «Se poi il timone è in mano di un Uomo che si chiama Mussolini noi possiamo attendere tranquilli e fiduciosi gli eventi»[406].

Fra i pochissimi ebrei torinesi «discriminati» v'è Giulio De Benedetti, che vanta notevoli protezioni politiche[407]; grazie a ciò questo giornalista di vaglia continuerà a lavorare, sia pure senza servirsi del proprio nome, bandito, come tutti i nomi ebraici, dalla carta stampata. Fra l'altro sarà l'autentico animatore di «Autarchia», diretta da Angelo Appiotti, dall'inizio del decennio, redattore alla «Stampa». «Autarchia», che reca il sottotitolo «rivista mensile di studi economici», nasce nel maggio del 1939, col proposito di «diffondere la conoscenza della nuova politica» e creare «una fiducia illimitata nella forza morale di questa idea costruttrice»[408].

[405] Intervista a G. Segre Giorgi, 1983; ma cfr. anche ID., *Piccolo memoriale antifascista*, Lindau, Torino 1994, pp. 21 sgg.

[406] E. OVAZZA, *La politica estera inglese*, in «La Nostra Bandiera», II (1935), n. 6, pp. 8-9, in particolare p. 9. Una sommaria analisi del periodico è quella di G. VALABREGA, *Prime notizie su «La nostra Bandiera» (1934-1938)*, in ID., *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*. Quaderni della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, Torino 1961, pp. 21-33.

[407] Cfr. SIGNORETTI, *«La Stampa» in camicia nera* cit., pp. 57-58.

[408] *Un'idea costruttrice*, in «Autarchia», I (1939), n. 1, p. 1. Per le notizie sulla rivista mi baso largamente sulle notizie fornitemi da Mirella Appiotti (Intervista, 1984).

Anche in questi anni finali del regime, anche al cospetto dell'estremo sforzo di fascistizzazione, si verificano episodi di resistenza culturale, modesti in se stessi, ma importanti per l'esempio che forniscono alle generazioni che si vanno affacciando all'età matura. Uno dei piú ragguardevoli in proposito proviene dalla facoltà di Giurisprudenza, il cui massimo consesso nel 1940 esprime voto contrario all'inserimento di Storia e dottrina del fascismo tra le materie – sia pur complementari – per la laurea in Legge; si noti che l'insegnamento, istituito fin dal 1939 per incarico, e affidato prima a Carlo Antonio Avenati e quindi a Pivano, era obbligatorio per il solo corso di laurea in Scienze politiche[409].

È verosimile tuttavia che il passaggio all'antifascismo di tanti di quei giovani che sono allievi dei Crosa, dei Cognasso, dei Cian, ma anche di Solari, di Juvalta, di Colonnetti, avvenga piú che in virtú all'esempio dei maestri, davanti alla constatazione del fallimento del regime e alla sua catastrofe politico-militare. Un percorso che li accomuna alla generazione che li ha preceduti, sia nella maggioranza degli afascisti, sia nella minoranza degli antifascisti, perlopiú tiepidi, talora anche tra coloro che al fascismo hanno aderito, con entusiasmo, scambiandolo per una rivoluzione ideale, oppure sulla base della convinzione di un interesse di categoria (la classe dei colti) o, infine, per viltà, opportunismo, calcolo prudenziale. L'autentico antifascismo sembra non essere di casa nelle stanze della cultura; un Leone Ginzburg, che dopo aver rinunciato ad un destino di docente e di studioso, sceglie la lotta (pur senza mai mettere da parte il lavoro intellettuale) fino al sacrificio, come gesto consapevole, non è un caso isolato, ma è pur sempre la perla piú luminosa di una collana che comprende alcuni martiri (Renzo Giua e Giaime Pintor *in primis*), pochi autentici combattenti (Aldo Garosci, per esempio) e qualche decina di eroi per caso. Al di là, fra i colti, come nella piú vasta società civile, l'enorme «zona grigia» di quelli che stanno in silenzio.

[409] Cfr. Verbali del Consiglio di Giurisprudenza (ancora non schedati in ASUT), 17 gennaio e 31 maggio 1939, 9 gennaio 1940. Cfr. anche S. Romano, Intervista, 1997-98, il cui contenuto è verificabile nei verbali del Consiglio alla data 13 novembre 1940. La proposta fu avanzata dal preside Crosa, e ottenne cinque voti a favore (oltre a Crosa, Pivano, Bertola, A. Passerin d'Entrèves, Bodda) e sei contrari (Jannaccone, Solari, Allara, Grosso, Greco, Romano).

MARZIANO GUGLIELMINETTI

La cultura letteraria

1. *Il primato della critica*.

Ad evitare il permanere di un equivoco tuttora saldo, quando si cerca di restituire alla letteratura il suo campo di esperienze, è opportuno prendere immediatamente atto che non è la poesia, e neppure il romanzo, a contraddistinguere l'esercizio creativo a Torino nel trentennio compreso fra le due guerre. Centrale e risolutiva appare fin da subito la critica, che per comodità si può bipartire fra militante ed accademica, ma che cosí suddivisa in realtà non rimane, senza per questo approdare, neppure ipoteticamente, ad una sorta di prodotto ibrido. La soluzione crociana, che proviene da una concezione idealistica dell'arte e riserva alla critica il compito di determinare, sulla scorta dell'estetica dell'intuizione, la presenza assoluta della «poesia», ha certamente aperto la strada al formarsi di una condizione siffatta, ma non per questo gli esponenti della critica torinese, che prenderanno luce e risalto in queste pagine, intrattengono col metodo di Croce un rapporto subalterno.

Lo si avverte immediatamente nella prima fase dell'attività di Giacomo Debenedetti (Biella, 1901 - Roma, 1967). A Torino pubblica con Sergio Solmi e Mario Gromo, dal maggio del '22 al dicembre del '23, la rivista esclusivamente letteraria «Primo Tempo», dove trovano ospitalità versi di Saba, di Sbarbaro (anche qualche «truciolo»), di Ungaretti (anche il *Viaggio in Egitto*), di Montale (prima degli *Ossi di seppia*). Un intuito straordinario consente a Debenedetti e Solmi di acclimatare nella città di Gozzano e dei crepuscolari modi lirici andati ben oltre quella lezione ironica ed artefatta, senza per questo promuovere localmente la nascita di una scuola, o scuoletta, torinese di poesia ermetica, degna di qualche attenzione; a conferma si potrebbero rammentare in seguito l'antiungarettismo esasperato di Amalia Guglielminetti, e l'accoglienza non amica riservata da Ungaretti a *Lavorare stanca* di Pavese[1], che, per altro,

[1] «I poeti d'anteguerra erano geni al confronto», confida Amalia Guglielminetti ad un amico nell'aprile del '34, lettera riportata nel volume di M. GUGLIELMINETTI, *Amalia. La rivincita della femmina*, Costa e Nolan, Genova 1987, pp. 169-70. Circa *Lavorare stanca*, Ungaretti avrebbe

nell'ultima raccolta, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi,* pagherà un tardivo tributo alla maniera robustamente e polemicamente abbandonata al suo esordio[2]. Non solo, ma editi sono pure su «Primo Tempo» Cecchi, Burzio, Linati, mentre degli scrittori della generazione vociana la scelta felice di Boine e di Michelstaedter appare, nelle stesse parole di Debenedetti, quasi prematura per uno scandaglio critico, che non può rovesciare le premesse crociane, da cui pur muove. Si vuol dire che il ben noto dissidio Croce-Boine agisce in qualche modo su Debenedetti, e certo gli detta la prima, grave, constatazione del suo saggio: «La biografia e l'opera di Boine offrono alcuni tra i piú squisiti indici della immaturità storica e spirituale, che travagliò la generazione di lui». Chiedere a Boine, ancora, «un magistero calmo e sagace che fissi senza violenza [...] e disciplini in ordine armonioso» quei «lampi e brividi disordinati», che percorrono la sua opera, ha quasi del pedantesco. Ma se si ha pazienza di leggere il resto del saggio, incompleto fra l'altro, ci si accorge che, pagato il debito comune a tutta la generazione post-avanguardistica tenuta a battesimo dalla «Ronda», Debenedetti si rende conto di due cose molto importanti per quanto riguarda Boine: l'esistenza di un «problema psicologico» in lui, che è «qualcosa di piú serio, e, staremo per dire, di piú fatale che quello dell'artista o del pensatore impotente»; l'avere tentato, negli scritti modernisti su Giovanni della Croce e Calvino, la creazione di «tipi [nei quali] i modi psicologici con cui la fede si è manifestata in essi, diventano modi obbligatori della fede stessa». È palese la consapevolezza di un supplemento d'indagine che, di necessità, porterà la critica di Debenedetti verso Freud, per quanto sia impossibile parlare sin dagli anni torinesi di una sua concentrazione in tal senso.

Qualcosa di analogo accade nel saggio su Michelstaedter, che non risulta, crocianamente, né filosofo, né tampoco poeta, ma a cui è ascritto il merito di avere maturato una sua fede, «in questa irrelativa e arida solitudine dello spirito». E tanto piú appare tale, in quanto Michelstaedter, come Debenedetti medesimo, «viene da una gente per la quale ogni tradizione religiosa non suol piú raccomandarsi ad altro che alle forme del culto, senza abitudini interiori che facciano rigermogliare il

parlato di «stupidità», dando ragione al censore fascista di quel libro, se si sta ad una lettera di Sandro Penna ad Eugenio Montale, citata nell'introduzione di M. Guglielminetti all'edizione integrale di C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, curata in collaborazione con L. Nay, Einaudi, Torino 1990, p. XVIII. Le vicende della censura di *Lavorare stanca*, sono ricostruite da Guglielminetti nella recente introduzione all'edizione delle *Le poesie* di Pavese, dovuta a M. Masoero, Torino, Einaudi, 1998, pp. VI-VIII.

[2] *Ibid.*, pp. XXV-XXVII; deriva da M. GUGLIELMINETTI, *Racconto e canto nella metrica di Pavese*, in «Sigma», II (1964), n. 3-4, pp. 47-48.

nudo dettame in un terreno di eticità». La comunanza ebraica non impedisce a Debenedetti d'indicare nuovamente la convenienza, per intendere Michelstaedter, d'un supplemento d'indagine psicologica: perché, se da un lato, con il Leuba di un libro famoso[3], Michelstaedter è spiegato con il ricorso alla «psicologia dei mistici», non si cela affatto la convinzione che il di lui «tetro ardore [...] ritrova, sul fondo di una psicologia paranoicale, ritmi deserti da anno mille»[4].

Che sia questo il nodo, cui guarda, non per scioglierlo, ma per coglierlo, l'impegno critico di Debenedetti, si ha modo di constatare anche nella lucida recensione ai *Poemi d'amore e di morte* di Enrico Thovez, del quale non si manca di avvertire l'estraneità ai tempi nuovi: «Una fragorosa amplificazione di dati verbali del gusto» appare la critica anticarducciana ed antidannunziana, e filoleopardiana e filowagneriana, di *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna* (1910). Ebbene, guardare al poeta muovendo dal critico, pare a Debenedetti impresa azzardata: «A nostro avviso, il passaggio si potrebbe riconoscere quando la consapevolezza puramente letteraria di fronte alle ragioni dell'arte altrui, giungesse a potenziarsi ed esprimersi come diretta esperienza di vita. Ma ognuno vede che ciò presuppone una critica particolarmente attenta alle posizioni psicologiche degli artisti, analitica, arditissima nell'insinuarsi ad illuminare le piú oscure ed intime ragioni della poesia». Lo spunto non riguarda piú di tanto il Thovez di questi poemi, e neppure quell'altro dell'adolescenza, che tanto piacque a Graf[5]. «Certa malata tetraggine» e l'«abbondare di modi truculenti» rinviano all'indietro, agli scapigliati. Il nuovo poeta, o meglio quello per il quale Debenedetti non si limita all'accoglienza di versi suoi sulle pagine di «Primo Tempo», ma prepara un saggio apposito, è Saba.

L'avvio è magistrale. Debenedetti prende immediatamente coscienza dell'estraneità di Saba ai modi inaugurati dalla poesia postavanguar-

[3] È probabile che Debenedetti citasse dalla traduzione francese della *Psychologie des phénomènes religieux*, Alcan, Paris 1914.

[4] I saggi su Boine e Michelstaedter si leggono in F. CONTORBIA (a cura di), *«Primo Tempo»*, Celuc, Milano 1972, pp. 288, 292, 302 e 243; il secondo anche in G. DEBENEDETTI, *Saggi critici*, Edizioni di Solaria, Firenze 1929, pp. 41-42. Vedo in bozze il testo di cinque conferenze tenute nel '24 da Debenedetti a Torino, «in una sede legata alla comunità ebraica», sulla profezia e i profeti della *Bibbia*, a cura di G. Citton, con introduzione di C. Segre, dal titolo *Profeti*, Mondadori, Milano 1998. Quanto al «dissidio Croce-Boine», basta il rimando al saggio di M. GUGLIELMINETTI, *Verso una scrittura della fede. Itinerario di Boine*, in ID., *La contestazione del reale*, Liguori, Napoli 1974, pp. 237 e sgg.

[5] Cfr. l'antologia curata da C. ALLASIA, *Arturo Graf militante*, con un'introduzione di M. Guglielminetti, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, pp. 284-87. Il saggio di Debenedetti su Thovez si legge in CONTORBIA (a cura di), *«Primo Tempo»* cit., pp. 124-27.

distica, e per converso dell'impossibilità di retrodatarlo, negando uno sviluppo che colloca, comunque, il poeta a fianco di Ungaretti e Montale (le due illazioni sono, ovviamente, di chi scrive). L'esclusione «dall'assunzione lirica» della «continuità storica», della «serie reale delle circostanze costituenti l'umano destino del poeta», o, se si preferisce, «un pudore [...] del proprio destino di fronte alla "forma", [...] fondata su valori figurativi e musicali», appaiono a Debenedetti i motivi dominanti nella poesia del primo dopoguerra. «Un eroico e disperato tecnicismo» è il risultato sin da ora palese della nuova lirica: «tecnicismo sostanziale ed organico», per dirla meglio, dentro il quale gli eventuali «colpi di sonda qua e là affondati nella psicologia» non ottengono effetti alternativi, perché si tratta di «una psicologia [...] straniata da qualunque circostanza empirica e ridotta a tinte d'anima d'improvviso splendenti dentro un cosmo di cui il senso d'insieme è perduto». Una primaverile metafora interpretativa suggella questa riserva, che è nel contempo la perfetta sintesi del nucleo del poetare di questi anni: la metafora dei «talli fioriti, per miracolo, da nuda e sconosciuta terra». Il germoglio Saba, per rimanere in metafora, ormai fattosi albero (Debenedetti ha sott'occhio il *Canzoniere* del '21), non alligna in questo terreno.

Per Saba la poesia ha, come suo «ufficio» (si noti il fraseggiare neoromantico), quello di una «consolata e nobile elevazione del destino, capace di ritrovarlo in nuova intimità, quand'esso pareva già stancato e reso straniero da piú grosse e banali esplicazioni». In questo caso, secondo Debenedetti, «quando la poesia sia pensata quale necessaria ed autobiografica trascrizione di un destino deluso o non del tutto pervenuto a placarsi in altre attività, può manifestarsi con virili valori espiatorî, ovvero svilupparsi sommessamente nei modi della confessione e del ricordo». È un'alternativa nella quale si stenta a configurare comunque Saba, la cui sensualità e musicalità paiono addirittura tirarsi via dalla moralità. Ma qui, a meglio determinare l'originalità della sua poesia, interviene per la seconda volta la comunanza del critico con la tradizione dove Saba si colloca; e ne sortisce un'ulteriore illuminazione esegetica, che annulla ogni diversità d'ambiente, e non rende Trieste piú necessaria di Torino:

> Saba, ebreo, ha una stanchezza morale ereditaria e tanto bene assimilata, che non tenta neppure piú di darsi una ragione: una facoltà di rinunzia ad ogni titanismo, che sembra provenirgli da un'antica abitudine, di sangue, a trovarsi dentro un mondo disperatamente accettato. Pare che in lui operino esperienze irrevocabili ed obliate, di cui sia rimasta solo la finale stanchezza; e un amaro sugo della vanità del tutto. La morale, forse, dell'*Ecclesiaste,* se vogliamo esagerare e trovare a tutti i costi un nome; se non che Saba ne riceve i soli effetti, e, inconsapevolmente, in un modo tutto fisico.

Trattandosi di una spiritualità fuori del suo contesto, non meraviglia che Debenedetti, prima di addentrarsi nell'esame dei componimenti che illustrano la sua tesi, trascorra nella constatazione di una sorta di difficoltà da parte di Saba a pervenire nel quelle «tinte d'anima piú instabili» cui tende la sua costante ricerca di «psicologia»: «Raccolte, a modo suo, queste tradizioni poetiche ed umane, Saba ne subisce chiaramente i limiti quanto alla sapienza psicologica ed alle facoltà introspettive: possiamo dire, di fatto, ch'egli non conosce altro che i sentimenti canonici e supremi»[6].

La maggior collaborazione di Debenedetti a «Primo Tempo» conosce ancora il saggio su *Lo stile di Benedetto Croce*. La limitazione cronologica e topografica di questo contributo non consente di affrontare nel suo complesso il grande e decisivo problema del confronto Croce-Debenedetti, raccontato *post eventum* nel '49 da Debenedetti medesimo; basti dire che, giocando a carte ormai scoperte, quel Croce tardivo diverrà, «freudianamente parlando [...] un insigne modello di rimozione andata bene», nel senso, per dirla in fretta, che avrebbe «teso una specie di cordone sanitario intorno alla scienza», senza per questo Debenedetti ritenere necessario lo spiegare che nella Torino, rimasta a lungo positivista, simile operazione era per nulla possibile. Nel saggio del '22 tanta schiettezza è impensabile; non solo, ma un'altra cosa è certa: di Croce non si fa cenno nei termini rammentati nel '49, con sí palese indugio autobiografico, tanto da permetterci di colmare col sapore del tempo la finora scarna, paesisticamente e generazionalmente parlando, pittura della prima fase critica debenedettiana:

> Mattini dell'Università di Torino, dei quali posso testimoniare di persona: sotto i portici del cortile, vaporassero le nebbie dell'inverno col loro sapore di seltz, o il sole degli aprili e dei maggi levigasse di ceruleo le colonne, o fiammeggiasse quello estivo sui giorni d'esame, chi ora con la macchina del tempo potesse tornare a quei mattini sentirebbe di che cosa si discorreva. Croce e Gentile, Gentile e Croce, il grande duello: e il criterio per molti di noi preponderante consisteva nel vedere quali di quei concetti in lizza sapesse meglio illuminare l'idea dell'arte.

Nulla di tutto questo si riflette nel saggio del '22, a sua volta «esempio – non insigne – di rimozione» della nozione crociana dell'arte, prevalendo piuttosto la persuasione che in Croce critico «la massa convul-

[6] Cito dalla silloge antologica G. DEBENEDETTI, *Saggi 1922-1966*, a cura di F. Contorbia, Milano, Mondadori, 1982, pp. 165-71. Cfr. *ibid.*, la bibliografia, la meglio disposta, a partire dalla «biobibliografia» allestita da C. GARBOLI, *Giacomo Debenedetti*, Il Saggiatore, Milano 1968. Cfr. anche gli atti del convegno *Il Novecento di Debenedetti*, a cura di R. Tordi, Mondadori, Milano 1991; si aggiunga l'introduzione di M. Lavagetto a G. DEBENEDETTI, *Saggi critici. Terza serie*, Marsilio, Padova 1994.

sa e primordiale degli aspetti e delle sostanze, il premere cieco delle forze, insofferenti d'ogni legge che non sia l'arbitrio chiuso ed irragionevole, non si compongono per lui a materia da contemplare». Tutt'al piú, ed è questo il massimo di «sugo» spremuto dalla materia invece contemplata («la visione lirica di un mondo tutto spiegato»), accade di registrare nella pagina critica di Croce «una specie di malinconia cosmica che di sé colora ogni aspetto di vita», ed è in grado di far posare su di sé l'attenzione, «scoprendo, nella incantata varietà degli affetti individuali, illusioni amori speranze, quelle che altri chiamerebbe "astuzie" della Provvidenza». «L'arte tutta colorita e ritmata, viva ma senza sfoghi, che il Croce apertamente preferisce», pare a Debenedetti descritta nelle pagine sul *Purgatorio* dell'appena uscito saggio su Dante, assai mal tollerato dalla critica accademica torinese (Cian, in primo luogo, come si avrà occasione di riscontrare), ma non per questo non si transita tutto all'opposto ai «tipi psicologici» dei non meno recenti *Frammenti di etica* (1922). Oltre non si va; anzi, capita di scendere, non senza ironia, nel sospetto che, «leggendo Goethe [quello descritto nel saggio del '19], non succeda al Croce di trovare nel "pedante Wagner" la rappresentazione mobile e lieta dei discepoli troppo ligi ai maestri». Insomma, volendo un po' tirar le fila, sembra palesarsi nei primi anni Venti una certa estraneità, o difficoltà, da parte di Debenedetti nel mettere su carta, in una rivista che si sta aprendo al nuovo modo di far critica e letteratura, in Italia e in Francia, un consenso nei riguardi di Croce che mantenga abbastanza rigide le di lui preclusioni: non solo nei confronti della scienza, ma anche nei riguardi di quella che sta per chiamarsi la poesia pura. Il saggio appena spulciato restituisce, di Croce, un'immagine che non tocca neppure la sua scrittura, ma piuttosto il suo modo di evitare, per tornare un attimo al contributo del '49, di dare retta alle «penombre che fasciano il fatto dell'arte, come l'ha circoscritto il [medesimo] Croce: dall'infinito, perenne mormorío della foresta intorno alla radura illuminata»[7]. Che è un'altra di quelle metafore luminose di cui si nutre il magistero di questo discepolo, in accademia, di Cian (si laurea con lui su D'Annunzio, e con l'omonimo Santorre, del quale fra poco).

La menzione della Francia non è d'occasione. Nell'estate del '24, l'anno successivo a quello della fine di «Primo Tempo», Debenedetti, per sua stessa confessione, «tra i boschi di Champoluc», legge «per la prima volta *Swann*», imprestatogli da Guglielmo Alberti. «E, – prose-

[7] Alle pp. 29-49 di ID., *Saggi 1922-1966* (ed. Contorbia) si legge la prefazione del '49 alla seconda edizione della prima serie dei *Saggi critici* di Debenedetti, con il titolo di *Probabile autobiografia di una generazione*; *ibid.*, anche, alle pp. 109-16, il saggio su Croce.

gue, – nell'aprile successivo pubblicai sul "Baretti" il primo dei miei studi proustiani»[8]. Malignamente si potrebbe forse osservare, in margine ad un'opinione di Natalia Ginzburg, che non è, però, il primo degli studi apparsi in Italia, avendo Lucio D'Ambra (!) preceduto di dodici anni il nostro[9]. Ma è sufficiente badare all'inizio del saggio in questione, per accorgersi che la primazia di Debenedetti esiste comunque, e muove dalla constatazione della fine di un periodo non propriamente critico della fortuna del grande romanziere: «Proust ha quasi terminato il suo turno di autore alla moda: dunque, si può parlare di Proust». Le cose da dire sono non del tutto imprevedibili, se si tiene a mente il già detto. In primo luogo, la definizione stessa del romanzo di Proust: il «romanzo della memoria», nel senso che i «protagonisti occupano, non uno spazio materiale, bensí una durata». L'impossibilità di una narrazione oggettiva è dovuta alla «generosità» di questa memoria, donde la «gonfia dolcezza di che si rivestono le cose, quando ci confessano senza piú amareggiarci». E qui si avverte una certa oscillazione in Debenedetti, perché questa sorta di redenzione del ricordo, perseguita pure nell'analisi della «frase» proustiana (altra metafora felice: «sviluppa in una fioritura luminosa e gloriantesi in pieno sole, il faticoso groviglio delle sue radici»), non lascia emergere uno dei temi conduttori del suo esercizio critico maggiore, culminante col dopoguerra nelle eccezionali lezioni universitarie sul *Romanzo del Novecento* (1971). La formulazione attuale è la seguente: «Una popolazione fitta, e anche molesta, che viveva nel subcosciente e ogni tanto mandava certi suoi oscuri avvisi e non cessava tuttavia d'insidiare la nostra volontà di conoscerci e di discernerci intimamente»: tali sono definite le «idiosincrasie» cui dà voce Proust, le «sensazioni caratteristiche» di una psicologia che non aveva avuto sinora la capacità di venire fuori. Il critico chiede al romanziere una sorta di aiuto, potendo certamente egli medesimo compiere tale sforzo, ma la sua indagine deve muoversi verso questo «subcosciente», cercarne le tracce e le apparizioni. In questa chiave ha da godersi il saggio del '27, sulla «Rassegna musicale», dal titolo di *Proust e la musica*, in seguito alla comparsa del *Temps retrouvé*. Esempio sicuro di un'analisi filologicamente attrezzata, il saggio è nel contempo dominato dalla necessità di

[8] Si confronti la ristampa di ID., *Amedeo e altri racconti*, Scheiwiller, Milano 1967, p. 33.

[9] Il D'Ambra discorre del *Du côté de chez Swann* nell'articolo *Cronaca di letteratura francese*, in «Rassegna contemporanea», VI (1913), serie II, n. 23, pp. 822-24 (cfr. C. PASQUALI, *Proust, Primoli e la moda*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961, pp. 55-62; G. MACCHIA, *Il mito di Parigi*, Einaudi, Torino 1965, pp. 166-70). Prefacendo i saggi proustiani di Debenedetti, G. Raboni segnala anche i nomi maggiori di Ungaretti e Cecchi (cfr. G. RABONI, *Rileggere Proust ed altri saggi proustiani*, Garzanti, Milano 1994, pp. 7-8).

mostrare che l'«inespresso» è toccato da Proust, proprio per l'aiuto che la musica gli reca:

> Priva di qualunque riferimento realistico, la musica gli indicava un inespresso che egli poteva portare a coincidere col suo; ma nello stesso tempo lo assicurava che quell'inespresso sapeva trovare, ed aveva infatti trovato, un equivalente spirituale, *idéal sans être abstrait*[10].

Sul «Convegno» del '28, la rivista milanese del cui circolo Debenedetti fu ospite con Rebora, Svevo, Ungaretti, Marinetti ed altri, esce la definitiva *Commemorazione di Proust* («Il Baretti» aveva ormai chiuso). È un «portrait» che non sarebbe dispiaciuto a Sainte-Beuve, dove il profilo biografico, l'antologia misurata delle «intermittences du cœur», gli aneddoti degli amici e le memorie di Parigi concorrono, in quasi egual misura, a tener desta l'attenzione dell'uditorio. L'appartato e raffinato Debenedetti era capace di questo, come si vede bene da un'altra sua commemorazione, di De Sanctis, tenuta si pensi un po', alla torinese «Pro Cultura femminile» nel '34, e poi affidata a «Solaria», dove però la cosa piú bella è il rinvenimento dell'equivalente musicale del professore napoletano: Verdi, il quale

> smaltí, stringendolo tra le sue mani ossute di contadino, tutto il ciarpame del mondo melodrammatico; sventrò quelle pittoresche marionette di avventurieri, galanti, zingare, trovatori senza terra, gobbi, assassini, vergini recluse, peccatrici minate dal mal sottile – e scoprí, attraverso i loro drammi fattizi e congestionati, gli accenti unici e insostituibili del cuore[11].

L'altro autore francese studiato nel periodo è Raymond Radiguet, morto a vent'anni, quando appare il suo capolavoro, *Le diable au corps* (1923); postumi escono, subito dopo, l'altro romanzo, *Le bal du comte d'Orgel,* e i versi di *Les joues en feu*. Nel discorrere in due puntate del «Baretti», del febbraio del '25, di entrambi i romanzi, Debenedetti è chiaramente attratto dall'istintiva e felice riduzione della loro portata in ambito onirico («dei sogni hanno soprattutto la rapidità febbrile stupita, volubile e densa»), certo com'è che, «proprio in questi tempi, sia venuto un Freud a permetterci di credere ai sogni come a profonde rivelazioni della nostra personalità»; e magari gli riesce persino di farci credere che con Freud debba pure citarsi Djagilev, il qua-

[10] Cfr., rispettivamente, DEBENEDETTI, *Saggi 1922-1966* cit. (ed. Contorbia), pp. 194 e 202-204; ID., *Saggi critici* cit., p. 215 (ivi si legge anche la successiva *Commemorazione*).

[11] DEBENEDETTI, *Saggi critici 1922-1966* cit. (ed. Contorbia), p. 97. Del '35 è l'uscita del famoso libro di Mila su Verdi, «con l'alto padrinaggio di Benedetto Croce», come ha ricordato Italo Calvino introducendo la silloge alpestre del «suo amico Massimo», in M. MILA, *Scritti di montagna*, Einaudi, Torino 1992, p. XX.

le ha fatto «del mimo, che si muove sulle musiche di Igor Strawinski, l'interprete autorizzato di tante patetiche nostalgie e di tante aspirazioni metafisiche, che non sapremmo affrontare direttamente, nella loro scoraggiante nudità». Alla fin fine, però, è troppo buon conoscitore dell'ultima stagione letteraria francese (i suoi interlocutori sono piuttosto Thibaudet e Rivière, che non il Valéry di Ungaretti, ma anche di Pastonchi e Capasso), per non accorgersi che la stessa figura adolescenziale di Radiguet sembra uscita, invece, da un racconto: quello del piú maturo Jean Cocteau, *Thomas l'imposteur*, dove il protagonista, un ragazzo, «si crea, per vivere a suo modo, una menzogna e poi coincide tutto intero con la menzogna che si è creata». Donde la conseguenza: «Tanto vale, dunque, rimandare decisamente a Cocteau il nostro discorso». Il che puntualmente avviene, alla stessa data, sulla «Gazzetta del Popolo», il quotidiano torinese che aveva sin da allora fruttuosamente allargato la sfera degli interessi letterari cittadini alla modernità (se n'è detto e ne diremo). Qui Debenedetti espone le sue considerazioni, ben avvertite e lucide, sulla «gioia muscolare dell'intelligenza», che Cocteau parrebbe riservare, in margine ad «una rappresentazione de l'*Orphée*». Alla fin fine si tratta, piuttosto, di evitare a Cocteau che venga scambiata per «mistificazione» quella sua «voglia di mostrare una innocenza superiore ed inattaccabile», in parte visibile anche nei libri di Radiguet[12].

Completa la prima serie dei *Saggi critici* di Debenedetti, usciti nel '29 per i tipi della rivista fiorentina «Solaria», un saggio sul famoso *Gusto dei primitivi* di Lionello Venturi, il solo professore dell'Ateneo piemontese nel quale forse egli si riconosceva[13]. L'interesse vivo per le arti, anche per il cinema, non basta difatti a motivarlo. L'importanza

[12] DEBENEDETTI, *Saggi critici* cit. (ed. Solaria), pp. 65, 76-77, 61, 78, 82. Stravinskij, a Torino, fu portato nel '25 dalla benemerita Pro Cultura Femminile: il 25 aprile del '29 Alfredo Casella diresse per il Teatro di Torino di Gualino l'*Histoire du soldat* e le *Quatre suites russes*. Dopo poco si colloca il primo dei magistrali contributi di M. MILA, *Europeismo di Strawinskij* (1933), poi in ID., *Cent'anni di musica moderna*, Rosa e Ballo, Milano 1944, pp. 239-50.

[13] In G. DEBENEDETTI, *Probabile autobiografia di una generazione*, in ID., *Saggi 1922-26* cit. (ed. Contorbia), Venturi è sostanzialmente ricondotto a Croce («accredita gli schemi dell'"impressionismo", ma molto anche immunizza col vaccino crociano taluni germi espressionistici», *ibid*., p. 35). È venuto meno quel riconoscimento giovanile al «maestro», intendendo per tale «chi conosce i limiti della propria esperienza e sa fino a qual punto essa può esercitare un benefico effetto sulla coltura circostante», ed ancora «chi fa pensare, ma associa alla propria azione stimolatrice la consapevolezza autocritica di quanto il suo stimolo possa e valga» (*Saggi critici*, ed. Solaria, cit., p. 282). Ma sul Venturi di quegli anni, e del suo insegnamento torinese, si veda anche la testimonianza sentimentale di Lalla Romano, in *Una giovinezza inventata*, Einaudi, Torino 1995, pp. 149-55. Ricordo che sulla «Gazzetta del Popolo» Debenedetti è intervenuto su Delacroix, Goya, Rodin, Monet, come riferisce L. Micciché, curatore di G. DEBENEDETTI, *Al cinema*, Marsilio, Padova 1983; cfr. pure *ibid*. per riferimenti a note su Wagner, Copeau e Gordon Craig.

di questo libro di Venturi, per la nozione stessa di arte, è conosciuta, e non tocca a chi scrive farne cenno proporzionato[14]. Basterà notare che Debenedetti vi cerca, e vi trova, una cosa a lui cara: Venturi «ha spostato l'obiettivo dell'estetica dal processo spirituale dell'arte al processo psicologico dell'artista». Qualcosa del genere, ma non proprio, Debenedetti osserva in *Prière et poésie* dell'abbé Bremond, il gran libro del '26, «presso» il quale, però, «il misticismo funziona come termine piú noto per chiarire il meno noto meccanismo della creazione poetica». E l'accostamento si sostiene anche nella comune ammirazione per Ruskin[15].

Il saggio su Venturi è un altro di quelli ospitati dal «Convegno»; e qui, nel '29, Debenedetti raccoglie il primo d'un'altra serie famosa, su *Svevo e Schmitz*, in occasione di un numero commemorativo per la morte dello scrittore triestino, avvenuta l'anno precedente; una coda, sotto forma di lettera al Carocci, appare l'anno dopo su «Solaria», mentre *L'ultimo Svevo* è affidato, sempre nel '29, all'«Italia letteraria». Sebbene tutti e tre non facciano parte del primo ed imminente volume solariano per evidenti ragioni cronologiche (verranno poi ripresi nelle raccolte del dopoguerra), la parentela col linguaggio e col metodo della stagione torinese di Debenedetti è tale da consigliare di parlarne ora. La Torino gobettiana e postgobettiana, quella del «Baretti», non aveva altrimenti partecipato al «caso Svevo», come risulta dall'articolo di U. Morra di Lavriano del luglio 1926 (n. 7), per non dire della critica accademica e militante. A Debenedetti è sufficiente riportarsi ai modi critici sperimentati sin da «Primo Tempo». Basti pensare, nel saggio commemorativo e nella lettera a Carocci, all'ipotesi che ha del geniale sulla «somiglianza tra il tipo del protagonista di Svevo e il tipo dell'ebreo, quale lo teorizza il Weininger in *Sesso e carattere*», toccandosi pur sempre di «un tipo frequente tra coloro ai quali i contatti e le attività sociali riescono difficili e amari»: ovviamente, sapendo sin da principio «che l'eroe di Svevo ha una portata piú ampia e sconfina a ogni passo da quella sorta di Ghetto spirituale, dove io l'avrei rinchiuso». E nel saggio sui racconti posteriori alla *Coscienza di Zeno* si guardi al rapporto preferenziale istituito con Proust, anch'esso suggerito dall'esercizio critico precedente. Nel primo saggio, tutt'oggi insuperato, Debenedetti osserva subito che la prediletta *Coscienza* è realmente il solo romanzo italiano di

[14] Mi basta qui ricordare che il *Gusto dei primitivi* viene nel frattempo crocianamente rivisto da Leone Ginzburg, come sottolineo nel saggio di cui alla successiva nota 50.

[15] DEBENEDETTI, *Saggi critici* cit. (ed. Solaria), pp. 274-75, 277-79 e 283-85 (in particolare si cfr. la nota 1 di p. 284); quanto a Bremond (e Mila), anticipo essere nomi che ricorrono pure presso Ginzburg.

risonanza europea, perché in Svevo «il romanzo fa parte del suo temperamento di scrittore», o, per dirla con una metafora naturale, «perde il carattere di una flora precaria e d'acclimatazione, paradossale e irripetibile, che aveva preso nei pochissimi buoni romanzi nostri [...] del finire dell'Ottocento»[16] (non appare ora, in rilievo, il nome di Verga, piú tardi fatto oggetto di lezioni universitarie). Poi è la volta dei personaggi, ed ecco un'altra metafora, ma strettamente pertinente alle ambizioni scientifiche del genere ed alle richieste costanti del critico: «La sonda psicologica torna a galla bagnata di un umore cruento» (sin da *Una vita*). L'esito di questo procedimento è dato per via geometrica, del resto: «L'eroe di Svevo è generato dalla sensazione fondamentale di uno scompenso tra l'orientamento che l'individuo dà alla propria vita, e la curva che poi la vita descrive: incarna questo difetto, questo errore di calcolo». *Sesso e carattere* compare anche qui, ma la conclusione cavatane è sorprendente, dal momento che viene dopo la constatazione che, comunque, Svevo non è Stendhal, e tanto meno Tolstoj: «Ma se Svevo avesse incarnato esplicitamente nei suoi personaggi quel tale momento della coscienza ebraica, che solo in ultima analisi ci è apparso dietro di essi come la spiegazione piú certa, allora le espressioni e le parole e gli stati d'animo – dei suoi protagonisti – avrebbero acquistato un'altra portata». Perché «il disagio piú sottile» dell'arte di Svevo «consiste [...] nell'avere lasciato in ombra il mistero delle proprie origini»[17].

La produzione critica del Debenedetti torinese si viene man mano rarefacendo, e di certo non va al di là dei contributi, finora indicati; non a caso prende il nome di «Verticale del '37» una seconda fase, che inizia proprio da quell'anno, l'anno del definitivo trasferimento a Roma, come risulta dalla serie seconda dei *Saggi*, quella del '45, dopodiché era fallita nel '38 quella già in bozze presso un editore fiorentino, reperito grazie ad Alberto Savinio. Era accaduto allora, stando alla prefazione, che

> il fascismo, con l'approvazione del re, pensò di fare allo Statuto un piccolo ritocco, in conseguenza del quale certi ragazzi non potevano piú andare a scuola, certi giovanotti sposare le loro fidanzate, certi avvocati attendere agli affari dei loro clienti, certi medici assicurare i loro malati, ecc. E in particolare certi scrittori non potevano piú scrivere[18].

[16] La prima citazione, proviene dalla lettera al Carocci, leggibile in G. DEBENEDETTI, *Saggi critici. Nuova serie*, Mondadori, Milano 1955², p. 100; la seconda, invece, dalla commemorazione, *ibid*., pp. 56 e 50-51 (ma anche in ID., *Saggi critici 1922-1966* cit., pp. 229, 225).

[17] ID., *Saggi critici* cit. (ed. Mondadori), pp. 69, 74, 93 (e ID., *Saggi 1922-1966* cit., ed. Contorbia, pp. 238, 242 e 254-55).

[18] ID., *Saggi critici* cit. (ed. Mondadori), p. 11.

Sempre in questi *Saggi* secondi compaiono capitoli della tesi di laurea su D'Annunzio, premessa un'«avvertenza per il 1941 ovvero agitare prima dell'uso», che imposta subito il problema fondamentale: valere il primo D'Annunzio tanto quanto l'ultimo, quello da poco esplorato da Cecchi e Gargiulo, quello della «linea d'ombra» insomma[19].

Se questo è lo scampolo estremo del periodo torinese, non è inopportuno chiedersi ancora quale eco ha avuto la maestria di Debenedetti fra i suoi compagni di studi. Stando ai collaboratori di «Primo Tempo», spicca il nome di Sergio Solmi, di due anni piú vecchio di Debenedetti, nato a Rieti, che a Torino aveva frequentato il liceo, essendovisi trasferito il padre, noto studioso di Leonardo. Dopo l'esperienza della rivista ed il conseguimento della laurea in Legge, Solmi va a vivere a Milano, dove pubblica le sue prove critiche e poetiche di maggiore impegno. «Il nostro sodalizio durò pochi anni», ha testimoniato Solmi, «ma coincise col periodo piú delicato delle nostre formazioni» e, soprattutto, ebbe come sfondo Torino, che negli «anni del primo dopoguerra si stava aprendo a una pienezza di vita intellettuale che contrastava col solito provincialismo dell'epoca precedente, e di cui le nostre adolescenze, che miravano appassionatamente a Firenze o a Parigi, avevano sofferto»[20]. E difatti su «Primo Tempo» Solmi legge Giraudoux con Thibaudet, è cauto nei riguardi di Onofri (*Arioso*), mette in luce gli affanni e le cadute di Govoni e di Buzzi (ma trova modo per il secondo di non trascurare Stravinskij), dubita (e fa bene) del rondismo di Giuseppe Raimondi[21]: per altro, occorre rilevare che lui sí è rondista, nelle prose liriche alternate agli interventi critici. Tutto ben valutato, l'esordio di Solmi, senza condizionare in alcun modo il futuro di un critico destinato a lasciar traccia in settori tanto importanti (da Montaigne a Leopardi, dalla fantascienza al fiabesco), appare nell'orbita di quello inaugurato da Debenedetti, almeno nella direzione dichiarata della «pariginità»: la «Nouvelle Revue Française» è un po' il mito di questi giovani critici. Come altri minori collaboratori di «Primo Tempo», anche Solmi segue l'esempio di Debenedetti; in specie collabora al «Baretti» di Gobetti, con un articolo su Saba che si conclude in maniera non equivocabile, per quel che si è detto poco prima: «Ci svela spesso [la lirica di Saba] un volto di tristezza straniera e immemorabile», quello di «una razza errante

[19] *Ibid*., pp. 297 e sgg.

[20] Le parole di Solmi, dalla «Fiera letteraria» del 1° febbraio del '68, si leggono nella biobibliografia citata alla nota 6, pp. 107 e 108, ora nel tomo secondo della *Letteratura italiana contemporanea*, a cura di G. Pacchiano, Adelphi, Milano 1998, pp. 22 e 23.

[21] Gli interventi segnalati si leggono in CONTORBIA (a cura di), *«Primo Tempo»* cit., pp. 128-133, 163-66 e 308-11.

da tanti secoli sopra la terra, e la sua nostalgia disperata di potersi un giorno fermare»[22].

2. *La critica tra moralità e politica.*

A stretto rigor di tempi, «Primo Tempo» era stato preceduto da «Energie Nove», la rivista di Piero Gobetti che esce dal novembre del '18 al marzo del '20; ed ancor prima viene la seconda rivista di Gobetti, «Rivoluzione Liberale», sia pure di qualche mese appena (febbraio '22). Entrambe, non solo la seconda, totalmente o quasi politica, hanno poco da spartire con «Primo Tempo», al quale, per altro verso, concorrono, prestando (si fa per dire) Mario Fubini e Natalino Sapegno. La ragione della diversità è molto semplice: a guidare Gobetti ed i suoi collaboratori non sono un'idea ed una pratica della letteratura che si risolvano nella critica, come sostanzialmente è accaduto a Debenedetti ed ai suoi collaboratori. Presentando la sua prima rivista, Gobetti prende atto del grandioso sacrificio, imposto alla precedente generazione della guerra mondiale, e pensa di sopperirvi (la guerra non è finita) con parole che un po' devono a Gentile, un po' a Salvemini, quello dell'«Unità»: «Noi vorremmo portare una fresca onda di spiritualità nella gretta cultura d'oggi, suscitare movimenti nuovi d'idee, recare alla società, alla patria le aspirazioni e il pensiero nostro di giovani, mentre altri offre il sangue e mentre ci apprestiamo ad offrirlo anche noi».

Gentile, in particolare, prende parte ad una sorta d'inchiesta didattica, mentre Croce, intervenuto con Einaudi sul socialismo, risulta alla fin fine il piú ascoltato, se non altro perché esisterebbe uno «stile Croce», a cui sembra non doversi rinunciare nell'Italia retorica e patriottica del momento. Da subito, come sarà sempre per Gobetti, è questione di atteggiamento morale. Nulla a che vedere con l'identica formulazio-

[22] Cito dall'antologia L. BASSO e L. ANDERLINI (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 635. Mi spiace di non poter tenere conto, in questa sede, del materiale raccolto nei due tomi di S. SOLMI, *Poesie, meditazioni e ricordi*, a cura di G. Pacchiano, Adelphi, Milano 1983 e 1984, e del successivo *Studi leopardiani. Note su autori classici italiani e stranieri*, a cura dello stesso, Adelphi, Milano 1987. Non ho citato l'articolo su Saba dalla tarda silloge d'autore S. SOLMI, *Scrittori negli anni: saggi e note sulla letteratura italiana del '900*, Il Saggiatore, Milano 1963, ora ristampata integralmente, e felicemente introdotta da G. Pacchiano, nel primo tomo della *Letteratura italiana contemporanea*, Adelphi, Milano 1992; in SOLMI, *Scrittori negli anni* cit. è pure raccolta la recensione agli *Ossi di seppia*, ed. Gobetti. L'*Avvertenza* introduttiva di Solmi non colloca questo libro nella Torino critica che stiamo ricostruendo; ovvero, la Torino illuminista ed europea, dalla quale «pur si move» la prima attività critica di Solmi, lettore di Saba e Montale, non «ha sí gran braccia», come sembra credere S. Gentili nel suo pur utile capitolo sulla critica fra le due guerre, in G. LUTI (a cura di), *Il Novecento*, Piccin, Padova 1993, pp. 1188-89.

ne del contributo crociano di Debenedetti, anche se, fin dal numero iniziale di «Energie Nove», Gobetti introduce *La critica letteraria dei nostri giorni* censurando quanti ancora ignorano la lezione di Croce. A farne le spese sono i «poderosi» volumi della «poderosa casa editrice Francesco Vallardi», dedicati ai secoli ed ai generi della nostra storia letteraria, autentica roccaforte di positivisti vecchi e nuovi; poi è la volta della «famigerata critica di recensione», ritenuta mero strumento di propaganda editoriale, ma rifiutati non meno duramente sono i periodici specialistici, dal «decrepito Giornale storico della Letteratura Italiana» al «fratellino gemello», il «Fanfulla della Domenica», aggiunto però in note successive, insieme al «Marzocco» ed ai suoi «vecchietti». C'è da domandarsi donde venga tanto furore iconoclastico, non bastando ritenerlo originato solo da ragioni personali (contro Vittorio Cian, il direttore del «Giornale Storico», esiste su «Energie Nove» un attacco violentissimo, non firmato, ma indicativo di uno stato d'animo diffuso tra gli studenti torinesi antinazionalisti, e poi antifascisti).

Gobetti stesso, in un primo resoconto sulle reazioni suscitate da queste prese di posizioni (*Commenti e giustificazioni*, n. 4), si dimostrava preoccupato dell'eventualità di vederle scambiate con le celebri stroncature del «signor Giovanni Papini», e precisava che «il demolire non è per noi – com'era stato per Papini – un fine a se stesso». «Demolire», per Gobetti ed i suoi collaboratori, significava aprire la strada ad una nuova e combattiva *élite* culturale, portavoce di non sempre precisati «valori», anche se, nel caso specifico si riassumono nella «serietà» e nella «genialità degli studi», di cui sarebbe esponente unico Benedetto Croce[23]. Nel caso di Gobetti siffatta prelazione non comporta, tuttavia, un passaggio quasi automatico dallo «stile Croce» al «metodo Croce». Gli capita troppo spesso di confondere prima l'opera con l'autore, e poi l'autore con lo «spirito» della sua nazione, secondo un'intenzione neo-romantica non lontana dai modi di Arturo Farinelli, che professava Letteratura tedesca nell'università di Torino[24]. Ciononostante gli succede pure, discorrendo del giapponese Myú, di avvertire che, quando «nasce da una visione del sacro e del divino», che «a noi occidentali» può sembrare «panpsichismo ingenuo», allora «la metafora non è piú maniera, né materializzazione d'un sogno, ma la vera vita e il vero colore dell'ar-

[23] Rinvio in questa sede al contributo di A. D'ORSI, all'interno di questo stesso volume alle pp. 499-622.

[24] Nell'ambito cronologico di mia pertinenza la produzione critica del Farinelli, ingente ed appassionata, appare sfasata; o meglio, non varca la stagione e la temperie della critica d'ispirazione vociana (del resto, alla «Voce» Farinelli collaborò). Lui medesimo lo ammette negli *Episodi di una vita*, Garzanti, Milano 1946, pp. 183-88.

te». Non diversamente, dovendo presentare il volume di versi di un amico esordiente, il non meglio noto Ferdinando Caioli, Gobetti un po' pedantescamente si compiace che «il poeta giovanetto abbia capito l'esigenza d'un sovrannaturale e l'importanza del mito».

Dire dove poteva andare a parare simile esigenza nel corso della recente poesia italiana, è quasi impossibile. Piú certe le cose guardando all'indietro: perché Gobetti ed i suoi amici non perdono occasione per proclamarsi ostili al futurismo, al solo movimento sopravvissuto alla guerra che aveva non poco contribuito ad alimentare di parole e di imperativi. Un autentico bilancio di questo movimento d'avanguardia è l'articolo *Il futurismo e la meccanica di F. T. Marinetti*. Questa volta il «metodo Croce» dà i suoi frutti rassicuranti, operando, avrebbe detto il sagace Debenedetti, nel senso della «rimozione». Estetica crociana alla mano, Gobetti dimostra che non può esistere una poesia di scuola, e tanto meno una poesia che si risolva nella negazione del passato, senza additarne il superamento. Non gli sfugge, per altro verso, la parentela del futurismo col cinematografo, dove parimenti «trovi la velocità e la varietà, la superiorità dell'elemento fisico sul psicologico, il regno della sensazione, dell'ebbrezza della natura». Ma non insiste piú di tanto sul felice accostamento: in letteratura, e solo in letteratura, «l'idea, lo spirito sta a negare la possibilità materialistica di ogni estetica del contenuto». Si forma cosí, facilmente, un distacco dal futurismo che coinvolge, parallelamente, anche le altre avanguardie poetiche affermatesi prima della guerra. Per i crepuscolari provvede Ada Prospero, la ragazza di Piero (il loro delicato e forte epistolario inizia proprio dal '18)[25], mentre per quanti avevano operato sulla «Voce» (Slataper, C. Stuparich, Jahier), vale la consolante assicurazione di essere passati attraverso la guerra, vaglio spirituale garantito. Non meraviglia allora che la stessa Prospero appaia entusiasta (un po' meno Piero) della sortita antifuturistica ed antiavanguardistica della romana «Ronda», dove la parte di Aristarco Scannabue è presa da Riccardo Bacchelli (memorabile il rimbrotto al «futuristeggiante» Jahier)[26], senza sottilizzare troppo su quel

[25] Cfr. anche P. e A. GOBETTI, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1991; si è in attesa dell'edizione di tutto l'epistolario di Gobetti, a cura della medesima. F. Antonicelli ha riunito in P. GOBETTI, *L'editore ideale*, Scheiwiller, Milano 1966 frammenti di un possibile ritratto autobiografico di Piero. Vedo in ultimo *L'anno di Ada. Per il trentesimo anniversario della scomparsa di Ada Prospero Marchesini Gobetti*, Centro Studi Piero Gobetti, Torino 1998 (raccoglie, fra gli altri, testi di N. Bobbio, I. Calvino, A. Galante Garrone, M. Mila, F. Venturi).

[26] Rinvio per questa citazione al saggio di M. GUGLIELMINETTI, *Gobetti e la liquidazione delle avanguardie*, alla cui tesi mi attengo fedelmente in questa sede; si legge in ID., *La contestazione del*

«non siamo piú giovani», che segna un vero abisso tra «Energie Nove» e la non attempata rivista di Cardarelli[27].

Nel frattempo, però, come preciserà piú tardi Gobetti medesimo, lui ed i suoi amici avevano «dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e delle tradizioni». L'esperienza, maturata in «Energie Nove», ed esauritasi agli inizi del '20, non poteva non prendere atto e tenere il debito conto della ormai profondamente mutata situazione politica torinese: «Di fatto nel settembre al tempo dell'occupazione delle fabbriche» torinesi da parte degli operai, tempo gramsciano, a Gobetti «appaiono le linee di un'elaborazione politica assolutamente nuova». È una dichiarata «rinnovazione», non tanto di modelli (Salvemini permane), ma di campi di attività, imponendosi, ora, la lotta politica e l'attività storiografica dedicata al Risorgimento ed alla rivoluzione russa di Lenin (*La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, *Risorgimento senza eroi*, *Paradosso dello spirito russo*). La nuova rivista, «La Rivoluzione Liberale» (1922-25), riflette in pieno questa mutazione d'interessi, ma la dichiarazione di abbandono della letteratura non va presa alla lettera. Altri periodici («L'Ordine Nuovo» di Gramsci anzi tutto) ospitano saggi critici di Gobetti. Proprio su questo periodico il 27 febbraio del '21 Gobetti saluta in Giuseppe Prezzolini un «apostolo laico» d'intatto prestigio, non avvertendo per ora la necessità di opporsi a chi sulla «Ronda» sosteneva che «La Rivoluzione Liberale» era, di fatto, l'«organo nuovo di una vecchia cosa», cioè una sorta di seconda «Voce»[28].

Del resto, a ben guardare, per quel che concerne gli scrittori tenuti a battesimo sulla «Voce», Gobetti non mostra sensibilità specifica. Il Boine di Debenedetti, tanto per esemplificare, è per questo Gobetti lo

reale cit., pp. 255-80. Colgo l'occasione per segnalare l'utile contributo di G. DA POZZO, *Piero Gobetti e la letteratura italiana*, negli studi offerti a M. Fubini, *Critica e storia letteraria*, Liviana, Padova 1970, pp. 392-431. A G. Bergami si deve l'ottima *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti (1918-1975)*, Einaudi, Torino 1981, con una prefazione di N. Bobbio.

[27] L'antologia di BASSO e ANDERLINI (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti* cit., consente una parziale verifica delle citazioni da «Energie Nove»; occorre, perciò, rifarsi al *reprint* della medesima prefato da N. Bobbio, Bottega d'Erasmo, Torino 1976. Limitatamente a Gobetti, si può consultare il volume secondo delle sue opere complete, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1965, pp. 438-77, *passim*.

[28] *Ibid.*, p. 510; ovviamente è da vedere anche l'articolo precedente su «Poesia ed Arte», *ibid.* alle pp. 481-87, quasi una sorta di auto-identificazione, che rende tanto piú drammatica la denuncia del passaggio di Prezzolini alla connivenza con il fascismo mussoliniano, su cui informa Angelo D'Orsi nel corso del suo saggio in questo stesso volume. Per la citazione dalla «Ronda» rinvio al saggio *Gobetti e la liquidazione delle avanguardie*, di cui alla nota 26; la precedente citazione dalla «Rivoluzione liberale» si può leggere in BASSO e ANDERLINI (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti* cit., p. 145.

scrittore dei *Discorsi militari*: avrebbero il merito di porre fine al «tormento» espressivo ed intellettuale dello scrittore, quello che già tanto aveva infastidito Croce. Né miglior sorte incontrano Sbarbaro, «verseggiatore» epigonico (con Govoni), e Slataper, ridotto a «maestro di vita» ed ignorato come maestro di stile espressionista, per dirla grossamente. Di questo passo Gobetti arriva, spedito spedito, ad accettare l'innominabile *Storia di Cristo* di Papini, non accorgendosi che rappresentava una grossa involuzione rispetto alle opere etichettabili come «vociane»:

> Abbiamo sempre ammirato le prime pagine dell'*Uomo finito* e alcuni spunti lirici o polemici delle *Cento pagine di poesia* o delle *Stroncature*. Non avremmo mai chiesto a lui, cosí aspramente tormentato da tortuosa ricerca, l'opera completa e organica che ci presenta, nella solidità della sua costituzione, con l'integra esperienza di tutta un'anima, concreta di eticità perché concreta d'ispirata convinzione.

Ma se questo può ritenersi un vistoso abbaglio, resta pur sempre che, richiesto di rispondere ad un *referendum* della rivista «Poesia ed Arte» su quale fosse al momento lo «scrittore piú rappresentativo dell'epoca presente», Gobetti non ha dubbi nell'indicare il nome di Croce: perché «la prosa del Croce limpida, completa, senza incertezze (non il tumulto incomposto dell'espressione gentiliana) rappresenta la nostra buona tradizione e ciò che v'è di meglio in noi», ovvero «rappresenta la compiutezza che abbiamo saputo realizzare e alla quale tutto il mondo intellettuale presente confusamente aspira»[29]. Il distacco da Gentile, raccontato e motivato in un articolo famoso, *I miei conti con l'idealismo attuale*, spiega forse il contegno discriminatorio assunto nei riguardi degli scrittori vociani ricordati: non tanto perché gentiliani a loro volta, ma perché non crociani. E spiega pure perché mai, avendo recensito negativamente, sempre su «Poesia ed Arte», i *Viaggi nel tempo* del rondista Vincenzo Cardarelli, parendo a Gobetti uno scimiottatore di Croce, Cardarelli replicasse essere lui, Gobetti, uno scolaretto di Gentile. Inutile quasi, a questo punto, ricordare, anche in questa sede come il rapido voltafaccia nei confronti del sullodato Prezzolini, accusato sulla «Rivoluzione» del settembre del '22 di avere accettato, come ineluttabile, il fascismo, tragga da questo rifiuto di Gentile, teorico del nuovo movimento, origine e forza.

La liquidazione delle avanguardie letterarie del primo Novecento non poteva non coinvolgere, una seconda volta, il futurismo, fatto ora responsabile diretto del fascismo, com'è detto a chiare lettere il 26 feb-

[29] GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici* cit., pp. 579-83, 526, 555-61, 518-22, 534.

braio del '24, sempre sulla «Rivoluzione Liberale». Sono adesso abbracciate in un'unica stretta tutte e tre le componenti formative appena individuate: in specie, «l'arte di Marinetti [è definita] tutta una preparazione alla marcia su Roma», assai piú della filosofia di Gentile, il quale «non è abbastanza dinamico, non è abbastanza sovversivo»[30]. Con queste premesse, il «supplemento letterario» della «Rivoluzione Liberale», «Il Baretti», che inizia nel dicembre del '24 e sopravvive alla morte di Gobetti per piú di due anni (cessò nel dicembre del '28), si presenta subito come l'atto definitivo della fine delle avanguardie primonovecentesche. Nel preambolo, che porta il titolo significativo di «Illuminismo», non soltanto nel senso di fornire la spiegazione piú ampia possibile del titolo «Il Baretti», ma anche nell'istituire un preciso richiamo con un momento del pensiero moderno ritornato improvvisamente attuale[31], Gobetti sottolinea come la tensione di rinnovamento, dominante negli esponenti delle avanguardie primo-novecentesche, risulta ora, a fascismo confermato, destituita di una funzione positiva e priva di autonomia culturale:

> La generazione che ci precedette [...] cercò la salvezza nelle conversioni, nei programmi neoclassici, negli appelli spirituali; con giovanile innocenza, come l'aveva cercata prima nel futurismo, nell'idealismo attuale, nelle cento religioni che venivano dai profeti d'oltralpe, nella guerra. Tutte quelle formule erano espedienti, fatti personali; classicismo senza classici, misticismo senza rinunce, conversioni crepuscolari.

Non solo i futuristi e i vociani, dunque, ma gli stessi rondisti (sono loro i «neoclassici»), sarebbero responsabili delle «confuse aspettazioni» e dei «messianismi di questa generazione», alla conclusione dei quali non si trova l'auspicato e piú volte programmato rinnovamento della cultura, ma bensí la preparazione dell'«atmosfera», che prelude ad «una nuova invasione di barbari», sí da «consacrare la decadenza». Anzi, prosegue Gobetti con sarcastica allusione agli intellettuali che scopertamente avevano appoggiato il fascismo:

> I letterati stessi, usi agli estri del futurismo e del medievalismo dannunziano, trasportarono la letteratura agli uffizi di reggitrice di Stati e per vendicare le proprie avventurose inquietudini ci diedero una barbarie priva anche d'innocenza.

Ed ancora: «Con la stessa audacia spavalda con cui erano stati guerrieri in tempo di pace, vestirono abiti di corte felici di plaudire al suc-

[30] ID., *Scritti politici* cit., p. 616; la recensione a Cardarelli è citata nel saggio *Gobetti e la liquidazione delle avanguardie*, di cui alla nota 26, p. 273, con rinvio ad un libro di G. MANACORDA, *Dalla «Ronda» al «Baretti»*, Di Mambro, Latina 1972.

[31] Cfr., al riguardo, G. RICUPERATI, *Le categorie di periodizzazione e il Settecento. Per una introduzione storiografica*, in «Studi settecenteschi», 1994, n. 14, pp. 74-76.

cesso e di cantare le arti di chi regna»[32]. Il nome di Marinetti è già stato evocato; se non bastasse, è fatto oggetto di un violento *pamphlet* a parte, nel gennaio del '26. Purtroppo dalla persona si estende abbastanza grossolanamente ai manifesti ed alle poesie. Ma il bersaglio maggiore è rappresentato nel '26 da Pirandello e colleghi (Praga, Bracco, Benelli, Berrini – di Cuneo – e Rosso di San Secondo): tutti sono accomunati e vituperati in un altro *pamphlet*, dal titolo provocatorio, *Il teatro italiano non esiste*. Ma in realtà, se si tiene conto che qualche tempo prima, su periodici differenti, Gobetti aveva dimostrato ben altra simpatia ed attenzione per il nuovo teatro dei grotteschi e di Pirandello, bisognerà parlare piuttosto di palinodia. I nuovi, o meglio i riaffermati ideali morali che Gobetti sente d'incarnare, non gli consentono piú di assistere a questa tutta italiana «trahison des clercs»: sono gli ideali neo-illuministici della «sapienza quotidiana», del ristabilimento di «un tono decoroso», del consolidamento della «sicurezza di valori e di convinzioni»[33].

«Il Baretti» non muore con Gobetti; ed è lí che occorre sondare l'efficacia e la permanenza del suo appello alla lotta contro la «barbarie» e la «decadenza» della cultura liberale, fattasi complice del fascismo. Ma prima ancora, si tenga presente che i gobettiani già si distinguono su «Energie Nove». In quella sede spicca il nome proposto di Ada Prospero, attenta anche a scrittori polacchi, oltreché a poeti italiani contemporanei. Mario Fubini (Torino, 1900-77) è l'autore di una rassegna di studi, che ha per oggetto specifico Pascoli e Serra, ma che si pone, nel contempo, come un rigoroso ripensamento della letteratura moderna e dei suoi rapporti con la tradizione. A sua volta, Natalino Sapegno (Aosta, 1901 - Roma, 1990) presenta il poeta americano Walt Whitman, un'ombra lunga sulla poesia italiana, da Pascoli a Pavese[34]. Nell'in-

[32] GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici* cit., p. 601. Al *Manifesto degli intellettuali del Fascismo*, uscito da un convegno bolognese, aderirono, tra i piemontesi, Vittorio Cian e Balbino Giuliano, filosofo gentiliano, collaboratore principe di «Energie Nove», come risulta dal saggio di E. R. PAPA, *Fascismo e cultura*, Marsilio, Padova 1974, p. 159 e sgg.

[33] *Ibid*., p. 602; lo scritto su Marinetti, firmato «Macouf», reca il titolo *Galleria degli imbalsamati: F. T.*, e si legge in GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici* cit., pp. 609-11 e in PAPA, *Fascismo e cultura* cit.; per il saggio sul teatro fascistizzato, cfr. le pp. 676-86 del terzo volume delle opere complete di P. GOBETTI, *Scritti di critica teatrale*, Torino, Einaudi, 1974.

[34] Discorrendo di Pavese sul numero unico di «Sigma» del dicembre 1964, L. Mondo ha ricordato che, sin dal 1898, Torino poteva vantare un precedente, quello di avere visto pubblicato dalla casa editrice Roux e Frassati il «libretto» *La poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme metriche*, opera «di un uomo passato poi ad altri interessi in cui doveva eccellere: Pasquale Jannaccone, [...] futuro economista» (p. 17). Il saggio di Pavese su Whitman, cavato dalla sua tesi di laurea, esce sulla «Cultura» del '33, di cui appresso; e lo si può leggere in C. PAVESE, *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968, pp. 127-48.

tervallo, apertosi tra «Energie Nove» e «Il Baretti», i gobettiani devono fare i conti con «La Ronda»; e se Fubini, nell'intervento citato, sembra dubitare che l'arte moderna possa mai esistere («pensano solo alle parole e ai suoni, non fanno che opporre maniera a maniera»), Sapegno, scrivendone su «Primo Tempo» (il 5 luglio del '22, essendosi arrestata da piú di due anni «Energie Nove»), preferisce gobettianamente considerare «La Ronda» come l'organo militante del crocianesimo: «Sopratutto nell'originale impostazione dei problemi, nella serietà della preparazione e delle discussioni, nell'amore per le visioni concrete e limpide, nella larga umanità aliena dal misticismo e indifferente alla trascendenza che circola in tutte le pagine della rivista»[35].«Classicismo e modernità», per farla breve, sarebbe la formula piú avanzata che i gobettiani piemontesi propongono alla loro generazione nel primo dopoguerra; e basta pensare alla monografia di Gobetti stesso sul pittore Felice Casorati, per accorgersi che non mancano conferme incoraggianti al loro progetto di rinnovamento estraneo alla dinamica del futurismo (come si vedrà, il cosiddetto secondo futurismo è fenomeno anche torinese).

Per tornare al «Baretti» ed alle conseguenze della morte di Gobetti, fin dall'atto di liquidazione delle avanguardie, ovvero fin dall'editoriale gobettiano che s'intitolava all'Illuminismo, Sapegno aveva definito *Resoconto di una sconfitta* la storia di sé e di quanti avevano contribuito a gettare le fondamenta di quell'«argine» contro il fiume limaccioso della modernità avanguardistica: di quanti proprio a Croce si richiamavano, «maestro» assoluto di pensiero e di arte, ma che avevano poi dovuto riconoscere «l'influsso di lui [...] sempre piú scarso, lieve e superficiale». Come già Fubini, anche Sapegno ritorna ai classici, e persino il diletto Serra non è perdonato dal ritorno all'indietro, avendo «lasciato con suo danno Petrarca e i greci, per correr dietro le minuzie di Pascoli e di Paul Fort». «Futurismo e frammentarismo, estreme e ancor vive risonanze del moto romantico nella nostra letteratura di provincia», sono stati letteralmente «demoliti» da Croce, in nome di «un saggio ideale conservatore», che sa «combattere [...] gli ardori libertari, là dove piú parevan perniciosi e falsi». E di rincalzo, sulla scorta di un robusto e consentaneo ritratto critico di Dionisotti, si rammenti l'insofferenza di Sapegno nei riguardi di Gentile e dei gentiliani, testimoniato da un precedente intervento sulla «Rivoluzione Liberale» del 3 aprile del '23:

[35] CONTORBIA (a cura di), *«Primo Tempo»* cit., p. 162. La citazione di Fubini proviene dal saggio *Gobetti e la liquidazione delle avanguardie* cit.

> Noi, con i nostri temperamenti di piemontesi melanconici e misantropi non abbiamo nessun amore per le franche pazzie carnovalesche alle quali il popolo d'Italia oggi si abbandona, ritrovando l'antica spensierata giovialità: confessiamo ciononostante di preferire i matti che fanno i matti, ai pagliacci che si camuffano da persone serie. Fuori di metafora: ai gentiliani vestiti da liberali preferiamo i fascisti, con tutto il loro dichiarato antiliberalismo[36].

È la maniera drastica e disperata di Gobetti, questa; e lascia certamente qualche sorpresa in chi, di Sapegno, conosce l'infaticabile ed attento interprete di Dante e della letteratura trecentesca, il suo successivo campo di esplorazione (del '34 è la prima edizione del suo libro maggiore, il *Trecento* per la collezione della Vallardi). Neppure il saggio precedente su Jacopone, che esce nelle edizioni del «Baretti» l'anno 1926, respira l'aria drammatica di questi anni, a ben vedere. Questa dissociazione non è negativa, ben inteso, restituendo all'esercizio critico di matrice universitaria «serietà e vigore» (Dionisotti ancora), ma non per questo deve passare inosservata[37].

Si può anche procedere oltre, e chiedersi se mai questo estremo rispetto nei confronti delle ragioni del testo e della cultura dei lettori, e di conseguenza questo non prevaricare mai sugli uni e sugli altri, questo (anche) appagarsi di far della critica una robusta divulgazione (penso al fortunatissimo *Compendio di storia della letteratura italiana* del Sapegno, formatore di piú d'una generazione di studenti italiani: dura da quasi sessant'anni), non debba alla fin fine trovare qualche radice nell'orgoglio dell'essere, prima che italiano, piemontese. Mi riferisco ad un altro articolo apparso sulla «Rivoluzione Liberale» del 30 novembre del '22, *Il Piemonte e le province*. Prezzolini ha già formato la «Società degli Apoti», da Gobetti duramente tacciata di sostanziale connivenza col fascismo. Sapegno lo sa, e tenta di rintracciare le origini e le forme di un uomo che non aderisce biologicamente ed intellettualmente ai mali che hanno condotto l'Italia monarchica a farsi tirannica, il re cedere al duce:

> Le qualità, ataviche ed ereditarie, del cosiddetto popolo italiano (superiore indifferenza, sdegno dei programmi e delle ideologie, saggezza nell'apatia, ironia e gioconda sopportazione), che han trovato di recente molte e facili apologie tra i letterati piú o meno politicanti [leggi Prezzolini, Missiroli e qualcuno meno celebre], è certo tuttavia che riescono insufficienti ed infeconde, almeno nelle ore piú significative e piú tragiche.

[36] Le citazioni da Sapegno si leggono ora in appendice al saggio di C. DIONISOTTI, *Natalino Sapegno dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 57-61 e 54.

[37] *Ibid*., p. 16.

Senza volersi fare paladino di «un nuovo regionalismo», Sapegno scorge nella tradizione aristocratica piemontese, alfieriana e cavouriana (Giolitti ebbe il torto di «appoggiarsi sopra un ceto borghese incerto e mal definito, che oggi è passato al fascismo»), un «mito» capace di opporsi validamente ai nuovi signori nazionali. «E ci diranno romantici, protestanti, pedagoghi», conclude, parlando in primo luogo di Gobetti, se non proprio come Gobetti, piú di lui, forse, allargando i referenti letterari e culturali di simile impostazione:

> La nostra solitudine non ci conduce a fondare una setta, la nostra opposizione non assomiglia a nessuna pedanteria puritana. Da Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, fino a Croce, l'Italia vanta una serie nobilissima di riformatori disperatamente fedeli a una serietà morale e religiosa, che manca a' loro contemporanei, ma troppo disillusi e cauti per voler creare nuove forme artificiose di culto.

È citato Foscolo alla fine, letto non piú in chiave fiorentina, ma piemontese. Già, perché i versi dei *Sepolcri*: «Ché ove speme di gloria agli animosi | Intelletti rifulga ed all'Italia, | Quindi trarrem gli auspici», sarebbero da intendersi cavati da un altro «qui» rispetto a quello di Santa Croce! Il mito del Piemonte, che ha tradizioni risorgimentali ben chiare e che durerà almeno sino al *Mestiere di vivere* di Pavese[38], si fa, mercé a Gobetti e ai gobettiani, strumento militante di identificazione antifascista. Aggiunge ancora Sapegno: «Antifascismo: vale a dire volontà d'inimicizia contro l'"altra Italia"». E difatti, ci sia concesso d'anticiparlo già in questo paragrafo, la letteratura piemontese di questo secolo non annovera alcun libro fascista degno di qualche attenzione. A Sapegno spetta pure una prudente recensione degli *Ossi di seppia* di Montale, apparsi nel '25 presso le Edizioni del Baretti dopo una lunga vicenda finalmente ricostruita da Ersilia Alessandrone Perona in tutti i suoi complessi risvolti biografici e culturali[39]. Un cer-

[38] *Ibid.*, pp. 40 e 47-50; il riferimento a Pavese ha da controllarsi in ID., *Saggi letterari* cit., pp. 35-36, in margine al *Middle-West* di Sherwood Anderson. Nel *Mestiere di vivere*, alla data del 7 settembre 1949, Pavese riporta da un articolo di Augusto Monti sul «Ponte», V (1949), n. 8-9, dal titolo *Piemonte*, dove pure appaiono pagine tratte dalla *Bella estate*, la seguente riflessione: «La risorsa ancestrale è solo questa: *fare un lavoro bene perché cosí si deve fare*» (in PAVESE, *Il mestiere di vivere* cit., pp. 374 e 492).

[39] L'articolo di E. Alessandrone Perona si legge in «Mezzosecolo», Annali 1994-96 del Centro Gobetti, Milano, 1997; s'intitola *Il poeta ed il suo bibliopola. La corrispondenza tra Eugenio Montale e Piero Gobetti, 1924-1925*, ed è preceduto dalla corrispondenza 1924-25. È definita, in particolare, la mediazione decisiva di Solmi (e Cesare Vico Lodovici) nel favorire l'uscita degli *Ossi* per le edizioni del Baretti, cosa non facile; come facile non fu la collaborazione alla «Rivoluzione Liberale» ed al «Baretti», sentendosi il poeta, di fronte a «codesto esteta» che su ogni «questione poetica o storico-politica o gnoseologica o d'arte pura [...] si ciment[a] con affilate armi da taglio e luminosi riflettori metafisici», piú diverso che inferiore: insomma, per ripren-

to impaccio nel valutare la metrica montaliana si vede ben netto; e non meraviglia che Sapegno concluda invitando l'amico a leggere la recensione nel frattempo allestita da Solmi sul milanese «Quindicinale»[40].

Del resto, scarna era stata la presenza della poesia nelle edizioni gobettiane, e cosí pure, alla fin fine, sul «Baretti», preferendosi rassegne nazionali di stampo informativo a specifici assaggi (Esenin, Darío), mentre le cose vanno assai diversamente per il romanzo (si è già detto di Proust) e per il teatro. Fubini, lo si è appena segnalato, si spinge sino al punto di chiedersi se l'arte non sia ormai bandita dal mondo moderno. L'«idealismo» medesimo, contrariamente a «come avevano desiderato i maestri», si sarebbe rivelato col passare del tempo, «né uno strumento di lavoro, né una fede». Ligio a questa persuasione, l'esercizio critico di Fubini si è ben presto orientato allo studio dei classici, segnatamente quelli che hanno rinnovato il costume morale della nostra letteratura. Alfieri, Foscolo, Leopardi sono stati fatti oggetto di monografie e commenti tuttora esemplari; tanto piú che, come apparirà meglio nel secondo dopoguerra, l'accettazione della metodologia crociana dell'analisi critica non ha mai impedito a Fubini di saper cogliere ed individuare lo «stile» di questi ed altri classici (ricordo, in specie, Vico, e Guicciardini). Il suo rifiuto della modernità, che può avere del paradossale, va misurato su questa progressiva e ferma capacità critica di uscire nella concretezza del linguaggio poetico dalla contemplazione assoluta dell'opera d'arte. Per l'intanto si goda il suo ultimo saluto a Gobetti, apparso sul «Baretti» nel marzo del '26, di certo il piú consentaneo e coetaneo. Qui Fubini non abbisogna di maschere letterarie, e scolpisce nei modi di un biografo antico: «Ma Gobetti non voleva essere né un politicante, né un Jacopo Ortis»: se mai, suggerisce altrimenti Fubini, attraverso un paragone inatteso e pertinente, un Otto Braun, morto in Francia nella primavera del '18 e letto «intorno al '21 o '22». Se di eroismo si tratta sempre, diverse però ne sono le condizioni:

> Ma, piú felice e meno grande, il giovane tedesco, morto a vent'anni in guerra, non conobbe che l'eroismo e la disciplina bellica e morí, fanciullo ancora, lasciando soltanto pagine, in cui sono affidati i suoi propositi: ma Gobetti, morto a venticin-

dere, stabiliti rapporti di collaborazione e attenzione, una locuzione mussoliniana contro i suoi oppositori, Montale si sente «piú strame» che «guerillero» (lettera del 10 luglio del '21 a Solmi e dell'8 settembre del '24 a Gobetti stesso), *ibid.*, pp. 50 e 19. Ivi anche notizie sull'origine e la formazione del «Baretti», valide per quanto detto prima. Cfr. anche le successive pp. 685-86, dove è chiamato in causa Debenedetti per la parte che gli compete, non piú come editore ovviamente.

[40] La recensione di S. Solmi introduce ID., *Scrittori negli anni* cit., pp. 19-24.

> que anni, conosce le lotte quotidiane e piú difficili della pace, quando non ci si può abbandonare al destino e nessun compagno ci può sorreggere e non vi è speranza di tregua o di riposo, e lascia non propositi vani per quanto nobili, ma qualcosa che deve durare.

Dove, è facile avvertirlo, la lezione del Leopardi delle *Operette*, poi commentate, non è inavvertibile.

Ancora può essere utile, di Fubini, quasi tre decenni dopo, una memoria radiofonica del dopoguerra sulla tesi di Gobetti, relatore Gioele Solari, giugno del '22, dall'autore stesso edita l'anno appresso con il titolo *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, e quindi, come osserva Fubini, «discussa prima della Marcia su Roma, stampata dopo». «Solari allora ne fece una recensione severa», aggiunge ironicamente, e «piú tardi dovette dire: è destino che i professori non capiscano i loro allievi!». In realtà, «Gobetti cercava l'Alfieri, ma cercava nell'Alfieri anche se stesso, [...] scoprendo [...] la propria vocazione di maestro di libertà». Non a caso, «il motto della Casa editrice "Il Baretti", "che vi è tra me e gli schiavi?", era un motto platonico, sí, ma desunto dall'Alfieri, il quale nei suoi studi di greco si era imbattuto in queste parole di Platone e le aveva trascritte».

Un nesso del genere, sia detto con buona pace di chi ha voluto lodevolmente ricostruire «il mito di Dante nel pensiero di Gobetti»[41], e piú latamente nella cultura torinese, specialmente quella non nazionalistica, non illumina mai gli scritti danteschi di Gobetti: la commemorazione nel centenario del '21 per i compagni del servizio militare a Torino e gli appunti scolastici di lettura degli anni '16-'17[42]. Fubini, ancora, è utile guida, per scovare nel «Baretti», altri suggerimenti letterari d'ispirazione gobettiana. Si tenga conto, prima di tutto, che «caratteristica di Gobetti è guardar fuori d'Italia» e che «l'insistenza sulle letterature straniere non verrà meno neanche dopo la sua scomparsa». Sí che, a ben vedere, Piemonte ed Europa vengono a costituire, grazie a Gobetti, le due polarità del campo di azione d'una critica non nazionalistica, o antifascista se si preferisce. Qui sta l'apporto significativo di Gobetti letterato, al quale non si deve chiedere la pagina critica alla Debenedetti, o, *si parva licet*, alla Solmi, ma la capacità di dare le direttive giuste do-

[41] Alludo a E. BUFACCHI, *Il mito di Dante nel pensiero di Gobetti*, Le Monnier, Firenze 1995.

[42] Gli appunti di lettura del poema si leggono *ibid.*, in appendice; la commemorazione, invece, nel piú volte citato GOBETTI, *Scritti storici, letterari, filosofici* cit., pp. 487-97. L'occasione mi permette di ricordare, con la Bufacchi, gli scritti danteschi di Umberto Cosmo (Vittorio Veneto, 1868 - Corio Canavese, 1944), specialmente i maggiori: la *Vita* del poeta (1930) e la lettura del *Paradiso* (1936). Cosmo fu maestro liceale di Gobetti e collega di Augusto Monti, di cui appresso, e poi confinato a Ustica.

ve tali esercizi possano non perdersi, ed organizzarsi in un discorso critico adeguato, in grado di allineare l'Italia all'Europa[43]. Fubini confronta Gobetti ai «romantici nostri», e non ha torto[44].

3. *Le riviste letterarie e le «terze pagine».*

Nel '29 si trasferisce a Torino la redazione della rivista «La Cultura», nata a Roma e diretta sino alla sua morte da Cesare De Lollis, filologo e comparatista d'eccezione. Gli subentra per poco Ferdinando Neri, di cui si dirà; e non meraviglia che, nella *Ripresa* introduttiva, faccia appello non solo ai collaboratori abituali della rivista, ma anche ad «altri scrittori, taluni anche giovanissimi». Neri è il titolare della cattedra di Letteratura francese, ma non si arresta certo a questa sola letteratura; conosce e pratica anche l'italiana e l'inglese, ma soprattutto si è reso conto che Torino, in particolare, sta attraversando un momento critico eccezionale e che di qui bisogna partire, per ringiovanire l'impianto, certamente già europeo, della rivista di De Lollis. Quando a Neri subentra un comitato di redazione, del quale fanno parte, tra gli altri, Giorgio Pasquali e Mario Praz, vengono ricuperati Solmi, Venturi e Fubini; appaiono Pavese, Dionisotti, Mila, futuri protagonisti del secondo dopoguerra; mentre da subito è conferito un ruolo primario ad Arrigo Cajumi (Torino, 1899 - Milano, 1955), scolaro all'istituto tecnico di Farinelli e Neri, già collaboratore politico della «Rivoluzione Liberale» e letterario del «Ba-

[43] Basti questo appunto su generi ed autori europei da toccare nel «Baretti»: «Francia: Gide. Proust. Valéry. Il teatro. I critici-Dadaismo. Germania: Teatro (Kaiser Unruh Toller, ecc.) Lirica (George e i nuovi). Romanzo (Schnitzer, ecc.) Critica Gundolf ecc. Inghilterra Conrad. Galsworthy-Irlandesi (primi)-Joyce-Poesia: Chesterton. Belloc; critici, Teatro. Spagna id. Valle Inclan Miro Ramon Gomez. Romanzo dopo Baroja Pensiero dopo Unamuno. Insomma il nuovo spirito di tutti questi popoli: niente Hauptmann, Blasco Ibanez, niente i vari Bourget di tutto il mondo». L'appunto è in una lettera al Morra del 17 gennaio 1925, in «Mezzosecolo», 1976-77, pp. 51-53, citata da Fubini nel *reprint* del «Baretti» di cui alla nota 44. Non vi fa cenno, discorrendo di *Umberto Morra, l'uomo del Baretti*, Ersilia Alessandrone Perona (in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e di Filosofia, XIV [1984], serie III, pp. 185-210). Della medesima si veda anche *La cultura francese nelle riviste e nelle iniziative editoriali di Piero Gobetti*, nel volume miscellaneo *Piero Gobetti e la Francia*, Angeli, Milano 1985, pp. 128-36, con particolare rilievo alle note 53 (indicazione ad Emery degli scrittori francesi da considerare) e 54 (sui presunti limiti del saggio di Debenedetti su Radiguet, di cui alle pp. 632 e 633.

[44] La prima citazione di Fubini proviene da «Energie Nove», e si trova nel saggio di cui alla nota 26; il «saluto» a Gobetti si legge in ID., *Saggi e ricordi*, Ricciardi, Milano-Napoli 1971, pp. 201 e 202-3; *ibid*., in appendice, il testo dell'intervista radiofonica moderata dal Morra, dove si danno i giudizi sulla tesi alfieriana (pp. 213 e 215); infine, per le affermazioni sull'europeismo di Gobetti, si cfr. la *Prefazione* di Fubini alla ristampa anastatica del «Baretti», Torino 1976, p. 3. Su Fubini si vedano le pagine dedicategli da E. Bonora, nel di lui volume *Protagonisti e problemi*, Torino, Loescher 1985.

retti»: o meglio, gli viene conferito quello che altrove ho definito, con Giuseppe Zaccaria, «un ruolo di primo piano nell'organizzazione della rivista»[45]. Cajumi è uomo di gusti piú audaci che profondi, ma comunque netti e spiccati: nel '20 gli capita fra le mani Proust, *Du côté de chez Swann*, *A l'ombre des jeunes filles en fleur*, *Pastiches et mélanges*, e non riesce a capirne la novità, abbrancandosi a Gide (e passi), ma addirittura a Bourget[46]. A voler fargli credito, a voler non pensare che prevalga in lui, ora e sempre, la preoccupazione di non deludere le opinioni medie del pubblico abitualmente servito (quello del quotidiano «La Stampa», che per trent'anni lo vide collaboratore indefesso), si potrebbe partire di qui, per giustificare il suo smaccato tentativo, quando calzava panni di critico letterario per «Il Baretti» e «La Cultura», d'imitare Sainte-Beuve, anche il romanziere (*Volupté* dà origine al *Passaggio di Venere*, 1934, a stampa nel '48), ma soprattutto il critico: e vi riuscí, quale, però, Proust aveva individuato nel *Contre Sainte-Beuve*. La misura del «portrait» sostiene, in specie, i due volumi, che raccolgono la produzione di questo tempo: *I cancelli d'oro* (1926) e *Galleria* (1930), il secondo per le nostrane edizioni Buratti. Vi si alternano scrittori francesi ed italiani, scelti fra Sette e Novecento, e Sainte-Beuve vi è definito «l'anti-eroe, e perciò lo scandalo del suo secolo». Sembra che di lui a Cajumi piaccia il rapporto mai coinvolgente istituito con la politica; e difatti, quando ne ha l'occasione, demolisce malamente *La trahison des clercs* di Julien Benda (1927), rassegnandosi al «fenomeno inevitabile dell'ascensione delle masse alla vita politica ed intellettuale» e al «risveglio difensivo delle classi minacciate dalla nuova marea». Conosce l'«Action française», Maurras e Daudet, e non ha remore nel definirli, brillantemente, «il sordo e il fanfarone», ma alla fin fine si delizia della *République des professeurs*, un «piccolo e sapido libro» di Albert Thibaudet, di cui (peggio per lui) non apprezza le virtú di critico letterario. Thibaudet insegnerebbe a Benda che «la politica è un ordine autonomo, e che una democrazia moderna è diretta da quei gruppi di cittadini "qui vivent de la politique" moralmente intellettualmente e talora materialmente»[47]. Chiude *I cancelli d'oro* un'ambiziosa «Parabola di venticinque anni», sorta di bilancio del primo quarto di secolo, che sembra recare un valido appoggio alla gobettiana liquidazione

[45] *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, Einaudi, Torino 1989, p. 114.

[46] A. CAJUMI, *Marcel Proust*, estratto dalla «Rassegna nazionale», XLII (1920), n. 30, p. 55.

[47] ID., *Galleria. Saggi di varia letteratura*, Buratti, Torino 1930, pp. 20, 258, 233 e 265-66. In margine a Sainte-Beuve critico, Arnaldo Momigliano conferma che Cajumi lo teneva per modello, in oppsizione a Croce, ed aggiunge: «Sainte-Beuve era sulle bocche di tutti gli amici di Neri» (I. LANA [a cura di], *Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita*, supplemento al vol. CXXVI degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1992, p. 145).

delle avanguardie. Ma in realtà, a farne le spese, è anche il neo-vocianesimo ed il crocianesimo delle riviste di Gobetti, senza che mai lo si dica esplicitamente. Abbastanza diffidente è pure il giudizio di Cajumi sulla «Ronda» di Cecchi e Cardarelli, mentre si fa troppo conto di Baldini; travolti sono anche Pascoli, D'Annunzio e Pirandello, per un'evidente mancanza di mezzi critici proporzionati alla loro complessità, con il risultato finale di anteporre a tutti Carducci, e privarsi cosí di quella possibilità estrema di riconoscersi, se non nel troppo distante Renato Serra, nel troppo torinese Enrico Thovez, di cui per altro prefarrà nel secondo dopoguerra *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna*, già nominato. Nel dopoguerra escono ancora i *Pensieri di un libertino* (da leggersi a partire dall'edizione Einaudi del '50, e non in quella, sconciata, del pur consentaneo Longanesi, di tre anni precedente, come l'autore si è premurato di far sapere in un'acconcia prefazione). Vanno dal '35 al '45, e costituiscono un diario di letture europee, per le quali vale, nel bene e nel male, il motto appiccicatosi nella circostanza da Cajumi stesso, con l'aiuto di W. Savage Landor: «I am alone, and will be alone, at long as I live, and after!»[48]. Gli è rimasto vicino Pietro Paolo Trompeo, nel segno di Neri, ed è tutta da leggere la di lui prefazione ai saggi postumi raccolti sotto il titolo felice di *Colori e veleni*, ma ahimè! spintisi sino a registrare interventi su Sartre, che denunciano un preoccupante disintegrarsi del giudizio critico in prevenzioni politiche e moralistiche[49].

Aveva esordito sul «Baretti» anche un altro collaboratore della «Cultura»: l'ebreo russo Leone Ginzburg, trasferitosi in Italia all'età di un anno, nel 1910, libero docente di Letteratura russa nell'università di Torino all'età di ventitre anni, morto nel '44 a Roma, a Regina Coeli, al seguito di una lunga e coraggiosa opposizione antifascista, di cui si dà conto nei paragrafi del D'Orsi di questo volume. Tolstoj, ed *Anna Karenina* in specie, sono i primi soggetti dell'interesse critico di Ginzburg, cui ben presto si aggiungono Gogol´, Griboedov, Gončarov, Dostoevskij, Leskov, Čechov, sino a Garsin, Gor´kij, Bunin, Fedin, Babel´, Rozanov; tra i francesi spiccano Maupassant, su cui Ginzburg si era laureato (con Neri, ovviamente), e Duhamel. In un articolo schedato fra quelli suoi politici, perché comparso nel '32 sui «Quaderni di Giustizia

[48] ID., *Pensieri di un libertino*, Einaudi, Torino 1950, p. 16. La terza edizione, del '70, è prefata da V. Santoli.

[49] A. CAJUMI, *Il solito Sartre*, in ID., *Colori e veleni. Saggi di varia letteratura*, Esi, Napoli 1956, pp. 349-65. Sul DBI, XVI, pp. 385-89, *ad vocem* «Cajumi, Arrigo», Felice Del Beccaro ha tracciato un profilo di Cajumi molto piú discreto, con particolare riguardo per le sue posizioni politiche antifasciste e conservatrici («era dominato da un'idea reverenziale verso il vecchio Piemonte», da Cavour a Giolitti).

e Libertà», Ginzburg ritorna al gobettiano *Paradosso dello spirito russo*, vecchio di pochi anni, per prendere le distanze da un «mito», che «sovverte [sí] le masse occidentali, ma [che] spesso è sfruttato dai tiranni o dai fautori di reazione». Anche le simpatie di Gobetti per Trockij suscitano qualche riserva nel giellino e poi azionista Ginzburg, che non a caso riuscirà a far collaborare ai predetti «Quaderni» Benedetto Croce, alla fine del '33, con un intervento su Francesco Ercole, studioso fascista di Machiavelli, come opina Carlo Ginzburg, figlio di Leone e di Natalia. Ginzburg prende anche atto della possibilità di leggere il *Paradosso* per «apprezzarne le analisi storico-estetiche della parte centrale», ma è intuibile che la specificazione metodologica non è quella di un crociano alla maniera di Gobetti: voglio dire di un discepolo non troppo sensibile a definire e praticare la critica di per sé, senza implicazioni politiche o morali, per altro ben comprensibili sul piano della polemica militante contro la cultura gentiliana e nazionalistica. Neri e Augusto Rostagni (di entrambi si dirà nel paragrafo appresso) appaiono presto a Ginzburg come due universitari torinesi non trascurabili nel suo palese tentativo di pervenire ad una «critica estetico-storica», che cerchi, ancora dentro Croce, un Croce però non ridotto alla «critica estetico-analitica», ed «estetico-psicologica»: per esemplificare concretamente, Ginzburg alla *Poesia di Dante* (1921) e a *Poesia e non poesia* (1923) preferisce la piú recente *Storia dell'età barocca in Italia* (1929). Una simile affermazione, consegnata alla tesi di laurea, gli consente di tentare subito qualche avvicinamento con altri crociani inquieti (Ginzburg stesso rammenta il già gentiliano Luigi Russo); non solo, ma, andato a Parigi, gli rende sostanzialmente accettabile la lettura del già ricordato, per Debenedetti, *Prière et poésie* dell'abbé Bremond. Allora, o poco dopo, stende un dialogo immaginario fra Croce e Paul Valéry, dove il primo avrebbe solennemente sostenuto: «Il n'y a point d'autre histoire, hors l'histoire des idées». Ben inteso, Bremond e Valéry non possono dirsi incontri che sottraggano Ginzburg da Croce; e tanto meno capita con Freud, presente per il famoso saggio sul parricidio del '28 nella recensione, sulla «Cultura» del '32, della traduzione, per la Slavia, di *Delitto e Castigo*, ad opera di Alfredo Polledro (ancora è d'obbligo il rinvio ai paragrafi del D'Orsi). Ginzburg ammette «gli innegabili meriti scientifici del Freud», ma diffida di chi cerca «complessi» in Dostoevskij. Piú francamente ancora, in altra sede, aveva osservato l'anno prima, discorrendo dell'epilessia da cui erano afflitti tanto Dostoevskij quanto Tolstoj: «Pur richiamandosi quando occorre al Freud, si ricorre piú spesso all'autorità del Lombroso, riconduce[ndo] queste ricerche al clima positivistico che è loro proprio». Nella nuova cultura torinese de-

gli anni Venti-Trenta, quella che soprattutto Debenedetti aveva contribuito a svecchiare, simile accostamento poteva risultare incongruo.

Andando avanti di questo passo, non è difficile, tuttavia, reperire nella saggistica letteraria di Ginzburg, altri spunti di singolare, ma non ostentata, modernità. Individua subito, ad esempio, la difficoltà che allora incontrava la nuova critica formale sovietica di adattarsi all'estetica ufficiale, la marxistica, malgrado lo sforzo compito dallo Šklovskij del saggio su *Guerra e pace* di «accede[re] in parecchi punti» alle «teorie» dominanti nel suo paese (cosí in una nota sulla «Cultura» del '30). «Senza dubbio i marxisti finiranno con lo schiacciare i formalisti», si legge in un'altra di poco successiva. Nondimeno la domanda seguente: «Ma [riusciranno a schiacciare] le idee di questi?»[50] non deve far pensare ad una propensione di Ginzburg anticipata di trent'anni e piú, rispetto ai ritardati tempi di acquisizione nella cultura letteraria italiana del lavoro spesso geniale di Šklovskij, Ejchenbaum, Tynjanov, ecc. Come appare ancora meglio negli scritti tutt'altro che incidentali, ma non letterari, sui warburghiani Panofsky, Saxl e Schlosser, e sui giovani musicologi italiani Mila e Parente (il primo, un amico, aveva appena licenziato il già menzionato saggio su Verdi), Ginzburg rimane un difensore strenuo della pura «valutazione estetica», di marca crociana. Non per questo di seguito ama restringersi in astratte esercitazioni che discriminno, come succede a non pochi crociani d'epoca, la «poesia» dalla «non-poesia». Volendo riprendere una celebre distinzione, che formulerà tra non molto Luciano Anceschi in un saggio fondamentale del '36, si può anticipare che Ginzburg

[50] Le citazioni provengono da L. GINZBURG, *Scritti*, Einaudi, Torino 1964, edizione introdotta da N. Bobbio e corredata da una cronologia di C. Ginzburg.; scritti inediti, cavati dalla collaborazione ad un giornale studentesco e spedite da Berlino nel '21, si leggono in appendice a M. C. AVALLE (a cura di), *Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussa Ginzburg,* prefazione di Norberto Bobbio, Meynier, Torino 1989. Per le citazioni, rinvio, al saggio sulla critica letteraria di Ginzburg parzialmente ripreso in questa sede e consegnato al volume miscellaneo N. TRANFAGLIA (a cura di), *L'itinerario di Leone Ginzburg,* prefazione di N. Bobbio, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 40-67. *Ibid*., anche, le osservazioni crociane sulla «pura visibilità» elaborata da L. Venturi (*Pretesti di critica*, 1929); non vi fa cenno il Debenedetti nell'articolo *Probabile autobiografia di una generazione* cit. Introducendo l'ultima edizione di PAVESE, *Le poesie* cit., p. VI, Guglielminetti ha ricordato che Ginzburg favorí l'uscita di *Lavorare stanca* per le fiorentine Edizioni di Solaria, ma anche comprendendone la sostanziale estraneità, come risulta meglio da questa lettera a Pavese del 18 agosto 1932: «Leo Ferrero m'ha comunicato che a *Solaria* gli fanno gravi difficoltà per le tue poesie: evidentemente a quei linguai non va giú il tuo langhese».

Delle ambizioni di Leo Ferrero (Torino, 1903 - Santa Fe, 1933, collaboratore del «Baretti» e di «Solaria», rende ragione la raccolta di scritti di poesia, prosa e teatro curata da Manuela Scotti, *Il muro trasparente*, Scheiwiller, Milano 1984. Le cose migliori sono le teatrali (la *pièce* antifascista *Angelica*); kantiano finisce per essere l'abbozzo di un saggio su *Leonardo o dell'arte* (Ribet, Torino 1929), che pur si fregia d'un'introduzione di Valéry. Su di lui: A. KORNFELD, *La figura e l'opera di Leo Ferrero*, Gutenberg, Povegliano Veronese 1993 e A. CIMMINO, «Leo Ferrero», in DBI, XLVII, pp. 29-33.

ha cavato da Croce l'intuizione fondamentale dell'«autonomia» dell'arte, senza però negarsi alla possibilità di discuterne l'«eteronomia».

C'era, nondimeno, un settore dell'attività letteraria di Ginzburg, che di necessità importava la sottrazione al crocianesimo. Non alludo certo alle traduzioni da Puškin (*La dama di picche*), da Gogol´ (*Taras Bul´ba*), da Tolstoj (*Anna Karenina* e *La sonata a Kreutzer*), da Turgenev (*Nido di nobili*). Penso, invece, all'edizione dei *Canti* di Leopardi, che esce, per la prestigiosa collana degli «Scrittori d'Italia» di Laterza nel '38, l'anno del matrimonio con Natalia, e due anni dopo la fine della prima carcerazione, quando è vigilato speciale. Era accaduto, nel frattempo, che divenuto Ginzburg collaboratore e ispiratore primo dell'Einaudi, cui aveva portato l'ultima annata di «Cultura» (1934-35), avesse affidato la direzione della «Nuova raccolta di classici italiani» ad un filologo di grande statura, e del quale meglio si dirà piú avanti, Santorre Debenedetti. Si aggiunga che il Debenedetti stava completando la sua laterziana edizione dell'*Orlando Furioso* con la pubblicazione dei *Frammenti autografi* del poema di Ariosto, e che Ginzburg fu da lui chiamato a collaborare. Questa collaborazione scientifica non ha mai attirato piú di tanto l'attenzione dei critici, torinesi e non, e ci saranno certo delle buone ragioni; a me pare della stessa natura e forza di quella che vide, anche loro malgrado, uniti Gobetti e Montale: davvero la storia degli antifascisti torinesi ha un grande ed unico senso, mettendoci nella condizione di non disgiungere mai la politica dalla poesia e dalla scienza, sicuramente nell'alone della libertà e dell'intelligenza. Resta da domandarsi se l'edizione di Leopardi appartenga decisamente alla maniera inconfondibile di Debenedetti di restituire il testo poetico e le sue varianti. La nota in appendice al riguardo svela qualcosa di simile ad un compromesso, se ben si ricorda la successiva, violenta, presa di posizione di Croce contro la «critica degli scartafacci»[51]. Nel momento stesso in cui non registra volutamente «le varianti degli autografi [...], per una ragione di metodo, giacché si trattava di rappresentare le tappe successive del gusto poetico del Leopardi, l'espressione che di volta in volta gli era parsa definitiva, ma poi [...] sempre rimessa in forse», Ginzburg sa bene di non allontanarsi solo dalla recente e spesso bistrattata edizione dei *Canti* fornita dal Moroncini, ma anche di non venir meno all'insegnamento del Debenedetti; del quale si dichiara che «ebbe a notare giustamente [che dalle] varianti dei manoscritti, anche se suggestive, [...] non ci si può rendere conto, assai spes-

[51] Rinvio, al riguardo, al contributo di Guglielminetti in PAVESE, *Le poesie* cit., pp. 63-64, dove si aggiunga la menzione del saggio di G. CONTINI, *Implicazioni leopardiane*, in ID., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 40-52.

so, dell'effettiva importanza [...] per l'autore». Per dirla altrimenti, non si può «riconoscere quel che non è vissuto piú dell'attimo necessario a segnarlo sulla carta». Introducendo la raccolta completa degli scritti di Ginzburg, Norberto Bobbio, suo amico, ha ammesso che non «si sfuggiva al suo sguardo scrutatore» e che, in definitiva, era un «rigorista». Non erano solo qualità morali, ci piace aggiungere, ma appartenevano a chi imparentò, con la politica, la filologia. E ne fecero le spese, alla maniera di Gramsci, ma con minore invenzione, e di Gobetti, ma con minore ardore, quanti allora si cimentavano, nella letteratura francese e russa, con non sufficiente preparazione: basti pensare al poeta ermetico Aldo Capasso, male avventuratosi a non riconoscere «l'unità poetica» del romanzo *I fratelli* di K. Fedin, o al crepuscolare Marino Moretti, sorpreso a tradurre la maupassantiana *Une vie*, sopprimendo, moralizzando, svisando, per non dire della incerta nota introduttiva[52].

Oltre «Il Baretti» e «La Cultura» non si cercano, con eguale profitto, personalità critiche di rilievo nelle altre riviste di critica letteraria operose nella Torino fascista. Imponente era il lascito del «Giornale Storico della Letteratura Italiana», fondato nel 1883, decapitato nel '15 dalla morte dei suoi ultimi esponenti di matrice storico-positivista: il probo ed infaticabile Rodolfo Renier, l'acuto ed elegante Francesco Novati, accademico in Torino l'uno, in Milano l'altro. Dopo un breve interregno, nel quale si scopre che per giudicare un'opera d'arte «occorre possedere un concetto dell'arte», prende le redini della rivista Vittorio Cian (San Donà di Piave, 1862 - Ceres, 1951) successore di Graf sulla cattedra di Letteratura italiana nella facoltà di Lettere torinese. Egli ha al suo attivo dotti contributi rinascimentali, in specie su Bembo e Castiglione (rimane ancora valido il suo commento al *Cortegiano*, uscito la prima volta nel 1894). A differenza del maestro, di cui introduce stentatamente l'edizione postuma delle *Poesie* (1922), soffre di una miopia culturale e politica davvero grave, che gli restringe lo sguardo alla nazione e che lo conduce a scambiare il fascismo con un movimento di salvaguardia della migliore tradizione morale del paese, il solo capace di contenimento nei riguardi della cultura liberale o socialista degli oppositori. Le sue sparate anticrociane, pur essendo anche lui inizialmente convinto della possibile «"buona intesa" fra i metodi storico e idealistico», sono state da tempo selezionate e additate, dando ampiamente ragione a quanto avvertirono subito i giovanissimi Gobetti e Gramsci[53].

[52] GINZBURG, *Scritti*, cit., pp. 454, XVII, 335-36 e 415-21.

[53] Per Gobetti, tornando alla p. 638, si tenga presente l'invettiva ID., *Figure del listone: Vittorio Cian*, apparsa su «Energie Nove» del 15-31 gennaio del '19, leggibile in ID., *Scritti politici* cit.,

Insistervi ancora, magari per giustificarle riportandosi al clima della contesa politica degli anni Venti, non ha nulla a che fare con la letteratura e la sua dignità, ampiamente documentata dalle voci ospitate nelle pagine precedenti di questo contributo. Anche Cian parla di «dignità», nell'articolo primo della sua direzione (*In cammino*, 1918), sperando di metterla a prova nella «palestra d'indagini e di critica», che intende offrire, col «Giornale», ai «giovani» avviatisi alla ricerca[54]; e se per tale s'intende quella erudita, non venne meno alla promessa. Basti dire che Carlo Dionisotti è stato suo scolaro, e che con lui ha iniziato a lavorare su Bembo, uno dei capisaldi del suo rinnovato metodo storico, o meglio «geografico-storico», se convengono queste formule. Non solo, ma ha perfettamente ragione Piero Treves, quando aggiunge che «nonostante la diuturna e miserevole polemica anticrociana, Cian ricercò la collaborazione, ed esaltò i meriti, di studiosi, *lato sensu*, gobettiani e crociani, N. Sapegno, M. Fubini» ed altri ancora[55]. Ed ancora: come dimenticare la presentazione di Cian dell'imminente saggio sull'*Orlando Furioso* di Attilio Momigliano (Ceva, 1883 - Firenze, 1952) sul «Giornale» del '28? «Il *Giornale*, che a taluni giova, nelle loro sapienti mormorazioni, far passare come un melanconico rifugio di quella testa di turco che è diventato il rancido e impotente storicismo, è orgoglioso d'avere offerto, tre anni sono, la primizia d'un cosí insigne documento di seria critica letteraria»[56].

La serietà aveva comportato per Momigliano, scolaro fedele oltre modo a Graf nei lavori iniziali su Pulci e Porta, il rifugiarsi nelle anse del crocianesimo meno ostentato, piú di scrittura che di metodo. In questa direzione vanno letti i suoi saggi successivi, un tempo largamente ed oggi scarsamente frequentati: su Tasso, su Manzoni, su Verga; ma non bisogna andare troppo oltre, perché sono famosi i giudizi positivi, nella *Storia della letteratura italiana* (1933-35), rilasciati su scrittori contemporanei di poca credibilità[57].

pp. 622-25, dove sotto accusa è pure il «Giornale Storico della Letteratura Italiana»: «Un marxista ortodosso si consolerebbe di poter provare che [...] fu un giornale di classe, a servizio della reazione». Ne fa cenno il D'Orsi, che cita pure Gramsci, all'interno di questo stesso volume.

[54] Le citazioni da *In cammino* provengono dal saggio di M. POZZI, *«Il Giornale storico» fra le due guerre*, negli atti del convegno *Cent'anni di «Giornale storico della letteratura italiana»*, Loescher, Torino 1985, pp. 112-13.

[55] DBI, XXV, «Cian, Vittorio», pp. 155-60.

[56] Anche queste citazioni si leggono nel saggio di POZZI, *«Il Giornale storico» fra le due guerre* cit., p. 128.

[57] Larghi sono stati il tributo ed il consenso degli scolari nei riguardi del Momigliano (Bigi, Binni, Branca, Getto); segnalo, in specie, l'intervento di M. Fubini, in *Critica e poesia*, Laterza, Bari 1956, pp. 425-43, e gli atti del convegno a lui dedicato nel centenario della nascita (*Attilio Momigliano*, a cura di A. Biondi, Olschki, Firenze 1990), dove si trovano contributi di V. Branca,

Del resto, il Novecento, tra virgolette, è lo scoglio sul quale si arena pure, nel periodo in esame, la buona volontà e la larga operosità di un altro discepolo di Graf, il novarese Carlo Calcaterra (Premia, 1884 - Santa Maria Maggiore, 1952), come il Momigliano andato ad insegnare fuori Torino (Milano-Cattolica e Bologna, mentre l'altro fu a Catania e Firenze). Proviene anche lui dalla critica erudita (ricostruí senza spreco la vita e le opere del «versicolaio» Carlo Innocenzo Frugoni), ma sin dagli esordi condivise, del maestro, il risentimento nei confronti della poesia nuova (D'Annunzio), come si vede da alcune pagine giovanili (*Studi critici*, 1911). Sempre sulla scorta di Graf, però, che aveva tra i suoi ascoltatori Gozzano e qualche altro crepuscolare di Torino, Calcaterra mantenne con questi esponenti d'un'avanguardia meno chiassosa di quella trionfante, meno certa delle sue premesse filosofiche e di gusto, rapporti di simpatia e d'intelligenza, che si protrassero nel tempo. Cosí approdò, nel caso di specifico di Gozzano, ad una edizione tuttora valida delle sue opere, corredata da saggi critici di buon valore, malgrado la pretesa di voler estrapolare il poeta dal contesto «immorale», o dannunziano, in cui sarebbe vissuto solo per poco, aprendo cosí la strada ad un'interpretazione cattolica della poesia di Guido francamente insostenibile. Le sue cose migliori, tuttavia, risultano i successivi volumi sul Barocco (in specie *Il Parnaso in rivolta* del '40), nei confronti di quello voluminoso *Nella selva del Petrarca*, del '42 e degli altri sulle accademie piemontesi del Settecento: l'impossibile «nostro imminente Risorgimento», per dirla col titolo di uno di essi, del '35[58].

Nel '29 Calcaterra fonda, per la casa editrice cattolica Sei, la rivista di letteratura, filosofia e storia che s'intitola «Convivium»; resiste sin dopo la guerra, e si rinnova ancora in seguito; piú in là nel tempo, Calcaterra condirige il «Giornale Storico» con Neri e poi anche con Santorre Debenedetti, piú precisamente dal '43 sino alla sua morte. Al di là delle ragioni personali di tale avvicendamento, risulta subito che alla fin fine le prevalenti istanze erudite della ricerca di Calcaterra erano meglio indirizzate al «Giornale» che non al «Convivium»: lí, ben inteso, si accampano doviziosamente, ma col rischio di sformare una rivista nata con l'ambizione di non sottrarsi, come si è appena accennato, alla discussione sul Novecento letterario. Calcaterra vi contribuisce nei termini già in-

R. Cardini, E. Ghidetti, G. Petrocchi, E. Raimondi ed altri. Un'antologia delle *Lettere* di Momigliano ha curato Mario Scotti (Le Monnier, Firenze 1969).

[58] La figura di Calcaterra è rievocata nei saggi del volume miscellaneo *Da Petrarca a Gozzano*, atti del convegno di Santa Maria Maggiore del 19-20 settembre 1992, Interlinea, Novara 1994; ne sono autori Dionisotti, Macrí, Belloni, Raimondi, Saccenti e Guglielminetti. In precedenza: F. FORTI, *Incontri e letture del Novecento*, Bologna, Boni 1983, pp. 15-40.

dicati; i giovani, generosamente ospitati su questa rivista, se pur talora attenti a quel che di nuovo veramente c'è (non sfugge a Manlio Dazzi la traduzione di Rilke ad opera di Vincenzo Errante, presso l'Alpes di Milano, 1929, e vi scorge Freud), sembrano storditi. Parlo, purtroppo, dei giovani che realmente fanno la rivista (Enrico Maria Fusco, ad esempio, che nel '36 cita Valéry e George), e non certo di quegli altri, destinati ad affermarsi contemporaneamente in ben altro ambito, ermetico e fiorentino, i quali transitarono su «Convivium» soltanto occasionalmente (Macrí vi discorre di Montale, ad esempio, e Bo di Gianna Manzini). I tentativi di antologizzarvi la produzione lirica coeva riescono spesso ingenui e pretenziosi, promuovendo figure di nessun rilievo, per quanto giochino in simili indicazioni il desiderio di dar voce ad espressioni di spiritualità non soffocata dal fascismo, né subordinata al socialismo. Un maggior alimento religioso avrebbe potuto di sicuro venire dalla sezione filosofica e storica della rivista; ma cosí purtroppo non fu, non potendo certo Calcaterra tirarsi via dall'università milanese, dove era stato chiamato sin dal '26, ed attingere oltre il tomismo ivi praticato. Anche «Convivium» conserva qualche omaggio smaccato al duce, ma non ebbe certo a soffrire l'inabissamento di minori riviste degli anni Trenta costrette a chinare il capo. Esemplare, e truce, il caso della rivista della facoltà di Magistero, «L'Erma», caso segnalato da chi scrive e da Giuseppe Zaccaria[59]. Esce anch'essa nel '29, e registra la lezioni tenute nei corsi universitari della neonata facoltà di Magistero, potendo vantare i nomi di Neri, di Leonello Vincenti (Trino Vercellese, 1891 - Torino, 1963), il germanista del «Baretti» e, in campo giuridico, di Gioele Solari; né si trascuri Enrico Carrara (Reggio Emilia, 1871 - Torino, 1958), italianista messo troppo presto in disparte, firmatario del manifesto di adesione a Croce[60]. Di color terra è la copertina, per poi farsi, nel numero del '34-35, di un blu cupo, con figurazioni non equivocabili di marca imperiale, che meglio rispondono, nota un compiacente direttore, a «quel gagliardo impulso vitale che è venuto all'Istituto Superiore di Magistero di Torino dalla romana saggezza del Suo Presidente, S. E. De Vecchi di Val Cismon»; il quale due anni dopo completa la sua azione, chiamando, come successore di Cian, il poeta Francesco Pastonchi, preferito a Calcaterra[61]. Neri e Vincenti si

[59] Cfr. il contributo di cui alla nota 45, p. 111.

[60] Per Vincenti cfr. i saggi di Fubini, Terracini e altri nel volume *A Leonello Vincenti nel 1° anniversario della sua morte*, con una bibliografia (Studio Grafico Appiano, Torino 1964); per Carrara, cfr. il volume di «raccolti a cura di amici e discepoli», fra cui Giorgio De Blasi e Giuseppe Guido Ferrero, *Studi petrarcheschi e altri scritti*, Bottega d'Erasmo, Torino 1959.

[61] Oltre a quanto ricostruito da Dionisotti (nel volume miscellaneo *Da Petrarca a Gozzano* cit.), rinvio a M. GUGLIELMINETTI, *Ritratto di Francesco Pastonchi poeta*, negli atti di un altro convegno

occupano di tragedia raciniana l'uno, di letteratura barocca tedesca l'altro; e le loro lezioni stanno anche in volume. L'anglista Federico Olivero, il professore di Pavese[62], mostra sull'«Erma» del '30 una buona informazione sul «romanzo inglese contemporaneo», e finché si tratta di Hardy, Galsworthy, Maugham, se la cavicchia; ma ecco come descrive la tecnica costruttiva della Woolf: «Consiste nel seguire per un tempo relativamente breve una persona di mediocre importanza e di narrarci la storia sua e delle persone a lei d'attorno risalendo il corso delle loro vite»[63]!

Dal '34 al '37 si stampa ad Udine, ma ha sede a Torino, la «Rivista di sintesi letteraria», voluta da Bindo Chiurlo, scolaro friulano del friulano Cian. Ancora lo Zaccaria delimita le sue pretese nella maniera seguente: «La rivista si propone di integrare l'analisi erudita – di cui riconosce nel «Giornale Storico» un esempio "eccellente" – con una riflessione piú ampia e sistematica intorno ai problemi generali dell'arte»[64]. È un compito chiaramente sproporzionato, attraversato per di piú dalla preoccupazione di non venir meno, in letteratura, alle nuove sorti «imperiali» del regime mussoliniano, dopo la conquista dell'Etiopia. Giova, se mai, sottolineare il carattere serio, e non greve, che vi mantengono non pochi contributi di critica accademica tradizionale. Meglio che altrove, poi, è affrontato il problema cruciale del contegno da mantenersi nei riguardi della nuova avanguardia, una volta che siano state liquidate quelle del primo quindicennio del secolo. Non si vuole gravare di troppa responsabilità la rassegna «Prose di romanzi 1932» del novarese Mario Bonfantini, eclettico e spesso acuto cultore di letteratura italiana e francese[65], dove appaiono riuniti insieme i nomi non sempre omogenei di Bontempelli, Cinelli, Bacchelli, Loria, Emanuelli (con Bonfantini stesso e con Mario Soldati fondatori della «Libra», la sola rivista creativa che conti in questo periodo)[66]. Ma meritano rispetto le tre

di Santa Maria Maggiore (13 settembre 1997), *Ricordo di Francesco Pastonchi*, Interlinea, Novara 1997, pp. 9-10 (gli altri interventi sono di Carlo Carena, sullo studioso e docente di Letteratura italiana, e di Franco Contorbia sulle di lui «immagini» nel corso del secolo).

[62] In realtà la tesi fu discussa con Neri (cfr. M. TONDO, *L'incontro di Pavese con Whitman. La tesi di laurea*, in «Il Ponte», XXV [1969], n. 5, pp. 708-717).

[63] La citazione è alla p. 22 dell'annata indicata, del '30 quindi.

[64] Il contributo cui faccio riferimento, coautore M. Ambel, si legge nel volume degli atti del convegno di San Salvatore Monferrato *Piemonte e letteratura nel '900*, Comune di San Salvatore Monferrato - Cassa di Risparmio di Alessandria, s.l. 1980, p. 354.

[65] Per un giudizio piú motivato rinvio alle poche osservazioni scritte da Guglielminetti per il volume miscellaneo in memoria di Bonfantini, *Saggi e ricordi*, Lo Strona, Ornavasso 1983, pp. 65-67.

[66] Della «Libra» si veda l'antologia a cura di R. Capra, Novaria, Novara 1960, cui segue quella definitiva di A. M. Mutterle, Liviana, Padova 1969. Pur tralasciando, per ovvie ragioni di tempo, di occuparmi di Soldati ed Emanuelli, tuttavia non darei troppo peso, come si è voluto fare, ad una battuta di Bonfantini contro il «cenacolo di *Solaria*» (ed. Capra, pp. 21-22): «quella "jeu-

«rassegne della poesia d'oggi», firmate nel '37 dallo sconosciuto Manlio Giudice, se pure condotte a rimorchio del «nuovo empirismo estetico» dell'ambizioso e già segnalato Aldo Capasso, il quale aveva redatto «contro il Croce» una teoria dell'arte «con una conoscenza diretta e concreta di ciò che si chiama "l'atto creativo"»[67]. Si presentano, oltre a Capasso stesso (per l'ultimo e non memorabile libro di liriche, *Cantano i giovani fascisti*), i migliori nomi dell'ermetismo ultimo; quello di Fallacara, Caproni, Gatto, De Libero, Sinisgalli e dell'appena individuato Luzi; e Gatto richiama interventi di Montale, Penna, Betocchi, e via di seguito. Per quel che stava accadendo nei dintorni, sembra almeno evitato lo stordimento e la confusione, tipici di una critica che non sa farsi autenticamente militante.

Quanto ai dintorni, non solo quelli profilatisi, sulle riviste dei professori, ma anche quelli percepibili nei periodici giovanili, bisogna rassegnarsi ad una tradizione storiografica ormai salda. La quale vuole che si dia spazio preminente alle riviste dei Guf: a partire da «Vent'anni» (dall'inno «Giovinezza, giovinezza»), voluta dal dannunziano Guido Pallotta, morto in Libia nel '41, e presto assunto al ruolo di eroe nazionale, dopo avere impersonificato quello del fascista antiborghese ed intransigente (rinvio ancora al D'Orsi). «Vent'anni» ospita, per dirla con Francesco Spera, «poesie per lo piú di retorica patriottarda e di regime, e alcune deliranti analisi letterarie» (il malcapitato è Dante). In un saggio emblematico, *La poesia eunuca premiata, la poesia fascista bocciata*, è messo sotto accusa Ungaretti: in quanto «classico rappresentante del poeta puro», egli di necessità «è figlio dell'estetica di Benedetto Croce, è espressione cioè del sentimento liberale, è spiritualmente antifascista». Nella fattispecie, presiedendo la giuria dei primi littoriali della cultura

nesse dorée" tanto ammirata dal signor Vittorini, che, partita con [...] lieti auspici, sembra irretirsi ogni giorno di piú in una specie di "cifrario" stilistico-sentimentale, dove molte pose rondiste e molta mitologia intellettuale alla Valéry si fondono spesso in un tono falsamente aristocratico». In gioco, piuttosto, è la portata assunta dagli *Indifferenti* di Moravia, appena usciti (1929), tosto congiunti alle coeve novelle di *Salmace* di Soldati, all'«insegna di una nuova e *profondamente sentita* esigenza di moralità». Che mi pare un modo tanto «piemontese» di non censurare la «chiaroveggenza brutale» e l'«apparente cinismo nei giudizi» di quei due libri, «il primo in specie», «contro il dilettantismo morale dei giovani di ieri». Per la reazione a «Solaria» si cfr. comunque la lettera di Ginzburg a Pavese di cui alla nota 50.

[67] Per la precisione il saggio del Giudice *Il nuovo empirismo estetico e le teorie di A. Capasso*, citato alla p. 655, risale al '35, e riguarda in specie il volume *Saper distinguere*, edito l'anno prima nella «Collezione degli Scrittori Nuovi», curata dal medesimo Capasso per Emiliano Degli Orfini, Genova 1934 (nella stessa collana uscirono anche alcuni dei volumi poetici di cui prima). Aldo Capasso godeva allora del prestigio di traduttore di Valéry, *La Jeune Parque*, e ve n'è cenno nel saggio su Pastonchi di GUGLIELMINETTI, *Ritratto di Francesco Pastonchi poeta* cit. Su Capasso e Degli Orfini, si confrontino due contributi di S. Verdino, nei volumi miscellanei *Letteratura ligure. Il Novecento*, Costa e Nolan, Genova 1988, e *Genova. Il Novecento*, Sagep, Genova 1986.

e dell'arte, Ungaretti aveva orientato la scelta su Sinisgalli e Bertolucci. Cosí operando, era tosto divenuto colpevole di «afascismo estetico» (16 maggio '34)!

Diversamente, sul contemporaneo «Il Lambello» (il nome deriva dalla figura araldica dei primogeniti di stirpe patrizia, e riguarda lo scudo del Principe di Piemonte), Luigi Firpo salva gli *Ossi di seppia* e *Sentimento del tempo*; di conseguenza riconosce «alla parola in sé, staccata da ogni nesso, divenuta essenziale nucleo evocativo» una sua peculiarità poetica (10 ottobre 1937). Altri, ancora, valuta positivamente Capasso, Grande, Gatto, con l'aggiunta significativa di Bilenchi (10 dicembre '38), di Landolfi (15 novembre '39), della Manzini (15 novembre '42), di Buzzati (21 aprile '43). Su questa falsariga, che è ormai la falsariga conciliante del «Primato» e di Bottai[68], non mancano neppure recensioni favorevoli a scrittori stranieri antifranchisti e antinazisti, quali García Lorca (10 dicembre '41) e Mann (stesso anno, 25 gennaio). Essendo questi gli anni della dissoluzione del regime, non manca chi protesta contro altre deviazioni, la piú insopportabile delle quali appare la denigrazione della «costumata e semplice gente rurale piemontese» ad opera di Pavese (25 agosto '41, recensione a *Paesi tuoi*; e pochi giorni prima, il 10 luglio, era uscito un *Attenti allo struzzo* contro l'editore di Pavese).

La novarese «Posizione», che dura dal '42 al '43, ed è sempre rivista universitaria fascista, può ben dirsi, sulla linea ormai affermata di «Primato», una sorta di «piazza universale» della letteratura non fascista, e del teatro (Strehler già individua il suo teatro di regia, già sceglie *I Giganti della montagna*). Gli appena affermati Emanuelli, Testori, Morovich, Piovene, Patti, Cassola, Vittorini, «difeso piú volte per *Conversazione in Sicilia* e per l'antologia *Americana*»[69], sono accolti e discussi, accanto ai figurativi Birolli, Bartolini, De Pisis. Ovviamente, sia detta una volta per tutte, una selezione siffatta ha da operarsi entro un contesto ideologico e politico inquieto finché si vuole, ma pur sempre truculento e rozzo. Evola è ricordato sul «Lambello», il 15 marzo del '39, con questa conclusione: «Talché dalla politica originano le

[68] Naturalmente non occorre dimenticare le proporzioni, e ricordare con L. Mangoni che nella maggior rivista del «coraggio della concordia», inaugurata nel '40, il «potere politico» pretendeva d'«interpretare la realtà, utilizzando autonomamente gli strumenti forniti dalla cultura», citato da A. NOZZOLI, *La cultura e il fascismo*, in LUTI (a cura di), *Il Novecento* cit., p. 974 (un capitolo a cui rinvio per ulteriori indicazioni bibliografiche, unitamente a quello del Gentili di cui alla nota 22).

[69] Ho largamente attinto dal saggio di F. SPERA, *L'idea di letteratura nelle riviste universitarie fasciste*, nel volume di atti *Piemonte e letteratura nel '900* cit., pp. 417-36.

guerre, necessarie alla vita di un popolo che conquista, e dall'arte le opere eterne»[70].

Anche i giovani cattolici torinesi, sul modello del «Frontespizio» di Bargellini e Betocchi, tentarono, dal '34 al '35, nello spirito della Conciliazione, una rivista in proprio: «Arte cattolica». Lo ha ricordato, con simpatia, Glauco Viazzi, ma non ha potuto non rilevare un certo oscurantismo di fondo, non privo d'idiosincrasia razziale: «Gli ebrei, naturalmente, portano all'eccesso le tendenze squilibranti [...]. Forse essi hanno introdotto fra i contemporanei tutte le influenze piú dissimili e malsane: dalla magia sensuale dell'Oriente, al mistero idolatra e sessuale dei negri e dei malesi, al simbolismo cerebrale dei nordici». Cosí nel gennaio del '34 tale Raoul D'Alberto, e poi nel volume *Dolore del tempo*, con disegni e prefazione di Bargellini; suo è anche l'elogio di Campana «medievale», non «orfico», mentre è di altri l'interesse in pittura per Rosai e Martini. Il piú noto Luigi Carluccio abbandona il gobettiano Casorati, nel cui «piano di finzioni [...] all'uomo si sostituisce l'attore e alla vita stessa, volta a volta, l'impassibilità demiurgica o l'estetismo isterico»[71].

Anche le «terze pagine» dei maggiori giornali torinesi dovettero barcamenarsi fra letteratura di regime e letteratura pura. Dai dati raccolti a suo tempo (e necessari di qualche integrazione) ad opera di Mariarosa Masoero, Vincenzo Jacomuzzi e Carla Casalegno, ed in questa sede integrati dal D'Orsi, emerge qualche apertura iniziale alle letterature europee. Si è voluto rammentare, ad esempio, nel '23 il reportage di Vincenti su un testo di Brecht rappresentato a Monaco, *Nel folto*, e nel '25 un articolo di Aldo Sorani sulla *Montagna incantata* di Thomas Mann, seguito da un'intervista per *Morte a Venezia*. Ma non è questo l'indirizzo dominante in seguito. È vero: alla «Stampa» collabora Praz, che ritorna il 5 agosto del '30 sull'*Ulisse* di Joyce, già di Svevo e Montale, che il 4 dicembre del '31 discorre di Faulkner, il 13 agosto del '32 di Pound, il 7 settembre del '34 di Eliot; e con lui c'è, dal '28 al '30, Ettore Lo Gatto per la letteratura russa, e lo sconosciuto – oggi – Amerigo Ruggiero per quella americana, da cui sceglie comunque nomi cari a Pavese, quali Anderson, Caldwell, O'Neill. Altro è l'indirizzo dominante nel presentare la nuova cultura italiana, prevalendo alla fin fine «la difesa di una tradizione letteraria piemontese e una certa chiusura [...] nei con-

[70] A rettificare la troppo facile iscrizione di Evola al fascismo imperiale e spirituale, si rammenti la sua poesia dadaista, dal '16 al '22, efficacemente descritta da B. ZANDRINO, *Le forme del disordine*, SugarCo, Milano 1982, pp. 37-73.

[71] G. VIAZZI, *La rivista «Arte cattolica»*, in *Piemonte e letteratura nel '900* cit., pp. 451-54.

fronti di tutti i tentativi di arte contemporanea». Nondimeno, se in pittura ci si arresta praticamente agli impressionisti, responsabile Marziano Bernardi (e, per certi aspetti, la mussoliniana Margherita Sarfatti), in letteratura si apre con qualche cautela a Emanuelli, a Dessí, a Brancati, a Moravia, a Savinio, a Bonsanti, a Quarantotti Gambini. Ed Alvaro è collaboratore fisso (celebri i resoconti dei suoi viaggi nell'Agro Pontino, in Turchia, in Russia).

Tocca alla concorrente «Gazzetta del Popolo» il compito di mantenere ancor piú viva e costante la ben radicata vocazione letteraria torinese di guardare e misurarsi oltralpe. Dal 10 giugno del '31 al 22 maggio del '35, e poi saltuariamente sino al 4 novembre del '39, trova spazio sulla «Gazzetta» il primo, e tuttora piú significativo, supplemento letterario settimanale: il «Diorama», organizzato da Lorenzo Gigli (Brescia, 1889 - Torino, 1971), critico eclettico e di sostanziale buon gusto, seguito però da vicino da Massimo Bontempelli, torinese di formazione (scolaro di Graf), mussoliniano e romano al momento, ma soprattutto fondatore e teorizzatore del «novecentismo». Gigli paga il dovuto pedaggio alle direttive ufficiali del regime, in un articolo fin troppo eloquente, *Contro le torri d'avorio per una letteratura in linea* (29 marzo del '33). Scrive, nella circostanza, che «coloro che esaminano Proust al microscopio, i clinici alla Gide, gli analisti alla Joyce, i discepoli di Freud, i chiosatori di Valéry» devono guardare ai tempi correnti, perché «non sono ammissibili l'isolamento volontario e l'agnosticismo, posizioni eminentemente antivirili». Ebbene, basterà osservare che Valéry, con Cocteau, Maritain ed altri stranieri, è chiamato a collaborare all'«Inchiesta mondiale sulla poesia» del 30 settembre del '31, per rendersi conto che si pratica senza troppi sforzi sul «Diorama» quel che altrove non si supera tanto facilmente, e rimane dissociato: l'apertura autentica alle culture dei paesi europei democratici e, contemporaneamente, l'ossequio alle direttive politiche e morali del regime fascista. Fra gli italiani, collaborano all'inchiesta Palazzeschi, Govoni, Ungaretti, Montale, Quasimodo, gli ultimi tre presenti in altri numeri con liriche che confluiranno in *Sentimento del tempo*, nelle *Occasioni*, in *Ed è subito sera*; parimenti fu di Saba, di Penna, di Sinisgalli; Sbarbaro vi appare nelle vesti di prosatore, e cosí pure Ungaretti, per il taccuino egiziano. Insomma il «Gotha» della nuova lirica trova nel «Diorama» quel riconoscimento che globalmente non ha avuto nelle riviste specializzate. Si aggiunga che non mancano i nomi di Comisso, di Barilli, di Alvaro, di Moravia, di Soldati, di Zavattini, di Buzzati, e che si forniscono contributi su Gide, Proust, Pound, Joyce, Roth. Cosa non ultima, giustamente rilevata dagli informatori, il «Diorama» cerca di «non limitarsi all'aspetto infor-

mativo [...] o alla divagazione letteraria o all'elzeviro critico-interpretativo tradizionale, ma [intende] impegnare personalmente gli scrittori [...] sugli aspetti della cultura militante [...] e sui rapporti scrittori-editori, sul mercato librario, sui prezzi letterari»[72].

4. *I maestri universitari*.

È capitato di lasciare intendere e di non sottovalutare il peso di alcuni maestri della facoltà di Lettere torinese nella formazione dei giovani esponenti della fiorente stagione critica dei decenni Venti-Trenta. Costante è il nome di Neri (Chiusaforte, 1880 - Torino, 1954), che professava Letteratura francese, ma che praticava non meno validamente la letteratura italiana e le comparate in genere. Dall'ampio libro iniziale sulla tragedia italiana, atto d'omaggio al metodo storico (anno 1904), si dipartono una serie di ricerche erudite di minor ampiezza, ma di sugosità sempre maggiore, prima raccolte singolarmente: gli splendidi *Scenari delle maschere in Arcadia*, 1913; il misurato *Chiabrera e la Pléiade francese*, 1920; l'audace *Ritratto immaginario di Pascal*, 1921; gli informati *Studi franco-italiani nel primo quarto del secolo XX*, 1928. Con *Fabrilia*, anno 1930, «volume» espressamente destinato da Neri ai «compagni di lavoro», cioè a quei "fabri" della filologia» che sono in grado di apprezzare il «carattere tecnico» della ricerca»[73], sembrerebbe doversi impedire l'eventuale spostamento del critico ad altre aree di lavoro. In realtà da qualche tempo Neri si è fatto elzevirista d'eccezione, sull'«Ambrosiano» dal '25, sulla «Stampa» dal '27. Altri professori avevano siffattamente lasciato l'accademia, ma di Neri si sta pure profilando la collaborazione alla «Libra», la rivista militante già accennata, voluta da suoi scolari torinesi (con Bonfantini, Giorgio De Blasi ed Enzo Giachino). Bonfantini, in particolare, nell'intervento già riferito del '29, aveva preso atto dello sfacelo letterario dell'immediato dopoguerra, «frutto dei disordini di un quinquennio», ma aveva isolato gli scrittori della «Ronda», perché «rifiutandosi decisamente all'abitudine allora comune di mascherare il vuoto interiore con l'etichetta di effimere

[72] M. MASOERO, V. JACOMUZZI e C. CASALEGNO, *Le terze pagine («La Stampa» e «La Gazzetta del Popolo»)*, in *Piemonte e letteratura nel '900* cit., pp. 335-50 (la citazione specifica è a p. 342). Sul «Diorama» si veda anche: D. ACTIS, *Giornalismo letterario a Torino: il «Diorama» (1931-1939) di Lorenzo Gigli*, in «Studi Piemontesi», XIII (1984), n. 2, pp. 314-26.

[73] Cito, per la parte che mi compete, dal «dittico per Ferdinando Neri» (l'altra è di Lionello Sozzi), comparso col titolo *La scrittura di Ferdinando Neri* sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CIV (1987), vol. 164, fasc. 526, pp. 181 sgg.

e inconsistenti conversioni mistiche o barbariche, si attaccarono allo stile». «L'impegno dello scrivere», aveva concluso in sintonia con osservazioni precedenti di Gobetti, ed anche di Montale, «non poteva non diventare una questione di moralità». Parole simili, per Neri, sia pure cultore e critico per eccellenza dello stile, sarebbero di troppo; e difatti non c'è mai eco di lui nelle riviste di Gobetti. La sua formazione era stata sí estranea alla Firenze del convertito per antonomasia, la Firenze di Papini (e di Prezzolini), ma a vantaggio della Firenze positivista di Pio Rajna e dell'Istituto di Studi superiori. Di qui quel piacere di «affondare la mano nel folto della materia», riconosciutogli da Contini (e, per altro, già rintracciabile negli esercizi critici di Graf, scrittore per altro tanto piú greve). Neri, in quel tempo, si accorse comunque di Croce, approdo certo della prospettiva etico-letteraria di Gobetti e dei gobettiani; e bene hanno fatto Remo Ceserani e Lionello Sozzi, nel rammentare che fu tra i primi recensori del *Breviario di estetica* (1913), cui non si disconosce la «necessità dello studio vivo, ad immediato contatto con l'opera d'arte», ma da cui non ci s'imbarca certo per dispute di estetica o di metodo[74]. Ecco perché, fattosi elzevirista negli anni Venti-Trenta, Neri esercita una misura tutta propria d'interpretazione, dove la filologia si apre alla lettura della poesia guardando anche a Croce, ma coltivando una discreta forma di gusto e di sensibilità che parte, sempre e comunque, dal documento. Nell'ambito di un'*Inchiesta sulla terza pagina*, Gadda ha tracciato una sorta di percorso probabile per chi, come Neri, era, con minore agevolezza di lui, transitato dalla ricerca erudita alla prosa dell'elzeviro, sulla scorta o meno della «Ronda»:

> Quel denso e grumoso e accartocciato inchiostrare ch'era la pratica del loro accademismo solingo e a volte, forse, un tantino insocievole, quel *gribouillage* un po' orso ch'era la traccia silvana della lor penna, s'è pur disciolto nella terza pagina a linguaggio potabile, a idioma noto, a espressione leggibile, s'è fatto avvedutezza e contegno, e talora mestiere e bravura, e financo arte[75].

Per «La Libra Editrice», nel '29, Neri raccoglie una serie di studi attinenti alla sua disciplina, che non sono tosto catalogabili tra gli incunaboli della sua maniera elzeviristica: *Il maggio delle fate e altri scritti di letteratura francese*. Si legga, però, il saggio su Jean Moréas, del '17 ancora; e già si assiste al crescere della prosa dell'interprete sulla falsa-

[74] Per questa e le precedenti citazioni rinvio al saggio *La scrittura di Ferdinando Neri* cit. (di Contini, in specie, si veda il ritratto *Per un comparatista*, in ID., *Esercizî di lettura*, Einaudi, Torino 1974, p. 191).

[75] C. E. GADDA, *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni e D. Isella, I, Garzanti, Milano 1991, pp. 1080-81.

riga della citazione testuale, complice il paesaggio evocato a tratti densi e quasi cifrati:

> Il mondo, per Moréas, è penetrato di un ermo silenzio: le sue estreme linee sono quelle di un basalto corroso; i boschi «meurtris et rouillés», l'«affreux lichen», «la pierre marine, Océan, que tu ronges» [...]. Immune è solamente il mare, «que l'assaut des tourmentes ne saurait ravager».

Entro il saggio su *Lucrezio e la poesia Ronsard*, Neri apertamente sottolinea come l'avere nel frattempo restituito al lettore il Ronsard floreale, quello dell'ode «à l'aubespin», pur avendo preso le mosse il discorso dal cosmico Lucrezio, dipende dalla sua capacità di «chiarire l'accordo ch'era nello spirito del poeta fra due modi della sua poesia». O per meglio dire: Ronsard,

> che pervade di cosí vasto senso lucreziano la natura profonda, e quasi celata sotto le mutazioni nel corso dei secoli, cerca poi al sommo di quei lenti flutti vitali le spume piú leggere, e, della gran selva che si rinnova, i vilucchi, i fiorellini, «un refrizé rameau», le forme piú labili, e le tratta con grazia, con la serena coscienza ch'esse sieno non piú che un gioco per la voluttà dell'artista.

Ognun vede che tanto eccesso di grazia non ha radici nella prosa di Croce, e neppure si confonde con modalità critiche lontanamente affini, alla Serra o alla Cecchi: piú pensierosa la prima, piú densa la seconda.

La successiva scelta di saggi, *Storia e poesia* (1936), non soddisfa piú di tanto un palato fattosi quanto mai acuto; e neppure, a ben vedere, i coevi *Saggi di letteratura italiana francese inglese*, due terzi dei quali espressamente scritti per «L'Ambrosiano» e «La Stampa». Se ha ragione Fubini, nel far presente che l'«innata tendenza» di Neri a «rifuggire da tutto quanto potesse sembrare già detto», e quindi «dallo studio "completo", dalla monografia»[76], doveva spingerlo dal saggio verso l'elzeviro, bisogna tenere conto che in questa serie mancano quelle gemme di misura breve di cui s'è dato poco prima cenno. Per altro verso si allarga lo spazio dei documenti novecenteschi che attirano il lettore peregrino del Medioevo e del Rinascimento: Proust e Valéry, largamente conosciuti e frequentati dai giovani critici, come già sappiamo, ricevono ora dignitosa accoglienza, ed altrettanto dicasi per Péguy e Giraudoux, per Conrad ed Hardy. Conviene attendere ancora un decennio, per arrivare al capolavoro della critica di Neri, *Poesia nel tempo* (1948), cui fa seguito il postumo e miscellaneo *Letteratura e leggende* (1951), che nulla aggiunge al precedente; anzi, se mai rischia di togliere qualcosa. Neri stesso offre di *Poesia nel tempo*, la chiave di lettura migliore: «Questo

[76] *Presentazione* alla scelta di F. NERI, *Saggi*, a cura di R. Ceserazzi, Bompiani, Milano 1964, p. 7.

volume raccoglie trentotto articoli, apparsi la maggior parte sulla *Stampa* e sull'*Opinione*. Un nome come *Elzeviri* (poiché sui giornali si chiamano cosí) o altro consimile, sarebbe bastato a indicarne l'origine e il carattere. Ma la Casa editrice [De Silva, nella persona di Franco Antonicelli, scolaro di Neri] ha desiderato un titolo meno generico, e quello che figura sul frontespizio esprime il proposito di alcune fra queste pagine: un tema ed uno spunto ricorrente». Il titolo suggerito, e poi sostituito per la mediazione di Francesco Bernardelli, critico della «Stampa», aveva già un precedente negli *Elzeviri* di Attilio Momigliano (1945); ma ogni confronto risulta impossibile, e tanto meno, ancora una volta, è supponibile un adeguarsi tardo a Croce. Basti pensare al contributo che s'intitola *La prima vita di Amleto*. Neri comincia sintetizzando efficacemente la selvaggia vita del principe danese nella versione di Sassone Grammatico, e di qui trascorsa nelle *Histoires tragiques* di Belleforest, la fonte di Shakespeare. Ed ecco l'intuizione interpretativa:

> Ora, all'evocazione dell'antico racconto, […] io voglio aggiungere soltanto questo: che della sua prima vita, Amleto l'Amleto del dramma, *si ricorda*. Poiché c'è pure, oltre alla finzione della favola che c'illude sulla scena, una storia del «personaggio» come tale, una sua storia lontana, che si è trasfigurata nel punto in cui esso varcava le soglie della fantasia e chiedeva uno spirito nuovo all'artista.

Non c'è ombra di pirandellismo, in simile affermazione; ma, piuttosto, un richiamarsi alla «psicologia» che non ha nulla di un tardivo e furbo omaggio ad una maniera critica da tempo acquisita in Torino, per merito, lo sappiamo, di Giacomo Debenedetti: «Ciò che nella psicologia normale, comune, degli altri uomini che vivono come noi, è una "possibilità", per Amleto è un "passato", una storia che gli balena come un ricordo; e questo ricordo si mescola stranamente ad una situazione tragica, che lo assedia dall'esterno, che gli offre di quando in quando un intreccio di casi ch'è simile a quello di un'altra sua vita, che fu vera, e ch'è per lui, nella sua nuova vicenda, irreale».L'impiego di uno dei classici strumenti del positivismo comparatistico si sottrae, cosí, all'accertamento erudito, solitamente fine a se stesso, e contribuisce all'analisi della formazione del personaggio, dotando lui della memoria colta.

Con mano leggera e ferma ad un tempo, Neri adopera pure l'altro pericoloso strumento della comparatistica: il confronto di due libri, senza le opportune pezze d'appoggio filologiche. *The Woman of Andros* di Thornton Wilder e l'*Andria* di Terenzio non sono commedie confrontabili direttamente. Neri lo sa e lo ammette subito, partendo dall'«eliminazione di tutta la parte del gioco, dell'intrigo, dominata dal perso-

naggio del servo, Davo», a vantaggio della «finezza e gentilezza della storia d'amore tra Panfilo e Gliceria». Di qui scatta la tensione critica, che non può confinarsi nell'analisi del rimaneggiamento, e presto approda alla individuazione della nuova tecnica descrittiva dell'autore moderno:

> Una luce cruda, improvvisa, […] ritaglia su di un'età remota gli episodi quotidiani, momentanei: la brezza leggera che arruffa il mare Egeo, la frescura della sera sul porto, il ragazzo ch'esce dall'osteria nel chiaro di luna: gente che è polvere, ormai, e che rivive ad una finestra, sciama per il mercato, strappa un po' d'erba all'esile ombra di un ulivo […]. Tutto, d'una tale arte, è fantasmagorico: per suggerire che appunto la vita fu vissuta cosí, fin dall'inizio, in fuga, dispersa, trasognata.

Neri non ci provoca, c'incanta; e non si concede alla mimesi, che sarebbe tosto parodia, o brutta copia.

In questo senso, non ci sono scolari di Neri. *Si parva licet*, gli è accaduto quel che in grande, in grandissimo, è capitato allo scrittore che dovrebbe avere ammirato di piú, Marcel Proust, altro punto d'incontro con il non omogeneo Debenedetti. In *Poesia nel tempo* gli è riservato un elzeviro non dei memorabili; ma eccolo, invece, apparire all'improvviso ed in penombra tra le pieghe di quell'altro dedicato al dannunziano Angelo Conti, l'autore della *Beata riva*. «La finestra del suo studio [veneziano …] inghirlandata di tralci e di foglie di vite, attraverso le quali gli appariva il cielo e il sole», richiama a Neri celebri luoghi proustiani:

> una siepe fiorita di biancospino, onde emanava un incanto, una delizia oscura e singolare, che non somigliava a nessun'altra; o, allo svolto improvviso di una strada, la vista di tre alberi, sul fronte di un viale, o delle torri di una chiesa, che sorgono lontano, additando, in un gioco d'ombre e di luce, una realtà misteriosa, fuggevole, e l'artista che n'è sorpreso (mentre dubita ancora della sua vocazione) tenta di coglierla, di fermarla in una descrizione immediata.

L'emulazione della scrittura artistica altrui non è il fine ultimo dell'esercizio critico di Neri. La motivazione autentica di simili appropriazioni mira all'origine profonda di simili confronti, una sorta di comparazione metafisica:

> In un caso e nell'altro, si osserva un mistico rilievo delle apparenze naturali, un rapimento inesplicabile, ma effettivo, che ravvolge quegli attimi di contemplazione e li serba nella memoria, isolati, distinti per un loro fascino proprio, per una loro intima «qualità»: fuori del tempo. E in quelle forme esterne, in atto d'apparizioni, s'indovina un'ansia segreta, come se chiamassero per cenni, invocando che sia liberata una bellezza inchiusa, risposta in loro: ch'esse possono solamente offrire nel loro colore e nel loro silenzio.

La matrice platonica di siffatta intuizione è subito appresso dichiarata, ma forse era necessaria simile mediazione, perché Neri dicesse, una

volta per tutte, il perché del suo leggere e scrivere di opere letterarie di piú letterature: la liberazione della «bellezza inchiusa, riposta» nelle cosiddette «apparenze naturali». Ma se cosí è, davvero solo l'apparizione improvvisa di Proust, complice la casa veneziana del nostrano *doctor exstaticus*, poteva operare siffattamente e favorirlo[77]. Un elzevirista proustiano, alla fin fine, potrebbe essere la cifra di Neri, forse persino *soi malgré*.

Ricorda Gianfranco Contini: «Un pomeriggio di riunione [della torinese Accademia delle Scienze], credo nel '34, che Ferdinando Neri aveva scelto per presentarmi alla biblioteca dove cercavo meno banali atti di accademie straniere, vidi, o piuttosto intravidi, Neri e Debenedetti introdursi fra i colleghi a me sconosciuti con passi furtivi e felpati, come celebranti di un rito riservato a pochi: partecipavano, compresi dell'esclusività e quasi della segretezza, a una forma di etichetta culturale sopravvissuta nelle capitali minori, ma qui con peculiare tenacia, dai fasti dell'erudizione settecentesca». Santorre Debenedetti (Acqui, 1878 - Giaveno, 1948), di due anni piú anziano di Neri, non aveva eguale virtú di scrittura, come testimoniano le recenti riedizioni degli studi filologici (1986) e di studi provenzali (1995), ma, come hanno variamente documentato Carlo Dionisotti e il pronipote Cesare Segre[78], i suoi lavori godono di una dottrina e di una disciplina che ne fanno, spesso, dei saggi filologicamente esemplari. Contini, che gli è stato discepolo innamorato, ha pure dipinto di lui un ritratto fisico di eccezione, la prima delle due volte che lo ha ricordato: «Già annunciava qualcosa di eccezionale la persona curva, come nevicata precocemente d'una cenere di canizie, con quegli occhi straordinari, appaiati vicinissimi che scomparivano sotto le palpebre, lasciando solo il bianco della sclerotica, nei gesti frequenti dell'ironia e del raccoglimento; e a loro si accompagnava una voce lamentosa, trenodica, come avesse incorporato qualche cadenza di parodia [...]. Viveva solitario, poco amato, oggetto di leggende abborracciate e approssimative: la voce d'una giovinezza galante; la fama d'una malignità inesausta». Si deve aggiungere che, scolaro di Rodolfo Renier, positivista impenitente, Santorre Debenedetti aveva sin dal primo volume importante, gli *Studi provenzali in Italia nel*

[77] Tutte le citazioni sono riscontrabili nel saggio *La scrittura di Ferdinando Neri* cit.

[78] Si veda C. DIONISOTTI, *Ricordo di Debenedetti*, in «Medioevo Romanzo», V (1978), n. 2-3, pp. 155-68; di C. Segre la monografia nei *Critici*, IV, Marzorati, Milano 1969, pp. 2645-64 e il saggio *Il laboratorio di Debenedetti*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, III (1979), serie V, pp. 21-26, e le note all'edizione di S. DEBENEDETTI, *Studi filologici*, Angeli, Milano 1986; *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento* e *Tre secoli di studi provenzali*, Antenore, Padova 1995.

Cinquecento (1911), ravvisato la sua patria ideale «nella cara e pensosa Firenze, ove, per udire l'alta parola di Pio Rajna, volentieri lasciava ogni altra cura». Neri non si era intenerito altrettanto, ma si possono capire le ragioni di Debenedetti, se si guarda al suo lavoro, sia pure ridotto ai campioni maggiori. Oltre agli argomenti già riferiti, si è occupato della lirica delle origini e della sua lingua, con un decisivo contributo sulla canzone di Stefano Protonotaro *Pir meu cori allegrari*, riconosciuta congrua «da un lato a tutti piú antichi documenti del siciliano, dall'altro alla cultura retorica del momento», col risultato di avviare un esame della lirica siciliana attento alla patina largamente prevalente delle trascrizioni toscane. Il lavoro tuttora fondamentale è l'edizione critica del *Furioso*, di cui già si è fatto cenno toccando di Ginzburg, edizione cui segue nove anni dopo, nel '37, quella dei *Frammenti autografi* del poema. A valutare la quale, e ad intendere quale apporto abbia recato nella comprensione della maggior poesia dell'Ariosto, serve quanto Debenedetti stesso scriveva, per l'occasione, sulla «Cultura» del '29: «Ariosto non fu un improvvisatore. A quelle sue aeree composizioni, cosí facili, si direbbe, cosí naturali, perveniva con molta fatica, con infinito travaglio. I primi getti sono spesso nulla piú che miseri parti orsini. Buttava giú versi e versi [...]. Come Ovidio pensava solo in poesia. Ed è bello vedere come e quando ritorna sulle sue ottave, e s'industria d'illegiadrirle sempre piú, e la cura e l'amore». Non dette segno palese di voler di qui tornare alla celebre interpretazione del *Furioso* come poema di un'armonia non conquistata sul campo, interpretazione che era stata, poco meno di un decennio prima, avanzata limpidamente da Croce. Garantisce Contini che, se provava «forte ammirazione per il Croce», non fu «mai giustificata da considerandi speculativi, ma [...] pareva rivolgersi piuttosto a lato che nel Croce è d'un Muratori, d'un sommo erudito provinciale»[79].

Non cosí si deve arguire per Augusto Rostagni (Cuneo, 1892 - Muzzano, 1961), citato sempre a proposito di Ginzburg, professore di letteratura latina. La sua aperta professione di crocianesimo non nasce oltre l'erudizione, e tanto meno si può appoggiare agli scarni interessi del maestro napoletano per l'antichità classica. Se mai si torna alla sezione della letteratura greca del grande volume voluto per celebrare l'ottante-

[79] La prima citazione proviene dall'«epicedio» di G. CONTINI, *Santorre Debenedetti nel centenario della nascita*, apparso in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, III (1979), serie V, e poi in ID., *Ultimi esercizî ed elzeviri (1968-1987)*, Einaudi, Torino 1988, p. 320; la successiva si trova, sotto il titolo di *Memoria di Santorre Debenedetti*, nei precedenti *Altri esercizî*, Einaudi, Torino 1972, p. 347-48. Le citazioni seguenti si leggono nell'«epicedio»; nella *Memoria* cit. sta il giudizio ultimo di Contini.

simo compleanno di Croce dal filosofo Antoni e dal banchiere umanista Mattioli, si ha la possibilità di controllare quale immagine Rostagni aveva di sé; e non meravigli, piú di tanto, il dover constatare che questo accade nella sezione della letteratura, dove ha lasciato le ricerche piú congeniali, dai *Poeti alessandrini* (1916) a *Giuliano l'Apostata* (1920), dal *Verbo di Pitagora* (1924), alle edizioni della *Poetica di Aristotele* (1927) e del *Sublime* (1947), completate queste da quella dell'*Ars poetica* di Orazio (1930). Il posto, che Rostagni si assegna, è tra quanti reagirono ad «una filologia classica (specialmente ad una filologia greca) sorda al senso dell'arte, alle idee, agli interessi speculativi», e piú propriamente tra quanti, senza «riattingere ancora una volta alle intermesse tradizioni umanistiche (le quali d'altronde stavano appunto trionfando nella poesia di Carducci, Pascoli, D'Annunzio)», badarono piuttosto agli «influssi della filosofia di Croce». Ma, nel contempo, l'essere stato suo maestro il maggior storico nazionale dell'antichità classica, Gaetano De Sanctis, poi trasferitosi da Torino a Roma, ha impedito fortunatamente a Rostagni di ridursi ad un crociano di stretta osservanza. Cosí si è voluto definire, del resto, giovandosi di una terza persona che non ha nulla di cesariano: «Schivo di ortodossie, il Rostagni ha di fatto reagito alla negazione della "storia letteraria" contenuta nel sistema crociano e, seguendo le tendenze di una formazione essenzialmente storica, ha piuttosto cercato di risolvere la critica letteraria in storia letteraria»[80].

Di qui le non poche polemiche con chi la pensava differentemente, e l'impossibilità, in specie, di trovarsi a fianco d'un Romagnoli, del quale pur traccia un equilibrato profilo, riconoscendogli, tra le virtú, l'avere tentato di spremere Rohde e Nietzsche. Non si dimentichi (lo ha rammentato, con il consueto brio, Massimo Mila) che, quando fu nominato professore a Torino, nel '28, «Rostagni arrivò con le camicie dal collo floscio e il cravattino a farfalla, [...] i capelli alquanto lunghi»: insomma, ed è memoria di studente, «sembrava uno di noi»[81]. Italo Lana, a propria volta, additando il capitolo su Asclepiade di Samo nel primo e tuttora leggibile libro suo, sugli alessandrini, ha osservato che «pare di seguire la vicenda di personaggi di Pierre Louys o di Anatole France»[82].

[80] *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, Esi, Napoli 1966², pp. 444-45 e 450-51.

[81] M. MILA, *La Facoltà di Lettere e Filosofia torinese negli anni intorno al 1930*, in ID., *Scritti civili*, a cura di A. Cavaglion, con una nota di G. Einaudi, Einaudi, Torino 1995, pp. 80-81.

[82] I. LANA, *Augusto Rostagni*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 1962, n. 3, serie IV, p. 7. Del Lana è la cura e il primo contributo degli atti del convegno di studi *Il «Giuliano l'Apostata» di Augusto Rostagni*, Accademia delle Scienze, Torino 1983. A Giovanna Garbarino, scolara di Lana, dobbiamo due profili di Ro-

Ma non per questo ci si sente autorizzati a mettere in ombra l'altro suo grande tema di ricerca, l'originalità della letteratura latina rispetto a quella greca, tema specialmente affidato al libro einaudiano (e qui ci fu di sicuro la mediazione di Ginzburg) *Classicità e spirito moderno*, 1939. Già un paragrafo del primo libro impostava il confronto fra classici e moderni, con accenti assai meno preoccupati delle giustificazioni accademiche; e quand'anche non si voglia tenerne conto, bisogna convenire con Croce, quando esorta Rostagni a qualche prudenza. Quando si sostiene che i romani sono piú in là dei greci per una «piú larga capacità di analisi psicologiche» (Catullo ed Orazio)[83], resta pur vero che «sarebbe un male se le opere antiche fossero interpretate non solo con mente moderna, ma con moderna e modernistica psicologia». Per altro verso, ha ragione Antonio Gramsci, compagno di studi di Rostagni, a rilevare il rischio di una «prospettiva – storicamente – sbagliata» nel sopravalutare la letteratura latina dell'epoca delle guerre puniche, a confronto di quella ellenistica, dal momento che le cose vanno cosí «dopo Cesare, con l'Impero, cioè proprio quando la funzione dell'Italia diventa cosmopolita»[84]. Filologi tradizionali, idealisti, marxisti: l'originalità di Rostagni sta, probabilmente, nel non averne accontentato alcuno. Piacque a Ginzburg, a Mila, sappiamo; e ad altri ancora, se si dà retta ad un altro compagno e testimone, Giorgio Falco[85].

Rientra a Torino nel '50, come successore di Neri, Luigi Foscolo Benedetto (Torino, 1886 - Cumiana, 1966), che si era formato alla scuola di Graf e che della scuola del «metodo storico», versione subalpina, volle nella prolusione tessere un ricordo ed un elogio. Ebbe allora a dire il Benedetto: «Vedevo il bel cortile di via Po, colle sue colonne e le sue statue, l'aula di Graf col suo vecchio pulpito [...]. Mi si ripresentava soprattutto il problema che tante volte mi posi ripensando ai vecchi maestri. Hanno lasciato nel mio spirito una impronta reale? Hanno contribuito veramente alla formazione, allo sviluppo della mia personalità scientifica? Quale viatico, quali armi mi hanno dato per quella che fu poi la mia vita?». Domande certamente decisive, ma in un certo senso elusive nei riguardi del dibattito critico allora in corso, e riguardante, come

stagni: l'uno nella pubblicazione F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, l'altro nell'*Enciclopedia oraziana*, III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, *ad vocem*, con bibliografia specifica. Cfr. anche *Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita* cit.

[83] *Classicità e spirito moderno*, Einaudi, Torino 1939, p. 131.

[84] Cfr. LANA, *Augusto Rostagni* cit., p. 59; Gramsci era stato compagno d'università di Rostagni.

[85] G. FALCO, *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 546 e sgg. Sono menzionati anche altri docenti della facoltà di Lettere.

ben sappiamo, coppie di opposti: positivismo ed idealismo, erudizione ed estetica, Croce e gli anticrociani del «Giornale Storico». E, difatti, datasi per scontata la «serietà» delle ricerche di Graf e compagni (come nel caso di Rostagni, è da notare l'importanza della frequentazione di Gaetano De Sanctis, alla base del contributo sul «realismo storico» della flaubertiana *Salammbô*, 1920), Benedetto dichiara nettamente e coraggiosamente il suo amore unico per l'«erudizione»; amore, perché di lí emerge la sua ancor piú remota appartenenza alla cultura romantica liberale. Si deve pensare a De Sanctis, come ha suggerito Riccardo Massano, e con lui agli uomini del «Conciliatore», e, in ultimo, a quello stesso Stendhal, cui Benedetto dedicherà nel '50 il suo libro piú profondo ed appassionato, sulla *Chartreuse*, ovvero *La Parma di Stendhal*? Può darsi, anche stando a quest'altra confessione, cavabile invece dal proemio del libro da cui si è finora citato: «L'emozione che mi attira di piú ed in cui intravedo il mio maggiore compenso è la gioia di ritrovare delle anime e di ricostruire delle atmosfere [...]. Si tratta di allargare quanto piú è possibile i nostri concetti di io e di patria; di trovare, nelle immensità dello spazio e del tempo, la maggior quantità possibile di compagni, di amici, di maestri. Si tratta di giungere alla vivente eterna realtà di cui siamo un atomo, alla perenne spiritualità di cui siamo o possiamo essere un raggio».

Ed è proprio Stendhal a convincerlo di poter tentare una sorta di scrittura emulativa, piú di Flaubert o di qualcun altro dei suoi autori (coltivò Baudelaire, in specie, ed anche Rimbaud, con ardimento quasi di strutturalista, tanto che il saggio sull'«architettura» delle *Fleurs du mal* non sfuggí al Pavese di *Lavorare stanca*, a detta di Mila)[86]. Ma ecco il luogo dell'emulazione, che conforta il ricercatore minuto e paziente, vissuto per anni a contatto del romanzo di Fabrizio e di Clelia. Alludendo al capitolo XXVIII della *Chartreuse*, Benedetto afferma:

> C'è tuttora [...] la porticina di cui parla [...]. Di là dal giardino, la celebre Camera [di San Paolo]: una camera di convento che una badessa, insofferente delle ombre claustrali, aveva voluto divenisse, con la complicità di un pittore di genio, una esaltazione della luce [...]. La sua attenzione [di Stendhal, va da sé] è captata non dai chiaroscuri classicheggianti delle lunette, ma dalla gloriosa dominante ghirlanda di putti che fa corona all'eroina del luogo, la badessa Giovanna [...]. In quella stanza a pianterreno, dalla luce ardente e discreta, il roseo delle sue carni e il colore caldo dell'incarnato dei putti si fondono in un solo splendore. Di là dalle finestre il chiostro, e poi l'ampio giardino murato [...]. Come non pensare ad amori misteriosi, ad appuntamenti notturni? Sandrino è uno di quei putti che non ha potuto sopportare la piena luce del giorno.

[86] Prefazione di M. Mila a C. PAVESE, *Poesie*, Einaudi, Torino 1962, p. X; offre gli estremi bibliografici del saggio del Benedetto (anno 1912) il contributo di R. MASSANO, *Un critico torinese europeo: Luigi Foscolo Benedetto*, in «Studi Piemontesi», XXV (1996), n. 1, pp. 167-83.

Di Benedetto si rammenti pure l'attività parallela, e non stupisce per un romantico ricuperato, di filologo romanzo. La giovanile traduzione della *Chanson de Roland* (1907) fece subito dire a Cesare De Lollis: «Il Benedetto appartiene a una scuola ove si fa tutto sul serio»[87]. Quasi un vaticinio, se si pone riguardo all'imponente e, per certi versi, definitiva edizione del *Milione* francese (1928), ed anche al vivace saggio sul *Cantico di Frate Sole* (1941).

Coetaneo di Benedetto è, infine, Benvenuto Terracini, torinese, scolaro di Matteo Bartoli, il maestro di Gramsci, e di Bartoli successore, nel '47, dopo essere stato allontanato dall'insegnamento nel '38 perché ebreo. Prima del '38 aveva insegnato a Padova e Milano; negli anni della guerra, e del primo dopoguerra, insegnerà a Tucumán, in Argentina, ma non rimarrà del tutto isolato, mantenendo rapporti con Spitzer, allora a Baltimora. Scolaro a Parigi di Gilliéron e Meillet, Terracini esordisce come dialettologo: Usseglio, piccolo paese di una delle Valli di Lanzo, è la sua prima «storia di un focolare linguistico», per dirla col Beccaria, «storia di un conflitto [...] tra aree contigue». La sua evidente sottrazione all'influenza crociana appare molto chiara nella piú tarda *Guida allo studio della linguistica storica* (1949): «L'identificazione del linguaggio con l'arte e, quindi, la risoluzione totale nell'estetica di ogni considerazione propriamente filosofica intorno al linguaggio, distolse il Croce dall'analizzare in modo sistematico i principi della linguistica comparata, sia storica, sia generale». Determinante, stando a Cesare Segre, sarebbe stata su di lui l'influenza di Karl Wilhelm von Humboldt: «Da lui il concetto di forma interna, da lui l'opposizione di *ergon* ed *energeia*, che è assai prossima all'opposizione enunciato/enunciazione; da lui ancora l'antinomia tra l'attività dell'individuo parlante e la lingua ricevuta come prodotto storico, e la concezione agonistica di questa antinomia»[88]. Di certo, è estraneo al pensiero di Saussure, da cui nasce la linguistica strutturalistica: «Il centro di coesione di un sistema, – spiega ancora il Beccaria, – non poggia per Terracini su quell'equilibrio astratto [...] di serie formali», tipico del maestro ginevrino, «ma è spostato già verso fattori ch'egli chiamò spirituali, vale a dire l'atteggiamento [...] del parlante che non subisce le serie associative che formano una "grammatica"»[89]. Fondamentali, per intendere la personale collocazione di Ter-

[87] Ho seguito per questo profilo la traccia generosa fornita dal Massano nell'articolo *Un critico torinese europeo: Luigi Foscolo Benedetto* cit.

[88] C. SEGRE, *La letteratura: teoria e problemi*, negli atti del convegno *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989, p. 134.

[89] G. L. BECCARIA, *Terracini storico della lingua*, in *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 3-4.

racini nello sviluppo della linguistica moderna, risultano, sempre nel dopoguerra, i due volumi *Conflitti di lingua e di cultura* (1951) e *Lingua libera e libertà linguistica* (1963). L'ultimo, *Analisi stilistica* (1966), cui vanno aggiunti i saggi danteschi confluiti nel '57 in *Pagine e appunti di linguistica storica*, resta tutt'oggi il capolavoro della critica italiana ispirata a tale metodo (il riferimento a Spitzer, di poco prima, non era casuale, pur non comportando convergenza di metodo). In particolare, il contributo sulle novelle di Pirandello deve considerarsi l'inizio di un'indagine di grande fecondità, indagine sino ad allora rinviata per il prevalere d'istanze filosofiche ed ideologiche spesso allotrie. Fondamentale la scoperta della dimensione fonica del linguaggio narrativo di Pirandello[90]. Postumi *I segni e la storia*, *Linguistica al bivio*, 1976 e 1981, sillogi unitarie; ivi il saggio sul *Milione*, non alla Benedetto.

5. *Piemonte in prosa e in poesia, in lingua e in dialetto.*

La liquidazione delle avanguardie, impegno della generazione critica torinese rapidamente maturatasi fuori dell'università, va insieme alla presa d'atto della loro difficile sopravvivenza, là dove tentano di modificarsi. Sintomatico può considerarsi il caso di Fillia, il pittore Luigi Enrico Colombo (Revello, 1904 - Torino, 1936). È tra gli esponenti migliori del «secondo futurismo», che a Torino negli anni Venti e Trenta qualcosa conta, perché s'impegna in modo particolare nel tentativo di dare dimensione reale al mito della macchina, grazie ai progressi tecnologici realizzati nel frattempo dalla produzione Fiat; un dirigente della quale, sia detto per inciso, commissiona allora a Massimo Bontempelli (Como, 1878 - Roma, 1960), torinese di formazione, teorico del «Novecentismo», un racconto sul nuovo modello della 522[91]. Fin dal libro *La morte della donna* (1925), che formalmente può ritenersi un omaggio estremo e contaminato alla veneranda forma della cornice boccacciana (è presentato come un «romanzo a novelle collegate»), Fillia rivela quanto lungo e mortificante debba essere il transito nei bassifondi

[90] Rimando al saggio di M. GUGLIELMINETTI, *L'interpretazione delle «Novelle per un anno»*, in *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 155-59. E si leggano anche, *ibid.*, per l'aspetto letterario, quelli di M. Corti, E. Vincenti, E. Bonora, B. Mortara Garavelli, G. Bárberi Squarotti.

[91] Cfr. M. MASCIA GALATERIA, *Il viaggio di una Fiat 522 in un racconto novecentista di Massimo Bontempelli*, nel secondo volume degli atti del XV congresso AISLLI, *Letteratura e industria*, a cura di G. Bárberi Squarotti e C. Ossola, Olschki, Firenze 1997, pp. 707-19; il racconto è stato ristampato a Torino presso Scriptorium [Paravia], nel '95.

della letteratura di consumo, per voler dire, alla fine, qualcosa di avanguardistico ancora. Senza riguardi di spazio e di tempo (non mancano scenari africani, egiziani, cinesi), Fillia si abbandona a deliranti rievocazioni di episodi carnali, che dovrebbero mettere sotto gli occhi degli esterrefatti lettori la donna sottomessa al maschio. L'alternativa possibile è la trasformazione della donna in uomo, come agevolmente si vede nella novella conclusiva, a suo modo fantascientifica, *La vita di domani*, dove i *partners*, chiamati «UOMO M. 6434» e «UOMO F. 10045», nella «cabina cilindrica, di un lucido azzurro del treno marino [...] dolcemente, senza pensare, avvicinarono le labbra calde, in un bacio bambino». Risparmiata, qui, è la trasformazione praticata nel *Sesso di metallo*, dove la donna adeguata ai tempi «à una parrucca di legno e il corpo, pur conservando la naturale disposizione anatomica, è coperto con materiali di ferro, vetro, gomma e cuoio». Dipingendo figure asessuate e geometriche, prevalendo su tutto la ricerca del colore («i colori formano l'etica del quadro», si legge nella presentazione di una mostra romana del '24), Fillia non ha corso i rischi fin troppo evidenti, invece, in letteratura. Avventurosi e farraginosi, autentici esempi di «Kitsch» narrativo, riescono pure i romanzi, *L'ultimo sentimentale* e *L'uomo senza sesso*, entrambi del '27. Nel primo, tuttavia, si comincia a prendere atto dell'impossibilità per il nuovo artista, uno scrittore futurista, di trasformare la donna amata, ancora una volta esponente del fascino russo di decadente memoria (Sonia Vinki, polacca), in una compagna moderna: «Il suo corpo fasciato di seta nera, – se è ancora lecito offrire un campione di questa prosa, – ricordava la bellezza magra di una macchina in movimento», ovvero «era la sensazione ambientale dell'eleganza moderna riassunta in una forma umana». Se cosí è, come stupirsi allora che i due visitino l'officina della Fiat Lingotto, la cui «pista aerea» conviene a quella della macchina, nel gusto promosso dal primo futurismo? Con parole di Fillia, «la bellezza architettonica del cemento armato apriva verso il cielo l'alcova libera del suo amore meccanico»: e sono parole dannunziane, già riciclate da Marinetti. Nel secondo romanzo la visita è alle officine Ford (camion da trasporto): vi compaiono, tra i forni, gli oli, le cinghie, ecc., gli «operai», del tutto spossessati di umanità, quasi domati dopo l'esperienza dei «soviet» di fabbrica che li aveva resi congeniali a Gramsci e degni di attenzione a Gobetti. Per Fillia, al contrario, «gli operai si fondevano con le macchine, gareggiavano coi trasporti, con le ruote, con le leve»[92]. Come si

[92] Le citazioni di Fillia provengono da un altro dei saggi del libro della Zandrino, *Le forme del disordine* cit., pp. 75-106. Utile la voce del DBI, XXVII, pp. 234-38, a cura di S. von Falkenhausen.

vede non è in gioco quel «solitario eroe del capitalismo moderno», che, si legge nel '22 sulla «Rivoluzione Liberale», sarebbe stato Giovanni Agnelli, il despota assente in questo mondo di schiavi. Alla modernità della macchina, si accompagna spesso quella del jazz, degli smoking calzati dalle donne, degli occhiali foderati di celluloide, dei capelli alla Rodolfo Valentino, ecc. E qui, questa povera scrittura non è sola, coinvolgendo di necessità l'esperienza di autori slegati dalle tematiche dell'avanguardia futuristica, ma non sino al punto di astenersi dalla partecipazione a quella modernità del costume, che si afferma anche in un paese guidato sí da un governo fascista e monarchico, ma non disattento al «novecentismo».

Questa esperienza è rappresentata meglio di ogni altro da Pitigrilli (Dino Segre, Torino, 1893-1975), al quale, dopo un lungo ostracismo dovuto all'ambiguo rapporto mantenuto in Francia con lo spionaggio fascista ai danni degli antifascisti (manca comunque una sanzione giuridica di colpa e di condanna), ha restituito qualche plausibilità Umberto Eco, prefacendo opere sue successive alle prime, brillantemente chiamate le «operette immorali». Dovendosi farne qualche cenno ora, tre su cinque, per la precisione, sono raccolte di novelle, del '20 (*Mammiferi di lusso*), del '21 (*La cintura di castità*) e del '22 (*Oltraggio al pudore*), mentre i romanzi *Cocaina* e *La vergine a diciotto carati* vanno dal '21 al '24. Quasi tutti i titoli rendono conto delle predilezioni e delle provocazioni cui il lettore sarà soggetto. Ma non per questo si può negare al primo Pitigrilli la capacità di cogliere nel segno, quando si tratta di prendere distanze paradossali ed irriverenti da certo dannunzianesimo di provincia, che continua a sopravvivere in età fascista, e che, alla fin fine, dovrebbe scoraggiare le maggiori ambizioni del regime, come la romanità, la potenza, la disciplina, e via discorrendo. Non esita neppure Pitigrilli ad impartire lezioni di galateo, e d'igiene, alle impiegatine che mirano in alto; una prostituta come si deve gli risulterà sempre preferibile. Il giudizio di Mussolini, pervenutogli tramite il gerarca De Bono («Pitigrilli non è uno scrittore immorale; fotografa i tempi»), la dice lunga sul tipo di complicità da lui istituito col regime. *Cocaina* fa eccezione, pur potendosi sorridere del modo di rappresentare in Parigi una vicenda che dovrebbe avere la droga come protagonista, e che rimane tipica di un romanzo sentimentale. Del resto, non esiste un'opera italiana, tuttora, in grado di porsi a

E si veda anche R. TESSARI, *Il mito della macchina*, Mursia, Milano 1973; per il «secondo Futurismo» artistico, rinvio al saggio di E. CRISPOLTI, *Il Secondo Futurismo*, Pozzo, Torino 1962, pp. 120-54, e al *Fillia* di M. Pinottini, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1976.

confronto con quelle suggerite da De Quincey e Baudelaire, per due secoli di civiltà europea. Eco preferisce, a questo primo gruppo di scritti, il secondo (*L'esperimento di Pott*, 1929; *I vegetariani dell'amore*, 1931; *Dolicocefala bionda*, 1936), e riesce pure a frequentare quelle del dopoguerra, comprese le pagine smaccate sulla conversione del loro autore al cattolicesimo. È decisamente troppo, prevalendovi per di piú toni apologetici, che rivelano mancanza totale d'ironia. Può darsi che Pitigrilli possa e debba menare qualche vanto dal fatto che nel 1920, «quando New Orleans diffondeva la musica negra, e la Germania, battuta ai punti, spargeva la cocaina per mettere *knock-out* la razza mediterranea, lui ha cominciato a scrivere». Ma partire di qui, per lasciarsi convincere che bisogna metterlo e sulla linea europea di Voltaire e su quella nazionale del Papini delle *Stroncature*, pare almeno azzardato. Il bisogno della legittimazione, tanto piú acuto in uno scrittore ebreo che non ebbe il coraggio di passare dalla parte delle vittime, lo relega definitivamente là dove lo colloca Eco, nel momento del bilancio definitivo: «Un autore proibito del passato, accanto a Da Verona e Zuccoli»[93].

Cocaina è dedicata all'«istrice di velluto», che rispondeva al nome dell'amica ed amante Amalia Guglielminetti (Torino, 1881-1941); Pitigrilli le riservò pure una biografia paradossale e provocatoria, per poi rovesciarla, nel giro di pochi anni, in una maligna ed ingiuriosa polemica, sul corpo e sulla mente di Amalia. Allora entrambi dirigevano riviste di narrativa: lui «Le Grandi Firme», lei «Le Seduzioni», titolo, il secondo, già di una raccolta poetica del 1909. L'episodio ebbe uno strascico giudiziario di notevole portata per entrambi[94], ma merita qui di essere accennato in tanto, in quanto informa sull'esistenza di periodici certamente di scarsa consistenza, ma capaci di raccogliere testimoni della diffusione di una «trivial-literatur» di buon successo: di lí passarono scrittori ungheresi non «mitteleuropei», tanto per intenderci, accanto, per altro, ad un Marinetti e ad un Bontempelli. E Pitigrilli, in specie, ospita pure (e remunera) un Alvaro, un Govoni, un Viani. Quanto alla narrativa della Guglielminetti, che, a partire dalla guerra e negli anni successivi, soppianta la sua prima e non mentita vocazione lirica, basti dire che è subito accertata la sua totale estraneità alla letteratura promossa da Gobetti e Debenedetti (agli insulti di cui la gratificarono i vociani si aggiunge, ora, la qualifica di «un cervello vuoto e grossolano»,

[93] U. ECO, *Pitigrilli: l'uomo che fece arrossire la mamma*, saggio introduttivo all'edizione di *Dolicocefala bionda - L'esperimento di Pott*, Sonzogno, Milano 1976, pp. VII sgg.

[94] Episodio ricostruito in GUGLIELMINETTI, *Amalia* cit., pp. 109-23 e 142-62.

rilasciatale lombrosianamente da Gobetti). Nondimeno vi si registra un'alternanza, vistosa, dall'eccentrico all'ironico. I due romanzi (*Gli occhi cerchiati d'azzurro*, *La rivincita del maschio*), rispettivamente del '20 e del '23, e le tante raccolte di novelle (*I volti dell'amore*, *Anime allo specchio*, *Le ore inutili*, *Le porte della gioia*, *Quando avevo un'amante*, *Tipi bizzarri*), ospitano le cose piú disparate e disperate. La narratrice può benissimo narrare di un'orgia, dove si consuma «una densa polverina bianca e lucida», o delle *Memorie del marchese di Sade* rilegate in «pelle femminile», ma anche riferirsi a Cézanne e Proust[95].

Sempre Gobetti accomuna alla Guglielminetti «la signora Carola Prosperi, giornalista e romanzatrice di muliebri miserie e di tenerezze melate»; e, come se non bastasse, biasima l'«impuro verbalismo che dovrebbe essere stile e appena è dialetto di mercato o di caffè concerto»[96]. Nata a Torino nel 1883, morta quasi un secolo dopo (nel 1981), per il volume di novelle *La profezia* (1908) la Prosperi era stata tenuta a battesimo da Gozzano, esattamente come Amalia in poesia, battesimo bene augurante. Il libro successivo, *La paura di amare* (1911), siglava forse definitivamente la capacità di questa paziente tessitrice di cronache familiari di scrivere una storia d'«infelicità», declinabile anche attraverso parametri positivistici ben torinesi. Si è fatto il nome di Lombroso padre e figlia (Paola) da parte di Marco Cerruti; ed ancora si sono proposti, da parte di Giuseppe Zaccaria, altri romanzi, tendenzialmente intimistici, mai «rosa» però, quali *L'estranea*, *La casa meravigliosa*, *Vergine madre*, *Maschera d'amore*. Si è ormai al di là della Seconda guerra mondiale, ed immaginarsi il pubblico della Prosperi in termini di sfasamento, e disprezzarlo, è certamente possibile, purché si abbia la precauzione di ricordare, con Anna Nozzoli, che le pagine della Prosperi furono lette da una scrittrice piemontese della generazione successiva, Natalia Ginzburg. Parlando del suo apprendistato, lei, che aveva come maestro Čechov, avverte che «tutt'a un tratto veniva fuori una piccola borghesia grigia con macchine da cucire e gatti come c'è nei libri di Carola Prosperi». Altri settori della feconda attività della Prosperi riguardano la biografia storica (su quella di Maria Clotilde di Savoia ha richiamato l'attenzione Barbara Zandrino), le memorie dei protagonisti del Risorgimento subalpino (*Racconti del Piemonte*), le fiabe infine. Pure Amalia ne ha lasciate in versi, per non dire di Gozzano, il quale aveva funzionato da battistrada; ma, se si deve trar profitto da un'attenta lettura della

[95] *Ibid.*, pp. 124-31.

[96] GOBETTI, *Scritti storici, letterari, filosofici* cit., p. 502 (il giudizio è all'interno della presentazione nell'«Ordine Nuovo» del romanzo dell'Allason, di cui subito appresso).

Masoero, la Prosperi si annida nel repertorio tradizionale della fiaba con maggior disincanto, arrivando a rovesciare funzioni e personaggi: le maghe sono, come le loro protette, fanciulle povere e brutte[97].

La stroncatura di due scrittrici di successo, come la Guglielminetti e la Prosperi, non era solo un fatto d'igiene letteraria, quale Gobetti si rivendicò per tutta la sua generazione. Veniva insieme alla recensione entusiastica, e ripetuta sull'«Ordine Nuovo» di Gramsci, del romanzo *Quando non si sogna piú* di Barbara Allason (Pecetto Torinese, 1880 - Torino, 1968), autrice a quella data, il 1919, d'una monografia su Caroline Schlegel, edita da Laterza, cui farà seguito nel '27 quella su Bettina Brentano, nel '33 quella su Pellico ed infine le *Memorie di un'antifascista* (1946). Di quell'esordio si è persa traccia; e forse poco importa, ma quel che sconcerta, oggi, è il riconoscere, a quel libro di ritratti di donne variamente sconfitte dalla vita, un pregio che è di quasi tutta la narrativa muliebre mediocre, con l'esclusione dell'intollerabile Amalia: la raffigurazione dell'«anima femminile con la sua debolezza, la sua vivacità, la stanchezza e difficoltà nella lotta, l'ardore della liberazione». Entro questi limiti piú complessa, soprattutto meno romanzata, appare la protagonista di un libro di poco piú tardo, *Val d'Oltra* (1930), un lungo racconto delle esperienze di una giovane di origine tedesca, recitato in un «Ospizio marino» all'autrice, Paola Malvano. Non è proprio il caso di rifarsi alla *Montagna incantata*, ma, se mai, alla *Veranda* di Salvatore Satta, degli stessi anni. Del resto, a garantire della validità immediata, e purtroppo non surrogata dopo di allora da altre prove, è il suo professore, quell'Augusto Monti[98] (Monastero Bormida, 1881 - Roma, 1966) destinato a passare come lo scopritore di Pavese e rimasto negli anni suo vivace interlocutore.

[97] I contributi citati si leggono tutti negli atti della giornata di studio, 3 aprile 1993, dedicata in Torino a *Carola Prosperi una scrittrice non «femminista»*, Olschki, Firenze 1995.

[98] Raccontata l'origine del libro (l'autrice, nata Torino nel 1908, era stata conosciuta «in una casa di Torino», dove il professore si era recato «per darvi lezioni», durante il liceo), Monti, forse reduce dalla lettura del primo e magnifico libro di Moravia, cosí proseguiva: «E il libro, ne son certo, piacerà. E credo di non sbagliarmi dicendo che piacerà al pubblico, piú che per i suoi pregi essenziali, per certe sue qualità, ch'io direi secondarie, se non addirittura per certi suoi difetti. Piacerà, per esempio, perché è di stile "moderno" [...]; piacerà perché vi è di fronte alle cose gravi o dolorose o pietose della vita l'"indifferenza"» (A. MONTI, *Val d'Oltra*, Buratti, Torino, 1930, p. XIX). G. Tesio ha curato la prima ristampa, arricchita da nuovi racconti, del romanzo (Grafiche Alfa Editrice, Torino 1979); l'anno dopo ha reso nota una lettera alla Malvano di Leone Ginzburg, del 18 giugno 1930: si parla di *Val d'Oltra* nei termini di «un'opera di poesia», ammirata, magrado i «difetti», «come collega, come letterato» («Nuova società», VIII [1974], n. 174). L'ultima ristampa è del '95, a Venezia, presso Marsilio, e reca un giudizio controcorrente di G. Debenedetti: «Il sapore singolare di *Val d'Oltra* è in gran parte prodotto da quelli che, moralisticamente, al Monti, possono apparire i pericoli dell'autrice; e consiste nel frizzante e sorprendente rapporto tra il fatto su cui è congegnato il racconto ed il fondo su cui tal fatto è disposto» (pp. 120-21).

Ma Monti non era solo un *talent scout* unanimemente riconosciuto. Era uno scrittore in proprio, e di tutto rispetto. A scoprirlo contribuí anche Gobetti, piú accorto nell'intuire le qualità e le risonanze di uno scrivere maschile di quanto non ci sia apparso nell'altra scrittura sessualmente individuata (ho qualche imbarazzo nel procedere cosí, ma erano ancora anni influenzati da Weininger; e Amalia ne fece tosto le spese, per volontà di Boine). Recensendo *Scuola classica e vita moderna* del suo collaboratore Augusto Monti, Gobetti sa che è piú facile far di lui un vociano (o salveminiano) sopravvissuto; e persino non lo esclude dal novero degli «scrittori dell'eresia che continuano nella scuola, nel giornalismo, nella scienza i primi moti del Risorgimento». Sembra un elogio tanto iperbolico, quanto mummificante, se, a correggerlo, non venissero subito isolati, in quel «diario ideale» e in quella «caratteristica etica del maestro di modernità», e «la voce e l'esempio del padre» dello scrittore. Gobetti intuisce felicemente che è una «singolare figura di austerità e di illusioni», ricorda che il figlio ne ha già parlato tempo fa sulla «Voce», e preannuncia, infine, di lui «un libro di ricordi, che sarebbe tutta una ricostruzione fantastica del Risorgimento»[99]: cosí l'autore in proprio di un «Risorgimento senza eroi», segnando la fine di un intervallo apertosi per Monti con l'articolo vociano del 1914, ed introducendo alla lontana il primo libro della trilogia dei *Sanssôssi* (*Gli Spensierati*), primo nel '29 di una «cronaca domestica piemontese del secolo XIX» (nel '34-35 la trilogia si completa con *Quel Quarantotto!* e *L'iniqua mercede*). Ma allora, «fantastica» o «domestica» ha da intendersi questa ricostruzione di una lunga vicenda paterna, che ha per narratore il figlio destinato a divenire professore? La loro famiglia, tra città e campagna, in un Piemonte che ha talora qualcosa di Calandra, non pare piú idonea a richiamare il coevo (e bacchelliano) *Il mulino del Po*? Già, perché la trilogia inizia col cenno al disastro provocato dalla «piena» del fiume Bormida, rovesciatosi a Monastero sul «mulino» di Papà; e sebbene il mulino riprenda ben presto il suo lavoro, grazie alle precauzioni prese contro la piena, le spese di riparazione non consentono piú di pagare l'affitto all'esoso proprietario genovese. È obbligato, Papà, dopo un inutile e fallimentare ricorso all'avvocato, ad «andar a stare a Torino»: per la precisione, è l'8 dicembre 1884, quando la famiglia Monti s'inurba, ed esce definitivamente dal mondo contadino. Fin dal preambolo, il figlio, il Monti scrittore, si è aperto due strade narrative, delineate le quali sarà forse meno difficile azzardare una risposta all'inter-

[99] GOBETTI, *Scritti storici, letterari, filosofici* cit., pp. 561-62.

rogativo di poco sopra. L'una, che non percorre quasi, è quella accennata grazie a Bacchelli: consisterebbe nel mescolare, virgilianamente, affetti e storia nel resoconto di avvenimenti quasi epici di una famiglia (questa volta) di mugnai ferraresi, da Napoleone fino alla Grande Guerra. La seconda è la via della narrazione tragico-sociologica di un«tracollo» familiare, di una perdita di radici e di averi, via che da Zola arrivava sino a Verga, ed ancora sino a Tozzi. Monti conosce bene la seconda via, ma, a mano a mano che si succedono le edizioni del libro, quella del '49 col titolo mutato di *Tradimento e fedeltà* e quella ultima del '63, la pone sempre in minor rilievo. Forse, la ragione ha da trovarsi nella determinazione medesima assunta dalla vita di Papà, che è «la vita di tanti; tutt'al piú, – prosegue il figlio, – un curioso documento della degenerazione economica dei nostri ceti piccolo-borghesi, travolti da quella crisi, per cui in Italia, sulla metà del secolo XIX, la civiltà terriera si trasforma in civiltà capitalistica». Non seguendo esclusivamente il filo della ricostruzione storico-economica, Monti assume il ruolo di chi mette su carta «le storie di Papà», ovvero l'autore dà voce al narratore orale. Perché non sia «stata vissuta in vano» quella «cosí bella vita» trascorsa insieme, all'atto della morte del padre muta testimone: «Ci sono ancora io che la so raccontare», per dirla con parole di chi sembra quasi avere rinunciato a vivere di per sé, senza mai far altro che ascoltare e scrivere, e che ora finalmente può sostituirsi a chi ha vissuto per lui, raccontando a propria volta. Ecco perché *I Sanssôssi* e le sue continuazioni non possono essere scambiati con qualsivoglia libro moderno della memoria, rientrando piuttosto tra quelli dell'io dimezzato, o incompleto, che vive della vita altrui. Il Papà protagonista, da parte sua, rischia talora di passare per uno dei «buffi» coevi di Palazzeschi (le *Stampe dell'800* sono del '32), risultando, rispetto all'evolversi dei tempi, una creatura sfasata, distorta, quasi degradata. L'aspetto «fantastico», che Gobetti si attendeva dal Risorgimento ricostruito da Monti, finisce col subire una parabola alienante, ma di per sé non aveva certo pretese sublimanti[100].

[100] Ho sintetizzato in questa sede il piú lungo ed articolato saggio *Augusto Monti scrittore*, apparso su «Sigma», XIV (1981), n. 1, pp. 1-14, dove do pure notizia dei tre tentativi narrativi di Monti nel dopoguerra: *La corona sulle ventitre* (1947), *Vietato pentirsi* (1956), *Ragazza 1924* (1961), *Val d'Armirolo, ultimo amore* (1966). Postume sono le *Lettere a Luisotta* (Einaudi, Torino 1977), giunte ormai alla terza riedizione, nel 1995, presso l'Araba Fenice di Cuneo, che ha intrapreso la ristampa anche delle altre opere, a partire dai *Sanssôssí*, nel 1993, con post-fazione di M. Mila e un saggio del '49 leggibile anche in ID., *Scritti civili* cit. Delle *Lettere* basterà dire che provengono da Regina Coeli (1936-39) e che sono esattamente il contrario delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, ma anche di quelle dal carcere di Gramsci, pur nascendo dalla, in questo secondo caso, stessa matrice morale. Piú tardi Monti si farà comunista, episodio sul quale rinvio alla biografia di G. TESIO, *Au-*

In questa direzione può essere utile, anche se impietoso, richiamare a confronto le convenzionali pagine di memorialistica ottocentesca sabauda messe su, poco dopo, da Filippo Burzio (Torino, 1891 - Ivrea, 1948), col titolo di *Piemonte* e *Anime e volti del Piemonte*, dal '38 al '47. Vi si consuma un'iniziale esperienza torinese («Primo Tempo») e romana («La Ronda», dove appare una bella descrizione, *Aosta la veja*, alla De Maistre). Ambiziosa e fragile risulta, a confronto, la scrittura saggistica del «demiurgo», a lungo coltivata da Burzio, nella fede di aver trovato una sorta di panacea agli eccessi della politica ideologicizzata di estrema destra ed estrema sinistra. Sin dal suo primo manifestarsi, allorquando uscí sulla «Rivoluzione Liberale», tale utopia suscitò pesanti riserve in Gobetti[101]. Il Burzio professò Balistica alla scuola militare di Torino, e diresse «La Stampa» del primo dopoguerra.

Se Gobetti va citato nel caso della scrittura «ottocentesca» e «piemontese» di Monti e di Burzio, molto a maggior ragione va ricordato per dir qualcosa di un altro suo collaboratore, del «Baretti» questa volta: il biellese Guglielmo Alberti (Biella, 1900 - Firenze, 1964). Sul numero della rivista, dedicato alla Francia (II [1925], n. 6-7), si nota subito una qualche grazia di stile e finezza di analisi morale nei suoi contributi su Gide e Rivière; nel '28, tratteggiando un profilo di Mauriac, si dicono cose non banali sull'influenza dell'educazione cattolica nella fondazione della cultura moderna, non escluso il grande tema dell'ambiguità. Di qui, a far Gobetti meno «protestante», e piú «cattolico», come Alberti ha tentato di dimostrare, antologizzando passi dei suoi scritti nel secondo dopoguerra, ne passa; ma la cosa si può spiegare, tenendo conto che nel frattempo Alberti era passato sotto altra egida, quella del galantuomo e toscano Pancrazi. Al periodo del «Baretti»,

gusto Monti. Attualità di un uomo all'antica, L'Arciere, Cuneo 1980, cap. IX (lo stesso ha curato gli atti del convegno Monti di Monastero Bormida, 9-19 maggio 1981, Centro Studi Piemontesi, Torino 1981, con saggi di G. Bárberi Squarotti, F. Contorbia, C. Marazzini, A. Ferraris, R. Massano, e due discorsi di N. Bobbio).

[101] Gli *Scritti demiurgici* di Burzio sono stati nuovamente riediti, tutti, nel '98, a cura di P. Bagnoli, per l'Utet Libreria di Torino. È da notare che le riserve di Gobetti, leggibili negli *Scritti politici* cit., pp. 603-5, avevano radice in un precedente confronto sul Risorgimento, dove Burzio stava per il «riformismo» e Gobetti per la «rivoluzione» (*ibid*., pp. 253-56). Non so se ha contato qualcosa l'avere Burzio, facendosi ideologo conservatore, mancato alle discrete, e francamente sorprendenti, attese di Gobetti nei confronti della sua scrittura letteraria, attese percepibili in una recensione al volume lirico di Burzio *Vita nuova*, Treves, Milano 1920 (GOBETTI, *Scritti storici, letterari, filosofici* cit., pp. 516-17). O forse, se si guarda a quel che Gobetti scrive nel medesimo contesto (ed è «L'Ordine Nuovo» di Gramsci) sulle ottave del *Boccaccino* di Riccardo Balsamo Crivelli (Laterza, Bari 1920), viene da concludere che non possiamo aspettarci da Gobetti anche suggerimenti in grado di favorire, in Torino, una poesia nuova, conformemente a quanto già prospettato in precedenza, specie alle pp. 640-41.

sempre per impulso di Gobetti, va registrata la sua apertura alla danza ed al nuovo cinema (vi recensisce *La febbre dell'oro* di Chaplin; e poi sarà la volta di *Luci della città*, di *Giovanna d'Arco* di Dreyer, di *Acciaio* di Pirandello e Ruttmann). Ad impedire di schierarlo fra i critici di estrazione gobettiana, dove pur starebbe onorevolmente, ci sono le *Cronache di moralità provvisoria*, uscite nel '26 per le edizioni del «Baretti», sotto lo pseudonimo di Oreste, «a cura di Pilade», individuato da Fubini in Alessandro Passerin d'Entrèves. È un raro esempio di prosa umoristica e fantastica, di lontana ascendenza foscoliana (quello di Didimo), non senza qualche eco leopardiana; del resto, non stava Sbarbaro sperimentando qualcosa del genere, se prendeva il non dissimile Filippo Ottonieri a modello per i suoi *Ammaestramenti a Polidoro*, stampati a Torino nel '28, per la collana dei fratelli Ribet, nel volume di prose che si dice *Liquidazione*? Alberti, per altro, con Leopardi ricorderà il Gide di *Paludes*[102].

Ma a far di Gobetti un intendente sopraffino ed un patrocinatore attento di narrativa maschile e piemontese manca il miglior pezzo in prosa del catalogo del «Baretti»: del '26 è pure *Amedeo ed altri racconti* di Giacomo Debenedetti. Ristampato da Enrico Ghidetti con un frammento di romanzo non meno autobiografico[103], viene subito la ten-

[102] Al momento è Alberti stesso il miglior interprete di sé, avendo raccolto i suoi scritti e corredatili di un'efficace introduzione, *Trent'anni dopo*, nel volume *Fatti personali*, Sansoni, Firenze 1958. Il Fubini, nell'introduzione citata alla ristampa anastatica del «Baretti», mostra qualche imbarazzo, quando sobriamente cosí scrive di lui: «Gentiluomo e uomo di lettere, che si era formato sui testi della piú moderna letteratura francese e inglese, e che di letteratura discorre in quelle lettere di Oreste all'amico Pilade, disformi nel loro manierismo dallo stile gobettiano ma dal Gobetti accolte nel suo aperto liberalismo, ci iniziò allora al cinema» (p. 9).

[103] A rendere non troppo facilmente praticabile la «tentazione» accennata, ci sono documenti d'epoca, lettere nella fattispecie, abbastanza eloquenti. Per l'intanto uno degli interessati, Svevo, scrive a Montale il 18 settembre del '26: «Ho ricevuto l'*Amedeo*. Non so che dirne. Sono distratto e non so leggere. La prima novella che pare la piú importante non mi disse niente. Probabilmente non la compresi. C'è un'altra che mi si confà meglio. Molto meditativo quel signore e poco portato al racconto. Ma forse io sono troppo distratto…». La dose è rincarata il successivo 1° dicembre: «A Debenedetti scrivo oggi un ringraziamento. Lessi qualche poco e mi dispiacque. Ma non glielo confesso fra l'altro perché avendomi il Saba detto che Debenedetti non può soffrirmi, la mia antipatia può essere freudiana. Prometto di leggere. Io diffido del vecchio animale (io)». È stato E. Ghidetti, prefacendo la ristampa dell'84 di *Amedeo* (Editori Riuniti, Roma) a sottolineare simili giudizi, rammentando pure un successivo ricordo-aneddoto di Debenedetti medesimo, relativo alla «delusione» che avrebbe provato Svevo, intervenendo ad una di lui conferenza in Trieste su Proust presentata dai giornali locali come particolarmente idonea nella città del «Proust italiano»: «Il famoso paragone non venne!». Ma, aggiungo, non so quanto sarebbe stato gradito, solo che si tenga conto delle note critiche di Svevo su Proust, da Guglielminetti sobriamente richiamate nel lontano saggio del '64 sul «monologo di Svevo» (poi in *Il romanzo italiano del novecento. Strutture e sintassi*, Editori Riuniti, Roma 1986², p. 119). Aggiunge il Ghidetti due lettere di Saba su *Amedeo*; e in quella del 25 febbraio del '25, preferendo al racconto eponimo quello di *Suor Virginia*, Saba trova comunque il modo di affermare che «lascia l'impressione totale di un sag-

tazione di leggerlo tra Svevo e Proust, oggetto, sappiamo, d'indagini critiche d'eccezione. E pure forte è la tentazione, vedremo quanto legittimata, di fare di Amedeo il *pendant* dell'Arsenio degli *Ossi di seppia*, apparsi l'anno prima presso il medesimo «Baretti». Non è difficile scorgere nel racconto eponimo l'autoritratto di Debenedetti, quasi un *enfant prodige*, che vive come in un'esperienza autistica estrema, passando dall'ammirazione dei genitori all'isolamento in sé, e quindi rinunciando alla sorpresa del vivere: in primo luogo all'amore. È quasi musiliano, con riferimento ai *Turbamenti del giovane Törless*, il passo di *Amedeo*, dove è descritta la prima masturbazione. La stessa scelta dell'esercizio critico sembra nascere dalla consapevolezza opposta che «creare qualcosa dal nulla pareva vietato a lui»; ed è certamente verificabile, nell'ambito del processo critico, quello «sperare in un caso qualunque che condensasse d'un tratto, e fruttuosamente, la disordinata germinazione ch'egli sentivasi dentro». Donde, per converso, l'ironicissima conclusione: Amedeo «palpitava nel sottolineare, leggendo, una frase suggestiva come nell'incontrare un gobbo al primo uscir di casa».

gio a freddo, di un virtuosismo inutile. E questo, – rincalza Saba, – perché non hai ancora trovato l'argomento fatale. La psicologia sola non basta; del resto cosa vuoi dire che, in questo genere, non sia già stato detto? Da Weiningher [*sic*!] a Freud e a Proust tutto oramai è chiarito dell'uomo contemporaneo» (prefazione a DEBENEDETTI, *Amedeo* cit., p. 96).

Quanto a Montale, memore forse dei buoni uffici di Debenedetti presso il suo primo editore, Gobetti, si propose, nella recensione per «Il Lavoro» del 28 settembre del '26, «qualche osservazione che invoglia[sse] qualcuno di accostarsi a questo signorile *Amedeo*», tipico di una «narrativa d'introspezione» da riportarsi a Boine, ma additandovi pure «un'arte troppo intellettiva e scevra di sensualità» (E. MONTALE, *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, tomo primo, *Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1996, pp. 152-53). In ultimo E. Bonora, attraverso parte della corrispondenza tra i due, pur aggiungendo la testimonianza non entusiastica di R. Bazlen (da una lettera a Montale dell'8 luglio del '26), ha dimostrato comunque che, da quando lesse *Amedeo* manoscritto (9 ottobre '24), a quando lo vide mal recensito da G. Titta Rosa sul «Secolo» (7 settembre 1926), Montale non smise di proteggere, per dir cosí, quel libro non facile: lui che, intanto, licenziava per Gobetti i ben piú fortunati e decisivi *Ossi di seppia* (E. BONORA, *Dagli «Ossi di seppia» alle «Occasioni». Lettere di Montale a Debenedetti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXIII [1997], n. 174, pp. 355-57, 371 e 374-76). Del resto, rieditando nel '67 *Amedeo*, Debenedetti medesimo volle contornarlo di altre lettere di Montale, che si leggono anche con un mannello di altre curate da E. Gurrieri, con una premessa di G. Luti, su «Il Vieusseux», VII (1994), n. 19, pp. 57 sgg. In attesa che tutti e tre i tronconi delle lettere di «Eusebio» a «Giacomino» si compongano, mi limiterò a ricordare che le prescelte e parzialmente censurate (l'editore Schiewiller, richiesto da Debenedetti, ammette di avere apportato «qualche ritocco e qualche taglio del tutto trascurabili») riguardano pressoché esclusivamente la prima lettura di Montale del manoscritto di *Amedeo* (non si capisce neppure troppo bene che il racconto stava apparendo sul «Convegno» diretto da E. Ferrieri, nel '24), e la successiva diffusione presso Cecchi, Titta Rosa, Svevo, Linati – che citerebbe Proust senza conoscerlo – e Valéry Larbaud – dal quale per altro non cava nulla di preciso –. Dovrebbe fare eccezione Solmi, che recensisce *Amedeo* sul «Giornale di Genova», valendosi «le ire del direttore che l'ha trovato oscurissimo noiosissimo etc.» (rinvio a DEBENEDETTI, *Amedeo* cit. [ed. Scheiwiller], pp. 37 sgg.). Ma l'intervento è poca cosa (lo si legge ora nel tomo secondo della raccolta di cui alla nota 20, pp. 268-71). Ivi anche, alle pp. 13-21, la recensione ai *Saggi critici* del '29.

Si aggiunga la franca e recisa dichiarazione che «se per le sue disposizioni accidiose ed astratte gli era interdetta una vita attiva, sopravvivevano in lui, rinascenti da ogni smentita, certe torbide aspirazioni a mettere sulla sua caotica vita morale il suggello di una letteratura: propria o riflessa».

Non è questo il linguaggio scientifico caro a Debenedetti, quello della moderna psiche, richiamando piuttosto i modi antichi della confessione; del resto, la scelta della terza persona del racconto di sé, in luogo della prima, di necessità sottrae l'io dal rischio dell'immersione in sé, e conseguente smarrimento. L'amato Proust non interviene piú di tanto, a propria volta, non potendosi praticare, in quest'ordine di racconto, la sua particolare «recherche du temps perdu». L'estraneità agli altri ed al mondo comporta una sintassi narrativa che consente, a chi ha scelto la scrittura per apparire al mondo, di non identificarsi da vicino con il proprio io. Cadono le protezioni in *Cinema Liberty* e *Riviera, amici*, altri due scorci autobiografici voluti come tali. Sono condotti alla prima persona, quindi, e toccano luoghi e persone facilmente riconoscibili: al passato l'uno, al passato prossimo l'altro. La sala cinematografica consente il riaffiorare dei ricordi della scuola, un edificio contiguo; e non sono certo forieri d'indugi sentimentali o scherzosi. Debenedetti discorre di «quell'equivoco tra umanesimo ed umanità che nutrí la nostra uggia finché fummo scolari», solo in apparenza quindi restando entro il cerchio sicuro tracciato da Monti fra «scuola classica e vita moderna».

Non è un ricordo, invece, ma la rievocazione di una appena compiuta gita in Liguria, l'altra prosa, concepita in occasione, vedi caso, della stampa gobettiana degli *Ossi di seppia*. Mancava nella raccolta solariana dei *Saggi*, intendo quella del '29, un intervento su quel libro epocale: ebbene, eccolo qui. Nel Montale, accolto su «Primo Tempo» e consacrato sul «Baretti», il saggista fattosi narratore riconosce una «figura» nuova di poeta, «finalmente salutare e credibile e gioiosa, liberata dalle brume da cui l'irrevocabile poesia dei tempi andati, sommersa, manda flebili note di canto, insufficienti all'orgoglio di un artista»: che è un generoso travisamento, a ben vedere, dei non pochi momenti d'angoscia registrabili negli *Ossi*, ma perfettamente comprensibile nella progressiva riscoperta della propria giovinezza che Debenedetti viene operando, giovinezza psichicamente compressa. La presenza femminile, non a caso, appare in *Cinema Liberty* di traverso, quando capita di «spia[re] come l'obliquo sguardo di una compagna si posi sulla vetrina» della sala, ponendo – e si pensi come avrebbe commentato la cosa un Pitigrilli – «le basi per una corrispondenza argutamente sapida

di allusioni e di sottintesi». In *Riviera, amici* l'abbandono dichiarato di una compagnia femminile, il meglio che l'immaginazione di Pitigrilli avrebbe potuto inventare, determina il prevalere dell'amicizia, di chi tenta ancora, dopo Leopardi, una poesia dove si «scorga il desiderio di una fede sostanziosa»[104].

Rimane, quarto dei racconti di Debenedetti, *Suor Virginia*. Un titolo pascoliano, e probabilmente non per nulla, visto che si tratta, pure qui, del viaggio intrapreso da una vecchia suora, senza per altro le cadenze leggendarie e devote prevedibili nell'omonimo dei *Primi poemetti*. Guardando alla seconda parte del racconto, l'antefatto sentimentale che ha tolto alla suora, umile lavorante in una sartoria, il suo posto, e l'ha indotta a cercar la protezione del monastero, si potrebbe addirittura pensare a qualche eco del romanzo populista ottocentesco: la *Paolina* di Tarchetti, per restare, se non in Piemonte, almeno a Milano. Ma cosí non è. Sorprende nella protagonista il permanere d'un abbandono e d'una sensualità non contenibili nell'ambito e nella funzione monacale: sono, anzi, divenuti consuetudine. E la scrittura di Debenedetti, in questo caso meno sorvegliata di quanto non ci sia apparsa negli esercizi autobiografici, non intrattiene rapporti passivi con la grande tradizione della narrativa della monaca che non rinuncia alla femminilità. Anzi, ci consente quasi di fingere una testa di ponte che va dal Manzoni dei «capitoli francesi» dei *Promessi sposi* – cosí li ha definiti Giovanni Getto, alludendo *in primis* alla *Religieuse* di Diderot[105] – sino all'Arpino della *Suora giovane* (1959), questa volta sempre e solo in Piemonte.

La nuova poesia degli anni Venti-Trenta non annovera, in Torino e nella sua regione, personalità o gruppi degni di nota. Se nella prima antologia importante che apre questo periodo, quella di Papini e Prezzolini, i nomi salvati già si riducono a quelli di Gozzano, Guglielminetti

[104] Cito dalla *princeps*, G. DEBENEDETTI, *Amedeo ed altri racconti*, Edizione del Baretti, Torino 1926, pp. 25-26, 48-49 e 157. Il riferimento a *Cinema Liberty*, sala non identificata, riporta al volume di saggi di Debenedetti, intitolato dal curatore L. Micciché *Al cinema* cit. Sorprendenti i primi tre, collocabili fra «Solaria» (1927) e il «Convegno» (1931). Chaplin, Dreyer, Pudovkin, Clair ed altri ancora (il Ruttmann del pirandelliano *Acciaio*) consentono osservazioni di smagliante intelligenza sulla tecnica del nuovo modo artistico, senza dimenticare che si cimenta innanzitutto presso un pubblico non propriamente «intellettuale». Basti un esempio: «Nelle *Luci della città* [di Chaplin], con gli strepiti di una trombetta, simili alle interiezioni e perorazioni di certi jazz eseguiti dall'orchestra di un Duke Ellington, è disegnato il grafico caricaturale di una voce umana, nelle sue inflessioni e nei suoi accenti» (*ibid.*, p. 42). Di minor interesse la collaborazione sulla «Gazzetta del Popolo», anni 1926-29 (pseudonimo «Swann»!), e su «Cinema», anni '36-37. Dal '38 al '43 Debenedetti collaborò alla preparazione di soggetti cinematografici non particolarmente memorabili.

[105] G. GETTO, *Manzoni europeo*, Mursia, Milano 1971, pp. 77 sgg.

e Thovez, nell'altra non meno importante che lo conclude, quella di Anceschi ed Antonielli (1953), rimane Gozzano da solo, con l'aggiunta di Pavese. E le cose non sono cambiate appresso, sí che, per concludere provvisoriamente, pare, a fin di questo secolo, che la poesia piemontese possa contare, dopo *I colloqui*, solo su *Lavorare stanca*, s'intende nell'arco di tempo che va dal 1911 al '36: a meno di non voler dare credito a qualche ricupero estremo, e tutt'altro che digerito. È il caso dei *Versetti* di Pastonchi, anno 1931, su cui si sta formando un discreto consenso critico, quasi si fosse davanti ad un inatteso e moderato esempio di un futurismo classicizzato: reso astratto, geometrico; forse se cosí è, non del tutto a caso due anni dopo Pastonchi invita Valéry a Sanremo ed intrattiene con lui un rapporto autentico[106]. Ma siffatta svolta rimane isolata, restando ben fuori dei confini piemontesi quel rapporto con Valéry, discepolo e successore in proprio di Mallarmé, che ha caratterizzato Ungaretti, e, dietro di lui, in Liguria, il già ricordato Capasso, il traduttore della *Jeune Parque* dallo stesso autore riconosciuto. Neppure il Montale degli *Ossi*, e poi delle *Occasioni* (1939) e di *Finisterre* (1943), ha in qualche modo irrorato il terreno arido della lirica piemontese, dove allignano, piuttosto, il linguaggio parzialmente dialettale, e l'ispirazione campestre ed urbana di Pavese. Se proprio si vuole segnalare un libro diverso, si prenda *Paese e galera*, le «liriche» di Domenico Buratti, l'editore di Cajumi e di Fubini (*Galleria* ed *Ugo Foscolo*), di Sbarbaro (*Liquidazione*) e di Montale (ristampa degli *Ossi*) e degli altri libri ricordati dal D'Orsi. Escono nel '30 i versi di Buratti (Nole Canavese, 1881 - Torino, 1960): l'autore, prigioniero di guerra in Germania, ha compiuto quarantanove anni. Ma quell'esperienza non lo ha ancora abbandonato, ed è in grado di stenderne un diario in quartine di novenari in rima, non tutti regolari, né estranei a contaminazioni avanguardistiche:

> Fra emanazioni di piscio,
> l'odio si esala bel bello
> in scritte rigate sul liscio
> catrame a punta di coltello,
> per chiaro raspando col ferro;
> e lessi: Tous ceux qui ont voulu
> la guerre
> qu'ils soient pendus[107]!

[106] Rinvio a GUGLIELMINETTI, *Ritratto di Francesco Pastonchi poeta* cit., pp. 14-16 e 23.
[107] D. BURATTI, *Paese e galera*, Buratti, Torino 1930, p. 116.

Le successive *Canzoni di strada* (1945) documentano soprattutto la remota e supponibile formazione grafiana del Buratti, di certo lettore non distratto delle *Rime della selva*, ma sottolineano pure l'unicità del suo primo libro a stampa.

La presenza del dialetto, anche in *Lavorare stanca*, se pur ristretta, e quel tanto di magra epica che traspare dalle liriche del Buratti, inducono a porsi un dilemma che è nella migliore discussione critica sull'argomento: quella che ha trovato spazio in due ben note antologie curate da Pasolini, sulla poesia popolare e sulla poesia dialettale. Per l'area piemontese, Pasolini ha sottolineato la preferenza, accordata nella poesia popolare ai canti epico-lirici di provenienza francese («oc» ed «oïl»), mentre nella poesia dialettale d'autore si assiste, proprio nel nostro secolo, al formarsi di una poetica cosciente del proprio distacco dalla poesia dialettale popolare. Non schiereremo certo il Buratti tra gli epigoni della prima maniera, troppo remota, va da sé; ma che sia rimasta in lui qualche ambizione di mescolare la persona e la guerra, in un'ottica che potrebbe essere quella di un narratore rivolto ad una comunità di vittime della politica alta, questo suppongo che si possa sostenere. La scelta della lingua nazionale, comunque, rende poco visibile l'eventuale ascendenza; e per converso, la scelta del dialetto sollecita nel piú dotato dei poeti piemontesi, l'astigiano Pinin Pacòt (Giuseppe Pacotto), morto a Torino nel 1964, all'età di sessantacinque anni, l'elaborazione di una riflessione sul suo modo di poetare, che non vuole ridursi alla tradizione vernacolare dell'Isler, del Calvo, del Brofferio, quale si era manifestata tra Sette ed Ottocento. Prendendo a discutere il non irresistibile volume dedicato, nel '50, alla *Lirica* dal Fusco, collaboratore di «Convivium», Pacòt si chiede ironicamente perché mai (si dà la traduzione) «è poesia italiana solo quella scritta nell'idioma ufficiale dello Stato italiano, la lingua letteraria che si insegna nelle scuole, e che è stampata in tutti i giornali e tutte le insegne dei negozi». Il contrario è piú postulato che dimostrato, laddove riesce facile a Pacòt far presente che «popolare» e «dialettale» non sono la stessa cosa. La dichiarazione è del '52, ma sin dalla prima raccolta, *Arsivòli* («Voli di sogni», 1926), spiccava un'epigrafe cavata da Verlaine, e giustamente prelevata da Pasolini: «C'est l'heure exquise» (dalla *Bonne chanson*). Ed aggiungeva Pasolini: «In che cosa consista la squisitezza di questo [libro] è cosí abbastanza facile determinare: nella scelta di motivi intimisti, nel paesaggismo sfumato in allegorie un po' liberty, in angelismi dall'aria preraffaellita»[108]. La restrizione è parsa eccessiva; e si è volu-

[108] P. P. PASOLINI, *Passione e ideologia (1948-1958)*, Garzanti, Milano 1960, pp. 89-93.

to, da parte del Massano, estimatore convinto del valore assoluto della poesia dialettale di Pacòt, far presente che con lui si assiste ad una sorta di rinascita della lirica piemontese, chiamando in causa il *félibrige* provenzale di Aubanel, Mistral e Roumanille. Se cosí è, occorre scegliere, perché l'ultima menzionata è lirica mortificata da quella che si richiama a Verlaine; e spingerebbe, se mai, verso il peggior Pascoli. L'altra raccolta di Pacòt, *Crosiere* («Crocevia», 1935), «non» lascia «oscillare nel vuoto l'arietta verlainiana», osserva sempre Pasolini, il quale indica ancora, nel dopoguerra, non i distici di *Speransa* (1946), ma *Gioventú, pòvra amija* (1951). Vi segnala, in specie, le quartine sulle mani che si distinguono non soltanto per la somma di riferimenti che consentirebbero (il Massano ricorda, con Verlaine, Rodenbach ed Ungaretti)[109], ma per la separazione quasi feticistica dal corpo che rivelano: il corpo dell'io, per altro. In *Sèira* («Sera», 1964) di non minore efficacia riesce la lirica sui cuori che dormono, dove appare una donna a toccarne, indiscretamente, le ferite. Un che di crepuscolare aleggia sovente sui versi del Pacòt, ed è naturale; ma non mi pare di ascendenza gozzaniana.

Come dimostra il rivelatore di Pacòt, fin dal primo volume, Nino Costa (Torino, 1886-1945), esisteva, molto forte tra i dialettali, una «koiné» crepuscolare esclusivamente malinconica, non screziata dall'ironia, perché aveva in Pascoli il suo vero iniziatore; e a lui guarda in prevalenza il buon Costa, l'autore di *Mamina* (1922), di *Sal e pèiver* («Sale e pepe», 1924), di *Brassabòsch* («Edera», 1928), di *Fruta madura* («Frutta matura», 1931), di *Ròba nòstra* (1938), ed infine della postuma *Tempesta*, che corrisponde al *Dolore* di Ungaretti e ad *Aladino* di Govoni, due altri canzonieri per figli morti, nella Resistenza quelli di Costa e di Govoni. Altri poeti in dialetto si leggono, in specie, nella rivista «Ij Brandé» («Gli alari»), uscita nel '27, ripresa da Pacòt nel '46, sino al '57, e poi divenuta, alla maniera provenzale, «almanacco della poesia piemontese»[110].

[109] R. MASSANO, *Piemonte in poesia. Due ritratti critici di Nino Costa e Pinin Pacòt*, Famija turinèisa, Torino 1976, pp. 117-30; *ibid.*, anche, in dialetto e con la versione in lingua, l'intervento sopra citato in margine al libro di E. M. FUSCO, *Lirica*, Vallardi, Milano 1950, pp. 202-5, oltre ad un'ampia scelta della lirica di Pacòt.

[110] Rinvio, in ultimo, all'ampia e documentata antologia G. TESIO e A. MALERBA (a cura di), *Poesia in piemontese del Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990.

Parte terza

La Seconda guerra mondiale e la Liberazione (1940-1945)

GIOVANNI DE LUNA

Torino in guerra (1940-1945)

1. *I caratteri originari*.

Per comprendere il significato dell'impatto tra Torino e la Seconda guerra mondiale come «oggetto» della ricerca storica, occorre fare ricorso a due concetti-chiave: da un lato la «guerra totale», dall'altro l'identità collettiva della città.

La guerra totale come categoria interpretativa della Seconda guerra mondiale è da tempo un'acquisizione storiografica consolidata. Tra il 1939 e il 1945 si combatté una guerra totale in senso geografico (con operazioni militari su larga scala che interessarono tutti i continenti), ideologico e materiale (con la mobilitazione integrale delle risorse umane e delle macchine produttive dei vari paesi); una «guerra totale», intesa quindi, «non genericamente come una guerra combattuta con ogni mezzo, ma come una guerra che effettivamente coinvolse tutte le componenti politiche, sociali, nazionali degli stati belligeranti»[1], infierendo, in modo diretto, anche sulle popolazioni civili. Da queste caratteristiche della «guerra totale» derivano sicure indicazioni tematiche (i bombardamenti, la mobilitazione civile, il fronte interno, le tensioni degli apparati industriali) per affrontare efficacemente lo studio della vicenda storica vissuta da Torino negli anni del conflitto[2].

Piú accidentato è, invece, il percorso legato alla definizione dell'identità di Torino, sulla quale – insieme a immagini autentiche dei suoi caratteri originari – si sono sedimentate dovizie di luoghi comuni. Cosí si è tradizionalmente insistito sul binomio Gramsci-Gobetti, sulle tradizioni del movimento operaio, su una realtà produttiva che ha segnato con le ciminiere delle sue fabbriche le asprezze del paesaggio

[1] Per questa definizione, cfr. E. COLLOTTI, *La seconda guerra mondiale*, Loescher, Torino 1973, p. 32.

[2] Questa ricerca si giova anche degli utili confronti con altre città italiane consentiti dalla piú recente bibliografia sul «fronte interno». Cfr., tra gli altri, M. LEGNANI, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in «Italia contemporanea», 1990, n. 173 e l'*Introduzione* a B. DALLA CASA e A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Angeli, Milano 1995; A. VINCI (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, in «Quaderni di Quale-

urbano e la coscienza e l'intelligenza degli uomini; un impasto di razionalismo cartesiano e di austerità calvinista; un insieme di virtú tipiche, la tenacia, la pazienza, la laboriosità; e, infine, dei protagonisti sociali identificati nelle due figure dell'«operaio di mestiere» e dell'«imprenditore capitalistico», collocate in uno scenario di macchine e spolette, caserme e filatoi, automobili e divise militari. Luigi Firpo, può assumersi come l'interprete di questa «torinesità», da lui colta in particolare nella Torino tra le due guerre, nella città di 600 000 abitanti che cominciava ad aprirsi a una robusta immigrazione dal contado, dalle valli, ma anche da altre regioni come il Veneto: «Nei sobborghi dimessi, – egli scrive, – nelle grige case intristite del centro si annidava ormai numerosa, compatta, solidale, una gente umile e paziente; i pastori calati dalle avare valli di montagna, i vignaioli della langa assetata, i trapiantatori di riso della piana, i muratori e gli stagnini delle Prealpi, inurbati in cerca del pane. Una gente ruvida e tranquilla, usa da sempre alla fatica dura e all'amore per il lavoro fatto ad opera d'arte, serio, impeccabile»[3]. Sotto queste apparenze monolitiche e compatte si agita, però, una realtà piú movimentata, una varietà di tipi umani che Norberto Bobbio ha efficacemente riassunto nelle coppie degli opposti, Gozzano e Gianduja da un lato, Gobetti e Alfieri dall'altro: l'indifferentismo dei primi contro le scelte eticamente connotate dei secondi, l'aspirazione al quieto vivere contro l'impegno civile degli «odiatori dei tiranni», «due anime» che si presentano spesso come inestricabilmente legate[4].

Questo groviglio non è stato ancora sciolto nel dibattito storiografico. Assunta come «oggetto» della ricerca storica, Torino è stata infatti come scomposta in tanti compartimenti stagni, frammentata secondo

storia», 1992, n. 1, Trieste, e D. LEONI e F. RASERA (a cura di), *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, Edizioni Osiride - Materiali di lavoro, Rovereto 1993; L. GANAPINI, *Una città, la guerra. Milano 1939-1951*, Angeli, Milano 1988; V. A. LEUZZI e M. DE ROSE (a cura di), *Problemi di storia del Novecento tra ricerca e didattica. Bari e la Puglia negli anni della guerra, 1940-1945*, in «Quaderno IRRSAE Puglia», n. 24, Bari 1995; G. CHIANESE, *Napoli nella seconda guerra mondiale*, in ID. (a cura di), *Mezzogiorno 1943*, ESI, Napoli 1996. Piú in generale sul fronte interno, particolarmente preziosa è la ricerca di P. CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997. Sullo stesso tema, vedi anche A. LEPRE, *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno italiano 1940-1943*, ESI, Napoli 1989 e ID., *L'occhio del duce. Gli italiani e la censura di guerra, 1940-1943*, Mondadori, Milano 1992.

[3] La citazione è riportata in V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 266.

[4] Cfr. N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino, 1920-1950*, Cassa di Risparmio, Torino 1977. Bobbio si interroga in quelle pagine anche sulla piú generale «identità» del Piemonte, aderendo alla visione di Augusto Monti di una «piemontesità» sospesa tra le due opposte identità del «valligiano» e del «pianigiano»: «Ma il Piemonte, – scriveva, – è una terra tutta a sé, non solo monte e non solo piano, non piano di quà e monte di là, ma brich e piana legate sí che l'una non fa senza dell'altro» (*ibid.*, p. 51).

una molteplicità di aspetti che spesso hanno avuto come loro unica legittimazione il diverso ambito disciplinare al cui interno si sono snodati i vari percorsi conoscitivi. A riferimenti metodologici di tipo giuridico, economico, geografico o monumentale, sono seguiti studi che hanno privilegiato altrettanti «oggetti» parziali (il paesaggio urbano, il Comune, gli operai, la Fiat, il conflitto sociale). Particolare rigoglio hanno avuto gli studi di storia economica e quelli di storia delle idee. Ma i due aspetti si sono ostinati a rimanere separati: da un lato i numeri (le dimensioni assolute e relative, i dati della crescita e della trasformazione, gli investimenti a capitale fisso, gli opifici o gli esercizi commerciali, gli uffici giudiziari, le sedi amministrative), dall'altro la cultura e l'ideologia. Non è un caso che l'ultima storia di Torino pubblicata da Laterza divida anche «fisicamente» i due temi, affidandone – all'interno dello stesso volume – la stesura a due autori diversi (e anche di differente impostazione) come Castronovo e D'Orsi[5].

Una città è però la combinazione indissolubile di queste parzialità, è uno scenario funzionale allo svolgersi nel tempo di un'esistenza collettiva, ed è questa esistenza collettiva – «risultato e somma delle esistenze individuali, ma che presenta una sua propria realtà globale, che, a sua volta, agisce sulle esistenze individuali»[6] – l'anima di una città, quella che ne definisce i caratteri originari e che agisce come condizione condizionante della sua vicenda storica. La frantumazione che in sede di ricerca avviene di un «oggetto» cosí tipicamente globale è la testimonianza di come l'identità profonda di una città tenda a sottrarsi alla conoscenza storica, nascosta nella settorialità degli approcci. Può uno storico forzare questa cortina di occultamento? Può, cioè, ripristinare una rigorosa congruenza tra la globalità dell'oggetto e la globalità della sua stru-

[5] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit. In appendice il lungo saggio di A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, pp. 486-664. La bibliografia ispirata dai filoni metodologici richiamati nel testo è ricchissima di titoli. Tra tutti, per un approccio complessivo, citiamo P. GABERT, *Turin, ville industrielle. Etude de géographie économique et humaine*, Presses Universitaires de France, Paris 1964. Relativamente all'ambito cronologico coperto da questo saggio, a privilegiare in particolare l'aspetto della «storia dell'industria» è B. BOTTIGLIERI, *L'organizzazione del lavoro nell'industria meccanica torinese durante la ricostruzione*, in «Italia contemporanea», 1978, n. 133. Per la storia del movimento operaio, ancora per il periodo 1940-45, cfr. R. GOBBI, *Operai e Resistenza*, Musolini, Torino 1973; il saggio di Fabio Levi in F. LEVI, P. RUGAFIORI e S. VENTO, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe, 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1974 e L. LANZARDO, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione, 1945-1949*, Einaudi, Torino 1971. Per gli aspetti politologici e per gli studi di impostazione giuridico-istituzionale, cfr. l'accuratissima bibliografia, a cura degli Istituti Storici della Resistenza coordinata da Adriana Castagnoli, in G. DE LUNA (a cura di), *Dalla liberazione alla repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, Angeli, Milano 1987, pp. 137-71.

[6] Per questa definizione, cfr. L. CHEVALIER, *La letteratura*, in *Il Mondo Contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, II, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 1171.

mentazione metodologica fino ad attingere a una conoscenza compiuta di quell'oggetto? Non si tratta semplicemente di giustapporre uno all'altro i vari aspetti studiati dalle singole analisi parziali; la loro somma non ci restituirebbe mai l'intero. Il problema è quello di porre lo studio della città alla confluenza di diversi percorsi disciplinari, lasciando interagire tra loro i paradigmi esplicativi delle varie discipline, con la consapevolezza che restando all'interno del tradizionale statuto scientifico della storia difficilmente si riuscirebbe a rischiarare quella zona grigia.

La storia economica, del diritto, delle istituzioni, la storia dei gruppi etnici, la storia topografica, la stessa storia del movimento operaio, tutti i filoni dai quali sono derivati gli studi piú rilevanti sulla città, scontano la parzialità dei loro «oggetti» specifici, dai problemi di estensione delle prerogative giuridiche agli abitanti di una determinata circoscrizione alle lotte per la casa, per i servizi, per i trasporti, a quelle lotte urbane definite come «i conflitti aventi non solo come luogo ma anche come oggetto la città». Con gli sviluppi degli studi di «geografia umana» e l'irrobustirsi delle tecniche di indagine delle cosiddette discipline dell'insediamento, e con il conseguente rafforzamento della connessione tra storia e città, è stato nell'ambito della «storia urbana» che è emerso un primo «oggetto» tendenzialmente «globale», con la definizione, ripresa da Martinotti, della città come «entità sociale solidamente collegata a un determinato ambito territoriale, spesso coincidente con uno stato giuridico specifico, che vige solo entro i confini della circoscrizione urbana»[7].

Siamo però ancora alla correzione di uno squilibrio: all'unilaterale considerazione della città come esclusivo fenomeno politico, economico o sociale, si è giustapposta con altrettanta unilateralità l'importanza del fattore organizzativo-spaziale. Accanto alla *struttura urbana*, intesa come «l'insieme di interventi spaziali che costituiscono la sedimentazione materiale del fenomeno città»[8], esiste invece un altro tipo di struttura, altrettanto profonda e altrettanto sedimentata, i cui tratti unitari vanno però decifrati piú sul versante della psicologia collettiva e delle identità che su quello dei dati materiali.

In realtà, si avverte l'esigenza di una rottura degli steccati disciplinari molto piú radicale, tale da forzare non solo i tradizionali confini della storia ma anche quelli piú vasti delle scienze sociali, operando, per intenderci, lungo i sentieri aperti da Louis Chevalier e dai suoi studi su

[7] Cfr. G. MARTINOTTI, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 65.

[8] Cfr. G. DI BENEDETTO e G. FANELLI, *La struttura urbana*, in *Il Mondo Contemporaneo. Gli strumenti della ricerca,* II cit., p. 1265.

Parigi nella rivoluzione industriale[9], all'insegna del suggestivo e strettissimo binomio che lega la storia e la letteratura. Un'impostazione che presuppone un franco riconoscimento di inadeguatezza: gli scrittori sono in grado di leggere e interpretare la città senza scontare le «parzialità» degli approcci degli storici.

Durante l'Ancien Régime, e ancora nel corso della Rivoluzione, questa parzialità caratterizzava anche le rappresentazioni letterarie di Parigi. Chevalier cita opportunamente la descrizione di La Bruyère della passeggiata serale al Cours de la Reine e il *Tableau de Paris* di Mercier[10], con la folla «scomposta in categorie sociali e in "tipi" familiari», specchio di una città frammentata, in cui non è ancora affiorata una nitida identità collettiva.

Le stesse cronache «notturne» della Rivoluzione, redatte da Restif de la Bretonne riproducono il grande evento sminuzzato in tanti piccoli episodi, con l'Ile Saint-Louis affondata nella neghittosa «vita di quartiere» mentre la Bastiglia cade in un rovinio di urla laceranti. Solo con la metà dell'Ottocento, l'esistenza collettiva, nella definizione iniziale che abbiamo appunto ripreso da Chevalier, si manifesta nella quotidianità della città per poi irrompere nelle pagine degli scrittori:

> Alla Parigi dei tempi antichi, composta di categorie sociali distinte e equilibrate, di quartieri ben individualizzati e armoniosamente distribuiti, alla Parigi la cui unità non si manifestava mai e, in modo astratto, solo in termini giuridici, amministrativi o politici, si sostituisce un essere temibile, concreto, vivo di una vita che sembra tanto piú misteriosa in quanto sfugge alle esperienze tradizionali.

È il momento dei grandi romanzieri citati da Chevalier: Balzac, Hugo, Zola. Sono essi a documentare le prime esperienze dell'esistenza collettiva, attraverso un impianto metodologico di assoluto rigore storiografico che giustamente Chevalier sintetizza in questo brano di Victor Hugo: «La fogna è come la coscienza della città. Tutto vi converge e vi si confronta. In quel luogo livido, regnano sí le tenebre, ma non ci sono piú segreti [...].Una fogna è come un uomo cinico. Dice tutto [...]. Una tale sincerità dell'immondizia ci piace [...]. L'osservatore sociale deve entrare in quelle ombre. Fanno parte del suo laboratorio». C'è già qui l'orco che fiuta carne umana dell'immagine blochiana dello storico. Da allora (e Chevalier cita per ultimo Jules Romains) la città, come unità fisica e meccanica della vita umana, come «unità biologica, animale, fatta degli stessi bisogni, degli stessi umori, delle stesse febbri carnali, de-

[9] Cfr. L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1976 [1958].

[10] Cfr. L. S. MERCIER, *Tableau de Paris*, s. e., Amsterdam 1782-88.

gli stessi appetiti destinati a scatenarsi alle stesse ore»[11] si è aperta totalmente alla comprensione degli scrittori, tanto che le immagini letterarie sono state in grado sempre di scandire, e in qualche caso anticipare, i percorsi della conoscenza scientifica: *sventrare*, affiora come termine urbanistico alla fine dell'Ottocento (è registrato a pagina 1087 del Petrocchi, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, vol. II, edito nel 1892) e, nella sua derivazione dalle tecniche della macellazione animale e umana, rende esplicito il riferimento a quel sedimento biologico di cui si erano già impadroniti gli scrittori.

Cosí anche per Torino, i suoi scrittori sembrano essere penetrati oltre le barriere conoscitive che avevano «bloccato» gli studiosi. Questa è, per esempio, la descrizione di «due Torino» scolpite da Mario Soldati nel tumulto del «biennio rosso»:

> Erano due zone di residenza contigue, concentriche, eppure rigorosamente separate, come se un perimetro lunghissimo di portici e viali fosse una realtà di invisibili, invalicabili mura: di qua il centro borghese, di là la periferia operaia. Quest'ultima, sí, aveva in quello alcune teste di ponte: ma una sola veramente importante, la Camera del Lavoro in corso Siccardi.

Le asprezze del conflitto sociale si stemperavano in questa divisione in compartimenti stagni, confinate nei «ghetti» della periferia:

> Gli studenti udivano talvolta il crepitio delle mitragliatrici: molto lontano, dalle parti di barriera San Paolo. Mezz'ora dopo, se si trovavano verso corso Re Umberto, piazza Solferino, via Alfieri, cominciavano a distinguere nel modesto rumorio del traffico cittadino, il suono ben noto, insistente e angoscioso della campanella della Croce Verde[12].

Il «centro» borghese, la periferia operaia. Le «due città» di Soldati ritornano anche in Carlo Levi, anche se con una diversa caratterizzazione sociale. Tra Porta Nuova, Porta Susa, Porta Palazzo, e piazza Vittorio, in quello stesso «centro» borghese descritto da Soldati, Levi ritrovava la Torino del 1830, la città di Carlo Felice, «dove una fedele burocrazia vi attendeva gli ordini illuminati del Principe; là abitavano i nobili: della loro gretta ma solida nobiltà fanno oggi ultima e pietosa testimonianza le loro case allineate». Poi, con l'industrializzazione, concentrica alla prima, era nata un'altra città che dalla prima aveva imparato «lingue e abitudini di moderata compostezza, e il temperato e prudente carattere che distingue le genti subalpine» ma «che venne su in fretta, tutta animata di una modernità, né troppo appariscente né vana.

[11] Cfr. J. ROMAINS, *Les hommes de bonne volonté*, Flammarion, Paris 1932-47.
[12] Cfr. M. SOLDATI, *Le due città*, Garzanti, Milano 1964, p. 57.

Vi presero stanza piú presso al centro o verso le colline gli industriali e i commercianti, ed in grande cerchio attorno pei borghi che confinano con la campagna, dove le donne già portano gli zoccoli e le case sorgono anonime fra i prati stenti, la grande folla operaia. Nell'antica capitale rimase la piccola borghesia, i discendenti dei sudditi fedeli, la gente che non si muove… Un melanconico odor provinciale, una freddezza di cuore, una modesta abitudinaria debolezza nella vecchia Torino senza Re. La nuova Torino le è indifferente o piuttosto sconosciuta, il rumore delle officine è tollerato solo perché è lontano; ma il tumulto degli scioperi odioso perché turba le ordinate consuetudini»[13].

Carlo Levi scriveva queste sue note sulla «Rivoluzione liberale», nel 1924, radicando proprio nella vecchia cittadina di Carlo Felice quella piccola borghesia che era stata la base sociale del fascismo torinese (i «veri bicerin» esaltati da Mario Gioda). Riferita alla struttura urbana, ritornava cosí nelle sue pagine (come in quelle di Mario Soldati) la stessa duplicità utilizzata da Bobbio per leggere i «tipi umani» di Torino; una duplicità giunta sostanzialmente intatta fino alla guerra, attraversando senza significativi cambiamenti tutti gli anni Trenta. I massicci interventi edilizi del regime non furono in grado di forzare l'invisibile «frontiera» descritta da Mario Soldati: il rifacimento di via Roma (iniziato nel maggio 1931 e terminato nell'ottobre 1937), i grandi edifici pubblici (l'ospedale delle Molinette, l'Istituto elettrotecnico Galileo Ferraris, lo Stadio Mussolini), i parchi urbani di San Paolo, di Millefonti, della Pellerina, i nuovi ponti sul Po (corso Belgio, corso Bramante) e sulla Stura (corso Giulio Cesare), i 54 000 vani costruiti per le «case popolari» tra il 1927 e il 1929, «aderirono» alla struttura urbana precedente, modificando gli assetti interni delle «due città», dilatandone gli spazi geografici, ma lasciando inalterata la «separatezza». I nuovi quartieri operai si giustapposero ai vecchi, completando l'accerchiamento del «centro» borghese, senza insinuarsi nell'antico ordine dei portici e dei viali. Tra il 1936 e il 1939 fu costruito il grande stabilimento della Fiat a Mirafiori: un'area di un milione di metri quadrati, dei quali oltre un terzo coperti; vi parteciparono 22 000 operai di cui 5000 immigrati dal Veneto e dal Mezzogiorno. Nel 1923 era stato completato l'altro grande stabilimento del Lingotto. Cosí, accanto ai quartieri tradizionali del «biennio rosso» (Borgo San Paolo, Pozzo Strada, il Martinetto) erano cresciuti la Barriera di Milano, Madonna di Campagna, il Lingotto, dove abitavano 22 000 persone. Tra il 1924

[13] Cfr. C. LEVI, *I torinesi di Carlo Felice*, in «La Rivoluzione liberale», III (1924), n. 17.

e il 1927, sui terreni dell'Abbadia di Stura, furono costruite sedici case a blocco di quattro piani, le «case operaie» della Snia Viscosa. «Centro» e «periferia», insomma, si erano entrambe allargate, ma ciascuno per suo conto[14].

2. *Le fratture della guerra*.

«Suonava l'allarme. Sentii, come se ci fossi, la città raggelarsi, il trepestío, porte sbattersi, le vie sbigottite e deserte [...]. Dappertutto si correva e si portavano fagotti»[15]: questa è un'immagine pavesiana di Torino in guerra. La città si raggela, tutta insieme; «dappertutto», scrive Pavese, rinviando a uno spazio geografico unitario: le «barriere» sono state finalmente abbattute dall'orrore della morte. Dopo le bombe, i nazisti.

> Torino era stata occupata senza lotta, come l'acqua sommerge un villaggio: tedeschi ossuti e verdi come ramarri presidiavano la stazione, le caserme; la gente andava e veniva stupita che nulla accadesse, nulla mutasse; non tumulti, non sangue per le vie; solamente incessante, sommessa, sotterranea, la fiumana di scampati, di truppa, che colava per i vicoli, nelle chiese, alle barriere, sui treni[16].

Un attonito stupore, una incessante fiumana. È come se i bombardamenti e l'occupazione nazista (i due principali strumenti per il coinvolgimento della popolazione civile nella guerra totale) avessero complessivamente ridefinito la «duplicità» dei caratteri originari di Torino, costringendo le immagini letterarie a farsi piú uniformi, ad assumere come riferimento una Torino che soffre, spera, ha paura in una dimensione pienamente collettiva.

È cosí possibile segnalare una prima rottura legata all'impatto tra la città e la guerra. Nel confronto con l'eccezionalità di un evento totalmente distruttivo, si assiste al crollo delle distinzioni tradizionali, a un loro complessivo rimescolamento. Il coprifuoco, le bombe, la fame, il freddo, il terrore, sottraggono l'esistenza collettiva ai ritmi tradizionali che ne hanno da sempre scandito la vita quotidiana: nell'impatto con la guerra, le piccole storie dei singoli individui vengono sradicate dai loro contesti abituali e, riplasmate, modificate, accorpate, vengono proiettate nello scenario grandioso e suggestivo della grande

[14] Per questa ricostruzione degli interventi urbanistici sulla Torino tra le due guerre, cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 260 sgg.

[15] Cfr. C. PAVESE, *La casa in collina*, Einaudi, Torino 1987[20], p. 27.

[16] *Ibid.*, p. 176.

storia[17]. In tempo di guerra, in particolare, scriveva Carlo Levi nel 1947,

> anche le costruzioni piú anonime assumono un carattere e una personalità, diventando il luogo di avvenimenti veri. Le città sono foreste, selve cittadine di impensata barbarie: i rioni, le singole case si isolano le une dalle altre, la vita si stringe dietro le finestre chiuse sotto la nera aria del coprifuoco [...]. Cosí, cessate l'uniformità, la continuità e la noia, ogni città ha una sua storia particolare, e un suo particolare destino [...]. La città non è piú la patria, la immutabile, divina terra dei padri, ma qualche cosa che si fa e muta giorno per giorno, slegata dalla storia, staccata dal padre, adulta, sola[18].

L'affiorare di un'esistenza collettiva nitidamente identificabile non cancella, quindi, le disomogeneità, le articolazioni, i conflitti; sotto il suo influsso, semplicemente, si destrutturano quelle vecchie e ne emergono di nuove. Lo sfollamento, per esempio, fu un fenomeno tipico della guerra totale e – senza ricorrere ad immagini letterarie – sono in questo caso i «numeri» stessi a dargli i contorni di un comportamento di massa. Al 1° luglio 1943, 338 000 torinesi (il 48,45 per cento della popolazione) avevano abbandonato la città. Nell'agosto erano già diventati 465 000. Di questi, 110 000 risultavano pendolari giornalieri tra i centri di sfollamento e il capoluogo[19]. Non c'è dubbio quindi che sia un tratto essenziale dell'esistenza collettiva. Le testimonianze, tuttavia, forzano questa uniformità, scompongono quella massa di sfollati, ne diversificano i percorsi. Non tutti sfollano, come sottolinea Cesare Pavese:

> Tutta una classe di persone, i fortunati, i sempre primi, andavano o se n'erano andati nelle campagne, nelle ville sui monti o sul mare. Là vivevano la solita vita. Toccava ai servi, ai portinai, ai miserabili custodirgli i palazzi e, se il fuoco veniva, salvargli la roba. Toccava ai facchini, ai soldati, ai meccanici. Poi anche costoro scappavano a notte, nei boschi, nelle osterie[20].

E tra chi sfollava, non tutti erano uguali. Scrive Carlo Chevallard in *Torino in guerra, 1942-1945*:

> Torino, 9 dicembre 1942. La carenza di autorità da un lato, l'odio contro il regime dall'altro [...] non fanno che accentuarsi. Le autorità sono sommerse dalla mole di problemi che si presentano: sfollamento sinistrati, case demolite, soccorsi ai

[17] Per un'analisi dei singoli aspetti, cfr. ora il catalogo della mostra G. DE LUNA, L. BOCCALATTE e B. MAIDA (a cura di), *Torino in guerra, 1940-1945*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1995. Una prima stesura di questo saggio è stata pubblicata in «Il Presente e la storia», rivista dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia, 1994, n. 45.

[18] Cfr. C. LEVI, *Dopo il diluvio*, Garzanti, Milano 1947.

[19] Per questi dati, cfr. G. MELANO e C. E. PESATI, *La guerra aerea su Torino*, in «Annuario statistico della città di Torino», 1943, p. XIX.

[20] Cfr. PAVESE, *La casa in collina* cit., p. 70.

> profughi sono altrettanti quesiti che non trovano in pratica nessuna risposta soddisfacente. Naturalmente chi ha i mezzi bene o male si aggiusta; i camion, i carri hanno dei prezzi iperbolici (500 lire alla giornata per un carro a due ruote è un prezzo equo), gli affitti e i viveri nelle campagne sono saliti alle stelle e di conseguenza la massa operaia e impiegatizia consuma in questo primo periodo di emergenza le proprie scarne riserve. E dopo? Quando comincerà a piovere o a nevicare […] cosa sarà di tutte quelle masse che seralmente sfollano nei dintorni a piedi, in bicicletta, appesi sui respingenti e sui predellini dei tram interurbani e dei treni, e che spesso dormono nei pagliai o sotto i portici a Pinerolo, a Susa? A circolare in automobile si ricevono a ogni istante insolenze e improperi: è l'esplosione di odio del povero contro il ricco, del piccolo contro il grande[21].

Un compiuto delinearsi dell'immagine della sua esistenza collettiva; la rottura delle «specificità» che ne avevano segnato la struttura urbana; l'emergere di nuove tensioni nel suo tessuto sociale: queste, dunque, le prime caratteristiche dell'impatto tra Torino e la Seconda guerra mondiale. Seguendo lo stesso percorso metodologico è possibile definire le coordinate di spazio e tempo al cui interno si inscriveva quel tipo di esistenza collettiva. Partendo ancora da riferimenti letterari ci si confronta, infatti, con l'immagine di Torino come di uno spazio architettonico dato, dove sfilano personaggi diversi, soggetti collettivi anche antagonisti.

Tra le due guerre mondiali, i portici di via Po, le stradine del centro storico, l'anello di piazza Castello intorno a palazzo Madama avevano visto Croce, passeggiare e creare («A Torino ho sempre lavorato bene, e i suoi portici sono adattissimi per la meditazione peripatetica. Molti miei lavori sono stati mentalmente elaborati in quella ordinata passeggiata fra gente ordinata e operosa»)[22], Gobetti sfidare a intense e vibranti gare di corsa i suoi giovani amici, discutere con loro, nei termini scanzonati e gioiosi che segnano i ricordi di Carlo Levi («In questo portico giovanile camminavamo avanti e indietro, nei tempi eccitanti delle prime amicizie, e le nostre voci correvano per i corridoi bui delle strade, fino a incontrare lontano, dietro i tronchi dei platani, altre voci concitate e entusiaste. Quelle strade interminabili sembrano costruite apposta per queste espansioni peripatetiche e adolescenti, piene di uno sconfinato potere senza oggetto»)[23], crescere e svilupparsi i primi tentativi cospirativi dell'antifascismo («Quante storie, – ricorda Aldo Garosci, – potremmo

[21] Cfr. C. CHEVALLARD, *Torino in guerra. Diario 1942-1945*, La Bouquiniste, Torino 1974, p. 16. L'edizione critica del diario, curata da R. Marchis, è ora in R. ROCCIA e G. VACCARINO (a cura di), *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, Città di Torino, Torino 1995.

[22] La lettera di Croce a Francesco Ruffini, del dicembre 1926, è citata in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 301.

[23] Cfr. C. LEVI, *L'orologio*, Einaudi, Torino 1974, p. 157. Sul rapporto dei «gobettiani» con Torino, cfr. E. ALESSANDRONE PERONA, *Torino, o delle tre capitali*, in *Carlo Levi, un'esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1987, pp. 57 sgg.

raccontare se fossimo ancora insieme, De Rosa e io, di possibili antifascisti accostati sotto i portici di via Po [...] da quella di un militante cattolico che abbracciò interamente le nostre idee nel breve tragitto da via Po 17 all'angolo del Regio, ma che incontrato il giorno dopo si comportò come nulla avesse consentito di quanto si era accordato il giorno precedente [...] a quella degli operai presentatici dalla sorella socialdemocratica di Montagnana, con cui ci incontravamo per giocare a carte in una "tampa" di via Garibaldi e che si arrabbiavano perché non si sparigliava a tempo»)[24], sfilare le folle oceaniche venute ad ascoltare il discorso di Mussolini a Torino, il 14 maggio 1939, quando il duce annunciò la conclusione del patto d'acciaio. Con la guerra, quella folla si diradò fino a sparire. In piazza Vittorio, la stessa del comizio del duce, sopravvissero solo i baracconi del carnevale. E nella descrizione di Cesare Pavese, quei baracconi rinviano a una dimensione di spettrale solitudine:

> Venne carnevale e, strano a dirsi, la piazza che traversavo tutti i giorni per scendere a scuola, si riempí di baracconi, di folla stracca, di giostre e bancarelle. Vidi ginnasti infreddoliti, e carrozzoni; quel po' di baccano che ne usciva non mi fece la pena consueta. Pareva miracoloso che ci fosse ancora gente disposta a viaggiare, infarinarsi la faccia, mostrarsi cosí. Metà della piazza era diroccata da bombe, qualche tedesco sfaccendato si aggirava e curiosava. Il cielo di febbraio apriva il cuore indolenzito[25].

Questo desertificarsi delle strade del centro di Torino, questo spazio in cui all'affollamento subentra un repentino svuotamento, è lo spazio dell'esistenza collettiva durante la guerra. Non è soltanto uno «spazio abitato», uno «spazio utilizzato», una «regione economica», uno spazio che si esaurisce nelle sue caratteristiche insediative, quanto un insieme di strutture politiche, valori culturali, vincoli solidaristici, di componenti psicologiche unificate da quanto viene percepito come esterno. È l'esperienza sensibile di una comunità a determinare il suo spazio: uno spazio di relazione che si allarga o si restringe a seconda delle fasi storiche che lo attraversano; il remoto può essere «sull'uscio di casa» di una comunità, a prescindere da una nozione di vicino e lontano rigidamente ancorata a una dimensione geografica, a un concetto puramente geometrico di distanza. A Torino, in piazza Castello, l'8 ottobre 1940 fu installata una enorme carta geografica che visualizzava i principali fronti di guerra[26]. Ogni giorno gli spostamenti delle truppe

[24] Cfr. A. GAROSCI, *L'era di Carlo Levi*, in *Carlo Levi, disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia*, Archivio centrale dello Stato, Roma 1983, p. 23.

[25] Cfr. PAVESE, *La casa in collina* cit., p. 82.

[26] Nell'agosto 1940, dopo il successo ottenuto a Milano, in galleria Vittorio Emanuele, dal diorama delle operazioni belliche in Africa, si decise di realizzare a Roma, in piazza Colonna, un

erano riportati sulla carta, cosí che tutti potessero seguire le operazioni belliche: «I lettori a volte si trovano come disorientati, i laconici bollettini li trasportano con poche battute da un continente all'altro dove è accesa la lotta. Succedono fatti d'armi sui piú impensati territori, – scriveva «La Stampa» il 6 agosto 1940, – e in località talmente lontane e sconosciute che bisogna cercarle con la lente sulle carte geografiche»[27]. Diventavano allora familiari regioni della terra prima assolutamente ignorate. Sulla stessa «Stampa» apparivano quotidianamente le cartine dei «fronti» con relative fotografie. Emblematico, a questo proposito, fu un grafico pubblicato il 23 agosto 1940 per evidenziare «la portata della fulminea offensiva nel Somaliland», tramite il raffronto tra il territorio conquistato e una superficie nota per estensione ai lettori, quella dell'Italia settentrionale e centrale[28].

Agli inizi della guerra, le coordinate spaziali degli individui si arricchivano di una ingente e continua componente immaginaria. Lo spazio vissuto non era piú solo quello della comunità, delle quotidiane interrelazioni sociali, ma anche quello del lontano, del microscopico punto sulla carta geografica nel quale era magari impegnato militarmente un congiunto. Era uno spazio «storicizzato», scandito dalle varie fasi del conflitto: prima dal mondo all'Italia, poi dall'Italia alla propria città e, infine, dopo l'8 settembre, a una comunità ancora piú ristretta, alla propria famiglia se non soltanto a se stessi come individui.

Decisivi, in questo senso, furono «grandi eventi» come, per esempio, lo sbarco alleato in Sicilia, il dilagare della guerra sul territorio nazionale, il 25 luglio 1943. Fu il momento in cui ci si poté finalmente avvalere di fonti dirette (i racconti dei parenti, degli amici, dei profughi,

diorama allargato anche a tutta l'Europa. Nell'ottobre l'iniziativa fu estesa a tutti i 94 capoluoghi di provincia del Regno. Questa la descrizione fattane dal ministero della Cultura popolare. «Quattro pannelli di 45 metri quadrati, sorretti da una torretta tubolare smontabile della Società Innocenti. L'insieme è completato da apposite sagome mobili rappresentanti rispettivamente apparecchi da bombardamento, corazzate, sottomarini, mas; altri segni distintivi sono costituiti da dischi tricolori per le località che il Bollettino del giorno segnala occupate, dischi neri con fondo bianco per le località occupate in precedenza, e frecce rosse per le operazioni terrestri. L'aggiornamento del quadro con le sagome e i segni distintivi viene eseguito quotidianamente da parte di appositi incaricati del Comune, secondo le indicazioni fornite dall'Agenzia dell'Italia e dell'Impero in base ai dati del Bollettino del Quartier Generale. In tal modo giorno per giorno la popolazione può seguire l'itinerario della nostra vittoria». Cfr. A. MIGNEMI, *La macchina della propaganda e la guerra fascista*, in *L'Italia in guerra, 1940-43. Immagini e temi della propaganda fascista*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1989, p. 16.

[27] Cfr. *Distruzione sistematica delle basi aeree nemiche*, in «La Stampa», 6 agosto 1940.

[28] Dopo le prime sconfitte militari, e in particolare a partire dal febbraio 1941, il ministero della Cultura popolare intervenne per proibire questo tipo di esposizioni, facendo rimuovere «nottetempo», mappe e carte geografiche. L'episodio è ricostruito in B. MAIDA, *Il prezzo dello scambio. Commercianti a Torino, 1940-1943*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998.

degli sfollati) per controllare la realtà. Dallo spazio immaginario (la carta geografica nel centro di Torino) si passò allo spazio reale: non piú luoghi lontani ed esotici, «bandierine» da spostare seguendo le fotografie pubblicate dai giornali, ma luoghi ormai familiari, i nostri mari, le nostre coste, le nostre città, tutti elementi già conosciuti, già pensabili nella loro concretezza di abitanti, di tradizioni, di abitudini.

Oltre che allo spazio immaginario, la coppia allargamento-restringimento può applicarsi anche alla realtà dello spazio sociale. Si pensi all'importanza, nei confronti dell'esistenza collettiva, assunta dall'emergere – in guerra – di un nuovo concetto di mobilità che vedeva accentuatamente ridotti gli spazi in cui era possibile muoversi, vivere. Le difficoltà dei trasporti urbani ed extraurbani erano il dato piú macroscopico di questo fenomeno: le distanze parevano essersi mostruosamente allungate; allentatisi i collegamenti tra città e città, difficili anche quelli tra il centro e la periferia, la geografia dell'Italia (specialmente di quella occupata dai tedeschi) parve frantumarsi in tanti piccoli mondi separati: la famiglia, il quartiere, la comunità, il villaggio.

A Torino, ad essere colpiti furono dapprima gli spostamenti con le auto private, per le quali, il 18 febbraio 1941, fu comunicato il divieto di circolazione nelle giornate festive: «Si dispone, – scriveva inoltre «La Stampa», – che gli agenti di polizia segnalino [...] alle competenti autorità il numero di targa delle autovetture trovate a sostare presso teatri, cinematografi, caffè e altri luoghi di ritrovo. Agli utenti di tali vetture sarà ritirata la licenza di circolazione»[29]. Le «limitazioni in fatto di carburanti e di pneumatici» imposero successive restrizioni anche alle «auto pubbliche»: «Il tassí, – ammoniva «La Stampa», – «non può essere considerato un mezzo di circolazione comune, normale, di tutti i giorni e di tutte le ore. Lo si deve usare per motivi strettamente necessari quando proprio non se ne può fare a meno»[30]. Poi – per risparmiare elettricità – toccò ai tram: fermate «diradate», con l'invito «ad evitare l'uso del tram per coprire tratti brevi», corse ridotte (nel 1942)[31] tra le 9.30 e le 11 e tra le 15.30 e le 17 e infine, dopo il marzo 1943, rallentamento delle partenze dal capolinea (solo ogni 30 minuti) dopo le 21[32].

[29] Cfr. *Tutte le autovetture ferme nelle giornate festive*, in «La Stampa», 18 febbraio 1941. Ma la circolazione delle auto private era stata immediatamente colpita dai provvedimenti relativi al razionamento del carburante. A partire dal novembre 1939 le disponibilità della benzina tesserata risultarono essere pari a 30 litri al mese per vettura.

[30] Cfr. *Il problema del tassí, due parole al pubblico e tre agli autisti*, in «La Stampa», 25 febbraio 1941.

[31] Cfr. *Il servizio tramviario ridotto*, in «La Stampa», 15 febbraio 1942.

[32] Cfr. *Tram di notte*, in «La Stampa», 5 marzo 1943.

Ci si spostava prevalentemente a piedi o in bicicletta. Le strade cittadine si popolarono di carretti a mano, robusti cavalli da traino, motofurgoni a carbonella. La bicicletta, nonostante il suo alto prezzo d'acquisto (si pagavano dalle 8 alle 12 000 lire per una Legnano o una Benotto), era il mezzo di trasporto piú diffuso[33]. Dopo l'8 settembre fu imposto ai ciclisti l'obbligo di un apposito «permesso» per circolare durante le ore di oscuramento. In seguito (dal 29 febbraio 1944), per scoraggiare le azioni dei partigiani, questo obbligo fu esteso anche alle ore diurne. La bicicletta doveva essere denunciata da tutti in Questura, ma le famiglie dei renitenti alla leva e dei disertori dovevano obbligatoriamente consegnarle in Municipio, ordine che valeva anche per chi – senza specifiche necessità di lavoro – possedeva una bici con portabagaglio[34]. Circolare a piedi creava meno problemi burocratici. Per i pedoni vigeva soltanto la norma di tenere la sinistra e di camminare sui marciapiedi. Elementari regole di prudenza consigliavano di muoversi a rispettosa distanza dai muri per evitare le macerie cadenti dalle case pericolanti e non ancora demolite. Si finiva, cosí, per camminare tutti al centro della strada, in una confusione di carri, pedoni, tricicli e cavalli.

Per recarsi fuori città si affrontavano viaggi che assumevano connotati epici in stridente contrasto con la brevità delle distanze da percorrere. Torino-Milano, in treno, uno dei percorsi piú tradizionali per i torinesi, quasi un prolungamento naturale dei loro movimenti urbani: con la guerra, e con l'occupazione tedesca, quel viaggio durava 5 ore e 45 minuti, trasformato in una lunga sequenza di soste, minutamente descritte in questo brano del «diario» di Carlo Chevallard:

> 11 agosto 1944. Treno lunghissimo (venti e piú carrozze) con diversi vagoni riservati alle Forze Armate; ho il biglietto di I, ma se l'avessi di III sarebbe la stessa cosa [...]. Partiamo alle 15 in orario: Porta Susa, Settimo, Brandizzo. Appena oltre Brandizzo, primo rallentamento: ponte sul Malone. Il ponte è quasi intatto, ma i binari sono stati riparati in piú punti. Il treno, passato il ponte, non riprende neppure la corsa, perché a un paio di chilometri vi è il ponte sull'Orco questo assai piú sconquassato: è incrinato, squarciato in diversi punti e il treno transita su un unico binario poggiato direttamente su delle traverse in ferro sostenute da pali. Il treno transita a passo d'uomo e mentre la seconda parte è ancora sul ponte, si ferma: il disco a duecento metri di distanza è chiuso. La gente comincia a agitarsi: c'è l'allarme? Non c'è? Ci sono aerei? I ferrovieri interpellati rispondono che non credono,

[33] All'inizio ci fu una vera e propria campagna promozionale nei confronti dell'uso della bicicletta, varata soprattutto nel tentativo di limitare i consumi di carburante. Cfr. *I buoni per la benzina*, in «La Stampa», 7 settembre 1939.

[34] Il divieto assoluto di circolare in bicicletta entro la cinta daziaria fu stabilito il 21 luglio 1944, in seguito a un attentato compiuto da un partigiano in bicicletta contro un ufficiale fascista davanti all'albergo Patria. Il divieto fu poi revocato l'11 agosto.

non sanno. Qualcuno comincia a scendere. Noi facciamo buon viso a cattiva sorte, perché essendo ancora sul ponte, scendere significa saltare nel fiume. Dieci minuti di attesa abbastanza preoccupata e poi, a Dio piacendo, il disco si alza e le sirene di Chivasso suonano il cessato allarme. Tra Chivasso e Livorno Ferraris il ponte sulla Dora obbliga a un altro rallentamento; cosí pure quello sul Sesia appena oltre Vercelli. Prima di Novara nuova sosta per allarme, di circa tre quarti d'ora; questa volta però il treno è fermo in aperta campagna, distante da ogni possibile obiettivo. Aerei non ne vediamo. L'ultimo ponte, quello sul Ticino, è pure assai malconcio, specie sulle testate. Si transita anche qui su un solo binario [...]. Il silenzio è opprimente. Alle 20 e 45 arrivo a Milano[35].

Per poter analizzare e comprendere nel dettaglio tutte le conseguenze del restringimento dello spazio sociale dovuto alla guerra occorre riferirsi alla città come a un biotopo, «un luogo, – come scrive Mitscherlich, – nel quale le piú diverse forme di vita raggiungono un equilibrio e in esso persistono»[36]. Ed è proprio un biologo, Adolf Portmann, ad aver indicato con chiarezza i tratti distintivi di questo equilibrio:

> La città è per un verso il luogo della sicurezza, della produzione, del soddisfacimento di molteplici bisogni vitali. Per un altro verso costituisce il terreno nutritivo, l'*humus* della coscienza umana, l'unico luogo che ne renda possibile lo sviluppo tanto a livello individuale quanto a livello di gruppo, come coscienza del noi.

In questo senso, l'uomo diviene ciò che la città lo rende e viceversa. La fisiologia della città è quindi legata a una permanente condizione di equilibrio tra la dimensione pubblica in quanto istituzione civile, democratica, e l'intimità del privato. Questo equilibrio è sempre precario, mai dato una volta per tutte. Il rischio è che ad alterarlo intervenga, per esempio, l'impossibilità per i cittadini di frequentare i luoghi della sociabilità comunitaria; cacciati dalle strade e dalle piazze del loro quartiere rifluirebbero in interni domestici vissuti in una dimensione totalizzante essendo diventati gli unici spazi in grado di garantire sicurezza; privi del contrappeso della frequentazione pubblica, della possibilità di attingere alle risorse solidaristiche del vicinato e del quartiere, quelle case si trasformerebbero inevitabilmente in tante piccole fortezze assediate, da difendere contro qualcuno, alimentando un percorso costellato di «nemici»; a quel punto, veramente, la città, da «biotopo per uomini liberi» si trasformerebbe in un ambiente sociale dal quale, come in passato dall'ambiente naturale, possono scaturire catastrofi incomprensibili, ben piú distruttive delle antiche epidemie[37]. È in questo senso che le patologie piú

[35] Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 121.
[36] Cfr. A. MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Einaudi, Torino 1968, p. 15.
[37] *Ibid.*, p. 26.

gravemente distruttive restano quelle che, nell'organismo-città, vengono introdotte dalla guerra.

Nella contrazione dello spazio di relazione si annida infatti anche la crisi del normale rapporto tra esistenza collettiva e comunicazione interna. La città non è composta soltanto di territori – il quartiere, la strada – ma anche di luoghi. «Dove ci si riunisce? Dove si svolgono gli avvenimenti? Dove viene elaborato lo spirito cittadino?». Le linee tra questi punti caldi costituiscono una «rete»; e lungo questa rete informazione e comunicazione viaggiano di pari passo[38]; i trasporti pubblici, la metropolitana, costituiscono una rete che si sovrappone a quella della comunicazione e le vetture tramviarie trasportano insieme persone e informazioni. La comunicazione tra i quartieri assicura la possibilità di attingere alle informazioni: in guerra questa è una risorsa vitale per la strategia della sopravvivenza. Muoversi, comunicare ed essere informati sono tre stadi successivi attraverso i quali bisogna necessariamente passare per poter sopravvivere. Sconvolgere la rete dei trasporti equivale a sferrare un colpo mortale all'organismo della città, violentandone la sua essenza ultima di spazio di relazione. Si azzerano i canali della comunicazione informale: le portinaie, i venditori ambulanti, i negozianti del quartiere diventano muti perché non hanno piú collegamenti con gli altri punti della «rete»; contemporaneamente precipita la credibilità dei canali della comunicazione «ufficiale».

La guerra non si limitò soltanto a restringere drasticamente lo spazio sociale, ma lo modificò profondamente all'interno, alterando lo stesso profilo della «struttura urbana»: la campagna irruppe nel cuore della città piú industrializzata d'Italia. Poche immagini segnalano con piú efficacia questa «rottura» di quella di piazza Castello trasformata in una gigantesca aia per la trebbiatura del grano il 3 luglio 1942. Gli «orti urbani» (ma è riduttivo definirli cosí vista l'estensione da essi assunta) introdussero inedite chiazze di colore (dal verde del granoturco al giallo del grano) nella grigia uniformità di Torino. Il primo provvedimento ufficiale in questo senso fu un decreto del podestà, dell'11 marzo 1941, che ordinò la trasformazione dei parchi e dei giardini pubblici (per una superficie pari a 200 000 m²) in campi coltivati a granoturco, patate e segale[39]. Si seminò alla Pellerina, in Borgo San Paolo, nel parco Gerolamo Napoleone Bonaparte, in quello della Rimem-

[38] Cfr. in questo senso, J. LE GOFF, *Lezione introduttiva* in D. Romagnoli (a cura di), *Storia e storie della città*, Pratiche, Parma 1988, p. 21.

[39] Cfr. *Parchi e giardini pubblici trasformati in campi coltivabili*, in «La Stampa», 12 marzo 1941.

branza, in corso Stupinigi, al Valentino[40]. Il 10 settembre le prime patate raccolte furono distribuite alle famiglie dei richiamati. Per questo e per gli altri raccolti (girasoli, granoturco, zucche, segale), si utilizzarono i giardinieri del Comune[41]. Esattamente un anno dopo, nel settembre 1942, risultavano adibiti a coltura 540 000 m² di superficie urbana, di cui 55 ettari a cereali. Soltanto la Milizia ferroviaria aveva «bonificato» oltre 100 000 m², recuperando anche le ripide scarpate dei «trinceroni» in cui correvano i binari della linea Torino-Milano e producendo, in un anno, 30 000 kg di prodotti agricoli e ortofrutticoli[42]. Sotto il cavalcavia di Porta Susa era stata installata una gigantesca conigliera; e galline e conigli razzolavano sui terrazzi e i balconi dei quartieri popolari. Era uno scenario rurale a cui si uniformarono (come vedremo) anche una gran parte di alcuni fra i piú radicati comportamenti collettivi.

Anche per il tempo è possibile partire da una figura letteraria, quella utilizzata da Carlo Levi,

> delle cento sirene diverse, che segnavano le ore nella città operaia dell'infanzia; quando ci si buttava dal letto perché era già suonata, calda e bassa come quella di un bastimento, la sirena della Diatto; e si correva a scuola mentre, lontanissima e lunga vagava per il cielo la nota piú alta della Fiat. Le madri dicevano: – Il latte è pronto, in cucina, ed è suonata la sirena –. Sirene diverse precedevano di poco la campana della fine delle lezioni; altre partivano tutte insieme, come un organo cittadino dalle canne sparse in tutti i sobborghi, nell'ora del tramonto; e cessavano a poco a poco, prima le piú brevi, poi le altre; e già quel suono complesso di note acute e basse, roche e squillanti, fischianti e stridule, quel respiro musicale delle officine, quel soffio di un grande animale paziente e ribelle, quell'urlo amichevole di una forza compressa e liberata, di un vapore sprigionato, si scioglieva nelle sue parti, finché restava una sola sirena, ultima nel cielo di fuoco, a annunciare la notte, e il fumo caldo delle minestre sulle tavole bianche sotto le lampade[43].

Questo era il tempo della normalità a Torino, il tempo della sua normalità produttiva. I tempi psicologici (qualitativi e individuali) dei suoi abitanti interagivano con i tempi quantitativi delle sue fabbriche. Il tempo quantitativo, quello misurato dagli sbuffi delle sirene, coordinava e

[40] Cfr. *A Torino si semina*, in «La Stampa», 20 ottobre 1941.

[41] Cfr. *La trebbiatura del grano raccolto nei «Campi di guerra»*, in «La Stampa», 26 giugno 1942.

[42] Cfr. *L'elogio del Duce al Podestà per le colture di guerra torinesi*, in «La Stampa», 20 luglio 1942 e *I brillanti risultati conseguiti dalla milizia ferroviaria*, in «La Stampa», 19 settembre 1942. Nonostante i toni compiaciuti della stampa, l'operazione si rivelò tuttavia un sostanziale fallimento. Cfr. in questo senso, B. MAIDA, *La classe operaia torinese nella crisi del regime fascista*, in «Studi storici», 1991, n. 2.

[43] Cfr. LEVI, *L'orologio* cit., p. 112.

scandiva tutte le attività sociali e private, strettamente compenetrato con il tempo politico, improntando di sé gli aspetti istituzionali della città-fabbrica[44].

Con la guerra, alla legalità impositiva delle sirene delle fabbriche si sostituirono due scansioni quantitative del tutto arbitrarie: prima le sirene degli allarmi aerei, poi (con l'occupazione tedesca) i limiti del coprifuoco. L'arrivo degli apparecchi nemici sfuggiva anche a quei meccanismi di abitudine che rendevano accettabili gli orari del lavoro: nel cuore della notte, in pieno giorno, si era costretti a sospendere ogni attività nel nome di un potere esterno, lontano, non conoscibile. Il segnale di allarme era affidato al suono di 57 sirene affidate a un unico, simultaneo comando. Nel caso di mancata erogazione della corrente elettrica, l'allarme veniva dato mediante sirene a mano, utilizzando quelle degli impianti industriali o quelle montate sulle motociclette dei vigili urbani. Dal dicembre 1942 fu comunicato alla cittadinanza che all'allarme delle sirene poteva sostituirsi quello delle campane suonate a distesa: a essere violentato dall'esterno era cosí anche il tempo liturgico, al quale si sottraeva la dimensione religiosa per proiettarlo nelle scadenze di un mondo totalmente civile e laico[45].

Con il coprifuoco, poi, la disponibilità del proprio tempo, chiave di volta dell'autonomia individuale, risultò drasticamente contratta; il tempo quantitativo tendeva ad assorbire integralmente il tempo qualitativo, modellando ritmi e abitudini intorno al fatidico termine delle «ore 20». Lo stesso tempo solare appariva come una scansione tra due mondi diversi: il giorno in cui si viveva e si sopravviveva in una irreale normalità, la notte in cui la guerra in città, con le sue imboscate, le rappresaglie naziste, le azioni gappiste, rilanciava l'orrore di una permanente dimensione di morte. «Per le strade di Torino, – è ancora Pavese a raccontare, – la notte crepitavano fucilate spavalde, i "chi va là" dei ragazzacci, dei banditi che tenevano l'ordine»[46].

Il conflitto tra tempo quantitativo e tempo qualitativo riproduceva quello tra libertà e necessità. La prima esperienza di coprifuoco fu quella che Torino sperimentò dopo il «colpo di Stato» del 25 luglio 1943: fu allora imposto «dal tramonto all'alba con divieto di circolazione dei civili, eccezion fatta per sacerdoti, medici, levatrici». I pubblici eserci-

[44] Il riferimento per queste definizioni del tempo qualitativo e del tempo quantitativo e per le loro interrelazioni è K. POMIAN, *Tempo/temporalità*, in *Enciclopedia Einaudi*, XIV, Einaudi, Torino 1981, pp. 24-101.

[45] Cfr. MELANO e PESATI, *La guerra aerea su Torino* cit., p. XIX.

[46] Cfr. PAVESE, *La casa in collina* cit., p. 114.

zi dovevano tassativamente chiudere alle 21 (dall'inizio della guerra la chiusura era stata fissata alle 23)[47]. E anche prima che Torino fosse occupata dai nazisti, sul tempo si innestarono tensioni profonde tra gli aspetti costrittivi del potere politico e le autonomie individuali o di gruppo; si sommarono a quelle già esistenti tra il «tempo di lavoro» e il «tempo libero», nel cuore della dinamica conflittuale tra operai e imprenditori, in una partita la cui posta in gioco era appunto «il controllo del proprio tempo». Gli scioperi del marzo 1943, causati anche da una specifica rivendicazione economica (l'indennità di 192 ore da corrispondere a tutti gli operai, non solo a quelli sfollati), acquistarono in questo senso una valenza esemplare; lo sconvolgimento del proprio tempo e del proprio spazio (il vivere in provincia e il lavorare in città; il conseguente allungarsi della giornata lavorativa che con gli spostamenti diventava di 10-12 ore) diventava un elemento rivendicativo, di lotta, il momento di un'iniziativa diretta, autonoma, di classe[48].

Anche per il tempo dell'esistenza collettiva si registrò, ovviamente, una profonda sintonia con il succedersi degli eventi bellici. Il rapporto con il futuro, per esempio, all'inizio fu integralmente modellato sulla «guerra-lampo»: dal 10 giugno 1940 fino al fallimento dell'attacco alla Grecia (dicembre 1940) si visse nell'attesa di una rapida conclusione del conflitto. Il futuro era molto vicino e quel futuro si chiamava pace. Tutto contribuiva a rendere «normale» quell'attesa, nella certezza che la guerra sarebbe durata poco e che non ci fosse quindi necessità di cambiare abitudini e modi di vivere. Sulla «Stampa» ricorrevano articoli sulle vacanze estive, sulla concessione delle licenze ai militari per accudire ai lavori stagionali nei campi. «Circola da qualche giorno la voce che la stagione balneare di Rimini avrebbe termine quest'anno in anticipo e precisamente il 15 agosto, – scriveva per esempio «La Stampa» il 7 agosto 1940. – Non esistono motivi, nelle contingenze attuali, che abbiano limitato o possano limitare per l'avvenire il consueto svolgersi della stagione stessa. Le voci di cui sopra sono dunque destituite di ogni

[47] Le disposizioni sull'ordine pubblico emanate dal governo Badoglio, la «circolare Roatta», apparvero su «La Stampa» del 27 luglio 1943.

[48] La piú puntuale ricostruzione degli scioperi del marzo 1943 è in T. MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in F. FERRATINI TOSI, G. GRASSI e M. LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, Milano 1988, pp. 399-422; per una maggiore attenzione agli obiettivi rivendicativi e alle condizioni materiali che ispirarono quelle lotte operaie, cfr. C. DELLAVALLE, *Torino*, in G. BERTOLO ET AL., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 195-96. Nuovi apporti documentari che confermano complessivamente la tesi di Mason, pur seguendo piú da vicino i percorsi della vita quotidiana, si trovano in MAIDA, *La classe operaia* cit. e ID., *I rapporti del Prefetto di Torino sugli scioperi del marzo 1943*, in «BSBS» («Bollettino storico-bibliografico subalpino»), XCII (1994), n. 2.

fondamento»[49]. Il giornale si soffermava molto sul futuro di Torino, assumendo come riferimento la realizzazione della «città autarchica» prevista per l'aprile 1941. Il progetto prevedeva un nuovo complesso urbanistico ubicato sulle rive del Po, nel quartiere Millefonti, su un'area di un milione di metri quadrati, con «teatri, cinema, alberghi, ristoranti, bar, viali alberati, giardini e persino un canale navigabile, nel tratto del Po tra la foce del Sangone e la Gran Madre»; in 22 padiglioni (uno per Corporazione) avrebbero dovuto essere ospitate prima le due Biennali dell'Autarchia da tenersi nel 1941 e nel 1945, poi l'Esposizione per il Centenario dell'indipendenza nazionale da effettuarsi nel 1948[50]. Nel settembre 1940 si misero in cantiere studi sul «potenziamento economico di Torino e lo sfruttamento dei territori conquistati» e ancora all'inizio del 1941 si guardava alla dinamica espansiva della città progettando un canale navigabile per il collegamento Torino-Milano attraverso il Lago Maggiore[51]. Poi, con il consolidarsi della consapevolezza che la guerra era destinata drammaticamente a durare nel tempo, questi accenni al futuro del maggior giornale cittadino cambiarono drasticamente di segno: non piú l'espansione edilizia o i collegamenti interurbani, ma la ricostruzione delle case distrutte, degli apparati produttivi falcidiati dai bombardamenti. Dal dicembre 1942, quando le vicende della guerra tendono a precipitare verso la sconfitta dell'Italia fascista, il rapporto con il futuro fu interamente appiattito sulla durezza del presente. Dopo l'8 settembre, infine, con l'occupazione nazista, il tempo della guerra divenne quello delle sofferenze individuali, dell'attacco diretto alla propria dimensione piú intima e privata. E il rapporto con il futuro fu azzerato. Un'ultima immagine letteraria, ancora di Cesare Pavese («Nessuno faceva piú i conti col tempo. Nemmeno la vecchia. Dicevano "un altr'anno" o l'"estate ventura" come se nulla fosse stato, come se ormai la fuga, il sangue, la morte in agguato fosse il vivere normale») ci rinvia a un presente enormemente dilatato con tutta la sua carica di angoscia[52].

[49] Cfr. *La stagione balneare di Rimini seguirà il suo corso normale*, in «La Stampa», 7 agosto 1940.

[50] Cfr. *Trentacinque milioni di lire per la costruzione della «Città autarchica»*, in «La Stampa», 21 gennaio 1940; *La liberazione della zona ordinata dal Prefetto*, in «La Stampa», 22 febbraio 1940; *La zona della Biennale autentica città dell'autarchia*, in «La Stampa», 13 marzo 1940.

[51] Cfr. *Industria, commercio, agricoltura all'esame del Consiglio delle corporazioni*, in «La Stampa», 6 settembre 1940; *L'insediamento del Comitato per il canale navigabile*, in «La Stampa», 25 giugno 1941.

[52] Cfr. PAVESE, *La casa in collina* cit., p. 136.

3. *La realtà delle bombe*.

«Fatto collettivo per eccellenza, il Terrore designa uno stato d'animo condiviso dalla totalità di una popolazione, da tutte le categorie sociali, dalle stesse classi popolari, che finiscono per essere spaventate dalla paura che esse stesse hanno scatenato»: è ancora Louis Chevalier che, descrivendo Parigi durante il Terrore, indica nei momenti in cui affiorano violente emozioni di massa il «luogo» dove è storicamente piú facile decifrare l'identità collettiva di una città[53]. Cosí fu per la grande paura di Torino sotto le bombe.

Il primo bombardamento coincise con la prima notte di guerra, quella tra l'11 e il 12 giugno 1940. L'incursione degli aerei inglesi si protrasse dall'1.30 alle 3.30 e causò 17 morti e 40 feriti. Alle vittime furono tributati onori solenni e le loro bare tumulate, a spese del Comune, in un'area riservata del Cimitero generale[54].

Fino ad allora, l'orrore di quelle morti era stato letteralmente impensabile. Certo, a partire dal 1° settembre 1939, l'eventualità di «vivere con le bombe» era stata presa in considerazione un po' da tutti, ma si trattava di una prospettiva remota, i cui contorni non si spingevano fino all'ipotesi di un proprio coinvolgimento diretto. La predisposizione di misure difensive si era svolta all'insegna di una stanca routine. Il 26 ottobre 1939 il Comune aveva stanziato 7 milioni per la costruzione di ricoveri antiaerei, ma ancora all'8 febbraio 1940 risultavano attrezzati in modo adeguato soltanto alcuni stabilimenti industriali (la Fiat, la Lancia, la Incet) e qualche banca[55]. Le esercitazioni di oscuramento si limitavano a suggerire accenti lirici alla cronaca del giornale cittadino: «Torino, – scriveva «La Stampa» del 22 maggio 1940, – appariva ieri sera come avvolta in un'atmosfera romantica [...] si vedeva solo la luna, in contrasto con le disposizioni, che navigava nell'azzurro del cielo, facendo piovere un'argentea luce sui tetti delle case»[56].

Soltanto nell'imminenza dell'entrata in guerra, le disposizioni si fecero piú precise, fu avviata una vera e propria mobilitazione civile. Co-

[53] Cfr. CHEVALIER, *La letteratura* cit., p. 1179.

[54] Cfr. *I Caduti dell'incursione aerea commemorati al Consiglio delle Corporazioni*, in «La Stampa», 18 giugno 1940.

[55] Cfr. *Sette milioni per la costruzione di ricoveri*, in «La Stampa», 26 gennaio 1939 e *Protezione antiaerea industriale*, in «La Stampa», 8 febbraio 1940.

[56] Cfr. *Le esercitazioni di protezione antiaerea hanno avuto inizio ieri sera*, in «La Stampa», 22 maggio 1940.

minciarono gli arruolamenti nell'Unpa (Unione nazionale protezione antiaerea), con la garanzia dell'esonero dal servizio militare per tutti coloro, dai 44 anni in su, che si fossero presentati volontari[57]. Il 5 giugno furono emanate norme particolareggiate per i rifugi da attrezzare nelle abitazioni private («sgombrare sottotetti e scale; ignifugare le travature dei tetti con calce; spargere sabbia nei sottotetti; predisporre recipienti con acqua o sabbia nei sottotetti o nelle scale; predisporre ricoveri di fortuna sotto il piano stradale con due uscite, il soffitto puntellato, e la capienza calcolata in ragione di un metro quadrato per due persone; attrezzare detti ricoveri con medicamenti di pronto soccorso, lampade a pila, panche fisse, latrine di fortuna, secchi d'acqua, attrezzi di sterro; in assenza di scantinati predisporre trincee nelle vicinanze della casa scavate a denti di sega, armate contro il franamento; sui vetri incollare strisce di tela o carta a croce per diminuirne la fragilità»)[58] e per gli stabilimenti industriali. A questi, a partire dal 15 giugno, fu imposto l'obbligo dell'oscuramento totale e quello dell'installazione di «sentinelle di avvistamento» a otto metri di altezza sopra i vari edifici[59]. Il 9 giugno furono comunicate le prime multe per i proprietari di stabili (112) che non si erano uniformati alle nuove disposizioni[60]. Continuarono le esercitazioni (sull'uso delle maschere antigas, sui modi di curare i feriti) e le prove di allarme: tutte le domeniche, alle dieci del mattino, suonavano le sirene. L'oscuramento «parziale» (quello che lasciava accese solo le luci dell'illuminazione pubblica e di qualche azienda autorizzata) fu progressivamente esteso fino a un massimo di dodici ore (dalle 18.30 alle 7); quello totale era adottato solo in caso di attacchi aerei veri e propri. Dopo le prime incursioni fu anche destituito e destinato ad altro incarico il comandante dell'Unpa locale, l'ingegner Cocco[61]. C'è da dire che, nonostante questo slancio iniziale e una spesa del Comune che superò di poco i cento milioni, alla fine del 1943 la «protezione» di Torino contro le bombe era affidata a ricoveri pubblici con una capienza di circa 25 000 persone mentre presso quelli ubicati nelle case private e nelle aziende potevano essere ospitate 150 000 persone; e questo per una città di 600 000 abitanti[62].

[57] Cfr. *Assunzione di ufficiali, sottufficiali e soldati per l'UNPA*, in «La Stampa», 5 giugno 1940.

[58] Cfr. *Disposizioni precauzionali di protezione antiaerea*, in «La Stampa», 5 giugno 1940.

[59] Cfr. *Posti di vedetta permanenti negli stabilimenti industriali*, in «La Stampa», 15 giugno 1940.

[60] Cfr. *112 contravvenzioni ai proprietari di casa inadempienti alle disposizioni*, in «La Stampa», 10 giugno 1940.

[61] Cfr. *Il nuovo comandante dell'UNPA*, in «La Stampa», 30 giugno 1940.

[62] Cfr. MELANO e PESATI, *La guerra aerea su Torino* cit., p. IX. Per i dati complessivi sul numero dei rifugi e la loro capienza, cfr. MAIDA, *La classe operaia* cit.

Fino all'autunno del 1942, Torino fu bombardata quattordici volte. Si trattò sempre di azioni notturne, «compiute da un limitato numero di apparecchi costituenti un'unica formazione con lancio di un non rilevante numero di bombe di medio e piccolo calibro e di qualche centinaio di spezzoni incendiari»[63]. I danni furono tutto sommato lievi e il numero delle vittime contenuto. Poi, dall'autunno 1942 all'estate 1943, si registrarono dodici incursioni. E fu l'inferno.

> Torino, 21 novembre 1942. Ieri sera, quando suonarono le sirene, andammo al rifugio. Dopo mezz'ora di silenzio, le prime bombe dirompenti e incendiarie. Uno schianto e la luce si spegne. Presosi l'incarico di calmare l'inquietudine, un coinquilino dice a ogni colpo rumoroso: «È caduta una bomba; che cosa c'è di speciale?» Verrebbe voglia di rispondere: «Niente, è la cosa piú naturale del mondo!» A un certo punto, quando gli spari cessano, qualcuno si affaccia al portone e torna dicendo che tutta Torino brucia. Allora salgo con papà e vedo una visione impressionante. Il cielo tutto rosso per chilometri e chilometri. Le serrande dei negozi divelte e contorte, in terra larghe macchie bianche, il fosforo lasciato cadere dagli inglesi. Sembra che una nuvola di fuoco, resa ancor piú luminosa dall'oscurità, gravi su Torino. Cosí si possono immaginare le ultime ore di Sodoma e Gomorra. Questa notte ho assistito a uno spettacolo che molti non hanno mai visto; pareva il rogo di una città di 600 000 abitanti. Stamani mi sveglio verso le sette e scendo con la mamma. Le vie cosparse di frammenti di vetro e biancheggianti di fosforo, i negozi sembrano saccheggiati, ma abbiamo l'impressione che gli incendi di questa notte lasciassero prevedere il peggio. Per la strada grande animazione, crocchi presso i luoghi piú colpiti. Sembra che ci sia piú gente, perché i tranvai non funzionano. Piazza San Carlo brucia ancora ed è piena di gente[64].

Questo descritto da Emanuele Artom nel suo *Diario* fu il piú violento attacco aereo subito da una città italiana fino a quel momento[65]. 250 bombardieri sganciarono 100 000 spezzoni da 4 libbre, una bomba incendiaria da 30 libbre ogni secondo, una massa di bombe esplosive, tra cui quelle di 4000 libbre. Solo la particolare planimetria cittadina, con i suoi viali ampi e diritti che spaziavano tra le case, salvò Torino da un piú grave disastro. Dopo quella del 20 novembre, altre incursioni si susseguirono fino all'11 dicembre 1942, data che concluse questo ciclo operativo dell'aviazione alleata sul Nord Italia. Fu per Torino il periodo peggiore. Le azioni furono compiute da massicce formazioni di quadrimotori, susseguentisi in piú ondate. «Vennero usati, – scrivono Melano e Pesati,– potenti mezzi di offesa. Le bombe furono di calibro grosso (1000 libbre) e grossissimo (2000 e 4000 libbre) [...] i mezzi incendiari

[63] *Ibid.*, p. XXI.

[64] Cfr. E. ARTOM, *Diari. Gennaio 1940 - Febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti e E. Ravenna, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 1966, p. 48.

[65] Di grande suggestione letteraria è anche la descrizione dello stesso bombardamento in A. ZARGANI, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua, 1938-1945*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 24.

vennero irrorati con grande abbondanza [...]. Vennero pure lanciate bombe incendiarie al fosforo e bidoni alla benzina e fosforo». Sotto l'urto di questi ordigni, la visione della città fu uno spettacolo apocalittico, puntualmente descritto dagli stessi Melano e Pesati:

> Le dirompenti, colla loro enorme potenza di soffio, schiantano gli edifici o li svuotano, li fanno crollare su se stessi, seppellendo persone e cose; crateri profondi si aprono sulle piazze o nelle vie da cui dilaga l'acqua delle tubature divelte; i cavi elettrici aerei o interrati sono recisi, le vetture tranviarie squarciate, i binari contorti, mentre nell'asfalto gli spezzoni esagonali si infiggono e bruciano illuminando, quali fiaccole di morte, quella tregenda[66].

Piú precisamente, furono colpiti gli stabilimenti Fiat (Mirafiori, Lingotto, Spa, Ferriere), altre grandi fabbriche (Lancia, Viberti, Snia), edifici pubblici come palazzo Chiablese, palazzo Lascaris, l'Opera pia Marchesi di Barolo, il Cimitero, la Casa della divina Provvidenza, il Cottolengo, la Biblioteca nazionale, il Rebaudengo, sette scuole, sei chiese, l'Istituto Principe di Piemonte, l'Istituto delle Protette di san Giuseppe e l'Istituto di mendicità. E poi caserme, teatri, cinematografi (soltanto dodici sale poterono riaprire subito i battenti). Da quell'inferno, Torino uscí iscritta a Ruolo d'onore dei Mutilati di guerra e con una proposta di decorazione al valor militare. L'esistenza collettiva della città, quasi la sua personificazione, ebbe cosí anche un riconoscimento istituzionale. Soltanto nella notte del 13 luglio 1943, i bombardieri angloamericani sganciarono su Torino 702 tonnellate di bombe, provocando 792 morti e 914 feriti[67].

Un terzo ciclo di incursioni fu quello iniziato nell'autunno 1943. Si trattò, in questo caso, di azioni prevalentemente diurne con gli aerei nemici che partivano dalle vicinissime basi dell'Africa del Nord, dell'Italia meridionale e delle isole tirreniche. Non si usarono mezzi incendiari e ci si limitò a bombe di medio calibro. Alla fine di questo ciclo, risultavano distrutte o sinistrate 54 000 case di abitazione su 217 000 esistenti, pari a 270 000 vani su 622 000[68]. Queste distruzioni non furono le ultime. Anche se in forme piú sporadiche i bombardamenti continuarono ancora durante la RSI, fino all'ultimo che colpí alla periferia della città la stazione ferroviaria di Torino-smistamento, il 5 aprile 1945.

Programmati e gestiti dall'uomo (in questo caso lo staff del Bomber Command guidato dal generale Arthur T. Harris)[69], i bombardamenti si

[66] Cfr. MELANO e PESATI, *La guerra aerea su Torino* cit., p. XXII.

[67] *Ibid.*, pp. XXXV-XXXVII.

[68] Cfr. *Gli alloggi distrutti e sinistrati*, in «Gazzetta del Popolo», 14 ottobre 1943.

[69] Sui criteri strategici dei bombardamenti su Torino, cfr. G. BONACINA, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970, pp. 204-5.

sottraevano a ogni facile analogia con le catastrofi naturali anche in chi subiva i loro terrificanti effetti distruttivi. Almeno nelle reazioni iniziali, era difficile, infatti, scorgere i segni di quel terrore incontrollabile che attanaglia di fronte a un'alluvione, un ciclone, un'eruzione vulcanica, poiché si trattava di un evento pienamente all'interno della capacità di previsione degli uomini, non in grado di scuotere le strutture dell'inconscio con la stessa potenza evocatrice di timori ancestrali, tipica, per esempio, del terremoto. Nella stessa descrizione dei bombardamenti di Torino fatta da Artom, trapela come una sorta di attrazione/repulsione per la spettacolarità dell'evento. È un'ambiguità fondamentale che ritroviamo in altre sue riflessioni:

> Torino, 19 novembre 1942. Ieri sera finii di scrivere con l'allarme. Poco dopo spararono e si scese. Ad un tratto si sentí un fortissimo colpo e si spense la luce. Era stata colpita una parte della casa vicina. I serrami dei negozi infranti. Subito corsero dei ladri che vennero arrestati mentre rapinavano tra le macerie. Avranno pena tripla. Poi i soldati circondarono i negozi. Tornati su si trovarono i vetri in gran parte rotti, non piú luce, non piú acqua. Pare che Torino sia stata colpita da tutte le parti; alla Spa, alla Fiat, alla ferrovia, alle abitazioni private. Si racconta che gli aviatori inglesi nei giorni scorsi hanno mandato dei manifestini raccomandando alla popolazione di fuggire perché avrebbero bombardato Torino. Curiosa la folla negli allarmi; in molti la paura si accoppia col desiderio che il colpo sia grosso, desiderio che mai confesserebbero, ma che tradiscono coi loro atti; al caso vero, esso sparisce e sono colti dal terrore[70].

In questa quotidiana convivenza con il rischio, si apriva un ventaglio vastissimo di atteggiamenti, di sensazioni. L'idea della morte diventava drammaticamente familiare. Continua lo stesso Artom:

> Tornato a casa discuto con papà e la mamma sul testamento da fare, perché potremmo venire uccisi. Faccio fissare lasciti forti ai miei piú cari amici. Questa sensazione che si può perdere tutto, anche la vita, già cominciata con la campagna antisemita e ora divenuta piú forte con l'aumentare delle probabilità, è molto educativa, perché insegna che siamo delle particelle trascurabili del mondo e che dopo la nostra morte il tutto procederà come prima[71].

Si scoprivano nuove solidarietà. Nelle cantine che funzionavano da precari rifugi domestici, nasceva uno spirito comunitario insolito per i grandi agglomerati urbani: «Giú, 'ntla cròta, i padron e j'inquilin, pòver e sgnòr, son tuti na famija, quasi a senteisso che per lí d'avsin, j'é la mòrt a l'avait con sòa faossia». Nei versi di Nino Costa, la «crota», la cantina, il rifugio domestico, è il luogo in cui tutti diventano una sola «famija», si azzerano le differenze sociali, gli antichi egoismi di classe

[70] Cfr. ARTOM, *Diari* cit., p. 48.
[71] *Ibid*., p. 50.

e, contemporaneamente, se ne creano dei nuovi. Ripiegata in se stessa, la comunità della «crota» sposta all'esterno i suoi conflitti, coalizzandosi contro gli estranei. Scriveva «La Stampa» del 21 febbraio 1943:

> Si ricorda che i ricoveri casalinghi sono tassativamente riservati agli abitanti del fabbricato. Solo in via eccezionale qualche viandante, sorpreso per la strada dall'incursione, vi si può rifugiare compatibilmente con i posti disponibili. Chi si intrattiene fuori di casa, specialmente nelle ore di piú probabile incursione, deve ben orientarsi sui ricoveri pubblici ai quali potrebbe accedere in caso di allarme. Nelle ultime incursioni si è invece verificato ripetutamente l'inconveniente che i ricoveri casalinghi sono stati invasi da persone estranee allo stabile: tanto che gli abitanti delle case ne sono rimasti esclusi. Piú grave è poi il caso del pubblico che vuole introdursi per forza in ricoveri nei quali è già stata superata la capienza disponibile. Ciò può far luogo a gravissime conseguenze sia per il fatto che verrebbe a mancare nel ricovero una sufficiente aerazione, sia in dipendenza dei pericolosissimi effetti provocati da una ressa disordinata di pubblico a cui viene a mancare una sufficiente protezione[72].

Alla fine però, quando la convivenza con le bombe diventò un incubo ricorrente, qualcosa si spezzò nel profondo dell'esistenza collettiva e sia i comportamenti solidaristici che le chiusure egoistiche trovarono una loro sintesi unitaria in un misto tra quella stupefatta ebetudine già sottolineata da Cesare Pavese e riaffioranti terrori ancestrali. Scriveva «La Stampa» del 12 agosto 1943:

> Abbiamo visitato anche la scuola situata accanto al nostro giornale, dove sono sistemati numerosi cittadini che l'ultima incursione ha lasciato senza casa. Erano le prime ore del pomeriggio; le persone ospitate riposavano (di questi tempi è molto conveniente accumulare un poco di riposo appena ciò è possibile) nei lettucci allineati nei corridoi. Alcune passeggiavano nei giardini. Avevano quell'espressione quasi indifferente di chi è stato molto duramente provato [...]. Un gruppo di donne, con le mani inerti in grembo, osservava un imbianchino al lavoro, con l'aria distante, come se si trattasse di cose lontanissime[73].

Contemporaneamente, la paura sollecitava ricordi, miti, atteggiamenti, sedimentatisi in tradizioni di lunghissimo periodo. A Torino, la chiesa della Consolata, si affollò di ex voto[74]; la Madonna era stata scelta come protettrice della città nei giorni dell'assedio del 1706, quelli del sacrificio di Pietro Micca e delle cannonate del generale La Feuillade. Scrivevano Melano e Pesati:

[72] Cfr. *Il pubblico non deve affollare i ricoveri casalinghi*, in «La Stampa», 21 febbraio 1943. Sulla «comunità» solidaristica che si consolida nel rifugio cfr. G. CHIANESE, *Napoli nella seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», 1994, n. 195.

[73] Cfr. *All'ufficio sinistrati nelle sale del Municipio*, in «La Stampa», 12 agosto 1943.

[74] Una loro selezione, rappresentativa dell'intero universo devozionale in essi racchiuso, è ora pubblicata nel catalogo della mostra BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit.

> Fu in quell'epoca che i torinesi, eleggendola a propria protettrice, si rivolsero alle miracolose doti della Madonna della Consolata, la cui immagine – quasi a scudo delle proprie vite e delle proprie case – affissero sulle porte degli edifici. Anche oggi il sano senso di fede, che lega il torinese saldamente al suo passato e alle sue tradizioni, ha fatto riapparire sui portoni delle case e sulle pareti dei ricoveri l'antica immagine della Beata Vergine [...]. Ad Essa, protettrice della nostra città, salivano dai ricoveri, nelle ore in cui infuriava il bombardamento, le preghiere e le speranze di salvamento e al suo venerato Santuario, che porta le gravi tracce dell'offesa nemica, affluivano in seguito gli ex voto nella loro caratteristica espressione pittorica[75].

Nell'esistenza collettiva, la paura unificava i comportamenti di massa, assimilando i proiettili di ferro sparati dalle 200 bombarde di La Feuillade ai sofisticati ordigni che segnavano gli orrori tecnologici della guerra moderna.

4. *Una fame archetipica*.

Un'altra delle coordinate che definirono l'esistenza collettiva di Torino in guerra fu la fame, un male antico che pure sembrava essere stato espulso per sempre dagli scenari urbani della rivoluzione industriale. Fu una fame archetipica, inimmaginabile fuori dal contesto straordinario che l'aveva determinata.

> Per la prima volta dall'inizio della guerra, oggi non sono riuscito a mangiare il pane della tessera: cosa contenga Dio solo lo sa, ma è nero, duro e con un sapore talmente aspro che proprio non mi va giú (e sí che l'appetito non mi manca). E per avere quei due etti la mia segretaria ha girato cinque o sei panetterie, fatto un paio di code e perso mezz'ora. In molte zone della città, poi, già da diversi giorni distribuiscono farina gialla al posto del pane. E abbiamo ancora quasi sei mesi prima di arrivare al nuovo raccolto[76]!

Questa annotazione del *Diario* di Chevallard porta la data del 1° febbraio 1945. Ma il problema del pane si era posto da tempo; semplicemente allora, verso la fine della guerra, assumeva contorni da flagello medievale e, piú concretamente, diventava la spia dell'impotenza e dell'incapacità della RSI ad affrontare efficacemente i gravi problemi dell'approvvigionamento e della distribuzione dei principali generi alimentari[77].

[75] Cfr. MELANO e PESATI, *La guerra aerea su Torino* cit., p. XXI.

[76] Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 287.

[77] Su questo tema, uno studio locale di grande interesse è ora quello di P. ZAGATTI, *Il problema dell'alimentazione*, in B. DALLA CASA e A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra*, Angeli, Milano 1995.

A Torino, le prime misure in questo senso furono prese a partire dal settembre 1939, secondo una tipologia destinata a restare immutata per tutta la durata della guerra. Si tentò di intervenire sulla produzione e sulla distribuzione attraverso gli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli (il 19 settembre toccò al granoturco, in novembre all'olio) e il razionamento di alcuni prodotti alimentari (subito si dispose che la carne poteva essere venduta soltanto tre giorni la settimana)[78]. La procedura per gli ammassi era la solita: i produttori erano tenuti a versare allo Stato, dietro corresponsione di un prezzo stabilito d'imperio, fuori dalle leggi di mercato, le quote del raccolto eccedenti il proprio fabbisogno familiare[79]. Il razionamento fu invece attuato attraverso il tesseramento: i generi alimentari potevano essere acquistati solo nelle quantità stabilite dal governo o dalle commissioni provinciali per l'alimentazione, con apposite «tessere» e previa prenotazione presso i normali esercenti (o senza prenotazione presso gli «spacci rionali» gestiti direttamente dallo Stato)[80].

Ai torinesi le tessere furono distribuite dai vigili urbani, sulla base di un censimento annonario (risoltosi in una sorta di indagine sulle esigenze dei vari nuclei familiari) completato intorno alla metà dell'ottobre 1939. La distribuzione, iniziata il 7 gennaio 1940, fu completata il 23 e il 24 gennaio con la consegna delle ultime 40 000 tessere[81]. Ai generi tesserati si affiancavano quelli contingentati (i salumi, le uova, ecc.), distribuiti con modalità meno rigide perché legati alle disponibilità locali, variabili quindi nel tempo e nello spazio.

Per vigilare sulle disposizioni annonarie, per reprimere fenomeni di «accaparramento, imboscamento e mercato nero» erano state inoltre istituite, sempre nel settembre 1939, squadre di vigilanza annonaria, formate ognuna da trenta agenti provenienti dalla milizia, dai carabinieri e dai vigili urbani, poste alle dirette dipendenze del prefetto[82].

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le norme in materia si infittirono al punto da rendere difficile districarsi nella loro caotica (e spesso contraddittoria) successione[83]. Di fatto, già nell'inverno 1940-41, risultavano tesserati zucchero, caffè, generi da minestra (pasta, farina e riso)

[78] Cfr. *Carni di bassa macellazione*, in «La Stampa», 6 ottobre 1939.

[79] Per i risvolti torinesi della disciplina degli ammassi, cfr. *La visita del Prefetto agli ammassi granari*, in «La Stampa», 8 settembre 1940.

[80] In particolare, sulle vicende del commercio e dei commercianti cfr. MAIDA, *Il prezzo dello scambio* cit.

[81] Cfr. *Distribuzione delle schede per il censimento annonario*, in «La Stampa», 13 ottobre 1939; *La Carta annonaria*, in «La Stampa», 14 gennaio 1940.

[82] Cfr. *Le squadre di vigilanza annonaria*, in «La Stampa», 20 gennaio 1940.

[83] Per la successione dei primi provvedimenti a Torino, cfr. *Stroncare l'accaparramento*, in «La Stampa», 28 gennaio 1940; *La distribuzione dello zucchero*, in «La Stampa», 30 gennaio 1940.

e i grassi (olio, burro, strutto, lardo)[84]. L'11 giugno 1940 entrò pure in vigore il blocco totale dei prezzi, degli affitti, degli stipendi e dei salari; un tentativo di fronteggiare l'inflazione presto vanificato da slittamenti progressivi dei prezzi ufficiali e dall'apparire immediato di un florido mercato nero[85]. Le segnalazioni poliziesche, che nella primavera del 1940 riferivano ancora di un malcontento genericamente indirizzato contro l'«aumento del costo della vita», testimoniano l'inefficacia delle misure adottate dal regime segnalando l'aumento ingiustificato di alcuni prezzi (latte, formaggi, burro, frutta e verdura), l'insufficienza delle razioni (sapone, olio, burro, pasta alimentare, farina, riso) e, soprattutto, le difficoltà di approvvigionamenti per quanto riguardava il sapone da bucato, il pesce malú, gli ortaggi, il carbone, il tonno in scatola, lo zucchero. Tutto questo già entro la fine del 1940. Nelle stesse fonti di polizia, il primo accenno al mercato nero risale al maggio 1941[86].

Riassuntivamente, comunque, i «numeri» della fame a Torino sono ancora quelli desumibili dalle tabelle compilate da Luraghi sul confronto tra l'andamento dei salari operai e quello del costo della vita (tab. 1)[87].

[84] Per un esame riassuntivo dell'andamento del razionamento, cfr. in «La Stampa», *La carta annonaria per pasta, farina e riso*, 2 dicembre 1940; *I generi da minestra*, 8 maggio 1941; *Generi razionati*, 21 giugno 1942; *Norme per i generi razionati nel mese di agosto*, 2 agosto 1942; *Generi razionati*, 10 gennaio 1943.

[85] Cfr. C. DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel biellese, 1940-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 28. Una interpretazione complessiva del fenomeno è in G. BECATTINI e N. BELLANCA, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, in «Italia contemporanea», 1986, n. 165.

[86] Per questi dati cfr. i rapporti di polizia conservati in AST, Regia Questura di Torino a Prefettura, Spirito pubblico in relazione alla situazione annonaria, mazzo 170. Una schedatura molto sommaria di questo fondo è in G. CARCANO, *Spirito pubblico in relazione alla situazione annonaria. Torino, anni 1940-1943*, in «Almanacco piemontese», 1988.

[87] Cfr. R. LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Einaudi, Torino 1958, pp. 30-31. I dati elaborati da Luraghi sono ripresi in parte dall'*Annuario statistico della città di To-*

Tabella 1.

Dinamica dei salari e del costo della vita.

	Salari (1921 = 100)	Costo della vita (1928 = 100)
1940	90	126,74 (alimentari 121,61)
1941	86	146,31 (alimentari 146,73)
1942	83	164,99 (alimentari 172,46)

Sono cifre riferite ancora agli anni della guerra fascista. Nel 1943 le impennate verso l'alto della curva del grafico del costo della vita assunsero cadenze vertiginose, passando da 167,73 in gennaio a 183,35, 198,73, fino a 221,04 in dicembre (1941 = 100). Siamo sempre sul piano di fissare ordini di grandezza in astratto, attraverso numeri indici e percentuali. Ma altri dati ci danno indicazioni piú concrete, riescono a delineare i contorni drammaticamente soggettivi della fame. Nel 1941 le razioni acquistabili giornalmente con la «tessera» consentivano questi alimenti: 20 grammi di carne, 150 di pane, 33 di patate, 25 di legumi, 25 di verdure, 6 di riso, 7 di pasta, 50 di frutta, 12 di grassi, 5 di formaggio, 200 di latte, 16 di zucchero (piú un uovo alla settimana), cosí da garantire un totale di 819 calorie pro capite[88]. Era la certezza matematica della morte per inedia. In relazione alle condizioni ambientali (freddo intenso, disagi, stress psicofisico) e ai carichi di lavoro, quella razione rappresentava, infatti, meno di un terzo del fabbisogno necessario alla sopravvivenza fisica, stimato per allora in circa 3000 calorie. Questa sproporzione cosí evidente suggerisce due considerazioni, la prima riferita alla legittimazione sociale della borsa nera, la seconda ai particolari aspetti assunti in quella fase dal conflitto sociale in generale e dalle lotte di fabbrica in particolare.

Nel fissare razioni cosí esigue il regime non solo dava per scontata l'esistenza di altri canali di approvvigionamento, ma in qualche modo contribuiva a rendere il «circuito» degli acquisti e delle vendite «in nero» non solo complementare a quello ufficiale ma addirittura sostitutivo. Le cifre generali del fenomeno sono di una imponenza tale da indicare nella borsa nera un settore al cui interno si verificano alcuni tra i piú rilevanti cambiamenti di *status* legati alla guerra, con ascese e cadute vertiginose, con fortune ingenti accumulate in pochi anni e destinate a durare, accompagnate da inedite forme di prestigio sociale, anche nel dopoguerra. Nel 1942, secondo i dati emersi da un'inchiesta di Luzzatto Fegiz e rielaborati da Legnani, una media variabile tra il 39 per cento e il 42 per cento delle famiglie urbane soffriva la fame «nel pieno senso fisiologico della parola», tra il 42 per cento e il 45 per cento avevano «un vitto deficiente», tra il 12 per cento e il 16 per cento «un vitto relativamente scarso», e soltanto tra l'1 per cento e il 3 per cento

rino, a cura della Divisione statistica e urbanistica del Comune di Torino, anni 1938, 1941, 1942, 1943, 1944-46; in parte dall'*Annuario statistico italiano* e dai documenti conservati dall'Archivio dello stesso Ufficio statistico del Comune di Torino.

[88] Questo dato è in U. MASSOLA, *Marzo 1943, ore 10*, Edizioni di Cultura sociale, Roma 1950, pp. 3-4.

«un vitto pienamente sufficiente o esuberante». Le persone che si nutrivano in maniera nettamente inferiore al limite fisiologico, oscillavano tra i 7 e i 14 milioni. Nella stessa inchiesta, riferita al 1943, risultava che, in città, per ogni famiglia il totale della spesa alimentare tendeva a superare la metà del reddito consumato e che ogni famiglia destinava alla borsa nera quasi un quarto del totale delle proprie spese. La popolazione «tesserata» spendeva al mercato nero in tutto 21 miliardi di lire, qualcosa come il 15 per cento del reddito consumato[89]! Dopo l'8 settembre 1943, con la Repubblica di Salò, la situazione si fece ancora piú grave. Alla borsa nera il pane rincarò del 1053 per cento, il riso dell'809 per cento, lo zucchero del 5550 per cento, proiettando questi generi essenziali al di là delle possibilità economiche dei ceti sociali a reddito fisso.

Vediamo da vicino i «numeri» del pane. Fu quello, infatti, il momento in cui il pane da bianco divenne definitivamente nero; dal 1° dicembre 1940 la farina di frumento era stata mischiata a quella di granoturco (75 per cento e 25 per cento), poi (nel 1942) alla crusca, infine, dopo il 1943, alla fecola di patate. Il «tesseramento» era arrivato tardi rispetto agli altri generi alimentari, solo il 1° ottobre 1941; questo ritardo era legato al tentativo fascista di dare una parvenza di rassicurante normalità all'eccezionalità delle condizioni belliche. Per perseguire questo intento propagandistico si perse del tempo prezioso, con il risultato che il pane divenne il vero e proprio simbolo della fame di guerra. A Torino, il pane comune tipo tessera, quello in forme grosse fu acquistabile secondo razioni giornaliere che variarono tra i 200 e i 250 grammi, ridotte talvolta però anche a solo 150 grammi[90]. Una qualità pessima, una quantità insufficiente, in compenso prezzi in ascesa vertiginosa. Seguiamola lungo la tabella (prezzi in lire per chilo) elaborata sempre da Luraghi (tab. 2).

I tentativi della RSI di fronteggiare l'aumento dei prezzi e il dilagare della «borsa nera» furono velleitari e contraddittori. La rarefazione o la scomparsa dei generi alimentari dal mercato ufficiale segnò anzi

[89] Cfr. M. LEGNANI, *Guerra e ricchezza: il governo delle risorse. Note su aspetti economici e riflessi sociali della guerra fascista, 1940-1943*, relazione alla mostra-convegno *L'Italia in guerra, 1940-43*, Brescia, 27-29 settembre 1989. L'inchiesta a cui Legnani si riferisce è in P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra, 1942-1943*, Editrice Università di Trieste, Trieste 1948.

[90] Per chi volesse seguire da vicino la «storia del pane», cfr. in «La Stampa», *Un nuovo tipo di pane*, 26 novembre 1940; *La percentuale di patate nella miscela del pane*, 9 maggio 1941; *Un'ottima iniziativa del prefetto: il pane in forme piccole e leggere*, 21 dicembre 1941; *Da lunedí 5 corrente la pezzatura del pane sarà di 150 grammi*, 4 ottobre 1942. Sul «pane» cfr. anche MAIDA, *Il prezzo dello scambio* cit.

l'esordio della RSI nelle sue nuove funzioni istituzionali. Dei 16 generi razionati o contingentati ne furono distribuiti 10 nel settembre 1943, 8 in ottobre, 10 in novembre, 5 in dicembre (in quel mese la razione giornaliera di grassi distribuita fu di 7,4 g a testa!). Le misure per il controllo dei prezzi ufficiali (ampliamento dei poteri del Commissario nazionale dei prezzi, istituzione in ogni Prefettura della commissione provinciale prezzi, fissazione dell'equo profitto dei produttori al tetto dell'8 per cento) non sortirono alcun effetto concreto[91]. Dall'aprile 1944 cominciarono a funzionare le mense collettive per impiegati, operai e per i loro familiari. Con 4 lire si aveva diritto a un piatto unico, in cui venivano mescolati legumi, grassi e carne. Il 3 giugno, il «rancio unico» divenne obbligatorio in tutti i ristoranti, sempre con menú fisso prezzi che oscillavano tra le 9 e le 32 lire[92]. Quello stesso giorno fu comunicata l'istituzione della pena di morte per «gli agenti della borsa nera» e di squadre di vigilanza annonaria – da mandare in campagna a sorvegliare

[91] Cfr. DELLAVALLE, *Torino* cit., pp. 234 sgg.

[92] Per questi provvedimenti, cfr. Servizio politico della Gnr (colonnello F. Collu), *Relazione fascista sulla situazione economica della provincia di Torino nell'inverno 1944-1945*, 19 gennaio 1945, citata in LURAGHI, *Il movimento operaio torinese* cit., p. 342. Nel 1941, a Torino risultavano 182 ristoranti (1425 in provincia). Per disciplinarne «il consumo di vivande» le prime norme furono emanate il 2 ottobre 1941. Cfr. *I pranzi di guerra*, in «La Stampa», 20 settembre 1941 e *Disciplina dei prezzi*, in «La Stampa», 3 ottobre 1942. I prezzi fissi variavano in realtà a seconda della categoria oscillando dalle 9 lire della IV categoria alle 32 della «categoria speciale».

Tabella 2.

Prezzo del pane al chilo.

Fonte: LURAGHI, *Il movimento operaio torinese* cit., pp. 32-33.

	Lire
1938	1,84
1939	2,24
1940	2,39
1941	2,35
1942	2,35 (mercato nero 5,42)
1943	(1° semestre, mercato nero lire 8,50) (2° semestre, mercato nero lire 10)
1944	(mercato nero lire 25)
1945	(mercato nero lire 40)

i contadini – totalmente composte da operai. Annotava Chevallard nel suo *Diario* alla data del 19 gennaio 1945:

> Da lunedí su 180 ristoranti e trattorie esistenti a Torino ne restano aperti solo piú 40; il problema del mangiare per chi non ha casa propria è diventato assai grave. Le 40 mense di guerra danno un pasto quasi insufficiente; non solo, ma il trovare posto è un'impresa di prim'ordine. Lunedí agli «Specchi» è successo un parapiglia perché non avevano abbastanza vivande. Come tutti i nostri provvedimenti, a furia di essere eccessivi finiscono col naufragare: dar da mangiare a migliaia di persone presuppone una organizzazione adeguata e soprattutto dei rifornimenti in proporzione[93].

Con questi riferimenti «strutturali» anche la propaganda di Salò contro il «ladro nero» (l'omino mascherato riprodotto in migliaia di manifesti con un sorriso atteggiato perennemente in un ghigno satanico) appariva inutile e martellante allo stesso tempo:

> Lavoratori! Madri di famiglia. I trafficanti del mercato nero – i ladri neri – tolgono il cibo a voi e ai vostri figlioli. Ognuno di voi deve collaborare con le autorità per eliminare simili delinquenti. Chi fa il mercato nero è pronto a vendere la Patria per denaro[94].

Non si poteva combattere un fenomeno che nella coscienza della gente non era né morale, né immorale, né legale, né illegale. Rappresentava unicamente e semplicemente la sopravvivenza. Era anche difficile distinguere tra chi lucrava e chi subiva, tra chi comprava e chi vendeva. Tutti vi erano coinvolti. Scriveva Carlo Chevallard il 14 ottobre 1943:

> Il fatto che mi colpisce di piú è la «corsa al riso»; in tutte le stazioni tra Santhià e Novara sono centinaia di persone cariche di sacchi, valigie, fagotti strapieni di riso che salgono sul treno. Tutta gente che accorre dalla Lombardia e dal Piemonte a farne scorta per l'inverno. Il guaio è che, con un fenomeno di questa ampiezza, sono migliaia di tonnellate di prodotto che se ne vanno; mi domando quest'inverno cosa mangeremo con la tessera[95].

I contadini facevano la «borsa nera»; gli sfollati facevano la «borsa nera». La gente di città andava in campagna a comprare a «borsa nera». Riaffiorarono allora vere e proprie forme di economia naturale. Si tornò agli scambi in natura. Il baratto riacquistò per intero il suo antico vigore.

> Quando non ci furono piú soldi, cominciammo a usare il mio corredo. Avevo quattro lenzuola di lino, con le mie iniziali e i bordi ricamati a mano dalla mia mamma. Venne una signora a vederle. Nel quartiere la conoscevano tutti; sempre cari-

[93] Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 279.

[94] Il testo del manifesto è in M. SOMARÈ, M. LOMBARDI e C. CEDERNA (a cura di), *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 94.

[95] Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 111.

ca di pacchi, fagotti, riusciva a trovare olio, uova, perfino la farina bianca e i pacchetti di sigarette. Girava sempre vestita con una certa eleganza e i fascisti non la disturbavano mai. Guardò le lenzuola con occhi competenti e le mise da parte. Poi mi chiese di vedere il resto del corredo. Nel mucchio finí tutta la roba di tela di fiandra. «Le prendo tutto questo,» mi disse la signora, «quanto vuole?» «Soldi non ne voglio che è solo carta straccia». Ci accordammo cosí per il pagamento in natura. A me interessava soprattutto il latte per il bambino[96].

All'interno del quartiere si delineavano nuovi ruoli, nuove figure sociali, come questa «approvvigionatrice» legittimata proprio dalla sua capacità di procurare la «roba». La credibilità e l'affidabilità di questa signora inducevano a considerare «socialmente necessarie» le sue funzioni[97].

Spesso, però, la «borsa nera» diventava anche un veicolo di prevaricazioni e ricatti, alimentando tutta una casistica di truffe che sfruttavano i bisogni e le esigenze della gente. La cronaca dei giornali dell'epoca apre, in questo senso, uno spiraglio insolito, documentando una stretta interrelazione tra lo scenario complessivo della guerra e la tipologia di questi reati. Il 30 maggio 1943 i soliti ignoti svaligiarono una pasticceria: la «cassa» rimase intatta, i dolci sparirono tutti[98]. Le damigiane d'acqua ricoperte da uno strato superficiale di olio, erano un classico delle truffe maturate all'ombra della borsa nera[99]. Ma anche quelle piú tradizionali risentivano della particolare congiuntura in cui venivano consumate. Il custode di una villa i cui proprietari erano sfollati, riuscí a rivenderla come propria a vari incauti acquirenti a prezzi crescenti dalle 200 000 alle 700 000 lire. Nello smercio di gioielli e orologi falsi, i protagonisti della notissima «truffa all'americana» assumevano ruoli adatti a quel momento: un tenente medico profugo dal Sud, la signora che si libera dei gioielli di famiglia per sopravvivere, un soccorritore che ha trovato un «tesoro» tra le macerie di una casa bombardata, ecc. La credulità delle vittime veniva rafforzata attingendo direttamente ai pretesti che la guerra offriva in abbondanza[100]. Comparve anche, con il suo carico di squallore e di rancori, il triste feno-

[96] Cfr. la testimonianza di Pina C., in G. DE LUNA, *Il ruolo delle donne nella resistenza. Rottura con il proprio ruolo tradizionale*, relazione finale del seminario su *La donna in guerra*, Università di Torino, Facoltà di Magistero, a. a. 1979-80.

[97] Un'efficace ricognizione storiografica del problema è in A. LOVALLO, *Società e giustizia: i reati annonari attraverso le sentenze del Tribunale di Bologna*, in DALLA CASA e PRETI (a cura di), *Bologna in guerra* cit. Per Torino, limitatamente agli anni 1940-43, cfr. MAIDA, *Il prezzo dello scambio* cit.

[98] Cfr. *Ladri lasciano intatta la cassa e rubano pasticcini*, in «La Stampa», 31 maggio 1942.

[99] Cfr. *Truffa una donna con una damigiana d'acqua*, in «La Stampa», 15 settembre 1943.

[100] Per una sommaria esemplificazione delle truffe e dei raggiri del «tempo di guerra», cfr. le notizie della «Stampa» del 23 settembre 1943, 8 ottobre 1943, 21 novembre 1943, 25 novembre 1943, 5 aprile 1944.

meno dello «sciacallaggio»[101]. La stragrande maggioranza degli episodi delinquenziali riportati dai giornali, riguardava, però, piccoli, poveri furti di vestiario, patate, filo di rame, tubature di piombo[102], coperte, scarpe… Un campionario merceologico che indicava nell'indigenza una condizione comune al ladro e al derubato, e spesso gli oggetti di provenienza furtiva venivano barattati con gli alimenti da acquistare a borsa nera.

L'altro aspetto rilevante suggerito dai «numeri della fame» è quello legato alle radicalità assunte dal conflitto sociale e dalle lotte di fabbrica. Scrive Umberto Massola:

> Nel mese di luglio 1942 i gerarchi fascisti, volendo dimostrare che le lagnanze dei lavoratori, relative alla insufficienza delle razioni-base […] erano ingiustificate, prendevano l'iniziativa di far pesare un gruppo di operai in alcuni dei maggiori stabilimenti di Torino. Tale operazione rivelò che il peso di ogni operaio, nel corso degli ultimi due anni, aveva subito una diminuzione assoluta.

Secondo Giorgio Carretto quelli della Fiat Grandi motori erano diminuiti da 10 fino a 15 kg. Secondo Leo Lanfranco alla Fiat Mirafiori, operai «di oltre 1 metro e 70 di altezza, erano ridotti ad avere peso di appena 53-55 kg in luogo dei 66-70 kg normali». Non è possibile controllare queste cifre. Diciamo che comunque esse stabilivano un ordine di grandezza a cui far riferimento e che, soprattutto, lasciavano emergere nitidamente il modo in cui gli operai percepivano il problema della fame: come attacco diretto alle proprie condizioni di sopravvivenza fisica. In questo senso, lo stesso Massola riporta un'altra notizia significativa, ripresa da «Il grido di Spartaco» del 1° luglio 1941:

> Il grande impresario Granero, fascista e podestà di Casellette […] il 16 maggio scorso, in una sontuosa abitazione di Alpignano, ha offerto un grandioso e succulento banchetto ai gerarchi fascisti. Dalle 22 alle 4 del mattino […] mangiarono migliaia di cappelletti, parecchi chilogrammi di salumi affettati, 124 uova, carne di manzo, carne di capretto, tinche e polli, 10 chilogrammi di torte e dolci.

Può darsi che ci fossero molte forzature propagandistiche in questa lista delle vivande; pure essa resta un documento esemplare di come nell'«immaginario operaio» il delirio sul cibo selezionava i propri antagonisti sociali, identificava il nemico: non solo chi li sfruttava in fabbrica, ma anche chi poteva mangiare tinche, polli e capretti[103]!

[101] Cfr. in particolare *Una banda di sciacalli denunciata al tribunale speciale*, in «La Stampa», 14 febbraio 1943.

[102] Cfr., per tutti, *Rubava tubature di piombo con il rischio di inondare la cantina*, in «La Stampa», 15 settembre 1943; *Come otto ragazzacci rubacchiavano ottone e rame*, in «La Stampa», 18 settembre 1943.

[103] Cfr. U. MASSOLA, *Marzo 1943, ore dieci*, Editori Riuniti, Roma 1963³, pp. 21-23.

Cosí, le rivendicazioni operaie impararono presto a coniugare le richieste di aumenti salariali con quelle, analoghe, riferite alle razioni di generi alimentari.

La prima segnalazione di polizia in questo senso risale all'11 gennaio 1943 e riguarda il reparto «Molle» delle Ferriere Fiat.

> Stamane alle 8 un gruppo di circa 600 operai ha dichiarato di non voler piú riprendere il lavoro se prima non veniva consegnata la tessera per il supplemento del pane [...]. Con l'occasione si fa presente che l'elenco per il rilascio dei supplementi di pane per il reparto Molle è stato presentato dalla direzione all'Ufficio annona nel novembre del 1942. A tutt'oggi su 138 nominativi soltanto per 50 sono stati rilasciati supplementi. Già da tempo è stata segnalata la lentezza con la quale l'Ufficio annona rilascia detti supplementi provocando vivo malcontento fra gli operai.

Il 21 gennaio protestarono, per lo stesso motivo, i 500 operai dello stabilimento Fiat Acciaierie di via Cigna[104]. Dopo di allora, questo tipo di richieste accompagnò con puntuale ripetitività tutte le altre scadenze di lotta: gli scioperi del marzo 1943, quelli dell'agosto (indetti anche contro il «mancato funzionamento delle mense») durante i «quarantacinque badogliani», quelli del novembre, quando si era già completata l'occupazione tedesca: «Iniziati sulla base di una lotta per la micca e un miglioramento sostanziale del salario, – scriveva il 3 dicembre 1943 il comunista Arturo Colombi, – a seguito del diretto e brutale intervento dei tedeschi gli scioperi di Torino si sono sempre piú venuti sviluppando in una lotta per il pane, il salario e contro l'occupante tedesco»[105]. Fu un filo rosso che, attraverso le agitazioni del marzo 1944, riaffiorò nella piattaforma rivendicativa adottata dagli operai nello sciopero «preinsurrezionale» del 18 aprile 1945, dove, insieme a obiettivi piú tipicamente politici, figuravano richieste per sostanziali aumenti delle razioni alimentari giornaliere. È in questo senso singolare un altro «numero», quello delle calorie corrispondenti alle richieste operaie: 25 g di grassi, 475 g pane per gli addetti ai lavori pesanti, 150 g di pasta, farina e riso, 100 g di legumi, 125 g di carne o 4 uova, 25 g di sale, 50 g di zucchero danno un totale di 2710 calorie[106], tante se correlate ai sistemi nutritivi di oggi, poche se si considera che – come già detto – allora il fabbisogno necessario per un'alimentazione corretta era stimato in 3000 calorie. È

[104] Per queste notizie, cfr. CARCANO, *Spirito pubblico in relazione alla situazione annonaria* cit.

[105] Cfr. *Rapporto sugli scioperi di Torino, 3 dicembre 1943*, in P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 216. Sulle lotte operaie a Torino, cfr. G. DE LUNA, *Lotte operaie e resistenza*, in «Rivista di storia contemporanea» III (1974), n. 4, pp. 504 sgg.

[106] La piattaforma rivendicativa dello sciopero del 18 aprile 1945 è in LURAGHI, *Il movimento operaio torinese* cit., p. 348.

come se gli operai avessero interiorizzato la fame cosí profondamente da limitarsi in obiettivi rivendicativi perseguiti all'insegna di una rassegnata frugalità[107].

> E la fame a Torino cresceva. Se nei mesi andati la borsa nera aveva preso a crescere, ora era diventata scandalosa. Mano mano che le requisizioni da parte dell'occupante tedesco si facevano piú massicce [...] il livello dei rifornimenti alla popolazione si abbassava. Lo zucchero era diventato rosso, il pane nero, immangiabile dopo un giorno di cottura [...]. Con dieci righe in corpo sei i giornali annunciavano dal fondo di una pagina che per il carbone e la legna bisognava prenotarsi in tempo. Quell'inverno, alla fame si sarebbe aggiunto il freddo.

Cosí Manfredo Liprandi ricorda l'inverno 1944-45[108]. In una cronologia impazzita, accanto alla fame, dal buio profondo di obliati terrori ancestrali riemergeva il problema del fuoco. Mentre una morsa di gelo stringeva la pianura padana.

> 29 gennaio 1945. A Milano l'erogazione del gas è stata ridotta a 5 ore settimanali; il provvedimento verrà prossimamente esteso a tutta l'Italia settentrionale. È facile prevedere quali limitazioni ci attendono dopo la perdita del bacino minerario della Slesia. E il freddo continua implacabile: cielo sereno, temperature che raggiungono talvolta i -20°, limite eccezionale per le nostre regioni. A memoria d'uomo non si ricorda un inverno cosí rigido: in tutto gennaio il termometro non è mai salito (all'ombra) al disopra dello zero, eccetto nei giorni in cui ha nevicato[109].

Carlo Chevallard, in questa sua annotazione, coglie il problema del fuoco e del freddo nella sua fase parossistica, estrema. Ma le premesse di questo parossismo si erano poste subito, fin dai giorni immediatamente successivi all'inizio della guerra.

Nell'inverno 1940-41 l'accensione dei termosifoni nelle abitazioni private fu consentita tra il 15 novembre 1940 e il 15 marzo 1941, con l'obbligo di non superare la temperatura massima di 16 gradi[110]. A quella data, il prezzo del combustibile per riscaldamento era di 1 lira al metro cubo per il mese di novembre, di lire 1,20 per i mesi successivi. L'inverno dopo, quello 1941-42, la data di accensione fu spostata in avanti, al 20 novembre[111], erodendo progressivamente sempre piú giorni a un periodo che alla fine quasi coincise con l'inverno meteorologico. Le impellenti esi-

[107] Il rapporto tra protesta politica e condizioni materiali affiora anche al di fuori delle forme tradizionali dello sciopero e delle rivendicazioni salariali; cfr. in questo senso B. MAIDA, *Le forme «povere» della protesta: scritte murali a Torino, 1940-1943*, in «Rivista di storia contemporanea», XIX (1991), n. 3.

[108] Cfr. M. LIPRANDI, *Verboten*, EDA, Torino 1976, p. 45.

[109] Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 283.

[110] Cfr. *Le norme per il riscaldamento*, in «La Stampa», 24 ottobre 1940.

[111] Cfr. *Il riscaldamento invernale*, in «La Stampa», 10 giugno 1941.

genze di ridurre i consumi di energia elettrica fecero il resto. Un primo obiettivo (la riduzione del 35 per cento) fu indicato alla popolazione il 7 febbraio 1942; l'ulteriore necessità di contrarre di un altro 25 per cento i consumi privati portò – in piena Repubblica di Salò –, il 2 marzo 1944, al divieto assoluto di utilizzare l'energia elettrica per scaldare gli ambienti. Limitazioni furono poste anche all'uso degli ascensori e all'illuminazione dei negozi[112]. Quanto all'erogazione del gas, le prime restrizioni entrarono in vigore già il 12 novembre 1939; dal 3 marzo 1942 l'utenza era consentita tra le 6.15 e le 8, le 11 e le 15, le 18.45 e le 20.30.

In queste condizioni la legna riacquistò un valore da tempo dimenticato. Il carbone (il cui prezzo, all'inizio del 1944, era salito a 400 lire al quintale) era comunque scomparso. La carta bagnata pressata a palla e fatta seccare bruciava senza scaldare. Bisognava procurarsi la legna, a tutti i costi.

Fu cosí che nell'inverno 1944-45 Torino riscoprí comportamenti collettivi segnati piú dalle regole della contadina strategia della sopravvivenza che dalle norme della socialità urbana. Quando la legna arrivò a costare dalle 350 alle 500 lire al quintale e il carbone dalle 8 alle 9000 lire cominciò l'assalto ai boschi della collina; ogni sera una folla di improvvisati boscaioli riattraversava i ponti sul Po portando legna: carretti, biciclette, slittini, gerle improvvisate, tutto serviva. Tronchi, rami, rovi, cespugli: era come se i vecchi boschi della val San Martino, di Cavoretto, della Maddalena, divelti dalle proprie radici marciassero – fantasmatico esercito arboreo – alla riconquista del cuore della piú grande città industriale italiana. Poi fu la volta dei parchi e dei viali cittadini. Scrive Carlo Chevallard:

> 22 febbraio 1945. Oggi, davanti al nostro ufficio di corso Oporto stanno abbattendo i grossi ippocastani; il lavoro è compiuto dagli addetti municipali per procurare legna da ardere, come già era stato fatto negli altri corsi. Per tacita concessione, gli addetti municipali si limitano a raccogliere i grossi tronchi, lasciando che la popolazione prenda tutti i pezzi piú minuti. La scena sarebbe comica, se non fosse triste, infinitamente triste: donne e bambini attorniano l'albero da potare pronti a precipitarsi come corvi sulla carogna (rami troncati) per sfrondarli di tutti i ramoscelli e arbusti. Pronti a tal punto, che sorgono discussioni continue tra gli addetti al taglio di sopra, e gli altri, di sotto, che nell'ansia di arraffare corrono il rischio di prendersi sulla testa i grossi rami. Bei progressi della civiltà. Nell'anno di grazia 1945 (e XXIII dell'era fascista, questo è importante) assistiamo a spettacoli quali eravamo abituati a leggere sui testi di storia[113].

[112] Cfr. *Ridurre i consumi elettrici*, in «La Stampa», 8 febbraio 1942; *Il risparmio di energia elettrica*, in «La Stampa», 17 marzo 1943.

[113] Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 292.

Piú spesso, le autorità della RSI intervenivano per reprimere. Il 25 novembre 1944 fu comunicata la proibizione di tagliare gli alberi cittadini; il 27 febbraio 1945, dodici improvvisati taglialegna furono arrestati al Valentino.

Anche nelle zone partigiane immediatamente a ridosso di Torino, le Giunte comunali tentarono di disciplinare la «corsa alla legna». Il 17 novembre 1944, nel fissarne il prezzo da lire 7 a lire 10 al miriagrammo, Roberto Malan, commissario politico della V Divisione GL della val Pellice, scriveva:

> È forse questa la preoccupazione maggiore; i boschi infatti sono stati depauperati dall'avidità dei negozianti di legname in genere che in questi ultimi tempi hanno fatto degli immensi guadagni; inoltre, non esistendo piú una legislazione sul taglio, chiunque aveva tempo libero poteva far soldi commercializzando legna che non era sua. Mentre puniamo coloro che hanno tagliato per lucro (molti infatti hanno tagliato unicamente per le loro necessità familiari) e blocchiamo presso tutti i commercianti in legname i quantitativi che hanno in giacenza annullando di autorità qualsiasi specie di contratti che li legava alle partite stesse, le Giunte comunali hanno creato un piano di requisizione che comprende, oltre i lotti ancora sfruttabili, parte delle piante dei viali comunali, riservandosi di toccare anche i parchi privati, e uno di distribuzione che permette di cedere a tutte le famiglie un quantitativo sufficiente ai prezzi varianti da noi fissati (alla borsa nera la legna è già a lire 22 al miriagrammo e certamente ancora salirà); ai poveri sarà distribuita la legna gratuitamente[114].

Il «taglio degli alberi» fu un episodio di insubordinazione di massa, assolutamente spontaneo. Proprio in questo senso le autorità della RSI tentarono di reprimerlo, mentre le Giunte comunali partigiane lo assecondavano per disciplinarlo. Ma non si trattava soltanto di un'iniziativa potenzialmente sovversiva. Fenomeno decisamente inedito per uno scenario urbano, fu il segno di una mobilitazione «dal basso» che può anche essere letta all'interno dello stereotipo italiano dell'«arte di arrangiarsi», a patto però che per arrangiarsi non si intenda tanto il tradizionale vivere di espedienti, quanto una straordinaria capacità di affrontare circostanze drammatiche ed eccezionali ricorrendo alle enormi risorse della fantasia e della creatività collettiva.

5. *La morte quotidiana*.

La fame, il freddo. Poi la morte. Non ci sono immagini di morte – all'inizio – a scandire i tempi dell'esistenza collettiva a Torino. Su un campione di circa 1350 fotografie pubblicate su «La Stampa» tra il set-

[114] Il documento è in ISRP, c. 40, fasc. V/a.

tembre 1939 e il settembre 1943 colpisce subito la sua totale assenza. Non compaiono soldati o civili italiani uccisi sui campi di battaglia o tra le macerie dei bombardamenti, la documentazione dello sterminio è lasciata alla suggestione dei campi lunghi e delle immagini panoramiche[115]. Anche la morte dei nemici non è mai rappresentata per se stessa, ma solo per farne emergere la barbarie disumana: cosí è, per esempio, per il soldato australiano, colto nell'atroce rigidità dei cadaveri con al braccio «gli orologi del saccheggio»[116]. Il ricordo dei caduti è affidato alla fissità monumentale delle fototessere, veri «santini» laici della pietà nazionale; il giornale pubblica in genere quelle dei militari di origine torinese o piemontese o di «eroi» citati nei bollettini di guerra. In questi casi, «non è certamente la morte a trionfare, ma la gloria». Esattamente come per i funerali. Sia nelle rubriche «Ai gloriosi caduti» o l'«Albo della Gloria», sia nella coreografia dei funerali di guerra ricorre un'immagine della morte svincolata da ogni corporeità, tesa a fissare nel cielo della propaganda miti e valori «edificanti».

È cosí, in particolare, per il primo «torinese caduto sulle Alpi», Aldo Festi Piantà. Aveva 25 anni, era tipografo. Suo padre era stato ucciso dagli austriaci sull'Ortigara, nell'altra guerra, nel 1917. Una continuità ideale si stabiliva con l'ultimo conflitto risorgimentale. Il richiamo dell'irredentismo veniva agitato per Nizza, la Savoia, la Corsica. Del giovane si ricordava un tema svolto alle elementari in cui si diceva fiero di essere orfano di guerra e pronto a morire come il papà[117]. La stessa solennità cimiteriale ispirò anche i funerali delle prime vittime civili, quelle del bombardamento del 12 giugno 1940. Il 17 giugno furono commemorate dal Consiglio delle corporazioni che convocò a Casa littoria le loro famiglie «per tributare solidarietà e assistenza»[118]; due giorni dopo, avvolte nel tricolore, le diciassette bare furono trasportate al Cimitero generale e sepolte all'interno di una zona riservata, una sorta di Campo della Gloria, la cui superficie, a partire dai grandi bombardamenti dell'autunno del 1942, non bastò piú a contenere i poveri corpi straziati che, ormai, arrivavano senza piú cerimonie solenni da tutta la città.

A quei primi funerali parteciparono tutte le autorità cittadine, in una dimensione istituzionale garantita dalla gestione della Consulta munici-

[115] Cfr. D. STEFANUTTO, *La morte celata. Miti e immagini della morte in guerra*, relazione della mostra-convegno *Italia in guerra, 1940-1943* cit.

[116] La foto è pubblicata su «La Stampa», 5 marzo 1943.

[117] Cfr. *Il primo torinese caduto sulle Alpi*, in «La Stampa», 26 giugno 1940.

[118] Cfr. *I caduti dell'incursione aerea commemorati al Consiglio delle Corporazioni*, in «La Stampa», 18 giugno 1940.

pale (che se ne accollò le spese), con una «ufficialità» che privò di ogni spontaneità anche le manifestazioni di cordoglio di una popolazione alle prese con una morte ancora totalmente «immaginata»[119]. Quasi cinque anni dopo, il 17 marzo 1945, in quello stesso Cimitero generale si svolse un altro funerale, quello delle sorelle Vera e Libera Arduino. Nella notte tra il 12 e il 13 erano state prelevate nella loro casa da una pattuglia in borghese di militi fascisti comandati dal tenente De Chiffre, portate sulla riva del canale della Pellerina e trucidate. Vera e Libera erano due operaie, lavoravano una alla Wamar, l'altra alla Castagno. Il padre, Gaspare, era operaio alla Fiat Acciaierie. Una famiglia di operai comunisti e antifascisti cosí tipica da sfiorare l'oleografia, quasi predestinata a diventare un simbolo. La voce dell'eccidio (nei prati del Valentino, quella stessa notte, furono assassinati il fidanzato di Libera, Aldo De Carli, e un altro partigiano, Piero Montarolo; fu ucciso anche Gaspare Arduino) si sparse in un baleno. Il giorno della sepoltura al Cimitero affluirono gruppi di donne e di antifascisti. I fascisti sapevano. Ricorda Maria Barbero:

> Siamo andate lí al camposanto proprio nel tempo che sono arrivati i fascisti a farci andare via. Hanno chiuso i cancelli e non ci volevano lasciare entrare, i fascisti. Noi siamo andate dentro, siamo riuscite a passare dentro, che poi hanno chiuso [...]. Hanno avuto tempo di farle sotterrare e sono di nuovo arrivati lí, ma noi ci eravamo già squagliate chi di qui, chi di là. Noi avevamo un mazzo di garofani rossi ma ce n'era molte donne con i fiori in mano; c'erano due belle corone che forse avevano il nastro. C'erano molte donne con dei fiori tutti rossi[120].

Nella retata successiva ai funerali, i fascisti arrestarono un centinaio di persone[121].

Alla staticità monumentale dei primi funerali di guerra era subentrato il dinamismo della lotta antifascista; il nero dei lutti iniziali si tingeva ora del rosso dei garofani impugnati dai Gruppi di difesa della donna. Anche l'immagine della morte era cambiata in quei cinque anni.

Erano stati ovviamente i bombardamenti a rendere, per primi, l'idea della morte drammaticamente familiare. Poi, dopo l'8 settembre 1943, l'inizio della lotta armata antifascista introdusse nel paesaggio urbano devastato dalle bombe altre forme di morte, meno asettiche, piú individualizzate. Ne derivò un singolare mutamento dell'esistenza collettiva; con la morte si stabilí un *modus vivendi* in cui alle morti tragiche, orribili e vio-

[119] Cfr. *Le onoranze ai caduti per la barbara incursione nemica*, in «La Stampa», 20 giugno 1940.

[120] Cfr. B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, I, Einaudi, Torino 1977, p. 217.

[121] La cronaca dei funerali delle sorelle Arduino è in «La difesa della lavoratrice», organo piemontese dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, ciclostilato, 18 marzo 1945.

lente che scaturivano dall'eccezionalità della guerra si alternavano quelle normali, quelle di sempre, assolutamente tipiche di una città industriale.

All'istituto di Medicina legale della Regia università di Torino, per gli adempimenti di legge connessi all'autopsia, furono trasportati, dal 1° gennaio 1940 al 31 dicembre 1945, 2137 cadaveri, per una media di circa 400 all'anno. Relativamente pochi rispetto ai dati assoluti (in città, nei cinque anni di guerra, si contarono in totale 39 536 morti, in media 8000 all'anno)[122] e, soprattutto, arrivati all'Istituto attraverso percorsi eterogenei, fortemente segnati da una marcata casualità.

Per legge, avrebbero dovuto affluirvi tutti i casi di «morte violenta», i «morti di ignota causa», in cui l'accertamento della connessione con determinati eventi o comportamenti rivestiva un qualsiasi interesse giudiziario, e i «morti in solitudine», casi evidenti di morte naturale avvenuti, però, in assenza di medici curanti o di altri riscontri testimoniali e dei quali era importante appurare la causa soprattutto ai fini statistici. Di fatto, però, tutto dipendeva dai primi soccorritori. In qualche caso si seguiva la prassi dell'inoltro diretto delle salme al cimitero per una rapida sepoltura, in altri si era piú scrupolosi e si adempiva fedelmente agli obblighi di legge. Tra le vittime dei bombardamenti, per esempio, solo 274 (su un totale di 2096) furono portate nei locali dell'Istituto[123].

Tuttavia, data per scontata l'esiguità del campione e la casualità della sua formazione, i «numeri» di quelle morti, le tipologie, le note sulle singole schede, ci restituiscono un'immagine straordinariamente fedele di come la morte si inserí nella quotidianità di Torino in guerra (tab. 3).

[122] In particolare, tra appartenenti e non appartenenti al Comune i morti furono cosí distribuiti: 1940: 9118; 1941: 9610; 1942: 10 306; 1943: 6278; 1944: 5265; 1945: 7959. A partire dal 1941 il numero dei morti superò quello dei nati. Cfr. *Annuario statistico del Comune*, Torino 1949.

[123] L'invio dei cadaveri all'Istituto era disciplinato dal Regio Decreto del 21 dicembre 1942, n. 1880: Regolamento di polizia mortuaria, in particolare dagli articoli 34 e 35. In realtà prevalse la prassi riferita nel testo, secondo quanto confermato dal professor Tovo, allora assistente di Medicina legale. Erano comunque esclusi invii di cadaveri di quanti venivano uccisi dopo un procedimento penale e la relativa condanna a morte. Nell'archivio dell'istituto di Medicina legale, l'Archivio Istituto di Scienze Medico Forensi secondo la vecchia dizione (da ora in poi AISMF), non c'è traccia per esempio dei membri del Comitato militare regionale piemontese (Perotti, Giambone, Giachino, Biglieri, Bevilacqua, Braccini, Balbis, Montano) condannati a morte e fucilati il 5 aprile 1944. Cosí come manca Secondo Brignole, che fu il primo condannato a morte (fucilato il 16 marzo 1944) del tribunale provinciale straordinario per la repressione dei delitti contro il fascismo, presieduto dal magistrato genovese Parodi. Per quanto attiene al tema sviluppato nel testo, nell'Archivio sono conservati tutti i verbali relativi alle autopsie eseguite tra il 1° gennaio 1940 e il 31 dicembre 1945, numerati in ordine progressivo dal n. 5152 al n. 7289. Ogni verbale o scheda si compone di tre parti: dati anagrafici del defunto, notizie anamnestiche, risultati dell'autopsia. Le schede erano compilate dagli stessi medici (Violante, Pontrelli) che eseguivano i riscontri diagnostici. Alla fine di ogni anno, ai registri venivano allegati dati riassuntivi sulla tipologia delle cause di morte che sono quelli citati nel testo. Il totale delle vittime dei bombardamenti è in *Annuario statistico del Comune, dati riassuntivi 1944-1946*, Comune di Torino, Torino 1946.

Alcune di quelle morti avevano un andamento ciclico, stagionale, da raccolto agricolo. Cosí, con il freddo dell'inverno, le sale dell'Istituto si affollavano di vecchi falciati dalla polmonite, dalla tubercolosi, da malattie da raffreddamento, dalla nefrosclerosi. Erano malati terminali che giungevano dagli ospedali, oppure si trattava di morti in carcere. La maggior parte, però, arrivava dagli ospizi, dalla Ospitalità fascista oppure si trattava di «morti in solitudine», rinvenuti cadaveri nel chiuso delle loro soffitte, in quelle mansarde del centro storico dove si annidava un'umanità dolente, rassegnata, spesso degradata. «Non eseguita l'anamnesi perché pieno di pidocchi», era la conclusione freddamente constatativa che accompagnava la loro scheda. Le loro condizioni di nutrizione erano sempre giudicate «scadenti» o «scadentissime». Una sola scheda ci consegna l'immagine desolata delle conseguenze di un'unica e fatale trasgressione: è il caso n. 5620, di Amalia Gualizza, deceduta il 22 marzo 1942, a seguito di un «copiosissimo pasto».

Queste morti potevano essere assimilate (esclusi i suicidi) a quelle dovute ad avvelenamento da ossido di carbonio (CO): stufette lasciate accese, pentolini del latte bruciati, un'erogazione irregolare del gas. C'è anche qui il sapore dell'emarginazione, di vicini allarmati, di porte sfondate dai soccorritori per entrare in un mondo di miseria e di solitudine.

In estate arrivavano i giovani morti per annegamento: il Po, la Dora, il Sangone, restituivano cadaveri con solo «le mutandine da bagno», vittime di imprudenze (barche capovolte, congestioni), di giochi adolescenziali, di semplice imperizia. Abbondavano poi le morti comuni di uno scenario urbano: gli investimenti (tram e automobili), gli infortuni sul lavoro, le disgrazie (ustioni, corrente elettrica), le malattie professionali. Ricorrevano i segni di un tragico e diffusissimo controllo delle nascite: gli aborti, gli infanticidi, i feti. Povere donne squarciate da bisturi improvvisati (una piuma d'oca, un vecchio catetere di metallo)[124], avvelenate da pozioni improbabili, cadaverini raccolti nei fiumi, in pacchi talvolta accuratamente confezionati con tanto di sigillo in ceralacca.

Ma, soprattutto, c'erano i morti della guerra. All'inizio, soltanto soldati vittime di un disperato autolesionismo (avvelenamenti da simpamina e da dinitrofenolo)[125], oppure suicidi che nella guerra trovavano il pretesto a lungo cercato, la motivazione per un gesto definitivo. Leone Zagni si avvelenò con il Veronal il 2 dicembre 1942. «Ebbe la casa distrutta da uno spezzone incendiario. Dopo di allora, – recita la scheda n. 5873,

[124] Cfr. AISMF, n. 6512 (Laura Gianardi) e n. 6738 (Albertina Albiano).
[125] *Ibid.*, n. 5342 e n. 5532.

Tabella 3.
Cause di decesso. Istituto di Medicina legale dell'Università.

	1940	1941	1942	1943	1944	1945
Aborto	11	11	7	4	7	3
Annegamento	7	27	13	17	18	17
Arma da fuoco	13	9	17	42	56	221
Punta e taglio	1	4	2	3	6	1
Punta	1	3	–	–	–	–
Taglio	–	–	4	1	1	1
Fendenti	–	1	–	–	2	1
Avvelenamenti[a]	21	24	53	37	38	45
Assideramento	1	1	2	3	2	6
Corpi contundenti	7	6	3	6	2	10
Corrente elettrica	4	4	3	4	1	3
Feti	6	3	8	11	9	15
Impiccamento	7	4	9	7	7	5
Infanticidio	7	5	5	3	1	4
Infortuni	12	9	5	5	4	1

[a] Decessi per avvelenamento.

	1940	1941	1942	1943	1944	1945
Anidride carbonica	1	1	–	–	–	–
Arsenico	1	–	4	1	–	1
Barbiturici	1	1	–	1	–	1
Chinino	1	–	–	–	–	–
Cloruro di bario	1	–	–	–	–	–
Oppio	1	–	–	–	–	–
Nitropruss.	1	–	1	–	–	–
Ossido di carbonio	12	15	41	26	35	35
Sulfamidici	–	1	–	–	–	–
Simpamina	–	1	–	–	–	–
Dinitrofenolo	–	1	–	–	–	–
Stricnina	–	–	–	2	–	–
Piombo	–	–	–	1	–	–
Etere	–	–	–	1	–	–
Alcoli forti	–	–	–	1	1	–
Mercurio	–	–	–	1	–	1
Sostanze altre	–	2	7	3	2	7

– diede segni di squilibrio mentale». Decimo Moreno morí l'8 dicembre 1942. Questa era la didascalia apposta alla sua scheda, la n. 5884: «Al momento dell'allarme costrinse la moglie a correre nel rifugio. Venne trovato ad allarme finito, steso sul letto, mentre il rubinetto del gas era aperto». Poi cominciarono le vittime dei bombardamenti; arrivavano a grappoli, da interi caseggiati: le prime, il 19 novembre 1942, da corso Racconigi 60, seguite da quelle del palazzo posto all'angolo tra via Pacchiotti e via Salabertand. Martina Martini in Gori fu dissepolta dalle macerie mentre stringeva ancora al petto, nelle braccia irrigidite dal *rigor mortis*,

segue tabella 3.

	1940	1941	1942	1943	1944	1945
Investimenti[b]	48	28	40	33	28	22
Morte improvvisa	34	23	15	5	–	8
Morte naturale	70	83	169	168	94	47
Placente	1	–	–	–	–	–
Incursione aerea	7	1	75	146	34	11
Strangolamento	2	–	–	–	–	2
Strozzamento	1	1	1	1	1	1
Ustioni	–	3	–	–	2	–
Precipitazione e caduta	17	19	12	16	8	3
Malattie professionali	–	1	–	–	–	–
Rifiuto di cura	–	1	–	–	–	–
Errore professionale	–	1	–	–	–	–
Volo	–	–	1	1	–	–
Frana	–	–	–	6	–	2
Scoppio di ordigno	–	–	–	–	10	6
Mitragliamento aereo	–	–	–	–	–	4

[b] Decessi per investimento.

	1940	1941	1942	1943	1944	1945
Automobile	14	6	3	3	4	–
Autocarro	2	3	9	5	6	5
Bicicletta	2	–	2	–	–	–
Carro a cavalli	3	1	–	–	–	3
Ferrovia	5	3	5	7	3	3
Motocicletta	4	–	–	–	–	–
Tramvia	8	15	20	16	14	11
Autoblindo	–	–	–	2	1	–
Trattore	–	–	1	–	–	–

il figlioletto di cinque mesi. Per tutti la causa del decesso viene indicata come «scoppio di bomba». In realtà erano morti per asfissia, sepolti dal crollo di rifugi improvvisati, trappole per una morte orribile.

Con il 1943, i cadaveri dell'Istituto presero a testimoniare i grandi eventi che stavano maturando. Il 3 marzo, alla vigilia degli scioperi operai alla Fiat e alla Rasetti, arrivò il milite fascista Giovanni Ongaro, accoltellato in un'osteria da «elementi antifascisti». La scheda n. 6276 si riferisce invece a Vittorio Bigaglia: «Fermato e bastonato dagli squadristi ai primi di luglio, fu liberato nell'assalto alle carceri dopo il 25 luglio. Si costituí per morire in carcere il 23 agosto 1943». La tragica grandiosità degli avvenimenti legati all'8 settembre incrinò anche l'asettica imperturbabilità dell'Istituto: alle date del 9 e del 10 settembre, dalle pagine bianche dei suoi registri rimbalza la scritta «non venne eseguito il riscontro date le condizioni di emergenza». Poi il flusso dei morti riprese ininterrotto, alimentato da un nuovo rivolo, presto destinato a diventare un fiume impetuoso, quello dei morti ammazzati dai tedeschi.

I primi arrivarono subito, la mattina dell'11 settembre, a poche ore dall'occupazione avvenuta nel tardo pomeriggio del 10. Giuseppina Pozzo, 30 anni, era stata decapitata da un colpo di cannoncino mentre, in corso Regina, «saccheggiava un magazzino militare»[126]. Falciati dalle mitragliatrici furono uccisi in circostanze analoghe Giovanni Romano, Giovanni Valle, Giovanni Giacoletto, Pietro Gagliardi, Gaetano Raia, Sisto Mosso e uno sconosciuto[127]. Tra il 12 e il 14 settembre fu la volta dei primi soldati italiani sbandati, colpiti in corso Giulio Cesare mentre tentavano di sfuggire a una retata. Tra di essi, anche ex prigionieri alleati. Erano scappati in un centinaio (tra americani, inglesi, iugoslavi, cechi, russi), il pomeriggio del 9 settembre, dalle vecchie carceri militari di corso Massimo d'Azeglio. Il 14 settembre, quattro furono ripescati cadaveri nella Stura con ai piedi, legati con il fil di ferro, pesanti accumulatori[128]. Il 27 settembre arrivò il primo morto partigiano, Alessandro Brusasco, 20 anni, cameriere in un ristorante di via Nizza.

Lo spazio della sua scheda dedicato alle «notizie anamnestiche» riporta una dicitura scarna ma che sembra la motivazione per una medaglia al valore: «Chiese di essere accompagnato nel suo domicilio, sito al IV piano di via Nizza 5. Giunto sul pianerottolo si liberò con uno strattone dei suoi accompagnatori e si precipitò nella tromba delle scale». La mattina del 9 settembre Alessandro Brusasco, insieme a tanti altri, era

[126] *Ibid*., n. 6293.
[127] *Ibid*., n. 6291, n. 6292, n. 6294, n. 6295, n. 6296, n. 6297, n. 6298, n. 6299.
[128] *Ibid*., le schede dal n. 6301 al n. 6317.

corso alla vicina casermetta della Commissione d'Armistizio Italia-Francia, in corso Valentino, procurandosi una cassetta di bombe a mano «Balilla». La sera del 23 settembre furono lanciate vicino all'ampio porticato della stazione di Porta Nuova, dal lato «Partenze», dove era collocato il presidio delle SS tedesche. Una nutrita scarica di fucileria contro la facciata del palazzo di via Nizza 5 e una successiva perquisizione non valsero a stanare l'ignoto lanciatore; altre «Balilla» furono lanciate infatti nella notte tra venerdí e sabato 26 settembre; infine il ragazzo fu scoperto e arrestato[129].

A un mese dalla morte di Brusasco, esattamente il 25 ottobre, arrivò anche il primo fascista ammazzato per strada. Era il seniore della milizia Domenico Giardina, abbattuto con tre colpi di pistola nei pressi del cinema Corso, in via Carlo Alberto[130].

Era cominciata la guerra dei Gap, Gruppi d'azione patriottica, nuclei partigiani ridottissimi, specializzati in agguati, colpi di mano, eliminazioni di spie, attentati. Era una guerra che colpiva il nemico nei singoli individui, selettiva negli obiettivi e durissima nei metodi, la risposta alle rappresaglie, alle esecuzioni sommarie di ostaggi, ai rastrellamenti di massa per alimentare la tragedia delle deportazioni in Germania.

Le strade della città conobbero cosí altri cadaveri: non piú le vittime anonime e incolpevoli delle bombe anglo-americane, ma uno stillicidio di morti individuali, bersagli/simbolo di una guerra segnata dal terrore di un'occupazione nemica capace di sconvolgenti iniziative repressive. Le fucilazioni sommarie lasciavano i morti là dove erano caduti. All'alba, i primi tram che sferragliavano per portare gli operai del primo turno alle loro fabbriche, costeggiavano quei corpi, assimilandoli al paesaggio urbano e ai tempi della «normalità» produttiva. Durante il mese di febbraio, nel 1944, all'Istituto arrivarono Alessandro Franceschi, ucciso in piazza Gran Madre, Federico Pezzetti, Marcello Fava («ucciso il 16 febbraio nell'albergo Nazionale per motivi a noi non noti»), Pasquale Borelli, colpito in piazza Vittorio[131]. Il mese piú terribile fu però l'ottobre successivo. In una sequenza angosciante arrivarono i corpi di Laerte Celi (il 2, ucciso in via Garibaldi), Battista Laurenti e

[129] Su Brusasco, cfr. l'affettuoso ritratto in LIPRANDI, *Verboten* cit., pp. 40-41.

[130] Ad uccidere Giardina fu Ateo Garemi, che, insieme a Ilio Barontini e Remo Scappini, l'8 ottobre, aveva dato vita al primo nucleo dei Gap. Pochi giorni dopo Garemi fu catturato dai fascisti. Fu fucilato il 23 dicembre 1943. Su Garemi e sulla formazione dei Gap a Torino, cfr. LURAGHI, *Il movimento operaio torinese* cit., p. 121.

[131] Cfr. AISMF, nn. 6548, 6555, 6562, 6569.

Bruno Devalle (il 4, a Porta Nuova), Domenico Moretti, Arturo Fenoglio e Domenico Cibrario (il 22, in corso Firenze angolo corso Palermo), Narciso Gambalunga (il 30, «prelevato dalla Gnr al cinema Romano e passato per le armi in piazza Castello davanti a Baratti»)[132].

C'erano, naturalmente, anche i morti dell'altra parte. Quelli «eccellenti», come il direttore della «Gazzetta del Popolo», Ather Capelli (31 marzo 1944, «fu ucciso da un comunista mentre tornava a casa»), quelli anonimi, come il milite fascista Antonio Zambelli (11 novembre 1943, «ucciso con un cazzotto»), quelli disperati, come Giuseppe Paganini (26 novembre 1943, «ucciso dai carabinieri perché assalí la Corte d'Assise per liberare un fascista che doveva essere giudicato per omicidio comune»)[133].

Su tutte queste morti le schede dell'istituto di Medicina legale aprono squarci documentari insostituibili. I compilatori dei verbali delle varie autopsie usano lo spazio dedicato alle «notizie anamnestiche» per testimoniare atti d'eroismo, crudeltà gratuite, perfino le diverse forme assunte dalla guerriglia urbana (per esempio gli attentati con le bombe a ristoranti o a ritrovi pubblici frequentati dai tedeschi)[134]. Sono medici ma si fanno storici. Questa è la dicitura apposta alla scheda n. 6580, relativa a un giovane di Bobbio, Paolo Geimonat:

> Questo giovane usciva di casa per andare ad attingere acqua, quando fu fermato da una pattuglia di guardie repubblicane in cerca di ribelli che gli intimarono l'alt. Egli si fermò. Alzò le braccia e si fece premura di avvertire le guardie che aveva 17 anni e che nulla aveva a che fare con militari sbandati. Ciononostante dal gruppo partí un colpo che lo raggiunse alla coscia destra. Morí dopo circa tre ore.

In alcuni casi la brutalità diventava efferatezza. Eugenio Giaretti fu trasportato all'Istituto il 30 gennaio 1944. Era scritto sulla sua scheda, la n. 6870:

[132] *Ibid.*, nn. 6747, 6748, 6749, 6758, 6759, 6770. Non esiste una statistica precisa dei morti legati alla «guerra in città». I cippi e le lapidi che, nell'arredo urbano di Torino, ricordano i caduti antifascisti recano incisi 217 nominativi, oltre a 8 «sconosciuti». A questi sono sicuramente da aggiungere i 27 partigiani trucidati per rappresaglia dai nazisti al Pian del Lot, sul colle della Maddalena e i 59 prigionieri fucilati al poligono di tiro del Martinetto. Complessivamente si contarono comunque, 11 impiccati, 271 fucilati, 132 caduti in «fatti d'arme». Per questi dati, cfr. *Torino ricorda*, in «Torino», rivista mensile della città e del Piemonte, XXXI (1955), n. 4, pp. 158 sgg., e la motivazione della medaglia d'oro conferita alla città, riportata sulla copertina della stessa rivista. Cfr. anche *Le pietre della libertà. Un percorso nella memoria*, Associazione Nazionale Famiglie Martiri e Caduti per la Liberazione, Torino 1995.

[133] Cfr. AISMF, nn. 6610, 6351, 6436.

[134] La scheda di Oscar Chicco, n. 6801, ucciso da una bomba dei Gap il 26 novembre 1944, affermava: «In comitiva con diversi ragazze e ragazzi erano riuniti al ristorante Mago di Cavoretto ove ballavano e gozzovigliavano».

Il 22 sorpreso con le armi da militi della Gnr in corso Racconigi, veniva dagli stessi passato per le armi. Non essendo morto in seguito alle ferite riportate, veniva ricoverato all'Ospedale Mauriziano e ivi sottoposto a intervento operatorio di urgenza. Subito dopo l'intervento si presentavano all'Ospedale alcuni ufficiali della Gnr i quali portavano via il Giaretti che versava in pericolo di vita alloggiandolo all'albergo Sitea dove decedeva il 29.

Affiorava anche una tragica casualità in quelle morti. Ellero Butti (scheda n. 6879) fu assassinato il 5 febbraio 1944, «da un militare indossante la divisa della X flottiglia Mas il quale, incontratolo all'uscita del cinema Corso, lo avrebbe in un primo tempo apostrofato e schiaffeggiato e indi, mentre il malcapitato cercava di allontanarsi, gli sparava alla schiena». Tra tutte quelle documentate dalla schede dell'Istituto, erano queste morti assurde quelle che piú segnavano di angoscia e di terrore l'esistenza collettiva. Scriveva Carlo Chevallard alla data dell'8 luglio 1944:

Un esempio caratteristico della confusione dei tempi è lo studio delle uniformi dell'esercito repubblicano. Che guazzabuglio! I militi della Gnr (i successori dei carabinieri) un po' portano la camicia nera, un po' no; parte fan servizio in giacca, parte no. Una certa uniformità hanno i militi della X Mas: basco da paracadutisti, uniforme in panno verde e tela kaki con pantaloni lunghi. Per il resto il caos; legionari della Muti colla giubba fatta con tela mimetica e con la testa di morto sul berretto, legionari delle SS con le mostrine rosse, e chi piú ne ha piú ne metta: militi in camicia nera e short kaki, militi in camicia nera e pantaloni grigio-verde.

Il moltiplicarsi delle formazioni armate della RSI, tutte apparentemente legali, la loro eterogeneità, la diversità dei loro comportamenti, disintegravano gli stessi concetti di ordine e legalità a cui la gente aveva sempre riferito i propri bisogni di sicurezza. L'8 settembre aveva innescato anche un trauma psicologico oltre che un vuoto istituzionale. Le certezze alimentate dalla presenza dello Stato si erano dileguate parallelamente alla proliferazione dei centri di potere, all'emergere di un ordine precario, sempre ai confini dell'arbitrio e dell'illegalità. Ne risultava l'impossibilità di misurare i propri progetti di vita su un futuro sempre piú improbabile. Aggiungeva Chevallard:

È questa secondo me, una delle maggiori, se non la maggiore differenza di vita tra il Nord e il Sud dell'Arno. Qui è il disprezzo assoluto della legalità, il senso di essere abbandonati all'arbitrio dei tedeschi, dei fascisti, il timore di essere deportati, di essere arrestati, di vedersi bruciare la casa, requisire la propria roba. Di là non saran rose, d'accordo… […] Tutto porta a credere che anche laggiú la vita non sia allegra; mancheranno il pane e l'olio come mancano qui, le industrie saran ferme ancor piú di quanto lo siano al Nord, ma se non altro uno si sente non soltanto piú un «fucilabile» à merci, un numero, una specie di servo «ostaggiabile», «deportabile», ma è di nuovo il cittadino di un paese che ha dei doveri verso lo Stato,

ma anche dei diritti, prima di tutto quello di essere protetto contro gli abusi e gli arbitri[135].

Non bastava farsi i «fatti propri». In un bar, in un ristorante, al cinema, nelle proprie case, una fine violenta si nascondeva dietro uno sguardo appena lanciato di sfuggita, una parola di troppo, un'imprecazione non soffocata a tempo. I cadaveri dell'Istituto, però, documentano anche altri morti, consapevoli, frutto della determinazione di chi aveva deciso di reagire con le armi in pugno all'angoscia del sopruso e della sopraffazione. Giuseppe Martino vi fu portato il 20 marzo 1945. Queste le «notizie anamnestiche» della sua scheda, la n. 6946:

> Questo individuo venne fermato dal sottotenente Rosso del 3° battaglione, Reggimento Folgore alle 9 del mattino del 20, ed accompagnato alla caserma di piazza Carlina. Giunti nella piazza stessa, il Martino si rivoltava al sottotenente Rosso, tirandogli due pugni sulla faccia e quello allora gli sparò un colpo ferendolo alla natica destra. Veniva indi trasportato nell'interno della caserma Podgora gridando a squarciagola «viva il comunismo», «evviva il proletariato comunista», «uccidetemi perché morirò con la mia fede comunista». Arrivato all'interno della caserma, il milite scelto Biffi, della compagnia O. P. gli sparò due colpi alla testa.

Il 18 maggio 1944 all'Istituto fu trasportato il cadavere di Dante Di Nanni. La sua scheda è piú laconica: «È stato ucciso dai militi della Gnr dopo aver resistito per alcune ore trincerato in una camera di via San Bernardino»[136]. In compenso, una mano rimasta anonima, ha allegato al verbale (il n. 6652) una fotografia di Dante. È l'unica che c'è in tutto l'archivio e la sola che, in tanti anni, sia sempre rimasta al suo posto.

Il 13 marzo 1945 arrivarono anche Gaspare, Vera e Libera Arduino, Aldo De Carli e Piero Montarolo. Il 5 aprile le vittime dell'ultimo bombardamento subito da Torino; il 16 quelle dell'ultimo mitragliamento aereo; il 19 aprile, Antonio Banfo, operaio comunista della Grandi motori, e il genero, Salvatore Melis, trovati cadaveri all'angolo tra corso Giulio Cesare e corso Novara[137].

[135] Per queste citazioni, cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 209.

[136] Sulle ultime ore di Dante Di Nanni, cfr. la testimonianza di Irene Castagneris, in GUIDETTI SERRA, *Compagne*, I cit., p. 293. Dall'autopsia non risultano sul cadavere di Dante tracce di fratture agli arti inferiori. Risulta una sola ferita, mortale, con «forame di entrata al parietale sinistro e un forame di uscita in corrispondenza della regione mastoidea di sinistra». Per il resto, si segnala solo «la presenza di escoriazioni e contusioni alle mani avambraccio e braccio destro». Il referto contrasta con la motivazione della medaglia d'oro al valor militare, motivazione che cosí descrive la fine di Di Nanni: «Esaurite le munizioni, per non cader vivo nelle mani del nemico, si affacciava alla finestra, e salutando il popolo che fremente si era raccolto intorno al luogo del combattimento, al grido di "Viva l'Italia" si lanciava nel vuoto suggellando la sua indomabile vita col supremo sacrificio».

[137] Sulla morte di Banfo e Melis, cfr. *Relazione del responsabile del triumvirato insurrezionale del PC sullo sciopero generale del 18 aprile 1945 a Torino*, in LURAGHI, *Il movimento operaio torinese*

Dopo Banfo e Melis, il flusso dei morti, degli eroi come dei cadaveri anonimi, si interruppe di colpo: fu come quell'attimo di quiete sospesa che precede la tempesta. Dal 26 aprile in poi, a valanga, arrivarono i morti dell'insurrezione.

I primi furono i caduti partigiani di Nizza-San Salvario, i piú vicini all'Istituto: Claudio Nava, ucciso il 27 aprile in via Galliari 27, mentre «al seguito di un sacerdote tentava di recuperare la salma di un compagno caduto», e Lorenzo Di Giulio, colpito alla guida di un carro armato, in corso Vittorio, da un «pugno corazzato» dei tedeschi (nn. 7007 e 7016). Poi i morti cominciarono ad arrivare mischiati, fascisti e antifascisti. Giovanni Donà, un «cecchino» repubblichino ucciso in via Bidone angolo via Madama Cristina, fu trasportato all'istituto insieme alla sua vittima, il partigiano Giovanni Bessone. Dal 29 aprile, arrivarono soltanto cadaveri di fascisti. Quel giorno se ne contarono quattordici, allineati nelle sale mortuarie. Il 30 furono dieci. Tra essi, anche il federale di Torino, Giuseppe Solaro: «Impiccato,– è scritto sulla sua scheda, – dapprima con un laccio troppo sottile, lo stesso si spezzò prima che fosse deceduto. Venne rimpiccato con un laccio di maggior diametro. Il cadavere fu quindi buttato nel Po e gli furono esplosi contro diversi colpi di mitra»[138].

Le cifre dei fascisti uccisi durante l'insurrezione sono molto controverse. Secondo una statistica compilata dall'Associazione famiglie caduti e dispersi della RSI, furono circa 2000, di cui 400 donne. Giorgio Pisanò parla di oltre 3500[139], ma piú attendibili sembrano i dati allora forniti dalla Questura di Torino che si riferivano a un migliaio di morti. Per quanto riguarda i cadaveri trasportati all'istituto di Medicina legale, la statistica può essere compilata soltanto a partire dal 29 aprile. I corpi giunti il 25 aprile (3), il 26 (nessuno) e il 27 (tantissimi, 25) erano ancora tutti partigiani; quelli del 28 aprile (8) erano mischiati. Tra il 29 aprile e il 27 maggio 1945 si contarono invece 65 caduti fascisti, la gran parte dei quali ripescati nel Po, i primi già nel pomeriggio del 29, l'ultimo, «uno sconosciuto con barba e pizzo neri», il 27 maggio appunto. Il

cit., pp. 352 sgg. «Il povero Banfo, – è scritto nel documento, – la mattina dello sciopero ha polemizzato col famigerato Cabras che ha cercato di arringare gli operai per persuaderli a riprendere il lavoro [...]. Cabras ieri è tornato alla Grandi Motori per dire che Banfo è stato assassinato dai comunisti perché era contrario allo sciopero. Sono andati alla casa di Banfo per cercare di far dire ai vicini che era stato preso dai partigiani, ma gli inquilini dicono che la casa è stata circondata da guardie repubblicane (ossia del corpo di cui Cabras è colonnello)».

[138] Cfr. AISMF, n. 7058.

[139] Cfr. G. PISANÒ, *Storia della guerra civile in Italia*, Editrice Val Padana, Milano 1974, p. 769. Per le cifre raccolte dalle famiglie dei caduti della RSI, cfr. P. G. MURGIA, *Il vento del Nord, storia e cronaca del fascismo dopo la resistenza, 1945-1950*, SugarCo, Milano 1975, p. 119.

3 maggio era arrivato il corpo di una «sconosciuta», la cui scheda, la n. 7065, recitava testualmente: «Giovane donna, 18-20 anni con capelli neri rasati a zero. È stata uccisa dai partigiani a Porta Nuova. Indossa un vestitino nero contrassegnato dai fasci repubblicani in metallo e da una doppia M»[140]. Un disperato gesto di una sfida alla morte, perduta.

6. *Tornare alla vita*.

In quegli stessi giorni di primavera, mentre si dileguava la cappa del terrore che aveva attanagliato la città per cinque lunghi anni, esplodeva una prorompente febbre di divertimento. Il suo scoppio era l'esito di una lunga incubazione. Di fatto, tra il 1940 e il 1945, sempre, a Torino, pur nell'orrore di una condizione per molti aspetti disumana, si era insinuata, come dimensione permanente, una umanissima voglia di vivere[141]. Lo stesso incontro con il cibo, nel confronto drammatico con il problema della fame, si era come caricato di inediti aspetti trasgressivi. La memoria di una magari unica grande mangiata è una costante dei ricordi di guerra, quasi che la dimensione clandestina assunta dall'«abbuffata» servisse a dilatarne fino all'inverosimile una insopprimibile carica edonistica, cosí come ci furono momenti in cui, nella successione ossessiva di lutti e tragedie, gli aspetti ludici della vita avevano affermato imperiosamente i propri diritti. È sempre Carlo Chevallard che ci ragguaglia con la consueta meticolosità:

> 2 febbraio 1945. Un mio amico è stato a sciare a Sauze d'Oulx, vale a dire nelle immediate retrovie del fronte alpino. Sauze dista in linea d'aria 10-12 chilometri da Clavieres, dov'è la prima linea tedesca. A Sauze, però, tutto è tranquillo: un albergo è aperto, la slittovia funziona regolarmente. Domenica sono arrivati da Torino un centinaio di sportivi. Strani aspetti bellici[142]!

Le forme deputate del divertimento collettivo (gli spettacoli, lo sport, le feste popolari, le iniziative del Dopolavoro, il gioco) erano state indubbiamente quelle in cui l'atmosfera di «normalità» si era prolungata

[140] Cfr. AISMF, n. 7065.

[141] Su questo aspetto, in particolare, cfr. M. FILIPPA, *La voglia di vivere*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., pp. 81 sgg. Per una bibliografia nazionale su questo tema, cfr. P. DEL BOSCO, *Una guerra senza motivo*, in P. CAVALLO, P. DEL BOSCO, P. IACCIO e R. MESSINA, *La guerra immaginata. Teatro, canzone e fotografia (1940-1943)*, Liguori, Napoli 1989; P. CAVALLO e P. IACCIO, *Vincere! Vincere! Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà, 1935-1943*, Ianue, Roma 1981; M. ZWERIN, *Musica degenerata. Il jazz sotto il fascismo*, EDT, Torino 1993.

[142] Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 285.

piú decisamente fin nel cuore del periodo bellico vero e proprio. Le date fatidiche del 1° settembre 1939 e del 10 giugno 1940 erano passate, in questi ambiti, quasi inosservate. A Torino si tornò a respirare la stessa aria degli anni Trenta, delle prime forme di organizzazione «dall'alto» del tempo libero, dei primi svaghi di massa, delle iniziative ginnico-sportive alle quali il regime fascista aveva affidato il compito di forgiare «l'italiano di Mussolini». Una memoria contadina ancora vivissima alimentava il successo di divertimenti come quelli legati alla Festa dell'uva (della durata di due settimane a partire dal 15 settembre) che portava lungo corso Vittorio Emanuele II gli stand di centinaia di piccoli produttori della regione; il Dopolavoro continuava ad organizzare gite fuori porta «per trascorrere una giornata all'aperto con manifestazioni sportive, balli e sfilate di carri allegorici»; restava immutato l'annuale appuntamento dei dopolavoristi per la Pasquetta da trascorrere sui prati di villa Rey.

All'inizio cambiarono i destinatari e la terminologia di queste manifestazioni, non le loro modalità. Le feste benefiche, i trattenimenti, i balli, i concerti, le presentazioni di spettacoli cinematografici, il «varietà» con Macario e «Fanfulla» invece che agli operai si rivolgevano ora «ai militari e ai richiamati»; la Befana fascista, che nel 1940 aveva visto la distribuzione di 40 000 doni «ai figli dei lavoratori», nel 1941 diventava Befana di guerra, per «testimoniare l'affettuosa cura con cui i soldati sono seguiti in tutti i loro desideri e le loro aspirazioni materiali o spirituali», rivolgendosi ancora ai bambini, nel 1942, «perché sentissero meno la mancanza del babbo, chiamato a compiere il proprio dovere di italiano». Solo nel 1943 i bambini scomparvero definitivamente e la Befana si rivolse «ai militari italiani e a quelli germanici che lottano fianco a fianco»[143]. A quel punto, però, la guerra aveva finalmente incrinato la «normalità» di quelle iniziative, riplasmando i contenuti di quelle tradizionali, creandone altre, totalmente inedite. Il 20 aprile 1943 a Torino si svolse la festa in onore delle donne «che hanno sostituito degnamente gli uomini richiamati alle armi».

Piú precoce era stata la percezione dell'«eccezionalità» delle condizioni belliche nell'ambito delle manifestazioni sportive. Qui la «rottura» fu anticipata al 1941, alla data in cui il Coni decise di sospendere l'appuntamento annuale con il Giro d'Italia. Informava «La Stampa»:

> Le società organizzatrici ritengono opportuna la sospensione per la grave situazione che si è venuta a creare sulle strade della Penisola dopo lo scoppio della

[143] Cfr. *La befana del sabato*, in «La Stampa», 6 gennaio 1941 e *La befana fascista*, in «La Stampa», 6 gennaio 1943.

> guerra, ma rassicurano il pubblico che l'attività sportiva è in grado di proseguire a pieno ritmo, con discipline che siano in grado di preparare fisicamente le masse giovanili[144].

Proseguí, invece, il campionato di calcio con la magica stagione del «grande Torino» che, proprio nell'aprile del 1943, si fregiò, a distanza di 15 giorni, prima dello «scudetto» di campione d'Italia poi della Coppa Italia. Unica «spia» delle condizioni particolari in cui versava il paese fu la mancata disputa, nel febbraio del 1941, dell'attesissima partita Torino-Bologna, causa «il mancato arrivo dell'arbitro per problemi di trasporti».

Sul piano locale, quello dello sport di massa, dopolavoristico, la normalità aveva resistito piú a lungo. Si rinnovarono, anche qui, appuntamenti annuali come la Traversata natatoria del Po (con un percorso di 1800 metri che partiva dalla zona antistante il Borgo medievale e si concludeva all'altezza di corso Cairoli) e quella del lago di Avigliana. Cosí come continuarono i «raduni cicloturistici» e gli appuntamenti podistici per gare aperte a tutti lungo le strade della collina e della provincia.

L'8 settembre 1943, con l'occupazione nazista e l'irrompere della guerra «sull'uscio di casa», rafforzò ovviamente le condizioni di «eccezionalità», senza tuttavia riuscire a cancellare del tutto quelle della «normalità». Il 13 settembre, i tedeschi avevano disposto la chiusura di tutti i locali di «pubblico spettacolo», ma dopo soli dieci giorni, il 22 settembre, quel divieto era stato tolto e – se pure con orari compressi tra le 15 e le 20 – cinema e teatri avevano continuato a funzionare. In questo caso la «voglia di vivere» si coniugava con l'esplicito intento normalizzatore delle autorità di occupazione, con il tentativo di dare al nuovo potere che si installava il volto bonario e condiscendente di una rassicurante continuità. Aveva scritto «La Stampa»:

> La vita cittadina va normalizzandosi a poco a poco e le attività hanno ripreso il loro ritmo nel limite consentito dal contingente. Trascorso un primo momento di inquietudine anche le sale di pubblico spettacolo possono riaprire i loro battenti, ed essendo in gran parte tornata la calma i cittadini possono trovare un'ora di lecito svago che fa presumere sia anche ritornata la serenità negli animi[145].

Il giornale della Fiat, perfettamente allineato con le esigenze dell'occupante, auspicava che gli impresari si dessero da fare «per organizzare rappresentazioni popolari di opere con predominanza di quelle leggere, serie di concerti sinfonici e persino rappresentazioni di teatro gaio po-

[144] Cfr. «La Stampa», 23 febbraio 1941.
[145] Cfr. «La Stampa», 22 settembre 1943.

tendo per quest'ultimo trovare gli elementi necessari sulla piazza di Torino o Milano».

Queste iniziative furono puntualmente prese, trovando un insostituibile punto di riferimento nel teatro Carignano. Dimenticata la sua naturale vocazione di «tempio della prosa», il vecchio teatro di velluti rossi e stucchi dorati diventò il crocevia di una frenetica attività artistica. Il 23 ottobre 1943 vi si inaugurò la stagione operistica con l'esecuzione del *Rigoletto*; in cartellone un repertorio classico che comprendeva *Traviata*, *Bohème*, *Madame Butterfly*, *Barbiere di Siviglia*, *Cavalleria rusticana*, *Pagliacci*. Il 18 ottobre si trasformò addirittura in sala da musica, ospitando il primo concerto orchestrale della sua storia (con musiche di Rossini, Beethoven, Schubert). Il 7 dicembre, la profanazione fu completa: dinanzi a «un pubblico che non si è stancato di applaudire freneticamente», sul suo palcoscenico si esibí l'orchestra di «ritmi e canzoni» del maestro Cinico Angelini. La strada era aperta per ogni forma di intrattenimento: il 24 febbraio 1944 ci fu uno spettacolo «d'arte varia»; il 10 aprile vi si rappresentò *Il marito ideale* di Oscar Wilde; il 30 maggio ritornò Gilberto Govi con *Pignasecca e pignaverde*; il 23 giugno arrivò la «Wandissima» (Wanda Osiris e Carlo Dapporto misero in scena la classica «rivista» di lustrini e *paillettes*, *Cosa succede a Copacabana*); il 16 settembre, i dilettanti di un gruppo filodrammatico cittadino, rappresentarono «a beneficio dei mutilati e dei lavoratori italiani in Germania», *La Nemica* di Dario Nicodemi; il 15 dicembre si registrò niente meno che l'esordio della compagnia «Bimbi alla ribalta», comprendente una sessantina di bambini torinesi tra attori, cantanti e ballerini che presentarono la nuova fiaba-rivista *Non c'era una volta*, con «scenette umoristiche e decoratissimi quadri coreografici».

Piú esplicitamente propagandistiche furono invece le iniziative assunte dal Teatro del Popolo di via Rossini. Sul suo palcoscenico, nella primavera del 1944, a partire dal 10 marzo, si svolsero le manifestazioni legate al lancio di una grande sottoscrizione popolare destinata a raccogliere i fondi per donare all'inesistente aviazione di Salò un'intera squadriglia di aerei, la «squadriglia Graffer» (dal nome del pilota trentino Giorgio Graffer, abbattuto in combattimento tre anni prima). In questo ambito, il 4 maggio, il teatro aveva ospitato perfino una riunione pugilistica, con atleti di buon nome come Peire e Serpi. Il locale di via Rossini, grazie alla contiguità con gli edifici dell'Eiar di via Verdi, fu soprattutto il riferimento privilegiato per alcune delle trasmissioni radiofoniche piú seguite, come l'*Ora del soldato* (musiche eseguite dall'orchestra Angelini, dalla banda della Marina e dal coro delle SS italiane!) ed esibizioni come quella del tenore Ludwig a beneficio dei profughi che

l'Eiar organizzava in collaborazione con il giornale neofascista «La Riscossa». Il suo cartellone era decisamente «popolare», con scelte come la «settimana d'arte varia», «sette giorni di rappresentazioni di arte varia con Carlo Dapporto», l'«ora del dilettante», gli spettacoli della compagnia Mario Mazza, con il giovanissimo Walter Chiari.

Nella stessa direzione operò, ovviamente, anche il Dopolavoro. Tra il gennaio e l'aprile 1944, in una significativa concomitanza con i grandi scioperi del marzo, furono organizzati concerti in fabbrica e spettacoli d'arte varia («con dicitori, cantanti, macchiettisti e un'orchestrina che esegue canzoni ballabili») per gli operai, che vi potevano assistere durante l'orario di lavoro senza perdere la paga. Per aggirare le disposizioni del coprifuoco, gli spettacoli andavano in scena alle 16.45 (fu cosí per il varietà *Che succede a Porta Palazzo* rappresentata il 25 luglio 1944). Ancora all'epilogo della tragica vicenda della Repubblica di Salò, in quella stessa primavera del 1945, attori, cantanti lirici, orchestrali, musicisti erano stati mobilitati per la realizzazione di *Trenta giorni con il Dopolavoro*, un programma di cui vale la pena riprodurre l'intero calendario previsto: dal 1° all'11 marzo, la rivista musicale *Il ritorno dei Monferrini*; il 12 marzo, *Il ferro* di Gabriele D'Annunzio; il 14 marzo un concerto sinfonico con l'orchestra dell'Eiar; tra il 16 e il 19 marzo, la lirica con l'*Andrea Chenier* e *Madame Butterfly*; il 20 e 21 marzo, prosa con *Il conte Brechard* di Gioacchino Forzano; il 22 marzo, giornata del dilettante; il 23 marzo, giornata dell'arte varia e cosí fino alla manifestazione conclusiva, il 2 aprile, con un concerto sinfonico, ancora dell'orchestra Eiar.

Gli aspetti piú «militanti» della propaganda furono quelli gestiti dall'organizzazione culturale neofascista «Italia e Civiltà». Nella mattinata cinematografica del 17 luglio 1944, al cinema Corso, accanto alla successione di bellezze muliebri del film *Segreti di bellezza*, figuravano documentari sullo sbarco in Normandia e un film grottesco, *America, signor Delano*, «sugli aspetti negativi della vita politica e sociale dell'America di Roosevelt»: stando alle cronache, il pubblico, all'inizio di questi spettacoli «dimostrava il suo senso patriottico intonando l'inno di Mameli» e rumoreggiava con urla di aperta disapprovazione all'apparire sullo schermo di personaggi come Churchill, Stalin e, ovviamente, Roosevelt. «Fremiti di commozione» provocò la proiezione del 18 settembre 1944 – sempre a cura di «Italia e Civiltà» –, del documentario *Il Duce in Germania* che illustrava «le fervide accoglienze della popolazione al grande amico del Reich, dando modo di ammirare l'importante e ardente complesso delle nostre forze militari addestrate in Germania». Significativo anche un altro documentario, dell'Istituto Luce,

Rievocazione del 25 luglio, «nel quale il popolo italiano ritrovava l'itinerario tragico del suo smarrimento». Il 7 e il 10 novembre, due iniziative particolari, entrambe nello spirito della «fedeltà all'alleato tedesco»: la prima fu un concerto, *Da Weimar al Vesuvio*, in cui furono eseguiti brani lirici tedeschi e italiani; la seconda fu ancora un concerto dedicato al romanticismo germanico e all'operistica italiana, conclusosi con un programma misto di canzoni piemontesi, venete e napoletane.

Si ripeté comunque una vicenda assolutamente tipica anche del fascismo del ventennio. Gli aspetti «impegnati» dello spettacolo erano confinati nelle iniziative direttamente legate al Pfr e agli apparati istituzionali del regime. Fuori da questa orbita molto circoscritta, continuarono ad imperversare forme di divertimento di assoluta evasione, quelle, per intenderci, che avevano trovato la propria paradigmatica espressione nel cinema dei telefoni bianchi, un «genere» che furoreggiò nelle sale cinematografiche ancora per tutto il periodo della Repubblica di Salò. *Turbine di passione*, *Amore proibito*, *L'amante segreta*, *Un grande amore*, *Tradizione di mezzanotte*: questi alcuni dei titoli in cartellone, con trame ossessivamente ripetute di complicati intrecci sentimentali, passioni adulterine sfortunate, amori teneri e giovanili a «lieto fine». Il film della stagione fu comunque *Scandalo nel villaggio*, per non sbagliare ambientato in una neutra Olanda seicentesca, una vicenda tenue, coralmente caricaturale, fitta di equivoci legati ad una vasca da bagno, oggetto inusitato regalato alla moglie del borgomastro da un ricco signore di passaggio. Pochi i film di avventura (*Uomini contro la morte*, sulle esplorazioni africane; *Gente dell'aria*, con Gino Cervi e Paolo Stoppa, sull'eroismo dell'«arma azzurra»). L'avanspettacolo, che per le sua scarse pretese poteva contentarsi di modeste risorse finanziarie, fu un altro genere rilanciato dall'eccezionalità delle condizioni belliche. E il suo rilancio avvenne sulla falsariga dei temi che decretavano il successo dei film. *Sognate con me*, *Gambe al vento*, *Cavalleria sbarazzina*, *La donna e il diavolo*, *Il bazar delle illusioni*, *Un colpo di follia*, *La gazzetta del sorriso* lasciavano rimbalzare episodi intrisi di stereotipi piccolo-borghesi: brave ragazze in cerca di marito, brave ragazze circuite dal «malvagio» e redente dal «gentiluomo», in un'orgia di buoni sentimenti che appartenevano totalmente al mondo dell'Italia rurale e familista degli anni Trenta e che sarebbero passati intatti nell'Italia democristiana del primo decennio repubblicano[146].

[146] Per questi aspetti dello spettacolo «di guerra», cfr. CAVALLO, DEL BOSCO, IACCIO e MESSINA, *La guerra immaginata* cit.

Durante la guerra a Torino si ballò, anche. In famiglia, tra amici, in quelle sale da ballo che erano restate aperte. Ma un filo di disagio sottile era rimasto tenacemente attaccato alle note di quelle canzonette ballabili. È Mario Sabbieti a rendere questo effetto di straniamento:

> Lo chalet era affollato. C'era caldo. Molti giovani ballavano al suono di una radio che trasmetteva canzonette. In un angolo un gruppo di repubblichini beveva e parlava animatamente [...]. Andarono a sedersi a un tavolo. La padrona del locale era una donna anziana. Pesava i clienti con lo sguardo e si capiva che sapeva fare il suo mestiere [...]. Fece loro un burbero gesto per trarli dall'incertezza che avevano dimostrato sostando all'ingresso. Loro se ne sentirono rinfrancati e fu come se i discorsi che avevano fatto prima si stessero dileguando nella improvvisa atmosfera festosa del locale [...]. Cominciarono a scherzare. Nel cielo era comparso il chiarore della luna. La radio continuava a trasmettere motivi orecchiabili, che tutti conoscevano. Erano facili da ballare. Bastava muoversi lentamente [...]. Dal locale arrivarono fin lí le parole della canzone, «Vieni c'è una strada nel bosco / Il suo nome conosco / Vuoi conoscerlo tu». Giovanni pensò che quella canzone era fuori posto. Quel locale era fuori posto. La gente che vi stava dentro a ballare era fuori posto. Pensò che in quei tempi un sacco di cose erano fuori posto [...]. Non capiva bene che razza di vita fosse quella. Guardò ancora verso la collina e si disse che avrebbe voluto essere lassú[147].

Ma sulle colline, nei paesi vicini, il disagio e la sensazione di irrealtà si dileguavano per lasciar posto alla paura.

> Una volta i nazifascisti hanno organizzato un ballo e hanno detto a tutte le ragazze del paese di andare e se non fossimo andate sarebbero passati loro da casa a prenderci. Allora tutti erano d'accordo che andassimo perché se venivano nelle case potevano trovare qualcosa di compromettente [...]. Siamo andate, ma con lo spavento perché i partigiani potevano venire giú. [...]. Dicevano che volevano far saltare la sala da ballo [...]. Ma cosa ne potevamo noi. [...]. Comunque non hanno fatto niente. Sono venuti poi e a noi donne che eravamo andate ci hanno tagliato i capelli[148].

Il tempo del ballo sarebbe venuto dopo, con la «festa d'aprile» della Liberazione, appunto.

Non scomparve, ovviamente, un'altra grande passione collettiva degli italiani, quella del gioco. Continuarono le varie lotterie nazionali (quella di Merano, per esempio) e, se pure con qualche disagio, il gioco nazionale per antonomasia, quello del lotto. Già prima dell'8 settembre 1943, le estrazioni furono spostate dal sabato al lunedí. Poi cominciarono i ritardi nella comunicazione dei numeri vincenti. Il 20 settembre, a Torino, l'intendenza di Finanza non aveva ancora comunicato i risul-

[147] Cfr. M. SABBIETI, *Una stagione per crescere*, Einaudi, Torino 1976, pp. 60-61.

[148] Cfr. la testimonianza di A. N. in *Il ruolo delle donne nella Resistenza. Rottura con il proprio ruolo tradizionale*, relazione finale del seminario su *La donna in guerra* cit.

tati dell'estrazione del 15 settembre. Il guaio maggiore era per i «metodisti», gli scommettitori che puntavano sui numeri ritardatari. Scriveva «La Stampa» del 21 settembre 1943:

> A costoro è impossibile continuare a giocare non conoscendo i numeri estratti. Pensate all'impiccio in cui si saranno trovati nella settimana scorsa, i giocatori dell'VIII ruota di Bari trovandosi nell'impossibilità di sapere se il testardo capolista dei ritardatari si era deciso o no a sbucare dall'urna dove sta rintanato da 83 settimane; «lo gioco o non lo gioco?» si saranno chiesti con legittimo batticuore e per molti degli astenuti la sua eventuale uscita la sera del 18 ha segnato forse la loro rovina.

Dal 21 aprile 1944, fu possibile giocare non solo sulla ruota di Torino, ma anche su quelle di Roma, Milano, Venezia, Genova e Firenze. In dicembre, le puntate e gli incassi ai botteghini torinesi registrarono un incremento del 120 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente: uno scommettitore puntò 980 lire, un altro 1600 su diverse combinazioni di numeri. Il miraggio era superare la vincita record, registratasi nel Natale del 1942 al botteghino di piazza Statuto, di 40 000 lire. Si giocava e si scommetteva su tutto. Anche se gli ippodromi funzionavano «a porte chiuse» (l'ingresso era riservato ai proprietari e ai membri delle società ippiche) si scommetteva sui cavalli; nelle Langhe partigiane si scommetteva sul pallone elastico; si scommetteva sul pugilato. Pure le partite di calcio fecero registrare incassi e spettatori per niente inferiori a quelli anteriori all'8 settembre 1943.

Dopo l'armistizio, la ripresa avvenne spontaneamente. Scriveva «La Stampa» del 20 novembre 1943:

> Indisponibilità di campi, assenza di giocatori, restrizioni di treni e di mezzi di trasporto, impossibilità pratica di organizzazione di manifestazioni a vasta portata, limitazioni, divieti, difficoltà di ogni tipo. Ma il gioco del calcio è uso a superare ogni ostacolo. Se non è possibile organizzare un campionato nazionale, se ne organizza uno regionale, si attivano tornei provinciali. Oppure si va avanti a base di incontri amichevoli combinati senza complicazioni, con semplicità, alla buona se non si può giocare in un modo, si gioca nell'altro. L'importante è che si giochi come e dove si può. L'attività è stata ripresa nelle presenti contingenze per via spontanea, naturale, irresistibile. I giocatori si sono riuniti e hanno cominciato a giocare.

Dilagarono i tornei tra bar. A Busto Arsizio, il 7 novembre 1943, si affrontarono il locale bar Fiume e il bar Vittoria di Torino. Nel primo giocavano Varglien, Todeschini, Campatelli, Castigliano, Gabetto; nel secondo Cassano, Gallea, Ellena, Loik, Mazzola, Ossola. I giocatori del «grande Torino» calcavano i campi di provincia per ingaggi in farina, uova o burro. Per una partita contro il Lecco, riuscirono ad ottenere 1000 lampadine elettriche.

A sottolineare l'eccezionalità delle condizioni belliche, concorre un episodio che ancora oggi i tifosi del Torino ricordano con disappunto e disagio.

> Mi chiamò un giorno al telefono il commendator Ferruccio Novo, il solerte e simpaticissimo presidente del Torino Calcio e mi chiese un abboccamento urgente: trovatici mi aperse il cuore sulla sua grande preoccupazione che la Repubblica di Salò precettasse per il servizio militare o per l'altro obbligatorio del lavoro i suoi giocatori passibili di richiami. Erano in molti. Bisognava evitare a ogni costo l'evento [...]. Parlai con Valletta: naturalmente spalancai porte aperte. Parlai con l'avvocato Martinengo, del Gruppo sportivo Fiat, che si fece in cento. Ed i giocatori furono tutti impiegati chi qui, chi là, nelle varie sezioni Fiat[149].

Cosí, l'avvocato Mario Dal Fiume, consulente legale della Fiat tra il 1943 e il 1945, ricorda la bizzarra trafila che portò il Torino – proprio la squadra degli irriducibili anti-Agnelli – ad assumere la denominazione di Fiat-Torino e i giocatori granata ad indossare la tuta di operaio metalmeccanico. C'è da aggiungere che, esattamente per gli stessi motivi (evitare la chiamata alle armi), tutti i giocatori della Juventus furono a loro volta assunti dalla Cisitalia, una fabbrica di automobili da corsa di proprietà del presidente della società, Piero Dusio.

Il 2 dicembre 1943 cominciarono regolarmene anche i tornei di serie A, B e C su scala regionale. Il 17 febbraio 1944, proprio per l'incontro tra Fiat-Torino e Juventus-Cisitalia, si registrarono 227 000 lire di incasso. Il titolo di campione del Nord Italia quell'anno fu assegnato alla squadra dei Vigili del fuoco di La Spezia.

L'8 agosto 1944, tuttavia, il Coni, d'intesa con il ministero della Cultura popolare, sospese tutte le gare di calcio, gli incontri di pugilato e le riunioni di ciclismo su pista. Con l'arrivo dell'estate partigiana, l'estate delle zone libere e delle speranze insurrezionali, i motivi di ordine pubblico presero il sopravvento anche sul «tifo». Una parvenza di attività calcistica riprese il 17 febbraio 1945 con un torneo organizzato dal Dopolavoro della Fiat a beneficio dei sinistrati. Poco dopo, per l'esattezza il 2 aprile 1945, Pasqua di Resurrezione, in una città agitata dalla febbre della vigilia insurrezionale, allo Stadio Mussolini, Juventus e Torino si affrontarono in un derby anomalo, organizzato come segno di «pacificazione degli animi» per ricordare Pio Marchi, valoroso giocatore bianconero morto sotto i bombardamenti. In realtà, sul campo, tra i giocatori, si accesero risse furibonde e sugli spalti gli spettatori (tra cui un gruppo di partigiani) ne seguirono l'esempio. Ne nacque una violenta

[149] Cfr. M. DAL FIUME, *Il mio processo. Provocatio ad populum*, Casa editrice Sanpieri, Torino 1947, pp. 111-12.

sparatoria che portò a ben tre sospensioni dell'incontro. Alla fine, comunque, la Juventus si impose per 3 a 1.

La dimensione totalizzante della guerra non poteva non investire pure il calcio. In quella stessa primavera, alle porte di Torino, in val di Susa, undici partigiani e undici tedeschi si sfidarono in una partita improvvisata. Alle polemiche che seguirono questo episodio, cosí replicava Aldo Laghi, comandante della IV Divisione alpina Giustizia e Libertà:

> Il richiamo da parte di codesto CLN a un maggior senso di disciplina e di dignità da parte dei patrioti che si affiatano con i tedeschi, è pienamente giustificato. Faccio però presente al CLN che è molto difficile ottenere da giovani di vent'anni quello spirito di disciplina che possono avere solo dei carabinieri dopo vent'anni di servizio e delle persone mature aventi vissuto sempre austeramente [...]. Questi ragazzi che hanno giocato al calcio con i tedeschi, sono gli stessi che si fanno pescare [...] a sbevacchiare il mezzo litro in osteria in periodo di rastrellamento. Sono però gli stessi che nel momento del pericolo non scappano e invece di tirare il pallone ai tedeschi buttano loro le bombe a mano[150].

Un esempio di fraternizzazione, ma anche l'irruzione di uno stordente profumo di pace.

7. *Un'articolata realtà sociale.*

L'esistenza collettiva di Torino negli anni della guerra era lo sfondo in cui si muovevano i soggetti sociali, le istituzioni, le grandi realtà produttive della città. Lo scenario si popolava di uomini in carne e ossa, comportamenti concreti, scelte decisive. Non tutti procedevano con lo stesso passo; qualcuno rallentava i propri ritmi sprofondando in una sorta di paralisi stupefatta, altri li acceleravano, come scossi dai brividi di una febbre di dinamismo e attivismo. Soltanto per un gruppo di cittadini torinesi, il tempo di guerra coincise con il tempo dell'orrore e della morte: gli ebrei[151]. La loro vicenda collettiva nella Seconda guerra mondiale si può leggere in questo senso con le cadenze di un *crescendo* teatrale verso la tragedia dei campi di sterminio. Un crescendo preceduto

[150] Il documento è in AISRP, c. 38, fasc. IV/d.

[151] Per l'applicazione delle leggi razziali a Torino tra il 1938 e il 1943, cfr. F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, Zamorani, Torino 1991; sugli aspetti di una quotidianità «paradossalmente» normale, protrattasi anche dopo l'8 settembre 1943, cfr. G. FUBINI, *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996; un ritratto dall'interno della vita della comunità in tutti gli anni di guerra è in M. RANDACCIO, *Le finestre buie del '43*, Daniela Piazza Editore, Torino 1993 e ZARGANI, *Per violino solo* cit. Cfr. anche G. FUBINI, *L'ultimo treno per Cuneo*, Meynier, Torino 1991 e ID., *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio* cit.; S. REBERSCHAK, *Se anche tu non fossi*, Bompiani, Milano 1993.

da un lungo prologo – tra il 1940 e il 1943 – di irreale normalità. Di questa situazione assurda e paradossale è Emanuele Artom a farsi storico e testimone. A lungo, nessuno sembrava credere che sul serio l'orrore potesse giungere da un momento all'altro: «2 febbraio 1942. Due giorni di silenzio passati a Sauze con W. e S. Il tempo era appena discreto, il primo giorno neve, il secondo sole e vento, ma mi sono divertito e ora scrivo ancora dolorante per le cadute»[152]; era una nota del *Diario*, scritta in una fase ormai già molto avanzata del conflitto. La sua giovinezza si sviluppava attraverso le coordinate di sempre: gite sciistiche, buone letture, la soddisfazione del vestirsi elegantemente, il tormento e le impazienze degli amori giovanili. Scriveva ancora:

> Il mese di maggio 1941. Poco da dire sul mese di maggio. Ho fatto progressi assai notevoli nell'ebraico e nell'inglese, con letture in queste due lingue. Inoltre ho letto la *Nave* di D'Annunzio, quasi completamente le *Memorie* del Goldoni in francese e cominciate quelle del Casanova […]. L'attività sportiva è stata molto limitata dal cattivo tempo, e forse per questo durante l'ultima settimana ho dormito peggio e sofferto di mal di testa…[153].

Erano pochi, nel suo ambiente, quelli che prendevano precauzioni, che lasciavano l'Italia. A mantenere questo atteggiamento contribuiva anche il lealismo di fondo della comunità ebraica italiana, a partire dal Risorgimento sempre identificatasi con le istituzioni nazionali, e un patriottismo che non si arrestava nemmeno dinanzi alle soglie del fascismo. «8 settembre 1943. […] Papà è mortificato per la sconfitta. Ma non è bello vedere la giustizia ristabilita? E per l'Italia non è un vantaggio?»[154]: fino all'ultimo in tanti ebrei come il padre di Emanuele l'italianità aveva prevalso su ogni altro tipo di «appartenenza», anche religiosa. E quando a Torino, il 16 ottobre 1941, comparvero i primi manifesti razzisti sui muri della sinagoga, Artom si limitava cosí ad annotare:

> Il prefetto e il questore promettono di vigilare, consigliando la Comunità di assoldare anche una guardia giurata. Nella notte seguente la sorveglianza è tenuta dalla forza pubblica e da un gruppo di fascisti del circolo rionale vicino. Si suppone che l'iniziativa venga dal Consolato tedesco[155].

Questa irreale normalità non fu scalfita neppure dalla «precettazione civile per il lavoro obbligatorio» disposta dal ministero dell'Interno

[152] Cfr. ARTOM, *Diari* cit., p. 36.
[153] *Ibid.*, p. 25.
[154] *Ibid.*, p. 73.
[155] *Ibid.*, p. 33.

il 6 maggio 1942; vi furono costretti anche gli ebrei in precedenza «discriminati» (cioè esentati dall'applicazione dei provvedimenti restrittivi del 1938 per i loro meriti patriottici). Continua il *Diario*:

> 4 ottobre 1942. L'argomento del giorno continua a essere la precettazione. Pare che i chiamati siano centottanta, adibiti sessanta alla legna, sessanta ai lavori stradali, sessanta al carbone. Gli studenti sono esclusi. Ugo mi chiede se quando tornerò a casa a studiare vestirò panni regali e curiali [...]. Un inserviente del municipio diceva: «Ero spazzino e son passato dalla strada agli uffici»; e io ho ribattuto: «Noi invece passiamo dagli uffici alla strada»[156].

Il 6 ottobre gli ebrei precettati furono adibiti ai lavori stradali di piazza Sofia. Ottolenghi, figlio del noto fotografo, si presentò in pantaloni e guanti bianchi e anche Emanuele scherzava con i propri amici sulle abilità necessarie per diventare un buon manovale.

È difficile oggi penetrare il senso di una condizione esistenziale che appare quasi tragicamente inconsapevole del baratro che sta per spalancarsi; ma Artom, nel descriverla attentamente, è anche in grado di spiegarla, almeno in parte. La comunità soffriva di una sindrome da appagamento, conseguenza dell'assimilazione e della «patente di italianità» definitivamente strappata nell'esperienza risorgimentale e della Prima guerra mondiale: di qui un suo «appiattimento» su valori pragmaticamente laici, la difficoltà a disancorarsi da un quadro di certezze culturali e sociali di stampo borghese, l'impossibilità – anche psicologica – ad attrezzarsi intellettualmente e praticamente per affrontare l'emergenza dei tempi dell'orrore[157].

Dopo l'armistizio non ci fu piú spazio per queste posizioni. O si scappava, o ci si nascondeva, o si andava a combattere. Fu quello che fece Emanuele Artom, partigiano nelle file di Giustizia e Libertà. Il 30 novembre fu emanata la circolare della Repubblica di Salò con la quale si ordinava l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei italiani. Cominciarono cosí le retate, per lo piú circoscritte ai componenti di una famiglia. A frenare la furia degli aguzzini non serví né l'innocenza dei bambini, né l'indifesa rassegnazione dei vecchi. Furono presi e deportati gli anziani ospiti dell'ospizio israelitico di via Moncrivello; nel marzo 1944 furono sgombrati i bambini dell'orfanotrofio di via Cesare Lombroso, 10, trasferiti prima a villa Ovazza, poi dispersi in case ospitali e rifugi sicuri. Il rabbino si nascondeva passando da una casa all'altra, portava conforto «a quegli ebrei che poveri e malati erano rimasti oltre i confi-

[156] *Ibid.*, pp. 45-47.

[157] Per un'interpretazione in questo senso, cfr. la memoria dattiloscritta, non firmata, conservata in AISRP, A PA/urp 2.

ni della temerarietà»[158]. Gli arrestati venivano portati prima all'albergo Nazionale poi alle Nuove; di lí erano smistati sui vari convogli che lasciavano la stazione di Porta Nuova per raggiungere – con tappe di transito a San Vittore, Fossoli di Carpi e Bolzano-Gries – i campi di concentramento in Germania, in maggioranza ad Auschwitz. Furono in tutto circa 800 gli ebrei torinesi (e piemontesi) deportati; di questi 392 non tornarono[159].

I tratti del protagonismo collettivo affiorano nitidamente nei comportamenti degli operai. All'inizio della guerra, la loro era stata un'esistenza «comunitaria» con tratti assolutamente specifici. Le loro case «di ringhiera» riproducevano la struttura della «corte» della cascina padana: «tutte le sveglie suonavano contemporaneamente», la gente si conosceva, gruppetti di uomini e donne chiacchieravano, la sera, in capannelli in cui ognuno portava il proprio sgabello o la propria sedia. Il «ballatoio» era un percorso comune, una passerella d'ingresso nel «privato» degli altri, non un confine invalicabile. In Borgo San Paolo o alla Barriera di Milano, nei quartieri dove era emigrata all'inizio del secolo, le radici contadine erano presenti non solo nella memoria ma direttamente nel vissuto di quella classe operaia. Le case erano abitate da famiglie nucleari (ristrette ai genitori e ai figli), ma i rapporti di parentela, come quelli di vicinato erano ancora saldissimi, quasi che soltanto lo spazio abitativo si fosse sottratto alle regole comunitarie[160]. Per il resto, il lavoro, per tutti, scandiva ritmi e comportamenti. I ragazzi andavano a lavorare verso i dodici-tredici anni, per gli adulti l'orario di lavoro raggiungeva spesso le dieci ore giornaliere, mentre i salari reali, nel 1939, erano piú bassi del 1921. I piatti piú frequenti sulle loro tavole

[158] Su questa fase cfr. A. CAVAGLION, *Una piazza Carlina invisibile. Torino ebraica, 1938-1945*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., pp. 93 sgg.

[159] Queste cifre sono in ID., *La deportazione degli ebrei piemontesi: appunti per una storia*, in F. CEREJA e B. MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Angeli, Milano 1986, pp. 107 sgg. Limitatamente alla provincia di Torino, gli ebrei arrestati durante la Repubblica di Salò furono 246, dei quali solo 21 sopravvissero: cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei di Torino deportati: notizie statistiche, 1938-1945*, in LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto* cit., pp. 159 sgg.

[160] Per questi tratti della specifica esistenza collettiva degli operai, cfr. M. GRIBAUDI, *Mondo operaio, mito operaio*, Einaudi, Torino 1987, pp. 68 sgg.; le interviste raccolte in GUIDETTI SERRA, *Compagne*, I cit., pp. XII sgg.; il catalogo della mostra *Torino tra le due guerre*, Musei Civici, Torino 1978; L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 75-134. Proprio agli inizi della guerra «La Stampa» registra un tentativo di «rompere» le comunità delle case di ringhiera. D'intesa con le autorità del Pnf, «un gruppo di tranvieri», nell'agosto 1940, presenta un progetto per costruire «case operaie con orto», riscattabili in trent'anni, sui terreni municipali compresi tra la Dora e Lucento. In quel periodo erano state già costruite alcune case di questo tipo, alla Borgata Testona, «con docce, lavatoi e orto», riservate alle «famiglie numerose». Cfr. *Il problema delle abitazioni. Dare agli operai la casetta con l'orto. Il progetto propugnato da un gruppo di tranvieri*, in «La Stampa», 10 agosto 1940.

erano il minestrone, la polenta, solo qualche volta la carne. Il tempo libero aveva tratti decisamente maschili e scorreva tra partite a bocce, giochi di carte, gite ciclistiche. La fabbrica non spezzava questi vincoli comunitari, ma anzi li rafforzava con l'uniformità e la serialità delle mansioni, con l'emergere di valori come l'egualitarismo segnati piú dalla concretezza delle condizioni di lavoro che dall'astrattezza dell'ideologia[161]. Gli operai erano in molti e lavoravano tutti insieme. In provincia di Torino, nel 1939, se ne contavano 241 585, pari al 50 per cento di tutti gli operai del Piemonte, mentre nel capoluogo erano 163 000 su circa 650 000 abitanti, con 80 000 metalmeccanici[162]. Il retroterra comunitario delle radici rurali e degli insediamenti di quartiere unito alla coscienza dell'omogeneità della propria dimensione produttiva ed esistenziale confluiva in una subcultura politica autonoma, con sedimenti cosí solidi da resistere anche alla lunga parentesi del ventennio fascista[163].

Su questa realtà, lo scoppio della guerra innescò i termini di una straordinaria contraddizione al cui interno il disagio di una insostenibile condizione materiale si coniugò con un'esaltante stagione di vittorie politiche e sindacali. Le lotte degli operai si imposero, allora, come riferimento obbligato per la stessa credibilità sociale dello schieramento politico di opposizione al regime, assumendo quella «centralità» nell'im-

[161] Con la guerra, in particolare, la forza-lavoro si era venuta concentrando man mano che la produzione per scopi bellici favoriva l'espandersi delle grandi fabbriche a scapito di quelle piccole e medie. «Ma,– come scrive Paul Ginsborg,– soprattutto il proletariato era meno stratificato di prima, in parte come conseguenza della standardizzazione delle mansioni nella catena di montaggio, in parte per la cronica mancanza di manodopera specializzata causata dalla richiesta tedesca di forza-lavoro qualificata in cambio delle forniture di carbone e acciaio. Nel 1943, in un grandissimo stabilimento come Mirafiori, solo in quattro reparti su venti si poteva notare una predominanza di lavoratori specializzati: la maggioranza delle 12 000 persone occupate in quella fabbrica era composta da operai comuni». Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, I, Einaudi, Torino 1989, p. 20.

[162] Per queste cifre, cfr. C. DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese nella guerra di Liberazione*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, III, De Donato, Bari 1980, p. 309 e LURAGHI, *Il movimento operaio torinese* cit., p. 27. Cifre leggermente diverse (700 000 abitanti nel 1940, con 200 000 addetti all'industria e 95 000 metalmeccanici) in S. MUSSO, *Industria e lavoro*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., pp. 47 sgg.

[163] In questo senso, cfr. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit. Per gli sforzi del regime di «nazionalizzare» la classe operaia, un episodio curioso è quello legato all'apertura da parte del Pnf di una biblioteca nei locali del Dopolavoro Fiat. Furono poi pubblicati i risultati di una breve indagine sulle letture preferite dai dipendenti: nel 1940 i lettori erano stati ventimila (trentamila nel 1939), tra i quali il 46 per cento operai. Il 57 per cento dei volumi richiesti in lettura era di letteratura varia (romanzi, novelle, teatro e poesia); l'8 per cento era rappresentato da libri di letteratura infantile, il 5 per cento da libri in lingua straniera. Tra i meno richiesti, i libri di tecnica. L'autore preferito era Salvatore Gotta, seguito da D'Annunzio, Fogazzaro, De Amicis, in un perfetto allineamento «nazional-popolare». Tra gli stranieri, i piú letti erano ungheresi e tedeschi. Cfr. *Quanto e cosa leggono gli operai*, in «La Stampa», 12 giugno 1941.

pegno antifascista destinata a passare intatta anche nel processo d'impianto dell'Italia repubblicana. Piú concretamente, la guerra, per gli operai torinesi, segnò la riappropriazione su vasta scala e in forma organizzata dell'arma dello sciopero; la riconquista dell'agibilità politica della fabbrica, con il suo ritorno a centro di organizzazione e di lotta; l'affiorare di una rinnovata consapevolezza di essere protagonisti, in quanto «classe». Furono conquiste per la maggior parte strappate in un anno chiave, il 1943.

In quell'anno esplosero i tre grandi scioperi del marzo, dell'agosto e del novembre-dicembre. In tre contesti politico-istituzionali diversi – il fascismo mussoliniano, i «45 giorni» badogliani, l'occupazione nazista – attraverso il filo di una duplice continuità legata alle forme di lotta e agli obiettivi, gli operai, autonomamente, si confrontarono con Mussolini prima, Badoglio e gli occupanti nazisti poi, direttamente a partire dai propri bisogni, prima ancora di investire con una lotta politica complessiva tre diverse caratterizzazioni, autoritarie e fasciste, del potere. Di fronte alla fame, al terrore, alla morte, seppero attribuire alla propria specifica esistenza collettiva il segno di una marcata reattività, affidandosi alla capacità di fare da soli, di strappare conquiste economiche in grado di incidere sui meccanismi della sopravvivenza fisica. Si trattava non solo di ottenere aumenti di paga, ma anche di rovesciare una prassi salariale tesa a frammentarli con barriere corporative attraverso una elargizione selezionata di premi e gratifiche. Ripercorrere il 1943 da questo punto di vista è, cosí, estremamente significativo.

Dall'entrata in guerra, i salari non erano piú stati ritoccati sulla base delle disposizioni che avevano bloccato anche i prezzi e gli unici possibili aumenti erano quelli legati all'intensificazione della fatica e dello sfruttamento: «L'estensione della giornata lavorativa con lo straordinario o l'aumento della produttività con il cottimo individuale o di squadra affidato alla totale discrezione dell'azienda»[164]. Il 1943 si aprí con il Premio del Ventennale (concesso il 28 ottobre 1942), pari a una settimana di salario e inizialmente previsto soltanto per gli operai degli stabilimenti ausiliari, ma che in febbraio fu esteso a tutte le fabbriche. Il 13 gennaio, ai dipendenti delle città bombardate, ma soltanto ai capifamiglia effettivamente sfollati («in conseguenza della inabitabilità della propria casa per offese aeree nemiche») fu assegnata una indennità di sfollamento, pari a 192 ore di salario[165]. Dopo gli sciope-

[164] Cfr. DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese nella guerra di Liberazione* cit., p. 319.

[165] I rapporti di polizia raccolti nel fondo «Regia Questura di Torino a Prefettura» cit. ci danno un quadro molto nitido delle rivendicazioni operaie alla vigilia degli scioperi del marzo 1943.

ri di marzo, questa indennità fu estesa oltre che ai lavoratori dell'industria, anche ai dipendenti del commercio e delle assicurazioni. Il 1° aprile un aumento secco di 3 lire giornaliere fu concesso a «tutto il personale ordinario» e successivamente, con il nuovo contratto entrato in vigore il 21 aprile, gli operai ottennero un aumento generalizzato dei salari concesso sotto forma di «indennità di presenza giornaliera» (lire 15 per gli stipendi, lire 10 per i salari). Il 22 novembre, infine, l'accordo con le autorità di occupazione germaniche prevedeva un aumento del 30 per cento di salari e stipendi «fino alla concorrenza di lire 2500 mensili. Per la parte di detti emolumenti superiore a lire 2500 sarà applicato l'aumento del 15 per cento»; una elargizione straordinaria di lire 500 ai capifamiglia (lire 350 agli altri); ancora un aumento dell'indennità di presenza istituita per impiegati e operai dell'industria dal 21 aprile, portata ora a lire 18 per tutti i residenti in località di sfollamento (lire 10 ai minori di 18 anni e alle donne) e a lire 10 per quelli delle altre località (lire 6 per i minori di 18 anni e le donne); e, infine, una gratifica natalizia pari a 192 ore di salario, «da retribuirsi sulla media dell'effettivo guadagno conseguito dal singolo lavoratore e nell'ultimo periodo di paga». Piú precisamente, con gli accordi di novembre, gli aumenti potevano quantificarsi in circa il 51 per cento sul totale della retribuzione di fatto. Per i metalmeccanici, per esempio, prima del 22 novembre, la retribuzione era fissata in 35 lire giornaliere di paga base, piú 6 lire di indennità di presenza, per un totale di 41 lire. Con il nuovo contratto si passò a lire 45,50 di paga base (la maggiorazione del 30 per cento era infatti pari a lire 10,50) e a lire 14 di indennità di presenza. In totale, lire 59,50 con un aumento del 45 per cento a cui bisognava aggiungere l'aggravio relativo alla concessione

Tutto comincia con i massicci bombardamenti di novembre-dicembre 1942. La prima segnalazione è del 20 dicembre 1942 e riguarda un'assemblea di circa trecento operai e operaie svoltasi nei locali del gruppo rionale fascista «A. Maramotti» per reclamare «sussidi e avviamento al lavoro» (i manifestanti erano dipendenti di ditte sinistrate dalle bombe). Il 5 gennaio la stessa fonte annota le lamentele degli operai che sfollano la sera: «Essi desidererebbero una facilitazione anche per le spese di viaggio e una riduzione di affitti per le famiglie nei luoghi di sfollamento. Altri chiedono buoni per l'acquisto dei copertoni delle biciclette, unico mezzo sicuro per raggiungere i luoghi di lavoro». Il 18 gennaio, il malcontento si riferisce alla mancata riscossione del salario: «Da accertamenti eseguiti presso la Fiat Mirafiori, risulta che non si sono effettuate le paghe agli operai. A costoro è stato concesso un anticipo straordinario di lire 100, perché il 90 per cento delle maestranze risulta in debito verso lo stabilimento per gli anticipi avuti precedentemente». Un'ultima segnalazione, infine, del 13 febbraio 1943, ha un sapore anticipatorio rispetto agli eventi di marzo: «Alla Fiat Mirafiori nel febbraio circa cinquemila operai, fra cui trecento donne, lavorano dodici ore al giorno. Ciò ha creato vivo malcontento in quanto gli operai ritengono che i viveri a loro forniti non sono adeguati alle energie che consumano e alle fatiche cui vengono sottoposti. Finora non vi sono state manifestazioni collettive di protesta, ma gli operai si sono limitati a reclamare isolatamente». Cfr. CARCANO, *Spirito pubblico in relazione alla situazione annonaria* cit.

delle 192 ore di gratifica che comportava un ulteriore incremento del 6 per cento[166].

Erano misure chiaramente insufficienti a riportare i salari reali sui livelli anteguerra ma che tuttavia consentivano di vivere e – soprattutto – stabilivano, nella coscienza operaia, una stretta interdipendenza tra la lotta e le conquiste salariali. In questo senso il 1943 fu irripetibile. Nel 1944, una pausa nella continuità del ciclo degli scioperi e delle agitazioni si tradusse, infatti, nella immediata ripresa del sistema (poco remunerativo) delle concessioni dall'alto; soltanto in settembre, l'Unione degli industriali di Torino assegnò una elargizione *una tantum* di lire 2000 (lire 1500 ai minori di 18 anni). Nel 1945, il 30 aprile, nella città appena liberata dall'insurrezione, il Cln concesse un premio di lire 2000 ai maggiori di 21 anni, lire 1500 a quelli tra i 18 e i 21 anni e di lire 1000 ai minori di 18 anni[167].

Rimase intatta, invece, per tutto il periodo bellico, una microconflittualità aziendale caratterizzata da rivendicazioni non esclusivamente salariali. Un osservatorio privilegiato in questo senso, è un'azienda nevralgica per lo studio dell'esistenza collettiva nella Torino in guerra, quell'Atm (Azienda tranvie municipali) le cui «linee» costituivano le arterie pulsanti lungo cui scorreva il traffico che alimentava il complesso e delicato organismo «biologico» della città. L'Atm nel 1940 aveva 3831 dipendenti (3481 in servizio effettivo e 350 richiamati alle armi). Quest'ordine di grandezza non registrò sensibili mutamenti, raggiungendo un massimo nel 1942 con 4248 dipendenti (3642 in servizio, 606 richiamati): una massa notevole che rende significative alcune considerazioni sulla dinamica assunta al suo interno dai rapporti con il personale.

All'inizio, gli aumenti salariali furono per cosí dire fisiologici, legati cioè alle normali scadenze dei rinnovi dei contratti collettivi (+ 8 per cento dopo quello del 23 marzo 1939, + 12 per cento in seguito a quello del 25 marzo 1940) e ai «premi di operosità» stabiliti dal contratto nazionale del 13 giugno 1941. Poi, nel 1942, giunsero i primi segnali sull'emergere di aspetti rivendicativi assolutamente insoliti nel contesto delle tradizionali relazioni industriali. Il 19 giugno l'azienda decise l'ac-

[166] Per la ricognizione degli aumenti salariali nel biennio 1943-44, cfr. GOBBI, *Operai e resistenza* cit., pp. 19-24. Cfr. anche R. SPESSO, *Dinamica salariale in Italia prima e dopo la Repubblica*, in «Critica marxista», IV (1966), n. 5/6. I dati sulle retribuzioni giornaliere dopo il 22 novembre 1943 sono riferiti alla Safov e sono tratti da AATM, *Deliberazioni della Commissione amministrativa*, verbale n. 4, 16-31 marzo 1944. I dati complessivi anche nella circolare dell'11 dicembre 1943 dell'Unione industriale della provincia di Torino e nel verbale n. 11, 1-15 dicembre 1943, in AATM, *Deliberazioni* cit.

[167] Cfr. circolare dell'Unione industriale di Torino, n. 28 477 del 19 settembre 1944 e n. 2909 del 27 settembre 1944, in verbale n. 11, 1-30 settembre 1944, in AATM, *Deliberazioni* cit.; verbale n. 4A, 1-30 aprile 1945, *ibid*.

quisto di 20 000 q di legna (rovere, frassino, faggio e olivo) da cedere al personale a lire 45 al quintale[168]. Si era nel frattempo posta allo studio l'istituzione di una mensa aziendale ed erano stati avviati sondaggi presso la Fiat per ottenere che i propri dipendenti fossero autorizzati a fare acquisti presso i suoi spacci[169]. L'Atm preferí poi creare uno spaccio interno che restò in funzione dal 5 ottobre 1942 al 13 febbraio 1943, quando, rilevandone la gravosità e la sostanziale inutilità («riduce in sostanza la sua attività a una operazione di compera a un certo prezzo per rivendere a un prezzo minore»), l'azienda decise di sostituirlo con una mensa i cui compiti furono cosí specificati: «approvvigionamento di tutti i generi di assegnazione e non, necessari per la confezione di minestre dal peso di 750 grammi [...]. preparazione e cottura delle minestre stesse, la distribuzione nelle gavette». Ogni minestra era venduta ai dipendenti a lire 0,70 e la differenza era a carico dell'azienda[170]. Era un aspetto particolare di quel confronto con la fame che abbiamo già visto essere uno degli elementi cardine del «dinamismo» operaio. Fu cosí anche per il freddo. Nel dicembre del 1944, l'Atm concesse lire 1500 di indennità di «caro combustibile» «ai richiamati delle forze armate repubblicane, prigionieri, dispersi, internati». Con un difficile esercizio di equilibrismo politico, il 50 per cento di quella stessa indennità fu versato anche «alle famiglie dei dipendenti fermati per ragioni politiche o rastrellati e internati». Il 3 gennaio 1945, dopo un accordo con la Commissione interna, a ogni capofamiglia fu concesso un quintale di legna al prezzo di calmiere di lire 100 al q. Spontaneamente, poi, l'Atm integrò gli aumenti salariali che abbiamo prima esaminato con specifici provvedimenti interni: il 13 febbraio 1943 ai dipendenti vittime dei bombardamenti furono concesse lire 2000 per ogni camera (fino a un massimo di 3) il cui mobilio era stato totalmente distrutto; seguirono una gratifica straordinaria di lire 250 (lire 100 a chi era in servizio da meno di tre mesi) a tutto il personale in servizio il 27 luglio 1943 e, infine, il 9 marzo 1945, per tutti «una mensilità di stipendio o salario in conto della nuova regolamentazione salariale in corso di pubblicazione»[171].

[168] *Ibid.*, verbale della seduta del 19 giugno 1942, in AATM, *Deliberazioni* cit.

[169] Alla Fiat, già dal 18 ottobre 1941 erano entrati in funzione nove spacci alimentari riservati ai dipendenti, mentre il 28 novembre dello stesso anno fu annunciata l'apertura di mense aziendali, «ad integrazione degli spacci», dove si potevano consumare «un piatto di minestra e 100 grammi di pane, al di fuori della tessera». Cfr. *Due provvide iniziative per i lavoratori*, in «La Stampa», 28 novembre 1941.

[170] Cfr. i verbali dell'11 gennaio 1943, 13 febbraio 1943, in AATM, *Deliberazioni* cit.

[171] *Ibid.*, nell'ordine: verbale n. 14, 1-31 dicembre 1944; verbale 2A, 1-28 febbraio 1945; verbale del 13 febbraio 1943; verbale del 16 agosto 1943; verbale 3A, 1-31 marzo 1945.

Non era però solo una questione di salari e di carovita. Dai bilanci dell'Atm filtrano altri indicatori significativi per leggere la dinamica del conflitto operaio in cui la direzione del personale fu costretta ad affrontare problemi radicalmente nuovi, postisi improvvisamente dopo anni di «tregua sociale». Anche qui fu la cronologia a scandire questi passaggi. All'inizio le uniche preoccupazioni erano quelle legate alle «promozioni» e ai normali avvicendamenti interni. Un esempio significativo di che cosa fossero le relazioni industriali durante il fascismo è – in questo senso – il verbale della Commissione amministrativa del 20 gennaio 1940:

> Si era qualche anno fa adottato il principio di addivenire alle promozioni del personale in epoche determinate anche per dare un particolare significato a date speciali (21 aprile o 28 ottobre). Tale sistema ha però portato a un inconveniente gravissimo perché all'avvicinarsi di tale epoche, si può dire che tutto il personale, specialmente salariato, riteneva di aver diritto a una promozione.

Fu proprio nei riguardi delle promozioni che emersero i primi segni del cambiamento. Il 6 marzo 1942, infatti, la Commissione per la prima volta promosse due dipendenti, Giovanni Bella e Pietro Odetto, anche se il primo non era iscritto al Pnf e il secondo era scapolo. Seguí poi il tramestio successivo agli scioperi del marzo 1943. Il 30 giugno la Commissione stabilí nuovi criteri per le promozioni, fondati esclusivamente sull'«anzianità di servizio» e riconoscendo «a parità di merito» la priorità soltanto ai «benemeriti della guerra e della rivoluzione fascista, con riguardo pure ai carichi di famiglia». «Si è voluto quindi espressamente non escludere i non iscritti al partito, – era scritto nel verbale, – perché si è voluto affermare che si può essere un buon lavoratore e un buon italiano anche senza la tessera di partito, la quale, purtroppo, in qualche caso è richiesta solo per opportunità». Tra i 186 operai a cui furono attribuite promozioni e aumenti salariali, 29 risultavano non iscritti al Pnf.

Con una contraddizione assolutamente tipica della fase del crollo del fronte interno, in quella stessa data del 30 giugno la Commissione deliberò anche una stretta nella sorveglianza poliziesca del personale. Aggiungeva il verbale:

> Nelle condizioni del momento attuale è necessario vigilare sul personale dipendente, in particolare sul personale viaggiante, massa notevolissima, in continuo contatto con il pubblico che dal comportamento in servizio di questo personale può trarre deduzioni piú o meno favorevoli anche nei confronti dell'azienda.

Per questa vera e propria opera di spionaggio interno, si decise di avvalersi di personale esterno all'azienda, una sorta di polizia speciale com-

posta da «persone di fiducia del Presidente [...] estranee all'azienda e che dovranno riferire personalmente e direttamente al Presidente». A partire dal 25 luglio 1943, infine, la politica del personale dell'Atm assume le cadenze di una partita di ping-pong con continui rimbalzi da un campo all'altro. Il 16 agosto, nel pieno dei «45 giorni» e a ridosso degli scioperi, fu ovviamente abrogato il particolare «servizio ispettivo» istituito il 30 giugno. Furono cancellati tutti i provvedimenti a favore «dei vecchi fascisti e degli squadristi» e, per quelli allontanati dall'azienda, fu decisa la concessione «oltre alla normale liquidazione, di una indennità di lire 500 per ogni figlio convivente e a carico». Fu subito indetto anche un concorso per «capolinea», riservato «agli agenti che non hanno potuto partecipare ai precedenti concorsi perché non iscritti al partito fascista»[172]. Dopo l'8 settembre furono, naturalmente, subito riassunti «gli agenti già sospesi dal lavoro per ragioni di natura politica», si cancellò il concorso a «capolinea» e ne fu indetto un altro per il quale unici titoli preferenziali erano l'«essere reduce di guerra insignito di medaglia al valor militare, mutilato o invalido di guerra, insignito di Croce di guerra o di altre attestazioni speciali per merito di guerra». Il richiamo esclusivo alla guerra tentava di deideologizzare la politica del personale, inseguendo una «neutralità» che fu, come vedremo, obiettivo dichiarato di tutto il fronte industriale torinese[173].

Questo atteggiamento, con le relative oscillazioni e contraddizioni, fu a modo suo una «spia» della forza contrattuale acquistata dalla classe operaia. Una forza che, pur sviluppatasi all'interno della lotta per le condizioni materiali, non poteva ovviamente prescindere da livelli di organizzazione piú strettamente politici, lungo un percorso segnato dall'intreccio strettissimo tra «questione operaia» e «questione comunista».

Per gli operai, infatti, forse piú che per gli altri soggetti sociali, il tempo dell'esistenza collettiva nella guerra fu anche il tempo della politica. Fu cioè il momento delle grandi scelte di campo, della traduzione sul piano della «militanza» di quel rifiuto dell'immobilismo che aveva segnato il loro impatto con la fame, il freddo, la paura e le altre coordinate che scandivano allora la loro quotidianità. Cogliere i tratti specifici di questa politicizzazione equivale anche a confrontarsi con le aree di mutamento e con quelle di continuità che si registrarono all'interno dei comportamenti collettivi, interpretandone una fisionomia di classe che emergerà nitidamente nel lungo dopoguerra italiano.

[172] *Ibid.*, verbale della seduta del 16 agosto 1943.
[173] *Ibid.*, verbale n. 7, 1-30 ottobre 1943.

L'impronta culturale e politica di questa fisionomia fu, senza dubbio, quella dettata dal rapporto con il Pci[174]. Difficilmente lo si può leggere oggi secondo i termini tradizionali delle coppie avanguardia-massa, base-vertice. Durante la guerra, entrambe queste coppie, infatti, finivano per acquistare una propria irriducibile problematicità.

> È ovvio che in ogni fabbrica c'è stato chi ha preso l'iniziativa dell'arresto del lavoro, è ovvio quindi che la massa ha avuto i suoi «capi», che hanno avuto prestigio ed autorità sia verso le maestranze, sia verso gli industriali. È certo che questi capi non appartengono ad altre correnti politiche, in generale sono dei simpatizzanti col nostro movimento, ma purtroppo noi non avevamo prima e non abbiamo ancora oggi legami organizzativi con essi.

Sono considerazioni di Aladino Bibolotti, organizzatore comunista, riferite agli scioperi del Biellese del dicembre 1943, che ripropongono per intero il «nodo» del rapporto tra spontaneità e organizzazione, tra autonomia della classe operaia e ruolo politico del Pci[175].

Nella primavera del 1943 la forza organizzata dei comunisti era del tutto embrionale, nelle fabbriche e fuori di esse: «80 militanti, su 21 000 operai, alla Fiat Mirafiori; 30 alla Lancia; 72 all'Aereonautica; 60 alla Viberti». Questi dati sono stati piú volte ricordati per sottolineare la spontaneità degli scioperi di marzo[176]. In una grande fabbrica, sulla base della sua stessa struttura produttiva, anche un gruppo numericamente minoritario poteva però efficacemente dirigere e gestire un movimento di lotta se riusciva a trovare parole d'ordine direttamente legate alle esigenze espresse dallo sciopero. Ed è in questo senso che va sottolineata l'«autonomia» nei confronti del Pci: essa passava in quel caso at-

[174] Sulla tenace permanenza di una subcultura comunista anche nel corso del ventennio, cfr. G. LEVI ET AL., *Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo*, in *Torino tra le due guerre* cit. È da notare come l'attività propagandistica del regime nei confronti degli operai, con l'irrompere della guerra acquisti cadenze frenetiche. Tra l'aprile e il maggio 1940 il federale visita le Acciaierie Fiat, la Microtecnica, la Spa, l'Aeronautica d'Italia, la Grandi motori, il Dinamitificio Nobel, la Viberti, la Capamianto. Queste visite si ripetono senza soluzioni di continuità fino al marzo 1943. L'ultima segnalazione in proposito è quella relativa appunto all'arrivo di Carlo Scorza, segretario del Pnf, che in città incontra i «Direttori fascisti e centinaia di dirigenti sindacali». Cosí «La Stampa» del 18 marzo 1943 riporta la notizia: «Visite a tutti gli stabilimenti Fiat. A colloquio con i capi-reparto e i capi-squadra. Tutti al proprio posto di lavoro che è posto di combattimento. Ferrea saldezza della compagine operaia torinese attorno al Duce per la vittoria della piú alta giustizia sociale».

[175] Cfr. *Rapporto del compagno Giordano sulla situazione nel Biellese*, 19 gennaio 1944, citato in SECCHIA, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 234.

[176] In un'ottica complessivamente diversa da quella legata alla *querelle* spontaneità/organizzazione, e tuttavia sempre nella direzione di un ridimensionamento dell'influenza del Pci nell'organizzazione degli scioperi, cfr. MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943* cit. Cfr. in questo senso anche i lavori di MAIDA, *La classe operaia torinese* cit. e ID., *I rapporti del prefetto* cit. Per la vulgata comunista, cfr. le opere di Massola e Luraghi prima citate. Per un'interpretazione diversa, cfr. G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in *Problemi della Resistenza italiana*, Stem, Modena 1966.

traverso il Pci stesso, con il quadro di fabbrica comunista difficilmente identificabile con il partito, caratterizzato allora piú fisicamente nei singoli compagni che in una linea ancora poco definita e mal conosciuta. L'apparato era alle prese con i delicati problemi della riorganizzazione affidata per lo piú «a vecchi elementi per lungo tempo restati inattivi», e con le varie complicazioni sorte per l'arrivo in Italia di Negarville e Roasio, prima, Amendola e Novella poi, e le loro momentanee divergenze con Massola nell'ambito della direzione[177].

Piuttosto che tracciare labili confini tra spontaneità e organizzazione è quindi piú significativo cercare di ricostruire il percorso lungo il quale gli operai, a partire dalla omogeneità delle proprie condizioni di lavoro e da una subcultura la cui specificità si era consolidata all'interno di un binomio inscindibile tra fabbrica e quartiere, tra condizione produttiva e ruolo sociale, siano arrivati a scegliere il Pci come organizzazione politica a cui riferirsi in senso complessivo, scartando altre opzioni, intrecciando i tratti originali della loro formazione con una coscienza politica plasmata dalle formulazioni comuniste.

Un elemento decisivo di questo percorso fu la posizione assunta dal Pci nel sostenere le spinte salariali che alimentavano il movimento rivendicativo, ma che nessun'altra forza politica di sinistra sostenne con altrettanta fermezza e determinazione. Ai socialisti che, per le agitazioni del novembre del 1944 nel Biellese, criticavano la richiesta di lire 5000 per tutti gli operai definendola solo «un mezzo che influisce [*sic*!] largamente ad aumentare l'inflazione con conseguente vertiginoso aumento dei prezzi in modo da annullare gli apparenti benefici avuti», il Pci replicava: «Non v'è bisogno di aver letto *La miseria della filosofia* di Marx per sapere che si tratta di un sofisma; ogni semplice operaia biellese sa che con 5000 lire compra molto piú che con mille»[178]. La capacità di cogliere lo stretto intreccio tra lotta di liberazione nazionale e lotta economico-rivendicativa fu, tra i dirigenti comunisti, in particolare di Pietro Secchia: «La lotta contro i tedeschi la si può condurre anche con i grandi scioperi, – egli scriveva,– i quali possono trovare la loro causa immediata nelle rivendicazioni economiche, ma che possono poi assumere ulteriori sviluppi»[179]. Ma quel nesso era presente anche nella componente

[177] Sul processo d'impianto del Pci a Torino, oltre a LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza* cit., pp. 23-37, rimane ancora fondamentale il pionieristico lavoro di G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana, luglio 1943 - marzo 1944*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1952, nn. 19 e 20.

[178] Il documento è in G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 712.

[179] Cfr. la lettera di P. Secchia del 10 dicembre 1943 in L. LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 195.

non «operaista» del partito. Sosteneva Giorgio Amendola nel suo «rapporto da Torino» del 9 aprile 1945:

> Gli operai hanno fame, devono mangiare e non possono certo aspettare l'insurrezione, come vorrebbero certi pseudo estremisti [*sic*] che pretendono che non è piú il momento di fare scioperi rivendicativi e che bisogna prepararsi allo sciopero insurrezionale. Naturalmente per questi [...] estremisti il momento buono per lo sciopero insurrezionale non verrà mai, e cosí avranno raggiunto quanto si propongono, cioè di non lottare oggi per le rivendicazioni economiche né domani per l'insurrezione[180].

Accanto a questa sensibilità per le condizioni materiali era il «mito» sovietico l'altro elemento di legittimazione del Pci come partito «operaio», un mito che funzionava soprattutto come cemento ideologico. In un documento di fonte azionista i consensi di massa raccolti dal Pci venivano spiegati con

> l'ignoranza delle masse politiche circa l'esistenza di altri partiti di sinistra rappresentati da uomini veramente onesti [...]; il susseguirsi delle grandi vittorie delle armate rosse; il prestigio del partito comunista per la sua tradizione, per la sua organizzazione, per la sensazione che domani debba prevalere sugli altri partiti, onde è umano che i singoli siano portati ad aderire al partito che – presumibilmente vittorioso – aiuterà i suoi adepti[181].

Il Partito comunista – aggiungeva un rapporto sulla situazione operaia a Torino per il comitato sindacale del PdA – «viene ammirato e seguito allo stesso modo come una volta certi aspetti del fascismo attiravano: il fanatismo, l'ammirazione per la forza, l'infatuazione per la Russia, la violenza oratoria, l'intransigenza nell'azione, ecc.»[182]. Questa stessa fonte, presentando gli operai torinesi, aggiungeva:

> Gli operai sono ancora troppo impreparati ai problemi di ordine generale; sono troppo interessati alla soluzione dei loro particolari problemi, sono ancora legati strettamente alla vita sindacale, per poter vedere con una certa larghezza la vita nazionale.

Le posizioni del PdA – destinate a un ruolo decisamente minoritario all'interno del movimento operaio – erano quasi la conferma *a contrario* dell'efficacia dell'impostazione comunista[183], sebbene anche per gli azionisti, certo, la lotta contro i tedeschi fosse «oggettivamente» rivoluzionaria. Nel dicembre 1943, l'«Italia Libera», teorizzando i «comitati clandestini di fabbrica», scriveva:

[180] Cfr. *Informazioni dal Piemonte* del 9 aprile 1945, in AMENDOLA, *Lettere* cit., p. 730.
[181] Cfr. AISRP, relazione sindacale *Crisi politica degli indifferenti*, PA/ga, fasc. 1.
[182] *Ibid.*, rapporto sulla situazione sindacale a Torino, giugno 1944.
[183] Sulla politica operaia del PdA a Torino, cfr. G. DE LUNA, *Operai e consigli nella politica del PdA a Torino, 1943-1945*, in «Mezzosecolo», 1975, n. 1.

> La reazione fascista e tedesca che rende estremamente difficile qualsiasi rivendicazione puramente economica farà superare tutte le illusioni riformistiche e legalitarie nell'ambito capitalistico. Una logica ferrea costringerà i comitati a una funzione politica rivoluzionaria.

L'analogia con le formulazioni comuniste si arrestava, però, alle soglie della condizione operaia, poiché persistevano nelle file azioniste la sottovalutazione degli obiettivi economico-rivendicativi e un certo «distacco» verso la spinta salariale, considerata di fatto come riduttiva e parziale nei confronti dei compiti di resurrezione nazionale a cui era chiamata la classe operaia, giudicata «la sola forza che, per le riserve di spirito combattivo di cui dispone, per la sua volontà di redenzione, potrà opporre alle vecchie cricche, pronte sempre a patteggiare, la sua inesorabile intransigenza». Era il vecchio «affidamento» gobettiano, una scelta politica fortemente connotata in senso etico, incapace tuttavia di tradursi in quel «principio di organizzazione» che il Pci riuscí invece a realizzare.

Se queste furono le principali ragioni su cui si fondò la *leadership* politica del Pci sugli operai torinesi, restano tuttavia ancora da delineare i tratti specifici del rapporto tra questo tipo di politicizzazione e l'eccezionalità della congiuntura bellica. Gli operai che si legarono al Pci erano, in effetti, profondamente stratificati al loro interno e tutti in qualche modo sensibili al fascino dell'aziendalismo e del produttivismo. Alla Fiat, per esempio, dopo il livellamento forzato della congiuntura bellica, nell'immediato dopoguerra, ancora il 41,2 per cento degli operai era di prima o di seconda categoria e queste alte qualifiche erano spesso legate a effettive capacità professionali, a una perizia tecnica che rappresentava il retaggio piú significativo di un «mestiere» artigianale ancora per tutti molto recente. Scrive Fabio Levi:

> All'officina 7 costruzione stampi molto conta l'abilità manuale dell'operaio a garanzia della precisione nell'esecuzione del prodotto; al montaggio motori, non c'è la linea, ma gruppi di operai seguono una fase molto lunga del processo produttivo. Essendo elevato il numero di operazioni affidate al singolo operaio, è indispensabile una conoscenza complessiva del prodotto e delle lavorazioni necessarie alla sua realizzazione.

Alle spalle di quegli operai c'era di solito una scuola professionale (la San Giorgio, la San Carlo) dove, oltre che a leggere e a scrivere, ci si era impadroniti di nozioni di materie tecniche e disegno[184]. Proprio in questi strati, relativamente privilegiati, e in particolare in tutte le fabbri-

[184] In questo senso, cfr. F. LEVI, *Torino*, in LEVI, RUGAFIORI e VENTO, *Il triangolo industriale* cit., p. 246.

che con produzioni altamente specializzate, il Pci aveva reclutato i suoi migliori quadri operai[185]; la scelta di appoggiare senza riserve la politica di ricostruzione nazionale, gli appelli produttivistici che facevano rivivere il mito di Stachanov in tutt'altro contesto, avrebbero avuto – nel dopoguerra – questo tipo di referente sociale. Non ci fu, durante il periodo bellico, nessuna rottura con lo schema ideologico del modo di produzione capitalistico, con la logica del lavoro salariato, all'interno di una delle piú marcate continuità con la tradizione riformista (quella forse piú autentica) del movimento operaio italiano[186].

Questa mentalità «tradeunionistica» conviveva in termini non conflittuali (anzi con una reciproca funzionalità) con la spinta insurrezionalista. Il 25 aprile – ma anche dopo, per esempio il 14 luglio del 1948, nei giorni dell'attentato a Togliatti – le forme di lotta scelte dagli operai furono l'occupazione degli stabilimenti e la loro difesa armata. Era il punto di arrivo di tutta la politica di difesa degli impianti, della produzione, delle fabbriche perseguita dal Pci nel corso della Resistenza. Gli operai videro l'insurrezione come mobilitazione contemporanea di tutte le fabbriche, dando per scontato che l'opera di direzione sarebbe stata svolta dalla propria avanguardia organizzata, dai quadri del Pci; rassicurati da questo tipo di delega essi si preoccuparono di estendere in orizzontale l'organizzazione di collegamento fabbrica per fabbrica, sperimentando ancora una volta quella separazione tra fabbrica e società che era il riferimento strutturale della coesistenza pacifica tra riformismo e insurrezionalismo. Difficilmente da questo impasto poteva derivare una reale spinta rivoluzionaria. C'erano, sí, un grande dinamismo, un appassionato protagonismo politico «un'ansia immensa di novità, una irrefrenabile nostalgia di libertà mai godute, di autonomie mai sperimentate, di partecipazioni collettive mai realizzate», ma mancavano all'interno della condizione operaia le premesse essenziali per una drastica «rottura» politica. Affidando la «rivoluzione» a un tempo immaginario, a un futuro indeterminato («adda vení, Baffone» è stato uno degli slogan piú efficaci per sintetizzare la tradizione millenaristica presente nella classe operaia), caricandola di attese per una palingenesi sociale tanto radicale quanto utopica, si finiva per lasciar campo libero a un presente in cui l'adesione allo stato di cose presenti era riscattata soltanto da una carica finalistica, forse una delle caratteristiche piú tipiche del modo scelto dagli operai torinesi per interpretare il comunismo.

[185] *Ibid.*, p. 248, con l'accenno, in particolare, al radicamento del Pci nelle sezioni meccaniche e ausiliarie di Mirafiori.

[186] Su questi aspetti, cfr. DE LUNA, *Lotte operaie e resistenza* cit.

Piú in generale, il protagonismo sociale degli operai conseguí i suoi risultati piú vistosi sul piano dei rapporti di forza all'interno della fabbrica e nella definitiva legittimazione del *loro* partito, il Pci, nel quadro politico della democrazia parlamentare italiana. Alla prassi degli scioperi, dei sabotaggi, della lotta armata nei giorni dell'insurrezione del 25 aprile, non si legò, però, una forma di consapevolezza che andasse nel senso di acuire le lacerazioni della guerra, rompere le antiche croste, soprattutto quelle formatesi su alcuni valori «di base», dai comportamenti sessuali alla concezione del matrimonio, su tutti quelli che segnavano in particolare il rapporto individuo/società. Il «mitico» operaio di Borgo San Paolo, monogamo, fedelissimo, accanito lavoratore, schivo dalla frequentazione di osterie e bordelli, pronto alla generosità e al sacrificio per il prossimo, l'operaio sul quale il Pci aveva modellato tutto il proprio patrimonio morale – dall'«Ordine Nuovo» gramsciano alla «democrazia progressiva» di Togliatti – che tipo di proposta politica e culturale rappresentava? Sotto le spoglie dell'uomo nuovo sognato da Marx, affioravano, in realtà, i tratti inconfondibili del «buon padre di famiglia» della tradizione cattolico-rurale italiana. Rispetto agli operai torinesi, il quinquennio 1940-45, il tempo dell'esistenza collettiva in guerra, era stato troppo lungo per tutti i lutti e le sofferenze che lo avevano accompagnato, ma troppo breve perché si potesse allargare la frattura con il passato, perché fosse possibile combattere con efficacia contro i valori piú autenticamente reazionari ereditati dal fascismo, quelli annidati nel profondo delle coscienze[187].

8. *La fabbrica fuori della fabbrica*.

> «Saluto al Duce» ha gridato una voce dentro al microfono. Poi abbiamo ascoltato la dichiarazione di guerra contro l'Inghilterra e la Francia. Gli occhi di mia madre erano pieni di lagrime [...]. Per noi, la guerra era un'avventura sconosciuta e, quando si è giovani, le cose che non si conoscono esercitano comunque un'attrazione vitale.

Cosí cominciò la guerra per Susanna Agnelli. Una guerra all'inizio interpretata come una «grande vacanza», l'occasione per abbandoni adolescenziali («Non avevamo piú l'automobile, ma andavamo in biciclet-

[187] Per queste ultime considerazioni, cfr. le interviste raccolte nel volume L. LANZARDO, *Personalità operaia e coscienza di classe. Cattolici e comunisti nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, Angeli, Milano 1989; in particolare, sul «mito» dell'operaio di Borgo San Paolo, quella di A. Ferraris, pp. 5 sgg. e, sui limiti della prospettiva «insurrezionalista», quella a Vincenzo «Cino» Moscatelli, pp. 157 sgg.

ta sulle strade vuote. Andavamo a vela; venivano a trovarci amici che non se ne andavano piú; stavamo interminabilmente sdraiati a pancia sotto, sulla sabbia, parlando della nostra vita in quel futuro che sembrava cosí corto. Alla sera ci radunavamo intorno alla tavola dell'*office*, mangiando quel che trovavamo in giro e parlando, parlando, finché uscivamo di nuovo, a camminare e a guardare il sole che sorgeva sul mare…»), in cui anche l'impegno militare veniva vissuto come una fuga trasgressiva dalla «noia» esistenziale: «Le navi ospedale italiane erano bellissime navi, ben equipaggiate, ben tenute, ben organizzate. Tutto quello che faceva parte della Marina era di qualità superiore a quello che dipendeva dalle altre armi. Quando un'infermiera volontaria saliva a bordo le era destinato il saluto col fischietto riservato agli ufficiali. Salivo su per la passerella, emozionata, disperata, orgogliosa»[188].

Questo senso di irreale euforia si respirava, all'inizio, anche nell'azienda di «Suni» Agnelli. Per la Fiat la guerra giunse, infatti, all'insegna della continuità delle produzioni già impostate e con priorità produttive che erano ancora tutte quelle legate alle esigenze del mercato civile. Era un periodo di *boom*. Tra il 1936 e il 1937, la produzione si era avviata alla cifra record di oltre 66 000 autoveicoli su 77 740 costruiti su scala nazionale, con un aumento di ben 22 000 unità nello spazio di soli 12 mesi. La «militarizzazione», la campagna propagandistica del regime sulla «preparazione industriale», non avevano minimamente inciso sugli indirizzi produttivi. Dopo che Mussolini aveva esentato per un triennio i nuovi veicoli da ogni imposta di circolazione per facilitare la costruzione di «automezzi unificati» sulla base dei criteri suggeriti dall'esercito nel 1937, l'azienda torinese si era impegnata a fabbricare «camion e camionette utilizzabili a fini militari; ma, – scrive Castronovo, – anziché consegnarli all'esercito, li avrebbe venduti liberamente ai privati; i quali, a loro volta, li avrebbero ceduti all'esercito in caso di necessità, ottenendo in compenso, attraverso le concessioni fiscali, una specie di sconto». Cosí, proprio nel settembre 1939, la Fiat fece segnare una produzione mensile di 5840 tra autoveicoli, autocarri e camion a uso civile; in quello stesso mese aveva prodotto 50 autovetture militari e 325 autocarri per l'esercito. La cifra riguardante i carri armati e i mezzi cingolati era di 9 al mese! La Fiat Spa aveva costruito in due anni 3090 autocarri militari, pari a quanto prodotto tra l'autunno 1935 e l'estate 1936 per la campagna di Etiopia[189]. Lo stesso Mussolini si di-

[188] Cfr. s. AGNELLI, *Vestivamo alla marinara*, Mondadori, Milano 1989[4], pp. 95-99 e 114.
[189] Cfr. v. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971, p. 584.

chiarava sempre disponibile «ad evitare dannosi arresti alla produzione civile», testimoniando l'assoluta incapacità di sottrarsi al condizionamento decisivo degli industriali pur nell'approssimarsi di un momento storico che si sarebbe rivelato fatale per la sua stessa sopravvivenza[190].

Questi comportamenti finirono con l'esaltarsi in quello strano interludio che furono i nove mesi della «non belligeranza» italiana. In una situazione internazionale fortemente anomala, parvero allora dischiudersi inedite possibilità di una concorrenza competitiva con la Germania, legate alla disponibilità dei mercati aperti francesi, inglesi e americani, del carbone tedesco e delle macchine utensili degli Stati Uniti; quello che fu allora definito «il partito degli affari» (Agnelli, i gruppi monopolistici, siderurgici e metalmeccanici, settori dell'apparato fascista legati al clan di Ciano) fu colto da una sorta di frenesia, tutta all'insegna del «produrre per vendere», senza distinguere tra alleati e potenziali nemici. Nell'ottobre 1939, la Fiat offrí al governo inglese una fornitura di motori per aereo, fucili, attrezzature da campo, automezzi militari; pochi mesi dopo, si concluse un contratto con la Francia per la fornitura di 2000 autocarri[191]. Ciano, che della famiglia Agnelli era grande amico, annotava compiaciuto sul suo *Diario*: «5 settembre 1939. La neutralità comincia a dare frutti concreti: le borse vanno alle stelle, giungono le prime commesse dalla Francia, i piroscafi riprendono a navigare a prezzi raddoppiati e sono pieni come un uovo»[192].

Per la Fiat e per gran parte dell'apparato industriale torinese, questa situazione anomala si protrasse anche nel cuore della guerra, almeno fino ai primi mesi del 1942. Ancora nella consueta relazione agli azionisti, quella del marzo 1941, Giovanni Agnelli si mostrava fiducioso («Pur continuando con il massimo impegno nelle produzioni di emergenza, la Fiat non perde di vista le necessità del domani per essere pronta a soddisfarle pienamente: ripresa automobilistica del paese, ripresa dell'esportazione»)[193] circa un sollecito ripristino della normalità del mercato civile. Poi, però, prima l'euforia, poi la fiducia si dileguarono, naufragando entrambe definitivamente sotto le bombe alleate della fine del 1942.

Nell'esistenza collettiva di Torino in guerra, le scelte soggettive della Fiat (ma anche i suoi dati «oggettivi», occupazionali e produttivi) introducono le dimensioni di un potere assoluto ed egemonico. Torino era

[190] Per questa interpretazione, cfr. G. DE LUNA, *Benito Mussolini, soggettività e pratica di una dittatura*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 141.

[191] Cfr. P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 81.

[192] Cfr. G. CIANO, *Diario 1939-1943*, Rizzoli, Milano 1963.

[193] La citazione è in BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 85.

già allora una *company town*, vivendo allacciata con la maggiore azienda del suo territorio in un rapporto simbiotico, inestricabile. Su circa 80 000 dipendenti delle aziende metalmeccaniche torinesi, 46 000, nel 1939, erano alla Fiat: piú del 50 per cento. Una massa considerevole che incideva sul *corpo* della città dettandone ritmi, abitudini, orari, insediamenti territoriali. Quando tra il 1939 e il 1940 si cominciò il trasferimento delle produzioni del Lingotto al nuovo stabilimento di Mirafiori (progettato per ospitare 22 000 addetti), l'assetto urbanistico fu come sottoposto a una torsione violenta verso ovest. La rete tranviaria inseguí le migliaia di persone che si riversavano nella nuova, gigantesca fabbrica: 2000 impiegati e 12 000 operai. Quasi tutti abitavano in via Nizza o in via Madama Cristina, nelle zone comunque adiacenti al Lingotto. Si trattava ora di assecondarne gli spostamenti, raccoglierli alle ore di entrata dei turni di lavoro (alle 6, alle 8 e alle 13), riprenderli al momento delle uscite (alle 13, alle 17 e 15, alle 21). Il 24 luglio 1940 fu attivata la linea B, sul percorso piazza Emanuele Filiberto - corso IV Novembre, che collegava tutti gli ingressi della Fiat Mirafiori posti su via Tazzoli. Funzionava già una linea A (da Porta Nuova a corso Stupinigi, con un percorso di 7880 metri che i mezzi Atm coprivano in soli 27 minuti); il 4 settembre 1940 fu inaugurata anche una linea C (da piazza Carducci). Nel settembre del 1942, infine, entrarono in servizio le linee 11 (da corso Oporto) e 28 (dallo stadio)[194].

Quella della Fiat era una presenza incombente, che aveva lentamente sgretolato l'antica identità del paesaggio urbano, lasciandosi alle spalle le zone dei primi insediamenti industriali, quell'Oltredora diventato ora zona sacra, «luogo di devozione e di pietà», popolata, come nella suggestiva descrizione di Oddone Camerana, da «misteri protetti da chilometri di muri, invisibili e sempre muti salvo quando si animano a ore fisse e improprie per ingoiare o eruttare fiumane di piccoli uomini muti e chiusi come muri». Le fabbriche Fiat erano dappertutto: il Lingotto in via Nizza, le Ferriere a Madonna di Campagna, la Spa in Borgo San Paolo, la Grandi motori alla Barriera di Milano, la Materferro in corso Mediterraneo, l'Aeritalia in corso Francia. E poi ancora la Scuola Allievi in corso Dante, gli uffici direzionali in corso Marconi. Torino era «fisicamente» la Fiat. Dei quattro giganti che dominavano l'economia cittadina dopo la Prima guerra mondiale, la Sip, l'Italgas, la Snia

[194] Per questi dati, cfr. verbali del 7 agosto 1940, 27 settembre 1940, 18 settembre 1942, in AATM, *Deliberazioni* cit. Piú in generale sulla rete dei trasporti urbani, cfr. A. CASTAGNOLI, *I servizi pubblici*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., p. 71; *I trasporti torinesi tra tradizione e innovazione. 80 anni di storia dell'ATM (1907-1987)*, ATM, Torino 1987.

Viscosa, e la Fiat, solo quest'ultima era uscita indenne dalla crisi del 1929. L'arresto di Gualino, il dissesto dell'Italgas, il declino della Sip e della Snia, operarono una sorta di selezione naturale[195].

La Fiat era in assoluto la piú forte: la crisi prima e la guerra dopo la resero ancora piú forte. La spinta malthusiana fu infatti enormemente dilatata dagli interventi del fascismo a vantaggio delle industrie legate alla produzione bellica e fortemente penalizzanti, al contrario, per i settori piú tradizionali e per la piccola e media industria. Lo slancio produttivistico dei primi anni di guerra, per esempio, non coincise con una espansione uniformemente ripartita; mentre gli addetti al settore metalmeccanico passarono da 80 000 nel 1939 a 133 000 nel 1941, l'occupazione diminuí nei settori del legno, degli alimentari e dei trasporti. E anche le medie industrie metalmeccaniche (con addetti variabili tra le 50 e le 500 unità), per quanto pur esse beneficiate dai provvedimenti del regime, scontavano livelli sempre piú pesanti di subalternità politica (funzionando da cuscinetto tra la Fiat e le tensioni del mercato del lavoro) ed economica (impegnandosi quasi totalmente nelle produzioni dell'indotto Fiat). Senza contare l'assunzione di compiti «pedagogici» che le portava a funzionare come una sorta di gigantesca scuola professionale per qualificare la forza lavoro di cui la Fiat aveva incessantemente bisogno. L'occupazione nazista dopo l'8 settembre fece il resto. Dai tedeschi dipendevano in esclusiva le vitali forniture di carbone. La priorità assoluta fu assegnata alle industrie ritenute piú facilmente integrabili nella macchina bellica del Reich; quelle minori videro cosí aumentare il proprio svantaggio[196]. In definitiva, alla fine della guerra, la Fiat aveva assorbito le Officine Meccaniche e la ditta fratelli Morando, dopo aver tentato invano di impadronirsi anche della Cogne.

La guerra, dunque, fu sfruttata come occasione per rilanciare e consolidare il proprio potere. Questo è il segmento di esistenza collettiva che compete alla Fiat, ma con una ulteriore specificazione. Tra il 1940 e il 1945 quel potere assunse i tratti indelebili dell'egemonia anche a causa di una complessiva deistituzionalizzazione della società civile. In particolare dopo l'8 settembre, la presenza totalitaria dello Stato fascista si era disintegrata in tronconi istituzionali sparsi lungo la penisola. «Tre governi, due occupazioni»: questa la sintesi estremamente efficace di Claudio Pavone per descrivere quella frantumazione[197]. Lontani o

[195] Per questi aspetti, cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 270 sgg.

[196] In questo senso, cfr. DELLAVALLE, *La classe operaia* cit., pp. 305-56.

[197] Cfr. C. PAVONE, *Tre governi, due occupazioni*, in FERRATINI TOSI, GRASSI e LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 423-44.

impotenti «i tre governi» (di Badoglio, nel «regno del Sud», di Mussolini, nella Repubblica sociale, e del Clnai, nella Resistenza), unicamente preoccupati delle esigenze militari «le due occupazioni» (quella degli Alleati e quella dei tedeschi), disarticolati gli enti locali, la sopravvivenza di uomini e cose fu affidata alle risorse autonome della società civile, alla sua capacità di fronteggiare l'emergenza contando solo sulle proprie forze.

Il crollo dell'impalcatura del regime agí come una molla liberatoria, attivando tutte le energie riposte nel «sociale». A Torino, in particolare, lo sfacelo delle «autorità costituite» coincise quasi automaticamente con la surrogazione della Fiat nei loro compiti istituzionali. Anche in questa direzione la «svolta» fu legata ai bombardamenti della fine del 1942. Il Comune, il Pnf, le strutture di «protezione civile» si erano rivelate tragicamente impotenti a fronteggiare l'emergenza. Scrivendo allora al ministro delle Finanze Thaon di Revel, Vittorio Valletta coglieva l'occasione per chiedere tutte le agevolazioni, «in modo che senza le attuali restrizioni di carattere fiscale e burocratico» la Fiat potesse acquistare «casamenti, cascinali, terreni, tanto piú se bonificabili e incolti; azioni per ottenere il possesso di società o la maggioranza senza l'obbligo del contemporaneo investimento di pari importo in Buoni del tesoro speciali al 3 per cento»; quest'ultima era una facilitazione sollecitata «sia per assicurarsi il possesso di beni ospedalieri per il ricovero di sinistrati, ammalati o comunque minorati dalle recenti incursioni, sia per assicurarsi il possesso di aziende agli effetti del decentramento industriale». Era una esplicita invasione di campo, dal momento che, con quella lettera del suo capo, la Fiat rivendicava il diritto-dovere di intervenire «nel campo dell'assistenza ai sinistrati, e in quello tendente ad assicurare la continuità del lavoro, il vettovagliamento e la ricostruzione»[198]. Era una visione enormemente dilatata dei normali compiti aziendali.

Nacque allora uno straordinario e inedito indotto Fiat, le cui coordinate erano le stesse di quelle al cui interno si inscriveva l'esistenza collettiva: il freddo, la fame, la paura delle bombe, poi l'orrore dell'occupazione nazista. Ai dipendenti la legna giungeva grazie a un accordo tra azienda, milizia forestale e consorzio agrario; il pane attraverso un altro accordo con l'Alleanza cooperativa torinese; la biancheria, la stoffa, i vestiti, le calzature venivano distribuiti a prezzo di costo dagli spacci interni agli stabilimenti. Depositi di grano e farina furono installati in provincia di Cuneo e un allevamento di maiali all'Aeronautica d'Italia; una

[198] La lettera, del 3 dicembre 1942, è riportata in BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 90.

enorme partita di scatole di sardine fu fatta arrivare dalla Iugoslavia. Si distribuirono 80 000 paia di lenzuola, 100 000 razioni giornaliere di minestra. Per sottrarli alle bombe i bambini-Fiat furono mandati nelle colonie di Ulzio, Misano Adriatico e Marina di Massa, dove furono improvvisate anche scuole elementari; per gli sfollati che risiedevano nel raggio di 30-40 chilometri da Torino, furono istituite linee di trasporto con camion Fiat. I dirigenti, i funzionari e gli impiegati furono sistemati in una serie di ville, «fuori le mura», appartenenti a una clinica preventivamente acquistata[199].

Era un impegno straordinario in risposta a una situazione straordinaria, ma era anche la riaffermazione di un ruolo «protettivo» dell'azienda, tutto interno alla particolare concezione delle relazioni industriali di Valletta. Essere un dipendente Fiat voleva dire entrare in una zona franca, al riparo degli orrori della guerra; affidandosi alla direzione aziendale gli operai scambiavano fedeltà per protezione: esattamente il meccanismo che faceva affluire i contadini senza terra nella *curtis* dell'Alto Medioevo[200]. Dapprima contenuto dal protagonismo sociale e dalla mobilitazione ideologica della classe operaia, il «paternalismo» vallettiano avrebbe dispiegato tutta la sua efficacia nel coniugare il controllo dall'alto con il consenso dal basso, alla fine della ricostruzione, a partire dal 1947-48. Ma fu durante la guerra che le sue radici si alimentarono della linfa vitale della gratitudine e della riconoscenza.

Efficace fu, in alcuni casi, l'intervento protettivo della Fiat per salvare gli uomini dalle razzie tedesche. La produzione dell'azienda era crollata dopo il 1943. Stando alle cifre, ancora alla fine del 1945 i dati stabilimento per stabilimento erano i seguenti: Mirafiori era al 50 per cento del suo standard normale; il Lingotto al 40 per cento, la Spa al 40 per cento, l'Aeritalia al 40 per cento, la Materferro al 40 per cento. In particolare, la produzione media mensile delle automobili era precipitata dalle 4160 unità del 1939 alle 300 del 1944. Ebbene, pur producendo appena un decimo di quanto produceva prima della guerra, la Fiat mantenne sostanzialmente inalterato il numero degli operai (10 giugno 1940, 46 989; 1° gennaio 1944, 44 838; 1° febbraio 1945, 45 301) e incrementò quello degli impiegati (che passarono da 6138 nel 1940 a 9940 nel 1945)[201]. Scrive Dellavalle:

[199] Per queste informazioni, cfr. *ibid.*, pp. 92 sgg., che riferisce i dettagli dell'attività del Comitato centrale di assistenza creato da Valletta alla fine del 1942.

[200] Sulle svariate forme di assistenza garantite dalla Fiat, cfr. il giornale del Dopolavoro Fiat «Il Bianco e il rosso», 19 aprile 1943.

[201] Questi dati, in LEVI, *Torino* cit., pp. 224-28. Le ricerche piú recenti, attenuano le cifre del calo della produzione sopra riportate. È probabile infatti che una parte della produzione possa es-

> Le assunzioni erano volte a sottrarre giovani e non piú giovani dalla chiamata alle armi, ai rastrellamenti indiscriminati di civili e a distribuire i benefici che una grande impresa protetta può permettersi sul piano assistenziale. Il modello Fiat era seguito dalle maggiori industrie torinesi. Si costituiva cosí attorno alla grande impresa una fitta rete di famiglie riconoscenti, in buona parte della piccola a media borghesia cittadina, i cui figli incrementavano la dilatazione dei ruoli impiegatizi[202].

Iniziative analoghe a quelle della Fiat furono segnalate alla Incet, alla Nebiolo, alla Snia Viscosa, alla Cimat, alla Conceria Fiorio. Gli esoneri e le assunzioni garantivano il tesserino bilingue, un salvacondotto prezioso in grado di rendere meno gravosa la precarietà esistenziale sottolineata da Chevallard. C'erano poi gli interventi diretti dell'azienda in soccorso dei dipendenti arrestati durante i rastrellamenti o imprigionati per motivi politici, un lavoro «sporco», condotto con molta spregiudicatezza e molto denaro, d'intesa con i tedeschi piú che con i fascisti. Una diplomazia clandestina che non coinvolgeva ufficialmente la direzione e che veniva lasciata ad abili uomini di mano: l'avvocato Mario Dal Fiume, il direttore del Servizio sorveglianza, Roberto Navale. Alla fine del 1944, un rapporto dello stesso Navale forniva le seguenti cifre: su 2480 dipendenti Fiat fermati tra il 1° maggio e il 31 dicembre, 1147 erano stati liberati grazie all'intervento del Servizio sorveglianza, 1180 grazie all'Ufficio Germania[203]. Nella testimonianza dell'avvocato Dal Fiume, la cifra indicata per tutto il periodo dell'occupazione tedesca è di 4200 liberati dagli arresti («in massima parte operai, impiegati e partigiani: uomini di ogni colore politico»), mentre sarebbero stati piú di duemila «quelli tra partigiani sbandati, renitenti e disertori che, auspice Vittorio Valletta, furono impiegati alla Fiat onde sottrarli al processo»[204].

Fu nell'esercizio di questo ruolo di supplenza nei confronti del potere politico che la Fiat divenne essa stessa compiutamente un soggetto politico. Con l'8 settembre era andato definitivamente in frantumi il matrimonio d'interesse che aveva legato la grande azienda torinese al

sere stata realizzata negli impianti decentrati, attraverso reti di piccole officine, meno esposte ai bombardamenti, con l'utilizzazione di manodopera meno politicizzata e poco conflittuale. Cfr. A. CURAMI, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in «Rivista di storia contemporanea», XXII (1993), nn. 2-3. Cfr. anche B. BOTTIGLIERI, *L'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana*, in *Progetto Archivio storico Fiat 1944-1946. Le relazioni industriali alla Fiat*, III. *Saggi critici e note storiche*, Fabbri, Milano 1992.

[202] Cfr. DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese* cit., p. 353.

[203] Cfr. BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 117.

[204] Cfr. DAL FIUME, *Il mio processo* cit., p. 132. Il ruolo della Fiat si carica invece di pesanti ambiguità almeno in occasione della deportazione degli operai protagonisti degli scioperi del marzo 1944. Cfr. in questo senso, C. DELLAVALLE, *Gli scioperi del marzo 1944*, in *Gli scioperi del marzo 1944*, Angeli, Milano 1986.

regime fascista. Il progetto totalitario di Mussolini si era sempre arrestato davanti ai cancelli delle sue fabbriche; c'era stato un dialogo «alla pari» nel quale Agnelli aveva spesso ottenuto piú di quanto non fosse stato costretto a concedere. Ora quel matrimonio si scioglieva automaticamente, con la sparizione del piú debole dei due partner. E la Fiat scopriva l'autonomia del «politico». Non erano quelli i tempi in cui si potessero delegare a una classe politica «specializzata» funzioni vitali per la sopravvivenza aziendale; come un piccolo stato nell'esercizio di una piena sovranità territoriale, la Fiat si dotò di una propria diplomazia, di un suo esclusivo servizio di *intelligence*, di un personale politico totalmente interno ai suoi organigrammi.

Furono ancora decisivi il novembre e il dicembre 1942, i mesi della svolta nel conflitto mondiale. A El Alamein e a Stalingrado l'Asse consumava la sua disfatta militare e si apprestava a ratificare la sua definitiva sconfitta politica. Valletta, informato delle manovre che intorno alla principessa Maria José tessevano le prime trame della congiura monarchico-badogliana che avrebbe portato alla caduta di Mussolini, si disse pronto «a mettere a disposizione del movimento tutto il materiale automobilistico della Fiat nell'eventualità di un conflitto armato». Non c'era ancora una linea univoca e precisa in questa direzione dato che le commesse belliche e l'intervento statale a sostegno dell'industria rappresentavano una grossa remora per una decisa frattura con il fascismo. Pure la tendenza generale era quella che auspicava la rapida fine di un conflitto ormai giunto ad attaccare gli stessi mezzi di produzione, gli impianti e gli stabilimenti industriali. Si avviò un intenso lavorio diplomatico; la Fiat riallacciò i rapporti con gli Alleati attraverso l'OSS di Allen Dulles, rinforzò quelli con il Vaticano con la mediazione di Giovanni Fummi, si inserí direttamente, tramite Giovanni Visconti Venosta, in quegli ambienti politici prefascisti dove i *révenants* come Ivanoe Bonomi e Vittorio Emanuele Orlando si candidavano come alternativa al regime morente. Agnelli e Valletta organizzarono i loro sforzi intorno all'unica priorità strategica di garantire che il trapasso dal fascismo al postfascismo avvenisse con i minori danni possibili, soprattutto al riparo da ogni tipo di sconvolgimento sociale.

Questo obiettivo fu confermato anche dopo l'8 settembre. Con i tedeschi e con i fascisti della Repubblica di Salò, la direzione della Fiat impostò «un doppio, triplo gioco», nel tentativo, meticolosamente documentato da Castronovo e Bairati, di salvare capra e cavoli. Tutti gli industriali del Nord scelsero come «male minore» la collaborazione con i nazisti, «per salvare», come scriveva Agostino Rocca a Graziani, «il patrimonio industriale dalle razzie tedesche e difendere i livelli di occupa-

zione»[205]. Ma non tutti avevano la dovizia di mezzi e l'abilità politica della Fiat. Stretti tra Resistenza, tedeschi e repubblichini i vertici dell'azienda torinese, afferma Castronovo, «sostennero le bande partigiane dei militari regolari, ma non fecero mancare il loro aiuto al Cln, stabilirono attraverso vari emissari stretti contatti con le missioni alleate e rafforzarono i rapporti con gli ambienti moderati del governo del Sud, dando nello stesso tempo ai tedeschi l'impressione di attenersi alle loro direttive nell'esecuzione dei programmi di produzione imposti dalla Wehrmacht»[206]. Fu un'operazione complessa ma che sul lungo periodo diede frutti copiosi. Nei giorni febbrili dell'immediato dopoguerra, le vicende legate all'epurazione e alla successiva, trionfale reintegrazione di Valletta a capo dell'azienda furono la testimonianza paradigmatica di come il disegno della «continuità» si fosse felicemente realizzato, pagando prezzi minimi per vent'anni di collusioni con il fascismo[207].

L'assoluta egemonia della Fiat non esaurisce, tuttavia, la gamma dei comportamenti collettivi realizzatisi all'interno del segmento di «esistenza collettiva» al cui interno essa operava. Ci fu, infatti, tra gli industriali torinesi chi, invece di salvare capra e cavoli, scelse o la capra o i cavoli, attraverso un impegno militante che lo portò a schierarsi esplicitamente in senso antifascista.

Poco si sa sulle spinte soggettive di queste scelte, qualcosa di piú su una loro collocazione politica che allora si definí intorno al Partito liberale (ma meglio sarebbe dire intorno alla figura di Paolo Greco)[208]. Sul primo punto, in base ad alcuni spunti iniziali di ricerca, si può osservare come la consapevolezza di rappresentare identici interessi economici, quasi «di categoria», non prevalesse mai rispetto ad altri tipi di solidarietà, piú legati a vincoli affettivi e amicali, a comuni «passioni» sportive come quella per la montagna. Scorrendo l'organigramma del Cai (Club alpino italiano), sezione di Torino di quegli anni, ci si imbatte, da Sandro Fiorio a Giovanni Nasi, in figure emblematiche di questo particolare universo imprenditoriale[209]. E il passaggio dall'appartenenza al

[205] Il promemoria è riportato in DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese* cit., p. 337.

[206] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 333.

[207] Sulle vicende legate all'epurazione di Valletta, cfr. R. GOBBI, *Note sulla commissione d'epurazione del CLN regionale piemontese e sul caso Valletta*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1967, n. 89, pp. 57-73. In generale sull'epurazione alla Fiat, cfr. LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione* cit., pp. 95-119.

[208] Per alcuni degli aspetti delle molteplici iniziative sviluppate da Paolo Greco nella Resistenza, cfr. P. GRECO, *Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale, 8 settembre 1943 - 9 maggio 1945*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Book's Store - ISRP, Torino 1977[2].

[209] Il documento è citato in G. DE REGE DE DONATO (a cura di), *Un'azienda torinese nella Resistenza. La conceria Fiorio*, L'Arciere, Cuneo 1985, p. 16.

Cai alla milizia resistenziale avvenne per tutti senza soluzione di continuità. Quanto alla concezione della politica, le prime testimonianze sembrano segnate da un irriducibile empirismo di fondo, legato non tanto al controllo di una solida ideologia comune, quanto al continuo tentativo di adeguare alcune idee-forza (una concezione legalitaria del movimento resistenziale, una netta scelta di campo filo-occidentale, un irriducibile anticomunismo, il crociano concetto della libertà coniugato sempre con l'ordine e la stabilità) alla concretezza delle fasi politiche e al mutare dei rapporti di forza nel conflitto sociale.

Sandro Fiorio, che subito dopo la Liberazione fu chiamato a dirigere l'Unione degli industriali, simboleggia questo modello: non un'alternativa a Valletta ma un differente aspetto della stessa realtà. Stretti nelle loro fabbriche, «intese come proprietà individuali, come luogo di produzione sociale e da ultimo, sede da cui muovere per fronteggiare gli eventi», Fiorio, Franco e Silvio Rivetti, i fratelli Chiono, l'ingegner Tedeschi, il marchese Trevisani allora presidente della Michelin Italia, Enrico Marone Cinzano e tanti altri si impegnarono principalmente nella Commissione finanze del Clnrp, dando vita anche a una propria autonoma organizzazione, il gruppo «La Mole»: qualcosa di piú di un club di amici e qualcosa di diverso da una banda armata. Certo, «La Mole» era il braccio operativo del Clnrp, quello di cui il suo presidente Paolo Greco si serviva per missioni di fiducia e per tutta la materia delicatissima dei finanziamenti alle formazioni partigiane e dei rapporti con gli Alleati[210], ma i suoi componenti erano animati anche da un'ansia di riscatto, da una tenace volontà di ripristinare i tratti piú autentici di una loro identità collettiva, appannata e distorta nel matrimonio di interesse con il fascismo: «avrebbero voluto», come scrive Riccardo Marchis, «far emergere l'immagine di una regione e, se possibile, attraverso di essa, di un Paese, razionale, pragmatico e fattivo»[211]. A guerra finita, «La Mole» incarnò lo stesso dinamismo progettuale, la stessa voglia di sperimentazione e di novità che abbiamo visto affiorare nei settori piú vivi della classe operaia. Ricorda Guido De Rege:

> Si volevano impiantare nuove attività, ricostruire tutto, rilanciare il Piemonte con audaci progetti di ogni genere. Qualcuno adombrò la possibilità di costruire un canale per collegare il porto di Savona all'entroterra [...]. Io e Fiorio, ritornati alla nostra passione per l'alpinismo, proponemmo invece una grande spedizione himalaiana... Maggio e giugno del 1945 passarono cosí, rincorrendo sogni grandiosi [...].

[210] Per questi aspetti, cfr. E. CONSOLO, *La Glass e Cross attraverso le Alpi*, Teca, Torino 1965 e F. CREONTI, *Memorie di vita clandestina*, Aprika, Torino 1973.

[211] Cfr. R. MARCHIS, *Introduzione*, in DE REGE DE DONATO (a cura di), *Un'azienda torinese* cit., p. 22.

> Pino Artom e Sergio Tedeschi ne tiravano fuori continuamente [...]. Erano tutte persone che si sentivano padrone dei mezzi e delle intelligenze per inseguire quei sogni. Per quanto mi ricordi l'unico progetto che ebbe un qualche risvolto operativo fu quello alpinistico: facemmo una prima ricerca statistica sulle vette himalaiane conquistate fino a quel momento [...]. Poi tutto finí e ognuno riprese la sua strada[212].

Il tempo dell'esistenza collettiva ricominciava a scorrere piú lento, triturando sogni e progetti nella comune ossessione per la continuità produttiva.

9. *L'insufficienza di una stanca burocrazia.*

L'effervescenza che segna il protagonismo degli operai e degli imprenditori tende ad attenuarsi man mano che ci si allontana dalla loro corposità di soggetti sociali per avvicinarsi al mondo degli apparati istituzionali e della politica ufficiale.

Lungo l'arco dell'intero ventennio il Partito nazionale fascista era cresciuto insieme alla città, si era insediato nel suo territorio avviluppandolo in una fitta rete di Gruppi rionali e organizzazioni periferiche. Dal vecchio palazzo Campana in via Carlo Alberto, dove era installata la Casa littoria, le sedi dei Gruppi rionali si irradiavano attraverso le viuzze del centro storico (via delle Orfane, via Accademia Albertina, via Principe Tommaso) fino ai quartieri della piccola borghesia (via San Secondo, corso Peschiera, via Altacomba) e piú lontano ancora, nel cuore delle barriere operaie (via Stradella, corso Giulio Cesare, corso Belgio, corso Stupinigi, corso Vercelli, corso Moncalieri). I Gruppi rionali erano in tutto 18[213]. Nei loro edifici i locali per i giovani fascisti erano separati da quelli del Fascio femminile e del dopolavoro; le palestre della Gil lontane dagli uffici dell'assistenza; il Sacrario degli Eroi era circondato da una pletora di uffici burocratici divisi per settori e per raggruppamenti[214]. Il tutto era inquadrato in un'architettura che enfatizzava il principio autoritario del «ciascuno al suo posto», un principio che, applicato a Torino, aveva tentato di unificare sul terreno ideologico quanto era separato sul terreno sociale, in un «sistema» compatto, rigidamente consolidato, nel quale le gerarchie sociali dovevano essere fissate una volta per sempre.

[212] Questa testimonianza è *ibid.*, pp. 61-69.

[213] Per l'ubicazione e la denominazione dei Gruppi rionali, cfr. *Ciò che ognuno deve ricordare*, in «La Stampa», 14 giugno 1940.

[214] Per questo tipo di disposizione interna dei locali, cfr. *Il progetto per la sede del G.R.F. «Mario Gioda»*, in «La Stampa», 20 settembre 1939.

La mussoliniana teoria del partito non ambiva alla formulazione di un modello «rivoluzionario». Si trattava, piuttosto, di creare un apparato organizzativo molto articolato che si inserisse in tutti gli aspetti della vita quotidiana con un programma «benefico, propagandistico, assistenziale ed anche culturale», assicurando ai vertici politici la perfetta padronanza della tematica del «controllo del consenso» in cui il Pnf era soltanto uno degli strumenti per l'attuazione del disegno, affiancato alle nuove tecniche dell'uso delle comunicazioni di massa. All'interno del partito non c'era spazio per un reale dibattito politico. Soprattutto dopo la conquista dell'impero, con il dilagare dello «staracismo», del «caporalismo» dei Guf, del fallimento del mito delle «corporazioni proprietarie» per il superamento dell'alternativa capitalismo-comunismo, la pervicacia nel negare ogni spazio al confronto ideologico emerse come una delle piú vistose insufficienze strategiche del regime. Nell'ambito di una generale spoliticizzazione di massa, perseguita e attuata, il Pnf era ormai ridotto a un ruolo subalterno. Dimenticata la mobilitazione degli esordi, gerarchi e semplici gregari si erano progressivamente adagiati nella ripetitività di una stanca routine burocratica; la mortificazione della politica come libero confronto si era risolta inesorabilmente nell'impossibilità per la stessa classe dirigente che monopolizzava il potere di fare vera politica. Il fascismo aveva bloccato, cioè, ogni interna dinamica autopropulsiva, negandosi la possibilità di un rinnovamento fisiologico dei propri quadri[215].

Proprio nel momento cruciale, alla vigilia di una guerra mondiale che sarebbe stata il banco di prova decisivo, il Pnf si presentava cosí come un corpaccione molle, enfiato, gigantesco, ma privo di ogni vitalità, incapace di una iniziativa attivistica, senza energie riposte a cui attingere. A Torino, nel 1939, le cifre degli iscritti erano imponenti: le donne erano 59 962 in città e 71 614 in provincia; gli uomini rispettivamente 67 852 e 46 745. In quello stesso anno gli aderenti alla Gil erano in tutto 245 251 cosí ripartiti: 39 446 Figli della lupa, 39 514 Balilla, 25 548 Avanguardisti, 35 327 Giovani fascisti, 42 026 Piccole italiane, 14 709 Giovani italiane, 20 681 Giovani fasciste. 4091 erano i tesserati del Guf, 228 456 (172 246 a Torino e 56 210 in provincia) quelli all'Opera nazionale dopolavoro[216].

[215] In questo senso, cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 167 sgg. Sulla sclerotizzazione del dibattito politico all'interno del Pnf e delle altre strutture del regime, sul «caporalismo» e le delusioni seguite alla bocciatura delle tesi di Ugo Spirito, cfr. in particolare A. CAPITINI, *Sull'antifascismo dal 1932 al 1943*, in «Il Ponte», XXII (1956), n. 6.

[216] Per questi dati, cfr. *Il cambio della guardia a Casa Littoria alla presenza del vice-segretario del partito*, in «La Stampa», 19 febbraio 1940 e, soprattutto, l'*Annuario statistico dell'anno 1939*, XVII-XVIII *e. f.*, Città di Torino, Divisione XIV: urbanistica e statistica.

Una dimensione quantitativa abnorme senza il corrispettivo di un analogo spessore qualitativo. A partire dallo scoppio della guerra, dal 1° settembre 1939, e per tutti i mesi dello strano interludio della «non belligeranza», le iniziative del Pnf a Torino si avvitarono in sussulti propagandistici fine a se stessi, in grado di alimentare soltanto una tensione artificiosa verso obiettivi strumentali, francamente marginali rispetto alla grandiosità degli eventi che incalzavano. Il 30 settembre, a cura dell'Unione fascista dei commercianti, fu affisso in tutti gli esercizi pubblici della città un cartello dall'emblematica dicitura: «Qui non si fanno previsioni, né discussioni di alta politica o di alta strategia». Contemporaneamente si selezionava come bersaglio polemico una non meglio specificata genía di «vociferatori», dediti a spargere «sottile e turpe antifascismo» nei salotti cittadini. Sulla stampa riecheggiavano ripetuti appelli al «manganello e all'olio di ricino», quasi che la nuova parola d'ordine lanciata dal duce, quella di «ripulire gli angolini», fosse in grado di ricreare, da sola, l'atmosfera eroica delle epiche origini, ormai sepolta dai detriti di un burocratico torpore[217].

Il federale cittadino in quel momento era Piero Gazzotti (subentrato nella carica a Gastaldi fin dal 1934), piú burocrate che militante, fondatore del Sindacato fascista degli impiegati a Milano, poi segretario del guardasigilli Alfredo Rocco. Stimolato da una visita del segretario nazionale del Pnf, Starace (avvenuta l'8 settembre 1939), Gazzotti in quei mesi si agitò nei meandri di una frenetica attività ispettiva, visitando i Gruppi rionali, le sedi dei Fasci di provincia, gli stabilimenti industriali, le scuole, le truppe dislocate alla frontiera con la Francia; ma l'unica iniziativa che concretamente gli riuscí di varare fu la «campagna anti-lei».

Mentre declinava l'estate del 1939, mostre anti-lei furono organizzate dapprima spontaneamente in alcuni Gruppi rionali, poi, piú organicamente, raccogliendo le opere piú significative in una grande esposizione nella sede della Gil, inaugurata dal federale il 28 ottobre 1939. Tra le opere esposte, disegni e quadri di artisti torinesi come Vellan, Garrone, Boetto e altri. Scriveva «La Stampa» del 15 novembre 1939:

> Vellan ha raffigurato la partenza del Lei verso ignote regioni a bordo di una cesta che palloni multicolori portano via con la banda del paese e la folla entusiasta che, il naso all'aria, guarda la megera che rappresenta il Lei portata via dal vento rinnovatore [...]. Garrone ha disegnato un vigoroso legionario che, armato di scure unita al fascio littorio, abbatte la quercia del Lei che presa da spavento (poiché l'artista ha dato un volto anche all'albero) si contorce e protende i rami che sem-

[217] Cfr. in questo senso *Pulire gli angolini*, *Mimetizzati*, *Stile*, rispettivamente in «La Stampa» de 24 settembre, 26 settembre e 30 settembre 1939.

brano finire in adunche dita […]. Simonazzi ha due lavori: nel secondo c'è dipinto una figura sola: il borghese riluttante al «tu» e al «voi» che ha la visione di un salutare manganello […]. Completa le espressioni d'arte una bella scultura del valoroso Riva: da un lato c'è il volto prosperoso e sorridente del balilla che rappresenta il «tu», dall'altro la faccia di una grinzosa e arcigna vecchia: il «Lei»[218].

Una trasparente simbologia, con la contrapposizione della vecchiaia alla giovinezza, della megera al fanciullo, inseguendo gli stereotipi di un immaginario maschile soffocato dai luoghi comuni piú ovvi: nessuna rottura o slancio rivoluzionario trapela da quelle immagini e da quelle didascalie.

Con l'approssimarsi del 10 giugno 1940, il tentativo di imprimere una sferzata alle iniziative del Pnf non riuscí a disancorarsi dalla tradizionale pratica degli «avvicendamenti». Il rimpasto delle gerarchie fu particolarmente ampio. Furono sostituiti sei fiduciari dei Gruppi rionali, due vicesegretari federali, un segretario federale amministrativo, il segretario del Guf, il vicecomandante federale della Gil, il vicesegretario del Fascio di Torino e otto componenti del Direttorio; poi toccò allo stesso Gazzotti, al quale subentrò Franco Ferretti, conte di Castelferretto, che era già stato vicepodestà[219]. Cambiarono gli uomini ma non i metodi. La consegna di pacchi dono ai richiamati («con vestiari di lana, un panettone, sigarette, l'occorrente per scrivere, le foto del Duce e un messaggio del federale»)[220] si accompagnò all'intensificazione dell'attività propagandistica gestita dall'Istituto di cultura fascista, la cui sezione torinese aveva sede a palazzo Lascaris: la conferenza *L'Italia fascista in armi* fu ripetuta – tra il novembre 1939 e il gennaio 1940 – in tutti i Gruppi rionali e in circa novanta centri della provincia[221]. L'impegno maggiore fu, come al solito, quello per il tesseramento. Le iscrizioni per il 1940 cominciarono all'inizio del dicembre 1939 per concludersi alla fine dell'aprile 1940 per gli iscritti normali e il 24 maggio 1940 per gli ex combattenti[222]. Per gestire la mobilitazione civile (l'obbligo del

[218] Cfr. *Caratteri artistici della Mostra Anti-lei*, in «La Stampa», 15 novembre 1939. I termini generali della campagna sono contenuti nei *Fogli di disposizione* del Pnf, nn. 983 e 984 del 14 e 15 febbraio 1938.

[219] Per questi avvicendamenti, cfr. in «La Stampa», *Cambio della guardia ai G. R. «Scaraglio» e «Porcu»*, 6 settembre 1939; *Il nuovo fiduciario del gruppo A. Mussolini*, 1° novembre 1939; *Il cambio della guardia in quattro Gruppi Rionali*, 8 dicembre 1939; *Il cambio della guardia in tre zone*, 20 dicembre 1939; *Il cambio della guardia nei Direttori Federale e del Fascio*, 3 dicembre 1939; *Il fascista Franco Ferretti nominato Segretario federale*, 15 febbraio 1940.

[220] Cfr. *Il Natale del Soldato*, in «La Stampa», 9 novembre 1939.

[221] Sull'attività dell'Istituto, cfr. *Inizio delle attività dell'Anno XVIII all'Istituto di Cultura fascista*, in «La Stampa», 11 novembre 1939.

[222] Cfr. in «La Stampa», *Il tesseramento al Partito*, 6 dicembre 1939; *Il tesseramento del Partito prorogato al 30 aprile*, 16 aprile 1940; *L'iscrizione dei combattenti al Partito*, 9 aprile 1940.

servizio civile incombeva su tutti coloro che non erano incorporati nelle forze armate), furono creati appositi «centri dei Fasci di Combattimento», presso i quali, alla fine del giugno 1940, erano stati già censiti 13 000 uomini presenti in città. Con il 10 giugno non cambiò molto. I Gruppi rionali offrirono chiarimenti sulla protezione antiaerea; furono istituiti corsi per infermiere, per forniture militari, riservato alle ragazze fra i 14 e i 16 anni, per meccanici e falegnami (ammessi uomini e donne), per macellai e panettieri, di età tra i 15 e i 20 anni, per dattilografe e stenografe. Dal fronte giunsero i primi feriti, i primi morti. A rinvigorire le gerarchie torinesi arrivò anche Mussolini, il 30 giugno: visitò l'Ospedale militare San Giovanni e ispezionò le truppe al Moncenisio e al Monginevro.

In concomitanza con l'entrata in guerra dell'Italia, la propaganda del Pnf assunse marcati toni irredentistici. La riscoperta dei motivi piú tradizionali delle guerre regie risorgimentali rese paradossale il tentativo di caricare di significati ideologici la scelta di schierarsi a fianco di Hitler. A Torino, poi, gli appelli contro la barbarie francese suonarono piú che falsi, quasi grotteschi. Ci si arrampicò sugli specchi di improbabili ascendenze antifrancesi, di un irreale passato di odi e inimicizie, di vessazioni e soprusi contro gli italiani. Grande risalto fu dato al ritrovamento, in Savoia, di una lapide risalente ai tempi di Carlo Emanuele II, mentre ricorrevano citazioni obbligate per Pietro Micca, «antesignano della lotta antifrancese», la battaglia dell'Assietta, una «profetica lettera di Garibaldi sulla redenzione di Nizza», Gioberti («la tempra savoina per gravità, senno, costanza di opinioni si appressa molto di piú al nostro genio che a quello di Francia»)[223]; tra le conferenze tenute in quei giorni la piú ripetuta fu quella dal titolo *La tradizione antifrancese e antinglese del Piemonte nei versi dei suoi poeti*.

Questa anomala stagione irredentista durò il tempo effimero della «guerra parallela», fino al fallimento, cioè, dell'offensiva contro la Grecia. Poi, con la consapevolezza di una guerra lunga, anche nelle file del Pnf emersero altri temi propagandistici e soprattutto altre priorità operative. In una proiezione esterna alla propria struttura organizzativa il partito si affiancò agli altri centri preposti alla sorveglianza dei prezzi e degli approvvigionamenti selezionando come nemico principale non piú i «vociferatori» della vigilia ma i «borsari neri, gli incettatori, gli spe-

[223] Cfr. in «La Stampa», *Gioberti e la Savoia*, 8 giugno 1940; su questi aspetti della propaganda fascista, cfr. anche *Il racconto di un torinese reduce dai campi di concentramento*, 6 agosto 1940; *I macabri scherzi gallici contro i fascisti di Mussolini*, 15 agosto 1940; *Segni della civiltà sabauda nelle terre redente*, 11 agosto 1940; *Pietro Micca antesignano della lotta contro i francesi*, 29 giugno 1940; *Una lettera profetica sulla redenzione di Nizza*, 15 agosto 1940.

culatori»[224]. Il tentativo era soprattutto quello di diventare il riferimento istituzionale privilegiato per la mobilitazione del fronte interno. In questo senso si conferivano onorificenze al valore civile e militare, si inauguravano opere pubbliche, si coordinavano le attività di supporto ai militari combattenti dalla raccolta della lana (19 quintali nella «giornata delle fede» del 9 novembre 1941; 22 tonnellate nel febbraio 1942) a quella dei libri (20 000 volumi), a quella delle fotografie dei figli. Nel febbraio 1942, presso la federazione torinese fu istituito l'Ufficio combattenti per «indirizzare, coordinare e sviluppare il pullulare delle iniziative a favore dei soldati».

All'interno del partito si puntò a ripristinare una immagine di austerità e disciplina. Il tesseramento – da anni niente piú che una noiosa formalità burocratica – si legò a una procedura solenne che prevedeva un vero e proprio «atto di fede» da recitarsi, in divisa, presso il proprio Gruppo rionale. Tessere *ad honorem* furono previste soltanto per le «famiglie dei caduti fascisti» e per tutti coloro che avevano acquisito meriti particolari in guerra o sul lavoro, per i grandi invalidi e gli ufficiali decorati[225]. Particolarmente significativa, in questo senso, fu anche la tipologia dei provvedimenti di espulsione. A partire dal marzo 1941 nelle loro motivazioni rimbalzarono reati di accaparramento di generi alimentari, macellazione clandestina, maggiorazioni dei prezzi e altre trasgressioni annonarie, speculazioni sugli affitti, mancata assistenza agli sfollati, adulterazione della farina di grano e infrazioni alla disciplina dei consumi: un campionario di piccoli soprusi, meschine soperchierie, squallide truffe. In questo il Pnf tornava a essere uno specchio fedele per un'immagine della società civile assai poco gradevole. Altri comportamenti «immorali», tutti sanzionati con l'espulsione, furono considerati il «frequentare i giudei», spegnere la radio dopo l'inizio della trasmissione del bollettino di guerra, non ascoltare in piedi lo stesso bollettino, lanciare false accuse contro irreprensibili camerati e, perfino, partecipare «con palese leggerezza a una manifestazione a carattere festaiolo in contrasto con i doveri verso i combattenti e con il popolo che affronta i piú duri sacrifici»[226].

[224] Cfr. *Il Partito intensifica la sorveglianza dei mercati*, in «La Stampa», 26 luglio 1941.

[225] Cfr. in «La Stampa», *Il rinnovo della tessera del Partito*, 12 aprile 1942; *La consegna delle tessere alle famiglie dei caduti fascisti*, 10 febbraio 1941; *La tessera del Partito «ad honorem» consegnata dal federale ai mutilati*, 1° maggio 1943.

[226] Un campionario delle motivazioni adottate per i provvedimenti di espulsione è in «La Stampa», *Accaparratore espulso dal Partito*, 20 luglio 1941; *Espulso dal Partito per trasgressioni annonarie*, 1° novembre 1941; *Sospeso dal Partito perché non ascoltava in piedi il bollettino di guerra*, 18 marzo 1941; *Indegni dell'ora presente*, 19 maggio 1942; *Sette agricoltori di Pancalieri espulsi dal Partito per*

Questi provvedimenti non riuscirono a sottrarre il Pnf alla macchinosità da carrozzone burocratico che ne aveva da tempo strangolato ogni intraprendenza. La riprova la si ebbe il 25 luglio 1943. In quel momento segretario federale era Antonio Bonino, subentrato a Franco Ferretti il 23 giugno. Toccò a lui, l'11 luglio, presiedere all'ultima manifestazione ufficiale del Pnf: un comizio in piazza Carlo Alberto per incitare alla resistenza contro il nemico ormai sbarcato in Sicilia, ma anche quest'ultimo suo appello si perse nella dissoluzione del partito che a Torino, come in tutte le città italiane, seguí puntuale al colpo di stato badogliano. Stretto in un rapporto quasi simbiotico con il mussolinismo da un lato e il potere statale dall'altro, il Pnf non poteva sopravvivere alla sparizione del duce e alla perdita del proprio ruolo istituzionale. Per ritrovare fermenti militanti nelle file dei suoi iscritti sarebbe stato necessario attendere il crepuscolo a fosche tinte della Repubblica di Salò, quando il Pnf rinacque come Partito fascista repubblicano. A Torino questo avvenne il tra il 13 e 16 settembre; dal gruppo dei fondatori (il conte Sacchi, Pernice, Volontè, i quattro fratelli Villani, l'avvocato Pollone, tutti arrestati nel periodo badogliano) fu nominato un triumvirato con l'anziano squadrista ingegnere Domenico Mittica e due giovani, Luigi Riva, figlio di un sansepolcrista, e Giuseppe Solaro[227]. Lo stesso Solaro avrebbe presieduto l'ultima adunata degli iscritti al Fascio repubblicano, il 14 aprile 1945. Il 23 aprile, sarebbe stato nominato ispettore della Brigate nere e sostituito nella sua carica di commissario federale da Mario Pavia; poi, nei giorni dell'insurrezione, sarebbe stato ucciso nel modo tragico che abbiamo già ricordato.

Per quanto tumultuoso, magmatico, rigonfio di «uomini nuovi» (tra i suoi fondatori si segnalò un industriale di legnami, tale Bordin)[228], anche il neofascismo non riuscí, tuttavia, a colmare il baratro che lo divideva dalla società civile. Nel giugno del 1944 il Pfr arrivò a contare su 11 000 iscritti in Torino e provincia[229]; di questi, però, solo una minima parte veniva coinvolta nell'attività ufficiale. Il 6 giugno, subito dopo la «caduta» di Roma, non piú di 500 persone, tra uomini e donne, parte-

sottrazione di grano, 21 febbraio 1942; *Il ritiro della tessera a un frequentatore di Giudei*, 12 luglio 1942; *Provvedimenti disciplinari a carico di iscritti al Pnf che favoriscono speculazioni ebraiche*, 9 gennaio 1943.

[227] Cfr. N. ADDUCI, *I fascisti*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit. p. 150.

[228] Cfr. Relazione del colonnello Baldini, 1° luglio 1944, in ACS, RSI, SPD, Cart. Ris. b. 22, f. 161.

[229] Cfr. Il rapporto di Olo Nunzi, citato in F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 688.

ciparono alla manifestazione indetta dalla federazione[230]. La prassi della nuova ondata rivoluzionaria si dipanava all'insegna della stanca ripetitività delle adunate, come i funerali del generale della milizia, Mittica, la riunione dei gruppi di azione indetta dalla Casa dello studente, la commemorazione dei martiri fascisti in Dalmazia o il giuramento delle Forze armate repubblicane. In tutte, – secondo quanto riferiva la Gnr – «si sono visti grandi apparati di polizia, ma pochi fascisti, tanto pochi che, compresi i funzionari e gli impiegati della Federazione, non raggiungevano il centinaio»[231]. Pochi irriducibili, precipitati, come si esprimeva un membro della segreteria del Pfr, Olo Nunzi, «in una situazione di esasperazione senza ardore»: «sentono di essere stati abbandonati poiché non hanno alcuna direttiva sulla quale agire e nessun'arma per difendersi». E, soprattutto, si sentivano isolati. «La situazione politica in Torino, – recitava il «Notiziario» della Gnr del 7 marzo 1944, – ha una inconfondibile caratteristica: opposizione decisa al regime per circa l'85 per cento della popolazione; la rimanente percentuale è pietista, amorfa, indifferente. Il Partito fascista repubblicano arranca affannosamente; i pochi Fasci dislocati in provincia trascorrono una vita veramente eroica». Commentando il fallimento della manifestazione del 6 giugno, la stessa Gnr scriveva: «L'occupazione di Roma da parte delle truppe nemiche, lungi dall'aver provocato nell'animo di cittadini di ogni classe sociale un istintivo senso di rivolta e di dolore, è stata accolta, in generale, con intimo e contenuto giubilo, tanto profondo è il grado di insensibilità nazionale e di degradazione morale cui il popolo piemontese è pervenuto in questi ultimi mesi di guerra»[232].

Soggettivamente, le frustrazioni maggiori derivavano da una complessiva sensazione di impotenza, dalla consapevolezza che il potere reale era emigrato verso altri lidi. Era scritto nel «Notiziario» del 14 agosto 1944:

> Quando qualche operaio piú timido si dimostra preoccupato delle conseguenze che potrebbero derivare da questo atteggiamento insubordinato, si trova sempre qualche tribuno pronto a dare suggerimenti di questo genere: «È inutile pensare che si possa ricorrere all'autorità costituita perché il potere di questa non è sostanziale: chi è veramente forte in questo momento è la massa popolare a cui nessuno può opporsi. Perciò si disobbedisca, si faccia lo sciopero, si aiutino i partigiani»[233].

[230] Cfr. Notiziario del 9 giugno 1944, in N. VERDINA (a cura di), *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana, novembre 1943 - giugno 1944*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 252.

[231] Cfr. *ibid.*, notiziario del 7 marzo 1944, p. 246.

[232] Cfr. AFM, notiziario del 16 giugno 1944, fondo RSI.

[233] Cfr. *ibid.*, notiziario del 14 agosto 1944.

Questo scoramento, tuttavia, aveva robuste radici oggettive. Gli operai e gli imprenditori, quei «ceti produttori» su cui si modellava l'autorappresentazione «rivoluzionaria» del fascismo morente, erano in assoluto i soggetti sociali piú refrattari alla propaganda repubblichina come dimostra una imponente documentazione. Negli stessi notiziari della Gnr l'assenza di strumenti culturali di comprensione della realtà operaia si coniugava costantemente con insulti e recriminazioni. Era scritto in quello del 23 luglio 1944:

> La mentalità dell'operaio dei centri industriali è, nella sua vacuità, di una omogeneità impressionante. Il tutto resta nel campo dell'indefinibile poiché non ha idee di carattere ben precisati [...]. Nella loro lotta antitedesca e antifascista sono solidali coi capitalisti. Ecco l'aspetto piú caratteristico della situazione operaia. Una solidarietà ibrida e passeggera ma ciò non di meno attualmente convincente. L'industriale si appoggia tacitamente all'operaio in attesa degli inglesi che lo aiutino ad abrogare tutto ciò che il fascismo ha concesso agli operai, l'operaio pone in secondo ordine la sua lotta anticapitalistica in attesa dei russi che col loro comunismo gli permetteranno di schiacciare per sempre il capitalismo[234].

Anche allo strapotere della Fiat si guardava con sordo rancore:

> Chi impera a Torino è il gruppo Fiat, quindi tutto quello che non risponda alle simpatie di detto gruppo è destinato a fallire. Il detto gruppo è riuscito ad entrare in ottimi rapporti coi vari Comandi tedeschi; particolarmente il vecchio console tedesco Von Langen si può considerare un uomo del gruppo Fiat[235].

Era Solaro, il federale, il piú rabbiosamente ostile. Scriveva nel novembre 1943:

> Tutti i dirigenti della Fiat sono le stesse persone che boicottarono l'andamento della produzione prima della caduta del fascismo e che si sollevarono contro il fascismo durante il periodo badogliano. Sebbene fossero tutti iscritti al partito e pur ricoprendo gradi nella milizia, oggi non solo non si sono riconfermati tali, ma se vengono a sapere che ci sia qualche elemento fascista nei loro stabilimenti cercano con la piú bella maniera di eliminarlo[236].

Sia Agnelli che Valletta rifiutarono l'iscrizione al Pfr. Quanto agli operai, gli sforzi di penetrazione dell'Unione sindacale fascista capeggiata da Rabecchi («vedrete che anche noi in Italia la faremo finita con i plutocratici, socializzeremo le industrie» aveva detto agli operai in sciopero il 24 novembre 1943) ottennero scarsissimi effetti. Quando, il 9 marzo 1945, negli stabilimenti della Fiat si votò per eleggere gli «esperti» che avrebbero dovuto rappresentare gli operai nella commissione in-

[234] Cfr. *ibid.*, notiziario del 23 luglio 1944.
[235] La citazione è in CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., p. 635-36.
[236] La citazione è in G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 185.

caricata di preparare lo Statuto per la socializzazione dell'azienda, su 25 089 aventi diritti al voto, si presentarono alle urne solo in 3000 e le schede valide furono appena 806[237].

La reazione dei fascisti a questa situazione ebbe due aspetti paradossalmente contrapposti: da un lato la radicalizzazione estremista del partito, la sua trasformazione in formazione da combattimento; dall'altro la ricerca di una inedita rispettabilità democratica, il tentativo di confrontarsi con il distacco dalla società civile fuori dagli schemi della disperazione e del rancore, allacciando un dialogo costruttivo anche con l'opposizione antifascista. L'intreccio tra perbenismo legalitario ed eversione squadristica delle origini del fascismo, riaffiorava all'epilogo della sua vicenda storica[238].

Lungo il primo versante, la militarizzazione del partito – decisa dal segretario del Pfr, Alessandro Pavolini[239] –, a Torino, nel luglio 1944, si concretizzò nella costituzione della Brigata nera «Ather Capelli», forte di 650 uomini. La comandava lo stesso Giuseppe Solaro, coadiuvato, come vicecomandanti, dal vicefederale, l'ingegner Lorenzo Tealdy[240] (che aveva il grado di tenente colonnello) e dall'avvocato Carlo Pollone; era articolata, oltre che nei servizi tradizionali (assistenza, propaganda, stampa, informazioni, personale, intendenza, armamento, equipaggiamento, casermaggio) anche in un Primo battaglione (comandato dal maggiore Alberto Villa), una compagnia Eiar (comandata da Cesare Rivelli, direttore generale della stessa azienda), e una squadra d'azione, pure dell'Eiar, comandata dall'ingegner Vincenzo Mortillaro di Ciantro, direttore dei servizi amministrativi. Nella geografia cittadina, il posto dei vecchi Gruppi rionali e delle altre organizzazioni del Pnf fu preso da or-

[237] Per queste cifre, cfr. *ibid*., p. 173 e CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., p. 644. In LURAGHI, *Il movimento operaio torinese* cit., p. 268 troviamo dati parzialmente difformi (405 schede valide su un totale di 32 676 tra operai e impiegati aventi diritto al voto). Sul dibattito interno alla RSI sulla socializzazione e anche sui suoi risvolti torinesi, cfr. G. DE LUNA, *I Quarantacinque giorni e la Repubblica di Salò*, in *La stampa italiana dalla resistenza agli anni sessanta*, Laterza, Roma-Bari 1980.

[238] Sull'intreccio tra le due anime, cfr. in particolare, BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 132 sgg.

[239] La trasformazione della struttura politico-militare del Pfr nel Corpo ausiliario delle Squadre d'azione delle Camicie nere (Brigate nere) fu sancita da Mussolini con decreto legislativo n. 446, del 30 giugno 1944. Sulla militarizzazione del Pfr e per un'utile rassegna del dibattito storiografico sull'argomento, cfr. V. ILARI, *Il ruolo istituzionale delle forze armate e la loro apoliticità*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1986, n. 2, pp. 295 sgg.

[240] Tealdy era un ex popolare che aveva aderito piuttosto tardi al fascismo in un confuso slancio mistico che lo portò a sostenere nei suoi scritti (*Parlo agli italiani*, Editoriale Sit, Torino 1944 e *Parlo al cuore degli italiani*, Editoriale Sit, Torino 1945) il carattere miracoloso della liberazione di Mussolini dal Gran Sasso. Cfr. G. ROVERO, *Il clero piemontese nella Resistenza*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte* cit., p. 86.

ganismi militari, che si moltiplicavano in misura inversamente proporzionale alla loro efficienza. Il Comando provinciale della Guardia nazionale repubblicana e l'Ufficio politico investigativo (Upi) erano alla caserma Lamarmora, in via Asti 24. La Questura in corso Vinzaglio 10. Il Comando della Gnr in piazza Carlina 4, la Rau (Reparto arditi ufficiali) all'hotel Sitea in via Lagrange, la Rap (Reparto antipartigiani) alla caserma Valdocco, di corso Valdocco 7. La Decima Mas alla caserma Monte Grappa; la «Ather Capelli» in via Cernaia 23; la Legione milizia ferroviaria, via Nizza; il gruppo giovanile d'azione alla Casa dello studente, in via Galliari 30; il gruppo Bernasconi all'hotel Suisse, il Comando militare provinciale e l'ispettorato della Rap, nell'ex caserma Artiglieria e Genio, in via Arcivescovado angolo via Arsenale[241]. La scarsa affidabilità di queste formazioni e le loro rivalità, erano il risvolto – interno al neofascismo – di quella precarietà esistenziale sottolineata nel *Diario* di Chevallard. I «notiziari» della Gnr ne riferivano in termini quasi accorati. Era scritto in quello del 17 luglio 1944:

> In particolare per quanto riflette la città di Torino, da qualche tempo si sta verificando un intervento, in materia di polizia preventiva, di plurimi organi militari e civili, che agendo indipendentemente, interferiscono tra loro, creando confusione ed imprecisazione sulle responsabilità di ciascuno, aumentando il disorientamento dell'opinione pubblica circa la concreta rinascita della Nazione[242].

Lungo il secondo versante, a Torino, il tentativo di «democratizzare» il rapporto tra il Pfr e la cittadinanza, ebbe come protagonista assoluto il direttore della «Stampa», Concetto Pettinato. Il 2 aprile 1944, un editoriale di Giorgio Pini sul «Resto del Carlino», *Scongelare: rapporto a Pavolini*, contro il burocratismo e la «guida dall'alto», invitava i fascisti a consultarsi in assemblee spontanee decise dalla base. La mancanza di un contatto tra il partito e l'opinione pubblica costringeva il Pfr, incapace di dotarsi di uno statuto anche provvisorio, a rimanere l'organizzazione di una sparuta minoranza: «Non riduceteci per l'ennesima volta, – era il suo appello finale, – alla mera, deprimente funzione di annunciare e postillare a posteriori ciò che piove improvvisamente dall'alto, senza che sappiamo né come, né perché».

Queste argomentazioni furono riprese da Pettinato sulla «Stampa»: «il massimo bisogno oggi del paese, – egli scriveva, – è quello di un contatto regolare e costante, di una collaborazione cordiale tra autorità e pubblico». Il vuoto di potere determinato dall'evanescenza delle strut-

[241] Organigramma e dislocazione territoriale degli apparati repubblichini a Torino sono in R. LAZZERO, *Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 291-93.

[242] Il notiziario del 17 luglio 1944 è in AFM, fondo RSI.

ture istituzionali della RSI era l'argomento su cui Pettinato sarebbe poi intervenuto piú spesso. Allora egli sottolineava con una punta di compiacimento la funzione di supplenza assunta dai giornali nei confronti della vacanza delle autorità («dalla fine dell'anno scorso i giornali sono diventati i confessionali, o se preferite i Commissariati, le Prefetture del pubblico»), enfatizzando il ruolo dei giornalisti («costretti ad assumersi compiti che non hanno»)[243]. Il 21 giugno 1944 «La Stampa» pubblicò un altro suo articolo, *Se ci sei batti un colpo*, che riprendeva il tema di una insufficiente presenza politica del governo nella vita del paese. «Chiede la libertà di stampa e di parola, – riferiva preoccupato un rapporto di polizia, – solleva interrogativi sui battaglioni neofascisti che la RSI dice di avere, lamenta che a pochi giorni dal 30 giugno, data prevista per l'entrata in vigore della socializzazione, non si veda nemmeno un segno precursore». La polizia collegava l'intervento di Pettinato alle impazienze estremistiche dei fascisti torinesi. Un «comitato segreto del Fascio repubblicano di combattimento» aveva fatto dell'articolo il suo documento programmatico; sulle sue stesse posizioni era considerato il Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti di Bordin, favorevole allo scioglimento del partito e a un governo militare d'emergenza[244]. Era un mondo al cui interno affioravano fermenti che si collegavano alle tematiche piú disparate. «La riscossa», «il settimanale fascista dei lavoratori», come recitava il suo sottotitolo, alimentava una serrata campagna propagandistica a favore della socializzazione e contro la «plutocrazia di Agnelli e Valletta»[245]. Contro la Fiat si organizzarono, ad opera dei fascisti piú estremisti («elementi della X Mas»), anche furti di camion e benzina[246]. Il tema ricorrente era però sempre quello di ritagliarsi un proprio spazio, una sfera di autonomia in grado di conferire alle istituzioni neofasciste un minimo di credibilità e di autorità, per quanto si trattasse di un tentativo disperato. Proprio a ridosso dell'articolo di Pettinato, in quello stesso giugno 1944, la Gnr, commentando lo «sciopero delle macchine» dell'officina 17, scriveva:

> In giugno ci sono stati nuovi scioperi, annunciati dai comitati di fabbrica un mese prima: ma le autorità non hanno fatto assolutamente nulla per impedire lo sciopero il cui motivo è noto: il minacciato trasferimento delle attrezzature in Germa-

[243] Cfr. *Incontrarsi*, in «La Stampa», 7 aprile 1944. Sul ruolo di Pettinato nelle vicende della RSI, cfr. DE LUNA, *I Quarantacinque giorni* cit., pp. 45 sgg.

[244] Cfr. Relazione del colonnello Baldini, 1° luglio 1944 cit.

[245] Sui temi agitati dal giornale neofascista, cfr. GOBBI, *Operai e resistenza* cit., pp. 23 sgg.

[246] La notizia è in DAL FIUME, *Il mio processo* cit., p. 252.

nia; ma l'agitazione è stata fomentata dalla direzione della Fiat il cui prestigio aumenta sempre piú poiché è a capo dell'unico organismo a Torino capace di sfamare un gran numero di gente[247].

La stessa sconsolata ammissione di impotenza ricorreva nei rapporti con le autorità di occupazione tedesca di cui pure le fonti della Gnr registravano gli eccessi (e, talvolta, anche le nefandezze), con rassegnata passività. Denunciando «l'irrigidimento delle misure repressive e punitive» prese dai tedeschi («che vanno dal coprifuoco fissato alle ore 20,30, all'impiccagione di ostaggi per ogni crimine politico, alla distruzione di case e di averi nelle zone designate, al rastrellamento in massa di cittadini per la deportazione in Germania»), il «notiziario» della Gnr dell'8 agosto 1944 aggiungeva:

> Questi provvedimenti di estremo rigore, sebbene giustificati da supreme ragioni d'interesse bellico, vanno suscitando nelle popolazioni, assieme ad un senso di terrore e di panico, un profondo sdegno e un contenuto odio verso l'elemento militare germanico [...]. Contro il sentimento popolare urta, soprattutto, il metodo di esecuzione con la forca che ha dato luogo in questi giorni a critiche e apprezzamenti particolarmente severi sul trattamento delle autorità germaniche verso il popolo italiano[248].

Erano parole dalle quali trapelava anche una malcelata invidia per quell'amministrazione militare tedesca che era – all'opposto del Pfr – un potere drammaticamente reale. La *Militarverwaltung* in Piemonte risultava divisa in quattro circoscrizioni: la MK (*Militarkommandaturen*) 1005 con giurisdizione su Torino e Aosta; la MK 1014 Alessandria (Alessandria e Asti); la MK 1021 Novara (Novara e Vercelli); la MK 1020 Cuneo (Cuneo). A Torino, in particolare, la presenza territoriale dell'occupante era modellata su quella tradizionale di tutti i dominatori, saldamente arroccata nel centro cittadino. In corso Oporto, al comando del tenente colonnello Kolbe, c'era il *Platzkommandantur* e il 28° settore di sicurezza germanico. All'albergo Nazionale, in via Roma, la polizia delle SS comandata dal capitano, *Obersturmfuhrer* Alois Schmidt. La polizia d'ordine (tenente colonnello Haufmann) era in corso Gabriele D'Annunzio 70. Un plotone di SS di «pronto impiego» era acquartierato in piazza Bernini 70, un altro era nei pressi, in corso Tassoni 4-6. Il 15° Reggimento di Polizia tedesca (composto di austriaci, slovacchi, ungheresi, italiani e tedeschi, adibito a rastrellamenti e servizi vari) alloggiava nel palazzo Reale, dal lato di via XX Settembre; la MK 1005

[247] L'affermazione è riportata nel citato rapporto di Olo Nunzi, in DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 688.

[248] Il notiziario dell'8 agosto 1944 è in AFM, fondo RSI.

era in corso Galileo Ferraris 29; l'*Aussenkommando Turin*, infine, era in via Roma 254[249].

I tedeschi, a differenza dei fascisti, avevano chiarissime le proprie priorità strategiche. Si trattava di sfruttare al massimo, ai fini dell'economia di guerra del Reich, l'apparato produttivo e la manodopera italiana. Per Torino, poi, come scrive Enzo Collotti,

> ciò che principalmente sembrava polarizzare l'attenzione dell'autorità d'occupazione in questa specifica aerea era da una parte la concentrazione di un assai alto potenziale industriale, con i problemi politici e di ordine pubblico che ne derivavano; dall'altra, e questo con carattere diffuso all'intera area regionale pur negli scarti temporali e qualitativi, la presenza generalizzata di un movimento partigiano[250].

Nel perseguimento di questi obiettivi, il controllo tedesco sull'economia cittadina assunse una estensione e una capillarità mai raggiunte dal fascismo, pur nella sua ultima caratterizzazione totalitaria di gestione dell'economia di guerra. Dagli occupanti dipendeva il flusso degli approvvigionamenti delle materie prime alle industrie, ma anche piccole cose, vitali per le esigenze della popolazione, come le borse di gomma per l'acqua calda, la cui distribuzione fu «congelata» dai tedeschi già a partire dal settembre 1943 o i prodotti dell'abbigliamento, bloccati, nel marzo 1944, sia presso i produttori che presso i grossisti[251]. La trafila burocratica per disimpegnare merci e rifornimenti era estenuante. Affermava una nota dell'Unione industriale del 28 gennaio 1944:

> Per quanto riguarda il rifornimento di materie prime, l'attuale sistema comporta una forte perdita di tempo in quanto le richieste che vengono presentate dalla nostra Unione debbono poi essere rimesse a Milano, poiché il Comando germanico di Torino non ha alcuna facoltà di distribuzione […]. Difficoltà pure si riscontrano nella distribuzione di laterizi, prodotto bloccato, e per ottenere lo sblocco dello stesso bisogna recarsi fino a Seveso (Milano) dove un apposito ufficio germanico provvede a sbloccare, però in quantitativi minimi, tale importante prodotto […]. Ciò che è necessario, per poter riattivare la produzione, è che le competenti Autorità germaniche stabiliscano un programma di quello che è il lavoro nelle aziende, in quanto ormai hanno perfetta conoscenza della nostra situazione industriale[252].

[249] Organigramma e strutture dell'occupazione tedesca a Torino sono in R. LAZZERO, *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano 1982, p. 212. Una radiografia esaustiva delle sue singole articolazioni organizzative è in B. MANTELLI, *L'occhio del padrone. I rapporti mensili della Militarkommandatur tedesca a Torino, ottobre 1943 - settembre 1944*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., pp. 159 sgg.

[250] Cfr. E. COLLOTTI, *Le carte dell'Amministrazione militare tedesca relative al Piemonte*, in *Una storia di tutti, Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, ISRP-Angeli, Milano 1989, pp. 99 sgg.

[251] Cfr. ASCT, Gabinetto di Prefettura, mazzo 134, Consiglio provinciale dell'Economia corporativa, *Relazione mensile*, ottobre 1944.

[252] Cfr. ASCT, Gabinetto di Prefettura, mazzo 134, Confederazione degli Industriali. Unione industriale della provincia di Torino, 28 gennaio 1944.

Allo stesso modo erano impensabili gli scambi commerciali con l'estero per le pesanti ingerenze degli occupanti anche in questo settore[253].

Quanto ai rapporti con la popolazione civile, la scelta dei comandi germanici fu orientata nel senso di una marcata ostentazione dell'aspetto repressivo e intimidatorio, facendo seguire alle rappresaglie e alle esecuzioni di ostaggi, un campionario di «obblighi» (presentazione per servizio del lavoro, forniture di derrate alimentari, requisizioni di autoveicoli, limitazioni della circolazione, consegna di biciclette) funzionali sia alla salvaguardia dell'ordine pubblico che all'economia «di rapina»[254]. Non si registrò nessun tentativo di assecondare un movimento collaborazionista, né di puntare sul consenso piú o meno spontaneo degli occupati. I tedeschi accoglievano con fastidio anche le delazioni e le spiate. Scriveva Mario Dal Fiume:

> Il capitano Schmidt rammostrandomi un cassetto che ne conteneva a centinaia, mi disse che ogni mattina egli riceveva biglietti anonimi e che non aveva bisogno di informatori a pagamento giacché quelli lo tenevano edotto di tutto e di tutti; degli ebrei, delle località dove erano nascosti, dei luoghi dove si nascondevano le merci [...]. Con faccia sdegnosa egli aggiungeva che neppure in Polonia, da lui reputato paese di terz'ordine, aveva visto un simile fangoso spettacolo[255].

A differenza dei fascisti, gli occupanti erano perfettamente consapevoli del proprio ruolo e lo recitavano con meccanica precisione.

I tedeschi rispettavano gli altri poteri reali con i quali coesistevano a Torino, ma disprezzavano l'autorità fantoccio della RSI. Si legge nel *Lagebericht* della MK 1005 del 22 ottobre 1943:

> L'atteggiamento della popolazione nella provincia e nella città di Torino nei confronti del regime fascista a prescindere da poche eccezioni, è di assoluto rifiuto. Infatti, nonostante 20 anni di governo, il fascismo non è riuscito a comporre i contrasti sociali esistenti tra datori di lavoro e lavoratori esistenti proprio a Torino.

E il 15 giugno 1944:

> La maggior parte della popolazione, che non desidera i fascisti e i tedeschi nel paese, preferisce ai fascisti l'occupazione tedesca come il male minore[256].

Riconobbero nel protagonismo sociale degli operai non solo un fenomeno di destabilizzazione ma anche l'espressione di una realtà po-

[253] Cfr. ASCT, Gabinetto di Prefettura, mazzo 134, Consiglio provinciale dell'economia corporativa. Relazione mensile, febbraio 1944.

[254] Cfr. COLLOTTI, *Le carte dell'Amministrazione militare tedesca* cit., p. 101.

[255] Cfr. DAL FIUME, *Il mio processo* cit., p. 163.

[256] I documenti sono citati entrambi in COLLOTTI, *Le carte dell'Amministrazione militare tedesca* cit., pp. 105-9.

tenzialmente egemonica con cui era necessario fare i conti, sapendo alternare nei loro confronti minacce e blandizie. Un appello agli operai dell'incaricato speciale per la pacificazione dell'area di Torino, *SS-Brigaderfuhrer* e maggiore generale della polizia Zimmermann (pubblicato sulla «Gazzetta del popolo» del 2 dicembre 1943), li invitava perentoriamente ad «obbedire alle leggi delle esigenze belliche del Reich» minacciando in caso contrario le piú severe conseguenze; contemporaneamente, però, lo stesso generale tentava la carta di un dialogo diretto con le maestranze, accreditandosi come protagonista del «ripristino della pace del lavoro» nel gruppo Fiat[257]. Le autorità tedesche, in un loro rapporto del 15 gennaio 1944, registravano con una punta di compiacimento la riuscita di questo tentativo:

> Lo spirito della popolazione della città industriale di Torino è in generale invariato rispetto all'ultimo rapporto. L'atteggiamento delle maestranze nei confronti della Wehrmacht è migliorato per il fatto che i lavoratori hanno potuto constatare con stupore che un generale tedesco non trova al di sotto della sua dignità far visita agli operai nel loro posto di lavoro e intrattenersi con loro sulle loro preoccupazioni e sui loro bisogni[258].

Significativo fu anche l'atteggiamento dei nazisti nei confronti della Fiat. All'inizio sembravano intenzionati a sottolineare un'altra differenza con il fascismo, violando anche il santuario di corso Marconi, come nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, quando prelevarono autocarri e motori per 300 milioni di lire. Poi il RUK (*Rustüngskommando*) comunicò i piani per il 1944: raddoppio della produzione di carri armati (da 90 a 180), incremento di quella degli aeroplani da 28 a 62 e degli autocarri militari da una media mensile di 1112 a 1780; il tentativo era quello di ripetere il regime adottato per l'industria automobilistica della Francia occupata: «stretto controllo delle fabbriche, rigorosa disciplina del lavoro, coordinamento della produzione sulla base delle esigenze dei comandi militari germanici, sovrintendenza di tecnici tedeschi per altri aspetti dell'organizzazione aziendale». In realtà, nel periodo tra il settembre 1943 e il giugno 1944 si costruirono, in pratica, non piú di 90 motori di aviazione al mese, qualche decina di velivoli e meno della metà degli autocarri preventivati. Il generale Hans Leyers, fiduciario in Italia del ministero degli Armamenti e della Produzione

[257] Già il 19 novembre una delegazione di operai (una ventina in tutto) aveva incontrato una commissione formata da un dirigente Fiat, dal console tedesco Von Langen e dal capo della sezione economica dell'MK 1005; il 24 novembre era venuto a Torino per incontrare gli operai della Fiat addirittura il generale Leyers, rappresentante in Italia del ministero degli Armamenti e della Produzione bellica. Cfr. MANTELLI, *L'occhio del padrone* cit.

[258] *Ibid.*, p. 113.

bellica del Reich, in una lettera all'ambasciatore Rahn del 6 marzo 1944, ribadí la sua intenzione «di vivere in pace con i signori della Fiat»; alla fine della guerra, in segno di gratitudine per questa sua disponibilità, divenne consulente della Deutsche Fiat. Anche il dominio assoluto del Terzo Reich si era arrestato ai cancelli che sbarravano gli ingressi degli stabilimenti della Fiat[259].

In città, a determinare tempi e modi dell'esistenza collettiva, la grande fabbrica non era sola. Nello sfacelo degli apparati istituzionali del regime, la guerra selezionò un altro potere reale che affondava le sue radici non solo nella ricchezza materiale e nell'egemonia economica ma direttamente nelle coscienze degli uomini e in un'organizzazione allenata da secoli ad affrontare emergenze e vicissitudini. La Chiesa torinese fu, cosí, «l'unica istituzione a non conoscere soluzioni di continuità [...] impegnata in una vasta azione a carattere pastorale, caritativo e sociale, svolta in modo autonomo, attraverso le strutture di cui disponeva, affiancate dalle loro organizzazioni laicali di Azione cattolica»[260].

All'inizio del conflitto mondiale vi erano nella Diocesi di Torino 324 parrocchie delle quali 63 erano concentrate nel territorio metropolitano. Ad esse andava aggiunta la presenza in Diocesi di numerosi ordini e congregazioni religiose (Salesiani, Giuseppini, quelle del Cottolengo, della Consolata); nel 1940 la Federazione diocesana degli uomini cattolici aveva 8203 iscritti, di cui 3089 in città, la Gioventú cattolica circa 13 000 e le Donne cattoliche oltre 16 000 su base diocesana[261]. Era una struttura articolata, molto ramificata verso il basso, in grado di raggiungere anche i settori sociali e le dislocazioni urbane piú marginali. Al vertice dell'organizzazione era il cardinale Maurilio Fossati, vescovo dal marzo 1931[262]; la sua convivenza con le autorità fasciste si svolse senza tensioni particolari per tutta la prima fase della guerra, almeno fino alla «svolta» dei bombardamenti del novembre-dicembre 1942. Da quel momento in poi non ci fu piú neanche la possibilità di un conflitto tra

[259] Per questi aspetti del rapporto tra le autorità di occupazione tedesca e la Fiat, cfr. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 640 sgg. e BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., pp. 106 sgg.

[260] Cfr. R. MARCHIS, *Guerra e resistenza nella posizione della Curia torinese*, in *L'insurrezione in Piemonte*, ISRP-Angeli, Milano 1987, p. 285.

[261] Cfr. B. GARIGLIO, *Mondo cattolico e fascismo in una grande città industriale: il caso di Torino*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 212.

[262] Sul suo ruolo in quella fase, cfr. V. BARALE, *Porpore fulgenti. Il cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, e la guerra di liberazione*, Marietti, Casale Monferrato 1970. Sulle vicende della Diocesi torinese, cfr B. GARIGLIO, *Il mondo cattolico*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., pp. 119 sgg.

Chiesa e regime, semplicemente perché il tessuto organizzativo del secondo si sbriciolò lasciando campo libero, in modo direi quasi fisiologico, a una funzione di supplenza degli enti ecclesiastici. Proprio il 30 novembre 1942, dopo il primo bombardamento notturno subíto da Torino, Fossati scrisse direttamente all'ambasciatore inglese presso la Santa Sede pregandolo di far cessare le incursioni aeree[263]. Era una sorta di rivendicazione di un potere che, per essere esercitato, non aveva bisogno di nessun'altra mediazione istituzionale. La carità cristiana diventava l'asse portante di un'operazione politica di ampio respiro strategico. In quella fase tutti i settori dell'assistenza pubblica, anche quelli di pertinenza statale, furono gestiti direttamente dalla Chiesa, con la sua immagine salvifica modellata sui contorni prosaicamente concreti di un immediato sollievo ai bisogni piú stringenti della popolazione.

La distribuzione gratuita di minestre, all'inizio concentrata in soli sei punti, nel novembre 1944, attraverso trenta centri di erogazione, riusciva a garantire fino a 5515 razioni quotidiane[264]. Alle organizzazioni ecclesiastiche facevano riferimento un po' tutti: sinistrati, sfollati, parenti di soldati dispersi o prigionieri, cittadini bisognosi di cure. In provincia, alcune canoniche diventarono rifugio per gli sfollati: 2500 persone furono sistemate a Villafranca Piemonte, 300 a Cinzano. I parroci si adoperavano per procurare notizie sui dispersi, facilitare il rientro degli ex prigionieri, assicurare la corrispondenza tra le famiglie e i soldati al fronte, concedere sussidi e piccoli doni[265]. Nell'orrore di una morte perennemente in agguato, con il terrore della guerra «sull'uscio di casa», i sacerdoti seppero attingere alla radice del messaggio biblico, collocandosi in una sfera di partecipe imparzialità, battezzando i bambini di tutte le parti in lotta, seppellendo i morti senza badare alla loro divisa. Tra tedeschi e partigiani furono gli unici intermediari possibili, gli «ostaggi» piú graditi ad entrambi gli schieramenti. Nell'omelia vescovile della Pasqua del 1944[266], «la condanna di ogni forma di odio, di vendetta, di rappresaglia e di violenza» esplicitamente diretta contro le iniziative dei partigiani, finiva, come ha giustamente notato Riccardo Mar-

[263] Cfr. MARCHIS, *Guerra e resistenza nella posizione della Curia torinese* cit., p. 288.

[264] *Ibid.*, p. 297.

[265] Per questi dati, cfr. ID., *Le relazioni dei parroci su guerra e resistenza nella diocesi di Torino*, in *Cattolici, guerra e resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi*, ISRP-Angeli, Milano 1987, pp. 103 sgg.

[266] Cfr. *Lettera degli arcivescovi e vescovi della regione piemontese al clero e al popolo nella Pasqua 1944*, opuscolo dell'Opera diocesana per la stampa cattolica, Torino 1944. La lettera fu firmata dai due arcivescovi di Torino e Vercelli, da 15 vescovi e dall'amministratore apostolico della Diocesi di Novara. Sul documento, un'acuta disanima è in BOVERO, *Il clero piemontese nella Resistenza* cit., p. 90.

chis, per «rivolgersi anche contro le pratiche largamente diffuse nell'esercizio del potere da parte nazifascista»[267]. Ma l'obbedienza all'*absconde fugientes et vagos ne prodas* spingeva a forzare questa imparzialità, a nascondere ex prigionieri alleati e militari sbandati, ad assistere i feriti partigiani, ad organizzare collette per le vittime delle rappresaglie naziste, ad esporsi in prima persona per proteggere gli ebrei (per questo, nell'agosto 1944, monsignor Barale, viceparroco di Santa Maria in Piazza a Moncalieri, il braccio destro di Fossati, fu arrestato dai tedeschi e rilasciato in ottobre dopo una febbrile trattativa diplomatica)[268].

C'era nella Chiesa una straordinaria consapevolezza della dimensione politica di questi interventi. Nella guerra era impresso il segno del male del mondo, un male che si presentava con i colori della modernizzazione e della secolarizzazione. L'industrializzazione, l'affermarsi delle comunicazioni di massa, un nuovo modello di vita edonistico e consumistico avevano dissolto i tratti di quella società rurale, precapitalistica, frugale, morigerata sulla quale la Chiesa aveva modellato il suo insegnamento. La «grande trasformazione» – che nella Seconda guerra mondiale si disvelava nei suoi meccanismi profondi subendo, nel contempo, una brusca e drammatica accelerazione[269] – sgretolava tutti i riferimenti tradizionali, antiche certezze, consuetudini consolidate: dai suoi effetti la Chiesa si attribuí il compito di «proteggere» i propri fedeli, tentando di azzerarli o quantomeno di mediarne gli influssi riassorbendoli nella continuità del suo magistero. Tra i mali della guerra, i sacerdoti torinesi denunciavano con insistenza «l'ulteriore divisione delle famiglie causata dallo sfollamento [...] che ha provocato il contatto tra le timorate popolazioni locali e i cittadini». La famiglia, in particolare quella contadina, restava in realtà la cellula elementare, posta come base e fondamento sia dell'ordine sociale che dell'universo morale della Chiesa. Difenderla dalle aggressioni «esterne» fu una delle piú rilevanti priorità individuate dalla Chiesa nella sua impossibile sfida per fermare il tempo dell'esistenza collettiva.

[267] Cfr. MARCHIS, *Guerra e resistenza nella posizione della Curia torinese* cit., p. 294. Sulla lettera degli arcivescovi e vescovi della regione piemontese al clero e al popolo nella Pasqua 1944, cfr. anche M. REINERI, *Per uno studio comparato del movimento cattolico durante la Resistenza: l'esperienza piemontese*, in *Società rurale e Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 263 sgg.

[268] Si veda in questo senso il racconto, drammatico e divertente al tempo stesso, dell'incontro tra i piccoli fratelli ebrei Zargani e il cardinale Fossati, in ZARGANI, *Per violino solo* cit., pp. 35-41.

[269] Per questa interpretazione, cfr. R. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1964. Sul nesso tra «grande trasformazione» e Seconda guerra mondiale, cfr. G. DE LUNA, *La seconda guerra mondiale*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La storia*, IX. *Dal primo al secondo dopoguerra*, Utet, Torino 1984.

La lettura della guerra come maledizione biblica era l'involucro teorico di questa scelta. Nella pastorale per la quaresima del 1945 Fossati parlò esplicitamente di «castigo divino», abbattutosi su una «società, malata per la sete di piaceri e ricchezze, immersa nei peccati, attraversata da ideologie perverse»[270], ma i suoi risvolti operativi erano precisati in un disegno di complessivo immobilismo, con una grande attenzione rivolta soprattutto a quei soggetti sociali che dalla guerra aveva ricavato impulsi dinamici e attivistici. Con la Fiat, la Chiesa torinese ebbe rapporti di strettissima collaborazione, da potenza a potenza, nel segno di un'amicizia consolidata negli anni. In particolare, nel 1941 i salesiani dirigevano l'Istituto professionale Edoardo Agnelli e l'azienda fiancheggiava strettamente l'opera di don Pietro Ricaldone, il rettore della Congregazione, nella gestione di collegi, colonie, oratori nei quartieri operai. Questi rapporti si rinsaldarono con l'incalzare degli eventi bellici. Scriveva Valletta al cardinale Fossati, il 25 gennaio 1943:

> Il gruppo Fiat ben apprezzando la suprema importanza sociale dei principî religiosi, rettamente intesi, desidera contribuire a renderne piú facile ai propri dipendenti l'apprezzamento e l'osservanza, mirando, con ciò, specie nelle dure circostanze odierne, a sollevare gli animi, a rafforzare le compagini familiari, a stimolare l'attaccamento all'azienda e al lavoro[271].

Spazzate via le strutture del Pnf, la Fiat si impegnò per «la formazione di un ambiente religioso e moralmente sano nel luogo stesso del quotidiano lavoro». Se prima della guerra a Torino esisteva un solo cappellano del lavoro, alla Manifattura tabacchi, a partire dalla primavera del 1942 si iniziò, invece, un grosso sforzo per impiantare anche nel capoluogo piemontese l'Onarmo e gli aiuti consistenti per monsignor Ferdinando Baldelli, che tale compito si era assunto, arrivarono proprio dalla Fiat. In occasione della Pasqua del 1944 si infittirono le visite in fabbrica di sacerdoti e missionari[272], tanto che solo nella grande fabbrica automobilistica i Salesiani celebrarono 43 tridui di preparazione, coinvolgendo 21 000 persone appartenenti a 12 500 famiglie. Scriveva allora lo stesso Fossati:

> La Fiat contribuí generosamente per provvedere viveri alla cittadinanza ed io in particolare debbo alla Fiat se ho potuto continuare a distribuire seimila minestre

[270] Cfr. MARCHIS, *Guerra e resistenza nella posizione della Curia torinese* cit., p. 300.

[271] La lettera è in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 328.

[272] Le «Pasque operaie» erano un'iniziativa assunta fin dal marzo 1940 dagli Uomini cattolici che anticipò l'organizzazione piú capillare dei «cappellani del lavoro». Cfr. B. BERTINI e S. CASADRO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*, Angeli, Milano 1979.

gratuite ogni giorno ai poveri della città dall'ottobre 1944 in avanti: è perché da essa ebbi la «Carità dell'Arcivescovo», forti contributi in denaro e combustibili[273].

Fuori dalla fabbrica e dai posti di lavoro, le iniziative delle organizzazioni cattoliche si inserirono nel cuore dello smarrimento, della paura, di quelle regressioni infantili suscitate dalle bombe e dalle atrocità naziste. «Funzioni pubbliche, giornate propiziatorie, recite del santo Rosario "pro pace" e turni di preghiera [...] accompagnati da esortazioni alla penitenza, alla modestia, alla fiducia in Dio» scandirono le forme assolutamente eccezionali assunte allora dai comportamenti collettivi e le processioni, a differenza delle adunate repubblichine, registravano sempre un grande concorso di fedeli. La mobilitazione di massa, uno degli effetti piú dirompenti della «grande trasformazione», quello legato alla massificazione della politica, assumeva nell'esistenza collettiva di Torino in guerra i caratteri immutabili e destoricizzati tramandatici delle cronache medievali contro i flagelli divini, consegnandoci forme di devozione popolare destinate a ripetersi nel clima infuocato dell'immediato dopoguerra.

Nessun potere civile fu in grado di affiancarsi alla Chiesa nella tutela se non della salute morale, almeno di quella materiale dei torinesi. Il Comune, per esempio, interpretò negli anni della guerra un ruolo dimesso, avviluppato nella *routine* della normale amministrazione, incapace di affrontare i gravi problemi di assistenza e di soccorso emersi soprattutto dopo i bombardamenti del 1942.

Alla vigilia della guerra il podestà era Matteo Bonino, già direttore del Banco di Napoli in Somalia, iscritto al partito dal 1920, presidente dell'Ospedale maggiore San Giovanni, in carica dal 23 agosto 1939[274]. Tra il 1° settembre 1939 e il 10 giugno 1940 la Consulta municipale fu riunita da Bonino solo 5 volte occupandosi dei temi piú svariati (l'illuminazione pubblica; ampliamenti e sistemazioni di vie, ponti e parchi; l'acquisto e cessione di terreni; la determinazione del limite massimo di età per la permanenza in servizio dei dipendenti comunali; il divieto di fumare sulle vetture tranviarie fuori dal reparto riservato; aggiunte al regolamento di polizia urbana; la ricostruzione del Teatro Regio; la concessione di un libretto di risparmio di lire 100 per i bambini nati lo stesso giorno della principessa Maria Gabriella; il progetto di una Casa della madre e del fanciullo in Barriera di Milano), ma non

[273] Cfr. REINERI, *Per uno studio comparato del movimento cattolico* cit., p. 267. Sul processo di impianto dell'Onarmo a Torino, cfr. MARCHIS, *Guerra e resistenza nella posizione della Curia torinese* cit., pp. 287-91 e CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 328 sgg.

[274] Cfr. *La Consulta municipale*, in «La Stampa», 14 settembre 1939.

degli apprestamenti necessari per affrontare l'emergenza bellica. In compenso, dopo il 10 giugno 1940, con grande tempestività furono approvate le delibere relative al cambiamento della toponomastica cittadina (corso Francia divenne corso Italia, corso Inghilterra corso C. Ciano, corso Lione corso Tirana, corso Marsiglia corso Mediterraneo, e cosí via)[275].

Successivamente cambiarono gli uomini ma non i criteri di gestione. Fino al 1943 si avvicendarono soltanto i vicepodestà nelle persone di Isidoro Salvadori di Weisenhoff e di Stanislao Carboni, viceprefetto di Littoria, sostituito agli inizi del 1941 da Stefano Mastrogiacomo, ex combattente, ex commissario prefettizio di Alessandria e di Bergamo, volontario in Africa orientale. L'amministrazione Bonino restò in carica fino al 18 luglio 1943. Poi la bufera dei «45 giorni» badogliani scaraventò sulla poltrona di podestà l'avvocato liberale Bruno Villabruna, affiancato, dal 31 agosto, come vicepodestà, dall'ingegnere liberale Giovanni Chevalley. Dopo l'8 settembre fu richiamato Matteo Bonino, sostituito, il 27 novembre 1944, da Michele Fassio, nato a Torino nel 1905, operaio fonditore alla Fiat. Vicepodestà, con Fassio, furono Ottavio Borsarelli, ex podestà di Loano dal 1928 al 1934, ingegnere, e Umberto Lelli, impiegato alla Fiat Grandi motori[276]. Questo turbinío di avvicendamenti che pure per la prima volta nella storia del Comune portò un operaio al suo vertice non scalfí la sostanziale impotenza dell'ente locale. Era una condizione in cui certo influivano motivi soggettivi di incapacità e di sfiducia, ma alla quale contribuivano anche consistenti motivazioni oggettive. Il Municipio era dissanguato dalla politica di opere pubbliche dispendiosamente perseguita negli anni Trenta e aveva scarsissime risorse su cui contare per affrontare anche solo i compiti istituzionalmente previsti per l'Eca e gli altri istituti di assistenza. I suoi organici si erano straordinariamente dilatati senza che a questo incremento quantitativo corrispondesse una maggiore efficacia qualitativa dei suoi interventi. Tra il 1935 e il 1945 il personale del Comune passò da 5505 a 7636 dipendenti. Scrive Mario Grandinetti:

> La maggior parte dei nuovi fu assunta con criteri di privilegio e senza concorsi: si assisteva a una progressiva perdita di prestigio, determinata anche dal fatto che le cariche pubbliche si impoverivano per la mancanza di uomini capaci di considerare gli incarichi ricoperti al di sopra dei loro interessi clientelari[277].

[275] Cfr. *Le vie cittadine che mutano nome*, in «La Stampa», 15 giugno 1940.

[276] Per queste notizie, cfr. M. GRANDINETTI, *L'amministrazione comunale di Torino durante il regime fascista*, in «Studi piemontesi», IX (1983), n. 13.

[277] *Ibid.*, p. 398.

Piú concretamente, questa valanga di assunzioni impoverí ulteriormente la già scarsissima disponibilità di spesa del Comune. Un anno dopo la fine della guerra, nel dicembre 1946, il disavanzo di bilancio previsto era di 3 miliardi e 75 milioni. Le entrate erano esigue: per l'imposta di consumo si prevedeva un gettito di 800 milioni, per quella di famiglia appena 65 milioni sui 300 previsti. In compenso le spese per il personale ammontavano, da sole, a 2 miliardi di lire[278]. Per la ricostruzione, la società civile avrebbe dovuto contare esclusivamente sulle proprie forze.

10. *Le basi della Resistenza.*

Molti percorsi della «ricostruzione» nacquero infatti totalmente all'interno della società civile, in una sorta di vacanza istituzionale che si protrasse anche nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra. Questo dinamismo spontaneo (non uniformemente distribuito in tutti i settori e con una forte opacità per quanto riguardava, per esempio, ceti medi e contadini), azzerò le mediazioni politiche tradizionali, confrontandosi anche con il fatto nuovo dei partiti che si riaffacciavano sulla scena dopo il crollo del fascismo. Il loro processo d'impianto fu un'altra delle coordinate che scandirono l'esistenza collettiva di Torino in guerra, anche se certo non all'inizio.

In tutta la fase cospirativa che si protrasse fino agli eventi decisivi del 1942-43 era infatti veramente difficile riferirsi ai partiti antifascisti come a realtà organizzative consolidate, con una loro precisa fisionomia politica e ideologica. Si era ancora molto lontani da quella «nazione dei partiti» auspicata allora da Curiel, dalla loro capacità di segmentare l'indistinta «unità del popolo» per rappresentare «l'ordinata volontà di indipendenza, di unità e di libertà da parte di classi socialmente distinte e coscienti di tale distinzione»[279]. Esisteva una «galassia» antifascista in cui si muovevano gruppi, singoli individui, parentele e sodalizi amicali, in un universo dai contorni confusi in grado di produrre una classe politica dove le analogie erano piú forti delle differenze, i tratti comuni piú vivi delle contrapposizioni programmatiche[280].

[278] Cfr. C. BROGLIATTI, *Il Consiglio comunale di Torino, 1946-1951*, in «Mezzosecolo», 1990, n. 8.

[279] Lo scritto di Curiel, del dicembre 1943, è riprodotto in G. PERONA, *Gli uomini del CLN in Piemonte*, in *Dalla liberazione alla repubblica: nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, ISRP-Angeli, Milano 1987, p. 43.

[280] Significativa, in questo senso, la testimonianza di Franco Antonicelli («Non era questione di uomini che, vivendo insieme, uniti dalle stesse ragioni, dagli stessi pericoli, facilmente di-

I cospiratori condividevano una visione del mondo legata alla stessa comune pratica quotidiana, rafforzata da vincoli affettivi e dall'omogeneità della propria collocazione sociale. Gli stessi canali di proselitismo si snodavano all'interno di «piccoli mondi» conosciuti e frequentati da sempre, rispettandone codici di comportamento e antiche consuetudini. Torino era allora una «piccola» città in cui i luoghi fisici della cospirazione erano gli stessi per tutti: i portici di via Po, l'Università, l'osteria degli anarchici in via San Francesco d'Assisi, quella degli operai repubblicani in vicolo Santa Maria, tutto il dedalo di viuzze stretto tra il Monte di Pietà e la Cittadella[281]. Quando la cospirazione – dopo l'8 settembre 1943 – trasmutò in Resistenza, lo scenario restò lo stesso. Il quartier generale del Clnrp era all'albergo Canelli, a due passi dal tribunale; le riunioni privilegiavano gli studi professionali, specialmente quelli degli avvocati (Guido Verzone e Renato Martorelli in via Assarotti, Casella in via San Dalmazzo), portinerie di case amiche (come quella di via Cibrario 70), sedi di aziende e di stabilimenti industriali (la Conceria Fiorio in via San Donato e in via Cibrario 6, la Sip, la Saffa di Carletto Marsaglia), tutte assiepate in centro. Punti di riferimento anche per trattative molto delicate come quelle con il generale Operti furono un club esclusivo ed elitario come il Circolo Cavour, ex Whist, ma anche l'edicola davanti al caffè Baratti e alcuni bar conosciuti da tutti i torinesi (il caffè Fiorio in via Po, Platti in corso Vittorio Emanuele angolo corso Re Umberto, gli Specchi, in via Pietro Micca)[282].

Quei bar, quei salotti privati, gli stessi studi professionali rimbalzavano direttamente nelle carte della polizia fascista, soprattutto in quelle relative ai gruppi di Giustizia e Libertà. I «giellisti» erano seguiti dalla polizia in casa Allason, in casa Malvano, in casa Levi, spiati, indagati da poliziotti tanto occhiuti quanto ottusi; un ballo mascherato, tenutosi in casa di Paola e Carla Malvano nel carnevale del 1933, con quadri mitologici e storici (Teseo e Arianna, ecc.) «sceneggiati» da Carlo Levi, veniva rivissuto dagli inquirenti come un pesante indizio di sovversivismo nei confronti di Giulio Muggia che, in quell'occasione, truccandosi da Cavour, si era mostrato per lo meno «irrispettoso» verso un padre

ventano amici, concedono l'uno all'altro qualcosa dei propri diritti, o sentimenti, o ideali, o giudizi. No, no; dunque non questioni di temperamenti, di occasioni, ma il fatto che eravamo tutti di origine antifascista, piú o meno scoperta e provata, ma tale che il punto di partenza si poteva dire comune») in G. VACCARINO, C. GOBETTI e R. GOBBI, *L'insurrezione di Torino*, Guanda, Parma 1968, p. 32.

[281] Cfr. la testimonianza di Aldo Garosci in GAROSCI, *L'era di Carlo Levi* cit., pp. 16-17.

[282] Cfr. GRECO, *Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale* cit., p. 183.

della patria[283]. E quando – come nel caso di Leo Levi – si rispondeva agli interrogatori in Questura indirizzando critiche e sospetti su quegli ambienti, era difficile distinguere tra le critiche politiche e il dispetto per essere esclusi da «circoli» in cui si intravedeva il calore protettivo di amicizie profonde. Almeno secondo le voci correnti in Torino:

> Del salotto di casa Allason posso dire che vi si adunavano persone appartenenti alla media borghesia intellettuale, o meglio, a quella vecchia borghesia piemontese di tradizioni e di tendenze liberali, lontanissime moralmente dal fascismo, e che tali persone si dilettavano a fare della critica in tutti i campi, seguendo l'indirizzo crociano. Non vi è dubbio che tra i frequentatori del salotto Allason vi fossero persone colte e intelligenti, ma quasi tutte – vorrei dir cosí – malate di decadentismo snobistico che le poneva, nel campo politico, in netta antitesi spirituale col clima storico del fascismo[284].

Quella profonda antitesi spirituale continuò ad operare anche dopo gli arresti che stroncarono la cospirazione giellista (prima quelli del maggio 1935 poi quelli successivi del 1937, che segnarono la caduta del gruppo Bertolini-Zaramella), costituendo l'*humus* sul quale avrebbe vigorosamente germogliato il seme del Partito d'Azione prima, della lotta armata poi.

A Torino, infatti, il PdA nacque nell'estate del 1942 proprio attraverso la fusione di quanto restava di GL (Giorgio Agosti, Carlo e Sandro Galante Garrone, Manfredini, Ada Gobetti) e un gruppo di giovani (Carlo Casalegno, Vincenzo Ciaffi, Carlo Mussa Ivaldi, Silvia Pons, Oscar Navarro, Raf Vallone, Anna Salvatorelli) raccolto intorno a Giorgio Diena; tra questi vi era pure Emanuele Artom, che aderí però ufficialmente soltanto nel maggio 1943. Nel gennaio 1943 fu pubblicato anche il primo numero dell'edizione piemontese dell'«Italia Libera»[285]. Fino all'inizio della guerra partigiana, tuttavia, non ci furono soluzioni di continuità nelle modalità organizzative e nei percorsi di aggregazione. Essere amici contava ancora piú che essere militanti dello stesso partito; Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco, che nella Resistenza sarebbero stati rispettivamente comandante regionale e commissario politi-

[283] Su questi aspetti della cospirazione giellista, cfr. G. DE LUNA, *Una cospirazione alla luce del sole*, in ALESSANDRONE PERONA, *Carlo Levi, un'esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta* cit., pp. 82-83.

[284] Il verbale dell'interrogatorio di Leo Levi, del 26 giugno 1935, è in ACSPG, GL/ga 1, dove sono conservati tutti gli interrogatori resi in Questura tra il 18 maggio 1935 e il 18 giugno 1935 dopo gli arresti del 15 maggio. In qualche caso allegati a questi verbali o, per la maggior parte, come materiale di note di polizia, sono conservati anche i dossier personali di Vittorio Foa, Massimo Mila, Cesare Pavese, Carlo Levi, Giulio Einaudi e altri.

[285] Sulle origini del PdA a Torino, cfr. in particolare DE LUNA, *Operai e consigli nella politica del PdA a Torino* cit., p. 112.

co delle Formazioni GL, agli inizi della guerra abitavano a poche centinaia di metri, in via Peyron e in corso Tassoni. Era un ambiente piacevolmente familiare quello in cui si ritrovavano, come la casa di Livio a Valdieri, la villa di Manlio Brosio a Sambuy, e poi in via Fabro, da Ada Gobetti, a casa dei fratelli Galante Garrone… Erano gite in montagna, pranzi, qualche ballo che lentamente diventarono riunioni politiche; per entrambi l'adesione al Partito d'Azione fu solo la sanzione di un rapporto sviluppatosi e consolidatosi sul terreno dei sentimenti e degli affetti[286].

La tipologia dei percorsi che sfociarono nell'«azionismo» si ritrova sostanzialmente anche all'interno del processo di formazione degli altri partiti. Nella Dc, per esempio, pur in presenza di diversi riferimenti culturali e ideologici, persisteva un identico scenario relazionale. Quello che per i giellisti era stato il liceo D'Azeglio (puntualmente ricorrente in tutti i loro *curricula* scolastici), per i giovani cattolici fu l'Istituto sociale; chiese, sacrestie e conventi si sostituirono ai caffè, ai salotti, alle sale da ballo: rimaneva, però, la stessa abitudine a frequentazioni assidue, il ritrovarsi «fisicamente» negli stessi luoghi (nelle sedi dell'Associazione cattolica, della Conferenza di san Vincenzo, alla Fuci, al Circolo Cesare Balbo), una stima reciproca che era ancora soltanto un'amicizia. Ricordando i propri rapporti con Arcozzi Masino, Sburlati, Zaccone, Olivero, Fusi, Silvio Golzio ha ancora recentemente ribadito queste caratteristiche: «Eravamo un gruppettino di persone legate tra di loro per diverse ragioni, amicizia o attività politica. Insomma, una specie di club»[287]. I momenti conviviali prevalevano ancora sulle riunioni politiche. Il primo «atto» ufficiale della Dc torinese, la «Piccola costituente di Superga» come fu allora enfaticamente battezzata, fu organizzata il 29 settembre 1942 da Gioacchino Quarello in un ristorante presso la Basilica. Vi convennero, insieme con gli onorevoli Micheli, Gronchi, Grandi, Salvadori e Stella, altri esponenti locali come Palenzona, Rapelli, Sibille, Libois, Guglielminetti, quaranta persone in tutto, compresi un sacerdote, un ufficiale e due comunisti cattolici venuti appositamente da Roma. Le decisioni, anche di grande rilievo politico (come quella di una disponibilità a collaborare con i comunisti, per esempio) che furono prese in quell'occasione scaturirono tra il tintinnio del-

[286] Per questi aspetti, cfr. G. AGOSTI e D. L. BIANCO, *Un'amiciza partigiana. Lettere 1943-1945*, a cura di G. De Luna, Meynier, Torino 1990.

[287] La testimonianza di Silvio Golzio è in C. BERMOND, *Dal mondo cattolico alle partecipazioni statali. Intervista a Silvio Golzio*, in *Cattolici e società a Torino nel secondo dopoguerra*, in «Quaderni del Centro Studi C. Trabucco», 1989, n. 14, p. 15.

le posate e l'entusiasmo contenuto dei brindisi augurali[288]. A garantire la continuità generazionale, a impedire che quelle amicizie si dislocassero – come fu nel caso dei giellisti – lungo linee di rottura tra giovani e «vecchi» intervenivano poi le strutture ecclesiastiche. Nella Dc torinese degli esordi si trovarono cosí a convivere militanti di tre generazioni: eredi della tradizione di fine secolo come don Alessandro Cantono e Italo Mario Sacco, ex popolari dell'epoca prefascista come Gustavo Colonnetti e Giuseppe Rapelli e giovani come Giuseppe Grosso, Augusta Guidetti Grosso, don Carlo Chiavazza, Silvio Golzio e i suoi amici[289].

La stessa continuità generazionale si ritrovava anche nelle file dei socialisti e dei liberali. Ricordava Michele Giua a proposito della sua scarcerazione:

> Quei giorni della fine di agosto e della prima decade di settembre 1943 mi posero a Torino in contatto con vecchi compagni del Partito socialista unitario, da Innocente Porrone a Renato Martorelli, a Ogliaro e a Mario Passoni, a Benso, Bertero, Bordon, Chiaramello, Chignoli, Toselli e diversi altri, tutti attivissimi tra il 1922 e il 1926. E incontrai anche molti altri compagni che erano rimasti fedeli al vecchio Partito socialista, da Acciarini a Carlo Valsasna a Filippo Amedeo[290].

Il 10 gennaio 1943, Filippo Acciarini, Alfonso Ogliaro, Giuseppe Bertorotta, Domenico Chiaramello e Mario Passoni fondarono il Mup (Movimento di unità proletaria); in agosto, però, il Mup ritornò nel Psi dando origine al Psiup: un balletto di sigle che non alterava i lineamenti del nucleo costitutivo del partito in cui si ritrovavano tanti avvocati e tanti studi professionali, vecchi cameratismi, antiche amicizie con personaggi come Corrado Bonfantini, l'impiegato municipale Domenico Brignolo, gli operai Cappellaro alla Lancia, Saviolo e Ceccherini alla Fiat. Il primo numero dell'edizione torinese dell'«Avanti!» uscí solo nell'agosto del 1943, nei giorni dell'interludio badogliano[291].

Per i liberali la continuità era quasi totale: tra i loro esponenti, Bruno Villabruna era stato deputato alla XXV legislatura; l'architetto Chevalley, consigliere comunale liberale a Torino dal 1914 al 1923, asses-

[288] Sulla riunione, cfr. D. ZUCARO, *Cospirazione operaia*, AAM, Torino 1965, p. 234.

[289] Cfr. in questo senso, P. DAMOSSO, *Etica, politica e democrazia: il caso del «Popolo Nuovo»*, in *Cattolici e società a Torino nel secondo dopoguerra* cit., p. 37.

[290] Cfr. M. GIUA, *Generazione spontanea*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, p. 141.

[291] Sui socialisti a Torino nella Resistenza, cfr. D. ZUCARO (a cura di), *Il contributo socialista alla Resistenza in Piemonte*, Il Grido del Popolo, Torino s. d. [1955]; F. FIORENSOLI, *Notizie sulla partecipazione socialista alla Resistenza in Torino*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», XXI (1969), n. 94, e ora in S. NERI SERNERI (a cura di), *Il Partito socialista nella Resistenza. I documenti e la stampa clandestina, 1943-1945*, Nistri-Lischi, Pisa 1988.

sore ai lavori pubblici dal 1917 al 1919. Entrambi, come abbiamo visto, furono chiamati a reggere le sorti del Comune nei «45 giorni». L'unico «uomo nuovo» del partito – ma anche il suo massimo esponente nella Resistenza – fu Paolo Greco, napoletano, docente universitario prima alla Bocconi di Milano, dove era stato anche rettore, poi a Torino[292].

Tranne che per questa vischiosità di uomini e figure del prefascismo niente comunque distingueva l'attività dei partiti da quella di altri gruppi informali che popolavano allora le cronache poliziesche. Tra i piú attivi nei primi anni di guerra ci fu, per esempio, quello degli studenti raccolti intorno a Aldo Pedussia, che dichiaratamente non erano un partito, scegliendo, anzi, una denominazione totalmente interna alla propria collocazione sociale come quella di Movimento universitario antifascista. Tra il 1940 e fino all'inizio del 1942, la loro attività si nutrí di lanci di volantini, scritte murali, lettere infilate nelle buche di ufficiali e gerarchi. Esattamente come gli altri che si definivano «partiti», essi riversavano nella cospirazione la frequentazione delle stesse scuole (prima l'Istituto tecnico Sommeiller Ragionieri, poi la facoltà di Scienze economiche), la consuetudine di case amiche, gusti e interessi comuni. Scoperti e arrestati tra il 17 e il 18 gennaio 1942, furono condannati (il 27 luglio) a pene dai 14 ai 7 anni di reclusione[293].

L'unica anomalia in questo panorama cospirativo era costituita dai comunisti: il settarismo, l'ostinata chiusura verso l'esterno, il «sospetto» assunto come norma anche nei rapporti umani e affettivi, una rappresentazione di se stessi legata all'interpretazione totalizzante della propria militanza politica contribuivano a renderli «diversi» dagli altri. La carica finalistica che li animava garantiva una solidarietà ideologica granitica e compatta; si sentivano depositari di grandi certezze e di grandi «verità», sorretti da una speranza di rivoluzione che era anche un progetto di complessiva palingenesi sociale. Avevano, insomma, una fede da testimoniare, che era anche la loro forza, il grande patrimonio umano e morale a cui poteva attingere la loro linea politica. Ma c'era ovviamente un prezzo da pagare: gli avversari erano tutti «nemici»; i dissensi interni, le rinunce alla militanza politica, erano eventi altamente drammatizzati come sempre avviene nei gruppi fortemente centralizzati e con esasperati vincoli disciplinari. L'incubo degli «eretici» e dei «traditori»

[292] I riferimenti a Chevalley e a Villabruna sono in BROGLIATTI, *Il Consiglio comunale di Torino, 1946-1951* cit., pp. 125 sgg. Un profilo politico-culturale della figura di Paolo Greco è in A. GALANTE GARRONE, *Ricordo di Paolo Greco*, in «Mezzosecolo», 1990, n. 8, p. 114.

[293] Per queste notizie, cfr. A. PEDUSSIA, *I cospiratori*, AAM, Torino 1964, pp. 50 sgg. e *Gli studenti e la Resistenza*, in «Torino», XXXI (1955) p. 76.

rendeva molto improbabile che un «compagno» potesse diventare anche un amico. E, tuttavia, anche nelle file arcigne della cospirazione comunista si insinuavano quei rapporti affettivi che segnavano i processi di formazione degli altri partiti; soltanto che quella che per gli altri era una risorsa su cui contare per il Pci era una iattura, uno stato di immaturità da superare. Scriveva il segretario federale Remo Scappini in un suo rapporto del 30 settembre 1943:

> L'organizzazione di Torino fino al 25 luglio – anzi piú precisamente fino alla fine di settembre – non ha mai funzionato sulla base dei settori e delle cellule di officina. Essa era fondata su dei legami personali individuali. Si stabiliva cosí un rapporto tra compagni che non era dato precisamente dalla qualità e dalla preparazione politica dell'elemento, ma piú spesso era dato dalla simpatia e dall'intraprendenza del compagno[294].

Il fatto era che anche i comunisti all'inizio erano pochi; coraggiosi, decisi, piú numerosi di tutti gli altri, ma pur sempre pochissimi. Gli arresti continuarono per tutti i primi anni di guerra, implacabili, a decimarne le file. Nel luglio 1940 fu scoperto il gruppo di Sergio Bellone (un ingegnere che con Adamo Galeotti, Amedeo Darchini, Pietro Ravetto, Maurizio Giordo e altri aveva pubblicato anche un giornale «Contrattacco. Bollettino dell'antifascismo italiano»), i cui esponenti furono giudicati il 21 dicembre e condannati a pene varianti tra 14 e 1 anno di carcere. Nel febbraio del 1941 furono arrestati Giuseppe Francone e altri 33 suoi compagni. Francone, meccanico tornitore, era considerato dalla polizia fascista «conoscitore profondo della tattica per la diffusione dei principi e del proselitismo comunista», capace di muoversi con abilità «tra le antiche conoscenze del disciolto circolo comunista del rione popolare e industriale di Madonna di Campagna, chiuso da circa 20 anni» e gli ambienti della Fiat Grandi motori, «con particolare attenzione nel reparto tubisti e saldatori»[295]. Nell'elenco degli arrestati figuravano anche Lucia Gobetto, gommaia, impiegata alla Frigit e compagna di Francone, impegnata nell'attività del Soccorso Rosso, e Lucia Bianciotto. I capi riconosciuti, oltre al Francone, erano Giusto Varesio, tubista, e Francesco Baietto, lattoniere, entrambi operai Fiat[296]: venti mi-

[294] Il rapporto di Remo Scappini è in A. AGOSTI, *Il Pci nella Resistenza, 1943-1945*, in ID., I comunisti a Torino, 1919-1972, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 105.

[295] Cfr. ACS, Tribunale speciale, B. 730, «Procedimento contro Giuseppe Francone e altri 33», denuncia della Regia Questura di Torino, 2 aprile 1941.

[296] Tra i materiali sequestrati ai cospiratori c'era anche uno dei primi volantini propagandistici lanciati su Torino dagli aerei inglesi: «Italiani, fra Inghilterra e Italia non vi è stata questione che dovesse dar luogo ad una guerra. Ma per istigazione dei vostri alleati, i tedeschi, la pace tra l'Italia e l'Inghilterra è stata proditoriamente rotta. Adesso i bombardieri britannici hanno porta-

litanti finirono davanti al Tribunale speciale, altri condannati al confino e all'ammonizione.

L'arrivo a Torino di un dirigente nazionale, Umberto Massola, nell'agosto del 1941, fece sentire i suoi effetti essenzialmente all'interno delle strutture di partito[297]; nel secondo semestre del 1942 si rinnovò il «comitato federale» con lo stesso Massola, Amerigo Clocchiatti (rientrato dalla Francia a fine ottobre), Giorgio Carretto, Leo Lanfranco, Egisto Cappellini, Nella Marcellino, Rina Picolato, Dante Conte e Angelo Leris. L'organizzazione fu articolata in quattro zone cittadine, ognuna con un responsabile: Barriera di Milano (Mogni); Mirafiori-Lingotto (Lanfranco); Madonna di Campagna (Vassallo), Borgo San Paolo (Bazzanini). Ma le cifre della presenza operaia del partito restavano quelle già viste: 80 militanti alla Mirafiori, 70 all'Aeronautica, 30 alla Lancia, 60 alla Viberti. Le iscrizioni a Mirafiori sarebbero iniziate regolarmente solo il 20 maggio 1943. Nel frattempo, il flusso degli arresti continuava: il 15 marzo 1943 (subito dopo gli scioperi) furono presi Guido Martelli e altre 27 persone; il 13 maggio, toccò, tra gli altri, a Luigi Leris; il 4 luglio fu la volta di Leo Lanfranco e di altri 37 compagni[298].

Tra i vari gruppi i contatti erano frequenti, se non altro perché i loro esponenti si conoscevano quasi tutti di persona. Erano però rapporti informali, marcati da forti elementi di casualità, senza riferimento a strutture organizzative precise. I piú «unitari» – dopo l'attacco hitleriano all'Unione Sovietica – erano i comunisti. Nel giugno 1942 Massola, Carretto e Cappellini allacciarono i primi contatti operativi con i socialisti, ottenendone – il 7 settembre 1942 – dichiarazioni di sostanziale disponibilità. Intorno a questo nucleo iniziale si coagulò una sorta di «comitato delle opposizioni» che, per la verità, non si riunì mai regolarmente prima del luglio 1943. Alle saltuarie riunioni parteciparono comunque Filippo Acciarini, Alfonso Ogliaro, Piero Passoni, Luigi Carmagnola, Domenico Chiaramello, Renato Martorelli e Mario Passoni per i socialisti, Egisto Cappellini, Ludovico Geymonat, Giovanni Guaita e Giorgio Carretto per i comunisti, Luigi Salvatorelli e l'avvocato Allemandi

to la guerra ai vostri stessi focolari. È Hitler e non l'Inghilterra che punta la spada contro il vostro cuore. La responsabilità per le vittime delle incursioni aeree ricade su Hitler e sui suoi satelliti italiani. Volete spargere sangue perché la Germania nemico ereditario dell'Italia diventi piú grande?». Cfr. *ibid.*, fasc. 7838, materiale sequestrato a Diego Toscano, nato a Torre Pellice, 21/8/1911, abitante a Torino.

[297] Cfr. U. MASSOLA, *Memorie 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma 1972 e ID., *La direzione del Pci in Italia, 1940-1943*, in «Critica marxista», 1976.

[298] Per queste notizie, cfr. C. PILLON, *Il Pci nella clandestinità* e AGOSTI, *Il Pci nella Resistenza* cit., entrambi in *I comunisti a Torino*, Editori Riuniti, Roma 1974, rispettivamente pp. 75-82 e 103-5; VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943* cit., pp. 55-57.

per il PdA, don Vincenzo Arcozzi Masino, Gioacchino Quarello, Andrea Guglielminetti e Eugenio Libois per la Dc, Anton Dante Coda e Franco Antonicelli per i liberali. Nel dicembre 1942 l'«Unità» aveva battezzato il «comitato» con il nome altisonante ed evocativo di Fronte nazionale, cosa che fu sollecitamente registrata in Questura ma che lasciò la realtà esattamente com'era: nessuno degli antifascisti coinvolti in quelle riunioni aveva la sensazione o la consapevolezza di partecipare alla vita di un organismo definito e con qualche prospettiva politica. Soltanto con l'avvio della congiura monarchico-badogliana ci si prese un po' piú sul serio, avviando contatti nazionali e l'abbozzo di una linea politica, in previsione di un collasso bellico del regime. Dopo cinque mesi di assoluta inattività il comitato si riunì due volte a distanza di pochi giorni, il 15 e il 19 luglio[299]. Nel frattempo Geymonat, su mandato della direzione del Pci, si era recato a Roma per prendere contatti con gli ambienti liberali piú vicini alla monarchia tentando di inserire anche le forze antifasciste nelle decisioni che stavano maturando a corte: Antonio Giolitti lo presentò a Manlio Lupinacci, ad Alessandro Casati e ad Alberto Bergamini. Negli incontri al Pincio, al caffè Greco, in piazza Navona, Geymonat tentò anche un suo piccolo bluff: «Indicatemi un giorno e vi faremo sospendere il lavoro in tutte le fabbriche di Torino, Genova, Milano»[300]. In realtà le decisioni per far scattare il «colpo» del 25 luglio erano state già prese da tempo e la disponibilità dei comunisti ad appoggiare la monarchia non incise minimamente sul corso degli eventi.

Il primo, vero collaudo per i partiti antifascisti furono cosí proprio le giornate del 26 e del 27 luglio 1943. Dopo l'annuncio del «colpo di Stato» il «comitato» si riunì nello studio di Anton Dante Coda. Arrivarono i soliti: Guglielminetti, Quarello, Libois per la Dc; Allemandi e Salvatorelli per il PdA; Cappellini e Carretto per il Pci; Antonicelli e Zambruno per il Pli, Chiaramello, Ogliaro e Passoni per i socialisti. Passarono poi anche don Arcozzi Masino, Peretti Griva, Soleri, Colonnetti, Einaudi, Frassati. Cominciò subito una defatigante discussione per la redazione di un «appello» da rivolgere al popolo attraverso i giornali cittadini. I comunisti – spalleggiati dagli azionisti – insistevano perché in calce al documento figurassero insieme «la pace e la libertà»; gli altri avrebbero preferito chiedere solo la «libertà» per non entrare su-

[299] Sul «comitato delle opposizioni», cfr. M. GIOVANA, *La resistenza in Piemonte. Storia del CLN regionale*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 16; Per l'interpretazione del suo ruolo, cfr. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943* cit., p. 20; *Prodromi della resistenza*, in «Il Ponte», V (1949), n. 8/9, p. 1054 e ID., *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana* cit., p. 28. La notizia della costituzione del Fronte nazionale apparve su «l'Unità», 27 dicembre 1942.

[300] Cfr. ID., *Gli scioperi del marzo 1943* cit., p. 64.

bito in rotta di collisione con la parola d'ordine («la guerra continua») che era risuonata nel proclama di autoinvestitura del vecchio maresciallo. Prevalse questa seconda tesi e comunque l'appello fu pubblicato – con scarsissimo risalto – soltanto su «Stampa Sera», nel numero del 26-27 luglio[301].

Mentre gli uomini dei partiti discutevano, fuori la gente ritrovava, per un momento, il gusto per la politica, con slanci di entusiasmo che nell'esistenza collettiva di Torino mancavano almeno da quel fatidico 10 giugno 1940. Ci si mosse per aggregazioni spontanee, secondo antichissime appartenenze municipalistiche, generazionali, professionali che prescindevano totalmente dai partiti. Raccontava la cronaca della «Gazzetta del Popolo»:

> Gli astigiani residenti a Torino convennero in via Nizza nel locale di convegno della colonia astigiana e, unitamente a un numero considerevole di abitanti di Asti, si consultarono per decidere quale forma dare al loro sentimento di esultanza, di ammirazione e di devozione. Poco dopo si disponevano in ordinato corteo e sfilavano per via Nizza innalzando evviva calorosissime al sovrano e al loro insigne concittadino Capo del governo [...]. In un esercizio di Porta Nuova ove hanno il loro luogo di appuntamento e ritrovo da oltre trent'anni gli «Amici della classe 1869», si riunirono nove degli arzilli settantaquattrenni. Essi prepararono un cartello recante la scritta: «Viva il Re, nostro compagno di leva». Con questo cartello percorsero i portici di piazza Carlo Felice e svoltarono in via Roma, vivamente festeggiati, raccogliendo nel loro percorso altri compagni di leva[302].

Nugoli di avvocati tirarono giú dal suo piedistallo al Palazzo di Giustizia il busto di Mussolini, trascinandolo rumorosamente per via Corte d'Appello e in un lungo giro attraverso via Garibaldi, piazza Castello e via Roma. Si andò alle carceri, il simbolo piú ovvio, ma anche il piú autentico, che l'immaginario collettivo sceglie per rappresentare il dispotismo. Nella spontaneità popolare un rituale si ripete, sempre: la fraternizzazione con le truppe dei repressori. Raccontava Guglielminetti:

> Dalla vicina caserma Cavalli interviene un reparto armato dell'esercito: ma ormai è chiaro che l'esercito è col popolo [...]. Il comandante del reparto è portato in trionfo dalla folla; mentre i cancelli delle Carceri cedono sotto il colpo di ariete di un grosso autocarro. La folla invade il cortile interno e finalmente, dopo qualche esitazione del personale preposto alla sorveglianza, i detenuti politici del 3° braccio, in numero di circa 400, sono messi in libertà[303].

[301] Sulla riunione del 26 luglio, cfr. ID, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana* cit., p. 30; A. GUGLIELMINETTI, *I 45 giorni*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, p. 93.

[302] La cronaca è integralmente riportata in *Il 25 luglio 1943*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, p. 88.

[303] Cfr. GUGLIELMINETTI, *I 45 giorni* cit., p. 95. Tra le altre manifestazioni di quei giorni sono da segnalare l'assalto alla sede centrale del Pnf, la Casa littoria, con una sparatoria di cui risulta

In tutta la manifestazione che si snodò da Porta Nuova fino alle carceri, l'unica presenza partitica fu quella dei comunisti: una loro delegazione (Guaita, Capriolo e Bazzanini) trattò con il direttore la liberazione dei politici[304]. Per il resto, una volta spentosi l'effimero entusiasmo di quei giorni d'estate e ripristinato l'«ordine pubblico» – almeno cosí come l'intendevano Roatta e gli altri generali – le uniche novità relative ai partiti antifascisti furono quelle legate ai loro avvicendamenti interni. In agosto ci fu – tra i socialisti – la citata fusione tra il Mup e il vecchio tronco del Psi. Gli azionisti «recuperarono» dalle carceri e dal confino elementi di grande prestigio come Vittorio Foa, Franco Venturi, Leone Ginzburg, ripristinando anche alcuni dei vecchi contatti operai di GL, ristretti, peraltro, ad alcuni elementi della Barriera di Milano e di Borgo San Paolo che, tramite l'anarchico Michele Guasco, avevano collaborato all'esperienza di «Voci d'officina», il giornale diretto da Andreis, Garosci e Scala. Gli aderenti al PdA furono inquadrati in nuclei a base territoriale, con una limitata ed eterogenea presenza proletaria al loro interno. Nel gruppo chiamato «Palatino» accanto ai piccoli commercianti e artigiani erano segnalati operai del gas, mentre nel «Mazzini» c'erano barcaioli e renaioli del Po, nel «Ferrovieri» della Barriera di Nizza, con mediatori e commercianti dei Nuovi mercati, c'erano ferrovieri e facchini; tutti operai erano i componenti del «Borgo del fumo» in Vanchiglia[305].

Anche nel Pci, con il ritorno dei detenuti politici scarcerati (alcuni dei quali, come Leris e Cappellini, liberati proprio nel corso della manifestazione alle Nuove), ci fu un nuovo afflusso di vecchi militanti operai e organizzatori sindacali. La presenza politica-organizzativa dei comunisti negli scioperi che – a partire il 17 agosto alla Grandi motori – interessarono per tre giorni tutte le principali fabbriche cittadine, fu senz'altro piú marcata rispetto a quella del marzo precedente. Solo in Torino il partito stampò e distribuí 15 000 volantini. Questo attivismo favorí anche un'estensione del reclutamento, ponendo però un urgente problema di inquadramento. Il 5 settembre 1943 fu varato un nuovo direttivo che comprendeva Luigi Grassi, Battista Santhià, Paolo Scarpone, Dante Conte, Osvaldo Negarville, Leo Lanfranco. A quella data gli iscritti erano diventati 800. Le stesse fonti comuniste, però, riferendo-

vittima il ventenne Menotti Guzzi e i disordini che si verificano di fronte alle sedi di molti Gruppi rionali, alle case di ex gerarchi e ai negozi appartenenti a noti fascisti. Cfr. AVF, Relazione interventi, 26 luglio 1943.

[304] Cfr. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana* cit., p. 22.

[305] Per questi dati, cfr. DE LUNA, *Operai e consigli nella politica del PdA a Torino* cit., p. 137.

si in termini autocritici alla sottovalutazione degli scioperi di agosto da parte della direzione nazionale del partito, sottolineavano una piú complessiva marginalità di tutte le forze politiche. Scriveva infatti Pietro Secchia:

> Tant'è che lo sciopero generale avvenuto a Torino ed estesosi a buona parte del Piemonte il 19 e il 20 agosto per imporre la fine della guerra è stato il solo largo movimento di massa contro il governo Badoglio avvenuto in quel periodo; movimento si capisce che non era né scatenato né voluto dai CLN. Ebbene Badoglio si è affrettato a mandare a Torino Piccardi perché al movimento annetteva certo grande importanza. Ma noi cosa abbiamo fatto di particolare? Nessuno di noi per esempio s'è mosso da Roma[306].

Di fatto, nei «45 giorni» la divaricazione tra la spontaneità della mobilitazione popolare e il velleitarismo un po' astratto delle forze politiche tese piuttosto ad allargarsi. L'unico riconoscimento arrivò dall'alto, dallo stesso governo Badoglio e si riferí alla nomina dei «commissari» per la gestione delle organizzazioni sindacali fasciste: a Torino, il 25 agosto, furono insediati all'Unione lavoratori dell'industria il socialista Luigi Carmagnola, il comunista Giorgio Carretto e il democristiano Giuseppe Rapelli[307]. Una esplicita opzione verso la «continuità dello Stato», in questo senso stigmatizzata soltanto dagli azionisti. Scriveva allora Franco Venturi:

> Sindacati di stato erano quelli fascisti, sindacati di stato rimasero in quei brevi giorni che furono in mano alle forze popolari. Ma è intanto notevole come popolari, socialisti e comunisti tendessero ad adattarsi a forme centralizzate, non autonome, anzi radicalmente contrarie ad ogni autonomia operaia[308].

Lo scenario in cui Torino visse un'altra giornata cruciale, quella dell'8 settembre 1943, restò quindi sostanzialmente invariato rispetto al 25 luglio. Ancora confusione, speranza, smarrimento e, soprattutto, un'assenza quasi totale di credibili riferimenti istituzionali. «"Dove dobbiamo andare?", "A che indirizzo dirigerci?", chiedevano gli operai quando i loro oratori ebbero espresso il loro sentimento, il loro stato d'animo, la loro speranza, ma non ebbero aggiunto nulla di piú, quel poco di piú e di organizzato che è appunto la politica», ricordava lo stesso Fran-

[306] La lettera di Secchia del 19 novembre 1943 è in L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 120. Sulla crescita quantitativa e sulla presenza politica del Pci nei 45 giorni, cfr. in particolare il *Rapporto da Torino sugli avvenimenti dal 17 al 21 agosto*, redatto da Scappini e pubblicato in SECCHIA, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 86.

[307] Cfr. LURAGHI, *Il movimento operaio* cit., p. 80.

[308] Cfr. F. VENTURI (N. PARUTA), *La crisi italiana (25 luglio - 8 settembre)*, in «Quaderni dell'Italia Libera», 1943, n. 4.

co Venturi, un mese dopo, a proposito del comizio del 10 settembre, a cui pure avevano partecipato 11 000 persone e che nelle fonti comuniste è indicato come la piú significativa manifestazione di massa di quei tragici giorni[309]. La gestione del processo di sfaldamento di un intero esercito nazionale e l'utilizzazione delle forze liberate da questo processo erano allora compiti troppo gravosi per i livelli politici e organizzativi dei partiti antifascisti. In quel comizio, davanti alla vecchia Camera del lavoro di corso Galileo Ferraris, si tentò anche di fraternizzare direttamente con i soldati; gli stessi azionisti distribuirono un volantino in piazza Sabotino con l'appello ai cittadini ad «aiutare l'esercito col braccio, sorreggerlo col loro affetto, segnargli le mete comuni della libertà». Di fatto, nell'impossibilità di contare sulle proprie sole forze, si cercò soprattutto di convincere i comandi dei presidi ad approntare efficaci schieramenti difensivi contro i tedeschi, esponendosi però soltanto a dinieghi e umiliazioni.

Le trattative cominciarono già la mattina del 9 settembre: Franco Antonicelli, Livio Pivano e Aurelio Peccei si recarono dal comandante della Difesa territoriale, il generale Enrico Adami Rossi, senza essere nemmeno ricevuti. Il giorno dopo, un'altra delegazione con Capriolo, e ancora Peccei e Pivano, si trovò finalmente davanti Adami Rossi che ostentava, sull'uniforme, un'alta onorificenza tedesca. In quello stesso pomeriggio del 10 il generale si accordò con i nazisti per facilitare il loro ingresso in città. La testimonianza di Pivano è forse la piú emblematica della frustrazione impotente in cui si dibatterono gli uomini dell'antifascismo in quei giorni. Dopo il fallimento del secondo colloquio con Adami Rossi, egli si spostò verso Cuneo alla ricerca del generale Vercellino che guidava la IV armata nel suo ripiegamento dalla Francia. I vani tentativi di rintracciare l'ufficiale assunsero toni farseschi; ritornato a Torino, apprendeva che i tedeschi stavano ormai per entrare in città e ripartiva per Cuneo dove, dal generale Salvi, aveva la conferma che su Vercellino non si poteva assolutamente contare. Con Galimberti e Soleri tentò allora un accordo con il generale Pesenti, in vacanza a Boves; ad un ennesimo rifiuto si tentò di ovviare interpellando il generale De Castiglioni, che comandava il presidio del Colle di Tenda. Si era giunti cosí all'11 settembre e i tedeschi erano già arrivati dappertutto. Soltanto allora ci si arrese all'evidenza: dopo aver consultato invano sei generali in due giorni, Pivano desisteva passando idealmente le consegne a Duccio Galimberti che, nel pomeriggio dello stesso giorno, insieme con 11

[309] Cfr. *Ibid*. Gli oratori del comizio furono Andreis per il PdA, Carretto per il Pci, Guglielminetti per la Dc; altri dati sulla manifestazione in LURAGHI, *Il movimento operaio* cit., p. 95.

compagni, si avviava verso le montagne, alla Madonna del Colletto, per formare le prime bande partigiane del Piemonte[310].

11. *Sulle montagne*.

Dalla bufera dell'8 settembre gli esponenti dei partiti antifascisti furono dispersi ai quattro venti come fuscelli. Tra i comunisti, il segretario della Federazione Luigi Grassi, con Giancarlo Pajetta, si avviò verso il Saluzzese; Battista Santhià nel Biellese; Osvaldo Negarville in val di Susa; Dante Conte e Gustavo Comollo, con Guaita e Geymonat, nella zona di Barge[311]. Salí in montagna, in val Pellice, pure l'intero esecutivo del PdA con Mario Andreis, Giorgio Agosti, Giorgio Diena, Vittorio Foa, Franco Momigliano e Franco Venturi; nella loro scelta ricorrevano elementi analoghi a quelli dell'esperienza comunista: la frettolosità della partenza («bisognava scomparire, dividersi, pur tenendosi segretamente in contatto; si sarebbe visto che forma avrebbe preso l'offensiva poliziesca e come si sarebbe potuto lavorare»), la relativa impreparazione (in agosto si era pensato soltanto ad un «po' di organizzazione per la protezione dei ricercati e degli ebrei»)[312], la scelta di luoghi conosciuti anche per motivi familiari e amicali (nel gruppo furono immediatamente cooptati Arialdo Banfi, Sandro Delmastro, Carlo Mussa Ivaldi e Emilio Castellani che si trovavano già a Torre Pellice). Anche tra i socialisti si allontanò da Torino o chi era troppo «scoperto» (come Piero Passoni) o chi, come Andrea Camia, si ritirava nelle vallate alpine ad organizzare la resistenza.

Questa diaspora sembrò segnare il colpo di grazia per le esili strutture dei partiti. E invece, proprio in quel momento, l'eccezionalità delle condizioni storiche in cui la «guerra totale» li aveva scaraventati fu in grado di attribuire una dimensione di epica, tragica grandezza al loro processo di radicamento sociale, portando i loro uomini a vivere gli

[310] La testimonianza di Pivano è in L. PIVANO, *Meditazioni nella tormenta*, Guanda, Parma 1947, pp. 245 sgg. Per gli aspetti torinesi di quelle giornate, cfr. D. CHIARAMELLO, *Genesi e spirito della Resistenza partigiana in Piemonte*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, pp. 117-18; GIOVANA, *La Resistenza in Piemonte* cit., pp. 36 sgg.

[311] Questi dati, in LURAGHI, *Il movimento operaio* cit., pp. 103 sgg. Sulle conseguenze interne al Pci di questa diaspora, cfr. il rapporto di Arturo Colombi («Le forze politiche disponibili sono maledettamente esigue: mancano quadri intermedi e si è depauperato l'elemento dirigente facendo partire da Torino i migliori compagni e dando al lavoro militare il resto. Non disponiamo che d'un pugno di uomini che, tra l'altro, o sono tutt'affatto nuovi dell'ambiente o mancano da molti anni») del 27 novembre 1943 citato in AGOSTI, *Il Pci nella Resistenza* cit., p. 117.

[312] Cfr. A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1972², p. 22.

eventi che scandivano il corso dell'esistenza collettiva della città con piú intensità e con maggiore consapevolezza degli altri. In particolare essi seppero legittimarsi su un terreno strategicamente decisivo come quello della direzione politico-militare della resistenza armata contro i tedeschi e i fascisti, che fu il vero banco di prova della loro credibilità. In fondo, i partiti riuniti nel Clnrp erano il frutto di una giacobina autoinvestitura dall'alto; ogni verifica elettorale del consenso dell'opinione pubblica era rimandata alla fine della guerra, poiché nei tempi del «ferro e del fuoco» l'unico riconoscimento reale poteva venire dalla forza delle armi. Decisiva in questo senso – dopo la fase «attesistica» degli ultimi mesi del 1943 – fu quindi la decisione presa dal Pci, subito imitato dal PdA, di dar vita a bande di «colore», formazioni partigiane, cioè, che pur battendosi in un unitario disegno di liberazione nazionale non rinunciavano a definirsi sulla base di precise opzioni politiche e partitiche. Nacquero cosí le «Garibaldi» di ispirazione comunista, poi le «GL» legate al Partito d'Azione, le «Matteotti» socialiste, le «Autonome» variamente collegate ai liberali, ai democristiani e ai monarchici. I «partiti dei fucili» precedevano e legittimavano i «partiti delle tessere» che sarebbero fioriti a guerra finita. In molti casi ne precostituirono le basi sociali, i territori di insediamento elettorale, le aree di specifica subcultura politica; in altri – come per il Partito d'Azione – la loro vicenda storica non sarebbe sopravvissuta alla fine delle condizioni di eccezionalità che l'avevano generata. Tutti comunque contribuirono a una mobilitazione armata che anche nei suoi numeri testimoniava una capacità di incidere sull'esistenza collettiva assolutamente inopinata – come abbiamo visto – nei giorni tragici dell'8 settembre. In Piemonte, furono infatti circa quarantamila i partigiani effettivi (quelli cioè con una permanenza media di 4 mesi in banda) censiti nel Registro delle deliberazioni del Comitato militare regionale piemontese (Cmrp) dopo il 25 aprile 1945[313]. Tanti, se si pensa all'iniziale esiguità organizzativa dei partiti. Un incremento quantitativo che – a parte il mondo partigiano – interessò soprattutto Torino e, in particolare, il Pci.

In città, infatti, i comunisti divennero ben presto la forza numericamente piú rilevante, arrivando a contare 4700 iscritti il 30 giugno 1944, 14 600 nel gennaio 1945, distanziando nettamente il Psiup (3720 iscritti nell'aprile 1945) e il PdA (2765 iscritti, ma il dato si riferisce già all'autunno 1945). Per la Dc e i liberali – come per il PdA – mancano rilevazioni attendibili nel periodo clandestino; del resto, le stesse cifre

[313] Cfr. Registro delle deliberazioni del Cmrp, in AISRP, c. 52.

relative ai due partiti di sinistra vanno accolte con il beneficio dell'inventario[314]. Esse servono comunque a fissare un ordine di grandezza, a documentare una tendenza reale alla crescita organizzativa di tutti i partiti, ad un rafforzarsi della loro presenza complessiva nel tessuto cittadino. Nella cospirazione i partiti si diedero giornali[315], organismi periferici e di base, un tessuto organizzativo unitario molto ramificato in tutti i settori del «sociale» (il Fronte della gioventú, i Gruppi di difesa della donna, il Fronte degli intellettuali, i Comitati di agitazione nelle fabbriche, i Cln rionali e aziendali), oltre che naturalmente inquadrato militarmente (i Gap, dei quali abbiamo già parlato, e le Sap, le Squadre di azione patriottica, organizzate dapprima dai soli comunisti – nel giugno-luglio 1944 inquadravano circa 2860 uomini – ma che poi coinvolsero anche tutti gli altri partiti in un'unica struttura che, alla fine, riuscí a contare complessivamente su 1865 uomini di «primo impiego» e 7130 di «secondo impiego»)[316].

Tuttavia, pur facendosi piú nitidi i contorni programmatici dei singoli partiti e irrobustendosi i loro diversi apparati, per tutta la durata della lotta armata l'antifascismo politico mantenne sostanzialmente intatto quel carattere di «nebulosa unitaria» che aveva assunto nei primordi della fase cospirativa. La stessa legittimazione che derivò ad ognuno di essi dalla conduzione della guerra partigiana fu soprattutto il riflesso di una piú generale legittimazione che investí l'organismo unitario in cui tutti confluirono. Il Clnrp, infatti, come testimoniò tanti anni fa Dante Livio Bianco, fu davvero un

> gabinetto di guerra, e ben può dirsi che grande ed effettiva fu sempre la sua autorità sulle forze militari [...]. Non ci fu in Piemonte distacco tra il fronte della Resistenza politica e il fronte della Resistenza militare [...]. Riviveva cosí nel Piemonte partigiano la parte migliore del vecchio Piemonte, dove la sollecitudine per la cosa pubblica era complemento della virtú militare, e la razza dei valenti soldati si mescolava con quella dei devoti e accorti amministratori[317].

[314] I dati sul Pci sono in AGOSTI, *Il Pci nella Resistenza* cit., pp. 127 sgg. Quelli sul Psiup, in LURAGHI, *Il movimento operaio* cit., p. 245, e sul PdA, in DE LUNA, *Storia del PdA* cit., p. 256. La Dc, dopo la Liberazione aveva una sola sezione in tutta la città di Torino (cfr. BROGLIATTI, *Il Consiglio comunale di Torino, 1946-1951* cit.); un dato numerico, secondo il quale la Dc nella clandestinità avrebbe controllato il 18-20 per cento delle forze operaie, affiora nella testimonianza di Quarello in VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana* cit., p. 60.

[315] Ricordiamo per i socialisti, oltre all'«Avanti!», «La compagna» e «La rivoluzione socialista»; per gli azionisti «Voci d'officina», «Gioventú d'azione», «Il Partigiano Alpino», «Azione contadina», oltre a una miriade di fogli di banda; «l'Unità», naturalmente, ma soprattutto «Il grido di Spartaco» «Il proletario», «Noi donne», «La scintilla», «Gioventú Proletaria» per i comunisti; «L'Opinione», «Il Risorgimento Liberale» per i liberali; «Il Lavoratore» per la Dc.

[316] Cfr. P. COLAIANNI, *La liberazione di Torino*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, p. 38.

[317] Cfr. D. L. BIANCO, *La guerra partigiana in Piemonte*, in «Il Ponte», V (1949) n. 4, p. 1064.

Si ripeteva nel piccolo mondo della politica un fenomeno che abbiamo già visto emergere nel grande mondo dell'esistenza collettiva: nelle condizioni «estreme» dell'orrore bellico, la città lasciava emergere le radici profonde della sua identità, liberando dalla patina del tempo la traccia indelebile dei suoi caratteri originari. Se su una carta geografica del Piemonte si ripassano a matita i contorni dei comandi di zona e degli altri organismi partigiani sui quali il Clnrp faceva sentire piú direttamente la sua influenza, si vede come l'Alessandrino si frazioni in tre diverse aeree gravitanti verso il Milanese, il Genovesato e il Monferrato piemontese, mentre il Novarese e la Valsesia vengano irresistibilmente attratti da Milano: riaffiora cioè, nella spontaneità di una lotta «dal basso», il riferimento naturale al Piemonte sabaudo ante 1713[318].

Il Clnrp cominciò a funzionare in quanto tale ancora prima che i singoli partiti si riavessero dalla crisi seguita all'8 settembre. Il primo numero del suo giornale, «La riscossa», fu pubblicato addirittura il 20 settembre 1943. Al suo insediamento, stando ai ricordi di Paolo Greco, parteciparono Osvaldo Negarville, per il Pci; Piero Passoni e Corrado Bonfantini per il Psiup; Mario Andreis, per il PdA e Paolo Greco, per il Pli. Mancava il democristiano Andrea Guglielminetti perché ammalato. In una serie di successive riunioni si precisarono meglio le articolazioni operative, varando un Comitato esecutivo (con Negarville, Passoni, Guglielminetti, Andreis poi Foa, Greco), un Comitato generale (nel quale ai membri dell'Esecutivo si aggiungevano Ogliaro per il Psiup, Giambone per il Pci, Foa poi Venturi per il PdA, Libois per la Dc, Cornelio Brosio per il Pli), un Comitato militare (Braccini per il PdA, Bonfantini e Martorelli per il Psiup, Fusi per la Dc, Giambone per il Pci, Brosio per il Pli e, come «aggregati tecnici», il colonnello Ratti, il capitano Balbis, il maggiore Lorenzo Pezzetti, Silvio Geuna e Ferdinando Creonti), un Comitato finanziario (Mario Passoni, socialista; il barone Malfatti, azionista; il dottor Coggiola, per il Pci; Libois, democristiano e l'immancabile Cornelio Brosio, per i liberali), un Comitato «stampa e propaganda» (con Capriolo per il Pci e Sandro Galante Garrone per il PdA; Guglielminetti e Sibille per la Dc, sostituiti poi dal solito Libois e dall'ingegner Ferrari Toniolo; Mario Passoni per il Psiup, che aveva come supplenti Filippo Acciarini e Bertorotta; Paolo Greco per il Pli) e infine un Comitato di «approvvigionamento» del quale facevano parte Quadri e Sandro Fiorio per il Pli, Cellino per il PdA. I finanziamenti

[318] Cfr. G. PERONA, *Le forze della Resistenza e l'insurrezione*, in *L'insurrezione in Piemonte* cit., p. 315.

arrivavano dai colossi dell'economia industriale della città, la Fiat, l'Italgas, la Sip, la Stet[319].

I nomi che affollano la memoria di Paolo Greco sono sostanzialmente gli stessi che ricorrono nell'attività del Clnrp in tutta la Resistenza, ad eccezione dei cambiamenti dovuti a cause di forza maggiore, la morte, gli arresti, gli avvicendamenti negli organigrammi dei partiti (che portarono, per esempio, Amedeo Ugolini a subentrare a Osvaldo Negarville all'inizio del 1944). Per la sua stessa natura il piú bersagliato dalle «cadute» fu ovviamente il Comitato militare, i cui primi esponenti (Perotti, Braccini, Giambone, Giachino, Balbis, Bevilacqua, Biglieri, Montano, Geuna, Carlando, Giraudo, Leporati, Brosio, Fusi, Chignoli) furono tutti arrestati il 30 marzo 1944 e fucilati (tranne Fusi, Geuna, Chignoli, Brosio, Carlando, Giraudo e Leporati) il 5 aprile. Quello dei vertici militari della Resistenza piemontese fu un *turn over* stressante e continuo. E le decisioni sulla conduzione della lotta armata furono anche quelle che maggiormente impegnarono il Clnrp, a partire dalle iniziali, faticose diatribe sul Comando unico delle forze partigiane da affidare al generale Operti fino al complesso «nodo» dei piani insurrezionali la cui stesura andava continuamente aggiornata a seconda dell'incalzare degli eventi bellici[320]. Pure, nel complesso dell'attività svolta, è possibile scorgere sotto il pragmatismo di iniziative esclusivamente dettate dai bisogni piú urgenti della guerra partigiana, i tratti di una linea politica riconducibile a quegli stessi «caratteri originari» sottolineati da Bianco.

Nelle scelte del Clnrp c'era un autonomismo di fondo, che con intensità diverse attraversava trasversalmente tutti i partiti, e che, quindi, si può tranquillamente assumere come carattere distintivo della formazione di un'intera classe politica anche nella sua continua oscillazione, nelle diverse fasi della Resistenza, tra grettezza municipalistica e orgogliosa aspirazione a «fare da soli». Nell'inverno 1943-44, per esempio, le opposizioni presenti in seno al Clnrp circa il riconoscimento della superiorità gerarchica del Cln di Milano, che si stava trasformando in Cln per l'Alta Italia (Clnai), furono rintuzzate dal piú autonomista dei partiti, il PdA, proprio perché «inquinate» di particolari-

[319] Cfr. GRECO, *Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale* cit., p. 184.

[320] Sul complesso dell'attività del Clnrp i riferimenti bibliografici sono ancora scarsi, sostanzialmente limitati alla *Cronaca* di Paolo Greco appena citata e a GIOVANA, *La Resistenza in Piemonte* cit. Da tener presenti anche le opere citate in precedenza in relazione al processo Perotti (V. FUSI, *Fiori rossi al Martinetto*, Mursia, Milano 1968 e G. P. PANSA, *Viva l'Italia libera!* , ISRP, Torino 1995). Sull'attività del Cmrp e sulle variazioni della sua composizione, cfr. A. TRABUCCHI, *Il comando militare regionale piemontese*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, pp. 12-15.

smo localistico[321]. Fuori da questi aspetti, però, si possono sostanzialmente identificare – raccogliendo le indicazioni di Gianni Perona – due filoni al cui interno l'autonomismo si dispiegò invece in tutto il suo respiro progettuale: quello giuridico e quello militare[322]. Soprattutto rispetto al primo, in riferimento alla funzione legislativa consapevolmente assunta dal Clnrp, è giusto il rilievo di chi ha evidenziato come il Clnrp concepisca «la propria facoltà di legiferare come un potere originario imposto dalla situazione di fatto, senza la necessità di alcuna investitura da parte di organi sovraordinati; al riguardo è significativo che nella parte di motivazione che precede il contenuto dei decreti [non c'è] alcun richiamo al Governo di Roma e ai suoi provvedimenti legislativi»[323]. Un esempio per tutti: il decreto n. 20, del 15 ottobre 1944, si riferisce nella propria intestazione («ritenuto che il Piemonte [...] è in stato di guerra dall'8 settembre 1943») alla lotta armata come a una vera «costituente» di fatto, alla fonte originaria di un nuovo diritto che non ha bisogno di altre sedi di legittimazione, meno che mai di quelle attardate nelle pastoie burocratiche e attesistiche dei tradizionali apparati dello Stato.

Quanto al secondo, la storia dei rapporti tra il Cmrp e gli organi di comando del Cvl (ma anche con gli Alleati e il governo del Sud), fu una sorta di perenne contenzioso che spaziava su tutti i temi della lotta armata, dalla preparazione dell'insurrezione, al finanziamento delle singole formazioni, dalla regolamentazione della giustizia nella fase di emergenza, ai criteri di unificazione delle unità partigiane. Proprio in questo senso l'autonomismo non fu fine a se stesso, ma seppe diventare parte integrante della concreta capacità operativa dimostrata dal Clnrp nella conduzione della lotta armata. Una capacità che oltre che nelle prove superate quotidianamente seppe emergere con forza nel momento cruciale dell'insurrezione di Torino.

Sia nella loro veste unitaria come membri del Clnrp, sia come singoli partiti, per tutti fu quello veramente l'esame piú difficile. Lo fu per il numero di uomini da preparare e da guidare, per il tipo di impegno militare che comportava (una battaglia campale in uno scenario urbano), per il confronto, questa volta diretto e ravvicinato, con i bisogni vitali di un'intera città. Senza contare che, come ricorda ancora Gianni Perona:

[321] In questo senso, cfr. GRECO, *Cronaca del comitato piemontese di Liberazione* cit., p. 17 e DE LUNA, *Storia del PdA* cit., p. 186.

[322] Cfr. PERONA, *Le forze della resistenza* cit., pp. 311 sgg.

[323] Cfr. G. NEPPI MODONA, *L'attività legislativa del CLNRP. Sanzioni contro il fascismo e amministrazione della giustizia*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte* cit., p. 320.

> Per le forze che avevano impegnato i loro uomini nella clandestinità, la presenza nell'insurrezione era anche la prima grande possibilità di far conoscere i nuovi quadri politici e sindacali, quindi un punto di passaggio cruciale nel processo di legittimazione che avrebbe messo a capo alle elezioni e avrebbe dovuto confermare l'autoinvestitura che CLN e partigiani si erano dovuti arrogare nei venti mesi dell'occupazione[324].

Un primo esporsi, quindi, ai rischi di un consenso finalmente libero di estrinsecarsi alla luce del sole.

L'operazione sostanzialmente riuscí. Migliaia di uomini furono impegnati in combattimento. Le cifre ufficiali parlano, accanto ai circa 9000 uomini inquadrati nelle Sap cittadine, dell'impiego di altri 7500 partigiani appartenenti alle formazioni «foranee» (quattro divisioni «autonome», cinque «Garibaldi», cinque «GL» e tre «Matteotti»)[325]. Per quanto questi dati possano essere gonfiati, non c'è dubbio che i protagonisti dell'insurrezione si contarono comunque nell'ordine delle migliaia: certamente non pochi per una forma di lotta insidiosa e totalmente anomala rispetto alle abitudini di chi aveva soltanto combattuto nelle proprie valli. A tutti il Clnrp seppe dare ordini militarmente sensati e credibili, apprestamenti logistici non precari, soprattutto delle motivazioni e delle spinte ideali che indussero a marciare su Torino anche gli uomini «delle valli e dei monti», che non avevano piú nessun interesse immediato a proseguire la lotta poiché le loro case e le terre erano già state liberate. La popolazione civile fu tutelata e i servizi pubblici essenziali garantiti, mentre i partiti del Cln, nella caterva di compiti pratici che minacciava di sovrastarli, tentarono perfino di lasciar emergere spunti programmatici alla ricerca di nuove forme della politica e dell'organizzazione sociale, richiami a formule suggestive come la «democrazia progressiva» o la «rivoluzione democratica».

La classe politica che le condizioni estreme della cospirazione cittadina e della lotta partigiana avevano selezionato superò quindi l'esame finale. La sua autoinvestitura fu finalmente confortata da una verifica probante. Pure, i venti mesi del suo rodaggio erano stati troppi per i lutti e i morti che le erano costati, ma troppo pochi perché nel proprio impianto potesse assumere come fondamento delle sue scelte quello slancio progettuale che ne aveva alimentato i sogni e le speranze nella lunga notte della clandestinità. La legittimazione insurrezionale riguardò direttamente i suoi uomini, non le loro idee. I progetti di trasformazione o anche solo di riforme furono accantonati, ma coloro che li aveva-

[324] Cfr. PERONA, *Le forze della resistenza* cit., p. 323.
[325] Cfr. COLAIANNI, *La liberazione di Torino* cit., p. 38.

no elaborati furono premiati. Da un lato si scelse una rigorosa continuità con la «perpetuazione degli apparati amministrativi inglobati dal fascismo nello Stato», dall'altro l'unica rottura fu quella legata alla «sostituzione degli uomini». Scrive Gianni Perona:

> le discussioni che per mesi si erano susseguite nei CLN piemontesi a ogni vigilia di insurrezione riguardavano solo le persone da designare e la loro appartenenza politica, cosicché il cambiamento radicale degli uomini non incise sulla continuità istituzionale, e questa faciliterà a sua volta la reintroduzione dei funzionari di carriera, ovviamente provvisti dei requisiti «tecnici» intrinsecamente collegati a cariche come quelle di questore, prefetto, provveditore agli studi[326].

Fu questa una intrinseca debolezza di quella classe politica. Giorgio Agosti, per il PdA, Piero Passoni, per il Psiup, Giovanni Roveda, per il Pci, rispettivamente il questore, il prefetto, il sindaco insediati a Torino dal Clnrp nei giorni dell'insurrezione, restarono nelle loro cariche sulla base di regole dettate da «rapporti di forza» dislocati ormai a livello nazionale, in cui l'autonomismo della Resistenza piemontese contava meno di zero. Crollò subito l'investitura prefettizia; durò fino al 1948 quella di Agosti, mentre quella di Roveda seguí il percorso scandito dalle competizioni elettorali e dal modo in cui il suo partito intese affrontarle.

Questa stessa classe politica fu chiamata ad amministrare Torino dopo le prime elezioni comunali del dopoguerra (svoltesi il 5 dicembre 1946); nella sua composizione, essa ripeteva la tipologia complessiva della classe politica nazionale: stesso grado di istruzione molto elevato (i laureati erano il 47,4 per cento), massima esogamia (il 28,2 per cento degli eletti non era nato in Piemonte, solo il 43,1 per cento nel comune di elezione e solo il 46 per cento in provincia di Torino), politicizzazione fascista e prefascista molto estesa, tanto da riguardare piú del 50 per cento dei consiglieri comunali[327]. Si ripeteva quindi quel fenomeno di «vischiosità» con il prefascismo che abbiamo visto presiedere agli esordi cospirativi nei primi anni della guerra. Di piú antica militanza erano, tra i consiglieri comunali socialisti, Giulio Casalini (attivo dal 1902, prima consigliere comunale a Biella, poi a Torino per vent'anni e deputato alla Camera fino al 1924), Luigi Castagno (entrato nei sindacati prima della guerra '15-18, membro del comitato centrale della Fiom), Luigi Carmagnola. Per la Dc, Quarello era stato membro del Consiglio nazionale del Ppi e segretario del Sindacato nazionale metallurgici, En-

[326] Cfr. PERONA, *Gli uomini del CLN* cit., pp. 43-57.

[327] Cfr. M. REVELLI, *Profilo dei consiglieri comunali in Piemonte nel 1946*, in «Italia contemporanea», 1989, n. 176, p. 106.

rico Bianco, consigliere comunale popolare del 1920, mentre altri ex appartenenti al Ppi erano Francesco Barale e l'avvocato Achille Gallarini. Tra coloro che avevano avuto significative esperienze in organizzazioni del «collateralismo» cattolico si segnalavano Natale Reviglio (architetto, era stato presidente degli uomini di Azione cattolica di Torino dal 1935, poi nella Conferenza di san Vincenzo), Amedeo Peyron (iscritto all'Azione cattolica da 16 anni, per oltre dieci anni presidente del Consiglio superiore piemontese della Conferenza di san Vincenzo), Andrea Guglielminetti (che era stato presidente della Gioventú italiana di azione cattolica durante il fascismo). Anche tra i comunisti, il 44,4 per cento dei consiglieri eletti aveva aderito al partito prima del fascismo[328].

Questa continuità «fisica» con il prefascismo coesisteva però con il dato – piú volte sottolineato – di una classe politica che comunque era «nata» nella lotta partigiana e nell'insurrezione. Piú del 60 per cento degli eletti al Consiglio comunale di Torino nel 1946 aveva infatti partecipato alla Resistenza e piú del 50 per cento aveva rivestito cariche nelle «Giunte popolari», nei Cln periferici, in quelli aziendali[329]. La continuità di carriere politiche dipanatesi lungo un arco cronologico di almeno vent'anni e l'impronta attivistica ricevuta dall'impegno militare formavano una miscela in grado di dare un profilo molto forte agli uomini dei partiti torinesi. Senza contare che nei «venti mesi» la città aveva beneficiato della presenza nel suo territorio di tutti i suoi quadri politici, con robusti apporti di *leaders* nazionali, come Morandi, Amendola e, sporadicamente, lo stesso Pertini. Una condizione che non si sarebbe mai piú ripetuta stante l'attrazione centripeta che dal 1946 Roma avrebbe preso ad esercitare sulle *élites* politiche locali. Questo impianto urbano molto forte consentí una egemonia regionale che di fatto fu la continuazione, nelle mutate condizioni del dopoguerra, di quel ruolo di «capitale» svolto da Torino nel periodo cospirativo.

Il processo di affermazione dei partiti seguí infatti una traiettoria dall'alto verso il basso, dal centro alla periferia, secondo l'impianto gerarchico politico-militare sperimentato nella Resistenza. Il ritorno alla

[328] Cfr. BROGLIATTI, *Il Consiglio comunale di Torino, 1946-1951* cit. Ricordiamo che sulla base dei risultati elettorali i seggi erano stati cosí ripartiti: Pci, 27; socialisti, 23; Dc, 15; liberali 9, qualunquisti, 6. È interessante sottolineare la proporzione, tra gli eletti, delle presenze degli operai e degli imprenditori, dei soggetti sociali, cioè, che avevano interpretato con piú dinamismo le vicende belliche: i consiglieri comunali di estrazione operaia erano 10 su 27 nel Pci, 4 nello Psiup, 2 nella Dc; gli imprenditori erano 2 (Quarello e Anselmetti) nella Dc e 2 (Joannes e Venchi) nelle liste dell'Uq. Dominavano quindi le libere professioni e, tra tutti, in una stretta continuità con la tipologia della classe politica resistenziale, gli avvocati (erano ben 22) seguiti dai medici, gli architetti e i docenti universitari.

[329] *Ibid*.

democrazia nel Piemonte rurale – che allora cominciava già subito, nella fascia dei comuni della «prima cintura» di Torino – era segnata da un estenuato particolarismo localistico senza gli antidoti di quella passione civile e di quello slancio progettuale che comunque avevano animato le file della cospirazione cittadina: orientamenti politici e dislocazioni partitiche sembravano occasionali; molte erano, cosí, le scorciatoie alle quali i partiti ricorrevano per garantirsi una propria presenza. In genere si trattava – anche qui – di eredità piú o meno vistose di personaggi, ruoli e cariche già operanti nel ventennio fascista. Piú concretamente il loro radicamento territoriale avveniva non attraverso un meccanismo di «trasformazione» quanto di «adesione». Piú che a incidere sulla realtà per modificarla, si tendeva ad assorbirla cosí com'era, in una marcata tendenza alla stabilità e alla conservazione dello *status quo*. I partiti per radicarsi nella società civile, per ottenerne il consenso, ne rispettavano tutti i valori, le tradizioni, i ruoli, le gerarchie in precedenza stabilite. I loro interlocutori sociali erano *élites* locali già socialmente legittimate per i ruoli che ricoprivano; e, per costoro, l'adesione a un partito spesso era solo la sanzione politica e istituzionale di una posizione egemonica già in precedenza acquisita. Si può ipotizzare un tipico rapporto di scambio: i partiti chiedevano alle *élites* locali di legittimarli socialmente, le *élites* locali chiedevano ai partiti di legittimarle politicamente. L'egemonia politica si concentrava tutta nel capoluogo, mentre venivano «rispettati» i centri periferici dell'egemonia sociale. Anche questo nel solco della piú rigorosa continuità sabauda[330].

12. *Epilogo*.

> Le colline di Torino erano piene di famiglie di lavoratori andati a far pasquetta [...] migliaia e migliaia di lavoratori sono stati vicini ai combattimenti, li hanno veduti, hanno veduto i partigiani e tutto questo ha creato grande entusiasmo.

È una lettera di Giorgio Amendola, del 6 aprile 1945[331]. L'insurrezione – lo abbiamo visto – fu anche il primo momento diretto di confronto tra i partiti e l'esistenza collettiva della città. Quel giorno di pasquetta, l'ultima della guerra, la gente vide per la prima volta gli uomini delle montagne, capí che i partiti esistevano non solo nei loro giornali e nei volantini che si ritrovavano sempre piú spesso negli angoli delle

[330] Cfr. in questo senso G. DE LUNA, *Il ceto politico locale in Piemonte, 1946-1951*, in «Italia contemporanea», 1989, n. 176, pp. 92 sgg.

[331] La lettera è in AMENDOLA, *Lettere a Milano* cit., pp. 541-42.

vie cittadine. Ci fu un moto spontaneo di fiducia, corroborato poco dopo dallo sciopero generale preinsurrezionale del 18 aprile. La città fu quel giorno attraversata da un entusiasmo diverso da quello tragicamente inconsapevole del 25 luglio e dell'8 settembre, piú maturo, piú militante. Comizi volanti e cortei, reinventarono una geografia cittadina fluida, con tanti «piccoli fuochi» di lotta, al centro, come nella cintura operaia. Scriveva Luraghi:

> Ferme le fabbriche grandi e piccole, ferme le botteghe artigiane; chiusi i negozi; chiuse le scuole; fermi completamente i tram. Nei rioni i vigili urbani solidarizzavano con gli scioperanti; i magistrati avevano sospeso completamente le udienze; i mercati generali di Porta Palazzo avevano sospeso le vendite alle 10; i treni erano completamente fermi; il servizio postale e telegrafico interrotto, i telefoni non rispondevano piú[332].

Ci si mobilitava ancora per «categorie», ma con un senso comune di appartenenza, in un unico slancio collettivo che rompeva croste aggrumatesi nel tempo, schiudeva insolite occasioni di protagonismo anche per le donne. Ricorda oggi Bianca Guidetti Serra:

> Arrivammo con il tram. Di corsa, percorremmo il tratto dalla fermata alla fabbrica [...]. Attraversammo di corsa i due cortili deserti e raggiungemmo il refettorio che rigurgitava di gente [...]. Noi naturalmente, avevamo preparato un discorsino [...]. Mi issarono su di un tavolo. Cercando di vincere l'emozione che mi pervadeva cominciai: «Compagni... Gli alleati avanzano; le gloriose armate sovietiche sono alle porte di Berlino». Non finii la frase. Scrosciò un applauso pieno, fragoroso [...]. Proprio davanti a me c'era una vecchia operaia; piangeva ma erano lacrime che scendevano su un viso luminoso di gioia. Non riuscii a vincermi e cominciai a piangere anch'io [...]. Non pronunziai una parola di piú. Per fortuna c'era l'altra compagna. Salí sul tavolo e le sue cose le disse. Poi, di nuovo di corsa, fuori. Eravamo felici: era stato il nostro primo comizio[333].

Vennero finalmente le giornate della Liberazione. L'ordine – in codice «Aldo dice 26 X 1» – che decideva l'inizio dell'insurrezione per l'una del 26 aprile fu emanato dal Clnrp alle ore 24 del 24 aprile 1945. Il 25 aprile si combatté in periferia a Pino, Superga, al ponte di Settimo, alla Barca, dove furono impegnati i partigiani dell'VIII zona. Il 26 aprile fu liberata la Barca, ma la lotta divampava solo in città, intorno alle fabbriche: Lancia, Spa, Mirafiori, Elli Zerboni, Grandi motori, Nebiolo. Soltanto il 27 aprile le formazioni foranee forzarono le difese periferiche, muovendo verso il centro in aiuto delle Sap. Si combatté duramente il 28 e il 29. Il 30 Torino era libera. Quando si placarono gli

[332] Questa descrizione è in LURAGHI, *Il movimento operaio* cit., p. 279.

[333] Cfr. B. GUIDETTI SERRA, *I comizi volanti in città e nelle fabbriche*, in *L'insurrezione in Piemonte* cit., p. 216.

spari, cominciarono i ricordi: lo stillicidio di quelle morti a gocce, una per una, a seconda della precisione del tiro dei «cecchini» fascisti; l'incubo delle due divisioni tedesche (la 34° Corazzata e la 5° Alpenjager con circa 35 000 uomini, artiglieria e mezzi corazzati comandati dal generale Schlemmer) che ritirandosi dal Cuneese minacciavano di radere al suolo la città; l'ebbrezza di una libertà riconquistata con le armi in pugno. Scrive il prefetto della Liberazione, Piero Passoni:

> Ricordo che sono uscito dalla conceria Fiorio con un corteo di macchine scortato dai nostri partigiani, seduti, armatissimi, sui parafanghi perché gli ultimi fascisti, i cecchini, sparavano ancora dalle finestre. Abbiamo percorso via Cibrario, piazza Statuto e via Garibaldi tra una continua sparatoria e siamo arrivati finalmente in piazza Castello dove i colpi erano una miriade, addirittura [...]. Siamo scesi davanti alla prefettura, che era stata occupata nella notte dai partigiani, sotto un fuoco violentissimo. Il comando della pattuglia che la presidiava era affidato a un ufficiale il quale era stato ferito nel combattimento e aveva un braccio al collo. Venne avanti con le lacrime agli occhi. «A me l'onore di salutare l'ordine della Resistenza che si insedia finalmente a Torino». E cosí siamo entrati in prefettura dove regnava un disordine assoluto[334].

L'ordine e il disordine senza piú confini reciproci, indissolubilmente intrecciati come mai era successo nella storia della città. In quel momento Torino ebbe modo di ostentare per l'ultima volta – nitidamente – i tratti essenziali che ne avevano definito l'esistenza collettiva in cinque lunghi anni di guerra. Le antiche separatezze e il riserbo di sempre si aprivano alla voglia di divertirsi, mescolarsi, applaudirsi, confondersi. Arrivarono anche le truppe alleate. Risalendo dal Sud al Nord la penisola era stati accolti come invasori in Sicilia, soccorritori a Napoli, liberatori a Roma. Qui, per la prima volta, si sentirono trattati da «pari a pari». Ricorda Guido Guidi:

> Le strade erano pulite, i tram circolavano, le guardie civiche erano ai loro posti, la gente ben vestita, composta; camminava sui marciapiedi con mete precise [...]. I torinesi li hanno ricevuti come ospiti graditi e simpaticissimi e hanno osservato che i loro carri armati erano in ordine perfetto, ben verniciati, che facevano relativamente poco rumore di ferraglia, che non rovinavano affatto la pavimentazione stradale: hanno ammirato, hanno salutato, hanno battuto le mani e, quando la sfilata è terminata, hanno ripreso la loro strada mentre i militari si recavano ai predisposti accantonamenti [...]. In Prefettura si è installato un Governatore civile pro-

[334] La testimonianza di Passoni è in VACCARINO, GOBETTI e GOBBI, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 38-41. Ivi è anche la ricostruzione piú dettagliata delle giornate di aprile. Per gli aspetti teorici della scelta insurrezionale e per le conseguenze politiche soprattutto nei confronti degli alleati, cfr. i saggi raccolti in *L'insurrezione in Piemonte* cit. Ricordiamo che a ritardare l'ingresso delle formazioni foranee in città fu un ordine misterioso e certamente falso che, alla sera del 25 aprile, invitava a soprassedere alla «calata» su Torino. Cfr. in questo senso la testimonianza di COLAIANNI, *La liberazione di Torino* cit.

vinciale che ha provveduto a nominare un Prefetto [...] che era già in carica da 8 giorni[335].

Si era già al 4 maggio e l'immagine prevalente era quella della «compostezza». Ancora due giorni dopo, però, quelle stesse strade e quella stessa folla suggerirono ad Augusto Monti una rappresentazione fortemente simbolica dello sgretolarsi delle vecchie chiusure di una «torinesità» incrinata come da una febbre di rinnovamento e tuttavia pronta a rinchiudersi su se stessa appena finite le condizioni eccezionali della guerra totale. Egli annotava a caldo:

> Torino è piena di gente: le divise dei partigiani si confondono con quelle alleate: disarmati gli uni e gli altri fin dai primi giorni: rimossi i reticolati, smantellate le ridotte [...]. Una di quelle mattine davanti alla Posta centrale non credo ai miei occhi – limoni! – piena una bancarella: li vende a 15 lire un sicilianotto e dice «se ci fussono li treni, a tre lire l'uno li darebbi» [...]. È rinata la Famija Turineisa, che Dio la benedica; un di questi giorni Lupi ritirerà fuori Gianduia co' suoi burattini [...]. Presto, si riaprirà al pubblico, dicono, la Biblioteca nazionale[336].

[335] Cfr. G. GUIDI, *L'arrivo degli Alleati*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, p. 105.
[336] Cfr. A. MONTI, *Torino dopo la liberazione*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, p. 145.

Gli Indici, analitico e dei nomi, sono stati curati rispettivamente da Roberto Macrí e Giancarlo Rusconi.

Indice analitico

Abba, Francesco, medico ufficio comunale d'igiene, 449.
Accademia Albertina di belle arti, 455, 456, 461, 467, 469, 583.
Accademia dei Lincei, 509.
Accademia delle Scienze di Torino, 503, 507, 614, 669.
Accademia militare, 229.
Aem, *vedi* Azienda elettrica municipale.
affitti, decreto di liberalizzazione (1926), 186.
affitti, regime degli, 331, 336.
affitti, riduzione degli (1927), 189.
Agenzia dell'Italia e dell'impero, 706 n.
Aism, *vedi* Archivio istituto di scienze medico forensi.
Alleanza antifascista, 272.
Alleanza cooperativa torinese, 39, 45, 145, 191, 378, 776.
Alleanza del lavoro, 133, 268.
Alleanza nazionale, 65:
bibliografia, 66 n.
Alleanza Terza Italia, 16, 64.
Amicucci, Ermanno, segretario Sindacato nazionale fascista giornalisti, 204, 564 e n, 614.
Amma, 118, 119 e n, 120, 123 n, 158, 215, 349 n, 397, 399-401, 403-5, 412 n, 675.
amministrazione pubblica, 339, 340, 349.
amnistia «Oviglio», 127 n.
amnistia del «decennale», 293.
antifascismo, arresti (1934-35, 1937), 300-2, 306, 307 e n.
antifascismo, definizione come reato (1926), 277.
antifascismo cattolico, 266, 516.
antifascismo politico, 265, 266, 274-76, 280-287, 291, 303, 310, 537, 538, 545, 550, 565, 601, 654, 704.
antisemitismo, 288, 621, 755-57, 758 n.
Archivio istituto di scienze medico forensi (Aism), 736 n.
Arditi del popolo, 268.
armistizio dell'8 settembre (1943), 735, 748, 753, 754, 775, 805, 815, 822, 827.
assistenza (anni Trenta), 239.
Associazione:
– cattolica di cultura, 514, 568, 807.
– costruttori, 467.
– dei bibliotecari, 385.
– dei postelegrafonici, 385.
– della scuola media, 385.
– dell'artigianato, 385.
– delle aziende industriali dello Stato, 385.
– delle scuole elementari, 385.
– democratica costituzionale, 64.
– famiglie caduti e dispersi della RSI, 745.
– fascista agricoltori, 454.
– fascista dei ferrovieri, 385.
– fascista del pubblico impiego, 385.
– fra le società italiane per azioni, *vedi* Assonime.
– generale degli operai, 17, 22, 29.
– generale fra gli impiegati civili, 47.
– generale fra industriali e commercianti, 44.
– industriali metallurgici, Milano, 484 n.
– industriali metallurgici meccanici e affini, *vedi* Amma.
– liberal-democratica, 141, 161, 272.
– monarchica integralista, 206.
– nazionale combattenti, 272.
– nazionale fascista dirigenti d'azienda, 413.
– nazionale insegnanti fascisti, 206.
– nazionalista, 16.
– pro Dalmazia italiana, 16.
– stampa subalpina, 61 n, 206.
associazionismo cattolico, 375, 429 , 515, 516, 798.
Assonime, 93.
Atm, *vedi* Azienda tramviaria municipale.
Aussenkommando Turin, 795.
Austria, dichiarazione di guerra italiana all', 8, 9.
Aventino (secessione delle opposizioni parlamentari), 162, 170, 271, 272.
Azienda elettrica municipale (Aem), 155 n, 156, 201, 202, 209, 354, 357, 359, 379.

Azienda tramviaria municipale (Atm), 334, 762-65.
Azione cattolica, 276, 515, 546, 798, 807, 825.
Azzi, Azzo, preside facoltà di Medicina, 619; rettore dell'Università degli studi, 619.

Badoglio, Pietro, governo, 713 n, 730, 760, 765, 776, 788, 803, 808, 809, 815.
Balbo Bertone di Sambuy, Ernesto, sindaco, 156.
Balbo di Sambuy, Luigi, podestà, 156, 190, 207, 209, 211.
Banca d'Italia, 363, 366, 379.
Baratono, Pietro, consigliere di Stato, 250.
Baratono, Pietro, prefetto, 249.
Bartolomasi, Angelo, vescovo castrense (Grande Guerra), 59, 60 n.
Basile, Carlo Emanuele, deputato, 1929, 210-212.
Battaglione tiratori, 20.
Battaglione volontari subalpini, 20.
battuta anticomunista (1923), 268, 269.
Bedaux (sistema industriale), 195, 216, 219, 222, 223, 251, 253, 297, 407-10, 413.
Belluzzo, Giuseppe, ministro, 185.
Benedetto XV, papa, 11, 59, 100.
Bertuetti, Eugenio, segretario Sindacato nazionale fascista giornalisti, 615.
Biblioteca nazionale, 718, 829.
Bit, *vedi* Bureau international du travail.
Bocca, Ferdinando, direttore Azienda elettrica municipale, 152.
Bodrero, Emilio, sottosegretario all'Istruzione, 577, 578.
bombardamenti (Seconda guerra mondiale), 695, 702, 715, 717, 718 e n, 719, 734-36, 739, 744, 754, 776, 798.
Bomber Command, 718.
Bonino, Matteo, podestà, 802, 803.
Borsarelli, Ottavio, vicepodestà, 803.
Boselli, Paolo, governo, 62, 68, 97.
Bottai, Giuseppe, ministro delle Corporazioni, 205, 218.
Bozzolo, Camillo, medico ufficio comunale d'Igiene, 449.
Brigata nera «Ather Capelli», 791, 792.
brigate internazionali (guerra di Spagna), 302-304, 307.
Broglia, Giuseppe, vicepodestà, 382.
Brondi, Vittorio, preside Giurisprudenza e rettore dell'Università degli studi, 505.
Buffarini, Guido, sottosegretario all'Interno, 250.
Bureau international du travail (Bit), 492 n.

caduta di Mussolini (25 luglio 1943), 607, 706, 712, 779, 804, 827.
Cai, *vedi* Club alpino italiano.
Caldara, Emilio, sindaco del Comune di Milano, 51.
Camera del lavoro, 8, 17, 21, 29, 103, 109, 111, 132, 133, 140, 145, 146, 267, 268, 271, 277, 700, 816.
Camera di commercio, 12, 18, 191.
campagna «quartarellista», 210.
campagna per il ribasso dei prezzi (1926), 190.
campi di sterminio, 755, 758.
campo di calcio del Torino (1926), 456.
Caporetto, disfatta di (1917), 31, 55, 58, 59, 61, 63, 64, 67, 77, 81 n , 82, 87, 96, 97.
caratteri originari e dibattito storiografico, 695-702, 821.
Carboni, Stanislao, vicepodestà, 803.
Carta del lavoro (1927), 192, 194, 195, 218, 279 n, 495.
Casa della divina provvidenza, 718.
Casa della madre fascista «Rosa Maltoni-Mussolini», 241.
Casa dell'ospitalità fascista «Arnaldo Mussolini», 241.
Cattaneo, Riccardo, sindaco, 140 e n, 149-51, 167.
censimento alloggi vuoti, 188.
Ceradini, Mario, preside Regia scuola superiore di Architettura, 455, 470.
ceti medi (artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, lavoratori autonomi), 384, 385.
Cfli, *vedi* Confederazione fascista lavoratori dell'industria.
Cgdl, *vedi* Confederazione generale del lavoro.
Chevalley, Giovanni, assessore ai Lavori pubblici, 467; vicepodestà, 803, 808, 809 n.
Chiesa cattolica, 10, 52, 55, 57, 65, 212, 266, 284, 569, 779, 798-802.
Chiesa cattolica e fascismo, 272, 276, 569, 799.
chiesa della Consolata, 720.
Chiesa evangelica valdese, 477.
Cil, *vedi* Confederazione italiana dei lavoratori.
circolare ai prefetti di Mussolini (5 gennaio 1927), 182.
circolare «Roatta», 713 n.
Circolo «Cesare Balbo», 807.
Circolo juventus nova, 66.
Circolo trentino, 16, 64.
città autarchica, 714.
Cln, *vedi* Comitato di liberazione nazionale.
Cln, Milano, *vedi* Comitato di liberazione nazionale, Milano.
Clnai, *vedi* Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia.
Clnrp, *vedi* Comitato di liberazione nazionale regionale piemontese.

Club alpino italiano (Cai), 780, 781.
Cmrp, *vedi* Comando militare resistenza piemontese.
Cocco, G. L., comandante Unpa, 716.
Comando militare regionale piemontese (Cmrp), 304 n, 736 n, 818 e n, 821 n, 822.
comitati di agitazione nelle fabbriche, 819.
Comitato:
– centrale della mobilitazione industriale, 89, 91, 92.
– centrale di assistenza (Fiat), 777 n.
– corporativo centrale, 392.
– di liberazione nazionale (Cln), 755, 762, 780, 815, 819, 823, 825.
– di liberazione nazionale (Cln), Milano, 821.
– di liberazione nazionale per l'alta Italia (Clnai), 776, 821.
– di liberazione nazionale regionale piemontese (Clnrp), 781, 805, 818-20, 821 e n, 822-24, 827.
– di organizzazione civile, 157 n.
– femminile di assistenza, 20, 53.
– interconfederale assistenza sociale, 415.
– intersindacale centrale, 218.
– intersindacale provinciale, 191.
– Italia nuova, 64.
– olimpico nazionale italiano, *vedi* Coni.
– regionale di mobilitazione industriale del Piemonte, 88-92, 93 e n, 94.
– torinese delle opposizioni, 272, 273.
– torinese di preparazione (Grande Guerra), 18-20, 39, 53-55, 84, 86.
– comunale di assistenza alla famiglia del soldato, *vedi* Comune, Comitato di assistenza alla famiglia del soldato.
commercio, legge di regolamentazione (1926), 190.
Commissione d'armistizio Italia-Francia, 741.
Commissione emigrazione adriatico-trentina, 66.
Commissione igienico-edilizia, *vedi* Comune, commissione igienico-edilizia.
Commissione ministeriale d'inchiesta «Gasti-Giunta» (strage di Torino), 147 e n.
commissioni interne Fiat, 275, 398, 400, 402, 403.
commissioni paritetiche rionali di proprietari di case e di inquilini, 188.
composizione sociale, popolazione, 318-21, 323, 326, 327, 337, 338, 341, 346, 347, 759 n.
composizione sociale e culturale, popolazione (Grande Guerra), 22-38.
Comune, 7, 20-26, 37 n, 41-44, 46-50, 52, 53, 55-57, 61, 65, 100, 103, 109, 110, 115, 116, 138, 139 e n, 149-151, 153, 154, 156 n, 177, 187, 198, 202, 206, 207, 209, 211, 212, 229, 232, 238, 250, 257, 272, 292, 320, 323, 330, 334, 345, 359, 379, 381, 384, 392, 395 e n, 436, 442-44, 449, 450, 453, 454, 711, 715, 724 n, 735, 776, 802-4, 809, 825:
– commissione igienico-edilizia, 461, 466, 467.
– comitato di assistenza alla famiglia del soldato, 53, 77.
– condizioni economiche e politica dell'amministrazione (Grande Guerra), 38-50.
– crisi, 1926, 183.
– fascistizzazione (1923-26), 148-56.
– scandalo Esattoria, 209.
– Milano, 453.
– Roma, 706.
concentrazione industriale e finanziaria, 219.
condizioni abitative ed attività edilizia, 330-35, 337, 343.
condizioni di vita (Seconda guerra mondiale), 721-46.
– la morte quotidiana, 733-46.
– la vita quotidiana, 721-33, 763, 765, 776.
condizioni di vita (secondo dopoguerra), 746-755.
condizioni economiche (primo dopoguerra), 109-16.
condizioni sociali (Seconda guerra mondiale), 755-71.
Confederazione:
– esercenti, 44.
– fascista lavoratori dell'industria (Cfli), 197, 222, 297, 414, 416, 419.
– generale del lavoro (Cgdl), 122, 200, 279 n, 394, 395, 397, 404, 484.
– generale del lavoro (Cgdl), clandestinità, 279, 289 n, 292.
– generale del lavoro (Cgdl), processo contro la direzione clandestina, 282, 283.
– generale del lavoro (Cgdl), scioglimento, 1927, 192.
– generale della media e piccola industria d'Italia, 205.
– generale dell'industria, *vedi* Confindustria.
– italiana dei lavoratori (Cil), 270, 404.
– italiana dei lavoratori, scioglimento (1927), 270, 404.
– italiana dell'industria, 483, 484 e n, 487, 489.
– nazionale agraria, 211 n.
– nazionale degli inquilini, 187 e n.
– nazionale dei sindacati fascisti dell'industria, 218, 226, 254.
– nazionale delle corporazioni sindacali, 394, 403, 404, 461.
Conferenza di San Vincenzo, 807, 825.

Confindustria, 93, 119, 122, 161, 162, 192, 197, 205, 276, 395, 397, 398, 403-5, 484, 490, 492, 493, 495, 497.
confino di polizia, 295, 300, 302, 303, 307-9.
Congregazione di carità, 389.
Congresso dell'istruzione professionale (1926), 469.
Congresso di urbanesimo (1926), 440.
Congresso nazionale dei sindacati fascisti, III (Roma 1928), 216.
Congresso provinciale sindacati metallurgici (1929), 222.
Coni, 747, 754.
consenso al regime fascista, 239, 240, 243, 246, 256, 258, 417.
Conservatorio «Giuseppe Verdi», 454.
consigli di fabbrica, 118, 120, 288, 521.
Consiglio delle corporazioni, 734.
Consiglio provinciale dell'economia corporativa, 384, 454.
Consiglio provinciale dell'economia, 191.
Consiglio superiore del lavoro, 485.
Consorzio fabbriche automobiliste torinesi, 91.
Consorzio granario provinciale, 21, 44.
Conti, Ettore, intervento in Senato contro quota novanta, 201.
contratti collettivi per le categorie operaie e impiegatizie, 195, 411, 414.
contratti metallurgici, 1928, 215, 219, 221, 224, 225, 405, 409.
Corpo dei volontari della libertà (Cvl), 822.
Corpo nazionale dei giovani esploratori, 20.
Corpo volontari territoriali, 66.
corporativismo e sindacato fascista, 253, 404, 405, 490.
corporativismo e Università, 490-97.
Corporazione dei vetrai, 215.
Corte d'Assise, 125, 126 e n, 127, 742.
Cottolengo, ospedale, 58, 718, 798.
crisi del 1929, 206, 212, 215, 284, 285, 316, 327, 339, 341, 370, 371, 383, 389, 391, 406, 435, 439, 440.
crisi economica degli anni Trenta, 231, 232, 388.
critica e cultura letteraria e artistica, 625-37:
– caratteri morali e politici, 637-49.
– i giornali, 662-64.
– i maestri universitari della facoltà di Lettere, 664-75.
– le riviste, 649-62.
Croce rossa, 20.
Croce verde, 700.
Croce, Benedetto, discorso sulla conciliazione in Senato, 228.
cultura artistica e mecenati (imprenditori di cultura), 580-96.
cultura del lavoro industriale e gruppi intellettuali, 516-28.
cultura e gruppi intellettuali universitari, 501-6, 508-15.
cultura professionale e professionisti (intellettuali e tecnici nella costruzione e sviluppo della città), 428, 432, 433, 434, 436, 438, 440-49, 451, 452, 454-68, 471, 516, 517.
Cvl, *vedi* Corpo dei volontari della libertà.

De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, governatore della Somalia, 161, 174, 175, 183; ministro dell'Educazione nazionale, 607, 608; presidente dell'Istituto superiore di Magistero, 658.
De Vita, Raffaele, prefetto, 184, 188, 190, 200, 206, 208.
Del Giudice, Riccardo, sottosegretario ministero dell'Educazione nazionale, 192, 193.
Democrazia liberale, 270.
Dezza, prefetto, 536.
discorso alla Camera di Mussolini (3 gen. 1925), 171, 273.
discorso di Pesaro di Mussolini (1926), 185, 199, 365.
disoccupazione, 21, 113-16, 212, 218, 219, 230, 234, 239, 386-88, 391, 392, 440.

Eca, *vedi* Ente comunale assistenza.
Ecole des beaux-arts, Parigi, 455.
Ecole des hautes études commerciales, 479.
economia autarchica, 385.
editori e intellettuali, 549-64, 597-607.
editori e intellettuali fascisti, 572-80, 610-13.
Eiar, *vedi* Ente italiano audizioni radiofoniche.
Einaudi editore e gli intellettuali, 597-607.
elezioni:
– amministrative (1914), 15, 42.
– amministrative (1920), 138.
– amministrative (1946), 824, 825 n.
– politiche (1914), 15.
– politiche (1919), 135 e n, 137 n.
– politiche (1921), 142 e n, 143.
– politiche (1924), 153, 161, 165, 167 e n, 168, 175, 269, 357, 492.
– plebiscito (aprile 1929), 210, 212-14, 220, 282.
– plebiscito (marzo 1934), 247, 250.
emigrazione politico-sociale, 275.
Enios, *vedi* Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro.
Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro (Enios), 492.
Ente autonomo dei consumi, 43.
Ente comunale assistenza (Eca), 803.
Ente italiano audizioni radiofoniche (Eiar), 358, 528, 750, 791.

Ente nazionale della città-giardino, 450.
Ente opere assistenziali (Eoa), 239-41, 260, 390, 391.
entrata in guerra dell'Italia (Seconda guerra mondiale), 715, 722, 786.
Eoa, *vedi* Ente opere assistenziali.
Etna, Donato, comandante Primo Corpo d'armata, 65; commissario del Comune, 153, 155, 156, 183; podestà, 232.

Facoltà di:
– Agraria, 609.
– Architettura, 462, 467, 470.
– Economia e commercio, 609, 809.
– Giurisprudenza, 208 ,375, 376, 492, 501, 502, 506, 509, 511, 542, 610, 620, 622.
– Ingegneria, 208, 467, 470.
– Lettere, 501, 509, 511-13, 570, 612, 655, 664.
– Magistero, 607, 609, 658.
– Medicina e chirurgia, 501, 506, 508, 509, 528.
– Medicina veterinaria, 609.
– Scienze fisiche, matematiche e naturali, 501, 506, 528.
Famija turineisa, 206, 829.
Fascio degli studenti interventisti, 16.
Fascio delle associazioni interventiste torinesi, 16, 64, 66.
Fascio democratico d'azione, 16.
Fascio di difesa nazionale, 64, 101.
Fascio femminile, 237, 248.
Fascio repubblicano di combattimento, 793.
fascismo:
– gli esordi, 127-35.
– gli esordi, elezioni politiche e amministrative, 135-42.
– modernizzazione, 420-23.
– storiografia, 256.
– reazionario, 194.
fascistizzazione delle istituzioni, 207-9.
Fassio, Michele, podestà, 803.
Fedele, Pietro, ministro dell'Istruzione, 612.
Federazione:
– dei commercianti, 193, 454.
– dei sindacati fascisti, 224, 226, 570.
– della piccola e media impresa del Piemonte, 205.
– fascista cooperative, 238.
– industriale piemontese, 479 n, 483, 484.
– industriale, Monza, 478 n.
– insegnanti scuola media, 62.
– italiana operai metallurgici, *vedi* Fiom.
– nazionale dei proprietari di case, 187 n, 188, 189.
– nazionale dell'industria meccanica e metallurgica, 400.
– nazionale fascista dell'industria editoriale, 557.
– universitari cattolici italiani, *vedi* Fuci.
Federzoni, Luigi, ministro dell'Interno, 155, 176.
Ferrovie dello Stato, 173, 379, 453.
fiduciari di fabbrica, 217, 218 , 396, 399, 404, 414-16.
Fiom, 12, 74, 91-94, 117, 119, 274, 275, 395, 399, 401-3, 483, 484, 824.
Fondazione politecnica piemontese, 526.
Fossati, Maurilio, arcivescovo e cardinale, 240, 798, 799, 800 n, 801.
Frola, Secondo, sindaco, 42, 104, 109, 115, 138, 155 n.
Fronte degli intellettuali, 819.
Fronte della gioventú, 819.
fronte interno (Seconda guerra mondiale), 18; bibliografia, 695 n.
Fronte popolare antifascista, 296, 304, 310, 311.
fronti popolari (Francia e Spagna), 306.
Fuci, 208, 516, 807.

Galleria d'arte moderna, 583.
Galleria Sabauda, 588 e n.
Gap, *vedi* Gruppi di azione patriottica.
Giay, Emilio, assessore all'Edilizia, 467.
Gil, *vedi* Gioventú italiana del littorio.
Giolitti, Giovanni, presidente del Consiglio dei ministri, 121-23, 140.
giornali torinesi, «La Stampa» e la «Gazzetta del popolo», concorrenza, 204; (Grande Guerra), 95-102; (Grande Guerra), sulla vittoria, 104 n.
giornalismo e fascismo, 564-72, 614-18.
Giovane Italia, 281, 283 e n, 286.
Gioventú cattolica, 58, 798, 825.
Gioventú italiana del littorio (Gil), 393, 417, 782-85.
Giuliano, Balbino, ministro dell'Educazione nazionale, 577.
Giunta centrale per gli studi storici, 610.
giuramento di fedeltà al fascismo, Università degli studi (1931), 209, 287, 608 e n.
Giustizia e libertà, 286-89, 293, 300-4, 563, 601, 603, 757.
Giustizia e libertà, centro esterno, 303, 597.
Gnr, *vedi* Guardia nazionale repubblicana.
Gobetti, Piero, aggressione squadristica (5 settembre 1924), 271.
Gobetti, Piero, rapporti con la cultura e la politica, 528-39, 556, 637-49, 679-84, 686.
Gobetti e la questione meridionale, 535.
gobettiani, 514, 537-48, 552, 554, 565, 580, 582, 585, 597, 616, 643, 644, 665.
Gran Consiglio del fascismo, 148 e n, 174, 176, 177, 212, 221, 396, 397, 492, 574.

Granero, Adolfo, podestà di Caselette, 729.
Grecia, fallimento attacco italiano (Seconda guerra mondiale), 713.
Greco, Paolo, rettore dell'Università degli studi, 809, 821.
Gruppi di azione patriottica (Gap), 741 e n, 742 n, 819.
Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, 735 e n, 819.
Gruppo artisti novatori torinesi, 458.
Gruppo di azione civile, 64.
Gruppo mazziniano, 64.
Gruppo nazionalista torinese, 54, 64.
Gruppo rionale fascista «A. Maramotti», 761 n.
Gruppo universitario fascista, *vedi* Guf.
Guadalajara, battaglia di, 307.
Guardia nazionale repubblicana (Gnr), 726 n, 742-44, 789, 790, 792, 793.
guerra d'Etiopia, conseguenze politiche ed economiche, 255.
guerra di Libia, 7, 9, 15, 73.
guerra di Libia, opposizione, 73.
guerra totale (Seconda guerra mondiale), 695, 703, 829.
guerra-lampo, 713.
guerre del fascismo (Etiopia e Spagna), 251, 296, 299, 302, 304, 306, 339, 370, 371, 602, 618, 621.
Guf, 208, 226, 245, 248, 249, 251, 259, 417, 462, 509, 609, 617, 618, 620 n, 660, 783, 785.

Iacp, *vedi* Istituto autonomo case popolari.
identità collettiva della città (Seconda guerra mondiale), 695, 702, 704, 705, 707, 710, 713, 715, 718, 720, 721, 733, 743, 755, 760, 762, 765, 773, 775, 780, 782, 798, 800, 804, 813, 818, 820, 826.
identità collettiva della città (secondo dopoguerra), 746-55, 758 n.
Ien, *vedi* Istituto elettrotecnico nazionale «Galileo Ferraris».
Imi, *vedi* Istituto mobiliare italiano.
immagini letterarie e cronache diaristiche, 700-703, 705, 708, 709, 711, 714, 717, 719, 721, 727, 728, 732, 733, 735, 743, 744, 746, 752, 756.
immigrazione clandestina, 255.
imprenditori e fascismo, 157-65.
insurrezione dell'aprile 1945, 730 e n, 745, 827, 828 n.
Intendenza di finanza, 752.
Internazionale comunista, 284, 291, 293, 296.
interventismo neutralismo e pacifismo (Grande Guerra), 7-22; bibliografia, 64 n, 66 n.
Iraci, A., prefetto, 251.
Iri, 202, 251, 360, 382.
Istituto:
– «Mario Fossati», 469.
– autonomo case popolari (Iacp), 330, 331, 333-37, 450, 451.
– delle protette di San Giuseppe, 718.
– di cultura americana, 561.
– di medicina legale, 456, 736, 737, 740-45.
– di mendicità, 718.
– di studi superiori, Firenze, 665.
– elettrotecnico nazionale «Galileo Ferraris» (Ien), 526, 701.
– fascista di cultura, 600, 610, 785.
– fascista per le case popolari, 451.
– industriale per periti edili, 469.
– Luce, 750.
– militare chimico farmaceutico, 244.
– mobiliare italiano (Imi), 382.
– nazionale fascista di cultura, 576.
– nazionale fascista di previdenza sociale, 443.
– opere pie «San Paolo», 18.
– per la ricostruzione industriale, *vedi* Iri.
– per le case economiche, 450.
– principe di Piemonte, 718.
– professionale «Edoardo Agnelli», 801.
– professionale operaio municipale, 469.
– salesiano, 57, 798.
– superiore di cultura fascista, 577.
– superiore di Magistero, 571, 576, 607, 609, 658.
– superiore di Medicina veterinaria, 609.
– superiore di Scienze economiche e commerciali, 492 n, 504, 609.
– tecnico per la formazione dei geometri, 469.
– tecnico ragionieri «G. Sommeiller», 809.
– tecnico-industriale «Galileo Ferraris», 452, 456.
istituzioni culturali e fascismo, 607-22.
istituzioni politiche, militari e religiose (Seconda guerra mondiale), 782-804.
Italia e civiltà, 750.
Italia:
– libera, 270, 280.
– camera dei Deputati, 138, 141, 162, 272, 492, 502, 824.
camera delle Corporazioni, 210.
ministero del Tesoro, 379.
ministero della Cultura popolare, 706 n, 754.
ministero delle Corporazioni, 205, 226, 254, 406-8, 418.
ministero dell'Interno, 126, 153, 156, 200, 206, 212, 224, 233, 238, 240, 756.
ministero per l'Assistenza militare, 24.

La Via, Lorenzo, commissario del Comune, 152, 154, 272.
Laboratorio di economia politica «S. Cognetti de Martiis», 478, 493, 503 e n, 504, 524, 525.
Lega antitedesca, 66, 127.
Lega industriale, 13, 61, 87, 93, 119 e n, 136, 139, 141, 157, 162, 354, 395, 396 e n, 397, 398, 401, 405, 408, 526, 477 e n, 478, 479 e n, 482-87, 489, 490, 494.
Lega magistrale Reyneri, scioglimento (1927), 206.
Lega torinese per la resistenza interna, 64-66, 127.
Lega tra esercenti, commercianti e industriali, 61.
legge «Acerbo» (1923), 505.
legge «Rocco» (1926), 404, 405.
legge bancaria (1936), 383.
leggi razziali e antisemite (1938), 255, 310, 497, 619 e n, 620, 755 n.
Legione milizia ferroviaria, 792.
Lelli, Umberto, vicepodestà, 803.
letteratura e scrittori in Piemonte, la poesia, 687-90.
letteratura e scrittori in Piemonte, la prosa, 675-87.
licenziamenti Fiat (1926-27), 199, 276.
licenziamenti Fiat (1929), 222, 223.
licenziamenti industriali, 114, 115, 235.
Liceo «C. Cavour», 454.
Liceo «M. d'Azeglio», 508, 597, 807.
Liceo «V. Gioberti», 18.
littoriali della cultura e dell'arte, 462, 609, 661.
lotte politiche e sociali, il ruolo dei partiti, 766-71.

Maggioni, Luigi, 210-13, 216, 218, 219, 221, 224, 226.
Mancini, Gioacchino, soprintendente ai monumenti, 442.
manifesto degli intellettuali fascisti, 208, 509.
manifesto della razza, 615.
marcia su Roma, 132, 134, 143, 165, 173, 269, 294, 571, 618, 648.
Mas, X flottiglia, 743, 792.
Matteotti, Giacomo, assassinio, 162, 165, 169 e n, 171, 175, 210, 270-74, 536, 494.
Mensa del goliardo, 229.
Miar (gruppo torinese), 441.
Militarkommandanturen, 794, 796.
Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, *vedi* Pnf, Milizia.
mobilitazione:
– civile (Seconda guerra mondiale), 695, 715, 786.
– contro gli sfratti, 188.
– industriale e classe operaia (Grande Guerra), 84-87, 88 n, 89-95.
– patriottica (Grande Guerra), organizzazioni assistenziali, 57 n, 66, 77.
– patriottica (Grande Guerra), ceti medi, 60-72.
– patriottica (Grande Guerra), dinamica sociale e istituzionale, 50-60.
«La Mole» (gruppo industriali antifascisti), 781.
mostre di edilizia moderna (1922, 1926, 1946), 440, 467, 469.
Motovelodromo, 456.
movimenti demografici e antiurbanesimo, 316, 336, 337, 364, 391.
movimento operaio, 9, 16, 29, 76-80, 79 n, 182, 258, 267, 268, 274, 303, 325, 326, 482, 491, 766-71.
Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti, 793.
Movimento unitario di ricostruzione italiana (Muri), 310.
Movimento universitario antifascista, 809.
Muri, *vedi* Movimento unitario di ricostruzione italiana.
Mussolini, Benito, attentato di Bologna (1926), 277, 278.
Mussolini, Benito, governo di coalizione, 149, 157, 158, 160, 163, 269.
Mussolini-Agnelli, scontro sul cambio della lira, 202.

occupazione tedesca, 702, 730, 740, 741, 748, 760, 775, 776, 794, 795 e n, 796, 797, 798 e n, 823.
Officina carte valori, 244.
Olgiati, Filiberto, commissario prefettizio e regio del Comune, 138 n.
Onarmo, 801.
Opera:
– assistenza invernale, 238, 389, 390.
– diocesana di assistenza ai profughi, 58.
– maternità e infanzia, 248.
– nazionale assistenza religiosa morale operai, *vedi* Onarmo.
– nazionale balilla, 207, 247, 248, 392, 393.
– nazionale dopolavoro, 393 e n, 412, 414, 417, 453, 783.
– nazionale invalidi di guerra, 62.
– nazionale maternità e infanzia, 248.
– nazionale per gli orfani dei contadini, 62.
– pia marchesi di Barolo, 718.
Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, 62.
opere pubbliche e settore edilizio (Stato e amministrazioni pubbliche), 231, 232, 246, 427, 438, 448-54, 456, 460, 465, 467, 701.

opposizione operaia e popolare, (Grande Guerra), 72-83.
ordinovismo, 117, 120, 123, 518-23, 525, 527, 528, 532, 593.
Orfanotrofio (via Lombroso), 757.
organizzazione e irregimentazione totalitaria delle masse (dopo il 1933-34), 260.
Orlandini, Orlando, capo ufficio tecnico del Comune, 442, 454.
Orlando, Vittorio Emanuele, governo, 101.
Orsi, Alessandro, direttore dell'Azienda tramviaria municipale, 152; vicepodestà, 201.
Ospizio israelitico (via Moncrivello), 757.
Oss, 779.
Ovra, 288, 289, 291, 294 e n, 295 e n, 297, 299, 302, 304, 306, 307, 310, 311, 574.

Palmieri, Enrico, prefetto, 149-52, 272.
partiti e associazioni, scioglimento (1926-27), 206, 277.
Partito comunista d'Italia, *vedi* Pcd'I.
Partito fascista repubblicano, *vedi* Pfr.
Partito nazionale fascista, *vedi* Pnf.
Partito popolare italiano, *vedi* Ppi.
Partito socialista italiano, *vedi* Psi.
Partito socialista unitario, *vedi* Psu.
Passoni, Piero, prefetto della Liberazione, 828.
Patronato nazionale assistenza sociale, 415.
patti lateranensi, 281, 284, 569, 597.
patto d'acciaio, 705.
patto di Londra, 101.
patto di palazzo Chigi, 1923, 205, 397, 492.
patto di palazzo Vidoni, 194, 276, 402-4, 406, 492.
Pcd'I, 268, 270, 271, 272, 274, 275, 519, 522.
  centro esterno, 278, 294, 296, 297, 299, 304, 307, 310.
  centro interno, 284, 289, 291, 305, 309, 310.
  clandestinità, 277, 282, 286, 287, 290, 293, 297, 298, 304, 306, 308, 309, 310.
  «processone» (1928), 278.
Pfr, 788, 789, 790, 791 e n, 792, 794.
  iscritti, 788.
Pivano, Silvio, rettore dell'Università degli studi, 209, 505, 506, 514, 619, 622 e n, 817 n.
Pnf:
  assemblea annuale del 1928, 185.
  attività frondista, 184.
  burocratizzazione, 247, 248.
  epurazione estremisti e squadristi, 184.
  iscritti, 134, 172, 184, 227, 391, 417, 783
  istituzioni assistenziali, previdenziali e di controllo sociale, 182, 183, 196, 207, 212, 229, 230, 235, 237, 239, 240, 241, 246, 248, 251, 260, 326, 328, 329, 389-91, 393, 429, 430, 449, 450, 454, 746, 747, 750, 751, 782-88, 782 n, 814 n.
  lotte interne, 230.
  Milizia (Mvsn), 230, 273, 282, 286, 305.
  normalizzazione della situazione politica, 181, 182, 209, 259, 417.
  nuovo statuto del 1929, 229, 259.
  organizzazione e normalizzazione interna, 172-78, 183, 197.
  propensione squadristica e populistica, 199
  riapertura iscrizioni (1932), 247.
Pnf-industriali, 251.
Pnf-Prefettura, conflitto politico-istituzionale (1938), 249, 250.
Pnf-Stato, dopo il 1927 (tesi di E. Nolte), 213.
Pochettino, Alfredo, rettore dell'Università degli studi, 209, 505, 514.
Politecnico, 360, 447, 460, 468, 469, 501, 514, 526-28, 542.
politica contro carovita e urbanesimo, 219, 233, 234.
politica delle opere pubbliche, 391, 392.
politica di riarmo, 252.
politica e problema della casa, 330, 332, 336, 337.
Ppi, 148, 269, 270-72, 276, 277, 565, 568, 569, 824, 825.
precettazione per il lavoro obbligatorio e deportazione, 756, 757, 758, 794.
Prefettura, 110, 200, 224, 234, 249, 252, 285, 300, 307, 308 n, 403, 828.
premio Bagutta, 556.
premio del «ventennale», 760.
prestito del littorio, 282, 382.
Primo Corpo d'armata, comando, 17.
Pro cultura femminile, 461, 633 n.
Procura generale, 125, 127.
Provincia, 18, 250, 379, 444, 453.
Psi, 268, 270, 280, 296.
Psu, 270, 280, 397.
Pubblica sicurezza, direzione generale, 235, 296, 301.

Quaglia, Orazio, preside della Provincia, 250.
Questura, 125, 279, 294, 295, 297, 299, 300, 306, 307, 309 e n, 745, 792.
quota novanta, 185, 191, 199, 200, 227, 365, 366, 369, 381, 383, 406.
quota novanta, dissenso tra industriali e governo, 198-200.

Rap, *vedi* Reparto antipartigiani.
Rau, *vedi* Reparto arditi ufficiali.
Rebaudengo (istituto), 718.
Regia accademia d'Italia, 505, 509, 511.
Regia scuola di Applicazione degli ingegneri, 467, 468, 525.

Regia scuola di Architettura, 467.
Regia scuola superiore di Architettura, 455, 466, 469, 470.
Regia scuola tipografica, 559.
Regio arsenale, 244.
Regio istituto industriale (poi «A. Avogadro»), 350, 352, 469.
Regio istituto superiore d'Ingegneria, 438.
Regio museo industriale, 460, 461, 468.
relazioni industriali, 215, 222, 251, 395, 397, 412, 484 n, 477, 760-65, 777.
relazioni industriali-sindacato fascista, 394, 396-400, 406, 412, 413.
Renda, Umberto, provveditore alla scuola, 207, 208.
Reparto antipartigiani (Rap), 792.
Reparto arditi ufficiali (Rau), 792.
repressione e centralizzazione (regime fascista), 206.
Repubblica sociale italiana (RSI), 718, 721, 725, 726, 732, 733, 743, 750, 751, 757, 776, 779, 788, 791 n, 793 e n, 796.
Repubblica spagnola, caduta, 310.
Resistenza e partiti antifascisti, dopo l'8 settembre 1943, 735, 767, 776, 795, 808 n, 816 e n, 817 e n, 818, 819 e n, 820-26.
Resistenza e partiti antifascisti, prima dell'8 settembre 1943, 804-16.
Ricci, Umberto, commissario del Comune, 211; prefetto, 235, 238, 240.
Richelmy, Agostino, vescovo e cardinale, 12 e n, 58 e n, 59.
riforma della scuola (G. Gentile), 207, 572.
ripresa economica (1935), 252.
rivendicazioni e agitazioni operaie, 225, 226, 234-36, 273, 280, 285, 286, 290, 326, 390, 402.
rivolta dell'agosto 1917, 30, 60, 65, 72 e n, 76, 78, 100.
Rocco, Alfredo, ministro della Giustizia, 247, 273, 276, 784.
Rossi, Teofilo, sindaco, 7, 9, 12, 17, 18, 20, 21, 42-44, 50.
Rotary club, 206.
RSI, *vedi* Repubblica sociale italiana.
Ruk, *vedi Rustüngskommando*.
Rustüngskommando (Ruk), 797.

sabaudismo «littorio», 213, 214.
Salandra, Antonio, governo, 7, 11, 65, 68 e n, 97.
salari, potere d'acquisto e politica di riduzione dei, 21, 383, 384, 386, 387, 406.
salari, riduzione ore lavorative a parità di (proposta G. Agnelli [1932]), 253.
salari, taglio del 30 per cento, 226.
Salvadori di Weisenhoff, Isidoro, vicepodestà, 803.
Sap, *vedi* Squadre di azione patriottica.
Sartirana, Ugo, podestà, 249, 250.
sbarco alleato in Sicilia (luglio 1943), 706.
Scanagatta, Giorgio, ingegnere capo del Comune, 440, 461.
Scialoja, Vittorio, ministro per la Propaganda, 62.
scioperi, impiegati e tecnici (1919), 112.
scioperi (marzo, agosto, novembre-dicembre 1943), 236, 420, 713, 730, 760 e n, 764, 766 e n, 814, 815.
scioperi (marzo, novembre 1944), 730, 750, 762, 767, 778 n.
scioperi (lavoratori metallurgici, 1925), 194.
scioperi (operai dell'automobile, 1913), 487.
sciopero «legalitario» (agosto 1922), 133, 267.
sciopero «delle lancette», 123, 130.
sciopero, proibizione fascista dello, 276.
sciopero generale contro la guerra (1915), 8, 22, 73.
Scuola apprendisti Fiat, 351 e n, 352.
Scuola di giornalismo, 614.
Scuola dopo lavoro Fiat, 352.
scuola, leggi di epurazione, 207.
scuola e istruzione professionale, 349-53, 469.
Scuola professionale officine di Villar Perosa, 352.
Scuole operaie «San Carlo», 467, 769.
Scuole operaie «San Giorgio», 769.
Segretariato del popolo, 58.
Segretariato provinciale delle opere federate, 66.
Sei di Torino, 588-93, 595.
serrata industriali metallurgici (1913), 487.
Sezione operaie e lavoranti a domicilio (Sold), 345.
Sezione repubblicana, 64.
Sezione socialisti riformisti, 64.
Silvestri, Euclide, vicepodestà e podestà, 442, 454.
sindacalismo fascista, 161, 191, 192, 194, 202, 214, 215, 217, 218, 220, 234, 252-54, 258, 271, 274, 276, 297, 353, 357, 383, 384, 388, 394, 396-403, 409, 411, 412, 415, 418, 419.
sindacalismo fascista, burocratizzazione, 252, 254.
sindacalismo fascista e Fiat, 220.
sindacalismo imprenditoriale, 475-97.
sindacalismo imprenditoriale, la figura di Gino Olivetti, 119, 477 e n, 480, 490, 491 e n, 492 e n, 493-97.
sindacalismo imprenditoriale, la figura di Louis Bonnefon Craponne, 475, 476, 477 e n, 478-87, 488 e n, 489, 490, 491 e n, 494, 497.
Sindacati artistici futuristici, 594, 595.

Sindacato:
– dei rappresentanti del commercio, 385.
– delle belle arti, 462.
– fascista architetti del Piemonte, 470.
– fascista architetti, 442, 462, 466.
– fascista ingegneri, 442.
– fascista stampa subalpina , 206.
– fascista, divisione in sei distinte confederazioni, 1928, 215, 216, 218, 254.
– fascista, fronda contro E. Rossoni, 1924, 215.
– fascista, iscritti 1929-30, 225.
– ingegneri, 196.
– nazionale autori e scrittori (Snas), 576; nazionale autori e scrittori (Snas), convegno 1927, 576 n.
– nazionale fascista giornalisti, 204, 564.
– nazionale metallurgici, 824.
– nazionale operai metallurgici, *vedi* Snom.
– unico fascista, costruzione, 194.
sistema cooperativistico piemontese, 378.
sistema creditizio, 373-83.
Snas, *vedi* Sindacato nazionale autori e scrittori.
Snom, 274, 275.
Soccorso rosso, 294, 810.
Società anonima cooperativa fra esercenti e commercianti, 46.
Società del tiro a segno, 20.
Società di belle arti, 583.
Società ingegneri ed architetti, 467, 469.
Società nazionale per la storia del Risorgimento, 607.
Società promotrice delle belle arti, 129 n, 461, 584.
Società promotrice dell'industria nazionale, 94, 395.
Società teosofica, 299, 300.
Società torinese per le abitazioni popolari, 450.
Sold, *vedi* Sezione operaie e lavoranti a domicilio.
solidarietà e storia sociale (associazioni locali, operaie e circoli politici), 325, 326, 328, 428-431.
Sonnino, Sidney, ministro degli Esteri, 101.
Squadre di azione patriottica (Sap), 819, 823, 827.
squadrismo fascista, 134, 143-48, 176, 267, 269, 270, 275, 328, 536; triangolo industriale, 181.
stampa, censure e devastazioni, , 171, 181, 273, 274, 276.
stampa, misure repressive, 1926, 203, 509.
«La Stampa»:
fascistizzazione, 203-4.
ruolo nazionale (1922-27), 164-72.
sequestri (1923 e 1927), 171, 201.
trasferimento di proprietà da A. Frassati a G. Agnelli, 164 n, 203, 276.
Stampini, Ettore, preside della facoltà di Lettere, 513, 514, 576, 612, 620 n.
strage di Torino (dicembre 1922), 145, 146, 267, 274.
struttura produttiva e industriale-finanziaria, 319, 321-24, 327, 337, 338, 341-43, 344 e n, 345, 348, 349.
struttura produttiva e industriale-finanziaria, grandi imprese, 27, 28, 354-73, 432-45, 452, 465, 466, 467, 516.
struttura produttiva e industriale-finanziaria, grandi imprese (Seconda guerra mondiale), 695, 771-82.
struttura urbana e sviluppo demografico, 22-24, 28, 29, 113, 186 e n, 207, 231, 316 e n, 317 e n, 318, 319, 320 e n, 321-27, 330, 331, 336, 348, 392, 428, 430, 432-36, 439, 443, 449, 471, 517, 700, 701, 702 e n, 704, 710.
studenti e operai, rapporti, 228.

Taddei, Paolino, prefetto, 115 n, 123.
Teatro di Torino, 457, 589, 622 n.
Thaon di Revel, Paolo, ambasciatore presso la Santa Sede, 382; ministro della Marina, 160; ministro delle Finanze, 360, 776; podestà, 211 e n, 231, 232, 242, 244, 359, 382, 390, 442.
Tiengo, Carlo, prefetto, 249.
Togliatti, Palmiro, interpretazione del fascismo, 293; opzione per agitazione e propaganda nel sindacato fascista, 292.
Torino, prevalenza dell'industria automobilistica (monocultura), 206, 373, 774.
Torino come laboratorio sociale e politico, 117-127.
Torre, Andrea, ex ministro secondo governo Nitti, 203.
Trento e Trieste, 16, 17, 64.
Tribunale provinciale straordinario per la repressione dei delitti contro il fascismo, 736 n, 811.
Tribunale speciale per la difesa dello Stato, 277, 278, 282, 283, 288, 289, 292, 295-97, 301-303, 308.
Tuninetti, Dante Maria, commissario regio di Chieri, 176, 177.

Ufficio combattenti, 787.
Ufficio del popolo, 58.
Ufficio politico investigativo (Upi), 792.
Ugi, *vedi* Unione generale degli insegnanti per la guerra nazionale.
Unione:
– agricoltori, 416.

– artigiani, 416.
– aziende di credito e assicurazione, 416.
– commercianti, 385, 416, 784.
– del lavoro, 270, 271, 276, 277, 546.
– donne cattoliche, 58.
– generale degli insegnanti per la guerra nazionale (Ugi), 62, 63; bibliografia, 63 n.
– goliardica per la libertà, 270.
– goliardica, 208.
– industriale, 197, 205, 215, 216, 243, 251, 252, 349 e n, 350, 351, 413, 762 e n, 781, 795.
– industriale, fascistizzazione, 245.
– italiana del lavoro, 404.
– lavoratori agricoli, 416.
– lavoratori del commercio, 416.
– lavoratori dell'industria, 815.
– magistrale nazionale, 62.
– nazionale educatrici d'infanzia, 62.
– nazionale protezione antiaerea (Unpa), 716.
– professionisti e artisti, 416.
– provinciale dei sindacati fascisti, 192, 193, 397, 405, 790.
– radicale, 16, 64.
– radiofonica italiana (poi Eiar), 358.
Università degli studi, 17, 19, 206, 207, 209, 213, 259, 280, 501, 507, 515, 518 e n, 531, 580, 629, 633, 651.
Unpa, *vedi* Unione nazionale protezione antiaerea.
Uomini cattolici, 801 n.
Upi, *vedi* Ufficio politico investigativo.
Usseglio, Leopoldo, sindaco, 42.

Vercellino, Mario, generale della Quarta Armata, 816.
via Roma, risanamento di, 154, 155 e n, 231, 232, 322, 427, 440-43, 456, 459-61, 596.
Vidari, Giovanni, rettore dell'Università degli studi, 17, 501.
Villa, Tommaso, consigliere del Comune, 449.
Villabruna, Bruno, podestà, 803, 808, 809 n.
visita di Mussolini (1923), 158, 159, 397; (1932), 246; (1939), 255, 418, 432, 705.
Vittorelli, Jacopo, prefetto, 8 e n, 9, 10.
Volpi, Giuseppe, ministro, 185, 201.

Wall Street, crollo, 258.
Wehrmacht, 780.

Indice dei nomi

Aalto, Alvar, 459.
Abate Daga, Pietro, 19, 321 n.
Abba, Francesco, 449.
Abegg, famiglia, 372.
Abrate, Mario, 88 n, 118 n, 119 n, 141 n, 157 n, 161 n, 162 n, 163 n, 374 n, 380 n, 395 n, 398 n, 401 n, 403 n, 477 n, 488 n.
Abriani, Alberto, 333 n, 335 n, 439 n, 449 n, 465 n.
Accame, Silvio, 513 n, 514 n.
Accame Lanzillotta, Maria, 551 n.
Acciarini, Filippo, 283, 808, 811, 820.
Accornero, Cristina, 450 n.
Accossato, Maria Francesca, 295 n.
Acerbo, Giacomo, 505.
Actis, Donatella, 664 n.
Actis, Martino, 89.
Actis Grosso, Luigi, 290.
Adami Rossi, Enrico, 816.
Addis Saba, Marina, 609 n.
Adducci, Nicola, 135 n, 788 n.
Agnelli, famiglia, 343, 352, 367, 370, 773.
Agnelli, Edoardo, 371, 383, 465, 526.
Agnelli, Giovanni, 13, 53, 84, 85, 92, 93, 99 e n, 101, 103, 104 n, 118, 121-24, 141, 152, 157, 158 e n, 160-62, 164, 165, 172 e n, 176, 193, 194, 199, 201-6, 220, 221, 224-26, 231, 233, 242, 243, 245, 248, 251, 253, 259, 276, 353-58, 360, 363, 365-67, 371, 376, 377, 382, 394 e n, 397-401, 403, 407, 453, 456, 465, 497, 516, 526, 565-68, 571, 575, 586, 616, 677, 754, 773, 779, 790, 793.
Agnelli, Susanna, 771, 772 e n.
Agosti, Aldo, 45 n, 81 n, 268 n, 271 n, 274 n, 281 n, 286 n, 508 n, 759 n, 810 n, 811 n.
Agosti, Giorgio, 303, 599, 806, 807 n, 817 e n, 819 n, 824.
Aimone, Francesco, 292.
Alasia, Leandro, 279.
Alazard, J., 67.
Albertelli, Biagio, 444.
Alberti, Giulio, 408 n.
Alberti, Guglielmo, 540, 544, 630, 683, 684 e n.
Albertini, famiglia, 503, 565.
Albertini, Luigi, 97, 100, 601.
Alberto, Ernesto, 309 n.
Albiano, Albertina, 737 n.
Albini, Franco, 433.
Aldi, Monica, 582 n.
Alessandrone Perona, Ersilia, 18 n, 529 n, 551 n, 639 n, 646 e n, 649 n, 704 n, 806 n.
Alessio, Piero, 83.
Alfa Gamma, *vedi* Gramsci, Antonio.
Alfassio Grimaldi, Ugoberto, 609 n.
Alfieri, Vittorio, 533, 647, 648, 696.
Alighieri, Dante, 630, 645, 648, 660.
Allara, Mario, 622 n.
Allasia, C., 627 n.
Allasia, Claudio, 283.
Allason, famiglia, 805, 806.
Allason, Barbara, 288, 572, 604, 679 n, 680.
Allemandi, Pietro, 811, 812.
Allione, Luigi, 282.
Alliprandi, Caterina, 294, 295 n.
Aloisio, Ottorino, 441, 443 n, 444, 456, 462.
Alvaro, Corrado, 558, 663, 678.
Amante, Alberto, 573 n, 576 n.
Amatori, Franco, 372 n.
Ambel, Mario, 659 n.
Ambrosetti, famiglia, 438.
Ambrosini, Luigi, 96, 548, 565, 566, 572.
Amedeo, Filippo, 143 n, 808.
Amendola, Giorgio, 287, 551, 575, 578, 767 e n, 768 e n, 825, 826 e n.
Amicucci, Ermanno, 204, 564 e n, 565 n, 614, 615 e n, 617.
Amoretti, Giovanni Vittorio, 511 n, 522, 540.
Anastasia, Mara, 43 n, 46 n, 62 n.
Anceschi, Luciano, 652, 688.
Anderlini, Luigi, 519 n, 531 n, 637 n, 640 n.
Anderson, Sherwood, 562, 646 n, 662.
Andreis, Mario, 286-88, 814, 816 n, 817, 820.
Angela, Carlo, 167.
Angelini, Cinico, 749.

Angeloni, Italo Mario, 577.
Angelucci, Mario, 311 n.
Angioletti, Giovan Battista, 556.
Ansaldi, Michele, 13.
Ansaldo, Giovanni, 172, 203, 539, 540, 566.
Anselmetti, Giancarlo, 825 n.
Antoni, Carlo, 671.
Antonicelli, Donato, 510 n.
Antonicelli, Franco, 282, 283 n, 300-2, 507, 508 n, 510 e n, 511, 551 n, 559 e n, 560-64, 586, 598, 600 e n, 604, 610, 639 n, 667, 804 n, 812, 816.
Antonielli, Sergio, 688.
Antonino, Cipriano, 445.
Apolloni, Livio, 620.
Appella, Giuseppe, 580 n.
Appiotti, Angelo, 621.
Appiotti, Mirella, 621 n.
Aquarone, Alberto, 182 n, 195 n, 217 e n, 218 n, 235 n, 783 n.
Aragno, Giovanni, 282.
Arago Agodi, Arturo, 300.
Arata, Rodolfo, 546 e n.
Arcozzi Masino, Vincenzo, 807, 812.
Ardrizzi, Guido, 289, 295 n.
Arduino, Gaspare, 735, 744.
Arduino, Libera, 735 e n, 744.
Arduino, Vera, 735 e n, 744.
Arena, Celestino, 612.
Argan, Giulio Carlo, 548, 581 e n, 590 n, 598.
Ariosto, Ludovico, 516, 654, 670.
Armanni, Vittore, 360 n.
Arpino, Giovanni, 687.
Arrighi, geometra del Servizio Costruzioni Fiat, 445.
Artom, Emanuele, 717 e n, 719 e n, 756 e n, 757, 806.
Artom, Pino, 782.
Artuffo, Enrico, 540.
Asclepiade di Samo, 671.
Asinari di Bernezzo, Demetrio, 176, 382.
Assom, Candido, 297.
Astrua, Giuseppe, 445.
Aubanel, Théodore, 690.
Avalle, M. C., 653 n.
Avanzato, Giovanni, 292 n.
Avenati, Carlo Antonio, 570, 610, 622.
Azzari, Giovanbattista, 302 n.
Azzi, Azzo, 619.

Babel′, Isaak Emmanuilonvič, 560.
Bacchelli, Riccardo, 639, 659, 682.
Bachi, Donato, 38, 65, 147.
Bachi, Riccardo, 38, 99, 112, 113 n.
Badoglio, Pietro, 405, 713 n, 760, 776, 815.
Bagliani, Domenico, 428 n, 459 n.
Baglioni, Guido, 477 n, 478 n.
Bagnasco, Domenico, 130, 168 n, 175, 397-400, 402, 570.
Bagnoli, Paolo, 534 n, 683 n.
Baietto, Francesco, 810.
Bairati, Piero, 194 n, 371 n, 773 n, 776 n, 778 n, 779, 798 n.
Balbis, Franco, 736, 820, 821.
Balbo, Italo, 145, 193 n, 200, 238, 257, 516.
Balbo di Sambuy, Luigi, 156, 190, 209, 211, 232.
Balbo Bertone di Sambuy, Ernesto, 156.
Baldelli, Ferdinando, 801.
Baldini, colonnello, 788 n, 793 n.
Baldini, Antonio, 651.
Balella, Giovanni, 491 n.
Balladore, Maria, 510 n.
Ballatore di Rosana, Eugenio, 452, 455, 467.
Balletti, Emilio, 416.
Balsamo Crivelli, Gustavo, 138, 139, 514, 573, 577.
Balsamo Crivelli, Riccardo, 683 n.
Balzac, Honoré de, 699.
Bandini, Mirella, 591 n, 593 n.
Banfi, Arialdo, 605, 817.
Banfo, Antonio, 744 e n, 745.
Banfo, Cristina, 434 n, 435 n, 443 n, 447 n.
Baptiste, Florence, 347 n.
Barale, Francesco, 825.
Barale, Giuseppe, 800.
Barale, V., 798 n.
Baratono, Piero, 249, 250.
Baratta, Gino, 584 n.
Barattieri, contessa, 237.
Baravalle, Carlo, 54.
Barbantini, Nino, 584 n.
Barbarisi, Gennaro, 559 n.
Barbaro, Umberto, 554 n.
Barbavara di Gravellona, Giuseppe Cesare, 13, 19, 65, 66, 127, 152.
Barberis, Alessandro, 65, 73.
Barberis, Francesco, 137 n.
Bárberi Squarotti, Giorgio, 675 n, 683 n.
Barbero, Giovanni, 295 n.
Barbero, Maria, 735.
Barboni, Giovanni, 295 n.
Bardanzellu, Giorgio, 183.
Bardelli, Felice, 442, 459, 462.
Bardrof, F. E., 349 n.
Barello, Luca, 459 n.
Bargellini, Piero, 662.
Barilli, Bruno, 663.
Baroja y Aiessi, Pio, 649 n.
Baroncini, Paolo, 292 n.
Baroni, Giuseppe, 309.
Baroni, Ilio, 309.

Barontini, Ilio, 741 n.
Bartalini, Ezio, 521.
Bartoli, Amerigo, 620.
Bartoli, Matteo, 674.
Bartolini, Luigi, 661.
Bartolomasi, Angelo, 59, 60 n.
Barzilai, Salvatore, 67.
Basile, Carlo Emanuele, 209-14, 226, 229, 259.
Bassignana, Pier Luigi, 120 n, 123 n, 158 n, 162 n, 400 n, 405 n, 406 n, 412 n.
Basso, Lelio, 519 n, 531 n, 637 n, 640 n.
Batistini, Mario, 292.
Battaglia, Lucetta, 464 n.
Battista, Nicola, 308.
Battisti, Cesare, 17, 68 e n.
Baudelaire, Charles, 673, 678.
Bauer, Riccardo, 286.
Bazlen, Roberto, 685 n.
Bazzani, Lucio, 147.
Bazzanini, Ermes, 811, 814.
Becattini, Giacomo, 723 n.
Beccaria, Gian Luigi, 674 e n.
Becker, Gino, 471.
Bedaux, Charles, 223.
Beethoven, Ludwig van, 749.
Bella, Giovanni, 764.
Bellagarda, Giuseppe, 137 n.
Bellanca, Nicolò, 723 n.
Belleforest, François de, 667.
Bellia, Giuseppe, 467.
Belloc, Hilaire, 649 n.
Bellone, Sergio, 310, 311, 810.
Belloni, Gino, 657 n.
Belluzzo, Giuseppe, 185.
Beltramelli, Antonio, 570.
Beltramo, Carmelo, 295 n.
Bembo, Pietro, 655, 656.
Benda, Julien, 650.
Benedetti, Arrigo (*nome d'arte di* Giulio B.), 558.
Benedetto, Luigi Foscolo, 672-75.
Benedetto da Norcia, santo, 573.
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa), papa, 11, 100.
Beneduce, Alberto, 360.
Benelli, Sem, 643.
Benenati, Elisabetta, 411 n.
Benna, Aurora, 309 n.
Benni, Stefano, 161, 197, 205, 224 n.
Benso, esponente socialista, 808.
Berardo, 462.
Berenini, Agostino, 67.
Berenson, Bernhard, 582.
Bergami, Giancarlo, 540 n, 544 n, 547 n, 640 n.
Bergamini, Alberto, 812.
Bergeron, Louis, 429 n.
Berlingo, Z., 611 n.
Bermond, Claudio, 375 n, 376 n, 807 n.
Bernacca, Adolfo, 302 n.
Bernardelli, Francesco, 667.
Bernardi, Marziano, 545, 547, 548, 577, 663.
Bernocco, Giovanni, 441, 461.
Berra, Francesco, 282, 295 n.
Berrini, Nino, 643.
Berruti, Carlo, 146.
Berta, Giuseppe, 86 n, 94 n, 104 n, 113 n, 115 n, 118 n, 120 n, 123 n, 139 n, 141 n, 157 n, 158 n, 160 n, 162 n, 367 n, 395 n, 396 n, 397 n, 398 n, 400 n, 405 n, 406 n, 412 n, 477 n, 478 n, 482 e n, 483 n, 485 n, 487 n, 490 n, 503 n.
Bertacchi, Cosimo, 570.
Bertero, Oreste, 808.
Bertinetti, Giovanni, 548.
Bertini, Aldo, 282, 507, 599.
Bertini, Barbara, 801 n.
Bertola, Arnaldo, 622 n.
Bertolini, Almo, 302, 303, 806.
Bertolino, Domenico, 290.
Bertolino, Giuseppe, 303 n.
Bertolo, Gianfranco, 713 n.
Bertoni, Giulio, 545.
Bertolucci, Attilio, 661.
Bertorotta, Giuseppe, 280, 302, 303, 808, 820.
Bertuetti, Eugenio, 571, 615, 618 n.
Berzano, Alessandro, 311 n.
Besozzi, Giuseppe, 354, 356-58, 453 n.
Bessone, Giovanni, 745.
Betocchi, Carlo, 660, 662.
Betta, Pietro, 458 n, 461, 467.
Betti, Ugo, 557.
Bettini, Maurizio, 90 n.
Bevilacqua, Quinto, 736 n, 821.
Bevione, Giuseppe, 16, 62 e n, 70, 97, 101 e n, 136 e n, 142, 143 n.
Bezza, Bruno, 91 n.
Biancheri, Basilio, 307 e n.
Bianchi, Antonio, 19.
Bianchi, Bruna, 79 n, 364 n, 365 n.
Bianchi di Vigny, Guerrando, 128 n.
Bianchi Mina, Ivan, 173 e n, 178 e n, 214, 226-30, 236, 258, 259.
Bianchini, Enrico, 449.
Bianciotto, Lucia, 810.
Bianco, Bruno, 432 n, 439 n.
Bianco, Carlo, 279, 283 n.
Bianco, Dante Livio, 806, 807 n, 808, 819 e n, 821.
Bianco, Enrico, 825.
Bianco, Pietro, 307 n.
Bianco, Vincenzo, 126.
Biancolli, Bruno, 311 n.

Biancotti, Angiolo, 570, 572, 573.
Bibolotti, Aladino, 766.
Bietolini, Antonio, 292.
Biffi, milite scelto, 744.
Bigaglia, Vittorio, 740.
Bigazzi, Duccio, 280 n, 360 n, 364 n, 368 n, 369 n, 408 n, 410 n, 445 n.
Bigi, Emilio, 656 n.
Biglieri, Giulio, 736 n, 821.
Bilenchi, Romano, 558, 568 n, 661.
Binello, Giuseppe, 300.
Binni, Walter, 656 n.
Biondi, Alvaro, 656 n.
Birolli, Renato, 661.
Biscaretti, Roberto, conte di Ruffia, 88.
Bissolati, Leonida, 602.
Bistolfi, Leonardo, 576, 582, 583, 585.
Bizzozero, Giulio, 619.
Blasco Ibáñez, Vicente, 649 n.
Bo, Carlo, 658.
Bobbio, Norberto, 301, 502 n, 508 e n, 509 e n, 527 n, 528 n, 529 n, 534 e n, 536 n, 544 n, 597-99, 601 e n, 604, 605, 608, 609 n, 639 n, 640 n, 653 n, 655, 683 n, 696 e n, 701.
Bocca, Ferdinando, 44, 152, 449.
Bocca, Giorgio, 790 n, 791 n.
Boccalatte, Camillo, 308.
Boccalatte, Luciano, 703 n, 720 n, 746 n, 758 n, 759 n, 774 n, 788 n, 795 n, 798 n.
Boccasile, Gino, 574.
Bocchini, Arturo, 283, 289, 296, 298 e n, 299, 301, 304, 305.
Bocchini, Marcello, 294 n.
Bodda, Pietro, 622 n.
Bodrero, Emilio, 577, 578 e n.
Boeris, famiglia, 438.
Boetto, Giulio, 784.
Böhme, Jacob, 573.
Boine, Giovanni, 626, 627 n, 640, 681, 685 n.
Bollati, Ambrogio, 602, 603 n.
Bollati di Saint-Pierre, Giulio, 491 e n.
Bolzoni, Francesco, 580 n.
Bona, Adolfo, 19, 65.
Bonacina, Giorgio, 718 n.
Bonadè Bottino, Vittorio, 371, 444-46, 460, 466 e n.
Bonansea, Graziella, 347 n.
Bondi, Anna, 34 n.
Bondi, Max, 85.
Bonelli, Enrico, 88, 467.
Bonetto, Mario, 49.
Bonfantini, Corrado, 808, 820.
Bonfantini, Mario, 511, 659 e n, 664.
Bonfantini, Sergio, 586.
Bonghi, Ruggero, 599.
Bongioanni, Fausto Maria, 540.
Bongioanni, Michele, 436, 438, 449, 451 n.
Bongiovanni, Bruno, 17 n, 209 e n, 214 n, 281 n, 287 n, 494 n, 501 n, 505 n, 506 n, 515 n.
Bonicelli, Contardo (Dado), 449, 462, 467.
Bonicelli, Enrico, 446 e n, 460.
Bonino, Antonio, 300, 788.
Bonino, Matteo, 802, 803.
Bonnefon Craponne, Louis, 475-83, 486-91, 494, 497.
Bonomi, Ivanoe, 779.
Bonora, Ettore, 649 n, 675 n, 685 n.
Bonsanti, Alessandro, 663.
Bontempelli, Massimo, 458, 615, 659, 663, 675, 678.
Borboni, famiglia, 516.
Borda, P. E., 451 n.
Bordigoni, Cesare, 292.
Bordin, industriale di legnami, 788, 793.
Bordon, esponente socialista, 808.
Bordone, Giovanni, 295 n.
Bordoni, Ugo, 361.
Borelli, Pasquale, 741.
Borgatta, Gino, 98 e n.
Borgese, Giuseppe Antonio, 608.
Borgogelli, Alessandra, 592 n.
Borini, G. G. D., 443 n.
Borio, Igino, 309 n.
Borletti, Senatore, 366.
Borsarelli, Ottavio, 803.
Bosco, Giovanni, *vedi* Giovanni Bosco.
Boselli, Paolo, 62, 68, 97, 136, 505, 574.
Bosio, Carlo, 295 n.
Bossaglia, Rosanna, 591 n, 592 n.
Bossi, Luigi Maria, 67.
Bosso, Giacomo, 44, 136, 153.
Boswell, Jessie, 589, 590.
Bottai, Giuseppe, 174, 205, 218, 249 e n, 253, 575, 609, 612, 661.
Bottiglieri, Bruno, 85 n, 355 n, 361 n, 363 n, 697 n, 778 n.
Botto, Eugenio, 309 n.
Bourget, Paul, 649 n, 650.
Bovero, Anna, 590 n, 591 n, 592 n.
Bozzi, Innocente, 281.
Bozzolo, Camillo, 449.
Braccini, Paolo, 736 n, 820, 821.
Bracco, Roberto, 643.
Brachini, Valerio, 292.
Bragaglia, Ivo, 300.
Bragantini, Paola, 513 n.
Branca, Vittore, 656 n.
Brancati, Vitaliano, 663.
Brandimarte, Pietro, 131, 132, 146, 185, 267, 574 n.
Braun, Otto, 647.
Bravo, G. Mario, 45 n, 268 n, 271 n, 281 n,

286 n, 508 n, 759 n.
Brecht, Bertolt, 662.
Breda, Renato, 36 n.
Bremond, Henri, 634 e n, 652.
Brentano, Bettina, 680.
Bresso, Paola, 271 n, 503 n.
Bricarelli, Stefano, 516, 517 n.
Bricca, Benigno, 308.
Brignole, Secondo, 736 n.
Brignolo, Domenico, 808.
Brina, Antonio, 292.
Brofferio, Michelangelo (*detto* Angelo), 689.
Brogli, Luciano, 294 n.
Broglia, Giuseppe, 130, 152, 153, 211 n, 358, 361, 367, 371, 382, 383, 389.
Brogliatti, Carla, 116 n, 140 n, 151 n, 154 n, 804 n, 809 n, 819 n, 825 n.
Brognara, Lea, 292 n.
Brondi, Vittorio, 505.
Bronzo, Luigi, 283 n, 295 n.
Bronzo Negarville, Maria, 34.
Brosio, Cornelio, 820, 821.
Brosio, Manlio, 535 n, 544, 807.
Brunati, Giuseppe, 571 e n.
Brusasco, Alessandro, 740, 741 e n.
Bruschi, Rambaldo, 446, 448.
Bruti Liberati, Luigi, 60 n.
Bufacchi, Emanuela, 648 n.
Buffarini Guidi, Guido, 250.
Buggino, Alessandro, 137 n.
Bugini, Emilio, 353 n.
Bulferetti, Domenico, 54.
Bulferetti, Luigi, 609, 620.
Bunin, Ivan Alekseevič, 651.
Buono, Nello, 283 n.
Buozzi, Bruno, 40, 74, 88, 89, 197, 279 n, 399.
Buratti, Domenico, 548, 557, 558, 688 e n, 689.
Buratti, Giovanni Battista, 557, 600.
Buronzo, Vincenzo, 204.
Burzio, Filippo, 527 e n, 557, 560 e n, 616, 626, 683 e n.
Busiri Vici, Carlo, 587.
Busiri Vici, Clemente, 587.
Busiri Vici, Michele, 587.
Butti, Ellero, 743.
Buzzati, Dino, 661, 663.
Buzzi, Paolo, 636.

Caballo, Ernesto, 609.
Cabiati, Attilio, 99, 101, 172, 201, 535 n, 566, 599 e n.
Cabras, Giovanni, 745 n.
Caccia, Giuseppe, 611.
Cafagna, Saverio, 307 n.
Caioli, Ferdinando, 639.
Cajumi, Arrigo, 203, 204, 547, 558, 566, 599, 649-51, 688.
Calandra, Davide, 129 n.
Calandra, Edoardo, 681.
Calcaterra, Carlo, 657 e n, 658.
Caldara, Emilio, 51.
Caldera, Oreste, 351, 454.
Calderini, Marco, 66.
Caldwell, Moreland Erskine, 662.
Calí, Alfio, 15 n, 70 n, 97 n, 100 n.
Callabioni, Asrael, 351, 448.
Calligaris, Giacinto, 291.
Calosso, Umberto, 531 n, 540, 549 n.
Calvino, Italo, 626, 632 n, 639 n.
Calvo, Edoardo, 689.
Camarda, Alessandro, 79 n.
Camasio, Sandro, 34.
Cambi, Franco, 512 n.
Camerana, Oddone, 774.
Camerini, Augusto, 620.
Camia, Andrea, 817.
Campana, Dino, 662.
Campatelli, Aldo, 753.
Camparini, Aurelio, 45 n.
Campazzi, E. N., 446 e n.
Camposampiero, Giuseppe, 573 n, 576 n.
Canepa, Giovanni, 295 n.
Cantono, Alessandro, 808.
Çapasso, Aldo, 633, 655, 660 e n, 661, 688.
Čapek, Karel, 554 n.
Capelli, Ather, 742.
Capitini, Aldo, 783 n.
Capoferri, Pietro, 414.
Cappellaro, Carlo, 808.
Cappelli, Andrea, 311 n.
Cappellini, Egisto, 811, 812, 814.
Capra, Giacinto, 311 n.
Capra, Paola, 135 n.
Capra, Raoul, 659 n.
Caprioglio, Sergio, 9 n, 30 n, 31 n, 32 n, 33 n, 37 n, 40 n, 45 n, 46 n, 56 n, 58 n, 60 n, 81 n, 519 n, 520 n, 552 n.
Capriolo, Luigi, 282, 294 n, 295 e n, 296, 309, 814, 816, 820.
Caproni, Giorgio, 660.
Caputo, Eugenio, 88.
Caramella, Santino, 534, 539, 540, 544.
Carano Donvito, Giovanni, 535.
Carboni, Stanislao, 803.
Carcano, Giancarlo, 72 n, 146 n, 267 n, 274 n, 309 n, 723 n, 730 n, 761 n.
Cardarelli, Vincenzo (*pseudonimo di* Nazareno Caldarelli), 615, 640, 641, 642 n, 651.
Cardini, Roberto, 657 n.
Carducci, Giosue, 651, 671.
Carducci, N., 540 n.

Carena, Carlo, collaboratore di «Ordine Nuovo», 521.
Carena, Carlo, 659 n.
Carlando, Pietro, 821.
Carle, Giuseppe, 502.
Carlo Felice, duca del Genevese, *poi* re di Sardegna, 700, 701.
Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 786.
Carluccio, Luigi, 580, 584 n, 585 e n, 662.
Carmagnola, Luigi, 811, 815, 824.
Carnino, Firmino, 311 n.
Carocci, Alberto, 556 n, 560 e n, 634, 635.
Carolini, Simonetta, 283 n, 289 n, 290 n, 292 n, 295 n, 297 n, 300 n, 302 n, 303 n, 307 n, 308 n, 309 n.
Carpi, U., 549 n, 594 n.
Carrara, Enrico, 658 e n.
Carrara, Mario, 281, 287, 608.
Carretto, Giorgio, 729, 811, 812, 815, 816 n.
Cartesegna, Giuseppe, 433, 445, 516.
Casadio, Stefano, 801 n.
Casale, Giovanni, 307 n.
Casalegno, Carla, 615 n, 662, 664 n.
Casalegno, Carlo, 806.
Casalini, Giulio, 51 n, 137 n, 138, 139, 143 n, 167, 824.
Casana Testore, Paola, 573 n.
Casanova, Giovanni Giacomo, 756.
Casasanta, Michele, 135 n.
Casati, Alessandro, 812.
Casella, Alfredo, 633 n.
Casella, avvocato, 805.
Caselli, Bernardino, 569.
Caselli, Crescentino, 461.
Casetti, Arcangela, 292 n.
Casorati, Felice, 463 n, 545, 572, 583-93, 644, 662.
Cassano, calciatore, 753.
Cassola, Carlo, 661.
Castagneris, Irene, 744 n.
Castagno, Luigi, 824.
Castagnoli, Adriana, 355 n, 356 n, 697 n, 774 n.
Castagnoli, G., 587 n.
Castellani, Emilio, 817.
Castellino, Francesca, 548.
Castellino, Onorato, 548.
Castelnuovo, Guido, 507 e n.
Castigliano, Eusebio, 753.
Castiglione, Baldesar, 655.
Castronovo, Valerio, 10 n, 13 n, 16 n, 32 n, 34 n, 66 n, 84 n, 86 n, 96 n, 99 n, 100 n, 102 n, 115 n, 119 n, 123 n, 136 n, 141 n, 144 n, 157 n, 158 n, 161 n, 162 n, 164 n, 165 n, 172 n, 186 n, 195 n, 199 n, 202 n, 203 n, 206 n, 207 n, 211 n, 219 n, 220 e n, 231 n, 237, 238 n, 244 n, 245 e n, 246 n, 248 n, 249 e n, 251 n, 253 n, 254 n, 267 n, 274 n, 275 n, 357 n, 360 n, 361 n, 363 n, 365 n, 366 n, 367 n, 370 n, 373 n, 376 n, 384 n, 401 n, 429 n, 477 n, 503 n, 696 n, 697 e n, 702 n, 704 n, 772 e n, 775 n, 779, 780 e n, 790 n, 791 n, 798 n, 801 n, 802 n.
Cattaneo, Carlo, 603.
Cattaneo, Riccardo, 140 e n, 149, 151, 153, 158, 167.
Cattaneo, tornitore, 196.
Catullo, Gaio Valerio, 672.
Cavaglià, Nino, 83.
Cavaglion, Alberto, 671 n, 758 n.
Cavalcaselle, Giovanni Battista, 580.
Cavallari Murat, Augusto, 462, 609.
Cavallera, Vindice, 287, 302.
Cavalli, Armando, 540.
Cavalli, Carlo, 445.
Cavalli, Giulio Carlo, 132.
Cavallo, Pietro, 696 n, 746 n, 751 n.
Caveglia, famiglia, 438.
Caviglia, Enrico, 229.
Caviglione, Carlo, 573.
Cavour, Camillo Benso, conte di, 169, 170, 651 n, 805.
Cazzola, Piero, 553 n, 555 n.
Ceccherini, operaio Fiat, 808.
Ceccherini, Angiolo, 279, 283 n.
Cecchi, Emilio, 547, 626, 631 n, 636, 651, 666.
Čechov, Anton Pavlovič, 553, 651, 679.
Cederna, Camilla, 727 n.
Celi, Laerte, 741.
Cellino, Gilberto, 820.
Cento, Giuseppe, 462.
Ceppi, Carlo, 447, 455, 467.
Ceradini, Mario, 455, 470.
Cereja, Federico, 350 n, 758 n.
Ceresa, Paolo, 462, 467.
Ceriana, fratelli, 363.
Ceriana, Francesco, 19, 88 n.
Cerri, Giuseppe, 299, 300.
Cerruti, Marco, 679.
Cerutti, Carlo, 297.
Cervesato, Arnaldo, 573 n.
Cervi, Gino, 751.
Cesare, Gaio Giulio, 672.
Cesaretti, Giorgio, 12 n, 58 n.
Cesari, Severino, 601 n, 605 n.
Cesarini, Paolo, 567 n, 618 n.
Ceserani, Remo, 665, 666 n.
Cézanne, Paul, 592, 679.
Chabod, Federico, 514 e n, 540, 610.
Chamberlain, Houston Stewart, 620.
Chaplin, Charles Spencer, 684, 687 n.
Chareau, Pierre, 458.
Chessa, Luigi (*detto* Gigi), 457, 463, 465, 562, 589, 590.

Chesterton, Gilbert Keith, 649 n.
Chevalier, Louis, 697 n, 698, 699 e n, 715 e n.
Chevallard, Carlo, 703, 704 n, 708, 709 n, 721 e n, 727 e n, 731 e n, 732 e n, 743, 744 n, 746 e n, 778, 792.
Chevalley, Giovanni, 436, 444, 452, 454-56, 459, 460, 465, 467, 803, 808, 809 n.
Chianese, Gloria, 696 n, 720 n.
Chiapparino, Francesco, 364 n, 365 n, 366 n, 377 n.
Chiappo, Carlo, 294, 295 e n, 308.
Chiaramello, Domenico, 281, 808, 811, 812, 817 n.
Chiari, Walter (*nome d'arte di* W. Annichiarico), 750.
Chiarle, Angelo, 54.
Chiavazza, Carlo, 808.
Chiavolini, Alessandro, 564 n, 610 n, 611 n.
Chicco, Oscar, 742 n.
Chicco, Riccardo, 580.
Chiesa, Terenzio, 88.
Chignoli, Luigi, 808, 821.
Chiono, fratelli, 781.
Chiri, Emilio, 308.
Chiumeo, Rosa, 334 n.
Chiurco, Giorgio Alberto, 145 n.
Chiurlo, Bindo, 659.
Churchill, Sir Winston, 750.
Ciaffi, Vincenzo, 548, 806.
Ciampini, Raffaele, 577 e n.
Cian, Vittorio, 17 e n, 38, 39, 54, 143, 214, 509-12, 514, 541, 543, 547, 571, 572, 576 n, 577, 579, 607, 610, 612, 614, 622, 630, 638, 643 n, 655, 656 e n, 658, 659.
Cianca, Alberto, 302 n.
Cianetti, Tullio, 253.
Ciano, Galeazzo, 773 e n.
Ciarlantini, Franco, 557 e n, 611 n.
Cibrario, Domenico, 742.
Cibrario, Luigi, 13.
Ciccato, Clementina, 31 e n.
Cicognani, Lorenzo, 311 n.
Cimmino, A., 653 n.
Cinelli, Delfino, 659.
Ciocca, Pierluigi, 383 n.
Cipolla, Arnaldo, 616 e n.
Cirio, Teresa, 34 e n.
Citton, G., 627 n.
Ciucci, Giorgio, 427 n, 464 n, 596 n.
Civardi, Carlo, 81.
Clair, René (*nome d'arte di* R. Chomette), 687 n.
Clavenzani, Ugo, 253.
Clivio, Gianrenzo P., 516 n, 590 n.
Clocchiatti, Amerigo, 811.
Cocco, G. L., 716.
Cocito, Vittoria, 558.
Cocteau, Jean, 633, 663.
Coda, Anton Dante, 812.
Coggiola, Domenico, 820.
Cognasso, Francesco, 572, 579, 610, 622.
Cognetti de Martiis, Salvatore, 478, 493, 503 e n.
Coha, Giovanni Battista, 309 n.
Colaianni, Pompeo, 819 n, 823 n, 828 n.
Colarizi, Simona, 247 n.
Colisi Rossi, Claudio, 153, 175, 177, 181, 184, 398, 571.
Colli, Giuseppe, 204.
Collino, Luigi, 204, 571 e n, 572, 576.
Collotti, Enzo, 695 n, 795 e n, 796 n.
Collu, Fausto, 726.
Colombi, Arturo, 730, 817 n.
Colombini, Umberto, 574.
Colombino, Giuseppe Emilio, 40, 88, 89, 94.
Colombo, Arturo, 603 n.
Colombo, Luigi Enrico, *vedi* Fillia.
Colonnetti, Gustavo, 449, 515, 622, 808, 812.
Colorni, Eugenio, 605.
Comisso, Giovanni, 557, 663.
Comoli, Carlo, 292.
Comollo, Gustavo, 283 n, 817.
Compans di Brichanteau, Carlo, 19, 137.
Conrad, Joseph, 649 n, 666.
Consolo, Edi, 781 n.
Conte, Cesare, 308, 309 n.
Conte, Dante, 282, 283 n, 294-96, 308, 811, 814, 817.
Conti, Angelo, 668.
Conti, Ettore, 201 e n, 358-60.
Contini, Gianfranco, 654 n, 665 e n, 669, 670 e n.
Contorbia, Franco, 627 n, 629 n, 630 n, 632 n, 633 n, 635 n, 636 n, 644 n, 659 n, 683 n.
Copeau, Jacques, 633 n.
Cordova, Ferdinando, 394 n, 397 n, 398 n, 400 n, 402 n, 404 n.
Corgnati, Maurizio, 310.
Corio, Aurelio, 307 n.
Corio, Camillo, 54.
Corra, Bruno (*pseudonimo di* B. Ginanni Corradini), 615 n.
Corradini, Enrico, 67.
Corradino, Corrado, 17, 19.
Corridoni, Filippo, 197, 217, 220.
Corte, Federico, 442.
Corti, Maria, 675 n.
Corvetto, Giovanni, 570.
Cosmo, Gian Domenico, 287.
Cosmo, Umberto, 172, 281, 283 e n, 508 e n, 509, 547, 565, 566, 597-99, 648 n.
Costa, Nino, 548, 570, 690, 719.
Costa di Polonghera, Emanuele, 19.
Costantini, Alighiero, 295 n.
Costantini, Costantino, 449, 453, 462.

Costantino, Michele, 307 n.
Cottolengo, Giuseppe, santo, 260.
Craig, Gordon, 633 n.
Cramarossa, Saladino, 393 n.
Cravario, Angelo, 377.
Cravello, Guglielmo, 89.
Cremona, Italo, 579 e n.
Creonti, Ferdinando, 781 n, 820.
Cresto, Giacomo, 292 n.
Crispolti, Enrico, 595 n, 677 n.
Crispolti, Filippo, 137 n, 568, 569.
Crocco, Arturo, 516.
Croce, Benedetto, 202, 208, 228, 281, 284, 286, 507, 508, 510, 524, 529-31, 533, 538, 539, 546, 547, 575, 578, 581, 592, 595, 597, 617 e n, 625, 626, 627 n, 629, 630 e n, 632 n, 633 n, 637-39, 641, 644, 646, 650 n, 652-654, 658, 660, 665-67, 670-74, 704 e n.
Croce, Giovanni, 128 n.
Crosa, Emilio, 622 e n.
Crosetto, Edoardo, 307 n.
Curami, Andrea, 778 n.
Curiel, Eugenio, 804 e n.
Curti, antifascista, 300.
Curto, Rocco, 155 n.
Cuttica, Pino, 33.
Cuzzi, Matteo, 303 n.
Cuzzi, Natale, 303 n.
Cuzzi, Umberto, 436, 441, 443 n, 449, 451, 454, 456, 457, 462, 590.

Dadone, Carlo, 548.
D'Alberto, Raoul, 662.
D'Alberto, Zaverio, 73.
Dal Fiume, Mario, 754 e n, 778 e n, 793 n, 796 e n.
Dalla Casa, Brunella, 695 n, 721 n, 728 n.
Dallolio, Alfredo, 74 e n, 94 e n.
Dal Pont, Adriano, 282 n, 283 n, 288 n, 289 n, 290 n, 292 n, 295 n, 296 n, 297 n, 298 n, 300 n, 302 n, 303 n, 307 n, 308 n, 309 n, 311 n.
D'Ambra, Lucio, 570, 631 e n.
Da Milano, Giulio, 548, 583, 589 e n, 590 e n.
Damo, Aldo, 303 n.
Damosso, Piero, 808 n.
Daneo, Edoardo, 47, 65, 103, 137.
Daniel, Guarniero, 457 n.
D'Annunzio, Gabriele, 18, 630, 636, 651, 657, 671, 750, 756, 759 n.
Dante, *vedi* Alighieri, Dante.
Danusso, 467.
Da Pozzo, Giovanni, 640 n.
Dapporto, Carlo, 749, 750.
D'Aragona, Ludovico, 279 n.
Darchini, Amedeo, 311 n, 810.
Dardanelli, Giorgio, 462.
Darío, Rubén (*pseudonimo di* Félix Rubén García-Sarmiento), 647.
Daudet, Leon, 650.
Da Verona, Guido, 678.
Dazzi, Manlio, 658.
Deabate, Teonesto, 462, 548, 583.
Deakin, Frederick William, 788 n, 794 n.
De Amicis, Edmondo, 759 n.
De Benedetti, Emilio, 136, 141, 160, 162, 354, 360.
Debenedetti, Giacomo, 540, 541 e n, 542, 544, 563 e n, 580, 583, 625-40, 647 n, 648, 649 n, 652, 653 e n, 667, 678, 680 n, 684 e n, 685-87.
De Benedetti, Giulio, 617, 621 n.
De Benedetti, Paola, 717 n.
Debenedetti, Santorre, 600, 613, 619, 630, 654, 657, 668-70.
De Bernardi, Alberto, 407 n.
De Bernardi, Emilio, 445.
De Bernardi, Luigi, 44.
De Bernardi, Mario, 282, 599.
De Bernardi, Nino, 307 n.
De Blasi, Giorgio, 658 n, 664.
De Bono, Emilio, 146, 676.
De Carli, Aldo, 735, 744.
De Castiglioni, Maurizio Lazzaro, 816.
De Chiffre, Tullio, 735.
Decker, Emilio, 467.
Defabiani, Vittorio, 459.
De Felice, Renzo, 73 n, 134 n, 145 n, 146 n, 147 n, 174 n, 177 n, 182 n, 183 n, 185 n, 218 e n, 220 n, 225 n, 226 n, 614 n.
De Fort, Ester, 63 n.
De Frede, Carlo, 508 n.
De Grazia, Vittoria, 340 n, 345 n, 347 n, 385 n, 393 n, 412 n.
Delacroix, Eugène, 633 n.
Del Beccaro, Felice, 651 n.
Del Bono, Giulio, 603 n.
Del Bosco, Paquito, 746 n, 751 n.
Del Buono, Oreste, 568 n.
Deledda, Grazia, 547.
Del Giudice, Brenno, 449.
Del Giudice, Riccardo, 185, 192-97, 215.
De Libero, Libero, 660.
Della Corte, Giuseppe, 535.
Dellavalle, Claudio, 713 n, 723 n, 726 n, 759 n, 760 n, 775 n, 777, 778 n, 780 n.
Della Volpe, Nicola, 36 n.
Delmastro, Sandro, 817.
De Lollis, Cesare, 599, 649, 674.
Del Santo, Luigi, 303.
De Luna, Giovanni, 266 n, 296 n, 301 n, 697 n, 703 n, 720 n, 728 n, 730 n, 746 n, 758 n,

759 n, 768 n, 770 n, 773 n, 774 n, 788 n, 791 n, 793 n, 795 n, 798 n, 800 n, 806 n, 807 n, 814 n, 819 n, 826 n.
De Marzi, Giacomo, 524 n, 531 n.
Dematteis, Giuseppe, 319 n.
De Munari, Luigi, 462.
Denis, Marcel, 305 n.
Dentoni, Maria Concetta, 43 n.
Depanis, industriale, 44.
De Pasquale, Mario, 303.
De Pisis, Filippo, 661.
De Quincey, Thomas, 678.
De Rege, Maurizio, 442, 462.
De Rege De Donato, Guido, 780 n, 781 e n.
De Rosa, Fernando, 280, 281, 286, 304, 705.
De Rose, Maria, 696 n.
De Ruggiero, Ettore, 599.
Desana, Enrico, 309 n.
De Sanctis, Fiorella, 369 n.
De Sanctis, Gaetano, 513 e n, 514 e n, 515, 545, 568, 608, 612, 632, 671, 673.
De Silva, Francesco, 564.
Dessí, Giuseppe, 663.
De Stefani, Alberto, 364.
Devalle, Bruno, 742.
Devecchi, Cesare Maria, *vedi* De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria.
De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, 128-32, 134, 137 n, 142-44, 146-50, 160, 161, 174-76, 183, 184, 193 n, 206, 208, 211-14, 236, 247, 249, 251, 257, 259, 267, 357, 382, 394 e n, 395, 397, 510 e n, 526, 570, 576, 607 e n, 608 e n, 658.
De Vita, Raffaele, 184, 188, 190, 200, 206, 208.
Dezza, prefetto, 536.
Dezzutti, Mario, 442, 444, 460-62.
Dianzani, Mario Umberto, 506 n.
Diatto, famiglia, 13.
Diatto, Battista, 449.
Diatto, Vittorio, 354, 376.
Diaz, Armando, 71, 102, 103.
Di Benedetto, Gaetano, 698 n.
Di Conza, Laura, 620 n.
Diderot, Denis, 687.
Diena, Giorgio, 806, 817.
Di Genova, Giorgio, 582 n.
Di Girolamo, Pietro Nicola, 27 n.
Di Giulio, Lorenzo, 745.
Di Nanni, Dante, 744 e n.
Dionisotti, Carlo, 511 e n, 543 n, 644, 645 e n, 649, 656, 657 n, 658 n, 669 e n.
Di Rovasenda, Enrico, 515 n.
Diulgheroff, Nicolay, 456, 457, 463, 594.
Djagilev, Sergej Pavlovič, 632.
Dogliotti, Pietro, 438.
Dolci, Alberto, 303 n.
Dolza, Michele, 282, 307 n.
Domino, I., 618 n.
Donà, Giovanni, 745.
Donegani, Guido, 244.
Donini, Ambrogio, 304.
D'Orsi, Angelo, 16 n, 133 n, 509 n, 573 n, 577 n, 578 n, 590 n, 609 n, 638 n, 640 n, 651, 652, 656 n, 660, 662, 688, 697 e n.
Dorso, Guido, 535, 551.
Dosio, Cristina, 128 n, 181 n,.
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič, 553, 559, 651, 652.
D'Ovidio, Enrico, 506.
D'Oviglio, esponente sindacale, 409 n.
Dragone, Angelo, 329 n, 389 n, 583 n.
Dresda, Giuseppe, 147.
Dreyer, Carl Theodor, 684, 687 n.
Drovetti, Giovanni, 548.
Dubosc, famiglia, 438.
Duca d'Abruzzo, *vedi* Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi.
Duca d'Aosta, *vedi* Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta.
Duchessa d'Andria (*pseudonimo di* Enrichetta Carafa), 553.
Dudok, Willem Marinus, 458.
Duhamel, Georges, 651.
Dulles, Allen, 779.
Durand, Luigi, 88.
Dusio, Piero, 754.

Eco, Umberto, 677, 678 e n.
Edison, Thomas Alva, 355.
Egidi, Pietro, 514 e n, 572, 579 e n, 610, 612.
Einaudi, Giulio, 301, 302, 579 e n, 599 n, 600, 601, 603 e n, 605, 671 n, 806 n.
Einaudi, Luigi, 19 e n, 38, 65, 84 n, 112 e n, 208, 281, 373 e n, 478, 482, 483 e n, 492, 494 e n, 502-4, 505 n, 524, 530-32, 534, 535 e n, 538, 551, 565, 597, 599-603, 607, 612, 614, 619, 637, 812.
Ejchenbaum, Boris Michajlovič, 653.
Ejzenštejn, Sergej Michajlovič, 580.
Eliot, Thomas Stearns, 662.
Ellena, Giacinto, 753.
Ellington, Duke (Ellinton Edward Kennedy, *detto*), 687 n.
Emanuele Filiberto, duca di Savoia (*detto* Testa di ferro), 213, 214, 506, 590.
Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, 229.
Emanuelli, Enrico, 659 e n, 661, 663.
Emery, Luigi, 534, 649 n.
Enriques, Federigo, 507.
Ercole, Francesco, 652.

Ercoli, *vedi* Togliatti, Palmiro.
Errante, Vincenzo, 612, 658.
Esenin, Sergej, 647 n.
Etna, Donato, 65, 137 n, 153, 155, 156, 183, 205, 232.
Evola, Julius, 661, 662 n.

Fabris, Pier Giuseppe, 19.
Facta, Luigi, 136, 142, 143 n.
Faggi, Adolfo, 610.
Fagnoni, Raffaello, 449.
Fahrenkampf, Emil, 458.
Falco, Giorgio, 572, 613, 619, 672 e n.
Falco, Luigi, 322 n.
Faletti, ingegnere imprenditore edile, 449.
Falkenhausen, S. von, 677 n.
Fallacara, Luigi, 660.
Falzone del Barbarò, Michele, 583 n.
Fanelli, Giovanni, 698 n.
Fano, Gino, 619.
Fano, Ugo, 403.
Fantini, Adolfo, 311 n.
Fantuzzi, geometra del Servizio costruzioni Fiat, 445.
Farina, Giovanni, 66, 244.
Farinacci, Roberto, 176, 177 e n, 183, 184, 210, 257, 571.
Farinelli, Arturo, 433 n, 511 e n, 545, 572, 638 e n, 649.
Fassio, Michele, 803.
Fattori, Marta, 607 n.
Faulkner, William, 662.
Fava, Andrea, 52 n, 62 n, 63 n.
Fava, Marcello, 741.
Favero, Alessandro, 83.
Favero, Luca, 465 n.
Favero, Luigi, 335 n.
Fedele, Pietro, 612.
Federzoni, Luigi, 155, 176, 177 n, 612,.
Fedin, Konstantin Aleksandrovič, 651, 655.
Fenoglio, Arturo, 742.
Fenoglio, Augusto, 294 n.
Fenoglio, Giulio, 375 n.
Fenoglio, Pietro, 354, 355, 359, 447, 449.
Ferracini, Silvio, 194, 197, 205, 206, 210, 211 e n, 215-17, 222, 223, 243, 251, 396 n, 413.
Ferraris, Angiola, 683 n.
Ferraris, Arturo, ingegnere, 40, 453.
Ferraris, Arturo, operaio, 282, 771 n.
Ferraris, Dante, 13, 65, 87-89, 92-95, 98, 99 e n, 354, 367 e n, 395, 484, 489, 490 e n.
Ferraris, Erminio, 88.
Ferraris, Galileo, 526.
Ferraris, Pietro, 279, 283 n.
Ferrari Toniolo, ingegnere, 820.
Ferratini Tosi, Francesca, 713 n, 775 n.
Ferrero, Felicita, 296.
Ferrero, Giuseppe Guido, 658 n.
Ferrero, Guglielmo, 540, 575, 578.
Ferrero, Leo, 540, 541 e n, 653 n.
Ferrero, Umberto, 88.
Ferrero di Cambiano, Cesare, 65, 379, 381.
Ferrero di Ventimiglia, Alfonso, 13, 19.
Ferretti, Franco, conte di Castelferretto, 785, 788.
Ferrieri, Enzo, 685 n.
Ferro, Cesare, 583.
Ferroglio, Luigi, 460.
Festi Piantà, Aldo, 734.
Figini, Luigi, 458.
Figliolia, Luigi, 379 n, 381 n, 389 n.
Filiberto, Umberto, 311 n.
Filippa, Marcella, 32 n, 746 n.
Fillia (*pseudonimo di* L. E. Colombo), 443 n, 456-58, 463, 594-96, 675, 676.
Fino, Francesco Saverio, 137 n, 143 n.
Finzi, Roberto, 619 n.
Fiocca, Giorgio, 477 n, 478 n, 484 n.
Fiore, Tommaso, 535, 540, 544.
Fiorensoli, Fiorenzo, 808 n.
Fioretti, Arnaldo, 224-26.
Fiori, Giuseppe, 522 n.
Fiorio, Sandro, 19, 44, 780, 781, 820.
Firpo, Luigi, 609, 620, 661.
Firpo, Massimo, 182 n.
Flaibani, Carlo, 445.
Flaubert, Gustave, 673.
Foà, Arturo, 17, 65, 66 n, 570, 574.
Foà, Cesare, 64, 65, 67.
Foà, Deodato, 621.
Foà, Pio, 49.
Foa, Vittorio, 288, 300, 302, 806 n, 814, 817, 820.
Fogazzaro, Antonio, 759 n.
Fontanesi, Antonio, 583.
Forcellini, Enzo, 303 n.
Foresto, Andrea, 445.
Forgia, Antonio, 295 n.
Formentini, Ubaldo, 534.
Fornaca, Guido, 160.
Fornengo, Antonella, 411 n.
Forno Pollon, Emilia, 435.
Fort, Paul, 644.
Forti, Fiorenzo, 657 n.
Fortunato, Giustino, 505 n.
Forzano, Gioacchino, 750.
Foscolo, Ugo, 646, 647.
Fossati, Antonio, 323 n.
Fossati, Mario, 427 n, 469 e n.
Fossati, Maurilio, 240, 798-801.
Fossati, Paolo, 427 n, 584 n, 593 n.
Frabotta, Maria Adelaide, 551 n.

Fragola, Ottorino, 570 e n.
France, Anatole (*pseudonimo di* François-Anatole Thibaut), 671.
Francesca Fiorentina, *vedi* Castellino, Francesca.
Franceschi, Alessandro, 741.
Franchetti, Leopoldo, 493.
Franchi, Dario, 334 n.
Franchi, Luigi, 515 e n.
Franchi, Raffaello, 540, 558.
Franco Bahamonde, Francisco (*detto* il Caudillo), 293, 302, 307.
Francone, Giuseppe, 810 e n.
Frassati, Alfredo, 10, 96-101, 121, 122 n, 144 e n, 164 e n, 165 e n, 169 n, 172, 203, 204, 269, 276, 357, 360, 362, 565, 566, 568, 571, 812.
Frassati, Luciana, 118 n.
Frassati, Pier Giorgio, 568.
Frassinelli, Carlo, 511, 559-63, 600, 604.
Frausin, Luigi, 291.
Freud, Sigmund, 626, 632, 652, 658, 663, 685 n.
Frisa, Anna, 432 n, 439 n.
Frola, Francesco, 137 n.
Frola, Secondo, 42, 55 n, 56 n, 71, 104, 109, 115, 138, 155 n.
Frugoni, Carlo Innocenzo, 657.
Frusta, Arrigo, 583 n.
Fubini, Elsa, 552 n.
Fubini, Guido, 619, 755 n.
Fubini, Mario, 511, 534, 540, 544, 557, 637, 640 n, 643, 644 e n, 647-49, 656 e n, 658 n, 666, 684 e n, 688.
Fummi, Giovanni, 779.
Fusari, Romeo, 54.
Fusco, Enrico Maria, 658, 689, 690 n.
Fusi, Valdo, 304 n, 807, 820, 821 e n.
Fussell, Paul, 36 n.

Gabert, Pierre, 319 n, 344 e n, 430 n, 435, 436, 697 n.
Gabetti, Roberto, 428 n, 447 n, 456 n, 463 n, 464 n, 596 n.
Gabetto, Guglielmo, 753.
Gabriel, Giuseppe, 409 n.
Gabrielli, Noemi, 588 n.
Gadda, Carlo Emilio, 665 e n.
Gagliardi, Pietro, 740.
Gagne, Carlo, 80.
Galante, Nicola, 580, 589-91.
Galante Garrone, Alessandro (Sandro), 303, 504 n, 505 e n, 565 n, 639 n, 806, 807, 809 n, 820.
Galante Garrone, Carlo, 303, 806, 807.
Galasso, Giuseppe, 355 n.
Galavotti, Leonida, 295 n.
Galeotti, Adamo, 810.
Galimberti, Alice, 572 n.
Galimberti, Duccio, 816.
Galimberti, Tancredi, 67 e n.
Gallarini, Achille, 825.
Gallea, Cesare, 753.
Galleani d'Agliano, Renato, 568.
Gallenga, Domenico, 282.
Gallerano, Nicola, 256.
Galli, Giorgio, 182 n.
Gallino, Luciano, 421 n.
Gallinotti, Carlo, 295 n.
Galsworthy, John, 649 n, 659.
Galucio 'l barbon, cantastorie, 80.
Galvano, Albino, 580 e n, 586, 592 e n.
Galvano, Eugenio, 579, 609.
Gamba, Ulderico, 276, 277 e n.
Gambalunga, Narciso, 742.
Gambarotta, Bruno, 34 n.
Gambino, Leonardo, 319 n, 321 n.
Ganapini, Luigi, 696 n.
Garbagnati, Giuseppe, 88.
Garbarino, Giovanna, 514 n.
Garboli, Cesare, 629 n.
García Lorca, Federico, 661.
Gardano, Francesco, 295 n.
Garelli, Alessandro, 375.
Garelli, Felice, 526 n.
Garemi, Ateo, 741 n.
Gargiulo, Alfredo, 557, 636.
Garibaldi, Giuseppe, 786.
Garibaldi, Peppino, 18.
Garibaldi, Ricciotti, 18 e n.
Gariglio, Bartolo, 15 n, 144 n, 150 n, 269 n, 270 n, 272 n, 274 n, 276 n, 568 n, 569 n, 570 n, 798 n.
Garino, Antonio, 309 n.
Garnier, Tony, 451.
Garosci, Aldo, 280, 286, 287, 300, 302 n, 622, 704, 705 n, 805 n, 814.
Garrone, pittore, 784.
Garsin, Vsevolod Michajlovič, 651.
Garzarelli, Benedetta, 609 n.
Gasparri, Pietro, 277 e n.
Gastaldi, Andrea, 238-40, 242, 245-47.
Gastaldi, Efisio, 784.
Gasti, Giovanni, 147 n.
Gatto, Alfonso, 660, 661.
Gatto, Salvatore, 322 n.
Gaudino, Remo, 464 n.
Gavagnin, Armando, 167 n.
Gay, Matteo, 137 n.
Gayda, Virginio, 17, 100.
Gazzelli di Rossana e San Sebastiano, Augusto, 435.
Gazzotti, Mario, 292.

Gazzotti, Piero, 247-51, 384, 393, 417, 418 n, 610, 617 n, 784, 785.
Geimonat, Paolo, 742.
Geisser, Alberto, 65, 190, 379, 382.
Geisser, Paolo, 336 n.
Gelso, Joel, 307 n.
Genero, Alessandro, 448.
Gennari, Luciano, 545 e n, 547, 569.
Genocchi, Angelo, 506.
Gentile, Emilio, 81 n, 135 n, 182 n.
Gentile, Giovanni, 501, 509, 515, 524, 539, 572, 573 n, 582, 608, 612, 629, 637, 641, 642, 644.
Gentili, Sandro, 637 n, 661 n.
Gentiloni, Vincenzo Ottorino, 375.
George, Stefan, 649 n, 658.
Gerbi, Sandro, 540.
Germanetto, Giovanni, 37 n.
Germano, famiglia, 438.
Gerratana, Valentino, 520 n, 552 n.
Getto, Giovanni, 656 n, 687 e n.
Geuna, Silvio, 820, 821.
Geymonat, Ludovico, 282, 301, 507 e n, 508 n, 509, 598, 604, 605, 811, 812, 817.
Ghidetti, Enrico, 657 n, 684 e n.
Ghiotti, Ernesto, 467.
Giacheri Fossati, Luciana, 96 n, 101 n.
Giachino, Enzo, 563, 664.
Giachino, Errico, 736 n, 821.
Giacoletto, Giovanni, 740.
Giacone, Guido, 309 n.
Giacosa, Dante, 527 n.
Giacosa, Giocondo, 310.
Giacosa, Giuseppe, 504.
Giambone, Eusebio, 304 n, 736 n, 820, 821.
Giambone, Vitale, 304.
Giampaoli, esponente del Pnf, 257.
Gianardi, Laura, 737 n.
Gianeri, Enrico, 548.
Giangoia, Maria, 32 n.
Giani, Alberto, 545, 547 e n, 548.
Giannetti, Renato, 361 n.
Gianotti, Gian Franco, 512 n, 514 n.
Giardina, Domenico, 741 e n.
Giaretti, Eugenio, 742, 743.
Giay, Emilio, 449, 465, 467.
Gibelli, Antonio, 36 n.
Gide, André, 649 n, 650, 663, 683, 684.
Gigante, Marcello, 617.
Gigli, Lorenzo, 545, 547, 577, 579, 615 e n, 620, 663.
Gili, Giovanni, 307 n.
Gilio, Chiaffredo, 295 n.
Gilliéron, Jules-Louis, 674.
Gilodi, Luigi, 295 n.
Gini, Corrado, 112 n.
Ginsborg, Paul, 759 n.
Ginzburg, Carlo, 652, 653 n.
Ginzburg, Leone, 286, 288, 289, 509 e n, 544, 554, 560, 561, 597-601, 604, 605, 622, 634 n, 651-55, 660 n, 670, 672, 680 n, 814.
Ginzburg, Natalia, 604, 631, 652, 654, 679.
Gioberti, Vincenzo, 786.
Gioda, Mario, 65, 127, 129, 130, 132, 133, 147, 168 n, 174, 175 e n, 183, 259, 570, 572, 701.
Giolitti, Antonio, 812.
Giolitti, Giovanni, 9, 10, 18, 97, 99, 100, 121-123, 140, 144, 164, 166, 167, 171, 269, 482, 484 n, 487-89, 565, 646, 651 n.
Giono, Ugo, 311 n.
Giordani, F., 446 n.
Giordano, Giuseppe, 292.
Giordo, Maurizio, 311 n, 810.
Giorsetti, Danilo, 294 n.
Giovana, Mario,812 n, 821 n.
Giovannacci, Vittorio, 302 n.
Giovanni Bosco, santo, 260.
Giovanni della Croce, 626.
Giovannini, Paolo, 82 n.
Giovannoni, Gustavo, 442.
Giovenale, Giuseppe, 292 n.
Giovio, Paolo, 599.
Girardin, Agostino, 311 n.
Giraudo, Giuseppe, 821.
Giraudo, Pietro, 89.
Giraudoux, Jean, 636, 666.
Giretti, Edoardo, 67 e n, 101 e n, 137.
Girola Tulin, Riego, 133 n.
Giua, Michele, 300, 302, 601 n, 808 e n.
Giua, Renzo, 287, 288, 304, 598, 622.
Giudice, Manlio, 660 e n.
Giudice, Maria, 73, 79, 81.
Giulia, *vedi* Schucht Gramsci, Giulia.
Giuliano, Balbino, 508 e n, 534, 571, 577, 643 n.
Giuliano il Sofista, *vedi* Prezzolini, Giuseppe.
Giuliotti, Domenico, 546.
Giunta, Francesco, 147 n.
Giuriati, Giovanni, 17, 173 n, 178 n, 227, 238.
Giusti, Wolf, 554 n.
Giva, D., 503 n.
Gobbato, Ugo, 368, 445.
Gobbi, Mario, 131, 132.
Gobbi, Romolo, 697 n, 762 n, 780 n, 793 n, 805 n, 828 n.
Gobetti, Ada, *vedi* Gobetti Marchesini Prospero, Ada.
Gobetti, Carla, 805 n, 828 n.
Gobetti, Piero, 18 e n, 144 n, 158, 159 e n, 198 e n, 270, 271, 277, 281, 286, 503 e n, 505 e n, 516 e n, 522-25, 527-46, 549 e n, 550 e n, 552-54, 555 n, 562, 568, 571, 572 e n, 575,

576 n, 578, 584 e n, 585, 589, 593, 597, 598, 600, 608, 618, 636-49, 651, 652, 654, 655 e n, 665, 676, 678-84, 685 n, 695, 696, 704.
Gobetti Marchesini Prospero, Ada, 18 n, 529 e n, 530 n, 532 n, 538 n, 548, 552, 554, 562, 639 e n, 643, 806, 807, 817 n.
Gobetto, Lucia, 810.
Gobineau, Joseph-Arthur, conte di, 620.
Goethe, Johann Wolfgang von, 630.
Goetz, Helmut, 608 n.
Gogol´, Nikolaj Vasilevič, 553, 651, 654.
Goldmann, Cesare, 13.
Goldoni, Carlo, 756.
Golzio, Silvio, 807 e n, 808.
Gombia, Attilio, 308.
Gomez de la Serna, Ramon, 649 n.
Gompers, Samuel, 67.
Gončarov (Gonciaroff, Gonciaròv), Ivan Aleksandrovič, 554 e n, 651.
Gordini, artista, 32.
Gorgerino, Giuseppe, 546 e n, 547.
Gorgolini, Pietro, 133 e n, 570, 572, 573 e n, 575-78, 594 n.
Goria-Gatti, Cesare, 13.
Gor´kij, Maksim (*pseudonimo di* Aleksej Maksimovič Reškov), 651.
Gotta, Salvatore, 570, 759 n.
Gotzel, Giorgio, 294 n.
Govi, Gilberto, 749.
Govoni, Corrado, 547, 636, 641, 663, 678, 690.
Goya y Lucientes, Francisco José, 633 n.
Gozzano, Guido, 33, 504, 625, 657, 679, 688, 696.
Gozzelino, Renato, 311 n.
Graf, Arturo, 627, 655-57, 663, 665, 672.
Graffer, Giorgio, 749.
Gramegna, Luigi, 548.
Gramsci, Antonio, 9 e n, 30-33, 37 n, 39, 40 n, 45 e n, 46 n, 47, 56 n, 60 n, 62 n, 67 e n, 76 e n, 81 e n, 82 e n, 83, 101, 117, 124 e n, 259, 310, 518, 519 e n, 520 n, 521 n, 522-525, 545, 552 e n, 555 e n, 593 e n, 640, 655, 656 n, 672 e n, 674, 676, 680, 682 n, 683 n, 695.
Gramsci, Giulia, *vedi* Schucht Gramsci, Giulia.
Grande, Adriano, 661.
Grandi, Dino, 807.
Grandi, Terenzio, 559.
Grandinetti, Mario, 140 n, 156 n, 350 n, 803 e n.
Granero, impresario, 729.
Grassi, Ferruccio, 449, 456, 460, 462, 467.
Grassi, Gaetano, 713 n, 775 n.
Grassi, Guido, 526.
Grassi, Luigi, 49, 149, 814, 817.
Grasso, Mario, 292 n.
Graziani, Rodolfo, 779.
Graziano, Mario, 311 n.
Greco, Paolo, 622 n, 780 e n, 781, 805 n, 809 e n, 820, 821 e n, 822 n.
Gregory, Tullio, 607 n.
Gribaudi, Maurizio, 29 n, 317 n, 322 n, 758 n.
Gribaudi, Piero, 152, 429 n.
Griboedov, Aleksandr Sergeevič, 651.
Griffini, Enrico Agostino, 457 e n.
Gritella, Attilio, 247.
Gromo, Mario, 540, 541, 542, 544, 548, 555-558, 573, 580, 593, 600, 617, 625.
Gronchi, Giovanni, 807.
Gropius, Walter, 458.
Grosso, Alberto, 307 e n.
Grosso, Giacomo, 583, 585, 593, 622.
Grosso, Giuseppe, 808.
Grottanelli, Franco, 244.
Guaita, Giovanni, 289, 309, 811, 814, 817.
Gualino, Cesarina, *vedi* Gurgo Salice, Cesarina.
Gualino, Renato, 587.
Gualino, Riccardo, 85, 136, 164, 172, 193, 198, 199, 354, 356, 357, 363-67, 373, 376-378, 380, 435, 439, 440, 452, 456, 462, 465, 526, 565, 583, 585-88, 592, 595, 613, 616 e n, 633 n, 775.
Gualizza, Amalia, 737.
Guarnaschelli, Emilio, 298 e n, 307.
Guarnaschelli, Mario, 298 e n, 300, 306 e n, 307.
Guarneri, Felice, 397 n, 492 n.
Guarnieri, Mario, 40, 88, 89, 93.
Guasco, Francesca, 303, 308.
Guasco, Michele, 303, 309, 814.
Guasco, Renzo, 590 n.
Guerra, Giuseppe, 311 n.
Guerraggio, Antonio, 608 n.
Guerri, Giordano Bruno, 249 n, 567 n, 568 n.
Guerrisi, Michele, 461, 462.
Guglielmi, Guglielmo, 61.
Guglielminetti, Amalia, 574, 625 e n, 678-81, 688.
Guglielminetti, Andrea, 807, 812, 813 e n, 816 n, 820, 825.
Guglielminetti, Marziano, 574 n, 625 n, 626 n, 627 n, 639 n, 653 n, 654 n, 657 n, 659 n, 660 n, 675 n, 678 n, 684 n, 688 n.
Guglielmini, Marx, 282.
Guicciardini, Francesco, 646, 647.
Guidetti Grosso, Augusta, 808.
Guidetti Serra, Bianca, 31 n, 34 n, 735 n, 744 n, 758 n, 827 e n.
Guidi, Camillo, 614.
Guidi, Guido, 828, 829 n.

Gundolf, Friedrich (*pseudonimo di* F. Gundelfinder), 649 n.
Gurgo Salice, Cesarina, 586, 587.
Gurrieri, Elena, 685 n.
Gussoli, 467.
Gutman, Rachele, 552 n.
Guzzi, Menotti, 814.
Guzzo, Augusto, 571.

Hardy, Thomas, 659, 666.
Harris, Arthur T., 718.
Haufmann, colonnello, 794.
Hauptmann, Gerhard, 649 n.
Hemingway, Ernest, 580.
Herbst, René-Henri, 458.
Herlitzka, Amedeo, 619.
Hertner, Peter, 112 n.
Hesse, Hermann, 563.
Hitler, Adolf, 266, 562, 621, 786, 811 n.
Hobsbawm, Eric J., 428 n.
Horne, J., 63 n.
Hugo, Victor-Marie, 699.
Huizinga, Johan, 527, 604.
Humboldt, Karl Wilhelm von, 674.

Iaccio, Pasquale, 746 n, 751 n.
Iannetti, Pietro, 283 n.
Ilari, Virgilio, 791 n.
Imponente, Anna, 587 n, 588 n.
Inghirami, Silvia, 67 n.
Intaglietta, M., 577 n.
Irace, Fulvio, 428 n.
Iraci, Agostino, 251.
Isa Bluette, artista, 32.
Isler, Ignazio, 689.
Isnenghi, Mario, 16 n, 18 n, 34 n, 52 n, 614 n.

Jacomuzzi, Vincenzo, 615 n, 662, 664 n.
Jacopone da Todi (*al secolo* Iacopo dei Benedetti), 645.
Jahier, Piero, 639.
Jalla, Daniele, 28 n, 29 n, 319 n.
Janetti, Pietro, 205.
Jannaccone, Pasquale, 504, 505, 622 n, 643 n.
Jarach, Guido, 400.
Jemolo, Arturo Carlo, 208, 504 n, 505 e n, 610.
Joannes, Giuseppe, 825 n.
Jocteau, Gian Carlo, 43 n, 59 n, 231 n, 405 n, 407 n, 475 n.
Jona, Anselmo, 574.
Jona, Emilio, 80 n.
Jotti, Rolando, 599 n.
Jourdain, Francis-René-Marie-André-Achille, 458.
Joyce, James, 562, 649 n, 662, 663.
Juvalta, Erminio, 622.

Kafka, Franz, 562, 563 n.
Kautsky, Karl, 572.
Kautsky, Luise, 572.
Kern, Stephen, 37 n.
Klein, Alexander, 451 e n.
Kociemski, Leonardo, 554 n.
Kolbe, colonnello, 794.
Kornfeld, Anne, 653 n.

Labate, Leonardo, 292 n.
Labò, Mario, 457 e n.
La Bruyère, Jean de, 699.
Laclaire, Giovanni Paolo, 19, 44.
Laetitia di Savoia Napoleone, duchessa di Aosta, 19, 53.
La Feuillade, Louis, duca d'Aubusson, 720, 721.
Laghi, Aldo, 755.
La Guardia, Fiorello, 67.
Lambarelli, Roberto, 581 n.
Lamberti, Maria Mimita, 560 n, 581 n, 584 n, 587 n, 588 n, 593 n.
Lana, Italo, 650 n, 671 e n, 672 n.
Lancia, Adele, 392.
Lancia, Vincenzo, 371.
Landi, Giacomo, 292 n.
Landolfi, Tommaso, 661.
Landor, Walter Savage, 651.
Lanfranco, Leopoldo (Leo), 295 n, 729, 811, 814.
Lang, Fritz, 517.
Langen, Dirk W. von, 790, 797 n.
Lanzardo, Liliana, 697 n, 771 n, 780 n.
Larbaud, Valéry, 685 n.
Larizza Lolli, Mirella, 281 n, 286 n, 301 n, 303 n, 508 n.
Lattes, Giorgina, 586.
Laurenti, Battista, 741.
Lavagetto, Mario, 629 n.
La Via, Lorenzo, 152, 154 e n,186 n, 272.
Lay, Adriana, 79 n.
Lazzari, Giovanni, 609 n.
Lazzero, Ricciotti, 792 n, 795 n.
Le Corbusier, Charles-Edouard (*pseudonimo di* C.-E. Jeanneret), 432 e n, 458, 461.
Leed, Erik J., 36 n.
Lefebvre d'Ovidio, Ovidio, 492 n.
Legnani, Massimo, 136 n, 165 n, 269 n, 695 n, 713 n, 724, 725 n, 775 n.
Le Goff, Jacques, 710 n.
Leicht, Pier Silverio, 603.
Lelli, Umberto,803.
Lemmi, Francesco, 572.
Lenin, Nikolaj (*pseudonimo di* Vladimir Il´ič Ul´janov), 72, 284, 640.
Leonardo da Vinci, 636.

Leone, Enrico, 552.
Leonetti, Alfonso, 37 n, 117, 298 n, 521, 522.
Leoni, Diego, 26 n, 64 n, 696 n.
Leopardi, Giacomo, 636, 647, 648, 654, 684, 687.
Leporati, Gustavo, 821.
Lepre, Aurelio, 696 n.
Leris, Angelo, 811, 814.
Leris, Luigi, 297.
Leskov, Nikolaj Semenovič, 651.
Leuzzi, Vito Antonio, 696 n.
Levi, famiglia, 805.
Levi, Alberto, 604.
Levi, Alessandro, 535 n.
Levi, Carlo, 286, 288, 300, 302, 542-44, 586, 589, 590, 592, 601, 700, 701 e n, 703 e n, 704 e n, 711 e n, 805, 806 n.
Levi, Fabio, 17 n, 66 n, 78 n, 209 n, 281 n, 287 n, 494 n, 501 n, 515 n, 526 n, 527 n, 619 n, 620 n, 697 n, 755 n, 758 n, 766 n, 769 e n, 777 n.
Levi, Gino, 601, 604.
Levi, Giorgina Arian, 325 n.
Levi, Giovanni, 41 n, 209 n.
Levi, Giuseppe, 601, 604, 619.
Levi, Leo, 806 e n.
Levi, Mario, 288, 601, 604.
Levi, Mario Attilio, 513 e n, 529, 534, 570 e n, 571, 576, 612.
Levi, Natalia, *vedi* Ginzburg, Natalia.
Levi Civita, Tullio, 614.
Levi dalla Vida, Giorgio, 608.
Levi Montalcini, Gino, 441, 443 n, 452, 453 n, 456-60, 462, 463 e n, 471.
Levi Montalcini, Paola, 586.
Levra, Umberto, 14 n, 16 n, 51 n, 128 n, 133 n, 408 n, 573 n.
Leyers, Hans, generale, 797 e n.
Liberovici, Sergio, 80 n.
Libois, Eugenio, 807, 812, 820.
Li Causi, Girolamo (Michele Lo Buono), 278, 283.
Lidi, Arrigo, 576 n.
Linati, Carlo, 558, 626, 685 n.
Lingua, antifascista, 281.
Liprandi, Manfredo, 731 e n, 741 n.
Lironcurti, Mario, 540.
Lo Buono, Michele, *vedi* Li Causi, Girolamo.
Lo Gatto, Ettore, 547, 553, 554 e n, 662.
Loik, Ezio, 753.
Lolli, Gabriele, 507 n.
Lombardi, Marco, 727 n.
Lombardi, Paolo, 526 n.
Lombroso, Cesare, 260, 540, 652, 679.
Lombroso, Gina, 54.
Lombroso, Paola, 679.
Lo Monaco Aprile, Attilio, 329 n.
Longhi, Roberto, 582.
Longo, Luigi, 767 n, 815 n.
Lorand, parlamentare belga, 67.
Lorenzoni, Mario, 553.
Loria, Achille, 65, 201, 503, 504, 575.
Loria, Arturo, 659.
Lorini, Giuseppe, 462.
Louys, Pierre, 671.
Lovallo, Antonio, 728 n.
Lovera di Castiglione, Carlo, 545 n.
Lowrie, Walter, 83.
Lucas, J. A., 349 n.
Luciano, Bartolomeo, 283 n.
Luckhardt, Hans, 458.
Lucrezio, Tito Caro, 666.
Ludwig, tenore, 749.
Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi, 506.
Luigi di San Giusto (*pseudonimo di* Luisa Macina), 548.
Lumbelli, Anna Maria, 525 n.
Lunadei, Simona, *vedi* Lunadei Girolami, Simona.
Lunadei Girolami, Simona, 286 n, 289 n, 291 n, 402 n.
Lupano, Mario, 442 n.
Luparia, Paolo, 39 n.
Lupinacci, Manlio, 812.
Lupo, Giovanni Maria, 320 n, 455 n.
Luraghi, Raimondo, 278 n, 281 n, 282 n, 283 n, 284 n, 294 n, 298 n, 299 n, 310 n, 311 n, 723 e n, 726 n, 730 n, 741 n, 744 n, 759 n, 766 n, 767 n, 791 n, 815 n, 816 n, 817 n, 819 n, 827 e n.
Lussu, Emilio, 597.
Luti, Giorgio, 637 n, 661 n, 685 n.
Luxemburg, Rosa, 572.
Luzi, Mario, 660.
Luzzatto, Gino, 610.
Luzzatto, R., 67.
Luzzatto Fegiz, Pierpaolo, 724 n, 725 n.
Lyttelton, Adrian, 145 n, 182 n, 190 n, 191, 192 n, 236 n.

Macario, Erminio, 747.
Maccari, Mino, 567, 568 n, 579, 580.
Macchia, Giovanni, 631 n.
Machiavelli, Niccolò, 646, 652.
Macina, Luisa, *vedi* Luigi di San Giusto.
Macrí, Oreste, 657 n, 658.
Maffii, Maffio, 564.
Maggiora-Vergano, Arnaldo, 614 n.
Maggioni, Luigi, 210, 211, 213, 218, 221, 224, 226, 616 n.
Magnaghi, Agostino, 335 n, 437 n, 452 n, 456 n, 465 n.

Magnetti, Camillo, 309 n.
Magri, Francesco, 409 n.
Magrini, Effren, 319 n.
Maher, Vanessa, 345 n.
Maida, Bruno, 255 n, 704 n, 706 n, 711 n, 713 n, 716 n, 720 n, 722 n, 725 n, 728 n, 731 n, 746 n, 758 n, 759 n, 766 n, 774 n, 788 n, 795 n, 798 n.
Maione, Giuseppe, 119 n, 120 n.
Mairone, Antonio, 303 n.
Maistre, François-Xavier de, 683.
Malan, Roberto, 733.
Malaparte, Curzio (*pseudonimo di* Kurt Erich Suckert), 243, 550, 566-68, 570, 579.
Malavasi, Olga, 554 n.
Malerba, Albina, 690 n.
Malfatti, barone, 820.
Malinverni, Eugenio, 292.
Mallarmé, Stéphane, 688.
Mallet Stevens, Robert, 458.
Malusardi, Edoardo, 197, 212, 214-26, 228, 235, 253, 258, 412, 413.
Malvano, famiglia, 805.
Malvano, Carla, 805.
Malvano, Paola, 680 e n, 805.
Mana, Emma, 16 n, 67 n, 128 n, 142 n, 156 n, 161 n, 175 n, 394 n, 395 n, 416 n.
Manacorda, Giuliano, 556 n, 560 n, 642 n.
Mancini, Gioacchino, 442.
Manera, Giuseppe, 283 n.
Manet, Edouard, 592.
Manfredini, Giuseppe, 529, 806.
Mangoni, Luisa, 609 n, 661 n.
Mann, Thomas, 661, 662.
Mantelli, Brunello, 758 n, 795 n, 796 n.
Mantovani, Pino, 586 n.
Manzini, Gianna, 658, 661.
Manzoni, Alessandro, 656.
Marangoni, Carlo, 13.
Marazzini, Claudio, 683 n.
Marcellino, Nella, 811.
Marchello, Giuseppe, 609.
Marchesi, Enrico, 88, 158.
Marchesini, Maria, 548, 579 n, 586.
Marchesini, Nella, 548, 586.
Marchi, Pio, 754.
Marchino, Giuseppe, 311 n.
Marchis, Riccardo, 704 n, 781 e n, 798 n, 799 n, 800 e n, 801 n, 802 n.
Marconcini, Federico, 137 n, 143 n.
Maria José, regina d'Italia, 779.
Mariani, Giuseppe, 303 n.
Mariani, Marcello, 535 n.
Marinetti, Filippo Tommaso, 593-95, 615, 632, 642, 643 e n, 676, 678.
Marini, Giuseppe L., 583.
Marino, Giuseppe Carlo, 602 n.
Marinotti, Franco, 366.
Maritain, Jacques, 546, 547, 663.
Mark Twain (*pseudonimo di* Samuel Langhorne Clemens), 562.
Marone Cinzano, Enrico, 781.
Marozzi, Antonio, 454.
Marsaglia, Carletto, 805.
Martelli, Guido, 811.
Martignoni, Clelia, 665 n.
Martinengo, Fulvio, 754.
Martinetti, Piero, 504, 603, 608.
Martini, Alberto, 662.
Martini Gori, Martina, 739.
Martino, Giuseppe, 54, 744.
Martinotti, Guido, 698 e n.
Martorelli, Renato, 805, 808, 811, 820.
Marx, Karl, 524, 532, 538, 767, 771.
Mascarelli, Eugenio, 60.
Mascia Galateria, Marinella, 675 n.
Masetti, Massimo, 283.
Masi, Fausto, 446 e n.
Masoero, Mariarosa, 615 n, 626 n, 662, 664 n, 680.
Mason, Tim, 713 n, 766 n.
Massano, Riccardo, 516 n, 590 n, 673 e n, 674 n, 683 n, 690 e n.
Massaza, Alessandro, 295 n.
Massola, Umberto, 282, 724 n, 729 e n, 766 n, 767, 811 e n.
Mastrogiacomo, Stefano, 803.
Mastromattei, Giuseppe, 236-38.
Matta, Carlo, 292 n.
Mattè Trucco, Giacomo, 368, 433, 438, 460, 466, 467, 516.
Matteotti, Giacomo, 162, 165, 169 e n, 170 n, 171, 175, 210, 270-74, 401, 494, 536.
Mattioli, Raffaele, 671.
Maturi, Walter, 610.
Maugham, William Somerset, 639.
Maupassant, Guy de, 651.
Maurano, Silvio, 568 n.
Mauri, Paolo, 580 n.
Mauriac, François, 683.
Mauro, Francesco, 446 e n.
Maurras, Charles, 650.
Mautino, Aldo, 532 n.
Mauzan, Achille Luciano, 36 e n.
May, Ernest, 458.
Mayer, Arno J., 59 n, 478 e n.
Mazza, Luigi, 464 n.
Mazza, Mario, 750.
Mazzantini, Carlo, 512 e n, 569 e n, 610.
Mazzarelli, Mario, 567 n, 617.
Mazzini, Carlo, 19.
Mazzini, Giuseppe (1805-72), 68 e n, 170.

Mazzini, Giuseppe, 141, 143 n, 157, 162, 163 e n, 168 n, 195, 251, 252, 357, 359, 395, 397, 399, 401, 403, 405, 575.
Mazzola, Valentino, 753.
Mazzonis, famiglia, 363 n.
Mazzonis, Filippo, 18 n.
Mazzonis, Paolo, 181, 193 e n, 194, 196, 198, 210, 215, 363.
Meano, Cesare, 548 e n, 549 e n, 572.
Meano, Corrado, 464 n.
Medici del Vascello, famiglia, 177.
Medici del Vascello, Luigi, 13, 19.
Meillet, Antoine, 674.
Melano, Giuseppe, 331 n, 703 n, 712 n, 716 n, 717, 718 e n, 720, 721 n.
Meledandri, Enrico, 193, 402, 403.
Melis, Salvatore, 744 e n, 745.
Melis de Villa, Armando, 441, 442, 452, 461 e n, 462, 470.
Melograni, Piero, 26 n, 163 n, 198 n.
Melville, Herman, 560, 562.
Mencarelli, Mario, 462.
Mendelsohn, Erich, 459.
Menzio, Francesco, 589-92.
Mercandino, Giovanni, 44, 152.
Mercier, Louis-Sébastien, 699 e n.
Merlini, Giovanni, 578 n.
Messina, R., 746 n, 751 n.
Micca, Pietro, 720, 786.
Micciché, Luigi, 633 n, 687 n.
Micheli, esponente democristiano, 807.
Michelazzi, Giovanni, 442.
Michelotti, Luigi, 203, 204, 566.
Michels, Robert, 552.
Michelstaedter, Carlo, 626, 627 e n.
Midana, Arturo, 460-62.
Migliardi, Pier Leone, 287, 303 n.
Miglietti, Luigi, 303 n.
Migliorini, Bruno, 599.
Migliorini, Marcella, 302 n.
Mignemi, Adolfo, 706 n.
Mila, Massimo, 282, 300, 302, 507, 544, 560, 561, 563, 585 e n, 597 e n, 598 n, 599, 600 n, 604, 605, 613 e n, 632 n, 633 n, 634 n, 639 n, 649 n, 653, 671-73, 682 n, 806 n.
Milanesi, Terzilio, 311 n.
Milani, Giovanni Battista, 442.
Mill, John Stuart, 551.
Millerand, Etienne-Alexandre, 122.
Mina, Mario, 307 e n.
Minazzi, Fabio, 507 n.
Minetto, Roberto, 19.
Minnucci, Gaetano, 446 e n.
Miró y Ferrer, Gabriel, 649 n.
Mirto, Grato, 298, 307 e n.
Misiano, Francesco, 137 n, 143 n.
Missiroli, Mario, 551, 566, 644.
Mistral, Frédéric, 690.
Mitscherlich, Alexander, 709 e n.
Mittica, Domenico, 788, 789.
Mogni, esponente comunista, 811.
Molinari, Alberico, 281, 283.
Molli Boffa, Alessandro, 442.
Mollino, Carlo, 438, 458, 580.
Mollino, Eugenio, 436, 438, 449, 451 n, 461, 467, 471.
Molotov, Vjačeslav Michajlovič, 310.
Momigliano, Arnaldo, 513, 599, 619, 650 n.
Momigliano, Attilio, 656 e n, 657 e n, 667.
Momigliano, Franco, 817.
Momo, Giuseppe, 452, 467.
Monacelli, Giuseppe, 358.
Mondini, Luigi Agostino, 19.
Mondo, Lorenzo, 549 n.
Mondolfo, Rodolfo, 519 n, 534, 536 n, 535.
Monelli, Paolo, 566, 615.
Monet, Claude-Oscar, 633 n.
Moneta, M., 477 n.
Monge, Mariolina, 335 n, 437 n, 452 n, 456 n, 465 n.
Montagnana, Mario, 146 n, 521, 522, 705.
Montagnana, Rita, 705.
Montaigne, Michel Eyquem, signore di, 636.
Montaldi, Danilo, 265 n.
Montale, Eugenio, 540, 556, 615, 625, 626 n, 628, 637 n, 646, 647 n, 654, 658, 660, 662, 663, 665, 684 n, 685 n, 686, 688.
Montanari, Guido, 427 n.
Montano, Massimo, 736 n, 821.
Montarolo, Piero, 735, 744.
Monteleone, Renato, 81 n.
Monti, Augusto, 286, 288, 301, 302, 535 n, 539, 540, 544 e n, 597, 598, 601, 646, 648 n, 680-83, 686, 696 n, 829 e n.
Monti, Luisa, 598.
Monticone, Alberto, 12 n.
Montomoli, Egisto, 290.
Montú, Carlo, 152.
Morandi, Rodolfo, 825.
Moravia, Alberto (*pseudonimo di* A. Pincherle), 615, 660 n, 663, 680 n.
Morbelli, Guido, 322 n.
Moréas, Jean, 665, 666.
Morelli, Domenico Soldiero, 458, 460, 462, 471.
Morelli, Giovanni (*pseudonimo*: Ivan Lermoliev), 580.
Morelli di Popolo, Alberto, 88.
Moreno, Decimo, 739.
Moretti, Domenico, 742.
Moretti, Marino, 655.
Morgari, Oddino, 137 n, 139, 143 n.

Morghen, Raffaello, 610.
Mori, Giorgio, 56 n, 112 n, 367 n.
Moricca, U., 513 n.
Moris, famiglia, 438.
Moroncini, Francesco, 654.
Morovich, Enrico, 661.
Morozzo della Rocca, Roberto, 60 n.
Morpurgo, Benedetto, 619.
Morpurgo, Vittorio, 462.
Morra di Lavriano, Umberto, 540, 544, 634, 649 n.
Mortara, Alberto, 384 n.
Mortara, Giorgio, 330 n.
Mortara Garavelli, Bice, 675 n.
Mortari, Curio, 617.
Mortillaro di Ciantro, Vincenzo, 791.
Mosca, Gaetano, 502-4, 533 e n, 535.
Moscatelli, Vincenzo (Cino), 771 n.
Mosse, George L., 37 n, 70 n.
Mosso, Domenico, 295 n.
Mosso, Nicola, 455, 456, 462, 594.
Mosso, Sisto, 740.
Mucci, Nerino, 292 n.
Mucci, Velso, 580.
Muggia, Giulio, 282, 283 n, 508 e n, 805.
Mulas, Pietro, 311 n.
Muratori, Ludovico Antonio, 670.
Murgia, Pier Giuseppe, 745 n.
Murialdi, Paolo, 203 n.
Murri, Romolo, 67.
Musante, Battistino, 80.
Mussa Ivaldi, Carlo, 288, 289, 601, 806, 817.
Mussi, Egidio, 44.
Musso, Stefano, 28 n, 29 n, 79 n, 84 n, 89 n, 196 n, 318 n, 319 n, 322 n, 332 n, 344 n, 354 n, 370 n, 400 n, 407 n, 408 n, 415 n, 759 n.
Mussolini, Arnaldo, 181, 204, 570 e n.
Mussolini, Benito, 97, 100, 127, 128 n, 144-146, 149-52, 157-63, 165, 168, 172, 174, 176-78, 181, 184, 185, 187, 188, 193 n, 197, 198-204, 212-15, 219, 221, 224 n, 226-29, 232, 236, 238, 244, 253, 255, 258-60, 265, 266, 269-73, 276, 277, 281, 283, 284, 293, 296, 307, 317, 342, 358, 365, 366, 370, 397, 398, 400, 401, 403, 404, 418, 433, 505, 512, 527, 537, 544-46, 554, 564 e n, 565 n, 566, 568, 569, 571, 576, 578 e n, 591, 602 n, 607 e n, 610 e n, 611 e n, 614 n, 616 e n, 621, 677, 747, 760, 772, 776, 779, 786, 791 n, 813.
Mussolini, Italico Alessandro, 610.
Mutterle, Anco Marzio, 659 n.
Muzio, Giovanni, 462.
Myú, 638.
Nacci, Michela, 446 n.
Naldi, Filippo, 570.
Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, 682.
Nardi, Lucia, 369 n.
Nardini Saladini, Raffaele, 98 e n, 564.
Nasi, Giovanni, 780.
Nasi-Agnelli, eredi, 456.
Nastasi, Pietro, 608 n.
Nava, Claudio, 745.
Nava, Paola, 347 n.
Navale, Roberto, 778.
Navarro, Oscar, 806.
Nay, Laura, 626 n.
Negarville, Osvaldo, 295, 767, 814, 817, 820, 821.
Neggia, Mario, 309 n.
Neglie, Pietro, 253 n.
Negri di Lamporo, famiglia, 438.
Negro, Brasilla, 309 n.
Negro, Ernesto Alberto, 309 n.
Negro, Mario, 308, 309 n.
Neirotti, Marco, 543 n.
Nenni, Pietro, 280.
Neppi Modona, Guido, 822 n.
Neri, Ferdinando, 510, 547, 598-600, 610, 613, 614, 649, 650 n, 651, 652, 657, 658, 659 n, 664-70, 672.
Neri, Mario, 281, 283.
Neri Serneri, Simone, 808 n.
Neutra, Richard, 458, 459.
Nicco, Carlo, 548.
Niccodemi, Dario, 749.
Nicola, Lazzaro, 292.
Nicolis di Robilant, famiglia, 438.
Nieri, Arminio, 292.
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 527, 671.
Nigra, Costantino, 504.
Nitti, Francesco Saverio, 93, 203, 551.
Noce, Teresa, 37 n.
Nofri, Quirino, 18, 54, 65.
Nolte, Ernst, 213 e n.
Nonis, Antoni, 292 n.
Norfo, Albino, 289.
Notari, Umberto, 241-43.
Novarese, Giorgio, 282.
Novaretti, Giovanni, 307 n.
Novati, Francesco, 655.
Novasio, Pietro, 143 n.
Novella, Agostino, 767.
Novo, Ferruccio, 754.
Nozzoli, Anna, 661 n, 679.
Nudi, ispettore, 295 n, 298 e n, 306 n, 307 e n.
Nunzi, Olo, 788 n, 789, 794 n.

Oberdan, Guglielmo, 68 e n.
Oberdofer, Aldo, 521.

Obert, Ettore, 54.
Oberto, Antonio, 278.
Obole, Vincenzo, 289, 295 n, 308.
Odetto, Pietro, 764.
Ogliaro, Alfonso, 808, 811, 812, 820.
Ojetti, Ugo, 615.
Oldrà, Antonio, 31 e n, 58.
Olgiati, Filiberto, 138 n.
Oliva, Gianni, 78 n.
Olivero, esponente democristiano, 807.
Olivero, Federico, 659.
Olivetti, Arrigo Oliviero, 552.
Olivetti, Gino, 19, 40, 87, 89, 119, 136 e n, 141, 142, 143 n, 161-63, 168 n, 194, 228, 357, 376, 395, 397-99, 401, 404, 405, 406 n, 477 e n, 478, 480, 484, 489-97, 526.
Olmo, Carlo, 28 n, 368 n, 428 n, 433 n, 434 n, 435 n, 436 n, 437 n, 445 n, 463 n, 464 n, 465 n, 468 n, 471 n.
Omodeo, Adolfo, 617 e n.
O'Neill, Eugene Gladstone, 562, 662.
Ongaro, Giovanni, 740.
Onofri, Arturo, 557, 636.
Onorato, Umberto, 620.
Operti, Piero, 805, 821.
Oppo, Cipriano Efisio, 592 e n.
Orazio Flacco, Quinto, 671, 672.
Oriani, Pippo, 463, 594, 595.
Orlandini, Angelo, 308.
Orlandini, Orlando, 442, 454, 462.
Orlando, Liliana, 665 n.
Orlando, Vittorio Emanuele, 97, 101, 144.
Orsi, Alessandro, 152, 183, 201, 240, 337 n, 526.
Orsi, Delfino, 14, 15, 70, 96, 98, 101-3, 164, 564, 576.
Ortaggi Cammarosano, Simonetta, 26 n, 77 n, 78 n, 91 n, 92 n.
Ortensi, Dagoberto, 442, 449.
Osella, Michele, 283 n.
Osiris, Wanda (*nome d'arte di* Anna Menzio), 749.
Ossola, Carlo, 675 n.
Ossola, Franco, 753.
Osti Guerrazzi, Amedeo, 489 n.
Ottolenghi, Giuseppe, 619.
Ottolenghi, Silvio, 757.
Ottone, Guido, 448.
Ottonieri, Filippo, 684.
Oustric, Albert, 366.
Ovazza, Ettore, 621 e n.
Ovidio Nasone, Publio, 670.
Oviglio, Aldo, 127 n.
Oxilia, Nino, 34.

Pacchiano, Giovanni, 636 n, 637 n.
Pacchioni, Giovanni, 505.
Pace, Sergio, 433 n, 437 n, 446 n.
Pacifici, Jole, 32.
Pacotto, Giuseppe (Pinin Pacòt), 689, 690.
Padulo, Gerardo, 127 n, 128 n, 135 n.
Paganini, Giuseppe, 742.
Pagano, Bartolomeo, 33.
Pagano Pogatschnig, Giuseppe, 441-43, 446 n, 449, 452, 455-58, 461, 462 n, 463, 465, 590, 596.
Pagella, Vincenzo, 137 n, 143 n.
Pagliani, Luigi, 19, 449.
Pagliariello, Enrichetta, 289.
Pajetta, Giancarlo, 280, 817.
Palandella, Francesco, 311 n.
Palanti, Giancarlo, 433, 457 e n, 458.
Palazzeschi, Aldo (*pseudonimo di* A. Giurlani), 615, 663, 682.
Palazzi, Fernando, 612.
Palenzona, esponente democristiano, 807.
Paletta, Giuseppe, 361 n.
Pallotta, Guido, 245, 618 e n, 660.
Palmieri, Enrico, 149 n, 152 n, 272.
Palminteri, Vito, 292 n.
Pampuro, Cesare, 311 n.
Panconesi, Gino, 402.
Pancrazi, Pietro, 603, 683.
Panetti, Modesto, 516.
Panofsky, Erwin, 653.
Pansa, Gian Paolo, 304 n, 821 n.
Panzarasa, Rinaldo, 354, 356-59, 361, 362, 373.
Paoloni, Francesco, 570.
Papa, Emilio R., 643 n.
Papafava, Novello, 535 n.
Papini, Giovanni, 546 e n, 575.
Papuzzi, Alberto, 509 n.
Parente, Alfredo, 653.
Pareti, Germana, 620 n.
Pareti, Luigi, 513, 612.
Pareto, Vilfredo, 533.
Parlato, Giuseppe, 17 n, 192 n, 193 n, 196 n, 253 n, 254 n.
Parodi, magistrato genovese, 736 n.
Parodi, Giovanni, 120 e n, 126 e n.
Parodi, Vittorio Emanuele, 99.
Paruta, N., *vedi* Venturi, Franco.
Paschetto, Paola, 320 n.
Pascoli, Giovanni, 643, 644, 651, 671, 690.
Pasella, Umberto, 130 n.
Pasolini, Pier Paolo, 689 e n, 690.
Pasquali, Costanza, 631 n.
Pasquali, Giorgio, 599, 649.
Pasquario, Antonietta, 435.
Pasquario, Vittorio, 435.
Pasquola, Gordiano, 292 n.
Passadore, Luigi, 310.

Passanti, Mario, 444, 449, 454 e n, 456, 458-460, 462, 471.
Passerin d'Entrèves, Alessandro, 544, 622 n, 684.
Passerini, Luisa, 159 n, 245 n, 246, 247 n, 255 e n, 319 n, 347 n, 418 n, 758 n, 759 n.
Passoni, Mario, 281, 283 n, 808, 811, 812, 820.
Passoni, Piero, 283 n, 811, 817, 820, 824, 828 e n.
Pastonchi, Francesco, 547, 633, 658, 660 n, 688.
Pastore, Annibale, 507, 509, 521, 613.
Pastore, Ottavio, 117.
Pastrone, Giovanni, 33.
Patetta, Federico, 505.
Patetta, Luciano, 455 n.
Patti, Ercole, 661.
Paulucci, Enrico, 458, 585, 590, 592.
Pavesio, Carlo, 54.
Pavese, Cesare, 301, 302, 549 e n, 560-62, 597-602, 604-6, 625, 626 n, 643 e n, 646 e n, 649, 653 n, 654 n, 659, 660 n, 661, 662, 673 e n, 680, 688, 702 e n, 703 e n, 705 e n, 712 e n, 714 e n, 720, 806 e n.
Pavia, Mario, 444, 788.
Pavolini, Alessandro, 791, 792.
Pavolini, Corrado, 557.
Pavone, Claudio, 182 n, 775 e n.
Peano, Giuseppe, 506, 507 e n.
Peccei, Aurelio, 816.
Pecorelli, Annibale, 445.
Pedemonte, Chiara, 620 n.
Pedrazzi, Orazio, 571 e n.
Pedussia, Aldo, 809 e n.
Péguy, Charles, 666.
Peire, pugile, 749.
Peli, Santo, 79 n.
Pellegrini, Patrizia, 559 n.
Pellegrino, Spirito, 294 n.
Pellico, Silvio, 680, 682 n.
Penati, 467.
Pende, Nicola, 615.
Pene Vidari, Gian Savino, 502 n.
Penna, Sandro, 626 n, 660, 663.
Perelli, Alfredo, 287, 302.
Perelli, Giannotto, 302.
Peretti, Giacomo, 307 n.
Peretti Griva, Domenico Riccardo, 812.
Perfetti, Francesco, 215 n.
Permoli, Piergiovanni, 572 n.
Pernice, esponente del Pfr, 788.
Perona, Giovanni (Gianni), 135 n, 173 n, 804 n, 820 n, 822 e n, 823 n, 824 e n.
Perona, Paolo, 449, 454 n, 456, 458, 460, 462.
Perotti, Giuseppe, 300 e n, 736 n, 821 e n.
Perret, Auguste, 451.
Perrone, fratelli, 85, 99, 236.
Persico, Edoardo, 432 e n, 441, 443, 457 e n, 458, 461, 465, 516, 517 e n, 527, 540 e n, 541, 548, 555-57, 562 e n, 588-91, 593, 596.
Pertini, Sandro, 825.
Pesati, Carlo Emanuele, 331 n, 703 n, 712 n, 716 n, 717, 718 e n, 720, 721 n.
Pescio Longo, Anita, 294 n, 295 n.
Pesenti, Gustavo, 816.
Pessina, Giovanni, 307 e n.
Pestelli, Gino, 19, 33, 203, 204.
Petrarca, Francesco, 644.
Petrini, Domenico, 544.
Petrocchi, Giorgio, 657 n.
Petrocchi, Policarpo, 700.
Petrolini, Ettore, 33.
Pettinato, Concetto, 792, 793 e n.
Peyrani, famiglia, 438.
Peyron, Amedeo, 825.
Pezzani, Renzo, 548.
Pezzetti, Federico, 741.
Pezzetti, Lorenzo, 820.
Piacentini, Marcello, 442, 457 n.
Piccardi, Leopoldo, 813.
Piccini, Americo, 303 n.
Piccioni, Attilio, 269.
Picciotto Fargion, Liliana, 758 n.
Picolato, Rina, 811.
Pierazzi, Rina Maria, 548.
Pier l'Eremita (*pseudonimo di* Pietro Sacchini), 83.
Piero della Francesca, 585.
Pifferi, Emilio, 458, 462.
Pila, G., 575 n.
Pillon, Cesare, 278 n, 279 n, 289 n, 293 n, 304 n, 309 n, 811 n.
Pina C., 728 n.
Pini, Giorgio, 792.
Pininfarina, Battista (Battista Farina, *detto* Pinin), 28 n, 32 e n, 37 n.
Pinottini, Marzio, 677 n.
Pintor, Giaime, 604, 622.
Piovano, Guglielmo, 569.
Piovene, Guido, 558, 661.
Pirandello, Luigi, 643, 651, 675, 684.
Pirelli, Alberto, 492 n.
Piretto, Pietro Vittorio, 308.
Pisa, Beatrice, 86 n.
Pisacane, Carlo, 603.
Pisanò, Giorgio, 745 e n.
Pisano, Rossano, 514 n.
Pitacco, Giorgio, 101.
Pitigrilli (*pseudonimo di* Dino Segre), 288, 301, 574, 601, 677, 678, 687.
Pittavino, Arnaldo, 538 n, 550 e n.
Pittini, Ettore, 455, 461, 462.
Pivano, Livio, 816, 817 n.

Pivano, Silvio, 505, 506, 514, 619, 622 e n.
Pizzardo, Tina, 296 e n.
Platone, 648.
Platone, Felice, 522.
Platz, Gustav Adolf, 432 e n.
Pochettino, Alfredo, 209, 505, 506, 514.
Poggioli, Renato, 560, 562.
Pogliano, Claudio, 503 n.
Polanyi, Karl, 800 n.
Polledro, Alfredo, 552-55, 560, 600, 604, 652.
Polledro, Rachele, 553.
Pollini, Gino, 458.
Pollone, Carlo, 788, 791.
Pollone, Eugenio, 99.
Pomba, Giuseppe Luigi, 44, 578 e n.
Pombeni, Paolo, 182 n, 211 n.
Pomian, Krzysztof, 712 n.
Pons, Silvia, 806.
Ponti, Gian Giacomo, 162, 168 n, 193, 206, 242, 354-59, 361, 373, 399, 526.
Ponti, Giò, 458 n.
Pontrelli, medico, 736 n.
Porcelli, Giacinto, 295 n.
Porrone, Innocente, 281, 808.
Porta, Carlo, 656.
Portaluppi, Piero, 442.
Portmann, Adolf, 709.
Pound, Ezra Loomis, 662, 663.
Pozzi, Mario, 656 n.
Pozzo, Giuseppina, 740.
Pozzo, Ugo, 594.
Pozzo, Vittorio, 567, 617.
Praga, Marco, 643.
Prampolini, Enrico, 595.
Prato, Giuseppe, 25 n, 31, 38, 40 n, 47, 56 n, 65, 84 n, 99, 111 n, 112, 190, 375 n, 478, 504 e n, 535 n.
Praz, Mario, 599, 603, 649, 662.
Predome, E., 573 n.
Premoli, Natale, 289.
Prestinenza, Antonio, 557.
Preti, Alberto, 695 n, 721 n, 728 n.
Prezzolini, Giuseppe, 521-24, 525 n, 527 n, 533, 534, 537, 538, 541 e n, 546 e n, 549-551, 552 n, 555 e n, 557, 575, 640 e n, 641, 644, 665, 686.
Prioglio, Augusto, 294, 295 n.
Procacci, Giovanna, 8 n, 32 n, 37 n, 64 n, 74 n, 78 n, 79 n, 82 n.
Prono, Antonio, 292 n.
Prosperi, Carola, 548, 572, 679, 680.
Prospero, Ada, *vedi* Gobetti Marchesini Prospero, Ada.
Proust, Marcel, 631, 632, 634, 647, 649 n, 650, 663, 666, 668, 669, 679, 684 n, 685 e n, 686.
Provera, Egidio, 283.
Pudovkin, Vsevolod Ilarionovič, 687 n.
Puel, Virgilio, 177.
Pugliaro, Guido, 620 n.
Pugno, Giuseppe, 462.
Pulci, Luigi, 656.
Punzo, Maurizio, 56 n.
Puškin, Aleksandr Sergeevič, 552, 654.

Quadri, esponente liberale, 820.
Quaglia, Andrea, 449, 467.
Quaglia, Orazio, 250.
Quaglino, Massimo, 548, 583.
Quarantotti Gambini, Pier Antonio, 663.
Quarello, Gioacchino, 270, 807, 812, 819 n, 824, 825 n.
Quasimodo, Salvatore, 663.
Quazza, Romolo, 610.
Quilico, Carlo Alberto, 143 n.

Rabecchi, sindacalista fascista, 790.
Rabezzana, Pietro, 73, 137 n, 143 n.
Raboni, Giovanni, 631 n.
Radiguet, Raymond, 632, 633, 649 n.
Radina, Giuseppe, 307 n.
Ragazzi, Guido, 294 n, 311 n.
Ragghianti, Carlo Ludovico, 579 n, 580 n.
Ragionieri, Ernesto, 182 n, 475 n, 522 n.
Rahn, Rudolf, 798.
Raia, Gaetano, 740.
Raimondi, Ezio, 657 n.
Raimondi, Giuseppe, 557, 636.
Raimondo, Orazio, 67.
Rajna, Pio, 665, 670.
Ramella, Vincenzo, 298, 307 n.
Rampini, ingegnere, 460.
Randaccio, Marcello, 755 n.
Ranger, Terence, 428 n.
Rapelli, Giuseppe, 270, 280, 807, 808, 815.
Rapetti, Ettore, 283 n.
Rasera, Fabrizio, 696 n.
Rasrusat, *vedi* Gobetti, Piero.
Ratti, Carlo, 44.
Ratti, Giuseppe, 820.
Ravenna, Eloisa, 717 n.
Ravera, Camilla, 37 n, 278, 291, 522.
Ravetto, Pietro, 310, 311 e n, 810.
Re, Luciano, 233 n, 335 n, 392 n, 437 n, 452 n, 456 n, 465 n.
Rebaudengo, Eugenio, 19, 99, 376.
Rebecchi, Ruggero, 292 n.
Reberschak, Sandra, 755 n.
Rebora, Clemente, 573, 632.
Redoglia, Giuseppe Luigi, 307 n.
Regini, Nella, 32.
Regis, Daniele, 428 n, 460 n, 471 n.
Reichlin, Bruno, 459 n.

Reineri, Mariangiola, 276 n, 277 e n, 569 n, 800 n, 802.
Rej, Remo, 283 n.
Renacco, Nello, 462.
Renda, Umberto, 207, 208 e n.
Renier, Rodolfo, 655, 669.
Repaci, Francesco, 65.
Repaci, Francesco A., 23 n, 49 n, 112 n, 116 n, 146 n.
Repaci, Leonida, 558.
Ressa, Alberto, 462.
Restif de la Bretonne, Nicolas-Edme, 699.
Revelli, Marco, 824 n.
Revellino, socialista unitario, 279.
Reviglio, Natale, 825.
Rey, Romolo, 279.
Reycend, Giovanni Angelo, 467.
Reyneri, Luigi, 44.
Rho, Anita, 563.
Rho, Edmondo, 511, 529 e n.
Rhode, Erwin, 671.
Ribbentrop, Joachim von, 310.
Ribet, Giuseppe, 555.
Ribet, Mario, 555.
Ribet, Sandro, 555.
Ricaldone, Pietro, 801.
Ricci, Corrado, 201.
Ricci, Giovanni Battista, 449, 454.
Ricci, Umberto, 211, 235, 238, 240, 535 n.
Riccio, Laura, 585 n, 586 n.
Richelmy, Agostino, 12 e n, 58 e n, 59.
Richet, Carlo, 17.
Ricuperati, Giuseppe, 206 n, 642 n.
Ridenti, Lucio, 574.
Rigamonti, Riccarda, 428 n.
Righi, Rinaldo, 289.
Righini, don, 31 e n, 58.
Righini di Sant'Albino, Carlo, 376.
Rigola, Rinaldo, 279 n.
Rigotti, Angelo, 297.
Rigotti, Annibale, 442, 461, 583.
Rilke, Rainer Maria, 658.
Rimbaud, Jean-Arthur, 673.
Rinaldelli, Lucia, 619 n.
Rinaudo, Costanzo, 51 e n, 53 n, 55 n, 56 n.
Riosa, Alceo, 63 n.
Riva, Celso, 225.
Riva, Giovanni, 785.
Riva, Luigi, 788.
Rivelli, Cesare, 791.
Rivera, Ilario, 307 n.
Rivetti, Adolfo, 354.
Rivetti, Eugenio, 359.
Rivetti, Franco, 781.
Rivetti, Giuseppe, 88, 354.
Rivetti, Silvio, 781.
Rivière, Jacques, 633, 683.
Roasio, Antonio, 767.
Roatta, Mario, 713 n, 814.
Robilant, Carlo, conte di, 177, 181, 183-85, 196-98, 203, 204, 209, 210, 211 n, 212, 230, 259, 260.
Rocca, Agostino, 779.
Rocca, Elvira, 79.
Rocca, Massimo, 142, 148, 153, 174 e n, 175.
Roccatti, Francesco, 292 n.
Roccia, Rosanna, 704 n.
Rocco, Alfredo, 247, 273, 276, 404, 405, 494, 496, 498, 784.
Rodenbach, Georges, 690.
Rodin, Auguste, 633 n.
Roedel, Reto, 588 n.
Rognetta, Benedetto, 19.
Rol, Vittorio, 19.
Rolando, Giovanni, 307 n.
Romagnoli, Daniela, 710 n.
Romagnoli, Ettore, 671.
Romains, Jules (*pseudonimo di* Louis Farigoule), 699, 700 n.
Romano, Giovanni, 740.
Romano, Lalla, 507 n, 563, 586 e n, 633 n.
Romano, Pietro, 16 n, 17, 64-67, 127.
Romano, Raffaello, 609 n, 620 n, 622 n.
Romano, Silvio, 622 n.
Romersa, Luigi, 129 n.
Romita, Giuseppe, 103, 137 n, 143 n.
Roncayolo, Marcel, 435 n.
Rondelli, Aldo, 462.
Rondolino, Gianni, 34 n.
Ronsard, Pierre de, 666.
Roosevelt, Franklin Delano, 750.
Rosai, Ottone, 662.
Rosci, Mario, 427 n, 463 n.
Roscioni, Gian Carlo, 610 n.
Rosenberg, Alfred, 620.
Rossa, vicesegretario delle Corporazioni fasciste, 394.
Rosselli, Carlo, 287, 300, 301, 302 n, 535 n.
Rosselli, Nello, 514 e n, 610.
Rossi, Alberto, 540, 586.
Rossi, Cesare, 136, 143 n.
Rossi, Ernesto, 286.
Rossi, Fulvio, 204.
Rossi, Luca, 75 n, 76 n, 89 n, 92 n.
Rossi, Teofilo, 7, 9, 12, 17, 20, 21, 42-44, 50.
Rossini, Gioachino, 749.
Rossini, Michele, 303, 308.
Rosso, sottotenente, 744.
Rosso, Lucia, 291.
Rosso, Michela, 448 n.
Rosso, Mino, 594.
Rosso, Rosa, 295 n.

Rosso di San Secondo, Pier Maria, 643.
Rossoni, Edmondo, 190-92, 194, 215, 254, 274, 276, 394, 401, 496, 576.
Rostagni, Augusto, 513, 599, 603, 613 e n, 652, 670-73.
Roth, Joseph, 663.
Roumanille, Joseph, 690.
Roveda, Giovanni, 824.
Rovero, Giuseppe, 791 n, 799 n.
Rozanov, Vasilij Vasilevič, 651.
Rubino, Edoardo, 462.
Ruffini, Edoardo, 572, 608.
Ruffini, Francesco, 54, 67, 208, 209, 281, 287, 504 e n, 505 e n, 551, 607, 608, 704 n.
Rugafiori, Paride, 697 n, 769 n.
Ruggerini, Maria Grazia, 254 n.
Ruggiero, Amerigo, 662.
Ruskin, John, 634.
Russo, Luigi, 652.
Ruttmann, Walter, 684, 687 n.
Rygier, Maria, 67.

Saba, Umberto (*pseudonimo di* U. Poli), 625, 627-29, 636, 637 n, 663, 684 n, 685 n.
Sabbatucci, Giovanni, 14 n.
Sabbieti, Mario, 752 e n.
Sabbione, Paolo, 287.
Saccenti, Mario, 657 n.
Sacchetti, Carlo, 297.
Sacchetti, Renzo, 17.
Sacchi, conte, esponente del Pfr, 788.
Sacco, Italo Mario, 808.
Saccono, Federico, 297.
Sacerdote, Emanuele F., 541.
Sacheri, Giovanni, 19.
Saffirio, Luciano, 620 n.
Saini, Ezio, 328 n.
Sainte-Beuve, Charles-Augustin de, 632, 650 e n.
Salandra, Antonio, 7, 11, 65, 68 e n, 97, 144, 493 e n, 535.
Salietti, Bianca, 583 n.
Salimbeni, Renato, 307 n.
Salsano, Alfredo, 445 n.
Salvadori, esponente democristiano, 807.
Salvadori, Massimo L., 11 n, 520 n.
Salvadori di Weisenhoff, Isidoro, 803, 807.
Salvadori di Wiesenhoff, Giacomo, 19, 449, 467.
Salvatorelli, Anna, 806.
Salvatorelli, Luigi, 144 e n, 169, 170 n, 171, 208, 269, 276, 301, 551, 565, 575, 578, 599, 603, 811, 812.
Salvemini, Gaetano, 146 n, 514, 528, 530, 532, 534, 538, 551, 576 n, 597, 637, 640.
Salvestrini, Arnaldo, 75 n.
Salvi, generale, 816.
Sambuy, *vedi* Balbo di Sambuy, Luigi.
Sandrone, Angelo, 283 n, 295 n.
Sani, Bernardina, 580 n.
Sannazzaro, Vittorio, 292.
Santhià, Battista, 37 n, 279, 291, 292, 522 e n, 814, 817.
Santiano, geometra del Servizio costruzioni Fiat, 445.
Santoli, Vittorio, 599, 651 n.
Santucci, Antonio A., 520 n.
Sapegno, Natalino, 511, 513 n, 539 e n, 540, 542-44, 610, 637, 643-47, 656.
Sapelli, Giulio, 191 n, 192 n, 194 n, 196 n, 197 n, 199 n, 203 n, 205 n, 206 n, 209 n, 211 n, 212 n, 217 n, 221 n, 226 n, 254 n, 284 n, 285 n, 293 n, 294 n, 295 n, 296 n, 298 n, 299 n, 304 n, 351 n, 390 n, 406 n, 413 n.
Saraceno, Chiara, 347 n.
Sarfatti, Margherita, 591, 663.
Sarpi, Paolo (*al secolo* Pietro), 646.
Sartirana, Ugo di, 103, 249, 250.
Sartoris, Alberto, 456, 457 e n, 463, 583, 588, 594-96.
Sartre, Jean-Paul, 651.
Sassano, Fidia, 278.
Sassone Grammatico, 667.
Satta, Salvatore, 680.
Sauro, Nazario, 68 e n.
Saussure, Ferdinand de, 674.
Savarino, Santi, 567.
Savinio, Alberto (*pseudonimo di* Andrea Alberto De Chirico), 635, 663.
Saviolo, Giovanni, 808.
Savoia, famiglia, 178.
Savoia, Maria Clotilde di, 679.
Savoia, Maria Gabriella di, 802.
Saxl, Fritz, 653.
Sbarbaro, Camillo, 557, 625, 641, 663, 684, 688.
Sburlati, Carlo, 807.
Scala, Luigi, 286, 287, 288, 303, 814.
Scalzi, Silvio, 445.
Scanagatta, Giorgio, 440, 461.
Scannabue, Aristarco (*pseudonimo di* Giuseppe Baretti), 639 n.
Scappini, Remo, 741 n, 810 e n, 815 n.
Scarpa, Gino, 599.
Scarpa, Ludovica, 435 n.
Scarpone, Paolo, 298-300, 814.
Schiavone, Luisa, 501 n.
Schlegel, Caroline, 680.
Schlemmer, Ernst, 828.
Schlosser, Julius von, 653.
Schmidt, Alois, 794, 796.
Schnitzer, Arthur, 649 n.
Schubert, Franz, 749.
Schucht, Tatiana (Tania), 552 n, 555 e n.
Schucht Gramsci, Giulia, 552 n.

Sciacca, Nello, 574 n.
Scialoja, Antonio, 492 n.
Scialoja, Vittorio, 62.
Sclaverano, Pietro, 311 n.
Sclopis, Vittorio, 88, 89.
Scopsi, Gino, 303 n.
Scorza, Carlo, 766 n.
Scotti, Manuela, 653 n.
Scotti, Mario, 657 n.
Scrivano, Paolo, 464 n.
Seassaro, Cesare, 521.
Secchia, Pietro, 291, 292, 730 n, 766 n, 767 e n, 815 e n.
Seghesio, Giovanni, 294 n.
Segre, Arturo, 579 e n, 610.
Segre, Attilio, 289.
Segre, Cesare, 627 n, 669 e n, 674 e n.
Segre, Corrado, 506.
Segre, Dino, *vedi* Pitigrilli.
Segré, Gino, 505.
Segré, Marco, 289.
Segre, Silvio, 445.
Segre, Umberto, 282, 283 n, 507.
Segre Amar, Sion, 288, 289, 601 e n.
Segre Giorgi, Giuliana, 593 n, 621 n.
Sella, Emanuele, 98 e n.
Senise, Carmine, 296, 297.
Serafino, Taddeo, 311 n.
Serpi, pugile, 749.
Serra, Renato, 643, 644, 651, 666.
Serrati, Giacinto Menotti, 76, 521.
Serventi, Gaetano Nino, 571 e n.
Sessa, Giovanni, 233 n.
Severino, Agostino, 573 n.
Sgambati, Valeria, 200 n.
Shakespeare, William, 667.
Sibille, Giuseppe, 807, 820.
Siciliani de Cumis, Nicola, 607 n.
Sigismondi, Giuseppe, 295 n, 308.
Signorelli, Bruno, 232 e n, 390 n, 391 n, 428 n, 516 n.
Signoretti, Alfredo, 204 e n, 616 e n, 617 e n, 621 n.
Signorino, P. M., 63 n.
Sillani, Tommaso, 576 n.
Silone, Ignazio (*pseudonimo di* Secondino Tranquilli), 185, 191 n.
Silva, P., 67.
Silvestri, Euclide, 442, 454.
Simonazzi, pittore, 785.
Sincero, Francesco, 44.
Sinisgalli, Leonardo, 660, 661, 663.
Sintucci, Orazio, 303 n.
Sircana, Giuseppe, 617 n.
Siviero, Luigi, 311 n.
Šklovskij, Victor Borisovič, 653.
Slataper, Scipio, 639, 641.
Sobrero, Emilio, 583.
Sobrero, Mario, 96.
Soffici, Ardengo, 615.
Solari, Gioele, 502, 509, 511, 529 e n, 532 e n, 533, 541, 608, 609 e n, 614, 620, 622 e n, 648, 658.
Solaro, Giuseppe, 745, 788, 790, 791.
Soldani, Simonetta, 56 n, 59 n.
Soldati, Mario, 586, 659 e n, 660 n, 663, 700 e n, 701.
Soleri, Marcello, 812, 816.
Solmi, Sergio, 540-42, 580, 599, 625, 636 e n, 637 n, 646 n, 647-49, 685 n.
Somarè, Marilea, 727 n.
Sonaglia, Giacomo, 297.
Sonnino, Giacomo Sidney, barone, 97, 101, 493, 535.
Sorani, Aldo, 662.
Sor Capanna, cantastorie, 80.
Sorel, Georges, 215, 524.
Sorge, Giuseppe, 82 n.
Soria, Emilio, 620 n.
Sormano, Ilario, 442, 461.
Sottsass, Ettore, 441, 443 n, 456.
Sozzi, Lionello, 664 n, 665.
Spadolini, Giovanni, 513 n, 529 n, 536 n, 572 n, 603 n.
Spadoni, Marcella, 504 n.
Spaini, Alberto, 562.
Spano, Velio, 280.
Spazzapan, Luigi, 580, 590.
Spengler, Oswald, 527.
Spera, Francesco, 620 n, 660, 661 n.
Spesso, Ruggero, 762 n.
Spirito, Ugo, 496, 783 n.
Spitzer, Leo, 674, 675.
Spriano, Paolo, 8 n, 22 n, 24 n, 39 n, 40 n, 60 n, 64 n, 66 n, 72 n, 77 n, 80 n, 81 n, 82 n, 104 n, 118 n, 119 n, 120 n, 477 n, 503 n, 519 n, 523 n, 524 n, 525 e n, 640 n.
Sraffa, Piero, 608 e n.
Stachanov, Aleksej Grigor´evič, 770.
Staderini, Alessandra, 32 n.
Stalin, Iosif Vissarionovič, 750.
Stampini, Ettore, 512, 513 e n, 514, 576 e n, 612, 620 n.
Starace, Achille, 181, 247, 248, 250, 418 n, 610 n, 618, 784.
Stassi d'Alia, F., 446 e n.
Stefano Protonotaro, 670.
Stefanutto, Daniela, 734 n.
Stella, Carlo, 807.
Stella, Ottavio, 143 n.
Stendhal (*pseudonimo di* Henri Beyle), 635, 673.
Stevenson, Robert Louis, 563.

Sticca, Luigi, 311 n.
Stoppa, Paolo, 751.
Strada, E., 467.
Strada, Vittorio, 523 n.
Stragiotti, Mario, 298-300.
Stravinskij, Igor´ Fëdorovič, 633 e n, 636.
Strehler, Giorgio, 661.
Stringher, Bonaldo, 88 n.
Stroheim, Eric von, 580.
Stuparich, Carlo, 639.
Stuparich, Giani, 558.
Sturani, Mario, 549 n, 560, 598.
Sturzo, Luigi, 270, 551.
Svevo, Italo (*pseudonimo di* Ettore Schmitz), 632, 634, 635, 662, 684 n, 685 e n.
Suckert, Curzio, *vedi* Malaparte, Curzio.

Tabacchi, Luigi, 44.
Taccone, Angelo, 513.
Taddei, Paolino, 115 n, 123.
Tagini, Mario, 311 n.
Tagliavini, Luigi, 292.
Tam, studente, 462.
Tamaro, Attilio, 17.
Tancredi, Libero, *vedi* Rocca, Massimo.
Tania, *vedi* Schucht, Tatiana.
Tarchetti, Iginio Ugo, 687.
Tarnetti, Pietro, 294 n.
Tasca, Angelo, 83, 117, 268, 518 e n, 519 e n, 520 n, 521, 540.
Tassi, Roberto, 585 n.
Tasso, Torquato, 656.
Tattara, Giuseppe, 344 n.
Taut, Bruno, 451 e n.
Taylor, Frederick Winslow, 516.
Tealdy, Lorenzo, 791 e n.
Tecchi, Bonaventura, 557, 558.
Tedeschi, Massimo, 19, 54.
Tedeschi, Sergio, 781, 782.
Tedeschi, Virginio, 360, 362, 363, 405.
Terenzio, Afro Publio, 667.
Terracini, Alessandro, 619.
Terracini, Benvenuto Aaron, 674.
Terracini, Roberto, 463.
Terracini, Umberto, 117, 518, 658 n.
Terranova, Ferdinando, 391 n.
Terzaghi, Nicola, 576, 577 e n.
Terzi, Eugenia, 465 n.
Tesio, Giovanni, 597 n, 680 n, 683 n, 690 n.
Tessari, Roberto, 677 n.
Tessitore, Fulvio, 603 n.
Testa, Anna, 295 n.
Testori, Giovanni, 661.
Thaon di Revel, Paolo, 160, 211 e n, 231, 232, 242, 244, 359, 360, 382, 390, 442, 776.
Thea, Paolo, 584 n.
Thibaudet, Albert, 633, 636, 650.
Thovez, Enrico, 31 e n, 38, 39 n, 69 n, 583 e n, 627 e n, 651, 688.
Tiengo, Carlo, 249.
Tilgher, Adriano, 551, 566.
Titta Rosa, Giovanni (*pseudonimo di* Giovanni Battista Rosa), 557, 599, 685 n.
Todeschini, calciatore, 753.
Toeplitz, Lodovico, 359.
Toesca, Pietro, 580, 582.
Togliatti, Palmiro, 81 e n, 117, 292 e n, 307, 310, 518 e n, 522 e n, 770, 771.
Toller, Ernst, 649 n.
Tolstoj, Lev Nikolaevič, 553, 559, 635, 651, 652, 654.
Tomassini, Luigi, 90 n.
Tommaseo, Niccolò, 603.
Tondo, M., 659 n.
Toniolo, Gianni, 88 n, 344 n, 383 n, 384 n.
Tonolli, Giulio Cesare, 572 n, 593 n.
Torasso, Andrea, 46.
Tordi, Rosita, 629 n.
Tordolo, Orsello, 295 n.
Tornielli, Vittorio, 435, 440, 587.
Torre, Andrea, 203, 566 e n.
Torre, Edoardo, 168 n,.
Torretta, Federico, 311 n.
Torretta, Luigi, 19.
Tosalli, Felice, 459.
Toscano, Diego, 811 n.
Toselli, Giovanni, 808.
Tosi, Francesco, 295.
Tovo, assistente di Medicina legale, 736 n.
Tozzi, Federigo, 682.
Trabalzi, Antonio, 300.
Trabucchi, Alessandro, 821 n.
Tranfaglia, Nicola, 16 n, 96 n, 101 n, 119 n, 128 n, 133 n, 145 n, 165 n, 168 n, 171 n, 181 n, 182 e n, 235 n, 236, 250 e n, 256, 257, 301 n, 408 n, 429 n, 573 n, 653 n.
Traniello, Francesco, 12 n, 501 n, 506 n, 502 n, 512 n, 514 n, 671 n.
Tranquilli, Secondino, *vedi* Silone, Ignazio.
Treves, Anna, 186 n, 316 n.
Treves, Paolo, 282, 283 n, 510 n, 511 n, 507, 599.
Treves, Piero, 549, 599, 656.
Trevisani, Arnaldo, 781.
Tricomi, Francesco G., 507 n, 605.
Trilussa (*anagramma pseud. di* Carlo Alberto Salustri), 80.
Trippi, Manlio, 282.
Trockij, Lev Davidovič, 652.
Trompeo, Pietro Paolo, 599, 651.
Trossarello, Luigi, 54.
Tuninetti, Dante Maria, 128 n, 155, 156 e n, 176, 177, 181, 183, 184, 402, 572.

Turati, Augusto, 155, 156 n, 162 n, 183, 197, 204, 210, 212, 218, 243, 244, 403, 568, 616 e n.
Turati, Filippo, 166.
Turgenev, Ivan Sergeevič, 553, 654.
Turi, Gabriele, 599 n, 602 n.
Turina, Carlo, 461, 465.
Tynjanov, Jurij Nikolaevič, 653.
Tyrrell, George, 573.

Ugolini, Amedeo, 821.
Unamuno, Miguel de, 649 n.
Ungaretti, Giuseppe, 557, 615, 625 e n, 628, 631 n, 632, 633, 660, 661, 663, 688, 690.
Unruh, Fritz von, 649 n.
Usseglio, Leopoldo, 42.
Utz, Luigi, 446 e n.
Uva, Bruno, 401 n.

Vaccarino, Giorgio, 704 n, 766 n, 767 n, 805 n, 811 n, 812 n, 814 n, 819 n, 828 n.
Vaccheri, Giorgio, 283 n.
Vailati, Giovanni, 507 n.
Valabrega, Franco, 310.
Valabrega, Guido, 601 n, 621 n.
Valentino, Giuseppe, 292 n.
Valentino, Rodolfo (*nome d'arte di* R. Guglielmi), 677.
Valerio, emissario comunista, 305 e n, 306.
Valéry, Paul, 633, 649 n, 652, 653 n, 658, 660 n, 663, 666, 688.
Vallauri, Giancarlo, 360, 526, 528, 614.
Vallauri, Tommaso, 512.
Valle, Giovanni, 740.
Valle-Inclán, Ramón del, 649 n.
Valletta, Vittorio, 196 n, 198, 371, 445, 469 n, 754, 776-81, 790, 793, 801.
Vallone, Raf, 806.
Valotti, Giacomo, 282.
Valsasna, Carlo, 808.
Vanni, ingegnere, 467.
Vannutelli, Cesare, 384 n.
Varaldo, Alessandro, 574.
Varesio, Giusto, 810.
Varglien, Mario, 753.
Vassallo, Massimo, 811.
Vaudagna, Giuseppe, 549 n.
Vaudagnotti, Attilio, 58 n.
Vegliani, Ferdinando, 567 n, 568 n.
Vellan, Felice, 784.
Vellano, Giuseppe, 462.
Venchi, Cesare, 825 n.
Venegoni, Carlo, 200, 283 n.
Vento, Salvatore, 697, 769 n.
Ventura Piselli, Piero, 410 n.
Venturi, Adolfo, 570, 580.
Venturi, Augusto, 254, 416 e n.
Venturi, Franco, 287, 523 n, 639 n, 814-17, 820.
Venturi, Lionello, 209, 281, 287, 465, 557, 575, 580-83, 586-93, 595, 608, 610, 613, 633 e n, 634, 649, 653 n.
Vercellino, Mario, 816.
Verde, Carlo, 578 e n, 611.
Verdi, Giuseppe, 632 e n, 653.
Verdina, Natale, 789 n.
Verdino, S., 660 n.
Verga, Giovanni, 635, 656, 682.
Verino, Edoardo, 462.
Verlaine, Paul, 689, 690.
Vernassa, Maurizio, 195 n.
Verona, Gustavo, 15, 19.
Veronesi, Giulia, 517 n.
Verzone, Giuseppe, 444.
Verzone, Guido, 805.
Viana, Mario, 133 n.
Viani, Lorenzo, 678.
Vianino, Giovanni, 242.
Viazzi, Glauco, 662 e n.
Vicary, Mario, 449.
Vico, Giambattista, 647.
Vico Lodovici, Cesare, 646 n.
Victor, 620.
Vidari, Giovanni, 17, 65, 67, 143, 501 e n, 512 e n, 572, 575.
Vietti, Carlo, 306 e n, 307 e n.
Vietti, Leonardo, 306 e n.
Vigezzi, Brunello, 8 n, 136 n, 269 n.
Vighetto, Oreste, 311 n.
Viglino, Micaela, 452 n.
Vigliardi Paravia, Innocenzo, 573 n, 611 e n.
Vigliardi Paravia, Tancredi, 610 n, 611 n.
Viglongo, Andrea, 521, 522.
Villa, Alberto, 791.
Villa, Tommaso, 449.
Villabruna, Bruno, 143 n, 803, 808, 809 n.
Villani, fratelli, esponenti del Pfr, 788.
Villanova, Antonio, 449.
Vincenti, Eleonora, 675 n.
Vincenti, Leonello, 540, 658 e n, 662.
Vinci, Annamaria, 695 n.
Vinciguerra, Mario, 540, 566.
Violante, medico, 736 n.
Visconti Venosta, Giovanni, 779.
Vitta, Cino, 619.
Vittone, Giovanni, 307 e n.
Vittorelli, Jacopo, 8 e n, 9, 10.
Vittoria, Albertina, 508 n.
Vittorini, Elio, 659 n, 661.
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 169.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 266.
Vivarelli, Roberto, 110 n, 135 n.

Vizio, Giuseppe, 295 n.
Volontè, esponente del Pfr, 788.
Volpe, Gioacchino, 257, 610.
Volpi, Giuseppe, 185, 201.
Voltaire (François-Marie Arouet, *detto*), 678.
Volterra, Vito, 608.

Wagner, Richard, 630, 633 n.
Wanrooij, B. P. F., 446 n.
Way, Ulisse, 376.
Weber, Max, 480.
Weigmann, Massimo, 460.
Weininger, Otto, 634, 681, 685 n.
Whitman, Walt, 643 e n.
Wilde, Oscar, 749.
Wilder, Thornton, 667.
Wilson, Thomas Woodrow, 101, 102.
Woolf, Virginia, 659.
Wright, Frank Lloyd, 459.

Yedid Jodice, Renata, 45 n.

Zaccaria, Giuseppe, 650, 658, 659, 679.
Zaccone, esponente democristiano, 807.
Zaccone, Giovanni, 375.
Zadra, Camillo, 26 n, 64 n.
Zagatti, Paola, 721 n.
Zagni, Leone, 737.
Zamagni, Vera, 45 n, 112 n, 383 n, 384 n.
Zambelli, Antonio, 742.
Zambon, Bruno, 311 n.
Zambon, Luigi, 311 n.
Zambruno, Mario, 812.
Zampa, Giorgio, 685 n.
Zampetti, Natale, 311 n.
Zandrino, Barbara, 662 n, 676 n, 679.
Zanetti, antifascista, 281.
Zaninelli, Sergio, 375 n.
Zanzi, Emilio, 545, 585 e n, 591 e n, 592 n.
Zaramella, Leopoldo, 302, 303, 806.
Zargani, Aldo, 717 n, 755 n, 800 n.
Zargani, fratelli, 800 n.
Zavattini, Cesare, 615, 663.
Zeglio, Primo, 580.
Zerbi, Tranquillo, 445.
Zevi, Bruno, 442 n.
Zimmermann, Paul, 797.
Zini, Zino, 138, 139, 509, 521, 554, 555 n, 566, 572, 578, 599, 603.
Zola, Emile, 682, 699.
Zorgno, Anna Maria, 437 n, 465 n.
Zucaro, Domenico, 279 n, 287 n, 288 n, 297 n, 301 n, 302 n, 310 n, 601 n, 808 n.
Zuccoli, Luciano, 570, 678.
Zussini, Alessandro, 83 n.
Zwerin, Mike, 746 n.